Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatrouniversale08unse

TEATRO
UNIVERSALE

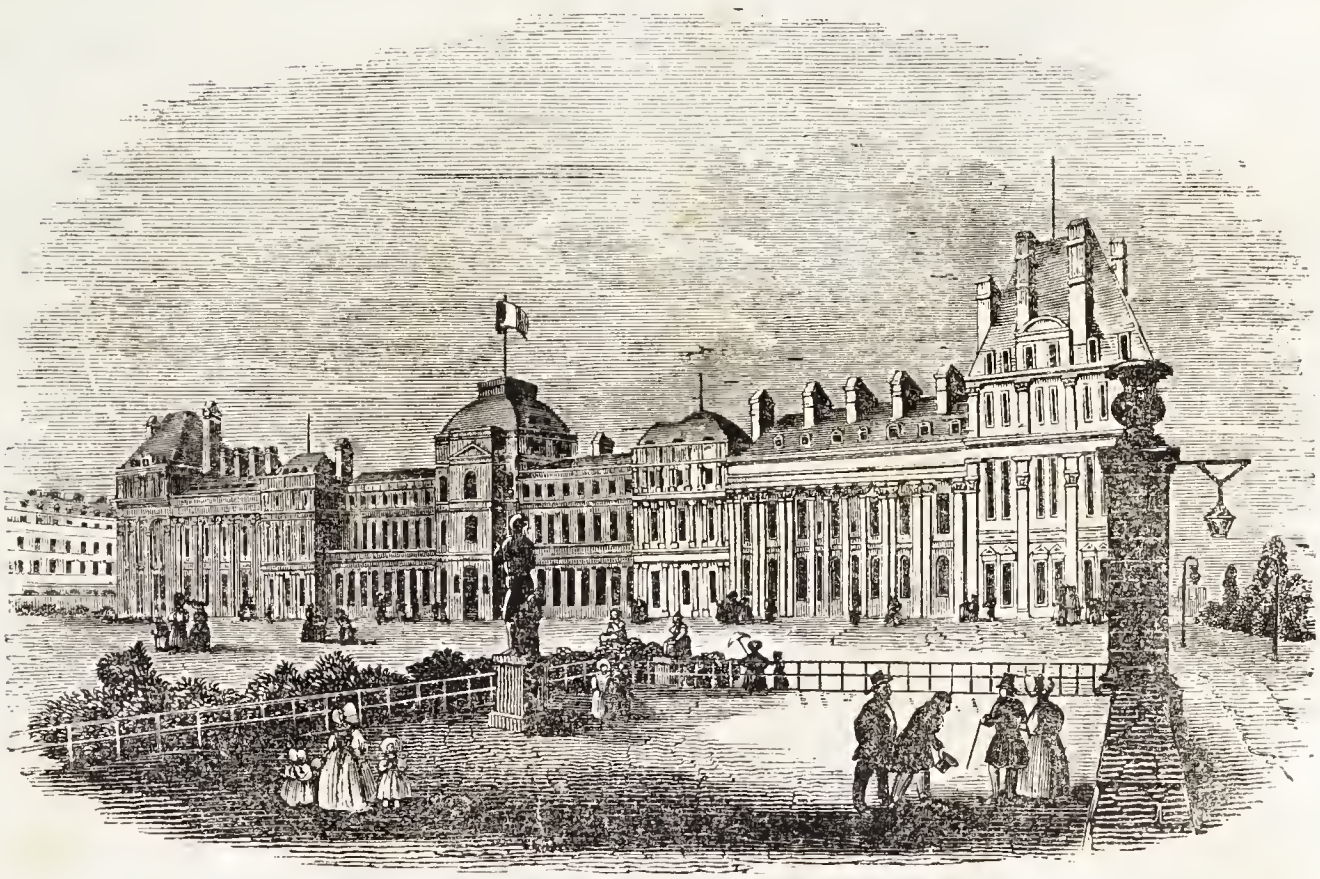
RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

pubblicata

da una Società di Libraj Italiani

TOMO VIII.

ANNO OTTAVO -- 1841.



TORINO

DALL' OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE FODRATTI

Con permissione.

PREFAZIONE

31 *dicembre* 1841.

Una prefazione può prendere mille aspetti, vestire innumerevoli forme diverse, ma in sostanza non cessa mai di essere una lettera di raccomandazione che l'autore scrive in favor del suo libro. Ciò è sì vero, che ne' tempi in cui la sincerità più regnava, ogni proemio era umilmente indirizzato all' *umano*, al *discreto*, al *cortese* lettore; imperocchè la lode si concilia grazia e si fa strada all'affetto.

Non s'adombri pertanto il nostro lettore, se noi pure facciamo lo stesso. Noi vogliamo qui dire un pocolino di bene di noi medesimi, e quest' ingenua confessione basti almeno a salvarci dalla taccia d'immodestia, benchè tra' vizj de' letterati non sia questo al dì d' oggi il meno frequente.

Il tomo, a cui precede questo discorso, è l' ottavo del *Teatro Universale*. Otto anni di fortunata vita non sono forse per un giornale cosa insolita alquanto? E non possiamo noi forse trarne buon augurio per molti altri prosperevoli anni?

Ricontare lo studio e l'amore con che conduciamo quest'opera, sarebbe un rifriggere il fritto. Ma nè sconvenevole, nè inopportuno ritorna il passare celeremente in rassegna le cose che, a nostro credere, si presentano più notabili in questo volume.

All'Astronomia e Meccanica celeste abbiam dato un articolo di G. F. Herschell. Come non fidarsi al figliuolo del grande astronomo, ed astronomo egli stesso non minore del padre?

L'albero del pane che somministra il principale alimento ai semplici abitatori delle isole del Mare del Sud; il Catto su cui vive il prezioso insetto che fornisce la tinta della cocciniglia, sconosciuta agli antichi; il pallido olivo che fa la dovizia delle nostre Riviere; il Pero Avvocato, delizia delle Antille; le mele da cui si trae il Sidro che tien luogo del vino ne' paesi meno benignamente guardati dal sole, e la Passiflora ministra di pie allusioni ed inspiratrice di canti devoti, formano il tributo che in questo anno abbiamo consacrato alla Botanica, scienza sì grata ai cuori gentili.

Nè la Zoologia può querelarsi d'essere andata negletta, poichè abbiamo descritto, tra' quadrupedi, l'Uro, il Bufalo ed altre specie di selvatici Bovi; il Cervo, il Daino e il Capriolo, ornamento della foresta e scopo delle cacce regali; l' Ilobate dalle lunghe braccia, abitatore delle più folte selve di Sumatra; e, tra gli uccelli, il Podicipede, abilissimo nuotatore, ma tardo al volo e quasi inetto al camminare, il Tragopano, anello della catena tra l'elegante Fagiano e il goffo Tacchino, e finalmente il vario genere delle Pernici, uccello caro alle mense, che s' appiatta fra l' erbe e i cespugli, pascola sulla terra, fabbrica rozzi nidi cui ricolma di uova, ed insegna l' amor materno affrontando per la salvezza de' suoi pulcini i più minacciosi pericoli.

I circoli di pietre, templi forse antichissimi; i *cromlechs*, forse altari su cui s'immolavan le vittime; le arche di pietra, forse altari di miti obblazioni; le pietre ritte, rozzi ed informi obelischi, innalzati a solenni ricordanze; ed altri siffatti monumenti, volgarmente chiamati Druidici, benchè s' incontrino in luoghi ove mai non giunsero le cupe superstizioni de' Druidi, anzi sparsi si veggano sin nelle parti del mondo ignote ai nostri avi, furono da noi largamente illustrati con sei articoli, ricavati dalle più profonde disquisizioni settentrionali su quest'argomento. Era questo un ramo di

Archeologia che nessuno aveva ancora dilucidato in Italia.

La Musica che Plotino, sognando con Platone, chiama una delle tre strade per ritornare al cielo, pareva alquanto trascurata ne' tomi antecedenti. Quest' anno il signor Picchianti ci ha somministrato nozioni teoriche e pratiche sull'Organo, sul Pianoforte, sulla nomenclatura dei Suoni, e sul Canto; alle quali abbiamo aggiunto una breve storia del Violino.

Alla Geografia appartiene una lunga serie di scritti, tra' quali citeremo quelli su Nizza, su Tunisi, sulla Sicilia, sul fiume Douro, sulla Valacchia e Moldavia, sulle rupi di Meteora, e sui monti di Suli, i cui prodi abitatori, combattendo per la religione e per la patria, incontrarono presso che tutti la morte, ma lasciarono glorioso nel mondo il lor nome, prima quasi ignorato. L' orbe terracqueo, altre volte sì vasto per l'uomo, che le più civili genti prische non ne conobbero il terzo, ora vien perdendo le sue distanze mercè delle strade ferrate (benchè di queste appena spunti l'aurora), ma più assai mercè della navigazione a vapore, la quale nata a' nostri giorni, ed ancora contenta, non ha guari, a brevi tragitti, ora solca arditamente l'Atlantico, e già disegna di unire tra loro le più rimote spiagge Oceaniche. Il nostro articolo su questa navigazione porge il prospetto del suo stato presente. Quest'articolo, non meno che la maggior parte dei sopraddetti, è ricavato da fonti inglesi; perocchè, come altra fiata dicemmo, noi ci rechiamo a debito e a gloria di porre, per quanto lo comporta l' indole della nostr' opera, la dotta Italia in relazione colla dotta Inghilterra.

La Storia e la Biografia hanno in questo volume una messe copiosa. Esso contiene vite d' eroi, come Alessandro Magno, Costantino Magno, Carlo Magno, Sigismondo I; vite di sommi ingegni, come Chaucer, Cervantes, Fracastoro, Salvator Rosa, Bernardino Baldi, Gabriello Chiabrera; vite di reine famose per virtù o per delitti, per singolari favori o più singolari disfavori di sorte, come Eleonora d'Austria, Brunechilde, Caterina I di Russia, e Matilde di Brunswich, regina di Danimarca, bella e giovane vittima d'una scaltrita persecuzione. Ma sopra tutto signoreggia in questa parte il racconto delle battaglie. Perocchè tu vi trovi la battaglia del Trasimeno che aperse ad Annibale la via della bassa Italia e portò lo spavento nel cuore di Roma; la battaglia di Urica che sterminò la potenza de' Mori in Portogallo e vi creò un regno cristiano; la battaglia di Hastings che diede la Sassone Inghilterra in preda ai Normanni; la battaglia di Worms, in cui Adolfo di Nassau perdette l'impero e la vita; quella di Ancira in cui Tamerlano, venuto dai confini della China, sconfisse il terribile Bajazette e fece sventolare il vessillo tartaro sulle rive del Mediterraneo; la battaglia di Ravenna nella quale vinse e perì quel folgore di guerra Gastone di Fois; quella d' Ivrì che levò a cielo la gloria di Enrico IV, ma non bastò a fargli aprire le porte di Parigi; la battaglia finalmente di Marengo che ricominciò il corso delle vittorie europee al felice Bonaparte, ritornato d'Egitto. Felice allora! più felice ancora al tempo dell'abboccamento di Tilsit, qui pure descritto, poi spirante nell' esiglio, roso il cuore, novello Prometeo!

Un ritorno alle Romanze inglesi ci ha condotto a dipingere Robin Hood, masnadiere-eroe, famoso rappresentante popolare dell' ira degli oppressi contro l'aristocrazia Normanna che abusò la vittoria. Indi accostandoci al *Romancero del Cid* abbiamo dato principio alla romanzesca vita di quest'eroe della Spagna cristiana, il prode ed altero Castigliano, il martello de' Mori, il cavaliere che gridava a' suoi « Ovunque io vada, mi segue l'onore». Contemporaneamente abbiamo trasportato i nostri lettori sulle amene rive dell' Alfeo e della fonte Aretusa, luoghi

TAVOLA ALFABETICA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Abbattimento di Golia pag. 9
Abboccamento di Napoleone ed Alessandro a Tilsit. » 342
Accidia (dell') » 344
Acconciature di capo 340, 348, 355
Agricoltura d° gli antichi Romani 90
Albero del pane » 93
Alessandria di Egitto » 257
Alessandro Magno » 175
Ambizioso (l') » 280
Aneddoti d' illustri Italiani 15, 22 56, 117, 383
Aneddoti di donne Chinesi 104, 111
Antar, poema arabo 199, 228
Apologo » 79
Arte della guerra in Roma antica 100
Arti (della grandezza nelle) » 187
Astronomia e Meccanica celeste » 43
Bacone da Verulamio » 402
Badia di Jumiéges » 185
— di S. Stefano » 201
Baldi Bernardino » 359
Battaglia d'Ivri » 87
— di Ravenna » 142
— di Marengo » 207
— del Trasimeno » 214
— di Urica » 222
— di Worms » 240
— di Hastings » 292
— di Ancira » 311
Battaglie (delle) 274, 291, 394
Beduini; loro usi di guerra » 170
Beukel Guglielmo » 362
Brunechilde » 71
Buccolici Greci 254, 259, 282, 299
Buoi e Bufali » 121
Caccia d'uomini » 355
Caffè (il) » 391
Canarino (il) e l'Usignuolo » 214
Canto (arte del) » 61
Canti popolari » 242
Cariatidi » 25
Carlo Magno » 30
Carlo Maria Maggi, sonetto » 391
Carmosina Bonifacia e Jacopo Sannazaro » 374
Case e città di Siria ed Egitto » 115
Casi fortuiti (dei) » 406
Castello e botte di Eidelberga » 413
Cateratta di Niagara » 231
Caterina I imperatrice di Russia 183
Cattedrale di Toledo pag. 313
Cavalier Nero (il) » 390
Cavalli italiani » 91
Caxton Guglielmo » 285
Cerretti, ode » 38
Cervantes Michele » 118
Cervo (del genere) » 275
Cezelli Costanza » 288
Chancer Giffredo » 321
Chiabrera Gabriello » 190
Chiara Maria Spinucci, principessa di Sassonia » 400
Cid (il) 301, 317, 337, 369, 409
Cimiterj di Londra » 161
Club inglesi » 153
Cluni (ostello di) » 83
Coccinìglia » 84
Collegio *de Propaganda Fide* » 94
Colombo Cristoforo, Dialogo » 211
Colonne monumentali » 289
Colpani Giuseppe, Versi » 173
Compagnie antiche di commercio in Italia » 114
Condizione economica delle nazioni » 11
Congresso degli Scienziati italiani a Firenze » 331
Convento del Sinai 366, 404
Convenzione tra' Sovrani d'Italia per la proprietà letteraria » 2
Costantino il Grande » 167
Cura delle entrate » 245
Damasco » 193
Delo » 55
Descrizioni (delle) nella poesia » 237
Difesa delle capitali » 64
Digiuno quaresimale » 82
Disgrazia della Principessa Orsini » 408
Douro (il fiume) » 113
Duguesclin » 264
Dunstable » 61
Edizioni illustrate » 125
Eleonora d'Austria » 63
Elvas » 125
Episodj ne' drammi » 91
Favole 8, 23, 32, 40, 56, 72, 80, 96 168, 176, 192, 280, 300, 316, 344 360, 391, 394, 407
Fantasie Orientali » 81
Felicità (della) » 48
Ferroni Sante pag. 309
Feudi (de') in Itali » 203
Fiori » 325
Foca, imperatore » 367
Fracastoro Girolamo » 271
Gainsborough Tommaso » 281
Gallia antica » 65
Gelosia (della) » 59
Gerbi » 105
Gianfrancesco Guenzi » 416
Giardini antichi e moderni 68, 106 163, 194
Giorno dei morti » 352
Gita dal Cairo a Suez » 217
Gran Carta Inglese (la) » 378
Grandine » 181
Grida e rumori nelle città Persiane » 393
Grisolora » 111
Haller, il mattino » 40
Idillio infantile » 214
Ilobati o Gibboni » 213
Infanzia e Vecchiaja » 189
Intuizione e Percezione » 206
Invisibili (gl') Scherzo morale » 414
Ira ed Amore » 84
Jacopo Sannazaro, Spassi d' uccellare » 399
Leith » 208
Leopardi Giacomo, poesie 132, 166
Letteratura Armena 286, 315
Liberalità (della) » 69
Lincoln » 169
Lione » 225
Luigi XIV (una giornata di) » 371
Luigi il Grosso, re di Francia 246
Mamiani Terenzio, idillio » 139
Marchetti Gio., canzone » 183
Marmi d'Elgin » 17
Matilde di Brunswich » 159
Medusa (Naufragio della) » 396
Mehemed Alì » 67
Menestrelli e Giullari » 82
Metastasio, versi » 232
Meteora (le rupi di) » 297
Molucche (isole) » 106
Monte San Michele » 4
Monti di pietà, loro origine » 320
Monumenti Druidici 73, 223, 227, 247 253, 260
Mosche lucenti » 79

Navigazione a vapore pag. 209
Newcastle » 77
Nizza marittima » 53
Normandia, Foreste » 165
Norvegia » 241
Novellisti » 216
Occasione (dell') » 19
Olivi » 157
Orazione del doge Loredano » 351
Organo e maniera di suonarlo » 141
Orlando Innamorato (l') del Bojardo » 385
Oro » 234
Parlamento inglese » 167
Passiflora » 39
Pernici » 12
Pero avvocato » 72
Piacere e Dolore » 29
Pianoforte (modo di suonarlo) » 54
Pietroburgo (mercati di) » 57
Pindemonte Ippolito, versi 226, 296
Piramidi Egizie » 42
Pittura (precetti sulla) » 16
Podicipedi » 89
Poitiers » 145
Ponti naturali in America » 101
Popolazione dell' Impero Britannico pag. 137
Prati G., canto » 205
Redi, Sonetto » 344
Repubblica Ambrosiana » 96
Roma e Cartagine » 75
Romanze inglesi » 129
Rosa Salvatore » 306
Ruminanti » 269
Saint-Pierre, abate » 128
Saluzzo Diodata » 23
Sandrina, istorietta infantile » 363
Scoltura italiana » 412
Scuola italiana ed olandese a confronto » 329
Scuola spagnuola 347 381
Sera del 30 ottobre a Roma » 20
Sfida di Marabotto » 48
Sforza Galeazzo Maria » 79
Shakespeare, il Macbeth » 148
Sicilia (scorsa in) 102, 109
Sidro » 177
Sigismondo I re di Polonia » 104
Spedal grande a Napoli » 70
Spiritualità dell'anima » 376
Stanhope, lady Ester » 132
Stati generali in Francia (apertura degli) pag. 136
Strenne (le due) » 53
Stuardi (l'ultimo degli) » 180
Sulioti 326, 353
Suoni (nomenclatura dei) » 111
Supplizio del conte di Saint-Pol 384
Tatuaggio » 108
Tesauro Emmanuele » 31
Thule » 78
Titoli (Editto sui) » 152
Tragopani » 09
Trovatori piemontesi 127, 146
Tumulto delle Cappette in Genova 5
Valacchia e Moldavia 235, 249
Velocità (della), secondo i poeti » 262
Venezia (Lettere sopra) » 174
Verità (la) » 222
Vetta di Monte Cavi » 320
Villa Burgley » 51
Violino (storia del) » 157
Virgilio, Niso ed Eurialo » 266
— Morte di Priamo » 287
Vollo Gius., canto a Venezia » 151
Ugolino (conte), in Dante » 26
Zoroastro e il Magismo » 134

cari alle mitologiche inspirazioni, e ripetuto i canti con che le Sicelidi Muse celebravano i paschi e i pastori, le rusticali gare, le tenzoni canore e gl' innocenti e teneri amori. Teocrito, Mosco e Bione vennero in tal guisa posti nella convenevole luce. — Pastori e guerrieri ad un tempo, ospitali e ladroni, magnanimi talora ma senza pietà nella vendetta, erranti, irrefrenabili, immaginosi, appassionati, semi-barbari e semi-civili, contemporanei de' Patriarchi e sempre gli stessi; gli Arabi Beduini hanno essi pure gli antichissimi nazionali lor canti. Al chiaror delle stelle, dinanzi alle lor tende, mentre l' aura vespertina accarezza la bianca barba del Seicco o i capegli neri come l' ebano della fanciulla dagli occhi amorosi, essi recitano le eroiche geste del loro Antar, l'Achille o l'Orlando del Deserto, nel quale forse rinviensi la genesi de' poemi di Cavalleria. Due lunghi articoli esposero questo famoso poema Orientale. Finalmente dalle infocate arene trasferendoci alle latitudini settentrionali, abbiamo tratteggiato quella formidabile figura del Macbeth che dal più onesto de' sudditi diventa a grado a grado il più nefario de' tiranni, con una ineluttabile progressione la quale, quantunque nata dal solo concorso degli avvenimenti coll' indole del cuore umano, ti fa gelar di spavento non meno che l' inesorabil legge del Fato, dalla quale nel dramma antico viene trascinata ai delitti la prole di Atreo e di Tieste. Nel Macbeth l'imperatore della tragedia ha con ineffabile terribilità personificato l'ambizione e delineato a qual estremo di scelleraggine ella possa condurre. — Queste cure ebbe da noi in quest'anno la letteratura antica e straniera. L'Italiana non ebbe che biografie, e l' analisi dell' *Orlando innamorato* del Bojardo.

Come tacere delle Arti Belle in un giornale scritto in Italia, patria loro prediletta e loro splendida sede? Ad esse si riferiscono i nostri articoli sulle Cariatidi, sulla Scoltura Italiana, sulle differenze delle Scuole Italiana e Olandese, i ragguagli sulla Scuola Spagnuola, i precetti sulla pittura di Leonardo da Vinci e i cenni sulle scolture del Tempio di Minerva in Atene, le quali, scampate ai guasti del tempo e de' Barbari, vennero involate al bel cielo che le vide nascere dall'erudita industria di un Pari di Scozia, e trasportate tra le nebbie di Londra, ove certamente Fidia mai non le avrebbe ideate.

E come tacere della poesia in questa Italia cotanto poetica? — poetica nello splendore de' suoi limpidi giorni e nella gioja delle sue placide notti, sia che la luna ne inargenti i palagi, sia che l'azzurro manto stellato mandi sopra i suoi poggi e sulle sue ville un cotale chiarore che dove oltremonti è bujo, qui è un gentile barlume; poetica ne' suoi monumenti Etruschi, Siculi, Romani, de' tempi medii, Medicei, moderni; poetica nelle sue Alpi dalle vette canute, ne' suoi Apennini vestiti di selve; ne' suoi piani biondeggianti di messi, ne' suoi colli ridenti per uliveti e vigneti, ne'suoi orti olezzanti de' fiori dell'arancio e del cedro; poetica infine nella venustà delle sue donne, nell'armonia della sua lingua, nelle passioni e ne' costumi de' suoi abitatori, e perfino, ci sia concesso di dirlo, nelle pompe del divino suo culto. Non ignoriamo che altri ci accusa di straripare ne' versi. Ma se soprabbonda il numero de' lettori che ci sanno buon grado del rallegramento che co' versi porgiamo alle severe materie, perchè conturbarci di qualche solitaria censura? E veramente credono taluni che amore della scienza sia disamore della poesia. Oh quanto altamente e' s' ingannano! Il Galilei era rapito d'entusiasmo per l'Ariosto; il Volta null'avea di più caro che recitare altrui a memoria i versi del suo Virgilio.

E di Virgilio appunto abbiamo recato due passi; l'episodio di Niso ed Eurialo e la morte di Priamo. Il Metastasio ci fornì un grazioso idillio, il Cerretti una

San Giovanni alla Foce . . . . . pag. 113
San Giovannino, quadro del Murillo . . . » 381
Santone Musulmano . . . . . » 217
Strada del Reggente, in Londra . . . » 137
Strada di Oxford, in Londra . . . . » 144
Strada di Pall Mall, in Londra . . . . » 153
Sulioti . . . . . » 353
Sultaniè . . . . . » 393
Tempio Druidico di Abury, restaurato . . » 73
Tragopano di Hastings, femmina . . . » 112
Tragopano di Hastings, maschio . . . pag. 69
Veduta della città di Bergen, nella Norvegia . » 241
Veduta di Alessandria d'Egitto . . . . » 257
Veduta di Damasco, in Siria . . . . » 193
Veduta di Leith . . . . . » 208
Veduta di Lincoln . . . . . » 169
Veduta di Nizza . . . . . » 37
Veduta di Tunisi . . . . . » 49
Villa Burgley . . . . . » 52

TEATRO

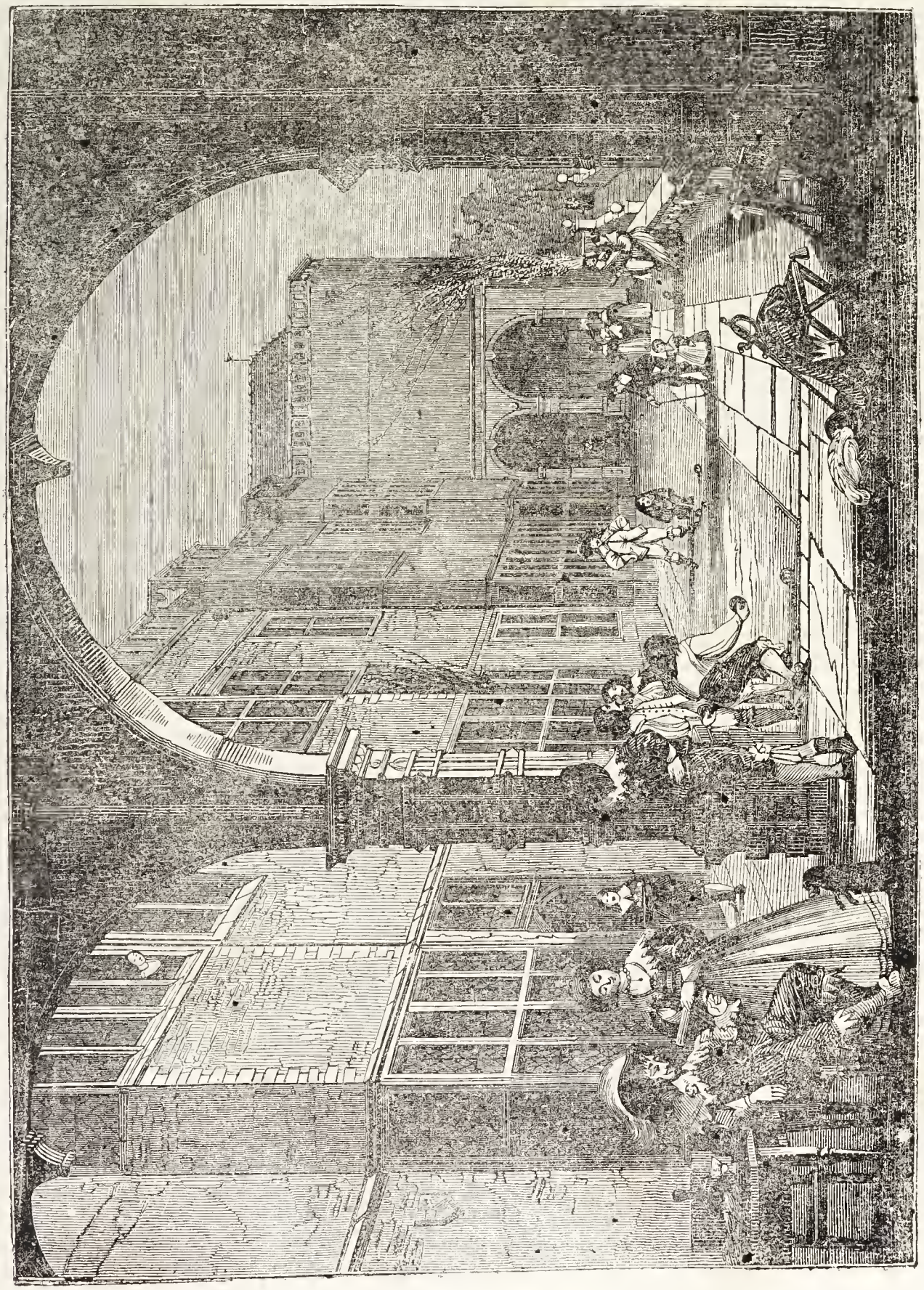
UNIVERSALE

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 339.) ANNO OTTAVO (2 gennajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Giuoco delle Bocce sul terrazzo di un castello inglese al tempo di Carlo I.)

DELLA CONVENZIONE TRA'SOVRANI D'ITALIA

PER LA GUARENTIGIA

DELLA PROPRIETA' LETTERARIA.

Una nuova Era si è aperta per gli scrittori Italiani; un nuovo ordine di cose è principiato per essi. La proprietà de' parti de' loro ingegni è riconosciuta e reciprocamente guarentita dalle Alpi all'Aufido, e giova sperare che in breve lo sarà dall'Aufido sino all'estremo promontorio della Trinacria. Lode a' Principi che primi divisarono e conchiusero questo nobilissimo accordo! Lode a' Principi che di poi si accostarono ad esso! Il riconoscimento della proprietà letteraria era per ogni Sovrano ne' proprj Stati giustizia: lo allargare questo riconoscimento e la sua guarentigia anche agli altri Stati d'Italia fu generosità, fu amore italiano, fu vero e memorando progresso (1).

I frutti della Convenzione riusciranno immensi coll'ajuto del tempo e del buon volere. Esaminiamo adunque, 1.° la qualità di questi frutti; 2.° gl'impedimenti che lor si frappongono; 3.° la maniera di superar gl'impedimenti e di accelerare i frutti.

Un libro sino ad ora non era una merce se non in mano al librajo. E di fatto, poichè un libro stampato in una città poteva esser ristampato in cento altre città dell'Italia, la retribuzione che un librajo poteva dare per esso al suo autore veniva stabilita sulla base del solo guadagno che il librajo poteva fare spacciando quel libro nello Stato in cui lo stampava, quando pure in quello Stato vi fosse la legge della proprietà letteraria; il che non avveniva nemmeno in tutti gli Stati italiani, essendovene anzi alcuno in cui nella stessa città ognuno poteva ristampare quello ch'altri vi aveva stampato un momento prima. Quelle retribuzioni riuscivano quindi sì tenui, che alcuni autori preferivano di abbandonarle affatto per ottenere un'edizione alquanto più bella dell'opera loro, o per averne in dono una ventina o trentina di copie da regalare agli amici. Per tal guisa mentre il librajo Murray pagava a Lord Byron una ghinea ogni verso, Dante e l'Ariosto mal avrebbero trovato in Italia chi pagasse due soldi al verso la Divina Commedia o il Furioso. Così della prosa come della poesia. E noi abbiamo udito testè uno de' più vivaci e popolari scrittori d'Italia, Tullio Dandolo, affermare aver egli per le sue opere più speso che guadagnato. Alcune rare eccezioni a questo lamentevole fatto sono da attribuirsi alla qualità delle opere di associazione o col corredo d'incisioni per le quali la ristampa è men da temersi, ovvero a qualche straordinaria parzialità del Pubblico o del librajo.

Ora, a vedere il contrario nell'avvenire, prendiamo ad esempio i *Promessi Sposi* del Manzoni e supponiamo che questo romanzo istorico fosse venuto in luce sotto l'impero della nuova legge. Quant'oro non avrebbero prodotto al suo autore le tante edizioni fattene e smerciate in Italia! Ma il Manzoni è ricco gentiluomo, dirà taluno. E che monta? la ricchezza esclude forse gli onorati guadagni? Essi in un'anima benefica come quella del gran Romanziere e Poeta milanese, sarebbero divenuti sorgente di nuove beneficenze. Nondimeno conserviamo l'esempio del libro, ma cangiamone in ipotesi l'autore, e mettiamo che fosse il Romagnosi. Quest'illustre filosofo il qual visse travagliato dalla povertà gli ultimi anni della dotta e faticosa sua vita, gli avrebbe in vece vissuti nella tranquillità di una decente dovizia. Gli autori e gli artisti ricchi sono assai pochi. Torquato e Raffaele non ereditarono dai loro padri che la penna e il pennello.

Ogni fatica merita premio è un vecchio e trito proverbio ch'esprime una massima conservatrice della Società. Il generale, l'ammiraglio, il ministro, il magistrato, ecc., riceve ne' suoi assegnamenti la ricompensa de' suoi lavori. Guadagna il negoziante trafficando, l'industriale fabbricando, il giornaliere faticando; guadagna l'avvocato, il medico, il professore, lo scultore, il pittore, l'incisore, l'architetto, l'idraulico, ecc. Ognuno in somma guadagna lavorando, ed ogni fatica riceve più o meno la rimunerazione che s'è meritata. E il solo scrittore, egli che spende i giorni e veglia le notti per ammaestrare o dilettare i suoi concittadini, sarebbe rimasto senza mercede! Questa grande ingiustizia è riparata dalla Convenzione.

L'indipendenza individuale che proviene al letterato dalla proficua vendita de' suoi manoscritti sarà un altro buon frutto del santissimo accordo. Egli non avrà più a stancare colle sue dimande i Governi, sempre esposti a premiare troppo largamente la Mediocrità, postulante per sua natura ed astuta, ed a lasciar languire nell'inopia il Genio schivo e ritroso. Egli non avrà più ad adulare i Grandi per procacciarsi coll'abbiezione un Mecenate che ricambi le sue dediche con pochi scudi e con molto disdegno. Egli, conscio ormai e sicuro di avere nella propria sua mente un tesoro che lo studio ed il lavoro possono tirar fuori dal nascondiglio in cui giace, allo studio ed al lavoro confiderà la cura della sua fortuna, senza invilire se stesso, senza infastidire altrui, conservando la dignità che s'addice alle lettere ed a chi le professa.

Mancano all'Italia infinite opere necessarie alla educazione universale. Le scuole e le università hanno, egli è vero, i loro libri e trattati elementari; ma questi han bisogno della spiegazione verbale dei maestri e professori, ed a questo intendimento sono compilati. Ma i padri e le madri che vogliono educare da sè la lor prole; ma il giovane e l'adulto e la donna che vogliono educarsi da se stessi, o per-

(1) *Ognun sa che la Convenzione ebbe principio tra Austria e Sardegna, e che poi s' aderirono ad essa le Corti di Roma, di Firenze, di Modena, di Parma e di Lucca. Eccone il primo articolo ch' è base di tutto. « Le opere o produzioni dell' ingegno o dell' arte pubblicate negli Stati rispettivi, costituiscono una proprietà che appartiene a quelli che ne sono gli autori per goderne o disporne durante tutta la loro vita; eglino soli o i loro aventi causa hanno diritto di autorizzarne la pubblicazione ».*

fezionare una manchevole o rozza educazione, a quai libri posson ricorrere se non a servili o barbare o viziate traduzioni dal francese? E mentre la Germania, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna stessa hanno eccellenti opere di tal genere fatte appostatamente per la nazione che parla la lingua in cui sono state scritte, la sola Italia che potrebbe pure mandare un migliajo di veri dotti a' suoi Congressi scientifici, ne rimarrà ella priva? Dovrà ella dire allo straniero, io non ho un trattato elementare-popolare di fisica, di chimica, di geometria, di storia naturale; non uno di tecnologia, di filosofia morale, di letteratura antica e moderna, di pittura e scoltura; non un solo finalmente in tutti i regni delle scienze, delle lettere e delle arti che sia mio proprio e che possa bastare all'educazione parentale o solitaria? (1) Questa mancanza proveniva dalla non esistenza della Convenzione. Sì fatto genere di libri richiede lungo studio e lungo lavoro, e non produce in generale che piccola gloria, come quello che abbisogna di grand'esattezza nelle cose insegnate, di bell'ordine, di somma chiarezza, e di un'allettevole eleganza di stile, senza permettere nuove teorie, nè sviluppamento di profonde ricerche, nè voli troppo sublimi di fantasia. È un genere d'opere in somma delle quali vuol essere ricompensa il danaro, tranne il caso di qualche scrittore agiato e filantropo, il quale a guiderdone del suo penoso lavoro si contenti della utilità ch'egli reca a' suoi simili. Quando gli effetti della Convenzione saran ben manifesti, i libraj chiederanno ai più dotti ed illustri nostri scrittori questo genere di opere che trovano un larghissimo spaccio, e la lautezza delle ricompense proposte indurrà questi a stenderle in modo che onori il lor nome e la lor patria, e faccia fiorire l'universale coltura.

Le edizioni stesse delle opere nuove originali italiane si facevano, non ha guari, e si continuano a fare in *formati* piccoli, e in caratteri minuti. La ragione ne vien mostrata evidente da un esempio. Della *Luisa Strozzi* si trasse una bella edizione che rimane quasi tutta invenduta ancora appresso il suo autore, mentre parecchie edizioni *economiche* di quel romanzo hanno trovato un rapido smercio. Di quinci innanzi la sicurezza di non veder ristampata un'opera senza il consentimento del suo autore, permetterà che si eseguiscano le belle edizioni principi, alle quali terranno poi dietro le economiche, così chiedendo il buon successo e la conseguente richiesta.

Da qualche anno a questa parte il sentimento dell'onesto o il timore della riprovazione de' buoni ratteneva i libraj e tipografi di qualche riputazione dal ristampare le opere altrui: il grido contro la pirateria libraria, innalzato dal celebre Gioja, veniva ripetuto dall'eco nazionale. Ma la piaga, in vece di rammarginarsi, s'era vieppiù incancrenita. Una vil plebe di libraj e stampatori, la cui fama non potea temere peggioramento, s'era gettata sui libri migliori, come uno stuolo di jene voraci sul corpo di una vergine uccisa da' masnadieri. Essi ristampavano que' libri guastandoli, mutilandoli, senz'alcuna ortografia, senza veruna avvertenza tipografica, co' più brutti caratteri, sulla carta più vile; attalchè i loro autori o mal poteano più riconoscere i proprj lor parti, o dovean per essi sopportare lo strazio di Laocoonte e di Niobe. La Convenzione ha posto fine a quest'obbrobrio.

I benefizj della Convenzione sono attraversati dalla forma istessa dell'Italia assai più lunga che larga, e dalla moltiplicità de' suoi Stati. Un libro che venga da Roma a Torino o a Milano per la via più commerciale e comune, esce dallo Stato Romano, attraversa la Toscana, rientra nello Stato Romano, passa pei Ducati di Modena e di Parma ed arriva nella capitale Piemontese o Lombarda dopo d'aver valicato dieci frontiere e dieci dogane. Chiunque abbia contezza di cose commerciali scorge di leggieri qual cumulo di spese ciò induca. Uno de' nostri Giornali ha significato il voto di una Lega Doganale Italica ad esempio della Germanica. Noi la crediamo un impraticabile sogno perchè il sistema economico dei varj Stati d'Italia diversifica di tutti i gradi intermedj che stanno dalla piena libertà di commercio sino al metodo più restrittivo, e questa diversità di sistemi è fondata, per alcuni di loro, non sulle teorie astratte, ma sulla realtà degl'interessi. Se la navigazione a vapore scemasse i suoi prezzi, la via di mare potrebbe riparare in parte al disconcio.

Corre voce che uno svegliato ed operoso ingegno abbia già proposto al Governo Toscano di stabilire in Firenze una *Fiera annua libraria* in sul modello di quella di Lipsia. Questo è praticabile, anzi agevole; questo è sommamente utile, e noi confidiamo che il dotto e magnanimo principe che regge l'Etruria, accoglierà favorevolmente la ben augurata proposta, se non che forse quella Fiera sarebbe meglio collocata in Pisa, più prossima al mare. Una Fiera libraria in Italia, ecco il compimento della beneficentissima Convenzione; tutti gli scrittori italiani dovrebbero adoperarsi per dimostrare gl'infiniti vantaggi di cui può riuscire sorgente.

Ma non basta che i Governi si prendano sollecitudine di giovare alle lettere; conviene che anche i privati a ciò concorrano, e vi siano condotti dal più potente stimolo delle umane azioni, ch'è l'interesse. Perciò noi proponiamo che in ciascuna delle capitali italiane si apra un gran Deposito delle principali opere che si vengono pubblicando nella penisola. I libri stampati a Milano, a Venezia, a To-

(1) *Vi sono alcune eccezioni a questa proposizione generale, ma convien dire che sian esse ben poche, se noi, che abbiamo fatto diligente ricerca di tai libri nelle varie parti d'Italia, non ne abbiamo saputo trovare quasi alcuno che risponda pienamente al nostro concetto, e se l'educazione parentale o solitaria si continua a fare quasi interamente su libri tradotti dal francese. Tra le eccezioni ridette convien porre le* Notizie Astronomiche adattate all'uso comune *di Antonio Cagnoli, ma esse richiederebbero nuove note dopo quelle del Bianchi; il* Manuale di Letteratura italiana *di Francesco Ambrosoli, che però l'illustre suo autore si prefiggeva di ampliare e ridurre a perfezione, e forse qualche altra opera che non ricordiamo.*

rino e a Firenze già corrono, generalmente parlando, l'Italia, la mercè di alcuni operosi ed avveduti libraj. Ma entrate in una bottega qualunque di libri in Italia, e dimandatevi un' opera impressa fuori di queste grandi città, ed assai difficilmente ve la troverete, anzi la prima risposta del librajo sarà quasi sempre: Io non la conosco. E non pertanto vi sono in Italia cento altre città da cui ogni anno esce una qualche opera di qualche pregio. Chi lo crederebbe, per esempio, che in Lombardia ed in Piemonte raramente giunge, se non per commissione di privati, alcun libro stampato a Roma od anche a Bologna, come a Roma forse mai non giunge, in via commerciale, alcun libro uscito a luce in Parma, in Verona, in Novara? Se in Torino hai bisogno di un libro uscito in Francia, lo chiedi al Bocca, ed egli, ove non l'abbia, in quindici giorni tel fa venire e lo manda a casa tua. Ma se tu desideri un'opera pubblicata in Siena, in Macerata, in Ancona, forse invano t'indirizzerai a tutti i libraj torinesi; e così dicasi di quelli delle altre città, tranne poche eccezioni. Non parliamo poi delle opere impresse nel regno di Napoli e nelle isole italiane; perchè chiunque abbia pratica di tai cose sa benissimo esser più facile e più spedita impresa procurarsi un libro pubblicato a Nuova Jorch, che non un libro stampato a Palermo, a Messina, a Malta, a Cagliari, a Bastia.

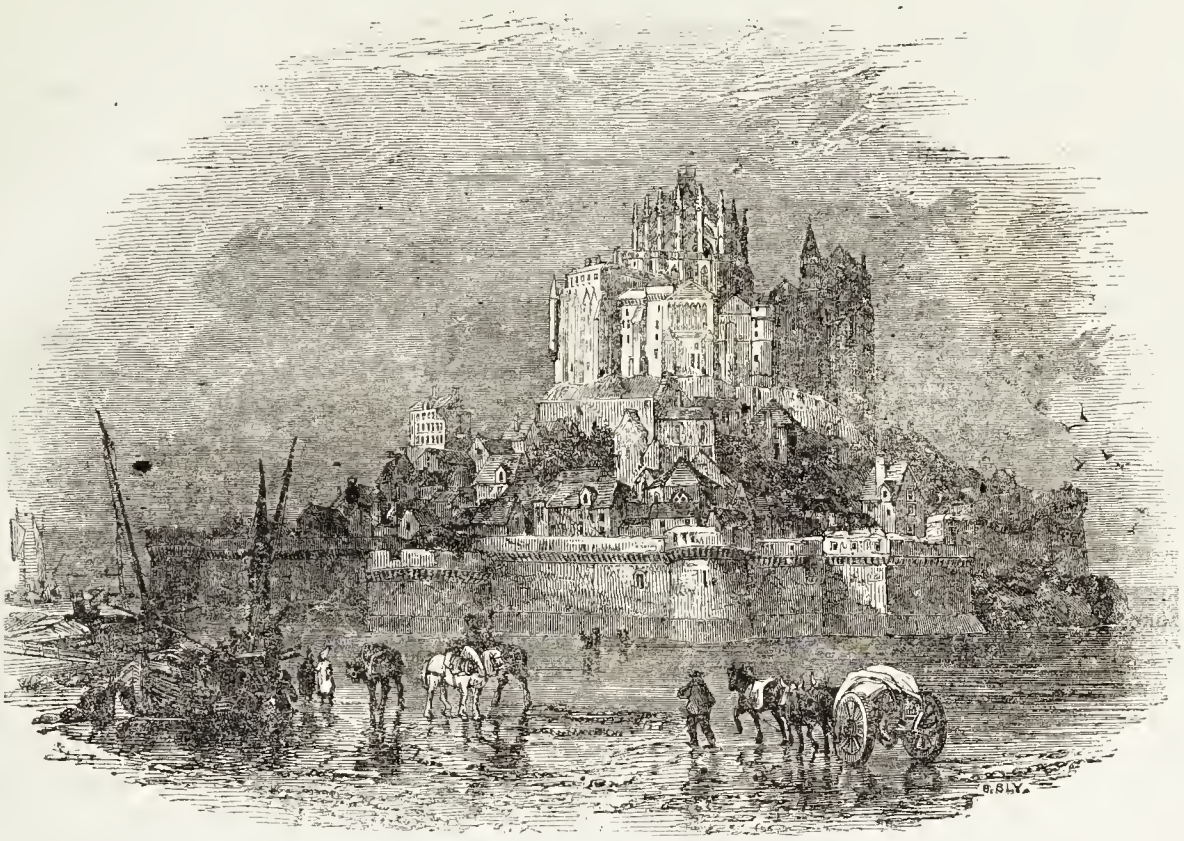
Nel nuovo moto adunque che la Convenzione dee imprimere alle faccende librarie, noi proponiamo, con fiducia di vedere i nostri voti esauditi, la creazione in tutte le capitali italiane di questi Depositi generali de' nuovi libri italiani. Una società di segnalati libraj potrebbe assumersene l'incarico colla certezza di un allettante profitto. Ed a far meglio prosperare la bella ed utile impresa gioverebbe assai l'accompagnamento d'un nuovo *Giornale della stampa italiana,* il quale annunciasse tutte le opere alquanto riguardevoli a mano a mano che vengono uscendo a luce ne' diversi paesi d'Italia, e succintamente, senza passione, ne indicasse il giudizio.

Gli effetti della Convenzione riusciranno immensi, noi lo replichiamo; ma essi procederanno lentissimi ove vengano abbandonati al naturale lor andamento. Convien travagliarsi ad accelerarli colla Fiera, coi Depositi, ed in tutte le migliori maniere. L'uomo a piedi fa poco cammino; egli va celeremente coi cavalli delle poste, più celeremente coi battelli a vapore, e quasi vola in sulle strade di ferro. Scrittori, libraj, tipografi italiani, non vi state colle mani alla cintola aspettando che la Convenzione arricchisca col volger del tempo i vostri nipoti. Cogliete l' occasione presente, usatela, mettetela a partito, a profitto. Così facendo, voi arricchirete voi medesimi, voi renderete un gran servigio all'intera nazione, e nel tempo stesso corrisponderete degnamente all'ammirabile generosità de' Principi che fecero la Convenzione dalla quale ha principio la nuova Era della letteratura italiana.

IL MONTE SAN MICHELE.

Tra il Capo La Hogue ed una parte sporgente in fuora della costa settentrionale-occidentale di Brest, la terra si ritira e cede largamente il luogo al mare che ivi prende il nome di Baja San Malò. Questa forma il limite de' tre dipartimenti francesi chiamati La Manica, *L' Ile-et-Vilaine* e le Coste del Nord. Il Monte San Michele giace nell'angolo formato dai lati di essa Baja. Esso è una maestosa rupe, sorgente nel mezzo di una vasta pianura di sabbia, la quale, al tempo del flusso, viene bagnata dal mare. In alcuni punti la rupe è quasi a perpendicolo, ed in altri, dove la natura l'ha lasciata più accessibile, è fiancheggiata da torri e da bastioni. Siccome poi era impossibile porgere un'idea della singolare positura del Monte San Michele e ad un tempo stesso del carattere delle fabbriche di cui è coperto, l'incisore della stampa qui posta non si è occupato che di quest'ultimo oggetto. Nondimeno s'immagini il lettore un deserto di sabbia che fa otto leghe quadrate di superficie, attraversato da diverse correnti d'acqua che in più luoghi si spandono a guisa di lago. Spinga egli i suoi sguardi oltre quest'arenoso deserto all'altro più possente tremendo deserto di mare che si riconosce al suo colore più fosco. Indi un tratto prima di arrivare al margine, non facile a distinguersi, del secondo, innalzi egli colla fantasia una rupe di granito munita di torri, sopra una base di un quarto di lega in circuito, all'altezza di cinquecento piedi. Questo è il Monte di San Michele al tempo del riflusso. S'immagini egli poscia che quel deserto di sabbia non era che un sogno, e che il grande oceano occupa tutto lo spazio, e faccia sorgere di mezzo a quest'abisso d'acqua la rupe sopra descritta. Questo è il Monte San Michele quattro giorni prima della nuova luna e quattro giorni di poi. Una rupe sì fatta, coronata da una chiesa e da edifizj che le conferiscono l'aspetto di una fortezza e di una prigione al tempo medesimo, sarebbe un riguardevole oggetto in ogni situazione qualunque; ma collocata com'essa è, in modo che non appartiene nè interamente alla terra nè interamente alle onde marine, le impressioni ch'essa suscita nell'animo di chi la contempla, sono della più peregrina e commotiva natura.

La veduta che si gode dalle cime del Monte San Michele abbraccia le coste dell'Inghilterra a sinistra, e la Normandia a diritta. Vêr levante l'occhio è allettato dal prospetto di città e di villaggi, vêr ponente l' orizzonte ha per suo confine l' oceano. Benchè l'accesso alla rupe sia aperto quando bassa è la marea, nondimeno il passaggio attraverso alle sabbie non dee mai tentarsi da chi non conosca bene il sentiero, perchè vi sono pozzi di sabbia in cui perì più d'uno straniero; una guida per esse è di assoluto bisogno. Grave pericolo pure vi si corre quando una densa nebbia improvvisamente v'infosca l'atmosfera; ed allora si costuma di suonar le campane delle chiese de' villaggi verso terra per orientare i viandanti a traverso le sabbie, chè altramente



(Monte San Michele , nel Dipartimento della Manica , in Francia.)

potrebbero traviare ed andar vagando per esse, finchè sorgesse e gl'ingojasse il ritorno del flusso.

Havvi in cima al Monte San Michele una piccola città abitata principalmente da bottegaj, tavernaj e pescatori. Una ripida e tortuosa strada guida alla badia ed al castello, il quale venne accomodato in forma di prigione pei prigionieri politici. Ond'è che questo forte viene naturalmente custodito con una guardia severa, nè vi possono entrare stranieri. Il castello si erge a grande altezza, e vi sono sotterranei scavati dentro la rupe; ma i più umani costumi del nostro secolo han fatto abbandonare quelle orride carceri sotterra, delle quali il Medio Evo si compiaceva. I viveri ed altre cose bisognevoli ai prigionieri vengono recate in alto col mezzo di puleggie sul fianco della rupe. Sul comignolo della chiesa evvi un telegrafo che comunica con Parigi.

La cappella, dedicata a San Michele, venne eretta intorno all'anno 708; verso il 966 Riccardo, primo duca di Normandia, vi fondò un convento di Benedettini; e verso il 1024, Riccardo, secondo duca di Normandia, vi edificò la chiesa che tuttora sussiste. L'altare di San Michele vi traeva da ogni parte gran copia di pellegrini, tra' quali furono re di Francia e duchi di Normandia che ivi convennero a far penitenza. Il valico delle sabbie operato da più centinaja di pellegrini doveva essere un curioso vedere a que' tempi. La religione e la guerra, predominanti caratteri di quell'età, contribuirono del pari alla rinomanza del Monte San Michele. Nel 1423 lo assediarono gl'Inglesi, i quali dopo la vittoria riportata ad Azincourt nel 1415, aveano sino allora continuato le loro conquiste in Francia. Ma tornò tutto in lor danno l'assalto da essi dato alla rupe, e i due grossi cannoni ch'essi lasciarono indietro, nel partirsi scornati da quell'assedio, vengono mostrati anche al presente come una delle curiosità del luogo a coloro che ottengono la permissione di visitarlo.

The Penny Magazine.

IL TUMULTO DELLE CAPPETTE

ossia

LA RIVOLUZIONE DELLA PLEBE IN GENOVA NEL 1506

E L'ESPUGNAZIONE DI ESSA CITTA'

FATTA DA LUIGI XII RE DI FRANCIA NELL'ANNO SEGUENTE.

(*Continuato dal F.° N.° 338.*)

Gli ambasciatori di Massimiliano trovarono il Re in Asti e gli significarono che non dovesse muovere contro Genova, perchè città imperiale. Egli che avea già congiunto i suoi presidj di Lombardia alle genti che menava di Francia, affrettossi maggiormente all'impresa. In Asti s'erano pure raccozzati a lui i Nobili genovesi, armati contro della lor patria. Mosse il Re la fioritissima sua oste alla volta di Genova, e prese la strada del Borgo de' Fornari, dove due alti gioghi aprono nel mezzo la più comoda discesa nella valle della Polcevera. I soldati che il governo plebeo avea posto alla guardia del passo, fuggirono al primo assalto delle lance francesi. Ed il Re, superati senz'ostacolo i gioghi, scese nella valle e venne a porre il suo alloggiamento al borgo di Rivarolo nella Badia del Boschetto che siede sulla riva destra della fiumara.

L'impensata comparsa del campo regio in tanta vicinanza di Genova pose grandissima costernazione nella gente

minuta. La quale erasi pazzamente data a credere che i presidj posti alla custodia de'monti e le strettezze ed asprezze del cammino bastassero a rattenere un esercito in cui era il fiore delle schiere francesi e tanti capitani assuefatti da gran pezzo a rapir la vittoria. All' oltracotanza della marmaglia sottentrò subitamente il timore di scontare colle giuste pene i passati delitti. Ma il Doge, i Tribuni e la parte miglior della Plebe con forte cuore e con tranquilla costanza apparecchiaronsi a salvare almeno nella prova dell' armi l' onor della patria combattuta dai Nobili, mescolati nelle squadre dello straniero, ed abbandonata dai Popolani, non d'altro avidi che di conservare le vite e i tesori. Col fine di opporre una disperata difesa essi avevano già munito di ripari, in fretta innalzati, le principali eminenze che fanno corona alla città. Infervorata dai loro discorsi la Plebe, corse alla guardia di quelle eminenze, anteponendo la patria alla vita. E nella città si asserragliarono i capi delle strade con catene di ferro per reprimere l' impeto de' cavalli, ed ognuno si fornì di pietre per opprimere nelle strade i nemici. Ma i migliori soldati del governo erano andati all' impresa di Monaco. Tarlatino, prode condottiero venuto al soldo della Repubblica, fermavasi in Ventimiglia. Giacomo Corso, suo luogotenente, mal sapeva acquistarsi l' autorità del militare comando. Eravi nella plebe combattente cieca audacia ed incredibil ferocia; ma non eravi ordine o consiglio, non buon comando, non buona obbedienza. « Le principali loro difese erano nella rôcca del Castellaccio posta su l'alto monte Peralto che sta a cavaliero della Città, e nel più basso Colle di Promontorio il quale riguarda Capo di Faro » (1).

Conceduta una notte di riposo al suo Campo, il Re diede ordine che si occupassero le deboli trincee dei Genovesi al Colle di Promontorio. Vennero i Regj con grande ardore all'assalto, e li guidava il Signor della Palizza, valente uom di guerra. Seimila Genovesi guardavano le chiese del Colle. Quantunque combattessero tumultuariamente e senza capitani, essi sostennero infino a sera la guerra. Tutta la vanguardia francese entrò nel conflitto, ed al Palizza, ferito nella gola, sottentrò il duca di Albania col fiore della nobiltà di Francia, bramosa di segnalarsi al cospetto del suo monarca. Finalmente gli assalitori espugnarono tutti i ripari e la bastita che sorgeva in cima a quel colle. Ed i Plebei, messi in fuga, si ritirarono nella città e vi recarono lo spavento pel gran numero de' morti che aveano lasciati nell'ostinata battaglia (2). Non si sentiva fra le ombre notturne altro che pianti di donne. Le fanciulle cercavano di salvarsi ne' monisterj per sottrarsi alle temute violenze. I vecchi nelle chiese e ne' conventi piangevano il caso della patria. Non potevano i ricchi Popolani fuggire sopra gli allestiti navigli, perchè il vento cacciava le turbate onde sopra gli scogli.

Come fu venuto il giorno, Batista di Rapallo e Stefano Giustiniano andarono ambasciatori della Plebe al Re per conchiudere i patti della resa. Essi non ne ottennero udienza, ma furono rimessi al Cardinale d'Ambuosa, il quale brevemente lor disse che il Re voleva la terra senza condizione veruna, ma che le robe dei privati sarebbero salve.

Mentre gli ambasciatori si apprestavano al ritorno, v'ebbe nella Città chi seppe persuadere alla Plebe ch' ella non doveva porre speranza di salute fuorchè nell'arme e nella vittoria. Onde usciti in grandissimo numero i Plebei verso il Castellaccio, e per le chine di que' monti fatte due schiere, si gittarono disperatamente a sorprendere gli alloggiamenti regj nella valle, ed a ricuperare il forte del Promontorio. E tanto fu il primo impeto e il primo terrore da loro posto nel campo francese, che il Re, salito a cavallo con tutta la sua Nobiltà, personalmente entrò nel folto della battaglia. Durò tre ore la zuffa crudele, ma finalmente la virtù e la disciplina delle vecchie bande ruppe in ogni luogo il disordinato furor della Plebe che parte fu tagliata a pezzi, parte si salvò colla fuga (1).

Perduta ogni speranza, il Doge ed i Capi plebei uscirono della Città, e presero il cammino verso Pisa. « Essi, partendo, scrive il Foglietta, maledicevano i principali Popolani che a mezzo il corso di quei consigli che da loro medesimi erano stati proposti, avevano abbandonato con somma dislealtà gli uomini di mezzana condizione c'l popolo minuto che difendevano la causa loro con somma gravità e valore. E dicevano non essere da maravigliarsi di questo, perchè coloro non avevano prese quelle deliberazioni spinti dal desiderio della comune libertà, ma dalla privata ambizione; sperando, abbattuti i Nobili, di rimanere soli nel governo. E perchè il disegno, soggiungevano, non era loro riuscito, perduta la speranza del dominare, aveano mutato fede e pattuito col Re, insino a quando era in Asti, che perdonasse loro, abbandonando gli altri ad essere macerati e straziati co' supplizj » (2).

Vere erano in parte queste accuse e querele. Ma esse ci confermano ciò che le mille volte c' insegna l' istoria: essere sommamente pericoloso ai potenti d'ogni ordine il commuovere la plebe, la quale, disfrenata una volta, più non conosce che il proprio imperio; ed essere grande follia nella plebe il credere che i potenti la mettano in tumulto per vantaggiarla, e vogliano in difesa di lei spendere le robe e le vite.

Mancato il fomento de' Capi alla moltitudine, cadde questa nel più doloroso sconforto. Piangeva i suoi mille caduti, ma più piangeva i mali che le sovrastavano. Risuonavano le chiese di gemiti e di lamenti. Mal si sapeva a che potesse giugnere la vendicatrice ira del Re. A lui per tanto ritornarono i medesimi ambasciatori con ordine che accordassero la cosa in qualunque modo potessero. L' accordo fu che la Città s'arrendeva al Re, rimettendosi interamente alla sua clemenza.

Sommo ed imminente era per Genova il pericolo di esser posta a ruba ed a sacco. Ma il provvido sovrano mandò guardie francesi alle porte e sui monti a proibire che gli Svizzeri ed i venturieri, gente avida di preda, si mettessero dentro della città. E costoro sfogarono la lor rabbia col saccheggiare le ville all' intorno. -- Intanto il signore di Chaumont, intromesso prima nel Castellaccio un grosso presidio, entrò nella città con milizie francesi, e fattesi dare dai Genovesi tutte le arme e le balestre, le fece portare nel Castelletto.

---

(1) *Casoni*, *Annali*.

(2) *Tremila uomini, al dire degli Storici francesi, i quali esaltano il valore e la costanza mostrata combattendo dalla plebe di Genova; benchè il Guicciardini falsamente asserisca non aver fatta i Genovesi alcuna virile resistenza.*

(1) « *Tristano di Salazar, arcivescovo di Sens, si ritrovò in questa battaglia, ove i Genovesi erano da quarantamila, e combattette valorosamente a fianco del Re il quale parimente s'innoltrò molto avanti nella zuffa. Rispondeva questo Prelato a coloro che si maravigliavano di vederlo in quegli arnesi, che quando il Re si esponeva egli stesso ai pericoli, non era permesso di ritrarsene a niuno de' suoi sudditi* ». Fleury, Stor. Eccl.

(2) *Foglietta*, *Ist.*

Nel dì 28 o 29 di aprile (1507) il Re s'inviò verso Genova per farvi il trionfale suo ingresso. Egli cavalcava un cavallo di nerissimo pelo. Era vestito da capo a piedi di armi dorate, e sopra le armi portava una sopravveste di tutta bianchezza. Alzata avea la visiera dell'elmo. Gli facevano cerchio e corteggio cinque Cardinali, e molti Principi, tra i quali erano i duchi di Ferrara e di Urbino e il marchese di Mantova. Precedevano con tamburi battenti molte compagnie di Francesi e di Svizzeri, e seguitavano in lunghe file le genti d'arme e gli arcieri della guardia.

Come scoperse la Città discendendo dal monte, egli snudò la spada e disse: « Genova superba, io t' ho domata coll'arme ». Gli Anziani e quaranta principali Cittadini popolari gli erano andati incontro. Essi, vicino alla Chiesa di S. Teodoro, colla berretta in mano e col ginocchio a terra, gli domandarono perdono e misericordia. Il Re, senza dare risposta all'umile e pietosa arringa che gli fece a nome di tutti i cittadini Stefano Giustiniano, comandò che s' alzassero, e ripose la spada nel fodero, in segno d'animo piuttosto placato. Gli Anziani lo precedettero col capo scoperto. Giunto alla porta di S. Tommaso, il Re scese a piedi, ed entrò nella Città sotto il baldacchino. Venuto per la strada di Prè in Banchi, fu quivi incontrato da Gian Luigi del Fiesco con una compagnia di cento Nobili a cavallo. Essi erano splendidi per magnifiche armi e vestimenta ornate d'oro e di gemme! Il Re cortesemente rispose al loro saluto e seguitò il suo cammino verso la Cattedrale di S. Lorenzo, ove arrivato, trovò un compassionevole e miserando spettacolo. Più centinaja di giovanette, vestite di bianco, con rami di ulivo in mano, prostrate a terra, pietosamente lagrimando, gli domandavan perdono. Luigi si commosse grandemente alla veduta di queste fanciulle. Dalla chiesa passò ad alloggiare nel Palazzo pubblico. E, dopo pranzo, volendo dimostrare al popolo ch'era inclinato alla benignità, cavalcò per le strade senza l'arme, e portossi a visitare il Molo.

Il dì seguente fece rizzare le forche in più luoghi della città, alle quali furono impiccati alcuni facinorosi. Poi ordinò che si congregasse il Consiglio della Città, nel quale fu conchiuso che la distribuzione de' magistrati e degli uffizj venisse ridotta all'antica forma di spartirli per metà fra i Nobili e i Popolari; con maraviglia e risa de'Francesi i quali vedevano i Popolari, senza che loro fosse fatta forza veruna, lasciarsi privare del beneficio della legge dei due terzi che aveano ottenuta con tante contese.

Un altro giorno, fatto innalzare nella piazza del Palazzo un gran palco ornato di ricchi tappeti e di arazzi messi ad oro, il Re, seduto sul trono, ed attorneggiato da cinque Cardinali, da molti Principi, grandi ufficiali della Corona ed ambasciatori stranieri, ricevette la fedeltà del Popolo secondo il costume di Francia, cioè alzando la mano diritta. Gli Anziani e gli altri uffiziali della Città dimandarono perdono a Sua Maestà, che rispose perdonare agli eccessi ed alle pazzie commesse dal popolo. Ma ordinò che gli recassero gli originali delle Convenzioni fatte prima tra lui e la Città di Genova. E fattigli stracciare e consumare dalle fiamme in sua presenza, immantinente di poi riconcedette ai Cittadini gli stessi privilegj, a condizione tuttavia di rivocarli quando egli volesse. Di maniera che le franchigie che Genova avea per patti convenuti e solenni, non rimasero che privilegj otriati, de'quali era sempre in potestà del Re il privarla a suo piacimento. « Il che, dice il Foglietta, fu cosa lagrimevole e dolorosa a tutti i Cittadini presenti, i quali si dolevano che non solamente si fosse perduto la libertà, ma ogni ombra di essa ». Non di meno altri lodano il Re di mansuetudine, perchè avendo egli prima deliberato di appropriare al fisco le entrate del banco di San Giorgio, privare i Genovesi d' ogni amministrazione ed autorità, e ridurgli alla soggezione totalmente passiva, nel fatto poi confermò il governo antico, com'era innanzi alle ultime sedizioni.

Condannò il Re la Città al pagamento di 300,000 scudi, che poi ridusse a 200,000. Ed ordinò che si edificasse una fortezza al Capo di Faro (ora la Lanterna), la quale non immeritamente fu chiamata la Briglia, « perchè chi ha questa fortezza in sua mano, tiene Genova chiusa dalla banda di mare ». Nè di ciò pago, statuì che il suo governatore intervenisse a tutte le deliberazioni dei magistrati, fece rimuovere dalle monete genovesi i segni antichi, e ordinò che in futuro vi fosse posto e impresso il segno suo, per dimostrazione di assoluta superiorità. Volle ancora che pagassero maggiore guardia che la solita, e continuamente tenessero nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassero il Castelletto ed il Castellaccio.

Il Re dimorò in Genova sino alla metà di maggio, e durante il suo soggiorno, accettò alcuni pranzi dai Nobili, e vuole la tradizione che attendesse anche agli amori, verso i quali egli era dalla sua natura portato (1).

Quindi Luigi passò a Milano, ove concorsero gli ambasciatori di tutta Italia per rallegrarsi della vittoria e dargli ossequio. Nessuno credeva che per la sola impresa di Genova egli fosse calato in Italia con sì grande esercito, e tenevasi che si dovesse avviare alla conquista di tutta la penisola. Ma Luigi, per acchetare i sospetti, o forse temendo de' grandi armamenti che si facevano in Germania, licenziò l'esercito, e dopo l'abboccamento avuto in Savona con Ferdinando il Cattolico, rivalicò le Alpi e tornossene in Francia, ove grandi lodi gli si diedero per la fortezza, la moderazione, la clemenza da lui usate in Italia (2).

Questa clemenza tuttavia non s'estese a tutti i complici della Rivoluzione di Genova. Settantasei ne furono eccettuati. Demetrio Giustiniano, uomo di grande ingegno, fu dicollato sulla piazza del Molo, e fu spianata la casa di Paolo da Nove, già Doge, in Portoria.

« Il caso di Paolo, dice il Foglietta, fu doloroso e miserabile. Perchè essendo ito vagando per molti luoghi d'Italia, arrivò finalmente a Pisa, e partendosi quindi per imbarcarsi e andare a Roma, fu preso da un certo Capitano Corsetto, ch'era stato suo soldato. Questi lo vendette per ottocento scudi a Pier Giovanni, Capitano dell' armata regia. Condotto a Genova, gli fu per ordine del Re tagliata la testa nella piazza del Palagio, dinanzi agli occhi di quella medesima plebe che l'aveva sublimato a tant'altezza e l'avea onorato con la dimostrazione di pronta volontà e con ogni sorte di riverenza. E niuno fece alcun movimento, nè ebbe ardimento di dire parola. E del corpo furono poi fatti quattro quarti che furono posti in sulle

---

(1) Casoni, Annali. -- *È tradizione in Genova, che il Re Luigi XII amoreggiasse con una Spinola. Anzi affermasi che appresso una famiglia di Genova si conservino tuttavia gli originali del carteggio amoroso tra il Re e la bella Genovese. Il marchese Gian Carlo di Negro scrisse una Novella in terza rima sopra questi istorici amori, de' quali abbiamo invano cercato i documenti.*

(2) *Un istorico moderno dice:* Louis traita les Génois avec une modération qu'on ne s'est pas lassé d'admirer depuis trois cents ans; mais il les ruina par des impôts, abolit leurs anciennes coutûmes, fit même fondre toute leur ancienne monnaie pour effacer jusqu'au dernier vestige de la république. Si telle fut sa clémence, qu'eut-il donc fait pour les punir? *Resumé de l'Hist. de Gène*

porte della Città: e la testa fu confitta sopra una lancia ed innalzata sopra la torre del Palagio » (1).

Egli venne condotto al luogo del supplizio in abito da reo, colle mani legate dietro. Sul palco gli fu letta la sua sentenza. Fatta una breve orazione, pregò gli astanti di raccomandare la sua anima a Dio, poi si voltò al carnefice dicendogli che eseguisse presto, e steso il collo sul ceppo, ricevette il colpo con gran fermezza.

« In tal modo, dice il Casoni, mancò di vita Paolo da Nove, non per altro infelice se non perchè, nato in una condizione umile, ebbe un animo grande e generoso » (2).

Tratto dalle Esercitazioni manoscritte sulla Storia di Genova, del Compilatore.

---

(1) DATE PRINCIPALI:

18 *giugno* 1506	- *Principio del Tumulto.*
15 *agosto*	- *Ritorno del Ravesteno.*
primi di 7.bre	- *Creazione de' Tribuni.*
25 *ottobre*	- *Partenza del Ravesteno.*
6 *febbrajo* 1507	- *Il comandante del Castelletto commette atti ostili contro la Città.*
25 *marzo*	- *Elezione di Paolo da Nove in Doge.*
28 *aprile*	- *Ingresso di Luigi XII in Genova.*
15 *luglio*	- *Decollazione di Paolo da Nove.*

(2) Annali, c. s. -- *Antonio e Domenico, figliuoli di Paolo da Nove e di Bianchinetta sua moglie, furono banditi dalla Città, poi stipendiati dall'Imperatore. I Da Nove vennero ascritti alla nobiltà nel* 1528 *ed aggregati parte nella famiglia Centurione, parte nella famiglia de' Franchi.* Scruttinio della Nobiltà di Fed. Federici e di G. B. Richieri.

L'ACQUA TRA' SASSI

FAVOLA.

D'acqua una vena limpida
Discendea dalla rupe, e ad ogni passo
Ora all'urto d'un tronco, ora d'un sasso
Frangeasi, divideasi e gorgogliando
Ridotta in spume candide
Alla rupe così gia mormorando:
Pure alfin giungerò sul verde prato,
Che di te meno ingrato,
A' miei limpidi umori
Letto gentile apprestera di fiori. —
Un sasso che l'udì
Le rispose così:
In quel letto gentil gli umori tuoi
Chiari saran com'ora son tra noi?
» Quando, Fortuna ingrata,
» Del tuo crudo flagel bersaglio io sono,
» Penso all'acqua tra' sassi, e ti perdono.

G. G. De Rossi.

La natura vibra sempre nel cuore un nervo di senso religioso al solo e semplice nome di madre. Tale e tanta è la verità e santità dell'affetto materno, tale e tanta la potentissima eloquenza del nome *Madre* sul cuore umano, che la Chiesa null'altro titolo terreno stimò degno di sè e dell'augusto suo ministerio, se non quello di dirsi e udirsi dire Madre de' Fedeli!

Vi è in fatti un certo che di sublime e di cosmologico nella Donna quando essa, castamente feconda, è promossa al suo ufficio di genitrice. In lei il Creatore depositò l'arcano d'esser parte della potenza creatrice e ministra della continuità di creazione! A lei affidava Egli l'altro arcano di perpetuare la sua migliore creatura sublunare! A lei ne commetteva la tutela durante l'esilissima vita primitiva! Tutela cui è naturalezza il prodigio di essere tanto più vigile, attenta, amorosa, quanto molesto, travaglioso, incomportevole n'è l'adempimento! Nè altrove il vero che a grandi bisogni son sempre annesse le grandi sensazioni è più evidente, quanto nel segreto della natura escogitato al momentoso fine di assicurar la conservazione della specie, infiammando nelle madri in amore il dovere verso la propria prole, ed in un amore immenso perchè esse invigilassero alla continua custodia indispensabilissima all'infanzia perennemente minacciata da pericoli formidabili alla sua fralissima esistenza. Ed allora ogni altro affetto tace nel cuor materno, che non d'altro senso palpita ed arde se non di quello che vincola la madre al frutto del suo seno. Ella scorda allora di essere consorte e donna, null'altra coscienza non avendo tranne quella di generatrice! Il suo figliuolo è il suo universo; ed ella non vive che tutta nel figlio suo! Vi è laonde in quest'armonica ed ineffabile medesimezza di dovere e d'amore ad un fine immenso, un infinito di sapienza ordinatrice e di mistero; infinito, che colle ombre di questo e col fulgore di quella abbaglia e sbalordisce ogni intelletto più vasto, acuto e gagliardo!

Gabriele Pepe.

È sentenza approvata da' Savj d' andare ritenuto a credere, e Salomone dice: *Qui cito credit, levis est corde.* Però la sperienza mi ha mostrato essere verissimo che pochi dicono la verità, almeno colle circostanze che ci sono; e trovo che ognuno è interessato per sè o per altri, e quando riferisce i fatti altrui, o di se medesimo, sempre le circostanze sono false, benchè la sostanza sia vera. Per questo non vi turbate molto, quando vi vengono riferite cose dispiacevoli che alcuno abbia fatto o detto contra di voi; perchè la verità sarà assai diversa da quello che sono le parole di chi vi parla. Io ho determinato un pezzo fa, e lo trovo sempre più utile, di non credere cose dispiacevoli neppure agli amici miei, avendo trovato per lo più falsa o in tutto, o in parte, la relazione. Ciò avviene in molti, perchè riferiscono le cose non secondo che veramente sono, ma com' essi immaginano, o vorriano, ancorchè possa procedere da buon animo.

Cesare Speziano.

Non quelli debbono esser detti forti e magnanimi, i quali fanno ingiuria, ma quelli che la discacciano. Veramente di forte e costante animo è colui che nell'avversità non si perturba.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 340.) ANNO OTTAVO (9 gennajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Rovine del Mausoleo , a Filadelfia.)

AMMONE, RABBAH, o FILADELFIA.

L'antica metropoli degli Ammoniti, così spesso ricordata nelle sacre carte co' nomi di Ammone o di Rabbah, e il cui presente stato con tanta evidenza mostra l'adempimento delle divine profezie, sembra che venisse riedificata nel terzo secolo av. l'E. V. da Tolomeo Filadelfo, da cui trasse il nome di Filadelfia. Le più vetuste tra le sue reliquie ancora esistenti non possono attribuirsi ad un periodo anteriore al ridetto, mentre le altre si mostrano a chiari segni di una data posteriore, e debbono riferirsi ai tempi del dominio de' Romani in Siria. Dopo la distruzione della città, avvenimento che non si sa quando e come avvenisse, la giacitura sua stessa giacque dimenticata per una serie di secoli. Il sito di essa venne finalmente indicato da Seetzen, e parecchi viaggiatori la visitaron di poi e ne descrissero le rovine quali ora sono. Tra questi viaggiatori meritano particolare ricordo Lord Lindsay e il signor Buckingham. Il primo così descrive il suo arrivo : —

« L'aspetto del paese diveniva a mano a mano sempre più orrido quando, a dieci ore e mezzo di cammino da Jerash, noi discendemmo per una ripida e sassosa china nella Valle di Ammon, e traversammo un bel fiumicello, cui facean margine per intervalli alcune zone, spesso interrotte, di erba cresciuta a stento (1). Non più oleandri che rallegrino l' occhio co'ricchi lor fiori; le rupi da ambo i lati erano dirupate ed ignude, e tutte bucate di cavità artefatte e di naturali caverne. Quivi, ad uno svoltare nell'angusta valle, cominciano le antichità di Ammone. Giaceva questa città sopra amendue le rive del fiumicello. L'orridezza del suo presente aspetto non può significarsi con umane parole. Essa pare il soggiorno della morte. Mandava la valle un puzzo di cadaveri di cammelli: uno di essi infracidiva nel fiume, e quantunque non si scorgesse cammello alcuno tra le rovine, nondimeno queste erano lette-

(1) *Quel fiumicello ha nome* Moiet Ammon. *Esce da uno stagno qualche centinajo di passi ad ostro-ponente della città , e passando più volte sotterra , va a gittarsi nello Zerka (Jabbok).*

ralmente coperte in ogni parte de' loro escrementi. La nostra cavalcata mattutina avrebbe bastato a convincere uno scettico. Le profezie sono adempite. « Io farò di Rabbah una stalla pe' cammelli, e degli Ammoniti un covile per le greggi; e voi conoscerete ch'io sono il Signore ».

« Null'altro che il crocidar delle rane e lo stridere degli augelli rapaci rompeva l'universale silenzio, mentre noi c'innoltravamo in questa valle di desolazione. Lasciammo, passando, a sinistra prima una tomba non aperta (poichè il singolare in queste regioni è trovare una tomba che non sia stata violata), alcuni sarcofagi rotti, ed un acquidotto, pieno in un angolo di teschi umani; indi un ponte a destra, ed a sinistra una ruina che forse era la porta meridionale della città; poi un altro muro ed un elevato terrazzo, con una colonna ancora in piedi, avanzi probabilmente di un portico; e finalmente facemmo alto sotto l'edifizio quadro che da Sectzen vien creduto un mausoleo, e dopo avergli dato una rapida occhiata, ci spargemmo per la landa in cerca delle principali rovine, che trovammo estese ed interessanti oltre la nostra aspettativa, e benchè non sì ben conservate che quelle di Jerash, tuttavia disegnate sopra una scala più larga. Cicogne da ogni parte si posavano sulle cime de' varj edifizj; altre di loro si levavano ad immensa altezza sopra del nostro capo ».

La valle in cui giacciono queste rovine non si estende più di ducento jardi, ed è terminata a settentrione da una rupe su cui stanno gli avanzi di un forte, ed a mezzogiorno da un'altra rupe sulla quale evvi un teatro. Scorre per la valle un limpido fiumicello d'acqua eccellente, sulla gemina cui riva sono i ruderi de' più belli e grandiosi edifizj. Il primo edifizio che ci corse all'occhio movendo in un verso occidentale, è di forma quadrata con un colonnato Corintio dal lato del fiumicello; esso presenta nel suo interno l'apparenza di un anfiteatro aperto. Nel centro di ciò che può chiamarsi l'arena evvi uno spazio circolare pieno di massi in rovina, con un'apertura fatta di bassi archi, la quale forse serviva di passaggio alle bestie feroci che s'introducevano nell'arena. Intorno a questo spazio sorgono a gradinate varj ordini di sedili di pietra, intersecati da piccole scale per montare o calare; due distinte divisioni di queste scale sussistono intere nel lato meridionale. Il signor Buckingham suppone che si entrasse nell'anfiteatro da sopra per iscalinate che correvano all'esterno. Lo stile della architettura è Corintio, ed il lavoro è condotto con amore. Molto presso a questa fabbrica evvi un gran teatro mirabilmente ben conservato, eretto dentro la cavità naturale presentata dal fianco della rupe. Aperta n'era la fronte in origine, perocchè in cambio di un muro, si stendeva quivi un bell'ordine di colonne Corintie, alcune delle quali rimangono. Esse hanno circa cinque piedi di diametro, e la lunghezza totale del colonnato s'avvicinava ai cento e diciotto passi. Il pavimento della scena è intero tuttora. Il teatro è diviso in tre parti distinte, come se dovesse servire per classi distinte di spettatori; il tutto comprende quarantacinque ordini di sedili. Un largo passeggio corre tutto all'intorno in sulla cima ove havvi un ridotto con una bella porta Corintia e con nicchie concave da ciascun lato, fatte probabilmente per mettervi statue. L'altezza perpendicolare di quest'edifizio viene stimata dal signor Buckingham essere di circa cento e venti piedi, e la distanza dalla scena all'ordine superiore de'gradini di circa ducento piedi. Nel tutt'insieme quest'edifizio può risguardarsi come un monumento del lusso Romano in uno stato di conservazione sì straordinario, che con poca spesa si potrebbe ridurre nuovamente servibile al suo uso primitivo. Continuando a seguire il corso dell'acqua in una direzione occidentale, si trovano sull'opposta riva gli avanzi di un colonnato e il frontispizio di qualche gran casamento, con una scalinata scendente nell'acqua. Appunto sopra questo casamento, nel fianco del colle dove sorge il forte, havvi buon numero d'archi, altri d'architettura romana, altri di saracenica. A ponente di questi archi giace parte di un grandissimo edifizio che sembra un tempio, con colonne ancor ritte in piedi; e parte del muro settentrionale con porta e varj ornamenti. Più a ponente ancora, dove il colle su cui è fabbricato il teatro, s'avvicina all'acqua e le vien sopra, evvi un grand'arco gettato sopra il fiumicello; la parte inferiore di quest'arco è levigata, ma la superiore è scabra e rotta come se una qualche fabbrica vi sorgesse sopra altre volte. Valicato questo ponte, si trova un grand'edifizio che presenta una facciata semicircolare all'acqua; esso è fabbricato nello stile rustico con grandi pietre di forma bislunga, strettamente unite senza cemento. La facciata meridionale ha sembianza di un castello d'acqua. Nell'interno dell'edifizio gira un ordine di colonne intorno alla parte interna della facciata semicircolare che abbiamo accennata. Ad ostro-ponente di questo edifizio ne sorge un altro più grande e meglio conservato con archi romani e con torre quadrata. Le poche rovine fin qui ricordate non fanno che una piccola parte delle molte ed attrattive rovine di Ammone. Noi non possiamo chiuder meglio quest'articolo che con riportare le parole medesime di Lord Lindsay. — « Tali sono le reliquie dell'antica Ammone, o a dir meglio Filadelfia, perocchè nessun edifizio qui può vantarsi di una data anteriore a quella del suo cangiamento di nome. Splendeva un gajo mattino quando noi le visitammo, ma la valle è pur sempre un orrido sito anche quando è illuminata dal più fulgido sole. Noi vedemmo un branco di avoltoj divorarsi le interiora di un cammello mentre lentamente cavalcavamo indietro per la landa e risalivamo l'*akiba* per la quale vi eravamo entrati. Ammone è ora affatto abbandonata, eccetto che dai Beduini i quali abbeverano le lor greggie al suo piccolo fiume. Noi incontrammo pecore e capre a migliaja, e cammelli a centinaja che giù scendevano a bere; tutti questi animali erano assai bene in aspetto. Come — lasciatemi di nuovo citare il profeta — come ciò avviene? Ammone sarà una de-

solazione! — Rabbah degli Ammoniti .... sarà un mucchio di rovine! — Io farò di Rabbah una stalla pe' cammelli, e degli Ammoniti un covile per le greggie, ed essi conosceranno ch'io sono il Signore!»

The Penny Magazine.

DELLA CONDIZIONE ECONOMICA
DELLE NAZIONI.

È questo il titolo di un'opera uscita in luce testè (1). Opera grave e che raccomandiamo all'attenzione degli uomini gravi e profondati nelle scienze economiche. I superficiali non la capirebbero. E noi stessi ci reputiamo inetti a giudicarla, ma possiamo porgerne un'idea a' nostri lettori.

La dottrina economica, più seguitata, più comune a' dì nostri, fonda il suo sistema sopra proposizioni che si possono in questa guisa riepilogare nel più favorevole loro senso morale.

« L'industria e la civiltà tendono ad un medesimo scopo. Il bisogno di consumare prodotti e l'abilità di farli nascere son quelli che dan vita alle arti, e le arti son le fondatrici del buon ordine. Sì quelle che queste inspirano l'amore del lavoro, insegnano a rispettare la giustizia; e se non reprimono interamente i vizj, ne diminuiscono sempre di molto l'intensità e gli effetti funesti.

« Se le arti ci rendono migliori, egli è più evidente ancora che ci rendono più fortunati. Dopo la soddisfazione che vien procurata all'uomo da una coscienza tranquilla, e dalla testimonianza interna ch'egli ha fatto alla sua famiglia, al suo paese, a tutti gli uomini tutto il bene, ch'egli, nella sua condizione, potea fare, la sua contentezza nasce dal sentimento del più grande sviluppamento delle sue facoltà.

« Col limitare i nostri bisogni, l'uomo si ravvicina involontariamente al bruto. Di fatto gli animali godono i beni che il cielo loro manda, e, senza mormorare, si stanno privi di quelli che il cielo ad essi ricusa. Ma il Creatore ha fatto di più in favore dell'uomo: col renderlo capace di moltiplicare le cose che gli son necessarie, o solamente gradevoli, ei gli ha concesso di allargare la sfera de' suoi godimenti. Egli è adunque un concorrere allo scopo della nostra creazione, un rinnalzare la dignità del nostro essere, il moltiplicare i nostri prodotti, anzichè limitare i nostri desiderj » (2).

Di queste proposizioni alcune sono vere, ma rimane ad esaminare se vere sieno pure le conseguenze che sen vogliono trarre, le applicazioni che sen vogliono fare. Altre son dubbie, e l'ultima specialmente contiene un abuso di logica. Essa equivale all'incirca a questo sillogismo: Quanto più si gode, tanto meglio si vive. — Il vino ci fa godere. — Dunque tracanniamo vino quanto più possiamo per vivere meglio. —

Ma noi non dobbiamo entrare in questi vepraj. Nostro unico scopo è di accennare l'indole del nuovo libro, il che faremo recandone un passo essenziale.

La preallegata dottrina che in sostanza è la moderna inglese, alquanto raffazzonata dai Francesi, « fu assai bene caratterizzata sotto la nuova espressiva denominazione d'*industrialismo* ». Ora ecco ciò che ne scrive l'Autore.

« L' industrialismo ha per base: in primo luogo, *la produzione indifinita* senza distinzione alcuna delle cose prodotte, e dell' uso a cui servono per se stesse, e senza curarsi del modo della loro distribuzione; in secondo luogo, *la produzione a basso prezzo* senza considerarne le conseguenze, senza curarsi se i modi con cui questa produzione si effettua tendano a lasciare in uno stato di quasi permanente indigenza gli operaj che impiega, e più ancora se tendano a lasciarli continuamente esposti all' eventualità di restar privi di quel lavoro, e per tanto di quel miserabile provvedimento che appena è bastante per soddisfare ai loro più assoluti bisogni. -- Ben si può credere che gl' individui che all'*industrialismo* si dedicano, mossi dal loro privato interesse, possano aumentare le loro ricchezze; ma il considerare il risultamento di quella loro azione come necessariamente vantaggioso per la Società, come se necessariamente dovesse fruttare un aumento nell' insieme delle ricchezze sociali, ad uso e per la prosperità generale, ella è una mentale aberrazione a fronte della quale quella degli alchimisti era poco meno razionale, ed al certo assai meno dannosa.

« L' industrialismo cerca, mediante il risparmio di lavoro e di tempo, di rendere quasi inutile l' intervento degli uomini nella produzione delle ricchezze, e li priva per tal modo del solo mezzo ch'essi abbiano per parteciparvi, e per una inconcepibile contraddizione, al tempo stesso si pretende di giustificare gran parte di quelle produzioni, sotto pretesto del bene che alla Società ne deriva per l' impiego degli operaj che le medesime richiedono. -- Per tal modo le cose più frivole, o del lusso più stravagante, e talvolta anche nocive, vengono giustificate dall' interesse privato sotto il manto della filantropia!

« Molto male a proposito poi si crede di poter esaltare l' industrialismo invocando l'esperienza, ed invitando i suoi oppositori al confronto fra l'attuale condizione economica delle nazioni europee, e quella in cui esse si trovano quando, non industria e commercio, ma la più feroce barbarie dominava. Vedremo altrove quanto false sieno le basi sulle quali si pretende stabilire questo confronto: qui soltanto faremo osservare a coloro che lo riguardan come un vincolo di pace fra le nazioni, che se l'industrialismo contribuisce attualmente alla pace europea, ciò non basta per giustificarlo neppure sotto quest'aspetto; indagar devesi se per le nazionali rivalità che inevitabilmente fa insorgere, non porti invece dei germi che dovranno renderla meno sicura pel futuro, e se per le funeste sue conseguenze sulla sorte delle classi inferiori e sulla moralità di tutte, esso non tolga le possibilità di sostituire a questo vincoli più stabili e più onorevoli per la specie umana.

« D'altra parte a nulla può servire l'esempio dei tempi passati per uno stato di cose di cui l' istoria non ci pre,

---

(1) *Della condizione economica delle Nazioni di Giuseppe Parisi di Roveredo. Milano, Pirotta*, 1840, *un vol. in* 8.°, *di* 348 *pag.*

(2) *Epistémonomie, par Wandermaelen et Meisser; Brusselles*, 1840.

senta un simile. Lo spirito attualmente dominante presso le nazioni che progrediscono sulla via dell'industrialismo, è al tutto diverso dallo spirito antico, da quello del medio evo, od anche da quello che immediatamente ha preceduto questi ultimi tempi. La cupidità, sotto il manto di spirito d'industria e di commercio, ha sempre, più o meno, in ogni luogo esistito, ma a'nostri giorni soltanto è dessa l'elemento più importante dell'ordinamento sociale. Non già che presso quelle nazioni sieno spente collo spirito guerriero le altre tendenze in passato dominanti, ma ora la loro forza deve cedere a quella più possente della cupidità. Quelle altre tendenze sono di precario impulso, incostanti, talvolta terribili, ma sempre mancanti di ordinata direzione; la cupidità è stata sempre forte della sua fredda costanza, forte per la sua concentrazione sullo scopo che si prefigge, forte per la gratificazione che i suoi frutti promettono alle stesse sovraccennate tendenze; ma ora soltanto è forte per essersi associata alle scienze, alle lettere, e persino alle belle arti, è possente per la speciale protezione che ottiene sotto l'egida delle leggi e dello stesso incivilimento, è possente per la fiducia che, sotto l'influenza delle moderne dottrine economiche, riuscì ad ispirare ai governanti sui risultamenti che a vantaggio della Società, com'essa pretende, dovranno derivare dalle sue industriali e commerciali imprese. Per tal modo l'industrialismo, spinto dalla cupidità, va insinuandosi, presso alcune nazioni, nella stessa loro sociale organizzazione; per tal modo il culto di Mammone vi diviene culto pubblico! Potrà quest'ordine di cose non avere importantissime conseguenze? Potranno queste essere favorevoli? Potrà mai l'egoismo privato essere una solida base d'ordine e di benessere sociale? I fatti già cominciano a dissipare le illusioni, già pur troppo se ne manifestano i frutti funesti.

« Le ricchezze dell'industrialismo si concentrano a favore dell'alta mercantile ed industriale aristocrazia, e si distribuiscono a vantaggio de' suoi fautori ed aderenti; esso non frutta alle masse che un più incerto e più stentato ed abbietto lavoro, miseria, degradazione e fame.

« Nella sede del moderno industrialismo vediamo costantemente riprodursi, or sopra un punto or sull'altro, quelle fatali oscillazioni di precaria attività che porta rimunerazione, benchè scarsa, per la generalità degli operaj riuniti a migliaja sopra un sol punto, e talvolta per un sol ramo d'industria; quindi cessazione di lavoro per cessata richiesta del prodotto di quell'industria, e per tanto, sovente, del tutto tolte ad un tratto le risorse per quegli operaj. Durante questo terribile intervallo, in cui il più delle volte la fame viene soltanto dal vizio e dal delitto mitigata, poco potendo supplire a tanto male la locale privata carità, ognuno potrà comprendere in qual modo una successiva richiesta di quel prodotto ed attivazione di lavoro troverà preparata questa disgraziata popolazione. È egli possibile che queste occorrenze rendansi comuni presso una nazione senza portare le più funeste conseguenze a tutta la comunità?

« In quanto a coloro che di tutto ciò poco si curano, ed altro non sanno apprezzare se non lo splendore che da quelle ricchezze riflette sulla nazione, sappiano essi che neppure a sì caro prezzo la generalità delle nazioni può a quello splendore aspirare; se per l'Inghilterra è quello un frutto dell'industrialismo, lo è d'un industrialismo fondato sopra elementi che all'Inghilterra sono proprj.

« Si dirà che qui ed altrove troppo insistiamo su questo argomento, ma, a nostra opinione, non si possono mai bastantemente combattere dottrine che non sono soltanto speculative, ma che trovano credenza presso i governanti, e pratica applicazione a danno gravissimo della Società, come nel corso di quest'opera speriamo di potere ampiamente dimostrare.

« Vedremo che l'avidità del guadagno, lo spirito d'intrapresa, l'egoismo, elementi essenziali della prosperità dell'industria e del commercio d'una popolazione, nel senso delle moderne dottrine, non lo sono per le ricchezze di una nazione nel senso del vero benessere sociale; vedremo che se questi elementi procurano nuove ricchezze pel comodo, pel lusso o pel capriccio dei pochi, necessariamente disturbano la regolare produzione e distribuzione delle ricchezze più importanti, quelle che sono indispensabili al benessere della generalità ».

Noi abbiamo confessato la nostra inettitudine a giudicare quest'opera, e della modestia di tal confessione nessuno vorrà dubitare. Ma temiamo forte che, nell'udire a combattere l'industrialismo, altri non giudichi illiberale e retrogrado il suo antagonista, confondendo idee affatto diverse tra loro. Chi così giudicasse, legga negli *Studj sull'Economia politica* del Sismondi, autore a cui certamente nessuno farà quel rimprovero, le conseguenze a cui tendono le dottrine della Scuola moderna. È un quadro che fa gelar di terrore e che termina con queste parole: « Come dunque avvien egli che coloro i quali non vogliono cercare che la ricchezza, ci presentano, in cambio della sua immagine, la più spaventevole nudità? »

DELLE PERNICI.

Pernice è il nome di un genere di uccelli razzolatori che tutti conoscono. Gli uccelli di questo genere sono ampiamente sparsi per ogni dove; nè havvi parte del globo che vada priva di qualche individuo di questa famiglia; essi tutti sono più o meno tenuti in pregio pel nutritivo e grato cibo che offrono all'uomo (1).

« Ad eccezione di una sola specie, cioè del Francolino, tutti gli altri uccelli europei di questo genere vivono continuamente sulla terra pascolando, o nascosti fra le erbe o cespugli. Fanno il nido rozzamente; amano molto i lor figli, e quando questi sono piccoli, la madre ne ha grandissima cura, gli guida, e dirige

---

(1) Perdix, *Temminck.* -- La Perdrix, *in franc.* -- The Partridge, *in ingl.* -- *I caratteri scientifici del genere sono:* -- « *Becco robusto o mediocremente lungo, ovvero breve; mandibola superiore curvata, e principalmente nell'apice, più lunga e più larga dell'inferiore al segno che ne ricopra affatto il tomio, ed in parte anche i lati; narici nella base di detta mandibola superiore coperte per metà da una membrana rigonfia e nuda; lingua carnosa, intera; contorno degli occhi o tutto coperto di penne, ovvero nudo, rosso e papilloso; collo mediocre; tronco grosso, rotondato; coda nè lunga, nè brevissima, declive, composta di* 12-18 *direttrici; ali rotondate, mediocremente lunghe, inferiormente concave; 1.a e 2.a remigante più brevi della 3.a, 4.a e 5.a; piedi piuttosto corti; tarso nudo, ne' maschi di parecchie specie munito di uno o due sproni, o di un tubercolo; 3 dita dirette all'innanzi, riunite nella base con una membrana; dito posteriore toccante terra col solo apice; podoteca scudettata; unghie un po' curve ed un po' aguzze.* Ranzani, Ornitologia

(*Francolinus Ponticerianus.*)

con l' esempio e con la voce, e sopravvenendo un qualche pericoloso incontro, essa lo affronta intrepida perchè i figli sien salvi. Alcune specie sono stazionarie: altre emigrano di tempo in tempo, ed una emigra periodicamente. Oltre la caccia col fucile e col bracco, quella della lanciatoja, del bucine e della paratella sono gli ordinarj modi per prendere tali uccelli ».

Passiamo ora a rassegna le principali specie di Pernice che si trovano in Italia.

« Il *Francolino* (1) ha gola nera; petto nero macchiato di bianco nel maschio; gola ceciata: petto coperto di macchie trasverse, nere e ceciate nella femmina. Altre volte era comunissimo in Toscana, ora è rarissimo. Vivono i Francolini ed anche trovansi assai comunemente in Sicilia. Abitano le vicinanze de' boschi umidi. Si posano sugli alberi, ed ogni sera van su questi a pollajo » (2).

Vi sono varj Francolini stranieri. Tra gli Asiatici è notabile il *Ponticerianus* o ferrugineo; tra gli Africani il *Pileatus*, assai più vago di quello e screziato di leggiadri colori. Di amendue rechiamo la stampa (3).

(1) *Francolino degl'Italiani, Storia degli Uccelli.* — Perdix francolinus, *Latham.* -- Francolin *in franc. ed ingl.*

(2) *Nella Crusca Padovana il Francolino vien descritto a questo modo: « Uccello che ha la piuma molto bella, un collarino notabilissimo di color rancio, e la sua grossezza sorpassa alquanto quella della pernice grigia. La femmina è un poco più piccola del maschio, e i colori della sua piuma sono più deboli e più variati ».*

Il Cuvier afferma che il nome di Francolino venne dato a quest'uccello per dinotare ch'era franco, cioè che ci avea proibizione ad ucciderlo. Egli è certo che nelle antiche leggi di caccia ve n'erano di quelle fatte esclusivamente per proteggere la moltiplicazione de' Fagiani e de' Francolini. Ma egli è certo pure che più di una specie o di questo o di altro genere è stata chiamata in Italia col nome di Francolino. Presentemente ancora chiamasi in Toscana Francolino di monte il Tetrao Bonasia *ch'è la* Gélinotte *de' Francesi.*

(3) *La seconda è copiata dalla bell'opera del dott. Smith, intitolata:* Illustrations of the Zoology of South Africa.

Le Pernici ordinarie, o propriamente tali, hanno il becco alquanto meno robusto de' Francolini; i loro maschi hanno sproni corti o semplici tubercoli; le femmine ne van prive. Le specie più comuni in Italia sono le seguenti.

(*Francolinus pileatus*, Smith.)

1.° La Pernice grigia o cinericcia, cioè la *Starna* dei Toscani (1). Essa ha gola lionata, petto cenerino, minutamente striato in traverso di nero. —

« Le Starne abitano e ne' monti e ne' piani, quasi sempre in truppe che si riuniscono sollecitamente ogni qualvolta per una od un'altra causa siansi disperse. Alla fine dell'inverno sciolgonsi tutte quelle società che ancor si son mantenute, e le Starne s'appajano. Spesso accadono fra i maschi delle lotte ostinate per la scelta della compagna. Vivono ne' luoghi aperti, ne' campi sativi, per le secce, nelle praterie di Lupinella, negli scopicci, ecc. È caso che si trovino ne' boschi: solo vi si ritirano essendo inseguite, o nelle ore più calde dell'estate. E la Starna un uccello ora migratorio, ora no, secondo le circostanze: in alcuni paesi costantemente emigra all'approssimarsi dell'inverno, e vi ricomparisce in primavera: in altri paesi alcuni anni emigra, alcuni vi rimane stazionaria.

« Fanno le Starne il nido ne' campi di grano e nei prati; depongono da quattordici a venti uova, presso a poco d'ugual grossezza di quelle delle Pernici, ma più globose, e di colore olivastro chiaro.

« La più bella caccia delle Starne è quella col fucile. In tutte le parti della Toscana, eccettuato nelle maremme, ove mai è divieto di caccia, secondo le nostre leggi attuali, non è permesso uccider le Starne se non fino al primo di settembre. La notte precedente quel

(1) Perdix cinerea, *Latham.* -- Tetrao Perdrix, *Linneo.* -- Starna cinerea, *Bonaparte.* -- La Perdrix grise *in franc.* -- The common Partridge, *in ingl.*

giorno da tanti tanto desiderato, quasi tutti i cacciatori sono in moto. In piccole società di quattro o cinque, accompagnati da cani da fermo, s'avvian verso il luogo ove han destinato far caccia, sapendo che una brigata di Starne vi si è là stabilita. Avanti che l'aurora comparisca, ognuno de' compagni, come fu loro imposto dal capocaccia, è andato a fermarsi su quel tale o tal altro poggetto, su quello o quell'altro punto del declive del colle, affine di dominare ogni circonvicina vallata. Là immobile, con il cane giacente o legato a' suoi piedi, sta il cacciatore attento ad ogni romore che turba la quiete profonda della campagna, giacchè egli spera sentire la voce delle Starne, e giudicare da essa ed il lor numero e la lor posizione. Infatti, verso lo spuntar del giorno, cantano le Starne, come per chiamarsi e riunirsi: poi prendono il volo in brigata, e vanno a bere o a posarsi a non molta distanza: allora nuovamente cantano, e spesso ancora di nuovo si frollano, e posate cantan di nuovo. È a quel tempo già comparsa l'aurora, e benchè poco distinti, pur si ravvisan gli oggetti: i cacciatori, abbandonato il lor posto, riunisconsi per comunicarsi ciò che han veduto e sentito: e di poi quando il giorno è tanto cresciuto da poter vedere distintamente le Starne, qualora si frullino, tutti i tiratori ben ordinati van verso il luogo ove han veduto posarsi la brigata. I cani ne senton ben presto l'odore, e poco dopo veggonsi puntare o dare addosso, e far volar via il salvaggiume. Per il solito le Starne si alzan quasi tutte insieme, così che i primi colpi sogliono essere molto proficui. Spesso diverse rimangon sulla terra acquattate, e per questo è prudenza il far bene osservare il terreno da' cani, avanti d'andare a cercare, o come suol dirsi, a ribattere quelle scampate da' primi colpi, e che sbaragliate dal timore vanno a posarsi chi in un punto chi in un altro. Ordinariamente prima d'assalir la brigata, si lasciano ne' luoghi più eminenti uomini detti *badatori* ad osservare i siti ove si ferman le Starne. E qualora non siasi veduto il luogo in cui si posarono, stando i cacciatori quieti e fermi, in breve le Starne scuopronsi da loro medesime, giacchè essendo disperse, e credendo svanito il pericolo, incominciano a cantare per chiamarsi e riunirsi. Se la caccia è ben regolata, i tiratori abili e le Starne novizie, poche son quelle che scampan la morte. Una distruzione grandissima si fa ancora di questi uccelli con i lacciuoli tesi per le secce, ove sono stati adescati con grano, orzo, ecc. (1).

2.° La Pernice rossa, cioè la *Pernice* propriamente detta de' Toscani (2). Ha gola bianca, marginata di nero: petto cenerino-ametistino, macchiato di nero; il becco rosso; nudo e rosso il contorno degli occhi; rossi anche i piedi. È comune in Francia e in Italia, rara nella Svizzera, e più rara ancora in Olanda e in Germania. La sua carne è più bianca, e più asciutta della precedente. Vive volentieri sull'alto, onde alcuni la chiamano Starna di monte. Ha un carattere acuto e diffidente, ed abita sempre in luoghi aspri e difficili. Il suo volo è molto rapido, particolarmente quando cala. Pedina con gran velocità. Partorisce sedici o diciotto uova di colore giallo-sudicio, macchiate di rosso e punteggiate di cenerino. Se ne fa la caccia con i lacci, col fucile, col bucine e con le nasse. « Quest'ultima caccia è molto usata all' Isola dell' Elba. Abituano le Pernici ad andare a mangiare in un dato sito, e di poi vi pongono una gran nassa di vimini, nell'interno della quale è del grano, orzo od altro becchime. Le Pernici, guidate nella nassa da una traccia di granaglia, vi entrano, ma più non ne sanno uscire ».

3.° La Pernice greca, ossia la *Coturnice* de' Toscani (1). Essa non differisce dalla Pernice rossa, se non per la sua maggiore statura, e un più cenerino colore di penne. — « Abita gli alti monti sassosi, dai quali scende qualche volta in pianura. Essa è comune sui monti della Liguria e del Romano. Io non ho mai vedute di quelle state uccise in Toscana, ma da diversi cacciatori fui assicurato che di quando in quando ancor qua se ne vedono: cosa probabilissima, giacchè essa si trova in quasi tutti i monti de' paesi limitrofi. Nonostante io noterò che non debbonsi credere esser tutte vere Coturnici quelle che da' cacciatori Toscani con tal nome s'indicano, giacchè ordinariamente essi così chiamano non la *Perdix graeca*, ma una varietà più grossa della *Perdix rubra*, ossia la Pernice comune (2).

« Fa il nido fra le radici de' grandi alberi, sopra gli ammassi isolati di pietre, o nel musco che le ricuopre. Il color delle uova è bianco-giallastro, con macchie poco distinte, giallo-baje: in ciascuna covata sono in numero di quindici o venti.

« Questa Pernice si può addomesticare. Tournefort ne vide nell'isola di Scio branchi numerosi, i quali venivano condotti al pascolo da' guardiani cui obbedivano e di cui sapevano distinguere il fischio. Ne' libri degli antichi naturalisti si legge che talvolta questa Pernice s'è unita alla gallina comune e che ne sono nati individui fecondi. La carne è squisita. Nel tempo degli amori, che accader sogliono nel mese di maggio, i maschi si battono fieramente tra loro, e ciò fu noto ad Aristotele e ad altri antichi naturalisti (3).

Aggiungi, tra le Pernici abitanti in Italia, la Pernice rossa di Barbaria, specie ben distinta (4). Trovasi in Corsica, in Sicilia ed in Malta, ed è comunissima in Sardegna. Partorisce quindici uova in un nido rozzamente costrutto o ne' campi di grano o fra' cespugli de' luoghi selvaggi. Il color delle uova è giallastro-sudicio, asperso di piccoli punti giallo-verdastri. Questa Pernice può chiamarsi l'abitatrice de' paesi intorno al Mediterraneo. In essi tutti si rinviene, altrove è sconosciuta (5).

Il genere Pernice, rinserrandolo anche ne' più stretti limiti, ha molte altre specie; ma ci basti aver ricordate quelle che abitano le piagge italiane o vengono a visitarle.

---

(1) *Savi*, *Ornitologia Toscana*.

(2) Perdix rubra, *Temminck*. -- Tetrao Rufus, *Linneo*. *(Avverti che Linneo poneva le Pernici fra i Tetraoni)*. -- La Perdrix rouge, *in franc.* -- The Red-legged, o Guernsey Partridge, *in ingl.*

(1) Perdix graeca, *Brisson*. -- Perdix saxatilis, *Meyer*. -- La Bartavelle, o Perdrix grecque *in franc.* -- The Greek Partridge, *in ingl.* -- *Questa pernice è assai probabilmente la* Perdrix *di Aristotele, mentre credesi che la* Perdrix *dei Latini sia la rossa.*

(2) *Savi*, *c. s.*

(3) *Ranzani*, *c. s.*

(4) Perdrix rubra barbarica, *Brisson*. -- Perdrix petrosa, *Latham*. -- La Perdrix rouge de Barbarie, *in franc.* -- The Barbary Partridge, *in ingl.* -- *Il Savi la chiama Pernice turchesca.*

(5) *Cuvier*, *Ranzani*, *Savi*, *Temminck*, *Principe di Musignano*.

Daremo fine col recare il passo in cui il Cetti descrive la singolare abbondanza delle Pernici in Sardegna.

« A porsi qui la Pernice in tavola non fa bisogno essere signore di ricco vasellamento; assai più è facile mangiarne in Sardegna che vederne in Italia: il medesimo zappatore che si contentò il sabbato di pane e chiocciole, può facilmente, volendo, ristorarsi la domenica con una cotornice; ciò è effetto dell'abbondanza. È giocondo spettacolo vedere con quanta frequenza passando in campagna si fa frullare la Pernice e fuggire dalla macchia: il Campidanese la piglia con rete lunga e stretta a modo di sacco, ove la spinge a poco a poco portandosi innanzi un lenzuolo con due forami, per i quali guarda le pernici; e giunge dentro pochi giorni a darne cinquecento vive a chi ne lo incarica. Due cacciatori io conosco, i quali cacciando di conserva a san Giovanni di Sinis, uccisero in un giorno essi due soli coi loro schioppi cento sette Pernici. Il Campidano ne abbonda più che il Capo di sopra, ma generalmente in tutto il regno abbonda la Pernice, e ciò senza esistenza o senza osservanza di veruna legge venatica, la quale affreni la cupidigia del cacciatore. Il cacciatore pertanto esce perpetuamente, tira ancora quando in un sol colpo frastorna molte vite, e se trova la covata, neppure perdona alle uova. Chi vien d'Italia in Sardegna sopra la viltà di varie cose si trova ingannato; ma sopra la viltà della pernice la fama gli mantien parola. La pernice è qui a miglior patto che non la comun carne in Italia, poichè a due soldi e mezzo sardi si compra una pernice di quattordici once, al qual prezzo non si ha altrettanta carne in Italia. S'odono talora forestieri, i quali sentenziano sopra la pernice sarda, e la trovano in sapore men buona di quel che l'abbiano esperimentata altrove; i Sardi attribuiscono il fenomeno alla diversità de' prezzi, e giudicano che la pernice d'altrove par migliore perchè costa cinque in sei volte più; e come pensano i Sardi così pensò Marziale, il quale pure riconobbe nel prezzo una segreta virtù di rilevare il sapor de' bocconi, e della pernice specialmente il disse:

Carior est perdix, sic sapit illa magis.

L'ABBATTIMENTO DI GOLIA

ODE.

In val di Terebinto
Gonfio d'orgoglio il Filistéo gigante
I forti d'Israél chiama a battaglia.
Ei chiama, ed ha già vinto
Sol con la mole ed il feral sembiante.
Sue membra immani copre ferrea maglia,
Fiamma dagli occhi scaglia.
La sfida di Golía s'erge alle stelle;
Trema il popol di Dio qual mandra imbelle.

Il pastorel Davíde,
Umile in sè, ma nel Signor fidando,
Nel Signor ch'è la forza e la vittoria,
Lo sfidator deride
E sue crude minacce. Ei senza brando
Vincerlo ha fede, e sclama: Ah sì, tal gloria,
Per immortal memoria,
A me darà quel Dio ch'entro le selve
Domator già mi fea d'orride belve.

Nel limpido torrente
Cinque selci egli elegge, e d'esse armato
Nel campo scende, e il gran nemico affronta.
Ruota fionda stridente
Da cui fugge per l'aria un sasso alato
Che nel fronte a Golía gran colpo impronta.
Qual ruïnosa e pronta
Quercia sul monte dal villan troncata,
O eccelsa torre ne' suoi piè scavata,

Cade il gigante orrendo,
E risuonan le valli al gran fragore.
Giace Golía nel proprio sangue intriso,
Ma quel torvo e tremendo
Ceffo ne' petti gitta ancor terrore.
Il Pastorel corse al nemico anciso,
E con sereno viso
Snudata del fellon la daga ultrice,
Dagli omeri mozzò l'empia cervice.

Fugge l'oste sconfitta
Poi ch'estinto ne giace il fier Campione,
E par che a' piedi abbia, fuggendo, i vanni.
Scorata ella ed afflitta
Nuove pugne dispera e nuovo agone:
Innanzi agli occhi ha i suoi futuri danni,
E i sanguinosi affanni.
Piangi, piangi, o Filiste, ogni tuo vanto
Cadde conquiso ed è il tuo scettro infranto.

Solima tutta applaude
Al vincitor che riede e porta seco
I suoi trofei in un sol teschio eretti.
Armonïosa laude
Suonano i sistri, ed accompagna l'eco
Di folte genti i gaudj e i grati affetti.
Ma chiama suoi dispetti
Tanti onori Saülle, ed odia alfine
Quei che il diadema gli assodò sul crine.

Arde a guisa d'inferno
Il regal petto, e lo rinfiamma all'ira
Dolor che in fondo il cuoce e non ha pace.
Sol quando metro alterno
Sposa Davidde all'armonia di lira,
Dentro Saùl l'atra procella tace.
Ma, se il duol si disface,
L'ingrato Re, mentre la calma acquista,
Avventa asta fatale al Citarista.

Ah forse è ver che ascosta
Star dee Virtù che sopra gli altri vola,
Quasi lor alme a cruda guerra accenda!
A livor cieco esposta,
Ella rimansi abbandonata e sola.
Nè fia che il merto mai in terra splenda!
Ma Iddio, che i torti ammenda,
Del buon Davidde vendicando l'onte,
Il serto di Saùl gli cinge al fronte.

***

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Giasone del Maino, celebre giureconsulto italiano che fiorì sul fine del Quattrocento e sul principio del Cinquecento, era professore di legge nell'Università di Pavia.

La fama del suo sapere e della sua eloquenza traeva gran concorso di gente ad udirlo. Una volta egli ebbe l'onore di avere ad ascoltatore lo stesso re di Francia Luigi XII, conquistatore della Lombardia. « Io, disse il monarca, qui non sono più Re; tutto il rispetto qui si debbe a Giasone ». — Avendogli poi il Re dimandato il perchè non avesse preso moglie, egli arditamente rispose: « Per poter conseguire il cappello cardinalizio colla raccomandazione di V. M. » — La franchezza della risposta non indusse però il prudente monarca a secondare i voti dell'ambizioso dottore. Giasone morì nel 1519. —

ALCUNI PRECETTI SULLA PITTURA

DI LEONARDO DA VINCI.

Ognun sa quanto singolare ed eccellente fosse Leonardo da Vinci nella pittura. Egli signoreggiò quest'arte in tutta la sua ampiezza e finezza. Di questa nobilissima professione egli distese i precetti, i quali molto tempo dopo la di lui morte furono raccapezzati da varj fogli volanti e posti in ordine e dati in luce. Apparisce in essi del pari valente artista ed acuto filosofo. Noi ne accenneremo alcuni per saggio del genio suo analitico e speculatore.

Il pittore deve osservare posatamente nella natura tutte le figure, atteggiamenti, accidenti, modi, effetti de' lumi e dell'ombre.

Osserverà similmente i movimenti degli uomini in qualunque loro azione, e farà in modo ch'eglino non s'avveggano di essere osservati, e singolarmente nell'impeto delle passioni i subitanei trasporti e quali lineamenti comunichino essi al volto.

Eleggerà le parti più eccellenti degli oggetti per creare il bello ideale.

Sarà pronto nell'abbozzar l'intero della storia o sia del concetto ch'ei vuole dipignere. Con ogni diligenza poi ne andrà ritoccando, limando, perfezionando le parti.

Imiterà la verità delle cose più che la maniera d'altri pittori; poichè in questo caso sarà chiamato nipote e non figlio della natura.

Vivrà solitario e pensoso, e spesso parlerà con se stesso. Nell'oscurità della notte, prima di abbandonarsi al sonno, farà ripassare nella mente le cose osservate nella giornata; e così farà la mattina appena svegliato (1).

Dai canoni generali discende il Vinci a quelli che sono più particolarmente legati coll'arte.

La pittura si divide in due parti, cioè disegno, o sia figura, e colorito. La figura pure si suddivide in due; proporzione e movimento. Le figure abbiano il movimento o sia l'atto appropriato alla operazione, così che, veggendole, si comprenda senza difficoltà il fine a cui mirano. Le attitudini delle medesime siano in armonia colle membra, così che si dimostri per esse la disposizione dell'animo. Faccia per ciò osservazione il pittore ai gesti de' mutoli, i quali sono i più animati e i più energici. Sia variata l'aria de' volti secondo la situazione in cui si ritrova il dipinto, di fatica o riposo o piacere o dolore. Varie sono tra di loro ancor le figure per aspetto, complessione, muscolatura, ecc., evitando a tutto potere il ripetersi tanto nella stessa, quanto nelle altre storie.

(1) *Trattato della pittura*, *cap.* 6, 8, 13, 17, 96, 277.

Il lume diviso dall'ombre con troppa evidenza viene sommamente biasimato: quindi in una campagna aperta formerà bensì le figure illuminate dal sole, ma qua e là illanguidito da nuvole, alcune delle quali ancor trasparenti, così che non siano slanciati ed opposti i termini delle figure d'altro colore che del proprio campo, non facendo profili oscuri tra il campo e la figura. Non delineerà i muscoli con aspre protuberanze, ma i dolci lumi finiscano nelle dolci e dilettevoli ombre; donde nasce la grazia e la formosità. Osservi con giudiziosa discrezione il costume e il decoro. Anche Leonardo, concordando con Leon Battista Alberti, consiglia efficacemente al pittore di far uso frequente dello specchio; con questa differenza però che l'Alberti suggerisce di esaminare in esso le cose dipinte, il Vinci le naturali.

Contenti dei riferiti cenni, i quali dimostrano a sufficienza la penetrazione e l'acume di Leonardo, noi tralasceremo di seguitar le sue orme ove più meccanicamente s'interna nel tecnico dell'arte sua.

Io aggiungerò solo quel grande e universale principio che balenò alla comprensiva sua mente, qual elemento del bello pittorico, passato poi in tradizione presso i posteriori maestri nell'arte. Questo consiste in fare che i gruppi tendano insensibilmente alla forma piramidale, forma che ritiene lo sguardo dal divagarsi e dispersersi. L'artificio poi del pittore sta nel dimostrare che il gruppo sia alla indicata forma condotto dalla mano della natura, fuggendo ogni ombra di affettazione o di sforzo (1).

(1) *Il celebre dipintore Andrea Appiani, della cui amicizia io mi pregio, mi fece accuratamente osservare di quanta importanza sia l'esposto ammaestramento alla squisitezza della dipintura. Egli si studiò sempre di avervi mente, e per tale prerogativa unita a molte altre divennero i suoi dipinti oggetto di maraviglia e diletto a tutti i colti risguardatori.* Corniani.

Tu, essendo signore, l'utile consiglio del tuo servo non ischifare, e il senno di niuna persona non avere mai in dispregio.

Catone.

Non hanno gli uomini maggior nemico della prosperità; poichè gli fa impotenti di se medesimi e licenziosi e arditi al male e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove.

Guicciardini.

La solitudine è non solo ristoro, ma invigorimento de' filosofici ingegni.

Marsilio Ficino.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 341.) ANNO OTTAVO (16 gennajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(N.° 1. -- Processione panatenaica nel fregio della cella del Partenone.)

MARMI D' ELGIN

O VERAMENTE

SCOLTURE DI FIDIA, ORA NEL MUSEO BRITANNICO

In Atene, città sacra a Minerva, sorgeva un magnifico tempio a questa diva della saggezza. Alludendo alla virginità di lei, ella v'era invocata col titolo di Partenia, e Partenone veniva quindi chiamato il tempio di cui favelliamo. Sorgeva esso nell'Acropoli, cioè nella parte più alta, nella rôcca di Atene (1). Lo avea fatto edificar Pericle ne'più splendidi giorni dell'arte nell'Attica (1). Era fabbricato interamente di marmo bianco, cavato dal monte Pentelico; Callicrate ed Ictino ne furono gli architetti. Fidia, per comando di Pericle, lo decorò di sculture, parte fatte da lui stesso, parte da lui ideate e dirette (2).

Per un portento, dovuto più al caso che al rispetto delle arti, il più bel tempio dell'antichità, il tempio ammirato da Pericle e da Platone, ed

(1) *Acropoli è voce greca composta da* acron *altezza, e da* Polis *città, e significa la più alta parte della città; ma per lo più intendesi di fortezza e castello, per essere la maggior parte di questi situati ne' luoghi più eminenti di essa. La cittadella di Atene era particolarmente così chiamata per la sua posizione.* Diz. Enciclop.

(1) *Verso l'anno* 448 *avanti l'Era Cristiana.*

(2) *Vedi la stampa e la descrizione del Partenone nel foglio N.° 32.*

al quale attribuiva Plutarco il privilegio di ringiovanire ogni anno, avea attraversato quasi incolume i secoli della barbarie. E fra le mani dei moderni Barbari, i Turchi, il Partenone sarebbe venuto poco danneggiato insino a noi. Le sue rovine furono opera di uomini appartenenti a popoli sommamente civili. Perocchè primi lo diroccarono in parte i Veneziani, poi lo mutilò e spogliò de' suoi fregi un Lord della Scozia. I Veneziani bombardarono Atene nel 1687. Una delle bombe cadde sul Partenone ove i Turchi aveano ammassato molti barili di polvere. Lo scoppio della polvere, accesa dalla bomba, fece saltare in aria parte del tempio. Fu questa una di quelle sventure della guerra, che alla sola guerra si debbono imputare. Nel 1801, mentre l' Inghilterra era onnipossente a Costantinopoli, Lord Elgin ambasciatore del gabinetto di Londra presso la Sublime Porta, ottenne da questa un firmano che gli concedeva di pigliarsi tutti que' sassi che gli sarebbero andati a genio. Che sapevano i Turchi delle scolture di Fidia? Lord Elgin si trasferì in Atene con una mano di operaj, fece staccare e calar giù gli alti e bassi rilievi e le statue del Partenone e d'altri templi dell'Acropoli, ed incassata ogni cosa a dovere, imbarcò le preziose sue spoglie per l' Inghilterra. Specioso pretesto di tal vandalismo era ch'egli salvava in quel modo dal pericolo d'un'intera distruzione opere dell'arte antica d' inestimabile pregio. Le scolture di Fidia, rapite al tempio di Minerva in Atene dal gentiluomo Scozzese, pigliarono in Inghilterra il nome di marmi d'Elgin. Il rapitore s' offerse poi di venderle alla nazione. Il Parlamento le acquistò da Lord Elgin (1.° luglio, 1816) al prezzo di 35,000 lire sterline, e le fece deporre nel Museo britannico, del quale ora formano il principale ornamento. Le visitarono in Londra Ennio Quirino Visconti, ed Antonio Canova. Questi due sommi Italiani rimasero presi d' ammirazione nel contemplare que' capolavori della greca scoltura.

Ecco il giudizio che di tali scolture diede il Canova in una lettera del 10 novembre 1815 a lord Elgin del seguente tenore. « Permettete, o » Milord, che io vi esprima i sensi della mia viva » compiacenza per aver veduto in Londra i pre- » ziosi marmi antichi da voi recati qui dalla Gre- » cia. Io non so mai saziarmi di rivederli; e ben- » chè il mio soggiorno in questa capitale abbia ad » essere brevissimo, tutti i momenti che posso li » consacro a contemplare queste famose reliquie » dell'arte antica. Ammiro in esse la verità della » natura congiunta alla scelta delle forme belle. » Tutto qui spira vita con una evidenza, con un » artifizio squisito senza la minima affettazione e » pompa dell'arte velata con un magistero ammi- » rabile. I nudi sono vera e bellissima carne. Io » mi stimo felice di aver potuto vedere cogli oc- » chi miei queste opere insigni, e mi terrei con- » tento d'essere venuto a Londra solamente per » esse. Onde grand'obbligo e riconoscenza do- » vranno a voi, o Milord, gli amatori e gli artisti » per aver trasportate vicino a noi queste memo- » rabili e stupende sculture. Io nel mio partico- » lare ve ne faccio mille cordiali ringraziamenti e » mi onoro di essere, ec. » (*Lettre du Chev. A. Canova, et deux Mémoires, ec. Londres, chez Murray*, 1817).

Ennio Quirino Visconti pubblicò la descrizione di quelle scolture. Ne trarremo alcuni brani.

» Visitando i marmi scolpiti che milord conte d' Elgin ha fatto trasportare da Atene a Londra, il conoscitore ha la certezza di aver sotto gli occhi molte di quelle preziose opere le quali, concette e dirette da Fidia ed eseguite in parte dal suo scalpello, han fatto per settecento e più anni l'ammirazione del mondo antico, e le quali al tempo di Plutarco, cioè nel secolo di Trajano, si risguardavano come inimitabili per la grazia e bellezza loro.

» E di fatto, secondo la testimonianza di questo istorico, non si può mettere in dubbio che le scolture che hanno ornato il Partenone, non siano produzioni di questo celebre artefice, al quale Pericle aveva principalmente affidato l'esecuzione di queste mirabili opere, e sotto il quale lavoravano altri artefici di singolar merito, quali furono gli Agoraeriti, gli Alcameni, i Coloteti . . . .

» L'aspetto della collezione Elginiana è atto a dare la più grande e compiuta idea del raro ingegno di Fidia: idea conforme alle testimonianze degli antichi che aveano ammirato nelle sue opere tutta la perfezione dell'arte. Niente di più perfetto dei simulacri di Fidia, dicea Cicerone. Le sue figure, ci soggiunge altrove, vi prendono l'animo di primo tratto (1). Al dir di Demetrio Falereo, contemporaneo di Prassitele, lo stile grandioso era riunito nelle opere di Fidia alla più squisita finezza (2) ».

Le scolture del Partenone nella collezione Elginiana sono di tre sorta: 1.° Metope; 2.° una parte del Fregio della Cella; 3.° statue e loro frammenti, tratte dai due timpani de' frontispizj.

Le Metope del Partenone rappresentano la pugna tra i Centauri ed i Lapiti (3). I Centauri erano stati invitati alle nozze di Piritoo re de' Lapiti. Nelle feste dell' imeneo avvenne che un centauro, per nome Eurito, trasportato dal vino, fece violenza alla persona d' Ippodamia, ch'era la sposa. A quest'oltraggio si commosse profondamente Teseo, amico di Piritoo. L'eroe Ateniese, scagliando un gran vaso di vino sul capo del colpevol Centauro, lo stese morto al suolo. Impegnossi allora tra le due parti universale il conflitto, e i Cen-

(1) *Phidiae signum simul adspectum et probatum est.* Brutus 8 64.

(2) Mémoire sur des ouvrages de Sculpture du Parthénon et de quelques édifices de l'Acropole à Athènes.

(3) *Metopa, spazio quadrato ò intervallo, che nel fregio Dorico forma la separazione dei triglifi.*

tauri non solo s' adoperarono a vendicare il loro estinto compagno, ma vollero anche rapire tutte le donne ch'erano presenti al convito. In questo certame, sostenuto con gran furore da ambe le parti, i Centauri ebbero finalmente il peggio, e furon disfatti. Questo è il punto dell'istoria mitica, rappresentata nelle Metope del Partenone, ora poste nel Museo britannico.

Uno dei più ricchi ornati di cui Fidia avesse abbellito l'esterno del tempio, era fuor di dubbio il Fregio esteriore della Cella, ossia quella non interrotta serie di bassi rilievi che regnava intorno alla Cella, immediatamente sotto il soffitto de' portici. Questo bel fregio rappresentava la solenne processione che si celebrava nelle grandi Panatenée.

» Le Panatenee (da *pan* tutto, e *Atene* Minerva) erano solenni feste di Minerva che si celebravano ogni anno in Atene ad onore di quella dea. Primamente chiamavansi *Atenee*; e furono istituite da Erittonio o da Orfeo: in seguito Teseo le ristabilì con fine politico, cioè per riunire le sparse borgate dell'Attica sulle quali Atene non esercitava che imperfettamente la sua autorità, e soltanto in tempo di guerra: egli riuscì a comporne una sola città, e però chiamò le dette feste *Panatenee*. Ad esse venivano ammessi tutti i popoli dell' Attica; duravano da principio un solo giorno ed erano semplicissime, ma in progresso la pompa ne venne accresciuta, e furono distinte in *grandi* e *piccole*. — Le *grandi Panatenee* si celebravano ogni 5 anni a' 23 del mese ecatombeone; le *piccole* ogni 3 anni o piuttosto ogni anno, a' 20 del mese tragelione. Ogni città dell'Attica, ogni colonia doveva in quel giorno offrire a Minerva un bue; ma della ecatombe godeva il popolo, perchè le carni andavano spartite fra gli spettatori.

» Alle feste *Panatenee* si proponevano premj per tre combattimenti. Uno era la corsa a piedi di sera portando faci, che poi si cangiò in corsa equestre. Un altro era ginnico, in uno stadio particolare. Il terzo, istituito da Pericle, era per la poesia e la musica; cioè i migliori cantori e poeti e sonatori vi gareggiavano con le opere loro; il premio di questa tenzone era una corona di olivo ed un barile d' olio squisito. La festa chiudevasi con pubblici banchetti. Le *grandi Panatenee* differivano dalle *piccole* principalmente per la pompa e pel concorso: dacchè in quelle conducevasi magnificamente un naviglio adorno del *peplo di Minerva*, a forza di macchine per le contrade, riportandolo quindi al Ceramico donde lo si toglieva: quel *peplo* era una stoffa bianca quadrilunga intrecciata d' oro, sulla quale erano rappresentate le memorande geste della dea, di Giove, degli eroi e dei più benemeriti cittadini. Alla processione del *peplo* assistevano tutte le classi, portando ciascuno in mano un ramo di ulivo » (1).

(1) *Dizionario di Mitologia e d'Antichità.*

Le due stampe accompagnanti quest'articolo sono tratte dal fregio esteriore della Cella, il quale rappresenta la processione delle grandi Panatenée. Le figure in piedi esprimono persone appartenenti alla processione, e così pure quelle a cavallo o sui carri. Ma le figure sedute esprimono divinità, introdotte dallo scultore come assistenti alla festa. Le quattro deità assise che si veggono nella nostra stampa, sono, guardando da destra a sinistra, Trittolemo, l' Ilisso, Castore e Polluce.

Le statue de' due timpani, orientale ed occidentale del tempio, rappresentano, quello la nascita di Minerva, questo la contesa di Minerva e di Nettuno pel possesso dell'Attica. Queste rappresentazioni erano molto malconcie; e il più che sen trasse è in frammenti. Dell' orientale havvi nella collezione Elginiana varj pezzi della statua d' Iperione sorgente dal mare, i cavalli d'Iperione, una statua giacente creduta Teseo, le Dee, credute Cerere e Proserpina, Iride col suo velo enfiato, una Vittoria alata, i Fati e la testa di uno dei cavalli della Notte. Nell'occidentale, tranne la statua dell' Ilissio, il resto è composto di torsi o frammenti.

DELL' OCCASIONE.

Forse al mondo non ci ha uomo al quale, almeno una volta in sua vita, non sia venuta l'occasione di migliorar la sua sorte o di conseguire il suo intento. Il difficile sta nel saperla cogliere: guai se si lascia fuggire! ella non torna più indietro, e non ci rimane che a piangere la trascuraggine, o la timidezza, o il mal consiglio che c'impedì d'afferrarla quand'era presente.

Gli antichi, che ogni cosa simboleggiavano, ne fecero una Dea. E Fidia la scolpì « in figura di una Donna ignuda, con un velo a traverso, e con li capelli sparsi per la fronte, in modo che la nuca restava tutta scoperta e calva; con i piedi alati, posandosi sopra d'una ruota. Appresso la quale statua, scolpì quella ancora del Pentimento, comechè spesse volte ci pentiamo della perduta occasione ». A dichiarazione dell'una e dell'altra statua fece Ausonio un epigramma famoso, che il Macchiavelli imitò in questa maniera:

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il Ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale? -
Io son l' Occasïone a pochi nota. -
E la cagion che sempre ti travagli? -
È, perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è che al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch'un non mi conosca quando vengo.

Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
Onde invan s'affatica un, se gli avviene
Ch' io l'abbia trapassato, o s' io mi volto. -
Dimmi: chi è colei che teco viene? -
È Penitenza; e però nota, e intendi:
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

Scrivono alcuni che l'Occasione, scolpita da Fidia, tenesse anche in mano il rasojo. Ad ogni modo così la dipinse l'Alciato: —

Lettor, se vuoi conoscermi, son quella
Che 'l tutto domo in un girar di ciglia:
Sto sulla ruota perchè a maraviglia
Giro ciascun dovunque vuol sua stella.
Ho l'ale a' piedi, perch'ogni aura lievo
Mi leva e porta; e ne la destra mano
Tengo il rasojo, onde procaccia invano
L'uom di fuggir ch' io non lo scuoja in breve.
Ho i capei ne la fronte, acciò mi prenda
Quel cui mi volgo; e calvo ho quel di dietro,
Chè s'ei fuggir me lascia, indarno lieto
Esser poi spera, e ch' io più me gli renda.
Emblemi.

Alcuni spiegano diversamente il simbolo del rasojo, dicendo ch'egli fa conoscere che all'istante in cui l'Occasione si presenta, convien troncare tutto ciò che può farci ostacolo a seguirla ov'essa ci mena.

Il Tasso nel *Rinaldo* scrive:

Dire a ragion colui si dee prudente
Che scorge più di quel che gli è presente:
Colui che col presente e col passato
Così bene il futur misura e scorge,
Che se gli è da fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge.

Pigliar il tempo, pigliar l'occasione sono regole infallibili d'umana prudenza. Ciò tuttavia dee intendersi secondo onestà; perocchè l'uomo non dee mai porre in dimenticanza il grande assioma che non solo si dee sempre e senza esitazione preferire l'onesto all'utile, ma che ciò che non è onesto non è nemmeno mai utile, considerate le cose ne' loro estremi prodotti.

LA SERA DEL 30 OTTOBRE A ROMA
PENSIERI DI CESARE CANTU'.

L'ottobre, che in ogni paese suole dedicarsi ai passeggi, alle caccie, alle campagnate, è per Roma un secondo carnevale, un sicuro vestigio di quella antica esultanza bacchica che in tanti vasi ed urne antiche ivi si trova riprodotta. Lentata la fatica dei dicasteri, chiuse biblioteche e gallerie, la gente civile esce a far compagnevoli *vignate*; il volgo si sciopera e va a darsi aria anch'esso; e massime le artigiane che chiamano le *minenti*, a nove a dodici per carrozza traversano la città canticchiando allegramente e battendo il tamburello basco, con isfoggio di bellezza e d'ornamenti, sinchè ricapitano a qualche betola suburbana; tutto che ricorda la discendenza di quelli che ai Cesari chiedevano pane e giuochi.

Giocondissimo fra i divertimenti è il passeggio nella villa Borghese, la quale sovra gli orti confiscati alla bella e sciagurata Beatrice Cenci s'apre fuori da Porta Popolo, alle falde del Pincio, che ricorda le imprese e le sventure di Belisario. Ivi in un ricinto di molte miglia, ove boschi e praterie e campagne s'avvicendano coi palagi, coi cippi e le statue sparsi o raccolti in musei, e gli edifizj antichi coi nuovi che gl' imitano, accorre ogni domenica ed ogni giovedì la folla de'coechi e de' pedoni, indistinto il principe dal treccone, senza nulla di quella cortesia superba, che in altre città di decantate franchigie esclude il povero dal partecipare agli opulenti passatempi. Colà godono l'incomparabile amenità del luogo e l'ospitalità generosa del principe Borghese, che non pago di schiudere ogni accesso di quel parco agli avveniticci, lo avviva con nuova letizia di giuochi popolari, e cocagne, e palloni areostatici, e cori che dall'isola d'Esculapio accompagnano il lento vogare delle navicelle sul lago, ed ilari bande che in un circo erboso eccitano il volgo al *salterello*, ed alle altre danze tanto più vivaci quanto meno artificiose.

Dopo che lo straniero ammirò una scena così diversa da quanto egli si aspetta sovra il cadavere di due smisurate grandezze, va al palazzo Borghese a trar nuove maraviglie dalla contemplazione delle tavole dei Raffaelli, dei Garofoli, dei Domenichini e di tant'altri capi d'arte, uno dei quali, altrove che a Roma, basterebbe a far insigne una galleria.

Io pure vi recava il tributo della mia ammirazione, ed indagatore più degli uomini ancora che delle cose, addomandava quali fossero poi i signori di tante magnificenze, e se non d'altro che dalle offerte ricreazioni traessero la popolarità che sovra l'altre gode quella famiglia tra i Romani. Unanime voce rispondeva ben altro; e singolarmente accordavansi nel levare a cielo Caterina Guendalina Talbot, nata da lord Shrewsbury, pari d'Inghilterra, che dopo avere di sua fanciullezza ornato la nativa Inghilterra, era venuta sul fiore dei 18 anni sposa al principe Marcantonio Borghese, e l'avea fatto padre di tre bambini e d'una fanciullina, e beato di quelle domestiche gioje pacate, che uno può meglio augurare a se stesso o alla persona più caramente diletta. Adorata in famiglia, venerata fuori, risparmiata per fino dall'invidia, inaccessibile alla maldicenza ch'è tanto sottile nel trovare, se non altro, secondi fini alle belle azioni, nella freschissima età di 22 anni e nella inarrivabile bellezza del corpo essa rivelava un' anima di angelo.

Oh! perchè la mia penna, parca dispensatrice di lodi, or prodiga queste che, date alla beltà e alla opulenza, potranno sì facilmente dai lontani scambiarsi per adulazione?

Perchè io non fo che esprimere un voto comune; perchè la bella ch'io lodo è già nel luogo ove più non arrivano lusinghe, perchè parlo al cospetto di un sepolcro.

Tre soli giorni passavano, e quella galleria io rivedeva parata a nero; de' quadri più non rimaneva scoperto se non alcuno di quelli ove Sanzio o il beato Angelico avevano ritratto la più soave delle immagini e il più confortante de' pensieri, l'amore materno unito al divino, e la madre d'un Dio fatta intercedítrice per

l'uomo; e colà, fra la monotona salmodia de' monaci, giaceva esanime la principessa Borghese.

Tutta Roma se ne risentì, la Roma che dicono del popolo inerte, de' ricchi distratti, de' curiosi forestieri, della poveraglia parassita, rimase sgomentata al sentire così a precipizio, La principessa è indisposta — è aggravata; alla mattina si racconsolò udendola migliorata, e supplicava per essa a' più devoti santuari, e l'uno ne chiedeva nuove all'altro per ripeterle al sovraggiunto; e facilmente credevano il miglioramento perchè lo desideravano; ma al mezzodì era morta!

Bisognerebbe conoscer Roma per comprendere quanto esprima l'universalità di dolore che dal superbo Quirinale alle casipole de' Monti, dai palagi dei duchi alle bettole di Transtevere facea che una sola fosse la parola, un solo l'annunzio; il rammarico per la morte della Borghese; e la ridicevano ad ogni forestiero, non trovando sconvenevole il pretendere che, chi veniva sui magnifici ruderi del Colosseo e delle Terme a deplorare le rovine di tante generazioni e d' un sì grande impero, dovesse partecipare alla recente mestizia, e compassionare con tutti la povera Borghese.

Il popolo, che reca ne' divertimenti la passione onde un tempo nel circo si uccideva pei Verdi e per gli Azzurri, con ispontanea rinunzia s'astenne que' giorni dal concorrere al Pincio od alla Villa; poi la sera null'altra cura fu che d' assistere al trasporto di quella, dianzi ammirata da tutti, or da tutti compianta. La carrozza che recava quella cara, non assistita più che dai sacerdoti di quella religione senza cui è così orribile la tomba, vollero condurla molti cittadini, recati a quell' ufficio dal bisogno di esternare il loro rammarico.

Lenta avanzavasi essa tra le fiaccole e un corteo di staffieri e di cocchi; ma se questi rammentavano la mondana sua altezza, le virtù n'erano attestate dalla folla che avanti e dietro s' accalcava; per modo che l' immensa via del Corso, poi tutte l'altre che dritte e spaziose recano a S. Maria Maggiore, stavano gremite di popolo, dimentico delle occupazioni, degli affetti, degli spassi, del riposo, per venire a compiangere, a suffragare. All' accostarsi del funereo convoglio faceasi fra quell'incomposta turba un religioso silenzio, interrotto da singulti; poi tratto tratto cadeva dalle finestre od era gettata entro il carro una pioggia di fiori, simbolo della bellezza di lei e della breve sua durata.

Il forastiero viene a Roma colla idea di non ritrovare per tutto che contrasti fra la passata magnificenza e la presente abbiezione del popolo re, fra l'operosità antica e la negligenza odierna; nè le prime impressioni sono tali da emendare questo giudizio. Poteva dunque facilmente vedere in ciò null'altro che una piacenteria alla famiglia più cara, o un concorso di gente oziosa che trae alle novità come un tempo accorreva o rallegrata al ritorno di Cicerone, o atterrita alla malattia di Germanico, o crudelmente allegra a vedere gli orti di Nerone illuminati coi supplizj de' Nazareni. Ma ben altro concetto dovea formarsi chi si mettesse quella sera fra il popolo, e l'intendesse e l'interrogasse. Era caso affatto nuovo a ricordo dei più vecchi, che Roma prendesse tanta parte al lutto d'una famiglia; Roma avvezza a scontrare per le vie tanti principi secolari ed ecclesiastici, nazionali e forestieri; ad assistere alle non infrequenti esequie de' Pontefici; ad ospitare i grandi esuli ed i signori decaduti di tutto il mondo. Ed ora in commovente assenso di dolore indecretato, conveniva sentire come, nell'animato linguaggio della plebe al pari che nel composto de' ricchi, si traducesse per cento variazioni il motivo medesimo; ed ognuno avesse a ripetere le eguali virtù della Borghese, e aggiugnervi qualche nuovo fatto di particolare sua conoscenza. Poichè le tante opere che dall'umiltà erano state celate, or credevasi dovere il metterle al giorno; or rivelavansi le beneficenze cui aveano prestato la mano segreta i medici e i sacerdoti, sentinelle della provvidenza presso il tugurio della miseria. Osservatori che sapeano da lei sceverare il lustro del grado, ripetevano le domestiche qualità di questo modello delle nuore, delle spose e delle madri; la costanza serena con cui soffrì le spine che nascono anche sui passi dei beati del mondo, e l'arte di non solo nasconderle agli occhi altrui, ma fin dissimularle a se stessa, o convertirle in occasione di amore. Altri cresceva la commozione raccontando come industriosa fosse nella carità, non solo erogandovi il lauto assegno del suo spillatico, ma ricorrendo per ripetuti supplimenti alla condiscendenza dello sposo; poi ella stessa usciva a comprare lino e canapa, e lo dava a filare, e a rivendere, o a tesserne tele, e del ricavo faceva elemosine nuove, dopo avere così insinuato le tanto preziose abitudini del lavoro, e del non accattare un tozzo qualora si possa guadagnarlo. Al qual uopo apriva botteguccie ove collocare qualche vecchia, qualche sciancato; e poichè essi ci aveano vivuto sopra, col civanzo sovveniva ad altri poverelli.

Ben intendendo quanto mal s' apponga chi crede il danaro rimedio ad ogni male, ma esservi un balsamo che la carità soltanto può versare sulle piaghe dell'umanità, ella in persona usciva, visitando casa per casa l'inferma o la vergognosa poveraglia, accorrendo a qualche innocenza pericolante, a qualche virtù insidiata. Casolari schifosi furono più d' una volta scopati e rigovernati dalla mano che riceveva il bacio de' principi e scriveva a regnanti. L' anno così funesto pei guasti del cholera l'ha veduta andare di porta in porta mendicando soccorsi per le famiglie percosse; e gli orfani, di cui allora si fe' madre, ben aveano di che empire di ululato le vie per le quali ella passava cadavere. « Ma voi la conoscevate? » chies' io ad una vecchia che dirotto piangeva nella folla tra la quale io mi lasciava quella sera trascinare. « Oh s'io la conobbi! » mi rispose la grata dolente. « Da due giorni io stava allettata e senza vitto, quando la principessa venne al mio tugurio, là nelle cave del teatro di Marcello, e udito lo stato mio, uscì e ricomparve portando ella stessa sotto lo scialle pane e carne da ristorarmi; nè d'allora più mi mancò il bisognevole ».

Quelle pie fratellanze che il secolo deride e la miseria benedice, e Dio scrive sul suo libro, l' avevano sempre a capo, fervorosa per soccorrere, consolare, instruire. Come suora della carità aveva per amica (tenero nome quando lega la doviziosa colla miserabile!) una vecchierella di queste che spesso all'indigenza associano l'orgoglio e la stravaganza; la quale, infermiccia, negava uscir dal letto, come il medico le ordinava, se non avesse una veste d' una tale stoffa. Il domani la Borghese gliela portava, gliela vestiva ella stessa; ma poichè la scortese lagnavasene ancora e la trovava troppo lunga al suo taglio, la principessa le s'inginocchiò davanti, facendole un ritrepio tutt'in giro dai piedi.

Dotta superbia che col nome di filantropia ammanti l'indifferenza, o vuoi sostituire i calcoli della legale limosina agl'impeti della carità, ridine pure; ma noi ci confortiamo pensando che tali virtù non può suggerirle se non quella religione, di cui è posta in Roma l'irremovibile pietra. E questa religione faceva la Borghese esempio

ed edificazione universale quando nelle chiese adempiva con fervorosa devozione le pratiche devote; questa le ispirava una gioja serena nel compiere atti eroici come di nulla più si trattasse che d'un dovere; sicchè mentre s'affaccendava ad altrui pro come l'angelo del consiglio, al par di questo non era sentita se non da quelli cui giovava; e nessuno attorno a lei se ne trovava disconcio, anzi la vedeva alle orazioni de' suoi bambini, alla cura della suocera e del marito, come alla vivacità dei signorili convegni ed allo sfarzo delle feste di cui era l'ornamento. Poichè la virtù mai non aveva scelto un corpo più bello, tanto da primeggiare in una città così ricca di leggiadre donne; e l'estranio fermavasi a domandare chi costei fosse; tanto le sue forme d'ingenua e corretta vaghezza erano serenate dal raggio dell'interna virtù, dall'abitudine de' pensieri amorevoli, dalle caste gioje della beneficenza!

E se si pensava che costei più non era; che moriva a 22 anni (1); che in lei cadeva la tutela di tanti innocenti, il rifugio di tante ravvedute, la madre di tanti bambini, ben si comprendeva perchè così soverchiasse la poesia del dolore. Poesia vera io dico; giacchè di mezzo alle sudicie apparenze e ai rustici modi che troppo spesso distinguono i successori de' Suburrani e degli Esquilini antichi, io colsi allora certe finezze di sentimenti che spiegano come l'Italia sia patria perpetua delle arti d'immaginazione. « La sua bambina » dicevami una donna « sta malata di rosolia e domanderà ogni tratto la mamma; e non sa che la sua mamma è in paradiso ».

E là sull' altura de' Monti, nel quartiere men educato della città, un fabbro m'additava lontano verso la deliziosa collina di Frascati, e diceva: « Il principe è colà; poveretto! forse a quest'ora s'affaccerà al balcone; e vedrà ascendere pei colli di Roma la fila dei lumi che accompagnano al sepolcro la sua delizia ». E qui animandosi, chi una cosa narrava, chi l'altra del dolore di quel vedovo e dei modi onde l'avrebbe espresso. — Infelice! ed io ne tacerò per non esacerbare il suo crepacuore coll'indovinarne tutta l'acerbità.

Intento a questa unanime varietà, io seguiva la turba; e dagli occhi m' erano scomparse le magnificenze dei fori e dei palagi, e le memorie ad ogni passo ricorrenti, non restandomi più se non sensi per raccogliere quei discorsi, e cuore per palpitare alla universal commozione. Così proseguiva il funebre corteo rasente la colonna Antonina, poi al mutato palagio di Venezia; d'accosto al Foro Trajano ascendeva pei bagni di Paolo sul maestoso Quirinale; nè alle sentinelle svizzere, vigilanti al sacro palazzo, nè ai cantici delle *perpetue adoratrici del Sacramento* nessun poneva mente più che ai colossi di Monte Cavallo o alla stupenda veduta delle Quattro Fontane. Poi quando si fu arrivati a S. Maria Maggiore, la più bella delle basiliche antiche, disegnata da un angelo sulla neve, come narra la poetica tradizione, e ornata col primo oro che d'America venisse; quando la splendidissima cappella patrizia accolse questa preda intempestiva e i sacerdoti le dissero l'estremo addio raccomandandola agli angeli che la candida anima ne aveano raccolta; e un cameriere uscì alla porta annunziando al cocchiere che « la Signora non avea più bisogno di lui » allora fu un raddoppiare di singhiozzi; e lo spegnersi dei lumi parve rappresentare l'abbandono in cui restava, non una casa principesca, ma la grande famiglia dei poveri. La quale diffondendosi pel colle Viminale e fra i due Esquilini, negli orti di Sallustio e per la valle di Quirino, continuava i singhiozzi e gli encomj; mentre altri, sotto i portici della basilica Liberiana, o a piè della fontana e della colonna, furono raggiunti dalla mattina recitando suffragj, ultimo tributo di gratitudine ispirato da una fede che oltre la tomba conserva gli affetti e li consacra.

E a chi la conobbe, l'amò, la possedè e la perdette, quale consolazione potrebbe mai darsi in tanto lutto, se quella Fede stessa non gli si accostasse, e sollevandone gli occhi al cielo, non gliela mostrasse compensata di perenni godimenti, in grembo a Colui che eterna ciò che gli somiglia?

Ed io, spinto dalla piena del sentimento a dettare queste parole, m'è testimonio il cielo che nulla inventai, nulla ingrandii, solo ripetendo quel che raccolsi dai motti volgari come dalla severa riflessione, dalle labbra più gentili come dai più eminenti personaggi. Ed ora che queste pagine rileggo sotto l'incantevole cielo e fra le incessanti maraviglie di Napoli, qual mistura vi ritrovo di divertimenti, d'amarezze, di memorie, di rimpianti! Ma la vita che è mai se non appunto una mistura così fatta? e dove più che in Roma sentesi quest'unione e questo contrasto del passato col presente, della grandezza collo scadimento, della superba magnificenza colla sublime umiltà? Ma fra le incessanti maraviglie onde ogni uomo che abbia intelletto e sentimento dee restare compreso nella città dei Scipioni, di Ildebrando e di Pio VII, trovasi luogo ancora allo sfogo di sentimenti privati eppur comuni, attuali eppur grandi, allorchè la tomba si schiude improvviso sotto i piedi della bellezza e della felicità; allorchè una città come questa oblia gli spassi, le pompe e le devozioni per accorrere d'un solo cuore a gettare fiori sull' avello della principessa Borghese.

(1) *Era nata a Londra il* 3 *dicembre* 1817: *maritata in Roma agli* 11 *maggio* 1835: *morta il* 27 *ottobre* 1840.

ANEDDOTI D' ILLUSTRI ITALIANI.

L'arte della stampa, ch'ebbe la sua culla a Strasburgo e la sua educazione in Magonza, trapassò ben tosto in Italia per opera di due Benedettini tedeschi, Sweinheim e Pannartz, i quali nel monastero di Subiaco pubblicarono le opere di Lattanzio Firmiano sin dal 1465. Il francese Nicolò Jenson, stabilitosi in Venezia l'anno 1471, recò i caratteri tipografici al più alto grado di nitidezza, di rilievo e di venustà. Nondimeno l'Italia va debitrice del maggior pregio delle sue stampe ad uno de' proprj suoi figli, ad uno di quegli uomini che sembrano aver avuto dal cielo una missione per l'arte che essi professano.

« Fu questi Aldo Manuzio nato l'anno 1447 in Bassiano nel territorio di Roma, e quivi e in Ferrara educato alle più colte lettere. Fu maestro di Alberto Pio signor di Carpi ed amico del celebre Giovanni Pico conte della Mirandola. Coi sussidj singolarmente ritratti da questi due principi egli cresse in Venezia la sua stamperia, al cui esercizio dedicò tutto se stesso. Non perdonò a dispendj, a diligenze, a spedizioni lontane per fare acquisto di codici i più accurati e fedeli. Instituì un' accademia in sua casa, il cui oggetto singolarmente era d' invigilare a rendere le di lui edizioni più corrette e più nitide; e ad essa non isdegnavano d'es-

sere ascritti i personaggi più insigni per nascita e per sapere che vivessero in quella metropoli, bastandoci di nominare tra essi i celebri Pietro Bembo ed Andrea Navagero. A questo esercizio ei rivolse i più intensi pensieri e le cure più assidue della sua vita, confessando egli medesimo che dopo di averlo intrapreso non aveva in lunghi anni gustata nemmeno un'ora di quiete. Vi rivolse ancora tutta la squisitezza del gusto. Inventò que' caratteri sottili e nitidi che si assomigliano allo scritto, che vengono da noi chiamati *corsivi* e dai Francesi *italici*. Rendette i caratteri greci più rotondi e più eleganti ed ornati. Ne venne quindi la serie di quelle tanto rinomate edizioni aldine che formò poi il maggior pregio delle biblioteche e la maggior delizia dei filobibli. In somma fu scritto che per opera di Aldo l'arte tipografica superò in certo modo se stessa, e che quanto fu fatto prima di lui, si può riputare un nonnulla in confronto delle sue erculee fatiche. Morì questo grande uomo l'anno 1515 ».

« Si racconta che per sottrarsi agli sfaccendati, avesse egli fatto scrivere a lettere cubitali sulla porta del suo gabinetto: « Chi non ha affari d'importanza non entri, o tosto che vi abbia soddisfatto, sen parta ».

« Dopo la celebre, rarissima edizione di Virgilio del 1500, Aldo più non fece uso nelle sue stampe di altri caratteri che dei corsivi da lui ideati.

« Ognuno conosce l'alto pregio in cui sono tenute le edizioni Aldine. Sotto questo nome comprendonsi quelle ancora che eseguite furono da' suoi eredi dopo la di lui morte, cioè da Giovanni d'Asola suo genero, da Paolo suo figlio, e da Aldo il giovine suo nipote » (1).

Un diligente catalogo delle Aldine venne pubblicato in Padova nel 1790 (2). Ma più compiuto è l'elenco delle Stampe degli Aldi, dato alla luce in Parigi dal Renouard, librajo che aveva acquistato la preziosa raccolta del cardinale di Lomenie (3). Queste edizioni, specialmente in carta grande, si sono spesso vendute ne' nostri tempi a prezzi grandissimi.

---

(1) Corniani, Secoli della Letter. Ital.

(2) Serie delle edizioni Aldine per ordine alfabetico e cronologico. Padova, presso Pietro Brandolese, 1790.

(3) Annales de l'Imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et de leurs éditions, par Ant. Augustin Renouard. 2 *vol. in* 12, 1803.

Una seconda edizione, corretta ed accresciuta, ne comparve in Parigi in 3 *volumi, nel* 1825, *ed una terza, migliorata ancora, in un vol. in* 8.° *nel* 1834.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

24 gennajo 1840. -- Morte di Diodata Saluzzo. --

La contessa Diodata Saluzzo-Roero di Revello nacque in Torino il 31 di luglio del 1774 da una famiglia, in cui la dottrina e la virtù vanno del pari colla nobiltà del sangue. Suo padre fu il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, fondatore della R. Accademia delle Scienze di Torino, e sua madre la contessa Gerolama Cassotti di Casalgrosso, donna di virile ingegno e di molte lettere. Il cielo aveva creata la contessa Diodata per la poesia; quindi non tardò a farsi ammirare sin dalla sua più verde età, prorompendo talvolta con bei lampi d'ingegno a poetare d'improvviso. Cresciuta negli anni, stampò nel 1796 un saggio de' suoi versi lirici, ch' ebbero lo lodi del Parini e del Fantoni; ed aggregata poscia all'Accademia di Torino, diede in difficili occorrenze bella prova di magnanimità superiore al suo sesso. Rimasta vedova nella florida età di ventott' anni, e perduto non molto di poi il padre, ella rivolse tutti i suoi affetti alla madre ed ai suoi cari studj della poesia, e stampò quattro volumi di rime, nelle quali i pensieri or teneri e gentili, ora generosi e robusti rivelano un animo sensitivo e temprato naturalmente al bello. Ma questo vanto le è comune con altre rimatrici italiane. Una lode che nessuna per avventura delle antiche e moderne poetesse d'Italia può dividere con lei, si è quella di aver condotto a fine un poema eroico, *L'Ipazia*, ripieno di moltiplice erudizione e di profonda filosofia. Si esercitò anche nello scrivere novelle, che riuscirono « sfavillanti di fantasia e di affetto ». E se ella non avesse condannato alle fiamme alcune commedie che conservava inedite, noi avremmo ammirato in esse molta naturalezza nella pittura dei caratteri, congiunta a quella nobiltà di sentire, che solo può cadere in donna di gran cuore e di alta nazione.

Ma se le sue scritture, che abbiamo a stampa, le meritarono il nome di una delle più illustri donne italiane; la bontà dell'animo e il candore de' suoi costumi, che le conciliarono vivendo l'ammirazione e l'amore di quanti ebbero ventura di conoscerla, renderanno sempre cara la sua memoria tanto che vi saranno uomini giusti estimatori della virtù. Dopo avere l'egregia donna dato esempio di maschia fortezza nel sostenere i malori che travagliarono l'estremo della sua vita, spirò nel bacio del Signore il 24 di gennajo dello scorso anno, lasciando immersi nel dolore i fratelli, ed un vivo desiderio di sè nell'universale.

Tommaso Vallauri.

IL CARDELLINO

FAVOLA.

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull'ancore l'Europeo legno
Presso le piagge d'Indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino li guarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi, tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d'oltremare moda sia questa.
La moda piacegli: riede ove nacque
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna:
Tal solea grave risposta dare:
È nova moda presa oltremare.

» Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
» Che il peggio tolsero dagli stranieri!

Aurelio Bertola.

(N.° 2. -- Processione panatenaica nel fregio della cella del Partenone.)

Ah! se felice e saggio esser pretendi,
Della fortuna ancor fra l'ire e l'onte,
Della necessità le leggi apprendi,
Ed alle leggi sue piega la fronte;
Poi con imperturbabile fermezza
Del mondo i doni a riguardar t'avvezza.
A perder quindi e a non curare impara
Quel che rapir ti può la sorte infida;
Pensa che fu finora a tanti avara,
Che giusto è ben che il suo favor divida;
Pensa che gli agi tuoi devi a lei sola,
E che ingiusta non è se te gl' invola.
Così se i rai ti volgerà sereni,
Sgombro d'ogni timor, d'ogni martoro,
Possederai questi caduchi beni,
Ma posseduto non sarai da loro:
E vedrotti, se mai bieca ti mira,
Pugnar da forte e non temer quell' ira.
Del mar che ride, e dolce increspa l'onde,
Gode in tal guisa il provvido nocchiero;
Che se il mar poi si turba e si confonde,
Non smarrisce per questo il suo sentiero:
Ma sa fra l'onde perigliose infeste
Intrepido affrontar nembi e tempeste.

Augusta Caterina duchessa del Vastogirardi.

Il saggio niente opera mai senza consiglio: egli consulta talvolta negli affari più importanti gli uomini da meno di lui. Quando i consigli sono buoni non si guarda donde procedono. *Confucio.*

Affinchè l'uomo rechi ad effetto il suo buon volere non basta che ad una più che ad altra virtuosa ed utile operazione egli sia inchinato e disposto dalla natura, o a meglio dire da Dio; ma è necessario al tutto, che, assecondando questa sua felice disposizione, egli elegga e adoperi i mezzi acconci a poterla, quando che sia, all'atto ridurre; il che è posto nella prudenza di lui: ed è mestieri altresì, che favorevoli occasioni si offrano all'esercizio di sua virtù, il sopravvenir delle quali se alla fortuna il più delle volte si dee attribuire, è senza dubbio dell'accorgimento dell' uomo il saperle cogliere e farne suo pro.

Ant. Visentini.

Sia nostra cura non di vivere ma di bene ed onestamente vivere.

Palmieri.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

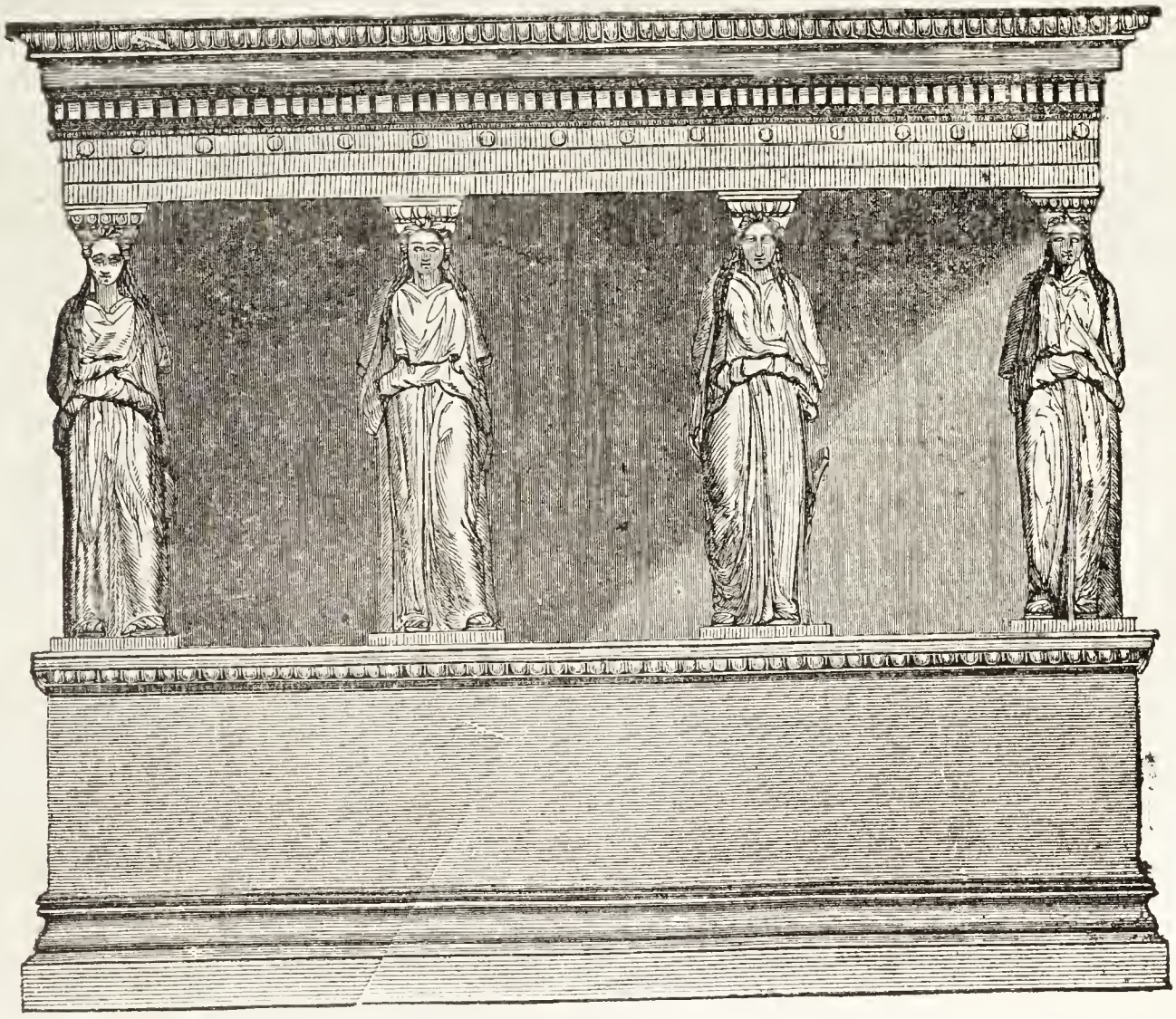
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 342.) ANNO OTTAVO (23 gennajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Portico di Cariatidi)

DELLE CARIATIDI.

ARTICOLO II.

(*Il primo articolo è nel Foglio N.°* 206.)

Una variazione nell'architettura greca fu, come abbiam detto, l'introduzione di figure virili o femminili in luogo di colonne, a sostegno del sopraornato di un edifizio.

Le figure virili sono rappresentate in una positura curva colle mani legate dinanzi. Si chiamano *Persiani*, e diconsi introdotti da Pausania verso l'annò 478 av. l'E. V. per celebrare la vittoria di Platea, in cui gl'invasori Persiani furono interamente sconfitti. Le spoglie di quella vittoria vennero consacrate ad innalzare un monumento commemorativo, dove s'introdussero queste figure a sostegno, rappresentanti alcuni de' principali generali Persiani, stati uccisi nella battaglia.

Le figure femminili vengono rappresentate con varie sorta di acconciatura ornamentale. Le chia-

mano Carie o Cariatidi, ed erano intese a celebrare la vittoria degli Ateniesi sui popoli della Caria.

L'effetto di queste figure è in generale spiacevole all'animo; esse vengono espresse come gementi sotto il grave peso che le opprime. La umana forma vien degradata in tal fatta, e il riguardante sente un certo grado di travaglio fisico che lo disvoglia dal fruire il piacere che nasce dalla contemplazione di una bella costruttura architettonica. I Greci erano condotti da un potente motivo ad adottare queste statue come colonne per sostenere edifizj. Le figure dei Persiani rammentavan loro i mali che aveano sofferto da questo popolo, e le gloriose vittorie che ne avean riportate. I Carj avean fatto lunga guerra agli Ateniesi, e n'erano finalmente rimasti disfatti. Per rappresentare un popolo vinto nel più abbietto stato di degradazione, i Greci collocavano sopra la scolpita rappresentazione di esso il più pesante sopraornato ch'è il Dorico. Ma evvi in questo figuramento un'ostentazione di selvaggio sentire che noi moderni dobbiamo con tutta cura evitare.

Conviene tuttavia avvertire che il ridetto racconto dell'origine delle Cariatidi è dovuto a Vitruvio, il quale volendo sempre spiegare le origini, spesso va fuor di strada. L'uso delle Cariatidi è creduto da altri autori più antico dell'invasione di Serse, ed affermasi che i Greci lo derivassero dall'Egitto, il che ci pare sommamente probabile. Altri suppongono che quelle figure rappresentassero vergini dedicate al culto di Diana, in atto di recare sul lor capo i vasi sacri del tempio. — Del Pandrosio ossia tempio di Pandrosa in Atene, figurato nell'antecedente stampa, abbiam favellato nel primo articolo, ove abbiamo pur detto che le sue Cariatidi sono le più celebri e forse le più belle dell'arte antica.

IL CONTE UGOLINO

DI DANTE.

L'episodio del Conte Ugolino è uno di que' passi di Dante che tutti hanno letto, e che quasi tutti sanno o bene o male a memoria. Nondimeno se voi interrogate i recitatori di quell'episodio sull'intelligenza di esso, voi trovate, delle dieci volte le nove, che in qualche sua parte essi o lo frantendono o non lo intendono affatto. Perciò abbiamo divisato di qui rapportarlo con dichiarazioni e commenti che poco lascino a desiderare.

Il nono ed ultimo cerchio dell'Inferno di Dante è diviso in quattro parti, dette Caina, Antenora, Tolommea e Giudecca; nelle quali sono puniti i traditori di varie specie. La pena di essi tutti è di starsene confitti nel ghiaccio, ma in maniere diverse. Ivi, nell'Antenora, Dante trova due dannati, l'uno de' quali rode il cranio dell'altro.

Noi eravam partiti già da ello (1)
Ch' io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì che l'un capo all'altro era cappello (2).
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose (3)
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altramente Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.
O tu che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io: per tal convegno,
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca (4).

Con questi versi Dante chiude il canto XXXII dell' Inferno. Nel XXXIII il roditore, ch' è il conte Ugolino, racconta i suoi lagrimevoli casi. Prima di recar questo passo osserviamo ciò che ne dice l' istoria.

« Il Conte Ugolino de'Gherardeschi di Donoratico, uno dei più ricchi e potenti signori di Pisa, impadronitosi del palazzo pubblico, e fattosi dichiarare capitano e signore di Pisa, coll' ajuto di Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo della città, era venuto cacciando i principali or de' Ghibellini or de' Guelfi, e con questi lo stesso Nino di Gallura, suo nipote e capo de' Guelfi. La guerra marittima accresciuto aveva il prezzo de' grani; e il popolo accusava il conte: uno de'suoi nepoti gli propose di sospendere la tassa delle gabelle: Ugolino a tutta risposta lo ferì col suo pugnale in un braccio; e perchè un nepote dell'arcivescovo Ruggeri fatto erasi scudo al corpo del ferito giovane, Ugolino lanciògli un'accetta sul capo, e lo stese morto. L'arcivescovo in vendetta fece credere al popolo, che Ugolino avesse tradito Pisa, e vendute avesse a' Fiorentini ed a' Lucchesi le castella di Ripafratta, d' Asciano, e della Vena, di cui s' erano già prima i Pisani impadroniti; e seco si unirono a' danni de' Gherardeschi le nobili familie pisane de' Gualandi, dei Sismondi, e dei Lanfranchi. L'arcivescovo, come si fu bene assicurato dell'ajuto de' Ghibellini, nel dì 11 luglio 1288, fece suonare a stormo la campana del popolo. Ugolino, dopo lungo combattimento, sostenuto in compagnia degli Upezzinghi e dei Gaetani, si chiuse nel palazzo del popolo, che continuò a difendere da mezzogiorno fino a sera. Gli assedianti alla fine si determinarono di appiccarvi il fuoco; e penetrandovi tra le fiamme, fecero prigione il conte, e i suoi minori figliuoli, Gaddo e

---

(1) *Bocca degli Abati, traditore di Firenze sua patria nella battaglia di Mont'Aperti.*

(2) *Stavagli sopra, coprivalo, gli facea da cappello.*

(3) *Il sovrano, cioè il superiore, quello che stava di sopra e tenea l'altro sotto.*

(4) Per tal convegno, ecc. *Cioè: dimmi la cagione del tuo odio e del modo bestiale con che lo sfoghi, con questo accordo che se a ragione ti lamenti di lui, io del servigio che mi farai raccontandomi il fatto, ti renderò il contraccambio nel mondo, divulgando la tua ragione e il suo peccato. « Se quella* (la lingua) *con ch' io parlo, non si secca »; è una delle tante, benchè non delle più felici, maniere con cui Dante va dichiarando ai dannati ch' egli è corpo vivo, non ombra o spirito.*

Ugueccione della Gherardesca, e i suoi nipoti, Nino detto il Brigata, e Arrigo, figlio di Guelfo II suo figliuolo, allora assente; ed Anselmuccio, figliuolo d'un altro suo figlio, detto Lotto, ch'era cattivo in Genova. Dopo averli chiusi e tenuti dal marzo all'agosto nella torre de' Gualandi alle Setterie, sulla piazza degli Anziani, l'arcivescovo fe' gettare in Arno le chiavi della prigione, nè più permise che fosse loro recato alcun cibo; onde tutti perirono miseramente di fame. Dopo otto giorni, i cadaveri furono tratti dal carcere, e così com'erano co' ferri alle gambe, furono sotterrati presso la chiesa dei frati minori di s. Francesco. Quantunque alla malvagità del conte Ugolino si addicesse ogni più severo castigo, pure s'ebbero i Pisani gran biasimo di crudeltà per la morte degli altri non del pari colpevoli. Dante viveva allora in Firenze in età di 23 anni: e trovandosi posteriormente molte persone consapevoli di quel luttuoso avvenimento, potè dalla loro bocca intenderne il racconto » (1).

Ritorniamo ora a Dante ed al suo racconto, ed avverta il lettore che le note poste di quindi innanzi sono parte dell'Ambrosoli, parte del Martini, e contrassegnate colle loro iniziali. Le note del Martini vengono tratte dal bellissimo suo nuovo commento filosofico di Dante (*La divina Commedia di Dante Alighieri, dichiarata secondo i principii della filosofia per Lorenzo Martini. Torino*, 1840).

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando (2), pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia (3) al traditor ch'io rodo, (4)
Parlare e lagrimar (5) mi vedra' insieme.
Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t'odo.
Tu dêi saper ch' io fui 'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i son tal vicino (6).
Che, per l'effetto de' suo' ma' pensieri (7)
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Brieve pertugio dentro dalla muda (1),
La qual per me ha il titol della fame (2),
E 'n che conviene ancor ch'altri si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune (3) già, quand' io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame (4) (5).
Questi (6) pareva a me maestro e donno,
Cacciando (7) il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne (8) magre, studïose, e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli (9), e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco, e dimandar del pane.

---

(1) *Ferdinando Arrivabene, Il secolo di Dante.*

(2) Pur pensando. *Solamente a pensarvi.* A

(3) Frutti infamia. *Perchè Dante ha promesso che, qualora la cagione di quello sdegno fosse ragionevole, ne porterebbe novella nel mondo.* A

(4) *Il desiderio della vendetta induce a nuocere a sè stesso, sol che si vegga afflitto l'oggetto dell'odio.* M

(5) Parlare ec. *Come se dicesse: Io ti racconterò, piangendo, la mia sventura.* A

(6) Perch' i son tal vicino *significa*: perchè sto qui a tormentarlo. -- I *qui vale* Gli. A

(7) Ma' *per* Malvagi. -- I malvagi pensieri *dell' Arcivescovo furono le trame colle quali rovinò Ugolino, dopo essersi giovato di lui per abbattere Nino.* A

(1) Brieve pertugio, *piccola finestra.* -- Muda *appella Dante quella torre, imperocchè* muda *è quell' oscura camera, nella quale si ripongono gli uccelli per far loro mutare l'innamoramento ed il canto di una in altra stagione.* A

(2) Ha il titol della fame; *perocchè* d' allora innanzi (*lo attesta Giovanni Villani*) fu la detta torre chiamata la torre della fame. -- E 'n che (*in cui*) conviene ec.: *questo immagina Ugolino per le spesse mutazioni che faceva quella Città.* A

(3) Più lune. *Più mesi.* A

(4) Del futuro mi squarciò il velame. *Mi scoprì, mi fece manifesto il futuro.* A

(5) *Sovente i sogni si avverano, perchè altri nel sogno richiama le immagini, le idee e i giudizi che ebbe nella veglia: dunque dirittamente parlando, non è il sogno che si avveri, ma il giudizio che si concepì prima; e questo giudizio allora si avvera, quando ben ponderate le cose antecedenti e le presenti, il senno ci porta a conchiudere dell'avvenire. Tal fu il caso del conte Ugolino. È ben vero che egli non aveva, nello stato di veglia, pensato a lupo, a lupicini, a cagne; ma si avverta che l'associazione delle idee ha gran parte nell' immaginazione. Del resto certo è che i sogni avverati sono rarissimi; e che si raccontano quando il caso apportò un qualche analogo evenimento. Tornando al conte Ugolino, il suo sistema nervoso per la fame, o pel patema, o per altra cagione (che possono essere moltissime) si commosse: ne venne tal sogno che pareva esservi dinanzi l'Arcivescovo Ruggieri, un lupo, alcuni lupicini, cagne: e poichè per quello egli era stato co' suoi figliuoli e nipote chiuso nella torre, destatosi dal suo sonno ne fece mal augurio.* M

(6) Questi, *cioè: l' Arcivescovo* -- maestro e donno: *Capo e signore.* A

(7) Cacciando, *in atto di cacciare*, -- il lupo e i lupiccini: *me e i miei figli e nipoti* - al monte, per che (o per cui) i Pisan ec.: *al monte San Giuliano, situato tra Pisa e Lucca, il quale impedisce che i Pisani veggano Lucca, e viceversa.* M

(8) Con cagne ec. -- *Costruzione*: Si avea, *l' Arcivescovo*, messi dinanzi dalla fronte, *cioè mandava innanzi quasi vanguardia della caccia*, Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi, *nobili famiglie pisane, unite all' Arcivescovo ai danni dei Gherardeschi*, con cagne magre, studïose e conte, *con cagne snelle, ammaestrate e cognite a simil caccia.* M

(9) Lo padre e i figli, *il lupo e i lupicini* -- sane, *o* scane, *com'altri legge, sono le* zanne. M

Ben se' crudel (1), se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava (2):
E se non piangi, di che pianger suoli (3)?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l'uscio (4) di sotto
All'orribile torre: ond' io guardai (5)
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai (6):
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi (7)
Per quattro visi il mio aspetto stesso (8),
Ambo le mani per dolor mi morsi (9);
E quei, pensando ch' io 'l fessi (10) per voglia
Di manicar, di subito levorsi (11),
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti (1)
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetâmi allor, per non fargli più tristi (2):
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi (3)?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo (4) mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m'aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre (5) ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi (6)
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poichè fur morti (7):
Poscia più che'l dolor potè'l digiuno (8) (9).

---

(1) Ben se' crudel ec. *Opportunissima apostrofe del conte Ugolino a Dante.* A

(2) S'annunziava. *Intende, di dover perire di fame egli e i figliuoli.* A

(3) *Chi non piange all' altrui sventura, è spietato; è vero egoista.*

Dante suppone che tutti quegli infelici avessero sognato lo stesso. Questa è una finzione; bellissima finzione e tenerissima. Se ne potrebbe però arrecare un' altra ragione. Iddio sovente svelò l'avvenire a' mortali nel sonno. In questo caso tuttavia vuolsi anzi dir visione *che* sogno. *Dante adunque ci fa tacitamente intendere che non fu sogno, ma visione. Come mai cinque avrebbero fatto un medesimo sogno?* M

(4) Chiavar l' uscio, *viene interpretato da alcuni come* inchiodarlo, *e da altri come* chiuderlo con chiave. A

(5) Guardai ec.; *cioè: M' accorsi dal sentir serrare la torre, che aveano deliberato di farci morir di fame, e guardai per compassione a' figliuoli, senza profferir parola.* A

(6) *Gli affetti nel sommo di loro forza vietano il pianto, vietano il parlare, rendono immobile.* Curae ingentes stupent. *Per l'afflizione del cuore l'azione del comune sensorio su' muscoli è interrotta: l' innervazione è siffattamente interrotta, che non può esservi secrezione delle lagrime.* M

(7) Ed io scorsi per quattro visi ec. *Ciò può riferirsi tanto alla somiglianza di quei giovanetti col padre e zio Ugolino, quanto al dolore e alla fame che essi dovevano avere al pari di lui dipinta sul volto.* A

(8) *Il conte Ugolino non pensò qual dovesse essere il suo sembiante nel veder pallidi e smunti i volti dei suoi figliuoli: ma fu commosso al vedere in quello stato coloro che erano parte troppo cara di sè.* M

(9) *I forti patemi producono contrarii effetti; non contemporanei, ma successivi. L'immenso dolore del conte Ugolino dapprima l' impietosì: poi il fe' mordersi le labbra. Il primo effetto è da antitesi, il secondo da diffusione di eccitamento. Simile vicenda di effetti si scorge sovente in tutti gli affetti.* M

(10) Fessi *per* facessi. -- Manicar, *verbo antiquato in vece di* Mangiare. -- Levorsi *per* levârsi, *sincope di* Levaronsi. A

(11) *Un subito e forte patema spesso infonde inusata vigorìa anche in corpi estenuati. Questa vigorìa però è assai breve: le sottentra un maggior abbandonamento delle forze.* M

(1) Ne vestisti ec. *Notisi come questi traslati* vestire *e* spogliare *le carni tolgono ciò che ha d'orribile l' idea in sè stessa.* A

(2) *Lo stato del misero padre sembra acchetato: ma quella non era vera quiete: anzi maggior era l' interno trambasciamento. Qui si guarda solamente all'esterno: non ismaniava.* M

(3) *Chi è afflitto accusa esseri insensitivi. Anche l'uom giusto nel colmo del dolore si lascia vincere per brievi istanti. Ne abbiamo un esempio in Giobbe. Ugolino accusa la terra di crudeltà, perchè non si fosse aperta ad ingojarlo co' suoi. Ma perchè non adirasi anzi col Ruggieri? Tutto il fatto che racconta non è forse una vivissima espressione d'un' ira impotente?* M

(4) Gaddo. *Uno de' figli.* A

(5) Li tre, *che rimanevano dopo Gaddo.* A

(6) *Il bisogno del cibo, epperciò la forza della fame, è maggiore ne' corpi teneri. Chiara ne è la ragione. I tessuti non debbono solamente risarcire le perdite, ma di più pigliare incremento. Dante era spertissimo della fisiologia, come di tutte le umane discipline. Perciò fa morire i figliuoli di Ugolino più o men presto, secondochè la loro età è minore o maggiore.* M

(7) *L'estrema debolezza per inedia, o per altra cagione, apporta varie perturbazioni nel sistema nervoso: fra le quali abolizion della vista. I movimenti muscolari si fanno e deboli e incomposti, barcollanti, mal fermi: la violenza dell'affetto conservò la voce. Alcune azioni sembrano crescere nella generale debolezza: ma sono effetto dell' influenza morale, ed anche talvolta dello sconcerto dell' innervazione. Tali sono le convulsioni. Sinchè i figliuoli vissero, il misero Ugolino contenne il dolore, cessò i lamenti: quando non gli udì più, la piena dell'ambascia scoppiò in grida: per tre giorni chiamò i carissimi nomi.* M

(8) Poscia più ec.; *cioè: Poscia mi uccise la fame, ciò che il dolore non avea potuto. -- Altri spiegano: Poscia mi uccise la fame, superando quella forza che ha il dolore di mantenere in vita. Quindi alcuni lessero:* Poichè il dolor potè più che il digiuno, *e spiegano: Li chiamai ben tre giorni, nei quali a malgrado del digiuno non morii, perchè il dolore mi sostentò. -- Non vuolsi tacere che l'Ottimo ed altri antichi intendono che, dopo i tre giorni accennati, Ugolino mangiasse de' suoi figli e nipoti: ma questa interpretazione, per la quale il patetico trapassa in orrore, è comunemente rigettata.* A

(9) *Il verso:*

Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno

ha dato luogo a grandi controversie. Recentemente i Professori di Pisa rinfrescarono con tutto ardore di spiriti il

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi! Pisa, vituperio delle genti (1)
Del bel paese là, dove 'l si suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona (2),
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Che se 'l conte Ugolino aveva voce (3)
D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella (4),
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.

---

punto, ed è: Se Ugolino siasi pasciuto delle carni de' suoi figliuoli. A dir la verità ci siam maravigliati come tanto siasi detto, opposto, risposto: mentre si scorge con tutta evidenza che il Conte morì di fame e non toccò punto i cari corpi. Incominciamo a fare la costruzione del verso. Posciachè il digiuno potè più che il dolore. Qui veramente a poscia *vi aggiungiamo un* che: *perchè altrimenti nulla s' intende: e anche il Professore Rosini, capo di coloro che pretendono essersi Ugolino cibato de' corpi de' suoi figliuoli, ve lo aggiunge. Dunque il digiuno ebbe maggior forza, produsse maggior effetto che non il dolore. Dunque Ugolino così intendeva:* Il dolore che mi opprimeva era immenso e avrebbe dovuto uccidermi: Ma no; per maggior mia miseria dovetti sopravivere al dolore, per tracannare tutto l' amaro calice insino alla feccia. *Si noti la parola* digiuno: *non vuol dir* fame, *ma solo* astinenza o mancanza di cibo. *Ora è un fatto che talvolta l' inedia, lungi dal cagionare la fame, l'attutisce. In qualche caso, prima avvi fame, poi cessa. Abbiamo non pochi esempii di tali che si lasciarono morire d' inedia: e' non avrebbero potuto resistere al dolore. Del resto diremo che morirono placidamente. Leggasi la vita di Tito Pomponio Attico: e questo fie già un grand' esempio. È vero che spesso dicesi* fame *per* digiuno, *ma è in senso improprio: e qui conviene notare il proprio. Ora passiamo ad alcuni versi di sopra. Quando i figliuoli si profersero pronti a dar pasto di sè al padre, egli inorridì. Se avesse sofferto cotanta fame da indurlo a cibarsi de' suoi figliuoli, non avrebbe aspettato che morissero. Le carni de' corpi morti estenuati non sarebbero atte a nutrire. In fine, (e questo argomento sarebbe per sè sufficiente) Ugolino visse nove giorni; e l'osservazione provò che un adulto può vivere questo spazio di tempo senza cibo, salva la sanità. Se poi ne segua malattia, si hanno moltissimi esempli di astinenza tollerata per mesi e per anni. Dunque conchiudiamo che Ugolino morì di digiuno.* M

(1) Delle genti del bel paese ec. *Dell' Italia, dove si usa la particella* sì *per affermare.* A

(2) Muovansi la Capraia e la Gorgona. *Due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d' Arno in quel mare*, e faccian siepe (*riparo, argine*) ad Arno in sulla foce, Sì ch' egli, *impedito nel suo corso, rovesci l'acque sopra Pisa.* A

(3) Aveva voce. *Era tacciato.* -- Dovei *per* dovevi. A

(4) *Costruzione:* O novella Tebe! La novella (*giovanile*) età faceva innocenti Uguccione e 'l Brigata ec. *Dà poi a Pisa il nome di* Novella Tebe *pei grandi delitti accaduti in quella antica città.* A

Il Codice Bartoliniano è quello che legge: — *Poichè il dolor potè più che il digiuno* — « Cieco, spiega » il Viviani a sostegno della variante, io mi diedi a » brancolare sovra ciascuno de' miei figliuoli; e li » chiamai tre giorni dacchè furono morti, perchè il » dolore in quei tre giorni potè più che la fame e la » morte ». Il Monti, al primo vedere la lezione del Bartoliniano si mostrò disposto ad accettarla, sulla considerazione appunto che Dante non mira a far noto se la morte d'Ugolino fosse più effetto del dolore che del digiuno; ma a render ragione dello avere esso Ugolino potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli, significando che la causa morale straordinaria ritardò gli effetti dell' inedia, che cioè il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo. Ma poi diede la preferenza alla lezione comune — *Poscia più che il dolor potè il digiuno;* — confortandola colla seguente interpretazione: dopo essere io sopravissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, barcollando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte » (1).

Se in cambio di *fame* si metterà in quest'ultima linea *mancanza di cibo,* si avrà l'interpretazione, a creder nostro, più vera.

---

(1) *Secolo di Dante.*

DEL PIACERE E DEL DOLORE.

Del Piacere. Il vero ben essere non ha sensazioni piacevoli: è tutto un sentimento piacevole.

Il piacere non è già dolore cessato: ma il dolore ci dispone a que' movimenti de' quali esce il piacere; ci scote.

Il fortunato non gusta i piaceri, perchè non sa meditarli. E il piacere non è tale se non vi si pensa. Or del riflettere è maestro il dolore.

L'intensità, non la varietà, fa i piaceri. Questa nuoce a quella.

I piaceri passati ci appariscono più vivi in memoria che in atto non furono: perchè le noje d'allora, presenti, occupavano l'anima quasi tutta di sè, e non lasciavano agio a meditare i compensi.

Quando il piacere non leva l'animo al fine al qual è destinato, diventa dolore.

Tra il piacere e il dolore è sempre un vuoto: che si chiama noja.

La noja è tristezza senz'amore.

Ogni stato o sentimento nojoso è un richiamo a Dio.

Chi s' arrabatta per fuggire la noja, l' avrà sempre alle spalle. Chi nel diletto stesso cerca l'occasione di adempire un dovere, colui non s'annoja mai.

Altri piaceri seccano lo spirito annojando; altri disseccano l'animo inaridendo.

I piaceri per lo più son dipinti; toccansi, non s'abbracciano nè si gustano.

Piacere e Dolore. Più si contorce l'uomo nel ridere che nel piangere. Il pianto par cosa più naturale assai.

Nessuna cosa è più trista dell'allegrezza sguajata.

I beni inopinati non tanto fanno piacere quanto i mali inopinati dolore.

Il piacere è più spesso cagione di guai che di dolore.

Il piacere è più facile a cogliersi del dolore: ed è perciò che tanti trovano il dolore cercando il piacere. Perchè cercano.

Il dolore è più vario e più ispiratore e più innovator della gioja.

Più facile a simulare è il dolore che non sia l'allegrezza; più facile dissimulare questa che quello.

Un'anima, per corrotta e addolorata che sia, è più sensibile al bene che al male.

Al piacere fate contrappeso nella lontana idea del dolore. Così non cadrete. E così spiego io in Virgilio: *temere i dolci amori.*

Sia nella vostra gioja una vena di tristezza, nella tristezza una vena di gioja.

Sotto la nobile malinconia si nasconde talvolta o ignobile o meritato dolore.

Scienza del dolore. L'esperienza del dolore non dà la scienza del dolore: la qual viene dalla virtù.

Patire non è punto merito; ma soffrire, cioè portare il patimento, andare innanzi con quello.

I buoni presentono il bene nel patimento; i tristi sentono dalla vita esalare il fetor della morte. È differenza tra loro come tra usignuolo e avoltojo.

L'umana società è congegnata in modo che sempre del male esca un bene più grande. Però nella vista del male non ci fermiamo sospirosi: ma procacciamo come trarre da quello idee con affetti, utilità con virtù. Il male stesso ci sia rivelatore de' secreti di Dio.

D'ogni giornata passata senza dolori grandi bisogna ringraziare Iddio come di grazia ottenuta.

I mali che non hai, considera come altrettanti beni; e sarai lieto.

La sventura altrui è all'infelice conforto non perchè e' goda de' mali altrui, ma perch'egli apprende così lo stato ordinario dell'uomo quaggiù.

Non potete voi dire: sono contento? Dite: *mi contento:* e finitela.

Meditar sul dolore passato e sull'avvenire fa men aspro il presente; meditare sui presenti può risparmiar gli avvenire.

Non bisogna tanto pensare al mal che si fugge, quanto al male in cui s'entra per fuggir quello.

Facciamo come il soldato che piglia la pioggia sopra sè, ma difende l'acciarino del suo fucile: salviamo dalla fredda acqua l'affetto; del rimanente sia che può.

Niccolò Tommaseo.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 gennajo 814 — Morte di Carlo Magno re di Francia ed imperatore d'occidente.

« La storia non ci presenta forse un monarca che abbia meritato il titolo di Grande più di Carlo Magno. Il suo regno fu una concatenazione di vittorie e di conquiste. Ebbe per nemici tutti i popoli che lo circondavano, a tutti fece fronte, e li costrinse tutti a piegare il collo al suo giogo. Assalito contemporaneamente a distanze grandissime, era veduto con incredibile rapidità passare dai Pirenei al fondo della Germania, dall'estremità dell'Italia alle spiaggie dell'Oceano. Nel mezzo delle sue spedizioni militari regolava i suoi stati come se fosse in una pace profonda. I giureconsulti ed i politici ammirano anche oggi la saggezza che regna ne' suoi Capitolari.

» La religione e le lettere gli hanno egualmente le maggiori obbligazioni: riunì frequenti e numerosi concilj per l'estirpazione degli errori, la riforma dei costumi, ed il ristabilimento della disciplina: instituì pubbliche scuole in molti luoghi; e per dare l'esempio, aprì un'accademia nel suo proprio palazzo, in capo alla quale si mise egli stesso, avendo per assessori Alcuino, Pietro di Pisa, ed altri uomini dotti: nè Carlo era mal collocato in essa, mentre parlava il latino come la sua lingua naturale, ed intendeva le altre lingue dell'Europa ». *Noel.*

Ecco in che modo l'autore dello Spirito delle leggi dipinge Carlo Magno:

« Se il principe era grande, l'uomo era maggiore. I re suoi figli furono i suoi primi sudditi, gli strumenti del suo potere ed i modelli dell'obbedienza. Dettò ammirabili regolamenti, e quel ch'è più, li fece eseguire. Il suo genio si estendeva su tutte le parti dell'impero. Trovasi nelle leggi di questo principe uno spirito di previdenza, ed una certa forza che trascina tutto. I pretesti per eludere i doveri sono tolti, le negligenze corrette, e gli abusi riformati o prevenuti. Sapeva punire, e sapeva di più perdonare. Vasto nei suoi disegni, semplice nell'esecuzione, nessuno possedè meglio l'arte di fare le cose più grandi con facilità, e le difficili con prontezza. Percorse del continuo il suo vasto impero, provvedendo in qualunque luogo si recava. Pullulavano affari da tutti i lati, ed erano dovunque assestati. Nessun principe seppe più di lui disprezzare i pericoli ed evitarli: singolarmente quelli che provano quasi sempre i grandi conquistatori, voglio dire le cospirazioni. Questo principe portentoso era estremamente moderato, il suo carattere era dolce e le sue maniere semplici, e compiacevasi di convivere colle persone della sua corte. Fu forse troppo sensibile ai piaceri femminili; ma un principe che governò sempre da sè, e che passò la vita nelle fatiche, può meritare maggiori scuse d'un altro. Pose una regola mirabile nelle sue spese: fece amministrare i suoi dominj con saggezza, con attenzione e con economia: un padre di famiglia potrebbe imparare nelle sue leggi il governo della propria casa; vedesi nei suoi Capitolari la fonte pura e sacra donde trasse le sue ricchezze.

» Non aggiungerò che una parola: ordinava che si vendessero le ova de' pollaj delle sue terre, e l'erbe inutili de' suoi giardini, dopo avere distribuito a' suoi popoli tutte le ricchezze dei Longobardi, e gli immensi tesori di quegli Unni che avevano spogliato l'universo ».

Eginardo ci ha conservato l'epitaffio che fu messo nella chiesa di Nostra-Donna d'Aquisgrana sopra il luogo in cui Carlo Magno fu seppellito; esso è molto semplice:

Qui giace il corpo di Carlo, grande ed ortodosso imperatore. Estese gloriosamente l'impero dei francesi, e regnò gloriosamente per 47 anni. Morì settuagenario il 28 Gennajo 814.

Si depose il suo corpo in un sotterraneo, e dopo imbalsamato, lo collocarono assiso sopra un trono d'oro: egli è forse il solo uomo che sia stato sepolto seduto. Era vestito co' suoi abiti imperiali, e gli venne cinta la *giojosa*, che era il nome della sua spada. Aveva un globo d'oro in una mano; l'altra posava sul libro degli

evangelj collocato sulle sue ginocchia: il suo scettro d'oro ed il suo scudo furono appesi al muro davanti a lui: fu riempito il sotterraneo di profumi, d'aromi e di molte ricchezze, e poi chiuso e sigillato.

Il Muratori gli tesse queste lodi: — « Infermatosi egli in Aquisgrana con doglia di costa, nel dì 28 di gennajo (814) rendè l'anima al suo creatore nell'anno settantuno della sua età, pieno di vittorie e di gloria, pieno di meriti presso Dio e presso gli uomini. Chi prendesse ad uguagliar questo monarca a gli Augusti, a i Trajani, a i Marchi Aurelii, troverebbe facilmente delle ragioni per sostenere il suo assunto. Ma in una parte possiamo anche dire ch'egli superò quegl' imperadori, eroi del Paganesimo. Perciocchè trovarono quegli Augusti il romano imperio tuttavia florido, tuttavia forte per una smisurata potenza, pulito ne' costumi, ben disciplinato nella milizia, regolato da saggie provvisioni e leggi nel suo governo. Ma Carlo Magno trovò nei suoi Franchi e nelle nazioni da lui soggiogate non poca barbarie, una somma ignoranza ed infiniti altri disordini. Seppe egli nondimeno colla sua gran mente e indefessa applicazione dare buon sesto a tutto, ripulire i costumi de' suoi popoli, rimettere in buono stato lo studio delle lettere, ch' egli medesimo con gran fatica procacciò a sè stesso dappoichè cominciò a regnare. Nè solamente si sparse il benefico influsso del suo mirabil genio sopra de' secolari; ne furono anche a parte, ed anche più de gli altri, gli ecclesiastici, alla riforma e buon ordine de' quali egli continuamente dimostrossi intento. Veggansi i suoi Capitolari, o sia le sue leggi: tutte spirano sapienza, pietà e giustizia. Colle tante sue militari imprese e vittorie accrebbe egli a dismisura la monarchia franzese. Perciocchè, siccome lasciò scritto Eginardo, egli ebbe sotto il suo dominio tutto quant'è oggidì il regno di Francia; conquistò nella Spagna la maggior parte della Catalogna, la Navarra e parte dell'Aragona; stese la sua signoria per la Fiandra, Ollanda e Frisia fino ad Amburgo e di là dall'Elba. Sottoposte a lui furono le allora ampie provincie della Sassonia e Baviera colla Franconia, Svevia, Turingia, con gli Svizzeri e con altre provincie della Germania. Alle sue mani vennero le due Pannonie colla Dacia e la Boemia, l' Istria, la Liburnia e la Dalmazia, con varj paesi della Schiavonia. Finalmente ebbe sotto il suo comando tutta l' Italia, da Aosta fino alla Calabria inferiore ».

Annali d' Italia.

Una delle virtù ch'io stimo men conosciuta, e forse meno usata, è l'umiltà, avvegnachè molti pajano umili, de' quali ve ne son pochi; perchè chi è veramente umile ha anche dell'altre virtù assai, e particolarmente la fortezza; perchè non è dubbio che, per esser umile, vi bisogna fortezza assai, dovendo vincere se stesso e quelle cose che il mondo ama molto. Però quei che vi pajono umili, se non hanno ancora altre virtù, anche ardue e molto difficili, dite pure che non son tali, ma pusillanimi e uomini che vagliono poco. Il che si verifica meglio, se si scopre questi tali avere altri difetti, come risponder male, essere impazienti, mormoratori, ed altri simili mancamenti della natura corrotta.

Cesare Speziano.

Noi ci maravigliamo delle stranezze de' tempi antichi. Rammentiamoci che nel secolo filosofico (XVIII) abbiamo veduto gl' Illuminati e i Magnetici. La fantasia è facoltà mobile; in ogni tempo può prendere l'ascendente sulla ragione. L'uomo è sempre uomo; il maraviglioso è il suo seduttore.

G. B. Corniani.

EMANUELE TESAURO.

Il conte Emanuele Tesauro, cavaliere gran Croce dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e Precettore dei Principi di Savoja-Carignano, nacque nel 1591 in Torino dal conte Alessandro, autore della *Sereide*, poema didascalico lodato dal Muratori, dal Betti e dal Tiraboschi. Apparve nel conte Emanuele, fin dalla giovinezza, molto acume di mente, ed un animo vago di battere le orme segnate da' suoi antenati, i quali sostennero le primarie cariche del Foro, e coltivarono con molto successo le lettere e le scienze. Giovane di vent'anni si rendè Gesuita, ed uscì poi di quella Compagnia in età d'anni quarantaquattro per cagione dei mali umori insorti tra lui e il suo confratello il P. Monod. Era il Tesauro oltre ogni altro dell'età sua celebratissimo per una singolare maestria nel comporre elogi ed iscrizioni latine; e molte sono le opere da lui pubblicate, che gli procacciarono il nome di scrittore eruditissimo e grande secondo que'tempi. Le principali sono la Storia del Piemonte, la Storia della Città di Torino, e quella del regno d' Italia sotto i barbari; un trattato di filosofia morale, la storia della Compagnia della Fede Cattolica, e tre volumi di panegirici sacri. Coltivò anche la poesia, ed abbiamo di lui un volume di epigrammi latini e tre tragedie, *Ermenegildo*, *Ippolito*, *Edippo*. Un autore suo contemporaneo, Donato Rossetti, scriveva che l'abate Tesauro era riguardato in Torino come il primo fra i Letterati d' Europa. E certamente s'egli fosse risorto in altro secolo che non era il diciassettesimo, avrebbe levato un grido durevole di scrittore sommo, perchè aveva sortito dalla natura un ingegno piuttosto maraviglioso che raro. Ma i tempi non correvano propizj alle lettere; ed il morbo del Seicento, che serpeggiava per tutta Italia, infettò eziandio i parti dell' ingegno del nostro Piemontese.

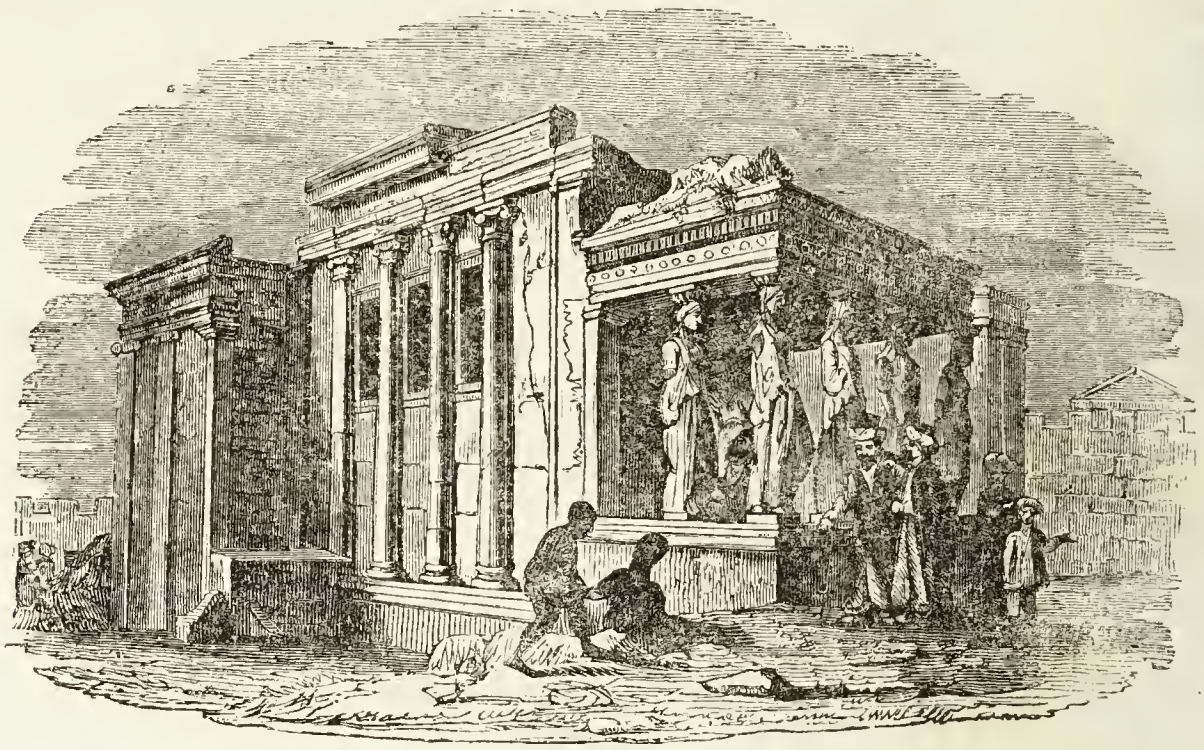
Tommaso Vallauri.

Non è il giuoco un piacer ma un rio periglio,
Quando è seguace di guadagno vile;
È d'ozio e d'avarizia infame figlio,
E troppo indegno d'anima gentile:
Ah! non spanda giammai dentro il tuo seno
Questa peste malnata il suo veleno.
A te sia solo di giuocar concesso,
Quando è lieve la perdita o il profitto;
Così sovente non vedrai te stesso,
O reso da te stesso un altro afflitto:
E intanto al vincitor sarà di gloria
Il profitto non già, ma la vittoria.

Augusta Caterina duchessa del Vastogirardi.

Studiati nell'imitare ciò che ti pare degno d'ammirazione: ed incomincia ad osservare tu stesso que'precetti, che hai in animo di dare a' tuoi figli.

Isocrate.



(Avanzi del tempio di Pandrosa in Atene.)

L'AUGELLO INDUSTRE E GLI AUGELLI CENSORI

FAVOLA

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino,
E fabbricandosi già la sua stanza
Di rami e foglie ch' han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L' industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte, or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace, e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli,
Ed inarcarono per maraviglia
Sul bel lavoro l' invide ciglia.

» Vuoi tu confondere censori audaci?
» Prosegui l'opera tranquillo e taci.

Aur. Bertola.

È un sacro dovere sostenere la vecchiezza di coloro dai quali abbiamo avuto l'essere, e rispettarne i desiderii, accomodandosi al loro costume. Chi si mette a non calere tanto obbligo, trasgredisce le leggi della natura e del vivere civile, che sono le fondamenta della giustizia.

Teofrasto.

Trovasi ogni difetto e ogni mancamento nell' uomo che vive senza prudenza, che in tutti i suoi fatti è malcontento e niuna cosa gli basta, perocchè la sua speranza non ha ordine nè fondamento vero: spera nelle foglie e non assaggia i frutti, e però in ogni tempo, in ogni modo rimane povero e angoscioso.

S. Agostino.

La sapienza è madre di tutte le buone arti, dall'amore della quale, con greco vocabolo, filosofia trovò il suo nome, di cui niente è stato dato dagli Dei immortali al genere umano di più dovizioso, di più florido, di più prestante.

Cicerone.

Sono di questa opinione, che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione che la fortuna; più la prudenza che alcuno caso avverso. Fuggite inerzia, lascivia, perfidia e sfrenata cupidigia, siate mansueti, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorevoli, senza ignoranzia, vizio, alterigia e superbia, e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l' amore di tutti.

Pandolfini.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 343.) ANNO OTTAVO (30 gennajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ostello di Cluni, a Parigi)

L' OSTELLO DI CLUNI'

In Francia anticamente ogni signore di feudo aveva nel suo feudo un castello ch'era ad un tempo stesso la sua fortezza e la sua casa d' abitazione. Le fortificazioni sparirono, più o meno, a poco a poco, ma il nome di castello rimase alla residenza del feudatario. Quindi il famoso grido con cui al principio della rivoluzione si commisero tanti guasti in quel reame, Guerra ai castelli, Pace alle capanne, significava letteralmente Guerra ai nobili, Pace ai contadini. I castelli dell' antica nobiltà francese, benchè passati in altre mani, benchè trasformati in mille diverse guise, conservano pur sempre il primitivo lor nome, a tal che il viaggiatore, ignaro di quest'origine, spesso non sa intendere perchè si chiami castello una manifattura od un casamento affatto volgare.

I re Francesi attirarono alla lor corte la principale nobiltà del lor regno. Il costume di abitare continuamente ne' loro castelli fu abbandonato da' grandi feudatarj, ed e' si trasferirono a Parigi ove posero la stabile loro dimora, riserbando i loro

castelli per luogo da villeggiare, od anche trascurandoli affatto. Le loro case di abitazione in Parigi furono chiamate ostelli. Ostello in francese è voce che corrisponde in italiano a palazzo, e i nostri Palazzi di Città, per esempio, sono detti *Hotels de Ville* in francese. Tuttavia la corrispondenza di queste voci non giunge fino ad implicare la loro sinonimia. In un ostello francese la casa non risguarda sopra la strada, da cui la separano alte muraglie. Si entra, per la porta grande o per la *loggia* del portinajo, in un cortile quadrangolare. In fondo al cortile, di contro alla porta, v'è l'edifizio che contiene i principali appartamenti; le parti laterali di esso sono ad uso della servitù e degli altri membri della famiglia. Molti ostelli parigini comprendono pure nel loro recinto un giardino, le stalle, le rimesse per le carrozze, ecc. Ne' giorni che la nobiltà francese avea grande seguito, e che Parigi era perturbata da fazioni che una debole polizia mal sapea raffrenare, gli ostelli dell'alta nobiltà, rassomiglianti a caserme per la moltitudine de' loro ospiti, portavano l'impronta de' tempi. Molte di queste reliquie del medio evo sono attrattive per gli storici avvenimenti che ricordano, o per gli eminenti personaggi che vi abitarono, mentre alcuni son notevoli per la loro architettura, ed altri per le magnifiche loro interne decorazioni (1).

L'ostello di Cluni (*Hôtel de Cluny*), del quale rechiamo una veduta, è uno de' più attrattivi ostelli di Parigi. Esso venne edificato sul sito di un palazzo degl' Imperatori Romani nelle Gallie, detto *Palatium Thermarum*, che fu innalzato verso l'anno 306 dell' E. V. e che doveva occupare un grandissimo spazio, a quanto mostrano le fondamenta che ne furono scoperte. Cessato il dominio Romano, questo palazzo fu abitato da Clodoveo, fondatore della monarchia francese, il quale morì nel 511, e poscia da parecchi suoi successori. Le antichità Romane di Parigi vennero poco men che distrutte dai Normanni nel tristo periodo di tempo che precedette l'esaltamento al trono di Ugo Capeto, fondatore della terza dinastia de' re di Francia, il quale morì nel 996. Egli ed i suoi successori elessero per luogo di lor residenza un palazzo che occupava il sito del Palazzo di Giustizia. Nel 1218 Filippo Augusto donò l'antico palazzo delle Terme ad un suo ciamberlano, e verso il 1340, dopo di esser passato successivamente nelle mani di varj signori feudali ed ecclesiastici, questo palazzo fu venduto all'abate di Cluni, e per la sua vicinanza al collegio di Cluni, divenne la residenza degli abbati, uno de' quali, Giovanni di Borbone, figliuolo del duca di Borbone, si diede ad edificare il presente ostello. L'opera rimase interrotta per la sua morte, avvenuta nel 1485, ma fu ripigliata dal nuovo abbate, Giacomo d'Ambuosa, nel 1490, e condotta a termine verso il 1505. Esso è nello stile gotico florido, e può chiamarsi il più bello dei monumenti parigini in questa maniera d'architettura. Vi si notano tuttavia alcune parti che s'attengono allo stile del Risorgimento.

La vedova di Luigi XII, la quale era figlia di Enrico VII. d'Inghilterra, dimorava nell'ostello di Cluni dopo la morte del real suo marito, avvenuta nel 1515. Si fa vedere tuttora la camera in cui il duca di Valois, poscia Francesco I, la sorprese in compagnia di Carlo Brandon, duca di Suffolck, onde la costrinse immediatamente a sposar questo duca.

Giacomo V. di Scozia soggiornò pure per qualche tempo nell' ostello di Cluni dopo il suo matrimonio con Maddalena, figlia di Francesco I. L'ostello apparteneva allora alla famiglia de' Guisa di Lorena, ne' quali rimase fino al 1625. D'allora in poi prese a scadere dal suo antico splendore, e nelle Rivoluzioni fu appigionato a mercantuzzi di vario genere. L'astronomo Lalande pose un osservatorio in una delle torrette di esso, e la Sezione Marat, uno de' più feroci e più violenti corpi rivoluzionarj di Parigi, si raunava dentro di queste mura, dove gli orgogliosi signori feudali de' tempi passati vivevano con fasto e superbia in mezzo ai loro vassalli e creati.

Nelle tempestose crisi della Rivoluzione, tutte le opere d'arte, e specialmente i religiosi edifizj, divennero il bersaglio del furor popolare. La Convenzione stessa ne diede l'esempio, e decretò che le tombe de' re di Francia a san Dionigi fossero distrutte, e si pose persino in deliberazione se Versailles, l'arco della porta san Dionigi ed altri pubblici edifizj non dovessero provare un eguale destino. Ma per buona ventura la manifestazione di questi sentimenti indusse alcuni de' più illuminati membri di quell'assemblea a proporre il partito, che fu poi finalmente adottato, di raccogliere tutti i trasportabili monumenti della Francia e di collocarli in un museo. Questa collezione fu collocata nell'ostello di Cluni, sotto la custodia e il governo del sig. Alessandro Lenoir, che li dispose in ordine cronologico. Ne' giorni in cui si pose mano a sì lodevol opera, ci volea non volgare forza d'animo per dimostrare un senso di rispetto verso i monumenti del passato.

The Penny Magazine.

---

(1) *I Francesi hanno anch'essi, come noi, la voce palazzo, ma la riserbano per certi grandi edifizj, come il Palazzo di Lucemborgo, il Palazzo Reale. Così pure noi abbiamo la voce ostello, ma non l'adoperiamo generalmente che nel senso figurato, come Dante ove scrisse:*

Ahi serva Italia, di dolore ostello!

NIZZA, DETTA MARITTIMA

O DI PROVENZA.

Otto città, appresso gli antichi, portarono il nome di Nicea, da *Nike*, voce greca, significante vittoria.

Benchè spesso attribuita alla Provenza, e Provenzale di schiatta, di lingua e di costumi, Nizza appartiene geograficamente all' Italia ed incontestabilmente alla Liguria marittima.

La fondarono i Marsigliesi, colonia di Greci Focesi, per farsene un propugnacolo marittimo contra i Salj ed i Liguri alpini. E dalla fortuna delle armi loro contra questi popoli, le diedero il nome.

Nizza rimase per molti secoli soggetta alla giurisdizione di Marsiglia. Ma Cimella (Cemelio o Cemenelio), capitale de' Liguri Vedianzi, poi metropoli delle Alpi marittime favorita da' Romani, offuscò la gloria di Nizza a lei troppo vicina.

Toccò a Nizza il comune fato dell'Italia e della Francia nelle irruzioni de' Barbari. I Borgognoni e i Longobardi la saccheggiarono, i Saracini ne ruinarono gli antichi monumenti. Essa portò anche il nome di *Bellanda* al tempo di Carlomagno.

Più felice di Cimella che cadde preda del fuoco, Nizza risorse dalle sue rovine, e s'accrebbe con gli avanzi del popolo scampato all'eccidio della sua rivale.

Dalla caduta dell' imperio sino verso il fine dell' undecimo secolo, Nizza era venuta portando il freno dei molti e diversi dominatori della Provenza. Ma l'esempio de' comuni italiani che, reggendosi a popolo, salivano in grandezza, prevalse anche a Nizza. Questa città sin dal 1108 ebbe i suoi consoli, ossia magistrati a tempo eletti per libero partito. Essa fece lega ed amistà colla potente Pisa. Ed il conte Raimondo Berlinghieri II cadde bagnato nel suo sangue appiè delle mura di Nizza ch'egli avea giurato disfare.

I re d'Aragona, divenuti signori della Provenza, di mal animo mirarono il governo a comune tenere avventuroso seggio in una città sopra la quale pretendevano avere dominio.

Alfonso I con un trattato di pace condotto dal terrore delle armi, stabilì la suprema sua autorità in Nizza, concedendo e confermando alla città il consolato con tutte le giustizie e sentenze, gli usi e le consuetudini, e mallevando le proprietà de' cittadini e del comune.

Quest'accordo venne confermato nel 1188.

Nonpertanto i cittadini di Nizza, mal comportando il superbo dominio aragonese, si diedero nel 1215 al comune di Genova, od almeno s'accordarono con lui a patti di soggezione per levarsi dal collo il giogo signorile coll'ajuto di questi repubblicani, potentissimi allora per mare e gloriosi.

Ma nel 1229 Raimondo Berlinghieri IV, figliuolo di Alfonso II, fu messo dentro alla città da' suoi aderenti, e ne ricevette l'omaggio come conte sovrano, rinnovellando le franchigie ai cittadini ed al comune.

Il retaggio degli stati di Provenza passò dagli Aragonesi negli Angioini pel matrimonio (1246) di Beatrice figlia di esso Raimondo col fratello del re Luigi IX, quel Carlo di Angiò sì funestamente celebre nelle istorie d' Italia. Sedutisi gli Angioini sul trono di Napoli, Nizza ne seguitò le fortune.

Le aspre contese della casa d'Angiò e di Durazzo per la successione del regno di Napoli e della Provenza dopo la morte della regina Giovanna, avvolsero Nizza in molte sventure. Questa città aderì a Carlo di Durazzo, poi a Ladislao suo figliuolo, il quale anzi che vederla in mano di Lodovico II d'Angiò, suo competitore, consentì che la città e le sue vicarie si assoggettassero al principe che meglio lor convenisse. Il valore e le virtù del conte Rosso (Amedeo VII di Savoja) indusse i Nizzardi a scegliere per loro signore.

Ciò avvenne il dì 18 di settembre 1388.

Tre anni dipoi, essi giurarono la fedeltà al conte Amedeo VIII, che fu primo duca di Savoja. Nel 1402 il re Ladislao, nel 1419 la casa d'Angiò rinunziarono ad Amedeo VIII. ed a' suoi successori ogni ragione che potessero avere sopra queste contrade.

A sì bel titolo di sovranità, quello di una volontaria dedizione, vollero i Sovrani Sabaudi aggiugnere il legame de' benefizj. « Tutto ciò che nella contea di Nizza evvi di bello, di buono, di utile, è dovuto alle paterne cure dei Reali di Savoja ».

L' istoria di Nizza è di quindi in poi strettamente vincolata con quella della R. Casa, alla quale sì gli alpigiani che i cittadini della contea si mostrarono in ogni tempo fidissimi.

Molti uomini saliti a gran fama nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi e nella toga, ebbero i natali in Nizza o nella sua provincia. I principali sono: Pietro Gioffredi erudito di molto merito, Vittorio Papacino De-Antoni reputatissimo scrittore di cose di artiglieria, il filologo Francesco Alberti di Villanova, il poeta Carlo Passeroni, il pittore Lodovico Brea, lo storico Papon, il maresciallo Massena, ecc.

Passiamo ora a descrivere l'aspetto di Nizza.

La strada di Genova e quella di Torino riescono egualmente alla Porta ed alla Piazza Vittorio.

Da questa regolare e spaziosa piazza, circondata di portici, due vie mettono al ponte nuovo sopra il Paglione, fiumana che parte la città dai sobborghi. -- La via a man sinistra mena a quel ponte, rigirando largamente e trapassando per le più ragguardevoli parti di Nizza. Procediamo per essa.

Al piè della rupe del Castello, uno stradone con viali ombrati da doppio ordine d'olmi, conduce al Porto, cinto regolarmente di case a foggia di piazza. Questo porto artificiale, detto di Limpia dalla limpid'acqua delle fontane che ne accrescono il fregio, venne fatto scavar nello scoglio e fornire d'ogni particolare acconcio dai re Carlo Emmanuele III. e Vittorio Amedeo III. È danno che le grosse navi non vi possano entrare per la poca profondità della sua bocca. Negli anni che Nizza era retta da' Francesi, il suo porto ebbe a patire per gli oltraggi del flutto, non riparati tempestivamente con provvida cura. Dopo il ritorno de' Reali di Savoja negli antichi lor seggi, il porto di Limpia venne risarcito, abbellito, ridotto nitido come un giojello. Accanto al porto sorge una statua del re Carlo Felice in marmo di Carrara. La posero in monumento di grata memoria i negozianti di Nizza.

Dal porto si dirama un largo cammino, aperto (1770) ne' pietrosi fianchi della rupe. Le onde marine, rompendosi contra gli scogli di sotto, mandano sovente i loro spruzzi sino all'altezza di questo girevole passeggio, ricco di lontane vedute. In cima ad un masso che si rialza sopra una costa della rupe, levavasi un'antica ed altissima torre, denominata Bellanda, nella quale lo sventurato Carlo III. pose in riparo il tesoro della corona. Un cittadino di Nizza ristorò la torre e la trasmutò in un palazzotto con orti pensili.

Succede l'aprico quartiere delle Poncette che risguarda sopra il mare; e quasi tosto incomincia il famoso Terrazzo.

Il Terrazzo, pel comodo del passeggio e pel diletto della vista sì decantato da' viaggiatori, luogo del diporto meriggiano nell'inverno, del vespertino nelle altre stagioni, è una specie di largo e ben murato bastione, lungo 600 passi comuni, lontano meno di 100 passi dal mare. Le sue volte inferiori servono ad uso di magazzini. Lo stucco che lo ricopre ed il suo leggiero pendìo fan sì che al cessar della pioggia vi si cammini a piè asciutto. Lo sguardo di quinci spazia sul mare, ed ora ne contempla il lido coperto di pescareccie barchette, ora per la vasta faccia dell'onde discerne in lontano le navi che permutano i traffichi tra la Francia e l'Italia. Come ritrarre, esclama uno straniero, la bellezza di un tramonto di sole, veduto dal Terrazzo di Nizza! L'aperto mare, la gioconda spiaggia, la città e le opere di difesa di Antibo, il santuario della Madonna della Guardia, i bizzarri e stagliati monti che sopraggiudicano la costa della Provenza, ricevono successivamente l'estremo addio del grand'astro che un momento prima gl' innondava di fiamme. Tutta la pompa de' colori prodotti dalla luce refratta, adornano la magica scena. La dolcezza dello spettacolo passa allora dagli occhi nell'anima. La cura de' materiali interessi cessa d' intristire la mente del riguardante. Gli affetti ripigliano il lor nobile impero. Con gli sguardi della sua fantasia egli rivede la persona più caramente diletta, e la rivede tutta atteggiata di bellezza e d' amore. Egli vive l' intima vita, ed il suo petto respira in eterea atmosfera...

Il Terrazzo signoreggia il Foro Piscario, caro agl'Ictiologi, agl' Ictiofagi, agli osservatori de' costumi del popolo: la scuola fiamminga vi troverebbe peregrini e capricciosi soggetti. E signoreggia anche il Corso, ombroso per frondeggianti olmi; e fiancheggiato a sinistra da botteghe di caffè, tenute con molta lindura.

Il Corso mette alla più gentile e più nuova parte della città, al palazzo reale, alla piazza di S. Domenico, ed al Teatro, recente e non inelegante edifizio, nel quale le opere buffe italiane si alternano co' *vaudevilles* francesi. Nella vaga piazza di S. Domenico sbocca una strada frequente di popolo.

Quinci presso sono i bastioni e il ponte nuovo che cavalca il Paglione.

A questo ponte si viene quasi dirittamente per l' altra via che si dispicca a man destra dalla piazza Vittorio. Essa corre lunghesso il fiume, frenato da alte muraglie, ed è nel tempo stesso strada maestra nel suo mezzo e luogo di passeggio a' suoi fianchi. Verso la metà di essa un vecchio e rozzo ponte (del 1531) sovrasta al Paglione e congiunge la città al sobborgo di s. Giovanni Battista. Quivi è il collegio de' PP. della compagnia di Gesù, con una fontana lieta di fresche acque dinanzi, ed un bel cortile di dentro. Di colà risalendo il Paglione si diviene alla vasta piazza d'arme, non è guari aperta, e con robusti argini sottratta ai rodimenti del fiume. Tra gli oliveti e i giardini di aranci accanto al nuovo Campo di Marte s' affolla il minuto popolo ne' giorni festivi, e con refezioni più o meno parche dimentica le fatiche durate nella settimana, e l' utilità de' lenti risparmj.

Nella base della specie di triangolo segnato dal doppio cammino pel quale dalla Piazza Vittorio v'ho condotto al Ponte Nuovo, s' innalza la rupe del Castello che mi converrà delinearvi a parte. Alle falde occidentali della rupe s'appoggia dichinando la vecchia città. Non dico antica, perchè di antico in Nizza non si scorgono traccie. Essa era altre volte fabbricata sopra la rupe. Le fortificazioni, operate intorno al castello, fecero discendere la città alle estreme pendici ed al piano. Quinci si spiega come la figliuola della Focese Marsiglia non serbi vestigio di antichità, e nemmeno monumenti del medio evo. I suoi abbellimenti moderni ebbero principio nel 1718. I passeggi, le piazze, le eleganze appartengono alla parte nuova della città.

L'altra parte giustifica sino ad un certo segno i sarcasmi degli Smolletti e de' Millini. Non già che nel colto nostro secolo debba tornar argomento di scherno quella maniera di culto che qui si rende alla Dea Cloacina ed a Saturno Stercuzio. Tutto ciò che concerne all' economia rurale, riceve nobilità dall'uso suo stesso. Ma rimangono alcune parti che richieggono l' opera del ripulimento, ed a ciò si vien provvedendo.

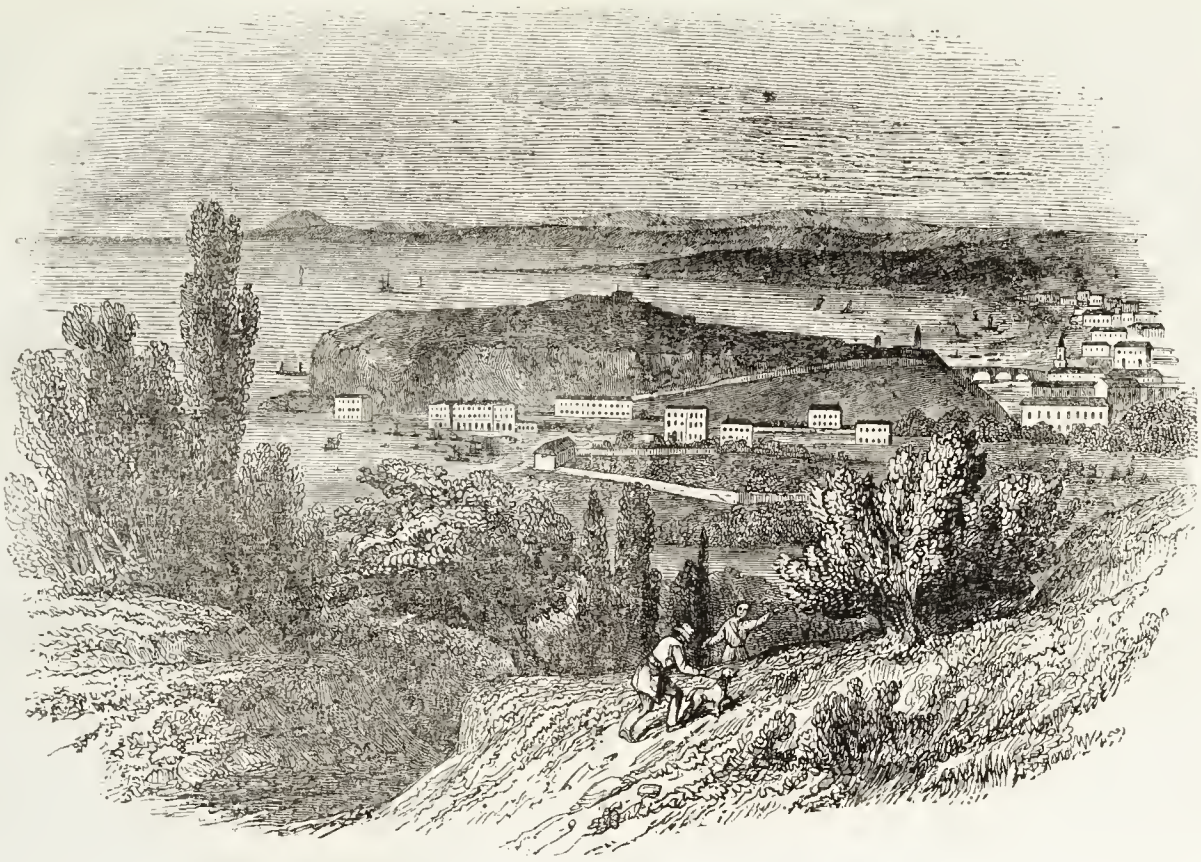
Il Ponte Nuovo di San Carlo giace all'estremo fine della città tra mezzogiorno e ponente. È maestrevolmente architettato e fatto con buona pietra da taglio. In capo al ponte s'erge un obelisco con una sfinge di marmo a ciascuno de' quattro lati del piedistallo. Le inscrizioni trilingui (in ebraico, in latino, in italiano) significano la riconoscenza degli Israeliti di Nizza pei benefizj ricevuti dal Re Carlo Felice. È un monumento di tolleranza che onora la memoria di quell'umanissimo Principe.

Il Ponte Nuovo unisce la città al sobborgo della Croce di marmo. Si stende questo sobborgo forse un miglio lungo la strada di Francia, e lo compongono graziosi e dipinti casini, con orti di agrumi e di fiori addietro ed allato. I giardini verso il colle mettono a piacevoli viottoli campestri in mezzo ad oliveti. Gli altri verso il mare hanno per la maggior parte uno sterrato o specie di chiosco in fondo. Questo rialto guarda sul mare, ed i vaghi prospetti del promontorio di Villafranca e della costa francese rallegrano il settentrionale che nel fitto del verno qui sedendo all'aperto, sente le tepide aure, e trova maravigliando la primavera della sua patria.

Il sobborgo della Croce di marmo prende il suo nome da un meschino monumento eretto nel luogo ove trattò la pace nelle famose conferenze di Nizza (1538) papa Paolo III. Farnese. Per questo congresso il pontefice settuagenario era venuto da Roma, Carlo V. da Barcellona, Francesco I. da Fontanablò. L'imperatore ed il re non si vollero vedere; il papa solo fece l'ufficio del paciere, negoziando con questo e con quello. Tuttavia più che la pace tra Cristiani e la guerra contra il Turco dicesi fosse nel cuore di Paolo III. la grandezza della sua casa. Il congresso finì col matrimonio di un nipote del papa con una figliuola naturale dell' imperatore, e con una tregua che quasi fu la rovina del Duca di Savoja, spogliato da amici e nemici. E perchè ogni cosa tornasse strana in quell'avvenimento, i due monarchi, sì diffidenti a Nizza, incontratisi pochi giorni dopo per fortuna di mare in Acquamorta, si davano prove di cavalleresca fiducia, abbandonandosi vicendevolmente l'uno in potere dell'altro.

Il nome di *Città inglese* che molti danno al sobborgo della Croce di marmo, gli viene dalla dimora che cinque o secento Inglesi, adescati dalla dolcezza del clima, vengono a farvi ogni inverno. Questa temporanea colonia di una nazione sì tenace delle patrie costumanze, vive in questo sobborgo come se fosse a Brighton. Essi vi hanno un tempio pel culto anglicano, ed un cimitero pieno di monumenti sepolcrali e di lapidi, nelle quali « il gemito de' vivi dura oltre le vittorie dell' inesorabile morte ». Si raccolgono in crocchio senza mescolanza straniera, cavalcano, prendono il tè, portano i brindisi, discutono le faccende dei tre reami, si danno il bel tempo, fanno buone opere, il tutto alla foggia loro.

Francesi, Tedeschi, Russi, Polacchi ed altri stranieri vengono pure in Nizza per fuggire i ghiacci e le brume. Imperciocchè della clemenza del cielo di Nizza ragionano



(Nizza , veduta dall' alto della strada che mena a Villafranca.)

i viaggiatori di tutte le nazioni. Essi n' esaltano la molle e tepid'aria, il mar placido, il verde degli alberi, il vario colore dell'erbe , de' fiori , de' frutti , i casini che la circondano, i grati suoi luoghi di diporto, il vivo splendore delle sue notti , il dilettevole scintillare degli astri. Da questa felice piaggia, essi dicono, sempre bandito è il rigido inverno. Perpetua primavera vi gode il suolo, che in ogni stagione fiori e frutta figlia e produce. Qui, benchè soprastanti sieno le Alpi , di rado cade neve , o subito sciogliesi. Nizza in somma è una specie di cedraja invernale per gl' infermicci.

Un gran rispianato che sembra l'arena d' un vasto anfiteatro , forma il territorio di Nizza. E quell' anfiteatro , aperto a meriggio sul mare , è circondato ad oriente ed occidente da colli , i quali , rilevandosi, vanno ad attergarsi ver settentrione ad alti monti , signoreggiati essi stessi da un doppio ordine di monti più eccelsi. E questo territorio , piantato di ulivi , di fichi , di carubbi , pieno di villette e di giardini di melaranci , sparso di poggetti soleggiati e di verdi valloncelli, è per l'amenità degno al tutto della ridente capitale delle Alpi marittime.

Da qualunque parte l'uomo arrivi a Nizza , questa città gli s'appresenta in un aspetto di grandezza e di vaghezza, maggiore del vero. Assisa in faccia all' onda , dentro un lieto golfo , cinta da colline e montagne che si ripiegano in arco a varia distanza come per proteggerla contra i gelidi venti , privilegiata dalla natura e bastevolmente adornata dall'arte , essa dee necessariamente offerire varj prospetti di se stessa , tutti pittoreschi e tutti diversi. Il più allettevole è per avventura quello che s'apre dall'alto della strada che mena a Villafranca. Di lassuso, lo spettatore a cui il forte di Montalbano sovrasta, mira di sotto la rupe del Castello , il porto , il piano di Nizza, le vecchie e le nuove sue parti , il Paglione che la rasenta o recide , la curva spiaggia sino al Varo che colora in giallo le cerulee acque del mare ; poscia la costa di Francia , ove Antibo, altra colonia de' Marsigliesi, siede vagamente nel fondo. E a diritta raccogliendo gli sguardi, più degli altri cento poggi egli affisa

Il facil colle ove superba un giorno
Torreggiava Cimella . . . . ed ora al raggio
Di estivo sol vi scorre la squamosa
Verdognola lucerta , e quando notte
Stende sull'orbe il fosco vel , vi senti
Il lugubre stridir d'upupe e gufi.

Le cittadine di Nizza vestono leggiadramente ; la portatura loro è francese , ma foggiata alquanto in sullo stile delle invernali loro ospiti che alle mode della *rue Vivienne* intrecciano quelle di *Bond-Street* e di *Piccadilly*.

Le contadine e donne del popolo avvolgono la chioma loro in una rete serica di nero o di rosso o di verde colore : è la *redecilla* delle Spagnuole , forma di acconciamento di capo non ignoto alle antiche Greche. Alla rete soprappongono un picciol velo bianco che annodano sotto del collo. Questa foggia darebbe risalto ad un bel volto; ma i bei volti qui sono rari !

Il popolo di Nizza è vivace , brioso , accendevole , più atto ad imprendere che non a perseverare. Parlo , e con parole di buon giudice , del popolo minuto. Chi lo vede il mattino in sulla piazza del paese , si reputa trasportato ne' quartieri bassi della romorosa Napoli ; dimenticando però le atletiche forme della plebe partenopea.

Tra i pubblici passatempi , s' attirano particolarmente l'attenzione degli oltremontani i *festini*. Questo nome che gli Italiani soglion dare ai cittadineschi e notturni trattenimenti di ballo ne' luoghi ove si entra pagando , qui

significa que' numerosi concorsi di gente alle chiese suburbane ov' è la festa del Santo, con bettolette volanti o merende sull'erba e villereccie danze talotta. I festini di Nizza sono ciò che noi chiamiamo le sagre o le fiere. Non altramente che a Firenze, le fiere qui han luogo per la maggior parte nella quaresima, colla differenza che qui son sempre fuori di città. Il sorriso della primavera, la vaghezza dei prospetti e la giulività del popolo fanno piacevolissime queste campestri adunanze.

In occasione di grandi avvenimenti festivi, usano da immemorabil tempo i pescatori nizzardi di trascinare per la città una vecchia barca, di quelle che adoperano per la pesca e che nel loro dialetto chiamano *leut*, voce provenzale italianata in leuto od in liuto. L'adornano di stendali e fiammelle; la fan girare per tutte le strade di Nizza, e finalmente la tirano in mezzo ad una piazza, ed ivi le appiccano il fuoco. Il popolo assiste in folla e plaudente allo spettacolo. E le mogli de' pescatori danzano intorno all'avvampante barchetta, cantando insino a tanto che le fiamme non l'abbiano incenerita. Affermasi che piene d' ingenuità e d'affetto sieno le canzoni in dialetto nizzardo, cantate in quella opportunità dalle pescatrici. -- Questa usanza ricorda l' origine greca di Nizza. Quel liuto, tratto in pompa per le strade della città, è un vestigio del sacro naviglio, recato intorno nella festa panatenaica in Atene.

Viaggio nella Liguria Marittima, *di* Davide Bertolotti.

UN' ODE DEL CERRETTI

Nella poesia s' hanno a distinguere la sostanza e la forma. Quanto alla sostanza, ci si dice che presentemente sia essa più grave, più consentanea ai nostri bisogni, ai nostri desiderj, ai nostri costumi. Tanto meglio se veramente è così, nè abbiamo noi vaghezza di accapigliarci con alcuno per sostenere una sentenza diversa, benchè ci paja essersi l'odierna poesia ridotta, per ciò ch' è della sostanza, ad una monotonia insofferibile. Ma quanto alla forma, oh come essa è scaduta? Si trascura la lingua, non si tien più conto dello stile, le immagini s' allontanano dal naturale, l'armonia viene affatto negletta, si fanno versi tre volte barbarici. La poesia italiana era dianzi un giardino incantato, ora è una landa nebbiosa che ti stringe il cuor di sconforto. Non mancano a questa severa sentenza le grandi e gloriose eccezioni; ma noi favelliamo dell'uso comune. Ed in vero si confrontino le presenti composizioni poetiche colla seguente ode del Cerretti, appartenente allo scorso secolo, e dicasi se al lettore non sembri essere in due mondi poetici affatto diversi. Nell' Ode del Cerretti forse altri disapproverà l'adoperamento della Mitologia, benchè introdotta come semplice simbolo: giacchè le odierne teorie bandiscono questa sì viva e sì artistica maniera di simboleggiare. Ma chi nel leggere e nel recitare ad alta voce quest' ode non si sente ad imparadisare, per così dire, gli orecchi, non ha il sentimento dell' armonia poetica ch'è propria alla bella lingua d' Italia.

Giacomo Lenti.

IN MORTE DI TERESA VENIER

ODE

DI LUIGI CERRETTI

indirizzata ad Alessandro Pepoli.

A che quel pianto, o Pepoli?
Forse all'estinta salma
Tratta da' nostri gemiti
Può ritornar quell'alma
Che l' implacabil Erebo
Per sempre ci rapì?
Contra il destin non giovano,
Tu il sai, querele e voti;
Fisso per tutti è l'ordine
De' suoi decreti immoti;
Tutto avrà fine un dì.
Se suon di fama argolica
Sempre non è mendace,
Preda sparì l'Atlantide
Dell'Oceàn vorace;
L'ultima delle Plejadi
Più non isplende in ciel.
Quante, se i versi avessero
Di placar Dite il vanto,
Ombre d'amiche esanimi
Non avría rese al canto
Proserpina crudel?
Vago qual tu di lagrime
A gelid' urna intorno,
Per la sua Cintia il fervido
Cantor dell' Umbria un giorno
Quai non diè voti a Nemesi,
Quai Numi non pregò? (1)
Ma l' inflessibil Atropo
I carmi suoi deluse;
E fu nud' ombra e cenere,
Ad onta delle Muse,
Quella ch' ei tanto amò.
Duro, lo so, fu agli ottimi
Perdere, e a te più amaro,
Donna che il basso secolo
De' pregi suoi fea chiaro,
E troppo breve immagine
Fu degli Dei quaggiù.
Ma che? sè stessa esercita
Ne' rischi un'alma forte;
E mentre il volgo opprimono,
Son l' ire della sorte
Cote della virtù.
Altro da te che gemiti
L' itala gloria aspetta,
Genio sacro a Melpomene,
Te il comun voto affretta
Nel noto calle a muovere
Il coturnato piè.
Già la tua voce implorano,
Scosso il fatal letargo,
Dall' are empie di Tauride
E dalle torri d'Argo
Ombre di mesti Re (2).

---

(1) *Properzio, nelle Elegie.*
(2) *Il Pepoli s'era dato allora a scriver tragedie.*

LA PASSIFLORA.

Passiflora chiamasi un genere di piante fanerogame che Jussieu avea collocato dopo la famiglia delle *cucurbitacee* e che presentemente fa il tipo della famiglia delle *passifloree*. Numerosissime sono le sue specie (90 conosciute sinora), le quali, tranne alcune, crescono tutte nelle varie regioni dell'America meridionale. Sono piante volubili e sarmentose munite di viticci astro-ascellari, e di rado alberi senza viticci.

Tutte le passiflore sono osservabili pel loro singolare aspetto, per la bellezza de' lor fiori, spesso odorosi, i quali durano poco, egli è vero, ma ogni giorno nuovi bottoni si schiudono, si allargano, e surrogano la corolla che un secondo sole non vedrà più raggiare. Nelle regioni lontane, in cui crescono naturalmente, si veggono le piccole specie arrampicarsi sui cespugli, quelle di media dimensione abbracciarsi agli arboscelli, e le più lunghe salire sino alla cima de' più grandi alberi. Ne' nostri paesi esse sono argomento delle cure dei dilettanti di fiori: ornamento delle *serre* temperate, esse vi ammantan le mura, scendono in ghirlande leggiere, e formano corone di verzura, le quali per quattro mesi dell' anno vengono smaltate da grandi e lucidi fiori.

Volgarmente gli Spagnuoli chiamano Granadiglio le due specie che prime furono conosciute (la *Passiflora incarnata* e la *Passiflora coerulea*) perchè il lor frutto ha la forma di una melagrana, e la sua polpa di un grato sapore è buona a mangiare.

Il nome di Passiflora o di Passionaria o di fiore della Passione derivò a questo genere da un'ideale rassomiglianza tra le parti del suo fiore e gli emblemi della crocifissione del Salvatore. I frati Spagnuoli che primi scoprirono questa pianta in America dove alligna senza coltura, credettero di raffigurare nelle cinque antere del fiore le cinque piaghe di G. C., nel triplice stilo i tre chiodi con cui egli fu confitto in croce, nella colonna che sostiene l'ovario la colonna a cui egli fu avvinto; e finalmente vollero scorgere la sua corona di spine ne'filamenti che si diramano da una coppa nel fiore. Queste pie visioni sono assai favorevoli alla poesia, ed il Prof. Cav. Paravia ne trasse buon profitto nel componimento che segue.

Giulio Visconti.

LA PASSIFLORA CERULEA

OSSIA IL FIORE DELLA PASSIONE

Canzonetta

DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA

ALLA CONT. TERESA ALBRIZZI MARCELLO

che scrisse de' graziosi versi su' fiori.

O pittrice della rosa,
O pittrice del gesmin,
Nel cui verso si riposa
La fragranza del giardin;

Lo conosci il mesto fiore,
Che in romita sua beltà
Ferma il guardo, e stringe il core
D'un'insolita pietà?

La colonna, a cui fu avvinto
Lo spregiato Nazaren;
L'aspre piaghe, ond'ebbe tinto
Del suo sangue un reo terren;

E que' chiovi, che gli apriro
Duramente e mano e piè;
E quel serto, che un martiro
Ineffabile gli diè;

Son le immagini e gli emblemi
Di mestizia, di dolor,
Che nel calice e nei semi
Porta impressi questo fior.

Mentre i campi io gía soletto
Misurando l'altro dì,
Fu quest'unico fioretto,
Che lo sguardo mi rapì.

Così 'l Nume or freme e tuona
Tra le folgori del ciel,
Or all'anima ragiona
Coi fioretti del pratel.

IL MATTINO

ODE DI ALBERTO HALLER

S' asconde la luna: il fosco velo della nebbia non cuopre più l'aere e la terra: il lume delle stelle vien meno: fra non molto il dolce calore del Sole ridesterà tutto il creato.

Già il cielo appar tinto de' colori della porpora e del zaffiro: l' aurora che precede il giorno ci guarda con occhio benigno, e la vivezza delle rose che le adorna la fronte fa ecclissare le pallide regioni della notte.

L' astro del mondo fiammeggia, e si avanza per la porta d'Oriente nel luminoso cammino de' cieli.

I nugoli rimbalzano il fuoco del rubino, e un oro colante si sparge per la campagna.

I fiori sbucciando spiegano alla vista del Sole le perle d'una fresca rugiada, e i gigli ravvivati esalano dalle loro sericee foglie un odor dilettoso.

L' industrioso bifolco sen vola dietro del suo aratro canterellando: disegna con letizia i travagliosi suoi solchi, mentre la scherzosa schiera degli uccelli riempie l'aere ed i boschi di accenti melodiosi.

O Padre degli esseri! Quanto io veggo, tutto è opera della tua possanza: Tu se' l'anima della natura. Il cammin rifulgente degli astri, gl' infocati dardi del Sole sono opera tua. Essi portano l'impronto della tua destra.

Tu imparti alla luna la sua luce, perchè ci allumini: Tu dai ale a' venti, ed alla notte la rugiada che ella versa su di noi; Tu prescrivi a' pianeti le stazioni e le orbite loro.

Dell'argilla e della polve Tu festi i monti: dell' arena Tu colasti i metalli: Tu distendesti il firmamento: Tu il rivestisti di nugoli come d'arazzi.

Tu formasti le vene di quel pesce che ringorga dalle riviere, e intorbida il mare battendolo colla sua coda. Del limo Tu fabbricasti l' elefante, quel masso animato somigliante a collina vivente. Tu assodasti sopra il vuoto quella sterminata e raggiante volta dei cieli: la tua voce chiamò dal nulla quest' universo di incommensurabile vastità.

Gran Dio! Come mai spiriti creati potrebbero comprendere le opere tue? Esse sono infinite: per numerarle vorrebbesi essere infinito come Tu se'.

Abbarbagliato dalla tua Maestà, o Ente incomprensibile, io m'arresto nel mio nulla.

Traduzione di Lorenzo Martini.

La pace è il principalissimo bene di ogni popolo, e specialmente de' popoli dati al commercio. Le nazioni europee, con tutti i loro decantati progressi nella civiltà, sono tuttavia troppo vicine a quel selvaggio stato in cui colla guerra si terminano le contese. Null'altro che la propria difesa può giustificare la guerra. E se coloro che consigliano la guerra in qualunque altra circostanza fuor quella della propria difesa, dovessero prender le armi e andare in persona a combattere, egli è probabile che le controversie tra nazione e nazione verrebbero sempre aggiustate dalla mediazione de' potentati neutrali, e che nel vomere verrebbe convertita la spada. Fuggir la guerra, ch'è la più dira delle umane calamità, dovrebbe essere il primissimo oggetto d'ogni uomo onesto e d'ogni saggio ministro.

Vigesimo Knox.

IL GUFO

FAVOLA.

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti traspiravano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciascheduu,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!
In società? coi perfidi
Augei? mai più, mai più.
» O Gufo, o vil misantropo
» Sepolto a' boschi in fondo,
» Sei tu che non sai vivere,
» E dài la colpa al mondo.

Aurelio Bertola.

Tu minor pensi
Quella virtù cui pregio alcun non segni?
Virtù di se s'appaga, e doni immensi
Non fanno i merti suoi più chiari o degni.
La gloria è il primo ov'ella ha gli occhi intensi,
E non bell'armi o facoltadi o regni;
Ed è pregio maggior, se al ver t'apponi,
Il meritar, che l'ottenere i doni.

Erasmo Valvasone.

Si trovano due sorte di uomini fastidiosi ed incontentabili. Gli uni inclinano che non si faccia mai niente, e però contradicono a tutto, e gli altri vogliono troppe cose. I primi mostrano un ingegno stupido, e i secondi troppo vivo. Ambi sono difettosi, ma è men male il secondo.

Cesare Speziano.

Nessuna cosa è più amabile della virtù, e nessuna cosa certo trae maggiormente a se gli animi di tutti. Noi sogliamo onorare gli uomini che non conosciamo, solo per la fama dei loro atti virtuosi.

Cicerone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 344.) ANNO OTTAVO (6 febbrajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Cima della Piramide di Cheops.)

UNA NOTTE SULLA GRAN PIRAMIDE

*** Ai 28 di ottobre (1839) io lasciai Sakkarah, piccolo villaggio sulla riva settentrionale del Nilo, e presi la strada che quinci conduce alle Piramidi di Gizeh. Dopo sei ore di cavalcata, arrivai col mio seguito allo scanno di arenaria su cui sono edificate le grandi piramidi: la roccia istessa è scavata in sepolcri, e forma parte dell'antico cimitero di Menfi. Il sig. Hill, abitante al Cairo, avea circondato di un recinto una piccola passeggiata accanto alle tombe, ed apparecchiato alcune di queste tombe in modo da poter servire di stanze da letto.

L'Arabo custode del luogo era solo, ma non da gran pezzo, perchè s'era separato da sua moglie quella stessa mattina. Noi profittammo della tenda ch' ivi stava innalzata, e scaricammo il nostro cammello per far gli apparecchi del pranzo. Intanto che i miei lo allestivano, io visitai la piramide di Cheops, e diedi le disposizioni per passarvi sopra la notte.

Il sole toccava ormai l'orizzonte quando io lasciai la tenda per la seconda salita, e nel giungere alla base della piramide, la sua ombra lungamente acuta si scerneva muoversi a traverso l'inondazione del Nilo, e rapidamente trapassare all'altra riva. Essa quindi gradatamente saliva le montagne del fondo, sorgendo come una piramide di tenebre, sinchè le universali ombre non ne cancellarono ogni delineamento. Immantinente noi principiammo allora ad ascendere.

Qualche sperimento fatto prima sulle piramidi più piccole, mi aveva tratto a credere ch' essendo io colle mani libere, avrei potuto nel salire lasciarmi molto addietro gli Arabi che recavano i nostri fardelli. Onde rimasi maravigliato assai in vedere che i sei o sette nostri servitori, tutti carichi com' erano, chi d'un panicre, chi d'un materasso, chi di qualche altro arnese, s' arrampicavano suso alla vertiginosa altezza con incredibile velocità. Erano mezzi ignudi e al vederli parevano insetti delle gambe rosse che serpessero su per una muraglia. E certamente una muraglia non sembra molto più ripida di questi edifizj quando uno ci è sopra. Arrivati alla pietra di mezza strada, essi fecero alto per darci tempo a raggiungerli, indi ripigliarono ad ascendere con pari alacrità, e finalmente noi poggiammo tutti in salla cima della stupendissima mole.

Breve essendo il crepuscolo in questo paese, non ci avea tempo da frammettere per rizzare la nostra tenda; senza della quale lo starcene esposti all'aria notturna potea riuscire imprudenza grandissima. Piantata che fu la tenda, tutta la compagnia s'assise per cenare; il mio servitore italiano mi traduceva di volo i discorsi degli Arabi. La loro conversazione avea preso un' indole politica non molto lusinghiera per sua Altezza Mehemet Alì.

Il primo accidente che minacciò di turbare la dolcezza della nostra situazione fu l' arrivo di un nembo di mosche; nembo sì fitto ch' esse avrebbero smorzato qualunque candela; ma scomparvero le mosche insieme col crepuscolo, come predetto avean gli Arabi. Allora io scoprii alcune tarantole, lunghe circa otto dita, le quali correvano sulle pietre; gli Arabi mi assicurarono che quantunque esse mordano nelle case, non mordono tuttavia sulle piramidi. Coll'ajuto di questa nuova cognizione di storia naturale diedi bando ad ogni timore dal lor lato.

Io accesi una pipa e mi posi il mantello per difendermi dall' umidore notturno, indi mi coricai sulle ruvide pietre della cima, in modo da non veder altro che il cielo di sopra. Il più alto edifizio innalzato dalle mani degli uomini mi stava di sotto, e gli astri mi parevano sensibilmente più vicini in quell' altezza. Io mi trovava dinanzi alla stellata soglia di Giove, e sopra il fumo e il fango e lo strepito di ciò che chiamiamo la terra. Per quante poetiche idee possan nascere di giorno, sono esse un nulla a paragone di quelle che s' affacciano alla mente nell' ora vespertina a chi sta su quel vertice.

Guardando all' intorno, il paese esibiva un prospetto singolare all' estremo. Le stagnanti inondazioni ver levante erano ingiojellate di stelle riflesse; i campi di mellone, ed altri tratti coltivati, coi loro fuochi accesi dai loro custodi, si stendevano principalmente verso tramontana, e il Deserto dava compimento al panorama verso mezzogiorno e verso ponente. In questi versi l'oscurità era piena; ma a grado a grado un denso vapore color di porpora si levò sulle arene, quasi abbellendo l'oscurità, ed almeno rendendola visibile contro gli ultimi chiarori del cielo occidentale.

La Grand' Orsa era tramontata del tutto, e la Piccola s'apparecchiava a seguirla, Orione s'era levato quasi affatto fuor del flutto orientale, quando io lasciai lo scabro letto di pietra per le più opportune comodità di un materasso e di una tenda. L'estremità del primo, rotolata sopra un bastone, mi servì di guanciale, e Morfeo sopperì al resto.

Verso le tre del mattino la straordinaria comparsa della luce entrante nella tenda m'indusse ad alzarmi e ad esaminarne la causa: era questa degna di osservazione. Folte nuvole s' eran formate per l' irradiamento notturno, e s' erano stabilite sulla cima della piramide. A quando a quando esse erano avviluppate in una luminosa nebbia; altre volte le nuvole s' innalzavano lungo i fianchi della piramide, e frattanto io potea scernere, a traverso del vapore, il bianco raggio lunare splendere sulla base dell'edifizio. In somma la pallida luna luccicava per mezzo ad un fumo di nebbia, e tratto tratto si distinguevan le stelle a traverso degl' interrotti spazj che lasciavan tra loro le nuvole.

Addensarsi parve la nebbia in sul primo spuntare del giorno, ma coll'apparire del sole essa del tutto si dileguò. L' aspetto del paese pigliò allora una chiarezza straordinaria, per l'umidità dell'ária; ma rimase senza incantesimo alcuno; parte per la

mancanza di una varietà di luce e d' ombra, ma più, io temo, per la ingrata sensazione che arreca un nubiloso e goffo mattino. Il Nilo altro non pareva che una corrente di acqua melmosa; e le ricche piantagioni avean sembianza di campi impaludati; le palme chinavano la lor fronte, come vergognose del tempo, e la pesante rugiada macchiava il bel giallo delle arene del deserto. Era ormai tempo di scender giù, e noi ne scendemmo.

Prima di lasciare la cima della piramide su cui io stava, ebbi il piacere di udire una nuova specie d'eco rimandato dalla vicina piramide di Cefrene. Le milizie del Pascià stavano facendo gli esercizj d'artiglieria verso il fiume, e il rimbombo di ogni cannone si mesceva agli echi prodotti da esso in un mormorio prolungato: questo suono, giungendo alla piramide, veniva riflesso dalla fronte di ciascuna pietra opposta; onde rimanendo di tal guisa come decomposto, rendeva l' effetto di quel fuoco di moschetteria, che *feu roulant* vien chiamato in francese.

L' ingresso della piramide venne sì spesso descritto, e presenta sì poco di notevole, ch'io non ne ripeterò qui il racconto. Mi piacque maggiormente l'osservare sul lato orientale una specie di gronda o di gola che io non trovo citata in alcun' opera. Sembra che siasi formata dal rotolare giù le pietre tolte dalla sommità, e che probabilmente furono adoperate nell'edificazione del Cairo.

Oltre la piramide di Cheops e del suo fratello Cefrene, havvene una terza innalzata da Micerino, figliuolo dell' ultimo, ed una ancor più piccola, attribuita alla figlia di Cheops. Avendo gli artiglieri dato fuoco a un cannone lunghesso questa piramide, ne uscì un eco acuto; allora Cheops rimandò un roco fragore, simile al romoreggiar del tuono fra i monti, e Cefrene, da una maggior distanza, parve mormorare un applauso.

Quando si scarica un cannone di contro ad una piramide, l' eco sembra sorgere e cadere; il sorgere del suono nasce dal fatto che le pietre nel centro della base rimandano un eco esse prime, e il graduale cadere proviene dalla forma conica della cima, che ripercuote l'ultimo suono.

La Sfinge ch' è presso le Piramidi, è divenuta sì guasta che i suoi lineamenti non han quasi più espressione. La mia aspettativa rimase delusa in vederla, benchè standole vicino, vi si scopra allo sguardo e vi entri nell' animo la portentosa sua mole. Fatta colezione nella tenda, noi caricammo il cammello, ed a traverso delle inondazioni ci riconducemmo al Cairo (1).

Sketches in Egypt, 1839.

(1) *L' antecedente stampa è presa da uno schizzo fatto sulla cima della piramide di Cheops, al tramontar della luna. La più grande delle altre due piramidi, che si veggono nella stampa, è quella di Cefrene, e la più piccola quella di Micerino. Per le piramidi di Egitto e per la Sfinge vedi pure i nostri Fogli N.° 21 e 205.*

ASTRONOMIA E MECCANICA CELESTE.

L'*astronomia*, risguardata come scienza di osservazione, aveva fatto considerevoli progressi fra gli antichi: anzi si può dire che fosse la sola parte di scienza fisica da essi coltivata con qualche assiduità o buon successo. Le memorie caldaiche ed egizie avevano dati materiali per cui i movimenti del sole e della luna potevano essere calcolati con sufficiente esattezza per predire gli ecclissi; ed alcuni notevoli cicli, o periodi d' anni in cui gli ecclissi lunari tornano quasi nello stesso ordine, erano stati determinati dall'osservazione. Considerando la somma imperfezione dei mezzi d' allora di misurare il tempo e lo spazio, questo era forse tutto ciò che si poteva aspettare in quei tempi remoti; e convien confessare che per un tratto non mancò lo spirito filosofico di giusta speculazione, la quale, se fosse stata continuata, appena era possibile che non menasse a sane ed importanti conclusioni.

Sgraziatamente la filosofia d'Aristotele pose per principio, che i movimenti celesti erano regolati da leggi loro proprie, e non aventi affinità con quelle che hanno luogo sulla terra. Tirando così una larga ed insuperabile linea di separazione tra la meccanica celeste e la terrestre, egli pose la prima intieramente fuori delle ricerche sperimentali, mentre nello stesso tempo impedì i progressi della seconda collo stabilire principii relativamente ai movimenti naturali e non naturali, tratti in fretta da riflessioni superficiali e passeggiere, le quali non meritavano nemmeno il nome di osservazioni. L' astronomia adunque continuò per molti secoli ad essere una scienza di mera tradizione, nella quale la teoria non aveva parte se non in quanto tentava di conciliare le ineguaglianze dei movimenti celesti con quella pretesa legge di rivoluzione circolare uniforme, la quale sola era considerata consentanea alla perfezione del meccanismo celeste. Quindi nacque quella confusa, se non contraddicente, massa di movimenti ipotetici del sole, della luna e dei pianeti, in circoli i cui centri giravano attorno in altri circoli, e questi in altri senza fine, -- « ciclo sovr'epiciclo, orbe sovr'orbe », -- finchè le osservazioni divenendo più esatte, e nuovi epicicli essendo continuamente aggiunti, l'assurdità d'un meccanismo così imbarazzante si fece troppo palpabile per essere sopportata. Si espressero dubbi, ai quali il sarcasmo di un monarca (1) diede un valore che non avrebbero avuto in un tempo in cui gli uomini appena osavano pensare; e alla fine Copernico, promulgando la sua propria dottrina o facendo rivivere quella di Pittagora, che pone il sole nel centro del nostro sistema, diede all'astronomia una semplicità che, posta in confronto con la complicazione dei sistemi precedenti, si cattivò a un tratto l'universale consenso.

Uno scrittore elegante (2), ha brevemente e in bel modo spiegato perchè si lungamente prevalessero quelle confuse idee intorno alla costituzione del nostro sistema, e si provasse tanta difficoltà nel formarsi una vera idea della disposizione delle sue parti. « Noi lo vediamo, osserva egli, non in *pianta* ma in *taglio* ». La ragione di questo si è che il nostro punto di osservazione giace nel suo piano generale, ma l' idea che vogliamo formarci non è quella del suo taglio, bensì della sua pianta. Egli è lo stesso che se volessimo leggere un libro o distinguere le provincie.

(1) *Alfonso di Castiglia*, 1252.

(2) *Jackson*, *Lettere su vari soggetti*, ecc. ecc.

su di una carta geografica coll'occhio a livello della carta o del libro. Non possiamo giudicare direttamente delle distanze di oggetti se non dalla loro dimensione, o piuttosto del loro cambiamento di distanza se non dal loro cambiamento di dimensione; e non abbiamo alcun mezzo di determinare, se non indirettamente, le loro posizioni stesse tra di loro, dai luoghi apparenti che da noi sono veduti occupare. Ora le variazioni in dimensione apparente del sole e della luna sono troppo picciole perchè possano essere misurate senza l'aiuto del telescopio, e i corpi dei pianeti non presentano nemmeno al nudo occhio alcun volume distinto.

Il sistema di Copernico una volta ammesso, questa difficoltà di concepimento è pienamente rimossa, e diviene un mero problema di geometria e di calcolo il determinare, dalle posizioni osservate di un pianeta, la sua vera órbita intorno al sole e le altre circostanze del suo movimento. Questo fu da Keplero eseguito per l'orbita di Marte, che verificò essere un'ellisse avente il sole in uno de' suoi fuochi; e la stessa legge venendo estesa per analogia induttiva a tutti i pianeti, si trovò verificata in ciaschedun caso. Questa con le altre notevoli leggi che sono ordinariamente citate nell'astronomia fisica col nome di leggi di Keplero, costituiscono senza dubbio il più importante e il più bel sistema di relazioni geometriche che siano mai state scoperte con la mera induzione, indipendente da ogni considerazione teorica. Esso comprendono in sè un compendio dei movimenti di tutti i pianeti, e ci mettono in grado di determinare le loro posizioni nelle loro orbite a qualunque momento di tempo passato o avvenire (non avuto riguardo alle loro mutue perturbazioni), purchè certi problemi puramente geometrici possano essere numericamente sciolti.

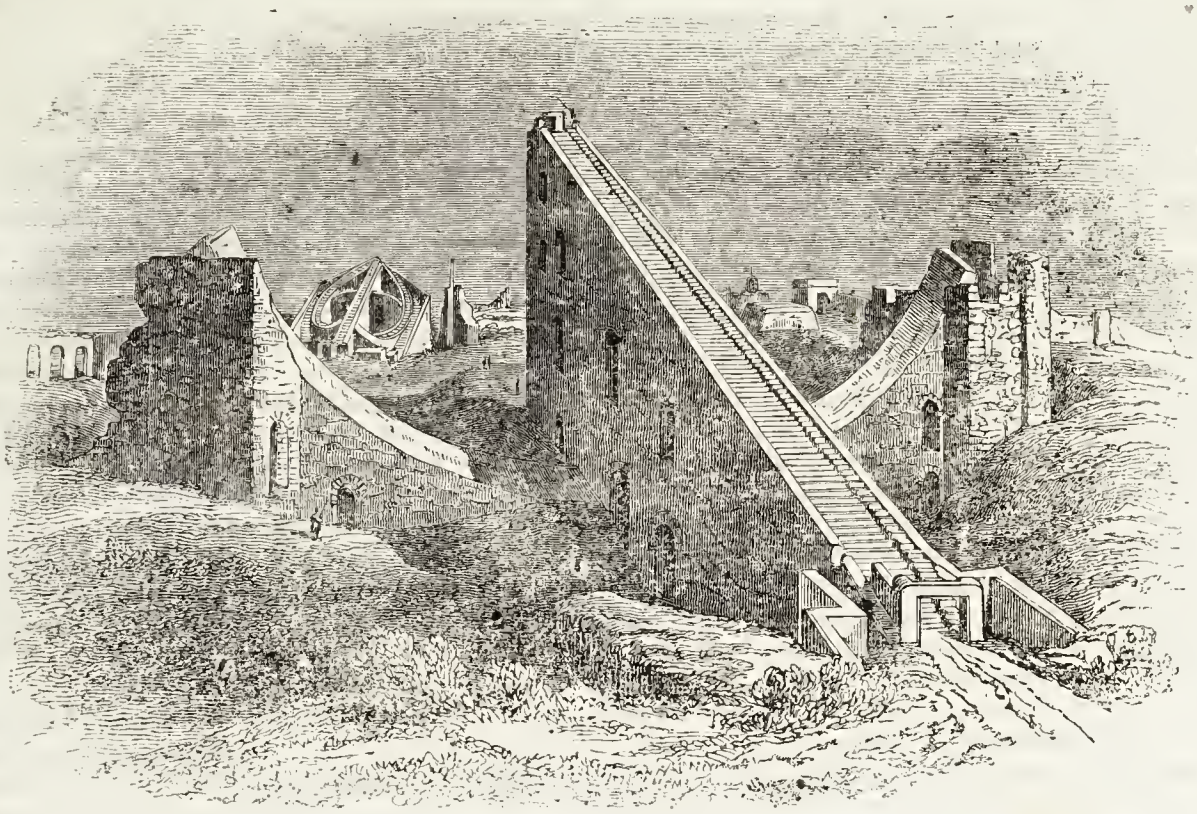
La vera importanza di queste leggi non potè tuttavia essere sentita se non molto dopo i tempi di Keplero. Riguardate in se stesse, esse offrivano, è vero, un bell'esempio di disposizione regolare ed armonica nella maggiore di tutte le opere della creazione, ed un singolare contrasto col pesante meccanismo dei cicli e degli epicicli che le precedevano; ma qui sembrava terminare la loro utilità, e in fatto si rimproverò a Keplero, e non senza un'apparenza di ragione, che avesse renduto il calcolo delle posizioni dei pianeti più difficile di prima, la geometria essendo allora incapace di risolvere i problemi cui dava origine la stretta applicazione delle sue leggi.

Il primo effetto dell'invenzione del telescopio e della sua applicazione ad oggetti astronomici, fatta da Galileo, fu la scoperta del disco e dei satelliti di Giove, -- di un sistema che offre una bella miniatura del maggiore di cui fa parte, e che presenta all'occhio del senso, e ad un sol tratto, quella disposizione di parti che nel sistema planetario medesimo non si discerne se non coll'occhio della ragione e dell'imaginazione. Keplero ebbe la soddisfazione di veder verificare che la legge da lui scoperta connettere i tempi di rivoluzione dei pianeti con le loro distanze dal sole, si adatta pure ai periodi di circolazione di questi piccioli segnaci intorno al centro del loro primario; dimostrando così esser quella qualche cosa di più che una regola puramente empirica, e dipendere dalla natura intima dello stesso movimento planetario.

Si era fatta l'obbiezione alla dottrina di Copernico che, se fosse vera, Venere apparirebbe talora cornuta come la luna. A questo egli rispose ammettendo la conclusione, ed affermando che, se mai fossimo capaci di vedere la sua attual forma, *dovrebbe* apparir tale. Egli è facile l'imaginarsi con che forza quest'applicazione dovette colpire ogni mente, quando il telescopio confermò la sua predizione, e mostrò il pianeta appunto quale il filosofo e i suoi opponenti avevano stabilito d'accordo che dovesse apparire. La storia della scienza presenta forse un solo caso analogo a questo. Quando il Dr. Hutton espose la sua teoria della consolidazione delle rocce per l'applicazione del calorico ad una gran profondità sotto il letto dell'oceano, e specialmente di quella del marmo per via di attuale fusione, si oggettò che, qualunque fosse l'effetto nelle altre rocce, egli era impossibile di concedere una simil causa di consolidazione nelle calcarie e nel marmo, poichè il calorico scompone la loro sostanza e la cambia in calce, cacciando l'acido carbonico e lasciando una sostanza perfettamente infusibile ed incapace pur anco di conglutinazione per mezzo del calorico. A questo egli replicò che la pressione sotto la quale il calorico era applicato impedirebbe all'acido carbonico di fuggire; e che essendo trattenuto, esso darebbe al composto quella fusibilità che manca alla semplice calce. La generazione seguente vide questa predizione convertita in un fatto osservato e verificato dagli sperimenti diretti di Sir James Hall, il quale giunse a fondere il marmo ritenendone l'acido carbonico sotto una violenta pressione.

Keplero, in mezzo a un numero di vaghe ed anche strane speculazioni sulle cause dei movimenti, le cui leggi aveva così bene e con tanta fatica e pazienza sviluppate, aveva avuto un barlume della legge generale dell'inerzia della materia, come applicabile tanto alle grandi masse dei corpi celesti quanto a quelli che conosciamo sulla terra. Dopo Keplero, Galileo, mentre diede l'ultimo tracollo coi potenti suoi argomenti e con un pungente ridicolo ai dommi aristotelici, i quali ponevano una barriera fra le leggi dei moti celeste e terrestre, contribuì con le sue investigazioni delle leggi dei gravi cadenti e del movimento dei proietti a gettare i fondamenti di un vero sistema di dinamica, per cui i movimenti poterono essere determinati dalle conoscenze delle forze che li producono, e le forze dai movimenti prodotti. Hooke andò più oltre, e si formò un'idea così distinta del modo nel quale i pianeti potevano essere trattenuti nelle loro orbite dall'attrazione del sole, che se in lui la scienza matematica fosse stata eguale all'acume filosofico, e se le sue occupazioni scientifiche fossero state meno numerose ed incostanti, appena si può credere che non fosse giunto a conoscere la legge della gravitazione.

Ma tutto ciò che prima di Newton era stato fatto di tendente a questo fine, non poteva riguardarsi che come un appianamento di qualche ostacolo, e una preparazione di uno stato di cognizioni in cui le facoltà di lui potessero efficacemente impiegarsi. L'unione maravigliosa che era in lui di scienza matematica e di fisiche investigazioni gli fece inventare a suo talento nuovi ed inauditi metodi di ricercare gli effetti di quelle cause che la sua mente chiara e sagace sorprendeva in operazione. Si può dire ch'egli rinnovò ogni parte della scienza cui si è applicato. Ascendendo per una serie di argomenti induttivi strettamente compatti ai più sublimi assiomi della scienza dinamica, egli pervenne ad applicarli alla compiuta spiegazione di tutti i grandi fenomeni astronomici, e di molti dei più minuti e dei più enimmatici. Nel far questo egli doveva crear tutto: le matematiche de' suoi tempi erano totalmente inette a lottare con le numerose difficoltà che erano da vincersi; ma ciò, ben lontano dallo scoraggiarlo, servì solamente a porgere nuove opportunità di mettere in azione quel suo genio, il quale nell'invenzione del metodo delle flussioni, o, come adesso più generalmente si chiama, del calcolo differenziale, ha procurato un mezzo di scoperta che sta ai metodi anteriormente impiegati,



(Osservatorio di Dehli.)

come la macchina a vapore alle potenze meccaniche che erano in uso prima della sua invenzione. Delle scoperte ottiche di Newton abbiamo altrove parlato; e se la grandezza degli oggetti delle sue scoperte astronomiche eccita la nostra ammirazione delle facoltà mentali che così familiarmente poterono abbracciarle, la minutezza delle ricerche, nelle quali diede con ciò il primo esempio d'internarsi, non è meno atta a produrre un' impressione corrispondente. Da qualunque parte rivolgiamo lo sguardo, siamo costretti ad inchinarci al suo genio e ad assegnare al nome di NEWTON un luogo nella nostra venerazione, che non appartieno ad alcun altro negli annali della scienza. La sua Era segna la maturità compiuta della ragione umana nella sua applicazione a questi oggetti. Tutto ciò che precedette potrebbe propriamente essere paragonato ai primi tentativi imperfetti dell' infanzia, o ai saggi di un' inesperta benchè ingegnosa adolescenza. E tutto ciò ch' è stato fatto dipoi, per grande che sia e degno degli auspicj di un così splendido cominciamento, non ha mai richiesto uno sforzo intellettuale che vincesse il sorprendente ingegno che ha prodotto l'opera che ha per titolo *Principia*.

In questa grand'opera Newton insegna tutti i movimenti celesti conosciuti a' suoi tempi essere conseguenze della semplice legge che ogni particella di materia attrae ogni altra particella nell' universo con una forza proporzionale al prodotto delle loro masse direttamente ed inversamente al quadrato delle loro mutue distanze, e viene essa medesima attratta con una forza eguale. Partendo da questo, egli spiega come un'attrazione abbia luogo fra le grandi masse sferiche di cui il nostro sistema è composto, regolata da una legge precisamente simile nella sua espressione; come i movimenti ellittici dei pianeti intorno al sole, e dei satelliti intorno ai loro primarj, secondo le regole esatte ricavate per induzione da Keplero, risultino essere conseguenze necessarie della stessa legge generale di forza; e come le orbite delle comete stesse non siano altro che casi particolari di movimenti planetarj. Quindi procedendo ad applicazioni di una maggior difficoltà, spiega come le imbarazzanti ineguaglianze del movimento della luna risultino dall'azione perturbatrice del sole; come le maree nascano dall' ineguale attrazione, tanto dal sole quanto dalla luna esercitata sulla terra e sull' oceano che la circonda; e finalmente come la precessione degli equinozj sia una conseguenza necessaria della stessissima legge.

I successori immediati di Newton furono tutti occupati nel verificare le sue scoperte e nello estendere e migliorare i metodi matematici che si vedevano manifestamente dover essere le chiavi di un tesoro inesauribile di cognizioni. La scoperta simultanea ma indipendente fatta da Leibnitz in un metodo d' investigazione matematica, in ogni rispetto simile a quello di Newton, mentre creò una specie di gelosia nazionale, che adesso fa pietà, ebbe l'effetto di stimolare i geometri del continente a coltivarlo, e d' imprimergli un carattere più indipendente dall'antica geometria, cui Newton era particolarmente affezionato. E fu gran fortuna per la scienza che questo avvenisse; perchè non si tardò a trovare che (tranne una bella eccezione per parte del nostro compaesano Maclaurin, rinnovata dopo un lungo intervallo dal professore Robinson di Edimborgo con eguale ingegno) la geometria di Newton era come l'arco di Ulisse, che nessun poteva curvare fuorchè il suo signore; e che per rendere i suoi metodi utili al di là del punto cui gli aveva egli stesso portati, era necessario di toglier loro ogni vestigio di quell'antico abito in cui si era compiaciuto di avvolgerli. Questo, tuttavia, i compaesani di Newton non erano inchinati a fare; e ne portarono la pena col trovarsi condannati a far la parte di spettatori, mentre i loro vicini del continente, tanto in Francia quanto in Germania, progredivano nella

carriera delle scoperte fisico-matematiche con emulatrice rapidità.

Il legato di ricerche che si può dire essere stato lasciato da Newton ai suoi successori, era veramente immenso. Proseguire in tutti i loro intricati avvolgimenti le conseguenze della legge della gravitazione, dar ragione di tutte le inegualità dei movimenti planetarj e di quelli infinitamente più complicati, e per noi più importanti, della luna; dare, ciò che a Newton medesimo per certo non venne mai in mente, una dimostrazione della stabilità e della permanenza del sistema sotto tutta l'influenza accumulatrice delle sue interne perturbazioni, fu un lavoro ed un trionfo riserbato al secolo seguente, ed a cui successivamente parteciparono Clairaut, d'Alembert, Eulero, Lagrangia e Laplace. Tuttavia così esteso è il soggetto, così difficili ed intrigate le investigazioni puramente matematiche cui esso mena, che un altro secolo sarà ancora necessario per compiere l'opera. Le recenti scoperte degli astronomi hanno procurato materia d'investigazione ai geometri di questa e della seguente generazione, di una difficoltà eccedente ogni cosa che si sia presentata per l'addietro. Cinque pianeti primarj sono stati aggiunti al nostro sistema; quattro dopo il principio di questo secolo e questi singolarmente devianti dall'analogia degli altri, ed offerenti *casi di difficoltà* in Teoria, che non erano stati contemplati. Eppure le intricate questioni cui questi corpi hanno dato origine sembrano dover essere vinte in difficoltà da quelle che sono nate insieme con la scoperta di parecchie comete che, come i pianeti, girano in orbite ellittiche, intorno al sole, in assai brevi periodi. Ma le forze della geometria moderna, lungi dall'essere esauste, sembrano crescere con le difficoltà che hanno ad affrontare, e già fra i successori di Lagrangia e di Laplace, la presente generazione enumera una potente serie di nomi (1) che promettono di renderla non meno celebre negli annali delle ricerche fisico-matematiche di quella che è recentemente sparita.

Intanto le posizioni, le figure e le dimensioni di tutte le orbite planetarie sono ora pienamente conosciute, o le loro variazioni di secolo in secolo sono in gran parte determinate; ed è stato generalmente dimostrato che tutti i cambiamenti che le azioni mutue dei pianeti l'uno sull'altro possono produrre nel corso di secoli indefiniti, sono periodici, vale a dire crescenti sino a un certo punto (e questo non mai straordinario), e poscia di bel nuovo decrescenti; cosicchè il sistema non può venir distrutto o sovvertito dalla mutua azione delle sue parti, ma va costantemente oscillando, per così dire, intorno a uno stato medio dal quale non può mai deviare sino ad un punto rovinoso. In particolare le ricerche di Laplace e di Lagrangia hanno dimostrato l'assoluta invariabilità della distanza media di ciascun pianeta dal sole, e conseguentemente del suo tempo periodico. Confidando in queste grandi scoperte, possiamo, dal punto di tempo che adesso occupiamo, spingere lo sguardo innanzi per molte migliaja d'anni nel futuro, e predire lo stato del nostro sistema senza timore di errore materiale, tranne quelli che nascessero da cause la cui esistenza non abbiamo adesso ragione di supporre, o da qualche turbamento che nulla ci conduce ad imaginare.

Un'enumerazione e descrizione corretta delle stelle fisse in cataloghi, ed un'esatta conoscenza della loro posizione somministrano il solo mezzo efficace che abbiamo di riconoscere a quali cangiamenti vadano soggetto, e quai movimenti, troppo tardi per privarle del solito loro epiteto di *fisse*, ma sufficienti per produrre una mutazione sensibile nello scorrere dei secoli, possano esistere fra loro. Prima dell'invenzione della bussola, esse servivano di guida ai navigatori nella notte; ma a quest'oggetto bastava una picciola conoscenza di alcune poche fra le principali. Ipparco fu il primo astronomo che eccitato dall'apparizione di una nuova stella, pensò di fare un catalogo delle stelle perchè servisse di memoria astronomica, «per cui, dice Plinio, la posterità potrà scoprire non solamente se nascono e muojono, ma eziandio se cambiano di luogo e se aumentano o diminuiscono». Il suo catalogo contenente più di 1000 stelle fu compilato 128 anni circa prima di Cristo. Si fu nel corso della laboriosa discussione delle sue proprie e delle antiche osservazioni, intraprese col disegno di compilare questo catalogo, che primamente riconobbe il fatto di quel lento e generale inoltrarsi di tutte le stelle verso levante, quando si paragona col luogo dell'equinozio, cosa conosciuta sotto il nome di precessione degli equinozj, e che Newton giunse a spiegare riferendola ad un movimento nell'asse della terra, prodotto dall'attrazione del sole e della luna

Dopo Ipparco, a varie epoche della storia astronomica, si sono fatti cataloghi di stelle, fra i quali v'ha quello di Ulugh Begh che comprende circa 1400 stelle, formato nel 1437, e notevole come produzione di un principe sovrano che lavorava personalmente insieme co'suoi astronomi; e l'altro di Ticone Brahe, contenente 777 stelle, compilato nel 1600 dopo un fenomeno simile a quello che eccitò l'attenzione d'Ipparco. In tempi più recenti, gli astronomi muniti dei migliori stromenti che i loro secoli potessero somministrare, e collocati in osservatorj munificentemente dotati dai sovrani e dai governi delle diverse nazioni europee, hanno gareggiato e ancor vanno gareggiando gli uni cogli altri nell'ampliare il numero delle stelle registrate, e nel mettere la maggiore accuratezza possibile nella determinazione dei loro luoghi. E qui sarebbe un'ingratitudine il non fare una menzione speciale della superba serie di osservazioni che, sotto vari infaticabili e benemeriti astronomi, ha per un lungo tratto di tempo continuato a venir fuori dal nostro osservatorio nazionale di Greenwich.

La distanza delle stelle fisse è così immensa, che ogni tentativo di fissare un limite *dentro il quale debba* cadere, è sin qui andato fallito. Gli astronomi di tutti i tempi hanno diretto le loro ricerche ad accertarsi di questa distanza, col prendere le dimensioni del nostro sistema particolare del sole e dei pianeti, o della terra istessa, quale unità di una scala su cui potesse misurarsi. Ma sebbene molti si sono imaginati che le loro osservazioni offrissero fondamenti per la decisione di questo punto importante, egli è sempre accaduto o che i fenomeni ai quali si appoggiavano si chiarirono essere relativi ad altre cause prima non conosciute e che la grande accuratezza delle loro ricerche aveva per la prima volta messe in luce; o ad errori provegnenti da imperfezioni stromentali e difetti inevitabili delle osservazioni medesime.

La sola indicazione che possiamo sperare di ottenere della vera distanza di una stella consisterebbe in un cambiamento annuo nel suo luogo apparente in corrispondenza col movimento della terra intorno al sole, chiamato sua *annua parallasse*, e che non è altro se non la misura della dimensione apparente dell'orbita della terra veduta dalla stella. Molti osservatori hanno creduto di avere scoperto un ammontare misurabile di questa parallasse; ma

(1) *Fra i primi di questi il Piemonte e l'Italia si gloriano di mettere quello del Plana.* -- Nota del Traduttore.

di mano in mano che gli stromenti astronomici divenuero più perfetti, la quantità che v' hanno successivamente assegnata, è stata continuamente ridotta a sempre più ristretti limiti, e risultò in ogni caso proporzionata agli errori cui gli stromenti adoperati poterono ragionevolmente considerarsi soggetti. La conclusione a cui ci sforza un tale risultamento è che la quantità di cui trattasi, sia realmente troppo piccola per ammettere un misuramento distinto nello stato presente dei nostri mezzi di eseguirlo, e che perciò la distanza delle stelle debba essere così smisurata da fare che l' immaginazione quasi rifugga dal contemplarla. Ma questo incremento nella nostra scala di dimensione richiede un allargamento di concezione corrispondente in tutti gli altri rispetti. Lo stesso raziocinio che pone le stelle ad una sì immensurabile lontananza, le esalta nello stesso tempo in corpi gloriosi, simili, ed anche di gran lunga superiori al nostro sole, centri forse di altri sistemi planetarj, o destinati ad oggetti di cui non possiamo formarci un' idea, da alcuna analogiá tratta da ciò che immediatamente ci passa d' intorno.

Il paragone dei cataloghi pubblicati in diversi tempi ha dato occasione a molte curiose osservazioni, per riguardo a cambiamenti di luogo e di splendore fra le stelle, alla scoperta di stelle variabili che perdono o riacquistano periodicamente il loro fulgore, e allo sparire di alcune di esse così compiutamente dal cielo, da non lasciare vestigio che si possa discernere anche per mezzo di potenti telescopj. In proporzione che la costruzione degli stromenti astronomici ed ottici si è venuta migliorando, la nostra conoscenza di ciò che è contenuto nel cielo si è estesa in modo corrispondente, e giunse nel tempo stesso ad un grado di precisione che non si poteva sperare nei tempi antichi. Le posizioni di tutte le stelle principali nell'emisfero settentrionale e di un gran numero nell' australe, sono ora conosciute con tanta esattezza da far scoprire infallibilmente qualunque vero movimento possa esistere fra loro, come avvenne in moltissimi casi, alcuni de'quali sono particolarmente notevoli.

Tuttavia egli è soltanto da un tempo comparativamente recente che si è fatta qualche attenzione alle picciole stelle, fra le quali non si può dubitare che tosto o tardi non vengano in luce i più interessanti ed istruttivi fenomeni. Il minuto esame di esse per mezzo di potenti telescopj e di delicati stromenti per la determinazione dei loro luoghi ha già prodotto cataloghi immensi e masse di osservazioni nelle quali migliaja di stelle invisibili all'occhio nudo sono registrate; ed ha condotto alla scoperta d' innumerevoli fatti importanti e curiosi, rivelando l'esistenza di classi intiere di oggetti celesti, di una natura così maravigliosa da offrire un campo di specolazione illimitata sull'estensione e sulla struttura dell' universo.

Fra questi, ciò che forse è più notevole, sono le stelle doppie giranti, o stelle che all'occhio nudo o a telescopj minori appajono una stella sola; ma se sono esaminate con istromenti che ingrossino grandemente, si veggono consistere di due individui posti quasi in contatto fra loro, e che, accuratamente osservati, sono in molti casi veduti girare in orbite ellittiche regolari l'uno intorno dell'altro, e, per quanto si è potuto verificare, obbedire alle stesse leggi che regolano i movimenti planetarj. Non vi è nulla che possa dare una più grandiosa idea della scala su cui i cieli siderei sono costrutti, che questi bellissimi sistemi. Quando veggiamo corpi così magnifici uniti a coppie, indubitatamente dallo stesso vincolo di gravitazione mutua che mantiene insieme il nostro sistema, e rivolgentisi nelle loro enormi orbite in periodi che comprendono molti secoli, è forza confessare ch'essi debbono nella creazione compiere disegni che rimarranno per sempre sconosciuti all' uomo; e che abbiamo qui toccato un punto nella scienza in cui l' intelletto umano è costretto a riconoscere la sua debolezza, e a sentire che niun concepimento suggerito dalla più sfrenata imaginazione può menomamente paragonarsi con l' intrinseca grandezza del soggetto.

Discorso preliminare sullo studio della Filosofia naturale, Cap. III, Parte III, di Sir G. F. W. Herschel (1).

---

(1) *Questo dotto e lucido* Discorso, *valentemente volgarizzato da Gaetano Demarchi, forma la prima dispensa della raccolta del Pomba, intitolata* Opere utili ad ogni persona educata, raccolte col consiglio d'uomini periti in ciascuna scienza. *Il nobile edifizio che con questa raccolta l'editore Torinese sta innalzando alla scienza, non poteva avere un più degno vestibolo. -- I giornali italiani hanno sinora parlato assai poco della nuova impresa del Pomba. E nondimeno qual altra raccolta è maggiormente desiderevole in Italia, ove si lamenta ogni giorno la mancanza di buone opere elementari? Noi facciamo caldi voti affinchè ogni famiglia se ne provvegga. Il prezzo dell' associazione è assai tenue, cioè in ragione di 75 cent. per 100 pagine, impresse su buona carta e col convenevole nitore tipografico.*

Nel capitolo dell'Astronomia, da noi riportato, l'illustre suo autore per una trascendente modestia filiale ci tace il nome dell' immortale suo padre Guglielmo Herschel. Ripariamo a questo silenzio col recare il seguente brano d'una biografia inglese.

» *Il nome di Herschel è insigne pel numero de' corpi ch'egli aggiunse al sistema solare; egli fece questo numero un quarto più grande di quel che l'avea trovato. Comprendendovi la cometa di Halley e i quattro satelliti di Giove e cinque di Saturno, il numero conosciuto prima di lui era di diciotto, a' quali egli ne aggiunse nove, che sono, Urano e sei satelliti, e due satelliti a Saturno. La sua scoperta della rotazione dell'anello di Saturno, le sue misure della rotazione di Saturno e di Venere, le sue osservazioni sugli anelli del primo, e la sua teoria conghietturale, ricavata dall' osservazione della rotazione de' satelliti di Giove, con gran numero di osservazioni minori, provano che nessun uomo mai cotanto accrebbe la copia de' fatti su cui sono fondate le nostre cognizioni del sistema solare. Al che si dee aggiugnere che il suo annunzio (nel* 1803) *dei moti delle stelle binarie l'una intorno all'altra fu accompagnato dalla prima prova che vi esistono nell' universo sistemi organizzati oltre il nostro; mentre le magnifiche sue speculazioni sulla Via Lattea, sulla costituzione delle nebulose, ecc. ecc., furono le prime ad aprir la strada al concetto che tutto ciò che noi chiamiamo l' universo potrebbe essere, e probabilissimamente è, nulla più ch. una staccata e minuta porzione di quell' interminabile serie di simili creazioni alla quale propriamente si deve applicare quel nome. L' immaginativa spazia agevolmente su tali argomenti; ma anche quest'audace facoltà avrebbe rigettato le idee le quali, dopo le osservazioni di Herschel, sono divenute il dominio di una moderata filosofia. Quanto alle minori particolarità, è incredibile il vantaggio recato alla scienza da Herschel, e conviene, per valutarle, leggere le Memorie di cui egli arricchì le* Transazioni filosofiche *dal* 1780 *al* 1815, *e che sommano a circa un centinajo* ».

The Penny Cyclopaedia.

L' instrumento con cui Herschel fece tante mirabili cose

fu il famoso suo telescopio, lungo 40 piedi, che qui non abbiamo lo spazio a descrivere.

Il Gentur Muntur, *ossia Osservatorio reale di Dehli, la cui stampa accompagna quest'articolo, venne innalzato dal Ragià Jeysing, nel regnare di Mohammed Shah verso l'anno* 1710. *Esso giace un miglio e un quarto distante da quella città, ed è composto di varj corpi di fabbrica. Sewai-Jeysing avea per l'astronomia una passione ardentissima; gli almanacchi di Dehli e tutti i computi astronomici sono ancora fatti colà sulle tavole composte da Jeysing e da lui presentate all' imperatore.*

Il Compilatore.

DELLA FELICITA'.

Tutti ardentemente agognano alla felicità. Il principe sul trono, il pastore fra le mandre, il dotto fra le carte erudite, il rozzo bifolco fra i suoi campestri lavori, il fanciullo fra i suoi giuochi, l'adulto ne' suoi profondi pensieri, il vegliardo, lunga età nella sua mente volgendo, l'ardimentoso guerriero, l' imbelle femminetta ad una voce chiedono felicità.

Tutti vogliamo esser felici: ed il mondo d' infelici è ripieno. Le cure mordaci amano aggirarsi egualmente intorno ai sontuosi marmorei palagi de' grandi, ed al palustre abituro dell'umile villanello. Non età, non condizione va immune dal tributo dell' infortunio.

Nè dobbiamo perciò accusar la natura, nè chiamarla matrigna. Richiamiamo a severo consiglio i nostri pensieri; e saremo costretti a confessare, che, se siamo infelici, la colpa in gran parte è in noi.

Non cerchiamo quaggiù felicità pura e perfetta: è questa agl' immortali soli riserbata. Noi in questa terra siam peregrini, siamo esuli: lungi dalla patria, non possiamo godere assoluta beatitudine. Essa è proposta a guiderdone, non a' combattenti, ma ai vincitori. Ma noi possiamo pervenire ad un grado di felicità, ove ci vagliamo di que' mezzi che a quella ci possono condurre.

Cotai mezzi son ben altri da quelli che il più degli uomini studiansi procacciare. Chi cerca felicità nelle ricchezze, chi negli onori, altri ne' piaceri. Ma questi non sono che irritamenti al cuor del mortale: compiere non possono i suoi voti giammai.

La sordida avarizia aggrava il ferreo suo scettro sul geloso custode degli accumulati tesori. Il folle orgoglio va rodendo il petto di chi ostenta altero le famose immagini degli avi. L' insidiosa voluttà a poca e breve dolcezza aggiunge amaritudine e molta e durevole. Sola la virtù può darci quel tanto di felicità, cui, in questo esilio, ne è conceduto di aspirare. Le ricchezze, gli stemmi, i dilettamenti congiunti a virtù danno qualche giocondità alla vita: ma senza virtù sono anzi cagione d' affanno. Al contrario la virtù basta a sè stessa. Può ben ella esser povera, sconosciuta, perseguitata; ma non fia perciò infelice. Essa tutta sè affida alla divina provvidenza: quindi non è tranquilla soltanto, ma esulta.

Lorenzo Martini, nella Pantea.

LA SFIDA DI MARABOTTO

DA MACERATA.

Le sfide tra Italiani e Stranieri sono frequenti nelle nostre istorie, e delle dieci le nove tornano in onore del nome italiano. Abbiamo raccontato altra volta (F.° N.° 18) la famosa sfida di Barletta tra Italiani e Francesi. Quella ch' ora narriamo è descritta da un nostro Novelliere del trecento.

» Al tempo, egli dice, che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d'Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia; e per li priori gli fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma; A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle d'Ebron vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contra' villani; ed io sono venuto dalle mie contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed elegger il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni che io vi sia; e se non volessi (1) combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata sarà meno di dieci che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo vi priego quanto posso che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta ec. E da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch' egli era della Valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette, che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto. — Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che con un poco d' inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse questa lettera assai più a Macerata, che non sarebbono valuti trecento uomini a cavallo ».

Franco Sacchetti.

---

(1) Volessi *per* voleste *è idiotismo da non imitarsi.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

e presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

TORINO, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 345.) ANNO OTTAVO (15 febbrajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Tunisi.)

TUNISI.

Le tre Reggenze Barbaresche formavano, pochi anni or sono, tre Stati quasi indipendenti. Esse riconoscevano, a dir vero, l'alto dominio della Porta Ottomana, ma la loro dipendenza dal Gran Signore era più di nome che di fatto; e ristrignevasi al mandare qualche legno da guerra che si unisse alle armate turche nelle guerre navali. Dall'essere quelle Reggenze in mano di capi e soldati turchi d'origine, proveniva quasi l'unico vincolo che mantenesse quell'ombra di soggezione. Nel rimanente esse governavansi del tutto a loro talento.

La loro condizione cangiò d'assai dal 1830 a questa parte. I Francesi conquistarono Algeri, e distrussero quella Reggenza. Ma nell'Algeria, accanto alla potenza francese ne sorse un'altra, terribile sua emula, quella di Abdel Kader. Queste due potenze si combattono e si distruggono a vicenda tra di loro, ed intanto l'Algeria è interamente perduta per la Porta. Che se mai, per l'effetto di una guerra europea, la Francia, non potendo più mandare efficaci soccorsi alla sua colonia africana, venisse a perderla affatto, ed Abdel Kader riuscisse a ridurre tutta l'Algeria in suo potere, è presumibile ch'egli, non volendo rimanersi affatto indipendente, riconoscerebbe per suo signore supremo l'imperatore di Marocco, da cui ha sempre ricevuto più o meno aperti, più o meno celati soccorsi, anzi che il Sultano di Costantinopoli, con cui pare che nulla abbia avuto di comune sinora.

Ben diversamente va la cosa nella Reggenza di Tripoli. Quivi il governo era da circa un secolo nelle mani della dinastia Karamanli. Ma dopo il maggio del 1835 la Reggenza di Tripoli divenne una provincia turca. La Porta vi manda un suo Pascià che amministra il paese per essa. Ma le re-

gioni dell' interno furono e sono tuttora in preda all' anarchia ed alla guerra civile; la grande Oasi del Fezzan e quella di Ghadames si vendicarono nell' indipendenza. Forse riuscirà alla Porta col tempo di ridurre tutta l' antica Reggenza di Tripoli sotto la sua sudditanza; più probabilmente dovrà contentarsi di regnare sulle sole contrade bagnate dal Mediterraneo, rimanendo libere le regioni del Deserto.

La Reggenza di Tunisi sussiste all' incirca qual era, se non che la Porta è venuta a capo di farvi riconoscere più efficacemente la sua superiorità. E qui lasciamo che favelli un viaggiatore inglese, il quale nel suo racconto ci porge anche contezza de' costumi Tunisini.

Tunisi, 15 *ottobre*. — Si nutrivano qui timori grandissimi che duravano da alcuni mesi, in conseguenza dell'annunzio che i Turchi intendevano di procedere verso Tunisi nel modo stesso che aveano fatto verso Tripoli, e che il Gran Signore stava allestendo una flotta per mandarla a sottomettere questo paese. Confermava queste voci il non sapersi più novella del Sachab Ettaba, il quale era andato a Costantinopoli qualche tempo prima a chiedere il caftan pel nuovo Bei. Ma l'arrivo d'Ettaba, seguito pochi giorni fa, ha bandito tutti quei timori, tanto più ch'egli ha conchiuso il suo affare con intera soddisfazione del Bey. Spirato essendo il tempo della sua quarantina, egli questa mattina fece il suo pubblico ingresso in città, e si condusse alla sua villa, Sidi Ismael, che giace tra Tunisi e il Bardo, ch'è la residenza del Bey. I membri principali del divano gli andarono incontro a cavallo fino a mezza strada tra Tunisi e la Goletta. Tre mila soldati pure mossero ad incontrare e ad accompagnare l'ambasciatore alla propria sua casa. La processione era disposta in bell' ordine. Innanzi a tutti venivano i membri del divano, vegliardi di venerando aspetto; poi compariva il Sachab Ettaba sopra un cavallo riccamente bardato, nella nuova divisa di generale, azzurra con aurec spalline; egli portava nella mano diritta una borsa di seta azzurra, che conteneva il firmano dell' imperatore de' Turchi, e nella sinistra un' altra borsa di seta azzurra in cui era una spada, mandata al Bey dal Gran Signore. Jeri è avvenuta la solenne inaugurazione del Bey, e bramando io di vederla, mi portai al Bardo, ch'è la sua sede. Il trono era collocato in alto nel gran cortile del castello, e verso le otto del mattino comparve il Bey, circondato dai principi, a cui tenevano dietro i suoi cinque capitani vestiti di rosso. Quando il Bey si fu seduto sul trono, i principi si collocarono a destra, e i capitani con tutta la nobiltà a sinistra. Il primo capitano pronunziò allora ad alta voce un complimento; depo di che i nobili si avvicinarono e baciarono la mano del Bey. I membri del divano, in numero di settecento, si fecero allora innanzi. Tutto quanto il governo Tunisino è di origine turchesca, onde tutti i membri del divano debbono essere soldati e di schiatta turchesca. Appena è nato un bambino il cui padre sia di sangue turco, egli riceve una tenue paga giornaliera. Giunto che egli è ai quindici anni, viene ascritto alla milizia, e la sua paga vien quadruplicata. Dopo aver servito per qualche tempo, egli viene innalzato di grado, e finalmente arriva alla dignità di membro del divano. Altre volte l' esercito era interamente composto di turchi; nessun moro vi era ricevuto, ed anche ora tutte le fortezze del paese hanno guarnigioni turche. Ma siccome l' esercito ora è stato riordinato, ed è composto di circa cinque mila uomini di tutte nazioni, la milizia turca vien perdendo la sua influenza, e probabilmente finirà coll'essere abolita. I membri del divano erano altre volte vestiti in modo singolarissimo, ma la presente loro vestura, ch'è secondo il modello mandato dal Gran Signore, è semplicissima; in luogo del turbante essi portavano il berretto rosso, chiamato *schaschia*. Entrato che fu il divano, vennero introdotti tutti gli uffiziali e sergenti de' due nuovi reggimenti stanziali, a cui tennero dietro i consoli Europei. Non v' erano sedili se non pei membri del divano. Tosto che il corteggio si fu raccolto intorno al trono, le bandiere e le code di cavallo vennero recate innanzi. Allora comparve il Sachab Ettaba, e presentò al Bey la veste ossia sopravveste d'onore che avea portato da Costantinopoli, e il Bey immediatamente se la pose indosso. Ettaba poscia decorò il Bey dell'ordine del Sultano ch'era in diamanti, e gli cinse la nuova spada. Si lesse ad alta voce il firmano, insieme con molte lettere di congratulazione che il Bey avea ricevute da Costantinopoli. Tutta l'assemblea venne quindi ammessa a baciar la mano a sua Altezza Maomettana, onore che venne esteso anche ai consoli Europei. La musica militare facea rimbombar l' aria di suoni, ed il caffè venne servito in giro agli astanti » (1).

» Tunisi, scrive il Carta, è città antichissima, che i Cartaginesi avevano munita a cagione dell'importanza della sua posizione che dominava gli aditi della loro capitale: s' ingannano però d' assai quegli scrittori che affermano essere questa città fabbricata su le ruine di Cartagine. Il *Rampoldi* osserva, che lo Sceriffo *Al Edrissi*, il quale apparteneva alla famiglia stessa che innalzò la moderna Tunisi, dice precisamente nella sua Geografia, che questa città è la *Tharsis* Africana di *Tolomeo*, la quale da' Musulmani venne aumentata con nuove fabbriche, circondata da robuste mura ed alte torri.

» Tunisi sorge alle sponde di un lago di circa 8 miglia di circonferenza che ha comunicazione col mare. Il canale che congiugne il mare con questo lago, chiamasi volgarmente *Fom*, ma dagli Arabi *Halk al ouad* ed anche *Vad al halk*, il che significa la *Gola del lago*, onde quando gli Italiani vi fabbricarono un forte lo denominarono *Goletta:* questo forte domina la rada della città ed un grande stagno appena navigabile per i battelli.

» Tunisi è bene edificata; belle sono le sue case e ma-

(1) *The Rev. J. Ewald 's Journal.*

gnifiche alcune sue moschee: merita particolare menzione il palazzo chiamato il *Bardo*, residenza del Bey, che il *Malte-Brun* dice essere il Versailles tunisino. L'aria vi è poco salubre, umida e assai calda: non avvi altra acqua dolce se non la piovana che conservasi in cisterne (1).

» In questa città si fanno principalmente velluti, tele, berrette rosse pel popolo, marocchini, e vi si esercita un operoso traffico coll'Europa, e coll'interno dell'Africa pel mezzo delle carovane. *S. Luigi* vi morì della peste nell'anno 1270, mentre la strigneva d'assedio. In veruna altra parte della Barberia i Mori non sono cotanto tolleranti e civili. Gli abitatori, in numero di circa 60,000, sono Mori, Turchi e rinnegati di tutte le nazioni.

» Le ruine della famosa Cartagine, che giaceva ad eguale distanza da tutte le estremità del Mediterraneo in una situazione delle più favorevoli al traffico, trovansi al nord-ouest di Tunisi. Ma invano i Viaggiatori vi cercano alcune vestigia di quelle triplicate mura, di quelle robuste bastite, di quelle altissime torri, di que' luoghi che contenevano un esercito di 100,000 armati con 300 elefanti, di quelle darsene da cui 2000 navi da guerra e 3000 da trasporto portarono *Amilcare* co' suoi sotto le mura di Siracusa: tutto sparì sotto il ferro de'Romani, nè mai vendetta e maledizione di popolo contro popolo fu sì compiutamente esaurita. Al sud-est soltanto si ravvisano alcune reliquie di moli; ed alcune cisterne e sozze cloache sono i soli indizii del sito che occupava quella metropoli, popolata da mezzo milione di abitatori. Un magnifico acquedotto però attesta tuttora il Romano potere, alla cui ombra surse Cartagine seconda (2) ».

Intorno alle rovine di Cartagine così scrive il Balbi:

« Si trovano sovente sul suolo di Cartagine e nelle vicine contrade, avanzi dell'antichità, come tempii, teatri, inscrizioni, ecc. Si può consultare intorno a queste cose l'opera di Shaw, e, se mai sarà pubblicata, la ricca collezione dei disegni che avea descritti sul luogo stesso il conte Camillo Borgia, che fu da morte tanto immatura rapito. Il monumento più importante è un *acquedotto* alto 70 piedi, che partiva da Zawan e da Zungar, 50 miglia lungi dalla città, e somministrava l'acqua agli abitanti. Voglionsi pure menzionare gli avanzi delle *cisterne pubbliche*, che, a quanto racconta Chateaubriand, offrono ancora una maravigliosa veduta. Esse sono una serie di volte succedentisi le une all'altre, con un corridojo laterale per tutta la loro lunghezza. In un paese così caldo ed arido, egli era naturale che gli abitanti pensassero di buon'ora a premunirsi contro la sete. Ciascuna casa avea la sua cisterna, e si distingue in mezzo ad antichi sobborghi, sur uno spazio di circa a tre miglia, una serie di serbatoi disposti in modo da ricevere l'acque piovane. Ma nessuno di questi monumenti, se si eccettuino le cisterne, sembra anteriore alla dominazione romana. Solo nel 1817 Humbert riuscì a scoprire quattro *cippi funerei* e due *pietre fratturate* che offerivano *inscrizioni puniche*. Questi obbietti preziosi trovansi ora in Olanda nel museo di Leiden. Oltre le iscrizioni che vi si leggono, e che furono argomento delle investigazioni di Hamaker, di Gesenius e di Stefano Quatremère, essi presentano fra altri simboli una figura di cavallo e un braccio con le dita della mano aperte. Il cavallo fu osservato da lungo tempo sulle medaglie cartaginesi coniate in Sicilia; e pare che tale fosse il tipo nazionale. Quanto alla mano aperta, gli uni la credettero atto di persona che innalzi voti al cielo, altri una specie di amuleto che dee preservare la persona, la quale fece innalzare il cippo, dalla malizia dei tristi. La sola certezza è che si osserva lo stesso simbolo al disopra della porta di uno degli edifizii componenti il palazzo dell'Alhambra a Granata, e che ancora oggidì i Mori dell'Affrica, non eccettuati i cristiani e gli ebrei, lo fanno dipingere sulle loro case, e lo portano addosso in forma di figurine e di giojelli. Altre importanti scoperte archeologiche furono fatte da alcuni anni in qua dal capitano Falbe, console generale della Danimarca a Tunisi.

» Quanto ai monumenti punici che possono esistere fuori di Cartagine, già nel 1731 un Francese stanziato a Tunisi avea segnata all'illustre Peiresc una *piramide* situata a tre o quattro giornate di distanza, e in cui si vedevano quattro piccole camere con una iscrizione. Il conte Borgia dal suo canto discoprì nel 1816, a *Dugga*, la *Thugga* o *Tucca* degli antichi, e situata a due giornate di cammino a libeccio di Tunisi, un' *iscrizione* ad un tempo *punica* ed in *caratteri ignoti*, che fu pubblicata dal maggiore Humbert. Questi ultimi caratteri apparterrebbero per avventura alla scrittura di qualche popolo indigeno, la cui lingua fosse differente dalla punica, la quale era nel fondo lo stesso idioma che il fenicio e l'ebraico? Quello che può affermarsi si è che i nomi, i quali ci pervennero da molte città dell'Affrica contemporanee di Cartagine, si spiegano mercè della lingua barbera, la quale parlasi ancora sulle pendici dell'Atlante, e che ha già somministrato parecchi curiosi schiarimenti ai dotti di Europa (1) ».

GIULIO VISCONTI.

(1) *Il sig. Ewald che visitò il Bardo, dice che la gran sala di questo castello gli parve opera delle Fate, tanta ne era la ricchezza e la magnificenza. Tunisi nondimeno è tutt'altro che una bella città agli occhi di un Europeo; strette e sudicie ne sono le strade.*

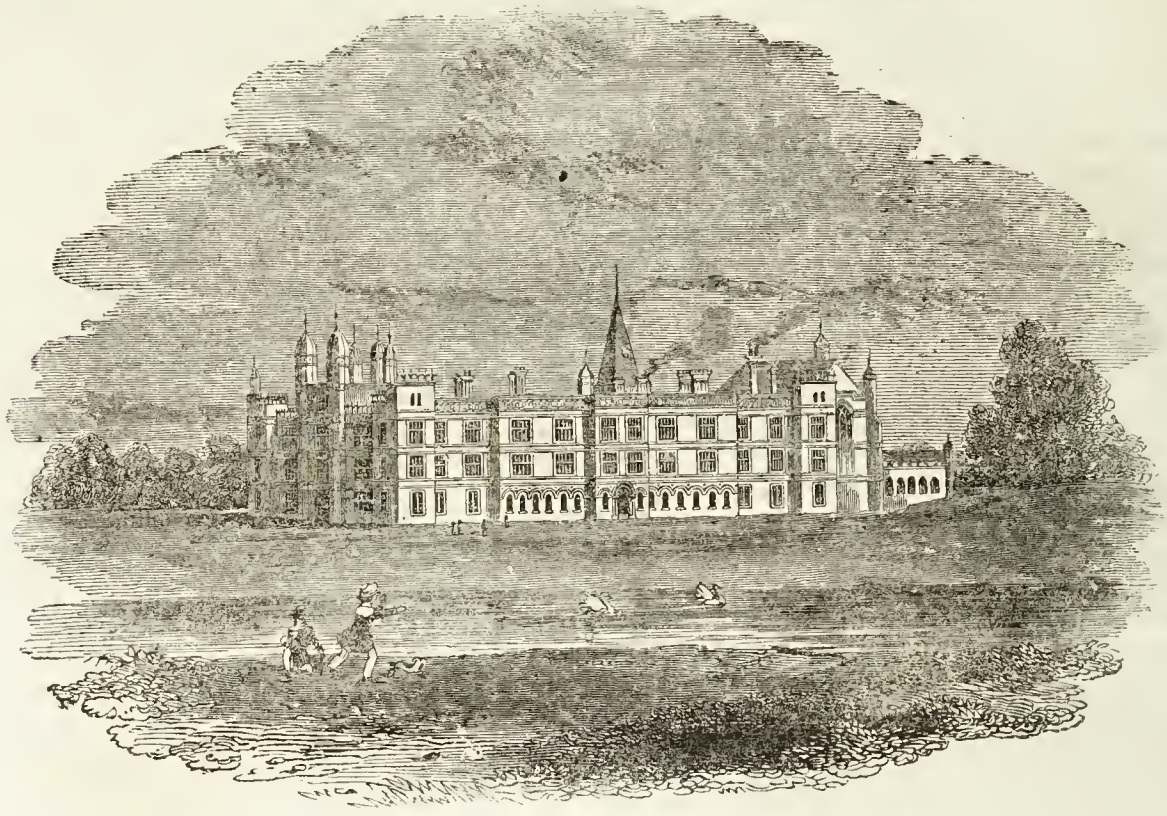
(2) *Descrizione della Barberia, di G. B. Carta.*

(1) *Adr. Balbi Geografia, 2.da edizione Torinese.*

VILLA BURGHLEY.

La villa Burghley o Burleigh è la residenza, il castello signorile del marchese di Exeter, uno dei più ricchi Pari dell'Inghilterra. Il palazzo s'erge in mezzo ad un magnifico parco, un miglio e mezzo distante da Stamford. Venne fabbricato da Cecil, famoso ministro della regina Elisabetta, il quale però fece uso di un antico casamento che ivi già sussistea. Architetto ne fu Giovanni Trop, e fu cominciato verso il 1575.

Passato che hai il ponte di Stamford, che divide le contee di Lincoln e Northampton, camminando per la strada di Londra circa un mezzo miglio, tu scorgi a sinistra un'elegante loggia moderna di tre archi, con un casino da ciascun lato, e con una cupola in cima: colà dimora il portinajo. Ivi entrato, ed avviandoti verso il palazzo, tu vai per uno stradone tortuoso ombreggiato da annose piante, indi passi pel parco ch'è disposto a gruppi d'alberi, a piantagioni, a strade ombrose ed amene. Poscia che hai fatto un miglio in tal guisa, in fondo ad una gran vista verde, ti si para innanzi il palazzo, che vi è collocato in modo da farvi il maggiore risalto. La nostra stampa ne rappresenta la grandiosa facciata settentrionale. Il palazzo forma un quadrangolo d'immensa mole, con un cortile nel mezzo, dalla sua cima sorge un gran numero di torri, di cupole e di cammini che han figura di colonne antiche, e sopra il tutto si leva l'alto campanile della cappella. Insolita è l'ampiezza delle finestre.



(Villa Burgley.)

Al postutto il palazzo Burghley presenta il più notevole monumento che in Inghilterra rimanga dello stile d'architettura regnante ai tempi di Elisabetta.

A descrivere la ricchezza e la magnificenza di questo palazzo ci mancano le opportune parole. Vi sono 145 tra sale e camere, tutte perfettamente arredate e tenute con ogni cura. Ma specialmente è riguardevole l'appartamento che venne apparecchiato per ricevervi Giorgio IV, allora principe di Galles, e che ne porta ancora il nome (*George rooms*). Il letto destinato al principe venne a quel tempo risguardato come il più sfarzoso che vi fosse in Europa. Esso costò 75,000 franchi. Havvi in questo palazzo una galleria di quadri, da ornarne qualunque reggia; quadri di Cornelio Jansen, di Giovanni Van Dyck, di Alberto Duro, di Marco Gerards, di Ruysdael, di Poelemburg, di Rembrandt, di Teniers, di Claudio di Lorena, ecc., quadri di Giovanni Bellini, di Paolo Veronese, di Dionisio Calvart, di Giacopo Bassano, di Benedetto Castiglione, di Michel Angelo da Caravaggio, di Licinio Pordenone, del Guercino, di Andrea Schiavone, di Sofonisba Anguisciola, ecc., ecc. Ma sopra tutti, non pel merito della pittura, benchè egregio questo pur sia, ma per le idee che fa nascer nell'animo, è un ritratto dipinto da Tommaso Lawrence. Esso rappresenta Sara, seconda moglie di Enrico, decimo conte e primo marchese di Exeter. La bellezza del volto e delle forme, i vezzi e il femminile decoro che spiccano in questo ritratto, rendono ragione dello straordinario passo che da una delle più umili stazioni della vita innalzò costei ad una delle più alte. Eccone l'istoria.

Enrico Cecil, nipote del nono conte di Exeter, avea contratto un matrimonio infelice nella sua gioventù; un divorzio finalmente ne lo disciolse. Il suo zio allora lo ammonì di ritirarsi per menare, qualche tempo, una vita appartata e solinga. Egli perciò si condusse in un angolo rimoto dell'Inghilterra, e pose il suo soggiorno in un piccolo villaggio. Ivi egli s'alloggiò presso d'un contadino, il quale avea una figlia per nome Sara. Vederla ed innamorarsene fu per Enrico quasi un punto solo. Ma quando egli ne conobbe l'indole soave, il bel cuore, e le amabili e sode virtù, il suo amore trasmutossi in una specie di adorazione. Egli sentì che insieme con lei i suoi giorni sarebbero trascorsi beati. Onde la chiese in moglie al padre di lei, e l'ottenne. Immantinente egli provvide Sara di maestri, che la instruirono in quanto a gentildonna conviensi sapere. Il loro matrimonio rimase secreto, nè si conobbe se non quando Enrico, per la morte di suo zio, divenne conte di Exeter. Allora la semplice contadinella apparve nello splendore di una delle primarie dame dell'Inghilterra, e le sue grazie e le sue virtù dimostrarono ch'ella era degna dell'eccelsa sua sorte.

The Penny Magazine.

DI DUE STRENNE

A BENEFIZIO DELLE SCUOLE INFANTILI.

Il rivolgere le feste da ballo, le lotterie, la pubblicazione di opere piacevoli, in istrumento di pubblica beneficenza, è bell'uso dei nostri giorni, forse più che altrove praticato negli stati del Re Carlo Alberto, indefesso e generoso protettore delle caritatevoli instituzioni. E poichè la moda ora accarezza le strenne, ecco due strenne contemporaneamente pubblicate, l'una in Genova, l'altra in Novara a benefizio delle scuole infantili. Della Genovese si fece ricoglitore ed editore il sig. Giacomo Cevasco, autore di una statistica di Genova, lodata dall' insigne geografo, cav. Adriano Balbi. Essa ci appresenta alcuni illustri nomi e parecchie lodevoli composizioni; le quali tutte però ci sembrano ecclissate dalla seguente canzone di Lorenzo Costa, il più bell' ingegno forse ora vivente nella Liguria (1).

Nata a patir l'oltraggio
Di ferrei cenni, e sull'eterne glebe
Curvata o doma da fabril tormento,
Tu non avrai che il raggio
Dell' inscio sole, o fatichevol plebe,
E il pan che abborre l'ozïoso armento?
Schiava, travolta in cento
False paure, e non temuti inganni
Cadrai dove ti preme un cieco istinto?
Ti fia l' ingegno avvinto,
La coscïenza de' tuoi stessi affanni
Ti fia negata, e fra i potenti inerme
Calpesta andrai come disutil verme?

O forse il danno immenso
Che turbò la natura, e disunilla
Sì che una parte è lieta, e l'altra langue,
Non ebbe mai compenso
Per lui che cinto di mortale argilla
Il gran riscatto suggellò col sangue?
Rinasce ognor quell'angue
Che avvelenava il Mondo, e l'empia forza
Crescea da prima alla terrena clade,
I santi regni invade
Della ragione, e l'operosa ammorza
Fraterna carità, frutto e radice
D'ogni virtude, che fa l'uom felice?

Senza misura è il merto
Del sacrificio, onde per noi si rese
La progenie immortal vittima e tempio,
Spira nel cor deserto
Un alito divino, e a grandi imprese
Vi nudre il germe di cotanto esempio:
Il Pio finor coll'Empio
Dura ostinato una terribil guerra
Chiuso nell'armi che ministra il Cielo:
Ma vince, e rotto il velo
Che tenebrando confondea la terra,
Tornan gli umani a ravvisar le impronte
Che stampa un sol principio in ogni fronte.

E già dall'Affricano
Confine all' Indo, e dai Trioni all' Austro
Par che sensi di pace Amor favelli;
Si dà ciascun la mano
O strisci il suolo, o rumoreggi in plaustro,
Obblïando gli antiqui odi rubelli;
Par che raggianti anelli
Stringano omai la socïal catena
Sottesso i colpi di più salda incude;
Non è voler sì rude
Che nol distempri l'ubertosa piena
Di tanta civiltate, e nol confonda
All'unico voler che l'orbe inonda.

Montagne ardue penètra,
Passa torrenti, ed acquidose fitte
Quest'unico voler che intende e puote;
Su mobil rena, o pietra
Annesta il ferro, e dà per vie dirette
Coll'assiduo vapor penne alle ruote;
Condensa entro le vuote
Canne bollenti di spalmato legno
L' inquïeta del par fumida possa,
E quel si move e infossa
L'onde lanciato, come strale in segno,
Dolce più ch'altra mai splendida vista
Che a maggiori speranze or fede acquista;

E la pienezza invera
Di quel secol beato ove ricordi
Nostra labil natura a Chi somiglia,
E vigoreggi intera

---

(1) *In questa Strenna si legge una nostra composizioncella, cosa da nulla, ma che tuttavia ci giova qui riportare a mo' di restauro, avendoci lo stampatore genovese in essa regalato di un verso falso e di un titolo che non ci compete.*

Ad una fanciulla per nome Pina (*vezzeggiativo piemontese di Gioseffa*), in sulle mosse per andare alunna nel collegio I. R. delle Fanciulle in Firenze. Versi accompagnati da un mazzo di fiori, ricorrendo il giorno onomastico di lei.

Alla Città de' fiori,
Che dell'Arno il bel lido
Van profumando con perenni odori,
Fra brevi giorni, o dolce Pina, andrai,
Vispa tuttora e semplice fanciulla
Che s'appaga d'un nulla.
E quindi fra brev'anni tornerai
Colta, aggraziata e bella,
Compiutamente adorna, alma donzella.

A me, lasso! chi sa se ancor fia dato
Del tuo ritorno salutar la festa,
E d'un verso a te grato
Nel tuo petto pudico
Destar memoria del tuo vecchio amico?

Ah! s' io allor più non sono,
Tu, vinto il tristo obblio,
Di questi fior rendi alla tomba il dono,
E concedi un lamento al cener mio.

DAVIDE BERTOLOTTI.

Riassunte le membra ancor discordi
La varia perfettibile famiglia:
Vital seme rifiglia
Già nuova stirpe a cui mercede e vanto
Son le bell'opre di pietoso offizio:
Essa combatte il Vizio,
Copre gl'ignudi, ne rasciuga il pianto,
Ne ammaestra le menti, il cor ne informa,
Fatta al viver civile auspice e norma.

Ben è talun che oppressa
I figli della Luce, e vuol che tristo
Venen si colga di Sofia nell'Orto,
Nè sa che dalla stessa
Arbore eterna cui feconda il Cristo
Sì nobil frutto di pietate è sorto;
Ma loda il Mondo accorto
La magnanima impresa, e dall'effetto
La gran bontà della Cagion presume;
Chè non succede in fiume
Vena di copïose acque in difetto,
Nè da carbone mai raggia fulgore
Se la tremula fiamma entro vi muore.

Fior di leggiadro stile
Canzon non hai, che troppo uscisti in fretta,
Ma fia solo dispetta
Tua rozza filosofica ragione
Da chi false lusinghe al ver prepone.

La Strenna Novarese non ha certamente alcuna composizione di tanta potenza. Ma essa è stampata con maggior lusso e correzione, e contiene prose e poesie quasi tutte nitide e di buon gusto. Solo ci duole che molti autori di esse abbiano voluto, per soverchia modestia, celare i lor nomi sotto sigle, impossibili ad interpretarsi da lontano. Di queste sigle l'unica che interpretabil ci sembri, è quella apposta alla poesia che qui sotto rechiamo, essendoci avviso ch'essa indichi il nome del valoroso traduttore delle Odi di Collins e del poema di Spencer.

IMMAGINE DELLA BELLA LONTANA.

IMITAZIONE DAL TEDESCO.

Nell'ore all'ombre amiche, allor che il raggio
Della Luna su l'onda riflette,
Fra i lunghi rami che protende il faggio
Degli alti colli ad emular le vette,
Intorno agli occhi miei starsi rimiro
L'imago di Colei, per cui respiro.

Tra le fiorite zolle, ove l'armento
Trova gradito pasco, e tra le fronde
Ove leve susurra e scherza il vento,
Essa si volge, e a' miei sospir risponde;
Allor m'appresso, e stendole la mano,
Ma l'imago da me fugge lontano.

Oh dimmi, o chiara Luna, ove ti spegli
Nel suo bel viso; oh dimmi, oh dimmi, o fiore,
Dove move il suo piè; dimmi ove svegli
L'eco pietosa il canto suo d'amore;
Dimmi ove a te confida, o zefiretto,
Le angosce del suo cuor quel caro oggetto.

Ove coglie al venir di primavera
Le tenere viole? ove dell'oro
Più lucenti le chiome lusinghiera
Aura le scuote? oh lascia il mio tesoro,
Dolce auretta, e a me narra ove s'aggiri
Colei, che siede in cima a' miei desiri.

Avv. A. M.

Gli anonimi Compilatori della Strenna Novarese han messo in fronte al lor libro queste pietose parole:

« Benignamente accogliete questa tenue nostra fatica a pro dell'infanzia. Non tanto la nostra preghiera vi commuova, quanto la mestizia che traspare sul volto del tapino, il quale circondato da numerosa prole vi chiede un soccorso. Vi commuova la madre sconsolata, incerta dell'avvenire dei miseri suoi figli. Vi commuovano infine i bambini derelitti, che accorrono a voi ansanti come a sicuro rifugio, perchè loro tergiate il pianto.

» Superfluo ci parve ogni altro dire a petto di queste immagini dolorose, a voi sinceri cultori della carità, che già deste somma prova di comprenderne la tacita sì, ma eloquente espressione, col promuovere sì degnamente gli asili infantili.

» Con tale istituzione non solo largiste ai bambini il pane da sostentare la vita, ma quello puranco della religione, della morale, dell'intelletto, e provvedeste inoltre alla cura del corpo. Illuminata carità! che mentre soddisfa a molti bisogni di que' meschinelli, riflette la sua luce sui padri e sulle madri, epperò sull'intiera società. -- Benedetti voi! »

Il Compilatore.

PARTICOLARI AVVERTENZE

SULL' USO

E SULLA MANIERA DI SUONARE IL PIANOFORTE.

Il Pianoforte è fra gli strumenti musicali quello che adesso è di un uso più comune ed esteso nella musica privata. La sua grandissima estensione nei suoni, la sua ricchezza nell'armonia, ed alcune particolari facilità che vi si incontrano nella esecuzione della musica, rendono preferibile questo strumento a molti altri, di esso più perfetti.

I suoni del Pianoforte non sono nè di una forza, nè di un volume tale da far sì, che da questo strumento trar se ne possa il più vantaggioso partito nei recinti vasti, come sarebbero le Chiese, i Teatri ecc. ecc. Di più, ciaschedun suono non potendo venir prolungato al di là della durata delle particolari oscillazioni delle corde, messe in movimento dal colpo di un piccolo martelletto, ne avviene che tale strumento non sia suscettibile ad eseguirvi note di gran valore, e per conseguenza non vi si può ottenere la messa di voce, il portamento della voce, nè la legatura, nè gli altri varii ornamenti del canto. La specie di melodie che più gli convengono, son quelle di un genere complicato, composte di scale velocissime, e di salti anche dei più grandi intervalli, ed è per questo, che quei grandiosi pezzi di musica composti per il solo Piano-

forte, quando non vadano uniti ad un particolar genio di esecuzione, sono atti piuttosto a risvegliare un vivo sentimento di sorpresa e di ammirazione in favore del bravo artista, a cui riesce di vincere le immense difficoltà che egli affronta, nè mai si giunge a rimanerne commossi, come dal canto di una bella Voce o di uno strumento suscettibile di imitarla più da vicino.

Non ostante ciò, il Pianoforte rimane sempre superiore a molti altri strumenti.

1. Per ischierarci avanti agli occhi, col mezzo della sua tastiera, tutto l'organismo del sistema musicale. La tastiera del Pianoforte è per se stessa una dimostrazione geometrica degli intervalli, dei modi, degli accordi, e di tutto ciò che può occorrere nella parte teorico-pratica della musica.

2. Per il facil mezzo che offre ad un compositore di musica, onde verificare nella massima parte l'effetto delle proprie produzioni.

3. Per il vantaggio di potervi eseguire quasi completamente le diverse parti di tutti gli strumenti dell'orchestra, concorrenti all'accompagnamento del canto. Scelti pezzi di musica, un bravo accompagnatore, un buon Pianoforte, e tre o quattro belle voci, possono procurarci il più dolce piacere, ed il più grato divertimento domestico di una lunga serata d' inverno.

Per riguardo agli studii ed agli esercizii che possono condurre a ben suonare questo strumento, i più celebri artisti ci hanno fornito i necessarii metodi. Muzio Clementi Romano, riputato generalmente il riformatore, e l'inventore dell'attual maniera di suonare il Pianoforte, al principio di questo secolo pubblicò il suo metodo, su cui sono fondati tutti gli altri posteriori, fra i quali si distinguono quelli di Adam, di Asioli, di Pollini, e di molti altri.

Questi metodi espongono primieramente tutte quelle necessarie avvertenze, sia per la maniera di assidersi al Pianoforte, sia per la attitudine delle braccia, e per la posizione delle mani sulla tastiera. Tali istruzioni hanno in mira il procurar lo stato di maggior comodità alla persona, affinchè la esecuzione musicale non trovi impedimento per il disagio del corpo del suonatore.

Per comun sentimento si propone di incominciar gli studii dalla esecuzione della scala diatonica, tanto del modo maggiore che del modo minore, in tutti i trasporti possibili, e col mezzo di cifre numeriche collocate sopra le note vi si indica la precisa diteggiatura, dalla quale ricavansi quelle traslocazioni delle mani, le più convenienti ai casi che si incontrano, tanto nelle differenti scale, che negli esercizii ed altre sonate che ogni metodista crede più opportuno di proporre per studio progressivo. La chiarezza di questi metodi, e la facilità di farne l' applicazione è tale, che possedendo di già il solfeggio, potrebbesi fino ad un certo punto imparare a suonar questo strumento anco senza l'aiuto di un maestro, se non fosse il bisogno di invigilare attentamente per l'acquisto di quel tatto, necessario ad ottenere una bella qualità di suono, il che dipende principalmente dall'usare la sola forza delle dita, e non quella delle braccia.

Le regole per l'andamento delle dita, e per il portamento delle mani, si fondano sulla osservazione e sul raziocinio, e possono appropriarsi a qualunque strumento da tasto fisso, o mobile. Sappiamo per esperienza, che ciò che rende faticoso e difficile il maneggio di questa classe di strumenti, si è la velocità dei moti delle dita, ed il frequente muover delle braccia, necessario a trasportar le mani sui diversi punti della tastiera. La maggiore economia dunque di ambedue questi movimenti, unita ad una sagace industria, onde ottenere nel tempo istesso la più gran velocità possibile, non può che minorare la fatica, e così condurre ad una maggior facilità, e per conseguenza a quella maggior precisione meccanica, che costituisce una delle parti principali dell'arte di suonare qualunque strumento di musica.

Colui che possiede a perfezione il meccanismo di uno strumento, sarà sempre un artista abile: ma non sarà mai un perfetto artista, un artista di genio, se non può egualmente unirvi l'animazione dei suoni.

Luigi Picchianti.

DELO.

L' isoletta di Delo nell'Arcipelago era altre volte la più famosa delle Cicladi pel tempio di Apollo e per le favolose tradizioni che la dicevano coperta a principio dal mare, indi fattane uscir da Nettuno ed ondeggiante sull'acque, e finalmente resa stabile ed immobile per volere di Giove quando Latona vi si sgravò di Apollo e di Diana. Simboleggiavano questi miti forse una verità fisica, e le isole sottomarine emerse dall' acque sono fenomeno non ignoto nemmeno a' dì nostri.

Tenuta per cosa sacra era Delo a' dì prischi; non si potea tenervi cani, nè dar sepoltura ad alcun uomo nel suo circuito. Nel tempio di Apollo in Delo, innalzato da Erittonio, quarto re d'Atene, il nume rendeva oracoli senz'ambiguità nell'estiva stagione, vale a dire i sacerdoti facevano in suo nome i responsi. Il tempio d'Apollo e quello della sua madre Latona sorgevano nella città, la quale giaceva in un rispianato nella parte occidentale dell' isola, a piè d'un alto monte chiamato Cinzio. Sì grande era la venerazione in cui tenevasi Delo anche fuor della Grecia, che i Persiani, i quali spogliavano così le case de' Greci come i lor templi, essendo approdati a Delo ne risparmiarono gli abitanti e non osarono por mano alle grandi ricchezze adunate nel tempio di Apollo. Atene mandava ogni cinque anni a Delo una solenne ambasceria, che vi celebrava sacrifizj e magnifiche feste. — Ora, ecco il suo stato presente.

» Ai 17 (*marzo* 1821) partii da Tine con un tempo coperto, ma che pareva tranquillo; appena fui avanti un mezzo miglio, ci venne un vento gagliardo di nord-est, che ci gettava le ondate sulla faccia, riuscimmo però ad entrar nel canale tra la grande e la piccola isola di *Delo* (1). Qui incominciai ad accorgermi della imperizia de' miei marinai, perchè il pilota mi domandò se sapevo dove era il porto. Fortunatamente già da Pietroborgo io m'era copiato un piano dell' isola, e così potei indicare il porto, e far io stesso da pilota. Questo porto ci fu molto utile, perchè in tutta quella giornata il vento s'andò sempre rinforzando, e nella notte avemmo una tempesta fortissima. Il bastimento era però ben ancorato, e non v'era da temere; ma solamente per andare a terra pareva che nel porto stesso il mare volesse subbissare il piccolo battello. Questa dimora non dava molto divertimento, perchè

la piccola isola di *Delo*, ch'è appunto la famosa, non ha una sola casa, nè un sol abitante. Altrevolte era tutta coperta di stupendi monumenti essendo sacra ad Apollo; ma ora il tempo, e più gli uomini hanno fatto tal distruzione, che di qui a poco non si riconosceranno nemmen più i siti; e veramente di alcuni non li potei più riconoscere, sebben avessi alle mani il piano levatone nel 1776 dal conte Choiseul Gouffier. Il teatro tutto di bel marmo bianco, ed il portico di Filippo sono ancor gli oggetti che facciano qualche spicco; ma del famoso tempio d'Apollo appena ci rimane un mucchio d' informi pietre. Riconobbi ancora la Naumachia, il *Monte Cinto*, e la base della statua d'Apollo, su cui è ancora scolpita in lettere cubitali la dedica, che ne fecero i Naxioti al Dio. Del resto ebbi tutto il tempo di percorrere ogni angolo dell' isola; non v' è collina dove non sia salito, nè vestigia antiche che non abbia esaminato, essendomi dovuto fermare per tutto il giorno seguente che il vento continuò ad imperversare. Per buona sorte avevo meco delle provisioni; onde non mi avvenne come a *Spon*, il quale racconta nel suo viaggio, che confinato colà da una tempesta non avendo portato provisioni, rischiò di morire di fame » (2).

GIACOMO LENTI.

(1) *Quella che il Vidua chiama la grande Isola di Delo era la* Rhenea *degli antichi.*
(2) *Carlo Vidua; Lettere.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

» Nel 1497 Pier de' Medici, sbandito da Firenze, fece un tentativo per ritornarvi colla forza, ma fu costretto a ritirarsi.

» Questo fatto non finì tuttavia senza spargimento di sangue. Il partito, che dominava in Firenze, non sì tosto ebbe conosciuta la ritirata de' *Medici*, che fece procedere contro i Cittadini sospetti di aver loro prestato favore. *Nicolò Rodolfi, Lorenzo Tornabuoni, Gianozzo Pucci*, e *Giovanni Cambi*, furono dannati a morte, come pure *Bernardo del Nero* accusato di essere stato informato del progetto de' congiurati, e di non averlo svelato. Essi appellaronsi da quella sentenza al *Consiglio grande*, ossia all'assemblea generale del popolo conforme ad una savia legge da poco tempo pubblicata; ma quegli stessi, che provocata l'aveano, furono i primi a violarla, e que' pretesti così comodi di interesse pubblico, di pericolo dello stato, furono allegati dai partigiani di *Savonarola* come motivi sufficienti per far eseguire quel giudizio senza dilazione. Questa esecuzione scontentò sommamente i Fiorentini, che da lungo tempo non erano abituati a veder punire con tanta crudeltà le colpe de' loro concittadini; e la morte dei partigiani de' *Medici* fu ben presto pienamente vendicata sopra que' medesimi, che aveano mostrato il maggior ardore nel farli perire.

» *Lorenzo Tornabuoni* era prossimo parente dei *Medici*. *Poliziano* gli dedicò nella maniera più lusinghiera la sua selva intitolata *Ambra*. In questa egli celebra i progressi fatti da *Tornabuoni* nel greco, e lo esorta a continuare lo studio di questa lingua. *Bernardo Accolti*, soprannominato l'*Unico Aretino*, ha deplorato in un sonetto la morte di questo sgraziato Fiorentino» (1).

Ecco il sonetto:

Io che già fui tesor de la natura,
Con man legate, scinto, e scalzo vegno
A porre il giovin collo al duro legno,
E ricever vil paglia in sepoltura.

Pigli essempio di me chi s'assicura
In potenza mortal, fortuna, o regno;
Chè spesso viene al mondo, al cielo a sdegno
Chi la felicità sua non misura.

E tu, che levi a me gemme, e tesauro,
La consorte, i figliuoi, la vita mesta;
Che più pio troverei un Turco, un Mauro!

Fammi una grazia almen, turba molesta;
A colei, cui tanto amo, in piatto d'auro,
Fa presentar la mia tagliata testa.

BERNARDO ACCOLTI.

(1) *Roscoe, Vita di Leon X.*

IL CANE E LA PECORA.

FAVOLA.

Quanto sei brutta? un Cane
A una tosata Pecora dicea,
Ed ella rispondea:
Se il dorso mio rimane
Sì nudo e senza onore,
Del mio vello si veste il mio pastore.
Sia perciò con tua pace,
Se il mio stato presente a te non piace;
Questo dispregio tuo no non m'accora:
Se non per te, per lui son bella ancora.
Mortal, che ti dispogli
Del fasto caro alla mondana gente
Per sollevar l'umanità languente,
Se mai tu ne raccogli
Scherno quaggiù, punto curar nol dei:
Sei caro al Ciel se al mondo reo nol sei.

Luigi Clasio.

DAVIDE BERTOLOTTI, COMPILATORE.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 345.) ANNO OTTAVO (20 febbrajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Barca del Pesce, a Pietroborgo).

I MERCATI DI PIETROBORGO,

BRANO DI LETTERA.

La stampa messa qui sopra rappresenta una di quelle botteghe galleggianti di Pietroborgo, nelle quali si comprano o si vendono tutti i pesci che si consumano in quella capitale durante l' estate. Questa specie d'area è circondata da molte cisterne galleggianti e da barchette, ora bucherellate per introdurvi le limpide acque della Neva, ora riempite d'acqua salsa in servigio de' pesci marini. Ciò si usa, come ho detto, solamente nella breve e limitata stagione d' estate; perocchè nell' inverno i cibi d'ogni sorta, pesci e carni e pollami e selvaggina, sono come petrificati dal gelo, onde si trattano e si gettano a mucchi come pezzi di cuojo. Spesso, trovandomi a tavola, io era in forse se dovessi preferire i pesci d'Arcangelo, o quelli d' Astracan, finchè l'aspetto dei prodotti del lago Ilmen o del Volga decidevano della mia scelta. Tornando ora alla barca, nell'estate la padrona di casa verso le otto o le nove del mattino dà principio alle sue compere del mercato, dai pesci. Ella è vestita d'una gonna slacciata e d'uno sciallo, senza busto, colla testa avviluppata da un fazzoletto, quand'anche sia moglie d'un negoziante, e il suo vestito da parata sia di raso e tessuto in oro, e le sue figlie pompeggino pel Lungo-Neva del Palazzo in tutto lo sfarzo della moda parigina. Ella è accompagnata da un *dvornick*, nome che i Russi danno a quella specie di servi che spezzano legna, portano acqua, ed accendono la stufa, il quale è munito d'un canestro, e pare la rozza stupidità in persona, ravvolto in un largo giubbone di calmucco, con una camicia grossolana a righe azzurre o rosse, le cui falde gli pendono sulle brache di tela. Il suo nudo nerboruto collo e il mento dalla foltissima barba -- e i suoi grossi guanti di cuojo, simili a quelli di chi tosa le siepi, e senza dita, indispensabile ar-

nese che il Russo usa per necessità nell'inverno e per abitudine nella state -- il capo coperto da un berrettone e i piedi calzati da un pajo di duri e smisurati stivali -- ecco tutta la sua portatura.

L'economica matrona passa cautamente sul tavolato che dalla ripa lastricata di granito la reca alla galleggiante bottega. Nell' interno, il primo oggetto che occorre allo sguardo è il quadro del Santo protettore, S. Ivan o S. Nicola, ed una lampada che gli arde sempre dinanzi. Dopo aver fatto riverentemente il segno della croce, e risposto all'ossequioso inchino del pio pesciajuolo col mattutino saluto -- *Zdrastvonitee, bratt* » (buon giorno, fratello), ella attende alla sua incetta, ed egli la fa discendere ne' serbatoj ov'ei trae fuori con una piccola rete i pesci ch' ella desidera, ridonandoli al loro elemento se non vengon graditi, e ripetendo la cosa sinchè rimangon d' accordo sulla qualità. Allora si pesano i pesci, e dopo molto mercanteggiare e altercare, la donna sborsa i rubbli, e il dvornick vien caricato dal pesce.

Qui mi torna in acconcio darvi un breve cenno d'altri mercati. Verso il mezzo del *Nevskoi Prospeckt* a mano destra trovasi il recinto delle botteghe (*Gostinnoï Dvor*). Esso consiste in uno smisurato quadrangolo di piccole botteghe poste sotto una continua arcata, che gli corre tutto all' intorno, sopra la quale havvene un altro ordine formante un piano superiore, a cui si ascende per mezzo di scale ad intervalli. Questa galleria superiore è destinata alla vendita delle pelliccie e dei panni, e quella di sotto è il vasto emporio di quasi tutte le merci e derrate di cui il denaro può fare acquisto. La maggior parte delle botteghe si aprono di fronte; ed il padrone, seduto dietro il banco, se ne sta bevendo in un bicchiere il tè, senza latte, ma con una fetta di limone, oppure quando si rimane dall' invitare i passeggieri a far acquisto delle sue merci, si pone a giuocare alle dame col suo vicino. Non essendo permesso di tener fuoco o candela accesa in questo immenso bazar, esso viene chiuso all' imbrunir della sera. I varj mestieri vi sono divisi in classi. Quì un gruppo di calzolai, e di venditori di vetri e porcellane -- là mercatanti di tela, venditori di pipe, di pitture e di libri, e così via dicendo. Nessun nome od iscrizione indica il mestiere del bottegajo, ma in quel cambio evvi una pittura sopra le imposte, nella quale spiccano con isplendidi colori le immagini delle rispettive mercanzie -- scialli, cappelli, nastri, o scarpe accuratamente disegnate in gruppi al naturale. L'interno di questo quadrangolo rassomiglia ad un caravan-serraglio, ingombro di trabacche, carri, e bestie da soma, e vuote casse. Siede ivi accanto un basso e irregolare ceppo di case chiamato -- *Tolkoutchoï Rijnok*, ossia il mercato degli urti, nome che accenna quell'urtare e quel dar di gomito necessario per penetrarvi. Ivi trovansi tutte le manifatture o naturali produzioni della terra che mancano sull'altro mercato. Queste file di botteghe da mobili, ferramenta ed altre merci vanno perdendosi gradatamente in un vero Ghetto: abiti già usati d'ogni specie, vecchie mobiglie, guanti di cuojo foderati di lana, vecchi libri, cannelli di pipe e borse da tabacco, e quegli immensi stivali di duro corame, e quelle convesse berrette di panno che ogni contadino (*moujik*) suole portare. I quali ultimi capi si vendono in baracche scoperte, od ammonticchiati sul suolo in righe intersecate da impalcati sentieri per la folla degli accorrenti, Ebrei, Armeni, Tartari, Greci, Calmucchi, Moscoviti (il vero Moscovita è tanto differente dall' abitante di Pietroborgo, quanto l'abitante di Londra dall'abitante del paese di Galles). Qui l' invetriata del cambiatore vi mostra che vi potete convertire le cedole in monete d'argento -- quelle azzurre per cinque rubbli (franchi 5, 4.), quelle rosse per 10 rubbli (10, 8), le quali cedole abbondano più delle monete d'argento, d'oro o platino. Là una scoperta trabacca vi offre un bicchiere di *kvass* con un pezzetto di ghiaccio per due *kopecks* (dei quali 5 fanno un soldo francese); è un'eccellente bevanda d'un acido vegetale assai piacevole, che tiene dell'acqua d' orzo limonata. Ivi è in vostro arbitrio il prendere un bicchiere di spumeggiante *kislistchee;* ovvero un garzone vi mesce da un vaso di ottone, inviluppato di flanella, un bicchiere di *sbitten*, che è un liquore caldo composto di miele e di spezierie con uno spruzzo di pimento; mentre un altro distribuisce da un vaso di cristallo il *klukva*, sugo dell'*Oxycoccus palustris;* od un venditore di pan pepato, fatto di grossolana farina di segale, sollecita la vostra attenzione, sinchè non siate interrotto da un altro che clamorosamente mena vanto del suo *pastelar*, composto di miele e pomi, per nulla ingrato al gusto. Ve' quell'uomo dallo sguardo tranquillo e dal logoro grembiale: egli aspetta pazientemente accanto alla sua tavola che il *moujik* venga a provvedersi della dura carne di cavallo ch' ei vende, il cui colore assomiglia a quello dell' *acajù*, con una fetta di pane nero, e sale, o di uova sode pel suo frugal desinare. Questa scena viene maggiormente animata dalle grida degli ambulanti venditori di stampe rozzamente disegnate, colorate di rosso e di giallo, e dei venditori di pantofole di Kazan o di *schlaf-rocks* (vesti da camera) di Tartaria disegnate a guisa di scialli, o di quella specie di focaccia chiamata *cringles* a Mosca. Aggiungi quelli che barattano gli *ikonas* col denaro, vale a dire le immagini dei loro santi che non possono vendere apertamente. Questi clamori ed urli, rinforzati dalle stridule gare delle donne che vendono o comprano, e dalla rauca voce di bottegaj che commendano le loro merci, presentano un vero quadro del *Tolkoutchoï Rijnok*. -- *Kharbsho tchai* (eccellente tè) è qui un grido comune e che si appone al vero, poichè non ho mai gustato un tè così fragrante; si paga 10 rubbli la libra, e viene per la via di terra. Aggiungi *Precrasnie sapagee* (ottimi stivali) vale a dire sino a che si calzano, -- *Sami louchie vino zdes*, l' ottimo dei vini.

Mi fermai da un librajo per recar meco una me-

moria della mia visita. Egli conosciutomi per Inglese, cavò fuori un volume del *Gentleman's Magazine* di circa 60 anni fa, come cosa che più doveva aggradirmi. Curioso di sapere quanto qui valesse, ne lo richiesi del prezzo: - *Dvatsat roubleï* « solamente venti rubbli! » ei subito rispose. Gli offersi un mezzo rubblo; ed egli vedendomi in sul serio, rispose « *Karasho, izvolté* » (benissimo, come volete).

Discostandovi da questi, vi si para innanzi una grata scena di frutti e di vegetali ammucchiati ai due lati, fragranti all'odorato e piacevoli all'occhio -- questo è il mercato delle frutta (*Ovoschnoï Rynok*). Frutta dell'Ukrania, pomi della Crimea, uva dell'Astracan, abbondanza di aranci e limoni, freschi prodotti dell'*Oxicoccus palustris*, cocomeri, lamponi. Da tutto ciò, eccetto i mastelli di putridi funghi e di *saur-kraut* (*Schtschi*), cibi favoriti e delicati pel Russo, risulta un quadro che contrasta piacevolmente col fervescente trambusto della folla che abbiamo lasciato. Circa cinquanta specie di funghi si mangiano impunemente in Russia, e non se ne annoverano che due o tre di velenosi. Qui inoltre vi hanno cetriuoli salati, piccoli e gialli d'una squisita freschezza e d'un gusto eccellente: li diresti un sorbetto naturale al gusto di limone. Havvi un'altra arcata detta *Moscotilnoï Riad*, ove vendonsi droghe e spezierie ed ogni sorta di radici e di sementi e corteccie e verghe e fiori, ed un'altra ancora che costituisce il mercato degli uccelli, -- uccelli d'ogni sorta, vivi e morti; tra gli altri i *Rapscha* ch'è la perniec dalla carne bianca, gufi e sparvieri legati per le gambe, ed uccellini tenuti in piccole gabbie rosse, poi senza alcun fallo un gran gatto nero, vero ipocrita che se ne sta quatto quatto accanto al padrone mostrandoglisi affezionato, e della sua affezione gli dà poi tosto prova, appena ch'egli ha volte le spalle, col divorarsi un qualche uccello di quel museo. « Perchè non ammazzate quel gatto? » chiesi ad uno di questi venditori. « Che ci ho io a fare? » ei rispose (*Stcho dielitt?*): questa è l'eterna risposta del rassegnato Russo, e significa: ciò mi farebbe jettatura, sarebbe mal augurio, mi porterebbe disgrazia. Così senza scomporsi ei riprese la sua occupazione, ch'era di gettare dalla bocca spruzzi di acqua su certi erbaggi per rinfrescarli: questi comporranno i pieni delle sue oche e dei suoi polli! I piccioni sono gli unici uccelli che qui non si pongono in vendita; si veggono invece svolazzare a stormi per le contrade, ed a stento cedono il passo ai viandanti. La superstizione vieta persino ai cuochi di cucinarli ad uso de' forestieri, perchè la colomba esprime un sacrosanto simbolo. Onde tutta Pietroborgo è una vasta colombaja, ove gl'intatti piccioni sen muojono di morte naturale quando ne vien loro il talento.

The Penny Magazine.

DELLA GELOSIA.

Articolo II.

Abbiamo nel primo articolo (F.° N.° 196) recato le opinioni dei filosofi intorno alla gelosia; ora ci tocca recare le pitture che ne fanno i poeti, i quali esprimono la filosofia colle immagini. Ma le citazioni qui ci occorrono alla memoria così frequenti e copiose, che ci è d'uopo ristrignerci anzi che allargarci.

La gelosia è da principio un sospetto, indi un timore, indi un martire, indi una frenesia e finalmente una rabbia. Con questa giusta serie di gradazioni l'ha definita l'Ariosto. Nelle prime sue fasi essa così vien descritta dal Tasso:

Geloso amante apro mill'occhi e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal che adombra, odo e rimiro.

Se apre un riso costei, se in dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà gli altrui lamenti
Accoglie, o muove un detto od un sospiro:

Temo ch'altri ne goda, e che m'invole
L'aura e la luce, e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.

Si nieghi a me, purchè a ciascun si nieghi:
Chè quando altrui non splenda il mio bel sole,
Ne le tenebre ancor vivrò beato.

Torquato Tasso, *nel Canzoniere.*

Questa gelosia è inseparabile dal vivissimo amore, e non offende l'obbietto amato. Essa è nel mezzo del suo cammino; ha già trascorso i segni del sospetto e del timore, ed è entrata in quello del martire: all'uscire da questo, entrerà ne' segni della frenesia, poi della rabbia, e diverrà il più orribile di tutti i mostri.

Il Tansillo accumula i paragoni per rappresentare la Gelosia nel quarto suo stadio.

O d'Invidia e d'Amor figlia sì ria
Che le gioje del padre volgi in pene;
Cauto Argo al male, cieca talpa al bene,
Ministra di tormento Gelosia!

Tesifone infernal, fetida Arpía,
Che l'altrui dolce rapi ed avvelene;
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior de la speranza mia!

Fiera da te medesma disamata,
Augel di duol, non d'altro mai presago,
Tema ch'entri nel cor per mille porte:

Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il regno d'Amor saria più vago
Quanto il mondo senz'odio e senza morte.

Luigi Tansillo, *nel Canzoniere.*

Il Marini ha più d'un sonetto sopra la Gelosia. Contentiamoci di trascriverne il seguente, notabile per la sua chiusa.

Tarlo e lima d'amor, cura mordace,
Che mi rodi a tutt'ore il cor dolente;
Stimolo di sospetto all'altrui mente;
Sferza de l'alme, ond'io non ho mai pace.

Vipera in vasel d'or cruda e vorace,
Nel più tranquillo mar scoglio pungente,
Nel più sereno ciel nembo stridente,
Tosco tra i fior, tra i cibi arpía rapace;

Sogno vano d'uom desto, oscuro velo
A gli occhi di ragion, peste d'Averno,
Che la terra avveleni, e turbi il Cielo;

Ove amor no, ma sol vive odio eterno;
Vanne a l'ombre d'Abisso ombra di gelo;
Ma temo non t'abborra anco l' Inferno.

G. B. MARINO, *nelle Rime Amorose.*

Insigne per evidenza e per vigore è la pittura che della Gelosia fa il Valvasone in un suo poema che nessuno ora legge. Riportare questi versi è poco meno che disseppellirli, e salvarli dall'obblivione.

Là dove con fangosa e livid' onda
Scende Cocito, e la campagna inferna
A l'empie Furie, ed a Pluton feconda
Di duol, di pianto e di mestizia eterna;
Vive una ninfa, e da l' iniqua sponda
Vola sovente a la magion superna:
Degna ben di quei lochi orridi e rei,
Nè men degni quei lochi anco di lei.

Là dove sta nel più riposto orrore
L' Erebo in sen de la gran madre antica,
Quinta suora a la Grazia ed a l'Amore
La partorì la Notte anzi nemica,
Allor che la Miseria anco e 'l Pallore
E l' Invidia, e la Fraude e la Fatica,
E la Fame e le Tenebre, e i Lamenti
Nacquer a danno de l'umane genti.

Le fan la chioma spaventosa e dira
Idre, ceraste e mille altri colùbri:
La bocca si querela, il cor sospira,
Gli occhi ha di pianto rigonfiati e rubri.
Quel ch'odia di trovar, ascolta e mira
Per palagi, per piazze e per delubri:
Ma l'appanna ogni senso un'ombra cieca,
Che 'l falso innanzi più che 'l ver gli arreca.

Cosa non è sì timorosa al mondo:
Trema, e via più che 'l freddo verno agghiaccia;
Nè meno anco uno sdegno furibondo
L'accende, e con reo stimolo la caccia:
Onde non ha tutto il tartareo fondo
Pena di sì crudele e strana faccia,
Nè che tanti contrarii insieme aggire,
Fiamma, gelo, odio, amor, temenze ed ire.

La vesta ha di color smarrito e perso,
E come suol Tesifone ed Aletto,
La cinge con un aspide a traverso,
Che lo rivolge il capo incontra il petto,
E sotto la sinistra mamma immerso
Co' denti il miser cor le tien ristretto;
Onde sorgono in lei gli usati guai,
Che nè notte nè giorno han tregua mai.

Non men che 'l crin, vibra ogni mano un bosco
Di mille orride serpi insieme miste:
E tutto alfin di serpentino tosco
L' inculto abito suo s'orna e consiste.
Dovunque passa si fa l'aer fosco,
E restan l'alme sconsolate e triste,
Sibilo sì crudel, fumo sì nero
Esce di bocca di quel vulgo fiero.

ERASMO VALVASONE,
ne' quattro Canti di Lancillotto e Ginevra.

Il sospetto, cagionato dalla gelosia, è tanto che si stende sino alle cose impossibili. Il che vien gentilmente tratteggiato ne' seguenti versi francesi di Pietro Cornelio.

Je suis jaloux, Psiché, de toute la nature:
Les rayons du soleil vous baisent trop souvent,
Vos cheveux souffrent trop les caresses du vent;
Dès qu' ils les flattent j'en murmure.
L'air même que vous soupirez
Avec trop de plaisir passe par votre bouche;
Votre habit de trop près vous touche;
Et sitôt que vous soupirez,
Je ne sais quoi qui m'effarouche
Craint, parmi vos soupirs, ces soupirs égarés.

Il Tasso e il Marini avean già espresso i medesimi sensi d'una gelosia delicata ma troppo suscettiva, che s' adombra di quelle cose ancora di cui gli altri non sogliono essere gelosi. Il primo dice:

Non solo il dolce suono
E l'accorte parole
Di che seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono
E l'aura e 'l vento e 'l sole
Mi fan geloso, e gli altri divi erranti.
Temo i celesti amanti,
E se ne l'aria io veggio
O nube vaga, o nembo,
Dico: or le cade in grembo
La ricca pioggia, e col pensier vaneggio.

Il secondo ha un intero sonetto su tal argomento. Egli dice che se spirano impetuosi venti, teme che Borea non rapisca la novella Orizia; che se piove, teme che Giove non rinnovelli per Lilla il fato di Danae:

Se miro il carro d'or lo Dio di Delo
Chinar ver l'onde, a te là dove sei
Temo non scenda, e non ti porti in cielo.
Temo ancor Teti stessa, o chiuso in lei
Celeste amante, e, tutto foco e gelo,
Temo gli scogli e 'l mar, non che gli Dei.

Questa poetica e leggiadra gelosia nulla ha che fare colla gelosia forsennata e brutale che fa il tormento dell' amatore e cangia in odio per lui l' amore della persona che n'è l' obbietto ad un tempo e la vittima. Quanto alla gelosia detta d' amor proprio che inferocisce senza amore, e senza ragione perseguita, essa è cosa sì vile che i poeti trascurarono di farne parola.

IL COMPILATORE.

(Prioria di Dunstable).

DUNSTABLE.

Dunstable è una piccola città della contea di Bedford, distante 33 miglia da Londra. Era anticamente luogo di molta importanza, e buon numero di medaglie di Antonino e di Costantino ed altre Romane antichità si scoprirono nelle sue vicinanze.

Pretendesi che il nome moderno di Dunstable *(giaciglio di Dun)* derivi da un certo Dun o Dunning, ladro famoso de' tempi di Enrico I, il quale Dun s'era coll'audace sua banda reso formidabile a segno che il Re fece atterrare una gran foresta per togliergli l'asilo, e vi fabbricò un castello intitolato Kingsbury. Enrico fece pure fabbricare una Prioria di canonici neri, alla quale egli donò la città di Dunstable e tutti i suoi privilegj nel 1131. I priori possedevano il diritto di vita e di morte. La Prioria venne poi abolita, e la sua chiesa ora serve di parrocchia. Questa chiesa, rappresentata nell'antecedente stampa, è un insigne lavoro di architettura Normanna, con ricchi ornamenti. Essa viene spesso citata dagli scrittori che trattano dell'architettura del Medio Evo.

The Penny Cyclopaedia.

OSSERVAZIONI

SULL' ARTE DEL CANTO

Non di rado veggiamo come un'ottima disposizione al canto può anche da se sola condurre ad una certa perfezione nel medesimo, qualora abbiasi spesso l'opportunità di ascoltare i bravi cantanti, e la cura di addestrarsi ad imitarli. Ma riflettendo che un tale esercizio si fa sempre dipendentemente dall'arte, e coll'aiuto di quello studio e di quella fatica necessaria a perfezionare le prime disposizioni naturali, ci potremo facilmente persuadere che la mancanza di una comunicazione verbale dei precetti, e di una opportuna direzione negli esercizii, deve necessariamente render più lungo un tale studio, e più penosa quella fatica. Oltredichè la ignoranza della lettura della musica ritenendoci circoscritti al canto di quelle sole melodie che ad altri odonsi cantare, nè potendo la nostra facoltà liberamente estendersi alla pronta esecuzione di qualunque pezzo musicale ci si presenti in iscritto, ancorchè conveniente alla propria capacità, se prima a guisa di un pappagallo non ne siamo istruiti, ne risulta evidente esser necessaria la direzione di un buon maestro, ed il preventivo acquisto di tutte le nozioni ed abilità che son proprie dell'arte.

Considerata la voce come uno strumento musicale, ella è generalmente reputata il più perfetto fra gli strumenti a fiato, ed il più che ci sia omogeneo. Alcuni naturalisti ravvisano nella voce uno strumento misto, cioè da corda e da fiato: poichè l'aria espirata per la compressione dei vasi aerei polmonari, traversando l'apertura nominata *Glottide*, e vibrando i quattro ligamenti che chiamansi *Corde Vocali*, genera i diversi suoni della voce. La modificazione poi della voce dipende dalla cavità del palato: e dalla azione della lingua, dei denti e delle labbra essa riceve le sue variate articolazioni.

Siccome fra i differenti individui non riscontrasi mai identità di conformazione nelle loro membra, così dalla varia costruzione degli organi inservienti al suono della voce ne deriva che ogni persona naturalmente colla propria voce emette un suono tutto suo proprio e particolare, che considerato in se stesso, può essere forte, debole, dolce, aspro, sordo, secco, pastoso... ecc., ed è tal qualità di suono che lo fa distinguere da ogni altro individuo, nella maniera istessa che egli distinguesi per la sua fisonomia.

Da questo pure ne segue, che molti sono dotati di una voce capace esclusivamente a parlare, e solo adatta al canto naturale, ma che non può piegarsi al canto perfezionato ed artificioso, in cui richiedonsi maggiori perfezioni negli organi, uniti alla squisitezza dell'orecchio, che è destinato a condurre la melodia a quella sede ove l'anima la sente. Può dunque accadere che gli organi della voce mal si prestino al canto mentre l'orecchio perfettamente costrutto sia capace a trasmetterlo all'anima: ed all'opposto la perfezione degli organi può rimanersi inutile, per la mancanza della necessaria sensibilità dell'udito.

Tutto questo abbiamo voluto accennare affinchè prima di intraprendere un tale studio, ciascheduno procuri di riscontrare se esistano in esso, almeno in un certo grado, quelle perfezioni naturali, che richiedonsi a ben riuscire nell'arte del canto. Un perito maestro ne sarà competente giudice, ed egli solo potrà riconoscere se per mezzo dello studio si possa giungere a moderare o togliere affatto quelle tali imperfezioni che si manifestassero: giacchè l'orecchio riceve perfezione e squisitezza dal continuo sentire e studiar musica, come tutti gli organi ricevono aumento di forza e destrezza dagli esercizii vocali.

Vi sono, come ognun ben sa, due generi di voci: cioè maschili, e femminili. In ciascuno di questi due generi vi si distinguono musicalmente tre specie: 1. Grave: 2. Media: 3. Acuta.

Voci Maschili

1. *Basso.*
2. *Baritono.*
3. *Tenore.*

Voci Femminili

1. *Contralto.*
2. *Mezzo Soprano.*
3. *Soprano.*

La voce di basso, e la voce di soprano, limitano i due punti estremi della estensione generale di tutte le voci: il basso per rapporto ai suoni gravi: il soprano per i suoni più acuti.

Spesso si incontrano alcune belle voci che nel loro stato naturale non si trovano appartenere decisamente a veruna delle classi indicate. Egli è allora che richiedesi molta cura per ridurle collo studio a quella specie a cui esse più inclinano. Il voler forzare una voce a diventar soprano, allorchè ella inclinerebbe piuttosto a divenire un buon contralto, o viceversa, egli è uno sbaglio da produrre il guasto totale della voce medesima, e forse anco qualche danno alla salute dell'individuo. Lo stesso intendasi per le voci mascoline.

Tutti i maestri di canto riconoscono necessaria la conveniente apertura della bocca del cantante in una posizione tale ad un bel circa come se ella si movesse naturalmente al riso. Il rimanente del corpo vuol essere ben composto senza contrazioni, e senza che appaia sforzo veruno nella emissione del fiato e nelle diverse conformazioni che devono prendere la bocca e le narici, secondo l'acutezza o gravità dei suoni da intonarsi.

Diverse sono le opinioni dei fisiologi per riguardo alla formazione od intonazione dei suoni musicali colla voce. Chi la crede dipendente dagli stringimenti e dalle dilatazioni della glottide; chi dalla tensione maggiore o minore delle corde vocali; chi da ambedue queste azioni riunite. In qualunque maniera ciò accada, l'esperienza ci assicura che un lungo ed accurato studio sulla scala diatonica, e sulla scala cromatica, conduce non solo alla precisa e netta intonazione dei suoni, ma fissa ancora la estensione in quel determinato grado che chiamasi *Registro della voce.*

In ogni voce si riscontrano due registri, cioè registro di petto, e registro di testa: ossia voce di petto, e voce di testa. Il tenore ha per lo più sì differenti questi due registri, ch'egli è obbligato ad un lungo studio per nascondere la mostruosità che s'incontra nel passaggio dall'uno all'altro. Tutta l'arte riducesi a procurare di render debole più che si può l'ultima nota di petto, e rinforzare al più possibile la prima corda di testa, da cui ha principio il registro che nelle voci maschili chiamasi volgarmente *Falsetto.*

L'ultima nota di petto ordinariamente è il *Fa* sopra *la* posta nella chiave di tenore, e la prima nota di testa o di Falsetto è il susseguente *Sol* nel primo rigo finto. Il *Fa diesis* che trovasi in mezzo a queste due note, non appartenendo decisamente a veruno dei due registri, lo chiamarono gli antichi la *Corda nemica.* Trovansi ancora bellissime voci di tenore, che estendono il loro registro di petto al *Sol*, al *La*, ed anco al *Si bimolle.* Nel basso raramente si fa uso del registro di testa, nel quale per lo più è assai ingrato: e nelle voci femminili, egli non è sì differente, come nel tenore e nel basso, da meritare un lungo studio affine di riunirlo colla voce di petto.

Con l'esercizio delle scale la voce aumenta di forza e di rotondità, purchè si abbia cura di trattenersi sopra ogni nota il più lungo tempo permessoci dalla respirazione: cioè a dire, ogni nota di queste scale deve essere almeno una semibreve, ed il movimento della misura dovrà ridursi al maggior grado di lentezza possibile.

La flessibilità della voce si sviluppa con questo medesimo esercizio, allorchè ciascun suono si eseguisca in tutti i gradi di forza possibili. Ove incominciando a cantar pianissimo ogni nota, e quindi rinforzandola per gradi insensibili, fino che sulla metà si giunga al fortissimo, e quindi decrescendo nella maniera istessa, si arrivi in fine allo stesso pianissimo con cui si è inco-

minciata, si ottiene: 1.° il *Portamento di Voce;* 2.° la *Messa di Voce;* 3.° il *Filar della Voce.* Se ogni suono della scala diatonica s' intuoni col massimo grado di forza passando insensibilmente al pianissimo, si perverrà con questo, e coll' esercizio precedente, ad *impostar la Voce* in qualunque grado di forza.

Coll' accelerar poi la misura, e col ridurre le note ai valori minimi, si ottiene dai medesimi esercizi sulle scale, e sui varii salti diatonici, l' agilità della Voce, e la netta esecuzione degli ornamenti melodici, cioè dell'appoggiatura, del gruppetto, del trillo, come pure l'arte di legare e di staccare le note, ecc. ecc. In questi, come in tutti gli altri esercizii destinati allo sviluppo della Voce, non si pronunziano i nomi delle note come nel solfeggio, ma si intonano tutte colla medesima vocale *a:* ciò chiamasi *Vocalizzare.*

Tostochè abbia acquistato la voce quelle perfezioni e quelle attitudini sopraindicate, si dovrà applicare il vocalizzo a quei solfeggi, destinati espressamente ad infondere il gusto del bel canto. Egli è qui che si richiede la maggior cura nell'accentuazione, e nella interpunzione della melodia. Essa ha le sue proposizioni, le sue frasi, periodi, sentenze ecc. ecc. come il discorso, le quali è necessario differenziare acciocchè un senso non si confonda coll'altro.

I riposi della melodìa, come quelli dell'armonìa, si chiamano *Cadenze.* Il riposo assoluto, necessario a render compito il senso melodico, risultante da una o più idee analoghe che tutte insieme ne formino una sola, chiamasi *Cadenza perfetta,* ed il senso proveniente dalla totalità delle idee, che viene determinato e chiuso colla cadenza perfetta, vien detto *Periodo.* L' ultima nota della cadenza perfetta è sempre la tonica del modo principale, o veramente di quei varii modi che si percorrono e si stabiliscono onde servire alla varietà nel corso di un pezzo di musica.

La cadenza più debole, che separa una frase dall'altra o un ritmo dall' altro, componenti un medesimo periodo, si chiama *Mezza cadenza.* La mezza cadenza può avere per ultima nota o la quinta o la settima o la seconda o la terza nota della scala di quel modo in cui uno si trova.

Quarto di cadenza è quel riposo minimo che separa i piccoli membri, che diconsi i *disegni melodici* della stessa frase o ritmo. I quarti di cadenza risultano, talora da brevi pause, talora da note di più lungo valore, talora anche rassomigliano alle mezze cadenze ed anco alle cadenze perfette. Egli è il senso melodico che fa distinguere i minimi dai grandi riposi della melodia.

Siccome il riprender fiato non può che interrompere la successione e la collegazione dei suoni, così per non separare ciò che deve strettamente rimanersi unito, e per non unire ciò che merita di essere differenziato e disgiunto, rendesi necessario che la respirazione sia riserbata alle diverse cadenze nelle quali il riprender fiato è veramente opportuno, nè ivi arreca inconveniente, ancorchè la nota tenuta che formi il quarto di cadenza non abbia a rigore tutta la sua lunghezza di tempo. L'arte di giustamente distinguere i disegni, le frasi, ed i periodi, che serve a rappresentare per così dire in rilievo la melodìa, chiamasi *Fraseggiare.*

Rimane ora a parlare della conveniente sillabazione nel canto circa alla quale sarà utile l' osservare: che l'azione della lingua, dei denti, e delle labbra, cagione delle differenti articolazioni della voce da cui nasce la pronunzia delle sillabe e dei vocaboli, sta nel parlare ordinario in adeguata proporzione coll' azione della glottide, delle corde vocali, e di qualunque altro organo inserviente alla voce. Ora siccome cantando l'azione di queste ultime parti è molto più energica e forzata che nel parlare ordinario, così anche l' azione della lingua, dei denti e delle labbra, deve essere nel canto del pari, e nella proporzione istessa, più energica e più forzata di quello che non lo sia nel parlare, affinchè odansi distinte quelle parole che il cantante pronunzia.

Per difetto di simili avvertenze, c' imbattiamo spesso a sentire alcuni cantanti suonar di gola, e così invece di risvegliare in noi per mezzo del canto affetti determinati (unico scopo prefisso nella unione della musica colla poesia), ci lasciano essi in quella medesima indeterminazione in cui rimanghiamo ascoltando la nuda melodìa che traggasi da un Flauto o da un Oboe. La nitida pronunzia dei monosillabi nei preventivi studii del solfeggio conduce alla bella sillabazione del canto, la quale potrebbesi ancora maggiormente perfezionare coll'addestrarsi separatamente a pronunziare le parole con molta lentezza, procurando nel tempo medesimo di rendere più marcate e decise le diverse azioni delle parti concorrenti alla sillabazione.

Quanto abbiamo esposto appartiene alla parte meccanica e tecnica dell'arte del canto, che è la sola da potersi assoggettare all'insegnamento: ma vi ha un'altra parte di quest'arte medesima, che non si può dimostrar con regole. Ella consiste nell'animare il canto e caratterizzarlo in tal maniera, che ne risulti la giusta espressione analoga ai varj sentimenti. A ciò richiedesi una ricca fantasia, una libera e franca immaginazione, un sentimento profondo e l'intima penetrazione di ciò che prendesi ad esprimere, affinchè egli sia reso con tutte quelle giuste modificazioni di cui è suscettibile, ed operi sul cuore dell'uditore.

Luigi Picchianti.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

18 febbrajo 1558. -- Morte di Eleonora d'Austria, regina di Portogallo e poscia di Francia.

Eleonora d'Austria, sorella primogenita di Carlo V, e figliuola dell'arciduca Filippo, nacque in Lovanio nel 1498. Federico II, fratello dell' Elettore Palatino, che vivea alla Corte di Carlo, fu preso dalla bellezza di Eleonora, e fu castamente da lei corrisposto; ma essendosi il fratello della principessa accorto di una tale passione, allontanò Federico, e diede la sorella in isposa al Re di Portogallo, Emmanuele nomato il *Grande e l' avventuroso*, perchè avea sollevata la sua monarchia al più alto grado di gloria e di potenza. Quantunque Eleonora non potesse amare un principe provetto, infermo e gobbo, pure visse seco lui concordemente, e dopo la morte del medesimo, avvenuta nel dicembre del 1521, ritornò alla Corte di Carlo V, il quale in sulle prime avea concepito il disegno di sposarla al Contestabile di Borbone, cui volea dare la Provenza dopo averla eretta in regno. Ma la vittoria di Pavia e la cattività di Francesco I. lo fecero cangiar d'avviso; giacchè la destinò per isposa al re di Francia, il quale recuperata

la libertà, indugiò a celebrare le nozze fino al luglio del 1530. Eleonora fu accolta alla Corte Francese colla più grande magnificenza; i poeti la celebrarono con ogni maniera di componimenti; e de Béze in un epigramma cantò *che ella era bella al par di Elena, e la sorpassava in ciò che quella era cagione di liti, ed essa le spegneva.* Ciò nulla ostante Eleonora non trovò in Parigi quella felicità che avea gustata in Lisbona; perciocchè quantunque il marito la onorasse, pure le recò gravissimi dispiaceri coll'anteporle sempre qualche rivale.

Narrasi che le sventure di Francesco I, prigioniere di Carlo V in Madrid, avessero commosso ad amore per lui l'animo di Eleonora. Ella portò in dote alla Francia la pace ed a Francesco I i suoi figliuoli ch'erano a Madrid in ostaggio, ed a' quali ella mostrò poi sempre la benevolenza di una madre. Ma Francesco I, che l'avea sposata per politica e per ricuperare i suoi figlinoli, non vide mai altro in lei se non la sorella di Carlo V, suo perpetuo rivale. Oltre l'angoscia di non trovar corrispondenza al conjugale suo amore, Eleonora avea sempre il cuore amareggiato dal veder sempre in guerra o in discordia le due persone a lei più care, il fratello e il marito. La consolarono alquanto l'abboccamento de'due monarchi ad Acquamorta, e il passaggio per la Francia di Carlo V. Il buon accordo de' due sovrani era la più viva brama del suo cuore; a ciò tendevano le sue sollecitudini; ma dopo qualche lampo di pace si raccendeva più fiera tra loro la guerra.

Eleonora rimase vedova per la seconda volta. Dopo la morte di Francesco I, ella si ritirò prima ne' Paesi Bassi, indi presso a suo fratello in Ispagna, dove morì a Talavera. Ell'avea sposato nel 1519 il re di Portogallo che morì nel 1521, e nel 1530 il re di Francia che morì nel 1547. L'impresa di questa principessa era una fenice col motto: *unica semper avis*, impresa, dice uno storico, troppo fastosa per la modestia di Eleonora.

Dizionario delle Donne celebri. -- Effemeridi storiche e politiche. -- Biografia universale.

SULLA DIFESA DELLE CAPITALI,

PENSIERI DI NAPOLEONE.

« Napoleone aveva avuto spesse volte il pensiero di fortificare le alture di Parigi, specialmente quando ritornò dalla campagna d'Austerlitz. Il timore d'inquietare gli abitanti, gli avvenimenti che succedettero con tanta rapidità, impedirono di eseguire questo progetto. Egli pensava che una grande capitale era la patria del fiore della nazione, il centro dell'opinione, il deposito delle cose più preziose: è veramente la più grande contradizione il lasciar un punto tanto importante senza difesa immediata. Nei tempi di sventura e di calamità, gli stati mancano sovente di soldati, ma non mai d'uomini per la difesa interna. Cinquanta mila guardie nazionali, e due o tre mila cannonieri saranno bastanti a difendere una capitale fortificata contro un esercito di 300,000 uomini. Queste 50,000 guardie nazionali, in rasa campagna, sarebbero disperse alla prima carica di qualche migliaja di cavalli; ma dentro le fortificazioni, le donne, i ragazzi possono aumentare i mezzi di difesa. Genova ha dato quest'esempio nel secolo passato. La Repubblica di Venezia ha dato l'esempio, tutto nuovo all'Europa, d'un governo, che ha durato undici secoli, perchè ha avuto la sua capitale inespugnabile. Parigi per dieci o dodici volte è stato salvato dalle sue muraglie. Se nel 1814 Parigi fosse stato una piazza forte, capace di resistere otto soli giorni, quale influenza non avrebbe prodotto sugli avvenimenti del mondo! Se nel 1805 Vienna fosse stata fortificata, la battaglia d'Ulma non avrebbe deciso della guerra. Se nel 1806 Berlino fosse stato fortificato, l'esercito sconfitto a Jena si sarebbe ritirato sotto la sua capitale, l'esercito russo l'avrebbe raggiunto, e la monarchia prussiana avrebbe conservato i suoi stati: quando si salvano le capitali, i governi non posson perire ». *Comentarj di Napoleone.*

Un mercatante cristiano diede parecchie some di seta a un cameliere turco, o moro che si fosse, acciocchè d'Aleppo in Costantinopoli le conducesse; e si mise egli con esso lui in viaggio: ma essendosi quasi a mezza strada gravemente infermato, mandò il cameliere innanzi. Questi giunto in breve in Costantinopoli, e stimando forse, perchè non ne aveva nuova, che il mercatante fosse morto, vendette la roba, e si mise a fare il mestiere di Michelaccio, come si suol dire. Arrivò finalmente il cristiano, e con gran fatica trovò costui, e li domandò la sua roba; e non ne potendo trar costrutto, perchè quegli di esser mai stato cameliere, non che altro negava, il fece citare innanzi al Cadì. Disse allora il Cadì al cristiano: e ben che domandi tu? Signor, rispose egli, io domando venti balle di seta, consegnate da me a costui in Aleppo. Che rispondi, disse il Cadì al turco, tu a questo? Di non saper nulla nè di seta, nè di camelli; nè aver mai conosciuto o veduto a miei dì costui. Come provi, soggiunse il Cadì al cristiano, tu la tua intenzione? Non potendo esso, per lontananza di Aleppo, e perchè la malattia l'aveva impedito di accompagnare il cameliere, la sua giusta pretensione provare; il Cadì disse all'uno e all'altro, che li parevano amendue bestie, e che perciò se li levassero d'innanzi, e lor voltò le spalle. Mentre se ne andavano via, egli fattosi a una finestra, gridò assai forte, e disse: o cameliere. Il turco, colto all'improvviso, si voltò al nome del mestiere che soleva fare. Allora il Cadì, fattolo ritornare indietro, il condannò, come convinto dalla fraude, a pagar la seta al cristiano, e ad altre pene. Non credo che Bartolo con tutta la sua dottrina, o Baldo con tutta la sua sottigliezza avesse così fatta lite saputo con più accuratezza terminare. *Giovanni Botero.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 347.) ANNO OTTAVO (27 febbrajo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Circo romano, a Lillebonne).

LA GALLIA ANTICA —

LILLEBONNE.

Poco si conosce della Gallia sino a' tempi di Cesare, che la trovò principalmente occupata da tre schiatte — i Belgi che abitavano il paese a settentrione e settentrione-levante, i Celti che vivevano nell'occidente, nel centro e nel mezzogiorno, e gli Aquitani che dimoravano nelle parti a mezzogiorno-ponente. I Celti n' erano probabilmente gli abitatori più antichi. Contro la Gallia mossero i Romani assai per tempo le conquistatrici lor armi; nell'anno 104 avanti l' E. C. i loro eserciti vi furono segnalatamente disfatti. Ma Cesare cinquanta anni avanti l' E. C. ridusse tutto quel paese sotto il dominio romano. Lasciamo ora che favelli un grande istorico.

« L'antica Gallia, comprendendo tutto il paese che è tra i Pirenei, le Alpi, il Reno e l'Oceano, era più estesa che la Francia moderna. Ai dominj di quella possente Monarchia, con i suoi acquisti dell'Alzazia e della Lorena, conviene aggiungere il ducato di Savoia, i Cantoni degli Svizzeri, i quattro Elettorati del Reno, ed i territorj di Liegi, Lucemburgo, Hannonia, le Fiandre ed il Brabante. Quando Augusto diede leggi alle conquiste di suo padre, introdusse una divisione della Gallia adattata al progresso delle legioni, al corso dei fiumi, ed alle principali distinzioni nazionali di un paese che avea contenuto più di cento Stati indipendenti. La costa marittima del Mediterraneo, la Linguadoca, la Provenza e il Delfinato ricevevano il loro nome provinciale dalla colonia di Narbona. Il Governo dell'Aquitania si stendeva dai Pirenei fino alla Loira. Il paese tra la Loira e la Senna era chiamato Gallia Celtica, e presto trasse un'altra denominazione dalla celebre Colonia di Lugduno o Lione. La provincia Belgica giace di là dalla Senna, e più anticamente era stata limitata solamente dal Reno, ma poco avanti i tempi di Cesare, i Germani, abu-

sando della loro superiorità di valore, avevano occupata una considerabile porzione del territorio Belgico. I conquistatori romani abbracciarono molto volentieri un'occasione così lusinghiera, e la frontiera gallica del Reno, da Basilea a Leida, ricevè i pomposi nomi di Germania superiore e inferiore. Tali, sotto il regno degli Antonini, erano le sei province della Gallia, la Narbonese, l'Aquitana, la Celtica o Lionese, la Belgica e le due Germanie.

» Lo spirito di miglioramento aveva passato le Alpi, e si sentiva perfino nei boschi della Britannia, che a poco a poco erano scomparsi per dar luogo a comode ed eleganti abitazioni. Jork era la sede del governo, Londra già si arricchiva col commercio, e Bath andava celebre pel salutare effetto delle medicinali sue acque. La Gallia poteva vantarsi delle sue mille dugento città, e sebbene molte di queste nelle parti settentrionali, senza eccettuarne Parigi stessa, fossero poco più che rozzi ed imperfetti borghi di popol nascente, le province meridionali nondimeno emulavano l'opulenza e l' eleganza italiana. Molte eran le città della Gallia, Marsiglia, Arles, Nimes, Narbona, Tolosa, Bordò, Autun, Vienna, Lione, Langres e Treveri, l' antica condizion delle quali potrebbe benissimo e forse con vantaggio gareggiare con il loro stato presente ».

Ma i Barbari, nel regnare di Valeriano e di Gallieno, indi sotto i successivi imperatori, passarono il Reno ed afflissero e guastarono la Gallia colle loro scorrerie che si estesero da questo fiume sino ai Pirenei.

Le vittorie di Giuliano sospesero per breve tempo le irruzioni de' Barbari, e differirono la rovina dell' impero.

» La sua salutare influenza fece risorger le città della Gallia, ch'erano state sì lungo tempo esposte a' danni della discordia civile, della guerra coi Barbari e della domestica tirannia; e s' eccitò lo spirito d' industria colla speranza del premio. L'agricoltura, le manifatture ed il commercio di nuovo fiorivano sotto la protezion delle leggi; e le *Curie*, o corpi civili, eran nuovamente piene di utili e rispettabili membri: la gioventù non temeva più il matrimonio, nè i conjugi temevan più la posterità; si celebravano le pubbliche e private feste colla solita pompa; ed il frequente e sicuro commercio delle province spiegava l' immagine della nazionale prosperità. Giuliano dovea sentire la general felicità della quale era l'autore; ma egli vedeva con particolare soddisfazione e compiacenza la città di Parigi, sede del suo invernal soggiorno, ed oggetto anche della sua parziale affezione. Quella splendida capitale, che adesso contiene un vasto territorio da ambe le parti della Senna, era in principio ristretta alla piccola isola, che è nel mezzo del fiume, da cui gli abitanti eran forniti d'acqua pura e salubre. Il fiume bagnava il piè delle mura, e la città non era accessibile, che per mezzo di due ponti di legno. Dalla parte settentrionale della Senna stendevasi una foresta; ma al mezzodì il suolo, che adesso ha il nome dell'Università, fu insensibilmente coperto di case, e adornato d' un palazzo, d'un anfiteatro, di bagni, d'un acquedotto e d' un campo Marzio per esercizio delle truppe Romane. Il rigore del clima era temperato dalla vicinanza dell'Oceano; e con qualche precauzione, insegnata dall'esperienza, si coltivavan con frutto le viti ed i fichi. Ma negli inverni crudi la Senna si ghiacciava profondamente; ed i grossi pezzi di ghiaccio, che scorrevan giù pel fiume, potevano da un Asiatico paragonarsi a' massi di bianco marmo, che s'estraevano dalle cave della Frigia. La licenza e corruzione d' Antiochia richiamava alla memoria di Giuliano i semplici e severi costumi della sua cara Lutezia, dove i divertimenti del teatro erano incogniti, o disprezzati. Egli confrontava acceso di sdegno gli effeminati Sirj colla brava ed onesta semplicità de' Galli, e ne obbliò quasi l' intemperanza, ch'era l'unica macchia del carattere Celtico. Se Giuliano potesse adesso visitar di nuovo la capitale della Francia, potrebbe conversar con uomini di scienza e di grande ingegno, capaci d' intendere e d' istruire uno scolare de' Greci; potrebbe scusar le vivaci e graziose follie d' una nazione, il cui spirito marziale non si è mai snervato dalla propensione al lusso; e dovrebbe applaudire la perfezione di quell' inestimabil arte, che ammollisce, raffina, ed abbellisce il commercio della vita sociale (1) ».

Nel tramonto del Romano impero la Gallia divenne la preda dei Barbari che lo rovesciarono, e solamente verso il 481 Clodoveo, re de' Franchi, vi rinnalzò un trono nazionale. Clodoveo può riguardarsi come il vero fondatore della monarchia francese. Egli morì nel 511.

Tra le città francesi che conservano preziosi avanzi della magnificenza Romana è notevole Lillebonne, città posta nel dipartimento della Senna inferiore. Essa è l' antica *Juliobona*, capitale dei Caleti, prischi abitanti dell'odierno paese di Caux. Cadde *Juliobona* in rovina ai tempi barbarici, e giacque quasi ignorata e deserta sino a' giorni dei Normanni, i quali attirati dalla bellezza della sua giacitura vi fabbricarono alcuni castelli, tra' quali il grandioso d' Harcourt. Lillebonne, cresciuta poi al grado di piccola città, acquistò, da cinquant'anni a questa parte, gran nome tra gli archeologi per le reliquie romane ch'essa rinserra.

Vi si scoprirono un circo, le terme, parecchie statue di bronzo e di marmo, iscrizioni, medaglie, tombe, urne funerali e molte altre cose appartenenti all'antica Juliobona. L'annessa stampa esprime lo stato presente del circo.

GIACOMO LENTI.

(1) *Gibbon's Decline and Fall.*

MEHEMED ALI.

Si parla di Mehemed-Alì, e molti s' affliggono delle sue perdite; ma non v'affliggete; Mehemed-Alì anch'egli è un barbaro.

Di sapere le nuove invenzioni non è curioso, d' introdurle non è bramoso. Saper di lettere e d' istoria e di altre simili discipline giammai non appetì, nè in belle arti ha egli gusto. Vero è che dietro molteplici suggerimenti fecesi venire qualche macchina, ma rugginosa ed abbandonata da lunghi anni se ne giace. Egli si fa venire i nostri giornali, e ne vidi piene zeppe le tavole; ma stanno nella sala de' Dragomanni, che sbadatamente talvolta vi buttano gli occhi sopra. Egli s' è fatto edificare una casaccia, ma in cambio lascia a libito abbattere gli antichi monumenti, che da vero Vandalo dispregia, anzi egli stesso diroccа; come fece poco lontano dal Cairo, dove, essendovi un canale da valicare per poche carra dell' esercito, ordinò che vi si facesse un ponte, togliendo per questo i materiali dalle colonne, dai capitelli, dagli avanzi insomma d'un vicino sacro antico edifizio; ma la barbarie dove più si palesa, gli è nel governo del suo popolo.

Non parlo della Soría, paese che soggiogato colla forza, fu tenuto, sino alla recente liberazione, colla forza, sebbene mormorando e spiando ogni occasione di rivoltarsi contro al suo tirannico padrone. Quante volte non sentii, e dal pastore della tenda, e dal signor delle città, e dal franco artefice o negoziante piangere e desiderare i bei tempi del Turco, imprecando contro del suo oppressore! « Dura condizione, mi diceva il Console Imperiale... ch'ella non può appieno conoscere; ma tutta io veggio quanto è trista, quella che aggravò questi paesi infelici. Io avevo grandi tenimenti verso *Hama* con che tentavo di rendere migliorie al paese; ma dappoichè si mutò di signoria, cominciarono le cose ad andarne in precipizio, nè più voglio, o volendo posso attendere a quelle cure. Le poche campagne sonò abbandonate dall'agricoltore, i commerci sono languenti, e 'l popolo freme di rabbia e di dolore ».

Ma gli è nell' Egitto, nel proprio suo stato, che conviene andare, ed avere, come posto il piè nelle aule, così riposato sotto la povera capanna, e allora si conoscerà l' oppressione, che s' aggrava sopra il popolo; e quella che ogni dì più cresce turpe miseria. Crescono i balzelli ed ai vecchi si aggiungono i nuovi, nè nulla restando al povero Arabo, ogni cosa ne va al suo padrone, che insieme ammucchia per vendere a più grandi masse e far tesori, e con quelli mantenere i sostegni del suo tirannesco potere; vo' dire gli eserciti: servo alla gleba, e peggio, nemmanco il pane, il pane gli rimane del suo sudore. Allora per aggiunta gli sono strappati i figliuoli ancora ragazzi, e trascinati all' esercito, o gettati sulle navi dell' armata. Allora gli sono i pianti crudelmente puniti, allora odio e tema a un tempo nascegli in cuore contro al padrone cui quanto abborrisce, altrettanto paventa. E questi ha cura di non lasciar raffreddare questo timore, e con nuovo mele quotidiano fa sì che tremino sempre come il paziente sotto alla mannaja, che sa molto bene, sì egli che 'l figlio, sopra i colli della gente maneggiare.

Diffatto egli è Turco, e gli schiavi suoi sono Arabi.

Non crediate che io parli per passione, quasi m' abbia contro di lui qualche particolare motivo di risentimento, no certo. Che se alcuna cosa a lui in privato io debbo, ella non è che lode; ma parlo perchè le pubbliche debbono stare sopra alle cose private, ed in tutte regnare la verità. Per la quale a quel modo che ora 'l dissi barbaro, dico adesso, che lode di Mehemed se non è uno spirito gentile amante del progresso e dell' incivilimento, lo sono un'energia d' indomato carattere, e molto naturale ingegno. E ben lo dimostra la sua testa magnifica, quadra, prominente, con occhi scintillanti, ne' quali si legge la finezza e la fierezza dell'animo ad un tempo. Presso agli 80 anni, pieno di vigore e di forze, di continuo a cavallo sovra cui vidilo balzare d'un salto colla leggerezza d'un destro e brioso giovinotto, affabile, e nel dir sugoso, mostra in ogni cosa sia la forte natura sua nata al comando, sia l' ingegno che ebbe per natura grande. — E per questo facilmente impara, e le cose imparate ritiene; in accorgimenti, fui per dire, maestro, sicchè le sue mire (sino a che tradito non fu da' Franchi), sempre vaste, fallirono di rado.

Per quella surse di mezzo a quella endemica orientale indolenza, e di umile soldatello si levò per gradi al potere supremo; per quella fe' strage de' Mammalucchi, che gli destavano gelosia d' impero, si fece al suo sultano ribelle, domò Arabi e Turchi, e rise delle tarde nostre politiche, non badò alle minaccie, e sfidò baldanzoso le armi. Ogni suo studio perciò fu di rendersi contro al Signor suo, ed a' proprj sudditi forte; dagli Europei, giovandosi intanto del loro sapere ed amicizia, con quelle stesse armi, che gli somministravano, indipendente. Indi ogni novità che introdusse, ad altro non si rapportò se non se alla formazione e migliore stato non del popolo ma di un esercito.

Fece venire medici, ma i medici furono per l' esercito; fondò rozzi principj più d' ergastoli, che di scuole, ma fu per l' esercito; instituì abbozzi d'ospedali, ma fu per l'esercito; trasse Europei ad insegnare, ma fu per l' esercito, che ne abbisognava; innalzò un cristiano francese rinnegato al titolo di Bassà, ma fu quegli che cominciò ad ordinargli l'esercito. Artefici d' arme chiamò e trattiene; fucili e cannoni comperò e fece fare; ma sono armi, egli è per l'esercito; trasse profitto delle naturali ricchezze del paese in nitri e zolfi, ma fu per polveri per l' esercito; comperò a caro prezzo e fece costrurre navi, ed introdusse e fece fare bastimenti a vapore di legno e di ferro, ma non fu pel commercio, ma sì per l'esercito.

E con tutto questo credete voi che il suo esercito sia terribile?

Egli non lo è . . .

CESARE DALMAZZO.

DE' GIARDINI ANTICHI E MODERNI.

ARTICOLO III.

(Vedi pei due primi articoli i Fogli N.° 195 e 196).

Ci pareva aver detto abbastanza de' giardini antichi quando ci corse alla memoria la graziosissima descrizione di un giardino greco, o copiato dal vero o immaginato ei si fosse, che si legge negli *Amori pastorali di Dafne e Cloe,* romanzo di Longo Sofista. Nè vogliamo di essa far privi i nostri lettori, tanto più che ci serve a dar un saggio della leggiadrissima traduzione che di quegli *Amori* fece Annibale Caro.

» In questo tempo venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che 'l padrone, pochi giorni avanti la vendemmia, visiterebbe la villa per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata l'estate, e cominciava l'autunno; per che Lamone, di corto aspettandolo, si diede ad assettare le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch'egli vedea, diletto prendesse. Purgò le fontane, perchè l'acque fossero limpide; sgombrò lo stabbio della corte, perchè lo puzzo non lo noiasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse. Era questo suo giardino, ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia trecento (1) e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d'un gran piano si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e d'altri di questa fatta. Avea dall'un dei lati un alboreto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno di essi invece di vite un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l'attorniavano, ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro; ma nell'alto i rami si toccavano, e s'inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi e le terzanelle; insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso, era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio di Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni; e per tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano, e a quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto che mestiero faccagli, lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea già trovata per uso de' fiori; ed avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava (1)».

Accomiatiamoci ora dagli antichi, per trapassare ai giardini del Medio Evo e ai moderni.

Nel Medio Evo per ritrovare la magnificenza ne' giardini ci convien ricorrere agli Arabi. E poichè l'orientale lor gusto era uguale così ne' Califfi di Bagdad come in quelli del Cairo e di Cordova, e dura tuttavia, benchè meno sfoggiato, in alcune Corti d'Oriente, porgeremo il ragguaglio de' giardini di Abderamo III, il più splendido de' Califfi Arabo-Ispani.

» In questo intervallo (verso il 934), Abderahman finì un palazzo che facea fabbricar due o tre leghe di sotto di Cordova, in riva al fiume. Quivi era una villa dove passava l'estate e l'autunno, allettato dalla bellezza del sito, dalla freschezza dell'acque, dalla densa ombria, e da superbi giardini. Cominciò a mutar quel casino in palagio, poi il palagio fu cinto di begli edifizj, vasti abbastanza per contener la guardia e gli officiali di palazzo: poco a poco altre abitazioni sorsero là intorno, molte famiglie vi si piantarono, e si formò una città, che esso chiamò Medina Azhara dal nome d'una delle sue donne predilette. Le volte del palazzo dicono fossero sostenute da quattro mila e tre cento colonne di varj marmi finamente scolpiti; i pavimenti pur di quadrati di marmo a scompartimenti di vario colore; le mura incrostate al modo stesso; la soffitta dipinta ad oro ed azzurro; le travi di legno prezioso, lavorate con grand'arte. Nelle vaste camere, fontane d'acqua dolce zampillavano in vasche di marmo. In mezzo a quella che chiamavano Sala del Califo, ven era una di diaspro, e dal mezzo dell'acque usciva un cigno d'oro fabbricato a Costantinopoli, sopra la cui testa era sospesa una grossissima perla, donata dall'imperatore Leone ad Abderahman. Accanto al palazzo si trovavano giardini a frutteti, e boschetti di lauri e mirti, cinti da ruscelli che ne seguivano i contorni, e faceano specchio ai rami degli alberi, al cielo e alle nubi di porpora. In mezzo de' giardini sur

---

(1) *Il Caro ha lasciato i numeri in bianco: nel greco v'è uno stadio, misura prossima alla qui assegnata.*

(1) *Ragionamento quarto*

un' eminenza donde la vista spaziava libera per tutta la campagna, era alzato un padiglione, ove il re prendea riposo tornando dalla caccia, e che era sorretto da colonne di marmo bianco, coi capitelli riccamente dorati. In mezzo ad esso scorreva in una vasca di porfido una fontana di vivo argento, il cui tremolio rifletteva lontano tutti i fuochi del sole quando era da' suoi raggi percosso. Molti bagni eleganti, distribuiti ne' giardini, ne crescevano la delizia. Tende e tappeti, tessuti d'oro e seta, rappresentavano paesaggi ed animali ».

» Abderahman aveva ajutato l'amor de' sudditi suoi per migliorare i terreni: dovunque il bisogno l' esigesse, veniva in loro ajuto, scavando canali, serbatoj, acquedotti, favorendo in ogni miglior guisa le imprese de' coltivatori. Egli medesimo ne' suoi vasti e magnifici giardini mostrava il più bell' esempio di quanto può l' industria umana; e vi si vedeano le piante d' Africa mescere il fogliame colle europee: palme, pistacchi, banani frondeggiar accanto al gelso, all'ulivo, all'arancio, al sesamo; ed alla canna di zuccaro impigliarsi i vitieci de' tralci » (1).

Sarà continuato.

Il Compilatore.

(1) *De Marlès, Gli Arabi e i Mori nella Spagna.*

I TRAGOPANI.

Nella famiglia de' Fagiani havvi un sottogenere, detto de' Tragopani, la cui patria è l'Asia. Ne abbiamo già fatto parola nel Foglio N.° 159, ove abbiamo pure

(Tragopano di Hastings, maschio)

riportato la figura della prima delle tre specie di Tragopani, conosciute sinora. Adesso rechiam quella, assai più rara, del Tragopano di Hastings (*Tragopan Hagstingsii*), così detto in onore del celebre governatore dell' India britannica di tal nome. Abita questo Tragopano la più settentrionale giogaja de' monti Imalaya. Le sue penne sono brune, picchiettate di bianco, con mistura di varj vivaci colori. Il maschio adulto ha la testa coperta di un ciuffo di penne nere pendente all' indietro, e due corna carnose miste di azzurro e di porpora; la femmina non ha le corna, nè le verruche del collo. Non si conoscono i costumi di quest' uccello, difficile a trovarsi e che forma come un anello della catena tra il fagiano e il tacchino.

W. Blaze.

DELLA LIBERALITA'.

La liberalità è virtù sì bella ch'ella spande intorno a sè un'aura di letizia, e rimbellisce, non solo moralmente ma anche fisicamente, colui che l'esercita. Osservate un avaro. Mentre egli passa, le persone che pur nol conoscono, appena affisatolo, ritorcono gli occhi da lui come da un obbietto disgustoso. Osservate un liberale; i passeggieri, anche non conoscendolo, lo rimirano con letizia e con amore. La virtù da lui professata gli circonda d'un'aureola il volto; lo sguardo dell' avaro è quello di un disumano; lo sguardo del liberale scintilla dell'amore umanitario.

Il Molza introduce la Liberalità a parlar di se in questa foggia:

Ne l'apparir del giorno
Quando l'eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l'altre stelle,
Nacqui io nel grembo a l'alta sua bontade:
L'alme virtuti e l'opre ardite e belle
Mi sono figlie o suore,
Perchè meco o di me tutte son nate.
Ma di più dignitate
Son io. Io son del Cielo
La prima maraviglia;
E quando Iddio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Chè son più cara e più simile a lui.
E che tien caro, e che gli si simiglia
Più che 'l giovar altrui?

Rime scelte.

Una qualità, dice il Bargagli, propria e molto essenziale della liberalità è che non tanto essa è riposta nel porgere e nel donare, quanto in una prontezza libera ed aperta e senza una minima contesa d'animo; e nell'operare i suoi effetti senza esserne richiesta, non che sollecitata, supplicata e da caldi preghi o importune dimande sforzata. Onde giustamente fu detto: Una volta dona colui che n'è stato richiesto; ma due volte colui che dona senz'aspettarne dimanda. E Pubblio Mimo esclamava che doppiamente riesce grato ciò che tu, il bisogno vedendo, porgi altrui volontariamente. Seneca diceva pure, due volte darsi per colui che dà tostamente, e grato non esser quel beneficio, il quale troppo per le mani del donatore si sta premendo. Ed Ausonio:

Grazia che tarda viene, ingrata riesce:
Ma più grata è la grazia allor ch'è pronta.
Vuoi far del ben? Fallo all' istante. Dolce
Allor verrà: coll' indugiar tu il guasti.

Io, dice Euripide, m' ebbi sempre a fastidio coloro che al soccorrere si mostrano lenti e tardi. Ed Isocrate consigliando alcuno, così lo ammoniva: allora ti governerai bene verso i tuoi amici, se, le lor preghiere non aspettando, per te stesso pronto ti farai avanti soccorrendoli ne' bisogni loro.

Dante, nel 17.° canto del Purgatorio, ode una voce cortese che lo invita a salire, ma non può vedere da cui esca: e Virgilio gli dice:

Questo è divino spirito che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.

Sì fa con noi, come l'uom si fa sego (1);
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al niego.

Un altro Dante, infinitamente minore di merito e di fama, cioè Dante da Majano, disse nella sua rozza poesia:

Di più cherer son troppo bisognoso;
Ma doppio dono, o donna, è per usanza
Chi dà senza cherere al bisognoso (2).

« Da queste autorità ed esempli assai apertamente sentir si può quanto sia nobile, quanto giovevole, quanto decorosa questa virtuosa parte dell'animo, che Liberalità è domandata, e come in lei sopra gli altri chiari suoi raggi risplenda quello che rende e scopre l'uomo tutto libero, pronto e volonteroso all'azione liberale. Il che significar volle dell' animo suo Luigi Cardinal da Este, il quale s'elesse per impresa il Sole, sì benefico luminare, nell'atto d'alzarsi sull' orizzonte, col motto *Non exoratus, exorior;* non pregato, io sorgo ».

Tra i varj esempj di liberalità riportati dal Tesauro, scegliamo quest'uno. « Alessandro, Cardinale Mont'alto, avendo ordinato che si dessero duecento scudi a una gentildonna vedova per maritare una figliuola, il mastro di casa andò menando colei di dì in dì, e difficoltando la spedizione del mandato, e in somma non volea darle che la metà della grazia. La donna, non veggendo altro rimedio, ricorse al Cardinale. Il quale, fattosi portare penna e inchiostro, aggiunse un zero al mandato, e cambiò i duecento in due mila scudi, ed ordinò che senza dilazione pagati fossero » (3).

Ma non si confonda la liberalità colla prodigalità: cioè una bella virtù con un brutto vizio. Chi poi è liberale dell' altrui, merita poco meno che il nome di ladro.

Il Compilatore.

(1) Sego *per seco.*

(2) Cherere, *cioè chiedere, in quest'ultimo verso è nome verbale, e vale senza dimanda, senza esserne richiesto.*

(3) *Detti memorabili.*

GRANDE SPEDALE DEGL' INCURABILI

A NAPOLI.

Chi mette il piede in questo magnifico stabilimento potrà mai credere che una donna di non altissimi natali ne fosse la fondatrice; e che per elemosine raccolte e lasciti di carità giungesse ad avere di fondi patrimoniali l'annua rendita meglio di ducati cento mila? Potrà mai credere che le spese, di gran lunga superiori a sì vistosa rendita, venissero costantemente supplite da perenni giornaliere spontanee largizioni di carità, e da edificanti opere di vera misericordia? Innoltriamoci in questa *Casa Santa*, ed ammiriamo.

È un venerdì. Chi sono quei pietosi che con tanta cura si affaccendano intorno ai letti degli ammalati e lor somministrano alimenti? Benchè avvolti nel loro sacco di penitenza, alla decenza, e all'eleganza, direi anche, di quel sacco, e a certo contegno di nobiltà che gli atti più umili decora, ravviso che gente non volgare lo veste! Nel tempo che alla distribuzione de' piattelli venerandi adulti si assidono, e con soavi modi si compiacciono dell' amorosa sollecitudine colla quale i più giovani presentano le distribuite refezioni agli ammalati, io mi accosto rispettoso al più vecchio che curvo e canuto, ma con occhi giovanissimi angelici, par che di tutta quella pia opera fosse il regolatore e l' anima. Ei cortese mi accoglie, mi offre la sua siviglia in preziosa tabacchiera d'oro, e sospirando esclama: Io non posso che puramente assistere, ma non più essere agente in questa pia opera! Ed una lacrima mal repressa gli spuntava sul ciglio. Ma qual fu la mia commozione, quando volle informarmi dell'origine di quella pietosa consuetudine!

Era costume degli avi nostri, ei mi disse, e l'abbiam tuttavia, di far delle partite di campagna, contribuendo ognuno il suo piatto. Una di queste era stabilita per Posilipo un giovedì. La giornata fu piovosa, e i piatti rimasero presso i loro cuochi e i loro ripostieri. — Che ne faremo? dissero la sera, riuniti che furono nella consueta conversazione. L' apparecchio è di grasso; dimani e posdomani sono giorni di magro. Per domenica non è cosa. Che ne faremo? — Si mandino all'ospedale, disse alcuno; e la proposizione fu da tutti approvata. — Oh! sarei curioso di vedere che diranno, che faranno quei mascalzoni, quando si vedranno innanzi cose per loro affatto insolite! disse uno dei più giovani, e forse de' più sventati della partita. — Ed anch' io ho la stessa curiosità, disse un altro giovanotto; — ed anch' io disse un altro. Fatto è che fecero convegno quegli sventatelli di trovarsi all'ospedale nell' ora che gli staffieri portar doveano l' imbandigione alla Casa Santa, com' erasi stabilito. La mano di Dio toccò i cuori di quei giovani, i quali commossi alle tenere effusioni di gioja, di gratitudine, di benedizioni che a quei loro incogniti benefattori rivolgevano i miseri soccorsi, vol-

lero anch'essi farsene più meritevoli col ministrare personalmente quei cibi, ed appressare i più bei scelti bocconi alle labbra di quei poverelli... Quì il nostro buon vecchio si asciugava le copiose lagrime che non potea più frenare, e dopo qualche pausa proseguiva: — La sera quei giovanotti davan di tutto contezza ai loro compagni, e tale da invogliarli ad esserne anch'essi spettatori e goditori. Ebbene, la stessa imbandigione si prepara, si manda e si somministra nello stesso modo nell' altro venerdì, e poi nell'altro, e poi nell'altro. Ai primi si aggiunsero i secondi, e i terzi, e i quarti. Divenne una gara non tanto la somministrazione del piatto pei poverelli, quanto dell'opera pia di personalmente somministrarlo. Chi moriva non volea mancare di lasciar legati perchè la sua prestazione si continuasse tuttavia. Le limosine furono ubertose: i lasciti si moltiplicarono . . . . . I successori siam noi di quei buoni fratelli di Santa Maria della Misericordia, e ci è consolazione poterne ancora adempiere le varie istituzioni. — E vedete là, nelle corsie delle donne: la Principessa D. . . . . la Marchesa G. . . . . e tante altre rispettabili dame: esse fanno altrettanto, sono sorelle anch'esse della Madonna della Misericordia . . . . . Quì il venerando vecchio sospirava, ed io non ardii penetrar nel suo segreto.

MAURO LUIGI ROTONDO.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

28 febbrajo 1813. -- Morte di Brunechilde.

« Brunechilde, figliuola di Atanagildo, Re de' Visigoti di Spagna, e moglie di Sigeberto principe dell'Austrasia, ed uno dei quattro figli di Clotario I, lasciò un'oscura fama della sua virtù, onde gli scrittori si divisero, ed alcuni la encomiarono, come San Gregorio, lo Storico Mariana, ed il Boccaccio, altri, come Fredegario, ed Aimoino la dipinsero qual mostro di crudeltà. I primi affermano, che ella fu coraggiosa e magnanima, fondò ospitali, fece restaurare le vie romane; fu sposa fedele a Sigeberto, sorella troppo sensibile, e madre degna di essere consultata dal figliuolo Childeberto: i secondi al contrario asseriscono, che fu di costumi dissoluti, che si rendette colpevole di ben venti assassinj, e divenuta crudele noverca de' suoi nepoti, si fece esecrare da tutta la Francia. Pare che tutte queste imputazioni procedano da una vendetta che ella volle fare, ed a cui diedero origine i qui sotto notati avvenimenti.

» Brunechilde avea fatto sposare la sorella Galsuinta al cognato Chilperico, sperando di ritrarlo con queste nozze dalla scostumatezza, e di indurlo a menare una vita più composta. Ma Chilperico, ben lungi dal ridursi a migliori costumi, fece trucidare Galsuinta, sposò Fredegonda, e ritenne i tesori, e le città, che formavano la dote di quella principessa; anzi approfittando della lontananza di Sigeberto, gli invase gli Stati. Brunechilde arse di sdegno, affrontò le schiere di Chilperico, e lo ruppe: ma poco dopo (nè si sa in qual modo) Sigeberto fu ucciso a tradimento, ed ella cadde in potere dell' inimico. Ottenuta la permissione di tornarsene nell'Austrasia, trovò con grave rammarico che i potenti vassalli esercitavano la suprema possanza sì dispoticamente che a lei non permisero nemmeno di vivere con Meroveo, che ella avea di recente sposato. Un siffatto rifiuto la involse in orribili sciagure: i suoi sudditi si divisero in due fazioni, e vennero alle mani: Brunechilde, vestita la cotta dell'arme, e montato un destriero, si lanciò in mezzo alle falangi, e malgrado le ingiurie e le minacce, con cui la maltrattarono, essa ottenne lo scopo di impedire la effusione del sangue. Finalmente la sventurata Brunechilde cadde nelle mani di Clotario II, figliuolo di Fredegonda sua rivale, che le fece soffrire sì orribili tormenti che non è possibile di non riconoscere in un tale supplizio le vestigia della vendetta. Esposta prima agli insulti dei soldati e del popolaccio, fu co' piedi legata alle code di due cavalli, e così con le mani a quelle di due altri: le membra lacerate furono arse, e le ceneri preda del vento » (1).

» Le contese e i furori, dice Chateaubriand, di queste due donne avvenenti (*Brunechilde e Fredegonda*) destano guerre civili, cagionano avvelenamenti, uccisioni, ed agitano i confusi regni di Cariberto, di Gontrano, di Sigiberto I, di Chilperico I, di Childeberto II, di Clotario II, di Tierrico I, di Teodeberto II. Clotario II finalmente, nell'anno 613, si trova solo padrone del regno dei Franchi.

» Non bisogna nè dar fede intera a tutto il bene che di Brunechilde ne dicono Fortunato, Gregorio di Tours e S. Gregorio papa, nè a tutto il male che ne hanno narrato Fredegario ed Adone, che d' altro canto non erano contemporanei di questa principessa: ella era tutto al più una donna di genio, della quale ci restarono monumenti. Se ella fu messa alla tortura tre consecutivi giorni, fatta passare di mezzo al campo sopra un cammello, attaccata alla coda di un cavallo, squarciata e messa in pezzi dal corso di questo animale focoso, non fu certo per punirla de' suoi adulterj, poichè non aveva più di ventiquattro anni. Se avea spenti dieci re (il che è provato falso), sarebbe stato più giusto farle delitto dei principi ai quali aveva dato la vita, che di quelli da cui aveva liberata la Francia » (2).

Rammentiamoci tuttavia che il Muratori i cui giudizj morali sono quasi sempre infallibili, chiama Brunechilde « gran fabbriciera d' iniquità ».

GIULIO VISCONTI.

---

(1) *Levati*, *Donne Illustri*.
(2) *Chateaubriand*, *Studj storici*.

L'uomo è povero non perchè nulla possiede, ma perchè non lavora. Chi non ha una rendita, ma lavora, è ugualmente agiato di chi ha senza lavorare cento scudi di rendita. Chi nulla possiede ed ha un'arte non è più povero di colui che ha dieci moggia di terra in proprietà, e che per campare la vita dee lavorarle. L'artefice, che per credità ha lasciato l'arte sua ai proprj figliuoli, ha loro lasciato un bene che si è moltiplicato a proporzione del loro numero. E non avviene lo stesso di colui che ha per vivere dieci moggia di terra, e che le divide ai suoi figliuoli.

Montesquieu.

IL PERO AVVOCATO,

OSSIA LA *PERSEA GRATISSIMA.*

La *Persea gratissima* de' Botanici è il *Pero Avocado* delle Indie occidentali, albero che riceve questo nome dalla rassomiglianza del suo frutto colla figura d'una pera di Europa. In realtà è una pianta Lauracea (1). L' albero ha la grandezza, all' incirca, del nostro melo. Le foglie ne sono bislunghe, venose; i fiori piccoli, di color verdegiallo. Il frutto

(Persea gratissima)

ha la mole di una grossa pera, e vien tenuto per uno de' migliori frutti delle Antille. Di dentro è giallo, e contiene una mandorla, rinchiusa in un guscio sottile. Nel sapore s'assomiglia alquanto alla pesca, ma lo dicono più grato, benchè meno dolce. Lo servono tagliato a fette, e lo mangiano talora con pepe e sale, ma più spesso con un po' di zucchero e succo di limone (2). Se ne conoscono tre varietà; il rosso, il purpureo ed il verde.

L. PARRY.

(1) *Linneo diede a quest'albero il nome di* Laurus Persea; *Gaertner figlio lo chiamò* Persea gratissima; *i coloni francesi lo appellano* Avocatier, *ed il suo frutto* Poire Avocate: *essi presero questo nome dagli Spagnuoli.*

(2) *Lo esprimere i sapori è cosa difficile, nè può farsi bene che coi paragoni. Un altro scrittore dice che il gusto della Pera Avvocato tien della noccinola e del carciofolo; ed aggiunge che non piace a primo tratto, poi vi si avvezza, sen mangia con delizia, e si desidera invano sotto altri climi. Non havvi anzi, al dir di Jacquin, alcun animale domestico che non ne sia ghiotto.*

L' ASINO IN MASCHERA.

FAVOLA.

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto;
Ben so come; e così detto,
In gran manto si serrò.
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
» Tu che base del tuo merto
» Veste splendida sol fai,
» Taci ognor, se no scoverto
» Come l'Asino sarai.

Aurelio Bertola.

Francesco di Vargas, ambasciatore di Carlo V ai Veneziani, domandò a Tiziano, pittore eccellente, perchè egli si fosse messo a dipingere così alla grossa, come se non un pennello, ma una scopetta adoperasse; ed egli rispose, che ognuno deve mirare a qualche eccellenza nella sua professione: io non sperai di poter arrivare alla grandezza di Michelangelo, o alla delicatezza di Raffaele, e pensai che, quando bene vi arrivassi, sarei con tutto ciò stimato da meno di quelli, o tenuto per loro imitatore: perciò seguendo la naturale ambizione cercai nuova strada, per la quale camminando, qualche celebrità di nome io conseguissi, come la conseguirono quei valenti uomini per il camino da loro tenuto. Il fare come hanno fatto altri, arguisce più fatica che ingegno; ma il fare da se e il trovare cose nuove non può se non da eminenza di intendimento procedere.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

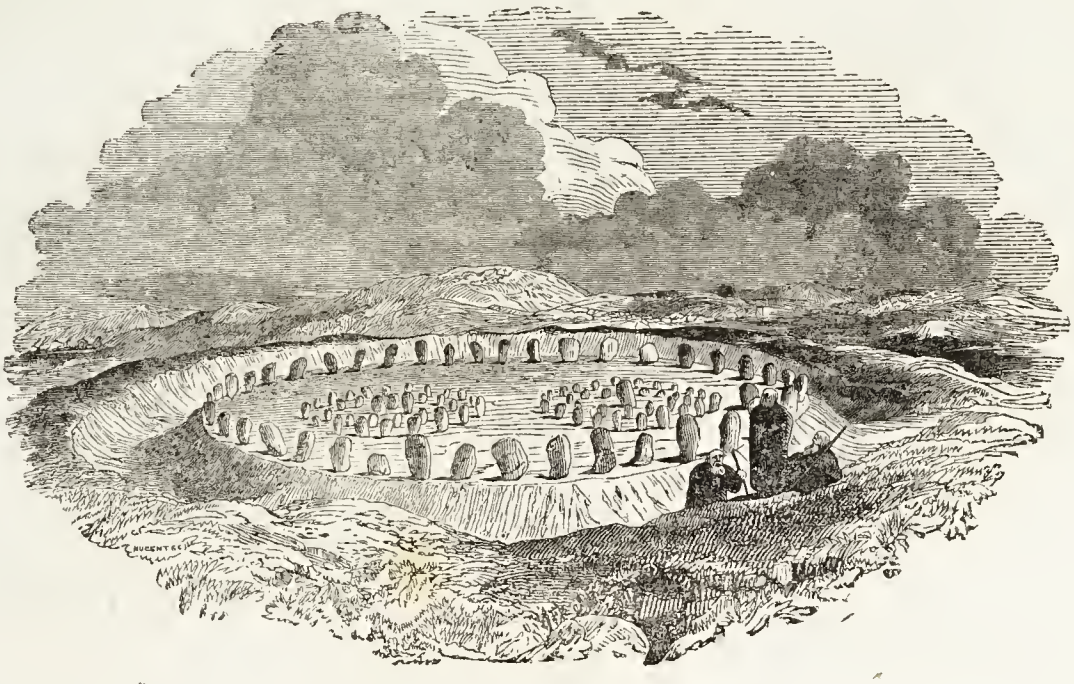
Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 348.) ANNO OTTAVO (6 marzo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Tempio Druidico di Abury, restaurato).

DE' MONUMENTI DRUIDICI (1).

Nelle isole Britanniche ed in Francia, specialmente nella Bretagna Armoricana, si trovano frequentemente certe grandi pietre rozze, senz'alcun lavoro o ornamento, bislunghe, anzi talvolta lunghe un venti piedi sopra un piede di grossezza, e tre o quattro di larghezza, specie d' informi obelischi, d'un solo pezzo, sempre collocate verticalmente, colla loro base più larga ora piantata entro terra, ora solamente posata su terra: stanno esse sempre situate in distanza di alcuni piedi fra loro, ed ora formano recinti circolari, ora viali rettilinei o curvilinei, ora sono coperte da una tavola di pietra posta orizzontalmente sopra di loro. Queste pietre sono monumenti d'un'antichità remotissima, scampate ai guasti del tempo per la lor mole spesso immane, ed anche per la tutela della superstizione: poichè, dice Champollion Figeac parlando delle francesi, « non è gran tempo che i contadini andavano ad ungerle d'olio e ad incoronarle di fiori ». Pietre delle fate ivi le chiama il volgo tuttora.

A queste pietre, distinte con varj nomi in Inghilterra ed in Francia secondo la positura e conformazione loro, danno gli eruditi il nome di pietre Druidiche. Perciocchè la più comune opinione ravvisa in esse templi ed altari del culto de' Druidi, o sepolcri di quell'età. Ma veramente la più grande incertezza regna tuttora sulla loro origine e sul lor uso.

« Non v'è forse, dice un recente articolo di giornale inglese, alcun altro argomento su cui gli antiquarj abbiano maggiormente adoperato la dottrina e la sagacità loro, e sul quale le loro teorie sieno state sì feconde o sì interminabili le lor discussioni, come lo furono sull'origine e sull' istoria di quelle antichissime pietre comunemente chiamate Druidiche. Ma noi brameremmo di poter dire eziandio che le indagini loro avessero portato un frutto proporzionato alle loro fatiche. Si fecero, egli è il vero, alcune bellissime scoperte pratiche sull'antico stato di questi monumenti; quello di Abury o Avebury, ad esempio. Ma per gli altri rispetti, vale a dire, chi li fondasse, e quando, e perchè, e a qual immediato fine; noi dobbiamo confessare di saperne in sostanza un bel nulla. Nel tempo stesso l'indubitabile antichità di questi avanzi, l' illustrazione

(1) *Vedi pei Druidi il foglio N.°* 9.

fino ad un certo segno accurata dell'originale loro stato, dataci dagli antiquarj, e lo stesso mistero in cui giacciono avvolti, ne fanno assai attrattivo lo studio. Ma soprattutto evvi un fatto collegato con questi antichi monumenti che li rende veramente di un alto interesse, ed è l'essere essi sparsi sopra ogni parte del globo, con che portano ad evidenza un comune impronto delle idee e costumanze de' lor fondatori anche in luoghi l' uno dall' altro remoti cotanto da far parere quasi impossibile che tra loro vi fosse una relazione qualunque nell'età prisca. Perocchè quanto al commercio marittimo dei Feniej, scioglimento della difficoltà proposto da alcuni antiquarj, esso vien ora considerato come inettissimo a spiegare la presenza di queste reliquie in tante distanti parti del mondo. Monumenti di grandi e rozze pietre, disposte nelle forme rispettivamente conosciute nel nostro paese co' nomi di Circoli, *Cromlechs*, *Kist vaens*, e Pietre Ritte, si trovano sparsi a gran tratto per la gran Bretagna, l' Irlanda, le isole di Jersey e Guernsey, la Danimarca, la Svezia, la Francia e la Germania; e, benchè in apparenza men numerosi, non è da porsi in dubbio l'esistenza tra loro ne' Paesi Bassi, nel Portogallo, nell' isola di Malta, nell' isoletta di Gozo, nella Fenicia, nel Malabar, a Bombay ed in altre parti dell' India, nella Palestina, nella Persia, nell' Affrica settentrionale, nella settentrionale America, e nell' isole dell'Arcipelago indiano e del mare del Sud. Che adunque conchiudere da questi fenomeni, se non che quelle comuni idee e costumanze di cui abbiamo parlato, esistessero anteriormente allo spargimento della gran famiglia, riferito dalla Sacra Scrittura? Ove si riconosca l' identità de' monumenti tenuti per Druidici in Inghilterra con quelli esistenti nella Palestina ed in altre parti ricordati nella Bibbia, ne seguirà quest' importante resultamento: — che mentre da una parte la forma dei monumenti tuttora esistenti illustra la forma di quelli mentovati nelle Sacre Carte, dall'altra parte gli usi di quelli descritti nelle Sacre Carte illustrano gli usi di quelli esistenti tuttora » (1).

Ritorneremo altra volta su questa maniera di spiegare le pietre Druidiche, bastandoci per ora di accennare che l'uso di pietre grezze nella formazione degli altari fu già di divino precetto (2).

Tra i monumenti Druidici giunti insino a noi, i più comuni, dopo le semplici pietre erette, sono i *Cromlechs;* i più rari e più peregrini sono i Circoli. De' *Cromlechs*, detti *Dolmen* in Francia, così parla una modernissima Enciclopedia.

(1) *The Penny Magazine.*

(2) « *Se mi fabbricherai altare di pietra, nol farai di pietre tagliate; perchè se alzerai sopra di esso lo scalpello, sarà contaminato* ». Esodo, xx, 25, trad. del Martini.

» *E ivi edificherai un altare al Signore Dio tuo di pietre non tocche da ferro,*

» *Di pietre informi e non lavorate, e sopra di esso offerirai olocausti al Signor Dio tuo* ». Deuteronomio, xxvii, 5. 6. c. s.

« *Cromlech* significa una gran pietra, collocata orizzontalmente in guisa di tavola, ma in una posizione inclinata, sopra altre pietre collocate verticalmente. I monumenti di questo genere abbondano nell'Anglesea, dove due de' più grandi Cromlechs delle isole Britanniche si veggono a Plas Newid. Molti altri ne sussistono nel paese di Galles. Sen trovano pure nella Scozia, nell' Irlanda, nell' isola di Jersey, nella Bretagna continentale, e realmente dovunque abbia predominato la religione de' Druidi. Se ne scoprirono pure nelle due Americhe. Borlase, nella sua istoria naturale del paese di Cornovaglia, pretende che fossero monumenti sepolcrali (1). Ma Rowlands nella sua *Mona Antiqua*, King, Tolland, e il più de' nostri migliori antiquarj, li considerano come avanzi di altari adoperati per sacrifizj idolatrici. Essi venivano pel solito collocati nel centro di un circolo di pietre ch'era il tempio Druidico, ed hanno alle volte una gran pietra vicina a loro, la quale si crede servisse di piedistallo alla statua di qualche deità » (2).

De' circoli di pietre, reputati templi Druidici, il più grande che siavi, o per dir meglio che vi fosse, è quello di Avebury nel Wiltshire settentrionale. Il suo sito è un'area piana, dominata da colline o poggerelli a tre de' suoi lati, e con un' aperta pianura al quarto lato ch'è il settentrionale: sulla superficie del suolo sì delle valli vicine che de' colli, giacciono sparsamente grandi massi di pietra. Tra questi pietroni i fondatori di Avebury ne scelsero più di 600 per fare la fabbrica loro; l'altezza di questi da terra varia da 5 a 20 piedi, ed in lunghezza e grossezza essi hanno da 3 a 12 piedi. Un centinajo vennero posti ritti come termini di un'area circolare di circa 1400 piedi di diametro. Un profondissimo fosso girava intorno al circolo, e la terra scavatane faceva a questo una sponda. L' interno pendío di questa sponda era di 80 piedi, e la circonferenza totale veniva ad essere di 4442 piedi; l' area così circondata occupava circa 28 acri di estensione. Verso il mezzo dell'altezza dell' interno pendío eravi un rispianato, ossia una specie di passeggio a terrazzo che serviva, per quanto pare, agli spettatori. Il Dottore Stukeley pensa che dentro questo gran circolo di pietre ven girasse un secondo, ciò deducendo dall' aver egli trovato una gran pietra ritta in una posizione dove non avrebbe essa potuto far parte del circolo esteriore, nè de' due più piccoli circoli interni. Di questi due ultimi, l'uno era un doppio circolo formato di 42 pietre ritte che chiudevano una sola gran pietra ritta nel centro; e l'altro, doppio esso pure, chiudeva un gruppo di tre grandi pietre, e comprendeva in tutto 45 pietre. Tal era il disegno generale, tale la disposizione

(1) *Questo è pure il parere di Champollion Figeac, il quale avendo fatto scavare al piede di alcuni* Dolmen *in Francia, vi ha trovato ossa ed arnesi di guerra.*

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

di ciò che chiamar possiamo il corpo di questo triplice tempio, ma cen rimangono a descrivere gli accessi che sono assai singolari. La sponda è presentemente rotta in quattro luoghi, ma si dee credere che anticamente nol fosse che in due, e che quivi fossero i due ingressi primitivi, l'uno a ponente, l'altro a settentrione. Da ciascuno di questi due ingressi si dirama uno stradone che ad essi mette; lungo sì l'uno che l'altro circa un miglio, e segnato da due filari di pietre ritte come quelle del tempio. Uno di questi stradoni, quello di Kennet, giunto verso la sua estremità, si volge e va a terminare in due recinti ovali di pietre ritte, l'uno dentro dell'altro; de' quali l'esteriore ha 146 piedi di diametro, l' interiore 45. Questo stradone comprende in tutto 258 pietre collocate circa 86 piedi distante l'una dall'altra nella direzione lineare; la larghezza dello stradone varia da 56 a 35 piedi. L'altro stradone, detto di Beckhampton, era lungo un miglio e mezzo; la sua estremità terminava in una pietra unica, e l' intero numero delle sue pietre sommava a 203. Questi stradoni non sono in linea retta, ma bensì flessuosi per imitare il moto naturale del serpente, perchè tutto in questo tempio è serpentiforme, ossia costruito ad imitazione della forma del serpente, onde va posto in quel genere di templi che il sig. Deane ha chiamato *Dracontia* (1). Il che c' induce ad alcune riflessioni.

Il circolo è il più naturale e più antico simbolo dell' eternità; si gira, si gira e non si trova mai fine. Da simbolo dell' eternità il circolo passò facilmente ad essere il simbolo dell'Eterno. Sin qui era filosofia simbolica. Ma per animare la forma del circolo, questo venne rappresentato colla figura del serpente che fa un cerchio delle sue spire quando riposa. Il serpe, fatto simbolo dell'eternità e dell'Eterno, era poesia. Ma la superstizione dimenticò ben presto il simbolo, e adorò il serpe; il che fu idolatria. Quanto ai Druidi, noi sappiamo ch'essi adoravano il serpe coll'uovo mistico in bocca, significante il mondo uscito dalla bocca, cioè dalla voce del Creatore. Il tempio circolare di Avebury esprimeva adunque nel tutt' insieme colla sua forma anguina l'adorazione dell' Eterno simboleggiato nel serpe; ne' due circoli interni poi si sacrificava probabilmente al Sole ed alla Luna, ministri maggiori della natura o sia dell' Eterno, parole che si confondevano nel tenebroso lor Panteismo. — È da notarsi poi che i Druidi abborrivano dall' idea di un tempio circondato di mura e coperto, riputandolo indegno della divinità. Onde segnavano solo con pietre distanti tra loro il luogo de' loro templi all'aere aperto, e queste pietre mettevano ritte per indicare l'elevazione della mente alle volte del cielo.

(1) *Il colle alle cui falde giace il recinto ovale sopra descritto, il quale rappresentava la testa del serpente, chiamasi tuttora con un nome di questa significazione.*

Presso al tempio di Avebury e certamente nell'antica sua dipendenza sorge un'eminenza conica, fatta di terra, chiamata il Colle di Silbury, la quale forma il più gran tumulo che siavi in Europa, e tale da paragonarsi ai tumuli ricordati da Omero, da Erodoto e da altri antichi scrittori. La circonferenza di questo colle artefatto è alla sua base di 2027 piedi; la sua altezza perpendicolare è di 170 piedi. Una prova ch'esso venne innalzato prima del tempo del dominio de' Romani risulta dal fatto che la via Romana da Bath a Londra, la quale corre rettilinea per qualche distanza sinchè giunge al colle; ivi giunta, piega a mezzogiorno per evitarlo, poi torna a correr diritta. Molti altri avanzi Druidici si trovano intorno ad Avebury, e ci dimostrano che questo era il più importante e segnalato luogo del loro culto nelle isole Britanniche.

È doloroso il vedere che un sì gran monumento delle primitive età, dopo aver felicemente resistito alla lima de' secoli ed al morso degli elementi, sia finalmente stato distrutto dalla mano degli uomini. Eppure questa è l' istoria di Avebury. Quando Aubrey esaminò il luogo nel 1648, v' erano 63 pietre nel recinto circolare; esse erano ridotte a 29 nel 1720 quando Stukeley ne fece la pianta; ed a 16 nel 1812 quando Hoare esaminò il sito. Alcune pietre vennero adoperate per la fabbrica delle case del piccolo villaggio ch'ora sussiste tra quelle rovine, altre vennero spezzate e portate via per dar luogo alla coltivazione, altre finalmente distrutte pel solo piacere di distruggere. La ristorazione della pianta di Avebury è opera di Stukeley. Quest'erudito, con infinite diligenze e fatiche, ha riprodotto in sulla carta il più grande e più attrattivo tempio Celtico o Druidico che vi fosse in Europa. L'antecedente stampa è tratta dalla sua opera (1).

Il Compilatore.

(1) *Stukeley, Abury, a Temple of the British, Druids. -- Davies, Celtic Researches. -- Higgin, Celtic Druids. -- Hunter, Present State of Abury.*

ROMA E CARTAGINE.

L' Italia, la Spagna, le Gallie, l' Africa Settentrionale ed il Mediterraneo dentro a quest'epoca (l'epoca *della Monarchia de' Greci, cioè dal 330 al 202 avanti l'Era Cristiana*) divengono un teatro d'accanite battaglie terrestri e marittime. Due città rivali, Roma e Cartagine, turbano tanta parte del mondo incivilito, che pende ansioso dall' esito, preda futura del vincitore. Roma, che da prima a stento, ed assaggiando l'amaro delle forche caudine, avea sottomesso il Sannio, ossia pochi palmi di terreno intersecato da ispide balze; facilmente poi discacciato l' imprudente e volubile Pirro, piantava le aquile vittoriose in faccia alla Sicilia, e stringeva alleanza con Jerone re di Siracusa. Cartagine dall' altra parte, che dettava legge dall' arenosa Libia sino alle ultime spiagge flagellate da' flutti dell' Oceano Atlantico e che colle sue flotte cuopriva

il Mediterraneo, aspirava ugualmente al possesso della Sicilia. La prima guerra punica decise il contrasto a favore dei Romani.

La pace non fu tra le due potenze che una tregua, affine d' apparecchiarsi ad un più terribile conflitto. Cartagine pel valore di Asdrubale rapidamente dilata in Ispagna le sue conquiste, e le consolida colla fondazione d' una nuova città. Roma, fatto orribile scempio d'un nuovo sciame di Galli detti Gesati, che dalle rive del Rodano furibondi eransi avanzati dentro la Toscana, pel valore di Marcello s' impadronisce di tutta la Gallia Cisalpina, e la tiene sotto il freno con due colonie, Cremona e Piacenza. Dopo tali vittorie signoreggiava intieramente l' Italia settentrionale, aggiuntavi la spontanea dedizione della Venezia dove fondò Aquileja nel paese dei Carnj. Poco stante di là passarono le legioni alla conquista dell' Istria e della Dalmazia, dando all' industriosa Trieste la prima sua origine, divenuta anch' essa colonia romana. Pertanto le due rivali repubbliche, di tanto avendo accresciute le loro forze, agognavano reciprocamente di correre all'armi, anche senza l'eccidio di Sagunto. Già Annibale, degno erede dell'odio paterno contro i Romani, che di soli 26 anni avea preso il comando in Ispagna, divora l' Italia come sua preda. Indurato alle militari fatiche, avvezzo a dormire sopra l'ignuda terra, duce alcuno non avvi di lui più fecondo nell' immaginare nuove disposizioni di guerra, più pronto nel ritrovare ripieghi, e che più utilmente unir sappia all'astuzia l'ardire. Possede una nuova maniera di vincere i nemici, non tanto studiando la qualità del terreno, quanto l' indole de' generali che vengono a combatterlo. Veramente il di lui esercito consisteva in un raccozzamento di diverse nazioni: Spagnuoli, Greci e Galli formavano il nerbo della fanteria, i Numidi la cavalleria, gl' isolani delle Baleari fornivano i frombolieri: egli però a tutti avea saputo inspirare uno spirito solo ed un eguale ardore. Si estima un prodigio di strategia la marcia di 1200 miglia, colla quale partito da Cartagena giunse in Italia per sentieri creduti impraticabili, per le alpi coperte di ghiaccio e di neve. Dopo tre consecutive vittorie scorge le mura della superba capitale sua nemica, ma ben s'avvede che quella racchiudeva un popolo d' eroi. Non lascia ancor per questo le viscere dell' Italia: fa d'uopo che l' inspirazione d'un nume vel costringa. Dopo la battaglia di Zama, il trionfo di Scipione, in cui questi riceve per primo il soprannome d'Africano, fa prevedere qual sorte sovrasti alle altre nazioni.

Roma e Cartagine ne' primi anni di quest' epoca fiorivano nel maggior vigore delle loro instituzioni. Le due città aveano qualche somiglianza ne' Consoli e ne' Suffeti, nell' autorità del Senato, maggiore però in Cartagine, giacchè non riferivasi all'adunanza popolare che in caso di pareri discordi. Per altro i divarj tra le due città erano di troppo maggior rilievo. In Cartagine la povertà escludeva dalle cariche, quella povertà che Roma onorava ne' Fabrizj e ne' Curj. Cartagine era essenzialmente una repubblica di mercanti, Roma di agricoltori soldati; questa conquistava per orgoglio, quella per avarizia. Cartagine, avvezza a trafficare di tutto, non tenea che truppe straniere a' suoi stipendj, credendo di fare incetta, come d'una merce, anche della vittoria. Da queste politiche morali differenze ne avvenne che dopo la battaglia di Zama Cartagine si diede per vinta; Roma dopo quella di Canne risorse, poichè si esauriscono l' oro e l' argento, non mai le patrie virtù. Non fu dunque un giuoco di fortuna volubile ed ingiusta, se quella e non questa elevossi ad ottenere l' impero del mondo.

AB. GIOVANNI BELLOMO,
nelle Lezioni di Storia Universale. Padova, 1839.

NEWCASTLE.

Newcastle (Nuovo Castello) sul Tyne, è grande, antica, popolosa ed assai trafficante città dell' Inghilterra. Essa è capitale della contea di Northumberland (1).

I fiumi che mettono nell'Oceano, sentono molto lontano dalle lor foci l'effetto del flusso del mare. Laonde le città poste sui fiumi, anche a più leghe entro terra, diventano porti di mare, di quel genere che gl' Inglesi chiamano porti interni. E tale è Newcastle, collocata sulla sinistra riva del Thine dalla cui foce marina è distante dieci miglia. Questo fiume le forma un comodo e sicuro porto, al quale possono giungere navigando dal mare bastimenti della portata di 400 tonnellate. La riva del fiume è tutta fiancheggiata di magazzini e di chiaje spaziose.

Celebri in tutto il mondo industriale sono le miniere di carbon fossile delle vicinanze di Newcastle, che danno impiego a 40,000 persone. L'imbarco di questo prezioso combustibile forma la principale faccenda di Newcastle (2). Gli altri più riguardevoli capi d' asportazione sono il piombo, commercio che molto vi è cresciuto; il ferro gettato e lavorato, gli specchi e le stoviglie, i prodotti chimici, il sapone, i colori, le mole, il sale, il salmone conciato. Le importazioni consistono particolarmente in vini, bevande spiritose e frutta provegnenti dall' Europa meridionale, in grano, legname da costruzione, lino, sego e pelli dal Baltico, e in tabacco e varj altri capi dall' America Settentrionale. Le riscossioni della dogana di Newcastle ne' seguenti anni furono di

1836 — 307, 274 lire sterline
1837 — 413, 796
1838 — 579, 560

Queste riscossioni non cedono a quelle di verun

---

(1) *Chiamasi Newcastle sul Tyne* (Newcastle-upon-Tyne) *per distinguerla da altri luoghi di tal nome, come Newcastle sotto il Lyme, ecc.*

(2) *Quantità di carbon fossile imbarcato a Newcastle:*

1836	*per le coste*	2,280,713	*tonnellate - per l'estero*	415,849
1837	--	2,393,494	--	--	476,157
1838	--	2,450,778	--	--	554,175

La metà circa di quello imbarcato per le coste va a Londra. Si trasporta il carbon fossile giù dal fiume in grandi barche dette Keels, *e* Keelmen *se ne chiamano i barcajuoli.*

(Interno del Mercato dell' Erbe, a Newcastle.)

altro porto della Gran Bretagna, tranne Londra, Liverpool, Bristol e Hull nell' Inghilterra, e Greenock, Leith e Glascow nella Scozia. Ecco ora il numero delle navi entrate nel porto di Newcastle in quegli anni:

	INGLESI		FORESTIERE		TOTALE	
Anni	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate	Navi	Tonnellate
1836	702	113,992	585	58,703	1207	172,695
1837	921	140,704	688	76,404	1609	217,108
1838	944	145,940	891	96,064	1835	242,604

Tre o quattro vascelli partono ogni anno da Newcastle per andare alla pesca della balena nello Stretto di Davies. Molti battelli a vapore vanno e vengono continuamente da Newcastle a Shield. Vi sono strade di ferro che corrono da Newcastle a Carlisle, a North Shields, ed a South Shields e Sunderland: un'altra da Newcastle a Jork ha già ottenuto la sanzione del Parlamento.

L'eloquenza delle cifre surriferite dimostra senza risposta l' importanza del traffico di Newcastle, e quindi nessuno durerà fatica a credere che nei quarant'anni della vita di questo secolo quella città sia cresciuta del doppio in popolazione e più del doppio in grandezza. La sua popolazione, compresavi la città di Gateshead sull'opposta riva del fiume, la quale n'è come un sobborgo, e gli attigui villaggi, è ora di 100,000 anime.

Newcastle giace lontana 274 miglia da Londra, computando le tortuosità della strada. Dicono che essa derivi la sua origine da *Pons Aelii*, seconda stazione della via Romana movendo dall' estremità del muro Romano. Vi si scoprirono molte anticaglie di quell'età. Prima della conquista Normanna ebbe il nome di Monkchester, a cagione de' numerosi suoi monasterj. Un forte castello, innalzatovi da Roberto, primogenito di Guglielmo il Conquistatore, tra il 1079 e il 1082, le diede il presente suo nome. Al tempo che l' Inghilterra e la Scozia erano potenze rivali e quasi sempre nemiche, Newcastle ebbe molto a patir per le guerre, e fu sede di molte diplomatiche negoziazioni. Il corpo municipale ha da 30,000 a 35,000 lire sterline di entrata all'anno.

Era Newcastle, non ha guari tempo, una città anzichenò brutta. La sua parte antica era mal fabbricata, con vie anguste fiancheggiate da vecchie casaccie. Non vi si citava quasi altro di bello che alcuni pubblici edifizj, religiosi o civili, come la chiesa di San Nicolao di architettura normanna con un nobilissimo campanile, il Palazzo di città, il Palazzo di giustizia, ecc., e soprattutto l' elegante suo ponte di pietra di nove archi elittici, che congiunge la città con Gateshead sull'altra sponda. Ma da cinque o sei anni in qua Newcastle è diventata una delle più belle città dell' Inghilterra, mercè dell' industria e dell' intraprendente attività di un solo individuo, il sig. Grainger, architetto e suo cittadino. Quest'uomo singolare ha operato portenti. Egli ha fatto aprire nuove strade, fra le quali quella appellata Grey (*Grey Street*) in onore di Lord Grey, è veramente magnifica; ha innalzato una quantità di palazzi e di edifizj tanto pubblici quanto privati, ed è giunto a trasformare in bel-

lissimo l'aspetto della sua patria. Il mezzo da lui adoperato a quest'effetto è quello che si conviene ad una nazione essenzialmente mercantile e che si pregia di esserlo, vale a dire la speculazione. Egli compra il sito e le vecchie case, vi fabbrica grandiosi ed eleganti edifizj, indi li vende. Se la spesa è soverchia per lui solo, egli trova socj che lo assistono per somme di molti milioni di franchi, e s'interessano nell'impresa. Di tal modo egli viene facendo per Newcastle forse più che non abbia fatto per Monaco il re di Baviera, e tutti vi guadagnano, egli, i suoi socj e la sua patria. Ne sia d'esempio il Mercato delle erbe di cui rechiam la veduta. Il Corpo municipale vendette al signor Grainger il vecchio Mercato per 15,000 lire sterline; egli lo rifabbricò stupendamente, ed il Corpo municipale ricomprò da lui il Mercato nuovo per 36,290 di quelle lire. Esso Mercato è il più bello del Regno unito: copre uno spazio di 338 piedi in lunghezza sopra 247 in larghezza, ha quattordici entrate, e contiene 243 botteghe. Vi sono due eleganti e copiose fontane con grandi conche che ricevono l'acqua cadente. Nel centro dell'acqua zampillante stanno lampade di gaz, che in certe occasioni vengono accese e producono un'illuminazione in mezzo all'acqua con vaghissimo effetto.

The Penny Cyclopaedia. — The Penny Magazine.

LA THULE DEGLI ANTICHI.

Più in là delle Britannidi (1) si trovano le isole Ebude, le Orcadi ed altre, ma niuna celebre quanto Tule, o Tile, siccome uno de' confini del mondo. Il Bochart (*De Phoen. Colon.*) deriva tal nome dalla lingua Fenicia in cui *Thule* vale *ombra*. Dionisio narra, che quando il sole s'accosta più al polo, cioè viene al tropico del Cancro, in Tule non hassi mai notte, perchè l'astro le gira tutto attorno l'orizzonte, e vibrale obbliqui sì, ma perenni, i suoi raggi; ed all'opposto non hassi mai giorno, quando il sole, ritiratosi verso il paese de' Negri, tocca il tropico del Capricorno (2). Con lui s'avvengono Plinio, Solino, e in qualche guisa anche Mela. Così essendo, l'antica Tule sarebbe l'Islanda che, per essere sotto il grado 65 di latitudine, prova eguali vicende. Ma Tolomeo, Agatemero e Stefano affermano che in Tule, al tempo del solstizio, il dì più lungo non eccede le venti ore, e le notti non vi sono più brevi di quattro. Nel qual caso, convien discendere al grado 63, sotto cui è posta l'isola del Ferro, od anche al grado 60, ch'è la latitudine dell'isola di Schetland, una delle Orcadi, due giornate sopra la Scozia. A tal opinione propende il Cellario, e vi si conferma per un passo di Tacito nella Vita di Agricola, in cui scrive, che da una flotta rigirante i lembi della Britannia *dispecta est et Thule, quam haetenus nix et hiems abdebat.* Certo l'Islanda è troppo lontana, perchè veder si possa da chi costeggia l'Inghilterra. Ma qui sorge per terzo Procopio, che nel lib. III, c. 15, *De Bello Goth.*, alla lunga descrive Tule qual isola dieci volte maggiore della Britannia, divisa in XIII regni, e dove il sole al solstizio estivo si vede per quaranta giorni continui sull'orizzonte, ed all'invernale, per altrettanti si asconde lasciando un gran buio. Qual altro paese può additarsi in esso se non la Scandinavia, regione grandissima, che dai 55 gradi ascende verso il polo sino ai 70, e che abbraccia la Svezia, la Norvegia, la Lapponia? Il dirsi isola, benchè non sia, è sbaglio non insolito tra gli antichi e da condonarsi, nè certo il celeste fenomeno mal si compete alla parte di essa più boreale. Solo fa obbietto, che l'idea di ampiezza non si risvegliò mai, parlando di Tule, in niuno prima di Procopio. Chi *tenebrosa* la disse, chi *alle navi inaccessibile*, chi *rimota*, chi *estrema*, ma niuno *vasta*. Inoltre Tule d'ordinario si colloca dopo la Britannia, come se da essa stia non lontana, e la Scandinavia distà almen trecento e sessanta miglia dalle coste Britanne. Plinio per ultimo ed altri cosmografi fanno menzione della Scandinavia e di Tule, distinguendo questa da quella. Vedasi da tutto questo quanto confusa notizia di Tule avessero Greci e Romani, e quanto dietro tali scorte riesca difficile a' moderni determinare il vero suo sito (1).

FRANCESCO NEGRI,
nelle note al suo volgarizzamento della Guida per lo Mondo di Dionisio Periegete.

---

(1) *Albione ed Ibernia, già dette Britannidi, cioè Inghilterra ed Irlanda.*

(2) *Spingendo in l'Océan più innanzi molto*
Tua forte nave, a l'isola di Tule
Varcherai, dove il sol, quando s'innalza
Su l'asse Artoo, dì e notte sempre appare
Fulgido e ardente, perchè allor più obbliquo
Tien l'orbe, e manda più diritto i raggi,
Finchè torce su' Negri ad austro il corso.

(1) *Alcuni troncano la difficoltà col dire, che la Thule di Procopio è differente dall'* ultima Thule *degli scrittori antichi anteriori a lui, ed in questa scorgono le isole Shetland poste a settentrione della Scozia, in quella veggono la Lapponia. Il meglio è il non distinguerle affatto e non veder altro nell'antica Thule se non se la Norvegia che si stende dai* 58 *ai* 71 *gradi di latitudine settentrionale e che forma la parte occidentale della gran penisola Scandinava. L'estremità meridionale occidentale della Norvegia siede di contro alla Scozia; la sua estremità settentrionale è il Capo Nordkin, ch'è pure l'estremità settentrionale del Continente europeo. La diversità nel racconto dei fenomeni celesti vien così facilmente spiegata, e quanto ai* 13 *regni di cui parla Procopio, noi sappiamo che al primo apparir de' Norvegj nell'istoria, il loro paese era governato da gran numero di piccoli principi, la cui ambizione li traeva a continue guerre. Soltanto nell'*875 *Araldo Harfagra congiunse tutti que' piccoli regni in un solo, e fu il primo re della Norvegia unita.*

Il Compilatore.

L'animo è cosa sacra ed eterna sulla quale niuno può metter mano.

Seneca.

LE MOSCHE LUCENTI.

Gli abitatori dell' asiatico regno di Siam hanno dieci mesi di state e due mesi d'inverno, e quest' inverno è quasi simile ad una state d' Europa. Non è quindi maraviglia che gl' insetti pullulino nel loro paese : favoriti dall' estrema dolcezza del clima, questi animaluzzi vi si propagano e moltiplicano all' infinito. Ma essi non riescon tutti incomodi o pericolosi. Havvene nel lor numero di que' che allegrano gli occhi colla ricchezza e col lustro de' loro colori; havvene che si fanno ammirare per le peregrine virtù che ricevettero dalla natura. Notabili specialmente ivi sono le mosche fosforiche, i cui innumerevoli sciami sopraccaricano i rami degli alberi crescenti sulle rive del Meinan. Tosto che arriva la notte, queste mosche spandono una viva luce; la diresti una splendida luminaria. E cresce ancor lo stupore al veder quest' insetti aumentare, rattenere o scemare la loro fosforescenza. La luce ch' essi mandano vince d' assai i più chiari raggi della luna; la crederesti un nuovo dì che principia. I caimani (*specie di coccodrilli*), formidabili abitatori del fiume, si mostrano in sulle rive; gli augelli salutano col lor canto quest'aurora novella; ma se ingannati da questi fantastici chiarori, e' si danno a svolazzare di ramo in ramo , tantosto gl' insetti smorzano la luce loro, e restituiscono alla notte le abituali sue tenebre.

De Marlès ,
Phénomènes de la nature.

APOLOGO.

L'Autore del Libro delle Api racconta che un Principe, succeduto a suo padre nell'amministrazione dello stato, messosi per la piazza della sua città regia a passeggiare, e passando or di qua or di là per veder le molte e varie mercanzie che si vendevano , vide un venerabil vecchio che in abito di mercante mostrava ancor egli di aver cose di gran prezzo da vendere, e domandandogli il Re chi egli si fosse, e che mercanzia vendesse, rispose ch'egli era filosofo, e che la sua mercanzia era la sapienza. Mostrò il Re molto gusto della risposta, e sorridendo disse: gran mia ventura è, che essendo io giovane e nuovo nel governo, mi sia incontrato in voi , che di sì preziosa gioia siete mercatante; ma ditemi, quanta sapienza mi darete per cento marche d'oro ? Tanta, rispose il filosofo, che vi potrà assai giovare. Or ecco le marche, disse il Re, datemi cotesta vostra merce. La prima parte, disse il filosofo, della sapienza che io vi vendo, si è che voi temerariamente mai non parliate; la seconda, che voi non tentiate di far cosa, se prima non pensate bene a ciò che ne può seguire; e, se più di questa mia sapienza volete, convien che nuovo prezzo profferiate. Di così fatto parlare i cortigiani si misero a ridere; ma il Re, l' importanza di quella preziosa merce comprendendo, stima grandissima ne fece , e per aver quelle parole sempre innanzi agli occhi e nell'animo, non sì tosto ritornò a casa che ordinò che si ponessero su le porte del palagio, su gli usci delle camere, su le mense; si scolpissero nelle tazze e ne' vasi d'oro e d'argento; si tessessero o ricamassero nelle tovaglie e salviette e mantili, e in tutto ciò di che egli si serviva in casa e fuor di casa, e ne fece grandissimo profitto. In progresso di tempo volendo l' insolenza e la tirannia dei Grandi verso i suoi sudditi raffrenare, ne cominciò a castigare severamente alcuni. Del che essi sdegnati , tentarono di suscitar tumulto e sedizione nello stato : ma poi veggendo che ciò nulla lor giovava, trattarono di dargli la morte per man del suo barbiere, ch'essi a ciò con gran quantità di danari indussero, e l' ordine era che il barbiere la gola, mentre il tosava, li tagliasse; (per mezzo d'un altro barbiere i Sultani di Persia fecero morire il fratello maggiore di Abbas , Re di quell' imperio). Or andato il traditore in camera del Re per raderlo e lavarlo, come far soleva , come gli ebbe il capo e la faccia bagnato, mirando al mantile ch'egli intorno il collo aveva, vi vide espresse le parole del filosofo che dicevano: non attentar cosa alcuna, se prima non consideri quello che te ne può avvenire; e in questa considerazione gli cominciò a tremar la mano e a battere il cuore. Il Re, maravigliato di quello accidente del barbiere, gli domandò che cosa avvenuta gli fosse; e dopo qualche renitenza il barbiere gli scoprì la congiura de' Grandi, e la tradigione tramatagli da loro e da lui. Il che inteso dal Re tenne per molto bene spese le cento marche, bandì i Grandi e 'l barbiere, e visse poi con molta pace e quiete dello stato, e fama, e celebrità di nome.

Giovanni Botero.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

13 marzo 1471. -- Arrivo di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano , in Firenze. --

« La pompa del duca si palesò singolarmente nel maestoso viaggio ch'ei fece colla duchessa a Firenze l' anno 1471. Condusse egli un tal corredo , che oggidì nessuno de' monarchi d' Europa penserebbe nemmeno a simile teatrale rappresentazione. Il Corio ce la descrive minutamente ; ed io la racconterò , perchè simili oggetti danno idea del modo di pensare di que' tempi. I principali feudatarj del Duca ed i consiglieri gli fecero corte , accompagnandolo nel viaggio con vestiti carichi d' oro e d' argento ; ciascun di essi aveva un buon numero di domestici splendidamente ornati. Gli stipendiarj ducali tutti erano coperti di velluto. Quaranta camerieri erano decorati con superbe collane d' oro. Altri camerieri avevano gli abiti ricamati. Gli staffieri del duca aveano la livrea di seta ornata d' argento. Cinquanta corsieri con selle di drappo d'oro e staffe dorate ; cento uomini d'armi, ciascuno con tale magnificenza , come se fosse capitano ; cinquecento soldati a piedi scelti ; cento mule coperte di ricchissimi drappi d'oro ricamati ; cinquanta paggi pomposamente vestiti ; dodici carri coperti di superbi drappi d'oro e d'argento ; due mila altri cavalli e ducento muli coperti uniformemente di damasco per l' equipaggio de' Cortigiani. Tutta questa strabocchevole pompa andava in seguito del Duca ; ed acciocchè non rimanesse nulla da bramare , vi erano perfino cinquecento paja di cani da caccia; v'erano

sparvieri, falconi, trombettieri, musici, istrioni. Tale fu il fasto di quel memorando viaggio, che dovea recare incomodo e ai sudditi del viaggiatore ed agli ospiti. Questa superba comitiva nell' accostarsi a Firenze venne accolta con somma festa e onore da quel senato. I nobili e primarj della città si affacciarono i primi; indi molte compagnie di giovani in varie fogge uscirono ad incontrare il Duca; poi comparvero le matrone, poi le giovani pulcelle, *cantando versi in laude de lo Excellentissimo Principe*, dice il Corio. Indi accostandosi alla città ricevettero gli ossequj dei magistrati; finalmente gli accolse il senato, che presentò al Duca le chiavi della città. Entrò il Duca con una sorta di trionfo, e venne collocato nel palazzo di Lorenzo de' Medici figlio di Cosimo. Non accadde altra cosa degna d'essere raccontata; basti osservare che non poteva verun altro monarca essere onorato di più di quello che furono Galeazzo e la Bona in Firenze. Da Firenze passarono questi principi a Lucca, ove pure vennero accolti con somma pompa; anzi vollero i Lucchesi per fino aprire una nuova porta nelle mura della loro città, onde trasmettere ai tempi a venire memoria di questo magnifico ingresso. Da Genova poi ritornarono Galeazzo e la Bona a Milano. Oggidì che i sovrani hanno nelle mani il potere per mezzo della milizia stabilmente stipendiata, non si curano più di abbagliare i popoli » (1).

Non possiamo però consentire col Verri che null' altro degno d'esser raccontato succedesse nella fermata del Duca a Firenze. Udiamo adunque il Roscoe.

« Nel mese di marzo 1471, Galeazzo Sforza Duca di Milano in compagnia di Bona sua moglie, e sorella d'Amedeo Duca di Savoja, venne a Firenze, dove fu ricevuto in casa di Lorenzo, ed i suoi cortigiani, che erano in gran numero, furono altrove alloggiati a spese del pubblico. Non contento dell'ammirazione dei propri suoi sudditi volle Galeazzo far pompa della sua magnificenza agli occhi dei Fiorentini, e godere degli spettacoli e dei divertimenti che frequentemente si davano in quella città. Il suo equipaggio fu perciò al maggior segno ricco e magnifico; ma ad onta di questo destossi in lui la maraviglia, e forse l' invidia per la superiore magnificenza di Lorenzo, la quale era di tal genere che non sempre è in facoltà dei ricchi di potere ottenere. Galeazzo osservò con maraviglia l' estesa collezione dei superbi avanzi dell'antichità che con molta premura ed eccessivo dispendio erano stati raccolti per un lungo corso d'anni da ogni parte dell' Italia. Esaminò inoltre con apparente piacere la copia delle statue, dei vasi, delle gemme, e degli intagli che adornavano il palazzo di Lorenzo, e nelle quali il valore della materia era sovente superato dalla perfezione dell' arte e del lavoro; ma rimase maggiormente ammirato dalle molte tavole dipinte dai migliori maestri di quel tempo, confessando di aver veduto un maggior numero di eccellenti pitture in quel luogo, che in tutto il resto insieme dell' Italia. Con la medesima attenzione considerò la celebre collezione dei manoscritti, delle miniature, e degli altri curiosi generi di cui Lorenzo era possessore; e ad onta della sua predilezione pei pomposi apparati, ebbe tanto gusto oppure tanta destrezza da confessare, che in confronto di quanto aveva veduto, l' oro e l' argento perdevano il loro prezzo. L'arrivo del Duca in Firenze fu come il segno di una generale allegria e dissipazione. Il Macchiavelli mostra di rammentar con orrore l' irregolare condotta di lui, e dei suoi cortigiani. Per divertimento del Duca e del suo seguito furono dati tre pubblici spettacoli; il primo dei quali fu l'Annunziazione della Vergine, il secondo l' Ascensione di Cristo, ed il terzo la discesa dello Spirito Santo. L'ultimo di questi si rappresentò nella Chiesa di S. Spirito; e siccome fu necessario far molto uso del fuoco, si attaccò questo alla fabbrica che restò interamente consumata, circostanza che dalla pietà del popolo venne attribuita all' evidente disapprovazione del Cielo » (1).

Giulio Visconti.

(1) *Pietro Verri, Storia di Milano.*

(1) *Guglielmo Roscoe, vita di Lorenzo il Magnifico.*

LE DUE CANNE.

FAVOLA.

La più gracil delle Canne,
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si spiegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine gia nojando:
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com' io sono:
Spiri l'aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.
Sì, risposta a lei fe' tale
Vecchia Canna matronale,
Sì, t'accordo anch' io se vuoi,
Ch'esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t'è accanto,
L'esser docil, qual sei tu,
È una pessima virtù.
» Mal virtude aver pretendi,
» Se a niun giovi, e molti offendi.

Aur. Bertola.

La fortuna fallace delle cose mondane le più volte dopo la grande allegrezza e vana felicità per lei dimostrata, si volge tosto a mutamenti miseri e dolorosi.

Gio. Villani.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 349.) ANNO OTTAVO (15 marzo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Danza Araba).

FANTASIE ORIENTALI.

Fantasia è voce italiana sparsa per tutto il Levante; fantasia colà dicono ogni allegrezza sì pubblica che privata; e far fantasia suona presso loro far festa. Egli è di fatto nelle feste, che più si abbandona libero il corso alla fantasia, cui anzi rimettiamo le redini spesso di nostra ragione. Queste fantasie poi, se pubbliche, sogliono d' ordinario consistere in luminarie e sparate arme a fuoco per le vie, in compagnie di ballerini qua e là erranti a suon di musiche per li bazari, in grida, cavalcate, strepiti, tripudj. Le private consistono in qualche pranzo, e nel far venire Almèe od altri ballerini. Il Turco, l'Arabo sono troppo gravi per discendere al ballare; tengono che il ballo deroghi troppo alla dignità dell'uomo. Il ballo pertanto si rimane retaggio di qualche Arabo del deserto che inebbriatosi d'acque arzenti danza innanzi alla tenda, circondato da' suoi connazionali che seduti in giro lo stanno guardando, ovvero di qualche schiava Mora che ricordevole delle sue nazionali danze imparate nell' infanzia, immobile sovra un piede, batte coll'altro la misura, accompagnandosi colle mani, collo scoppiettare delle dita e con nòte di nojoso canto, il tutto con tanta rapidità che stanca non che l'attrice, ma il riguardante; ed infine de' ballerini e ballerine pubbliche che or vanno attorno in compagnie, come sono quelle de' nostri comici di provincia, o meglio de' saltimbanchi, ed ora si fanno stanziali nelle grandi città, come sono Costantinopoli e il Cairo; quelli appartengono ai *Pust*, queste sono le famose *Almèe*.

Ora la lor danza è cotesta: quantunque preceduta ed accompagnata da certi salti e passi ed altre cose simili di bagattellicre, essa non è in fondo se non se una *Pantomima*, la qual dura anche un'ora, e rappresenta al vivo (più o meno

secondo l'abilità del ballerino) una scena d'amore, o dirò meglio, di libidine. Una musica che va crescendo a seconda delle situazioni, le quali divengono ognora più calde ed incalzanti, accompagna l'azione sino a che questa tocca il sommo della velocità e della forza, quando arriva la risoluzione del dramma. — Ove questo ballo abbia per attrice un'Almea, vale a dire una donna giovane, bella, piena di grazie accresciute da que' suoi veli, e dal più vago vestire che immaginar si possa, semplice ed elegantissimo ad un tempo, fatto per dar risalto appunto alle forme gentili e squisite; esso ricorda con qualche felicità le danzatrici antiche dipinte. Ma se l'attrice è una brutta e stracca ballerina, se un giovinastro graziato e brutto il quale non ebbe mai un garbo al mondo, con cento ricercate moine voglia far bocchino, e vezzi, ed attucci . . . . . quella pantomima riesce la più stomachevol cosa che si possa ideare.

La musica, se lice argomentare da quelle musicali bande che accompagnano i ballerini, e da altri pochi pezzi che mi venne fatto d'udire qua e là, non è più innanzi delle altre cose. Non hanno ritmo: — compongonsi le musiche orientali di una riunione d'istromenti a fiato, acuti e discordemente strillanti, cui accompagna qualche strumento a corde, che viene strimpellato senza modo o misura; ed al tutto tengon bordone alcuni tamburi della specie che usano i nostri montanari per far ballar l'orso. Molto in uso ancora sono le pive. Non parlo però delle musiche militari condotte da maestri e composte di musici per la più parte Europei. Avverto solo intorno a queste, che in un paese di servaggio estremo com'è l'Egitto, tu le senti suonare la Marsigliese; anzi Ibraimo non solo suonare, ma fattasela in Arabo recare, piacegli di quando in quando sentirla cantare!

I canti poi del paese sono lunghe cantilene, in cui havvene di graziose e carine; mancano però solitamente di semplicità; tutto fiorellini, tutto arabeschi; poscia quel gutturale che hanno nella pronuncia, e che s'assomiglia agli sforzi di chi trangugia, finisce di toglier loro il poco bello che possono avere.

Avv. Cesare Dalmazzo.

DEI MENESTRELLI E GIULLARI.

Menestrelli, nel Medio Evo, si chiamavano con voce d'ampia significazione tutti quelli che con suoni e canti, con prove d'agilità e di destrezza, o con giochi ricreativi contribuivano a bandir la noia e la tristezza, a riempier gli animi di diletto, a chiamar la serenità sulle fronti accigliate, il sorriso sulle labbra più dispettose. Ma più propriamente menestrelli erano i soli musici; e chiamavansi menestrelli di bocca i cantanti; menestrelli di cornamusa, di corno, di saracinesco, d'arpa, di viola, di liuto, di salterio, di chitarra, secondochè suonavano d'alcuno di tali strumenti. Gli altri, sebbene si chiamassero spesso anche menestrelli, più propriamente erano detti o uomini di corte, o giullari, *bateleurs*, mimi.

Gli uomini di corte contavano leggiadramente storie ricreative in latino od in volgare; erano fecondi di bei motti e di belle sentenze. Pronti a rimbeccare od a mordere argutamente. Alcuni d'essi chiamavansi dicitori di *fatraz*, cioè di strambotti; altri scherzavano *in verbis de bracembour*, e forse erano giochi di parole, o motti di due sensi; nè vanno confusi coi trovatori, chiamati nel nord della Francia troveri e in Germania minnesinger, o cantori d'amore, i quali erano veri poeti volgari, e spesso erano uomini d'alto affare, nè cantavano per prezzo, ma per diletto, ballate, satire o *sirventes*, e romanze.

I giullari faceano *subtilitates*, giochi di magia bianca, salti mortali, equilibrii, mostravano bestie marine, tigri, elefanti, uccelli educati, danze di cani e d'altri animali; ingoiavano spade, teneano in bilico scimitarre e fucili; e taluni anche improvvisavano una specie di commedia, o più veramente di leggende o racconti dialogati, rappresentando il paradiso, l'inferno, i costumi delle compagnie inglesi e bretone, ed altre simili cose.

Quando Aimone conte di Savoia fu ai servigi del re di Francia, in Fiandra, nel 1339 un giullare gli venne incontro appresso a Vergibergod *tombando per campos*, e n'ebbe tre fiorini d'oro.

I principi, i baroni di qualche riguardo, i capitani d'esercito, i comuni provvisionavano alcuni menestrelli, che li servissero a pompa e a diletto. Un tamburino, uno o due trombetti, una o due cornamuse. E questi, quando giungeva qualche forestiere d'alto grado, andavano ad incontrarlo e l'accompagnavano quando partiva. Temperavano i disagi delle marcie ai soldati, rallegravano i brevi riposi del campo. Quattro menestrelli avea il conte di Savoia, oltre ai musici della cappella; e i loro strumenti d'un ricco lavoro erano sostenuti da cordoni di seta appesi a bottoni d'oro.

Oltre ai menestrelli residenti appresso alla loro persona aveano i principi molti altri menestrelli di solo titolo, i quali andavano girando di corte in corte, di castello in castello, traendo in folla dove s'udisse annuncio di alcuna gioia domestica, di giostre, o d'altra festa qualunque; e portandone presenti di fiorini, o di franchi d'oro, di panni, di robe, di coppe d'argento, e talor di cavalli. Perciò troviamo menestrelli del re di Francia, del duca di Normandia, del re di Maiorca, del re di Cipro, del re di Boemia, del conte di Wurtemberg, del patriarca d'Aquileia, dei signori di Milano, concorrer a render più solenni e più liete le feste della corte di Savoia, ed esserne cortesemente rimeritati.

I menestrelli di Savoia celebravano la festa di S. Maria Lieta. I menestrelli aveano scuole in varie città, fra le altre a Ginevra. Ma le più celebri erano in Alemagna.

Cav. Luigi Cibrario,
nell' Economia Politica del Medio Evo (1).

---

(1) *La prima edizione di questa pregevolissima Opera è tutta smerciata. L'Autore sta attendendo a ristamparla con aggiunte copiose.*

UTILITA' IGIENICA

DEL DIGIUNO QUARESIMALE.

L' astinenza delle carni, od il loro moderatissimo uso, ma di carni piuttosto bianche, e di animali detti mondi secondo il Levitico, cioè ruminanti e bifidi nel tempo stesso, favorisce nei concepimenti il sesso mascolino. Il mangiar sangue e carni promuove ed aumenta la fecondità, almeno nei mammiferi, in quanto che i mammiferi veri carnivori e sanguinari sono molto fecondi; ma nel tempo stesso nelle loro nascite predomina assolutamente il sesso femminino. La natura in ciò fa come l'uomo: *presto e bene raro avvien*: molto ed il migliore non si ottiene contemporaneamente. Già Aristotile sentenziò: « *Multa effici parva in eodem possunt; multa magna effici difficile est* ». Ciò che è più prezioso la natura lo volle raro e meno frequente; se fosse comune ed abbondante, perderebbe il suo prezzo; perciò le carni favoriscono bensì la fecondità, ma danno nel tempo stesso il predominio del sesso femminino: per lo contrario gli animali erbivori in generale sono poco fecondi, in quanto che partoriscono per lo più uno, e di rado due feti; ma nelle loro nascite predomina assolutamente, e di gran lunga il sesso mascolino.

Vuolsi però notare che gli animali vertebrati tutti, e fra i mammiferi nello stesso ordine dei carnivori, quali appunto i focacei, si preparano alla generazione facendo precedere una ragguardevole diminuzione nel cibo, e quasi un'astinenza totale. Il mangiar vegetali, e specialmente erbe, favorisce i concepimenti maschili; e per l' opposto il cibo animale, e di preferenza il sangue, e le carni di animali a sangue rosso e caldo, fa predominare nelle nascite il sesso femminino.

Tali cose essendo, quanto non è da approvarsi la Religione cattolica, la quale all'approssimarsi della primavera, e nella miglior epoca degli amori di quasi tutti gli animali, comanda il digiuno quaresimale, istituzione questa che non solamente conferisce al ben essere individuale, ma perfino al vantaggio della specie umana, il quale è subordinato e dipendente dal ben essere degli individui che la compongono, la mantengono e la propagano! Che il digiuno quaresimale conferisca al ben essere individuale potrei provarlo con mille argomenti medici; ma io mi compiaccio di provarlo coll'autorità della Chiesa stessa, la quale definisce il digiuno quaresimale: « *hoc solemne jejunium quod animabus corporibusque curandis salubriter institutum est* ».

Ma notisi che la Chiesa sommamente religiosa e filosofica nel tempo stesso (poichè religione e filosofia vanno sempre unite « *initium sapientiae timor Domini* » e la parola *initium* suona principio, compimento e fine), la Chiesa dico col precetto quaresimale non solamente comanda la diminuzione nella quantità degli alimenti, ma saggiamente ci ordina perfino la loro qualità; e colla sua istituzione primitiva della quaresima ci limita ad un cibo quasi esclusivamente vegetale, e ci permette soltanto le carni di animali a sangue rosso e freddo, rettili e pesci; e vieta le carni di animali a sangue rosso e caldo, uccelli e mammiferi, e qualunque siasi loro prodotto, uova e latticinj; nè contenta del precetto quaresimale, stabilisce le tempora nelle quattro stagioni dell'anno coll'obbligo del digiuno, e vieta le carni in due giorni della settimana: istituzioni queste sommamente saggie, sommamente mediche, e pel tempo, e pel modo, e per l'oggetto, poichè conferiscono al bene dell'individuo e della specie nel tempo stesso.

Dicesi perfino dal volgo, e giustamente, che alla primavera od all' approssimarsi di essa conviene rinfrescarsi; si osservi il precetto ecclesiastico della quaresima, si rinunzi alle carni di sangue rosso e caldo, si mangino a preferenza dei vegetali, e non vi sarà il bisogno di ricorrere a sughi o decotti farmaceutici per rinfrescarsi. Si rifletta inoltre che la natura in primavera, cioè nella miglior epoca degli amori di quasi tutti gli animali, ci offre un' abbondanza di cibi vegetali e specialmente di erbe, quasi per favorire nel tempo stesso e la giusta fecondità ed il giusto predominio del sesso mascolino. Per lo contrario in quel tempo le carni degli animali sono insipide, spolpate, stoppose, e ben sovente tramandano un odore ributtante; e così la natura mentre invita l'uomo a nutrirsi di cibi vegetali, gli suggerisce nel tempo stesso di astenersi dai cibi animali. L' uomo vero filosofo dee seguire i giusti suggerimenti della natura.

Io finalmente osservo che l'uomo all'epoca della sua creazione era soltanto fitofago. Sta scritto nella Genesi, cap. 1.° « *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam, et cunctis animantibus terrae, omnique volucri coeli, et universis, quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum* ». Non fu che dopo il diluvio che Dio diede all' uomo la licenza di nutrirsi di ogni genere di cibi animali « *et terror vester ac tremor sit super cuncta animalia terrae, et super omnes volucres coeli, cum universis quae moventur super terram: omnes pisces maris manui vestrae traditi sunt: et omne quod movetur et vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia* ». *Gen. cap.* 9. Ma qui osserva opportunamente il Duhamel, che il nutrimento animale « *permittitur, sed non praescribitur* ».

Ma con quanta restrizione non diede Iddio all'uomo la licenza di nutrirsi con cibi animali? « *Excepto quod carnem cum sanguine non comedetis* ». *Gen.* 9. « *Anima enim omnis carnis in sanguine est* ». *Lev. cap.* 17.

Nè solamente diede questo precetto generale di astenersi dal sangue, ma sapientemente indicò poscia quali fossero gli animali, la carne dei quali potevasi mangiare, e quali non convenissero, permettendo i primi, e vietando gli ultimi. Definì gli uni mondi, e disse immondi gli altri. Che più? Con divina sapienza assegnò caratteri esterni visibilissimi, onde tosto riconoscere gli uni dagli altri. Quanto ai quadrupedi disse Dio: « *Omne quod habet divisam ungulam, et ruminat in pecoribus, comedetis* »: e quanto ai pesci stabilì: « *Omne quod habet pinnulas et squamas, tam in mari quam in fluminibus et stagnis, comedetis* ». *Lev. cap.* XI, e *Deut. cap.* XIV. Onde anche da questo solo fatto io prendo argomento di dire che il Levitico, come tutta la sacra Scrittura, è libro veramente divino. Per sapiente che si voglia supporre per se stesso Mosè, che era pure un semplice e profugo pastore, non è a credersi che in quei remotissimi tempi gli uomini fossero così istrutti da poter assegnare la riunione di due caratteri esterni sia pei quadrupedi che per i pesci, la presenza dei quali caratteri qualifica la loro indole nutritiva e sana, e la loro assenza indica la loro qualità o nociva o non conveniente al gusto, al ben es-

sere, ed alla salute individuale. A ritrovare la riunione di simili caratteri forse non bastavano dieci anni di studio ad un Cuvier, ad un Linneo, ad un Aristotile. E notisi la sapienza del precetto che comprende due parti, cioè nozioni profonde ed estese di Storia naturale, estese e profonde cognizioni di Medicina; poichè io fermamente asserisco che quel solo articolo del Levitico è il migliore trattato medico di igiene relativamente al cibo.

I quadrupedi definiti mondi dalla sacra Scrittura sono tutti erbivori, le loro carni sono più bianche, contengono meno osmazomo, sono meno nutrienti e meno riscaldanti delle carni degli animali detti immondi; convengono più alla salute ed al ben essere individuale, e quindi convengono al bene della specie umana. Tutto questo sempre più mi persuade che lo astenersi dal sangue, e dal mangiar carni di animali immondi è una delle cause per cui nel popolo ebraico il predominio dei maschi nelle nascite è di gran lunga maggiore di quanto osservasi nelle nascite dei Cristiani.

Perciò ancora una volta dico e sostengo che la Chiesa comandando il digiuno quaresimale e l'astinenza dalle carni in date epoche dell'anno ed in alcuni giorni della settimana, altro non fa che richiamare in parte l'uomo all'epoca della sua creazione, provvede alla salute ed al ben essere individuale, e nel tempo stesso al bene ed all'incremento del genere umano. Quindi conchiudo che, sia su questo rapporto come sopra tutti gli altri, il vivere secondo i comandamenti di Dio e della Chiesa è ciò che contribuisce più potentemente al bene tanto fisico che morale, come degli individui così della specie umana.

Cav. Prof. Bellingeri (1).

(1) *Quest'articolo è tratto, col consentimento dell'autore, dal suo scritto intitolato:* Della Influenza del cibo e della bevanda sulla fecondità e sulla proporzione dei sessi nelle nascite del genere umano. Torino, 1840. *Il quale scritto ha dipendenza dalla sua grand'opera intitolata:* Della fecondità e della proporzione dei sessi nelle nascite degli animali vertebrati, e Mastologia con considerazioni anatomiche e fisiologiche sul numero e posizione delle mammelle; *opera di cui sono già usciti due fascicoli, e di cui si ricevono le associazioni in Torino presso i libraj Gianini e Fiore.*

IRA ED AMORE.

L'ira e l'amor son due facelle ardenti
Che cuocon l'alme di penoso ardore;
Di natura e d'effetto differenti,
Ma d'ugual forza ed ambi stan nel core.
Questo spinge ad amor l'umane menti,
Quella le ingombra d'odio e di furore.
E l'uno e l'altro qual folgor di Giove
Ch'ogni cosa arde e spezza, impeto move.

Ma quando poi tra lor gara s'accende
E pugna fan ne l'abitato loco,
Con pena il miser cor s'alza e si stende,
Ch'è piccol campo al raddoppiato foco.
Come leon cui grave doglia offende,
Forman essi là giù fremito roco:
O qual tra venti suol grandine fera
Che mormorando va per l'aria nera.

Siccome irato veltro o drago infranto
Versan quelle rabbiose ed atre schiume,
E questo doloroso e fero pianto
Che 'l mesto irato amante anga e consume.
Ma l'anima divien bilancia intanto,
Che quinci e quindi ambe le mani assume,
Sostiene e libra, e per gran spazio pave
A l'un chinar via più ch'a l'altro grave.

Ma quantunque dubbioso e reo certame
Tra le due passïon contrarie bolla;
Pur quell'effetto alfin che vuol che s'ame
Più volte avvien che vincitor s'estolla:
E spesso a la vendetta intense brame
Nova speme e disir rintuzza e crolla:
E spesso l'ira altro non è che cote,
Ove i suoi strali amor più forte arrote.

E quando anco talor vince, chè rade
Volte esser suol che mai vinca lo sdegno,
Amor non però sempre estinto cade,
Ma d'estinguersi face ad arte segno:
E giace occulto in fin ch'a l'ira accade
Poter l'odio sfogar, ond' ha il sen pregno:
Ch'a lei basta il poter sovente, e sazio
Suo furor resta senza farne strazio.

E fra tanto l'amor che tempo aspetta
E l'avversaria sua già languir vede,
Sorto di novo s'arma a la vendetta
E con li strali d'or l'assale e fiede:
Le mostra la beltà ch'è sì diletta,
Desta il desir ed in suo aiuto il chiede.
Qual furor mai, qual ostinata rabbia
Esser può che pietade allor non n'abbia?

Qual drago, qual leon sì pien d'orgoglio,
Ch'abbia ne l'arsa Libia aspro soggiorno,
Non ch'uman cor, benchè d'alpestre scoglio
Cinto, vedrà l'ornato viso adorno
Languirsi innanzi e non n'avrà cordoglio,
Non che straziarlo non che fargli scorno?
E chi lo fa, nè tosto se ne pente,
Non è più che leon, scoglio e serpente?

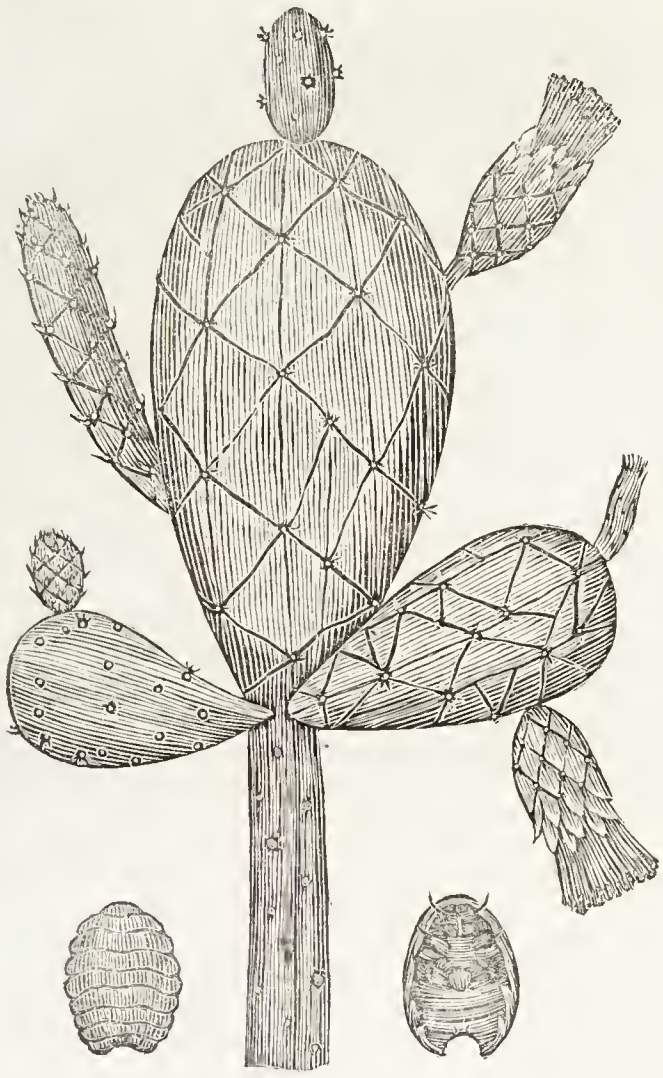
Erasmo Valvasone,
ne' quattro Canti di Lancillotto e Ginevra.

DELLA COCCINIGLIA.

« La cocciniglia è una tinta di color rosso che si cava da una specie d'insetto che ci viene d'America, e si dice così lo stesso insetto ». Per iscansar equivoco convien dunque distinguere la Cocciniglia-tinta dalla Cocciniglia-insetto.

La Cocciniglia-insetto (*Cocchus*, Lin.) si diparte in due specie, la fina e la salvatica. Amendue vi-

vono, o per dir meglio, vengono allevate su quella specie di catto (*cactus*) che in America dicesi Nopale, fra noi Catto della Cocciniglia o Fico d' India, e dai botanici *Cactus cochinillifer* (1). Questa specie di catto cresce naturalmente al Messico e in qualche parte dell' America meridionale, e venne introdotto alle Antille e a san Domingo, donde propagossi nel Senegal, nella Gujana ed in altri paesi caldi. Recata in Europa, riuscì perfettamente in Ispagna, ove la si adopera a farne siepi ed a coltivarvi la cocciniglia. Cresce all'aria aperta in Sicilia, in Corsica ed in alcune parti della Provenza, e quando sia ben collocata, può reggere ai freddi moderati di una gran parte d' Italia.



(Catto della Cocciniglia, *Cactus cochinillifer.*)

Al Messico e nei climi caldi questa pianta forma un albero alto da quindici a venti piedi, il quale dividesi alla cima in varii rami formati di articolazioni ovali, lunghe fino a 48 centimetri, larghe 24 e grosse 4, piantate le une sulle altre e rotonde in seguito alla base. I fiori che nascono sulle giovani articolazioni sono di colore sanguigno, le frutta hanno la forma di un fico comune ed un sapore astringente; raccolgonsi in gran copia, ed usansi come cibo in Ispagna, ove chiamansi *Higos combos*, o *Fichi di Barbaria*. Assicurasi che basti esso solo a dare una tinta assai buona che viene estratta dagli Americani. L'esperienza insegnò a distinguere fra le varietà del catto quelle che meglio convengono alla cocciniglia. Don Antonio Lopez, curato di Tubulco, in una dissertazione sulla coltivazione di questa pianta, stampata a Guatimala nel 1818, indica le varietà più utili, col nome di catto di Castiglia, catto della costa (due specie), catto creolo, e altre due di cui non dà il nome ma descrive la forma e le proprietà. Il catto che cresce all' aria libera in Sicilia, in Corsica ed in alcune parti della Provenza è quello che egli chiama catto di Castiglia; ma il più conveniente è quello le cui foglie hanno maggior copia di succo e più fino. Deve essere senza spine ed avere la superficie coperta d'una leggiera lanugine, mediante la quale l' insetto vi si attacca più facilmente.

Il terreno piantato a catti per l'educazione della cocciniglia chiamasi nelle colonie col nome francese di *nopalerie*.

Nello stabilire una coltivazione di catti si ha per oggetto d' allevarvi la cocciniglia fina o la cocciniglia salvatica. La cocciniglia fina o mesteca, *grana fina* degli Spagnuoli, è la più preziosa. Ella non ha sul corpo che una polvere bianca, fina, impalpabile, mentre l'altra, chiamata salvatica, *grana silvestra* degli Spagnuoli, copresi d'una lanugine bianca, viscliosa e densa, ed è di una qualità molto inferiore.

Lo stabilimento di una coltivazione di catti per l' educazione della cocciniglia fina richiede altre cure ed una situazione più ricercata di quelli per l'educazione della cocciniglia salvatica. Tutti i climi e tutte le temperature non convengono in pari grado a queste due sorta d' insetti: quindi sin da principio giova saper scegliere il luogo conveniente per istabilirvi una tale coltivazione, e ciò secondo lo scopo che si ha di mira.

Chi brama conoscere le cure che richiede la coltivazione in grande de' catti su cui s' alleva la cocciniglia-insetto, sì fina che selvatica, dee leggere i trattati del ridetto Lopez, e di Thierry di Menonville; noi trapasseremo a descrivere queste due specie d' insetti.

Cocciniglia salvatica. Il maschio e la femmina, nel loro stato perfetto, differiscono considerabilmente fra loro. L'uno, cioè il maschio, è attivissimo, sottilissimo e gracilissimo in confronto della femmina: ha il portamento di una graziosissima mosca, ed è sì piccolo, che non si possono distinguere le varie sue parti esterne senza il soccorso di un microscopio. L' altra, cioè la femmina, nel suo stato perfetto è tanto goffa, informe e stupida, quanto il maschio è leggiero, ben fatto ed agile. In questo stato è grossa quanto un granello di veccia e rassomiglia assai

(1) *Tutti i Catti sono esotici e allignano ne'paesi caldi; molti se ne coltivano fra noi nelle serre per la singolarità delle lor forme e per la peregrina bellezza de' lor fiori, i quali però durano pochissimo.*

a un porcellino (*Oniscus asellus* , L.). I maschi vivono meno delle femmine, morendo appena che le hanno fecondate. Ho detto che la cocciniglia salvatica si ricopriva di una lanugine bianca , vischiosa e folta. Il trentesimo giorno dopo la sua nascita il maschio esce da questo inviluppo cotonoso , ed ha già acquistata la sua perfetta pubertà. Nell'istante che esce da questo inviluppo, comparisce munito d'ale e si mette a svolazzare intorno alle femmine, saltellando all'altezza di circa 16 centimetri (6 pollici); ed è allora che le feconda, e muore subito dopo.

In capo a 30 giorni le femmine sono nella loro perfetta pubertà , e ne vivono d'ordinario sessanta. Il tempo della gestazione dura giorni 30; e tostochè le madri hanno fatto le ova , periscono. I piccoli insetti cominciano a passeggiare fin dal momento che nascono, ficcano la loro tromba in quel punto della pianta che loro conviene, e vi si stabiliscono.

Accade spesso , secondo che riferisce il Thierry , che molte femmine non restano fecondate , ma giungono non ostante alla stessa grossezza delle altre e vivono anzi più lungo tempo. Il Thierry ha osservato inoltre che se si tengono dei catti carichi di cocciniglia entro a casse , e si mettono questi all'ombra in una stufa qualche giorno dopo che le femmine son fecondate , lasciandovele stare fino a che non facciano l'ova, questa privazione de' raggi solari fa sì che quest' insetti indugino otto giorni di più a far le uova ed a morire.

Cocciniglia fina. La stessa differenza che passa tra il maschio e la femmina della cocciniglia selvatica , esiste pure tra il maschio e la femmina della cocciniglia fina; e l' individuo maschio di questa specie è grazioso , agile e sottile nel suo stato di perfezione, come quello dell'altra. Esso feconda nel modo medesimo la femmina , e muore parimente nel giorno medesimo. La femmina , non meno goffa e stupida, fa le sue ova quando ha sessanta giorni, e nel modo stesso. I figliuolini che ne nascono si comportano come quelli della cocciniglia salvatica. Tali sono le uniche differenze ben distinte fra queste due sorta di insetti.

La cocciniglia fina ha sul suo corpo , come già osservammo, solamente una polvere bianca, fina, impalpabile; dovechè l'altra si copre d'una lanugine bianca, vischiosa e folta. La femmina dell'una indugia, secondo il Thierry, qualche giorno più dell'altra a deporre le ova ; e però vive qualche giorno di più.

La cocciniglia fina non è mai tanto feconda quanto la cocciniglia salvatica. Fin dalla loro nascita ed in tutti i gradi di crescimento gl' individui della cocciniglia fina hanno sempre una grandezza due volte maggiore di quella degli individui della cocciniglia salvatica.

La cocciniglia fina non dà frutto e non riesce bene se non sul catto nopal e sul catto splendido. Il catto di campeggio dee impiegarsi per nudrire questa specie , solamente quando manchisi d'altro nutrimento per conservarne la razza. L'esperienza c' insegna che la metà o i tre quarti delle cocciniglie fine che nascono su quest'ultimo catto, vi periscono prima di stabilirvisi, e che il rimanente che vi si stabilisce, non giunge mai alla sua naturale grandezza.

Della sementa della cocciniglia salvatica e della cocciniglia fina. L'espressione seminare un insetto può parere straordinaria ; ed ella procede probabilmente dall' errore nel quale si era , cioè che la cocciniglia fosse un seme. Comunque siasi , il seminare della cocciniglia equivale a porre delle madri , pronte a deporre le ova, sopra i catti opportuni all'educazione degli insetti che sono per nascere: in modo che appena questi insetti verranno alla luce , possano spandersi su questa pianta per istabilirvisi , e prendervi nutrimento e crescimento. Le cocciniglie madri si pongono in certi piccoli borselli fatti appositamente e chiamati nidi. Al Messico questi nidi si fanno impiegando il picciuolo delle foglie di cocco. A tale effetto si taglia questo picciuolo in pezzetti quadrati, larghi ciascuno due pollici , levandone tutte le fibre più grosse e più rigide: talchè ne risulta come una specie di stoffa rada, ma grossa, che fa molto al caso per costruire i nidi da cocciniglia , dovendo ella perciò essere nel tempo stesso resistente e manesca , rada e grossa. La qual grossezza è necessaria per guarentire le madri dall'eccessivo calore del sole che potrebbe farle abortire ; e fa poi di mestieri che il tessuto sia rado onde permettere alle giovani cocciniglie di traversarlo e di spandersi sul catto.

Tralasceremo molte altre avvertenze intorno all'educazione della cocciniglia sul catto, e ci faremo a dire della sua raccolta.

Quando si veggono alcune piccole cocciniglie uscire dal seno della lor madre , quello è il preciso momento di fare la ricolta generale di tutte quelle che vennero seminate nel medesimo giorno; questo momento arriva giorno per giorno due mesi dopo ch'esse furono seminate , ed un mese , giorno per giorno , dopo che le femmine furono fecondate. La ricolta principia alla punta del giorno. Donne, fanciulli, vecchi , tutti vi sono opportuni. Ciascuno deve essere armato di un coltello che abbia la parte del taglio ottusa e rotondata come quella d'una stecca da carte, e d'un piattello od un paniere leggero , o più comodamente ancora, dice il Thierry, d'un grembiale legato colle quattro punte ai fianchi. Fanno essi passare la lama del coltello dall'alto in basso tra l'epidermide del catto e le cocciniglie che la ricoprono, avendo cura di non ferire nè la pianta , nè gl' insetti. Così le cocciniglie cadono a misura che sono staccate dal catto , e si ricevono in mano o nel piatto o nel grembiale , e poscia si vuotano in un più ampio vaso vicino. Convien rammassare con premura tutte le cocciniglie , che , malgrado ogni diligenza usata, sono cadute in terra, mentre si staccavano dal catto.

Bisogna far morire le cocciniglie , o nel giorno stesso che si raccolgono o al più tardi nella dimane , e farle seccare sul momento. Imperocchè se si indugiasse , esse deporrebbero le uova , il che diminuirebbe la raccolta , sì perchè le giovani cocciniglie scappano subito , sì perchè sono troppo piccole per esser conservate con vantaggio ; se poi si tardasse a farle seccare , si corromperebbero con facilità. Il metodo indicato dal Thierry per ammazzare le cocciniglie, mi sembra comodissimo. Fa d'uopo avere uno staccio coperto , fatto con grossa e rada tela , e d'una capacità un poco maggiore di quella necessaria per contenere 10 libbre di cocciniglia. Si distende questa ugualmente , e si ha cura , se la cocciniglia è salvatica , di dividere le più grosse pallottole che aderiscono fra di loro a cagione della lanugine che le ricopre. Si pone questo staccio dopo ch'è stato pieno, in fondo a una zangola un poco più larga , dove si fissa fortemente, perchè non sia sollevato dall'acqua che si va a versarvi: la quale dev'essere bollente, ed in tale quantità da ricoprire tutto lo staccio. Si agita questo per un istante nell'acqua, affinchè si separi la terra che può esser mescolata colla cocciniglia ; quindi si toglie dall'acqua , e si distende la cocciniglia in uno strato sopra ad una tavola esposta ai raggi del sole.

Bastano sette ore d'esposizione al sole, cioè dalle ore 9 della mattina fino alle 4 dopo il mezzo giorno, al dire del Thierry, perchè la cocciniglia sia sufficientemente secca. Del resto si sa che ella è giunta a questo stato, quando facendone cadere un poco sopra una tavola suona come un granello di frumento. Allora la cocciniglia è tale da porsi in commercio; si mette in luoghi asciutti od in iscatole, dove può conservarsi più d'un secolo, senza timore che si guasti o s'alteri in alcun modo.

Vi sono molti altri metodi per far seccare la cocciniglia. Alcuni, per esempio, la mettono in forno, altri sopra lastre di ferro caldo, dove si sono cotte delle focacce, ecc.: i quali due metodi hanno l'inconveniente, come pensa il Thierry, di riscaldare disugualmente la cocciniglia, per cui una parte di questi insetti è calcinata, mentre l'altra è ancor lontanissima dall'essere sufficientemente seccata.

La cocciniglia fina, ammazzata e seccata nel modo da noi indicato e che non sia stata travasata più volte, nè scossa, nè rimestata in occasione di viaggi, di vendite e rivendite, deve avere, al dire del Thierry, un aspetto come diaspro, cioè, un colore bigio venato di porpora. Il qual colore bigio ella ritiene, perchè essendo ancora intatta, ha potuto conservare parte della sua polvere bianca, malgrado l'acqua che le si è fatta passar sopra per ammazzarla; ed ha delle venature di porpora, perchè nel raccorla riesce impossibile di non schiacciarne o ferirne qualcheduna, la quale trovandosi in contatto colle altre, dà loro questa tinta, mercè della materia colorante che scola dalle ferite. Vi ha luogo a credere che la *grana jaspeada* degli Spagnuoli, che è la più stimata in commercio, sia la cocciniglia fina, così preparata ed in questo stato; ed è anche probabile che la cocciniglia fina, che gli Spagnuoli pure chiamano *grana renegrida*, *grana negra*, e che è molto meno stimata, sia quella che è stata parecchie volte travasata, rimescolata, ecc. e che è seccata con cattivi metodi, come i due ultimi, dei quali si è ora parlato. Però è cosa indispensabile che il coltivatore faccia seccare la cocciniglia al sole soltanto, e che il mercante non la travasi se non per necessità.

Fatta appena la raccolta delle cocciniglie conviene con molta accuratezza nettare i catti che n'erano carichi; e ciò si fa con un cencio o con una spugna che s'inzuppa bene d'acqua. Si stropicciano tutte le articolazioni in modo da toglierne tutta la lanugine delle cocciniglie salvatiche, che vi è rimasta aderente, la polvere bianca delle cocciniglie fine, gli escrementi, e in fine tutto il sudiciume e materie consimili che possono imbrattare queste articolazioni; quindi si torna a porre su questi catti medesimi, immediatamente dopo la raccolta, la cocciniglia, trattandosi di quella selvatica, e si indugia soltanto sino al cominciare dei tempi asciutti, trattandosi di quella fina (1).

Gli sperimenti instituiti per l'educazione della cocciniglia-insetto nell'Algeria riuscirono assai bene. Presentemente la cocciniglia-tinta, cioè l'insetto morto e seccato, ci viene dal Messico e principalmente da una delle sue provincie, chiamata Oaxaca. Il principale suo uso sta nel tingere lo scarlatto e nel fabbricare il carminio (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Dizionario Tecnologico -- Dizionario d'Istoria naturale.*

(1) *L'Inghilterra, che ora fa il principale commercio della cocciniglia, ne trae dall'America circa* 400,000 *libbre all'anno, delle quali ne consuma quasi la metà, e manda il rimanente per tutta l'Europa. Computando il prezzo della cocciniglia, l'una qualità sull'altra, ad otto franchi la libbra, le* 400,000 *libbre vengono a dare il prodotto di* 32 *milioni di franchi.*

The Penny Cyclopaedia.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

14 marzo 1590. -- Battaglia d'Ivrì, vinta da Enrico IV.

Enrico III, re di Francia, venendo a morte (2 agosto 1589), chiamò a successore del regno Enrico IV, re di Navarra. Apparteneva il trono a questo principe anche per le ragioni del sangue, perchè discendeva da Roberto di Francia, conte di Clermont, signore di Borbone per la sua moglie, e il quale era il sesto ed ultimo figliuolo di San Luigi. Ma Enrico IV era Ugonotto; onde il duca di Mayenne e la lega cattolica si dichiararono contro di lui, e fecero gridar re di Francia (21 novembre) il cardinal di Borbone, col nome di Carlo X; fantoccio di re che altro non fu che uno stromento nelle mani de' capi della lega, e che non vien nemmeno registrato nell'elenco dei re francesi (1). -- Enrico IV, allora nel 36.° anno dell'età sua, al quale la miglior parte della nobiltà francese s'era accozzata, dopo aver vinto nel combattimento d'Arques, avvicinossi a Parigi, ma non potè prendere questa città, per mancanza d'artiglieria. Egli sen ritirò, e in sul principio della primavera seguente riportò sull'esercito della Lega, condotto dal duca di Mayenne, la più gloriosa e la più importante delle sue vittorie.

L'esercito del re non sommava a 12,000 soldati; quello della Lega oltrepassava i 16,000; e tra questi eravi una poderosa schiera fiamminga, capitanata dal conte di Egmont, che il principe di Parma avea mandato in soccorso della Lega, scegliendola fra le sue milizie migliori. Il duca di Mayenne fu interamente sconfitto, e perdette le sue bagaglie e le sue artiglierie, che però non ammontavano che a quattro cannoni, maneggiati malissimo, e i cui colpi si ficcavano tutti entro terra. Il conte di Egmont vi cadde ucciso, e la sua cavalleria fiamminga fu tagliata a pezzi. Il re perdette nella battaglia intorno a 2500 uomini, ma l'esercito della Lega provò una perdita che fu eguale a quanto era tutto insieme l'esercito regio (2).

Il nostro Davila racconta magnificamente o co' più minuti suoi particolari questa famosa battaglia. Ma la sua narrazione è troppo lunga per poterla qui riferire intera;

(1) *Morì a'* 9 *di maggio* 1590.

(2) *Dupleix, Hist. de France. -- Il Davila dice che il re aveva* 8000 *fanti e* 3000 *cavalli, e il duca di Mayenne il doppio del numero; e che nella battaglia il re perdette* 500 *uomini, e il campo della Lega* 6000.

onde ne trarremo solo que' passi che risguardano principalmente Enrico IV.

La mattina del 14, in sull'alba, essendo già poste in battaglia le genti del re, egli con grandissima diligenza ne visitò gli squadroni, e rivide sollecitamente tutte le cose. « Era il re sopra un gran corsiero bajo, vestito di tutte armi, e solo con la faccia e con la testa scoperta, e scorrendo per tutte le schiere, più con i gesti e con il viso, che con le parole che dalla moltitudine malamente potevano essere intese, raccomandava la propria fortuna e la salute comune all' esercito suo, nel quale essendo ridotto tutto il nerbo delle sue forze, era ancor ridotto tutto il cumulo delle comuni speranze. Ed egli con la faccia sicura, ma con gli occhi tal volta pregni di lagrime raccordava ai capitani ed a quelli che lo sentivano, che nella punta delle spade e nel valore delle proprie destre era riposta non solo la salvezza della corona di Francia, ma l' unico scampo ancora della propria salute: non esservi altri eserciti che si potessero unire, non altra nobiltà che potesse prendere l' armi, nè apparire altra strada di salute, che di fortemente combattere sino alla morte. E finalmente fermatosi alla testa della battaglia, giunte le mani e rivoltati gli occhi al cielo, disse altamente sì che fu inteso da molti: Signore, tu sai l'intenzione mia, e con l'occhio della tua provvidenza penetri l' intimo di tutti i miei sentimenti; s' è per il meglio di questo popolo ch' io conseguisca il regno che di ragione mi viene, tu favorisci e proteggi la giustizia delle mie armi; se anco la tua volontà ha determinato il contrario, se mi levi il regno, levami anco nell' istesso tempo la vita, sicchè io possa spargere combattendo il sangue alla testa di questi che pongono se stessi a pericolo per amor mio. Alla fine delle quali parole s' alzò alla fronte della battaglia da quelli che lo sentirono un altissimo e concorde grido di Viva il Re, il quale ripigliato vivacemente, e replicato da tutti quanti gli squadroni, diede felicissimo ingresso alla battaglia. Ma egli presa la celata coperta di eminenti ed altissime penne bianche, per contrassegno d'essere seguitato, conoscendo che il vento gli era contrario, onde avrebbe coperto ed accecato il suo esercito col fumo dell'archibugiate e dell'artiglierie, cominciò con grandissima maestria a girare gli squadroni sopra la mano sinistra ».

Raccontano gli storici francesi che in quella diceria al suo esercito il re sclamasse: « se perdete le vostre insegne, raccoglietevi intorno al mio pennon bianco: voi lo troverete mai sempre sulla strada che conduce alla gloria e all'onore ».

Nella battaglia d' Ivrì il re disperatamente combattè ne' primi ordini, e corse i più gravi pericoli, anzi per un tratto di tempo fu creduto morto; onde « non era nè sicura nè grata la vittoria nel campo reale, perchè non si vedeva ancora la persona del re, e le prime nuove passate della sua morte erano ancora credute vere da molti, nè si sarebbe rallegrato l'esercito, se non si fosse veduto a comparire alla testa del suo squadrone, col quale avea rotti e perseguitati i nemici, all'apparire del quale, che per essere più conosciuto s' era cavato l'elmo, si ripigliò quell' allegrissimo grido di Viva il Re, che da principio avea dato felice pronostico del fine della battaglia.

» Restava intatta la fanteria della lega, ma circondata d'ogn'intorno dalle forze del re. Gli Svizzeri fecero mostra di volersi difendere, ma vedendo che si conducceva l'artiglieria per battergli e per disfargli, presero partito d'arrendersi; il che veduto dal re, per non esasperare la nazione, l'amicizia della quale si doveva tener cara, poichè ebbero abbassate l' insegne e deposte l'armi per terra, furono ricevuti con la salvezza della vita dal Maresciallo di Birone. Il medesimo pretesero di voler fare i Tedeschi, ma essendo quei medesimi che levati co' danari del re si erano resi al duca di Loreno, e con animo venale aveano portate l'armi in favor della Lega, dopo che ebbero alzate le picche ed abbassate l' insegne, furono d'ordine del re in pena della loro perfidia tutti tagliati a pezzi.

« A' fanti francesi che si arresero, fu donata la vita, perchè avendo il re sin da principio della vittoria, per acquistarsi la benevolenza universale, gridato molte volte che si uccidessero gli stranieri, ma che si salvasse il francese, ripigliata per tutta la campagna e da tutti gli ordini la medesima voce, e godendo ciascuno anco nella furia della battaglia di questa segnalata clemenza, i Francesi che si arrendevano, erano ricevuti senza contrasto.

» Fu anco rimarcata da molti la sua prudenza e la ragion di governo; perchè sapendo quanto la nobiltà ami la nobiltà sua simile, e quanto nelle guerre civili siano congiunti o d' amicizia o di sangue quei medesimi che ostilmente s'affrontano con l'armi, mostrò grandissima ed ansiosa sollecitudine, fino a rammemorarlo con voce rauca altamente gridando ogni momento per la campagna che si salvasse la nobiltà Francese. Il quale atto fu così plausibile e popolare, che gli conciliò eterna benevolenza dei suoi, e lode non mediocre nel medesimo petto dei nemici, confessando ciascuno essere degno re e degno padre quello che con tanta carità risparmiava il sangue de' sudditi e de' figliuoli, ancorchè fossero disubbidienti e contumaci. Diede similmente grandissima soddisfazione la sua domestichezza, con la quale cenando in pubblico a Ronì la medesima sera, volle che i suoi capitani sedessero seco alla medesima mensa, aggiungendo quelle memorabili parole, che quei che sono partecipi degl'istessi pericoli, degnamente devono essere anco partecipi degl' istessi comodi ed onori. E mentre durò la cena, chiamando ciascuno de' presenti per nome, e lodando ed accarezzando e ringraziando fino a' privati soldati, con mostrare nella sua debolezza presente piena gratitudine d' animo futura, riempì tutti di grandissime speranze e d'infinito desiderio di seguitarlo, arti in tanto mirabilmente appropriate alla strettezza del suo stato presente, e all'urgente bisogno che avea dell'opera d'ogni particolare » (1).

La vittoria d' Ivrì non bastò tuttavia a disfare la Lega, e ad aprire ad Enrico IV le porte di Parigi. L' invitto principe di Parma, entrato due volte in Francia a soccorso della Lega, gli diede non lieve molestia. Finalmente Enrico si ridusse nel grembo della religione cattolica addì 25 luglio 1593, ed entrò senza contrasto in Parigi addì 22 del marzo dell'anno seguente. Nel 1595 egli riconciliossi colla Santa Sede che lo ribenedisse. È noto che Enrico IV riuscì il re più popolare della Francia. Il che non tolse che morisse trafitto dal coltello di un assassino il dì 14 del maggio 1610. Era nato a Pau il 13 del dicembre 1558. *Giulio Visconti.*

(1) *Davila, Storia delle Guerre civili di Francia.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 350.) ANNO OTTAVO (20 marzo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Podicipedi.)

DE' PODICIPEDI, O SUASSI.

Tra i varj uccelli acquatici che abitano le paludi, le rive de' fiumi e le spiagge del mare, havvi un genere molto singolare a cui fu dato dai naturalisti il nome di *Podiceps* (1). I Podicipedi vengono pure detti Colimbi, dal greco lor nome: in italiano si chiaman Suassi (2).

« Questi uccelli, a causa della forma delle zampe, della situazione di esse all'estremità del corpo, e

(1) *Da* podex, *podice, ano, e* pes *piede: Podicipedi, uccelli che hanno i piedi collocati presso l'ano.*

(2) *Caratteri scientifici del genere* Podiceps. -- Becco *subeguale alla testa, diritto, o debolmente rivolto in alto: subcompresso, appuntato.* Mascelle *col margine intiero, e con l'apice non adunco.* Lingua *mediocre, stretta, appuntata, divisa in cima.* Redini *nude.* Narici *aperte verso la metà del becco, bislunghe, semichiuse da una membrana nuda.* Gambe *cortissime, impiantate nella parte posteriore del corpo, l'una molto vicina all'altra, quasi intieramente vestite di penne.* Tarso *subeguale al dito medio, estremamente compresso, scudettato.* Diti *quattro; l' esterno più lungo di tutti gli altri, tutti muniti d'una dilatazione coriacea: gli anteriori riuniti alla base.* Unghie *depresse, larghe, troncate.* Coda *nulla.* Ali *piccole, strette: le tre prime remiganti subeguali, e le più lunghe.*

dell'esser tanto l'una all'altra approssimate, sono pochissimo adattati a camminare; perciò raramente si posano sulla terra asciutta, e quando ciò accade, non stanno in piedi che tenendo il corpo a piombo, e non camminano che strascicandosi sul terreno. Anche nel volo son poco abili, avendo le ali piccole e strette, perciò o non si muovono da que' paduli ove son nati, o emigrando seguon sempre le direzioni de' fiumi, o la riva del mare, onde aver così un luogo ove potersi riposare ogni qual volta a lor piaccia. Ma la natura ha in essi ricompensato questi difetti, col dare ad essi una grande abilità per notare. Tutte le penne che gli vestono son folte, resistenti, continuamente untuose, ed avendo alla lor base una calugine abbondante, fan sì che questi uccelli possono stare lunghissimamente nell'acqua senza correr rischio che la pelle loro si bagni, nè di sentire incomodo dal freddo. Le zampe, per la loro situazione, e dilatazione del margine de' diti, servono mirabilmente da remi, non solo quando essi navigano alla superficie dell'acqua, ma ancora quando in questa s'immergono. E per il modo di conformazione de' loro organi circolatori, e polmonarj, potendo sospendere impunemente per un certo tempo la respirazione, essi stan sott'acqua non poco, e vi percorrono delle distanze assai grandi. Il loro cibo consiste in insetti, vermi, piccoli pesci, o rettili, e piante acquatiche. Vivono in branchi poco numerosi. Il nido ordinariamente lo costruiscono con canne e giunchi, ed in maniera che galleggia. Sono ordinariamente molto grassi; il loro grasso è liquido, e giallo-arancione: la carne nera, e puzzolente di pesce salato.

» In grazia dell'abitudine che han di tuffarsi ad una gran profondità e di fare sott'acqua de' lunghi tragitti, accade che spesso ne rimangono presi nelle varie sorte di reti da pescare, ne' tramagli, ne' bertabelli, ecc. Ma col fucile è difficile l'ucciderli, giacchè hanno una vista così acuta, e sono sì destri e pronti ne' moti, che per il solito non lasciano ai cacciatori il tempo di mirarli, immergendosi immediatamente: e quando anche si possono mirare, con i fucili ad acciarino a polvere ordinariamente non s'uccidono, giacchè al comparire della vampa dello scodellino, col tuffarsi scansano il colpo: con i fucili, il cui acciarino è a polvere fulminante, riesce molto più facile il colpirli » (1).

La statura, dice il Cuvier, e l'abito de' Suassi cangiano sì fattamente coll'età che i naturalisti ne hanno troppo moltiplicato le specie. Il sig. Meyer ne riduce le Europee a quattro che son le seguenti:

1.° Il Suasso comune (2). — È un uccello grande come un'anitra; bruno-nero di sopra, bianco-argentino di sotto; ha una zona bianca sull'ala; crescendo in età prende un duplice ciuffetto nero, e gli adulti hanno inoltre un largo collare rosso, marginato di nero, nella parte superiore del collo (1).

« Gli adulti sono in Toscana rarissimi, i giovani molto comuni sopra tutti i paduli. Si adopra la pelle del loro addome per farne piccole pellicce da guarnire le balze delle vesti muliebri di lusso.

» Covano ne' laghi o paduli ove l'acqua è piena di paglie, o cespugli. Il lor nido è galleggiante, e costruito grossolanamente con pezzi di piante aquatiche, foglie, radiche, ecc. che essi vanno a prendere al fondo dell'acqua. Le uova son di color bianco-verdognolo, ma sempre insudiciate dalla mota, giacchè sempre una parte ne è bagnata dall'acqua che penetra attraverso il nido. Tanto il maschio che la femmina covano alternativamente. Quando debbono allontanarsi dal nido, cuoprono le uova con piante acquatiche » (2).

2.° Il Suasso forestiero (3). — Rassomiglia al precedente nella forma, ma il collare dell'adulto è nero; il ciuffetto e il collo anteriore son rossi. È molto più piccolo di statura (4).

« È questo un uccello molto raro, particolarmente in abito perfetto. Non l'ho mai trovato in Toscana. Qualche volta si fa vedere ne' laghi della Svizzera e dell'Italia settentrionale.

» Nidifica fralle cannelle; il suo covo è galleggiante, fatto con erbe, ed attaccato ai vicini cespugli. Vi partorisce tre o quattro uova bianco-sudicie, macchiate di scuro » (5).

3.° Il Suasso rosso (6). — Ha pure la parte anteriore del collo rossa, ma i ciuffetti dell'adulto son piccoli e neri; il suo collare è piccolissimo e grigio. La sua statura lo colloca tra i precedenti (7). « In Toscana è molto raro; nè pare che vi si propaghi. Dicesi che le sue uova sono tre o quattro per covata, di color bianco-verdastro ».

Il Suasso minore, o Tuffetto (8). — È grande come una quaglia, non ha mai cresta nè collare; il colore delle sue penne è bruno, più o meno

(1) *Savi*, *Ornitologia Toscana.*

(2) Podiceps cristatus, *Latham:* -- Colymbus cristatus, *Gmelin:* -- la Grèbe huppée, *in franc.* -- The crested Grebe, *in ingl.* -- *Nel Pisano lo chiamano Tuffolo, o Tuffetto grosso. L'Olina lo chiama Colimbo crestato maggiore o Suasso. Trovasi pure addimandato Mergo maggiore.* -- *È la specie rappresentata nell'annessa stampa.*

(1) *G. Cuvier*, *Règ. animal.*

(2) *Savi*, *c. s.*

(3) Podiceps cornutus, *Latham:* -- Colymbus cornutus, *Gmelin:* -- le Grèbe cornu: -- The horned Grebe.

(4) *Cuvier*, *c. s.*

(5) *Savi*, *c. s.*

(6) Podiceps rubricollis, *Latham:* -- Colymbus suberistatus, *Linneo:* -- le Grèbe à joues grises: -- The red-necked Grebe. *Nel Pisano lo chiamano l'Astrologo.*

(7) *Cuvier*, *c. s.*

(8) Podiceps minor, *Latham:* -- Colymbus minor, *Gmelin:* -- le petit Grèbe ou Castagneux: -- The little Grebe or Dabchnick. -- *Nel Pisano lo chiamano Tuffolo o Tuffetto piccolo; presso l'Olina porta anche il nome di Tuffolino.*

traente al rosso, eccetto nel petto e nel ventre ove è grigio d'argento. I giovani hanno la gola bianca (1).

« Quanto son comuni fra noi i giovani di questa specie, altrettanto ne son rari i vecchi. Abitano i Tuffetti ne' fossi, e nelli stagni: per pochi momenti stanno alla superficie dell' acqua, subito si tuffano, e ricompariscono ad una certa distanza. Io ne ho veduto una volta un branchetto, sullo stagno d'Arno Vecchio, che comparivano e sparivano continuamente: ma dopo esser venuti a galla non si rituffavano nello stesso luogo, ma facendo un picciol volo d' una lunghezza presso a poco eguale allo spazio che avevan percorso sott'acqua, si tuffavan di nuovo: così che essi avanzavano descrivendo una serie di curve alternativamente concave, e convesse; le concave sott' acqua, le convesse nell'aria.

« Fabbrica il nido sull'acqua ne' luoghi ove l'erbe son più folte. Vi depone quattro o cinque uova, subglobose, di color bianco-verdastro » (2).

Nei Suassi non Europei son notabili quello della Carolina (*P. Carolinensis*); il Suasso dalle belle gote (*P. Kalipareus*), descritto nel viaggio della Cochinchina, e quello Rolland (*P. Rollandi*) descritto nel viaggio di Freycinet.

GIACOMO LENTI.

(1) *Cuvier*, *c. s.*
(2) *Savi*, *c. s.*

DE' CAVALLI ITALIANI.

Le razze de' cavalli italiani sono oggidì molto scadute, benchè ne' due reami posti ai due termini dell' Italia, Napoli e il Piemonte, efficacemente si adoperino i Sovrani per restaurarle. Ma esse furono celebri altre volte, ed ancora fiorivano verso la metà del secolo scorso, come ne rendono fede i seguenti versi dello Spolverini.

Ed io, s'altri pensieri,
Altre cure più gravi e la stagione
Poco del canto e de le Muse amica
Non mi chiamasse a quel, cui lungamente
Di piegarmi sdegnai, paterno incarco,
Volentier canterei del generoso
Sacro a Marte e a Nettun caval feroce,
Il governo, il valore, i pregi e l'uso.
E come dal guerrier fecondo armento
Escano sì leggiadri alteri parti,
Sì a le pompe, a i lavori abili e a l'armi,
Che in voi destar potrian (con vostra pace),
Bei corsieri del Sole, invidia e scorno.
Nè più vago e gentil, rapido e destro
Fu, gran Padre del mar, nè più vivace
Quel che tu producesti allor che Palla
Venne, giudice il Ciel, teco a contesa:
Nè i famosi Amicléi, nè quei che al cocchio
Giunso quattro destrier, figli del foco,
L'animoso Garzon dai piò di drago.
Ma fra quanti son più lodati e in pregio
Angli, Barberi, Ispan, Tedeschi o Traci,
Canterei volentier, tratto dal dolce
Del natìo clima amor, de i nobil tanto
Nostri Ausonii destrier, di quei che nati
Per le Adrïache spiagge e por le Tosche
Fra l' Eridano e l'Alpi, o lungo i piani
Del sonante Volturno o di Galeso
Errano sciolti, e al Liri e al Tebro in riva
Pascon l'erbe Campane e i fien Falisci.
Nè di quei tacerei l' indole e 'l core,
Nè la forza e l'ardir, o ne le dure
Servan opre di Marte o in feste o in cacce
O in equestri spettacoli o nel corso,
Sotto cocchi pomposi o lievi bighe,
E in cento altri mestier, sempre egualmente,
Come l'occhio e 'l pensier, docili e pronti.
Chiaro fulmin di guerra, altero invitto
De' Sardi Regnator, qual mai ti diede
Altro armento o terren quel bellicoso
(Tuo sostegno Real) destrier feroce
Nel memorabil dì che in rosso tinse
Del Re de' fiumi e de la Secchia i flutti?
Ma tu certo d'altronde e non già d'altra
Schiatta scegliesti il tuo, se non da quelle
Che nel basso Arrïan, fra stagni e valli,
A te feconde il real Po nudrisce,
Glorïoso Signor, del bel Panaro
Sovrano Arbitro e mio, quando da l'alto
Natìo valor sospinto, ove l' Ibero
Regio Erede attendea mal fermo ancora,
Ad accorlo volasti in fin su l'Alpi;
Mentre intanto l'Allobroge, il Germano
Giù da' monti scendea, quasi torrente,
A distrugger i paschi, a corre il frutto,
E la speme a guastar de' nostri campi;
Nè contenti di ciò, l'Anglo feroce
Fin nel Ligure sen, fin nel Tirreno
Seco trãendo in lega unito, intorno
Tutto empiean di terror, di doglia e lutto (1).

Noi facciam voti affinchè le razze de' cavalli indigeni, protette dai governi, tornino a rifiorire in Italia.

GIULIO VISCONTI.

(1) *La coltivazione del Riso*, *libro IV.*

DEGLI EPISODJ

NELLE COMPOSIZIONI DRAMMATICHE.

Parmi che nelle composizioni drammatiche si possano distinguere due specie d'episodj; all'una pertengono quegli avvenimenti i quali, comechè non dipendano dagli altri, pure unendosi a loro, fanno nascere il fine più comodamente. Tale è nell'*Edipo* di Sofocle l'arrivo di quel Corintio recante la novella della morte di Polibo: il che, è vero, non dipende dalle cose pre-

cedenti, ma v'è introdotto con tanta opportunità, che senza di esso la favola non avrebbe forse avuto un esito che sì pienamente soddisfar potesse gli ascoltanti. — All'altra specie d'episodj si vogliono assegnar quegli avvenimenti i quali sono sì poco necessarj ad annodar le diverse parti dell' azione, che, levati via, la favola nè più nè meno si conduce al suo fine. Gli episodi cosiffatti si riguardano d' ordinario per mezzi ascitizj introdotti dal poeta a fine di dare convenevol mole alla sua favola, anzichè per lodevoli artificj: non pertanto vi può l'arte essere finissima e da meritar loro gran lode, sempre che sieno usati a quel modo che fece p. e. lo Schiller nella *Pulcella d' Orleans* e nel *Guglielmo Tell*. Nella prima di queste tragedie egli ne mostra Giovanna d'Arco, dinunziata dal proprio genitore come strega in mezzo alla scena dell' incoronazione di Carlo VII, da lei riposto sul trono francese. Costretta a fuggire, ella cerca un asilo lungi dal popolo che la minaccia e dalla Corte che l' abbandona. Dopo lungo e penoso viaggio, ella giugne ad una capanna, oppressa dalla stanchezza ed arsa dalla sete. Un contadino, mosso a pietà, le offre un po' di latte. Mentr'ella vi accosta le labbra, un fanciullo, che già l' aveva attentamente osservata, le strappa dalle mani la tazza, e grida: *È la strega d'Orleans*. Questo quadro eccita fortissimo turbamento negli spettatori, i quali si sentono colpiti a un tratto e dalla proscrizione che perseguita fin ne' luoghi più remoti la liberatrice d'un grande impero, e dalla disposizione generale degli animi che rende gli effetti d'una tal proscrizione ancor più crudeli e inevitabili. Nondimeno questa circostanza di tanto effetto è puramente accidentale, e l'azion tragica sarebbe del pari venuta al suo termine senza di essa. Medesimamente nel *Guglielmo Tell* si vede questo padre infelice, il quale, involatosi alle persecuzioni di Gessler, è salito sulla cima d'una rupe che signoreggia una strada per cui dee Gessler passare. Il contadino svizzero aspetta il suo nemico, tenendo in mano quell'arco e quelle frecce, che, dopo aver servito all'amor paterno, sono ora destinate alla vendetta. Intanto egli va riandando col pensiero la tranquillità e l' innocenza della sua vita passata, nè sa persuadersi come abbia potuto la tirannide fargli abbandonare in un baleno quell' esistenza oscura e pacifica a cui si credeva d'esser nato. Egli freme all' idea d'essere forzato a macchiar le sue mani di sangue, benchè sangue d'un iniquo, per salvar la propria vita, la vita di suo figlio e quella di tutti gli oggetti a lui più cari. In questo mezzo si vede comparire una turba giuliva di contadini, i quali s'avviano al suono di villerecci stromenti ad una festa nuziale. L' introduzione momentanea di questi nuovi personaggi nè dipende in modo veruno dalle cose precedenti, nè è principio di cose che sieno per seguire; e pure il contrasto della loro sincera allegria collo stato terribile di Guglielmo Tell, poc'anzi loro compagno, poc'anzi innocente e felice al par di essi, fa nascere negli spettatori una folla di pensieri e d'affetti che non era forse possibile che il poeta potesse cavar d'altronde (1).

Del resto nel maneggio degli episodj vuolsi aver quest'avvertenza generale, che sieno rarissimi; poichè se fossero molti, ne verrebbe indugiato il corso dell'azione che sempre debb'esser rapido e incalzato, a fin che più forte ne risulti l'impressione del tutto. E scendendo al particolare, si richiede che gli episodj della prima specie sieno usati con tal giudizio, che non guastino l'unità dell'azione, ma piuttosto la compiano e l'adornino, legandone meglio le parti, e servendo al seguito ed alla continuazione di essa: — e in quanto agli altri, è d'uopo che, non servendo essi allo scioglimento ultimo dell'azione, servano però al timore ed alla pietà, sicchè non solo non riescano inutili, ma, venendo inaspettati, dieno alla favola maggior somiglianza del vero, giacchè si vede che nella realtà non incontra quasi mai che gli avvenimenti sieno tra loro così necessariamente connessi, che alcuno non ne soprabbondi.

GIOVANNI GHERARDINI,
negli Elementi di Poesia.

(1) *Benjamin Constant, prefazione al* Wallestein.

L' ALBERO DEL PANE.

Artocarpo (dal greco *artos* pane e *carpos* frutto) è il nome di un genere della Monecia monandria, il quale contiene alberi preziosi pel loro prodotto. Esso è indigeno delle parti meridionali dell' Asia e soprattutto delle numerose e popolatissime isole del mare del Sud. Viene ivi coltivato, e porge una gran parte dell'alimento ai loro abitatori. Gli Artocarpi sono alberi latescenti, di seconda grandezza, di bellissimo portamento, hanno cima ampia, tondeggiante, hanno rami poco estesi che si incurvano e son forniti di una piccola quantità di grandi foglie alterne, d' un bellissimo verde, frastagliate più o men profondamente, più o meno regolarmente. All'estremità de' rami evvi come una ciocca di sei o sette foglie unite insieme; ivi sono i fiori, ivi è la sede dei due sessi. Il frutto è una bacca ovale, coperta di scabrosità più o men risentite, con pelle densa, verde e gialla al tempo della maturità; la polpa è da principio bianchissima, un poco fibrosa, poi giallastra, e spesso buona a mangiare.

Si conoscono cinque specie di Artocarpi: 1.° il vero albero del pane (*artocarpus incisa*); 2.° l'artocarpo delle castagne (*A. seminifera*); 3.° il Bedo (*A. integrifolia*); 4.° il *Jacquier* (*A. Jaca*); e l'artocarpo velloso (*A. hirsuta*).

La prima specie che gli abitanti dell' isola di Giava e delle Molucche chiamano *Rima*, è un bellissimo albero le cui frutta acquistano la grossezza del mellon verde. Da questo frutto si ricava, dopo averlo fatto cuocere leggermente nel forno, una fecola bianchissima atta a somministrare un ottimo pane. Gl' indigeni delle isole del Sud si cibano di questa farina, non meno salubre e non meno copiosa che di sapor grato, a preferenza degli altri commestibili che la natura largamente lor offre ad ogni passo. L'albero del pane quand'è coltivato non rende semi, onde lo moltiplicano coi rampolli che nascono sulle sue radici.

La seconda specie ha il frutto della grossezza del precedente, ma con asperità più forti e più

(Frutti dell' albero del Pane.)

vicine tra loro. Sotto la sua scorza si trovano da 70 ad 80 tubercoli, molto somiglianti per la forma alla nostra castagna, ma alquanto più piccoli, e di una sostanza quasi analoga, che si fan cuocere al modo stesso; si mangiano con piacere, e facilmente si digeriscono. Quest'albero ha il portamento dell'albero del pane; le sue foglie son meno frastagliate e spesso più larghe. Si moltiplica con semi che germogliano otto o dieci giorni dopo la ricolta del frutto.

Il Bedo ha le foglie intere, ruvide al tatto; i suoi frutti, di forma allungata, son men grossi di quelli delle due specie descritte, e coperti d' asprezze lunghe, acute, e vicinissime tra loro; i loro semi nuotano in una polpa bianchiccia, quasi liquida e di un gusto vinoso assai delicato. Questo albero, comune in Giava, nelle isole Mariane e nelle Filippine, ama un terreno fresco, umido; esso perisce ne' terreni leggieri, sabbiosi, dove i suoi congeneri spiegano una rigogliosa e felice vegetazione.

Quanto al *Jacquier*, esso ha una fisonomia tutta sua propria. Mezzana è la sua elevazione; i suoi rami sono distesi, le foglie piccole, ovali, talora intere, al più spesso frastagliate, e meno ruvide al tatto che le foglie delle tre specie or or nominate. I frutti nascono sul tronco e sui grossi rami, e sono per lo più disposti a mazzi di tre. Due di essi quasi sempre abortiscono, il che permette al terzo di venire in grossezza stragrande. Rumph ne ha veduto molti che un uomo durava fatica a sollevare. I grani che questo frutto contiene, hanno all' incirca la forma e la grossezza di quelli dell'artocarpo delle castagne; essi mangiansi, ma non sono così buoni come i suddetti.

Lamarck ha descritto l' Artocarpo velloso, che cresce sulle coste del Malabar, ove vive assai tempo. Colla scorza degli Artocarpi si fa un filo che dà una tela finissima; col legno loro i natii delle isole del Sud fabbricano le lor case e le leggiere loro barchette. Il tronco somministra un sugo lattiginoso o una resina elastica. Vengono presentemente coltivati nelle Antille e nella Gujana (1).

Intorno al vero albero del pane (o da pane) di cui porgiamo rappresentato il frutto, ci giova aggiugnere qualche ragguaglio.

Quest' albero il cui frutto è così utile, se non necessario, agli abitatori della massima parte delle isole del mare del Sud, si trova in quasi tutti i paesi che seggono sulle rive dell'Oceano Pacifico. Il capitano Cook descrive l'albero come della grossezza di una quercia comune, e il frutto come della grossezza della testa di un bambino. Egli ne paragona il sapore a quello della mollica di pane mista con carciofolo. Oltre al mangiarlo arrostito come pane, se ne fanno varie vivande col mescervi latte di cocco, banani ed altre frutta.

Anderson, parlando dell'avversione che hanno al lavoro gli abitanti delle isole della Società e più ancora quei di Taiti, la deriva specialmente dal-

(1) *Thiebaud de Berneaud.*

l'abbondanza dell'albero del pane, il quale vi cresce così spontaneo che il Taiziano, anzichè sudare per procacciarsene, lavora talvolta per frenare la prodigalità della natura, e affinchè il terreno del pane lasci alcuni posti vacanti per gli alberi del cocco e del banano (1).

L'albero del pane produce frutti per otto mesi dell'anno. In quello spazio di tempo tre alberi del pane bastano a mantenere un uomo. Volendo servirsene di alimento per tutto l'anno, gl' isolani dell'Oceania profittano della stagione in cui i frutti abbondano più di quanto ne bisogna pel vitto giornaliero, e di quanto ne avanza, preparano una pasta fermentata che può conservarsi a lungo senza corrompersi. Allorchè gli alberi cessano di dar frutti, si fa uso di questa pasta mettendola a cuocer nel forno; essa rende una specie di pane il cui sapore acidetto non è spiacevole al palato.

L' albero del pane venne trasportato nelle Antille inglesi con gran dispendio. Esso vi alligna da più di cinquant' anni. Ma i Neri preferiscono di cibarsi di banani. Il gusto degli Europei differisce da quello dei Neri; i frutti del pane piacciono molto agli Europei delle Antille; ed essi lo apparecchiano in varie fogge a tenore de' precetti della cucina inglese. Il che fa sì che le due coltivazioni, ugualmente utili, si mantengano in fiore (2).

GIACOMO LENTI.

(1) *Cook*, *Viaggi.*
(2) *Rienzi*, *l'Oceania.*

IL COLLEGIO

DE PROPAGANDA FIDE

A ROMA.

Finge il Verri, nelle Notti Romane, ch'egli in compagnia delle più illustri ombre di antichi Romani, scorresse in tempo di notte quella città. — « Mi seguivano, ci dice, le immagini soffermandosi alquanto secondo la maraviglia destata in loro dagli oggetti che si offerivano trapassando. Ma poichè arrivammo a piè del Pincio, nuovamente elle, come stimolate da subita curiosità, concorsero innanzi quel vasto edifizio, sulla fronte del quale è scolpita in ampie lettere quella sentenza: *Collegium Urbanum de Propaganda Fide.* Incominciò quindi un susurro di miste voci, come di moltitudine che freme per qualche evento inopinato. Era quel bisbiglio simile a scroscio d' acqua bollente. Io vi porgea l'orecchio bramoso, e udii giudicarsi comunemente che quello fosse un collegio di pontefici destinati a propagare, non che a mantenere, quel culto il quale Numa avea ordinato alla fede con prudenza maravigliosa. Si compiaceano pertanto che dopo la ruina di tanti imperi, sparuti dalla faccia della terra come polvere dissipata, rimanesse illesa quella disciplina, per la quale divenne quasi celeste oracolo il proferirsi da un Romano: *Giuro per la mia fede.* Stimavano poi nominarsi quel Collegio Urbano perchè ve ne fossero altri campestri e provinciali sparsi in ogni parte dell' imperio a diffondervi tanto sublime integrità delle promesse.

» Io quantunque ammiri quel senno col quale il pietoso re infuse nel cuore de' Romani così eroica lealtà, che il labbro loro fu sacro presso le genti, nondimeno, costretto dal vero ad oppormi a quelle opinioni, chiesi col cenno il silenzio, ed ottenutolo, incominciai: Voi con poderose legioni, sterminando chi ricusava il vostro imperio, lo ampliaste dall'Oceano agl' indomiti Parti. Ma quello di questa città ora si diffonde sopra tutta la terra. A lui chinano la fronte gli antipodi ignudi entro le selve nate col mondo: a lui si prostrano nazioni potenti e separate da mare immenso. Qui giovani alunni di ogni regione della terra, di lingua, di costumi, di sembianze diversi, ma di conforme disciplina, sono nudriti a questo sublime proponimento di propagare nell' universo, a qualunque cimento, le celesti dottrine di pace, bandire dal mondo le atrocità selvagge ed i vizi distruggitori. Non violenza, non ferite, non armi, non minacce, non impeto, non sangue, operano tali conquiste, ma fraterna benevolenza, ma insinuante favella di umili messaggieri. Tollerano essi, non che disagi in lunghe peregrinazioni pei deserti, e nelle tempestose onde, ma insulti crudeli di gente feroce, ma intrepidi anche la morte a fine di ampliare questa pace del cielo in ogni clima della terra. Che se la mansuetudine loro stancò la crudeltà de' Barbari, e col sangue proprio ne saziarono la sete, la divina soavità delle loro dottrine persuase agevolmente le urbane nazioni. Quindi eglino conquistarono tanti popoli a questa città quanti voi non poteste mai soggiogare con l' ammirata baldanza vostra. Genti le quali viveano ignude nelle caverne, senza santità ne' coniugii, senza amore di prole, armate in perpetua guerra, erranti nelle foreste, prive di speranza nel cielo, e indegne della terra che macchiavano col sangue; uomini di aspetto, ma di costume fiere, che a lenti supplizi straziavano i cattivi di guerra, poi li divoravano, le chiome serbavano per trofeo, dell'ossa formavano flauti, del cranio coppa nella quale inebbriarsi in certe feste de' loro atroci Iddii; barbari, che non mai aveano gustata la divina dolcezza di perdonare, che anzi credeano virtù la vendetta, e viltà la clemenza, quando stillò ne' petti loro questa soave dottrina, come fiere domate lambirono la mano che le accarezzava. Quindi in breve i figliuoli si spogliarono così della ferocia paterna, che di quella si vergognarono. Se voi pertanto empieste il mondo di sangue e di lamenti, ecco pacifici messaggieri per

impulso divino propagare oggi l' imperio di benevolenza universale » (1).

Del Collegio *De Propaganda Fide* così parla il Melchiorri:

« Il propagare la fede cristiana, e la cattolica religione in tutto il mondo, ed in ispecial modo presso i popoli non ancora inciviliti, è il principale scopo di questa congregazione fondata già da *Gregorio XV* (1622), dilatata da *Urbano VIII* (1627), ed al di cui accrescimento contribuirono tutti i pontefici, e tanti illustri personaggi. Ha rendite cospicue, il di cui fruttato viene erogato nelle missioni straniere, e nel mantenimento del collegio fondato da *Urbano VIII*, dove vengono educati ed istruiti nella via ecclesiastica molti giovanetti di tutte le nazioni orientali. Essa ha un cardinal prefetto che dimora nel grandioso palazzo posto in *piazza di Spagna*, dove suol ragunarsi la congregazione composta di molti cardinali, e di un prelato segretario. La congregazione si aduna due volte il mese ordinariamente nel lunedì nel detto palazzo, e talvolta straordinariamente avanti il pontefice. Vi si trattano gli affari concernenti l' elezione di Vescovi e Vicari apostolici nei luoghi di missione, la spedizione de' missionari, e le questioni, che possono insorgere fra loro nell'esercizio del loro ministero, e v' interviene un pronotario apostolico. Ha ancora un cardinale prefetto dell'economia, che presiede la parte amministrativa.

» Il collegio ha una buona biblioteca, dove oltre varie belle edizioni sono molte pergamene cofte e molti libri orientali. Inoltre evvi una bella collezione di medaglie antiche in tutti i metalli, alcune gemme e varie curiosità orientali: molti di questi oggetti provengono dal museo del Card. Stefano Borgia, che morendo ne fece dono al collegio. Evvi inoltre una famosa tipografia fornita di ogni sorta di caratteri orientali e di molte edizioni di libri elementari necessarj a quelle lingue » (2).

Aggiungeremo a questi cenni il ragguaglio della festa della lingue, ossia della solenne adunanza pubblica, tenutasi in quel Collegio nel gennajo del corrente anno 1841, e già pubblicata da' varj giornali.

« Il giorno 12 dello scorso vi ebbe la consueta festa delle lingue, come la si può chiamare, alla Propaganda, solennità nella quale, come è noto, gli allievi delle varie nazioni danno diversi saggi nelle proprie ovvero nelle altrui lingue. Presentato il mio viglietto di entrata (e questa è la prima volta che s' introdusse tale pratica) io fui cortesemente ricevuto dai superiori e dagli alunni. Un giovane di Cobleuza mi condusse a traverso gli aditi decorati di palme e lauri sino alla sala in cui sedevano sopra banchi in anfiteatro gli allievi del collegio.

» Gl' invitati erano specialmente forestieri, tedeschi, inglesi, francesi, belgi, danesi, svezzesi, e russi; la gentilezza del mio accompagnatore mi procurò una sedia presso al sito destinato ai cardinali. Essi furono, come i precedenti, accolti con applauso.

» Poco stante entravano, scortati dalla guardia svizzera, quattro eminenze vestiti della splendida loro porpora, fra i quali io tosto scorsi l' insigne cardinale Mezzofanti, ben conosciuto nel mondo letterario. Sedevano presso agli eminentissimi, Don Miguel (a cui qualche giornale francese faceva in quel torno varcare i Pirenei), dodici vescovi, e parecchi principi stranieri.

» L' esercizio accademico ebbe cominciamento con un prologo in latino, detto da un illirico. Si lesse poscia un programma di quanto sarebbesi letto nelle varie lingue e del nome degli alunni che sarebbonsi fatti intendere.

» Un giovane di Nuova York recitò un carme in ebraico, al quale tenne dietro un dialogo di due caldei in idioma rabbinico. Abd Allah Assemani dei monti del Libano declamò quindi alcuni versi in siriaco; un allievo di Betlemme parlò dopo di lui in samaritano. Sorsero poi due caldei con una loro egloga nella loro lingua di chiesa, la quale terminò con un lor canto non si può dir più gutturale.

» Un persiano parlò quindi nella lingua de' caldei; un americano di Washington recitò un componimento poetico in italiano; un giovane del Libano lesse un carme arabico, e piacque mirabilmente per l'armonia del suo verseggiare, per la forza e la vivacità del suo porgere. Un allievo di Aleppo ed uno di Costantinopoli vennero applauditi per certi armoniosi e dolci versi in lingua turchesca. S' intesero successivamente componimenti nella lingua scritta e parlata dagli armeni, nella favella persiana, nel linguaggio de' scemsi o sabbei, o adoratori del fuoco. Successero due giovani indiani del Pegù (oltre Gange), i quali intertennero la dotta compagnia con un dialogo in birmano. Il più giovane di essi, il quale non ha più di dodici anni, e che pel fosco colore della sua pelle si attrasse specialmente l' attenzione dell' uditorio, declamò con tanta naturalezza, che si riscosse i più fragorosi applausi.

» Un armeno di Ancira nell'Asia Minore espose un' elegia latina, alla quale seguì una composizione in greco antico ed una in greco moderno. Più sonoro che non la favella kurda che s' intese dalla bocca di uno del Kurdistan, piacque il carme celtico detto da un americano della Nuova Scozia, al quale dietro tenne nella medesima lingua un giovane dell' Irlanda. Da un grazioso sonetto italiano letto da un alunno tedesco si passò a componimenti nelle lingue degli illirj, dei bulgari, dei polacchi, dei tedeschi. In quest'ultima lingua il giovane Wiakler lesse un poemetto sopra la strage degl' innocenti. Al tedesco sottentrò un olandese, Tommaso Fergusson, il quale, a ciò che s' intende, dopo di essere stato uffiziale di artiglieria nell'esercito inglese, si convertì alla religione cattolica a Sidney nella Nuova Olanda, ed ora da due anni è nel collegio della Propaganda.

» Dopo del giovane olandese sorgeva un inglese il quale disse un compimento nella sua lingua che fu grandemente applaudito da' suoi compatrioti presenti all' adunanza. La sala risuonò quindi di componimenti in ispagnuolo, in dialetto catalano, in portoghese. Guglielmo Vanderlinden dell'Aia parlò in francese: un albanese ed un giorgiano nelle rispettive loro lingue. Veniva quindi un giovane moro del paese di Godsciam, il quale si fece intendere in amharco, che è la lingua volgare degli abissini: un suo compaesano, giovanetto nero di volto e scintillanto gli occhi, lesse in etiopico: due egiziani tennero dopo di lui un dialogo in copto.

» Vi ebbe da poi uno della California, il quale declamò nella barbara lingua del suo paese, e soggiunse un canto

(1) *Alessandro Verri, nelle Notti Romane.*

(2) *Marchese Giuseppe Melchiorri, nella Guida Metodica di Roma.*

dei selvaggi della propria tribù che, alla foggia de' suoi, egli accompagnò colle castagnette. Egli fu applaudito; ma molto più lo fu un giovane cinese, Gioachino Kuo della provincia di Ho Nan, co' barbari suoi monosillabi. Dopo un americano di Nuova York, il quale recitò un bel suo capitolo italiano, parlò un secondo cinese nella favella della provincia di Canton, la quale è a mala pena capita dagli abitanti delle altre provincie della Cina. Altri due cinesi di Scian si mostrarono dopo di lui, nel vestire della loro contrada, e sì prima che dopo la lettura s'inchinarono sino a terra, giusta il costume del loro paese, alle eminenze loro, ai vescovi, ed al resto dell'uditorio. Essi lessero, nell'idioma della loro provincia, e chiusero l'accademia con un armonioso canto in cinese, del quale, naturalmente, altro non si capì che la parola *alleluia*, frequentemente ripetuta ».

Narra il Botta che « Napoleone imperatore, al quale piacevano le cose che potevano muovere il mondo, volle, mettendola in sua mano, conservare la Propaganda . . . . . Siccome usato avea la religione per acquistare la signoria della Francia, così volea servirsi della Propaganda per acquistar quella del mondo . . . . Laonde avea dichiarato per Senatus-consulto, volere la sua conservazione, e doterebbela coll' erario imperiale. Ma distratto primieramente dai gravi pensieri delle sue armi, poscia dai tempi sinistri che gli vennero addosso, non potè nè ordinare la macchina, come era necessario, nè far sorgere quel zelo a propagazione degl' interessi politici, che per amore della religione, per le esortazioni dei papi, e per la lunga consuetudine era sorto nei membri della congregazione a' tempi pontificii. Così sotto Napoleone ella non fu di alcuna utilità nè per la religione, nè per la politica: solo le sue ruine attestavano la grandezza dell' antico edifizio, e la rabbia degli uomini che l'avevano distrutto » (1).

Dalla precedente lettera sulla Festa delle Lingue si può scorgere con quanto splendore il Collegio Urbano *de Propaganda Fide* sia risorto nella città de' Pontefici.

GIULIO VISCONTI.

(1) *Carlo Botta, Storia d'Italia, dal* 1789 *al* 1815.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 marzo 1450. -- Fine della Repubblica Ambrosiana.

« La repubblica *Ambrosiana* altro non fu che una seconda repubblica di Milano, surta dopo quasi due secoli di sudditanza ai Visconti. Alla morte dell' ultimo Duca Filippo Maria, avvenuta nel 1447 fra la stima di pochi e l' indegnazione dei più, il popolo di quella città si chiarì libero e diede al proprio governo una forma repubblicana, non ostantechè quattro pretendenti ne riclamassero la successione: Federico III re dei Romani, come di feudo ricaduto; Carlo duca d'Orleans, perchè nato da Valentina, figliuola di Giangaleazzo; Alfonso V d'Aragona, chiamato erede con testamento del defunto; finalmente Francesco Sforza come sposo dell' illegittima Bianca, figliuola di Filippomaria. I Milanesi non badando ai diritti di costoro, e valutando soltanto la rimembranza che Milano, essendosi di sua volontà sommessa ai Visconti, coll'estinguersi di questi, tornava per legge a godere intera la libertà, e credendo di meglio assicurarla, prescelsero a protettore il loro santo patrono, e repubblica *Ambrosiana* vollero chiamarla. Ma i Lombardi nel lungo dominio dei Visconti avevano troppo imparato a servire, e dimesso pure aveano l'uso delle armi; quindi con insano consiglio prescelsero l'ultimo dei pretendenti a dirigerli nella guerra. Il conte Francesco, maestro di quante arti procacciano nome di uomo di Stato, con finte promesse, che poco più di niuna attese, ai 22 marzo del 1450 prese colla forza possesso della dignità ducale, e così la repubblica Ambrosiana cessò di esistere, dopo poco meno di 3 anni di vita » (1).

Le monete d'oro e d'argento battute in Milano a que' tempi hanno da una parte Sant'Ambrogio e dall' altra la croce o la lettera M colla leggenda *Comunitas Mediolani*, o lo stemma della città (2).

GIULIO VISCONTI.

(1) *Rampoldi, Corografia d'Italia.*
(2) *Verri, Storia di Milano.*

L' USIGNUOLO E IL CANARIO.

FAVOLA

Un Usignuol, di fresco prigioniero,
Si dibattea fra' vinchi della gabbia;
Il Canario vicin disse a quel fiero:
Modera il tuo furor, frena la rabbia,
Servi al destin: ma l'Usignuolo altero
Più la fronte percuote, e più s'arrabbia;
E tentando spezzar le sue ritorte,
Cade l'esangue augel preda di morte.
» Giova soffrir un male,
» Quando se a lui contrasti
» Un altro più fatale
» Avvien che ne sovrasti.

G. B. De Rossi.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

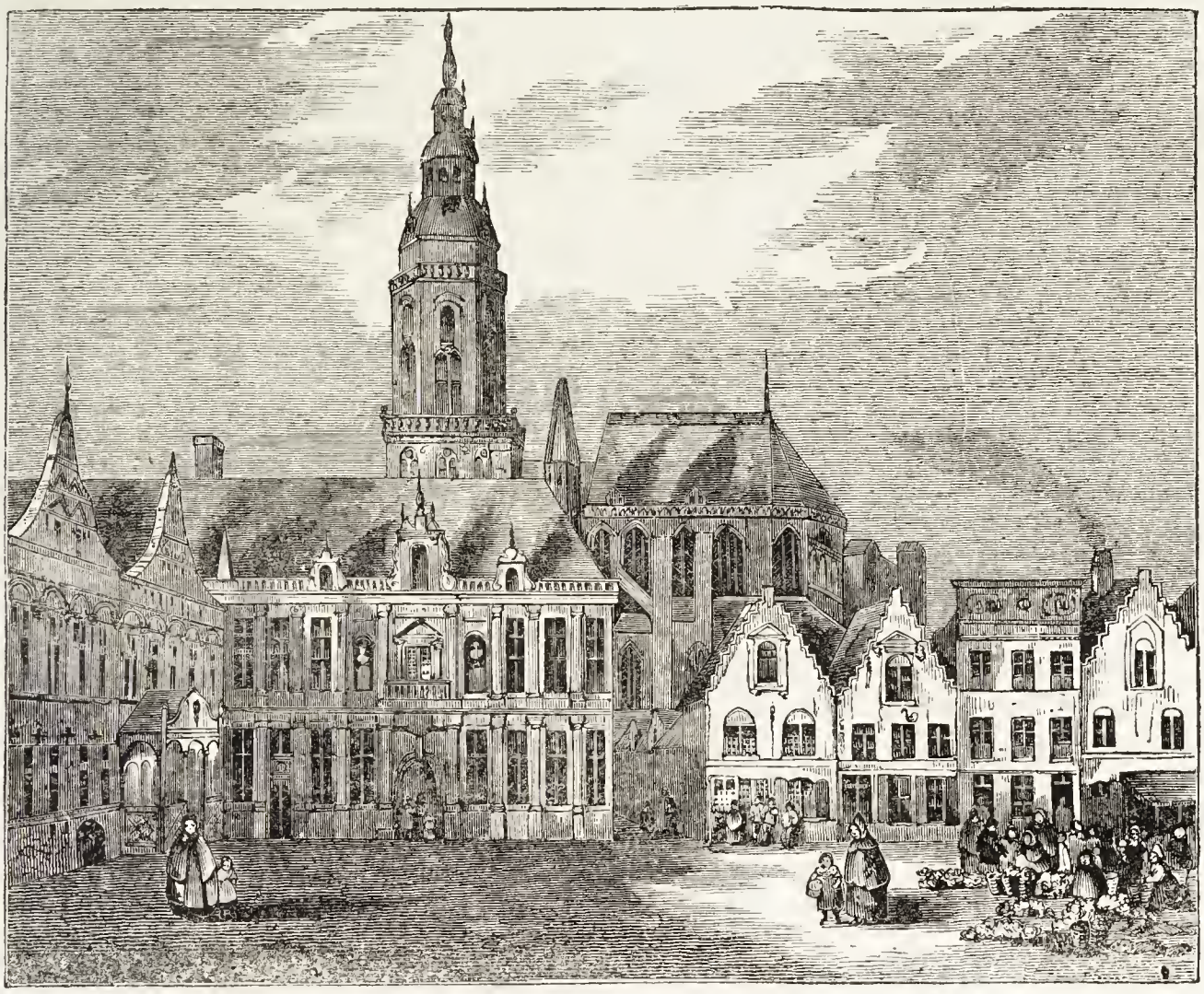
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 351.) ANNO OTTAVO (27 marzo, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Piazza di Furnes.)

FURNES.

Furnes, che si dice Veurne in fiammingo, è una piccola città della Fiandra occidentale. Giace in distanza di tre miglia dalla spiaggia del mare, tra Neuporto e Duncherque. Da quest'ultima città è lontana circa 12 miglia ad oriente: da Bruggia è lontana 24 miglia ad ostro-ponente. Sorgeva Furnes altre volte sul lido marino; ma avendola distrutta i pirati Normanni, la rifabbricò nel presente suo sito Baldovino, cognominato Braccio di ferro. Ne' piani di Furnes s'ingaggiò gran battaglia nel 1297 tra il conte Roberto d' Artois, condottiere delle genti di Filippo il Bello, re di Francia, e il conte Guido di Fiandra che capitanava le armi di Edoardo I, re d' Inghilterra. Era Furnes, non ha gran tempo, cinta di mura, che ne facevano una fortezza di qualche riguardo. I francesi la espugnarono più volte. Luigi XV la prese nel 1744, e la restituì nel 1748 colla pace di Aquisgrana. Durante l'impero Napoleonico era compresa nel dipartimento del Lys. Ora appartiene al regno del Belgio, siede sulle sue frontiere, e giace sulla strada che ordinariamente tengono i viaggiatori che da Calais o da Bologna marittima si portano ad Ostenda, a Brusselles o ad altre parti del Belgio.

E Furnes una città molto ben fabbricata, e popolata da circa 4500 abitanti. Ha una cattedrale, alcune chiese, uno spedale, un collegio e qualche convento; i suoi cittadini sono per la massima parte cattolici. Vi si fa buon traffico di prodotti agricoli, e la città contiene concerie di pelli, birrerie, corderie, raffinerie di sale, e mulini d' olio. Il canale, detto di Furnes perchè principia da questa città, dove si collega coi canali di Bergues, di Loo e di Duncherque, mette a Neuporto, distante quasi sei miglia. Esso forma in tal guisa parte della comunicazione per canali tra Bruggia e Duncherque, molto importante pel traffico della provincia, ed utile specialmente pel trasporto del carbon fossile. A Neuporto si sono intrapresi riguardevoli lavori per utilizzare vieppiù quel canale col recarlo a scaricare le acque superflue dell' Yser nel mare del Nord.

La stampa che accompagna quest'articolo, rappresenta la piazza di Furnes co' suoi pittoreschi edifizj, col suo palazzo di giustizia, e dietro di questi la sua cattedrale, dedicata a San Valburgo, e fabbricata di piccoli mattoni rossi, la quale contiene parecchie rarità. L'aspetto di questa piazza è scenico molto, ed i viaggiatori si fermano con piacere a riguardarla.

The Penny Magazine.

DELL' AGRICOLTURA

PRESSO GLI ANTICHI ROMANI.

L'agricoltura, il commercio e le arti sono le fondamenta del buon essere dei popoli. Ma il commercio e le arti vanno soggette ad infinite vicende, indipendenti talora anche affatto dal popolo che le esercita. Venezia era l'emporio delle merci e derrate dell' India, ch'essa traeva da Alessandria di Egitto. La scoperta della via marittima all'India voltando il capo estremo dell'Africa, trasportò quell'emporio a Lisbona, onde poscia passò in altri paesi senza mai più tornare a Venezia. L'invenzione e l'adozione di una sola macchina ha spesse volte bastato per rovinare un' industria che rendea florido uno stato. L'agricoltura non soffre tali peripezie, ond' essa è la vera e permanente nutrice delle nazioni. Perciò un imperatore della China della dinastia dei Song, che principiò a regnare verso il 420 dell'E. V., rinnovò il costume, già antico, e poscia sempre seguitato da' suoi successori, di onorar l'agricoltura, conducendo egli stesso, in un giorno solenne, l'aratro incoronato di fiori, mentre l'imperatrice, sua moglie, coltivando i bachi da seta, incoraggiava quest'altro ramo dell' industria agricola. Ma citiamo un esempio più solenne, perchè attinto dall' istoria del popolo che meglio conobbe le fonti della civiltà. Il Senato Romano, conquistata Cartagine, ne regalò tutte le biblioteche ai Re suoi confederati, ma conservò per sè e fece tradurre in latino l'opera di Magone sull'agricoltura, deputando a ciò persone versate nella lingua punica, tra cui D. Silano, di famiglia principalissima, superava gli altri tutti.

« Presso i Romani l'agricoltura ha annali autentici. Catone, Varrone, Columella, Virgilio, Plinio, Palladio, ecc. entrano nelle più minute particolarità di quest'arte, e mostrano a qual grado di perfezione essa fosse arrivata.

» Però non terremo dietro alla romana agricoltura in tutte le gradazioni ch' ella percorse. Dall' epoca in cui Numa, successore di Romolo, insegnava il primo ai Romani a cuocere i grani ed a mangiarli come la polenta, fino al tempo in cui vediamo quest'arte giunta al più florido suo stato, essa dovette necessariamente seguire i progressi dello incivilimento, come in tutte le società nascenti. Noi la considereremo invece nel suo più alto grado di prosperità, e ne disegneremo il quadro sulle tracce del celebre Rozier.

» I Romani coltivavano le terre coll' aratro, così bene descritto da Virgilio, e lo facevano tirare dai buoi: per molto tempo si servirono dell' aratro senza ruote, e non fu se non che verso gli ultimi tempi della repubblica, che presero dai Galli Cisalpini l'uso dell'aratro a ruote, migliore del primo per qualunque titolo. Essi erano industriosissimi per procurarsi concimi d'ogni maniera; e ad eccezione della marna, della quale non traevano profitto, benchè l'uso di essa fosse noto ai Galli ed ai Britanni, erano da loro adoperate tutte le materie atte ad ingrassare il suolo. Vi fu un tempo in cui le cloache di Roma si vendettero fino 600,000 sesterzi. Molto fimo ritraevano dai loro cortili, dalle colombaje, dai gabbioni ove nutrivano gli uccelli selvatici. Seminavano piante leguminose ed anche segale per rivolgere poi i solchi, passato il tempo della fioritura, affinchè marcissero sotto la terra e l'ingrassassero; bruciavano le stoppie sul campo; e finalmente lasciavano i bestiami raccolti a cielo aperto, per approfittare de' loro escrementi. I Romani avevano eretto un tempio al Dio Concime, conosciuto sotto il nome di *Stercutus*, per avere da esso imparato l' uso di concimare la terra. Se i progressi de' lumi giovarono a moltiplicare gl' ingrassi, e a distinguere quelli che più si convengono a quel dato suolo, a quel dato genere di coltivazione, certo è però che il principio della necessità di concimare le terre fu conosciuto dai tempi più remoti; poichè leggiamo nella greca mitologia, che Augia, il quale possedeva un' immensa quantità di bestiame, impose ad Ercole l' incarico di ripulire le sue scuderie, e di trasportarne il fimo nei suoi campi.

» Da principio i Romani coltivarono molto orzo, poi l'abbandonarono al nutrimento dei cavalli, e ad esso fecero succedere il *farro*, di cui Columella annovera 4 specie, e che Plinio chiama *durissimo*, perchè resisteva al rigore dell' inverno, e prosperava ugualmente ne' luoghi umidi e cretosi, come nei secchi e caldi. Non si conosce più questa pianta graminacea, se non per la lontana sua analogia coll' orzo marzajuolo. L'orzo fu anche il primo grano che i Greci coltivarono. Pausania dice, che in memoria dei primi prodotti dell' agricoltura gli Ateniesi facevano di orzo i pani che si offrivano ne' sagrifizj. Coltivavano i Romani, secondo Columella, il nostro *formento*, detto da essi *robus;* il *siligo* o *grano bianco;* il *tremas*, che noi chiamiamo *grano trimestrale:* la coltivazione della *spelta* era considerabile nei dintorni di Verona, di Pisa e nella Campania, come anche quella del *miglio* e del *panico;* ma questi ultimi due non furono noti se non

che al tempo di Giulio Cesare. Poco stimata era la *segale:* e l'esempio dato dagli abitanti pedemontani di mescolarla col farro per formare con questo mescuglio del pane, non fu imitato dai Romani. La fava, i fagiuoli, le lenti, tutte le specie di piselli da noi conosciuti, la cicerchia, la veccia, la rubiglia, i lupini, che servivano al nutrimento così degli uomini come degli animali, le rape, il navone, il ramolaccio, i cavoli, che Columella dice grati ai re ed ai popoli, erano tutti coltivati negli orti e nei verzieri di Roma colla massima perfezione. Educando i Romani molti bestiami, e per l'aratro specialmente adoperati essendo i soli buoi, necessarj erano dei prati immensi, e questi divennero uno degli oggetti principali delle attentissime cure loro. Malgrado però la loro estensione, essi non erano bastanti, e ricorrere quindi convenne ai prati artifiziali e ad ogni altro genere di coltivazione, capace di dare alimento ai bestiami. Per ciò vediamo questo popolo attivo seminare la segale per mieterla in erba, la *farago* (miscuglio di diverse sementi), l'erba medica e il fieno greco. La vite era una delle più feconde sorgenti della ricchezza romana. Se dalla celebrità dei loro vini formare si vuole un giudizio sulla loro arte di fabbricarli, crederla bisogna indubitatamente raffinatissima: sembra nondimeno, da quanto ne scrivono Varrone e Columella, che loro premesse più la quantità che la qualità. Quattro maniere avevano i Romani di coltivare la vite, lasciandola cioè pendente, o legandola ai pali, o disponendola in pergole, o maritandola cogli olmi, coi pioppi, coi frassini; e distinguevano moltissime specie di uve, delle quali poche sono conosciute a' giorni nostri. Degli ulivi finalmente Columella annovera dieci specie; e Plinio racconta che al tempo di Tarquinio Prisco l'ulivo non era conosciuto in Italia. I Romani trasportavano l'olio delle loro ulive in tutte le provincie dell' impero, e la sua qualità lo faceva pregiare come l'olio più delizioso.

» Tale si era lo stato dell' agricoltura romana nel tempo della sua massima prosperità, nei più bei giorni cioè della repubblica. I suoi progressi erano stati protetti da tutte quelle circostanze che potevano farla ascendere al suo più florido grado: un clima amenissimo, un suolo straordinariamente ferace, varie avvedutissime instituzioni, e l' impero dell' opinione, più forte ancora di tutte le instituzioni. La campagna di Roma era coltivata dai vincitori delle nazioni; e per molti secoli furono visti i più celebri fra i Romani, Serrano, Quinzio Cincinnato, Decio, ecc. passare dall'aratro ai primi impieghi della repubblica, e da questi modestamente tornare alle occupazioni campestri. I primi e più considerati cittadini erano quelli che appartenevano alle *tribù rustiche*, ed era vergognoso il vedersi ridotto per difetto di saggia economia a passare nella *tribù urbana*. Per essere ammessi nel numero dei difensori della patria, bisognava essere proprietarj e per conseguenza coltivatori; così pure per ricompensare un prode cittadino la repubblica gli concedeva tanta terra, quanta ne può lavorare un uomo in un giorno. Nè meno dei costumi pubblici e dell'opinione erano le leggi favorevoli dell'agricoltura. Puniti erano col supplizio della croce coloro che volontariamente guastavano, o durante la notte recidevano le messe altrui; e se il delinquente era d' età minore, veniva consegnato nelle mani del proprietario del campo, perchè lo servisse come schiavo, fino al compenso del danno recatogli. Chi traslocava i confini d'un campo, era dichiarato colpevole, e si aveva diritto di ucciderlo. Questa sacra riverenza per la proprietà fu quella che fece alzare un tempio al dio Termine. Chi avesse appiccato il fuoco ad un campo o ai grani già raccolti, era abbruciato vivo, qualora si fosse provato che lo avesse fatto per malizia, e battuto colle verghe se il male era accaduto per sua negligenza. Era delitto di morte il rubare gl' istrumenti necessarj alla coltivazione. Nessun cittadino aveva il diritto di condurre le sue gregge all'altrui campo, e sconosciuto era in Roma il diritto del pascolo girovago. Ciascuno poteva a suo senno attendere l'occasione favorevole di vendere le sue derrate al prezzo più vantaggioso, senza che alcuna legge lo costringesse a portarle al mercato. Moltiplicate vennero le fiere e i mercati, e in que' giorni era vietata qualunque assemblea per non distrarre il coltivatore. Le strade maestre ben mantenute facilitavano il trasporto delle derrate; la libertà chiamava il concorso, ed il concorso assicurava il consumo ad un'infinita popolazione raccolta nella capitale. Questi furono i mezzi maravigliosi dai Romani impiegati per mettere in attività quei progressi e quei vantaggiosi effetti, che si svilupparono cinquecent'anni dopo la fondazione di Roma, mezzi che ripetono il loro primo impulso dalle instituzioni a tal uopo immaginate e stabilite dai primi re di Roma.

» Lunga però non fu l'epoca di questa prosperità. L'ambizione di sollevarsi alle prime cariche della repubblica per dominarla, era già subentrata in alcuni al disinteressato amore della patria ed al pacifico diletto dei lavori campestri. Costoro cominciarono coll'eccitare funeste discordie, lusingando la moltitudine con una nuova ripartizione delle terre, e promettendo una distribuzione di grani a prezzi più bassi, col patto di essere nominati dal popolo ai posti da essi vagheggiati. Tali mezzi di corruzione avvilivano i coltivatori, privandoli della giusta mercede dovuta alle loro fatiche, in forza della tassa arbitraria imposta alle loro granaglie; e siccome queste distribuzioni di grani erano in mano dei sediziosi, sostenuti dall'armi quasi sempre vittoriose, così accadeva ch'esse venivano ripetute sovente. In appresso questi ambiziosi si videro sfacciatamente proporre e far dichiarare delle guerre, nella sola intenzione di ottenere il comando degli eserciti, o di allontanare dalla metropoli chi poteva loro far ombra. Intanto la prosperità dell'armi di Roma in ogni luogo non tardò a far nascere nell'animo dei suoi orgogliosi cittadini la speranza di rendersi dominatori del mondo, e questa pazza fiducia diede l'ultima scossa ai costumi rusticali. Tutte le entrate della repubblica s' impiegarono unicamente a levare ed alimentare le legioni, per cui le braccia tolte venivano all'agricoltura: l'amministrazione delle terre affidata venne agli schiavi, ovvero affittata ai liberti; contribuzioni d' ogni specie imposte furono sulle terre e sui loro prodotti, e riscosse col più ributtante arbitrio; gli agricoltori vilipesi furono angustiati ed oppressi, per la qual cosa, abbandonata la coltivazione delle terre, si limitarono essi a quella degli orti e dei verzieri, ed i lavori della campagna perdettero così tutta la prima loro estimazione. Le istituzioni, le leggi favorevoli all' agricoltura non erano per verità state abolite, ma la pubblica opinione si era totalmente cangiata.

» Intanto l'oro, il danaro, le gemme dei popoli vinti si trasportavano nella metropoli del mondo: nacquero la passione del lusso, la sete degli onori; finirono di

corrompersi i costumi; i palazzi, i giardini di mera delizia, tolsero le terre all'agricoltura, e convenne allora, come dice Columella, ricorrere alle nazioni estranee per procurarsi del pane, specialmente all'Egitto.

» In vano gl' imperatori succeduti ad Augusto profondevano i loro tesori in grandiosi acquisti di grani; in vano Pertinace, Aureliano, Costantino, Valentiniano, Teodosio ed Arcadio tentarono di richiamare in vigore o di creare nuove leggi, intese a far rinascere i bei giorni della romana agricoltura! Costantino proibì che nessun creditore potesse mettere sequestro sugli schiavi, sui buoi e sugli strumenti aratorj d'un agricoltore per qual si fosse titolo. Gl' imperatori Valerio e Valentiniano condannarono a perpetuo esilio e alla confisca de' beni quei signori di terre che tiranneggiassero gli abitanti de' villaggi, e da essi pretendessero servigj che inopportunamente li distogliessero dalla coltura dei campi. Ma l' agricoltura era già troppo screditata nella pubblica opinione; non era più esercitata con quella intelligenza a cui dovette un tempo tutta la sua prosperità; ed il suolo italiano, tanto per lo innanzi ubertoso, divenuto era quasi infecondo.

» I Romani però avevano mostrato altrettanto zelo per istruire i vinti popoli in tutte le arti utili, e per familiarizzarli con le più proficue operazioni dell'agricoltura, quanto ne avevano apportato a renderla indigena nel proprio loro territorio ed a migliorarla, approfittando delle cognizioni de' popoli più dotti. La Francia, l' Inghilterra, la Germania mostrano ancora il tipo dell'agricoltura romana, conservatosi sempre, malgrado le molte rivoluzioni sofferte da quegli Stati durante e dopo la caduta del Romano impero. Dovette nondimeno l' agricoltura essere estremamente negletta in quei secoli di anarchia e di barbarie, che precedettero la caduta dell' impero, quando nessuno era sicuro del proprio stato e della propria esistenza » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Dizionario delle origini.* -- Giovanni Rosier, Corso di agricoltura. -- *Questo dotto agronomo, il cui* Corso d' agricoltura *è una vera Enciclopedia rurale, per quanto era possibile farla al suo tempo, morì in Lione, sua patria, schiacciato da una bomba nel suo letto, durante l'assedio di quella città, il* 29 *settembre* 1793.

DELL' ARTE DELLA GUERRA

APPRESSO I ROMANI.

I Romani, profittando del meglio di tutte le più agguerrite nazioni, erano giunti a superarle. Fu certo un Dio, ebbe a dire Vegezio, che ad essi inspirò la legione, ma fu certo, noi soggiungiamo, la loro particolare industria quella che formò di questa legione la più perfetta milizia. Essi da Pirro imparato aveano la scienza de' militari alloggiamenti, ed appena si accorsero esser migliore la spada spagnuola, che corta e ben temperata a doppio filo feriva di punta e di taglio, essi abbandonarono la loro propria. Era terribile nelle loro mani il pilo che lanciato alla distanza di dieci o dodici passi disordinava qualunque cavalleria, rompeva qualunque scudo, o corsaletto. La legione riunita potea piombare addosso colla forza della falange macedone, a questa stessa anzi preferibile, perchè decomponendosi in coorti, in manipoli, in centurie, era abile a combattere su tutti i campi, laddove, come riflette Polibio, la falange non poteva stare unita che sopra un determinato terreno. Ogni legione (1) avea uno squadrone di cavalleria, un corpo d'arcieri, un altro di frombolieri, ed era seguita per ordinario da un treno di macchine militari. Con questo apparato terribile vincere i Romani doveano gli eserciti di qualunque nazione. Il genio d'Annibale, la cavalleria dei Numidi potè tenere in bilancia per qualche tempo la vittoria. Superato questo ostacolo, non vedeasi oramai qual potenza potesse resistere sul continente a Roma, che agguerrir poteva in siffatta maniera un milione d' Italiani, ai quali mostrava in premio l' alloro e il trionfo del Campidoglio.

AB. GIOVANNI BELLOMO.

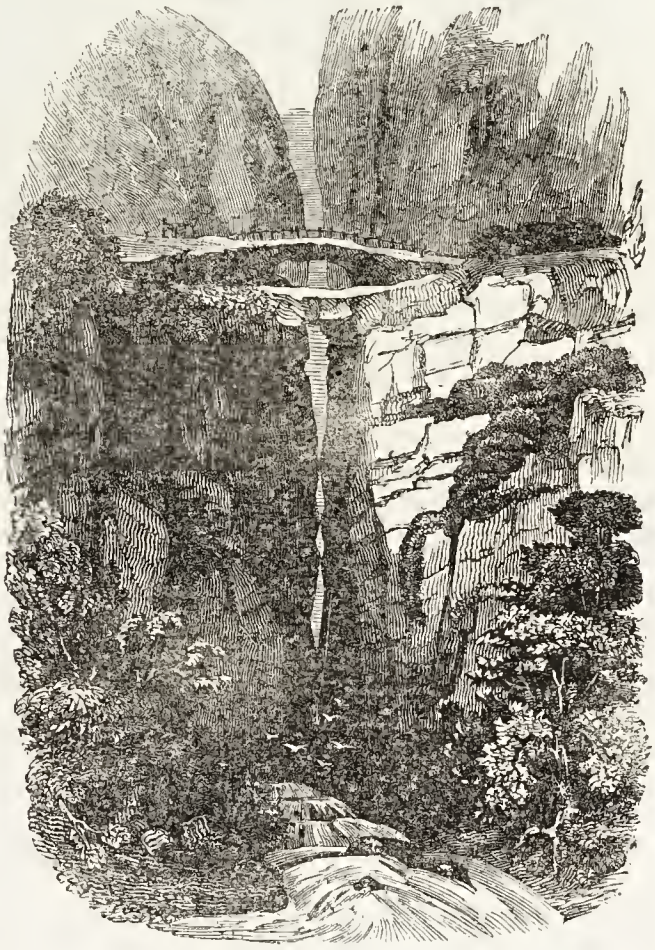
(1) *Il numero de' soldati, che componevano una legione, fu diverso secondo i tempi diversi della Repubblica e dell' Impero. Ne' primi tempi calcolavasi composta di* 3000 *fanti e di* 300 *cavalli; negli ultimi il numero di soldati salì al doppio. Del pari non può stabilirsi precisamente qual fosse il numero delle legioni, che componevano le forze militari di Roma, le quali aumentavansi secondo il bisogno. Nella guerra punica si contavano circa* 25 *legioni sparse per l'Italia, la Sicilia e la Sardegna. Alle legioni stava aggiunto un numero proporzionato di soldati ausiliarj, presi dai così detti* Socj, *cioè popoli confederati, che aveano l'obbligo di dare il loro contingente militare.*

PONTI NATURALI IN AMERICA.

In molte parti dell'America, ne' luoghi ove non sono strade artefatte, il viandante trovasi ajutato nel tragitto de' passi difficili da ponti naturali che attraversano burroni orribilissimi, impossibili altramente a valicare. Di tal fatta è il Ponte Naturale di pietra (*Natural Rock-Bridge*) nella Virginia, del quale si leggono molte descrizioni, perchè collocato in un paese colto al pari de' più colti Stati europei (1). Ma esso, nella benefica gran-

(1) *Lo ha descritto, tra gli altri, Jefferson, che fu presidente degli Stati Uniti d' America. Esso trovasi, egli dice, sulla pendice di un monte che sembra essere stato travagliato da convulsioni interne. Ha* 50 *piedi di lunghezza nella parte inferiore, e circa* 90 *nella superiore. La grossezza di questo masso è di circa* 40 *piedi, ma si compone in parte di uno strato di terra su cui vivono molti alberi. Il rimanente è di roccia calcare saldissima. Questo ponte giace nella Contea a cui ha dato il suo nome di* Rock-Bridge. *È l'unico varco pel quale si può passare da una parte all'altra di una valle; senza di esso converrebbe far un lungo circuito.*

(Ponte naturale nella Virginia.)



(Ponte naturale d' Iononzo, nell'America Meridionale.)

dezza, vien superato dal ponte naturale d'Iononzo, del quale, perchè men noto, porgeremo particolare ragguaglio.

I ponti naturali d'Iononzo, nell'America meridionale, sono formati da massi di roccia che si stendono di sopra un burrone d' immensa profondità (1). Le valli delle alpi Americane, dette Cordigliere, sono, generalmente parlando, poco più che fenditure la cui altezza è sì grande che se in esse si collocasse il Vesuvio, la sua cima non eccederebbe quella delle montagne che loro sovrastano. Una di queste valli, cioè quella d'Iononzo, è particolarmente notabile per la forma peregrina delle sue roccie, le cui ignude vette presentano il più pittoresco contrasto colle masse degli alberi e degli arbusti che coprono i lembi del golfo. Un torrente, detto *Summa Pax*, forma due belle cascate dove esso entra nella spaccatura, e dove ne vien fuora. Un arco naturale, lungo 48 piedi e largo 39, si stende sopra il crepaccio all' altezza di 318 piedi sulla superficie dell' acqua. Un 68 piedi sotto questo ponte havvene un secondo, composto di tre enormi pietroni che caddero in cotal guisa da sostenersi l'un l'altro. Nel bel mezzo di questo evvi un pertugio dal quale si vede il fondo del burrone; il torrente, guardato da questa cavità, sembra correre nel fondo di una spaventosa spelonca. La natura fu il solo architetto di questi ponti i quali uniscono a tanta altezza i due margini superiori di un burrone, meno rassomigliante ad una valle che alla galleria di una miniera, e che probabilmente si formò per lo strazio della montagna cagionato da un terremoto; lo strato superiore della roccia resistette allo sbranamento, il quale non avvenne che ne' più teneri strati dell' interno. I tre pietroni che, facendosi scambievolmente puntello, formano il ponte inferiore, sorgono 200 piedi sul livello dell'acqua nel fondo.

Il Sig. Humboldt fu il primo a descrivere i ponti d' Iononzo; egli pure fa cenno di molti altri ponti naturali d'America, e crede che tutti essi debbano l'origine a tremuoti o ad eruzioni vulcaniche (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Iononzo è un antico villaggio degli Indiani* Moscas, *tra Quito e Santa Fè di Bogota, nell' America Meridionale.*

(1) *Aless. Humboldt, Viaggi nell'America meridionale.*

CORSA IN SICILIA.

LETTERA DI CESARE CANTÙ A GIUSEPPE POMBA.

(*da bordo della Maria Cristina*, 1 *dicembre* 1840)

Signor Pomba mio,

Faceste male a privar me della cara vostra compagnia e voi del piacere e dell'istruzione che avreste ritratto da questa gita in Sicilia; estremo termine del nostro italico viaggio. E veramente quell' isola è troppo degna d'essere visitata; e a ragione i paesani si querelano che i loro fratelli d' Italia vengono sin a Napoli spesso senza varcar quel piccolo mare per conoscerli. Ora qual cosa importa di raccomandare all' Italia più che il *conosci te stessa?*

È inutile ch' io vi parli del cattivo mare che provammo nel tragitto, giacchè altrettanto toccò a voi dirigendovi a Civitavecchia. Questo mi fe' più increscevole ancora il già abbastanza noioso viaggio di mare, tra' lunghi preparativi della partenza, il rumore di cento barcaiuoli, il tirar delle gomene e delle ancore, il ruggito del vapore che freme sordamente come un popolo prima d'una rivoluzione. Poco dunque potei deliziarmi nell' aspetto della superba Napoli, che pareva distenderci le immense sue braccia, come una madre all'addio de' figli. Le grandi isole che le stanno quasi a sentinella avanzata, s'accostarono, ma Nisida, Procida, Ischia e la scogliosa Capri non erano inondate da quello splendidissimo sole che le vestiva il dì che da vicino le osservammo; dì che neppur dalla vostra memoria non cadrà giammai, come dalla mia.

Indi a poco ogni cosa disparve; la fumea del Vesuvio si confuse colle nubi; poi tutto andò smarrito e sepolto nella sconfinata vastità del mare. -- Il mare! oh come al suo cospetto compaiono la grandezza dell' uomo e la picciolezza! Que' vasti gorghi, ben più maestosi di qualunque opera umana, in quante migliaia di mortali punirono l'ardimento d'averlo affrontato! Poi volta a volta irrompe sopra le rive popolate e ne fa un deserto, o spinge irreparabili le dune a coprire le città, o senza strepito come senza interruzione occupa la stanza dell' uomo, e ne ricolma i porti, e s'allontana dalle prigioni che questo gli aveva destinate.

Ma l'uomo vede quell' immensità e vi sorride; e lo incatena nelle sue dighe, e lo scorre colle sue navi, e congegna macchine, che malgrado di venti e di procelle, portano ai lontanissimi le merci, le idee, gli affetti; e l'obbligano a congiungere popoli ch'esso parea destinato a dissociare.

Ed una delle più belle e forti di queste macchine (1) mi portava alla patria d' Empedocle e di Scinà; ma la sua forza medesima mi facea mestamente meditare sulla piccolezza del mortale. Sempre insoffribili mi riuscirono quelle situazioni dove l'uomo non può usare del suo vigore, nè la costanza gli vale tampoco per far mostra di sicura tolleranza. Or vedete un uomo, una turba d'uomini, vicini, conviventi, eppure non amici, sopra un bastimento allorchè cominciano a smarizzare. Spettacolo disgustoso se alcun ne ha; poichè allora la materia prevale affatto allo spirito: all'uomo è tolta la possa della volontà; alla donna il sentimento della dilicatezza; e tutti confusi in un patimento senza rimedj insieme e senza conseguenze, ognuno si concentra in se stesso; non bada, non soccorre al male altrui; nè prova tampoco i conforti della compassione.

Per evitare questi mali e il pericolo dell' esempio, anch' io mi restrinsi in me come l' egoista nel giorno del pericolo, sopra coperta affrontando la pioggia, il vento e la notte; poi buttatomi al riposo, più non potei togliermi a quello, finchè non mi riscosse un gridìo, un frastuono dei chiassosi battelieri che venivano a gara di pugni e di urti per trasportarci dal vascello alla riva.

Allora sbucai a contemplare Palermo, città più vasta e popolata che Milano, ove la prima meraviglia che s' affaccia è il molo, lungo da mezzo miglio e tutto fatto a mano d'uomini e a spese del comune, onde proteggere un nuovo porto dopo che erasi interrato quel che in antico le diede il nome (πάν ορμος) e che per due bracci spingevasi ben addentro dell'odierna città, così capace, che durante le guerre puniche, vi gettarono l'ancora 250 navi romane, e il cartaginese Imilcone v'entrò con 400 lunghe e 600 di carico.

L' impronta de' varii conquistatori è scritta su tutta la faccia di questa povera Italia, ma in nessun luogo forse più pronunziata che in Palermo. Ivi le metope di Selinunte e le statue di Solunto vi trasportano a tempi remotissimi, quando gl' Italioti precedevano nelle arti i Greci, edificatori del Partenone. Poi trovate qualche reliquia e molte memorie romane; indi edifizii arabi alla Zisa, alla Cuba; indi normanni al Duomo, alla Palatina, alla Martorana, alla Magione, a S. Gio. degli Eremiti; poi giù ai lavori della dominazione arragonese, durante la quale s' abbellì di chiese ricchissime. Qui dunque dee venire chi voglia un saggio dell'architettura moresca, e studiare il passaggio tra questa e la gotica.

I due monumenti più singolari ne sono la cappella Palatina e Monreale. La prima sta nel palazzo, sotto la torre donde Piazzi scoprì la Cerere, e sopra la cava dove Federigo II facea morire tanti baroni; quel Federigo la cui dominazione è qui riguardata come l'età dell'oro. La cappella, opera del conte Ruggero, Normanno, è tutta coperta di musaici, che le danno magnifica apparenza: e fra l'altre rarità avvi un ricco cartario, un' iscrizione triliugue che rammenta come il primo orologio fu colà posto da esso Ruggero; e un ostensorio circondato di topazi bianchi, che il principe di Joinville testè regalava, in memoria che colà sua madre sposò Luigi d' Orleans, destinato a contribuir tanto alle fortune dell' Europa.

A 4 miglia da Palermo, sopra l'altura sorge la terra e la chiesa di Monreale, edificate da re Guglielmo; e vi so dire che merita si faccia il viaggio di Sicilia foss' anche per veder questo unico monumento. Nella classica opera del duca di Serradifalco leggetene almeno la descrizione, e certo vi prenderà invidia di me che potei contemplare gli arditissimi archi, le porte di bronzo, i musaici che tutto lo rivestono, e la soffitta dorata che sostituirono all'antica, bruciata nel 1811, quando tanta parte fu ruinata di questo tempio, e singolarmente le tombe dei re. Un superbo quadro del Novelli Monregalese, un archivio di rari documenti, una biblioteca non ricca ma fornita di pregevoli edizioni degl' incunabili, mi furono mostrati dalla cortesia di un giovane benedettino; ma più ancora ammirai il chiostro, vastissimo, e circondato da un portico sostenuto da colonnine binate nel senso del raggio, con capitelli tutti diversi, e tutti bizzarri; vestite anche esse di musaici, guasti e rapiti dall'ignoranza o dall'avidità de' soldati stranieri.

Nè meno delle opere d'arte grandiosa appare la natura: giacchè da quell' altezza incomparabilmente bello si presenta il piano di Palermo, folto d'aranci, il cui cupo

(1) *La Maria Cristina della forza di* 180 *cavalli; battello elegantissimo quanto robusto.*

verde dà spicco all' oro delle poma che fin a 10000 per albero si trovano, e all'argentino degli ulivi. Poi l'occhio erra sopra vasti campi, non coperti che d'erba spontanea, sbrucata da capre e pecore guidate da pastori, che coperti di pelli agnelline somigliano ad uomini selvaggi; e tra l'uno e l'altro fanno siepe le agave americane e i fichi opunzii che qui sorgono ad inaspettata altezza, come vero albero è il ricino ed altre piante che da noi sono arbusti, o crescono ad arte ne' tepidarii. In prospetto dilatasi il mare; allato sorge il monte Pellegrino, e al piede la città, drittamente tagliata dalle due grandi vie Toledo e Maqueda, e che poi si allunga nella *Villa*, ridentissimo giardino pubblico, consacrata dalla memoria degl' illustri siciliani (1), e ricreato dalle aure vespertine che i Palermitani vengono a cercarvi quando gli opprime l' intollerabile scirocco.

Poi ch'ebbi la mattina consumata in sì bella campagna, e all'Olivuzza, elegante villa del duca di Serradifalco, il quale alla ricchezza accoppia l'arte di goderla e l' intendimento di farla fruttare ad onor del paese e vantaggio dell'arti, passai il giorno in compagnia del valente quanto cortese Malvica a vedere l' altre rarità. Dopo i pubblici istituti, e singolarmente il manicomio, eretto dalla carità del barone Pisani sostituendo il lavoro alle percosse nella cura della pazzia, vidi le catacombe de' cappuccini, diverse da quelle che ammirammo a Roma e a Napoli, perchè popolate di cadaveri recenti, ridotti a mummie in modo, che parenti e amici si riconoscono ancora, e che ivi in piedi, con abito di penitenza, aspettano la resurrezione. Per altri morti erasi preparato il camposanto a S. Spirito, laddove cominciò la strage del vespro siciliano; ma ora vi giacciono indistinti 30,000 cittadini mietuti dal cholera; fra i quali gli uomini più insigni; perdita irreparabile.

Tacerò la Bagheria, dove sono le villeggiature, testimonio d'antica magnificenza; e il ricovero dei poveri, e l'orto botanico, e le ville di Boccadifalco e di Batuna, ed il teatro ed altre cose assai, per dirvi la meraviglia di Mar Dolce. Traverso orti ben coltivati, ove già erano un palazzo ed un laghetto degli arabi emiri, si giunge a Monte Grifone e in mezzo a cespi di fico d'India e d'aloe s' entra in una grotta, tutta ripiena di ossa fossili variatissime; uno di que' musei antidiluviani, su cui i sapienti meditano le epoche della natura, e i gran giorni della creazione.

Palermo in generale si offre bello d'aspetto, con buone case; le vie libere dalle tante panche che ingombrano Napoli; bell' illuminazione la notte, troppo importante in paese ove spesso è destinata alle opere del giorno; ricche fontane, molte statue ma meschine, colonne per tutto. Le chiese, più magnifiche delle napoletane, e generalmente a croce latina, con tre navate diviso da colonne di granito, od antiche con capitelli tolti ad edifizii anteriori, strabbondano di marmi, lavorati e tarsiati come fossero paste; oltre le pietre dure, le agate, i lapislazzuli profusi da per tutto, come quelli che son indigeni; di porfido poi gran copia si trova a Monreale, nel Duomo, a S. Rosalia, e nelle rovine di Catania; e che qui lo si sapesse lavorare anche ne' bassi tempi lo mostrano gli avelli di Federico II nella matrice e di Guglielmo II a Monreale. Singolari per ricchezza sono le chiese della Martorana, la Casa professa de' gesuiti, Santa Caterina e S. Giuseppe, ov'è un topazio lungo mezzo palmo e largo un quarto. Nelle cappelle regie sta il trono e il baldacchino reale, perchè, come sapete, il re in Sicilia è legato pontificio. A Santa Rosalia, venuta in venerazione dopo la peste del 1624, fu alzato un Santuario sopra il Monte Pellegrino, al quale si ascende per un'ardita via, serpeggiante sopra archi sulle spalle della montagne.

Nelle chiese v'è buone pitture del Novelli, e qualcosa dell'Anemolo e del Soverde; ma dopo visto Firenze e Roma è pur difficile trovar di che ammirare.

Voi vedete ch' io procuro mettervi a parte d' alcuna delle impressioni da me provate, giacchè voi non vi poteste partecipare come alle antecedenti. Che se foste venuto, avreste alloggiato meco vicino al gotico palazzo dei tribunali che già era uffizio dell' inquisizione, e che fino al 1724 diede vittime ai roghi. Il Linares in prosa e il Bisazza in verso raccolsero la storia di quell' ultimo processo ed altre particolari del loro paese, tendendo così a serbar almeno la memoria di que' costumi peculiari che ogni giorno più si van cancellando, lasciando uniformi fisonomie. Tra questi in antico voglio menzionarvi i *beati Paoli*, associazione segreta al modo della Santa Veheme, che proponeasi di punire coll'assassinio quelli che per la potenza si sottraevano alla giustizia. De' moderni usi molti potrei raccontarvi, ma vi basti quello, che il giorno di S. Bartolomeo, i gentiluomini della carità, vestiti di sacco, portano all'ospedale ceste di filacce e camicie che di propria mano indossano agli infermi. Il secolo schernitore non cancelli la pietosa usanza.

Già vi parlai della reggia, accozzaglia de' lavori di molte età, dal saracino Adalcamo, da Ruggero, dai Guglielmi, fino ai vicerè De Vega e Viglena. Ivi sorge l'osservatorio ricco d' un equatoriale di Tagegsohn, d' un telescopio a riflessione di Herschel e del famoso circolo che a Ramsden fece fabbricare Giuseppe Piazzi, il quale di qui compilò il catalogo delle stelle, e scoperse la Cerere Ferdinandea.

Vi rimembra certo quanto io rimasi colpito nella nostra gita a Frascati vedendo le rovine degli acquedotti che portano acqua alla città de' Cesari. Ora l' ingegno arabo qui supplì in guisa più comoda, guidandola per condotti sotterranei, poi tratto tratto elevandola in certe guglie che qui chiamano giarre, che sorgono per la campagna a foggia di pilastri, e che fanno agevolezza d' innalzarla a qualunque piano nella città.

La plebe è pulita abbastanza; gli altri, come i Siculi tutti, son gente viva, sensibile, amica delle lepidezze, delle feste, e insieme profonda di sentimenti; il gestire vivace, l'eloquenza degli occhi e del viso, che ci colpirono quanto più ci accostammo al mezzodì, qui è ancor maggiore; prodi del resto nell'affrontar le armi o le tempeste, industriosi massime nel lavorare mobili col natio acajou, e di un' intelligenza che fa dolore il non vedere nel basso popolo educata quanto nella gente civile. Dei valenti che qui conobbi, e che mi colmarono d' ospitali cortesie, vi parlerò in un'altra; qui solo aggiungo che le poesie del Mele (ho baciato in S. Francesco il sasso ove egli dorme dal 1815) son affatto il linguaggio de' Palermitani, in cui sicilizza l' italiano, come già faceva il greco; e dolci sono a sentirsi quelle inflessioni sulle labbra d'una donna che vi rivela i suoi affetti, o d'un amico che vi ragiona le sue speranze.

Sarà continuato.

CESARE CANTÙ.

(1) *Empedocle, Epicarmo, Dafni, Archimede, la Nina sicula, Maurolico; oltre Scinà, Mele ed altri moderni.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 aprile 1548. -- Morte di Sigismondo 1.° re di Polonia. --

Sigismondo, cognominato il Grande, figliuolo di Casimiro IV, salì al trono nel 1507, alzatovi dai suffragj degli antichi signori della Lituania e della Polonia. Egli restaurò di dentro e di fuori l'antico lustro di quella repubblica, chè con questo nome latinamente c' chiamavano il loro monarchico-aristocratico stato. Molte vittorie riportò Sigismondo sui Moscoviti, sui Valacchi e sui Cavalieri Teutonici che signoreggiavan la Prussia. Egli attese ad ingentilire i costumi de' Poloni, a far fiorire le scienze e le arti, a munire le fortezze e ad abbellire le città.

Sigismondo ricusò le corone di Svezia, di Ungheria e di Boemia che gli vennero offerte. Egli fu il più gran monarca che avesse fino allora sostenuto lo scettro della Polonia; il più eccellente comandante di eserciti, il più valente ed abile politico, il miglior principe e l'uomo più robusto che mai vi fosse nelle regioni settentrionali: dell'ultima sua qualità si raccontano esempli che passano il segno del credibile. Tutto il suo regnare fu una continua scena di prosperità, da lui ottenute col valore e col senno e col savio procedere. Nè certamente le sue doti e le sue conquiste vennero esagerate nel seguente epitafio: -- *Divus Sigismundus Jagellonius, Poloniae rex, etc. Lituaniae dux magnus, Scithicus, Valachius, Moschoviticus, Prussicus, victor ac triumphator, pater patriae, in hoc monumentum a se magnificentissime erectum, illatus requiescit.* -- Il sepolcro monumentale qui ricordato fu eretto nella cattedrale di Cracovia, ove furono deposte le spoglie mortali di questo gran monarca, ed ivi accompagnate dai sinceri compianti di tutti i suoi sudditi.

Ebbe per successore il suo figliuolo Sigismondo II, detto altramente Sigismondo Augusto, il quale morì nel 1572 senza posterità, ed in lui s'estinse la linea maschile dei Jagelloni (1).

Storia Universale, di Autori inglesi. -- Effemeridi storiche e politiche.

(1) *I Jagelloni erano ascesi al trono l' anno 1306 nella persona di Vladislao V, gran duca di Lituania, il quale unì questo gran ducato alla Polonia.*

DINASTIA DE' JAGELLONI, RE DI POLONIA.

	Assunto al trono		Morto
Jagellone o Vladislao V	— 1386	—	1434
Vladislao VI	— 1434	—	1444
Casimiro IV	— 1445	—	1492
Giovanni Alberto	— 1492	—	1501
Alessandro I	— 1501	—	1506
Sigismondo I	— 1507	—	1548
Sigismondo II	— 1548	—	1572

Lo spegnimento della dinastia de' Jagelloni che avea governato la Polonia pel corso di quasi due secoli, lasciò quella repubblica in preda alle discordie intestine ed a tutte quelle sinistre conseguenze che resultano dalle opinioni divise intorno all'elezione di un nuovo monarca.

ANEDDOTI DI DONNE CHINESI.

Cing-vang re di *Tsu* quando salì al trono, si pose sopra un' altura per veder passare tutte le donne che dovevano abitare nel suo palazzo. Tutte, nel passargli innanzi, quale con più, quale con meno baldanza alzavano gli occhi per vederlo; la sola *Se-vu* tenne sempre gli occhi bassi e passò modestissima, senza dar segno di curarsene o di pensarvi. *Cing-vang* sorpreso di tanta modestia, e volendo prenderne spasso, « bella » giovine che passate » disse; « un' occhiatina, ve ne » prego ». *Se-vu* senza far mostra di avere inteso continuò il suo cammino sempre cogli occhi bassi. *Cing-vang* non ne fu pago, ed aggiunse: « un' occhiata, e » vi farò mia sposa ». Nè per questo *Se-vu* alzò gli occhi; onde il re aggiunse la promessa di una somma di danaro e di voler innalzare la famiglia di lei. Viste riuscire a vuoto anche queste promesse, il re scese dall'altura per avvicinarsi ad essa e parlarle con maggior comodo. « E che! » le disse « vi offro il grado » di regina, vi aggiungo anche altre promesse per in- » durvi a darmi una sola occhiata, e voi non mi » porgete ascolto? Sono così preziosi i vostri sguardi? » — « Gran principe, rispose con gravità *Se-vu*; il » pudore e la modestia sono il principale ornamento » del nostro sesso. Mi pareva contro il decoro ed il » dover mio alzare gli occhi su quell' altura, dove si » trovava la maestà vostra; ecco perchè io tenni gli » occhi bassi. Se gli avessi alzati dopo le magnifiche » promesse ch'ella si degnò farmi, sarebbesi creduto » che io lo facessi per ambizione e per interesse, e » che a queste due passioni posponessi il dovere, onde » sarei divenuta indegna di servirla. Voglia avere per » buone queste scuse e queste ragioni della mia con- » dotta ». *Cing-vang* ammirando questa risposta, volle fare *Se-vu* sua sposa.

Lie-nin, ossia Libro delle Donne illustri chinesi.

Quando l'orgoglio cavalca innanzi, la vergogna e il danno gli vanno appresso.

Luigi XI, *re di Francia.*

L'avarizia del denaro è vilissima, quella del tempo è onestissima.

Stanislao Osio.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 352.) ANNO OTTAVO (5 aprile, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Piramide di teschi cristiani, a Gerbi in Africa.)

GERBI.

Gerbi, o Zerbi, è un' isola del Mediterraneo, sulla costa della reggenza di Tunisi da cui dipende. La disgiunge dalla terra ferma un canale che in certi punti non ha dieci pertiche di larghezza. Si allunga sette leghe; se ne allarga cinque. Essa è quasi certamente l'antica isola de' Lotofagi, sì celebre nell'Odissea di Omero; ma l' arboscello del loto più non vi si trova. Il suolo n'è piano, sabbioniccio, fertile e ben coltivato. Produce orzo, fichi, olive, datteri ed uva. In latino chiamavasi *Menina* o *Gerba*. Vi si ammira tuttora un arco trionfale, ben conservato, che venne eretto in onore di Antonino e di Vero. Il suo porto non è atto a ricevere altro che piccoli legni. Presso il porto tiensi il gran mercato. Ragguardevole n'è la popolazione, ma sparsa in villaggi e in casali: vi fiorisce l'industria, e vi si fabbricano belle stoffe di lana e di

seta, coperte, mantelli ad uso dei mori, e scialli. Il governo di quest'isola era, da tempo immemorabile, investito nella famiglia dei Bernajath di Tunisi, che succiavano le sostanze de' miseri isolani. Ma, pochi anni or sono, il primo ministro del Bei di Tunisi depose l'individuo di quella famiglia ch'era governatore di Gerbi, e lo costrinse a pagare issofatto due milioni di piastre. Tuttavia, rallentatosi poi dal suo sdegno, lo deputò nuovamente a Kaid di Gerbi, ma con norme assai differenti dalle prime. Gli si aggiunsero dieci de'più notabili cittadini dell' isola per consiglieri, e gli venne inibito di levar tasse e balzelli senza il loro consentimento. Il tributo ch'egli dee pagare annualmente al Bei venne stabilito in 1500,000 piastre, che i dieci consiglieri riscuotono dagli abitanti in proporzione de' loro averi, e le mandano al Bei, dal quale il governatore riceve il suo salario. Il quale ordinamento ha migliorato assai la condizione di quel popolo.

Gli abitatori di Gerbi, che nel tutt' insieme è una deliziosa isola, sono tutti Maomettani, ma divisi in due sette. Essi hanno molta gentilezza di tratto, e sono sì lontani dal mostrare di avere in odio o in disprezzo i cristiani, che quasi si prenderebbero per loro amici senza la vista dell'orribile monumento che sorge sulla spiaggia loro. È questo una specie di piramide o di torre, edificata con teschi ed ossa di cristiani. Nell'ultima contesa tra gli Spagnuoli e i Mori di quest'isola, ottocento valorosi Spagnuoli si gittarono in un forte presso il lido, e quivi prodamente si difesero (1). I Mori si provarono più volte ad espugnare il forte per assalto, ma sempre ne vennero ributtati con gravi perdite, e tre de' loro condottieri vi caddero uccisi, senza che vi morisse un solo Spagnuolo. Ma un più crudele flagello sopraggiunse a domare quegl' intrepidi difensori; la fame che arrivò ben presto agli estremi. La schiera cristiana tenne saldo, indugiando, nell' aspettativa di ricever soccorso e rifornimento di viveri. Nessuno comparve. Finalmente, estenuata dal digiuno, essa calò agli accordi, e le fu conceduto il patto di essere rimandata in Ispagna. Essa allora uscì dal forte, e depose le armi. Ma i Mori con crudele tradimento, appena ebbero in lor potere que' valorosi, si avventarono contro di loro e tutti sino all'ultimo spietatamente li trucidarono. Nè contenti a ciò, raccolti i cranj e l'ossa de' trucidati, innalzarono sul lido marino il monumento della loro barbarie. Esso è rimasto in piedi sinora, e tratto tratto lo vengono imbiancando. I Mori che perirono in quella lotta cogli Spagnuoli, giacciono sepolti ne' dintorni di questa nefanda piramide. Il numero delle lor tombe ci trae a credere che i morti fossero molti. Una cappella maomettana sorge sopra il sepolcro de' tre condottieri. « Io, sclama il viaggiatore inglese da cui prendiamo questo racconto, « io fui profondamente commosso all'aspetto di questo infame trofeo. Le bianche ossa de' cristiani mi pareano agitarsi, e stendermi incontro le braccia. Mi sembrava che da que' teschi uscisse un gemito, un ululato, e quindi una voce che mi gridasse: Parti, o pellegrino, parti di quinci e va in traccia de' fratelli cristiani, e di' loro che noi abbiamo da tre secoli sofferto questo strazio, quest' ignominia, e che le nostre ossa non trovan riposo. Vanne, favella, e forse la tua voce arriverà all'orecchio di un qualche buon principe, e le nostre ossa verranno sepolte nella terra dove siam nati » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Si legge che ciò avvenisse nel* 1558.

(1) *Missionary Travels, by the Rev. J. Ewald;* 1839.

DE' GIARDINI ANTICHI E MODERNI.

ARTICOLO IV.

I Barbari distrussero le splendide ville degli antichi Romani, e ciò ch' essi risparmiarono fu mandato a rovina dalla barbarie che sopravvisse alle loro invasioni, anzi fecesi assai più densa dopo l'estinzione de' Carlovingj. L'Italia, travagliata dagli Ungheri e dai Saracini, piena d'interne discordie, fu ridotta al più misero stato. « Nei primi tempi dopo il Mille, scrive il Bettinelli, quasi tutto era palude e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure or marcite dall'acque, ora sterili ed aride per sabbie, or coperte di sterpi e cespugli » (1). Gli umili orticelli dei monaci furono allora i soli giardini degl' Italiani, e chi sa quante frutta, quante civaje, quante ortaglie che l' industre agricoltore Romano avea da tutti i climi trapiantato in Italia, ci furono conservati nel venerato recinto de' chiostri!

Alquanto più tardi « nella cerchia de' castelli v'aveva un verziere, ove seminavansi in abbondanza le rose, perchè l'acqua odorata non mancasse alle mani ed al viso della gentil castellana » (2).

Ma ne' tre secoli che tennero dietro al Mille, la libertà, rinata in Italia, vi ricondusse l' agricoltura, il commercio, l'industria, la navigazione, e con esse la popolazione, l' opulenza, le lettere, le arti e le dolcezze del viver domestico. Tornarono allora in uso i giardini, ai quali gl' Italiani dimandarono specialmente frutta, fiori, ombra, acqua, luoghi di diporto e sedi di riposo. E noi vediamo ne' Novellieri del Trecento quali si fossero que' giardini de' nostri maggiori. Essi ci par-

(1) *Risorgimento d' Italia.*

(2) *Cibrario, del Medio Evo.*

lano di praticelli ingemmati di fiori, de' quali le fanciulle si fanno ghirlande, di alberi carichi di frutta squisite, di boschi opachi, di verdi ricetti, di piazzette erbose ombreggiate da annose piante, di fontane vive, o di ruscelletti che van mormorando tra lucidi sassolini, come accompagnando il cantar degli augelli, e di frescosi specchi ove si riparan gli amanti.

Qualche conca di marmo per raccoglier le acque, qualche rozzo musaico di pietruzze a più colori per tappezzare le grotte, erano tutti gli adornamenti che l'arte aggiungeva a questi giardini del dugento e del trecento.

Ma quando l'architettura e la scultura, le quali per gran pezza s'erano soltanto travagliate ad edificare ed abbellire le cattedrali e i palagj de' comuni, si furono rivolte a decorare le case dei cittadini privati in Toscana, e ad innalzare le ville de' nuovi principi in Lombardia, o de' grandi baroni di Roma; anche ne' giardini s' introdusse il lusso, e quelle arti furono chiamate a fregiarli. Esse vi fecero logge ed archi e teatri ed eleganti ninféi, e tempietti e torrette e belvederi e marmoree scale; ma soprattutto v'introdussero in gran copia le statue e le fontane, in ogni tempo principale carattere distintivo de' giardini italiani. Nè le statue ed altre sculture erano soltanto opera di scalpelli contemporanei, quantunque l'arte a que' tempi sommamente fiorisse, ma erano pure in gran parte statue di lavoro greco o romano, dissotterrate ne' ruderi antichi, e restaurate ad uso di fregiare i giardini. Lorenzo de' Medici, che tante ville edificò o rifece, fu de' primi e precipui a dar l'esempio di decorare i suoi giardini di statue, e d'altri ornamenti di architettura e scultura; ed il suo esempio ebbe imitatori a dovizia (1). Le ville Lombarde gareggiarono, poco appresso, in magnificenza ed in bellezza con quelle di Roma, di Toscana e di Napoli. Di quelle statue molte furono raccolte ne' musei; di quelle fontane alcune ancor rimangono più o meno ben conservate. Una di esse, fatta dall' Alessi, è nel giardino Doria a Pegli; un bellissimo ninfeo, pur dell'Alessi, è nel giardino del palazzo Doria, detto del principe, a Genova. Le fabbriche decorative de' giardini del cinquecento si trovano ancora in qualche copia a Roma, a Tivoli, a Frascati ed in più luoghi della Toscana (2).

La villa di Lorenzo de' Medici a Poggio Cajano, fatta co' disegni del celebre Giuliano da S. Gallo, « parve al valentissimo Francesco de' Marchi, che potè vederla ancora intera, un esemplare perfetto e degno d' imitarsi da chiunque abbia voglia di edificarne alcun' altra suntuosamente: poichè in essa ci ravvisa vagamente riunite tutte quelle essenziali qualità che, oltre il necessario, richieggonsi per rendere comoda, amena e deliziosa la dimora in campagna ai gran signori ed ai principi. E il Poliziano, amico di Lorenzo, che celebrò quella villa nel suo poemetto intitolato l'Ambra, rammemora gli acquidotti che ne irrigavano i giardini, e i prati verdeggianti, e i diversi animali che Lorenzo vi avea fatto venire, o che gli erano stati mandati come rarità da varj principi, fra' quali è da nominarsi il soldano di Babilonia: e della manifattura del burro e del cacio nelle annesse cascine » (1).

« L'arte, dice ottimamente il Milizia, è necessaria nella composizione di un giardino, specialmente nelle parti vicine all'edifizio del proprietario; ma si è portata all' eccesso, quando il semplice accessorio è diventato principale, quando il terreno, le piante, le acque si trovano ridotte a figure matematiche, e la simmetria e l' uniformità sono preferite alla libertà ed alla varietà. Questi cattivi effetti vengono dall'abuso dell'arte e fanno disparir la natura, in vece di abbellirla. Questo abuso ha fatte nascere idee bizzarre » (2).

Quest'eccesso, quest'abuso, queste bizzarrie non v'erano ne' giardini italiani del cinquecento. V'erano architetture e sculture, ma saviamente disposte, e tutte di stile eccellente. Le parti mettenti al palagio o ad esse propinque erano ordinate con euritmia e governate da un'arte assennata; il che ci sembra assai più secondo ragione che non l'immediato passaggio dall'architettura, opera dell'uomo, alla natura affatto solitaria, come s' usa in certi giardini all' inglese. V' erano frutta, ora sciocamente bandite da' nostri giardini infecondi. V'erano

---

(1) *Lorenzo de' Medici fece ordinare una parte de' suoi giardini in guisa che potesse servire per lo studio dell'antichità, e fè porre ne' boschetti, ne' viali e nelle stanze, statue, busti ed altre opere dell'arte, e ne affidò la cura allo scultore Bertoldo, discepolo di Donatello .... La grande rivoluzione operata nelle arti da Michelangelo, ebbe per origine la sua ammissione ne' giardini de' Medici.* Ginguené, Stor. della Lett. Ital.

(2) *Intorno alle fontane così scriveva l' architetto piemontese conte di Castellamonte, nel* 1672.

« *Non si può negare che non siano grate all' occhio le delizie de' Giardini con la vaghezza de' fiori e varietà de' loro colori; ma finalmente questi non sono la sera quali furono il mattino. Le lunghe e spaziose* allee, *spalleggiate da annose quercie, sono bensì dilettevoli al passeggio del piede: ma finalmente hanno anche i lor termini. Sono da pregiarsi le selve, poichè all'ombra loro si ha ricorso quando non vi è altro riparo contro li cocenti raggi del sole; ma queste hanno il lor verno. Le fonti solo sono de' luoghi di piacere la più bella e la più durabile delizia; poichè se cerca deliziarsi l'occhio, queste gli fan vedere lucidissimi specchi e brillanti diamanti; se brama l' iride, la vedrà qui non men colorita di quella dell'aria. L'orecchio si appaga non meno col naturale mormorio dell'acque cadenti da queste rocche, che con l'artificiato suono delle trombe, e del canto degli uccelli. Il gusto e il tatto si ricreano con la freschezza loro e col loro sapore* ».

La Venaria Reale.

(1) *Toscana pittorica.*

(2) *Milizia, dell'Architettura.*

fiori ed acque, v'era l'orto e il boschetto; v'erano antri e specchi che ricordavano le brillanti finzioni della mitologia, e v' era finalmente la selva ossia il bosco, aperto da girevoli sentieri, e dove la scure mai non abbatteva le piante, benchè curvate dalla mano de' secoli.

Oltre queste classiche delizie dei Medici, dei Rucellai, degli Estensi, de' Papi e de' Cardinali, ci avea, fin dal fine del quattrocento, in Italia de' giardini romantici, e quasi affatto nell' odierno genere paesista. E tale era quello a cui talvolta andava Carlo VIII re di Francia, mentre soggiornava vittorioso in Napoli. Esso facea parte del Poggio Reale, villa che Alfonso, duca di Calabria, aveva edificata nel ritorno della fortunata sua spedizione contro i Turchi. Ecco la curiosa descrizione che ce n' ha lasciata Andrea della Vigna.

« Al sabbato il re montò a cavallo per andar a bere al Poggio Reale. Il quale è uno squisito luogo di piacere appresso Napoli; dove vi sono in tutte guise cose tutte singolari, come case, casini, finestrati, grandi gallerie lunghe, ampie e larghe, giardini ameni, fiori pieni di dolcezza e di bellezza che vincono ogni paragone, praticelli, passaggi e cancelli, costiere, fontane e fiumicelli, per soggiornarvi ed in una per pigliarvi sollazzo. Vi sono immagini antiche d'alabastro, di marmo bianco e di porfido, somiglianti al vero. Vi è un parco tutto chiuso ove si trovano molte erbe salutifere, e molto più grande che il bosco di Vincennes. Esso è tutto pieno di olivi, aranci, melograni, fichi, palme, peri, mandorli, pomi, lauri, rosmarini, maggiorane, e viole regine di tutte le viole, di nobili garofani, che in ogni tempo ivi fioriscono, e di rose in tal copia che sen potrebbe ricavare nove o dieci moggia d' acqua rosa. Altre costiere sono luoghi erbosi ove si tengono i grandi animali salvatici, come caprioli ratti al correre, e daini, e cervi dalla fronte ramosa. Vi sono pure pascoli ove liberamente errano grandi buoi e pingui giovenche, cavalli, muli e giumenti in gran copia, ed asinelli, e grassi majali. E poi in fine a tutte queste praterie sorgono le grandi possessioni ove trovi pollame di ogni generazione, e quaglie, e pernici, e pavoni, e fagiani e molti augelli dell' India piacevolissimi. Ed ivi pure è un forno per covare le uova, mercè del quale si potrebbero allevar mille pulcini senza bisogno di chioccia, e dieci mila ancora per chi far lo volesse. Dal ridetto parco esce una gran fontana, sì fattamente abbondevole d'acqua che potrebbe rifornirne Napoli tutta, ed abbeverar largamente qualunque quantità di animali.

» Ed eziandio evvi un vigneto insigne per eccellenti uve, da cui si trae gran copia di vini rossi, bianchi e claretti, de' quali, oltre i moscati e i vini cotti, se ne colgono ogni anno ben mille moggia, ed anche più nelle buone stagioni. Il che tutto va a profitto del re, e quanto alle cantine, esse vi sono sì grandi, sì lunghe e sì larghe e di sì artifiziosa struttura, tanto in colonne quanto in volte, da potersi ben dire non esservi al mondo le eguali » (1).

Qui abbiamo il palazzo, il giardino d'ornamento, il giardino dei fiori, il frutteto, il bosco, il recinto de' cervi, i verdi piani vivificati da animali pascolanti, i poderi, la vigna, gli edifizj rurali, ed inoltre il corredo delle statue, e delle limpide acque scorrenti. Tutto ciò ben vale le delizie di Windsor e di Blenheim.

Sarà continuato.

IL COMPILATORE.

(1) *Vergier d'Honneur.*

DEL TATUAGGIO.

Tatuaggio! che voce barbara! dirà taluno. Essa è barbara in effetto, barbara di suono, barbara di origine, ed esprime una barbara costumanza di popoli barbari. Ma che perciò? Volete voi proscriverla, essa e i suoi affini, quando non avete un'altra da surrogarle per significare ciò ch'essa significa? Le voci sono create per rappresentare le cose: quando manca alla vostra lingua il segno rappresentativo di una cosa, e non potete esprimerla altramente che con una lunga perifrasi, che avete a far di meglio che accettare il nome natìo, il nome che a quella cosa danno i popoli appresso i quali essa è comune, contentandovi di piegarlo alquanto al suono della vostra favella?

Ora sapete voi che sia tatuaggio? ascoltatemi, ve lo dirò in brevi parole. I nostri marinaj, genovesi, romani, napolitani, hanno, almeno in gran parte, le braccia segnate in nero con geroglifici, figure, monogrammi, ed altri ornamenti, per lo più religiosi. Essi a ciò riescono punzecchiando e foracchiando con punte d' ago la pelle, indi stropicciando la parte ancor sanguinosa con polvere di carbone, o meglio con polvere da schioppo, la quale insinuandosi nella pelle scalfitta vi lascia indelebili i segni della scalfittura. Ebbene, questo è un principio, un' ombra del tatuaggio in uso appresso i rozzi abitatori delle isole che l' Oceano Pacifico accoglie nel vasto suo seno. Il Rienzi così lo descrive.

« L' operazione del tatuaggio si fa con un arnese che ha la figura di un pettine. Colui che vuole praticarla, bagna l' estremità dei denti del pettine in un miscuglio d' acqua e di polvere di noce di cocco abbrustolita, poi gl' introduce dentro la pelle, e picchia sopra di essi con un pezzo di legno che fa le veci di un martello. Ognuno intende che quest' operazione non può a meno di non riuscir molto dolorosa; ma l'impero della moda è sì fatto che coloro i quali s'assoggettano a questo supplizio, si fanno attaccare al suolo su cui giacciono distesi, affinchè i tormenti che provano non interrompano l'operatore.

» Per gli uomini si dà principio al tatuaggio tosto che son atti a sopportare il dolore, il che avviene d'ordinario verso i diciotto o i vent'anni, nè prima de' quindici anni ha luogo mai.

» Per le donne esso incomincia nella stessa età, ma per esse l'operazione è men lunga; imperciec-

chè l'abbellimento cotanto bramato si ristrigne per loro alle braccia, alle mani ed alle gambe, ai lobi delle orecchie e delle labbra, e vien sempre condotto con grande amore e con mano assai delicata.

» Ogni tribù è situata in guisa diversa, ed ogni linea ha la sua direzione fissa, la quale conferisce certi privilegj nelle feste a colui che n'è impresso.

» I capi delle tribù e i membri delle loro famiglie e i grandi sacerdoti sono i soli che usino tatuarsi dal capo alle piante; il volto, gli occhi stessi e la parte della testa da cui vennero rasi i capelli, non vanno esenti dagli ornamenti che vi

(Ritratto di Nayti.)

incidono i più valenti esecutori del tatuaggio. I guerrieri sen coprono essi pure. Ma siccome gli individui delle classi inferiori sono poco tatuati, ed anzi molti nol son nulla affatto, noi pensiamo che il tatuaggio sia un privilegio delle alte classi, e che si componga di geroglifici intelligibili dagli ordini dei capi e de' sacerdoti nella maggior parte delle isole dell' immensa Polinesia » (1).

Il tatuaggio vien praticato più gentilmente o più rozzamente secondo il grado in cui que' popoli si levano fuori dalla condizione selvaggia. È facil cosa ad intendere ch' esso accompagnasi alla nudità, e che diverrebbe inutile sulle parti del corpo che si coprisser di vesti. I Taiziani che si convertirono al cristianesimo, o per dir meglio al calvinismo che introdussero nella lor isola i missionarj inglesi, hanno dismesso l'uso del tatuarsi, insieme coll' uso di andar nudi. I segni poi del tatuaggio, impressi sul volto, divengono difformi ed orribili ne' selvaggi che, dirozzandosi, si vestono all'Europea. Del che si può veder un esempio nel ritratto di Nayti che qui rechiamo. È costui il figliuolo di un potente capo della Nuova Zelanda, e venne in Inghilterra nel 1837. Egli avea 25 anni quando gli fu preso il ritratto. Abbiam detto altrove che i Nuovi Zelandesi, quantunque sieno i più feroci selvaggi dell'Oceania, sono pure ad un tempo i più atti ad incivilirsi come i meglio dotati di facoltà intellettuali. Nayti ne porse in Londra la prova. Egli vi divenne più gentile che non siano molti Inglesi; assisteva alle adunanze delle società scientifiche, e diede molti preziosi ragguagli intorno ad argomenti di storia naturale (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Océanie, par M. G. L. D. de Rienzi.*

(1) *Saturday, Magazine.*

CORSA IN SICILIA.

(Continuazione e fine. Vedi il numero precedente.)

Quegli amici m' accompagnarono in lunga sequela al porto; e benchè piovesse dirotto e il mare tempestasse, l'ardito capitan Gusmano volle salpare. Andammo dunque agitatissimi per lunga parte della notte, ma poi il vento s'acquietò; e la mattina, fulgida come da gran tempo io la desiderava, mi mostrò da un lato le rive fuggenti della Sicilia, che davanti parevano congiungersi colle più lontane della Calabria; poi ecco bella apparizione, una selva d'antenne che parea posta infra terra. Erano le navi ancorate nel golfo di Messina, diviso da noi per una lunga lingua di terriccio ammassato dalle acque, che staccandosi dalle montagne primitive del Peloro, sporge fra l'onde come un molo naturale. Se vi tornassero a mente le voragini di Scilla e i vortici di Cariddi, e le montagne su cui vuolsi la forza di cent'uomini per arrampicarsi, cambiate tali idee con quelle d'un placido seno, ridente come uno de' nostri più bei laghi, e dove solo la marea determina correnti, che possono arrestare piloti meno esperti di questi abilissimi. Dalla torre del Faro, sin a quella di Cavallo sul continente, apresi un varco di appena due miglia, sbucati dal quale s'apre un seno, che per 26 miglia si prolunga fin a Capo Grosso, rimpetto al Capo dell'Armc (Leucopetra), estremità della penisola italica; e mentre da sinistra chinansi al mare le ultime pendici delle montagne calabresi, e Reggio che col nome indica l'antico svellimento dell' isola dal continente, a dritta in anfiteatro mostrasi Messina, bella e fresca come una sposa. Ma non le nozze e le feste la rinnovarono, bensì l'assedio tedesco del 1720, la terribile peste del 63 e il tremuoto dell'84; e moralmente la rivoluzione del 1674, che costò la patria a quindicimila fuorusciti, ed altre disgrazie meno clamorose, non meno sentite. Messina ne risorse ancor bella, e la vitalità sua è attestata dal magnifico pa-

lazzo comunale, e da quegli altri che, ai due lati di essa, fronteggiano la *Marina*, come dalle molte fabbriche onde s'adornano le due ampie vie quasi a questa parallele del Corso (che grecamente chiamano *dromo*) e di Ferdinando. Son esse allineate, e palagi e case vi servono d'ornamento, fabbricati spesso a disegno, sempre co' balconi in luogo di finestre, e colle porte tutte arcuate, per piccole che sieno. Ottocento ottanta bocchini forniscono ottima acqua, e zampillano in amene fontane, delle quali la più pregevole è quella che adorna la piazza del Duomo, a disegno del Calamech. Varie statue sorgono pure, di marmo e di bronzo, fra cui per arte prevale quella di Don Giovanni d'Austria, e per memorie quella di Carlo II, eretta dopo la rivoluzione, in atto di calpestar un' idra figurante con un' iscrizione la città, che Filippo V ebbe il buon senso di celare, perchè tristi sono i trionfi dei re sopra i propri sudditi.

Se voi foste venuto meco, la cortesia ospitale di que' cittadini non avrebbe avuto a condurvi in traccia d'edifizii, di monumenti, d'archivii. Il tremuoto, e ancor peggiore l'avidità e la vendetta spagnuola, tolsero quanto vi avea d' importante; e fin della lettera di Maria più non resta che la copia, scolpita dietro la macchinetta del duomo, grand'altare che in ricchezza e in cattivo gusto vince quel di S. Pietro in Vaticano. Non dunque archivii, non lapide che rammentino gli emiri: la stessa cattedrale restò mozzata, avanzandone solo tre porte gotiche, e dentro giunse il mal gusto al segno di inverniciare le belle colonne monolite di granito e dorare i capitelli, barbarie che vidi ripetuta nella superba cattedrale di Salerno, e come vi ricorda, nel duomo di Napoli e in Nostra Donna di Parigi; ma a voi, lieto di trovare la vita e l' opera, sarebbe certo piaciuto il vederne tanta in quella città, piena per tutto di fabbriche, e che si rifà nuova e gentile anche dalla parte ove al tempo del tremuoto eransi piantate trabacche, convertite poi in casipole. E ciò tutto è opera del comune, il quale, con sufficiente libertà amministrato, profitta delle agevolezze che a Messina produce, anche dopo limitatole il porto franco, l'essere disgravata da molti pubblici pesi.

Le fortezze di terra non han più valore, ma robusta e imponente è quella di San Salvadore, fondata il 1680 con massi gettati nel mare, e che può dirsi legli l' isola al continente. La gioventù v'è animosa, intendente di bisogni veri d'una società educata e generosa, e confidente nei progressi dell'umanità .... ma degli uomini vorrò parlarvi un'altra volta.

Per ora lasciate ch' io ripeta che faceste male a non venire con me. La vostra risposta so ben io qual è; e son costretto a darla io pure sovente a quelli che mi ripetono che troppo rapidamente ho dovuto scorrere quelle parti, così degne d'uno studio lungo ed assiduo. Chi resiste alla necessità? Ed io dovetti piegarvi, ma voi dal nostro modo di viaggiare avete veduto in qual modo si renda possibile in brev'ora vedere, se non osservare, infinite cose; voi comprendete come si possa in pochi giorni venerare le ruine di Segesta e di Selinunte, evocar gli antichi divertimenti nell' anfiteatro di Taormina, calare nelle viscere delle Solfatare, oro della Sicilia, e ascendere sulle nevose vette dell'Etna, a cui confronto il Vesuvio non è che un vulcano di gabinetto, e di lassù contemplare una larghezza di 862 miglia. Eccovi quante meraviglie restano a considerare in quest' Italia nostra!

Ed ora mi son rimesso al mare, e vidi fuggirmi avanti da una parte il giardino di Messina, dall'altra le rive calabresi, e la divelta Reggio e l' antichissima Tropea; poi calò la notte oh quanto bella la notte sui mari meridionali! Il vento sempre più fresco agitava il mare, sino a spingerne le onde a spruzzar me, che mi ostinava a rimanere sopra la tolda per goder quello spettacolo. Non una nube era rimasta sul cielo, nelle cui profondità io cercava le stelle che tante volte aveva contemplate dalle patrie colline, e a fianco d' anime care, di cui ora sospiro la lontananza. Il desiderio del meditare m'era inspirato dalla luna che ancor novella attraversava lenta lenta le sue vie, come una fanciulla ammirata tra le minori bellezze, poi accostandosi al mare s'invermigliava, e così rossa e grande coricavasi in esso. Allora tutto rimase buio; se non che lontan lontano Stromboli inalzava le sue fiamme, quasi un immenso fanale sul cammino della civiltà, quasi le tede che Cerere accese andando in traccia di Proserpina sua. Gioconde favole che s' affollano a chi pensi o parli della Sicilia, e che dopo aver allettato di vaghe fantasie la nostra fanciullezza, chiamarono a serie meditazioni la nostra virilità. Qui Vulcano infervorava le sue fucine; qui Cerere insegnava l' agricoltura; Venere cambiava spesso le delizie di Citera col monte Erice; e i Lestrigoni e i Ciclopi e Polifemo recano l' immaginazione a tempi di una primitiva civiltà. E questa veramente, nel suo tragitto dall'oriente all'occidente incontrò dapprima quest' isola; e le perdute città d'Enna, d'Imera, e i ruderi ora interrogati di Segesta, di Selinunte, attestano i primi passi qui dati dall'arte per convertirsi da egizia in europea; poi la reale Agrigento, e la vaga Taormina, e la superba Siracusa hanno scritto i loro fasti nella storia dei popoli che distrussero quel grandioso incivilimento. E a ragione Tiro e Cartagine qui cercavano porre un piede, come vi si stanziavano le colonie greche; tanto opportunamente si trova collocata pel commercio di quel mare, attorno a cui crebbero i più colti fra i popoli. E qui coll'arti del traffico crebbe pure la scienza, e mentre le sicule muse destavan la zampogna di Teocrito, Empedocle, Archimede ed altri arditi pensatori investigavano la natura, l'uomo e Dio.

Poi venne Roma che, ogni cosa traendo a sè, annichilò le particolari civiltà; e quando cadde lasciava libero campo ai barbari da disputarsi l'uguagliato terreno. Allora a vicenda la Sicilia fu corsa e ricorsa; poi parve destinata a servir agli Arabi di scala per entrar in Europa; ma la resistenza nazionale risorgeva, ed appoggiavasi al *braccio di ferro* de' Normanni. Il braccio di ferro travagliava però per se stesso, e ben tosto una nuova dinastia sorgeva, che per eredità trasmetteva il paese agli Svevi, sotto de' quali le muse si svegliavano ancora per far intendere i nuovi concenti d' una letteratura che doveva emulare e pareggiare l'antica.

Oh voi m' avvertite ch' io do nello storico: mutiamo dunque; benchè troppo sia necessario il conoscere gli eventi di questo paese chi voglia spiegare come mai la terra donde Cerere portava al mondo il frumento e i riti eleusini, dove Bacco primamente educava la vigna, e Febo pascolava i suoi armenti, e gli Arabi trapiantavano la cannamele, e Roggero il gelso; il paese donde Gelone offriva ai Greci tutto il grano necessario a mantener l' esercito contro Serse, e che dai Romani era detto granaio del mondo; il paese ove Dedalo venne ad insegnar le arti belle, che vi fiorirono quanto l'attestano i vasi sicani e le medaglie che vincono in finitezza le greche; come mai questo paese ora giaccia abbandonato d'agricoltura, scarso d'abitanti, mestamente rammentando un passato glorioso. Sapete che poca fede io presto alle elegie di coloro che rimpiangono l' età trascorsa invece di procurare di mi-

gliorar la moderna, e fanno comoda scusa dell'inerzia una sognata fatalità; ma assai cagioni saltano all' occhio di tutti per cui la Sicilia giaccia. Mentre tutt' Europa tempestava, 84 anni di pace sorridevano a questo paese . . .

. . . . . .

Cesare Cantù.

ANEDDOTI DI DONNE CHINESI.

Il re di *Tsu* avendo inteso lodare moltissimo la saggezza e la virtù di *Yu-ung-se-ciong*, volle averlo per ministro, e gli spedì uno della sua Corte con presenti per fargliene l'esibizione. *Yu-ung-se* quand' ebbe udito la proposta, pregò il messo d'aspettare per poco, chè gli avrebbe reso risposta. Va nelle stanze interne della casa, e voltosi alla moglie, « Il re » disse « mi » vuole per suo ministro; che te ne pare? Se accetto, » domani subito avremo un pomposo equipaggio, e » dietro noi un numeroso corteggio; la nostra tavola sarà » riccamente imbandita e tutto il resto in proporzione. » Dimmi dunque che ne pensi tu. » — « Sono già molti anni » rispose la donna « che col nostro piccolo traffico » ci guadagniamo di che vivere, senza che ci sia mai » mancato nulla; di più ti è sempre avanzato tempo » di leggere e di spassarti di quando in quando a » suonare qualche arietta. Anche quando lavori hai » sempre da un lato i tuoi libri, dall'altro il tuo *kin*, » e godi continuo una gioja pura e viva. Cotesto cor- » teggio che dici, non è altro che una vana pompa; » la tavola sarà bensì fornita di vivande squisite che » ora non hai; ma vale questo la pena di trarti ad- » dosso tante cure? Se accetti l' offerta che ti vien » fatta, dovrai pure rinunziare a quella pura gioja che » ora godi; giacchè come conservarla in mezzo a tante » inquietudini? Felice te, se stando come son le cose, » potrai evitare una morte funesta ». *Seciong* esce e risponde al messo che non può accettare l'offerta fattagli, e che prega il re a far cadere sopra un altro l'onore della scelta. Quindi senza por tempo in mezzo, fatto bagaglio, se ne parte colla moglie, e per non venire riconosciuto cambia il suo mestiere di prima in quello di giardiniere.

Lie-nin, ossia Libro delle Donne illustri chinesi.

DELLE DIVERSE NOMENCLATURE

DEI SUONI.

I nomi dei suoni musicali furono un tempo le prime sette lettere dell'alfabeto e queste istesse lettere per molti secoli servirono a scrivere la musica. Per facilitare lo studio del canto, alle lettere si sostituirono sei monosillabi, cioè *Ut*, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, in vista di addestrare lo studioso a ben pronunziar le sillabe cantando, ed a fargli ritenere in memoria la distanza degl' intervalli, specialmente il semitono che costantemente si doveva esprimere colle due sillabe *Mi Fa*. Ma nella scala diatonica due volte s' incontra il semitono, cioè tra *EF* e tra *BC*, perciò si era costretto a variare spesso l'ordine dei monosillabi per far cadere il *MI FA* ora su *BC* ed ora sopra *EF*, e per conseguenza ogni lettera poteva essere cantata con diversi monosillabi secondo i varii casi. Per aver presenti tutte le sillabe con cui l' istessa lettera poteva cantarsi, si nominarono i suoni con nomi composti e della lettera primitiva e di tutte quelle sillabe che vi si sostituivano secondo l' occorrenza del caso. Ecco i nomi composti secondo l'uso volgare di Italia.

A la mi re, B mi, C sol fa ut, D la sol re, E la mi, F fa ut, G sol re ut.

L'alterazione del diesis non apportava niuna varietà ai nomi composti, dicendosi *Alamire diesis*, *Cisolfaut diesis, Fefaut diesis* . . . ma i suoni alterati del bimolle variavano il loro nome composto, perchè alla lettera primitiva si aggiungevano sempre costantemente i due monosillabi *La* e *Fa*, meno che alla lettera *B* che aveva la sillaba *Fa* solamente, perciò tutti i suoni bimolizzati si chiamarono *B fa*, *C la fa*, *D la fa*, *E la fa*, *F la fa*, *G la fa*, *A la fa*.

Nello scorso secolo si propagò l'uso del settimo monosillabo *Si*, per il di cui mezzo ciascuno dei sette suoni ritenendo fisso il suo proprio monosillabo si è pervenuto a facilitare la lettura della musica, e lo studio della intonazione dei suoni colla voce, a cui si dà il nome di *solfeggio* provenuto forse dalle sillabe *Sol Fa*.

Gl' Inglesi ed i Tedeschi conservano ancora le lettere primitive per nomenclatura dei suoni: i Francesi hanno adottato i sette monosillabi *Ut*, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, *Si*; ed in qualche provincia d' Italia rimangono sempre in uso i nomi composti, non ostante che nella massima parte di questa penisola si adoprino comunemente i monosillabi alla Francese, non essendosi altro che per dolcezza di idioma cambiato l'*Ut* in *Do*.

Ecco riunite comparativamente le tre diverse nomenclature dei suoni all' oggetto di vederne le loro corrispondenze.

Nomi Primitivi	Nomi Composti	Monosillabi
A	Alamirè	La . . . .
B	Benì	Si . . . .
C	Cisolfaut	Do . . . .
D	Delasolrè . . .	Re . . . .
E	Elamì	Mi . . . .
F	Fefaut	Fa . . . .
G	Gisolreut . . .	Sol . . . .

Luigi Picchianti.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 aprile 1415. -- Morte di Emmanuele Grisolora. --

Il gran crollo dell' impero d'oriente, corroso un tempo e finalmente distrutto dall' invasione dell'armi ottomane, sospinse varj svegliati ingegni bisantini a fuggire dalle calamità e dagl' incendj della lor patria ed a ripararsi sotto il pacifico cielo d' Italia. Diffusero essi tra noi la cognizione e il gusto delle greche dottrine, e fecero vi-

gorosamente germogliare quel ramo di sapere che si andava assai lentamente svolgendo nella universale rigenerazion delle scienze.

Uno de' primi fra questi Greci che portarono in Italia la lingua d'Atene e vi riaprirono le fonti dell'erudizione, fu Emmanuele Grisolora.

Nacque egli da cospicua romana famiglia trapiantata in Costantinopoli. Venuto in Italia verso il cominciamento di questo secolo, in varie città di essa diede pubblici ammaestramenti di greche lettere. Onorato di splendide legazioni e dal bisantino imperatore e dal romano pontefice, fece apparire non dubbii segni di desterità, di prudenza e di fedele adesione ai dogmi della chiesa latina. Inviato finalmente al concilio di Costanza da papa Alessandro V, ivi chiuse i suoi giorni agli 11 d'aprile dell'anno 1415.

Tra le opere stampate dal Grisolora si distingue una ben concepita grammatica della lingua greca, di cui si può dire che egli fu il primario ristauratore in Italia. Più distinguesi ancora una latina sua epistola al principe Giovanni, figlio dell' imperatore Emmanuele Paleologo, nella quale fa un ingegnoso parallelo tra la nuova e l'antica sua patria, e per la quale possiam chiamarlo eziandio il ristauratore della eloquenza. Scrive egli che la vista dell'antica capitale del mondo superò la sua più viva espettazione. Ei non si maraviglia più della espressione di un antico sofista, che Roma era la dimora non degli uomini, ma degli dei. Questi divini abitatori non esistevano più, ma agli occhi di un liberale entusiasmo la maestà delle ruine risvegliava l' immagine della sua passata grandezza. I monumenti dei consoli e dei cesari, dei martiri e degli apostoli interessavano per ogni lato la curiosità del filosofo e del cristiano. Riflette che le armi e la religione sono in ogni secolo destinate a regnare sopra la terra.

Ma mentre il Grisolora ammira le venerando bellezze della madre, non dimentica la sua città nativa, la più bella figlia di Roma, la sua imperiale colonia. Il bisantin cittadino si diffonde con verità e con calore sopra gli eterni avvantaggi della natura e sopra gli accidentali dell'arte e dell'impero di cui andava superba la nuova metropoli. Egli osserva però che la perfezion della copia dee ridondare ad onore dell'originale.

Costantinopoli, aggiunge, è situata sopra una punta dominatrice tra l'Asia e l'Europa, tra l'Arcipelago e l'Eusino. Col mezzo della sua interposizione i due mari e i due continenti congiungonsi per comun beneficio delle nazioni. Le porte del commercio possono essere aperte e chiuse ad ogni suo cenno. Una rapida e spaziosa corrente può essere introdotta tra le sue mura e agevolar quindi il giro all' intorno di quest'isola artificiale per terra e per acqua, a somiglianza d'Atene. Le altre città sono giunte a maturità per accidente e col tempo. Le loro bellezze sono interrotte dalla deformità, dalla sproporzione. Gli abitanti, ritrosi di esser rimossi dalle native lor macchie, non si curano di correggere gli errori de' predecessori. La libera idea di Costantinopoli fu creata ed eseguita da una singola mente e, dirò quasi, nel medesimo istante. Ricchezze immense furono sparse lungo le sponde dell'Europa e dell'Asia; e il bisantino territorio, vale a dire le rive dell'Eusino e dell'Ellesponto non presentano che un popoloso suburbio ed un perpetuo giardino.

CORNIANI, *Secoli della Letteratura Italiana.*

(Tragopano di Hastings, femmina.)

Vedi pei Tragopani il Foglio N.° 347.

Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane. Un precetto generale egli è questo per tutti i figliuoli di Adamo. L'ozio, l' infingardaggine, l' inutilità della vita si oppongono a questa sentenza di Dio. In qualunque stato o condizione l'uomo si trovi, l'occupazione e la fatica proporzionata e conveniente al medesimo stato è di precetto del Signore. L'Apostolo ne era tanto persuaso, che non ha difficoltà di dire che *Chi non lavora, non dee mangiare.* II. THESSAL. III, 10. I filosofi ed i legislatori gentili conobbero anche essi questa verità, e ne inculcarono l'osservanza.

Monsignor Antonio Martini.

Io amo imitar l' ape che sugge la quintessenza dei fiori, anzichè il moscione che gode posarsi soltanto sull'ulcere.

Eustazio. — Negri.

Chi è più prudente, meno presume di se stesso; e dove sovrabbonda il merito, ivi per ordinario trionfa la modestia.

Loredano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilèi,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 353.) ANNO OTTAVO (10 aprile, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(San Giovanni alla Foce.)

IL DOURO.

La grand' importanza che prese a questi giorni la quistione della navigazione del Douro, per la quale poco mancò che la Spagna non assaltasse il Portogallo, c' invoglia a dar notizia di questo celebre fiume.

Il Douro (Rio Douro in portoghese; gli spagnuoli lo chiamano Duero), uno de' principali fiumi della penisola Iberica, ha le sue fonti nella Sierra de Urbion, nelle parti settentrionali della provincia di Soria, posta nella Vecchia Castiglia. Esso a primo tratto scorre ver mezzogiorno, passando per la città di Soria, indi piega a ponente e va per le provincie di Burgos, Valladolid e Zamora, e riceve molti affluenti sì da tramontana che da mezzogiorno, de' quali i più ragguardevoli sono: 1.° il Pisuerga che nasce ne' monti delle Asturie, e che dopo d'aver ricevuto l'Alanzon che vien da Burgos, e il Carsion che vien da Palencia, passa per Valladolid e si scarica nel Douro sopra Tordesillas; 2.° il Seguillo, che passa per Medina del Rio Seco, e s' unisce al Douro sopra Zamora; 3.° l'Esla, gran fiumara che scende dalle montagne di Leon e si marita al Douro sotto Zamora. Il Douro, ricevuto che ha l' Esla, raggiugne le frontiere del Portogallo, dove egli torce il corso a mezzogiorno e per cinquanta miglia inglesi o all' incirca, segna il confine tra la provincia di Salamanca in Ispagna e quella di Tra os Montes in Portogallo. In questa parte del suo corso esso accoglie il Tormes, notabil fiume che sorge nell'alta Sierra de Gredos, e passa per Salamanca, indi

riceve più sotto l' Agueda, che viene da Ciudad Rodrigo. Rivolgesi allora il Douro a ponente, ed attraversa le parti settentrionali del Portogallo, segnando i limiti fra le provincie di Tra os Montes e di Entre Douro e Minho sulla sua riva settentrionale e la provincia di Beyra sulla sua riva meridionale. I principali affluenti del Douro nel Portogallo sono il Coa a mezzogiorno, e il Sabor e la Tamega a tramontana. Il Douro passa accanto alle città di Lamego e di Oporto, e si versa nell' Atlantico sotto questa ultima città, di cui forma il porto. L' intero corso del Douro, computando le tortuosità, s' accosta alle 500 miglia, a traverso delle più belle e più fertili regioni della Spagna e del Portogallo.

Rio Douro significa letteralmente fiume d' oro, e sembra che traesse questo nome dalla gran quantità d'oro, sì in polvere che in granelli, che si trova nelle sue sabbie. Ma non è il Douro il solo fiume della penisola le cui acque scorrano sopra arene d'oro; il Tago, l' Agueda in Ispagna e parecchi altri, producono abbastanza di tal metallo per dar pascolo a un riguardevole traffico. Le sorgenti però d' onde uscivano queste preziose particelle, divengono esauste. Ma il Douro ben può presentemente venir chiamato il fiume d' oro per un'altra cagione. Oporto, ossia il Porto, ove s'imbarcano gli eccellenti vini di quella parte del Portogallo, giace, come abbiam detto, sulle sue rive, e la ricchezza ch' indi ne deriva al paese basta a giustificare quel nome. I vini d'Oporto sono la più ricca esportazione del Portogallo.

San Giovanni alla Foce è il nome del forte che siede alla foce del Douro. Noi ne rechiam la veduta. È una fortificazione moderna, di figura irregolare che guarda il mare ed il fiume, e protegge da un assalto marittimo la città di Oporto, la quale siede alquanto più alta sulla riva del Douro. La leggerezza, e l'estrema velocità del fiume hanno creato un immenso scanno di sabbia alla sua foce, e l'opposizione della corrente dell'Oceano ch'è pure fortissima, produce un frangente pericoloso abbastanza per impedire alle volte per cinque o sei settimane a' vascelli l' ingresso nel porto. Il Douro all' insù di Oporto non vien navigato che da battelli, ma sen potrebbe agevolar di molto la navigazione, al qual effetto già si fecero varj tentativi i quali tornarono inutili a cagione dell' apatia del governo. La libera navigazione del Douro venne finalmente consentita alla Spagna dal Portogallo.

The Penny Cyclopaedia. — The Penny Magazine.

DELLE ANTICHE COMPAGNIE ITALIANE

DI COMMERCIO.

Non ebbero gli Italiani vista tarda ad accorgersi del progresso infinito delle forze moltiplicate e congiunte. Le compagnie di commercio avevano loro assicurato il tranquillo possedimento dei traffichi dell'Oriente. Dopo la metà del secolo XII veggiamo stabilita in Tiro di Soria la società Pisana detta degli *Umili* che occupata in negozii non tralasciava dal soccorrere le schiere dei crociati, e ne era rimeritata di larghissimi privilegi (1).

Dappoichè il commercio degl' Italiani si voltò anche alle parti d' occidente d' Europa fuvvi una grande società di tutti i mercanti di questa nazione che attendeva a que' traffichi sotto il nome collettizio di *Lombardi*. Ella aveva i suoi capi, ella spediva i suoi ambasciatori, ella era in somma costituita in forma di assoluta repubblica che negoziava co' principi, i cui stati ella forniva di merci. Molti trattati pubblici per lei si conchiudevano onde far sicure le comunicazioni commerciali, ed in particolare per impedire che non si aggravassero a suo danno i dazi e le gabelle. Nel 1298 Lodovico di Savoia, signore di Vaud, diede una *salvaguardia* ai procuratori della compagnia dei mercanti di Lombardia, di Toscana e di Provenza che rappresentavano l' università dei Mercanti di Milano, di Firenze, di Roma, di Lucca, di Siena, di Pistoia, di Bologna, d'Orvieto, di Venezia, di Genova, d'Alba, d'Asti, e della Provenza (2).

Questa compagnia di mercanti (*Universitas mercatorum*) governata da capi chiamati ora consoli, ora capitani, munita di uno stemma parlante che portava una stella ed una borsa, teneva soprattutto relazione con Francia, dove mercè dei privilegii da que' re concedutile essa si appresentava come Stato in Stato. Un diploma del 2 di marzo 1278 posto a luce recentemente contiene la particolareggiata indicazione di tutti que' privilegj, e, come opportunamente osserva il dotto editore, abbisognerebbe d'un esteso commentario che qui non possiamo intraprendere (3). Diremo soltanto che le franchigie delle quali godevano gl' Italiani dimoranti a Nimes erano estesissime. Pagando un dazio moderato, chiamato diritto di vendita, che si divideva a carico comune del venditore e del compratore, i nostri mercanti venivano pareggiati ai borghesi di Parigi. Diventavano così esenti dai tributi, dalla milizia e da ogni altra sorta di carichi; serbavano le loro leggi native, l' uso delle proprie loro misure; godevano di una tassa ristretta per le pigioni, e stavano raccomandati alla protezione speciale degli uficiali regj. Il re aboliva in loro favore tutti i diritti d' ubena, di detrazione e di naufragio, e prometteva che ove dovesse per male azioni cacciare da' suoi stati alcuni di que' mercanti, sempre loro darebbe il respiro d'un anno e quaranta giorni onde potessero provvedere ai loro affari.

A mantenere illesi da ogni specie di violazione e di frode i patti giurati che ragguardavano il commercio concorreva la podestà ecclesiastica. Le scomuniche da

---

(1) *Concessione del* 1188 *fatta da Guglielmo di Monferrato a nome dei militi del Tempio e di S. Giovanni; presso il Muratori nella dissert.* 30.

(2) *Documento esistente nell' archivio della R. Camera de' Conti a Torino.*

(3) *Pubblicato dal sig. Libri nel* journal des Savans, *fascicolo di ottobre* 1838, *p.* 618, *dove si leggono molti documenti preziosi sopra la storia del commercio Italiano in Francia nei secoli XIII e XIV.*

lei fulminate contro chiunque avesse in ciò mancato alla fede promessa assai più valevano a quell' intento, che non le parole dei principi ed il fragore istesso dell'armi.

Tutti i rami più importanti del commercio d'Occidente erano adunque in mano dei mercanti italiani, conosciuti per lo più col nome di Lombardi, poichè Lombardia si chiamava allora tutta l'alta Italia. E anche oggidì nelle tre città più famose per l' ampiezza del commercio, quali sono Londra, Parigi ed Amsterdam, rimangono ancora rioni distinti col titolo antico dei Lombardi che un tempo li abitavano e dove tenevano la principal sede dei loro traffichi.

CONTE FEDERICO SCLOPIS,
nella Storia della Legislazione italiana (1).

---

(1) *Seconda dispensa della* Raccolta di Opere utili. *Se ne ricevono le associazioni presso Pompeo Magnaghi, amministratore del* Teatro Universale.

CASE E CITTA'

DELL' ODIERNA SIRIA ED EGITTO.

. . . . Cerchi tu le dimore loro, li palagi, le villate, le città? Passò l'Egitto dalle ventimila città, e passò con le sue Eliopoli, con le sue Tebi, con le sue Menfi; passò la Siria con Tiro, con Sidone, con le Palmire, con le Persepoli; e quando ancora senti nominare Damasco, Aleppo, Antiochia magna, Alessandria, il Grande Cairo, ricordati che non sono che o miserabili borghi, o sconci ammassi di sozze case, in cui a lato della barbarie fiero regna e crudele despotismo. Le quali cose perchè meglio possa intendere, così brevemente le accennerò.

I Trogloditi di Plinio s' hanno i successori loro in molti *fellahs;* più sono queglino che abitano sotto tende, anzi a chi si scosta un po' dalle sponde del Nilo, o s' interna nella Soria, pare di viaggiare trammezzo a' Sciti, a' Tartari, od altri popoli Nomadi. Diffatto eglino sono poveri Arabi. Queste tende le più sono anguste, irregolari, in cui dove manca la tela, supplisce la pelle o la stuoja. I più agiati le hanno lunghe assai a foggia di galleria, o meglio tettoja; aperte a mezzanotte la state, a mezzodì l' inverno; e son tese da cordoni e legaccie di varj colori. In certi borghicciuoli si scorgono le prime case, e s'assomigliano nella forma esterna a quelle de' Negri, e degli Ottentotti; cioè son tonde, fatte a pan di zuccaro, con qualche foro qua e là, senza riparo per averne luce ed aria; quivi stanziano essi e i greggi loro. Altre son quadre, a somiglianza delle nostre, di due o tre stanze contigue; e 'l materiale è il comune di que' paesi, fango con paglia trita seccato al sole. Vengono poscia i porcili di Alessandria e del Cairo.

Dico porcili, e dico male, perchè i nostri porcili sono migliori. E' son casupole di terra alte quanto arriva alle spalle d'un uomo, larghe come una comune stanza con un buco per cui curvandosi l' uomo entra, e s' adagia sulla nuda rena in compagnia della donna, e quattro o cinque piccolini. Chi non è pratico le scambia con tane da lupi. Non tutte però le case sono così. Anche noi abbiamo palazzi e tugurj. Ma i palazzi quivi se han bellezza, gli è nello interno, nell'esterno no. Bastivi dire che il nuovo palazzo di Mehemed nel porto di Alessandria, in cui spese milioni di piastre, è un lungo fabbriconc basso basso, nudo nudo, con un largo tetto sporgente, somigliante quasi più a magazzino di legne che non a palazzo di re.

Gl' interni, dico, son diversi, non però di questo; che è una gran corte con qualche vaso, qualche somaro, e molta sabbia; vo' dire di certe altre case del Cairo, e specialmente di Aleppo e Damasco. Hanno queste un bel cortile lastricato di marmo; un vivajo in mezzo che serve spesse volte al bagno, salici piangenti, erbette e fiori intorno. Stanno le stanze ai lati, e di rado a due piani, ognuna colla porta al di fuori, da cui riceve spesso entrata e luce, e fanno risovvenire le case di Pompej. Una di queste (stanze) poco più vasta dell'altre ed alta insino al tetto, aperta davanti in guisa di gran sfondato, forma il triclinio, che si dice *mandar* o divano. Qui s' accolgono i forestieri, si fuma, si pranza talvolta e si gode, riposando, la frescura. Questi interni cosiffatti sono di un effetto incantevole. E queste son le case.

Il contrario è delle città più belle fuori che dentro. Si vedono queste a un tratto sole sole affatto comparire in mezzo del suolo deserto cinte, e sparse di verzura, così appunto come farebbero isole. Le cupole moresche delle moschee, i minaretti e i gruppi qua e là per entro sparsi di palmizj danno loro uno insolito e vago aspetto; mentre uno sterminato torrione che solitamente si eleva in mezzo inserviente ad uso di fortezza, richiama alla mente la memoria dell' antica Babel. Il Cairo *(el-Masr)* in cambio ha da lungi il prestigio delle piramidi. Quanto ad Alessandria *(Scanderia)* mi fe' diversi effetti.

Il primo si fu molto meschino. Venivo di Europa, non ero più di due o tre ore lontano d'Alessandria, nè niuna apparenza ancora della tanto vantata terra. Allora finalmente quando le fummo addosso, vedo rasente il pelo dell'acqua come una lingua di bassi banchi, e su questi a poco a poco raffiguro Alessandria come un lontano casale. L'aspettazione rimase delusa. Il secondo effetto fu quello delle grandiose apparenze. Perchè, fattici mano mano più vicini, quando m' apparvero le ale dei cento e cento molini, la selva degli alberi de' bastimenti e dell'armata, le antenne, le vele, le fiamme, la colonna di Pompeo, cupole ed altri edifizj; e poi, entrati in porto, ne vidi il movimento inusitato, navi-commercianti, brigantini, vapori, fre-

gate, vascelli, un molo incominciato, un altro finito, chiglie immense di vascelli in terra, altri sul punto d'essere varati, edifizj intorno nuovi da innalzarsi, di qua un faro, di là una darsena, rimpetto una facciata che ricordava i templi di Pesto; Oh! dissi, sono a Cartagine: ecco una cittade, ecco un regno che sorge.

Ma entrambo le impressioni dierono luogo a quella che mi fe' ben tosto l'aspetto interno. Allorachè io tralle urla e l'alto schiamazzare di genti abbrustolate, che si assomigliavano a demonj, sceso a riva, mi trovai in mezzo ad alti cammelli, e pressato da nuove grida e barbare, e più barbari aspetti di Arabi cenciosi e scuri, con corpi di creature distesi tra piede, avviluppati in negre sajorne, e gruppi di donne nel passaggio accovacciate sulla sabbia; allorchè condotto o tratto per viottoli sucidi, puzzolenti, stretti, che il cammello spesso di qua di là toccava; e nè di qua nè di là alcuna sembianza di case, ma muricciattoli bassi come cinte di giardini, or senza un'apertura, or pieni di buche da cui rigurgitava gente più brutta, più barbara, or sostenenti un coperto alla via di assi e di stuoje sdruscite; e tra colpi ed urtoni e pazze grida arrivai all' albergo scuro, nelle cui scale mi fallivano i gradini di sotto il piede, e fui cacciato in una stanza mefitica al bujo; mi credei, e dissi: ohimè! son caduto nell' inferno.

Aveavi allora la peste, e la confusione, e la sporchezza e 'l puzzo me ne rendevano abbastanza ragione. Purificato l'aere della stanza con polvere da schioppo, gettate le coperte di lana, mi buttai sul letto, dove altro non sentii tutta notte fuorchè suoni e schiamazzi di gente che or pareva a piede, or a cavallo, andasse, venisse, si perseguitasse; pensavo tra me: chi sa se così non fosse, quando si celebravano li sabbati notturni? La mattina mi levai dolente, ma rimasi molto maravigliato al trovarmi in camere ed albergo assai pulito come i nostri sono; e più, quando uscito credei essere in una contrada di qualche paesello nostro, e più quando fui nella nuova bellissima piazza formata da palazzi consolari nuovi e d'architettura europea. Ma breve fu lo stupore; perchè fatti due passi fuori della piazza e di quelle altre casette europee, dette *scala franca,* mi trovai di nuovo in mezzo a que' vicoli sucidi, anzi crebbe quando trovatomi a fronte un monticello che mi pareva coperto di rottami, vidi dappresso esserlo invece di una congerie di case, che son que' *porcili,* che v'ho detto, alti da non arrivarmi insino alle ascelle.

Queste, dissi, son le vere maraviglie d' Alessandria, la rivale di Tiro: non già una colonna, due aguglie e qualche grotta (1); queste che non si leggono in viaggi od in giornali.

E sappiate che un terzo per lo meno è cosiffatto; nè il Cairo è diverso. Imperocchè a queste deve gran parte della sua ampiezza; a queste, dico, ed altre poco dissimili, che chi gira per quelle non sa se debba ridere o piangere. Non mancano edifizj, se non magnifici, curiosi; le quattro moschee principali sono capi d' opera d' architettura araba, moresca; la celebre moschea d'Assan è lavoro mirabile. Ma che? se si perdono in mezzo, fui per dire, d'un pantano di miserabili catapecchie, covili piuttosto che case, e se non fosse di quelle certe fabbriche che hanno aria di case a due o tre piani con usci e con logge sporgenti all'uso di Malta, e munite di grate di legno lavorato, se non fosse, dico, di queste, si crederebbe di essere in terra disabitata o selvaggia.

Damasco, Aleppo sono un po' meglio. Quella per varietà e ricchezza di edifizj, questa per essere tutta costrutta in pietre da taglio, che sono d' un calcare tenero del quale sono i monti circonvicini. Ma quelle viuzze storte, quelle fogne in mezzo, il cui volto sprofondato è pericoloso di dì, pensa di notte; que' muretti che le fiancheggiano senza finestre, pieni di enormi fessi e di pietre in bilico effetto del tempo e de' terremoti, fanno credere, che spesso si giri per entro alle rovine di uno antico acquidotto.

Dopo queste è inutile parlarvi d'altre; fa meno compassione a vedere una tribù sotto alle tende, col suo fossato intorno, che rinserra uomini, tende ed animali; o quelle vallate di monti, il cui fianco settentrionale è coperto di tende per la state, il meridionale per l' inverno di basse case di fango secco, che non il volgersi a quelle che son dette città. *Iscanderun*, Scanderona, Alessandretta, porto d'Aleppo, è un vile mucchio di poche casupole infetto e pestilenziale con 180 o 200 persone. Bairutte, porto di Damasco, sebben con molte case franche, è un piccol borgo puzzolente, di cui quando l'altr' jeri (1) venne su' giornali essere durato per parecchi dì il bombardamento, parvemi la cosa più strana che leggessi mai. Pensate che una fregata in tre ore di batteria appiana affatto

(1) *Queste* qualche grotta, *sono le così dette, non so il perchè, Catacombe o bagni di Cleopatra posti in riva al mare all' O. d'Alessandria, che niun forestiere passa per quelle parti senza visitare. Sono però ben lungi dal meritare quella fama in che sono, cresciuta dalle narrazioni del dott. Clarke e di Belzoni; una serie di scavi sotterranei, come se ne vedono in tantissime parti, di proporzioni meschine mezzo ingombri di sabbie, non li credo una maraviglia. Io non vidi le Catacombe romane, nè le siracusane, nè le parigine; ma credo benissimo con Henniker che sieno queste a quelle di gran lunga superiori. Il più bello in quelle si è una specie di Rotonda, che è quella che rappresentasi nell'annessa stampa. L'uso di queste Catacombe fu come quello d'ogni altro simile* Cripta, *quello di riporvi i cadaveri. Ne' primi tempi del cristianesimo pare che servissero, come le romane, di rifugio a' cristiani, e vi si trovavano ancor non ha guari di quelle ampolline di terra col sangue de' martiri. Ora vi si rifugia qualche sciacallo, e talvolta qualche jena.*

(1) *Fu scritto in dicembre* 1840.

(Catacombe d' Alessandria di Egitto.)

una simile bicocca. Di Tiro, di Sidone sarebbe meglio vedere le rovine che non quelle misere casupole in luogo loro. Gerusalemme la conoscete tutti. Che se innalza minaretti e cupole, non però manco le profezie si possono dir compiute. Apamea... Antiochia, invano le cercate sotto a que' mucchi di tugurj. Questa soprattutto; l' Antiochia magna, è diventata nido di pochi scarpettacciai e di qualche venditor d' anticaglie. Le vie sono scolatoi di acqua nera e marcia. Un dì volli andare a vedere dappresso la cinta delle antiche mura, che tuttora la fasciano, e ne fui distolto: aspettassi compagnia ch'era pericoloso di andar fin là disarmato, e solo a motivo de' *cignali*.

Lascio pensare a voi che città e luoghi son questi.

Avv. Cesare Dalmazzo.

Merita una gran lode chi sa moderarsi nelle felicità, perchè le cose prospere sono potenti a mutar l'animo, e l'uomo che ben porti la fortuna seconda, è più difficile a ritrovarsi di chi ben porti l'avversa.

Loredano.

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Francesco Sforza, gran comandante d' eserciti poi primo duca di Milano della sua stirpe, è uno de' più illustri nomi della storia italiana (1). Il Verri ce ne porge la seguente *fedele immagine*, prima che venisse al ducato.

« Sì tosto che il conte Francesco fu creato capitano generale della Repubblica di Milano, e che l' armata di esso Conte venne allo stipendio de' Milanesi, ci si trovò alla testa di forze valevoli a preservare lo stato e da' Veneziani e da ogni altro pretendente (2). Se egli le avesse rivoltate allora per assoggettare a sè il ducato di Milano, avrebbe dovuto superare ad un tempo

---

(1) *Per la vita di Francesco Sforza vedi i Fogli Num. 34 e 70.*

(2) *Il lettore rammenterà di leggieri che dopo la morte di Filippo Maria Visconti, ultimo Duca di Milano della sua schiatta, la cui figlia naturale, Bianca, avea sposato Francesco Sforza, Milano volle riprendere l'antica libertà, si riconstituì in Repubblica, e chiamò Francesco Sforza a comandante delle sue armi. Era veramente un pericoloso partito quello di affidare il poter militare di una repubblica a colui che avea ragioni e desiderio di farsene principe. Ma la nuova repubblica milanese era nata inferma, e fu buona ventura per quella città che l' incomposta sua libertà spirasse almeno fra le braccia di un eroe italiano.*

medesimo e le forze venete e le savojarde e le francesi, e l'entusiasmo della nascente libertà de' popoli non per anco stancati dai disordini dell' anarchia. I suoi soldati avrebbero ragionato fors' anco del tradimento che si faceva ai Milanesi, della illegalità delle pretensioni sue alla successione nel ducato; si doveva temere o la defezione o la svogliatezza. Il Conte conosceva i tempi, gli uomini e gli affari. Egli era venerato come il più gran generale del suo tempo. Sapeva farsi adorare da' suoi soldati, che egli con una prodigiosa memoria soleva quasi tutti chiamare col loro nome. Nell'azione si esponeva con mirabile indifferenza e intrepidezza, e con voce militare animava nella mischia i combattenti. Padrone assoluto de' proprj moti, sapeva celare le cose che gli dispiacevano con mirabile superiorità d'animo. Accortissimo conoscitore de' pensieri altrui, antivedeva le risoluzioni de' nemici, che lo trovavano preparato mentre s'immaginavano di sorprenderlo. La reputazione dello Sforza era tale, che venendo da' Veneziani attaccato un drappello de' suoi ch'egli aveva postati a Montebarro, vi giunse il conte Francesco nel punto in cui i nemici vincevano pienamente. Al solo avviso della inaspettata sua presenza si posero in fuga i vincitori; anzi innoltrandosi egli incautamente ad inseguirli, si trovò come attorniato e preso da essi; ma in vece di farlo prigioniere i nemici deposero le armi, e scopertisi il capo riverentemente lo salutarono, *e qualunque poteva con ogni reverentia li tocchava la mano perchè lo reputavano Patre de la militia et ornamento di quella;* così il Corio. Sin dalla sua gioventù egli inspirava rispetto per la nobile e dignitosa figura, e più per la saviezza, prudenza, costumatezza ed eleganza nel parlare; onde l' istesso Filippo Maria *admirabatur enim magis atque magis quotidie tum illius prudentiam, facundiam egregiosque mores, tum formae praestantiam, vultus gestusque dignitatem.* Un fatto raccontatoci dallo storico Giovanni Simonetta, che viveva in que' tempi, mostra l' indole generosa del conte Francesco, e la singolare di lui prudenza nel fiore degli anni suoi. Sforza suo padre, mentre guerreggiava nell' Abruzzo, aveva affidato a Francesco un corpo. Ivi guerreggiavano i due partiti francesi e spagnuoli, ossia Angioini, contro gli Aragonesi. Si formò una trama segreta fra i soldati sottoposti a Francesco Sforza; e improvvisamente una gran parte di essi tradì la fede, e abbandonando il giovine Francesco passò al nemico. Francesco co' pochi rimastigli fedeli si ricoverò in luogo munito. Appena ottenuto dal padre nuovo soccorso, si scagliò contro i nemici, e fece prigionieri tutti i traditori. Ne spedì la novella a Sforza di lui padre, chiedendo i suoi comandi sul trattamento da farsi a questi prigionieri. Sforza gli mandò il comando di farli tutti quanti erano impiccare. Al ricevere un tal riscontro rimase pensieroso il giovine Francesco, e dopo qualche taciturnità interpellò il messaggero: *Dimmi, con quale aspetto parlò mio padre che l' incaricò di quest'ordine?* Il messaggero rispose che egli era assai incollerito. *Non lo comanda adunque mio padre,* disse Francesco; *questo è l' impeto di un uomo sdegnato, e mio padre a quest'ora è pentito di aver detto così;* indi fatto condurre alla sua presenza i prigionieri: *Poiché mio padre,* diss'egli, *vi perdona, io pure vi perdono. Siete liberi; se volete restare al nostro stipendio, vi accetto come prima; se volete partire, fatelo.* La sorpresa di que' soldati che si aspettavano il supplizio, fu tale che lacrimando, singhiozzando giurarono fede alle insegne Sforzesche, e in ogni incontro poi se gli mostrarono affezionatissimi e valorosi. Quando Sforza intese il fatto, confessò che Francesco era stato più prudente di se stesso. Questo avvenimento ci fa risovvenire delle forche caudine: lo Sforza fu assai più avveduto che non si mostrò Ponzio. Francesco amava e venerava suo padre, e con ragione. Mentre appunto nel regno di Napoli Francesco stava alle mani co' nemici, vennegli il crudele annunzio che, poco discosto, Sforza suo padre, volendo soccorrere un suo paggio, erasi miseramente affogato nel fiume che stavano passando. Questa era la massima prova che potesse dare della padronanza di se medesimo Francesco, soffocando l' immenso dolore e dirigendo la battaglia con mente e faccia serena, come fece. Questi fatti bastano per darci idea di questo illustre Italiano che diventò poi nostro principe ».

PIETRO VERRI, *Storia di Milano.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 aprile 1616. -- Morte di Cervantes, autore del Don Chisciotte, e il più celebre letterato della Spagna. --

Michele di Cervantes Saavedra era gentiluomo; egli nacque ad Alcala d' Henares, città della nuova Castiglia, il 9 ottobre 1547 nel regnare di Carlo V.

I suoi primi saggi furono un' elegia sulla morte della regina Isabella di Valois, varj sonetti e un piccolo poema intitolato *Sileno;* ma sembrandogli ingiustizia la poca fortuna di queste sue opere, abbandonò la Spagna e venne a stanziarsi in Roma, ove fu dalla miseria obbligato a servire come cameriere il cardinale Acquaviva.

Prontamente disgustato d'un impiego tanto poco degno di lui, si arruolò soldato, e combattè con molto valore nella famosa battaglia di Lepanto vinta nel 1571 da don Gio. d' Austria: vi fu ferito nella mano sinistra che gli rimase storpia, e questa ferita gli meritò per tutta ricompensa un posto nello spedale di Messina.

Cervantes, appena guarito, pensò ch' era meglio essere soldato invalido che poeta sprezzato, ed andò ad arruolarsi nuovamente nella guarnigione di Napoli, ove dimorò tre anni. Traversando poi il mediterraneo sopra una galea di Filippo II per ritornare in Ispagna, fu preso da Arnauta Mami, terribilissimo corsaro, e condotto in Algeri.

Schiavo di un crudele padrone, certo di morire fra i tormenti se avesse ardito di fare il più piccolo tentativo per liberarsi, egli concertò nondimeno la sua fuga con quattordici schiavi spagnuoli. Si convenne di riscattarne uno fra di essi, il quale andrebbe alla sua patria per ritornare con una barca a liberare gli altri in tempo di notte.

Le difficoltà sembravano insuperabili, ma l' amore della libertà vinse ogni ostacolo. Uno schiavo di Navarra, impiegato dal suo padrone a coltivare un vasto giardino sulla spiaggia del mare, si assunse di scavarvi nel luogo più nascosto un sotterraneo capace di contenervi i quindici spagnuoli. Il navarrese consumò due anni in questa operazione: nel qual tempo unirono gli altri, a forza di elemosine e di fatiche, quanto bastò pel riscatto d'uno di Majorica, detto Viana, uomo da fidarsene, e che aveva perfetta cognizione di tutta la costa di Barberia. Col denaro pronto, e col sotterraneo già scavato, passarono

ancora sei mesi prima che tutti vi si potessero recare: allora Viana si riscattò, e partì dopo di aver giurato di ritornare in breve.

Cervantes era stato l'anima dell'impresa: fu egli pure che ogni notte esponevasi per procacciare il vitto a' suoi compagni. Quando il giorno rinasceva, egli ritornava al sotterraneo colla provigione della giornata. Il giardiniere che poteva stare senza nascondersi, aveva sempre lo sguardo rivolto al mare per iscoprire l'arrivo del liberatore.

Nè Viana fallì: giunto a Minorica, presentossi tosto al vicerè, gli espose il suo sacro impegno, ed implorò assistenza nell'impresa. Il vicerè gli diede un brigantino: Viana, pieno il cuore di speranza, rivolò a liberare i proprj fratelli.

Egli giunse sulla costa d'Algeri il 28 settembre del 1577, un mese dopo della sua partenza. Viana aveva segnata bene la posizione: la riconobbe, sebbene fosse di notte, e dirizzò il suo naviglio verso il giardino ov'era aspettato con tanta impazienza. Il giardiniere, che stavasi in sentinella, lo vede, e corre ad avvertire i tredici spagnuoli. Cotesta notizia avventurosa fa loro dimenticare tutti i mali: si abbracciano, si gittano fuori del sotterraneo, e vedono colle lagrime della gioja la barca del loro liberatore. Ma, ohimè! la prora toccava la sponda quando molti Mori che passavano, riconobbero i Cristiani, e chiamarono all'armi. Viana spaventato si discostò, si spinse in alto e sparì: e gli sciagurati schiavi, ricaduti ne' loro ferri, si appiattarono nuovamente nella spelonca.

Cervantes li rinfrancò, e fece loro sperare; ed egli stesso credette nel ritorno di Viana, ma questi non ricomparve più. Il cordoglio e l'umidità del loro albergo angusto e malsano cagionarono dolorose malattie a molti di quegli infelici. Cervantes non poteva attendere a tutto, a nudrire gli uni, a medicare gli altri ed a incoraggiare tutti.

Scelse in ajuto un suo compagno, e lo incaricò di andare in sua vece a procurare dei viveri: ma trovò un traditore. Questi si presentò al re d'Algeri, si fece Musulmano, e guidò egli stesso al sotterraneo una truppa di soldati che nuovamente avvinsero di catene gli spagnuoli. Condotti alla presenza del re, questo principe loro promise la vita se palesavano l'autore dell'impresa. « Sono io, disse Cervantes, salva i miei fratelli, e fammi perire. » Il re rispettò la sua intrepidezza, lo restituì al suo padrone Arnauta Mami, e non volle far morire un uomo di tanto coraggio. L'infelice giardiniere però che aveva scavato il sotterraneo, fu appeso per un piede finchè rimase soffocato dal sangue.

La delusione della fortuna, il tradimento dell'amico, le nuove e raddoppiate catene non fecero che accrescere in Cervantes l'ardente brama di romperle. I suoi tentativi quattro volte andarono falliti, e fu in grande pericolo di essere impalato. Coll'ultimo aveva ideato di sollevare tutti gli schiavi, di attaccare Algeri, e di insignorirsene. La congiura fu scoperta, senza che Cervantes fosse messo a morte: cotanto il vero coraggio è rispettato anche dai Barbari.

Il re d'Algeri però volle esser egli padrone di uno schiavo così intraprendente: egli lo comperò da Arnauta Mami, e lo tenne rigorosamente imprigionato. Poco tempo dopo, questo principe dovendo recarsi a Costantinopoli, fece domandare in Ispagna il riscatto del suo prigioniero. Allora la madre di Cervantes, Eleonora di Cortinas, vedova e povera, vendette quanto le restava, e corse a Madrid a portare trecento ducati ai padri della Trinità, incaricati del riscatto degli schiavi. Questa somma, ch'era tutto l'avere della vedova, era di gran lunga insufficiente; il re Azan volea 500 scudi d'oro. I Trinitarj commossi compirono la somma, e Cervantes fu riscattato il 19 settembre 1580 dopo cinque anni di schiavitù.

Ritornato in Ispagna malcontento della vita militare, e risoluto di dedicarsi interamente alle lettere, egli si ritirò presso sua madre colla dolce speranza di alimentar lei colle sue proprie fatiche. Cervantes aveva allora 33 anni. La Galatea fu la sua prima opera, e non ne pubblicò che i primi sei libri, nè la terminò mai più; quest'opera gli produsse un discreto profitto. Nell'anno medesimo sposò Donna Caterina di Palacios, donzella di buon casato, ma povera; laonde per sostentare la sua famiglia dovette scriver commedie, le quali, per quanto egli stesso ne dice, ottennero molti applausi. Abbandonò poscia il teatro per accettare un piccolo impiego ch'ottenne a Siviglia, ove andò a stabilirsi; quivi egli scrisse quella tra le sue novelle in cui tanto vivamente dipinge i vizj di quella grande capitale.

Cervantes aveva quasi cinquant'anni quando fu tratto a fare un viaggio nella Mancia. Gli abitanti d'un piccolo borgo, detto Argamazille, ebbero una rissa con lui, lo strascinarono in prigione, e ve lo tennero molto tempo. Quivi egli cominciò il Don Chisciotte, e credette di vendicarsi di coloro che lo insultavano facendo di tal paese la patria del suo eroe: studiò per altro di non nominare mai nel suo romanzo il villaggio, ov'era stato tanto maltrattato.

Egli non pubblicò da principio che la prima parte del Don Chisciotte che non ebbe verun esito. Cervantes, che conosceva gli uomini, pubblicò un librettino detto il *Serpentello*: quest'opera che oggi non sarebbe possibile di rinvenire nemmeno in Ispagna, pareva una critica del Don Chisciotte, e copriva in vece di motteggi i suoi detrattori. Tutti lessero cotesta satira, e il Don Chisciotte ottenne per essa la fama che non dovette poi che a sè stesso.

Allora tutti i nemici del buon gusto si scatenarono contro Cervantes con critiche, satire, calunnie, e quanto altro sa suggerire l'invidia: quindi più infelice pe' suoi meriti letterarj che per le sue calamità, egli non osò più per molti anni pubblicar cosa alcuna. Il suo silenzio aumentò la sua miseria senza far tacere l'invidia. Per somma fortuna il conte di Lemos e il cardinal di Toledo gli largirono alcuni soccorsi. Questa protezione che Cervantes celebrò tanto, gli continuò fino alla morte, ma essa non fu mai proporzionata nè al merito del protetto, nè alle ricchezze dei protettori.

Cervantes, impaziente di mostrare al conte di Lemos la sua riconoscenza, gli dedicò le sue *Novelle* che furono pubblicate ott'anni dopo la prima parte del Don Chisciotte. L'anno seguente diede in luce il suo *Viaggio al Parnasso*. Ma per queste opere guadagnò poco denaro, ed i soccorsi del conte di Lemos furono sempre assai scarsi, poichè, per vivere, fu costretto a stampare otto *Commedie*, che i comici aveano ricusato di rappresentare.

La seconda parte del Don Chisciotte fu l'ultima opera stampata in sua vita; egli lavorava ancora intorno al romanzo di *Persilis e Sigismondo*, quando fu assalito da un'idropisia che lo condusse a morte. Conoscendo benissimo di non poter guarire, e temendo di non poter giungere al compimento della sua opera, egli accrebbe il suo male lavorando forzatamente. Così giunse in breve all'estremità, ma tranquillo e sereno sul letto della morte, quanto era stato paziente nelle avversità, non venne mai abbandonato dalla sua costanza e dalla sua filosofia.

Egli morì a Madrid il 23 aprile 1616, precisamente nello stesso giorno in cui Shakespeare morì a Stralford.

Così si spensero a un punto i due più grandi ingegni letterarj che la Spagna e l' Inghilterra abbiano mai prodotti. Si è veduto come Cervantes vivesse meschinissimamente, e come un uomo sì celebre del quale la Spagna va adesso tanto superba, fosse vivendo trascurato da'suoi contemporanei. Il luogo vero della sua nascita non venne conosciuto che 200 anni dopo la sua morte. Al tempo che questa avvenne, nessuno sospettava neppure che la Spagna non avrebbe un giorno altro che il Don Chisciotte da opporre alle sovreccellenti opere delle altre nazioni.

La pubblicazione di questo romanzo, a cui nessuno è pari, fu il più glorioso monumento del regno di Filippo III, il quale nel leggerlo provò, per la sola volta in sua vita, il piacere di ridere, e ne lasciò morir di bisogno l'autore (1). Ha per titolo: *L' ingegnoso Cavaliere Don Chisciotte della Mancia.* Quale scopo egli avesse, importa ora chiarire.

La cavalleria de' poemi e de' romanzi ebbe per un tempo, e fino ad un certo segno, una vita istorica, una vita reale. Ciò fu ne' secoli undecimo e duodecimo, ne' quali seguirono le tre prime e più memorande crociate. Più tardi Edoardo III re d' Inghilterra la fece rivivere per fini guerrieri e politici nelle sue guerre contro la Francia (2). Ma la cavalleria, risuscitata da Edoardo che rinnovò la favolosa tavola rotonda di Arturo, era già un' imitazione, come l' uso della mitologia ne' poeti moderni. Essa dipoi si spense per l'adopramento delle armi da fuoco, l'invenzione della stampa, la scoperta dell' America, le guerre di Carlo V, l'abbassamento della feudalità; e per tutte le cagioni insomma che rendettero la civiltà moderna differente dalla civiltà del medio evo. Nondimeno a' giorni stessi in cui la cavalleria scompariva interamente dalla realtà de' costumi, eravi chi ne rinnovava la finzione per vezzo, per illusione, per inganno o per follia. Nessun secolo fu certamente men cavalleresco del Cinquecento, al quale si può francamente, seguitando l'istoria, applicare l'obbrobrioso titolo di traditoresco. E non pertanto, in quel secolo più abbondarono le finzioni cavalleresche? Nel Cinquecento appunto l' amore de' poemi e de' romanzi di Cavalleria si sparse per la Spagna e vi divenne quasi un furore. Il quale, dalla lettura trapassando in azione, vi produceva stravaganze tanto più grandi, quanto più lontano era il reggimento di Filippo II e di Filippo III dal reggimento civile de' secoli delle prime Crociate. Per rimediare a questa mania epidemica, diffusa nella sua patria, Cervantes scrisse il suo Don Chisciotte; libro immortale che fu il martello che uccise per sempre la Cavalleria d'imitazione e di finzione.

« Quest'opera fu tradotta in tutte le lingue, ed è rimasta senza copie, com'è uscita in luce senza modello; cangiaronsi i costumi; le ridicolaggini che Cervantes prese di mira cedettero il campo ad altre che le surrogarono, e nondimeno l'eroe della Mancia piace pur sempre in tutti i paesi, a tutte le classi, a tutte le età. Caratteri nuovi, creati e sostenuti con mirabile magistero; osservazioni tanto giuste quanto ingegnose; motteggio il più piccante; naturalezza la più squisita; l' arte di dipingere sollevata al più alto grado di perfezione, ecco i pregi che costituiscono il merito di questo concepimento veramente straordinario. Da oltre dugent' anni addietro, la gloria di Cervantes non fece che aumentare presso tutte le incivilite nazioni; gli Spagnuoli al fine aprirono gli occhi verso il fine dello scorso secolo, ed il nazionale amor proprio riprese i suoi diritti; l' accademia di Madrid si occupò zelantemente di Cervantes e del suo capolavoro; il re Carlo III protesse il di lei zelo; e si pubblicò a Madrid, nel 1780, una magnifica edizione del *Don Chisciotte* in 4 tomi in 4.° con figure. Si passò anzi da una colpevole indifferenza ad un eccessivo entusiasmo; si volle che tutto in quel romanzo fosse perfetto, ammirabile; lo si mise in confronto coll'*Iliade*, e coll'*Eneide*, colla *Gerusalemme;* e si vollero trovare relazioni ridicole ed assurde tra opere che non possono nè devono averne » (1).

GIULIO VISCONTI.

(1) *Raccontasi pure che Filippo III vedendo un suo paggio che nel giardino stava leggendo e ridendo sgangheratamente, esclamò: « Costui o è pazzo, o legge il Don Chisciotte ».*

(2) *Vedi il F.° N.°* 308.

(1) *Effemeridi politiche e militari. -- Biografia Universale. -- Mill, Istoria delle Crociate.*

Presentemente io annovero cinquant'anni di regno, sempre vittorioso o in pace, amato dai sudditi, temuto dai nemici, rispettato dai confederati. Ho avuto a seconda de' miei desiderj ricchezze, onori, potenza e piaceri, e pare che nulla dovesse mancare sulla terra alla mia felicità. In questo stato di cose ho voluto attentamente tener conto di tutti i giorni in cui ho provato una felicità vera: essi non furono che *quattordici ! ! !* Oh uomo, non porre mai la tua fiducia nelle cose di questo mondo.

Abderano III, *Califfo di Spagna.*

Benedetto XI nacque assai bassamente, e da parenti poverissimi. Ora, intesa la nuova della sua assunzione, sua madre l'andò a trovare riccamente, per il rispetto di lui, vestita. Onde esso, come se conosciuta non l'avesse, domandò chi fosse donna così nobile? ed essendogli risposto ch'era sua madre; Non è vero, disse il pontefice; perchè io so che mia madre è molto povera, ed il modo di andare così adorna non ha. Onde essa arrossita e ritiratasi depose la pompa; e ricondotta poi alla presenza del pontefice co' proprj vestiti, egli, levandosi da sedere, Or questa, disse, è mia madre, non quell'altra.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,

ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 354.) ANNO OTTAVO (17 aprile, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Carro da viaggio, tirato da buoi, sulle rive del fiume Vial, nella Colonia del Capo di Buona Speranza.)

Il Bufalo comune; — il Bufalo caffro; — l'Uro; — il Bue comune; — il Bue grugnante; — il Bue de' giuncheti.

Il Teatro Universale ha gran cura di mantenere le sue promesse. Ma l'abbondanza sempre crescente delle materie ci trae sovente a porre molta distanza tra il primo articolo ed i susseguenti. In questa foggia sin dal novembre del 1836 (F.° N.° 123) nel favellar de' Bisonti, dopo aver toccato del genere Bue (*Bos*), ci siamo impegnati di parola ad illustrare anche le altre specie di questo genere. Eccoci ora accinti a darne ragguaglio. Quest'articolo riuscirà alquanto lungo, ma la sua importanza ci costringe a non compendiarlo maggiormente, nè vogliamo rimandarne la continuazione ad un altro foglio per non istancare la pazienza de' nostri lettori.

Il Bufalo (1). Abita salvatico ne' paesi più caldi dell'Africa, domestico nell' Italia meridionale, nella

(1) Bos bubalus, *Linneo:* le Buffle, *in francese;* The Buffalo, *in inglese.* -- *Caratteri scientifici del Bufalo:* -- *Testa somigliante a quella del bue comune, ma più grossa; orecchiette più grandi, e più puntute all'apice; parte nuda del muso più larga, più lunga, e più piatta; fronte più convessa; corna compresse, trasversalmente striate, e con*

Grecia, nella Persia, in Egitto ed altrove. È fama che in Italia venisse introdotto da Agilulfo, re de' Longobardi, nel settimo secolo.

« L'andatura e lo sguardo del bufalo ne annunziano la natìa ferocia. Dicesi che libero sia più grande di un bue comune, del quale ordinariamente i bufali domestici sono alquanto più piccoli. Teme l'eccessivo caldo, e cerca per ciò i siti ombrosi ed umidi; non può altrimenti durare al rigoroso freddo. Non vi ha forse erba, che esso ricusi di mangiare. Il muggito è più grave di quello del bue comune. Credesi che abbia un'eccellente memoria. Se con una specie di cantilena si ripeta il nome che gli si vuole imporre, mentre è anche giovine, non lo dimentica più, e chiamato per quello, accorre prontamente. Solo ritorna alla mandra, quantunque ne sia assai distante: io porto opinione, che a far ciò gli serva anche l'odorato. Nel tempo degli amori i maschi combattono fieramente fra loro. Domestico conserva in parte la naturale ferocia. Attesa la gran robustezza di cui è fornito, domato che sia, rende importanti servigi all' uomo. Il latte è di buona qualità, e serve a far burro e formaggi; la pelle preparata ha varii usi; le corna sono ricercatissime da chi fa lavori di torno. La carne è ordinariamente ricusata da chiunque abbia modo di procurarsi quella del bue comune. Serve negli spettacoli detti cacce del toro. Nel Mogol si fa combattere col leone: il bufalo va all'assalto cercando da prima non già di ferire il nemico colle corna, ma bensì di mettergli i piedi addosso, e di gettarlo a terra: se in ciò riesce, s' adopera tosto di conficcargli le corna nel ventre, e di ucciderlo. Non è raro che in sì fatti combattimenti rimanga il bufalo vincitore ».

Evvi nell' India una razza di bufali le cui corna hanno sino a dieci piedi di apertura; la chiamano *Arna* nell' Indostan. È il *Bos arni* di Shaw, animale terribile, di gran forza, di gran coraggio, di gran ferocia.

Il Bufalo del Capo (*Bos caffer*, Sparmann) non è una varietà della specie Bufalo, ma bensì una specie distinta del genere Bove (1). È questo un grandissimo animale, di ferocissima indole, che abita le selve della Cafreria. Ha corna smisurate, le cui basi quasi piatte coprono come un elmo tutta la sommità della testa, non lasciando in mezzo a loro altro che un canaletto allargato all' insù.

« Questi Bufali sono tanto comuni nelle pianure della Cafreria, ch' ivi sovente se ne veggon passare centocinquanta e ducento all' approssimar della notte. Nel giorno poi si ritirano fra le boscaglie.

» Il carattere di questi animali è selvatico e perfido. Perocchè sogliono appiattarsi tra scuri macchioni, ed ivi attendere il passaggio di qualche sventurato, che non ha altro mezzo di sottrarsi fuorchè il salire sopra di un albero, se alcun se ne trova vicino, mentre la fuga gli sarebbe inutile. Non paghi i bufali di atterrare ed uccidere la loro vittima, si compiacciono a rimaner lungo tempo sovra il suo corpo, calcandola coi piedi, e schiacciandola coi ginocchi. La straziano poi colle corna e coi denti, e a forza di leccarla, le strappano la pelle: nè già esercitano questi atti crudeli, senza intervallo; ma si allontanano di tratto in tratto a certa distanza, indi ritornano con barbara insistenza, per soddisfar di nuovo la loro ferocità.

» Il professor Thumberg ci narra, come al momento ch'egli e i suoi compagni di viaggio entrarono ne' boschi della Cafreria videro un grosso bufalo sdrajato solo sovra un ignudo terreno. Appena quest' animale si fu accorto di chi li guidava, si slanciò sopra di esso, mandando un orribile muggito. L' uomo piegando tosto col suo cavallo, si rifugiò dietro un grand'albero. Però il bufalo gettossi sovra quello ch' era più prossimo al fuggito, e diede una sì furiosa cornata nel ventre del suo palafreno, che quasi subito ne morì. Il cavaliere allora arrampicossi ad una pianta; e l'animal feroce corse contro il resto della compagnia, che s' innoltrava a certa distanza, ed era preceduta da un cavallo, su cui nessuno sedeva. All' aspetto di questo il bufalo divenuto più che mai terribile, gli piantò nel petto le corna con tanto impeto, che riuscirono fuor della schiena trapassando la sella; e il cavallo cadde con più ossa infrante, e tosto spirò. Sopraggiunse in questo punto il professore; e come il sentiero non dava spazio bastante per volger addietro, parve a lui gran ventura il trovare un albero abbastanza elevato, che gli desse rifugio. Il bufalo però, senz' altre minacce, dopo aver ucciso il secondo cavallo, prese la fuga.

» Alcun tempo dopo il sig. Thumberg e la sua brigata discoprirono un grande armento di bufali che pasceva nella pianura. Conoscendone allora, quanto bastava, l' indole e i costumi, e sapendo che in luogo aperto mai non ne sarebbero aggrediti, si avanzarono a quaranta passi, e scaricarono contr'essi gli archibugi, di cui andavano muniti. I bufali, spaventati dallo scoppio e dal fuoco improvviso, si ripararono alla foresta; se non che alcuni più gravemente feriti, non potendo camminar cogli altri, sbrancaronsi e rimasero addietro. Fra questi ne era uno più vecchio, che si slanciò furioso sui viaggiatori. Ma questi che sapean bene, come gli occhi di simili animali mirar non possono che in linea retta, e che ove in aperta pianura l'uomo da loro inseguito esca un po' di mano e si getti boc-

---

uno spigolo nel lato inferiore, rivolte alquanto all'indietro, coll' apice curvato in alto; giogaja piccola; petto assai largo; groppone ristretto; mammelle disposte tutte in una fila trasversale; coda mediocre; pelo un po' lungo nella fronte, nelle guance, nel mento, fioccoso all'estremità della coda, brevissimo nelle altre parti del corpo; colore ordinariamente nerastro in tutto il corpo, eccettuato il ciuffo della fronte, ed il fiocco della coda, che sono bianco giallastri.

(1) *Avverti che alcuni naturalisti, dopo aver tolto dal genere Bove, il Bue muschiato* (Bos moschatus, *Gmelin*), *del quale abbiamo parlato nell'articolo de' Bisonti, e fattone un piccolo genere in disparte, dividono tutto il genere Bove in due sezioni, l'una chiamata de' Bufali, l'altra de' Bovi propriamente detti. Alla sezione de' Bufali appartengono il Bufalo comune; l' Arna ch' è un gran Bufalo selvaggio; il Bufalo del Capo, specie distinta; il Bue Gour* (Bos Gour) *specie non molto dissimile dall'Arna, ma con brevi corna, che vive nell'interno delle foreste dell'India, e il Bue Gayal* (Bos graveus), *che sembra essere una varietà del precedente. Nella sezione de' Bovi propriamente detti, essi ripongono il Bisonte d'America, l'Uro, il Bue grugnante, il Bue domestico, colle sue innumerevoli varietà, e il Bue de' Giuncheti. Del Bue Gour e del Gayal basti il cenno qui fattone.*

cone al suolo, quelli passan oltre senza avvedersene, poterono facilmente scampare il pericolo. Tanta però era la forza del quadrupede, che sebbene la palla fossegli dal petto penetrata molto addentro nel corpo, galoppò per più centinaja di passi senza cadere.

» Nella Cafreria i bufali sono ordinariamente uccisi a colpi di giavellotti, che gli abitanti sanno lanciare con molta destrezza. Quando un Cafro ha discoperto un luogo, ove più bufali son riuniti, si dà a soffiare in un zufolo, il quale è udito a molta distanza. A questo segno i compagni, che stanno attenti, accorrono a tutti i passaggi, formando per grado un cerchio intorno a quei quadrupedi, contro de' quali lanciano i loro dardi con tanta destrezza, che di rado ne sfugge uno solo. Talvolta, però, questi fuggendo storpiano od uccidono alcuno de' cacciatori; il quale pericolo punto non gli sgomenta. Terminata la caccia fanno essi a brani le carni della preda, dividendole fra se in uguali porzioni.

» Kolbe riferisce che un bufalo essendo inseguito da alcuni Europei al Capo di Buona Speranza, si avventò contro quello fra essi, ch'avea un abito rosso; onde, per salvarsi, fu costretto di entrar nel fiume, e fuggire nuotando. L'animale però gli tenne dietro, e in un momento gli si trovò sì dappresso, ch'egli altro rimedio non vide, che di attuffarsi profondamente, sicchè quello gli passò sovra il capo; e avendolo affatto perduto di vista si rivolse all' opposta riva. Nè ciò ancora avrebbe fatto sicuro il nuotatore, se il bufalo non fosse alfine stato ucciso da un colpo d'archibugio trattogli da un vascello che si trovò legato a poca distanza. La gente dell' equipaggio fe' dono della sua pelle al governatore, che la depose imbalsamata nel suo museo ».

L'Uro (1). Si è disputato se questo Bove che chiamiamo Uro, sia l' *Urus* di Cesare ovvero il *Bison* di Plinio. Secondo alcuni reputati autori la voce *Urus* del primo non sarebbe che un'antichissima corruzione della voce *Taurus*, e non significherebbe che il Bue comune nello stato selvaggio; mentre il vero Uro dei moderni sarebbe il Bisonte degli antichi, nome da noi ora dato al Bue selvaggio d' America. Ad ogni modo l'Uro di cui qui parliamo è il vero Aurochs (o *Averochs*) de' Tedeschi, voce che i Franchi portarono nelle Gallie. L'Uro era altre volte assai sparso nelle foreste dell' Europa temperata, e gli antichi re di Francia si dilettavano nel farne la caccia. Ma esso ne venne respinto a mano a mano che gli uomini si sono moltiplicati, ed ora è confinato nelle più cupe foreste dei monti Crapazj e del Caucaso: alcuni individui ne rimangono nelle grandi foreste paludose della Lituania.

(1) Bos Urus, *Gmelin. L'*Aurochs, *in francese e in inglese. I Polacchi lo chiamano* Zubr. *Suoi caratteri scientifici: Forma della testa e del collo poco diversa da quella del Bisonte; il muso più largo; fronte convessa, più larga che lunga; corna non altrimenti vicinissime agli occhi, brevi, curvate all' in su; spalle alquanto elevate, assai meno però, che nel Bisonte, e senza gobba carnosa; groppone non troppo magro; estremità assai alte, le posteriori più delle anteriori; coda alquanto lunga; pelo molle, lungo soltanto nella fronte, nel vertice e nel mento, attorno al collo, nel mezzo del medesimo superiormente, e longitudinalmente sino alle spalle, e nell'apice della coda; colore ordinariamente bruno.*

L' Uro è il più grande de' quadrupedi proprj all' Europa. « La lunghezza misurata dalla punta del muso sino alla base della coda suol essere di 10 piedi circa ne' maschi adulti, l'altezza presa tanto dalle spalle quanto dal groppone di 6 piedi. Ama di stare vicino ai fiumi: nella stagione o calda o mite si nutre di erbe, nell' inverno de' giovani rami degli arbusti, e de' licheni. E dotato di grandissima forza, combatte coi piedi e colle corna, vince ordinariamente gli orsi, correndo a testa bassa contro i medesimi, e cercando di infigger loro le corna nel ventre, o almeno di gettarli in alto, onde per la caduta soffrano grandemente, e ben presto sen muojano. Provocato che sia dall'uomo, si difende con incredibile furore e coraggio, insegue questo suo capitale nemico, allorchè fugge, e lo raggiugne facilmente. In tal caso il miglior partito da prendersi dall' uomo è quello di lasciarsi cadere in terra, fingendo di esser morto. L'Uro allora si contenta di rivolgerne alquante volte il corpo, e di riguardarlo attentamente, indi illeso lo lascia, e se ne va altrove. È cosa pericolosa l' imbattersi in un maschio caldo d' amore, ovvero in una femmina lattante: amendue assalgono spesso gli animali che incontrano, il primo eccitatovi da un furore cieco, l'altra dal timore che le vengano rapiti i figli. La femmina, al dire di Gilibert, dopo undici mesi di portato partorisce d'ordinario un sol figlio. Se ne mangia la carne: la pelle essendo il doppio più grossa di quella del bue comune, può essere convertita in un eccellente cuojo. Non vi ha motivo di credere, che il pelo lungo non possa servire a far panni; le unghie e le corna si cercano per quel medesimo fine, onde sono raccolte queste parti del bue comune. Vien preso co' lacci, o dentro fosse scavate profondamente, e ricoperte di fresca erba, affinchè non se ne accorga, e non le eviti. Se ne fa pure la caccia colle armi da fuoco, colle lance e cogli spiedi ».

Il Bue comune (1). È originario del Mondo antico. Gli Europei lo trasportarono nel nuovo Mondo, ove ha molto prosperato, specialmente nei *Pampas* del Paraguay, ove è divenuto selvaggio, e se ne fa la caccia principalmente per averne la pelle. Si è creduto, ma falsamente, che provenisse dall' Uro. Oltre molte differenze notabilissime, havvi questa che il Bue comune ha 13 paja di coste, e l'Uro ne ha 14 paja. « Si aggiunga, che il primo è sempre assai più piccolo del-

(1) Bos taurus, *Linneo.* Le Boeuf ordinaire. -- The Ox. *Suoi caratteri scientifici: Testa non molto bislunga; muso notabilmente largo; fronte piana, più lunga che larga; corna rotondate, varie per la grandezza e per la curvatura, talvolta nulle; giogaja per lo più grande; spalle rare volte gobbe, e notabilmente più alte del groppone; questo pure grosso; estremità mediocremente alte; coda in proporzione più lunga di quella delle specie precedenti, quasi sempre fioccosa all' apice; pelo corto, eccettuato quello del detto fiocco; colore vario.*

Il Bue prende varj nomi, secondo l' età, il sesso, ecc. Chiamasi Bue il Toro castrato e domato: il Toro è il maschio delle bestie vaccine; dicesi Manzo il Bue giovane, Vitello il parto della Vacca, il quale non abbia passato l'anno; Giovenco il Toro castrato che ha passato l'anno e non sia giunto al secondo. Vacca è il nome della femmina; chiamasi Giovenca una Vacca giovane. Ne'dialetti d'Italia vi ha poi di varj altri nomi che più suddividono.

l' altro, quantunque viva in mandre quasi libere in que' medesimi paesi, ove trovasi l' Uro. Laonde nè alle fatiche dell' agricoltura, nè alla differenza del nutrimento, nè a verun' altra sufficiente causa si può attribuire la supposta degenerazione. Molte e grandi differenze si osservano ne' Buoi comuni. Alcuni di essi, a cagion d'esempio, hanno le corna assai grandi, ed assai grosse; ed altri ne hanno appena un vestigio. La direzione poi delle medesime è non di rado notabilmente varia in quelli pure della stessa razza. Nè la guaina cornea è sempre corrispondente alla prominenza ossea sottoposta. Imperocchè è questa talvolta ridotta ad un piccolo tubercolo, cui ricopre una guaina ben grande, attaccata soltanto alla pelle, e moventesi in un con essa, ed in qualche caso giù pendente. Questo fatto, attestato già da Aristotile, di certi Buoi della Frigia, e da Eliano di alcuni Buoi eritrei, è confermato da moderne osservazioni fatte ne' Buoi comuni, e domestici dell' India e dell' America. Il dorso pure ci presenta in questa specie altre notevolissime differenze. Il Bue comune vivente nell' Asia, e chiamato *Zebu*, ha d' ordinario una gobba pinguedinosa sulle spalle, talvolta ne ha una seconda nel mezzo del dorso. Taccio delle grandi differenze che si osservano nel colore del pelo, e nella mole del corpo di questo Bue, il quale è talora sì piccolo, sebben adulto, da non pesar più di dugento libbre. Sovente il Bue comune domestico lambesi questa o quella parte del corpo, e colla lingua coperta di uncinetti più o meno duri, e ricurvi all' indietro, stacca il pelo che poscia inghiottisce. Disceso questo nel rumine si aduna in una o più palle rivestite da una crosta bruna, d' ordinario liscia e rilucente. Sì fatte palle dette da alcuni impropriamente egagropili, rendono necessariamente meno spedita la funzione del ruminare, e per ciò stesso sono in qualche modo nocive al bue comune. Non vi ha poi chi ignori quali siano le maniere di vivere di questo ruminante, e quanto grandi vantaggi arrechi esso all'uomo ».

» Non havvi quasi parte del Bue che non sia utile all' uomo. La sua pelle si converte in più specie di cuoj; il suo pelo è impiegato in differenti usi; e l'umana industria è giunta a fare delle sue corna scatole, pettini, manichi di coltello, bicchieri ed altri utensili in gran numero. Quando queste corna si ammollano nell' acqua bollente divengono sì flessibili, che se ne ottengono fogli trasparenti per le lanterne. Le ossa di Bue poi tengono in più casi il luogo dell'avorio, e si vendono a prezzo assai mediocre. Si fa glutine colle sue cartilagini e colle scarniture della sua pelle bollite in acqua fin che acquistino la consistenza di una gelatina, dopo che le parti ne sono sufficientemente disciolte e fatte asciugare. I suoi nervi son volti in una specie di filo sottile, che si adopera da' sellaj e da altri; i suoi piedi forniscono un olio opportunissimo per conciare e addolcire il cuojo; il sego poi ed il grasso che se ne cava, sono di un uso troppo conosciuto, perchè qui ne parliamo.

» Che se volgasi la nostra attenzione alla vacca, il cui latte porge nutrimento sì abbondante e sì grato per l'umano genere, e fornisce alle famiglie condimenti e cibi essenzialissimi, come il burro, il formaggio e la crema, più quasi non ci farà sorpresa il rispetto superstizioso di certi popoli per un animale, a cui hanno tante obbligazioni ».

Il Bue grugnante (1). Esso è originario delle montagne del Tibet, e vive domestico in molte parti dell'Asia. Questo Bue si distingue da tutti i suoi congeneri mercè della sua coda fornita da ogni parte di lunghi peli come quella del cavallo: esso ha pure una lunga criniera sul dorso; la sua testa tiene rassomiglianza col Bufalo, al quale pure s'avvicina in alcune parti de' suoi costumi. « È grande quanto un Bue comune ordinario; ama di bagnarsi, e nuota benissimo. La voce di esso non è già un muggito, ma un certo grugnire basso e monotono, segno d' ira e d' inquietudine. Lo sguardo è bieco, ed atterrisce; i colori vivaci irritano questo bue, e lo rendono furioso. Allora vibra esso occhiate minacciose, agita il corpo tutto, solleva e scuote la coda, e velocissimo com'è, si scaglia con terribile impeto contro l'oggetto che ha l'odiato colore. Molti popoli dell' Asia hanno renduta domestica la presente specie, e ne traggono grandi vantaggi. Non serve essa già a coltivare i campi, ma bensì a portare pesi assai grandi. Le femmine danno una quantità considerevole di latte, col quale si fa un eccellente burro; col pelo fabbricansi corde e certi tessuti, colla pelle abiti e berretti. Ma sopra ogni altra cosa è pregiata la coda, della quale si fa da' popoli asiatici un assai proficuo commercio: giacchè tinta in rosso si mette da' chinesi nell'apice de' loro berretti; lunga e bella che sia, è il distintivo de' generali degli eserciti turchi e persiani, ed impropriamente dicesi coda di cavallo; nell' India poi colla medesima ornasi la testa degli elefanti e de' cavalli. Può vivere anche in Europa. In Inghilterra un maschio si unì più volte ad una vacca comune, e ne nacquero ibridi ».

Il Bue de' giuncheti (*Bos frontalis*, Lambert), detto altramente il Gyall, rassomiglia al Bue comune nella maggior parte de' suoi caratteri, ma si distingue per le corna ed il pelo. Esso è nero, tranne sul fronte e sopra una linea lungo il dorso, ove è grigio o fulvo, e tranne le gambe che son bianche. Questo Bue è una razza domestica che vive ne' paesi montuosi al settentrione-levante dell' India, e forse proviene dalla mischianza del Bufalo colla specie comune (2).

Il Bue domestico, sommamente utile in ogni paese, è una vera necessità pei coloni del Capo di Buona Speranza, i quali, oltre a tutti gli usi a cui noi lo adoperiamo, se ne servono anche come del cavallo e del cammello. E pertanto essi lo hanno moltiplicato in modo straordinario. L'annessa stampa porge la figura del Bue domestico in quella Colonia, e la forma dei carri che ivi usano per viaggiare.

GIACOMO LENTI.

---

(1) Bos grunniens, *Pallas*. -- Le Buffle à queue de cheval, o la Vache grognante de Tartarie, *in francese*: the Yak, *in inglese*. *Suoi caratteri scientifici: « Testa breve; orecchiette grandicelle; corna corte, sottili, talvolta nulle; parte anteriore del dorso un po' gobba; pelo della fronte quasi raggiato; criniera nella cervice, e nel mezzo del dorso longitudinalmente; pelo della parte superiore del dorso, e de' lati breve e lanuginoso; quello del ventre lunghissimo; coda larga e tutta coperta di pelo lunghissimo; colore vario, per lo più nero nella criniera e nella coda.*

(2) *Ranzani*, *Zoologia*. -- *G. Cuvier*, *le Règne animal*. -- *Dictionnaire pittoresque d' Histoire naturelle*. -- *The Penny Cyclopaedia*. -- *Smith*, *Gabinetto del giovane Naturalista*, ecc. ecc.

(Piazza del mercato, in Elvas.)

ELVAS.

Elvas è una città molto ben fortificata del Portogallo, posta nella provincia dell' Alentejo, e distante 125 miglia da Lisbona. Siede sopra un colle in mezzo ad una pianura che si stende verso levante sino alla Guadiana. È una città di confine, lontana non più di 12 miglia da Badajoz, prima città spagnuola da quella parte, e sulla via maestra da Lisbona a Madrid. Elvas è la più forte piazza d'armi del Portogallo; due castelli, posti in eminenza, signoreggiano la città ch' essi prendono in mezzo, ed han nome il forte di Santa Lucia e il forte della Lippa. È pure sede vescovile, e capitale d' una comarca, cioè distretto dello stesso nome. La città contiene circa 13,000 abitanti: ha una bella cattedrale, sei chiese parrocchiali, varj conventi e spedali, e spaziosissime caserme a prova di bomba. Un bell'acquidotto moresco reca l'acqua alla città da più miglia lontano, ed alimenta parecchie fontane (1). Il paese all' intorno produce grano, vino ed olio, ed è piacevol d'aspetto.

Miñano, *Diccionario Geografico.*

(1) *È rappresentato ed illustrato nel F.° Num.* 204.

DELLE EDIZIONI ILLUSTRATE.

Dacchè l'arte della stampa cominciò a fiorire in Italia cominciarono a venire in costume le edizioni illustrate, cioè adorne d' incisioni figurative e analoghe alle opere. Abbiamo stampe del xv secolo, e massime del xvi, illustrate d' incisioni in legno di un pregio non ordinario. Gli stampatori veneziani massimamente divulgarono più di tutti in Italia questo costume nel cinquecento; nel qual secolo si stampò tanto quanto forse nel presente. Ma ciò di che, secondo noi, è più da maravigliarsi, è la quasi universale cattiva maniera di stampare introdottasi anche dopo egregi esempi di nitide e corrette tipografie: maniera che in verità non è ancora affatto sparita d' Italia. Vediamo, sì ne' tempi addietro come ne' presenti, in ogni parte, presso a una bella e pregevole stampa uscir fuori caratteri sformati ed abbietti, inchiostri ora sparuti ora densi, carta floscia o sugante, bizzarri segni e freghi ridicolosissimi, come le inutilissime lineette e le truppe de' punti fermi, ammirativi e interrogativi (nuovi trovati per far grossi libri e coprir per modestia grandi bellezze); le quali cose nuociono alla vista, e dan fastidio all' occhio, spettatore stranamente sdegnoso.

Nondimeno ora più che mai si va diffondendo tra noi una bella nitidezza e leggiadria di stampe

dappertutto; e benchè le moderne tipografie non si vogliano, a quanto ci pare, immortalare con opere lungamente durevoli ed eterne, pure vanno emulando e forse vincendo le antiche in ciò che spetta ad esecuzione tipografica. In vero le recenti edizioni illustrate di rami sono per lo più graziosissime e nitidissime per ogni conto, e sono cercate e piacciono: que' fregi che le adornano sono spesse volte al lettore come un' ombra cortese o una bella vista allo stanco viandante. Contuttociò non sapremmo dir bene se quest'uso durerà lungo tempo o se presto andrà a cadere là dove cadono le cose della moda: non sapremmo ben dire se questo vezzo sia sempre vantaggioso pel commercio librario, e per l' economia de' leggenti. Noi ora loderemmo in verità più volentieri coloro che trovassero il mezzo d'accoppiare la bellezza al prezzo modico per comodo e vantaggio de' poveri studiosi: essendochè molti non comprano per abbellirsi la biblioteca ma per istruirsi.

E ancorchè le opere illustrate di rami siano per lo più di solo diletto, può accadere che questa illustrazione privi non pochi del cercato piacere. Avviene altresì, e ne potremmo allegare alcun esempio, che per la brama di cacciare incisioni innanzi agli occhi, si stampano libri di nessunissimo conto, da' quali nè vero diletto, nè vero profitto si tragge. Un'altra considerazione e' induce a stimare non sempre utile, anzi in certi riguardi nocivo, questo costume: i libri più utili, non essendo acconci per lo più a ricevere illustrazioni di disegni e di fregi, rimangono, se non nell'obblio, nel silenzio; e fanno più lontana in alcuni la conoscenza del vero, dell'utile e del bello.

Comunque sia, qui non è luogo nè nostra intenzione di discorrere intorno a queste cose, le quali dimandano più lungo e maturo consiglio; anch'esse hanno il loro lato da considerarle utili e amabili. Oltre al destare l'amore del nitido e leggiadro stampare in Italia, possono destare l'amore del leggere in molti che non ne hanno l' uso; possono destare il desiderio di posseder libri in più d'uno, amico di tutt'altro che di essi; e se questo fine arrivano a conseguire, se arrivano a penetrare in certe case dove prima un libro sarebbe stato un indizio di mal augurio, noi diremo che sono utilissime e che han fatto trionfo. Perciò siam venuti in pensiero di recare il catalogo delle principali opere illustrate che vengono ora a luce in Italia, o che sono per comparire (1).

I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni, e la storia della Colonna infame. Edizione riveduta dall'autore e adorna di 450 disegni. Milano dai Tipografi Guglielmini e Redaelli.

Marco Visconti, di Tommaso Grossi. Milano, da Borroni e Scotti.

Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri. Milano, da Giuseppe Crespi.

Galleria contemporanea o Storia biografica degli uomini grandi di ogni nazione. Milano, da Carlo Turati.

Il costume antico e moderno, di Giulio Ferrario. Firenze, da Battelli.

Le avventure di Telemaco. Torino, da Fontana e Pomba.

Raccolta di Viaggi dalla scoperta del Nuovo Continente fino a' dì nostri. Prato, dai Fratelli Giachetti.

Ivanhoe di Walter Scott. Milano, da G. Reina.

Lettere di Abelardo ad Eloisa. Milano, da Andrea Ubicini.

Geografia iconografica con circa 500 vignette rivista ed ampliata da G. B. Carta. Torino, da Fontana.

Genio del Cristianesimo, di Chateaubriand, con 700 intagli. Torino, da Fontana.

La Margherita Pusterla, di C. Cantù, e la Sfida di Barletta, di Massimo d'Azeglio. Torino, da Fontana.

La Grecia storica, pittorica e descritta, di L. Cicconi. Torino, da Fontana.

Paolo e Virginia, di B. Saint-Pierre. Milano, da Stella.

Viaggi di Gulliver, per G. Swift. Milano, da Stella.

La Gerusalemme liberata. Milano, da Guglielmini e Redaelli.

Il Diavolo Zoppo, di Le-Sage. Torino, da Fontana.

Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea ecc., di Anatolio di Demidoff. Torino, da Fontana.

Memoriale di Sant'Elena. Torino, da Fontana.

La Siria e l' Asia minore, con 120 intagli. Torino, da Pomba.

Costantinopoli effigiata e descritta, con 100 intagli. Torino, da Fontana.

Vita e avventure di Robinson Crusoè. Milano, da Stella.

Napoli e sue costumanze. Napoli, tip. Picotti.

Dizionario pittoresco d'ogni mitologia, d'antichità, d'iconologia e delle favole del Medio Evo, compilato da F. Zanotto. Venezia, dall'Antonelli.

Kenilworth, di Walter Scott. Milano, a cura di G. Reina.

La Secchia rapita, di A. Tassoni. Firenze, dal Battelli.

Le mille ed una notte, novelle arabe, con 2000 disegni. Milano, presso l'ufficio della Fama.

La Mitologia descritta e dipinta, ossia istoria metodica universale dei falsi nomi, ecc. con 100 tavole in rame, di G. Odolant-Desnos. Torino, da G. Reviglio e P. Magnaghi.

Viaggio d'un cacciatore nelle varie parti del mondo, ecc. Venezia, dall'Antonelli.

Don Chisciotte della Mancia, trad. da B. Gamba, con 800 vignette. Milano, da A. Ubicini.

Guerino detto il meschino, ridotto a nuova lezione da G. Berta. Milano, da Guglielmini e Redaelli.

Enciclopedia artistica italiana, ecc. di Luigi Zucoli. Milano, presso l'editore.

Poesie scelte scritte in dialetto milanese da Carlo Porta e da Tommaso Grossi, con 200 disegni originali. Milano, da Guglielmini e Redaelli.

ULISSE BIANDI.

La giustizia, per testimonio di Platone e d'Aristotile, è una virtù universale; perchè trovando ella in tutte le operazioni il debito mezzo, bisogna che virtualmente contenga le operazioni di tutte le altre virtù minori. *Giacomo Mazzoni.*

(1) *Di esse tutte si ricevono le associazioni presso l'amministratore del Teatro Universale, Pompeo Magnaghi, editore librajo in Torino.*

DEI TROVATORI PIEMONTESI.

Nella storia della letteratura italiana una delle epoche, le quali sogliono destare maggiormente la curiosità dei lettori, è quella appunto del risorgimento delle lettere dopo le tenebre dell' ignoranza, in cui la nostra nazione restò per alcuni secoli sepolta. Imperciocchè o si ponga mente allo sforzo dell' ingegno umano per tergersi dallo squallore in cui era caduto a cagione massimamente delle barbariche inondazioni; ovvero si esamini l' indole di quella nascente letteratura, che niente non ha di comune coll'antica greca e romana; o finalmente si consideri la natura strana e bizzarra di quelli che la coltivarono, il secolo XII e il XIII offrono agli occhi dei riguardanti una scena affatto nuova, una fisonomia tutta loro propria. Dopo il mille cento sessantadue, quando Federico I infeudò la Provenza a Raimondo Berengario, marito che fu di Beatrice, figlia di Tommaso conte di Savoia, cominciò in mezzo alla ignoranza barbarica a fiorire la poesia provenzale. E non solo dai conti di Provenza, e dal re di Sicilia erano accolti con favori i poeti provenzali, ma anche nelle nostre contrade i marchesi di Saluzzo udivano con diletto il loro canto, e Bonifacio III marchese di Monferrato fu dal 1225 sino al 1254 splendido mecenate dei trovatori. E alla sua corte ottenne grado di cavaliere quel Rambaldo di Vaqueiras, che ne' suoi componimenti rammenta *Agnese di Lenta, Gilbina di Ventimiglia, madama di Savoia;* e loda Beroldo, lo stipite della Real Famiglia che ci governa, siccome forbitissimo parlatore del gentile idioma o romanzo. E oltre al Vaqueiras furono alla corte di Bonifacio, e Folchetto di Romans e Anselmo Faidite, che vi scrisse parecchi componimenti. Durò la poesia provenzale insino alla morte di Giovanna I regina di Napoli, avvenuta verso l'anno 1382, la quale ad esempio de' suoi predecessori ebbe in grande stima i poeti, e fece loro di molti favori. Dopo il qual tempo mancando i mecenati, vennero meno anche i poeti provenzali.

Erano gli animi nel secolo XII e XIII volti sempre all'amore o alla guerra. Avventurarsi a qualunque rischio per piacere all' amata donna o per debellare il nimico, professare un culto direi quasi religioso alla beltà, e spiegare un ardore senza pari per tutto ciò che avea l'apparenza di onore, era l'usata occupazione dei re, dei baroni e dei cavalieri. Traspariva per tutto un misto di gentilezza e di ferocia; grandi virtù e grandi vizi vedevansi in quell'età, che già avviata all' incivilimento, non erasi per anco spogliata dalla barbarie nativa. Di questi nuovi e strani costumi portano l' impronta le poesie dei trovatori, piene sempre di lamenti amorosi o d'invettive contra i loro nimici. Ignoranti per lo più della lingua greca e romana, i Provenzali non avevano altri esemplari da imitare che quelli degli Arabi. Quindi, come presso gli orientali, frequenti s' incontrano nei loro versi le comparazioni ricavate dall'erbe, dalle piante, dal canto degli uccelli, dalle chiare e fresche acque dei fonti. Non è la poesia provenzale affatto priva di una certa dilicatezza di pensieri, nè di alcuni vezzi proprii di quella lingua; e qualche volta vi traspare un'amabile semplicità. Ma è povera d' immagini e di colorito poetico, e le manca un grande ornamento, la varietà.

Sovente interveniva che due trovatori sorgessero a gareggiare coi versi a quel modo che fanno i pastori nelle egloghe. Finito il canto, a cui davasi il nome di tenzone (*tenson*), una *corte d'amore*, composta delle più avvenenti e ingegnose dame, esaminava gravemente il merito dei due poeti, e pronunziava la sua sentenza su questo combattimento drammatico, che stendevasi generalmente a cinque stanze, non altrimenti che le canzoni (*chansos*) e le serventesi (*sirventes*), in cui regna quasi sempre una molesta uniformità nella disposizione delle rime. Più lodevoli riuscirono nella scelta dei metri diversi, a cui si appigliarono. E siccome agli Arabi, secondo la sentenza di alcuni, siamo debitori della rima, così ai Provenzali dobbiamo saper grado della varietà dei metri, che rendono così armoniose le canzoni italiane.

Una cosa però, la quale reca stupore a chi legge i componimenti dei Provenzali, è il vedere come la loro immaginativa non abbia saputo trarre feconde ispirazioni dalla religione, e il non trovare mai presso di loro il menomo saggio di epopea, sebbene i grandi rivolgimenti, in mezzo ai quali vivevano, dovessero naturalmente invitarli a tesserne una nobile e poetica narrazione; talchè i loro canti non hanno mai quella sublimità che nasce dalla grandezza del soggetto. Ma allorchè questa poesia, trapiantatasi nelle nostre contrade, tenne qualità dal cielo italiano, sollevatasi a più alti concetti, divenne bella e gentile, e capace di gareggiare colla lirica dei Greci e dei Latini. Calza qui ottimamente il giudizio, che ne dà un chiarissimo filologo italiano: « Quando l' Europa dopo molti secoli d' indisciplinata barbarie ricuperò i santi doni delle muse, perchè stimiamo noi, che le genti venerassero con tanto amore i trovatori? Perchè era alto e virtuoso e forte il loro cantare; perchè destavano col canto re e popoli che non invilissero neghittosi, e non si lasciassero sul capo venire l' onte dei popoli d' Africa; perchè ora sgridando ed ora lamentando detestavano i delitti e le miserie dei tempi, vituperata la maestà dei principi, sparso a ludibrio il sangue dei cittadini.... Per questo le genti tanto affettuosamente andavano dietro a quei ristoratori della poesia e della umanità, e non perchè le mense dei principi e la bellezza delle dame e le brigate dei giovani cantando lusingassero ».

Molte tra le opere che ci tramandarono le notizie intorno ai poeti provenzali, sono scritte senza amore della verità, e col solo fine di destare la maraviglia con istrane e splendide avventure, siccome avvien nei romanzi. Le più antiche sono quelle del Monaco delle Isole d' oro, di Ugo da S. Cesario, di Michele dalla Torre, e di Giovanni Nostradamus, che raccontarono con poca critica le vite dei trovatori, le quali si possono considerare come altrettante novelle piene di casi d'arme e d'amore. Il Crescimbeni e il Quadrio seguitarono ciecamente le tracce dei biografi provenzali; e maggior lode è dovuta all' abate Millot, ed al Raynouard, i quali valendosi delle fatiche di M. de Sainte-Palaie, vi aggiunsero molte critiche avvertenze, e gittarono molta luce su questo punto della storia letteraria, spogliandola massimamente di alcune favole, onde l'avevano adornata gli antichi. Per quel che riguarda il Piemonte, viene rammentato tra i poeti provenzali Raimondo Feraudi signore di Illonzio nella contea di Nizza, uomo nobilissimo non meno d'ingegno e di sangue, che di pietà. Visse egli per qualche tempo in corte di Carlo II re di Gerusalemme e della Sicilia, deputato al servizio della Regina Maria d'Ungheria, ad istanza della quale traslatò dal latino in rima provenzale la vita di Andronico figlio del re d'Ungheria, conosciuto sotto il nome di Sant' Onorato Lerinense.

Oltre a ciò pubblicò molti versi in lode di Roberto re di Napoli, da cui ricevette segnalati favori. Finalmente, arsi tutti i suoi componimenti amorosi, e dato un addio al pazzo mondo, pensò di rinchiudersi nel monastero di Sant'Onorato nell' isola di Lerino, dove dando esempi di specchiata virtù finì poscia di vivere verso il cominciamento del secolo XIV. Contemporaneo del Feraudi fu Pietro della Rovere, gentiluomo piemontese dei signori di Vinovo, bizzarro ingegno, che viene da Giovanni Nostradamus annoverato tra i più celebri poeti provenzali. Di lui raccontasi, che dopo di essersi lungo tempo travagliato nelle guerre in servizio del conte di Provenza, restasse un giorno invescato dell' amore di una gentildonna di casa dei Caraccioli, napoletana, che abitava nella Provenza. Ma trovatala sorda a' suoi prieghi, e veggendosi rimanere senza cavalli e senza denari, indossato un abito da pellegrino, a cui le genti di quella età solevano professare gran riverenza, recossi nella settimana santa ad un castello presso Aix in Provenza, dove accontatosi col curato, ottenne da lui licenza di predicare il venerdì santo, mentre ogni uomo erasi condotto nella chiesa per adorarvi i divini misteri. Salito in pulpito, prese a cantar versi, che accennavano al misero suo stato:

Pauc m' han valgut mos preis ny mos psezies
Ny iauzimen d'ausel, ny flour d'eglay,
Ny lou plazer que Dieu transmet en may,
Quand on vey verds lous prats, ny lous garrycs,
E pauc my vol, segon lo qu' yeu vey aras
Lou dol qu' yeu ay que m'ancy e m'accor
Ou qu'yeu fussa reclus subta un gran tor
Que sufertat tant greus doulours amaros.

Finito il canto, si diede con tanta efficacia di parole ad esortare il popolo, che, tutti commossi dalla pietà, proruppero in lagrime ed in sospiri. Fece quindi un'orazione a Dio ed alla Vergine, e ripigliando finalmente il canto, recitò i sette salmi penitenziali ridotti in rima, di cui gli uditori presero grandissimo piacere. Come ebbe dato fine alla sua predicazione, fermatosi sulla porta della chiesa, gli venne empiuto il cappello di danari, coi quali vestitosi nobilmente, secondo che alla sua condizione si conveniva, se ne ritornò in Aix alla sua donna, la quale accogliendolo benignamente, dicesi che si mostrasse d'allora in poi men dura col bizzarro amatore. Oltre i predetti salmi, lasciò scritti in lingua provenzale più sonetti e canzoni, che gli meritarono il nome di poeta a que' tempi, in cui certi nuovi e fantastici modi non oscuravano la fama degli scrittori; ma erano onestati da quel capriccioso accozzamento di stravaganze e di virtù, a cui gli uomini davano il nome di *cavalleria*.

Sarà continuato.

TOMMASO VALLAURI.

È uguale virtù il trionfare della felicità e il vincere gl' infortunj, mentre non può stimarsi savio chi riceve alterazione negli accidenti di questa vita, ma solo chi con degna moderazione impara a sofferire così i favori come le ingiurie della fortuna.

Loredano.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

29 aprile 1743. — Morte dell'abate di Saint-Pierre, celebre autore del *Progetto di pace perpetua.* —

Carlo Ireneo Castel, abate di Saint-Pierre, nato di nobil famiglia presso Barfleur nella Bassa Normandia l'anno 1658, vien giustamente messo nel novero de' più insigni filantropi. Abitò in Parigi e fu beneficentissimo. Prediletta sua massima, continuamente da lui praticata, era che nelle due parole *dare* e *perdonare* stava riposta tutta la morale dell'uom virtuoso. Egli venne ricevuto nell'Accademia francese nel 1695, ma avendo poi in un discorso sulla *Polisinodia* (pluralità di consigli) censurato aspramente il governo di Luigi XIV, benchè quel re fosse già morto, venne escluso dall'Accademia. Molto si scrisse sull' ingiustizia e sull' irregolarità di quell' esclusione. Nondimeno non gli venne surrogato alcun altro, ed il suo posto rimase vacante sino alla sua morte. Il rigore dell' Accademia parve poi anche più eccessivo quando si proibì a Maupertuis, suo successore, di far parola di lui nel discorso d' ingresso.

Scrisse sui duelli, sugli accattoni, sulle liti, sull'educazione, e toccò quasi ogni ramo dell' economia politica. Ma l'opera che fece insigne il suo nome fu il suo *Progetto di pace perpetua.* Il Polignac lo avea condotto seco al congresso di Utrecht (1713), ove veggendo le difficoltà che s'attraversavano al restauramento della pace, egli immaginò di renderla perpetua, e compilò gli articoli che doveano partorire un sì bel frutto. Al qual fine egli proponeva una specie di parlamento dell'Europa, da lui chiamato Dieta europea. Egli mandò il suo *Progetto* al cardinale di Fleury, il quale gli rispose in questo tenore: «Voi avete, Signore, dimenticato un articolo preliminare, vale a dire di cominciar dall' inviare una legione di Missionarj per disporre il cuore e la mente de' Principi».

Le opere dell'abate di Saint-Pierre vennero definite col titolo di *Sogni di un buon cittadino.* Non pertanto la Lega delle grandi potenze, i Congressi europei e i Protocolli de' nostri giorni, provvedimenti che da venticinque anni a questa parte han mantenuto la pace generale in Europa, dimostrano che il Progetto del buon abbate Normanno, può, sino ad un certo segno e sotto altri auspicj, uscire dalla schiera de' sogni politici e delle derise utopie.

GIULIO VISCONTI.

L'amore fa gli uomini importuni, ed il timore solleciti.

Niccolò Capponi.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 355.) ANNO OTTAVO (24 aprile, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Robin Hood e il Piccolo Giovanni.)

DELLE ROMANZE INGLESI.

ARTICOLO VI.

ROBIN HOOD.

« Un uomo famoso, dice Wordsworth, egli fu Robin Hood, l'amore e la gioja dell' inglese cantor di Ballate ». Ma egli non fu solo l' Eroe-Bandito delle Romanze; il suo nome ha preso un luogo eziandio nella Storia, come il rappresentante ch'egli fu di quella popolazione rurale di schiatta Sassone che mantenne per tre secoli vivo l' odio e il desiderio della vendetta contro l'aristocrazia di schiatta Normanna che aveva occupato l' Inghilterra come sua preda dopo la famosa conquista (1). — A questo titolo così ne parla il Thierry.

(1) *Guglielmo, duca di Normandia, conquistò l'Inghilterra nel* 1066, *e sen fece incoronar Re. Egli dichiarò che tutte quante le terre del Regno appartenevano alla Corona*

« Re Riccardo (*Cuor di Leone*) volendo divertirsi dopo la vittoria (*la presa di Nottingham sui ribelli nel* 1193), intraprese un viaggio di piacere nella più ampia foresta d'Inghilterra, che si estendeva da Nottingham fino in mezzo alla contea di Yorck per lo spazio di più centinaja di miglia. I Sassoni la chiamavano *Sire-Wode*, nome che si mutò coll'andar del tempo in quello di *Sherwood*. — « Giammai », dice un narratore contemporaneo, « aveva egli in vita sua vedute quelle foreste, e gli piacquero molto ». L'uomo che esce da una lunga prigionia è sempre sensibile all'incantesimo de' luoghi pittoreschi; e inoltre un altro motivo stimolava forse lo spirito cavalleresco di Riccardo Cuor di Leone. Era a que' giorni Sherwood una foresta terribile pei Normanni, perchè rifugio delle reliquie dei Sassoni armati, i quali persistendo a rinegare la conquista, vivevano liberi, senza piegarsi alle leggi degli stranieri. Inseguiti e cacciati d'ogni parte come belve, soltanto colà avevano potuto mantenersi in numerose bande, e con una specie di militare disciplina, che dava ad essi un carattere meno tristo di quello di ladri.

» Verso il tempo in cui il monarca anglo-normanno visitò la foresta di Sherwood, viveva colà un uomo che era l'eroe dei servi, dei poveri e dei pusilli, in una parola di tutti gli indigeni anglo-sassoni. — « Fra codesti diseredati », dice un vecchio cronista, « distinguevasi allora il famoso sicario » Roberto Hode, che la plebe va tanto pazza di » festeggiare con giuochi e farse, e la cui storia » cantata dai menestrelli, desta interesse più d'ogni » altra ». A queste poche linee si riduce quanto ci tramandò la storia intorno all'ultimo Inglese che seguì l'esempio di Erevardo; laonde per rintracciare qualche fatto della vita e del carattere di lui, è d'uopo necessariamente ricorrere alle vecchie romanze ed alle ballate popolari. Se non si può dar fede alle imprese bizzarre e sovente contraddittorie narrate in quelle poesie, almeno ci offrono esse un testimonio irrefragabile della viva simpatia del popolo inglese pel capo-banda celebrato, e pei compagni di lui, i quali, in vece di lavorare pei padroni, percorrevano la foresta liberi e giulivi, come si esprimono le vecchie canzoni.

» Nè avvi luogo a dubitare che Roberto, o più volgarmente Robin Hood, fosse d'origine sassone; il suo prenome francese nulla prova al contrario, perocchè alla seconda generazione dopo la conquista, il clero normanno fece cadere in disuso gli antichi nomi di battesimo, sostituendovi quelli dei santi, od altri in uso nella Normandia. Il nome di Hood è sassone, e le ballate più antiche, e per conseguenza più meritevoli di fede, collocano gli avi di Robino nella classe dei contadini. Più tardi, quando la memoria della rivoluzione operata dai conquistatori andò affievolendosi, i poeti dei villaggi idearono d'abbellire il loro favorito eroe colla pompa degli onori e delle ricchezze. Ne fecero un conte, o pel meno il genero d'un conte, la cui figliuola, sedotta, fuggì in un bosco e vi diede alla luce un bambino. Quest'ultima supposizione diede argomento ad una romanza popolare piena di vezzi e d'idee graziose; ma nessuna probabilità l'avvalora.

» Però, vero o falso che sia essere nato Robin Hood, come dice la romanza, « nel bosco verdeg- » giante in mezzo ai gigli fioriti », è certo ch'egli passò la vita nei boschi alla testa di parecchie centinaja d'arcieri, terribile ai conti, ai visconti, ai vescovi ed ai ricchi abbati dell'Inghilterra; ma amato dai fittajuoli, dai contadini, dalle vedove e dai poveri tutti. Gli arcieri accordavano pace e protezione a chiunque fosse debole ed oppresso, spartivano con coloro che nulla avevano le spoglie di quanti s'ingrassavano colle altrui messi, e facevano del bene, al dire della vecchia tradizione, ad ogni onest'uomo e laborioso. Robin Hood era di tutta la banda il più intrepido e il più valente tiratore di arco; dopo di lui citavasi Piccolo Giovanni, suo luogotenente e fratello d'armi, che mai non si dipartiva dal suo fianco nel pericolo come nella gioja; nelle ballate e nei proverbj inglesi trovansi del pari sempre riuniti. La tradizione ricorda pure alcuni compagni di Robin Hood, come Mutch, il figlio del mugnajo, il vecchio Scath Locke, ed un monaco detto frate Tuck, il quale combatteva in tonaca, avendo per arme un grosso randello. Tutti erano d'umor giulivo, non avidi di arricchirsi, ma soltanto di vivere col bottino, e distribuivano il superfluo alle famiglie spropriate nel gran saccheggio della conquista. Benchè inimici dei ricchi e dei potenti, non uccidevano quelli che cadevano nelle loro mani, nè versavano sangue che per necessaria difesa. I loro colpi cadevano quasi sempre sugli agenti della polizia reale, i governatori delle città o provincie, che i Normanni chiamavano visconti, e gli Inglesi sceriffi. — « Mano ai » vostri archi, dice Robin Hood, e provatene le » corde; alzate qui presso una forca, e maledi- » zione sul capo di colui che farà grazia allo sce- » riffo ed ai sergenti ».

» Fu contro lo sceriffo di Nottingham che Robin Hood ebbe più spesso a combattere, e quegli fu colui che lo inseguì più vivamente a cavallo e a piedi, mettendo una taglia sulla testa di lui, ed eccitando compagni ed amici a tradirlo. Ma nessuno lo tradì, anzi molti lo ajutarono a trarsi dai pericoli in cui spesso incappava per troppa audacia. — « Preferirei morire, disse un giorno una povera » donna a Robino, anzichè non far di tutto per » salvarti; chi nutrì e vestì me e i miei figli se » non tu e Piccolo Giovanni? »

» Le maravigliose avventure di questo capo di

---

per diritto di conquista, ed impadronitosene, le diede in feudo a' suoi seguaci Normanni. Gl' Inglesi indigeni, di schiatta Sassone, si trovarono perciò privati ad un tratto di ogni lor possessione territoriale, e ridotti alla soggezione feudale. Quindi la lotta secolare tra i conquistatori e i conquistati, tra gli oppressori e gli oppressi.

banditi del duodecimo secolo, le sue vittorie sugli uomini di stirpe normanna, gli stratagemmi e le fughe di lui furono per lunga stagione la sola storia nazionale che l'uomo inglese di nascita trasmetteva a' suoi figli quale l'aveva ricevuta egli stesso dagli avi. L'immaginazione popolare abbelliva Robin Hood di tutti i pregi e le virtù del medio evo. Lo decantavano divoto in chiesa, quanto prode nelle zuffe, dicendo che per qualunque pericolo non usciva mai dal santuario prima che fosse finita l' ufficiatura. La quale scrupolosa divozione lo espose una volta ad essere catturato dallo sceriffo e da' suoi armigeri; ma trovò il modo di difendersi, anzi, come dice il vecchio racconto, che pute d'esagerato, fu egli che imprigionò lo sceriffo. Su questo tema i menestrelli inglesi del secolo decimoquarto composero una lunga ballata, della quale crediamo citare alcune strofe per offerire un esempio della freschezza di colorito e del brio della poesia del popolo nei tempi in cui esiste una letteratura veramente popolare.

— « Nell'estate, quando brilla la verzura e le » foglie sono larghe e lunghe, è una delizia l'a- » scoltare il gorgheggio degli uccelli nella foresta;

« Mirare i capriuoli scendere dalle colline per » addentrarsi nel piano e coricarsi all'ombra sotto » le verdeggianti foglie del bosco.

« Era il giorno di Pentecoste, di buon mattino, » uno di quei giorni di maggio in cui il sole si » alza bellissimo, e gli uccelli cantano gajamente.

« Per la croce di Cristo, disse Piccolo Giovanni, » ecco una gaja mattinata, e non avvi in tutta la » cristianità uomo più giulivo di me.

« Schiudi il tuo cuore, mio caro padrone, e » pensa che non v'è nell'anno tempo più bello di » una mattina di maggio.

« Una cosa mi pesa, rispose Robin Hood, e mi » strugge il cuore, ed è di non poter ascoltare » nè la messa nè il mattutino nei dì festivi.

« Sono quindici giorni e più che non ho ve- » duto il mio Salvatore; vorrei andare a Nottin- » gham coll'ajuto della buona Maria.

« Robin va solo a Nottingham, e Piccolo Gio- » vanni rimane nel bosco di Sherwood; egli va » nella chiesa di santa Maria, e s' inginocchia » dinanzi la croce . . . . ».

» Robin Hood non fu rinomato soltanto per la sua divozione ai santi e per l'osservanza dei giorni festivi; ma ebbe anch'egli, quasi fosse un santo, il suo giorno di festa nell'anno, celebrato religiosamente dagli abitanti de' borghi e delle piccole città d' Inghilterra, che si occupavano in quel giorno soltanto di divertimenti. Questa consuetudine sussisteva ancora nel secolo decimoquinto; e i discendenti dei Sassoni e dei Normanni partecipavano insieme a quelle feste popolari, senza rammentare che erano un monumento del vecchio rancore dei loro avi. In que' giorni le chiese e le officine rimanevano deserte del pari; nè santo, nè predicatore la vinceva sopra Robin Hood; e l' usanza si mantenne anche dopo lo scisma. Latimer, vescovo anglicano vivente nel secolo decimosesto, ci conferma questo fatto. Facendo egli una visita pastorale, giunse la sera in una piccola città vicino a Londra, e fece sapere che predicherebbe la dimane, essendo giorno solenne. — « La dimane, dic'egli, mi recai » alla chiesa; ma con mia grande sorpresa trovai » le porte chiuse; spedii a cercare le chiavi, e do- » vetti aspettare un'ora e più. Finalmente giunse » un uomo, e mi disse: Messere, oggi è un giorno » di grande occupazione per noi, nè possiamo darvi » retta per essere la festività di Robin Hood. Tutti » i parrocchiani sono iti lontano a tagliar rami per » Robin Hood, e voi inutilmente gli aspettereste ». Il vescovo che aveva indossati gli abiti ecclesiastici, fu costretto di andarsene, e continuare il suo giro, dando luogo agli arcieri vestiti di verde, i quali sopra un palco di fogliame rappresentavano i personaggi di Robin Hood, di Piccolo Giovanni e dell'intera banda.

» Sussistono anche oggigiorno le traccie della ricordanza di Robin Hood, ricordanza che assorbì perfino la memoria dell' invasione normanna. Trovasi nella provincia di Yorck, all'imboccatura d'un fiumiciattolo, una baja la quale in tutte le carte moderne porta il nome di Robin Hood. E non è gran tempo che nella provincia medesima, vicino a Pontefract, si additava ai viaggiatori una sorgente d'acqua limpidissima, detta il pozzo di Robino, e venivano invitati a berne ad onore del famoso arciere. Per tutto il secolo decimosettimo, le vecchie ballate di Robin Hood, stampate con caratteri gotici (che il popolo inglese aveva carissimi), circolavano pei villaggi portate da merciajuoli che le cantavano con una specie di declamazione. Ne furono fatte parecchie raccolte complete ad uso dei lettori delle città: una di queste raccolte portava l'elegante titolo di *Ghirlanda di Robin Hood*. Oggidì tali libri, divenuti assai rari, più non interessano che gli eruditi, e la storia dell'eroe di Shervood, spogliata de' suoi ornamenti poetici, non è più che un racconto da fanciulli.

» Nessuna delle ballate pervenute fino a noi riferisce la morte di Robin Hood, il quale, giusta la tradizione volgare, morì in un monastero, dove un giorno, sendo malato, cercò ricovero. Gli fu ordinato un salasso, e la monaca di ciò incaricata, il fece in guisa che perdette la vita. Tale leggenda, che non si può nè ammettere nè rigettare, è nondimeno consentanea ai costumi del secolo duodecimo, quando molte donne nei ricchi monasteri si occupavano di medicina, e di manipolare rimedj che distribuivano gratuitamente ai poveri. Di più, in Inghilterra, dopo la conquista, le superiore delle abbazie e quasi tutte le monache erano d'origine normanna, come ne fanno prova i loro statuti compilati nel vecchio idioma francese. Questa circostanza spiega forse come il capo dei banditi sassoni, che i decreti reali avevano posto *fuori della legge*, trovasse de' nemici nel convento in cui erasi rifuggito. Morto che fu Robin Hood, la banda di cui egli era il capo e l'anima si sparpagliò; e

Piccolo Giovanni, suo fedele compagno, disperando mantenersi in Inghilterra, e bramoso di continuare la lotta contro i Normanni, recossi in Irlanda, ove abbracciò il partito degli indigeni ribellati. In tal modo fu disciolta l'ultima banda di fuorusciti inglesi che avesse un carattere ed uno scopo politico, e perciò meritevole di un ricordo nella storia » (1).

Il Thierry dice che le Ballate intorno a Robin Hood sono ora divenute un racconto da ragazzi. Ma nelle cose d' immaginazione e di gusto non si può facilmente ammettere la prescrizione. Di fatto, dopo la pubblicazione della sua Storia, tornò a fiorire in Inghilterra la vaghezza delle Romanze popolari, ed il *Penny Magazine* illustrò quelle che cantano di Robin Hood, con nove lunghi e dotti articoli, accompagnati da stampe, una delle quali è quella che si vede in fronte a questo foglio.

Il Compilatore.

(1) *Thierry, Storia della Conquista d' Inghilterra fatta da' Normanni. Trad. milanese.*

A SILVIA.

Silvia, rammenti ancora
Quel tempo della tua vita mortale
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?

Sonavan le quïete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D' in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia?
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del verno,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Giacomo Leopardi.

LADY ESTER STANHOPE,

OSSIA

LA MODERNA REGINA DI PALMIRA.

Una gentildonna del più alto grado, che, abbandonata la natía Europa, viaggia sola nell' Oriente collo splendore e quasi coll'autorità di una Sovrana; che si trae dietro le intere tribù degli Arabi nelle sue peregrinazioni, e che, posta la sua sede sopra un monte della Siria, vive colà i rimanenti suoi giorni, rispettata come una regina; è un argomento troppo peregrino per non eccitare la fantasia de' viaggiatori francesi, i quali ordinariamente si dilettano di conferire un colore poetico alle descrizioni dei paesi visitati da loro. Ecco pertanto come essi descrissero Lady Ester Stanhope, ch'è quella di cui parliamo.

« Una donna da trent'anni in qua forse più attrae da se sola l'attenzione de' viaggiatori europei, che non tutte le popolazioni dell' alto e del basso Libano. Ella è la nipote del famoso Pitt, la figlia di Lord Chatam, Lady Ester Stanhope: ecco il romanzo di codesta nobile Inglese, perchè non può altrimenti chiamarsi la sua istoria.

» Allevata Lady Ester nel gabinetto politico dello

(Dgiumi, castello di Lady Ester Stanhope, in Siria.)

zio, vi si imbebbe per così dire delle questioni che agitavano allora il mondo. Essa vi crebbe coi vasti pensieri di un uomo ed una esaltazione di spirito che non lasciavale campo a vivere come le altre donne. Essa era giovine e bella, nobile al pari di un re, e più ricca di un re quando morì Pitt. I migliori partiti della gran Bretagna le si presentarono; essa tutti ricusolli; percorse le diverse capitali d'Europa, sempre sotto il peso d'una preoccupazione misteriosa, ed un bel giorno s' imbarcò per l'Oriente. Il suo partito era preso, non voleva più rivedere l' Inghilterra; perchè? non si seppe. Lady Ester giunse a Smirne dove per prima realizzazione delle sue preoccupazioni meditabonde, uno spaventoso contagio attendevala; ne fu attaccata, e poco mancò ne fosse vittima. A Costantinopoli divenne più dolce l'Oriente per lei; fu ammessa nel serraglio ove mille care accoglienze le vennero fatte dalle sultane. Sarebbesi detto, veggendone il portamento in mezzo a quei gruppi di Circasse, ch'essa era la regina del luogo, la signora di quelle schiave.

» Quegli onori, que' festeggiamenti e quelle pompe stancaronla ben tosto; essa non era andata in traccia del fasto di una corte. Munita di firmani del gran sultano, essa partì ben presto, portando con seco tesori immensi in gioje, regali ed oro coniato. Una burrasca inghiottì quelle ricchezze e l'avrebbe sommersa anch'essa nell'onde se un frantume del naviglio non la gittava in un' isola deserta dove passò ventiquattr'ore abbandonata e sfinita di forze. Un pescatore di Marmorica la raccolse e la condusse a Rodi; senza di un tale soccorso inopinato, quello scoglio diveniva la sua tomba.

» Non era che il primo atto di un'esistenza arrischiata. Di ritorno a Malta, dopo un breve soggiorno in Inghilterra dove ammassò tutti gli avanzi d'un colossale retaggio, essa nuovamente venne a prender terra a Laodicca, da dove si diresse al Libano, sua patria adottiva e che non abbandonò più mai. Stanziando sulle prime nei dintorni di Latachia, vi apprese l'arabo e vi annodò relazioni colle autorità druse e maronite che governavano quella contrada; scelse quindi colà un uomo di confidenza ad interprete e consigliere ad un tempo. Era un Francese, nomato Baudin, a cui lunga dimora in Aleppo aveva fatti famigliari tutti i dialetti d'Oriente.

» Prima di fermare la sua stanza nella montagna, Lady Ester percorse non solo tutta la feconda catena del Libano, ma s'avventurò ancora in mezzo alle steppe sabbiose del deserto; visitò Damasco, Gerusalemme, Homs e Palmira. A Palmira venne accolta qual novella Zenobia, tanto era dignitoso il suo sguardo, tanto maestoso il suo portamento e tanto gentili le sue maniere, che i Scheiks arabi parevano compresi d' ammirazione al suo aspetto. Giunta a Palmira essa vi trovò delle solennità pre-

parate; trenta mila Arabi vi accorsero da ogni parte del deserto e la gridarono regina di Palmira. Durante la dimora che fece fra quelle rovine, le tribù non facevano che alternare le feste. Danze, festini, corse, giuochi di dgeridi, tutto colà ebbe luogo. Lady Ester, sempre magnanima, dotò alcune fidanzate delle quali celebrò gli sponsali; prodigò le piastre di Spagna ai Scheiks del deserto, che oggi ancora mostrano quelle monete ai viaggiatori, aggiugnendo che furono un dono della loro regina. In concambio delle sue liberalità, le varie tribù riunite in que' luoghi diedero a Lady Ester dei firmani, in virtù dei quali qualunque Europeo da lei protetto potrebbe venire con tutta sicurezza a visitare le rovine di Palmira mediante l'obbligo di pagare un tributo di mille piastre.

» Reduce da quella escursione veramente regale, Lady Stanhope scelse la dimora in cui ha stanza al dì d' oggi in una solitudine quasi inaccessibile su di una delle vette del Libano presso l'antica Sidone. Rispettata a vicenda dai due bassà d'Acri, Solimano e Abdallah, essa ottenne da loro la concessione dei resti di un convento e del villaggio di Dgioun, popolato dai Drusi, che aveva chiesto per istabilirvisi. Essa vi fece costrurre più case simili alle nostre fortificazioni del medio evo; vi piantò un giardino alla turca ben disposto ed incantevole. Lady Ester vi passò più anni con un lusso orientale, circondata da gran numero di dragomanni, da gran seguito di donne e di schiave nere, ed in relazioni amichevoli ed anche politiche sostenute ed importanti con tutti i Sovrani ed i Scheik arabi dei dintorni.

» Ora declinò alquanto la sua considerevole fortuna; le persone che l' avevano accompagnata di Europa morirono o s'allontanarono; l' amicizia venale degli Arabi intiepidissi; Lady Stanhope caddè in un quasi totale isolamento; ma egli è in questa solitudine che l' eroica tempra del suo carattere mostrò tutta l'energia e tutta la costanza di risoluzione di quell'anima. Le idee religiose, ch' essa alterna ed accoppia alle sue nozioni d' astrologia, le danno una forza, che la fa riverire tuttora in que' luoghi. Egli è in questo stato d'abbandono e di alterazione di mente che i signori Marcellus, di Lamartine, ed altri celebri viaggiatori rinvennero questa donna, che è un gran nome in Oriente ed una grande maraviglia in Europa, questa donna che gli Arabi, dimenticando il suo sesso, al dissopra del quale innalzossi, denominarono e distinsero col titolo di Signore (1) ».

Lady Ester mancò di vita nel 1839. Ell' avea vissuto vent'anni nella Siria. I montanari del Libano la tenevano in grandissima stima, e l'appellavano la Principessa o la Figlia del Re. Nel naufragio sopra mentovato ell' avea perduto i più preziosi suoi averi. Nondimeno colla pensione che riceveva dal governo inglese, trovava ancora di che far molto bene a que' montanari. Ella morì nella sua sede Siriaca chiamata Dgiumi e non Dgioun; questa specie di castello da lei eretto, siede in mezzo agli sterili ma pur maestosi monti vicini a Saide, l' antica Sidone. Esso è composto di dieci o dodici compartimenti di un solo piano, ove ella poteva alloggiar comodamente non solo se stessa ed i suoi servitori e familiari, ma anche i viaggiatori che andavano a visitarla (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Rimembranze d' Oriente. -- Descrizione della Terra Santa.*

(1) *The Penny Magazine.*

ZOROASTRO E IL MAGISMO.

Fra le false religioni che contaminarono il mondo antico, assai celebre fu quella detta il Magismo, ossia la religione di Zoroastro che ne fu il gran riformatore, ignorandosene il vero fondatore primitivo. Il Magismo dura tuttora in Oriente, mentre il Politeismo Egizio, Greco e Romano è affatto scomparso dal globo.

Mago è voce d' incognita origine, benchè da esempli Greci, Latini, Persiani e Sanscritti si possa argomentare che questa parola si colleghi con una radice che significa grande (1). Pare che gli antichi intendessero per mago ora un incantatore, ora un sapiente, e talvolta l' uno e l' altro ad un tempo. Ad ogni modo chiamavansi Magi senz'altro i sacerdoti della religione riformata da Zoroastro, e da loro detta Magismo, ch'è quella de' due Principj, ossia del Bene e del Male.

Zoroastro, dicono, è un nome che portarono in Persia molti filosofi e legislatori. Uno di essi fu legislatore, filosofo, falso profeta e rifondatore ossia riformatore della religione de' Magi. Volney porta avviso che questo Zoroastro nascesse nell' anno 1250 avanti l'E. V. e che morisse nel 1181 dell'Era stessa. Porfirio narra che Pitagora viaggiava in Egitto al tempo della conquista di quel regno fatta da Cambise e fu nel numero de' prigionieri mandati dal vincitore a Babilonia, dove s'abbattè nel legislatore Zoroastro. Il che lo farebbe assai posteriore. Generalmente vien posto nell' età di Ciro. Secondo alcuni egli fu re de' Battriani; secondo altri, fu servitore del Profeta Daniele. La sua storia è avvolta di favole.

Del Magismo ci dà il Balbi questo ragguaglio: — « Secondo il signor Saint-Martin, questo culto assai antico ammette l'esistenza di un essere supremo appellato *Zerwan* o il *tempo senza limiti*, da cui emanarono due principii, l'uno buono, chiamato in antica lingua persiana *Ehoro-Mezdao* o sia *Oromazo* da' greci; l' altro cattivo, in antico persiano *Enghreo-Meeniosch*, dai greci *Arimano*. Questi si combattono tra loro; ma il buono riporterà alfine piena vittoria. Zoroastro ammette tre mondi: uno superiore spirituale, stanza della luce primitiva e della forza produttrice: un mondo mezzano visibile, ove regnano Oromazo re della luce e Mitra,

(1) *Come p. e.* mag-nus *e* mag-is *in latino.*

riunione delle forze attiva e passiva della natura: e una *regione inferiore* delle tenebre, stanza di Arimano e del suo seguito malefico, i *Dews*. Riconosce una gerarchia di esseri celesti e puri, derivanti da Oromazo, invocati dai persiani come genii benefici. L' uomo, d' origine celeste, era da prima di natura luminosa e pura; ma soggiaciuto poscia al tristo influsso di Arimano, perdè le sue prerogative: tuttavia combattendo costantemente contro il cattivo principio, troverà luogo nella ristorazione universale di tutte le cose. La più gran parte di questo culto consiste in abluzioni e cerimonie che tendono a ravvicinare l' uomo alla natura della luce. Ed è innanzi al fuoco sacro che si praticano codesti riti, e si recitano varie formole di preghiere prescritte nel rituale di Zoroastro. La sua dottrina è registrata nel *Zend-Avesta* scritta nella lingua morta detta *zend*. Il magismo si conserva ancora fra i Parsi o Guebri nel Cherman, in Persia, a Bombay, a Suratte, ed in altre città del Guzaratte nell' Indostan. Nel primo secolo del cristianesimo si sparse pel romano impero un culto venuto dalla Persia sotto il nome di *culto mitriaco* che offeriva molta rassomiglianza con la religione di Zoroastro, ma in cui il Dio Mitra, figliuolo di Oromazo, incaricato della condotta del sole e del governo del mondo, mediatore tra Oromazo e gli uomini, era l'obbietto di una adorazione principale » (1).

Intorno a Zoroastro, l'*Enciclopedia storica* ha questa nota: — « Il primo a nominar Zoroastro è Platone, che lo dice figlio d'Oromaze (*Alcibiad.* I): altri lo chiamano *Zaratas*, *Zaratus*, e danno varie etimologie del suo nome: così in zend lo dicono *Zeretoschtro;* in pelvi *Zeratoscht* o *Zeradosht;* in parsi *Zerduscht*. Questo nome, come che si scriva, pare avvicinarsi a *Zere* (color d'oro) epiteto dato a *Hom*, e a *Taschter* stella di Sirio. Spesso nei libri parsi vi si aggiunge il titolo onorifico di *Sapetmé* o *Sapetman*. Gli antichi gli attribuivano una quantità di oracoli magici, che credevansi impostura dei neo-platonici, fin quando la scoperta dei libri zendi mostrò che, almeno il fondo e le idee capitali, sono antiche (*Sibyllina oracula; accedunt oracula magica Zoroastris*, Amsterdam, 1689, edizione di Galléo. — Tiedmann, *Quaestio quae fuerit artium magicarum origo*, Marburg, 1787).

» Ben crede il lettore che non mancarono leggende favolose intorno all'esser suo. Era un mago che, ritirato in una grotta, imparò le virtù dell' erbe e delle piante, e si rese con quelle prodigioso, e indurò il corpo per modo da resistere all'azione del fuoco.

» Quand'egli pregava, stava sur un piede solo, gemendo innanzi a Dio sui disordini degli uomini, e pregandolo ad insegnargli come ridurli alla virtù. In tale attitudine stando, gli comparve un angelo, e chiamatolo amico di Dio, gli chiese a che pensasse. « Penso » rispose « come riformar gli uomini, e credo che Dio » solo me lo possa insegnare: ma chi potrebbe con- » durmi al trono di quest'ente supremo? » — « Io » ripigliò l' angelo; e purificato il portò ne' cieli avanti l'Eterno che vive in mezzo le fiamme. E Dio gli scoperse i suoi arcani, e gli diede lo Zend-Avesta. Aveva dapprima implorato di vivere eterno, per continuare ad instruir gli uomini: ma avendogli Dio rivelato i guai che soffrirebbe la Persia, e come il mondo peggiori invecchiando, non desiderò di campare oltre il termine prescritto per la sua missione.

» Il genio maligno tentò stornarlo dall'impresa e sedurlo coll'aspetto di piaceri ed onori: ma egli rimase saldo, e prima convertì i parenti, poi molti Persiani. Presentossi a Dario Istaspe, esibendogli lo Zend-Avesta, la Sudra, veste dei magi, e il cingolo sacro. Il re chiese gli attestasse co' miracoli la sua missione; e Zoroastro, oltre la prova del fuoco, fe' crescere rapidamente un cipresso, onde il re lo favorì. Ma i magi tramarono la sua perdita, e postogli nella camera ossa di cane, ugne, capelli di morti, l'accusarono di magia, tanto che il re lo fece imprigionare. Ma essendosi infermato un cavallo di questo, Zoroastro promise guarirlo, purchè il re facesse processar i suoi accusatori, e ne abbracciasse la dottrina; il che ottenuto, guarì il cavallo. Dario gli chiese quattro doni; di poter alzarsi al cielo e tornare in terra a piacimento; di saper quel che Dio facesse in un tal momento e farebbe dappoi; d' esser immortale e invulnerabile. Zoroastro rispose che Dio non concedeva a un solo tanti doni, ma ch' egli avrebbe pregato perchè li compartisse fra quattro persone differenti, e così a Dario fu concesso il primo, al mago suo il secondo; gli altri due ai figli di Dario; i quali doni il Profeta comunicò per via di una rosa, una melagranata, una coppa di vino e una di latte.

» Piantata la sua religione, stanziossi a Balk, col titolo di capo supremo de' magi. Volle convertire Argiaspe re degli Sciti, ma questi indispettito, entrò armato nella Battriana, sconfisse gli eserciti di Dario, e trucidò Zoroastro e ottantamila sacerdoti, e ne distrusse i templi.

» I signori Vullers e Olshausen eransi proposto di raccogliere e stampare tutto che presso gli Orientali trovavano relativo a Zoroastro. Non sappiamo se durino in tal pensiero. Però Vullers ha già stampato *Fragmente über die religion des Zoroastres* (Bonna, 1831), con larghi commenti, ove riunì molti passi di autori che chiariscono quella religione. Noi riferiremo due piccoli brani dell' *Oulemai-islam*, diversamente interpretati da quel che fecero e Anquetil e il Vullers, e secondo la correzione del barone de Sacy.

Alla domanda se il mondo è eterno, vien risposto:

» Tutto ciò che è suscettibile di formazione e di- » struzione, ha necessariamente una causa. Aver una » causa non potrebbe convenire a Dio: sicchè bisogna » conchiudere che il mondo non è sempre esistito, » ma fu creato; ora una cosa creata dee avere un » creatore. Oltrechè nella religione *pelevi* (cioè degli » antichi Persi), professata dai discepoli di Zoroastro, » si crede il mondo creato; or una cosa creata sup- » pone di necessità un creatore. Ma chi lo creò? » quando? come? perchè?

» Nella religione di Zoroastro è evidente che tutto » fu creato, eccetto il Tempo; il Creatore è il Tempo, » giacchè il Tempo non ha limiti, non altezza, non » profondità (radice); sempre fu, sempre sarà. Chi ha » sano l'intelletto non chiederà donde venne il Tempo. » Malgrado queste eccellenti prerogative possedute dal » Tempo, non v'era persona che gli desse il nome di » creatore. E perchè? perchè nulla aveva creato. Da » poi creò il fuoco e l'acqua; e come gli ebbe posti » a contatto, Ormus ricevette l' esistenza. Allora il » Tempo fu e creatore e signore, in grazia della crea- » zione operata . . . .

» Il tempo fissò la durata e la divinità di Ormus, » e la sua misura è di dodicimila anni. Fece il fir- » mamento, l' empireo e le principali stelle ad esso

(1) *Adriano Balbi*, *Principj generali di Geografia.*

» attaccate (le costellazioni), e assegnò mille anni a » ciascuno dei dodici segni che sono nel firmamento. » In tremila anni, l'opera spirituale (la creazione degli » spiriti) fu terminata; e allora dirigevano il mondo, » l'ariete, il toro e i gemini, in ragione di mille anni » per ciascuno ».

» Le quistioni di francesi, inglesi, tedeschi, intorno all'autenticità dello Zendavesta e a Zoroastro possono vedersi riassunte da Anquetil e Keukler fino a Tychsen ed Heeren, in una nota di Guizot alla sua traduzione del Gibbon, t. II, pag. 7 (Parigi, 1819). Rhode, principalmente nella sua maggior opera *Die heilige Sage*, ecc. *Enleitung*, senza cercare se sieno di Zoroastro o no gl' innumerevoli libri attribuitigli dall'antichità, cerca se le parti che ne abbiamo oggi sieno veramente quelle che gli antichi Persi possedevano, e con prove intrinseche ed estrinseche sostiene che i libri zendi son porzione de' sacri che i Persi attribuivano a Zoroastro prima della conquista di Alessandro, e frammenti dei varii Nosk o libri dell' Avesta. Egli con immensa fatica ingegnasi di assegnar il tempo di quei varii brani, facendo alcuni anteriori, altri posteriori a Zoroastro, al quale ne attribuisce alcuni, e principalmente il Vendidad. Il Bundehese pelvi è compilazione di autori d'epoche differenti » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Cesare Cantù*, *Enciclopedia Storica.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 maggio 1789. -- Apertura degli Stati generali di Francia. --

Ne' primi tempi della monarchia francese le assemblee nazionali erano composte di baroni e di vescovi. Filippo il Bello nel 1303 volle che oltre all'ordine ossia stato signorile ed all' ecclesiastico, v' intervenisse pure l' ordine comunale e cittadinesco, chiamato Terzo Stato. D'allora in poi quelle assemblee portarono il nome di *Stati generali.*

Gli Stati generali di Francia si radunarono nel 1303 sotto Filippo il Bello; nel 1355 sotto il re Giovanni; nel 1356 durante la prigionia del re Giovanni; nel 1468 sotto Luigi XI; nel 1484 durante la minor età di Carlo VIII; nel 1505 sotto Luigi XII; nel 1558 sotto Enrico II; nel 1560 dopo la morte di Francesco II che gli avea convocati; nel 1576 e nel 1588 sotto Enrico III; nel 1593 al tempo della Lega contro Enrico IV, onde non essendo stati convocati dal re, si chiamaron *pretesi;* e finalmente nel 1614 sotto Luigi XIII.

Si terminò quest'assemblea coll'aver parlato di tutti gli abusi del regno, senza che ne fosse tolto alcuno. Gli Stati del 1614, dice il presidente Hénault, furono gli ultimi che si tennero, per essersi veduto ch'erano sempre inutili, e bene spesso anche pericolosi.

Coloro pertanto che osservando da un lato il pericolo e il niun vantaggio di simili adunanze, ponderavano dall' altro il rivolgimento avvenuto negli animi del diciottesimo secolo, non sapevano comprendere nel 1788 come in mezzo al bollore di tale rivolgimento un governo debole ardisse di mostrarsi allo scoperto in una nuova convocazione degli Stati generali.

Gli *Stati generali* del 5 maggio 1789 si aprirono in Versailles. L'ordine ecclesiastico era composto di quarant'otto individui tra arcivescovi e vescovi, trentacinque tra abati e canonici, e ducent'otto parrochi. Nella camera de' nobili eranvi ducento quarantadue nobili e vent'otto magistrati di tribunali superiori. I comuni furono rappresentati da due preti, dodici nobili, diciotto podestà o consoli, cento sessantadue magistrati di baliaggi e d'altre sedi giudiziarie, ducento dodici avvocati, sedici medici, cento sessantasette tra negozianti, possidenti o agricoltori.

Il terz' ordine avea trentasette voci più che non i due primi ordini insieme. Ciò era avvenuto per l' ostinazione de' nobili di Bretagna, che non vollero assolutamente inviare deputati agli Stati generali.

Tutti i deputati si disposero sopra sgabelli nella sala detta *des Menus*, abbellita con tutta l' arte e la magnificenza possibile. Seduti che furono, mandarono ad avvertire il re e la regina: comparvero l'uno e l'altra bentosto in mezzo ai principi, alle principesse e al loro corteggio. Il re s'assise in trono sotto un magnifico baldacchino; la regina si collocò alla sua sinistra sopra una gran sedia a bracciuoli, e i principi o le principesse formarono un mezzo cerchio.

All'entrare del re alzossi tutta l'assemblea. Egli stette in piedi alquanti minuti, per dar tempo alla corte di mettersi a luogo. Questo augusto spettacolo eccitò negli astanti una commozione mista a rispetto, che indusse un profondo silenzio. Il re, seduto sul trono, si pose il cappello, poscia alzatosi, se lo levò, e se lo mise di nuovo: allora i tre ordini si coprirono ad un tempo il capo.

Il re seduto, e col cappello in testa profferì un discorso che toccò vivamente gli animi di tutti. Egli venne non poche volte interrotto da tenere attestazioni di gratitudine e di amore. « Finalmente giunto è quel giorno, disse il re, tanto sospirato dal mio cuore; io mi vedo circondato dai rappresentanti della nazione, cui m'ascrivo a gloria di comandare. »

« Lungo tratto di tempo era scorso dacchè non eransi convocati gli stati generali; e sebbene sembrassero essi caduti in dimenticanza, io non ho esitato un istante a far rivivere un uso, che può dare nuova energia al regno, ed offrire alla nazione un nuovo elemento di prosperità. »

Il re, dopo aver fatto cenno delle finanze, continuò:

« Una generale vertigine e una smodata voglia di novità sonosi impadronite degli animi di tutti, e terminerebbero col far traviare affatto le opinioni, se non si sollecitasse a porvi riparo colla riunione di moderati e saggi consigli. »

« Questo è lo scopo, o signori, che m' ha spinto a qui radunarvi ».

« Possa sussistere tra voi una benintesa armonia, e possa pure quest'epoca divenire per sempre memorabile nei fasti della felicità del regno! Tale è il desiderio del mio cuore, e il più caldo de' miei voti, e tale in fine è l' ultimo premio ch' io m' aspetto dalla rettitudine delle mie intenzioni, e dall'amore che nutro pel mio popolo ».

Terminato questo discorso, il guardasigilli, e poi il direttore generale delle finanze parlarono in nome del re. Col discorso dell'ultimo ministro si chiuse quella celebre adunanza che segnò l' era della terribile Rivoluzione di Francia.

NOEL, *Effemeridi politiche.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 356.) ANNO OTTAVO (1 maggio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Strada del Reggente, in Londra.)

POPOLAZIONE

DELL'

IMPERO BRITANNICO.

— POPOLAZIONE DI LONDRA.

Il seguente quadro della popolazione dell' impero Britannico porgerà, meglio d' ogni parola, un' evidente immagine della smisurata potenza di quell' impero, le cui ramificazioni abbracciano tutte le più vitali parti del mondo.

	Popolazione	Area in miglia quadrate inglesi.	Data del Censo
Inghilterra e paese di Galles. . . .	15,987,187	— 57,805	— 1838
Scozia	2,365,114	—	— *idem*
Totale della Gran Bretagna (1) . .	16,352,301,	divisi in 11,646 parrocchie.	
Irlanda	8,523,750,	censo del 1837.	
Isole del Canale — Guernsey, Jersey, ec.	65,000,	idem.	

(1) *Gran Bretagna è il nome dell' isola che contiene l'Inghilterra e la Scozia, due regni altre volte distinti, ed è il nome d'uficio di questi due regni dopo l'unione.*

Le colonie e possessioni straniere dell' Inghilterra, con l' area e popolazione loro (dove e per quanto son note) vengono dimostrate dalla seguente tavola.

NOME DELLA COLONIA o POSSESSIONE	AREA in miglia quadrate inglesi	POPOLAZIONE	DATA del censo
Europa.			
Heligoland	4	5,000	
Gibilterra	1,2/5	15,008	1834
Malta e Gozo . . .	122	121,926	
Isole Jonie	1,097	194,595	
Africa.			
Gambia	. .	5,050	
Sierra Leone. . . .	. .	26,000	
Acera	. .	5,000	
Fernando Po. . . .			
Sant' Elena	60	5,000	
Ascensione	44	250	
Capo di Buona Speranza	106,250	155,027	1834
Maurizio	708	90,750	
Seychelles.	80	6,600	
Monbassa			
Asia.			
Ceylan	24,448	1,157,047	
Singapore.	550	22,000	
Territorj della Compagnia delle Indie Orientali .	500,000	95,000,000	
Australia o Oceanica.			
Nuova Galles meridionale	Limiti non determinati	60,794	1833
Australia occidentale, (Fiume de' Cigni) .		1,550	1836
Australia meridionale.			
Porto Filippo . . .			
Terra di Van Diemen .	24,000	37,800	1834
Isola di Melville . .			
America.			
Territorio Nordovest — Terra del Principe Ruperto, Baja di Hudson.	3,700,000		
Basso Canadà . . .	78,669	511,917	1831
Alto Canadà	24,029	521,905	1834
Nuova Brunswick . .	27,704	72,945	
Nuova Scozia . . .	15,269	123,848	1827
Capo Bretone . . .	5,125	18,700	
Isola del principe Edoardo	2,151	32,292	1833
Terra Nuova	33,915	62,088	
Antigoa	400	33,500	
Barbade	166	101,605	1829
Dominica	260	18,660	1833
Grenada	164	23,422	1834
Gujana — Demerara ed Essequibo	100,000	74,885	1832
Berbice		21,802	1827
Giamaica	6,400	302,666	*Slav.*
Monserrato	47	7,245	
Nevis		9,325	
S. Cristoforo. . . .	68	23,133	
S. Lucia	58	14,791	1834
S. Vincenzo	130	27,122	1831
Tobago	300	15,001	1834
Trinidad	2,020	43,678	
Vergini			
Bahamas	5,424	17,862	1834
Bermude		8,818	
Honduras	62,750	5,794	1833

Convien aggiungere la Nuova Zelanda, di cui l' Inghilterra ha testè preso formale possesso (1).

Popolazione di Londra secondo il censo del 1831.

Area in acri	*Case*	*Anime*
31,498	215,039	1,375,237.

L' accrescimento degli abitanti per decennio è stato in ragione di

1811—16, 73 per cento
1821—17, 66
1831—20, 04 (2).

Il numero delle strade, de' vicoli, de' passaggi, delle piazze e piazzette, ecc., va dagli 8 ai 10,000.

Entrano nel porto di Londra ogni anno da 5 a 6,000 bastimenti tra britannici e forestieri, della portata in tutto di 1,000,000 o 1,200,000 tonnellate. — Il numero de' battelli a vapore che trasportano passeggieri (*Steam passage-boats*) è senza fine. Sen veggono a passare e ripassare sul Tamigi ad ogni ora del giorno tra Londra e Greenwich e Woolwich; altri se ne spiccano ogni quarto d'ora nel giorno dai ponti di Londra e di Westminster. A Gravesend ne vanno più volte nel giorno, e durante la state vi sono continue partenze ed arrivi tra Londra e Margate e Ramsgate.

(1) *Aggiungi ancora: -- « Le colonie d'oltremare di tutti i popoli possono potenzialmente chiamarsi colonie inglesi, usufruite in via precaria da altri Europei, perchè nessuna nazione potrebbe difendere le proprie colonie d' oltremare all' evenienza d' una guerra marittima coll' Inghilterra. E nessuna nazione potè infatti difenderne una sola nella guerra napoleonica ».* Cristof. Negri, Potenza proporzionale degli Stati europei.

(2) *Il censo di Londra non si fa che per decennio; onde non possiamo ancora recare quello dell'anno corrente, ma si può fino ad un certo punto argomentarlo dal sopraccitato accrescimento.*

Tra Londra e Calais, Bologna, Anversa e Rotterdam partono navi a vapore quasi ogni giorno nella state, e frequentemente nell' inverno. Tra Londra e i varj porti dell'Inghilterra, della Scozia e dell' Irlanda, si mantiene collo stesso mezzo un assiduo commercio (1).

The Penny Cyclopaedia, 1839.

(1) *Accompagniamo quest'articolo con due stampe, rappresentanti due delle principali strade di Londra, vale a dire quella del Reggente* (Regent Street), *la più bella delle modernissime, e quella d'Oxford* (Oxford Street), *una delle più riguardevoli fra le antiche. La prima, disegnata in un giorno di lavoro, mostra l'affaccendamento e la vita di Londra in que' giorni; l'altra delineata in una domenica, rende ragione della noja che gli stranieri vi provano ne' dì festivi. La Strada del Reggente porta questo nome in onore di Giorgio IV, sotto il quale fu cominciata mentr' era tuttora Reggente. Essa è uno de' più magnifici adornamenti di Londra. La strada di Oxford è forse la più lunga di Londra. Essa ne' giorni di lavoro è non meno affollata che quella del Reggente.*

ISMAELE, IDILLIO.

I.

Era un mattin del pampinoso autunno,
E su Mambre querciosa arder pareva
Con più bei lampi il sol, però che Dio
Al padre delle genti avea largito
Un primonato; declinava omai
Ne' dì tardi e canuti esso il divino
Abramo, nè il Signor sciolto puranco
Avea di Sara il grembo. Era a costei
Cresciuta allato una vezzosa ancella
Di sangue Canopeo, vezzosa e destra
In fine opre di spola. Un dì per mano
Sara la prese e in nitido l'avvolse
Ondoso vel che avea dorato un fregio
E di mirra movea fragranza intorno.
Così al cospetto d'Abraàm menolla
Nel talamo secreto e sì parlò.
Se piace a Dio che d' aspettata prole,
Signor mio dolce, io consolar non debba
Il tuo vivere stanco, a' tuoi gran fati
E a la promissïon del gran retaggio
Per me non fia che insorga inciampo: il nume
Darà forse a costei renderti padre,
Costei che crebbe a me da lato, e noja
Del servir non sostenne: ecco io medesma
A' tuoi complessi, alto signor, l'adduco,
Abbila tu qual mio presente accetta.
Vinto di tenerezza in su le ciglia
Spuntò d'Abramo una secreta stilla
Ai magnanimi detti e lento il velo
Sulla fronte levò della fanciulla,
Ch'ambo le gote avea tinte di fuoco,
E le lunghe palpebre a terra inchine,
Tacea modesta e più che neve bianco
Ondeggiavale il sen pari a tremanti
Turgide polle di montano rivo.

II.

Di cotai nozze adunque e del non tardo
Lor frutto giocondavano le belle
D' Ebron pianure: entro ogni pascol vedi
Di quercia incoronati e di lentisco
Movere i tori e d'appio e d'oleandro
I superbi arïèti. Altrove il sommo
Delle tende fiorian purpurei grappi
Di verdi palme, e d'aloè dorati
Floride cime; più lontan sul vivo
Margo delle petrose argentee fonti
Godon posar de' sicomori all'ombra
I pastori idumei che miran quinci
Vispe fanciulle e baldi garzonetti
Danzare al suon del tremolo kinorre
E del nilïaco sistro, in quel che stese
Per l' immensa campagna erran le mandre
E giaccion ruminando i mansueti
Cammelli che di frange e di cincigli
Portano adorno il simo capo e il collo.
In Bëerscba intanto era salito
Abramo al loco ove sorgean le sacre
Pietre del patto, e dove egli il profeta
Con rustica fatica avea di cedri
Novelle ombre diffuse. Ivi adorando
Invocò il nome che nei cieli echeggia,
E nel mistico umor di pingue uliva
Bagnò l'altare. Indi levossi, e cinque
De' suoi servi mandò lungo i più triti
Sentieri a far de' vïandanti inchiesta
Ed a raddurli con cortese invito
Entro sue tende all'ospital banchetto.
Elïézero un d'essi innanzi ai figli
D' Eta sen venne e ad Éfron Soaride
S' inchinò che sedea presso le porte
Della città, rimpetto alla selvosa
Spelonca di Macfela. Éfron, gli disse
Allora il servo, al mio Signore Abramo
Ch'abita in Mambre e d'ogni sorta greggo
Ha copiosa dovizia, un figlio è nato
D'Agar l'Egizia e a solennar s' appresta
Tal lieto dì con ospital convito.
Se tu nobile Etéo del numer uno
Esser consenti, il mio Signor m'impone
Renderti grazie in faccia al popol tuo
Ove siedi tra primi. Ei tacque: arrise
Alla proposta il Soaride e stretta
Con amorevol piglio entro sua mano
La man d' Elïezéro, in via con esso
Verso di Mambre la vallea si pose.

III.

All'ombra delle quercie e sotto i larghi
Bei padiglioni instrutte eran le mense
Coronate di fiori. Essa la moglie
D'Abramo veneranda al fior più puro
Di candido frumento iva del mele
Stillando i favi insiem con l'odoroso
Trito puleggio e componeane i pani,
Le cui monde primizie in su gli altari
Poseran del Vivente. Ai lauti cibi
Steser le mani di conserva i folti
Ospiti, e mosse più fïate in giro
La tazza del convito. Estinto al fine
Tra festivo parlar tutto il desio

Di vitto e di bevanda, Éfron Etéo
Propinando al profeta in cotai voci
Parlò: Salve o Sapiente, in mezzo a noi,
Agli Ebroniti in mezzo ecco tu sei
Un principe divino e dove spieghi
I padiglioni, amico ivi un pianeta
Vien con te peregrino e disfavilla
Propizia luce. Or che a' tuoi beni ò posto
Il colmo e tu vedrai crescer felice
De' tuoi tesor di tuo virtù l'erede,
Padre, consenti agli Idumei certezza
Aver di sempre rimirarti in volto,
E che d' Ébron su i campi e non altrove
L'ombra s' inchini di tue tende. Ei tacque,
E un rumoroso assenso indi levossi
Infra i convivi. Alzò gli occhi il canuto
Patriarca, e in solenne aria di volto
Tal fea risposta: o Soäride illustre,
Uman riposo io non conosco e certa
Patria non ho: di questa ultima goccia
Che stilla dal mio nappo è a me conteso
L'arbitrio intero. Un incessante, arcano
Irresistibil cenno mi trapianta
Di luogo in luogo, esule sempre. Ho fede
Nel gran Dio de' miei padri e so che il filo
Di nostre vite è alle sue man commesso:
Pur che è la mia pace a fronte a quella
Di tutte genti? schiuder loro io debbo
Co' miei sudor nuovo sentiero, io debbo
(Così fermo è lassù) di lor promessa
Lenta salute in su la soglia prima
Lasciar le mie spossate ossa e il desio
Della patria perduta: io come paglia
Vo che turbina al vento: io la cornacchia
Son che tra il rostro un gentil seme arreca
Lunge dal nido e il qual dentro a deserte
Lande caduto e sterile rimaso
Lunga stagione, al soffio dell'etesie
Darà germe infinito: alla mia quiete
Pensa egli Iddio? s' io vo ramingo e stanco
Non bada e questo al suo consiglio importa
Che ne' travagli miei maturi un tardo
Frutto di bene a chi verrà da noi.
Ma viva Iddio che d'un figliuol si degna
Rallegrar mia canizie e dar principio
Alla promission del patto antico.
Disse ed intero agli Ebroniti in mente
Balenar non potè l'arduo concetto
Di quel parlar che troppo alto saliva.

IV.

Già il sol stanco scendea verso le piagge
Di Palestina estreme, e l'un poi l'altro
Gli Ebroniti Signor prendean commiato
Dall'ospite profeta. Ei di rimpetto
Alle campagne che il Giordano irriga
Sedea mirando or le lontane azzurre
Del Libano pendici, or del tramonto
Le porpore diffuse in sull' immensa
Mobile arena che a Pelusio invia,
Mentre all'aure scròtine scorgea
Fletter com'arco filisteo lor cime
I solinghi palmeti, e daro al vento
Le fronde flessüose a par di sciolta
Femminea chioma, o simile ai lanosi
Gran fiocchi che al Cabiro ornan le lancie.
Così guardando e col pensier correndo
D'uno in altro fantasma, alfin negli occhi
Dolce gli cadde il sonno: irradïarsi
Vider di lume sovruman sue guance
Le attente ancelle, come allor che stretto
Era a colloquio col ravvolto in nube
Angiol di Dio: fêr tosto alto silenzio:
E perchè nol pungesse ivi fuor modo
La notturna frescura, intorno al petto
E sovra ai piè steser con mano accorta
Molte morbide pelli: indi dal loco
Forte ammirando disgombrâr; ned erro
Elle prendean che in grembo alle future
Età correva il gran veggente. In vetta
Del nevoso Taborre a lui sembrava
Esser tradotto e discuoprir con forte
Pupilla interminabili pianure.
Colà d'alta persona un poderoso
Saëttator scorgea con dieci e due
Prenci d' intorno ossequïosi a lui:
E una voce gridò: movete i ricchi
Tabernacoli vostri o Ismaëlidi
Per l' Eritree contrade e ch' io darovvi
De l' inimico posseder le porte
Dovunque. A cotal cenno ecco que' prenci
Spartir l'araba terra e l'un l'estrema
Petréa campagna e l'altro la Felice
Scorrer signoreggiando, altri nel vuoto
Penetrar dei deserti ed ogni suolo
Infoltarsi di popoli e di ville.
Guardava il veglio e con attente ciglia
Spïando i lochi, nova nol colpia
Faccia d' evento allor che dal profondo
D'erma spelonca uscir vide un'accesa
Sembianza d'uomo con aperto un libro
E con atto d' impero: immantinento
Furongli accosto mille lance e mille
Incurve spade; ei toccò lor le braccia
La bocca il petto, e il braccio ebber di ferro,
Fuoco anelava il petto e miel piovea
La bocca allettatrice. In quella forma
Che suol l'Africo turbo in sulle prime
Mover di scarse arene un picciol groppo
Là sui fonti del Nilo e crescer poi
Di sabbia in sabbia e tutto invader l'etra
Con tumulto infinito, a simil guisa
Scorgeva Abramo rovesciarsi i figli
D' Ismaël sulla terra e fiammeggiando
Li precorrere in ciel lunata stella
Tinta di sangue. Il Tigri ecco e l' Eufrate,
Ecco fluir con sette bocche il Nilo
De' bendati Eritrei sott'esso il freno.
Nè li rattien quindi l' Arasse e quinci
L' interposto Oceano: ecco salpando
Toccan l'estrema Esperia e da Pirene
S'affacciano superbi e negli Austrasj
Valli com'onda di torrente irrompono.
Mentre tal corso di vittorie ammira
Estatico il profeta e pende incerto
Fra gioja e fra terror, s'aprì tuonando
L'etra e a rimpetto delle audaci schiere
Un possente calò che in man guizzava
Tale una spada di fulmineo vampo
Che le ciglia atterrò, ghiacciò di tema
I petti. Come suol l' irto Ellesponto
Quando gonfio di piove e di fiumane
L'urta il Danubio e il frange impetuoso:

Che i flutti arruffa e l'un versa sull'altro
Indietro spumeggiando, a cotal foggia
Arretrate e impennate, una contr'altra
S'urtavan, sgominavansi l'equestri
Frotte e fuggiano ai condottier le briglie.
Stupiva Abramo e impallidir nell'alto
Scorgea visibilmente il pellegrino
Astro lunato: e come quel di luce
Perdeva, oscure diveniano e tetre
L'arme ingemmate, i cocchi, i folgoranti
Vessilli e gli ori e i bei sfoggiati arredi
Onde l'arabe torme ivan superbe.

V.

Crescea così per cento avversi aspetti
Nel veggente di Mambre un'ansia estrema.
Di gran dubbiezze, allor che pei notturni
Silenzj, tra le sparse umili tende
De' suoi pastori uscir di flauti un suono
S'udì lento e soave, il qual per legge
Avita in sull'albore alle riscosse
Alme indiceva il prego mattutino.
A quel destossi Abramo e nell' incerta
Tremola luce i tardi occhi levando,
Così qual era ancor l'alma e il pensiero
Ripien delle vedute arcane cose,
Cadde devoto sulla propria faccia,
E al Dio verace supplicò che invia
Testimoni di sè l'Aurora e il Sole.

TERENZIO MAMIANI.

DELL' ORGANO

E DELLA MANIERA DI SUONARLO.

Già le del Tempio volte giulive
Impazïenti son di ribattere
Le rotte in vortici aure giulive.
Ecco in gravissime note allungate
Il maestoso Organo soffia.

MAZZA, *Odi.*

Il vocabolo Organo viene dal latino, e fu adoperato da Tertulliano, il quale descrive una simile macchina composta di tubi e formante una moltitudine di suoni, detta *organo idraulico*, del quale Archimede era inventore. Ma l'organo idraulico, che si dice inventato da Archimede, dissimile non era dal nostro quanto alla forma delle canne ed al suono, se non che l'acqua era la forza movente, per cui si spigneva l'aria ne' tubi onde si producesse il suono. Organi idraulici si sono fabbricati anche a' nostri giorni, ed alcuni se ne veggono nelle più deliziose ville di Roma.

» Quello strumento, dicesi nel Dizionario francese delle *Origini*, che sembra per altra parte molto antico, era poco conosciuto in Francia, e potrebbe dirsi in tutta Europa, sin verso il secolo VIII. Il primo organo che si vide in Francia, vi fu portato da ambasciatori dell'imperatore Costantino Copronimo, i quali ne fecero dono al re Pipino in un'assemblea nazionale tenuta a Compiegne nell'anno 457. Quel principe donò quell'organo alla chiesa di s. Cornelia di quella città; ma Costantino Michele mandò anch'egli un Organo in dono a Carlomagno; e da' Francesi si riguarda come cosa straordinaria che sotto quel principe uno ve ne avesse nella chiesa di Verona. Si tace interamente che quella invenzione era realmente italiana, e che un prete veronese portò quell' artifizio in Germania, ed eseguì, d' ordine di Carlomagno medesimo, il primo Organo in Aquisgrana. Dubbio rimane dunque ancora se dall'Oriente passasse quell'artifizio in Europa, come i Francesi asseriscono, o se da qualche italiano fabbricato fosse quello strumento ad imitazione di quelli dell'Oriente; e certo è soltanto che non è noto quale ne fosse anche nell'Oriente l'inventore. Gli Organi erano comuni in Italia nell' XI e nel XII secolo, e nelle chiese di Francia non se ne cominciò a far uso se non che nell'anno 1250 dopo l'epoca di s. Tommaso d'Aquino, e forse portata fu colà quell'arte dall'Italia. In appresso gli Italiani singolarmente si diedero a migliorare ed estendere in ogni modo quell' arte, e costruirono a gara Organi maravigliosi, tra' quali celebre fu per alcuni secoli quello di Trento, consumato dalle fiamme, e ristabilito o rinnovato recentemente da' fratelli Serassi di Bergamo, i quali portata hanno quest' arte al più alto grado di perfezione » (1).

« Fra gli strumenti musicali, dice il Picchianti, il più grandioso e magnifico si è l' Organo. Egli viene particolarmente impiegato nel sacro culto, a cui può aggiunger pompa e decoro colla sua maestosa armonia (2). Quando accompagna interpolatamente il coro nelle messe, vespri o altre funzioni ecclesiastiche è uso comune e generale di suonar questo strumento a fantasia, componendo estemporaneamente quei pezzi di musica adattati alle diverse circostanze. Non è da immaginarsi effetto più sublime allorchè si combini un Organista dotto nella musica, abile nella composizione e pratico per eccellenza del suo strumento, che spoglio di ogni idea profana, ricco di fervida immaginazione, e penetrato profondamente dell' alto oggetto a cui serve, lasciasi pienamente guidare dal suo genio e dalla sua fantasia. Ma ben rari sono gli Organisti così perfetti, e più rari ancora lo vanno a divenire.

» Gli stipendj che generalmente o per consuetudine vengono assegnati agli Organisti, in compenso dell'opera loro, sono sì tenui e miserabili da non permettere ad essi di esercitare una tale arte esclusivamente senza associarla alle professioni di maestro di Pianoforte, di maestro di canto, o anche ad altre totalmente estranee alla musica: sicchè divenendo allora cosa accessoria, ella si coltiva così superficialmente da non potersi mai ridurre ad un certo grado di perfezione. Piuttosto dunque è da compiangersi la circostanza che ci conduce al deperimento, che da condannare la meschina abilità di alcuni Organisti, che tuttogiorno ci muovono a riso o a disprezzo. Nè è da credersi che il genio delli Squarcialupi, dei Bach, degli Hendal sia sparito dal mondo: egli non abbisogna che di essere risvegliato ed infiammato da quella scintilla senza di cui ogni umano sapere cade in deperimento, perchè niuno può ambire a divenir perfetto in quell' arte, dalla quale non può ritrarre nè onore, nè sussistenza.

---

(1) *Dizionario Milanese delle Origini.*

(2) *In questi ultimi tempi a Parigi, a Londra ed in altre grandi città si è introdotto l'Organo anche in qualche opera teatrale, e se ne è ricavato molto effetto.*

» L'Organo è una macchina meccanica più o meno vasta, in proporzione ordinariamente della vastità della Chiesa, ove è collocato. Egli riunisce insieme un maggiore o minor numero di varii strumenti a fiato, ognuno dei quali si distingue col nome di *Registro*. Tali registri possono tutti riunirsi insieme col registro principale che forma la parte essenziale dell' Organo, o si possono adoprare separatamente.

» Una tastiera simile, ma non tanto estesa come quella del Pianoforte, è destinata all' azione delle due mani, ed i piedi possono comodatamente eseguire i suoni più gravi di questo strumento, per mezzo di una pedaliera. Vi sono degli Organi grossi, ove per mezzo di due o più tastiere, si viene a facilitare il giuoco che può ottenersi dalla varietà dei registri medesimi.

» Siccome ogni Organo differisce dall' altro, specialmente per la qualità, o per la quantità dei suoi registri: così uno dei più essenziali requisiti del bravo Organista è, di conoscere perfettamente quel dato Organo ch' egli suona, onde dalla differente unione, o alternativa dei suoi registri, ne possa ricavare il maggiore effetto possibile. La meccanica costruzione dello strumento deve essere pienamente nota all'Organista, acciocchè egli possa all' occorrenza rimediare per il momento a quei piccoli difetti che nell' Organo facilmente vi si producono dalle intemperie.

» La maniera colla quale deve suonarsi l'Organo è totalmente opposta alla maniera di suonare il Pianoforte. In quest'ultimo un tatto delicato, una leggerezza di portamento delle mani, una pronta agilità formano i più bei pregi della esecuzione, mentre nell' Organo la delicatezza del tatto, la leggerezza, e la soverchia agilità sono per lo più nocive al carattere dignitoso, ed all'effetto che deve produrre tale strumento.

» Le melodie complicate, e di velocissimo moto che convengono al carattere del Pianoforte, sono di pessimo effetto nell'Organo, ove richiedonsi melodie semplici, maestose e sostenute: 1.° per servire all'oggetto a cui si destina tale strumento; 2.° affine di dare il tempo necessario a riempirsi di fiato i differenti tubi dai quali si ottengono i suoni.

» L' armonia vuole essere nell' Organo sostenuta e legata: cioè a dire uno o più suoni devono rimanere immobili nel passaggio da uno ad un altro accordo, e così l'armonia rimanendo unita e collegata acquista quella maestosità e gravità che non si ottiene nel Pianoforte, perchè ivi il suono non può essere a sufficienza prolungato. Da quanto si è detto si comprende esser cosa difficilissima il voler riunire nella medesima persona le due opposte qualità di eccellente Pianista e di eccellente Organista.

» Senza avere studiato profondamente l'armonia ed aver fatto notabili progressi nell' arte della composizione, è quasi impossibile che l' Organista possa convenevolmente disimpegnarsi nella invenzione estemporanea di quei pezzi di musica più o meno lunghi che occorrono per accompagnare il coro. La cognizione teorica e pratica del canto fermo gli è del pari necessaria per poter amalgamare più che sia possibile i due modi maggiore e minore della musica figurata con gli otto modi o toni del canto fermo.

» Allorchè nelle feste di maggior solennità si sostituisce al canto fermo la musica figurata, l' Organo viene utilmente impiegato ad accompagnar le voci o da se solo o unito con altri strumenti. Quando l' accompagnamento forma parte integrante del concerto musicale si chiama *accompagnamento obbligato*, il quale viene dal compositore scritto per esteso come tutte le altre parti: ma se l'Organo non forma che una parte accessoria, allora chiamasi *accompagnamento di ripieno*, e gli si scrive il solo basso, sopra il quale egli vi aggiunge i corrispondenti accordi che trova indicati da cifre numeriche.

« L'abilità di un bravo suonatore di Organo non si ristrigne ad eseguire a prima vista qualunque accompagnamento obbligato o di ripieno gli si presenti, ma nell'atto istesso lo sa anco trasportare, o come dicesi volgarmente, spostare in varii toni per comodo delle voci, se l'Organo non è (come spesso accade) accordato al tono corista.

» Il meccanismo di spostare richiede necessariamente l'abilità e l'uso di leggere colla massima franchezza le sette chiavi, perchè colla permutazione delle chiavi si ottiene il trasporto dell' istesso pezzo di musica su qualunque tonica ci piaccia. Per la riunione adunque di tutte queste capacità l'Organista viene ad essere il Musico più abile ed il più dotto » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Luigi Picchianti, Principj di Musica.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 aprile 1512. -- Battaglia di Ravenna. --

Giulio II avea commosso quasi intera l'Europa ai danni della Repubblica di Venezia colla Lega di Cambray. I Veneziani sostennero con gran cuore la sopravvegnente procella, indi accortamente si adoperarono a placare lo sdegnato Pontefice. Pago della lor sommissione, Giulio considerò che funesto potea riuscir all' Italia l' ingrandimento de' Francesi ch'erano a quel tempo signori del Milanese. Coll' ardente sua alacrità egli rivolse contro di Luigi XII re di Francia le armi che avea prima rivolte contro de' Veneziani, e strinse la Lega, detta Santa, per la quale Veneti, Spagnuoli, Inglesi e Svizzeri dovean muovere a danno di Francia. Fine di questa Lega era il cacciar d' Italia i Francesi.

Era allora governatore del Milanese pel re di Francia Gastone di Fois, duca di Nemours, giovane di altissima espettazione e vero folgor di guerra. Egli all' udire che l'esercito della Lega, composto di Spagnuoli e di Pontificj, avea posto l'assedio a Bologna, corre a quella volta ed entra in quella città senza saputa de' nemici, e ne fa levare l'assedio. In quel mezzo i Veneziani prendono Brescia. Fois corre a quella volta, e la ritoglie a' Veneziani. « Fu celebrato per queste cose per tutta la Cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito Ecclesiastico e Spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante ».

Gastone condusse quindi il campo sotto Ravenna, sperando che i Confederati per non lasciar perdere sotto gli occhi loro una tal città, verrebbero seco a campale gior-

nata. Egli riuscì nel suo intento, e ne seguì la battaglia di Ravenna, ch'è tra le più celebri vinte da' Francesi in Italia. Il loro esercito sommava a 1800 lance o sia uomini d'arme, a 4000 arcieri e a 16,000 fanti: quello de' Confederati a 1500 lance, 3000 cavalli leggieri e 18,000 fanti.

« La mattina dunque del dì 11 di aprile (1512), correndo la maggior festa dell'anno, cioè la Risurrezion del Signore, giorno celebrato con tanta divozione da tutto il Cristianesimo, ma funestato da coloro con tanti sdegni e spargimenti di sangue, l' esercito franzese in ordinanza marciò contra del collegato. Con essi Franzesi era il cardinale San Severino, legato del conciliabolo di Pisa, che pareva un san Giorgio, perchè armato da capo a piedi. Prevalse fra gli Spagnuoli il parere di Pietro Navarro, che non s' avesse ad uscir da' trincieramenti, credendo egli maggior vantaggio l' aspettar di piè fermo il nemico dietro a i ripari. Ma il senno del duca di Ferrara trovò la maniera di cacciarli fuor della tana; perciocchè postate le batterie de' suoi grossi cannoni in un buon sito, cominciò con tal furia a percuotere entro le lor trincee i collegati, che vi restarono uccise circa due mila persone, e più di cinquecento cavalli sventrati. Allora i capitani, veggendo così malmenata la lor gente senza poter fare resistenza, chiesero licenza al vicerè di uscire a battaglia » (1).

Lasciamo ora che favelli lo stesso Guicciardino, la cui narrazione di questa battaglia è scrittura da gran maestro.

« Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime ambasciate importunava il Vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra mosso da perversa ambizione, perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti Spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell' esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d' arme, e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l' aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando, « abbiamo noi » tutti vituperosamente a morire per la ostinazione e per » la malignità di un marrano? Ha da essere distrutto tutto » questo esercito, senza che facciamo morire un solo degli » inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai » Franzesi? Ha l' onore di Spagna e d' Italia a perdersi » per un Navarro? » spinse fuora del fosso la sua gente d' arme senza aspettare o licenza, o comandamento del Vicerè. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti; i quali rizzatisi con ferocia grande si attaccarono con i fanti Tedeschi, che già si erano approssimati a loro.

» Così mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia; perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance; e i fatti di arme del Regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità, che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro che la minor parte; ma qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque, o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo, che nello scontrarsi i fanti Tedeschi con gli Spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due Capitani molto pregiati, Iacopo Empser Tedesco, e Zamudio Spagnuolo, combatterono quasi come per provocazione, dove, ammazzato l' inimico, restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per l' ordinario pari la cavalleria dell' esercito della Lega alla cavalleria dei Franzesi; e l' avevano il dì conquassata e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore. Però poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l' impeto degl' inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo, e con mille fanti lasciati al Montone, chiamato dalla Palissa; e preso già dai soldati del Duca di Ferrara Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva; non potendo più resistere, voltò le spalle, aiutata anco dall' esempio dei Capitani, perchè il Vicerè e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza delle virtù de' suoi, si messero in fuga conducendone quasi intero il terzo squadrone. E con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo Capitano.

» Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il Marchese di Pescara loro Capitano, pieno di sangue e di ferite, come anche il Marchese della Palude (il quale per un campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone) coperto il terreno di cavalli e di uomini morti; e nondimeno la fanteria Spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia. E se bene, nel primo scontro con i fanti Tedeschi, era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche; accostatosi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli, coperti dagli scudi, entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone. Presso ai quali i fanti Guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall' artiglierie, nondimeno gli rimettevano, con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù che fortuna; perchè, essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl' inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo Capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato.

» Piegavano i fanti Italiani, non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti Spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia: e i fanti Tedeschi, oppressi dall'altra parte dagli Spagnuoli, a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli; per il che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via, che è tra il fiume e l' argine, camminando di passo, e con la fronte stretta (e però per la fortezza di quello ributtando i Franzesi) cominciarono a discostarsi; nel qual tempo il Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria Spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo non esser perfetta la vittoria, se questi

(1) *Muratori*, *annali*.

(Strada di Oxford , in Londra.)

come gli altri non si rompevano , andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato , e gittato da cavallo, o come alcuni dicono essendogli caduto , mentre combatteva , il cavallo addosso, e ferito di una picca in un fianco fu ammazzato (o se come si crede è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità), morte certo felicissima , morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi Capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto , che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici salvò la vita » (1).

Perderono i vinti tutte le loro artiglierie e buona parte delle insegne e dell'equipaggio con lasciar morti sul campo 800 uomini d'arme, 1300 cavalli leggieri e 7000 fanti. Tra i lor prigionieri venuti in mano ai Francesi furono i più illustri lor capitani, e lo stesso Cardinal Legato, Giovanni de' Medici che salì poi a sì gran fama col nome di Leon X. I Francesi pure lamentarono molti caduti in quella battaglia , ma soprattutto lor dolse la morte del lor condottiere. Gastone di Fois valeva egli solo un esercito.

« Ravenna, occupata a viva forza da' vincitori, soffrì gli orrori tutti cui soggiace una città presa d'assalto.

» Continuò , dopo sì grande avvenimento , assai lentamente la guerra frammista d'interminabili trattative; indeboliti i vincitori dalle stesse loro vittorie , a ben caro prezzo comprate, non meno che dalla perdita del valoroso capitano, e dalla partenza di non poche truppe richiamate in Francia dal re per opporlo agl' Inglesi; minacciati soprattutto da numeroso stuolo di Svizzeri che le instanze e l' oro di Giulio II traevano in Italia a danni de' Francesi, furono questi costretti ad uscir dalla penisola , ove conservarono solamente le cittadelle di Milano , di Cremona , di Novara e del Finale » (1).

Nel 1513 morì Giulio II , e gli succedette Leone X. Massimiliano Sforza ricuperò il ducato di Milano. Morì poi nel 1515 Luigi XII e gli succedette Francesco I ; questo re scese tosto in Italia , ruppe gli Svizzeri a Marignano e si ripigliò il Milanese. Papa , Imperadore , Spagna , Francia e Venezia vennero allora alla pace. Ma le lunghe e terribili guerre condotte dall' emulazione di Carlo V e di Francesco I poco indugiarono a rompersi per far dell' Italia un campo di miseria , di lutto e di strage.

GIULIO VISCONTI.

(1) *Guicciardini*, *Storia d'Italia.*

(1) *Sforzosi* , *Compendio dell'Istoria d' Italia.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI ,
in contrada Carlo Alberto , rimpetto al Caffè Dilei ,
ove si ricevono le associazioni.

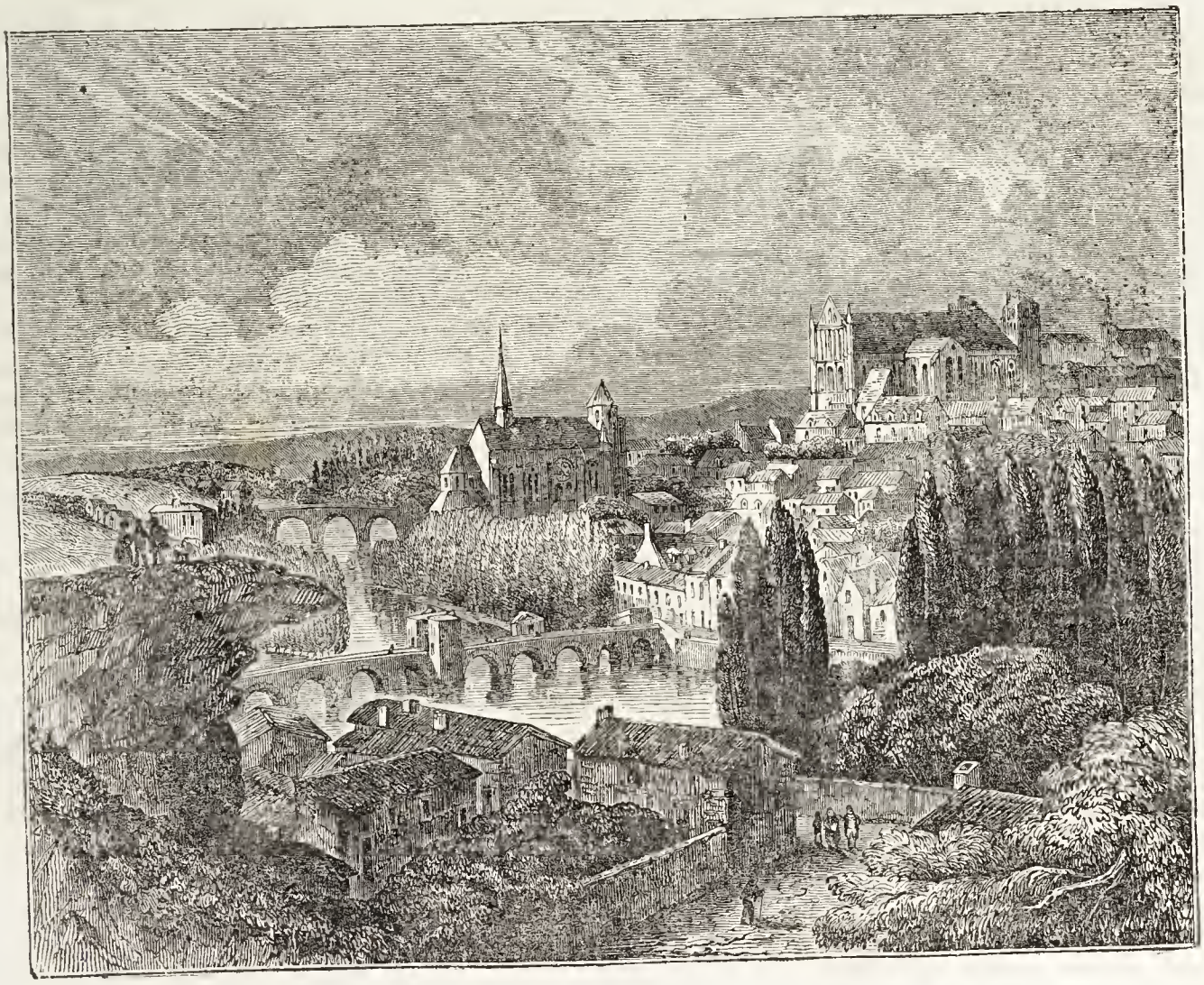
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 357.) ANNO OTTAVO (8 maggio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Poitiers.)

POITIERS.

Poitiers, città francese, capitale del Dipartimento della Vienna, giace al confluente de' fiumi Boivre e Clain, 183 miglia inglesi in linea retta al S. O. di Parigi, o 214 miglia seguendo le tortuosità della strada per Orleans, Blois e Tours.

Questa città era nota ai Romani, che la chiamarono variamente Limonum, Lemonum e Lemuno, ed era la metropoli dei Pittoni, o Pictavi, il cui nome riman vivo nel presente nome di Poitiers per la città e di Poitù per la provincia, in cui essa siede. I Pittoni si sottomisero a Giulio Cesare ne' primordj della sua guerra Gallica, ma poscia mandarono otto mila uomini alla confederazione generale delle Gallie sotto Vercingetorice (an. av. l'E. V. 52). Nell' anno seguente Durazio, capo de' Pittoni, il quale con parte de' suoi concittadini era rimasto fedele ai Romani, venne assediato in Limonum dai Galli sollevati sotto la condotta di Dumnaco, capo degli Andes, o popoli dell'Angiò. Questi levarono l'assedio all' avvicinarsi di C. Caninio Rebilo, uno de' luogotenenti di Cesare, il cui campo Dumnaco sforzossi invan d'assalire. Ma le forze di Caninio non essendo bastevoli a più

che a respingere l'assalto dato al suo campo, Dumnaco ripose l' assedio a Limonum, e se ne sarebbe impadronito, se non ne fosse venuto in soccorso Fabio, un altro condottiere Romano, con forze maggiori (1).

Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, la città de' Pittoni ebbe molto a soffrire in più tempi. I Vandali la saccheggiarono nel 410, e poscia cadde nelle mani dei Visigoti che stesero il lor dominio su tutto il paese che giace a mezzogiorno ed a ponente della Loira. Nella susseguente invasione del regno Visigotico fatta da Clodoveo, le vicinanze di Poitiers videro il primo de' tre grandi conflitti che le resero i più segnalati campi di battaglia della Francia. Alarico, re de' Visigoti, fu sconfitto ed ucciso da Clodoveo a Vouglé, che sembra essere il presente Vouillé, villaggio sul fiume Auzance, poche miglia ad occidente di Poitiers. Nel 732, i sobborghi di Poitiers vennero posti a sacco ed a fuoco da un immenso esercito d'invasori Saracini, guidati da Abd-el-rahman, detto dagli Occidentali Abderamo. Ma questi tremendi e feroci Maomettani furono disfatti dai Franchi, condotti da Carlo Martello, nel secondo de' combattimenti che han reso memorabile il nome di Poitiers. Grande fu la strage de' Musulmani; ma la vittoria fu comprata a gran prezzo, e Carlo Martello non avventurossi a dar la caccia al nemico che si ritirava. Nondimeno per quella vittoria l'onda della conquista Maomettana fu respinta indietro, e l' Europa occidentale andò salva dal giogo de' Saracini. — Nel nono secolo i Normanni saccheggiarono Poitiers, ch' era a quel tempo la capitale d' un' importante contea, la contea del Poitù, sì spesso ricordata nell' istorie. — Nel durar delle guerre degl' Inglesi in Francia, sotto Edoardo III ed il suo figliuolo Edoardo soprannominato il Principe Nero, Poitiers fu la scena della terza grande battaglia. Un corpo di 2000 e più uomini d'arme, e di 12000 di fanteria leggiera, in parte Inglesi, ma principalmente Guasconi, e di 4000 arcieri Inglesi, s' era avanzato da Bordeaux, sotto i comandi del Principe Nero e del cavaliere Giovanni Chandos, ed era giunto quasi alla Loira. Questo piccolo esercito nel ritirarsi si vide troncati i passi, presso Poitiers, da un grand'esercito francese di 50,000 combattenti, guidato dal re di Francia Giovanni II e dai quattro suoi figliuoli. Ciò avveniva nel 1356. Il valore di Edoardo, la sperienza di Chandos e la prevalenza degli arcieri Inglesi, conseguirono una compiuta vittoria. Il re Giovanni stesso, il suo figlio minore Filippo, tredici conti, un arcivescovo, settanta baroni o baronetti, e due mila uomini d'arme caddero prigionieri; e undici mila uomini, tra cui moltissimi nobili, perirono sul campo di battaglia o nella fuga. Gl'Inglesi e Guasconi perdettero novecento uomini d' arme e cinquecento arcieri. La cortesìa del Principe Nero verso il real suo prigioniero, vivamente descritta da Matteo Villani e da Froissard, gli meritò l' applauso universale. La prigionia del re, una gran somma di denaro pel riscatto dei nobili prigionieri, ed un immenso bottino, furono i soli prodotti della vittoria. I vincitori sen ritornarono a Bordeaux, troppo indeboliti per tentare altre fazioni, e per ritenere il paese trascorso. Poitiers fu ceduta agl' Inglesi col trattato di Bretignì (1360), e quindi ritornò alla Francia pel volontario arrendersi che fecero i suoi cittadini, nel 1372, a Carlo V, il quale in mercede concedette loro riguardevoli privilegj. Nelle guerre civili e religiose del secolo decimosesto, questa città ebbe grandi travagli a patire.

Poitiers che i nostri Trecentisti scrivevano Pittieri, è una delle più vaste città della Francia; ma l'area n'è occupata da orti e da prati più che da case. Nel suo recinto essa potrebbe contenere 100,000 abitanti, ma non ne ha nemmeno la quarta parte. Ha strade tortuose e mal lastricate, piccole e brutte piazze, ed in generale è un tristo soggiorno, benchè veduta in distanza abbia un pittoresco aspetto. Tra i suoi edifizj il più notevole è la cattedrale, reputata una delle più belle chiese della Francia nello stile architettonico del Medio Evo. Fu cominciata nel 1042 e terminata due secoli dopo. Le due chiese di San Giovanni e di Santa Radegonda meritano pure osservazione; la prima era un batistero antichissimo; la seconda si fa ammirare per grandezza e per la bella sua nave.

Poitiers non è città di gran traffico; essa è seggio di una Corte Reale e di un' Accademia universitaria: ha varie instituzioni scientifiche e letterarie: il suo vescovo è suffraganeo della sede arcivescovile di Bordeaux.

GIACOMO LENTI.

(1) *Caesar*, *de Bello Gall. L.* 3, 7, 8.

DEI TROVATORI PIEMONTESI.

(*Continuazione e fine. Vedi il N.°* 354).

Una tempera d' ingegno ben diversa da quella del Della-Rovere ebbe Guglielmo Boiero, nato in Nizza marittima, e ivi morto verso l' anno 1355. Di fatto sappiamo come egli fosse giureconsulto, matematico, filosofo, poeta e molto intendente in chiromanzìa. Fu in sua gioventù agli stipendi di Carlo II, e poscia di Roberto suo figliuolo, re di Napoli e conte di Provenza. Questi principi, conosciuta l' eccellenza della dottrina del Boiero, gli conferirono la carica di podestà di Nizza con satisfazione dei suoi concittadini, i quali contenti al modo con che egli governavasi in quello uffizio, mai non gli diedero lo scambio, quantunque la sua elezione fosse stata fatta con diminuimento dei privilegi e della libertà della loro patria. Scrisse alcuni trattati sulle scienze naturali, e siccome intendevasi in una donna nizzarda della famiglia di Berre, fece in lode di lei molte canzoni in lingua provenzale, per le quali levossi in tanta fama, che il Crescimbeni afferma, fra tutti i poeti provenzali « non trovarsi uno che ab-

bia cantato più dolcemente e più felicemente delle lodi d'amore ». Compose molte altre rime, che dedicò al summentovato re Roberto e a Carlo suo figliuolo, duca di Calabria; e si attribuisce da alcuni al Boiero un componimento poetico indirizzato a Maria di Francia, moglie del predetto duca. Il primo verso di questo componimento fu dal Petrarca inserito nella sua canzone

Lasso me che non so in qual parte pieghi,

nella quale ciascuna stanza è chiusa col principio delle canzoni di nobilissimi poeti, quali sono il Cavalcanti, Dante e Cino. Eccone un brano colla versione letterale italiana, quale ce la dà il Crescimbeni:

Drech e razon qu' yeu canti d'amour,
Vezent qu' yeu consumat mon age
A l' y complairo e servir nuech e jour,
Sensa aver d'el profiech ni avantage.
Encat el si fai cregner
(Doulent) e non si fegner,
My pougner la courada
De sa flecha daurada
Embe son arc (qu'a grand pena el pos tendre),
Perso qu'el es un enfant jouvne e tendre.

Dritto e ragion è ch' io canti d'amore,
Veggendo ch' io ho già mia età consunta
A compiacerlo e servir notte e giorno,
Senza di lui aver vantaggio o prode.
Ancor si fa temere
(Lasso) e non s' infinge;
Mi pugne la corata
Di sua freccia dorata
Col suo arco (che a gran pena ei può tendere),
Perciò ch'egli è un fanciul giovane e tenero.

E qui non credo disforme al proposito il far osservare di volo al lettore le due lingue italiana e francese ancora riunite nella provenzale; il quale argomento dimostra a fior d'evidenza quanto vadano errati l'Aretino, il Quadrio, il Cittadini ed altri, che stillansi il cervello per attribuire a queste lingue un' origine diversa e più lontana.

Non meno illustre dei precedenti fu Lodovico Lascaris, rampollo de' greci imperadori, e signore delle contee di Ventimiglia, di Tenda e di Briga. Costui nato in Nizza marittima, essendo ancor giovane, si rendè monaco, e s' iniziò negli ordini sacri. Ma posto quindi l'occhio ad una gentildonna sua vicina, sì forte di lei s' innamorò, che uscito dal chiostro fermò di sposarla, e n'ebbe dei figliuoli. E siccome peritissimo nelle cose di guerra, fu dalla regina Giovanna di Napoli preposto al governo di una flotta, che ella aveva in Provenza per discacciarne i Bretoni. Posate le armi, fu da alcuni suoi nimici accusato al Papa Urbano V, il quale fecegli intendere, che tornasse al monastero, dove avea fatto professione. Lodovico ebbe ricorso alla regina di Napoli, la quale considerati i servizi da lui prestati alla sua corona, e conoscendolo per un uomo di gran cuore, interpose con tanto calore i suoi uffizi presso il pontefice in Aviguone, che questi consentì al nostro poeta venticinque anni di tempo a rivestire il deposto abito monastico. Ma prima che il tempo fissato fosse giunto, egli morì l'anno 1366. Scrisse in versi provenzali due trattati; l'uno intitolato *della miseria di questo mondo*, l'altro *della paurilba*.

Alcuni altri piemontesi vengono annoverati tra i poeti provenzali oltre ai sumentovati. Il Corniani rammenta un certo Folchetto torinese, che vivea nel secolo XI. L' autore della vita dei più celebri poeti provenzali, stampata in Roma nel 1722, tocca di un certo Blancasso nizzardo. Il Crescimbeni parla di Nicoletto da Torino, del quale dice di aver veduto alcune *cobole* in un codice della biblioteca vaticana. E il Quadrio e l'abate Millot raccontano come questi venne più volte a paragone con Ugo di S. Ciro, che morì nel 1225. Altri nominano Gioffredo Rodello e Pietro Della-Mula, amendue trovatori monferrini, e di quest' ultimo dice il Tiraboschi che leggonsi tre canzoni nel codice estense. Il Perticari sull'autorità del Millot scrive che ebbero in Piemonte fama di eccellenti trovatori il Monaco fossanese, e Pietro dalla Caravana, del quale, per testimonianza del Tiraboschi, leggesi nel predetto Codice Estense un componimento, in cui conforta i Lombardi a non fidarsi troppo ai Tedeschi. Finalmente in uno dei codici dell' Ambrosiana fra i poeti provenzali è annoverata la contessa di Provenza (*la Contesa de Proensa*), e sonovi notate le sue rime. Il Quadrio congettura che questa sia Beatrice di Savoia, la quale, come abbiamo detto, primeggiò eziandio nelle *corti d'amore*.

Coetaneo di questi trovatori fu Pietro Azario notaio novarese, il quale verso l'anno 1355 venne da Matteo Visconti, signore di Milano, mandato a Bergamo e quindi a Bologna, per soprantendere agli stipendi militari, e l' anno 1362 fu giudice in Tortona. Scrisse egli una cronaca latina dal 1250 al 1362, in sul principio della quale racconta in versi la sua genealogia. Umile e talvolta anche barbaro ne è lo stile; nondimeno la grande naturalezza con cui è condotta, mentre le dà una certa grazia, giova ad un tempo a metterci sott'occhio l' indole del secolo in cui fu scritta. All'Azario vuolsi aggiungere Tommaso III marchese di Saluzzo, che cominciò a reggere quello stato vivente ancora suo padre Federico II circa il 1391, e finì di vivere nel 1416. Questi, giunto al governo del marchesato, negava di sottomettersi agli atti conchiusi da suo padre con Filippo di Acaia circa Revello, Carmagnola e Racconigi. Epperciò da Amedeo figliuolo di Giacomo fu rotto presso a Monasterolo, e fatto prigione l'anno 1394; e non ne fu liberato che due anni dopo per l' interposizione di Lodovico duca d'Orleans, pagando un grandissimo riscatto, e rinnovando gli omaggi prestati da' suoi predecessori. E fu appunto, secondo che pensa il cavaliere Sauli, durante la sua prigionia, che egli compose il romanzo francese, parte in prosa e parte in versi, intitolato *Chevalier errant*, che si conserva tra i codici a penna della R. Università di Torino. In questo romanzo il marchese Tommaso prese ad imitare i poeti provenzali; ma veggendo che la lingua di Provenza era in sul declinare, egli amò meglio di scriverlo nella lingua francese. « Il soggetto del *Cavaliere errante* è un viaggio immaginario ed allegorico d' un uomo traviato dal retto sentiero, il quale dopo avere per lungo tempo tenuto dietro alle delizie del mondo, rientrato finalmente in se stesso, si ravvede. Il libro è diviso in tre parti: nella prima il cavaliere si conduce nella reggia del dio d'Amore, dio ch' ei trova in guerra coll' imperatore dei gelosi; visita nella seconda il regno della Fortuna, e nell'ultima entra nell' albergo di una donna di buon consiglio, detta *Conoscenza*. Accompagnano il cavaliere nel suo pellegrinaggio una damigella chiamata *Speranza*, e un fido servo detto *Travaglio*:

Et auras en ta compaingie
Une damoiselle jolie
Et un varlet pour toy yder
Quant de lui auras mestier,
La damoiselle de grant lignée
Est en *Esperance* clamée,
Travail fu le varlet appelle,
Ainsi fu il daucuns nomme.

« Narrandosi in questo romanzo le molte e strane avventure che toccarono al cavaliere errante nel lungo suo viaggio, l'autore pose in scena, oltre agli antichi eroi greci e romani, e a quelli della tavola rotonda, re, papi, principi, e quegli altri personaggi che egli intendeva di mordere, intrecciando, secondo l' uso di quei tempi, ragionamenti scientifici, storici e morali, amori, novellette, incantesimi, tornei, cacce, battaglie, tutto insomma il sapere e il maraviglioso della sua età ». Tale in breve è il disegno e la tessitura del romanzo. Chi ne desiderasse più minute particolarità, può consultare la descrizione che ne lasciò Vincenzo Malacarne in alcune lettere, ed in tre sue lezioni al Tiraboschi ed al Morelli, come pure le citate IV lezioni del cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano, dalle quali ben si conosce quanto fosse l'acume dell' ingegno e la vasta erudizione del marchese Tommaso. Per la qual cosa puossi a ragione col Malacarne affermare, che il « *Cavaliere errante* dee considerarsi come il codice più dovizioso e più abbondante, come il serbatoio più compiuto delle leggi, dei costumi e delle prerogative degli eroi della famosa tavola rotonda ». Al Malacarne si accorda il Tiraboschi nel giudicare di quest'opera, dicendo, che « appena si può spiegare quante belle notizie storiche in mezzo alle finzioni poetiche trovinsi sparse: quanti principi di quella età dipinti coi più vivi colori, e talvolta dall'autore, amante della satira e del sarcasmo, beffeggiati e derisi: quanti fatti poco conosciuti nelle storie di quel tempo chiaramente spiegati ». A questi pregi però vanno congiunti gravissimi vizi. « Trovasi in questo romanzo un soverchio sfoggio d' inopportuna erudizione. Vi si vede unito sconvenevolmente il sacro col profano, la teologia colla mitologia, la storia col romanzo. Compaiono ad ogni pagina sciocchi personaggi allegorici: vi si fanno ragionare coi contemporanei uomini ed eroi, nati venti e più secoli prima; si raccontano le storie in modo favoloso; si danno nomi storici a personaggi del tutto immaginarii; e finalmente sono rozzi i versi, ed è biasimevole alcuna volta la lingua, principalmente per la mescolanza di locuzioni italiane ». Trascriverò ancora qui il cominciamento di quest' opera per saggio del verseggiare del marchese di Saluzzo:

Ce fu en auril et en may
Que tout rien est si gay
Pour les plaisir du douts temps,
Et les oisiaulz si vont chantans
Sur le boys en la verdour
Dont naist la feuille et la flour
Sus celle yause qui est si clere
Qui queurt aual par la grauiere . . . .

Il Tiraboschi crede che *le voyage du Chevalier errant* di Giovanni Carthemi, carmelitano, pubblicato nel 1557 in Anversa, sia un trasunto di quest' opera; la qual cosa, dice il Sauli, è probabile, perchè il Carthemi visse quasi due secoli dopo il marchese Tommaso, e morì nel 1580. E la somiglianza di queste due scritture fece credere al Quadrio che l'opera del Carthemi fosse la medesima citata senza nome di autore nel catalogo dei mss. della biblioteca della Regia Università di Torino.

TOMMASO VALLAURI (1).

(1) *Nella sua* Storia della Poesia in Piemonte, *dotta e benemerita opera di cui è uscito or ora in luce il primo volume. Se ne ricevono le associazioni presso Pompeo Magnaghi, amministratore del* Teatro Universale.

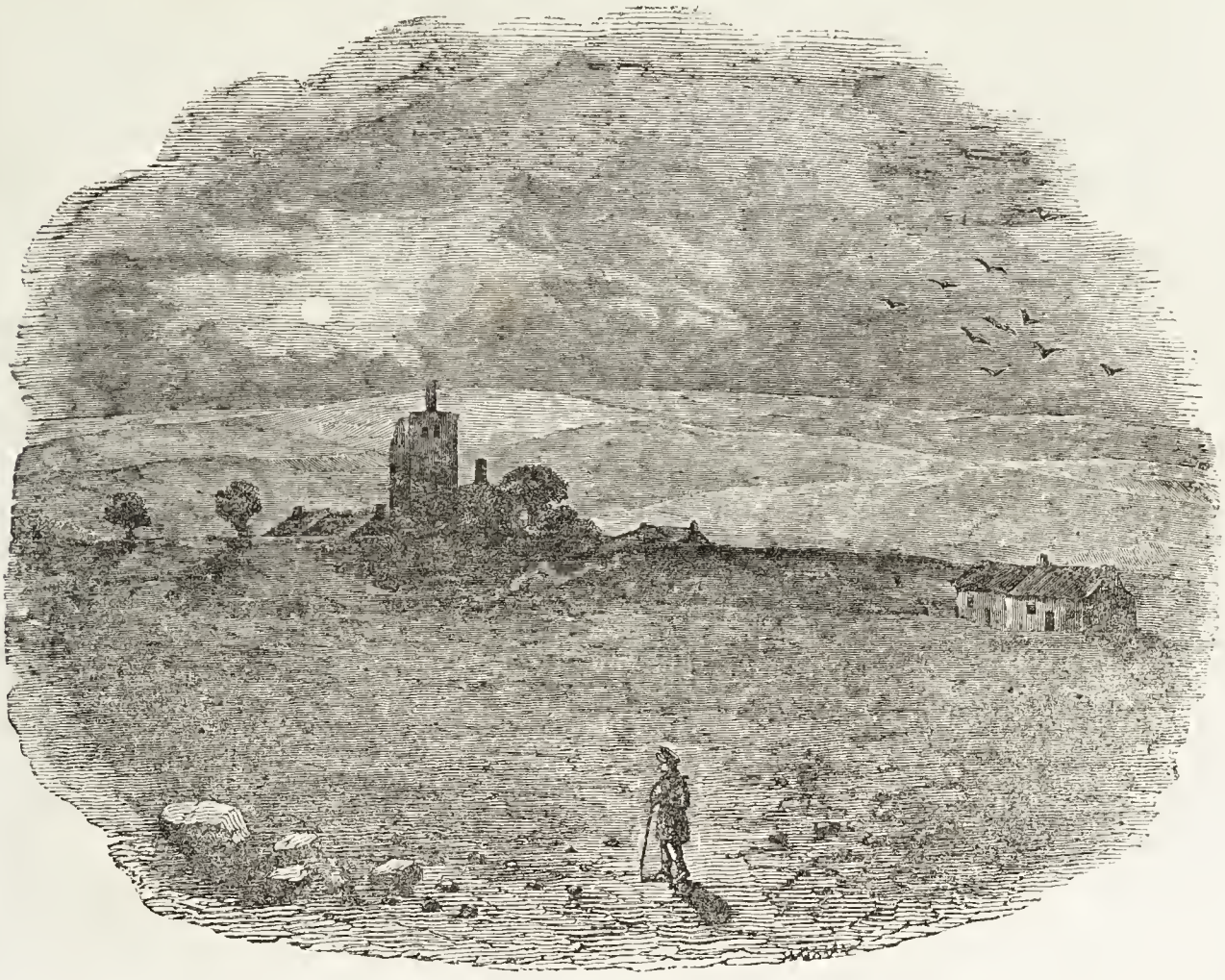
Avverta il lettore che in quest' articolo abbiamo, per amore di brevità, ommesso le erudite note che accompagnano il testo.

IL MACBETH, DI SHAKESPEARE.

Chiamasi tragedia la rappresentazione di terribili o compassionevoli casi, avvenuti a persone collocate sui più alti gradi della scala sociale. Il suo generoso scopo è d'imprimere nell'animo dello spettatore una qualche grande verità morale col mezzo del diletto. E il diletto della tragedia consiste in brividi e in lagrime, cosa che i filosofi durano qualche fatica a spiegare, ma che ognuno ben sente in se stesso e che chiamasi nel moderno linguaggio la voluttà del terrore e del pianto. La verità morale poi che la tragedia dee trasfonder ne' cuori non consiste nelle sentenze; chè queste anzi riescono fredde in teatro, e palesando troppo l'autore, scemano l'effetto drammatico, tranne qualche rara occasione in cui vengono ben opportune e calzanti; ma essa dee risultare dal tutt'insieme della rappresentazione, la quale lasci altamente scolpito nel cuore dello spettatore i miserandi mali che accompagnano o seguitano l'abbandonarsi che fa l'uomo alle pericolose passioni. E qui potremmo sfoggiar negli esempli, ma ciò ci devierebbe troppo dal nostro scopo ch' è di mostrare come il Macbeth di Guglielmo Shakespeare, tragedia che noi reputiamo la sovreccellente delle moderne, contenga la più efficace pittura de' disastrosi e spaventevoli effetti dell'ambizione.

Macbeth è il generale di Duncan, re di Scozia. Egli è un prode e fortunato guerriero, un suddito fedele, un uomo leale ed onesto. Ritornando da una vittoria, egl' incontra tre streghe che gli fanno tre predizioni; una lo saluta col titolo di Barone (*Thane*) di Glamis, l' altra con quello di Barone di Cadwor, la terza gli dice « Salve, o Macbeth, che in breve sarai Re ».

Un autore timido, un autore della vecchia scuola francese, avrebbe fatto fare queste predizioni a Macbeth da un'ombra in un sogno. Ma il potente Genio britannico mette sulla scena le streghe, come gli antichi v' introducevano le Furie e le Parche. Egli è il vero che ora noi deridiam queste e quelle. Ma al tempo di Shakespeare il popolo



(Luogo ove si suppone che avvenisse l' incontro di Macbeth colle streghe.)

credeva alle streghe, vi credeva la città, vi credeva la corte, vi credevano gli stessi tribunali che per tutta Europa condannavano ancora al fuoco certe povere vecchie alle quali gl' insopportabili tormenti della tortura svellevano di bocca la confessione di aver avuto patto col diavolo. Ma chi sa se noi, deridendo le streghe, non ci crediamo ancora un pocolino, come a tante altre superstizioni del Medio Evo? Il certo è che l'effetto di queste maghe sul teatro doveva essere terribile al tempo di Shakespeare, e non è tuttora perduto interamente a' dì nostri.

Queste predizioni, accompagnate da alcune altre a commento, eccitano, ma debolmente a principio, l' ambizione di Macbeth. Egli ritorna a casa e le racconta alla moglie. Più superstiziosa, ma soprattutto infinitamente più ambiziosa e più energica nel male, essa lo eccita a prestar loro fede. Accade che Macbeth viene successivamente fatto barone di Glamis e barone di Cadwor. Lady Macbeth allora più non vede il perchè non s' adempirebbe anche la terza predizione. In quel mezzo il re Duncan sopravviene a cercar l'ospitalità nel castello di Macbeth. Tra costui ed il trono non v'ha più che un delitto, ma un delitto orribile, il più infame degli assassinj. Lady Macbeth spinge il marito a commetterlo, ed egli uccide il re, venerando vecchio, suo signore e suo ospite, che dorme securi sonni in sua casa. Macbeth era da prima un uom dabbene, poi cede al pungolo d'una rea ambizione, e finalmente divien per essa l'assassino del suo sovrano e del suo benefattore. Tirato dall' ambizione sul cammino dei misfatti, egli non può più trarsi indietro, e ad ogni passo commette nuovi misfatti. Egli usurpa il trono, fa perire il suo amico e compagno Banquo, trapassa di scelleraggine in scelleraggine, di atrocità in atrocità. Il più magnanimo guerriero della Scozia ne diventa il demone. Finalmente i popoli s' armano e scuotono il suo giogo odioso, intollerabile, orrendo. Egli cade sconfitto in battaglia, e la sua testa, recisa dal busto, vien portata sopra una picca in trionfo.

Che importa ora che le parti di questo dramma succedano in tempi e luoghi distanti tra loro? L'unità dell' interesse, la sola necessaria all'effetto, vi è continua e vivissima; essa vi mette con terribile evidenza sotto gli occhi il pervertimento del cuore e l' abisso di malvagità a cui l' ambizione conduce.

« Quanto al corso dell'azione, dice lo Schlegel, questo dramma è assolutamente il contrario dell'*Amleto*: esso procede con terribile celerità dalla prima catastrofe (l'uccisione di Duncano) fino alla

conchiusione; e tutti i disegni non sono prima concepiti, che vengono recati ad effetto.

» In tutti i tratti di questo ardito disegno si ravvisa un secolo vigoroso, un clima settentrionale che produce uomini di ferro. È difficile determinare esattamente la durata dell'azione: secondo la storia, essa comprende forse parecchi anni; ma sappiamo che il tempo più carico d'avvenimenti è sempre il men lungo per l' immaginazione; e ciò che trovasi qui rinchiuso in breve spazio, non pure in riguardo agli avvenimenti esterni, ma relativamente allo stato morale dei personaggi, è veramente prodigioso.

» Egli sembra che siano stati tolti tutti gli ostacoli che ritardano l'immenso orologio del tempo, e che le sue ruote girino con ispaventevole rapidità. Nulla è paragonabile al potere di questo quadro per eccitare il terrore. Si raccapriccia a ricordare l' uccisione di Duncano, il simulacro del pugnale che volteggia innanzi agli occhi di Macbeth, l'apparizione di Banquo in mezzo al convito, l'arrivo notturno di lady Macbeth addormentata. Simili scene sono uniche; Shakespeare solo potè concepirne l'idea: e se più sovente si presentassero sulla scena, bisognerebbe mettere la testa di Medusa nel novero degli attributi della Musa tragica » (1).

I passi qui accennati dallo Schlegel sono veramente d'un' inarrivabile efficacia tragica. Ma brameremmo ch'egli avesse aggiunto a quelli il colloquio in cui Lady Macbeth induce il marito all' assassinio del Re. Il solo Shakespeare era atto a concepire ed a porre in azione il carattere di questa donna che un recente critico chiama « la grande incarnazione d' un' illimitata ambizione e d'un' invincibile energia nell'operare il delitto ».

Volendo pur citare qualche brano di questa tragedia, noi sceglieremo la scena del Sonnambulismo di Lady Macbeth, fatta regina, e in preda, suo malgrado, a' rimorsi. La quale scelta ci è dettata dalla considerazione che questa scena è scritta in prosa nell' originale, e può quindi essere tradotta in prosa (2). Perocchè il verso, a nostro parere, non può essere trasportato che in versi; ed i versi di Shakespeare sono, come quelli di Dante, di una potenza di concetto e di stile da non farsene di leggieri un' idea chi non li legga nell'originale (3).

(1) Schlegel, *Corso di lett. dram. trad. dal Gherardini.*

(2) *La sola ultima parlata del medico è in versi.*

(3) *In servigio di coloro che intendono alcun poco l' inglese, riportiamo qui il soliloquio di Macbeth quando nell' atto di entrare ad uccidere il Re, vede in aria un pugnale, ed a' versi di Shakespeare facciamo succedere la loro traduzione in prosa.*

Is this a dagger, which I see before me,
The handle toward my hand? Come, let me clutch thee: --
I have thee not, and yet I see thee still.
Art thou not, fatal vision, sensible
To feeling, as to sight? or art thou but
A dagger of the mind; a false creation,
Proceeding from the heat oppressed brain?
I see thee yet, in form as palpable
As this which now I draw.
Thou marshall'st me the way that I was going;
And such an instrument I was to use.
Mine eyes are made the fools o'the other senses,
Or else worth all the rest: I see thee still;
And on thy blade and dudgeon, gouts of blood,
Which was not so before. -- There's no such thing;
It is the bloody business, which informs
Thus to mine eyes. -- Now o'er the one half world
Nature seems dead, and wicked dreams abuse
The curtain'd sleep; now witchcraft celebrates
Pale Hecate's offerings; and wither'd murder,
Alarum'd by his centinel, the wolf,
Whose howl's his watch, thus with his stealthy pace,
With Tarquin's ravishing strides, towards his design
Moves like a ghost. -- Thou sure and firm-set earth,
Hear not my steps, which way they walk, for fear
The very stones prate of my where-about,
And take the present horror from the time,
Which now suits with it. -- Whiles I threat, he lives;
Words to the heat of deeds too cold breath gives.
(A bell rings.
I go, and it is done; the bell invites me.
Hear it not, Duncan; for it is a knell
That summons thee to heaven, or to hell. (exit.

Lo squillo ferale di cui parla Macbeth, è lo squillo della campana con cui Lady Macbeth doveva avvertirlo ch'ella aveva con vino affatturato addormito i ciambellani del Re. Ecco ora la traduzione in prosa del Rusconi.

« È egli un pugnale quel che mi veggo dinanzi, coll'elsa rivolta verso la mia mano? .... Ch' io t'afferri, se il sei; vieni .... Ma tu mi sfuggi; e nondimeno sempre innanzi mi ti mostri. Fatale immagine, perchè non sei tu sensibile al tatto, come alla vista? o saresti invece solo una larva della mente, un'imagine falsa creata dalla inorridita fantasia? .... Ah! ma io ti veggo, e sotto forma sì nera, quanto quella che riveste questo ferro che al fianco mi sta. Tu mi precedi nella via ch'era mia mente intraprendere, ed arma mi appresti simile a quella di cui intendeva servirmi. -- I miei soli occhi son delusi da un errore che gli altri miei sensi non dividono; o se veggono il vero, valgono a loro soli ogni altro senso .... Sì, presente, presente ognor tu mi sei, e sull'aguzza tua lama io discerno una riga di sangue .... Ma nulla realmente esiste .... ed

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dunsinane. — Camera nel castello.

Entra un Medico con una Dama della Regina.

Medico. Son già due notti che veglio con voi, nè posso ancora intravvedere la verità del vostro racconto. Qual fu l'ultima volta in cui s'alzò sonnambula?

Dama. Dappoichè Sua Maestà partì pel campo, io l'ho veduta alzarsi da letto, indossare una notturna tunica, dischiudere la sua celletta, prendere delle carte, spiegarle, poi scriverci sopra, poi leggerle, poi suggellarle, e tornar quindi a letto; e tutto ciò ell' ha sempre fatto sepolta nel più profondo sonno.

Medico. Gli è l'effetto d'un gran disordine o fisico o moralo il godere così i benefici del riposo, e in uno eseguire le operazioni dell'uom desto. -- Ma ditemi: in questo sonno ambulante, oltre alle azioni di cui mi parlaste, l'avete mai udita proferire alcuna parola?

Dama. L'ho intesa dir cose che non ripeterò.

Medico. Potreste però a me confidarle; gli è necessario ch' io ne sia istruito.

Dama. Non le confiderò nè a voi, nè ad alcun altro, non avendo alcun testimonio che potesse confermarle. Ma eccola (*entra Lady Macbeth sonnambula con una torcia in mano*) eccola quale l'ho vista le tant'altre volte: osservatela senza fiatare.

Medico. Dove ha trovata quella torcia?

Dama. Accanto al suo letto, perocchè tiene sempre il lume la notte.

Medico. Guardate come spalanca gli occhi!

Dama. Sì, ma però dorme.

Medico. Che fa ora? perchè si stropiccia così le mani?

Dama. Gli è un atto a cui è solita, e pare creda sempre lavarsi; talvolta l'ho osservata a continuare in quell'azione per un quarto d'ora.

Lady Macb. Ma la macchia v'è sempre!

Medico. Sentite; parla. Vo' scrivere quel che dirà, per farne sicuro tesoro nella memoria.

Lady Macb. Cancellati, esecrabile macchia.... Cancellati, dico!.... Una, due.... due ore.... è tempo di agire. -- L'inferno mugghia tenebroso! -- Oh, via, Macbeth, via! un guerriero aver timore? Aver paura che non lo si sappia quando alcuno non potrà più chiederci conto della nostra azione? -- Oh! ma chi avrebbe creduto che il dannato vecchio avesse tanto sangue nelle vene?

Medico. Comprendete ciò?

Lady Macb. Il Thane di Fife aveva una moglie; dov'è ora?.... Ma queste mani non diverran dunque più terse?.... No, basta, Milord, basta: voi precipitercte ogni cosa col vostro timore.

Medico. Oh! s'esca di qui: qual tremendo segreto ho io penetrato!

Dama. Ella ha detto cose che dir non doveva, nc son sicura; e il Ciclo solo sa di quai delitti fu fatta partecipe.

Lady Macb. Quest' odore di sangue per tutto mi segue.... I più eletti profumi dell'Arabia non varranno a render pura questa piccola mano. (*geme con ansia*) Oh! oh! oh!

Medico. Qual sospiro è mai questo! oh como quel cuore è torturato!

Dama. Non vorrei un tal cuore in seno per tutti i titoli di questo mondo. Pregate Iddio per lei, o signore?

Medico. Questa malattia è al di là della sfera delle mie cognizioni: nondimeno ho conosciuto dei sonnambuli che son morti santamente nei loro letti.

Lady Macb. Tergi quelle mani, indossa la tunica da letto, non mostrarti sì pallido. Sì, te lo ripeto, Banquo è sepolto, e non uscirà dal suo sepolcro.

Medico. E questo ancora?

Lady Macb. A letto, a letto; picchiano alla porta. Vieni, vieni; vieni, vieni; dammi la mano; il fatto è irreparabile.... audiamo.... a letto, a letto. (*esce lady Macbet*).

Medico. Ed ora va a coricarsi?

Dama. Appunto.

Medico. Folli accenti le uscirono di bocca.... ma le sole azioni contro natura producono disordini contro natura. Le coscienze lorde di delitti riveleranno sempre i loro segreti ai sordi origlieri su cui riposano.... Addio, signora.... quella infelice ha più bisogno del sacerdote, che del medico. O Dio, o Dio, abbiate pietà di tutti. (*alla Dama*). Vegliate su di lei; toglietele ogni mezzo di nuocersi; e attendete sempre anche ai più piccoli suoi moti. Fenomeno sì strano m'ha confusa la mente e intenebrati gli occhi, e colla facoltà del pensare sento mancarmi quella della parola.

Dama. Addio, onesto signore. (*escono*) (1).

L' antecedente stampa rappresenta il luogo ove una superstiziosa tradizione vuole che avvenisse l'incontro di Macbeth colle streghe. Esso chiamasi l' *Harmuir*, e giace nella Scozia tra la provincia di Moray e la contea di Nairn. È un luogo desolato ed orrendo, da metter paura al più intrepido viandante « che ivi venga sorpreso da una convulsione degli elementi, quando la terra e il cielo sembrano far battaglia tra loro, ed il vicino mare si dibatte sotto il flagello de' furibondi venti, ed il gabbiano ed il corvo gli fanno sentire sul capo le selvagge lor grida in mezzo all'universale procella ».

Il Compilatore.

(1) *Teatro completo di Shakespeare tradotto dall'originale inglese in prosa italiana da Carlo Rusconi. Padova*, 1838.

è solo il delitto, ch' io medito, che mi atterrisce e m' inganna.... Ora per la metà del mondo la natura par morta, e sogni funesti turbano il riposo degli uomini. Ora innanzi alla pallida Ecate celebransi i misteri delle Streghe; e l'ora è questa, in cui l' assassino livido e feroce si sveglia ai ruggiti del lupo, sua scolta, e tacito come spettro s'avvia fra le tenebre a consumare il delitto. -- O terra, solida ed immota, sii sorda a' passi miei; non lasciar orme sulla via che imprendo; non gemere dalle tue più ascose viscere, per rivelare al mondo il delitto, a compiere il quale mi porgi sì propizio istante!.... Ma, mentre io minaccio, egli vive.... e fra inutili parole spendo l'ora consacrata all' azione (s' ode lo squillo della campana). (Macbeth trasalendo) *Si corra; è deciso: questo suono m'invita. Oh Duncano! non udirlo questo squillo ferale, che funebre ti appella nel regno degli estinti.* (esce)

UN CANTO A VENEZIA.

Oh! un deserto una landa romita
Dato l'aura mi avesse di vita!
Come fossero un Eden, diletto
Quelle terre sarieno per me.
-- Amerei quelle inospite vette,
Quelle patrie di nevi e di gelo;
Amerei quelle nebbie, quel cielo
Che mai limpido e puro non è.

Cupi pur echeggiassero i venti,
Misti al patrio rumor dei torrenti;
Amerei quel susurro dell'acque
Come s'ama d'un'arpa il sospir! --

-- Chi la terra non ama ove nacque,
Sia pur squallida ignota deserta . . . .
Infelice! . . . una patria non merta,
Non mertava la luce fruir.

Ei di lagrime pure e soavi
Non bagnava il sepolcro degli avi,
Che alla terra, dov'ebbe la cuna,
L'ossa in mesto retaggio lasciar. --
-- Caro lido, diletta laguna,
Tu non serbi un avello de' miei;
Pur io t'amo, che patria mi sei,
Bella sposa e regina del mar.

Le memorie dei giorni d'ebbrezza
Ond'è ordita la mia giovinezza,
O Venezia, o Venezia! più care
Le tue belle lagune mi fêr.
-- Qui la luce nascendo dal mare
Mi tremò sopra il vergine ciglio,
Qui la madre nomandomi figlio
Mi bagnava del bacio primier.

Il susurro dell'aura, dell'onda
Che ti lambe gemendo la sponda,
Mi piovea quell'arcana armonia
Che de'canti fe' vago il mio cor.
-- Sì, l'ingrato costretto pur sia
A condur giorni sterili e brevi:
A te il devo, o mia patria! ricevi
Quest'omaggio di canto e d'amor.

. . . . . .

Oh! sei bella, o nativa marina,
Quando il sole al tramonto declina:
Se in te gode la limpida notte
Le sue eterne bellezze specchiar:
-- Quando l'ombra e la calma son rotte
Dal chiaror delle gondole erranti,
Quando un'onda soave di canti
Fa dell'eco la voce destar.

Benedetti color che, salvando
Dalle faci e dall'Unnico brando
Pochi averi e le profughe vite,
A quest' isole pria rifuggir;
-- E a quest' isole nude e romite
Diecan molli di lagrime: voi
Ci darete, se tolta fu a noi,
Una patria nel dubbio avvenir!

Tristo me! Perchè nacqui sì tardi?
Perchè nacqui all'età dei codardi?
Perchè il petto una fiamma m'alluma
Che segreta ad ognuno morrà?
-- E già in me quel furor si consuma
Che dappria mi chiamava alle glorie.
Poi che sol di lontane memorie
Dee nutrirsi e speranze non ha . . . .

Anch' io forse una giovine amata
Avrei tolta al fuggiasco pirata,
Quando sopra la barca veloce
Lo gementi donzelle rapì!
-- Anch' io cinto di maglia, di croce,
Quando Enrico al Sepolcro movea,
Visto avrei dalla bruna galea
Di Bisanzio il novissimo dì.

GIUSEPPE VOLLO.

EDITTO DEL CONTE D'OLIVARES

SOPRA I TITOLI.

. . . . Nè si dee tacere che essendo cresciuto a dismisura in questi tempi (*sul finire del Cinquecento*) lo scialacquamento de i titoli (del che gl' Italiani diedero la colpa alla superbia spagnuola), ne tentò la corte di Spagna qualche rimedio. Il titolo d'*Illustrissimo* ed *Eccellentissimo*, che già fu in uso per li soli principi sovrani, s'era tanto prostituito, che fino i nobili di basso affare lo pretendevano. L'*Illustre*, o *Molto Illustre*, che sul principio di questo secolo XVI, per quanto si può osservare, si soleva dare a i principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Da questo abuso nascevano poi contese, perchè i minori si volevano uguagliare a i maggiori, e i maggiori a i massimi, senza osservar distinzione alcuna di grado nella stessa nobiltà. Ora il conte di Olivares, vicerè di Napoli, pubblicò un editto, per cui viene victato ogni titolo, per dir così, di cortesia, dovendosi unicamente scrivere nelle lettere al *Signor Duca*, al *Signor Principe, Marchese, Conte, Dottore*, ecc. Passò questo divieto a Milano, dove fu poco osservato. In Roma e in altri Stati se ne risero. Quanto durassè questa prammatica, non occorre ch' io lo ricordi, e molto meno come passi oggidì in Italia l'abuso e la ridicola prostituzion de' titoli, perchè senza di me ognun lo vede a pruova.

MURATORI,
Annali d' Italia all' anno 1596.

La moglie è la custodia della casa, il sollievo delle cure domestiche; è una fedele amministratrice della facoltà; ella nudrisce i figliuoli, rallegra nelle mestizie, consola nelle avversità, è compagna de' pericoli, serve per freno alla licenza della gioventù e per sostegno della vecchiezza: non hanno tanti diletti gli acquisti delle ricchezze e i possessi dei regni, quante sono le dolcezze del matrimonio.

Loredano.

Debbonsi lasciare li costumi antichi, quando gli uomini e li tempi non sono simili.

Tucidide.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 358.) ANNO OTTAVO (15 maggio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Strada di Pall Mall, in Londra.)

DEI CLUB INGLESI.

Il club inglese ed il casino italiano sono cose in sostanza sì somiglianti tra loro che l' uno dei vocaboli dee necessariamente tradursi per l' altro. In effetto, Johnson definisce il club per « un' assemblea di buoni compagnoni che si radunano sotto certe condizioni; » e la Crusca definisce il casino per « quella casa dove, in alcune città, si radunano le persone civili per giuocare o per altro trattenimento. » L' enorme differenza che spesso occorre tra loro, proviene non dalla cosa in se stessa, ma bensì dalla diversità de' costumi, e soprattutto delle instituzioni civili. Ne siano d'esempio i club politici così frequenti in Inghilterra (1).

I più antichi club inglesi si riferiscono al finire del secolo decimosesto ed al principio del decimosettimo. A quel tempo fioriva in Londra il famoso club della Taverna di Mermaid, del quale eran membri Shakspeare, Beaumont, Fletcher, Raleigh, Selden, Donne, ed altri chiarissimi uomini di quel paese.

I club politici si formaron più tardi, cioè al ritorno di Carlo II; v'ebbe allora un club *whigh*,

(1) *La parola club viene spesso adoperata nel discorso italiano in senso cattivo, cioè come sinonimo di conventicola secreta, illecita e peggio ancora. Questo pervertimento del valore del vocabolo proviene da ciò che in Francia, a' primi tempi della Rivoluzione, si formarono congregazioni anarchiche le quali presero quel nome inglese, onde divennero famosi, o per meglio dire infami, i club Brettone, Giacobino,* des Feuillans, *ed altri che rappresentarono la lor parte nelle più orribili scene della Rivoluzione.*

i cui membri portavano un nastro verde, in opposizione al club dei *tories* che portavano un nastro rosso al cappello.

La grand' epoca de' club politici, letterarj e di ogni generazione, fu il principio del secolo decimottavo. Dura tuttavia la memoria de' più decantati tra loro, come furono quel de' Fratelli, di cui erano socj Harley, Bolingbroke, Swift, e gli altri più insigni letterati e statisti di quell'età; il club di Scriblero, ove splendevano Pope, Swift ed Arbuthnot; il club d' Oltobre, del quale havvi alle stampe l'istoria; l'Annoverese; il primo club *Beef-Stake*, di cui l' attrice Woffington era presidente, e più di tutti il *Kit-Cat Club*, instituito nel regnare di Giacomo II, ma venuto nel più gran fiore sotto Anna II.

Dopo la metà di quel secolo ebbe gran nome il club Letterario, instituito nel 1764, che vantava sul suo elenco i nomi di Johnson, Boswell, Burke, Reynolds, Goldsmith, ecc. Tra i più celebri club letterarj moderni fu quello detto il Re dei club, che cominciò nel 1801. Esso avea tra' suoi membri Lord Holland (poi marchese di Lansdowne), Sir J. Scarlett (poi Lord Abinger), Sir Giacomo Mackintosh, Lord Erskine, il poeta Rogers, autore de' Piaceri della Memoria, ed altre chiarità politiche e letterarie; essi radunavansi un sabbato in ciascun mese alla Taverna dell'Ancora e della Corona, ove allora si raccoglievano i club principali (1). Il club era allora una gran conversazione in cui ciascuno pagava il suo tributo di buon senso e di buon umore, e il discorso si rivolgeva sui libri, e gli autori, e sugli argomenti che più menavan rumore alla giornata.

Un gran cambiamento si operò d'allora in poi nei club inglesi. La miglior parte di essi ora possiede sontuosi edifizj. Lo straniero che passeggia per la strada di Pall Mall, e di quella svolta nella strada di S. Giacomo, vede buon numero de' più bei palazzi di Londra; questi sono il soggiorno dei club; li fabbricarono le società cui appartengono, e servono esclusivamente al lor uso. Tre o quattro di questi club sono, nè più nè meno, associazioni politiche, nelle quali chi viene ammesso, dichiara, col fatto stesso della sua ammissione, di professare le massime politiche che quelle contraddistinguono. Altri club occupano, a così dire, un terreno neutrale, e sono società in cui si raccolgono persone ben nate, letterati, viaggiatori, gente di merito, senz' alcun riguardo alle opinioni politiche professate da ciascuno di loro. Havvene altri, detti club di sottoscrizione, i cui edifizj appartengono non ai club medesimi, ma bensì a privati individui; e tra loro ve n'ha uno o due che godono di equivoca riputazione, come frequentati da giuocatori. Se l' aspetto esterno dei palazzi dei club (in Pall Mall principalmente) s'attrae lo sguardo per l'architettonica loro bellezza, non reca minor piacere l'eleganza con cui sono addobbati di dentro. Quivi i Socj si trovano veramente in casa loro, con tutte le comodità che si posson godere nel più signorile palazzo. Essi vi passano, se ne han vaghezza, tutta l' intera giornata leggendo o scrivendo, pranzando soli o in compagnia, facendo conversazione o ritirandosi in un angolo a meditare. I membri di questi club vi sono ammessi per ballottazione, pagano una certa somma di danaro pel buon ingresso, ed una contribuzione annua. Il gran numero di membri di cui generalmente ogni club è composto, la calda competenza che si manifesta per riempire i posti divenuti vacanti, i nuovi club ed i nuovi palazzi di club che continuamente vengon sorgendo, dimostrano in singolar maniera il potere della combinazione e della concentrazione. La scena presentata dalle strade di Pall Mall e di S. Giacomo non ha altrove nulla che le somigli; perchè in nessun' altra città del mondo si è mai veduto innalzarsi in così breve spazio di tempo tanti magnifici edifizj, consacrati ad associazioni d' uomini che vi cercano il trattenimento, gli agj e le dolcezze del vivere.

Vi sono in Londra trentasei club principali che comprendono circa 20,000 membri. Molti di costoro appartengono a parecchi club nel tempo stesso. Nella sola strada di Pall Mall, rappresentata nell' annessa stampa, si veggono sette palazzi appartenenti a sette club che portano i seguenti nomi: l'Unione, il club dell'Università, l'Ateneo, il Servizio Unito, il club de' Viaggiatori, il Carlton ed il club della Riforma. Il cangiamento operatosi ne' club inglesi da vent' anni a questa parte, ha prodotto in Londra un gran raffinamento nelle arti del lusso (1).

Dobbiamo poi notare che i club inglesi, adottando un' abitazione lor propria, e la continuità dell'unirsi, si sono molto più rapprossimati ai casini italiani, che non avvenisse ne' tempi in cui essi radunavansi a pranzo ne' pubblici alberghi un solo giorno per mese o per settimana od anche più spesso.

GIACOMO LENTI.

(1) *Noi chiamiamo taverna «un'osteria di persone vili.» Ma in Londra le più riguardevoli osterie, o come or diciamo, trattorie, portano il nome di taverna, e ad esse convengono ne' grandi pranzi politici i più insigni personaggi del regno.*

(1) *The Penny Magazine -- Clubs of Londra, vol. 2.*

DEGLI OLIVI.

L'olivo è il più poetico di tutti gli alberi. E veramente l'alloro, metamorfosi di Dafne, e, come scrisse il Petrarca,

« Onor d' imperadori e di poeti, »

non appartiene quasi che alla letteratura greco-romana ed alle sue imitazioni moderne. La palma,

al cui bel fusto leggiermente ondeggiante, commosso dai venti, i poeti arabi paragonano la persona ed il portamento delle lor belle, spetta esclusivamente all'Oriente. La quercia, famosa per gli oracoli che rendeva in Dodona, e per le cerimonie Druidiche celebrate al suo piede, è albero troppo severo per allegarsi colle immagini miti e leggiadre. Il pino, benchè sacro a Berecinzia ed abitatore delle sublimi vette de' monti, mai non fu molto caro alle cetre. Il cipresso è riserbato ad ombreggiare i cimiterj musulmani, come il salice da' rami piangenti a spandersi sopra le tombe romantiche. Il fico rammenta patriarcali costumi, ed il gelso industriali fatiche; ma non entrano troppo nel regno de' versi, a malgrado che all'ombra di quest'ultimo avvenissero i tristi casi di Piramo e Tisbe. Resterebbe la vite, piantata da Noè, cara a Bacco, trasformazione idolatrica del gran Patriarca; la vite, feconda sorgente di Simboli, il cui succo è il rallegrator de' mortali; ma essa è più presto un arboscello che un albero, od almeno per salire all'altezza degli alberi, ha d' uopo del sostegno del pioppo, dell'ontano o dell' orno. Il genere *citrus*, benchè sì vago per se stesso, non ha che gli Orti Esperidi ad addurre in suo vanto.

Ma l'olivo! . . . oh l'olivo è veramente l'albero poetico. Sin dalla rinnovazione del genere umano una colomba ritornà nell' Arca con in bocca un rampollo d'olivo, e questo è il segno che placata è l' ira celeste, e che la terra divien nuovamente la dimora degli uomini. Coll' olio, tratto dal suo frutto, s'ungono i primi re d' Israele. Minerva, e qui ci sia conceduta la licenza poetica di mescere il profano al sacro, la finzione alla verità, Minerva viene a contesa con Nettuno; il nume del mare fa nascere un cavallo, emblema della guerra; la diva della sapienza fa nascere un olivo, emblema delle arti della pace e della civiltà. Ne' giuochi Olimpici, instituiti per rammentare a tutti i Greci che hanno una patria comune ed affratellarli tra loro, una corona di silvestre olivo è il premio del vincitore. Simbolo di pace appresso tutte le genti, l' olivo sta nella mano degli ambasciatori e in quella dei supplici. L'olivo incorona in Roma antica i conjugi novelli ed i morti che vengono recati in sul rogo; annunciando a quelli che la concordia è la gemma del matrimonio, ed a questi che cessati son per essi i travagli e gli affanni.

L' olivo adorna piacevolmente il paese quando s'accompagna ad altri alberi. Ma esso è una pianta tirannica che vuol essere coltivata solitaria per render buon frutto. Ed allora quel suo fogliame d'un verde pallido che tanto piace frammisto a verdi d'altre gradazioni di tinte, conferisce, quando regna sol esso, una monotona tristezza alla scena. Chi non ha sentito questa tristezza viaggiando sui lembi dei grandi oliveti della Liguria occidentale o del Regno di Napoli? Non dimentichiamo tuttavia che l'olivo è un albero assai pittoresco nella sua forma.

Appartiene l' olivo, come genere, alla Diandria monoginia di Linneo, ma molte ne sono le varietà. Le più comuni in Italia sono la *Previxe* o *Prencipe* o *Tagliasca*, e la *Colombana* o *Colombara*. La prima specie dà l'olio migliore, l'olio di Provenza, di Nizza, di San Remo e d' Oneglia, ma va molto soggetta alle vicende atmosferiche. La seconda è la più comune, perchè la più robusta.

Ama l'ulivo i poggi minori, le pendici apriche, in tepido clima, ove Borea non signoreggi. Una zona, larga otto miglia a prender le mosse dal lido, la quale non si levi più di 1500 piedi sopra il livello del mare, ne circoscrive all' incirca la vegetazione nella Liguria.

L'oliva non gela che a 3 gradi sotto 0|0, nò l'ulivo che a 9, se il tempo è asciutto: ma se il freddo soprapprende il frutto o l'albero mentre regna l' umidità, basta a farli gelare un grado minore.

Si riproduce l' ulivo col piantarne la coccola, ovvero i virgulti che nascono intorno al pedale, ovvero i ramoscelli ben vegeti e di monda corteccia. I due ultimi metodi vengono anteposti alla seminagione, perchè più spediti e più certi. La riproduzione co' virgulti è la migliore e più usata.

Ci ha de' luoghi in cui una superficie di 10,000 metri quadrati contiene da 150 a 200 ulivi che ne' buoni anni rendono sino a 30 o 50 barili d'olio (1).

L'ulivo, da Nizza al Finale, cresce in grossezza ed altezza quasi al pari delle più belle roveri.

Una pianticella che abbia messo radice, frutta in capo a 20 anni la metà del prodotto a cui può pervenire. Ma quest'albero è l'immagine dell'eternità: imperciocchè vive più secoli, ed allor quando vi credete che il freddo l'abbia spento, se ne recidete il tronco al livello del suolo caccia virgulti più rigogliosi che dianzi.

Da Nizza ad Albenga il viaggiatore incontra lungo la strada ulivi che due e talora tre uomini non bastano a circondare delle lor braccia. Alcuni, a Villafranca, a Mentone, girano 22 e 23 piedi. A San Remo, a Taggia, a Porto Maurizio, ed Oneglia evvi qualche pianta d' ulivo che nelle ubertose ricolte fornisce sino a tre barili d'olio

L'ulivo ammantasi tutto di fiorellini gialletti, monopetali, a grappoli, che mandano lievissima ma pur soave fragranza. Esso fiorisce nel maggio, toccando ora l'aprile ora il giugno. Ma la ricolta de' frutti non comincia veramente che nel dicembre, e dura ove sino al maggio ove sino al giugno ed anche al luglio dell'anno seguente. Nel qual anno la pianta rimane senza vigore per dar nutrimento ai fiori che nascono accanto ai frutti, e ne segue scarso e meschino il prodotto. Tuttavia mal si appone chi crede biennale la buona ricolta delle olive. L' incostanza delle stagioni spesso non concede che due buone ricolte in un decennio.

L'ulivo abborrisce la compagnia di altre piante. Laonde in quelle parti della Riviera scrupolosamente si astengono dal seminare i terreni sotto gli ulivi, e dal frammischiarvi altri alberi.

Esso è avido d' ingrassi. Nel territorio di Nizza adoperano di preferenza il concime animale, o a dirla più schiettamente le fecce umane, ossia il bottino de' Fiorentini. A Mentone, a San Remo, ad Oneglia usano gli stracci di lana ed i cenci; gli escrementi di colombo, i ritagli di pelle, detti limbellucci dai Toscani, e la raspatura di

(1) *Un barile d'olio vien computato in peso circa rubbi* 7. 17 *di Genova* (7 1|2 *in* commercio) *equivalenti a litri* 65,480.

corno. È questa un eccellente ingrasso che non rinnovano che di tre in tre anni. Il letame bovino ed equino manca generalmente in que' luoghi privi di prati e di pascoli (1).

Ogni due anni conviene smuovere, svolgere, tritare il terreno sotto gli ulivi, acciocchè il tronco

-- si bea per le radici
Succo vital che a lui vien dalle piote
Ond'è arricchito al basso, e risarcisca
A se medesmo ciò che dalla scorza
E dalle foglie evaporando esala (2).

È d'uopo parimente rimondar gli ulivi, liberarli dai rami secchi od intristiti, e scevrare dalla pianta i membri offesi o tabefatti.

L'oliva è infestata da un verme che talora ne guasta e strugge l'intera ricolta. I Nizzardi lo appellano *Cairon*, i San Remesi *Verme di San Giacomo*. Pare che una piccola mosca (*Stomasis Keironii*) deponga le sue uova sull'oliva, e da esse nasca quel verme. I più sperti agronomi del paese portano opinione che ad estirparlo farebbe di mesticri una legge la qual ordinasse che tutta la ricolta fosse terminata al comparire della primavera. Essi dicono che se il frutto non restasse sull' albero sì lungo tempo e nel caldo, si estinguerebbe il germe del funesto insetto, il quale si forma nel fermento naturale della bacca, lasciata in sulla pianta oltre il suo grado di maturità (3).

Ne' dintorni di Aix in Provenza, ove si fanno gli olj più pregiati a Parigi, si usa di cogliere colle mani le olive, e non ancor ben mature. Colà tengono basse le piante. Ma nella Riviera occidentale ove queste piramideggiano, o si lascia cadere al suolo la bacca matura, o si scuotono e gentilmente anche si sbattono i rami: le olive cascano sopra lenzuola tese a tal uopo (4). Questa ricolta, come abbiam detto, si fa lentissimamente.

Le olive raccolte vengono poste in un recipiente circolare di pietra, ove una mola verticalmente girando le frange. Ne resulta una pasta che mettesi in cestelli tessuti di erba. Questi cestelli, accatastati in pila, son fatti soggiacere alla pressione dello strettojo. Mercè della pressione e dell' acqua fredda con cui vengono bagnati i cestelli, l'olio si separa dalla polpa, e sgocciola in un secchio, donde con una mestola lo sfiorano per metterlo in una botte.

La quiete d'alcuni giorni fa sì che l'olio mandi al fondo la morchia; di tal modo esso rimane purgato, nè più abbisogna d'altro lavorio.

I noccioli, le pellicole, la polpa legnosa si fan fermentare in un vasto recipiente, da cui le traggono nell'estate e le assoggettano al lavamento dell'acqua fredda, la quale distacca il residuo delle materie oleose. E finalmente le pongono a bollire in una gran caldaja con che si viene a formare quella pasta dalla quale coll' acqua bollente si ricava l'olio lavato, ad uso delle fabbriche di sapone.

I noccioli mondi che ne avanzano, riescono utili per alimentar il fuoco nel verno; la stessa fogna che si forma in fondo a' lavatoj, porge un ottimo ingrasso agli ulivi. Nulla in somma va perduto del prezioso frutto. -- Le olive verdi condite ornano generalmente le mense: ma non tutti conoscono le olive, fatte seccare mature. L'arte del cuoco sa trarne gustoso profitto.

Venticinque rubbi di olive mature danno un barile di olio di 7 rubbi e mezzo. Da cinquecento rubbi di noccioli e pellicole si ricavano due barili d' olio da fabbrica del peso anzidetto.

Il metodo che abbiam descritto è l'usato per fabbricar l'olio di prima qualità; gli olj di qualità inferiori vengono fabbricati a fuoco.

Il legno dell' olivo è gialliccio, venato, marezzato; riceve un bel lucido; lo ricercano gli ebanisti e gl' intarsiatori. È pure ottimo ad ardere.

Trapassiamo ora a dire alcuna cosa dell'olio.

Nelle cose de'sensi per distinguere i varj gradi di bontà, conviene che quelli abbiano ricevuto l'educazione che vien dall' esame e dal confronto. I Luculli moderni ben sanno con qual differenza di dilettazione i differenti loro commensali assaporino i preziosi vini ch'essi fan mescere alle lor mense. Questi odora il profumo di un bicchierino di Tokai, lo beve a centellini, ne gusta e discerne lo squisito sapore. Quegli lo tracanna come se fosse vino di barca. Ond'è che per non dare i tralci alle capre, è venuto l'uso che lo scalco nomini i vini.

Quanto agli olj l'educazione de' palati è ancora imperfettissima. Quasi tutti distinguono il reo dal buono, ma pochissimi distinguono il buono dal migliore e il migliore dall'ottimo. L' assuefazione è pure grandissima corrompitrice del gusto. Il Veneziano, avvezzo all' olio forte di Corfù, trova insipido come l'acqua l'olio di Lucca, mentre il Lucchese è mosso a nausea dal solo odore de' migliori pesci dell'Adriatico fritti in quell'olio. In Genova, dove pure ha la maggior sua sede il traffico all' estero degli squisiti olj della Riviera oltre Ponente, non è raro il trovare anche sul desco de' ricchi il grave olente olio Ligure-Orientale.

Gli olj Ligustici dal capo delle Mele al Varo, conosciuti in commercio co' nomi di olj di Nizza, di Oneglia, di Diano, sono di perfetta qualità e tenuti i più dilicati e squisiti del mondo per la leggerezza loro, la somma dolcezza ed il gusto dell'oliva, il quale lusinga in grato modo il palato e nol picca. Non evvi che l' olio verdognolo di Aix che ottenga sopra di essi la preferenza appresso i buoni gustaj di Parigi e di Londra. L'olio di Lucca, sebben ottimo, è men saporito. Quanto agli olj di Calabria, della Spagna, delle isole Jonie e dell'Arcipelago, la fabbricazione loro è sì negletta che i palati avvezzi agli olj Ligustici-occidentali, Provenzali o Lucchesi, mal possono sopportarne il sapore, e ne fastidiscono lo stesso odore.

Non pertanto se la gastronomia ricercasse negli olj, come fa nei vini, i sommi gradi dell'eccellenza, ella troverebbe di che contentarsi in certi olj finissimi che fanno per proprio uso o per regali alcuni ricchi padroni di oliveti a Nizza, a San Remo, ed in altri luoghi di quella Riviera. I quali potrebbero fabbricarne maggior quantità e porla in commercio ove il prezzo corrispondesse alla diligenza ed alla fatica.

Un oliveto, dice un dotto autore, sarebbe la più doviziosa possessione rurale, se questa dovizia non andasse soggetta a tante venture. E veramente è proverbiale in quei luoghi il dire: « Chi non possiede che ulivi è sempre povero: il paese più ricco, è il più povero. » Dispendiosissimo è il metodo della coltivazione, eccessiva la spesa

(1) *L'ulivo cresce e fruttifica anche in mezzo alle altre coltivazioni, come si scorge nella Liguria orientale, ed anche senza ingrassi. Ma tuttociò che si guadagna o si risparmia da questo lato, si perde al doppio dal lato del prodotto.*

(2) *Arici, Coltivazione degli Ulivi.*

(3) *Se non erra la nostra memoria, è stato non è guari proposto un premio di 10pm. franchi a chi trovi il modo di campare le olive dalla distruzione che ne fa quell' insetto.*

(4) *Le olive che cadono spontanee non fanno mai l' olio di prim'ordine, prendendo facilmente il gusto della terra su cui giacciono.*

(Oliveto e ricolta delle olive in Portogallo.)

de' concimi e quella delle giornate di lavoro per cogliere le olive e far l'olio; incerto il prodotto; non sempre biennale la buona ricolta. E l' olio, già gravato dall' imposta prediale, e dal dazio di estrazione, soggiace indi al più pesante dazio d' introduzione ne' paesi stranieri ov' è naturalmente il suo massimo smercio. Di modo che chi dicesse che l'agricola ricchezza degli ulivi è più apparente che reale, non s' allontanerebbe troppo dal vero nella presente condizione di cose.

Il Compilatore.

BREVE ISTORIA DEL VIOLINO.

Musica all'uomo è norma
Di bei costumi; e prendono
Da lei gli affetti consonanza e forma.
Nasce dai suon dissimili
Concento che a virtù specchio si fa.

Se gl' ineguali numeri
Vaga proporzïon adegua in tempera,
Fiorisce il tuono, e germina
Quinci l'accordo, e spandesi
La colma ondosa musical beltà.

Mazza, *Odi.*

Non havvi musicale strumento che emuli l' umana voce o che risvegli le umane simpatie così bene come il violino. I bei suoni ch'esso rende, l'estensione della sua scala, la varietà di effetti che sen possono ottenere, l'espressione che può dare il suonatore a ciò ch' eseguisce, gli han meritato il nome di re degli strumenti. Quindi, avendo noi già trattato dell' arte di suonarlo (F.° N.° 188), ci rechiamo qui a dovere di riferirne l' istoria.

« L'antichità di questo strumento ha somministrato agli eruditi grande argomento di discussione. Il La Borde a questo proposito cita i quadri di Filostrato, e riferisce che vi si vede un violino sur un pozzo che rassomiglia a'nostri, eccettuato che ha il manico più corto. Quello scrittore, osserva ragionevolmente il Millin, non avrebbe commesso un errore sì grave se avesse posto mente che i quadri di Filostrato sono descrizioni e non già pitture. Egli pretende che il pozzo citato da Filostrato si trova su le medaglie di Scribonio Libo; ma questi supposti violini altro non sono che lire, le quali adornano la specie di altare, che gli antichi chiamavano *puteal*, nome che il La Borde assai stranamente tradusse per pozzo. La citazione del cammeo, descritto dal Maffei, in cui si vede Orfeo che suona il violino, è quasi egualmente erronea, perchè quel monumento non è antico.

» Alcuni scrittori pretendono che l'origine del violino e la sua introduzione nell'Europa sieno assai remote; altri dicono che un popolo indiano abbia sonato uno strumento musicale però senza corde, con un arco di crini, e che le prime cognizioni del violino si sieno ricevute in Europa col mezzo delle Crociate: si assegna quindi l'epoca della sua introduzione al XII secolo, e quella della sua forma attuale al secolo XVI. Il Win-

kelmann e il Mengs hanno dimostrato che il piccolo Apollo, che trovasi nella tribuna del Gran Duca di Toscana a Firenze, sonando una specie di violino con qualche cosa simile ad un arco, sia moderno, di modo che quest'unica figura, creduta da altri antica, e specialmente dall'Addisson, non dà più motivo ad alcuna controversia ».

Il violino, se crediamo ai Francesi, fu inventato in Francia. Il che è dubbio, mentre certissimo è che gli Amati di Cremona riuscirono eccellenti nel fabbricarlo. Furono essi Andrea, Gerolamo ed Antonio Amati, e Nicola, figliuolo d'Antonio. Dicesi che i primi sin dal 1550 venissero in fama per la fabbricazione de' violini; quanto a Nicola, certamente ci fioriva nel 1600. Questa famiglia fabbricò i migliori violini del mondo, e si suppone che Andrea, il maggiore degli Amati, discoprisse qualche segreto connesso colla loro felice costruzione, e ch' egli trasmettesse a' suoi figliuoli il suo segreto, e che questo morisse con Nicola, il più giovane della famiglia. I loro violini sono insigni per eleganza di forma, per dolcezza e rotondità di tuono. Altri sostengono con maggior probabilità, che il lor segreto trapassasse agli Stradivari, alunni loro, e non meno famosi.

Stradivario seniore e Stradivario giuniore furono pure di Cremona: il secondo, per nome Antonio, metteva sui suoi violini la seguente sua firma:

Antonius Stradivarius Cremonensis faciebat anno
A. S.

I violini dello Stradivario si vendono da 2000 fino a 10000 franchi.

Cremona produsse pure Guarnerio, altro celebre fabbricator di violini. La sua inscrizione è:

Andreas Guarnerius fecit Cremonae, Substinto, Sanctae Teresae, 1680.

Stainer, natio del Tirolo, fabbricò violini riguardevoli pel loro tuono pieno e penetrante, che non furono mai uguagliati. Egli scriveva:

Jacobus Stainer, in Absom prope Oenipontum, 1647.

Albani, pure Tirolese, fu anch'egli un famoso fabbricator di violini. E qui si può chiuder la lista, perchè i suddetti sono i nomi de' soli fabbricatori che sieno discesi alla posterità come uomini che fecero ciò che nessun altro ha saputo fare prima o dopo di loro; unico elemento forse della fama tra gli uomini (1). Molti violini di questi fabbricatori vennero disfatti colla vana speranza di scoprire il segreto della loro struttura; esperti artefici li ridussero a pezzi, per esaminarli a parte a parte, e fabbricarono violini colla più scrupolosa attenzione su quel modello, ma i loro sforzi riuscirono inutili. Si fabbricarono violini con novelle costruzioni e con modelli scientifici fondati sui noti principj del suono, e non pertanto la superiorità de' fabbricatori Cremonesi rimane tuttavia ineluttabile (2).

(1) *Si citano tuttavia come illustri fabbricatori di violino un Maggini, un Bergonzi ed un Cappa di Saluzzo. Quanto ai violini dello Stainer pretendesi ch' egli non ne fabbricasse che dodici, e che fossero tutti comprati a larghissimo prezzo dal re di Prussia, Federico il Grande.*

(2) The Saturday Magazine. -- *Gli autori del* Dizionario Tecnologico *affermano che «presentemente Wuillaume condusse la sua fabbricazione ad un grado che i suoi violini non esibiscono alcuna differenza da quelli di Stradivario in quanto alla forma e al colore, e molto si avvicinano ad essi anche per la qualità del suono, a tal che talora abili suonatori durano fatica a distinguerli.*

« Per quanto si voglia attribuire al fanatismo il sommo pregio in cui si hanno gli stromenti dei famosi liutai, d'uopo è però convenire essere il suono dei loro violini, viole e violoncelli di gran lunga più bello. Gli stromenti moderni hanno un cantino debole e senza vivacità, o suoni bassi troppo sordi, ed anche certe note intermedie che riescono male. Perciò gli artisti provetti sanno distinguere, spesso a colpo d'occhio, gli Amati, gli Stradivari, i Guarneri, ecc. Si studiò sempre, ma invano, a quali circostanze si dovesse attribuire la qualità del suono di questi stromenti, ma gli esperimenti di Chanot e Savart non permisero ancora di rispondere a tale quistione. La scelta dei legni, il loro compiuto disseccamento, la proporzione della grossezza, ed anche l' azione naturale del tempo che coll'uso avvezza lo strumento a vibrare sempre meglio, contribuiscono al pari che la forma delle varie parti a dare ai suoni uniformità, forza, vivacità, purezza e dolcezza. Se Wuillaume trovò il segreto dell'arte sua, non credette però di renderlo pubblico (1). »

Quelli che più posero a profitto la scienza moderna per migliorare la fabbricazione de' violini furono i suddetti Chanot e Savart. Si disse da principio gran bene delle loro invenzioni, ma esse non ebbero molta fortuna. La forma del violino di Savart differisce assai dalla comune; il violino di Chanot ne differisce assai meno.

« Fino dal risorgimento delle arti, dice il dott. Lichtental, il violino fu il solo strumento consacrato alla esecuzione della musica drammatica. Esso conserva una preminenza sì grande nell'orchestra su gli strumenti da fiato, che non si potrebbe giammai considerarli come suoi rivali. Tanto nella sinfonia, quanto nell' accompagnamento, il violino sostiene sempre il discorso musicale; e se, per variare gli effetti, egli cede ad essi per un istante l'impero dell'armonia, ciò è per ricomparire subito dopo in tutto il suo splendore. Le sue quattro corde bastano per dare più di quattro ottave, e per offerire tutte le risorse che richiedono il canto e la varietà della modulazione. Col mezzo dell' arco che mette le corde in vibrazioni, e ne fa parlare più in una volta, egli congiugne l'incanto della melodia a quello degli accordi. La qualità della sua voce, che riunisce la dolcezza al brio, gli dà la preminenza sopra tutti gli altri, e col segreto che ha di modificare i suoni e di rendere gli accenti delle passioni, gareggia anche colla voce umana.

» Questo strumento, fatto di sua natura per regnare ne' concerti e per secondare tutti gli slanci del genio, ha preso i varj caratteri, che i gran maestri hanno voluto dargli. Semplice e melodioso sotto le dita di Corelli; armonioso commovente sotto l'arco di Tartini; nobile e grandioso sotto quello di Pugnani; amabile e soavissimo sotto quello di Rolla; patetico e ardito fra le mani di Viotti; grazioso e sublime fra quelle di Rovelli; pieno di fuoco, di audacia e persino inimitabile sotto le dita di Paganini, il violino si è innalzato a dipignere persino le passioni con energia e con quella nobiltà che conviene tanto al grado che occupa, quanto all' impero che esercita su lo spirito » (2).

GIACOMO LENTI.

(1) *Dizionario Tecnologico.*

(2) *Dizionario e Bibliografia della Musica.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

10 maggio 1775. -- Morte di Matilde Carolina di Bruuswich-Annover, regina di Danimarca. --

Matilde Carolina, reina della Danimarca, che fu renduta sì celebre dalle sue sventure, era la nona ed ultima figlia di Federico-Luigi Principe di Galles, padre di Giorgio III Re della Inghilterra. Ella spirò le prime aure di vita alli undici luglio del 1751 quattro mesi dopo la morte di suo padre. All'età di quindici anni sposò Cristiano VII re di Danimarca suo cugino-germano, ed apparve alla corte di Copenaghen nel 1766 con tutti i vantaggi della bellezza e della educazione la più accurata; le sue maniere affabili e liete le guadagnarono tutti i cuori. Solo la regina vedova Giulia-Maria sua suocera le mostrò molta freddezza. Questa principessa avea sperato che il re, la cui complessione era debole e dilicata, non si ammoglierebbe giammai, e lascierebbe la sua corona al principe Federico, solo figliuolo che ella avea avuto dal secondo matrimonio con Federico V. Ella vide adunque con un segreto dispetto l'arrivo di Matilde, che facendole temere di dare un nuovo erede al trono, distruggeva l' influenza da lei esercitata fino a quell' epoca sulle volontà di Cristiano. Di là ne venne quel profondo odio, che si augumentò ancora nel 1768 per la nascita del principe reale (Federico VI ultimo re di Danimarca). La giovane reina avea appena partorito, quando il suo sposo la abbandonò per viaggiare in diverse regioni della Europa. Nello spazio di sei mesi che durò la sua assenza, Matilde visse ritiratissima, risiedendo nel castello di Fridericksborg, ove tenne una condotta irreprensibile. Unicamente occupata del suo figliuolo ella si tenne lontana dagli intrighi, e non mostrò alcun desiderio di mischiarsi negli affari dello stato. Cristiano tornato nella sua capitale (nel gennajo del 1769) trascurò Matilde, ed abbandonò le redini del governo al conte di Bernstorff ed ai due conti di Holck. La giovane regina sensibile ed altiera provò un vivissimo risentimento per siffatto abbandono; pure ella dissimulò, e fece tutti i suoi sforzi per riconquistare il cuore del suo sposo. Incessantemente occupata di ciò, che potea piacergli, ed essendosi avveduta di qualche cangiamento nel suo spirito verso il giovane conte di Holck suo favorito, ella credette finalmente di vedere che egli preferiva Struensée; e d' allora in poi ella fece tacere le prevenzioni, che avea prima concepite contro di questo medico, e discoprendo in lui spirito e penetrazione volle affezionarselo. Struensée, che accoppiava a queste due qualità una bellissima persona, molta ambizione e molta audacia, prevenne le brame di Matilde. La principessa, di cui egli si volse a guadagnarsi il favore, eccitata da lui osò fare sperimento delle sue forze e tentò la compiacenza di Cristiano pel disegno assai indifferente in apparenza di un viaggio nell' Holstein. I ministri vi si opposero, e Matilde la vinse. Struensée, che per evitare di rendersi sospetto affettava la indifferenza e l' amore dei piaceri, fu uno di quelli che impresero un siffatto viaggio. Aveano cercato di prevenirlo, allontanando questo novello favorito, ma egli deluse i loro intrighi, preparò con molta destrezza la caduta dei ministri, ed approfittò accortamente dell' inoculazione del principe reale per farsi nominare consigliero delle conferenze e lettore del re. Allorquando la Corte si restituì a Copenaghen, si chiarì bentosto la influenza di Struensée. Brandt suo amico ottenne la carica di direttore degli spettacoli della corte; ed il conte di Holck, che la occupava, cadde in manifesta disgrazia al par della sua sorella e di altri partigiani dei ministri. Ad alcuni di costoro ne vennero sostituiti altri, e l' anno 1770, che tutti gli vide sparire, terminossi con una rivoluzione, che cangiò senza scossa la forma del governo, liberò la giovane regina dall' influenza de' suoi nemici, e collocò tutta l' autorità fra le sue mani, o piuttosto in quelle di Struensée. Questi fu nobilitato, ricevette il titolo di conte, e fu dichiarato ministro segreto di gabinetto; titolo novello che gli dava un potere senza limiti. Le operazioni di Struensée nel governo furono dapprima nuove, estese, grandi ed audaci; ma egli non seppe aver riguardo allo spirito della nobiltà, e tenere una condotta abbastanza circospetta nelle sue relazioni colla regina. Furono sulle prime sparsi alcuni sospetti dalla regina vedova che detestava e l'uno e l'altra; e la libertà illimitata della stampa, che Struensée aveva avuto l' imprudenza di accordare, servì a propagare le sospicioni ed a spandere nel pubblico ogni sorta di calunnia sulla sua intrinsichezza con Matilde, e sulla schiavitù nella quale egli teneva il Re. La prudenza e la fermezza che ne' principj di Struensée aveano accompagnati tutti gli atti del suo ministero, parvero abbandonarlo verso la fine del 1771. Alcune rivolte parziali che si sarebbero facilmente represse, non furono sedate che da concessioni che invilirono l'autorità reale, e fecero fin da quell' istante presagire la caduta di coloro che ne erano i depositarj. Nessuna delle precauzioni, che la prudenza la più comune avrebbe dovuto prescrivere, non fu presa per impedire gli effetti della gelosia, e dei sentimenti odiosi della vedova regina. Questa principessa profittava di tutte le colpe di Struensée e di Matilde per aumentare il numero dei suoi partigiani, e preparare la ruina dei suoi nemici. Nei primi giorni di gennajo del 1772, la corte che già da qualche tempo stanziava in villa, si portò alla capitale. Fu ai 17 di quel mese, che dopo un ballo mascherato, al quale aveva assistito tutta la famiglia reale, la regina vedova accompagnata dal principe Federico, dal conte di Rantzau e dal colonnello Koller, il cui reggimento facea le scolte nel castello in quel giorno, penetrò nella camera del re, lo svegliò all' improvviso, e lo astrinse a sottoscrivere l'ordine di arrestare Matilde e Struensée. Non si pervenne a determinarvelo, che persuadendogli che la sua vita non era in sicuro, e che si voleva sforzarlo ad abdicare. Rantzau entrò nella camera della reina verso le quattro ore del mattino per significarle l'ordine del suo arresto. Questa principessa era ancora addormentata; ebbe appena il tempo di discendere dal letto; fu trovata in piedi, scalza e coperta da una sola gonnella, in cui all' infretta si era avviluppata. Ella ricusò di obbedire prima di aver veduto Cristiano, e fece violenti sforzi per uscire dal suo appartamento. Dopo una viva resistenza ella fu posta in una carrozza che la condusse al castello di Kroncubourg. Durante il viaggio mostrò una grande fermezza, non versò una lagrima, e non ruppe il silenzio che per dire al Maggiore de' Dragoni, che stava nella carrozza colla spada in mano: « io non credeva, o signore, di far la vostra conoscenza in questo modo. » Scorgendo Kronenbourg, ove ella era stata più volte a passeggiare, gridò: *il mio Re m'abbandona.* Dacchè ella fu giunta passeggiò per alcuni istanti nella camera che le era stata destinata, e si lasciò poi cadere in una sedia a bracciuoli, versando un torrente di lagrime. Per tre giorni ricusò di prendere alcuna specie di nutrimento, e non cedette che alle rimostranze a lei fatte, che dovea conservarsi per i suoi figliuoli. L' arresto della Regina, di Struensée e dei loro partigiani era stato seguito dalla deposizione di tutte le autorità che loro erano addette.

Un novello consiglio fu istituito, e bentosto Giulia-Maria dispose di tutta la possanza. Ella se ne servì per sollecitare il giudizio de' suoi avversarj: Struensée interrogato alli 25 febbrajo da una commissione inquisitoria esitò per lunga pezza, e fece finalmente alcune dichiarazioni, che vennero dappoi interpretate contro la Regina. Costei apparve alli nove marzo innanzi a quattro commissarj nominati dal Re; e si trasse profitto dalle confessioni strappate a Struensée per determinarla ad implorare la clemenza di Cristiano. Questa terribile scena che durò tre ore fece una tale impressione sulla sfortunata prigioniera, che svenne e cadde pericolosamente ammalata in conseguenza dell' interrogatorio. I medici credettero di doverla far salassare; ed i suoi nemici approfittarono di questa circostanza per ispargere mille voci assurde intorno al suo stato. Il processo contro di questa principessa fu all'intutto distinto da quello che si istituì nel medesimo tempo contro Brandt e Struensée. Affine di mostrare qualche imparzialità, i nemici di Matilde formarono alli 23 marzo del 1772, per pronunciare sulla sua sorte, un concistoro di trentacinque persone scelte nei differenti Ordini dello Stato; e per dar loro maggior libertà, questi giudici al par che gli avvocati furono sciolti dal giuramento di fedeltà. L' avvocato del re dopo una lunga aringa conchiuse che la regina dovesse essere dichiarata decaduta dal suo matrimonio, e che il re avesse la facoltà di contrarne un nuovo. Avendo il difensore di Matilde domandato tempo per riunire i suoi motivi, non potò ottenere che dieci giorni; ed allorquando questa proroga fu spirata egli presentò la sua difesa: la Gran Commissione dopo alcune sedute assai lunghe, si raunò nuovamente alli 6 aprile del 1772, e dopo cinque ore di deliberazione dichiarò la regina colpevole di adulterio, e pronunciò la sentenza del divorzio senza privarla però del titolo di regina, nè delle distinzioni che vi sono unite. Questo giudizio sottomesso alla sanzione del re fu approvato da lui, e significato a Matilde il 9 aprile dal capo della giustizia in presenza del governatore di Kronenbourg. La condotta del ministro inglese variò di molto durante questo celebre e scandaloso processo: esso lasciò primamente trapelare, che non disapproverebbe la separazione di talamo, ma che non avrebbe sofferto il divorzio. Non insistette più in seguito su questo punto essenziale, e si limitò a domandare che la regina fosse trattata coi riguardi dovuti al suo nascimento, e che le si accordassero tutte le indulgenze di cui potevano essere suscettive le sue sventure. Checchè ne sia, dopo la sentenza del divorzio, ed il supplizio di Brandt e di Struensée (28 aprile) si addolcirono un poco i rigori della detenzione di Matilde: ella ottenne la permissione di passeggiare nell' interno del castello, che le serviva di prigione, ed anco sui bastioni, e potè ricevere la visita del sig. Keith. Questo ministro d'Inghilterra le offerì, dietro l'ordine del suo sovrano, e colla autorità del re di Danimarca, un ritiro onorevole nell'Elettorato di Hannover. Matilde s' imbarcò ad Elseneur li 30 maggio; ed alli cinque del mese che venne in seguito arrivò a Stade sotto la scorta di due fregate e di una nave inglese. Nell' abbandonare la Danimarca questa principessa sentì, che ella si separava per sempre da' suoi figliuoli che ella amava con idolatria, e strinse più volte al seno la figliuola, bagnandola colle sue lagrime. Alzò in seguito un grido doloroso, allorchè venne strappata dalle sue braccia; e domandò di partire immantinenti dicendo con voce commossa: *io non ho più nulla che fare in questo paese.* La sua famiglia Danese la accompagnò fino al luogo dell' imbarco; e là fu cangiata con persone che il re d' Inghilterra le avea mandate. Per ordine di questo principe, Matilde fu trattata come una regina d' Inghilterra in tutto il tempo in cui ella risiedette nell'Hannover. Dopo un breve soggiorno in Goorde, antico castello dell'estinto re Giorgio I, ella fu condotta a Zell, che divenne la sua residenza fino alla sua morte avvenuta nella notte del 10 all' 11 maggio del 1775, per una febbre petecchiale che la tolse all'età di ventiquattro anni dopo una malattia di pochi giorni. Durante il suo soggiorno in Zell Matilde impiegò tutto il suo tempo nel coltivare le arti e nel soccorrere gli infelici, onde ella era adorata dagli abitanti. Volendo consacrare la memoria dei sentimenti, che ella loro aveva inspirati, l'assemblea degli Stati adottò alli 10 giugno la risoluzione di presentare una supplica al Re d' Inghilterra per ottenere la permissione di erigere un monumento in suo onore; « Le sciagure non meritate sotto le quali questa giovine regina soccombette, dicevano essi, non hanno servito che a renderla tanto più interessante, e tanto più rispettabile. » Non si sa se questo monumento sia stato eretto. Bella, giovine, e senza esperienza, non avendo alcuna guida che potesse dirigerla in mezzo di una corte corrotta e data in preda ad ogni sorta di intrighi, Matilde non usò nella sua condotta tutta la circospezione, che il suo stato richiedeva. Stanca del suo sposo, circondata da' nemici che cercavano di tenderle insidie, ella volle crearsi un appoggio; e per sua mala ventura pose gli occhi sopra Struensée, che la trascinò al di là dei limiti, che la prudenza e la cura della sua propria riputazione le prescrivevano. La sua condotta fu, a non dubitarne, leggiera ed incostante; ma si può forse assicurare che ella sia stata così colpevole come i suoi nemici hanno voluto rappresentarla? Si potrebbe dubitarne considerando, che suo marito manteneva una corrispondenza con lei, mentre era ritirata in Zell, e che sembrava aver concepito il disegno di ristabilirla sul trono se la sua morte non glielo avesse impedito.

AMBROGIO LEVATI,
Dizionario delle Donne Illustri.

La bellezza dello stile non è un pregio meramente esteriore, come molti si fanno a credere; imperocchè i sentimenti veri inspirano quasi sempre le più giuste e le più nobili espressioni. E se talvolta si può esser meno severi per lo stile di uno scritto filosofico, non si dee mai usare indulgenza per lo stile di un componimento letterario: nella sfera delle belle arti la forma è di spettanza dell'anima, non meno che il soggetto medesimo.

Signora di Stael.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 359.) ANNO OTTAVO (22 maggio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ingresso alle Catacombe nel cimiterio di Highgate, a Londra.)

CIMITERJ DI LONDRA.

La vita e la morte sono due sorelle che si tengon sempre dietro, ora a maggiori ora a minori intervalli. Onde quanto più abbonda il numero delle culle, di tanto pure s' accresce il numero delle funebri bare. A mano a mano che le città aumentano in popolazione, esse debbono allargare i loro cimiterj od aprirne di nuovi. Lo straordinario incremento della popolazione di Londra ha necessariamente prodotto quest'effetto. Ma la considerazione del continuo danno che reca a'vivi l'uso delle sepolture ne' comuni cimiterj posti in mezzo ad una metropoli densamente abitata, ha fatto sì che si fondassero nuovi cimiterj nelle vicinanze di Londra; cimiterj che nel tempo stesso che porgono sicuro asilo alle spoglie mortali, confortano il

dolore di chi li visita colle più vaghe e piacevoli influenze della natura, come quelli che presentano l'aspetto di dilettosi giardini. Tra questi nuovi cimiterj è riguardevole quello di Highgate aperto nel 1839: esso giace a settentrione di Londra, in distanza di quattro miglia dalla Borsa. I suoi terreni occupano circa venti aeri, e fanno parte di quel lato del Colle di Highgate che fronteggia la metropoli. Vi si entra a ponente per una porta gotica; a sinistra della quale sorge una cappella, e corre una galleria per uso degli amici o d'altre persone che vogliono intervenire alla sepoltura. A destra della porta vi sono varie stanze di deposito, e gli alloggiamenti delle persone addette allo stabilimento. I terreni sono in generale tenuti con buon gusto, in uno stile florido, e le naturali bellezze della situazione vengono sviluppate e fatte spiccare dall'arte. Entrato che sei, larghi sentieri messi a sabbia ti guidano serpeggiando a destra e a sinistra, mentre una via atta ai carri ti conduce sino alla ripida fronte del colle verso la nuova e bella chiesa di Highgate, dedicata a S. Michele, la quale incorona la cima, e sorge visibile da tutte le differenti parti de' terreni con gran vantaggio degli occhi, e sembra, a primo tratto, appartenere al cimitero. Per tutti i terreni vedi parterre di fiori odorosi, alberi pittoreschi, e gruppi di piante sempre verdi, e tutto ciò disposto e sparso con avveduto artifizio ne' convenienti siti. Nel salire il colle si trova una porta di architettura egizia che dà l' ingresso alle catacombe, ove i feretri vengono collocati in cavità fabbricate con tutta saldezza. Dopo d'averle esaminate, un sentiero circolare ci conduce nuovamente all'ingresso. Sulla cima del compartimento centrale delle catacombe s' innalza un bel cipresso, che sparge le nere sue ombre su tutto il luogo. Lasciate le catacombe, noi ci troviamo quasi immediatamente sul largo rispianato di un terrazzo che ha una bella balaustrata, e siede ai piedi della chiesa. Da questo punto la veduta di Londra si appresenta maravigliosamente bene. Le vaghezze del luogo vi traggono molti visitatori, ed i terreni, che meglio assai si potrebbero chiamare giardini, sono tuttodì pieni di passeggieri che vanno a godervi la quiete, l'aria pura e il vistoso paesaggio. Stando in sul terrazzo lo spettatore vede immediatamente sotto di se i terreni del cimitero coi loro tappeti verdi sempre ben tosati, coi loro lembi di fiori, e gli svelti pinacoli della cappella contrastanti col verde fogliame di dietro; trapassando più oltre, lo sguardo spazia per le ondulazioni della valle, i cui fianchi sono coperti di campi verdeggianti scendenti con lieve pendìo, rilevati ad intervalli da antichi olmi, e da tigli che largamente spandon le fronde; mentre, più lungi ancora, apparisce Londra coll'immenso suo ammasso di case e colle migliaja di torri e di cupole che sorgono oscuramente in mezzo ad una nubilosa atmosfera.

Il cimitero di Highgate giace, come abbiam detto, a settentrione di Londra. Un altro di quel genere è stato eretto a mezzodì, a Norwood; questo è più grande e non men pittoresco, ma riesce men comodo perchè più distante dalla città. Esso è costato l' ingente somma di 70,000 lire sterline, o 1,750,000 franchi. Non meno di quattro altri grandi cimiterj fuor di città si stanno ora edificando.

The Penny Magazine.

DE' GIARDINI ANTICHI E MODERNI.

Articolo v.

Carlo VIII vide il Poggio Reale presso Napoli nel 1495. Meno di un secolo dopo Torquato Tasso vide presso Torino il Parco del duca di Savoja Carlo Emmanuele I, e vi attinse inspirazioni per dipingere i giardini incantati d'Armida.

Il Parco, « piantato per ordine e sul disegno » di Carlo Emmanuele I, venne a questa guisa descritto dal Botero. « Il Duca, egli dice, Carlo Emmanuele, che oggi regna, l' ha adornata (*Torino, sua sede*) con un Parco che gira cinque o sei miglia, in un sito dei più ameni d' Europa, non che d'Italia, cinto e quasi vagheggiato dal Po, dalla Dora e dalla Stura, pieno di boschetti, laghetti, fontane e d'ogni sorta di cacciagioni ragunate qui dal duca Emmanuele per onesto intrattenimento de' Serenissimi Principi suoi figliuoli, che di caccia, come d'ogni altro esercizio cavalleresco, oltra modo vaghi sono » (1). Egli aggiunge anche un suo sonetto, fatto in lode di quel Parco, ed è il seguente:

Prencipe invitto, gran contesa e gara
Posto avete tra l'arte e la natura.
Ciascuno al vanto aspira, e sua ventura
Stima il prestar a voi grat'opra e cara.

L'una il bel luogo d'acqua amena e chiara,
D'ombrose scene adorna e di verdura;
L'altra di fere, augei, fior, fonti ha cura,
Ove a far mille scherzi l'onda impara.

Il Re de' fiumi, fatto lento e queto,
Mentre or questa rimira, or quella parte,
Torce, pien di stupor, le ciglia in arco.

E dice: Quanto mai di vago e lieto
L' industria umana, o il ciel largo comparte,
Del magnanimo Duce accoglie il Parco.

Quanto al Tasso, ecco le sue stesse parole:

. . . . . Raccorro da V. S. pregandola che assicuri Sua Signoria Serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me stia, la magnifica ed unica al mondo sua opera del Parco, accanto alla sua capitale, in una stanza della mia Gerusalemme, dove fingo di descrivere il giardino del palagio incantato di Armida, e vi dico così:

---

(1) *Relationi universali.*

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse;
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

Le guerre che poi intervennero, impedirono a Carlo Emmanuele di terminare il palazzo annesso al Parco e di continuare a dar cura all' adornamento del Parco stesso, onde questo in poco tempo divenne un luogo selvoso, proprio soltanto alla cacciagione. Il Malacarne rinfrescando la memoria di quel Parco in un suo *Discorso*, ne prende giustamente argomento per istabilire l' anteriorità de' giardini paesisti italiani sui giardini inglesi di questo genere (1).

E poichè abbiam fatto cenno del Parco, ci giova indicare le ville che i duchi di Savoja, in poco più di un secolo, innalzarono « per compiere una intiera corona di delizie intorno all' augusta città di Torino ». Il Castellamonte così lo descrive: (avvertasi ch'egli finge di favellare col celebre cav. Bernino, e di difendere contro di esso la scelta del luogo per la Venaria) « Avrà veduto a ponente il superbo castello di Rivoli, fabbricato dal duca Carlo Emmanuel primo, suo avo, (*cioè avo del duca Carlo Emmanuele II*); a mezzogiorno il delizioso Mirafiori, del duca Emmanuel Filiberto, suo bisavo; a levante il vago ed ameno Valentino del duca Vittorio Amedeo, suo padre, e tra l'uno e l'altro la gran mole del castello di Moncalieri, e poco più a basso, sopra il colle, la Vigna, fabbriche della gran Cristina, sua madre; indi accostandosi alla mezzanotte, la fabbrica e il gran parco de' Cervi del medesimo Carlo Emmanuel primo. Sicchè vede V. S. che non vi restava altro che questa parte a mezzanotte senza la propria delizia, in maniera che chi sarà partito dal suddetto castello di Rivoli, e facendo il giro fra questi Palazzi, tra loro distanti poco più di tre miglia italiani per uguali intervalli, avrà nella Venaría reale compito il viaggio di una giusta giornata fra delizie di boschi, fra magnificenze di fabbriche, fra le amenità di fontane, di *allée* e di giardini; cosa veramente rara, e forse da V. S. non osservata in altri paesi d' Italia » (2).

(1) *Vedi pure il Pindemonte nella sua Dissertazione sui Giardini inglesi.*

(2) *La Venaria reale, palazzo di piacere e di caccia, ideato dall'A. R. di Carlo Em. II, duca di Savoja, re di Cipro, disegnato e descritto dal conte Amedeo di Castellamonte, l'anno 1672. Torino, in 4.°, con rami.*

Il castello di Rivoli fu poi rifatto con più grandioso disegno del Juvara, ma non terminato. Di Mirafiori più non rimangon vestigj, e così del Parco, il cui palazzo fu rivolto ad usi industriali. I giardini della Veneria sono disfatti. Rimangono il Valentino e la Vigna, ed evvi il bel palazzo di caccia di Stupinigi, edificato co' disegni del Juvara dopo quel tempo.

La Vigna, ora detta della Regina, qui accennata dal Castellamonte, e troppo mal osservata da' Torinesi, sussiste quasi intatta come a' tempi di Cristina di Francia, e ci porge un vaghissimo esemplare de' giardini italiani nella prima metà del Secento. Il palazzo ha dinanzi una vasta peschiera con istatue e getti d'acqua: ha dai lati, due giardini di fiori, e di dietro una loggia a teatro. Poi vi sono spazj verdi e fioriti con fonti ed ornamenti. E finalmente la cinge in semicerchio un magnifico bosco di secolari piante, con passeggi e qualche edifizio per entro. Il gran pendio in cui siede questa villa reale, ne fa pittoresco al sommo l'aspetto. Le architetture sentono la decadenza dell'arte; ma noi affermiamo senza temenza d' errare che le più splendide ville d' Europa potrebbero con gran ragione invidiare alla Vigna della Regina quel suo venerando ed incantevole bosco (1).

Le arti, dopo d'essere risorte in Italia con infinito splendore, si corruppero e piegarono al pessimo gusto che col nome di barocco si suole indicare. Questa corruzione dell'arte si manifestò anche ne' giardini, sì rispetto alle architetture e scolture poste ad ornarli, sì rispetto all'eccessiva simmetria introdottavi ed alla smania nata di far forza alla natura, in cambio di ajutarla. Il francese Le-Nôtre prese questo stile in Italia, specialmente nelle ville Romane, lo portò in Francia, lo amplificò all' eccesso, e lo applicò, non senza grandissimo ingegno, alle monarcali pompe anzichè delizie campestri di Luigi decimoquarto. Così prese nome di stile francese, e di Francia ripassò colle nuove sue forme in Italia, e foggiò tutti i nostri giardini, non esclusi i già sì vaghi del Cinquecento. Poscia, nella seconda metà del secolo scorso, venne anche tra noi lo stile inglese o paesista, del quale avremo a parlare, e ne nacquero alcuni stupendi giardini, non meno che un' infinità d' imitazioni meschine e ridicole. I più giustamente celebrati di loro sono quelli della villa Picenardi tra Mantova e Cremona, della villa I. R. di Monza, della villa Traversi di Desio e del castello reale di Racconigi. L' Italia vanta inoltre il giardino di Caserta semi-regolare, insigne per la maravigliosa sua cascata d' acqua e per le belle sue piantagioni; il giardino di Boboli, parte antico e parte moderno; la villa Marlia, il Catajo, ecc., i giardini pubblici di Roma, di Venezia, di Milano, ecc.

« In Italia, scrive il Rampoldi, sotto il generico nome di Giardini, comprendonsi le case di campagna, le ville e le vigne. A Roma indicare la vigna di Papa Giulio, la vigna Montalto, la vigna Borghesi, è lo stesso che dire il giardino di papa Giulio, ecc., poichè gli Italiani, per la formazione di un giardino, sempre quattro cose esigettero: frutta, fiori, ombra ed acque. In generale nella nostra penisola non mai ebbero quell' ordine simmetrico, col quale erano distribuiti i giardini, che abbellivano le

(1) *Avverti però che l'originale disegno faceva di quella Vigna un edifizio assai più magnifico.*

regioni oltramontane. È bensì vero che nel XVIII secolo la moda de' giardini alla francese, secondo il metodo dell'architetto Le-Nôtre, s' introdusse e si estese in Italia, come le mode di tutt' altro oggetto di lusso. Vi fu però sempre una molta diversità fra quelli ed i nostri, poichè i larghi viali consistevano in piantagioni di ogni sorta di alberi, di leccini, di alloro, di cedrati e di melaranci, i quali mantengono una verzura perpetua, ed in tutto l'anno fanno durare il regno di Flora, cose tutte che non si possono avere nelle altre europee regioni. Ben presto però venne abbandonato quel genere simmetrico di grandi viali, estesi anche al di là di quanto può sostenere un buon occhio, per ritornare alla semplice natura. In oggi i giardini italiani offrono ad ogni passo un variato aspetto. Da uno spartimento di fiori si passa ad un boschetto, da questo ad una grotta, ad una cascata d'acqua, ad un fiumicello, sulle cui sponde alzansi scoscesi scogli, ai cui fianchi stanno piantagioni di cereali, d'alberi fruttiferi, dai quali si arriva ad amene praterie, e quindi si trovano nuovi oggetti, che tutti dal più al meno s'avvicinano ad imitare la natura, unendovi il più sovente l'utile all'ameno ed al dilettevole. Ciò che rende maggiormente mirabili i giardini d' Italia, sono le statue antiche e moderne, i pezzi d'architettura, le numerose ed abbondanti fontane, ricchezze che le altre regioni non possono facilmente avere. D'altronde la fertilità del suolo, la temperatura del clima, le amene e sempre variate situazioni, le frequenti colline che il sole vivifica, e le verdeggianti foreste che una impenetrabile ombra rende cotanto vaghe nell' ardore del giorno, somministrano agli Italiani sicuri mezzi di rendere deliziosi i loro giardini e le loro villereccce case. Non v'ha regione in Europa, in cui i giardini siano in maggior numero, più magnifici, più bene situati. Quasi dappertutto trovansi ruscelli che con grato mormorìo cadono dalle colline, e ramificano al piano, nel quale non di rado vedesi un picciol lago, che ovunque presenta uno specchio cristallino. Gli augelli stessi coi loro cori pieni di melodie, ed i zeffiri che portano i profumi dei campi e dei boschi, mormorando tra foglia e foglia soavemente agitate, contribuiscono a rendere i giardini italiani in verun modo inferiori a quelli di qualunque altra europea regione » (1).

Non possiamo dar fine a quest'articolo sui giardini italiani, senza parlare delle ville genovesi.

« Sapete voi che significhi la voce *Villa*, se ha l'epiteto di *genovese?* Significa un palazzo con logge, colonne, scalone, pavimenti, ornamenti, il tutto in marmo bianco di Carrara; con pitture a fresco dentro, fuori, per ogni banda; con vastissime sale, messe ad oro ed a stucco e sempre istoriate nella volta. E poi giardini guardanti sopra il mare, discendenti a mo' di gradinata, con cedri d'ogni generazione, fiori d'ogni colore ed odore, grotte fatte di vere stalattiti, fontane che lanciano in aria zampilli, giuochi d' acqua in mille scherzi e capricci. Poi ancora un bosco di annosi lecci, tramezzati di floridi arbusti, dove *frigus captabis opacum* negli ardori della canicola. E finalmente un podere, circondato di mura, e coltivato a pennello, il quale ad un tempo stesso è un oliveto, un vigneto, un frutteto, un ortale, col corredo d'immensi ricettacoli d'acqua, tenuta in collo da veri bastioni.

» Ma voi direte: di ville sì fatte cen saranno tre, quattro, cinque al più. Che inganno! Ce ne sono tre, quattro, cinque centinaja almeno. Non tutte, è vero, nello splendore della primitiva loro magnificenza; ma tutte ancora tali da manifestare nel loro aggregato che soprabbondantemente i milioni profuse la grandezza ligure nell'innalzarle ed ornarle. A descriverne soltanto le principali sarebbe poco spazio un grosso volume. State adunque contento al ritratto che in generale ve n' ho delineato; e tenete per fermo che se in qualche cosa ho tradito il vero, egli unicamente è nel non dire a bastanza (1).

La principale fattezza di questi giardini genovesi è il loro essere edificati a terrazzi che dal colle scendono sino quasi alla spiaggia del mare. Essi rassomigliano assai, per questo lato, agli orti pensili dell'antica Semiramide, a quanto può conghietturarsi che questi fossero, mentre i cedri e gli aranci di cui sono vestiti, ne rammentano le poma d' oro delle Esperidi e i giardini incantati di Alcina e d'Armida. Il genere de' giardini alla genovese ha fatto il giro del mondo incivilito, e si mesce talvolta anche al genere inglese nelle vastissime ed ornatissime ville degli opulenti Britanni (2).

Un libro che illustrasse col disegno e con lo scritto le bellezze de' giardini italiani, farebbe ricredere molti, i quali avvisano tuttora che gli Oltramontani e gli Oltramarini ci vincono d' assai in questo genere di delizie. Egli è il vero che in mezzo ad una natura più prosaica, com'ella è generalmente fuor d' Italia, risulta più spiccata la poesia del giardinaggio. Ma chi vorrebbe comperare a sì caro prezzo questo vantaggio? Un pregio poi serbato alla sola Italia è l'aver essa de'grandi tratti di paese che sono un continuato giardino. E ci basti citarne a prova la costiera di Napoli, Tivoli, Frascati, mezza Toscana, alcune parti delle Legazioni, le rive della Brenta, i colli Bolognesi, Euganei, Briantei, Torinesi, le riviere di Salò e di Gargnano sul lago di Garda, quelle di Tremezzina e di Bellagio sul lago di Como, gran parte del tratto che corre la strada del Sempione sul Lago Maggiore, la spiaggia marittima da Pegli a San Pier d'Arena, e da Genova a Camogli, buon tratto del paese bagnato dall'Oglio e dall'Adda, e tante altre costiere e colline che lungo sarebbe a pur nominare, tralasciando anche le nostre isole. Ecco ciò che gli stranieri giustamente, ma indarno, invidiano all'Italia, e che gl'Italiani forse non pregiano secondo il suo giusto valore.

Sarà continuato.

IL COMPILATORE.

(1) *Corografia d'Italia.*

(1) *D. B. Viaggio nella Liguria Marittima.*

(2) *Le più belle ville genovesi sono la Brignole a Voltri, la Doria e la Lomellini a Pegli; il più bel bosco d'aranci è nella villa Fravega a Nervi.*

(Foresta di Brotonne.)

TAGLIALEGNE E FORESTE

DI NORMANDIA.

Il viandante che passa per le grandi foreste che seggono sulle rive della Senna o presso ad esse tra l'Hàvre e Parigi, nella Normandia, s'imbatterà facilmente in qualche gruppo di persone simile al rappresentato nella nostra stampa, e la solitaria grandezza della scena ne riceverà risalto a' suoi occhi; perocchè la natura non è mai interamente bella a' nostri sguardi, se vi manca l'umano interesse, cioè se non è animata dalla presenza di creature della nostra specie. Questo povero taglialegne, la sua moglie e il loro figliuoletto vanno probabilmente a qualche vicino villaggio od alla città per vendere le legne accatastate con molta arte su quel cavallo curiosamente adornato, ed essi col denaro cavatone si compreranno le cose bisognevoli alla lor piccola casa, e che debbono durare sino al lor viaggio novello. I contadini applicati al lavoro del tagliar legne, una delle più antiche occupazioni rurali del mondo, sono, in Normandia, uomini tranquilli, di cuor semplice, molto rozzi, ma in una molto contenti. Essi guadagnansi facilmente le principali loro necessità che sono il vitto ed il vestito; nè mancano loro opportunità di soddisfare al principale loro desiderio ch'è il divertimento, perchè i passatempi a cui agognano sono semplici ed innocenti. Le donne di questa classe, del pari che quelle di altre basse classi in Normandia, amano ne' loro vestimenti ed arredi i colori spiccanti e vivaci, e particolarmente il rosso che adoperano in tutte le gradazioni di tinta. La gonnella è ordinariamente di un rosso carico, il fazzoletto da collo di color di garofano, il grembiale di color rancio. La cuffia loro è un vasto edifizio. Vedute in mezzo alle profondità di una verde foresta, esse conferiscono ricchezza ed armonia al paesaggio.

Le foreste Normanne, composte principalmente di faggi, sono montuose, pittoresche, frondeggianti e d'un bellissimo verde nel loro fogliame. Nè men copiosi e grati all'occhio sono i silvestri fiori che per esse crescono. Miriadi d'uccelli in esse si annidano, e le riempiono de' loro concenti, onde

vengono frequentate da' cacciatori, anzi nel più folto di esse non è raro incontrare una piccola osteria, sulla cui insegna sta scritto *Au rendezvous des Chasseurs*. Le principali foreste della Normandia sulle rive della Senna sono quelle di Roumare a sinistra del fiume, di Brotonne presso La Marll, di Rouvray, del Ponte dell'Arco, ed i boschi che si stendono con lievi interruzioni dalla città di Andelys fino a Vernon, sulla riva destra del fiume.

L'origine del nome della foresta di Roumare è curiosa. Rollo o Rollone, uno de' più antichi e più famosi principi Normanni, volendo frenar la licenza e la rapina a cui la vita militare aveva avvezzati i suoi seguaci, si diede a punire i delinquenti col massimo rigore. Ne' casi di latrocinio, per esempio, egli faceva ugualmente impiccare il ladro e il celatore delle cose rubate. Per questa severità e per la vigilanza con cui faceva mandare ad esecuzione i suoi ordini, egli riuscì a farsi temere ed obbedire da tutti. Il ladroneccio scomparve da' suoi stati. Del che volle far questa prova. « Un giorno, dopo d' aver cacciato nella foresta che giace sulle rive della Senna presso Rouen, il duca, che circondato da' suoi cortigiani s' era assiso sul margine di uno stagno (*la mare*), fece attaccare ad una quercia girelli d'oro ch'egli portava in ornamento delle braccia. Queste armille rimasero ivi pendenti per tre anni senza che alcuno ardisse toccarle, tanto era il terrore inspirato ai malviventi dal Duca. E perchè questo memorabil fatto accadde vicino allo Stagno, la foresta venne chiamata lo Stagno di Rollo (*Roumare*), nome che serba tuttora ».

La foresta di Brotonne copre circa 12,000 acri di terreno. Una delle sue peregrinità è l' albero detto la Tina; esso è composto di tre grandissimi rami, uniti alla radice, i quali formano un ricettacolo per l'acqua, che nelle più calde stati vi si innalza da tre a cinque piedi. Il castello della Mailleric, posto sul lembo di questa foresta, è rinomato per l' infelice amore di cui in esso s'apprese per Luigi XIV la tenera duchessa della Vallière. È una foresta assai densa, e credesi che ricopra le rovine di qualche città, o stazione Romana, perchè vi si trovarono antiche statue e medaglie. La foresta del Ponte dell'Arco deriva il suo nome dal ponte della città vicina, che ha ventidue archi. Poco indi lungi è il Colle, o vogliam dir l'Erta (*la Côte*) de' due amanti. Il qual nome trae origine da un'avventura assai romanzesca, ma che generalmente vien ivi tenuta per vera, ed è la seguente. Il Re di questo tratto di paese aveva un' amabilissima figlia, le cui grazie, le cui virtù lo consolavano della perdita di una sposa diletta. Passavano intanto gli anni, ed il popolo desiderava che la principessa si maritasse. Ma il Re che da un lato non osava contrastare più lungamente ai voti de' suoi sudditi, e dall' altro non sapeva distaccar da se una figlia in cui trovava ogni sua dolcezza, fece bandire pel regno che quel solo tra gli amanti della principessa l' otterrebbe per moglie, il quale la portasse, senza prender riposo, tra le sue braccia sino alla cima dell'erta. Non fu tardo a cogliere il buon destro un giovane barone che teneramente amava la principessa, e n'era teneramente riamato. Ella che impossibile credeva l' impresa, volle dissuaderne il giovine amatore, ma le sue parole non valsero a rattenerlo. Egli amava di quell'amore a cui pare di dover vincere la stessa natura. Venne stabilito il dì del cimento. La principessa apparve vestita de'più leggieri abiti, e nel pallore del suo volto, nelle dimagrite sue forme si scorgeva la cura ch' ella avea preso di diminuire il suo peso. Pien di fidanza il giovine amante alza tra le sue braccia l' amato incarco e prende a salire quell'erta. Beato di sentire il cuore di lei battere sotto alle sue mani, egli giunge molto in alto senza dar segno di stanchezza veruno. Ma ben tosto i suoi passi cominciano a vacillare; gli manca la lena; egli è sopraffatto dalla fatica. La dolcezza delle parole di lei che lo conforta e lo inanimisce, gli restituisce di bel nuovo le forze. Egli continua a salire, a salire, a salire, egli supera il ripido colle, e finalmente tra le alte grida di applauso e di gioja che mandano gl' innumerevoli spettatori, arriva in sulla cima dell'erta, e vi depone l' amata Principessa che deve esser la mercede del sovrumano suo sforzo. Ma ahi lasso! la natura riprende il suo impero; la fatica ha esausto le sue forze, egli sviene, egli cade, egli muore. La Principessa si stende a terra per dargli soccorso. Ed il Re, soprarrivando, e vedendoli in quella positura, grida ad un vecchio contadino che gli alzi. « Sire, risponde il vecchio, essi son morti». Si diede sepoltura ai due amanti in una tomba medesima, e quel luogo venne di quindi innanzi chiamato l'Erta dei due Amanti.

The Penny Magazine..

IL SABATO DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno

Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

GIACOMO LEOPARDI.

DELLE PARTI
COSTITUENTI IL PARLAMENTO IMPERIALE.

Parlamento imperiale è il nome d'uficio della Legislatura del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda. Esso è composto del Re (o Regina), de' Lordi spirituali e temporali (Camera de' Lordi), e de' Cavalieri, Cittadini e Borghesi (Camera de' Comuni), adunati in parlamento. Ecco la presente sua composizione:

LA REGINA.
CAMERA DE' LORDI.

Lordi Spirituali.

2 Arcivescovi (di Jork e di Canterbury).
24 Vescovi Inglesi.
4 Vescovi d'Irlanda rappresentativi.

Totale 30

Lordi temporali.

5 Duchi di sangue reale.
21 Duchi.
20 Marchesi.
113 Conti (*Earls*).
20 Visconti.
211 Baroni.
16 Pari rappresentativi di Scozia.
28 Pari rappresentativi d'Irlanda.

Totale 432

Il numero de' Pari venne grandemente allargato a mano a mano, e non v'è limitazione nella potestà che ha la corona d'allargarne il numero con creazioni successive. L'introduzione dei Pari rappresentativi di Scozia e d'Irlanda ebbe luogo coll'unione di questi regni l'uno dopo l'altro coll'Inghilterra. I primi vengono eletti dai Pari ereditarj di Scozia, discendenti dai Pari Scozzesi al tempo dell'Unione, e seggono per la sola durata d'un Parlamento; i secondi vengono scelti per tutta la lor vita dai Pari d'Irlanda, sì ereditarj che creati dopo l'Unione. Il potere che ha la corona di crear Pari Irlandesi è limitato dall'Atto d'Unione, in questa guisa ch'essa non può creare che un solo Pari allora quando tre Pari d'Irlanda sono estinte.

La Camera de' Comuni è presentemente composta come segue:

INGHILTERRA E PAESE DI GALLES.

159 Cavalieri delle contee.
341 Cittadini e borghesi (de' borghi).

Totale 500

SCOZIA.

30 Cavalieri delle contee.
23 Cittadini e Borghesi.

Totale 53

IRLANDA.

64 Cavalieri di contee.
41 Cittadini e borghesi.

Totale 105

TOTALE del Regno Unito 658.

GUGLIELMO CONNAUGHT.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

22 maggio 337. -- Morte di Costantino il Grande. --

Dopo l'abdicazione di Diocleziano (305), l'impero Romano videsi miseramente cangiato in un vasto campo di spietate carnificine, spettacolo gradito alle barbare nazioni che aguzzavano i sanguinosi lor brandi per correre sulle provincie ad un secondo saccheggio. Questi orrori ebbero fine allorchè Costantino, figlio di Costanzo Cloro, inalberato il segno trionfale della Croce, e posto in rotta il tiranno Massenzio (312) alle porte di Roma, fece nascere un nuovo ordine di cose, che costituisce un'epoca segnaata negli annali del mondo (1).

---

(1) *Costantino, figliuolo dell'imperatore Costanzo, e di Sant'Elena, nacque in Nasso di Dardania il dì 27 febbrajo del 274. Appena morto il padre, egli fu gridato Augusto in Jork dal suo esercito, il 25 luglio del 306. Nel 307 vi erano cinque imperatori, vale a dire Galerio Massimiano, Massenzio, Massimiano Erculio, Costantino, Licinio: Massimiano Erculio fu strozzato nel 309. Galerio Massi-*

Costantino vincitore dei Franchi, dei Goti, dei Sarmati, dopo l'ultima sconfitta data a Licinio nel 324 presso Calcedonia, rimase solo padrone dell' impero. Fu allora che mandò ad effetto quelle tante mutazioni, le quali egli avvisava che fossero necessarie alla vita dell' impero medesimo, caduto in languore. Il più sublime de' suoi divisamenti fu quello al certo di collocare sul trono la religione cristiana, donde tante e sì grandi salutari conseguenze ne provennero in avvenire per la riforma dei costumi, e pel migliore sociale incivilimento. Egli ebbe il merito di difenderla contro gli assalti degl' invidiosi Pagani, ed insieme contro la rabbiosa frenesia degli eretici Ariani, col primo concilio ecumenico tenuto in Efeso.

La fondazione di una nuova capitale dee stimarsi il secondo avvenimento di un' assai grande importanza, la qual dura tuttavia nel mondo politico. Edificata questa città, dove esisteva l'antica Bisanzio, diveniva un opportunissimo antemurale contro i Barbari; perchè a' confini dell' Europa, dall' Asia divisa per uno stretto di 7 stadj solamente, in un promontorio, daddove sembra che innalzi la superba fronte per dominare l'Occidente del pari che l'Oriente, e per ricevere nell'ampio seno del suo porto il tributo di tutti i mari. La dedicazione di questa nuova Roma si stabilisce nell' anno 330, che fu denominata dipoi dal nome del suo glorioso fondatore.

Incontanente ad ingrandire questa metropoli contribuì quella nuova circoscrizione geografica, ch' egli comandò di tutto l' impero. Questo immenso corpo fu spartito in quattro gran parti, dette Prefetture: cioè d'Oriente, dell'Illirio, della Gallia e dell'Italia. In cima alla Prefettura d'Oriente stava la prediletta Costantinopoli, alla quale fu assegnato il granajo d' Egitto; mentre riserbavasi a pro dell' antica Roma quello dell' Africa e della Sicilia. Ogni Prefettura era divisa in diverse *Diocesi*, ed ognuna di queste regolava un determinato numero di provincie. Alla nuova circoscrizione aggiunse una nuova forma di cariche civili. Tali erano i prefetti del Pretorio, a' quali venne tolta ogni militar giurisdizione. Conservò i due consoli, ma volle che l'uno risiedesse in Roma, l'altro in Costantinopoli, giacchè anche per questa città destinò un senato uguale a quello di Roma. Egli poi creò di nuovo la dignità di *Patrizio*, superiore ad ogni altra, comechè non avesse nessun determinato potere. Insieme con questa instituì cariche di corte e di palazzo, ed un sistema di cerimoniale, che alla pompa assomigliava de' monarchi di Oriente.

Per una necessaria conseguenza riformò anche lo stato militare. Già sin dall'anno della sua vittoria sopra Massenzio avea abolito il corpo de' soldati Pretoriani. Al comando supremo delle milizie prepose due generali, chiamati *Magistri militum*, l'uno per la infanteria, l'altro per la cavalleria; i quali aveano sotto di sè i diversi comandanti inferiori col titolo di *Duces* e di *Comites*. Al mantenimento di essi vennero assegnati alcuni fondi detti *Beneficia*, collocati nelle provincie limitrofe alle frontiere dell' impero. Siccome poi il nerbo delle legioni, che pur diceansi romane, era per la maggior parte formato di soldati presi da quelle stesso barbare nazioni da lui vinte; così pensò di trasportare il più di esse per guarnigioni dentro le città, anzichè lasciarle, come per lo innanzi, negli alloggiamenti sulle frontiere.

Tutte queste politiche mutazioni diedero all'impero un aspetto tanto diverso nel giro di pochi anni, che appena sarebbosi più conosciuto per quello fondato da Augusto. Costantino venne per questa ragione soverchiamente biasimato, siccome ancora soverchiamente ammirato a' suoi tempi, ugualmente che a'nostri. Non è questo il luogo di valutare l' intrinseco valore nè delle accuse nè degli encomj. Dicasi lo stesso della di lui vita privata non esente da macchie, dappoichè lasciossi ingannare come Teseo da un'altra matrigna. Ciò non ostante il suo regno, che per anni 30 fu sempre glorioso, gli assegna un luogo fra i più illustri principi, benefattori della spezie umana. La sua morte accaduta l'anno 337 fece tantosto conoscere, che il mondo avea fatto in lui una grandissima perdita.

AB. GIOVANNI BELLOMO,
nelle Lezioni di Storia universale.

miano morì nel 311. *Massenzio cadde ucciso nel* 312. *Non sarebbero adunque rimasti che Costantino e Licinio, se nel* 308 *non si fosse creato un altro imperatore, il quale fu Massimino. Questi fu poi sconfitto da Licinio, e morì nel* 313. *Finalmente anche Licinio, disfatto da Costantino, venne posto a morte nel* 323. *Ed allora Costantino rimase unico imperatore.*

L'OLMO ED IL CIPRESSO.

FAVOLA.

Tutto spirante invidia e mal umore
Al Cipresso così l'Olmo parlò:
Se del tuo non minore
Sorge il mio tronco dalla terra fuore,
Comprender poi non so
Perchè giugner non possan le mie cime
Alla meta sublime,
Ove t' innalzi a contrastar co' venti.
Il Cipresso rispose a quegli accenti:
S'ergerti eccelso al par di me tu brami,
Perchè il tronco dividi in tanti rami?

» Con eguale talento
» Coglie frutto migliore
» Chi a un solo studio è intento.

G. B. De Rossi.

Quanto è meglio il regnare sopra gli uomini che sopra le fiere, tanto ancora è più eligibile l'aver sudditi dotti che ignoranti.

Loredano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 360.) ANNO OTTAVO (29 maggio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta di Lincoln.)

LINCOLN.

Lincoln, città dell' Inghilterra, è capitale della contea del suo nome (*Lincolnshire*). Siede sulle falde ed al piede di un poggio, accanto alla riva sinistra del fiume Whitham, in distanza di 134 miglia inglesi da Londra. È una città molto antica già ragguardevole sotto i Romani; fu importante sotto i Sassoni, ma specialmente dopo la conquista Normanna, al qual tempo ebbe fama per fortezza di mura, e divenne l'emporio di un notevole traffico. Presentemente è piccola città di 14,000 abitanti, e il maggior suo commercio sta nella farina ch' essa manda a Manchester e a Londra, e nelle sue birrerie rinomate per l' eccellente *ale* ch' esse fabbricano. La cattedrale di Lincoln è una delle più belle dell' Inghilterra, ed alcuni la preferiscono

a quella stessa di Jork: essa venne fabbricata successivamente in un lungo spazio di tempo, onde esibisce varj stili d'architettura; ma il predominante è il vecchio stile inglese, e questo assai ricco e di maestoso carattere. Essa è lunga esternamente co' suoi accessorj 524 piedi inglesi; n' è larga internamente 80, ed alta altrettanti: la sua facciata ha due campanili, alti da terra 180 piedi. Rimangono le rovine del gran castello fattovi edificare da Guglielmo il Conquistatore nel 1086, e per l'innalzamento del quale si dovettero demolire 240 case. L' instituzione che maggiormente onora Lincoln è l' Asilo de' Lunatici, ossia lo Spedale dei Pazzi.

I viaggiatori che passano per Lincoln restano universalmente ammirati al contemplare la bellezza della sua situazione, il numero e il pregio delle sue antichità, e soprattutto la magnificenza della sua cattedrale. La veduta che si ha di Lincoln dalla strada per Londra che corre sul poggio opposto a quello su cui siede la città, veduta che corrisponde un bel circa a quella presentata dalla nostra stampa, è singolarmente bella. Ess'abbraccia le aperte pianure a sinistra, la valle del Witham col corso di questo argenteo fiume a diritta, e di rimpetto la città che dal basso ascende all'alto del poggio, a rincontro del riguardante, e lo copre delle sue case, de'suoi grandi alberi, indi ne sorge in cima, ove si disegnano in ardito rilievo contro l'azzurro del cielo l'Asilo col suo portico a colonne e colla lunga sua fronte, la gran porta, ammantata d' edera, dell'antico castello, e la gloriosa sua cattedrale. Chi entra poscia nella città, la trova, esaminandola, non meno attrattiva di quel che in lontano sia bella. L'istoria del passato vi è scritta a chiare note ne' suoi presenti avanzi, e quest' istoria contiene fatti di peregrina importanza, che si collegano alle tre grandi epoche degli annali inglesi, che sono il dominio Romano, il Sassone ed il Normanno.

Il ridetto spedale de' Pazzi di Lincoln (*the Lincoln Lunaticum Asylum*) è uno de' più conspicui stabilimenti che sianvi di tal genere nelle isole Britanniche. L'edifizio s'erge sul ciglione del poggio, ed ha dinanzi un gran giardino o pendio verdeggiante ove il prato è tratto tratto interrotto da passeggi e da fronzute piante, e d'onde si gode il più dilettevol prospetto; a manca, tu vedi la pittoresca città, e di contro il Witham e la sua valle, e più oltre, un immenso tratto di pianura, vero modello di paesaggio inglese, pieno di bianchi alberghi rurali, di verdi alberi, di grigie cupole di chiese, di acque luccicanti al sole; tratto non limitato che dal lontano orizzonte, dove le torri del Castello di Belvoir si distinguono chiaramente in distanza di trenta miglia. In questo giardino scenico, allegrato da un vivido sole, tu miri molti individui godere i benefici influssi della natura. Un vecchierello sta col rastrello in mano, e con gran diligenza attende a spianare il suolo e nettarlo. Due giovani, apparentemente amici, van passeggiando braccio a braccio sotto le ombrose piante, e sono impegnati in vivi ragionamenti. Sugli scalini del portico, un uomo, sdrajato a suo bell'agio, sta scrivendo in greco con un pezzo di calce sulla liscia superficie delle pietre ben levigate. Questi e tant' altri che si aggirano pel giardino, sono dementi. Noi entriamo nell'edifizio e troviamo nella sala d' ingresso sopra una tavola un libro in cui i visitatori son pregati di scrivere tutti quei miglioramenti ch'essi sapesser suggerire, e tutti gli abusi che avesser potuto osservare. Deliziosa è la mondezza che regna in ogni parte di questa casa, e la sollecitudine con che si è provveduto a tutti i comodi della vita: nè minor amore si è posto a ciò che concerne la cura degli afflitti dalle mentali infermità. I convalescenti vi stanno separati dagli ordinarj, e gli ordinarj dai violenti. Quelli che amano leggere, vengono forniti di libri, quelli che possono lavorare, vi trovano le occupazioni che han più care e familiari. Vi sono abolite le catene ed ogni altro aspro mezzo di coercizione; e vi regna la massima che « con un bastevol numero di abili serventi, la coercizione non è mai necessaria, non mai giustificabile, e sempre dannosa in ogni qualunque caso di pazzia ». In somma, i principj che governano questo spedale sono: che la gentilezza meglio che la forza; le dolci influenze dell' aria aperta e de' raggi solari, ed una balsamica aria meglio che le medicine e la solitaria reclusione; un'allegra ed affettuosa pazienza meglio che i flagelli e le catene, giovano a guarir la pazzia, e se questa è incurabile, a renderne meno tristi gli effetti. I dementi, ammessi in questo asilo, sono divisi in varie classi, secondo che i loro parenti od amici possono pagare pel più lauto loro mantenimento, o secondo che dipendono parzialmente dalla carità dell' instituzione. Il numero di questi ultimi dipende naturalmente dall' ammontare dei fondi disponibili, i quali vengono forniti dalle soscrizioni volontarie.

The Penny Magazine.

USANZE GUERRESCHE DE' BEDUINI.

Nessun libro europeo ci ha meglio informato degli usi e costumi de' Beduini (ossiano Arabi erranti), che il *Racconto del soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto, raccolto per cura del Sig. Lamartine.* Da esso pertanto noi toglieremo la narrazione di una guerra o specie di battaglia continuata per circa quaranta giorni (l'anno 1809), nella quale le usanze guerresche de' Beduini son messe in chiarissima luce.

Il Draii, capo di una potente tribù di Beduini, e formidabile guerriero, erasi stretto in lega co' Turchi per combattere i Vecabiti, fanatici musulmani che a quel tempo minacciavano di conquistare tutta la Siria.

Mentre il Draïì aspettava un rinforzo che doveva mandargli il bascià di Damasco, egli fece bandir solennemente la guerra, secondo usano i Beduini nelle gravi occasioni, ed eccovi il come. Scelgono una cammella bianca e la tingono affatto con nero fumo ed olio; le mettono un capestro di pelle nera, e la fanno salir da una fanciulla vestita di nero, e tinta di quel colore la faccia e le mani. Dieci uomini la convogliano di tribù in tribù, ove arrivando essa grida sodo:

« Soccorso, soccorso, soccorso. Chi di voi imbiancherà » questa cammella? Ecco un lembo della tenda del Draïì » che minaccia ruina. Accorrete, accorrete, grandi e ge- » nerosi difensori. Il Vecabi arriva, che rapirà i vostri » alleati, i vostri fratelli. Tutti quanti mi sentite, alzate » preci ai profeti Maometto ed Alì, il primo e l'ultimo ».

Così dicendo, distribuiva manciate di pelo nero, e lettere del Draïì, ove era indicato il convegno alle rive dell' Oriente. In poco tempo il nostro campo fu aumentato di trenta tribù raccozzate nello stesso piano, sì fitte che i cordami delle tende si toccavano.

Il bascià di Damasco mandò ad Homs seimila uomini comandati da suo nipote Ibraim bascià, perchè colà aspettassero altre truppe che dovevano fornire i bascià d'Acri e d'Aleppo. Non appena furono raccozzate, s'intese l'arrivo de' Vecabiti a Palmira, dagli abitanti che correvano rifuggirsi ad Hama; onde Ibraim bascià no scrisse al Draïì, che si recò da lui, e concertarono il loro sistema di difesa.

Il Draïì che seco m' avea condotto come consigliere, avendomi dato a conoscere le loro convenzioni, io gli feci riflettere come assai pericoloso fosse l' unir nel campo stesso Turchi e Beduini, giacchè al momento della mischia non resterebbe a questi verun modo di discernere amici e nemici. I Beduini, tutti vestiti ad un modo, non si riconoscono fra loro nel calor della zuffa se non da certi urli guerreschi, ripetendo ciascuna tribù continuamente il suo: *Krail el Allia Dualli*, *Krail el Bionda Asnì*, *Krail el Amra Daffirì*, ecc. ecc. *Krail* significa cavalieri; *Allia*, *Bionda*, *Amra* il colore di qualche cavalla favorita; *Dualli*, *Asnì*, *Daffirì* sono nomi di tribù: ond'è come si dicesse in italiano: *Cavaliero della cavalla rossa di Dafir*, ecc.

Altri invocano la sorella, o qualche bellezza; come il grido del Draïì è: *Ana Akron Rabda*, cioè *Io fratello di Rabda;* quel di Meanna, *io fratello di Fodda*, avendo entrambi due sorelle in voce di rara bellezza.

Grand' orgoglio pongono i Beduini nel loro grido di guerra, e tratterebbero di vile colui che nel momento del pericolo non osasse pronunziare il suo.

Il Draïì s'arrese alle mie ragioni, e sebbene a stento, indusse Ibraim bascià a tenere distinte le loro forze.

Il dì dopo, tornammo al campo, seguiti dall' esercito musulmano, composto di Dalati, di Albanesi, di Mogrebini, di Uara e di Arabi, in tutto quindicimila, con alcune bocche di artiglieria, mortai e bombe. Rizzarono le tende mezza lega lontan da noi; e la fierezza del loro aspetto, la varietà e ricchezza delle divise, e gli stendardi faceano un magnifico vedere; malgrado del quale i Beduini se ne rideano, asserendo che sarebbero i primi a pagar di calcagna.

Dopo il mezzodì seguente, ecco discernemmo verso il deserto un gran nuvolo, che stendeasi come un denso nebbione quanto lontano l'occhio arrivava: e che a poco a poco diradandosi, ne lasciò vedere l'esercito nemico.

Questa volta aveano menato seco donne, fanciulli, armenti e tutto; e s'allogarono un'ora lontan da noi, con cinquanta tribù, che sommavano a settantacinquemila tende Attorno a ciascuna stavano legati de' camelli, e molti montoni, che uniti ai cavalli ed ai guerrieri, formavano una massa formidabile a vedersi. Ibraim bascià ne rimase sgomentato, e mandò di fretta fretta pel Draïì, il quale dopo averne tanto o quanto rinfrancato il coraggio tornò al campo per disporlo secondo il bisogno.

Si raccolsero dunque in uno tutti i camelli, legati insieme pei ginocchi, e disposti in due file innanzi alle tende, compiendo il baluardo collo scavar una fossa dietro a loro. Altrettanto fece il nemico.

Ordinò poi il Draïì che si preparasse l'*Aftè*. Volete sapere in che consista questa singolare cerimonia? Scelgono la più bella tra le fanciulle de' Beduini, e la collocano in un palanchino riccamente ornato, sopra una grossa camella bianca. È di somma importanza la scelta della ragazza che deve occupar questo posto, onorevole ma pericoloso, poichè il più delle volte da essa dipende l'esito della giornata.

Collocata in faccia al nemico, cinta dal fior de' prodi, deve eccitarli al combattimento. Il forte della battaglia succede sempre intorno a lei, che viene difesa con prodigi di valore. Se l' Aftè cadesse in poter del nemico, ogni cosa sarebbe ita; onde, per disviare tanto sconcio, mezzo l'esercito la circonda continuamente. Guerrieri succedono a guerrieri qui dove più viva è la zuffa, e ciascuno viene attinger entusiasmo dagli sguardi di essa.

Una vergine di nome Arkié, in cui non avresti saputo dire qual più fosse il coraggio, l'eloquenza o la beltà, fu scelta per l'Aftè: anche il nemico dispose il suo, e tosto la zuffa s' ingaggiò.

I Vecabiti si divisero in due corpi: il primo e più considerevole, comandato da Abdalla el Edal, generale in capo, stava di fronte a noi; l'altro, retto da Abu Nocta, opponeasi ai Turchi. Il carattere di questi e la loro maniera di combattere sono il preciso rovescio di que' dei Beduini. Il Beduino, prudente e misurato, comincia sulle prime con calma, poi infervendosi, a poco a poco diventa furioso ed irresistibile. Il Turco al contrario, orgoglioso ed arrogante, slanciasi tutto impeto sul nemico, e presume che gli basti comparire per aver vinto: e così sfoga tutto l'ardor suo al primo cozzo.

Il bascià Ibraim, vedendo che i Vecabiti assalivano posatamente, si credette così forte da poter egli solo sgominarne tutto l' esercito: ma non finì la giornata, che aveva imparato a suo gran costo a rispettare l'avversario, poichè gli fu forza di far ripiegare i suoi, e lasciar tutta l'azione sulle nostre braccia.

Il tramonto sospese la mischia, ma assai furono gli uccisi d'ambe le parti.

Il dì seguente ci arrivò di rinforzo la tribù El Adidi, di quattromila uomini, tutti col fucile e montati sopra somari. Contando le nostre forze ci trovammo ottantamila combattenti, mentre i Vecabiti ne avevano cento cinquanta mila. Per ciò il nuovo combattimento finì con loro vantaggio, e il rumore della nostra sconfitta, esagerato come suole in simili casi, si sparse ad Hama, e gettò quei terrieri nello spavento.

Ma l'altro domani furono rassicurati sul conto nostro, e per ben venti giorni un' alternativa di buona e trista fortuna mise a prova il nostro coraggio. Ogni dì più terribili diventano i combattimenti, e per giunta, al quindicesimo, avemmo a pugnar con un nemico più tremendo ancora dei Vecabiti, la fame. La città di Hama, che sola poteva mantenere l' abbondanza nei due eserciti, od era esausta o tale si mostrava. I Turchi disertavano; i nostri alleati si disperdevano per non morire di inedia: i camelli che faceano la trincea, mangiavansi un con l'altro.

Tra sì spaventose calamità il coraggio di Arkié non

venne meno un istante: le cadevan a fianco i più forzosi guerrieri, ed essa non ristava di incoraggiarli e d'applaudire: animava i vecchi lodandone il coraggio e l'esperienza; i giovani colla promessa di dare la sua mano a colui che le recasse la testa di Abdalla el Edal.

Io continuamente vicino al suo palanchino, vedeva tutti i guerrieri presentarsi a lei per ottenerne parole d'incoraggiamento, e poi slanciarsi nella mischia, infervorati dalla sua eloquenza (1): ma confesso che mi piaceva di più sentire i suoi complimenti che non il riceverli, attesochè per lo più erano forieri della morte.

Un giorno vidi un bel giovane, che era de' più prodi nostri cavalieri, presentarsi avanti al carro di essa, e dirle: « Archié, o tu, bella sovra tutte le belle, lascia » ch' io veda il tuo viso, poichè vado a combattere » per te ».

Archié mostrandoscgli, rispose: « Eccomi, o prode fra » i prodi. Se mi vuoi, sai qual n'è il prezzo: la testa di » Abdalla ».

Il giovane brandisce la lancia, sprona il corsiero, lanciasi in mezzo ai nemici . . . . due ore dopo era morto, coperto di ferite.

« Dio vi conservi (diss' io ad Archié) il prode fu uc- » ciso ».

« Non è il solo che non sia tornato », rispose mestamente.

In quella comparve un guerriero coperto di ferro dal capo alle piante, fin cogli stivali guerniti d'acciajo, e il cavallo rivestito d' una cotta di maglia. Di sì fatti guerrieri i Vecabiti ne contavano venti; noi ne avevamo dodici. S' avanzò verso il nostro campo, sfidando il Draiì a duello. Questo uso è antichissimo presso i Beduini, e lo sfidato non può ricusare sotto pena di rimanere disonorato.

Il Draiì, inteso il suo nome, s' allestiva a rispondere all'appello, ma i parenti s' unirono per vietarglielo, essendo la vita sua di troppo grande importanza per metterla a rischio tale, ove la morte sua avrebbe strascinato in ruina totale la causa nostra, o in distruzione due eserciti alleati. Ma non valendo parole a stornarlo, fummo costretti adoprar la forza, legandogli mani e piedi contro i pinoli fitti in terra in mezzo alla sua tenda, mentre i capi di maggior credito lo esortavano a calmarsi, mostrandogli che imprudenza fosse l' avventurare la salute dell' esercito per rispondere all' insolente bravata d' un selvaggio Vecabita. Questi però non cessava di gridare: « Venga il Draiì: l' ultima sua ora è scoccata: io finirò » la sua carriera ».

E il Draiì lo sentiva: onde ognor più inferocito, spumava di rabbia, ruggiva come un leone, gli occhi rossi di sangue gli uscivano dalla testa: si dibatteva contro i suoi ceppi con una forza tremenda. Questo tumulto attirava una gran folla attorno alla tenda: fra mezzo alla quale ecco repente un Beduino si fa largo, e presentasi innanzi al Draiì. Una camicia stretta sotto le reni da una cigna di cuojo, ed un caffié sulla testa, erano l'unico suo vestito: montava un cavallo scuro, nè altr'arma aveva che una lancia, e veniva a domandare di combattere col Vecabita in vece dello stesso sceico, recitando versi siffatti:

« Oggi io Teesson divenni signore del cavallo Addi, » da gran tempo mio desiderio. Io volea sul suo dosso » ricever le lodi dovute al mio valore. Vado a combattere » e vincere il Vecabita pei begli occhi della mia fidanzata, e per esser degno della figlia di colui che sempre » sconfisse il nemico ».

Detto, slanciasi a combattere contro lo sfidatore. Nessuno credeva che potesse appena mezz'ora regger contro al tremendo avversario, fatto invulnerabile dall'armadura: ma se non lo toccava di colpi mortali, seppe con maravigliosa destrezza evitar i suoi per le due ore che durò la lotta. Tutto era sospensione; qui e là l'interesse più vivo. Al fine il nostro campione volta la briglia e mostra fuggire; ogni speranza già è sfumata, già il nemico sta per proclamare il suo trionfo: il Vecabita lo persegue, e con una mano resa più sicura dalla confidenza dell'esito, gli scaglia la lancia. Ma Teesson prevedendo il colpo, curvasi fin sull'arcione, sicchè l'arma gli trasvola fischiando sopra la testa, e in men ch' io nol dica voltandosi, immerge il suo ferro nella gola dell' avversario, profittando del momento che questi, costretto a fermar di punto in bianco il cavallo davanti al suo, solleva la testa. Nel qual movimento restando scoperto fra il caschetto e la corazza sotto al mento, la lancia lo passò da parte a parte. Benchè morto, l'armadura lo resse in sella, e il cadavere fu dal cavallo trasportato framezzo ai suoi, e Teesson tornò trionfante alla tenda del Draiì, ove fu con entusiasmo ricevuto. Tutti i capi l' abbracciarono, colmandolo d'elogi e di doni, e sceico Ibraim non fu degli ultimi ad attestargli la sua riconoscenza.

Però la guerra e la fame continuavano tuttavia, e stemmo due giorni senza gustare nulla sotto la tenda del Draiì. Esso ricevette tre coffe di riso mandategli in dono da Mola Imael capo dei Dallati. In vece di farne sparagno, come d'un ultimo sussidio, ne fece sguazzo, diede ordine di farlo cuocer tutto, e invitò a cena tutti quelli ch' erano presenti. Suo figlio Saep non volle mettersi a tavola; ma poichè suo padre insisteva nell' invito, egli chiese che gli dessero la sua parte, e la portò alla sua puledra, dicendo che soffriva volentieri la fame egli stesso, anzi che veder la bestia mancar di nutrimento.

Eravamo al trentasettesimo giorno dopo rotte le ostilità; nel trentesimo ottavo il combattimento fu qualche cosa di terribile: il campo degli Osmanli restò preso e saccheggiato, e il Bascià a stento potè ripararsi in Hama, inseguito dai Vecabiti che vi posero assedio.

Tanto in peggior punto ne arrivava la sconfitta de'Turchi, in quanto che lasciava che il secondo corpo del nemico, comandato dal famoso negro Abu Nocta, potesse unirsi ad Abdalla per investirci di conserva. In fatto al dì dopo cominciò un attacco spaventoso, ove i Beduini erano talmente frammischiati, che nulla più si discerneva. Si combatteano corpo a corpo, ad arma bianca; tutta era sangue la pianura, sicchè il color del terreno era affatto scomparso; nè forse v' ebbe mai battaglia pari a questa, durata senza un respiro otto giorni. Gli abitatori di Hama, persuasi che fossimo tutti sterminati, non ci mandavano neppur più quelle pochissime provigioni che tratto tratto ci aveano sostentato in vita.

Finalmente il Draiì vedendo il male al colmo, raduna i capi, e così parla: « Amici, qui bisogna avventurarsi ad » un estremo. Domani o vincere o morire; domani, se Dio » lo consente, distruggerò il campo nemico: domani ci » satolleremo delle loro prede ».

Un incredulo ghigno accolse quest'arringa; pure alcuni de' più arrisicati risposero: « Parlate, e noi vi obbedi- » remo ».

Ed egli continuò: « Sta notte bisogna far passare le » tende, le donne e i fanciulli dall'altra parte dell'Oronte, » ma col massimo silenzio. Tutto sia scomparso al levar » del giorno, senza che il nemico n'abbia sentito. Allor

(1) *Il Tasso accennò a questa usanza nell' Armida che incuora i prodi, nell'ultima battaglia del suo poema.*

(Attendamento di Beduini.)

» non più frenati da alcun riguardo, gli cascheremo ad-
» dosso da disperati, e gli sterminerenio fino ad uno, o
» fin ad uno periremo noi. Ma Dio sarà con noi e vince-
» remo ».

Tutto fu eseguito conforme aveva ordinato, con un ordine, una celerità, un silenzio che non sapreste credere, e al nuovo giorno più non restavano che i combattenti. Il Draiì li divise in quattro corpi, ordinando che s'attaccasse il nemico da quattro bande in una volta. Si gettarono in fatto sovra loro come leoni affamati sulla preda, e quell' urto impetuoso e simultaneo ebbe tutto il buon esito che se ne poteva aspettare. La confusione, il disordine si sparsero fra i Vecabiti, che si diedero in fuga, abbandonando donne, fanciulli, tende, bagagli. Il Draiì senza lasciar tempo a' suoi di metter a sacco, li costrinse ad inseguire i fuggiaschi sino a Palmira, e non li lasciò riposare se non dopo che l' inimico fu all' intutto sgominato.

Non appena la vittoria si fu chiarita per noi, io partii con sceico Ibraim per recare la fausta novella ad Hama, ma nessuno vi voleva prestar fede, e poco mancò che non ci trattassero come disertori. Se aveste veduta l'agitazione degli abitanti! chi correva sulle alture, donde non vedeansi che nuvoli di polvere, chi allestiva muli per darla a gambe verso la costa. Ma come la sconfitta de' Vecabiti venne a confermarsi, la gioja più stravagante successe a quell' immenso terrore. Un Tartaro fu spedito a Damasco, e tornò accompagnato da quaranta some di grano, venticinquemila piastre, una sciabola e una pelliccia d'onore pel Draiì, che entrò in Hama trionfalmente, corteggiato da tutti i capi delle tribù federate, e ricevuto dal governatore, dagli agà, dal bascià con tutta la sua corte nella più splendida maniera.

Passati quattro giorni fra le gazzarre e il miglior tempone, ci togliemmo da Hama per raggiungere le tribù, e condurci verso levante prima che si mettesse la vernata. Il Draiì partissi con dodici di esse; le altre in gruppi di cinque o sei si dispersero pel deserto di Damasco (1).

La stampa che accompagna quest' articolo, rappresenta un attendamento di Beduini, disegnato dal vero. Le infinite tribù di questi Arabi erranti coprono delle tende e degli armenti loro gli antichi campi de' Patriarchi, e ne ritraggono in mille maniere i costumi. Credesi che il loro numero possa ascendere dai quattro ai cinque milioni di individui, sparsi dai confini dell'Egitto sino a quelli dell' India.

Giacomo Lenti.

(1) *Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli Arabi erranti del Gran Deserto, versione di Cesare Cantù.*

IL BUON GUSTO

NELLA GRECIA ANTICA.

Il Gusto, e quanto è vero bello al mondo
Come da pura ed incorrotta fonte,
Da la bella Natura origin ebbe.
Dell'armonia, dell'ordine, e del retto
Essa coll'alta sua provvida cura
Nell'uman core i primi semi infuse;
E quindi avvien, che quando ai sensi nostri
S'offre la vera natural bellezza,
Un delicato sentimento e vivo
Improviso nell'anima si sveglia,
Ed il giudizio e la ragion previene:

Così qualor di modulate voci,
O di sonoro e musico strumento,
Dall'agil dito, e dall'arguto pletro
Scosso la dolce melodia s'ascolta;
Senza che un fino ed erudito orecchio
Delle note volubili e fugaci
Le varie leggi a parte a parte intenda,
La natìa forza, ed il soave incanto
Degli armonici suoni il cor già sente,
Ed a concorde tuon quasi temprato
Coi moti interni all'armonia risponde.
Ma se può in noi la provvida Natura
Sparger del vero Gusto i puri semi;
Conviensi pur, che con amica e fida
Cura l'emulatrice arte gli svolga.
E quale in rozza gemma industre fabbro
La nascosta beltà forma e dispiega,
E col vario lavor rende più vivo
Lo scintillar della vibrata luce,
Tal di natura alla natìa bellezza
Coll'opra sua l'arte ingegnosa accresce
Novo fregio e splendor. Non sdegna il Gusto
La man dell'arte e gli ornamenti e i fregi:
Chè la stessa natura, ove a lei piace,
In magnifica pompa a noi si mostra.
Ma tutto è vero, e tutto è grande in lei,
E nulla appar d' inutile e soverchio,
E con larga del pari, e accorta mano
Le sue ricchezze, e i suoi tesor dispensa.
L'arte così negli ornamenti suoi
De la saggia natura il genio imiti:
Ad esempio di lei semplice è il Gusto,
Ma nella sua semplicità leggiadro.
La Grecia fu tra i popoli vetusti
La prima sede, ov'egli sorse e crebbe.
Fu quella illustre avventurosa terra,
Che le Fenicie e l'Egizie arti accolse,
E a coltivarle i figli suoi promosse,
All'alte imprese degli invitti Eroi
Sacrando la sonora epica tromba.
Il Meonio cantor la fonte aperse,
Alla cui larga di Castalio umore
Feconda vena, ogni altro vate attinse.
Le pastorali Muse il dolce canto,
E l'umil suon delle silvestri avene
Al soave inspirar Siculo Vate.
Le nude Grazie, e i lascivetti giochi
Dettaro al molle Anacreonte i versi,
Mentre col suon delle Tebane corde,
Fervido al par delle volanti rote
Pindaro agli animosi Inni robusti
Sciogliendo il vol di non caduchi allori
Cingea la fronte ai vincitori Eléi.
Allor si vide il Sofocleo coturno,
Dei spettator nelli agitati petti
Risvegliando il terrore e la pietade,
La grave passeggiar tragica scena:
E s'udì la piacevole commedia,
D'attica venustate ornata e sparsa,
Il vizio popolar morder ridendo.
Coi dolci ameni studj anco la stessa
Tetra filosofia culta divenne:
E se pur fu nelle profonde carte
Del fosco Stagirita aspra e selvaggia,
Dal facondo e Socratico Platone
Di nuova grazia, e d'aureo stile adorna
Tutta comparve amabile e gentile.
Nè sol dei dotti ingegni all'opre illustri,
Ma sovra tutte ancor l'arti più belle
Il gusto e l'eleganza si diffuse.
Con ordin vario, ma con giuste leggi
S'alzaro allor le vaste moli eccelse.
Qui 'l severo e viril Dorico sorse:
Là con augusto matronal decoro
L' Jonio, e il ricco e florido Corintio;
Qui in vaga pompa e 'n nobil fasto apparse
Le larghe piazze, e portici superbi
Offriano al guardo i vivi simulacri:
Chè ben sapean quegli scultori egregi
La natura imitar colla lung'arte,
E col lavor dello scalpello industre
Spirar nel duro marmo anima e vita.
In altra parte con leggiadra gara,
E co' forti color pasceano l'occhio
Le pinte istorie, o gl' incarnati volti
Dal vivace pennel di Zeusi e Apelle.
La music'arte, quella eletta e vera
Che all'orecchio non sol, ma al cor risona,
Fu presso ai Greci sì pregiata e culta,
Che la mano talor dei grandi Eroi,
Che avea trattato il fulminoso brando,
Di curva cetra in fra le corde aurate
I varj suoni a ricercar scendea.
Nel Greco suolo, alle bell'arti amico,
Così fiorìo per lunga etate il Gusto.
Ma pòi la cieca gelosia d' impero
Tra l'emule città Sparta ed Atene,
I malnati odj e la civil discordia
Dai più tranquilli ed onorati studj,
E dai pensieri della vera gloria
Ad altre cure gli animi rivolse:
E quelle invitte e valorose destre,
A Salamina e a Maratona un giorno
Con tanto onor di sangue Perso tinte,
Insanguinar della lor patria il seno.
Allor dal grave ed ostil giogo oppressa
L'antica libertà, l'arti ed il Gusto
Andar con lei del patrio suolo in bando.

GIUSEPPE COLPANI.

BRANI DI LETTERE

SOPRA VENEZIA.

Non puoi immaginarti, Amadeo, l'effetto che produsse sopra di me l'apparizione di questa grande città che esce dalle onde, immobile fra le agitazioni del mare! Alla vista di queste cupole, di questa Costantinopoli cristiana sì straordinaria, sì maestosa per le grandi memorie ch'essa richiama, io restava muto di meraviglia, di pietà, d'ammirazione, poichè tanti pensieri si affollavano d' un tratto nella mia anima, che non mi lasciavano proferire parola.

. . . . . .

Ho veduto il palazzo dei dogi risplendente di capolavori, che mostra sulla facciata le statue della santa Vergine; all'interno le gloriose geste di quegli eroi che assordarono il mondo col romore delle loro imprese: i quadri del Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto che rappresentano i dogi inginocchiati a render grazie

a Dio ed alla santa Vergine delle vittorie che riportarono, sono tanto numerosi quanto quelli che li rappresentano nell'attitudine di comandare e di combattere. Così i fasti delle arti celebrano i fasti del valore e della patria, nobile e tenera unione della fede, del patriotismo e del genio! Qui per tutto trovi la grande universale patria, a cui la patria passeggiera di questo mondo tributa omaggio.

Visitai i principali stabilimenti dell'Arsenale, i cui edificii immensi occupano lo spazio d'una lega di circonferenza. Là vidi gli stendardi tolti dai Veneziani ai Turchi nella battaglia di Lepanto, l'elmetto di Attila, il modello del Bucintoro, elegante vascello su cui saliva il doge quando sposava solennemente il mare Adriatico, cioè quando ne prendeva possesso. Dall'alto del campanile di s. Marco godei un bel prospetto su Venezia, su le isole che la circondano e le servono di vanguardia, sul mar Adriatico e sulle alpi del Tirolo; ma, caro figlio, tutte queste cose non mi impediscono un solo istante di pensare alla contentezza ch'avrei nel rivedere voi tutti. Pure voglio compiere l'obbligo che m'imposi di raccogliere dal mio viaggio, se non tutto il profitto possibile, almeno una ricca suppellettile di rimembranze! . . . .

L'aria è mite, rinfrescata dai venti di mare, perchè il sole non può tanto quanto a Roma ed a Napoli; e poichè io dopo lunghe corse pei piccoli calli lastricati da larghe pietre, sentomi vinto dalla stanchezza, mi distendo a tutto mio agio sui cuscini di una gondola, e piacevolmente scivolo sulla pacifica superficie del mare.

Ma, cara Luigia, che palazzi! Originale varietà, come quella che domina nei palazzi di Venezia io non la vidi nè a Roma, nè a Firenze, nè a Genova; sono veri quadri di cui bisogna mirare il disegno, il colore e l'espressione. Ho detto il colore, ma sarebbe stato meglio dire la luce, poichè l'armonia perfetta delle proporzioni protegge la distribuzione di essa ed i suoi graziosi effetti. Pure, doloroso a dirsi! questi grandi edificii di Palladio, Sansovino, Sammicheli, costruiti delle materie più solide, saranno meno durevoli che le rappresentazioni della pittura. Le opere di Raffaele, del Tiziano, del Coreggio sussisteranno ancora sulle tele leggieri che servono loro di fondo e di appoggio, quando le mura di questi palazzi di Venezia saranno crollati. Ah! la più parte di quei bei nomi che sì gloriosamente risuonano nella storia, non appartengono più che alla storia! Il palazzo dei dogi è pieno di grandi e belle ricordanze. I capolavori del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese ritraggono non solo le geste degli eroi che illustrarono Venezia, ma anche la loro somma e tenera confidenza nella madre di Dio, a cui consacrarono i loro cuori, le loro spade, alla quale vennero rendendo omaggio delle vittorie che riportavano sugl' infedeli. La pietà, l'eroismo, la poesia sono sorelle come la carità, la fede e la speranza. Dove vivono i grandi pensieri e i nobili sentimenti ivi si sviluppano le grandi azioni, e si trovano pure sempre dei grandi poeti, dei grandi artisti per cantarle e trasmetterle alla posterità.

Voglio ripeterti, Luigia, un'osservazione che non mi si toglie mai dinnanzi, ed è questa, che in Italia pare veramente che la terra sia più vicina al cielo, e che abbia con esso relazioni più intime, più sensibili che altrove. Tutte le città e tutti i villaggi delle nazioni cattoliche hanno un protettore locale; ma generalmente, dal suo giorno di festa in fuori non si fa menzione di lui; e le persone poco illuminate, e soprattutto le indifferenti per le cose di religione, possono benissimo ignorare fino il nome ch' egli porta, o al più al più ricordarlo il giorno della sagra patronale, come i debitori che si ricordano dei loro creditori nei giorni della scadenza.

In Italia all'opposto il patrono di una città pare che abiti co' suoi cittadini, ne è il personaggio principale, il prediletto, quegli di cui vedesi per tutto l' immagine, a cui continuamente si rivolgono; fu l'amico, il benefattore dei padri, come è tuttavia dei figli, sempre pieno di volontà, di potenza, d' azione, in mezzo a quelli che a lui votarono amore e confidenza. Un uomo senza nozione alcuna delle nostre usanze cristiane arrivando in Italia e scontrando dappertutto la rappresentazione del santo patrono della città, sentendolo nominare continuamente da uomini semplici, potrebbe per avventura stimarlo un personaggio vivo di quel sito! Relazioni tenere e filiali, piene di calore e di vita, quanto io le amo!

Italia, terra maravigliosa che non cessi di produrre glorie di tutte specie, e che lungi d' essere esaurita dalle tue ricche ricolte, sei sempre disposta a riprodurre nuove meraviglie, ricevi il mio omaggio! uom non mai te ne offerse uno più sincero ed, oso dire, più giusto e più compiuto. Sì, l'Italia tutto ci ha insegnato e tutto ci conserva, teologia, scienza, poesia, belle arti. Gli Italiani crearono modelli di tutte le specie; se ne sdegni pure l'orgoglio delle altre nazioni, me ne duole; ma pure oserò affermare, che nessun popolo in teologia ha una gloria da paragonare a s. Tommaso, in poesia a Dante, in pittura a Rafaello, in architettura a Michelangelo e Palladio.

MARCHESE DI BEAUFORT (1).

(1) *Rimembranze d'Italia del marchese di Beaufort, volgarizzate da Ignazio Cantù. Vol. 2. Milano*, 1839.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 giugno 324. -- Morte di Alessandro Magno. --

Alessandro Magno che nell'età d'anni 20, soggiogati i Traci ed i Triballi sull'Istro, dopo di aver sottomessa in una sola militar campagna la Grecia, fa la conquista in quattro anni dell' intera Monarchia de'Persi, in tre soggioga tutti i popoli tra l' Oxo ed il Jaxarte, e tutti i regni fra l'Indo e l'Ifasi; potè a tutta ragione assomigliarsi ad un leopardo alato: ei giunge, e neppur tocca la terra.

Aggiungiamo altresì, che il di lui genio era il solo capace di reggere tante nazioni, e di far che si amicasse tutto il genere umano in una sola famiglia, togliendo ogni distinzione tra vinti e vincitori. Fonda a tal oggetto più di 40 città, incoraggisce i maritaggi tra Macedoni e Persiani, rispetta la religione de' popoli vinti, come videsi per riguardo agli Ebrei. Dopo la distruzione di Tiro fabbrica Alessandria in un sito dove potea divenire il più grande emporio del mondo, tronca i ceppi posti al Tigri ed all' Eufrate affine di restituirli alla navigazione ed al commercio, scava a Babilonia un bacino capace di contenere una numerosa flotta, colla quale intendea sottomettere l'Arabia e fare il giro dell'Africa. Egli è il primo

tra i conquistatori che dirigesse le sue guerre anche al fine nobilissimo di ampliare la sfera delle umane cognizioni. Veggiamo di fatti, che in mezzo alle vincitrici sue schiere favorisce un Callistene ed un Anassarco, che ad Aristotile da Babilonia invia le osservazioni astronomiche, e dall'Indie gli animali più rari. Esamina egli stesso, e vuole che Nearco termini di scoprire e descrivere tutte le spiaggie dell'Oceano indiano, e quelle del Golfo Persico. Pertanto le conquiste di lui hanno un carattere tutto particolare, giacchè non sono memorabili solamente per grandi rivoluzioni politiche, ma ben anche per riguardo alle scienze, al commercio ed alla navigazione; ed egli dee risguardarsi per conseguenza come benemerito dell' incivilimento umano (1).

Per altro questo eroe, che spande sì gran lume, non dee abbagliarci a segno che non riconosciamo i vizi, dei quali rimase egli stesso la vittima funestamente nell'anno 33 di sua età, spirando colla crudele certezza, che sanguinosi sarebbero stati i suoi funerali. E ciò avvenne ben tosto; poichè in men di nove anni i di lui capitani, ai quali avea inspirata la sua ambizione, ne trucidarono i figli, estirparono il suo legnaggio, e contrastaronsi perfino colle armi alla mano il luogo della di lui sepoltura, che alla fine gli diedero in suolo straniero. E qual Sovrano mai potrebbe a tal prezzo agognare allori intrisi di tanto sangue? Finalmente la battaglia d' Ipso nella Frigia, nella quale cadde l'insaziabile Antigono, squarciò il di lui Impero in quattro regni. Cassandro ebbe la Macedonia, a cui andava unita la supremazia sulla Grecia; Lisimaco la Tracia ed i paesi dell'Asia Minore lungo l' Ellesponto ed il Bosforo Tracio; Tolomeo l' Egitto ed insieme la Libia, la Palestina, la Celesiria; Seleuco la Siria e tutte le provincie dell'Asia superiore.

AB. GIOVANNI BELLOMO,
nelle Lezioni di Storia universale. Venezia, 1839.

---

(1) *Alessandro Magno, figliuolo di Filippo re di Macedonia, nacque a Pella l'anno* 356 *avanti l' Era cristiana; morì a Babilonia il* 1 *giugno* 324.

Pregiudizio dell' età nostra quello mi sembra di guardar con occhio di superba indifferenza o di villano dispregio tutto ciò che procede da' più alti seggi della civil società; e ogni laude, che rendesi a chi in que' seggi è locato, o abborrirla come codarda, o repudiarla come sospetta. Ben so che in queste laudi può spesso avere non mediocre parte o l'abbietta servilità o lo scaltro interesse; ben so che di queste laudi si potè fare in altri tempi un triste gettito e un inverecondo mercato. Ma so altresì, che siccome a ogni ordine di persone risplende la serena luce del sole, così alle persone di ogni ordine il puro lume risplende della virtù; so che questa virtù non meno si piace del povero e ignorato abituro, che delle sale dei grandi e del trono stesso dei re; so che allora fraudare il potente della lode che gli è dovuta, è fraudare de' suoi diritti la verità e la giustizia; e so da ultimo, che con non minore giustizia che verità si può laudar chi impera da chi obbedisce, sempre che in queste laudi non tanto si guardi alla presente generazion che ne ascolta, quanto alla futura età che ne giudica.

Alessandro Paravia.

LA ROSA.

Vaga Rosa orgogliosetta
Superbetta
S'apre e ride in sull'aurora:
Ed il sole allor che nasce
Di sue fasce
Col bell'ostro la colora.

Tocca poi da' pargoletti
Tepidetti
Rai del sol, tanto s'abbella,
Che tra i fior ella ben pare,
Quale appare
Tra le stelle Idalia bella.

Ogni fiore umil l' inchina,
Qual reina,
Strali amor fa di sue spine:
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s'adorna il crine:

Ma quel sol che la dipinse
E la cinse
Di quel ben che sì diletta,
Al meriggio allor che sale,
Fier l'assale,
E co' raggi la saetta.

Cade allora impallidita,
Scolorita
Tra l'orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella:
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.

Ahi, mortali, il gentil fiore
Pien d'onore
Ch' ha il mattin tanta bellezza,
È la vita cui sì grata
Desïata
Rende il sol di giovinezza.

Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Esser falso e pien d' inganno;
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

G. Mario Crescimbeni.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 361.) ANNO OTTAVO (5 giugno, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ricolta delle mele per fare il sidro, in Normandia.)

DEL SIDRO.

Si chiama Sidro una sorta di bevanda spiritosa fatta di mele, cioè preparata colle frutta del melo; una specie di vino fatto col sugo delle mele spremute e fermentate. Se ne fabbrica in qualche parte d' Italia, ove ha nome pomata; ma appo noi lo usano principalmente per adulterare il vin bianco, mentre ne' paesi ove non si fa vino, ma solamente sidro, questo si adopera in luogo del vino. Altre volte era in gran nome il sidro d' Inghilterra, onde il Redi cantava nel Ditirambo:

Beva il sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra (1).

Ma ognun sa che il Redi in quel bel componimento poeticamente esagerava i difetti di tutte le altre bevande per far meglio risaltare le lodi del vino. Quanto salutare bevanda possa essere il sidro noi nol sapremmo ben dire, ma il Dizionario delle Scienze mediche ci assicura che « in que' paesi ove è bevanda consueta, vien tenuto per saluberrimo ». Si è poi osservato in Inghilterra che al tempo del colera, le due province che ne andarono più salve furono quella di Devonshire e di Herefordshire, ove si beve più sidro.

I principali paesi ove si fa molto e buon sidro, sono, oltre le dette contee dell'Inghilterra, le contee di Waterford e Cork in Irlanda; la Normandia in

(1) *E nelle Annotazioni: « Si nomina specialmente il sidro d' Inghilterra, perchè a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro sidro, ed è stimato il migliore che si faccia . . . . Dalla voce normanna è nata l'italiana* Sidro; *e la normanna nacque da* Sicera *degli Ebrei e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbriacare ». -- Si può tuttavia dubitare di quest'etimologia.*

Francia, e varie parti del Belgio. Se ne fa pure, ma di qualità inferiore, in Germania; se ne fa dell'eccellente e in gran copia negli Stati Uniti d'America. I Francesi pretendono che quello di Normandia sia il migliore, ed inclinano a credere che i Normanni ne imparassero la fabbricazione dai Mori di Biscaglia che ne aveano conservato l' uso venendo dall'Africa.

Tra i vantaggi agricoli del sidro si annovera quello che ne' buoni terreni la ricolta delle mele non manca quasi mai. Le terre forti, profonde, non umide, in qualche distanza dal mare, ed in sito difeso da' venti, sono le più favorevoli alla coltivazione de' meli del sidro. Moltissime poi sono le varietà di questi meli; e secondo la qualità del frutto si ottiene il sidro più o meno buono. Tra le varietà si distinguono principalmente tre sorte: 1. le mele acide, che producono una grande quantità di sugo acido, chiaro, leggerissimo, di sapor poco grato, che facilmente fa inacetire il succo dei buoni frutti; 2. le mele dolci, tenere, che danno poco sugo: esse producono una bevanda leggera e piacevole finchè è dolce, ma quando la fermentazione progredisce diviene amara e poco spiritosa; 3.° finalmente, le mele dure, aeri e dolci, dalle quali ottiensi un sugo densissimo, colorito, che fermenta lungamente, e non bevesi che quando divenne vinoso ed anche talvolta leggermente acido.

La coltivazione di un meleto è cosa molto importante, ma qui non abbiamo spazio a riferirla. La ricolta si fa nell'autunno, e richiede di molte cure, e principalmente che le mele non sien bagnate dalla pioggia.

Il succo delle mele è composto di molta acqua, di una piccola quantità di zucchero analogo a quello dell'uva, d' una materia atta a fermentare al contatto dell'aria, di molta mucilagine, di acido acetico, d'una materia azotata, ecc. I semi contengono una materia amara e un poco di olio essenziale; il parenchima pure trovasi nelle mele in proporzione di due centesimi circa.

Raccolte le mele tengonsi 15 giorni in magazzino al più, se sono tenere, e 6 settimane almeno se sono dure, secondo il tempo, la qualità e lo stato del frutto, acquistando esse spontaneamente un grado di maturità; alcune divengono molli e brune; in tal caso la mucilagine diminuisce, sviluppasi dell'alcoole, dell'acido carbonico, e ne risulta sempre una perdita; questa specie di maturazione diè luogo alla falsa credenza, che le mele marcite migliorino la qualità del sidro. Mentre anzi devesi avere tutta la cura di separare le mele guaste, perchè contribuirebbero a inacetire il mosto, rendere disgustoso il succo, e impedire che divenga chiaro. Molti proprietarii, massime nei buoni fondi, conoscono benissimo quest' effetto, e fanno gettar via le mele marcite, evitando anche di mescere le acide colle dolci. Le acide non acquistano mai la maturazione bruna, e marciscono prontamente.

La preparazione del sidro in Francia si fa generalmente nel modo che segue: s'infrangono le mele con un mulino di pietra a màcine verticali, mosse da un cavallo, in un truogolo circolare di pietra: quando il frutto è mezzo stritolato, vi si aggiunge circa un quinto del suo peso di acqua.

In alcuni luoghi, per pestare le mele, adoprasi un mulino composto di due cilindri scanalati di ferraccia, posti parallelamente in fondo di una tramoggia, l'uno dei quali ha una manovella con cui si gira e questo comunica la rotazione in verso contrario all' altro cilindro. Si fanno passare le mele tre volte di seguito in questi mulini. Mettesi la stessa quantità d' acqua come ho detto superiormente.

Le mele così stritolate mettonsi in un tino, ove si lasciano da 12 a 18 od anche 24 ore. Ciò facilita la separazione del succo, perchè la fermentazione incominciata rompe in parte le cellule che lo contengono; ma ne risulta sempre una perdita di alcoole, che l' acido carbonico trae seco separandosi, i semi poi gli danno un gusto disaggradevole. Questo metodo dovrebbesi abolire, e pestare le mele a segno di poterne spremere il succo. Mettesi sopra un graticcio uno strato di 4 a 5 pollici di questa materia; vi si stende sopra uno strato sottile di paglia; se ne aggiunge un altro di frutta stritolate; indi un altro di paglia; si continua a tal modo finchè siasi innalzato un volume cubico di circa un metro e mezzo di altezza. In Inghilterra ed in America, usasi una tela di crini per separare gli strati dei frutti; il che par preferibile, perchè la paglia comunica sovente al succo un leggero gusto spiacevole. Il succo goccia sotto il peso dei frutti, ricopresi la massa colla tavola del torchio, e si comincia ad esercitare una lieve pressione.

Il primo succo colato mettesi in botti separate; esso produce il miglior sidro; l'azione del torchio si aumenta gradatamente, e spremesi una nuova quantità di succo, che ritiene maggiormente il sapore dei semi e della paglia.

Il mosto mettesi in botti che hanno un largo foro; comincia una fermentazione tumultuosa; si riempie compiutamente la botte affinchè tutti i corpi leggieri vengano portati fuori colle schiume; quest' è il metodo che adoprasi nei sidri deboli, poichè non si può attendere che le materie sospese si depongano in fondo delle botti. In quasi tutte le circostanze, quando non siasi aggiunta al sidro qualche materia zuccherina, questa schiuma devesi separare, perchè precipitando nel sidro contribuirebbe a inacetirlo.

Le botti si pongono ad una certa altezza, a fine di potervi porre sotto delle tinozze ampie, che abbiano a ricevere il liquido cacciato fuori colle schiume. Dopo due o tre giorni, pei sidri deboli, oppur 10 giorni e più, pei sidri più forti, secondo la temperatura dell' atmosfera, la fermentazione giunge al suo termine; si spilla il sidro e mettesi in altre botti. I barili da acquavite conservano meglio il sidro di qualunque altro. Devesi avere la precauzione di sciacquarli bene, ed esser sicuri che non abbiano alcun cattivo gusto. I proprietarii vegliano diligentemente a conservare i loro arnesi da sidro, tenendoli in luoghi asciutti, e perfettamente secchi internamente. Gli arnesi nuovi e di quercia modificano un poco il sapore del sidro; si preferiscono gli arnesi vecchi.

Il sidro ottenuto dalla prima spremitura si reputa *sidro senza acqua*. Prendesi il rimasuglio del torcolo, tagliasi in pezzi, si pesta di nuovo, si aggiunge circa la metà del suo peso di acqua e si spreme un' altra volta. Questo sidro d' inferiore qualità si conserva assai meno dell'altro.

Eccettuati i sidri fortissimi che divengono vinosi e si conservano per molti anni, la loro composizione varia continuamente: quando sono schiariti e spillati, la proporzione di alcoole che contengono è piccolissima; la materia zuccherina predomina; sono allora una bevanda alimentare molto piacevole, quale si desidererebbe di avere

a Parigi tutto il tempo dell' anno; nei paesi a sidro, se ne consuma assai poco in tale stato; se mettesi il sidro in bottiglie, diviene spumoso a segno anche di far scoppiare esse bottiglie. Se la fermentazione continua nelle botti, si otturano imperfettamente ponendovi il cocchiume avvolto in un pezzo di tela, senza farlo entrare con forza; la proporzione di alcoole aumenta a spese della materia zuccherina; sviluppasi un lontano sapore amaro; l'acido acetico comincia a manifestarsi, e il gusto dell'acido carbonico diminuisce. In tale stato si comincia a bere nelle campagne; si spilla giornalmente, a proporzione del consumo, e rimane in botte per tutto il tempo che s'impiega a vuotarla. Questa pratica è estremamente viziosa; il sidro al contatto dell'aria si altera; perde tutta la sua forza, si converte a poco a poco in acido acetico, e riesce d' ingrato sapore. Talvolta la gente tralascia di bere questo sidro; ne riempiono dei caratelli, e attendono il ritorno delle mele, per farlo fermentare con nuovo succo. Questa operazione non ne toglie l'acidità, ma peraltro la maschera (1).

Il conte Lorenzo Magalotti, Fiorentino benchè nato a Roma nel 1637, e morto in Firenze nel 1712, pose a luce un poemetto didascalico, intitolato *Il Sidro*, tradotto dall' inglese. Noi ne riportiamo il passo in cui descrive i piaceri che arreca il ber sidro.

Orsù la grande impresa è al fine omai;
Or ne viene il riposo, il desïato
Di goder tempo. La sfruttata terra
Ozio per piccol tempo altrui concede.
Già in ogni parte le mature botti
Gridan cannella, e i suoi solenni riti
Splendido autor della gioiosa festa
Bacco addimanda. Già tra buio e scuro
In sull'ore assetate in folla vedi
Non invitati comparir gli amici;
Già popolata è l'umil cella, e innanzi
Il buon fattor, che in care lodi aspetta
Delle fatiche sue dolce mercede,
Fa gire in volta ampio boccale e mesce.
Già tutto è festa, e spasso, e gioco, e liete
Ciance e novelle, e tutto suona intorno
Grasse risate, e villerecci scherzi:
Cuor tranquillo e contento, e amor sincero
Si legge a tutti in fronte, e il già compito
Faticoso lavor giubilo accresce.
Non altrimenti rusignuol, cui lunga
Stagione afflisse inesorabil gabbia,
Se aperta un dì la trova e via sen fugge,
In quel suo primo dispiegar dell'ale
Cangia di suono, e in più soavi note
La sua novella libertà festeggia.
Tutti cioncano allegri, e niun trapassa
Quel sobrio ber, che sanità gl' indulge.
Qui niuno all'ore del riposo oltraggio
Fa col soperchio star; ma all'ore oneste
Quanto basta irrorato, a i primi alberghi
Con piè sicuro ciaschedun si rende.
Dormon tranquilli, e pria che il ciel dipinga
Di varie tinte la rosata aurora,
Di domestiche cure alto richiamo
Ecco in monte lor suona: eccogli all'erta;
Ma freschi, e vispi, ed in quell'aurea tempra,
Che lascia il sonno allor, che soave inonda
Ove è passato un ragionar soave.
Ecco mercè del sonno, e in pria del bere,
Beve l'amante il primo un lungo oblìo
Della ritrosa Clori. Alza giulivo
La bocca il debitor: gioia e coraggio
Di quivi stilla: sono scarse e brevi
Sue gioie è ver; ma almeno in quel ch'ei bee
Dinanzi gli occhi gli spariscon tutte
Le sue paure, o i guai, e di tesoro
Possente in suo pensier, tra quattro mura
Benchè racchiuso, tutto il mondo è suo.
Di' un po' al poeta, che di Bacco i sacri
Cantici senza Bacco a Bacco intuoni?
Eh! che le Muse, ove non sia spumante,
Ridonsi del tuo dono, e Apollo sempre
Voti di asciutte labbra ebbe in disdegno.
Così l'ardente sete i colmi vetri
Idol fe' a tutti. È pur dolce qualora
Per la polve d'estate, e il sol cocente
Lo spesso sangue si ricuoce, e aggruma,
Sdraiato sull'erbetta ove più nera
Vibra sua ombra d'intrecciati rami
Tessuta volta in solitario loco,
In su quell'ora, che il meriggio impera,
Senza temer d'acuta febbre il morso,
D'aureo *Sidro* vuotar gonfie correnti
Del sangue, che si arresta, a scior la colla!
Così qualora in sua vecchiezza è l'anno,
E Borea agitator torbido inquieto
Scatena ruinose atre bufere,
Statti riposto, e all' inclemente cielo
Sicuro insulta, al focolar che stride
Di secchio legne agiatamente assiso.
Nè ciò ti sia bastante. Ampio torrente
Vuolci di *Sidro* ancor, che il neghittoso
Torbido sangue muova, urti, e sospinga.
Or mentre che le più dirotte piogge,
E i burrascosi venti il buon villano
Cruccian con l'ozio, e che Dicembre intima
Gli usati spassi a raddolcir suo gelo,
La sollazzevol gioventù si mira
In festevoli cori unirsi, e a gara
Inni alternar per musica, e parole
Stuonanti, è ver, ma tuttavia pur liete:
Nè s'appaga del canto; anzi prepara
Rustico ballo, in cui misti alle vaghe
Semplici forosette, alla lor moda
Ballonzando saltellino, e diversi
Tesson intrecci, e scuotono possenti
Le riquadrate spalle in strane guise:
Ed in ballando, all'adorato bene
Lanciano occhiate di traverso, e spesso,
Qualor le sbadatelle intente al riso,
Tempo non sembra lor da far riparo,
Rubano gioie in frettolosi baci:
Baci, che sdegnosette a torti-collo
Ridomandar diresti al rubatore,
Forse non isgradito. Ecco i Brettoni
Ciechi illustri cantor, la man leggera
Passan volando su loquaci corde,
Corde provocatrici d' innocenti
Gioiosi scherzi. Un rozzo Orfeo nel mezzo
In piede stassi, e in picciol otre ha chiuso

(1) *Dizionario Tecnologico, traduzione veneta.*

Millo gentili auretto: altra famiglia
Che la sì rumorosa o inquieta tanto
Che in carcere simil rinchiuse accorto,
Benchè ad altr'uso, di Laerte il figlio:
Gentili aurette che in soave e cheto
Sonno dormono ognor; ma se scortese
Gemito svegliator con importune
Stretto le pigia, e sì le desta, in folla
Fuggonsi ratte per angusti fori,
Ed in sonoro armonïose fughe
Lascian ebri di gioia e l'aria e i sensi.
Nò ti pensar, che in sì giocondi spassi
La gran faccenda già si oblii del bere;
Anzi bevono tutti, e in beno enfiato,
Non sai qual più chiamarlo, o tazzo o bagni,
A grand'onor s' inzuppano, e lo stesso
Giuoco ritorna allor che in succhio i rami
D'ogni pianta gentil, di nuovi fiori
Felici abbozzi di novella messe,
Paransi tutti, e che ritorna a noi
La sospirata gioventù dell'anno.
Chè il caro giunger suo con fausti o lieti
Cantici ed inni largamente aspersi
Di liquor vari ogn'uom festeggia e applaude.
Nò qui finisco il bel gioir. Del mare
Adorno il sol dello stellato cinto
Della trista Arïanna esce, e ne mena
Il tempo, in cui del già maturo peso
Disfarsi aman le piante. Ecco devoto
Un'altra volta il mondo all'amorosa
Buona Madre Natura, in cupi vetri
Po' suoi liquidi doni, i doni stessi
Liba, e del cuore in sul riposto altare
Versa gioioso, e infra se stesso dice:
Da questo in fuor, non v'è piacer, nè vita.
Vuolci però misura, e quando accesi
Dopo un onesto ber gli spirti, o il cuore
D'un temerario brio chieggonti arditi
Coppa su coppa, che orgogliosa in vista
La bianca spuma mormorando franga;
Guardati allor di consentirgli, e pensa
Che in quel, che liquor sembra, altro non bevi
Che il furor pazzo, e la discordia rea.

Si fa pure del Sidro colle pere, ed è quello che i Francesi chiamano *Poirée*. Quando spumeggia, esso è gratissimo al gusto. Se ne fa pure colle sorbe, ma riesce acerbo. Gl' Iddii immortali, direbbe un classico, ne preservino il vostro palato.

GIACOMO LENTI.

L' ULTIMO STUARDO.

L'unita stampa rappresenta il monumento eretto dal Canova agl'infelici Stuardi, le cui malinventurate ragioni alla corona d' Inghilterra lor valsero il soprannome di Pretendenti. Giacomo Edoardo, il più antico Pretendente, era figliuolo del re Giacomo II, il quale, cacciato dal trono inglese, si ricoverò in Francia ove chiuse i suoi giorni. Tanto Giacomo Edoardo, quanto Carlo Edoardo, suo figliuolo, fecero nobili tentativi per riprendere il diadema britannico. Qualche raggio di buona fortuna rifulse a' lor occhi: il primo di essi fu per alcun tempo riconosciuto dalla Francia per re col nome di Giacomo III, e spalleggiato da un'armata francese, si confidò di poter riconquistar la sua isola; il secondo discese in Iscozia, la pose in armi e mosse alla volta di Londra. Ma la sventura, aderente alla loro schiatta, prevalse, ed ambedue terminarono la loro vita in Italia, il grande asilo degli illustri infortunj. Carlo Edoardo, che avea preso il titolo di conte di Albany, era il marito della donna sì celebrata dall'Alfieri (1).

Fratello del più giovine Pretendente era il cardinal di York, il cui busto è quello che sta nel centro del monumento, e di esso daremo breve notizia.

Enrico Benedetto Stuardo nacque l'anno 1725, e ne' giovani suoi anni fu conosciuto col titolo di Duca di York. In età di ventidue anni venne fregiato della porpora cardinalizia da Papa Benedetto XIV, e poco dipoi le sue scarse entrate si migliorarono colla ricca abbazia di Anchin, conferitagli dal re di Francia.

Quantunque ei non prendesse un'operosa parte ne' disegni formati dal suo fratello per ricuperare la corona d' Inghilterra, egli tuttavia non men di quello era devoto alla causa della sua reale prosapia, e dopo la morte del principe Carlo Edoardo risguardò se stesso come il legittimo sovrano della Gran Bretagna. Il testamento, ch'egli fece a quel tempo, prescrivea che il titolo di Enrico IX fosse inscritto sulla sua tomba.

Ne' suoi domestici lari egli sempre volle che lo chiamassero *Maestà*. E narrasi che avendo uno de' figliuoli di Giorgio III, in un viaggio in Italia, palesato il desiderio di esser presentato al Cardinale, allora già attempato, egli non potesse ottenere questa permissione se non col promettere di usare verso di lui l'etichetta dovuta ad un monarca; al che il giovine principe di buon animo si sottomise.

Il Cardinale di York morì nel 1807, nell'anno ottuagesimo secondo dell'età sua. Con lui si spense quell' illustre ma sventurata casa degli Stuardi. Dotata di qualità che le conciliavano l'affetto e l'illimitata devozione della maggior parte di coloro che intrinsecamente a lei s'aderivano, questa schiatta fu sempre perseguitata dall' infortunio anche nei suoi più splendidi giorni. Convien però dire che nessuno de' suoi principi sembra aver posseduto l'abilità di regnare con quel senno che sa dominare la sorte.

Al tempo della sua morte il Cardinale di York tenea carteggio con molte persone insigni per grado e ricchezze le quali nutrivano la speranza

---

(1) *Vedi l'articolo intitolato* Gli Stuardi *nel F.° N.° 71, e l'*Effemeridi storiche *poste nel F.° N.° 31.*

(Monumento del Canova agli Stuardi, nella Basilica di S. Pietro in Roma.)

di vederlo sul trono Britannico, e parecchie importanti carte trovate ne' suoi archivj ed ora deposte negli archivj d'Inghilterra, provano che a lui ed alla sua causa molti aderenti rimanevano ancora ne' tre reami britannici.

The Penny Magazine.

DELLA GRANDINE.

Gli antichi filosofi credettero che non da altro derivasse la grandine se non se dalla rottura delle nuvole che credevano fatte di ghiaccio. Dacchè però ebbesi qualche idea della elettricità vedendo la grandine sempre accompagnata da baleni e da folgori, nacque naturalmente la idea che si dovesse considerare quale effetto della elettricità. Fu il primo ad avvedersi di ciò Muschembroek, poi vi attesero il Barberet e il Morveau. I primi importanti lavori però su questo proposito sono del sommo nostro Volta, il quale attribuiva la formazione della grandine all' evaporazione agevolata sulle nuvole dall' azione calorifica del sole, dalla secchezza dell' aria sovrapposta, e dall'effetto eziandio dell' elettricità. Altri vollero spiegare la formazione della grandine con l'espansione dei vapori, altri con la compressione di essi, le quali due cause non ci sembrano però verisimili avvertendo alla grande quantità di calore che debbono abbandonare i vapori prima di passare allo stato liquido, dal che ne verrebbe quindi un'altissima temperatura alle gocciole, nel caso della compressione prodottasi, quando pur fosse possibile che forte compressione vi avesse tanto da produrre liquefazione in un mezzo così estremamente mobile come si è l'aria. Per lo stesso motivo, benchè con opposte ragioni, non crediamo all' idea di una grande rarefazione dei vapori, ed in questo caso notiamo che le gocce di liquido risultanti sarebbero sempre della massima tenuità, sicchè difficile molto sarebbe, senza ipotesi complicate, spiegare l' ingrossamento dei grani della grandine. In mezzo a tante ed autorevoli opinioni se permesso ci fosse esporre la nostra, confessiamo che molto inclineremmo a credere che la evaporazione ne fosse la cagione principale, e che la grandine non si formasse altrimente nelle nuvole, ma da quella cadesse allo stato di neve o nevischio, e fendendo poi l'aria rapidamente e per l'alta temperatura che vi domina, e talvolta eziandio per effetto dei venti che l' attraversano, rapidamente evaporandosi l' acqua alla superficie dei fiocchi il loro freddo aumentasse tanto da risultarne que' grossi grani che

roteando nel cadere acquistano spesso la forma quasi sferica, contribuendo forse l' elettricità con qualche scarica od altrimente a produrre nella nuvola il primo freddo od una scossa che agevoli il primitivo agghiacciamento delle gocciole di acqua nella nuvola formatesi. Forse una successione di strati d'aria molto asciutta e d'altri nebbiosi e molto umidi può contribuire ad accrescere i primi il freddo, i secondi la massa, combinando così due effetti opposti, come già il Monge suppose.

Qualunque però di queste cagioni o sola od unita ad altre sia quella che produce la grandine, una sola poteva dar qualche speranza di essere frenata dall'uomo, vale a dire l' elettricità ; quindi a questa sola volsero il pensiero quelli che credettero poter impedire che si formasse la grandine, incoraggiati dall'esempio dei parafulmini, con tanto buon successo adottatisi sopra le franchliniane dottrine. Quello a che non avvertirono si fu la differenza che passa fra la folgore e la grandine, essendo la prima una grande massa di fluido elettrico che dalle nuvole slanciasi sulla terra a guisa di scarica possente d' una batteria gigantesca, la quale facile quindi era di condurre piuttosto in un punto che in un altro, quelle circostanze presentandole che più valgono ad attirarla. La grandine invece non è che il prodotto di un'azione dell'elettricità o sola o combinata con altre cause, prodotto che formasi nelle alte regioni dell'atmosfera, le quali, senza farci a discutere quale sia l'elevatezza loro ordinaria, sono sempre certo superiori di molto a quei limiti cui le punte dei paragrandini innalzare si possono. Perciò quand' anche la elettricità fosse la sola causa della grandine, ess'agisce a tale distanza da noi da non poterla sì facilmente raggiungere, se già, come altri propose, non si volesse valersi dei globi aerostatici o di aquiloni, mezzi impraticabili in grande e non senza pericolo quando lo stato elettrico dell' atmosfera è molto turbato. Quello forse che potrà in alcuni casi giovare sarà la vicinanza di grandi alberi posti sulle cime di monti elevati, i quali potranno fare l' offizio di naturali scaricatori quando alla loro altezza stesse per formarsi la grandine. Ove questi monti son diboscati non sarebbe quindi inutile spesa forse il piantarne, indipendentemente anche dal profitto del loro legname, perchè servissero almeno qualche volta di paragrandini alle vicine sottoposte campagne.

La difficoltà in conseguenza di impedire la grandine pensar fece ad altri mezzi di scemarne i danni, prima di trattare dei quali non sarà inutile accennare brevemente le circostanze che precedono od accompagnan la grandine solitamente.

La grandine può cadere in qualunque ora del giorno o della notte, ma la maggior copia cade più spesso nelle ore molto calde, fra le una e le tre dopo il mezzogiorno. Benchè se ne sia veduta in tutti i mesi dell'anno, ne cade però la maggior copia in quelli di maggio, giugno, luglio ed agosto, con minor frequenza nel cuor della state che quando la temperatura è moderata. La invernale suol essere nevischio o grandine minutissima. Nelle regioni polari la grandine manca, e nella zona torrida, a quanto si dice, non suol mai cadere nei luoghi bassi, ma bensì in quelli che trovansi superiori ad una altezza di 1500 a 2000 piedi. Fra noi in generale sui monti cade piuttosto nevischio che altro. La grandine per lo più precede nei temporali le piogge o le accompagna. Ordinariamente le nuvole che hanno dato grandine versano pioggia: ma la grandine non cade quasi mai dopo una pioggia di temporale, massime se fu alquanto lunga. La caduta della grandine non suol continuare che pochi minuti in un medesimo luogo, avendosi per lunghe quelle che durano un quarto d' ora ; lunghissime quelle di venti minuti. In sì breve tempo però copresi la terra per vari pollici di gelo. Lo spazio grandinato è spesso una zona assai più lunga che larga, ed il nembo cammina talora con velocità straordinaria: durante il temporale che apporta la grandine, l'aria è assai agitata, ma spesso precede una lunga calma. Allorchè il vento precede o accompagna la grandine, spira per lo più da tramontana o ponente, quindi le valli aperte a quei venti son più esposte alla grandine. È questa sempre accompagnata da tutti i caratteri che costituiscono un temporale; nuvole bige scure, diverse nella tinta, molto agitate, che mutano figura, si gonfiano, si addensano, ed elettricità straordinariamente forte con baleni e tuoni, che sono spesso immediati forieri della grandine. Un più lungo preludio se ne ha talora nell' infocamento delle nuvole ed in un sordo e cupo rumoreggiare del cielo minaccioso che dura talvolta più ore, e può udirsi anche quando il troppo chiaror del giorno o le sottoposte nuvole non lasciano vedere i baleni. Altri indizii si hanno nelle campagne dall'inquietudine ed agitazione di tutti gli animali e dal quasi appassimento delle piccole foglie dei vegetabili. Gli ortolani ed i giardinieri possono approfittare di questi segni coprendo le loro stufe, le vetrine, le spalliere e le piante rare con grossi pagliacci, ricoverando i vasi e prendendo in somma tutte le precauzioni possibili per iscemare la loro perdita. L' agricoltore non può che ritirare i suoi bestiami, acciò non rimangano feriti, ed affrettarsi a porre in gregne le messi se sono tagliate e ancora sul suolo: del resto gli è forza pur troppo di starsene aspettando la sciagura senza poterla evitare.

I danni che apporta la grandine son di due sorte secondo che offendono piante annue o perenni. Nel primo caso bene spesso distruggono interamente i ricolti od almeno in gran parte. Tuttavia a torto spesso scoraggiati abbandonansi i rimanenti prodotti che potrebbero tuttavia tornar utili. Così, per esempio, malamente si lasciano marcire in terra le paglie del grano, le quali, mietute il giorno dopo della procella, sarebbero eccellente foraggio: si ha torto di non affrettarsi a mietere le erbe mediche ed i trifogli percossi dalla grandine, perdendosi in tal guisa una immensa quantità di foglie e la speranza di un secondo o di un terzo taglio. Bene spesso possono inoltre di gran lunga scemarsi i danni fatti dalla grandine preparando a tempo il terreno e facendovi altra seminagione, avvedutamente scegliendo quelle piante che meglio si adattano alla stagione in cui ne avvenne il disastro.

Il maggior danno però della grandine non consiste nei prodotti delle piante annuali, ma bensì nel male che reca a quelle perenni e agli alberi principalmente; imperocchè estendesi questo a vari anni di seguito. I grani della grandine nuocono agli alberi in due maniere; facendo loro cader le foglie che sono quelle per le quali si produce la lenta evaporazione, donde deriva il salire del succhio, e dove ha luogo l'assorbimento e la decomposizione dei gas necessari alla pianta. A questo danno può ripararsi con la potatura e coi letami. L' altro danno consiste per le contusioni che vi cagiona, sulle quali non si può mai abbastanza vegliare. Ne' luoghi ammaccati dalla grandine la parte compressa rimane disorganizzata, i vasi che con essa

comunicano si ostruiscono, ed il male si dilata. Volendo quindi conservare una pianta che molto interessi, dopo la tempesta d' uopo sarà esaminarla, levarne le grandi contusioni tagliandola sino al vivo e potandola come al solito la primavera o l'autunno vegnente.

Fra i tanti danni ch'ella arreca, sembra che la grandine giovi ad uccidere in parte gli insetti, essendosi osservato che ve ne ha meno negli anni in cui è caduta.

A rendere men gravi i mali dalla grandine cagionati, accorse altresì quello spirito sociale per cui cercasi reciprocamente di darsi aiuto e sostegno, ed anzichè il danno rovinoso riescisse per uno solo, pensossi a suddividerlo in molti, assoggettandosi ad una piccola perdita e certa per evitarne una grande. Su questo principio si fondano le *Società d' assicurazione*, che o legano insieme molti individui con la promessa di suddividere in tutti il danno che ad uno o più dei soci toccasse; o, fatto il calcolo della probabilità del pericolo, assumono l' obbligo sopra un pattuito annuo tributo di compensare la totalità dei danni dagli assicurati sofferti. In tal guisa rendesi tollerabile e lieve un male spesso grandissimo; e l' agricoltore può con maggior fiducia esser largo di cure e di spese alla terra, senza tema di veder in un momento distrutta ogni sua più bella speranza.

Supplimento al Dizionario Tecnologico.

LA VIRTU', CANZONE.

O più bella che questo almo giocondo
Lume che l'universo orna ed avviva,
O tu che d'altro più sublime cielo
Muovi, e se' luce di più nobil mondo,
Pura immortal Virtute,
Se l'umil prego a tanta cima arriva,
Per Dio saetta de' tuoi raggi, e sgombra
Parte del fosco velo
Onde l'errante secolo t'adombra;
E mostra tue bellezze, conosciute
Ben altramente alla stagione antica;
Sì c'ogni tua nimica
Alma discerna al folgorar tuo santo
Che senza te siam noi viltade e pianto.

Fugga percosso di tua vista il folto
Stuol de' superbi vizi; e quante v' hanno
Immagini di te false e bugiarde
Celino tutte per vergogna il volto:
Mentre nel tuo cospetto
Prese di riverenza inchineranno
Le umane menti, grida: Io son, mirate,
Io, che le brame, ond'arde
L'avara età, disprezzo: io di pietate,
Di giustizia, d'amor nutro ogni affetto,
E per altrui curar me stessa obblio:
Quando guida son io,
Ogni peso è leggier, piano diventa
Ogni erto calle, e ogni aspro fren s'allenta.

O gente che il desio drizzi a lontano
Bene, e dietro 'l vagar della fortuna
Giri la stanca e misera speranza,
In me si speri, o lo sperar fia vano:
Quanto il pensier dipinge
D'aureo viver civil, per me s'aduna
Veracemente, e senza me si perde:
Mia sovrana possanza,
La qual per duro affaticar rinverde,
Alle imprese magnanime sospinge,
E sconosciute forze avviva e snoda;
Ove mia voce s'oda,
Natura umana alteramente desta
Tutta sua nobiltà fa manifesta.

Vedi in negletto American paese
Scarso ed inerme popolo, cui regge
Voler di formidabili tiranni,
Perchè da me l'alto disdegno appresc
De' vani onor, del tristo
Auro, e fermò nel comun ben sua legge,
Mirabilmente oprando armi e consigli
Per aspra via d'affanni,
Di ruine, di sangue e di perigli
Giugnere al sommo e gloriöso acquisto:
E Scipio di valor, Fabio di mente
Uno Spirto possente
Tanta luce vestir, c'ogni altra è meno,
Spezzando il giogo e deponendo il freno.

Guarda alla prisca maestà di Roma,
E palese ti fia da cui fur mosse
L'opre, che a sè medesme han tolto fede:
Indi mira, da ostil ferro non doma,
Con piè mal certo starsi
Quella severa libertà che scosse
Il mondo, e crebbe il gran Latino alloro;
Ma vedi in pria por sede
Ambizïone e cupidigia d'oro,
E me fuor de' miei templi a terra sparsi
Andar diserta, ed ultimo ricetto
Darmi quel forte petto
Che sacrò del suo sangue Utica poi:
E cader gloria e libertà con noi.

Quel che tu di', Canzone,
A cotanto subbietto è nulla o poco;
Ma può favilla risvegliar gran foco.

GIOVANNI MARCHETTI.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

27 maggio 1727. -- Morte di Caterina I, imperatrice delle Russie. --

Caterina I, imperatrice delle Russie, nella sua fanciullesca età non altro fu che una giovane orfanella di origine ignota, la quale raccolta da un pastore Luterano trovavasi in Marienburgo piccola città della Livonia, quando fu presa nel 20 agosto 1702 da Tcheremetof. Avea essa appena sposato un soldato Svedese quando fatta prigioniera fu condotta dalla fortuna a divenire sposa di uno dei più possenti imperatori. Dotata di molta bellezza, come ella era, piacque al favorito Menzikof, che la ottenne in dono da Tcheremetof. La giovane Livonese, che non sapea nè leggere nè scrivere, era però fornita di sì perspicace ingegno, che seppe adattarsi al signoril costume, e diportarsi con quei modi, che à donna ben nata si convengono. Pietro I la adocchiò, e fu preso da un affetto, che egli credette

in sulle prime momentaneo, ma che divenne bentosto una passione ardentissima: pose la giovane in una casa umile e remota, ove la visitava spesso, ed ove talvolta si riduceva a trattare gli affari co'suoi ministri. In questo ritiro Caterina gli partorì due figliuole, cioè Anna nel 1708, ed Elisabetta nel 1709, e questi parti accrebbero sempre più l'affetto nel cuore dello Czar, il quale allorquando partì per guerreggiare contro i Turchi nel 1711 volle aver l'amante per compagna delle fatiche, e la dichiarò sua sposa. Si narra che ella fosse divenuta necessaria all' imperatore, il quale allorchè era sorpreso dalla epilepsia amava di essere da lei assistito. Durante la guerra contro i Turchi, Caterina diede argomenti di un maschio coraggio; rare volte viaggiava in carrozza, pressochè sempre marciando a cavallo si poneva alla testa dell' esercito, ed allorquando i Turchi aveano circondati i Russi sulle rive del Pruth, Caterina trattò cogl' inimici, e trasse da gravi difficoltà il marito, che gliene seppe buon grado, e le diede una pubblica testimonianza di grato animo quando tredici anni dopo, travagliato da un violento morbo, la fece incoronare con pompa sontuosa, discostandosi in questa sola occasione dalla sua consueta parsimonia.

In mezzo a sì felici venture Caterina fu presa dalla bellezza di un giovane Ciambellano nomato Moens de la Croix. Pietro s'accorse bentosto di questo amorazzo; spiò gli andamenti della moglie e la colse col giovane Ciambellano in famigliare colloquio, incolpabile forse, ma certo imprudente. Nel primo trasporto del suo furore egli volea far recidere la testa dell' amante, della sposa e della Dama Balek sorella del Drudo che favoreggiava gli amori del fratello. Un saggio cortigiano gl' inspirò sentimenti più moderati; Moens e la sorella vennero tratti in giudizio ed accusati di avere male amministrate le sostanze della imperatrice, e sotto pretesto di questo supposto delitto, che ne copriva uno forse più verace, il Ciambellano fu condannato alla morte, e la sorella all'esilio. Fu certo ferocia quella di Pietro di condurre la moglie al passeggio, e di farla passare dalla piazza, ove la testa dell'amante era sospesa ad un pilastro. Caterina dissimulò il suo dolore, e temette di dover terminare una vita gloriosa con una morte tragica. Forse i suoi tristi presentimenti si sarebbero avverati, se la morte non avesse troncati i giorni dell'imperatore, il quale mostrò intenzione di privare la consorte infedele della suprema possanza. In un istante di calma egli scrisse alcune righe, che non si poterono in nessun modo deciferare: solo si poterono leggere queste parole: *consegnate tutto*. Menzikof, che mentre il principe era agonizzante, avea occupata la fortezza, e l'erario, ed erasi cattivata la benevolenza di una gran parte della nobiltà e del clero, sostenne che la estrema volontà dello Czar era che il supremo potere si desse a Caterina, e che avea bastantemente manifestata questa sua intenzione col farla solennemente incoronare. Nessuno ardì contraddire: onde Caterina dalle angosce del timore passò allo splendore del trono: ella ebbe il titolo d' imperatrice, e Menkof ottenne tutta la autorità, ed amministrò l'impero con grande sapienza e fermezza. I Cosacchi, i quali minacciavano di ribellarsi, furono quetati e resi così mansueti da permettere che nel loro paese si erigessero delle fortezze sotto colore d'impedire le scorrerie dei Tartari, in realtà per reprimere le loro ribellioni. Caterina diede poscia la sua figliuola Anna in isposa al Duca di Holstein, istituì la Accademia delle scienze divisata da Pietro, e le diede subito gran lustro col nominarne membri uomini per ingegno e per erudizione chiarissimi, e fece conoscere ai Russi un suo fratello appellato Skavronski, che Voltaire, per blandire Elisabetta figliuola di Caterina, dicea essere un rampollo di una nobile famiglia della Lituania. La imperatrice poco dopo aver ottenuto il trono cadde in uno stato di languore, che fu cagionato secondo alcuni da un cancro, secondo altri da un ulcere al polmone. Ella rendette ancor più grave la sua malattia col bere molto vino di Tokai, e morì ai 27 di maggio del 1727 in età di trent'otto anni dopo di averne regnati due ed alcuni mesi. Il generale Gordon, che la conobbe da vicino, ci lasciò il seguente ritratto di lei: « era essa una bellissima donna, di faccia gioviale; fornita bensì di buon senso, non già di quello spirito sublime, e di quella vivacità d' immaginativa, che alcuni le attribuivano. Il principale motivo, per cui lo Czar la amò sì forte, fu il suo grande buon umore; non ebbe giammai un solo istante nè di tristezza, nè di capriccio. Cortese e gentile con tutti, non obbliava punto il suo pristino stato ».

Dizionario delle Donne Illustri.

L'anima sola può concepire e conoscere la bellezza nella sua eccellenza. Questa bellezza maravigliosa è una rimembranza del cielo, nostra patria antica; i sublimi lavori di Fidia, le tragedie di Sofocle e la dottrina di Platone concordano insieme per ispirarci le idee medesime sotto forme diverse.

Signora di Stael.

La brevità è figliuola della sapienza. Questa rende tanto più grata la virtù, quanto che insegna senza fatica, e diletta senza peso. L' abbracciarono i più sapienti in maniera che non venivano creduti tali, se non si facevano conoscere col parlar poco. Laonde gli Spartani per isscherno risposero ad una lunga esposizione degli ambasciatori di Samo: — « Che della prima parte della loro diceria s' erano scordati, l' altra per questo non l'avevano intesa.

Loredano.

Un cortigiano di qualche nome, passandogli innanzi con poco intervallo una donna brutta e poi una bella, si levò la berretta alla brutta, e lasciò passar la bella senza cerimonie. Domandato da Emmanuel, conte di Rovigliasco, perchè ciò fatto avesse, rispose, che la natura aveva onorato la bella con la formosità, ma che bisognava che gli uomini la brutta, col farle per cortesia onore, consolassero.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,

in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,

ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.

Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 362.) ANNO OTTAVO (12 giugno, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Processione del Lupo verde.)

BADIA DI JUMIÈGES

-- FESTE SACRO-PROFANE. --

Chi va lungo la Senna dall'Hâvre a Rouen, trova in un luogo distante quattro leghe da quest'ultima città, una piccola penisola, formata dagli errori di quel nobile fiume. La qual penisola, benchè giri tre leghe, potea chiamarsi tutta quanta occupata dalla grande e magnifica Badia di Jumièges. E basti avvertire che durante la vita del primo suo abbate essa conteneva comodamente alloggiati 900 monaci e 1500 fratelli laici in tutto 2400 persone.

La Badia di Jumièges venne fondata nel 654 da San Filiberto, primo abbate, mediante donazione del terreno fattane da Clodoveo II e dalla sua moglie Batilde. Era quel luogo allora solitario e malsano, impaludato e coperto d'una foresta che si stendeva per molte leghe lungo la Senna. La chiesa, edificata in quello o nel seguente anno, fu distrutta dai Normanni nel 841, e il monastero ne patì fieri guasti; questa rovina si rinnovò dieci anni dopo e per le mani medesime, ma fu assai maggiore perchè i monaci vennero tutti uccisi o dispersi. Nel 930 Guglielmo Lungaspada, figliuolo di Rollone, rialzò il monastero e lo restaurò, indi nel 1067 Jumièges ricuperò l'antico suo splendore sotto il governo abbaziale di Roberto II. Una nuova chiesa fu allora edificata dalle fondamenta, e consacrata, essendovi presente Guglielmo il Conquistatore. Il fondo orientale ed il coro vennero rifabbricati l'anno 1230 nello stile dell'arco acuto. Una seconda consacrazione accadde nel 1252, anno in cui fu terminato il sacro edifizio. Delle fabbriche appartenenti al monastero non vi rimane ora che la casa del portinajo. Gran parte della chiesa andò pure a male ne' giorni della Rivoluzione, ma le parti che ne avanzano sono fortunatamente le più antiche, e quelle che producono miglior effetto. Le ricostruzioni nello stile dell'arco

acuto cadono in rovina, ma sopravvivono le torri Normanne. Questo ragguardevole tempio aveva in origine 265 piedi di lunghezza e 63 di larghezza, e ei porge tuttora un bell'esemplare della grande semplicità dell'architettura Normanna. Il cuor della bella Agnese Sorel v'era deposto.

La nostra stampa rappresenta la chiesa di Jumièges, e la processione del Lupo Verde che vi si celebrava. Ma prima di dar ragguaglio di questa, ci conviene allargarci alquanto nell'argomento.

Nel Medio Evo la fede era fervente, ma l'ignoranza che prevaleva negli animi, introduceva sin dentro al Santuario feste stravaganti e talora indecenti che la Chiesa durava poi molta fatica a sterpare.

« Alle feste religiose, scrive il Cibrario, si riferiscono i misteri, pei quali si recavano ad azione accompagnata da canti alterni o da dialoghi i principali misteri della nostra religione, la vita o il martirio de' santi, le visioni del purgatorio e dell' inferno, la fine del mondo, e la disfatta dell'Anticristo.

» Fin dal secolo VIII era invalsa tra 'l popolo cristiano l'usanza di mescolar ai sacri riti cerimonie profane di danze e di canti, colle quali intendevano i fedeli a pigliar viva parte alle festività più solenni in onor di Dio e de' santi, ma con cui non faceano forse altro che servire ad una memoria di paganismo, e dar luogo a disordini. Le esequie de' morti e i cimiterii davano luogo a simili danze e ad altre cerimonie profane. Quando cominciarono a pigliar forma le lingue moderne, invalse l'uso delle *epistolae farcitae*, ossia dei canti alternativi del clero e del popolo, i primi latini, gli altri volgari.

» La chiesa, madre savia, fatta accorta che quelle usanze credute pie non si poteano svellere, cercò di regolarle, ed ammise in certi casi ne' templi una liturgia figurativa, con cui e da sacerdoti e da laici, vestiti d'abiti strani, coll'intenzione d' imitar gli antichi, venivano rappresentati fatti e miracoli analoghi a quelli di cui si facea nel sacro rito commemorazione.

» I più antichi misteri ridotti a dramma, furono, dopo quelli che si riferivano alle celebri solennità di Natale e di Pasqua, il mistero delle vergini sciocche e delle vergini prudenti, la conversione di S. Paolo, la risurrezione di Lazzaro, i miracoli di S. Nicola.

» In questi misteri, chiamati anche miracoli, giochi ed istorie, stanno pertanto le cause della ristaurazione del teatro moderno, formato con tutte le novità morali di questo mondo, d'un elemento antico e d'un elemento nuovo; di reminiscenze del teatro antico e della pittura de' nuovi costumi della società cristiana. La letteratura antica, il culto della quale non mai totalmente interrotto fu causa che non perissero affatto le dottrine del buon gusto, venne anche nella parte teatrale studiata ed imitata in mezzo alle tenebre del secolo X. Hroswitha, monaca di Gandarsaen, scrivea sei commedie, tutte destinate a mostrar i doveri, e a celebrar le glorie del sesso femminile, ed in esse è palese l' imitazione di Terenzio.

» Ma già dal secolo XII il dramma, che prima era esclusivamente ieratico, era tentato sott' altra forma, sicchè nulla avea più di comune colla sacra liturgia. Allora chiamavasi più comunemente, non mistero, ma *ludus*. Tal è il *ludus paschalis de adventu et interitu Antichristi*, stampato dal Pezio. Il purgatorio di S. Patrizio; la discesa di S. Paolo all' inferno, d' Adamo Dubos, trovero del secolo XIII, nella cui opera alcuni pensano che Dante abbia veduto il concetto del suo maraviglioso poema.

» Passato per tal guisa il dramma nel dominio de' laici, e cambiata natura, la chiesa credette opportuno di partirlo interamente da se. Nuove e più rigorose proibizioni de' concilii e de' papi furono meglio osservate che le prime. E nel 1351 il curato di S. Malò di Bayeux fu punito per aver fatto rappresentare in chiesa il mistero del Natale nel dì consecrato a quell'augusta commemorazione.

» Delle feste popolari altre non passavano i termini di un onesto sollazzo, altre allentavano il freno a tutte le pazzie che una mente ebbra e disordinata abbia mai potuto immaginare.

» Dai gentili abbiamo avuto la trista eredità dei Saturnali. Volcano quegli antichi che alcuni giorni dell'anno fossero specialmente consecrati alla follia, quasicchè vi fosse alcuno tanto savio che sapesse vivere un giorno senza offerir su quell'ara. Fatto è che non solo rimase fra le varie nazioni l'usanza di quel romano delirio, ma che quel delirio introdusse ne' sacri templi e ne' riti sacri detestabili profanazioni. Nominavasi un arcivescovo de' pazzi, il quale vestiva pontificalmente, e colle infule vescovili in capo, accompagnato da' canonici della medesima razza, introducevasi in chiesa, e v'ufficiava a suo modo burlescamente, dispensando benedizioni, incensando con turiboli in cui in luogo d' incenso s' ardea cuoio di scarpe vecchie, e facendo bandire, in luogo d' indulgenze, concessioni di alquanti panieri di mal di denti, di scabbia sotto il mento, di dolori di fegato. In altri luoghi s'addobbava di ricche valdrappe e si conduceva in trionfo nella chiesa un asino, cantandone le lodi, e alternandole con ragli tanto più applauditi quanto meglio imitati. Intanto si beveva, si saltava, si bagordava. Erano grida, urli, schiamazzamenti, giochi e licenze peggiori. La casa di Dio era conversa in lupanare da quegli sciagurati, che forse credevano ciò facendo d'usar un dritto legittimo.

» Ma tale non fu l'avviso della chiesa, la quale per varii concilii vietò quelle inverecondie, sebbene penasse molti secoli ad estirparle » (1).

La maggior parte di queste sconvenevoli feste in cui il sacro era in biasimevol maniera mescolato al profano, avea corso in Francia. Tra le quali, dopo quella de' Pazzi (*des Fous*), veniva per iscon-

(1) *Cav. Luigi Cibrario, Economia politica del Medio Evo.*

cezza quella degli Asini. « Anticamente, dice il Dizionario delle Origini, celebravasi a Beauvais una festa detta degli *Asini* nel giorno 14 di gennajo. Si sceglieva una giovane delle più belle che fossero nella città per rappresentare la vergine, e questa si faceva salire sopra un asino riccamente bardato, e le si faceva tenere tra le braccia un bellissimo bambino.

» In questo stato quella fanciulla seguita dal vescovo e dal clero recavasi in processione dalla chiesa cattedrale alla parocchiale di s. Stefano; entrava col suo asino nel Santuario ed ivi collocavasi dal lato del Vangelo. Cominciava quindi la messa, e tutto quello che il coro cantava, terminavasi con una imitazione studiata della voce dell'asino. La prosa che si cantava, era metà latina, metà francese, e tutta versava sulle lodi delle buone qualità dell'asino » (1).

La festa del Lupo verde che celebravasi alla Badia di Jumièges, aveva le sue stranezze ed inverecondie essa pure; ma l' inverecondia era fuori del tempio. L'origine ne vien raccontata a questo modo.

Narra la leggenda del monastero che una santa badessa di un convento vicino s' era, al tempo di San Filiberto, addossata la cura della biancheria di Jumièges. Costei adoperava un asino a farla trasportare da un monastero all' altro. Avvenne un giorno che un lupo furioso si mangiò quell'asino, e la Santa obbligò il lupo per sua pena a far egli l'ufficio di portar quel carico. Da ciò venne l' usanza della processione annua, commemorativa del narrato portento: perchè poi si chiamasse Verde quel lupo, nol sappiam dire. La celebrava una confraternita, il cui rettore annuo prendeva il nome di Lupo verde; egli vestiva un gran manto verde e portava in capo un altro berretto conico dello stesso colore: la processione era da lui preceduta. La festa cominciava nella vigilia di San Giovanni; e v'era una processione preparatoria, v'era un pranzo ed un ballo, poi i confratelli, cantato un Te Deum presso la catasta delle legne che dovea servire al falò, le davano il fuoco, e tenendosi per mano correvano intorno al falò, intenti a raggiugnere quello che s' erano eletti a Lupo verde per l' anno venturo. Il primo e l'ultimo della girante compagnia erano i soli che avessero una mano libera, e nondimeno il futuro Lupo verde doveva esser preso tre volte. Intanto costui, armato di una verga, era tutto occupato a percuotere i giranti confratelli, nel tempo stesso che sfuggiva dall' essere preso. Ciò terminato, essi tornavano a cena dal Lupo, ed al suonare della mezzanotte cominciavano tripudj che rammentavano gli antichi baccanali. Il dì della festa si faceva la gran processione, nella quale si portava un'enorme focaccia; sopra la focaccia s'ergeva una piramide di verzura, ornata di nastri. Il Lupo verde, per tutto l'anno della sua durata in carica, era il custode delle campane della Badia (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Dictionnaire des Origines.*

(1) *Knight's, Architectural Tour in Normandy. -- The Penny Magazine.*

DELLA GRANDEZZA NELLE ARTI.

Una qualità fisica predomina nelle arti che sottostanno al giudizio del senso della vista. L' animo nostro si pone, come a dire, in proporzione cogli oggetti che gli stanno d' intorno; quindi è che noi amiamo la grandezza nei monumenti.

Le rive del Nilo videro tal nostra tendenza a spiegare il suo potere. Gli Egiziani nati sotto un cielo, la cui perpetua serenità sembra aumentarne l' ampiezza, sovra un terreno dove lo sguardo si perde misurando l' uniforme immensità di quelle pianure, dovettero far sì che le opere loro fossero concordi con quei vasti teatri ch'ei volevano decorare di edifizj, di obelischi e di piramidi. La natura loro condiscese offerendo prodigiosi massi di granito; essi trasportarono le rocce intere, e l'Egitto vide associarsi la durata de' suoi monumenti a quella del mondo.

Non v' ha ombra di dubbio che uomini dotati di squisito intendimento e di immaginazione ridente abbiano abitata la Grecia. Eglino si mostrarono più solleciti di abbellire la loro vita colle arti, di quello che raccomandare le loro abitazioni ad una perpetua durata. Valendosi di tutte le forme che l'occhio considera con maggior diletto, si scostarono egualmente dall'enorme pesantezza delle fabbriche egiziane e dalla frivola leggerezza che di poi ebbero gli ornamenti degli Arabi. Vaghi del nobile e dell' elegante, ed accoppiando mai sempre queste due qualità, assegnarono alla grandezza i debiti confini. Noi la ritroviamo con novello splendore nelle opere dei Romani, i quali erano destinati a far maravigliare il mondo coi loro monumenti, siccome lo avevano spaventato colle loro armi. E l' amore del bello si è conservato nella lor terra natale: all' artista che la discorre vengono a noja le nostre opere meschine e manierate; e richiede continuamente quelle linee grandiose e semplici che lusingarono il suo occhio per ogni dove nella ricca Italia.

Un sentimento naturale, un bisogno di elevarsi, basterebbe per inspirare all' uomo il desiderio di porre grandezza nelle opere sue: e questo desiderio vien maggiormente accresciuto se poniam mente alla natura. La veduta di un albero maestoso, di un' immensa pianura, di una parte dell'Oceano ci sorprende, ci commuove. E se l'albero è antico, se la pianura è coperta di messe, se l' Oceano è sconvolto dalla procella, noi siamo doppiamente commossi; ci sembra allora che la grandezza morale si aggiunga alla fisica per iscuoterci l'animo.

L'architettura è quell'arte, in cui la grandezza materiale è necessarissima; poichè ell'è quell' arte, oso dirlo, in cui si rinviene molto meno di grandezza morale. Spieghiamoci meglio. L' architettura non si vale d'altro mezzo per dilettare che della vastità delle

sue opere, delle distribuzioni delle parti che le compongono, degli ornamenti onde si fregiano. I mezzi per dilettarci sono pochi; mentre che la pittura, delineando azioni, o la scoltura, mostrandoci figure animate, destano in noi una folla di idee, di sentimenti che ci parlano all' animo ed al cuore, e si fanno signori d'ogni nostra facoltà. Osserviam nulla meno che l'usar di grandi proporzioni così nella scultura, come nella pittura è un mezzo efficacissimo di accrescere l' impressione del Bello.

Il disegno colla giusta proporzione delle linee rappresenta figure, che, ad onta della loro piccola mole, sembrano grandi alla immaginazione. Una statua di pochi pollici può avere il carattere della forza e della maestà, per cui riconosciamo od un Ercole od un Giove; ma mi è d'uopo venir considerandolo per qualche tempo, la sola considerazione è quella che me ne appalesa le bellezze (1). Per tal modo le arti del disegno, quando si circoscrivano in piccole proporzioni, perdono il grandissimo vantaggio che risulta dal buon effetto di una prima veduta.

Quanto questa prima impressione, subitanea, forte, non debb'essere preziosa per l' artista che si propone di occupar l' animo nostro, e di riempirlo di entusiasmo! Cambia proporzioni all' Apollo del Belvedere, riducilo a soli cinque piedi, e tu lo avrai spogliato della sua divinità (2).

Scene domestiche od argomenti somiglianti a quelli che valsero a Greuze il duplice titolo di uomo colto e di uomo dabbene, produrranno tutto il loro effetto senza distendersi gran fatto. Ma considerando un bellissimo quadro da cavalletto che rappresenta un fatto istorico, sempre mi fa sdegno che l'autore abbia trascurato di scegliere dimensioni più convenienti all' ingegno suo. Ed io penso ch' egli n'avesse il medesimo rammarico, e che più volte gli venisse talento di ricominciare il lavoro; ma si va sempre infievolendo il pensiero di uno stesso argomento; la ragione suggerisce quanto si potrebbe ancora sperimentare, ma la fantasia non la seconda più. V' hanno nelle arti dei giorni, direi quasi, d' inspirazione, dei quali convien trar profitto; perchè questi giorni o non ritornano più, o, se ritornano, egli è per altri argomenti (3).

Considerando il Diluvio del Pussino non si saprebbe desiderare a questo capo-lavoro alcun'altra perfezione. Con tanto poche figure, in così angusto spazio l'artista ci rappresenta la distruzione del mondo! Non v' ha dubbio però che se l'autore avesse scelto di più grandi proporzioni, l' effetto di questo quadro sarebbe stato ancor più subitaneo e prodigioso.

La vastità può render minori i difetti di un'opera; ed allora l'impressione del complesso assorbe, per così dire, le impressioni eccitate da' suoi particolari.

Il colonnato del Louvre a Parigi è giustamente censurato dagli artisti. Il Perrault, dicon essi, ha fatto un apparato di lusso, senza por mente all'utilità su cui si fonda la bella Architettura; le colonne binate, di cui fece uso, offendono il buon gusto e la ragione. Pure questo colonnato si ammira pel carattere della grandezza sua; gli è un ricco disegno che ammiriamo, senza però ributtarne le critiche, nè darlo per modello.

E' sembrerebbe che avvezzi noi alle forme semplici e nobili dell' Architettura greca, dovessimo aver a schifo le chiese gotiche; ed invece le ammiriamo. Le masse ne sono belle, e la grandezza loro a prima vista ci stordisce. Soffermandoci innanzi a questi vecchi edificj noi ne veniam considerando con una tal qual maraviglia quel loro miscuglio di barbarie, di eleganza, di robustezza, di fragilità; noi consideriamo l'infinito lavoro dell' uomo, ed i prodigi dell' arte. La nostra immaginazione è scossa. Le memorie dei tempi scorsi, e le idee confuse che si risvegliano alla veduta di siffatti monumenti danno l' ultima finitezza a quel carattere imponente, solenne che richiede lo scopo per cui furono posti, e che non può venire scemato dagli ornamenti fragili e meschini che vi sono affastellati con pazza profusione.

Noi amiamo la grandezza fisica: tutta volta ponderiamo noi questa qualità, e non esageriamone punto il potere. La grandezza offre all' artista uno spazio da dover riempire; lo faccia egli maestrevolmente, ed ecco che ci percuote di viva sensazione e profonda, che non avremmo sentita se da più angusti confini fosse stato circoscritto. E questo si è il vero vantaggio della qualità che prendiamo a considerare. Ma una fabbrica, di cui questa ne sia l'unico merito, in quel medesimo che si attrae la tua attenzione, è da meno di un veramente bello edifizio, più che l'Architettura gotica non ne sia alla greca. In fine se l'artista accordasse troppo valore alla grandezza ed alla vastità, i suoi concetti diverrebbero stravaganti. Quando tu vuoi far mostra di forze esagerate, ben tosto si appalesa la tua debolezza; ed il gigantesco è la caricatura del grande. I monumenti vogliono aver l' impronto non già della forza degli uomini, ma bensì della potenza del genio.

Le scene sublimi della natura ci opprimono col peso della immensità loro; elleno ci fanno attenti ponen-

---

(1) *E questa è fatica che là non hai.*

(2) *Egli è vero che questo sarebbe darle la più sconvenevole misura. Quando le figure hanno solamente qualche pollice di grandezza, offrono un' imitazione evidentemente inesatta: noi ben tosto le supponiamo di molto maggiori proporzioni, e l'immaginazione potrebbe pure farne de' colossi. Ma quando l' artista le ha fatte di quattro o cinque piedi sembra averle disegnate così come le ha vedute. L'imitazione non si scosta tanto dal vero onde lo spirito abbia ad operare da sè, e, posti nella impossibilità di aggrandire queste meschine figure, noi non abbiamo sotto gli occhi che una natura ignobile e bassa. Si potrebbe a questo proposito far qualche eccezione; ma le sono assai rare.* Nota dell'Autore.

(3) *Non saprei bene indicare qual sarebbe il quadro di cui parla qui l'Autore. Ad ogni modo il precetto è savissimo: chè se noi poniam mente a quei dipinti che per essere ricchissimi di figure non lascian luogo a grandi proporzioni, vedremo che non sono mai quelli che scuotono in un subito ed altamente l' animo nostro. Si racconta che Michel Angelo, visitando un giorno i lavori di un suo scolaro che dipingeva in una sala di un gran signore, e non trovandovi a caso l' artefice, segnò su di una muraglia della camera medesima una testa colossale, quasi volesse ricordare al suo discepolo di emendarsi dal difetto di dipinger tutte le figure piccole. Saputasi la cosa fu ordinato che venissero da quell'artista dipinte le rimanenti pareti, e fosse lasciata intatta quella segnata da Michel Angelo.* Nota del traduttore milanese.

(Combattimento di uomini contro mostri , disegno di Rubens.)

doci sott'occhio il nostro nulla. L'uomo, dicono tutti, è sempre seco medesimo in contraddizione; il sentimento della debolezza sua ha benanco per lui vaghezza. Questa contraddizione, non è, a mio credere, se non apparente; e forse in ogni sua condizione l'animo nostro è sì ingegnoso da valersi d' ogni mezzo per sublimarsi. Una donna va orgogliosa dell'amante ch'ella idolatra, facendolo signore di se stessa; ma ella è superba d'averlo ad appoggio. Quando noi ci prostriamo alla veduta di stupendi lavori, questo abbassarci non è affatto assoluto: ma non isperando di poter ottenere somiglianti prodigi, noi aspiriamo almeno a render loro il più degno omaggio. Così percossi dalle idee che inspirano le grandiose scene della natura, noi ci umiliamo al cospetto del Creatore del tutto; ma noi ritroviamo ben anco di nobili commozioni, chinandoci sotto quella mano che trasse dal caos la luce ed i mondi. Non è punto questo un calcolo menzognero; l' animo non dice punto fra sè e sè: Io voglio elevarmi, nel mentre che la bocca suona: Mi umilio; ma bensì è un'ammirabile forza che ci trae: ed appunto perchè v'ha dell'elevatezza in questa umiliazione noi proviamo quello scuotimento che ci diletta (1).

GIUSEPPE DROZ.

(1) *Noi corrediamo quest'articolo con un disegno tratto da una stampa del Rubens, che ha il carattere della grandezza. Essa rappresenta un combattimento sulle rive del Nilo tra un drappello di cacciatori, e due terribili fiere nelle quali sembra che il Rubens volesse rappresentare un coccodrillo e un ippopotamo. Ma egli non s' è curato di disegnare questi animali secondo l' istoria naturale. Per l'effetto ch'ei cercava di produrre ne' riguardanti gli tornava meglio l'esagerare la loro terribilità, e quindi ne ha fatto due mostri, due creazioni pittoriche, le quali han tanta relazione col naturale quanta basta per non distruggere la verisimiglianza. Il gran maestro Fiammingo era pittor-poeta.*

INFANZIA E VECCHIAJA.

Una buona novella! una buona novella! Due estremi di felicità entro i quali ci troviamo tutti compresi quanti viviamo: l' infanzia e la vecchiaia. Rimembranza di beni goduti, speranza ragionevole di beni a godere. Una buona novella! Una buona novella!

V' inganno io forse, o lettori? Vi alletto con vane parole? Udite, udite.

Quando la fanciullezza vi ha abbandonato, quando vi ha abbandonato la dolce stagione degli scherzi, e dell'amabile inesperienza, pensate all'avvenire, pensate alla riposata vecchiaia, alla vecchiaia condotta a mano dall' infanzia e folleggiante con essa.

Il cieco Edipo guidato dall' amorosa figliuola è un emblema. Vuol dire che una cara e invidiabile vita vi aspetta, cessati i tumulti delle virili passioni, e presa l'esperienza a difesa dall'esperienza.

Fanciulli e vecchi godono egualmente della vita perchè sono appartati dalla pressa e dalla moltitudine. E gli uni e gli altri non se ne curano; i primi perchè non ne hanno cognizione, i secondi perchè non hanno che un passo a fare per trovarsi in sicuro.

E gli uni e gli altri hanno limpido da prevenzioni il giudizio. V' ha chi gli chiama deboli; ma la forza di quelli che così parlano, costa loro assai cara, e vorrebbero, credete, cambiarla con una debolezza siffatta.

Amano i giuochi ambedue; quanto dicono e fanno non è che un giuoco. Gli uni non intendono il perchè delle cose che loro si fanno fare; gli altri capiscono che quando anche si proponessero un fine, mancherebbe loro il tempo da conseguirlo.

Il giudizio d' ambedue è giusto e notevole. Non hanno i fanciulli prevenzione di sorte; i vecchi si spogliarono di quelle che li tennero lungamente agitati, e furono ad assi cagione di giorni angosciosi.

Ma, badate! bisogna che i fanciulli sieno fanciulli, e i vecchi vecchi. Darete i destini della Grecia in mano al figliuolo di Temistocle che balbetta? E non vi moverà a riso il vedere l'antico Priamo avventarsi coll'asta sull'oltraggiatore de'suoi domestici numi?

Ad ogni età le proprie armi e i proprii esercizii. Non in mano ai fanciulli le redini dello stato, non sulla chioma canuta le fiorite ghirlande. Il fanciullo uomo è un piccolo mostro; il vecchio scintillante di gioventù è una schifosa chimera.

Godano fanciulli e vecchi la loro fortuna: godano dei molti beni che sono loro accordati, mentre l'età intermedia si aggira crucciata e crucciante per difficili e faticosi sentieri.

Non portino invidia a quelli che gli precedono, o che tengono loro dietro; verrà la stagione opportuna per tutti. Una legge immutabile ha assegnato gli stadii ne'quali è scompartito il cammino di ciascun uomo.

Vi hanno esempi di vecchiaia poco serena? Bisogna che questa età ritragga in ogni cosa della fanciullezza. Senza questo, è lo scolo, il sedimento di tutte le brutte sozzure, di tutti gli amari succhi che stillarono dagli anni anteriori.

Fa d'uopo alla vecchiaia di avere il cuore libero da rimorsi come la fanciullezza; libero da pretensioni come la fanciullezza; libero da soverchi desiderii come la fanciullezza.

Date passo dopo passo, non vi affaccendate di andarne di galoppo. Meglio giugnere domani alla meta, a cui se arrivaste oggi, non trovereste chi fosse apparecchiato a riceverví.

Non diffidate, ma confidate; gli uomini vi soccorreranno quanto più vi vedranno abbisognare del loro aiuto, e avere in essi riposto le vostre speranze.

Affezionatevi a' fanciulli, stringetevi ad essi; voi gli avi, essi i nipoti. Estremi anelli della catena; estremi punti del cerchio, rientrate gli uni negli altri.

Voi siete l' ideale della vita; gli altri uomini non ne hanno che la infelice attualità. Di voi, altri ne ha le speranze vivaci, altri le soavi memorie.

Rallegriamoci che fummo fanciulli! Rallegriamoci che diverremo vecchi! E se i nostri occhi si oscureranno alla luce del giorno, rispetteremo la legge imperscrutabile che ne chiama altrove, e lascieremo altri fanciulli danzare sulla nostra sepoltura, altri vecchi assidersi a novellare sovr'essa.

Dal Gondoliere.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 giugno 1552. -- Nascita di Gabriello Chiabrera. --

Nacque egli in Savona quindici giorni dopo la morte del padre. La madre rimaritandosi lasciò il figliuolo alle cure di un suo zio, Giovanni, appo il quale stette in Roma fino all'età di vent'anni; e per la sua mala salute pochissimo attese allo studio. Morto quel zio, stette alcuni anni col cardinale Cornaro camerlingo. Su' cinquant'anni prese moglie, e dopo alcune traversie visse tranquillo in patria fin oltre agli ottanta (1).

« Questo è quanto si può raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d' intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera:

» Gabriello da principio che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell' ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l' avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro: e di Pindaro si maravigliò; e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad un amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni (per quanto conteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari eran poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da'poeti nobili o vili furono adoperati. Di più, avventurossi alle rime, e ne usò di quello, le quali finiscono in lettera da'Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*; similmente compose Canzoni con Strofe e con Epodo all' usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie di Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare.

---

(1) *Queste notizie sono estratte dalla Vita del Chiabrera scritta da lui medesimo, e della quale si riferiscono qui alcuni tratti perchè siano un saggio della sua prosa.*

Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole, come; *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e Componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di Poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano di amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati che a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da'quali non fu punto disprezzato ».

E nel vero, Ferdinando I granduca di Firenze lo fece suo gentiluomo di corte con ricca provvisione; e così fece anche Cosimo suo figliuolo e successore. Carlo Emmanuele duca di Savoia lo invitò alla propria corte, e sebbene il Chiabrera non volesse fermarvi sua stanza, l'ebbe carissimo e gli fece molti doni. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova gli assegnò un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato. Urbano VIII lo invitò con un Breve onorevolissimo a Roma, dove poi gli diede non poche testimonianze di stima e di amore. Il Senato di Genova nel 1625 lo esentò dai militari alloggiamenti, e dalle imposte comandate per la guerra che allora facevasi al Duca di Savoia; e (così dice egli stesso) con queste grazie egli si condusse oltre ottant'anni (1).

« Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza parcva pensoso, ma poi usando cogli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *Non pertanto, non beverò fresco.*

« Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava nei poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Allighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa (1), una Cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Caiasso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era familiarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l' infrascritto distico:

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione: ebbe santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua morte » (2).

Ora volendo recare un saggio della poesia del Chiabrera sceglieremo un suo Sermone; imperocchè quantunque egli sia più noto per le sue rime liriche, noi giudichiamo che ne' Sermoni principalmente egli valga.

AL SIGNOR FRANCESCO GAVOTTI.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (3) (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D' Eraclito dolente), or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'arco baleno. Io taccrò dell'oro;
Oro il giubbone, ôr le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sôrta dall'Oceano. Io già non nego
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare; e per non dare in crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se 'l traesse
Fuor d'una fossa; onde, movendo il passo,

(1) *Mori d'anni 86 e mesi 4.*

(1) *Sua impresa: suo stemma.*
(2) Manuale della Letteratura italiana.
(3) *Democrito. Filosofo che sempre e di ogni cosa rideva.*

È costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito, a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi. Il padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta;
E poi disperderalla in compir voglie
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D'ogni governo in mano? -- Oggi si mangia
In Belveder: diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle campagne. --
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande;
Spese da nozze, e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie che portar vedransi
Per entro tazze d'ôr carte francesi:
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti il doble (1). Ora dich' io, se vivo
Per Italia Democrito n'andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? È da pensarsi,
Ch'ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italïani
Mestier di tanto elleboro? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto; io d'altra parte ammiro (2),
Che menando la vita a lor talento
Intra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L'onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all'italiche donzelle,
Che amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini;
Che sua face si spegna e si rintuzzi
Ogni più [illegible] stral di sua faretra.

GIACOMO LENTI.

---

(1) *Allude al giuoco genovese, detto il Goffo, che si fa colle carte, e nel quale il giuocatore quando dice* va il mio resto, *significa che giuoca il restante del denaro che ha innanzi.*

(2) Ammiro che, ecc. *Con opportuna ironia morde la corruzione dei costumi che naturalmente consegue alla smodata ambizione, al giuoco, ecc.*

Venere, appresso Luciano, dolendosi d'Amore perchè non piagasse le Muse, ne riportò per risposta che egli le temeva e non ardiva dirizzare contro di esse l'onnipotenza de' suoi strali, perchè le vedeva di continuo applicate allo studio. — Con che volea significar quel filosofo essere lo studio medicina al veleno di amore.

Mazzocchi.

Erminio Grimaldi, come scrive il Boccaccio, fu il più ricco e il più avaro uomo d'Italia, e che non solamente non usava ma neppur mostrava di sapere, e di gustare quel, che si fosse umanità co'suoi cittadini, o gentilezza co' forastieri. Capitò a Genova, sua patria, Guglielmo Borsieri cortigiano eccellente, il quale, avendo udito molte cose dell' estrema avarizia del Grimaldi, essendo stato condotto da lui in una sua casa nuova, assai bella, dopo avergliela tutta mostrata, gli disse: deh, messer Guglielmo, voi che avete tanta pratica delle cose del mondo, scorso da voi quasi tutto, saprestemi insegnare cosa alcuna, che non mai più fosse stata veduta per adornarne con la dipintura questa mia casa? A cui Guglielmo, il suo mal conveniente parlare udendo, rispose: Messere, cosa non mai più veduta, non vi saprei già io insegnare, se non fossero forse sternuti, o cose tali. Ma se vi piace, io ve ne dirò bene una, che per quel che io mi credo, voi non mai vedeste. Priegovi, disse il Grimaldi, ditemi, qual è dessa? A cui Guglielmo senza indugio, disse: Fateci dipingere la cortesia. Al suon di queste parole il Grimaldi si sentì subitamente quasi da uno incanto soprappreso e in altro uomo tramutato; e disse: Messer Guglielmo, io ce la farò dipingere in maniera, che mai più nè voi, nè altri mi potrà con ragion dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da quel punto innanzi dispensò le sue facoltà in maniera, che non fu in Genova a i tempi suoi nè il più cortese, nè il più grazioso, liberale e magnifico gentiluomo di lui. Tanto potè una parola opportunamente detta.

Giovanni Botero.

IL ROSIGNUOLO E IL GUFO.

FAVOLA.

In erma piaggia solo
Di canti un Rusignuolo
Empieva l'aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi;
Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t'ode?
Quello non gli rispose:
Ma dalle armonïose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
« Virtù premio è a se stessa ».

Aurelio Bertola.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 363.) ANNO OTTAVO (19 giugno, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta di Damasco, in Siria.)

DAMASCO.

Damasco, città della Siria, posta sotto al pendio orientale della giogaja dell'Antilibano, giace in una valle ubertosa e irrigata da molti ruscelli, ed è la capitale di un riguardevole Pascialato della Turchia asiatica. È una delle più antiche città del mondo; e credesi che fosse fondata a' tempi di Abramo. Benchè sovente devastata dalle guerre, dagl' incendj e dalle pestilenze, essa risorse mai sempre e ristorò prontamente i suoi danni, e pare essere stata in quasi tutti i tempi fiorente. Sotto il regno di Davide, o sotto quello di Salomone, era la capitale d'un regno indipendente, il quale più tardi col nome di Siria, sostenne lunghe guerre contro i Giudei. Aggiunta dipoi all' impero di Assiria e quindi a quel di Persia, cadde in processo di tempo sotto la dominazione de' Macedoni, poi de'Romani che la chiamavan *Damascus*, e finalmente degli Arabi nel 634, dopo che l'imperatore Eraclio fu vinto nelle sue vicinanze da' luogotenenti del Califfo Abu-Bekr. Per qualche tempo divenne la residenza dei Califfi, e dopo molte vicende fu presa da' Turchi sotto il sultano Selim. Essa fece poi sempre parte dell' impero Ottomano, e solo a' nostri giorni stette per qualche anno sotto al dominio del Pascià di Egitto, il quale ora l' ha perduta insieme con tutta la Siria. Gli orientali le danno il nome di *Demechk* o *Cham-el-Dimichk*.

Il Pascialato o governo di Damasco comprende il paese d' Hauran ed altri distretti sulla costa orientale del Giordano e del mar Morto, oltre la più gran parte della Giudea a ponente del Giordano, compresavi Gerusalemme. A levante esso ha per suoi termini i deserti che lo dividono dalla valle

dell'Eufrate, a settentrione il Pascialato d'Aleppo, e a ponente quello d'Acri.

Damasco gira circa tre leghe. Le sue mura di mattoni sono in molti luoghi ruinate; ma le sue cupole, i suoi minaretti, i suoi numerosi bazar mostrano una città ricca e popolosa. Al di fuori, boschi, verzieri, giardini abbelliscono le sue campagne: piantagioni d' ulivi, alte pioppe, lunghi viali adorni di torreggianti e melanconici cipressi, pingui colli, fresche correnti d'acque limpide, una prospettiva immensa terminata dalle giogaje delle montagne, che sembrano ondeggiare fra i vapori nell'orizzonte, conferiscono al paese un aspetto incantevole. La città contiene circa dugento mila abitanti, de' quali dodici mila sono Cristiani, e quasi altrettanti Ebrei: il resto Siriaci, Maomettani, Arabi e Turchi.

Un convento di Francescani, che serve di residenza al patriarca greco della chiesa d'Antiochia, sussiste da gran tempo in Damasco. La più bella moschea era altre volte un tempio cristiano d'ordine corintio, edificato, siccome è fama, sotto l'imperatore Eraclio. Il più sontuoso monumento è il gran khan, od ospizio principale; esso è fabbricato a zone alternate di marmo bianco e di marmo nero (1). Nell' interno in un vasto cortile quadrato attorniato d' archi fregiati di modanature, sorge un'elegante fontana: a pian terreno sono gl'ingressi delle camere e de' magazzini; una scala e alcune logge conducono ad altre file d' appartamenti. I bazar sono meglio illuminati e più belli di quelli del Cairo e di Costantinopoli. I mercanti stanno divisi, secondo ciò che vendono, in quartieri. Le manifatture di sciabole, un dì sì celebri, non hanno più che un valor secondario. Queste sciabole sì flessibili è voce che fossero fabbricate con sottili e alterne strisce di ferro e d'acciajo. I rami principali del commercio sono le stoffe dipinte, la seta, il panno, le pelli conciate, le selle, le briglie, i lavori dell'orefice, dello stipettajo, dell'intarsiatore, le opere in rilievo ed in incavo fatte con avorio, o con madreperla. Damasco versa le sue mercanzie a Bairut, che si può considerare come il suo porto. Essa trova pure una sorgente di ricchezza e di attività nelle carovane che la traversano per andare quale alla Mecca, quale ad Aleppo, quale a Bagdad.

Fra le case particolari ve n' ha di ricchissime: esse sono costrutte nella parte superiore di mattoni gialli: quasi tutti i cortili hanno portici, fontane, zampilli d'acqua, e sono selciati di marmo. I caffè sommano a cento ventidue; e i migliori seggono lungo un ramo del fiume Barradi che traversa i giardini: sono éssi fabbricati in legno e diligentemente riparati dal sole. Vi si va a cercarvi il fresco e a bere profusamente una specie di sorbetto, fatto con fichi o con uva di Corinto.

(1) *Nè più nè meno come tante chiese e tanti palazzi del Medio Evo in Italia. Si può adunque credere che questo vezzo architettonico ci venisse d'Oriente.*

Tra i caffè di Damasco, quello detto *Chan-verdy*, ossia caffè de' rosai, è rinomato in tutto l'Oriente.

I viaggiatori lodano l'urbanità de' mercatanti di Damasco e degli agiati suoi cittadini. Ma non si accordano egualmente nella loro opinione sul popol minuto, al quale generalmente si rimprovera un fanatismo musulmano del più violento carattere (1).

Magazin pittoresque.

(1) « *Il profeta Amos chiama Damasco una casa di delizie, e gli Arabi la nominano* Cham *ossia* Sole *per l' amenità dei dintorni che sono deliziosi, per la freschezza delle acque da cui il paese è irrigato, per la vaghezza delle vicine pianure, e per la fertilità de' poggi, ove si coltivano frutta d'ogni specie e particolarmente uva eccellenti* ». Peregrinazioni in Terra Santa.

DE' GIARDINI ANTICHI E MODERNI.

Articolo VI.

Da' giardini italiani del Cinquecento non erano escluse, come abbiam veduto, certe parti regolari armonizzanti coll'architettura del palagio al cui abbellimento dee concorrere il giardino che lo accompagna. Queste parti regolari, purchè non facciano violenza alla natura, non han mestieri di riprodurla in tutta la sua semplicità. L'arte, non la natura, è quella che ha innalzato quel palagio; a che dunque impedire che l'arte si travagli ad ottenere dalla natura, senza offenderne le leggi, un adornamento che concorra ad imbellire le opere che provengono dalla mano dell' uomo? — Ma il voler padroneggiare la natura con dispotico arbitrio era un pensiero riserbato ai Francesi, comechè lo ritraessero in parte dagli Italiani del Secento, ed un pensiero che ben si consuonava coll' imperiosa indole d'un Re ch'essi chiamarono grande, e del quale filosoficamente disse il Muratori « che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno » (1). Laonde era ben diritto che Luigi XIV pigliasse diletto nello scorgere che l'arte costringeva ad ubbidirgli, almeno ne' giardini, la stessa natura.

I re di Francia Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I, che aveano veduto l'Italia, portarono nel loro reame il gusto de' giardini italiani. Sotto il secondo, ma specialmente sotto il terzo di essi, cominciarono sì fatti giardini ad abbellire le residenze reali. Ma le turbolenze e le guerre della Lega e della Fronda fecero poscia lasciar trascurate queste campestri delizie. Finalmente regnando Luigi XIV, due uomini certamente grandi nel loro genere, La-Quintinie e Le-Nôtre, operarono

(1) *Annali d' Italia.*

una rivoluzione nel sistema, e se non crearono, almeno recarono al più alto lor grado que'giardini regolari o sistematici o alla francese, che dire si vogliano; giardini tirati col filo, a linee eternamente regolari, pettinati, che mostrano sempre l'arte, ad alberi tagliati con le cesoje, a grandi peschiere, a laberinti, a *parterre*, a grandi casse d'agrumi disposte a scacchiera; il gusto de' quali si sparse dappoi per tutta l'Europa, sinchè cadde vinto dal gusto inglese, ch'è un ritorno all'antico italiano, ma con differenze notevoli.

Andrea Le-Nôtre, parigino, nato nel 1613 e morto nel 1700, fu il principale autore di questa maniera di giardini. Egli viaggiò in Italia, vide i giardini di Toscana e delle ville Romane, ove l'architettura cercando la novità, avea già trovato la stravaganza, e divenne gran disegnatore di giardini sistematici, ne' quali non introdusse punto, come vorrebbe il Milizia, i portici, i laberinti, le grotte e le aree de' fiori, dette *parterre*, che tutti questi ornamenti erano già introdotti ne' giardini italiani (1); ma bensì fu il primo a tagliare e ridurre gli alberi e le piante in quelle varie forme capricciose e bizzarre che tuttor si veggono in alcune ville, e che il buon gusto ora proscrive. Quest'architetto-giardiniere fece i disegni, e soprantese alla formazione de' giardini di Vaux, di Chantilly, di Saint-Cloud, di Scéaux, di Versailles, e delle Tuilerie. Opera sua è pure il *parterre del Tevere* a Fontainebleau, e il superbo terrazzo di San Germano. Era architetto e disegnatore de' giardini del Re; Luigi XIV lo colmò di amorevolezze e di beneficenze (2).

Ma la maggiore sua opera furono i giardini di Versaglies, villa veramente monarchica, edificata da Luigi XIV. Ora ascoltiamo il Milizia che qui dà prova d'acume.

« Queste delizie di Versaglies da principio incantano, e poco dopo si convertono in tristezza ed in noia. Donde viene questa fastidiosa impressione in un luogo, il di cui abbellimento ha importato un abisso di danaro? Quando Luigi XIV volle veder la somma totale delle spese fatte per Versaglies e per Marlì, ne fu così spaventato, che gettò i conti al fuoco, acciocchè non restasse memoria d'una profusione sì sterminata. Eccone le cause: 1. La mancanza di bella situazione. I giardini non saran mai belli, se le loro situazioni non saranno abbellite dalla natura di aspetti ridenti, e da viste di paesaggi graziosi. Or il sito di Versaglies è naturalmente brutto, essendo una valle circondata da aridi monti e da lugubri foreste; un brutto viso divien più brutto quanto più si adorna. 2. La regolarità troppo metodica, che fa sentire l'artificio e la violenza fatta alla natura. I parterri, i viali, i boschetti, tutto è fatto con esattezza di squadra, e con affettazione. Ci vuole bensì ordine ed armonia, ma che non tolga la bella negligenza, e la bizzarria piccante che la natura mette nelle sue produzioni. L'arte vi deve essere, ma non deve comparire. 3. L'uguaglianza del luogo. Vuol esser varietà di elevazioni; pianure, pendii, vallette, alture, forman ameni contrasti e quel pittoresco che conserva ad ogni cosa la sua aria vera e naturale. 4 Tra' grandi difetti de' giardini di Versaglies sono i gran massicci di verdura che impediscon la vista e la rinnovazione dell'aria. Vi si sta sempre tra muraglie verdi. 5 Il verde malinconico de' bussi, ed i viali ed i parterri insabbionati cagionan fastidio. Devon esservi diverse tinte di verdi, ed invece di sabbia che dà aridezza, i viali meglio sarebbero coperti d'erbette. 6. Non ostante le spese immense per condurre l'acqua a Versaglies, le fontane son sempre a secco, e le vasche mezze ripiene d'acqua morta e fetida, le fontane vi gettano solo nei giorni di Festa » (1).

Ad onta di questi difetti l'ingegno del Le-Nôtre nell'architettura giardinesca era sovr'eminente. Bensì avvenne di lui come del Borromino e talor del Bernino che furono eccellenti in un cattivo genere.

Il qual genere vien così definito da un dotto Francese: « Aree di fiori, orlate di bosso, pergole disposte sopra graticci dipinti, viali rettilinei, incrocicchiati sotto diversi angoli regolari, acque tenute schiave dentro prigioni simmetriche, praticelli frastagliati in più guise strane, alberi tormentati sotto mille forme bizzarre, erano la base essenziale de' giardini alla maniera del Le-Nôtre, monotono sistema di vana pompa, degno d'un'epoca nella quale ogni cosa in Francia spirava la leggerezza, la schiavitù, l'arte de' raffinamenti smodati, e della prodigalità più insensata » (2).

Un uomo di gran merito fu contemporaneo e compagno del Le-Nôtre nel formare i giardini reali di Francia. Egli chiamavasi Antonio De-la-Quintinie. Nato nel 1616, morì a Parigi nel 1700, col titolo di Direttore de' Frutteti ed Orti del Re. Costui, se non trovò, almeno introdusse in Francia il metodo di ottenere fiori e frutti primaticci. Le sue opere in questo ramo d'orticoltura sono tuttora stimate. Nondimeno gli si rimprovera d'aver guastato il frutteto, « coll'obbligare gli alberi da frutti a perdere la naturale lor forma, il loro fusto, i lor rami, le foglie loro, per vedersi inchiodati contro di un muro ». Questo è il metodo delle spalliere, a cui difesa tuttavia si può addurre l'osservazione che il soccorso delle spalliere riesce utile in certi climi a varie specie di frutti.

Verso la metà del Settecento la cognizione de' giardini inglesi indusse anche i Francesi a rinunziare al genere sistematico per ridursi al naturale. Ma l'anglomania riuscì male: si accumularono in angusto spazio, così senza buon gusto come senza necessità, i siti, i monumenti, i vegetali, gli animali delle diverse regioni del globo. « Eterne praterie d'un verde uniforme, coll'erba sempre compressa da un pesante cilindro, alberi aggruppati a caso,

(1) *Vedi la* Venaria Reale *del Castellamonte.*
(2) Manuel de biographie.

(1) *Milizia, Vite degli Architetti.*
(2) *Thiébaut de Berneaud, des Jardins. Diction. pittor. d'Hist. natur.*

rocce affumicate, grotte scabre e tenebrose, fiumicelli morti, caseate sempre le stesse, poi una statua di Venere sotto una capanna svizzera, un castello in rovina che serve di stalla, un tempio greco in cui alloggiano gli ortolani, ed un anfiteatro, in cui pullula una numerosa famiglia di gallinacei, porgono a queste strane composizioni un carattere più ridicolo ancora del grottesco che contraddistingue i giardini di Luigi XIV; egli è un quadro immenso in uno spazio angusto di terra; ad ogni passo l'occhio resta affaticato da accidenti coacervati senza unità d'intenzione nè di specie.

« Era d'uopo far il sacrifizio di questa superfluità, e procurar finalmente d'imitar la natura. Renato di Girardin col creare Ermenonvilla, e G. M. Morel col pubblicare la sua Teoria de' Giardini, condussero in Francia questa fortunata rivoluzione. D'allora in poi i Giardini, disegnati con arte e poesia, parvero appartenere all'indole stessa dei luoghi. Alcune transizioni, blande, inosservate sposarono le vaghezze circostanti ad un piano saviamente combinato; le acque, questo grande agente mobile che la natura oppone in contrasto alle immobili masse della terra, vennero distribuite con sì buon ordine, che l'uomo si sente nel rimirarle il bisogno della presenza loro, e la necessità degli oggetti a cui vengono collegate. Nulla d'inutile, nulla d'ozioso; convien sapere adoperare tutto ciò che di grande, di piacevole, di fortemente spiccato ci s'appresenta; impossessarsi di tutti gli accidenti, di tutti i materiali esibiti dal luogo, ed attendere ad imitare il buon complesso delle cose, senza mai lasciar che si scorga il segno dell'industre mano che copia » (1).

Il più vago giardino all'inglese che mi ricordi aver veduto in Francia, è quello del piccolo Trianon, fatto aggiungere alle gravi delizie di Versailles dalla bella e sventurata Maria Antonietta, e molto riabbellito ne' tempi Imperiali. Vi sono deliziosi boschetti, sparsi di graziose analoghe costruzioni; havvi una caseata, un lago, un ruscello, un tempietto dedicato ad Amore, e una capanna svizzera circondata da un paese che ti trasporta coll'immaginazione ne' pittoreschi dintorni di Berna. L'ombra dell'infelice Reina sembra spaziar tuttora per que' luoghi, a quel modo che una pensiva malinconia t'invade l'animo nello scorrere altrove i giardini della Malmaison rammentatori di altre cadute grandezze.

Sarà continuato.

Il Compilatore.

(1) *Thiébaut de Berneaud*, c. s.

ISOLE MOLUCCHE — TERNATE —

MORTE DEL CONTE VIDUA.

Le isole Molucche formano parte dell'Arcipelago Indiano, e giacciono tra i gradi 5 di latitudine N., 9 di latitudine S., e tra i gradi 122 e 131 di longitudine E. Stanno esse sparse sul mare, e si stendono dalla costa orientale di Celebes fino alla costa occidentale della Papuasia, o della Nuova Guinea. In un significato più ristretto il termine di Isole Molucche non indica che le isole da cui si ricavano le spezierie. E taluni finalmente non chiamano con tal nome se non il gruppo settentrionale, ossia le isole che giacciono nello Stretto di Molucca, tra Celebes e Gilolo, comprendendovi quest'ultima isola.

Nel significato più largo e più comune, esse sommano a qualche centinajo, fra cui molte piccole e disabitate. Esse tutte o immediatamente o mediatamente dipendono dagli Olandesi. Eccone in breve l'istoria. — Mentre i Portoghesi, in sul principio del secolo decimosesto, andavano esplorando i mari orientali, essi arrivarono nel 1510 alle Molucche, ed avevano appena dato principio a porvi qualche stazione, quand'ecco le navi spagnuole, condotte da Magellano, arrivar dall'oriente, e nascere quindi una contesa che durò poi molti anni tra i Portoghesi e gli Spagnuoli intorno al possesso di queste isole. Gli Olandesi le tolsero colle armi ai Portoghesi circa cento anni dopo, e per assicurare a se stessi l'esclusivo commercio delle noci moscade, del macis e de' garofani, preziosi prodotti delle Molucche, essi piantarono molte piccole stazioni e colonie e fortezze sopra la massima parte di queste isole, e in tal guisa giunsero a porre sotto il lor vassallaggio i piccoli sovrani di esse; poscia coll'ajuto di questi medesimi principi loro vassalli, estirparono tutti gli alberi delle spezierie nelle isole, salvo in quella di Amboina e di Banda, le quali essi ridussero interamente in loro potere. Nel 1796 gl'Inglesi s'impadronirono delle Molucche, poi le restituirono all'Olanda col trattato d'Amiens del 1801. Ma nel 1810 l'Inghilterra se ne impadronì di bel nuovo, e di bel nuovo nel 1814 col trattato di Parigi del 1814 le rendette agli Olandesi. D'allora in poi gli Olandesi abbandonarono buon numero delle stazioni minori, ma ritennero le principali, come a Ternate, a Tidor ed altrove » (1).

Amboina è il centro della ricca coltivazione de' garofani, e si computa che la ricolta annua dei chiodetti di quest'aromato vi ascenda dalle 250 alle 300,000 libbre, ragguagliando le buone colle cattive ricolte. Banda è per la noce moscada e pel macis ciò ch'è Amboina pe' garofani. Il prodotto annuo medio dell'albero che dà la noce moscada si stima di 5 o 6 libbre di noci; havvi però degli

(1) *Hagendorp*, *Coup d'oeil sur Java*, *etc.*

(Isola di Ternate.)

alberi che ne rendono sino a 15 o 20 libbre. Benchè l'albero porti frutti per la maggior parte dell'anno, tuttavia la gran ricolta si fa in agosto, poi una minore in novembre e dicembre. La ricolta annua media della noce moscada è stimata ascendere a 500,000 libbre, e a 150,000 quella del macis. Quest'aromato, dice il conte di Hagendorp, non è, come alcuni credono ancora, il fiore dell' albero moscado, ma bensì la scorza interna della noce; esso trovasi come un tessuto tra questa e la scorza verde esterna. I nostri Dizionarj adunque ben definiscono il mace o macis, chiamandolo « Spoglia reticolata ch'è fra il mallo e il nocciolo della noce moscada ». Sembra certo che gli antichi conoscessero non meno i garofani che il macis, poichè quest' ultima voce è greca; ma perchè non anche la noce moscata? Tutte le spezierie venivan loro dall' India pel mar Rosso (1).

Ternate, dice il Balbi, è isola piccolissima ma notabile pel suo alto picco vulcanico, e più ancora perchè possiede la capitale del regno più antico di tutta la parte orientale della Malesia. I suoi re nel XIV e nel XV secolo dominarono su quasi tutte l' isole del vasto arcipelago delle Molucche. Ridotto alla condizione di vassallo degli Olandesi, il sultano di Ternate è ancora uno dei principali principi di quelle contrade, poichè estende il suo dominio sur una parte dell' isole Gilolo e Celebes e su quella di Mortay. Ternate, piccola città di circa 5,000 abitanti, ne è la capitale; essa è bella e ben costruita a foggia di anfiteatro in riva al mare. Siccome il suolo si innalza rapidamente, si può, avanzandosi alcune miglia nell' interno, giungere ad una ragguardevole altezza e godervi dell'aria purissima delle montagne, e d'una temperatura quasi pari a quella delle contrade di Europa. Il *dalem* ossia palazzo del sultano, dice Hogendorp, è vasto e magnifico; esso è fabbricato tra la città di Ternate e il forte Orange. Un residente o governatore olandese risiede in questa città, ove si stabilì pure un consiglio di giustizia o corte di giustizia civile e criminale. Sotto la amministrazione della Compagnia, lo stabilimento di Ternate era reputato come importantissimo pel mantenimento del commercio esclusivo delle spezierie delle Molucche. Il barone Van der Capellen pose fine nel 1824 al monopolio per cui la Compagnia faceva sradicare e distruggere a grandi spese e talvolta con l'armi alla mano tutte le piante di noci moscade e di garofani oltre il numero necessario a produrre la quantità di spezierie che essa poteva vendere. Per eseguire una devastazione sì fatta, la Compagnia dovette commettere molte superchierie, mantenere guarnigioni costose, costruir forti, pagar pensioni ai principi, privarsi infine di tutte le altre rendite di quel paese. Ma neppure questi risultamenti, dice Hogendorp, assicurarono notabili guadagni; perocchè essa non potè mai vendere, a termine annuale medio, in Europa, per più di due milioni di fiorini di chiodi di garofano, di

(1) *I garofani d' Amboina sono i migliori e i più pregiati. Molto inferiori in qualità son quelli delle Antille e della Gujana. Quelli delle isole Maurizio e Mascareigne superano in bontà i secondi, ma sottostanno ai primi. Il Lionese Poivre fu il primo che osasse involare l'albero del garofano* (Caryophillus) *agli Olandesi; egli ne introdusse la coltivazione nell' isola Maurizio l' anno* 1770, *indi ne mandò nella Cajenna, donde l'albero si propagò nelle Antille. Egli introdusse pure nelle isole di Francia e di Borbone l'albero della noce moscata* (Myristica officinalis).

noce moscada e di mace; laddove per ottenerli essa spendeva sovente più di tre milioni, ruinando quelle belle contrade, da cui essa avrebbe potuto ricavare immensi vantaggi sotto una buona amministrazione. Non contento di aver fatto cessare questo sistema che meritò tanti giusti rimproveri agli Olandesi, quell'avveduto e filantropo amministratore incoraggiò la coltivazione delle spezierie fissando prezzi assai ragionevoli pe'chiodi di garofano, pel mace e per le noci moscade, che gli abitanti daranno al governo, cioè a 10 soldi olandesi per ogni libbra di chiodi, 12 soldi per ogni libbra di mace, e 8 soldi per la stessa quantità di moscade. Vuolsi aggiungere che lo stabilimento di Ternate è di massima importanza per l'Olanda, non solo pel suo commercio in generale nella Malesia, ma altresì come punto militare atto alla difesa delle sue possessioni lontane » (1).

L'isola di Ternate, che le gazzette annunciarono, l'anno scorso, quasi distrutta da un terribile tremuoto, è quella dove giacque infermo della sua ultima e mortal malattia l'infaticabile nostro viaggiatore, conte Carlo Vidua. Gli venne fatto di partirne, ma non d' approdare in altra terra, e morì in mare a veggente di Amboina. Ecco il racconto degli ultimi mesi della sua vita.

« Compiuto il lungo viaggio di Giava addì 21 marzo del 1830, s'imbarcò a Surabaja per l'isola vicina di Madura, e quinci per Amboina capitale delle Molucche. E qui accrescendosi sempre più, quanto più era fatto conoscere dall' uno all' altro, l'amicizia di quegli Olandesi per lui, trovò presso il governatore delle Molucche, il signor Ellinghuysen, e nell' interno di sua casa e famiglia, una ospitalità veramente antica, e della quale non possono non aver cara e gratissima memoria, quanti hanno cara quella di Carlo Vidua. Ma siffatta buona accoglienza, e le nuove facilità dategli dal signor Ellinghuysen gli furono occasione di nuovi giri. Così accompagnò quel governatore in una visita alle isole di Saparova di Nussa-Laut e di Banda-Neira dal 2 al 30 maggio. Poi fatto un secondo soggiorno di alcune settimane ad Amboina, e salpando una nave per una ricognizione alla principiante colonia della Nuova Ghinea, Carlo accompagnò pur questa, e dimorò là con essa dal 1 agli 11 luglio, e con essa tornò addì 14 per la terza volta in Amboina.

» Ma oramai a forza di sfidare la propria fortuna, ei l'aveva stanca; o per meglio dire a forza di avventurare e sciupare la propria salute, egli l'aveva consumata. Sono tutte queste isole quasi sotto all' equatore, ed è noto da gran tempo, esser elle pericolose e quasi letali agli Europei, e se non la prima, forse la peggior sede del colera morbus. E allora insieme con questa malattia dell'Oriente, pure vi serpeggiava, importata forse dall'America, quella occidentale della febbre gialla. Ma Carlo che aveva da gran tempo sprezzata questa al Messico e il colera sulle rive del Gange, quasi più non vi badava. Noto è poi, siffatte malattie assalire anche i corpi in vari gradi; onde nascono molte altre infermità, che non son quelle, ma pur simili. Dalla breve ultima navigazione riportò Carlo ad Amboina una malattia gastrica che in pochi giorni si fece pericolosa; e già si trovano i pensieri di morte (pensieri dico tutti devoti e fortissimi, non timori) nelle note di Carlo. Guaritone tra le cure della ospitale famiglia Ellinghuysen, gliene rimase, oltre alla insolita debolezza, pur qualche minaccia di quella malattia del fegato, così consueta colà agli Europei. Tuttavia rialzatone appena, a malgrado de'consigli e delle istanze del governatore, ostinato oramai più che costante, addì 30 di luglio partì sull'Iris, goletta di guerra, per rivarcare la linea e visitare le restanti colonie Olandesi di Manado nell'isola di Celebes, Gorontalo e Ternate; onde poscia intendeva o direttamente, o di nuovo per Amboina tornare a Batavia; e da questa o direttamente, o retrocedendo per trovarne occasioni fino all' isola di Francia, navigar poi alla nuova Olanda, e al Chilì o al Perù, indi per terra camminare al Brasile, e finalmente di là compiendo il bramato giro della terra, ripatriare. Tali erano i suoi disegni, accennati nelle lettere, ed in quei *budjet* di tempo, come li chiama egli, che faceva e rifaceva, e lasciò frequenti fra le sue carte.

» Ma sbarcato addì 6 agosto a Chema nell' isola di Celebes, ebbe a farsi portare in sedia a Manado. Tuttavia rimasto tre soli giorni, imprese il disegnato giro; e partito addì 11 venne a Tomohon e Tondano, rimase in questa addì 12 e 13, poi ora pel lago ora per terra venne a Kakas ed a Langwar, e addì 15 a Sonder. Finalmente al giorno infausto del 16 sentendosi meglio, e per la prima volta montando a cavallo, accompagnato dal dottore Strausch, fu a vedere le solfatare di Lahendon; e già ne aveva veduta una all' ovest, quando verso la meta del giorno giunto a quella del nord, e volendovisi, contro il consiglio degli astanti, appressare di troppo, scivolò od affondò nel fango o zolfo bollente colla gamba destra, e tutta fin sopra al ginocchio se la bruciò.

» Allora fu recato indietro a Lahendon, dove accorse il residente signor Pietermant che l'aveva accompagnato fino a quel mattino; ed indi il giorno appresso a Manado in casa al medesimo. Veramente meravigliose per le perduranti e minute osservazioni del paese sono le note fatte, non diversamente del solito, in quel ritorno che dovette essere così angoscioso. A Manado rimase ospitato dal signor Pietermant e curato dal dottore Strausch fino al 30 di quel mese, che determinatosi a farsi portare a Ternate, tra per la speranza naturale di mutar cura, e il desiderio forse di perdurare a dispetto dell' accidente nei suoi primi disegni, s' imbarcò sull' Iris, con singolare e liberal gentilezza messa a disposizione di lui da quel residente e dal capitano Bastianse.

» Addì 3 settembre giunse in Ternate, dove finiva il colera pur allora; ed ivi poi, accolto e tenuto in casa del residente signor Neys e curato dal dottore Coldenhoff, rimase più di tre mesi, in letto sempre ed in uno stato, che certo dovette essere miserissimo, tra i dolori dell'enorme piaga e l' infermità sempre crescente dello stomaco, od anzi del corpo intiero, com'era naturale, per l'aggiunta de'nuovi patimenti. Tre volte nel mese d'ottobre cadde in pericoli mortali per quelle complicazioni; e verso la metà di novembre gli incominciò il timore di doversi tagliar la gamba, od anzi quasi tutta la coscia. Addì 29 poi domandandone egli con ripetute istanze il dottore, ebbene quella ch'ei chiama *sentenza di morte*, e fu la certezza di una idropisia crescente e letale. Sono meravigliose più che mai le note tenute durante tutto questo tempo, per la minutezza e quasi indifferenza dei particolari della propria malattia, per lo spirito e quasi allegria delle riferite conversazioni col dottore; e poi per la perseveranza nel cercar notizie del paese e scriverle, e far letture e lunghi estratti, e nuovi progetti di lavori futuri (fra cui, nel leggere Gibbon, quello d' una storia d' Italia); e soprattutto poi per li sensi sinceri di religione cristiana, cattolica, confidente, e se è lecito dire,

(1) *Adriano Balbi*, *descrizione dell'Oceania.*

tutta virile insieme e già celeste. Ma da quel giorno del 29 novembre, lasciate o almeno diminuite, dopo freddo e posato deliberare, le ricerche dei paesi quaggiù, che tutte oramai vedeva essergli inutili, rivolgeva le letture e gli estratti, o solamente talora a passare il tempo meno male distraendosi, o per lo più anzi occupandosi in S. Paolo e in altri libri sacri e profani, a prender quasi le informazioni del futuro eterno viaggio, colla medesima fermezza e quasi direi diligenza e curiosità, che soleva fare per li viaggi d' in su la terra.

» Tuttavia qualche speranza pur rimane sempre sino all'ultimo. E la speranza suole attaccarsi a qualche mutazione di tempo o di luogo o di cure. Soddisfatto di quelle avute fin allora a Ternate, pure pensò, e appena pensato tutto desiderò farsi portare ad Amboina, dove voleva far operare il taglio della gamba. Fece alcune prove di uscire non dal letto, ma di camera e di casa, ed esporsi all'aria aperta. E riuscitogli più o meno, e in tali passeggiate portato ne' vari luoghi della città per pur visitarla e conoscerla, ed ordinate le sue carte e memorie, e noleggiato un bastimento privato, accompagnato poi a bordo del signor Neys e dal dottore, lasciandoli egli con sentimenti di amichevole gratitudine, e lasciato con quelli di commiserazione, addì 21 dicembre salpò da Ternate veleggiando ad Amboina.

» E già aveva avvisato l'amicissimo signor Ellinghuysen, pur declinando questa volta la già sperimentata ospitalità; perchè era il governatore troppo dolorosamente egli stesso occupato nella malattia grave e che pur fu mortale della propria moglie. Ma non doveva Carlo più rivedere nessuno di quegli amici. Durata quattro giorni la navigazione, di che si trovano ancora le minute particolarità, insieme con quelle della salute e delle letture di Carlo, nelle note di lui per tutto il giorno venerdì 24 entrando nella baia d'Amboina e già a vista di questa, nel' mattino seguente del Natale alle ore 5 egli spirò.

» Il corpo di lui deposto allora in terra ed in tomba distinta, fu poi a richiesta dell' orbo padre riportato in Europa, e tumulato nella cappella della villa paterna di S. Maurizio ».

Tale fu la vita di Carlo Vidua, piena pure ed attivissima a dispetto della sorte, che parve averlo più volte condannato ad un oscuro ozio. Ma il vero è, che tal sorte non è irremediabilmente mai destinata a nessuno di noi; ed in se stesso scendendo, ritroverebbe ognuno sempre lo spirito divino, motore di vera intima forza contro alle forze comprimenti dall' intorno. Nè certo siamo noi qui unicamente a patire, ma ad operare a malgrado del sofferire. La divinità dell'operare pur si sente in mezzo alle peggiori difficoltà ed ai più crudi dolori; che è segno del nostro dovere e destino. Quanto all' utile poi e ai risultati della nostra vita, come questa così quelli sono non in mano nostra, ma del Creatore. Non dispregevole risultato sarebbe poi della vita di Carlo, se ne sapessero tanti altamente ingegnosi, ma oziosi Italiani trarre esempio di nobilissimo perdurare.

Così scriveva il conte Cesare Balbo nell'accurata ed amorosa Vita che ci lasciò del suo amico.

GIULIO VISCONTI.

POESIA ARABA

— ANTAR, POEMA ARABO. —

Consentono generalmente gli Orientalisti nel credere che gli Arabi non posseggono alcun' opera letteraria anteriore al sesto secolo dell'era Cristiana: ma non può negarsi che a quel tempo la lingua e la poesia degli Arabi non fossero già condotte ad alto grado di coltura.

La vita di una nazione che la natura del suo paese tien separata dall'introduzione de'raffinamenti stranieri, di una nazione ch'è condotta dalle sue occupazioni di caccia e di pastorizia a vivere in piccole tribù sparse sopra una grande ampiezza di contrada, in mezzo alla formidabile solitudine de' deserti, i cui terrori, mentre allettano gli spiriti animosi a pericolose imprese, sembrano far più cara la sicurezza del viver domestico, e stringer più vivamente i legami dell' amicizia; una sì fatta nazione apparisce per se stessa ricca di elementi poetici; e veramente per quanto possiam risalire nella Storia degli Arabi, noi troviamo che l' amore della poesia è uno de' loro distintivi caratteri. Il comparire di un poeta in una famiglia veniva salutato con congratulazione dalle tribù vicine, e si citano i congressi annui che si tenevano a Okadh nell' Yemen, dove i poeti di tutte le parti dell'Arabia accorrevano a recitare le loro composizioni ed a contender pel premio. I poemi de' competitori fortunati venivano scritti in lettere d' oro ed appesi per sommo onore alla porta del Caaba, onde ricevettero il nome di *moallakat* che significa sospesi. Sette di questi poemi, che sono quelli di Amrù ben Kolthum, Amrulkeis, Antara, Tarafa, Lebid, Hareth e Zohair, ci sono pervenuti, e l'attenzione con che li comentarono i grammatici indigeni, attesta la considerazione di cui godevano in Arabia nelle età successive. Il poema di Shanfara, quello di Asha, e quello di Nabega Dhobyani, vengono posti da molti tra i *moallakat*.

Maometto amò assai la poesia, e si compiacque in vedere che uno de' capitoli del suo Corano era stato giudicato meritevole di venir appeso al Caaba, unitamente colle composizioni de' sette poeti sopraccitati. Tuttavia nel primo secolo che tenne dietro alla sua morte e nel regnare de' bellicosi Ommiadi, la voce della poesia o vi tacque o non potè farsi udire tra il fragore e il tumulto dell' armi. Ma sotto gli Abassidi le menti si destarono dal loro torpore, e rinacquero i famosi poeti. Tra questi, staremo contenti a citar quei che seguono: — Abu'l-Atahia, Dsu'l-Rumma, Ferezdah, Abu Temmam, Bokthori, Hamadani, Hariri, Motenabbi, Abu'l-Ola, Omar ben Faredh, ecc. Alcuni saggi delle opere loro si trovano nell'*Anthologie Arabe, par Grangeret de Lagrange, Paris*, 1828; nella raccolta pubblicata a Calcutta col titolo di *Hadikat-al-Afrah*, e nell' opera di Carlisle, intitolata *Specimens of Arabian Poetry*, stampata nel 1796 a Cambridge (1).

Gli Arabi furono in ogni tempo considerati come sommi amatori della poesia, alla quale ebbero sempre una particolare inclinazione; essa in fatti presso quasi tutte le nazioni dischiuse la via ai più alti studi. Oggidì, se non

(1) *The Penny Cyclopaedia.*

si trovano in Arabia poeti di grido, vengono però ricompensati coloro che vi si distinguono. *Niebur* racconta che i migliori poeti si trovano fra i bedovini di Dsjof, e che a'suoi tempi uno scheikh di quella regione trovandosi in prigione a Saanah, e vedendo un uccello sopra di un tetto, si risovvenne dell'opinione de'divoti musulmani, i quali credono di fare un' opera meritoria liberando un volatile dalla sua gabbia; con questo pensiero ei fece un *kassidah* o poema che i suoi custodi impararono a mente, e che si divulgò in modo che pervenne all' orecchio del sovrano. L' *imam*, che così è il titolo dei principi di Saanah, trovò sì bella quella composizione, che perdonò allo scheikh, imprigionato per brigandaggi, e lo pose in libertà.

Questi poeti arabi, illustri per il loro ingegno e la loro naturale eloquenza, pongono sempre i più bei precetti della morale e della politica nei loro armoniosi versi, frammischiandovi la profezia e l' inspirazione; sono nel tempo stesso gli storici ed i genealogisti della nazione. Nei loro continui viaggi, o piuttosto nelle loro vagabonde corse raccolgono gli eccelsi fatti, cantano le ardite gesta e le amichevoli qualità; esaltano la generosità e le sociali virtù; compongono canzoni di guerra ed inni di ringraziamento; sopra gli uomini virtuosi recitano lo elogio funebre, e sopra ogni bella opera spargono l'eterna luce del canto. Ogni scheikh, non istimando disonore il farsi pastore, si diverte, mentre pascola il gregge, a comporre soavi canzoni sopra i piaceri agresti, la tranquillità della vita campestre ed i sereni giorni dei patriarchi antichi benedetti da Dio. Quei versi respirano sempre la letizia congiunta colla tenerezza: narransi le prodezze di quello scheikh che abbattè un gigante, il terrore della sua tribù: dipingonsi il coraggio ed il valore di quel pastore che atterrò un lione, mentre una notte andava a visitare la giovine bedovina con gli occhi più neri di quelli della gazzella. Si fa una raccolta delle più belle massime, delle composizioni più scelte: s' imparano a mente, e quest'esercizio forma parte dell' educazione dei nobili arabi. La poesia quindi è restituita alla sua naturale istituzione, che è quella di trasmettere le patrie istorie, di celebrar gli alti fatti, e d' istruire le società nascenti, o che hanno conservata la primitiva semplicità.

Ordinariamente queste poesie vengono recitate dopo il tramonto del sole, e dopo le preghiere della sera, innanzi la tenda dello scheikh, presso la quale si raccolgono tutti i capi di famiglia della tribù, e con essi i loro figliuoli già atti a maneggiare un cavallo. Quivi è che i poeti vestiti di abito azzurro, color del cielo e simbolo della pace, all' aria aperta, al chiarore della luna che riverbera sui mortali la luce dell'astro del giorno, cantano le loro eloquenti poesie, talvolta ripetute dall'eco d'una vicina rupe.

Il clima delle regioni orientali influì certamente sulla loro poesia. È impossibile che le immagini maggiormente ridenti non si offrano in folla ai poeti, i quali vivendo fra le campagne, in giardini e boschetti deliziosi, si danno in preda alle voluttà ed all'amore. In fatti in Arabia ed in Persia la chiarezza e la serenità del cielo sono rade volte offuscate da nubi; ed anche quando piove, l'anima ed il corpo ne sono rallegrati per la freschezza che se ne risente; quindi i maggiori ornamenti della loro poesia sono tolti dalle immagini delle cose naturali, poichè la natura sempre ricca di fiori e di frutti fa pompa di lusso e di piaceri.

Gli Arabi ed i Persiani specialmente ebbero un numero sì grande di buoni poeti, che comunemente si dice che la vita di un uomo non basterebbe a leggere tutte le loro opere. Generalmente parlando, la poesia orientale, dice sensatamente *Ginguené* nella sua Istoria della Letteratura, ha un carattere uniforme; gli Arabi principalmente amano le espressioni forti e figurate, e, sdegnando le metafore, trattano ogni sorta d'oggetti tanto vicini che lontani; e quindi afferrano ogni idea che loro si presenta, purchè sia elevata, magnifica, fastosa, e perciò con facilità propendono all' esagerazione. Per la qual cosa paragonando la poesia orientale colla nostra, quella ci sembra gonfia, gigantesca e quasi stravagante, mentre la nostra è da essi loro considerata quasi strisciante, e che timida rade il suolo (1).

Ma di tutti gli antichi poemi Arabi nessuno si è mantenuto più in credito del romanzesco poema di Antar, il quale risuona tutti i giorni sotto le tende dell'Arabo errante (2). Di questo poema c'importa dare ragguaglio.

Antar fu un guerriero Arabo, ed al tempo stesso l'autore del romanzo poetico che ne porta il nome e che venne tradotto in inglese nel 1819 dal sig. Hamilon, segretario per le lingue orientali all' ambasceria Britannica di Costantinopoli. L'eroe del poema non è un personaggio interamente favoloso; egli era figliuolo di un principe Arabo e di una schiava negra. Nato adunque nella condizione di sua madre, e per gran pezza disconosciuto e rigettato per Arabo, e maltrattato da suo padre, egli nondimeno seppe sollevarsi ad altissima fama colla straordinaria sua forza, col suo invitto valore, e col floridissimo suo ingegno poetico. Antar visse in sul fine del quinto e sul principio del sesto secolo dell'era Cristiana.

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

---

(1) *Ginguené*, *Storia della Letteratura Italiana*; *Rampoldi*, *Annali Musulmani*.

« (2) *Il poema d'Antar può chiamarsi l'Iliade delle regioni Arabiche. In quel poema i guerrieri favellano tra loro, si sfogano l'un contro l'altro in oltraggi e minacce, e vengono a tenzone come i guerrieri celebrati da Omero. Al poetico racconto si frammettono inni inspirati dall' entusiasmo della guerra, o da quel dell'amore, e questi inni già da dodici secoli vengono tramandati da padre in figlio, tra le vaganti tribù de' Beduini* ». Poujoulat.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 364.) ANNO OTTAVO (26 giugno, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Badia di Santo Stefano, in Normandia.)

BADIA E CHIESA DI SANTO STEFANO,

A CAEN.

La Badia di Santo Stefano a Caen è la seconda delle due magnifiche fondazioni religiose fatte da Guglielmo il Conquistatore e dalla sua moglie Matilde in quella città della Normandia. Essa venne edificata sopra un terreno comperato dal Duca all'oriente della città, e sul sito, a quanto credesi, di una cappella che prima v' era e d' un castello reale. Si diede principio alla fabbrica alquanto più tardi che a quella della Santa Trinità, ch'è l'altra Badia sopraccennata, ma fu condotta innanzi più lentamente perchè sopravvenne a quel tempo la spedizione d' Inghilterra che occupò non meno tutti i pensieri che tutti i tesori del Duca Normanno.

Nel 1070, Lanfranco, celebre monaco e priore della Badia di Bec, fu eletto a primo abbate di S. Stefano, e affidata gli fu la sovrintendenza de' lavori della fabbrica. Dopo la conquista d'Inghilterra, Lanfranco venne fatto arcivescovo di Canterbury, e Guglielmo Bonne-Ame gli succedette nella dignità abbaziale. Questi condusse a termine l' edifizio in un modo che pienamente giustificò la fiducia in lui posta. Se ne fece la consacrazione nel 1077, e fu accompagnata da tutta la pompa e da tutto lo splendore che il genio di que' tempi sapea divisare. Immenso vi fu il concorso de' prelati e di ragguardevoli personaggi. Affinchè questa cerimonia riuscisse più solenne ed augusta, Gu-

glielmo vi fece trasportare da Besanzone le reliquie di S. Stefano, scelto a patrono del nuovo monastero; e le leggende di quell' età raccontano che quella traslazione fu illustrata da molti miracoli. Diritti, privilegi, regalie ed immensi terreni furono dati in dotazione alla Badia da Guglielmo, il quale vi aggiunse in dono una coppa d'oro smaltata, tempestata di pietre preziose, nella quale erano incastrate antiche medaglie: egli stesso volle deporla sull' altare; dentro di essa stava il diploma della fondazione. Guglielmo lasciò pure, morendo, alla Badia la sua corona, il suo scettro ed altre preziose insegne.

Delle primitive abitazioni dei monaci nulla più sussiste; ma è noto ch'erano spaziose e magnifiche. Le sole fabbriche di questo genere che ivi si veggano sono restauri. Tale è l' edifizio volgarmente chiamato il palazzo del duca Guglielmo, e tal è quello che porta il nome di Sala di Stato. Tra i venerandi avanzi della Badia quest' ultimo principalmente ferma l'attenzione del viaggiatore, benchè, nella presente sua condizione di magazzino, nulla più serbi dell'antico splendore.

La chiesa, ora parrocchiale, è mai sempre il più insigne edifizio religioso di Caen. Molte parti ne rimangono intatte com'erano in origine, e nelle altre parti che per le ingiurie del tempo vennero ristorate, le varietà di stile introdottevi, se detraggono alla primitiva uniformità, riescono tuttavia preziose a chi studia l' istoria dell' arte. Nella chiesa di S. Stefano la grandezza e la solidità trionfano, ma vi scapita l'eleganza. Essa è fabbricata in forma di croce; ed avea da principio tre absidi, di cui non rimangon che due. Delle parti che sussistono della fabbrica originale, la principale è la facciata occidentale, grandemente ammirata per le maestose ed alte sue torri. La facciata occidentale è divisa da contrafforti in tre parti, sopra delle quali nei due lati sorgono due torri con alte guglie ottagone. Magnificentissimo si mostra il fondo orientale della chiesa che sporge in semicircolo, con torricciuole di svelta forma e di aspetto orientale. Questa parte fu del tutto rifatta verso il principio del secolo decimoterzo, ed è pregevole, lasciando in disparte la sua intrinseca grandezza, come esemplare della nuova indole che in quel secolo e ne' tre susseguenti prese l'architettura religiosa, la quale produsse tanti edifizj, ammirabili per la leggerezza delle lor masse, la profusione degli ornati, e la flessibilità che seppe dare alla pietra, in mille guise intagliata e ridotta da abilissimi e diligenti scalpelli. Un'iscrizione latina, posta nel muro, ricorda il nome dell'architetto di questa parte della chiesa, e dice: « Qui giace Guglielmo, il più insigne nell' arte di lavorare la pietra; egli recò a termine questa nuova opera. Cristo gliene dia perpetua mercede. Amen ». Quest' iscrizione non ha data.

L' interno della chiesa è nobilmente severo, e benchè vi si vegga pure la varietà degli stili, vi predomina generalmente il Romano. Molto si è parlato e giustamente intorno alla bellezza delle sue vetriate dipinte. Riposano in essa le ossa di Guglielmo il Conquistatore; ma il monumento che le rinchiudeva venne due volte distrutto. Perchè da principio stavan esse in un mausoleo di gran magnificenza, eretto da Roberto, figliuolo di Guglielmo e suo successore nel ducato di Normandia. Era esso composto di un sarcofago nero, innalzato su quattro colonne di marmo, e sopra il sarcofago giace supina l'immagine del Duca, in vestimenta regali, adorne di bei lavori in oro. E questo disfecero gli Ugonotti nel 1562, e perfino dispersero le ossa che dentro vi erano accolte. Alcuni avanzi di questi, pietosamente salvati, furono poi collocati in una tomba di nobil lavoro. Ma anche questo secondo sepolcro fu guasto e messo in rovina nel 1793, mentre infuriava la rivoluzione di Francia. Presentemente una semplice lapide copre ciò che v'avanza delle mortali spoglie del celebre Normanno, conquistatore dell' Inghilterra.

The Penny Magazine.

DEI FEUDI IN ITALIA.

Nell'uso di conferire ai capi dell'esercito gran parte dell' autorità pubblica e delle ricchezze territoriali, in che consiste uno dei caratteri dei governi barbarici, si rinviene l' idea primitiva dei feudi. Così i terreni divennero dipendenti dalla qualità politica, come questa dipendeva a sua volta dalla potenza militare, che era il perno su cui volgeva l'intera macchina di quei governi. Si unirono quindi in una sola istituzione gli uffizii pubblici e le possessioni. I principi, colla speranza d' infievolire le forze dei grandi vassalli militari, fecero larghe concessioni di simil tempra ai prelati. Speravano essi di librare su pesi eguali di resistenza il loro governo; invece dell'equilibrio si produssero i contrasti, pei contrasti si rallentarono le molle della monarchia, e se ne trasse fuori la libertà dei popoli.

Credesi da molti che la causa rimota delle istituzioni feudali si debba ripetere dai Longobardi; ma se guardiamo alla pretta e distinta indole dei feudi, che sta nell' assegnamento dei terreni, congiunto coll' obbligo del servizio dell' armi, se ne dovrà piuttosto ascrivere ai Franchi l'origine.

Si sa che tra gli antichi Germani vi erano quei fidi seguaci, che volonterosi accompagnavano i principi delle tribù nelle spedizioni guerresche. Tacito gli accenna co'nomi di compagni (*comites*): la legge salica dà loro il titolo d'uomini posti nella fede del re. I più antichi tra gli storici francesi li chiamano *leudi* e fedeli: gli scrittori posteriori danno loro nome di vassalli e di signori. La parola vassallo procede da *vassus*, che significa servo, famiglio, dipendente, che vive nella casa di un principe o d' un barone. Così l' idea primitiva e sostanziale del vassallaggio non si dee cercare altrove che nei servigi di Corte.

Ai fedeli ed ai leudi non si dava in principio per ricompensa de' loro servigi che cibi, armi, ed opportunità di pericoli e di preda nelle battaglie. Quelli erano, se così è lecito di parlare, i feudi degli antichi Germani. Divenuti questi popoli conquistatori delle

nostre regioni mutarono opinioni e costumi. I principi divenuti padroni di terreni ne fecero parte ai loro fedeli. Tali concessioni di poderi furono detti *benefizii* sotto la prima dinastia dei re di Francia, *feudi* verso il secolo XI.

I feudi cominciarono coll'essere amovibili ad arbitrio del signore, e tali rimasero tanto che sederono sul trono principi d'alti spiriti, e di mano ardita, quali erano Pipino e Carlomagno. Sotto il regno di Lodovico il Pio, e dei deboli successori di lui, i vassalli possenti pe' loro dominii e vieppiù ancora per la debolezza dei re, confusero i feudi coi loro beni patrimoniali, e li lasciarono in eredità ai loro figliuoli. I duchi, i conti, tutti i grandi uffiziali della corona usarono nella stessa guisa riguardo alle loro cariche. Carlo il Calvo, vedendo il male incurabile, pensò di validare un abuso che più non poteva correggere; con un capitolare dell'anno 877 egli dichiarò gli ufizii ed i feudi ereditarii, e la rivoluzione fu compiuta.

Vi ha oggidì una setta storica che vorrebbe ristringere in un solo complesso tutte le relazioni di clientela e di dipendenza sociale che si praticarono tra gli uomini sino dalla più antica età che per istoria sia nota. Giambattista Vico volse il primo lo sguardo a quelle sublimi indagini, e ponendosi a spiegare il *ricorso che fanno le nazioni sopra la natura eterna dei feudi,* quando egli non vi dimostra la verità, almeno, per servirmi di una felicissima frase del Manzoni, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni dove soltanto si può sperar di trovarla. I discepoli della scuola di Vico studiando a raunare tutti i fatti entro le ipotesi del maestro, e sostituendo le sottigliezze alle generalità da lui proposte, ne scemarono lo splendore, e ne rendettero forse meno certa l'applicazione.

Molte verità spontanee, lucide e sublimi sgorgano al certo dalle induzioni e dalle divinazioni della *Scienza nuova*, ma per meglio apprezzare quelle dottrine uopo è ancora di molti esperimenti di critica. In tutte le tradizioni primitive della vita dei popoli s'incontrano simboli ed allegorie, pure di là non se ne debbe inferire che l'istoria antica, quando è descritta in termini precisi, schietti e ragionevoli, debba sempre riputarsi allegorica.

Degne di particolare attenzione sono le induzioni del Vico intorno ai principii politici sopra la natura dei feudi. = « Tutti i giureconsulti » egli dice « che hanno « scritto *de jure publico*, devono riconoscere questa « eterna natural legge regia, per la quale la potenza « libera d'uno Stato, perchè libera, deve attuarsi; tal- « chè di quanto ne rallentano gli ottimati, di tanto vi « debbano rinvigorire i popoli, finchè vi divengano « liberi; di quanto ne rallentano li popoli liberi, di « tanto vi debbano invigorire li re fin tanto che vi « divengano monarchi. = « Se il diritto feudale è nato « dalle scintille dell'incendio dato da' barbari al diritto « romano, il diritto romano è nato dalle scintille dei « feudi..... e si è veduto dentro la natura eterna dei « feudi ritrovarsi le origini dei nuovi reami d'Euro- « pa. — Ma finalmente con gli studii aperti nelle uni- « versità d'Italia insegnandosi le leggi romane com- « prese nei libri di Giustiniano, le quali vi stanno « concepute sul diritto naturale delle genti umane, le « menti già più spiegate e fattesi più intelligenti, si « diedero a coltivare la giurisprudenza della naturale « equità, la quale adegua gli ignobili co' nobili in ci- « vile ragione, come lo sono uguali in natura uma- « na = e si venne alle repubbliche libere, ed alle per- « fettissime monarchie, le quali forme di Stati, perchè « entrambe portano governi umani, comportevolmente « si scambiano l'una con l'altra: ma richiamarsi a Stati « aristocratici egli è quasi impossibile in natura civi- « le. » Ci sarà perdonato se abbiamo dato luogo ad una sì lunga allegazione, ma tanto autorevole ei è paruta, e tanto ricolma di storica luce, che avremmo creduto temerità l'esprimerne con altre parole lo stupendo concetto.

Alcuni scrittori dei nostri tempi, calunniatori della civiltà presente, si sforzano di fare elogi delle usanze feudali, e vorrebbero contrapporne i vantaggi ai beni di che godono oggidì gli uomini. Essi lodano a cielo la valentìa dei baroni, i costumi della famiglia rinchiusa nelle turrite castella, la docilità dei servi aggravati ancora da personali soggezioni. — Ma se si ricorre alla schietta autorità della storia, quella c' insegnerà di quali miserie fosse allora ingombra la vita: essa ci dirà che il valore era quasi sempre guasto da una fredda, inflessibile crudeltà; che l'ignoranza convertiva in ozio tutto il tempo che non si consumava in cacce e in battaglie; che i costumi erano divenuti lordi e scellerati anche tra quelli chiamati pel proprio ministero a dare altrui l'esempio d'un vivere incontaminato; derelitta l'agricoltura, scemato il popolo, negletto ogni culto di arte gentile. Questo era il frutto di una infelice condizione di tempi che dobbiamo sperare e possiamo credere non sieno mai più per rinascere.

Se si vuol giudicare rettamente delle istituzioni feudali convien riandarne tutte le vicende; seguirne tutti i rivolgimenti. Poichè l'epoca comunemente chiamata feudale, non ci si appresenta come un ordinamento compiuto, ed un sistema regolare, ma anzi ci raffigura una transizione terribile dalla civiltà antica alla civiltà moderna, una sorta di crisi sociale, diremmo quasi una consistente anarchia. Le virtù che si vogliono proprie degli uomini di quei tempi, non sono altro che la nuda espressione della natura umana, la quale in sè contiene i germi delle virtù, non altrimenti che i semi dei vizii; ma, come crescono a dismisura i vizii non costretti da freno, così anche talvolta grandeggiano le virtù senza conforto di sociali precetti. E chi niegò all'Arabo e all'Indiano il vanto di superare i popoli inciviliti nell'esercizio di alcuni atti di nobilissima virtù? Ma chi ardirebbe proporre qual cambiamento utile ai progressi della morale e della scienza il mutare il consorzio europeo colle usanze dell'abitatore del deserto o dei cacichi dell'India?

Conforme al nostro pensiero fu quello del signor Guizot quando disse, che *dal seno della barbarie non poteva nascere altro che il feudalismo, ma che appena questo fu adulto, si videro nascere e crescere nel suo seno la monarchia e la libertà.* Il libro da cui caviamo queste parole merita di essere attentamente letto dagli Italiani, perchè spiega con elegante precisione le istituzioni di Francia e d'Inghilterra, che diedero norma ai feudi in Italia. L'impulso agli ordini feudali ci venne dagli stranieri, e straniero in certa guisa ne rimase sempre tra noi l'aspetto. Ove si eccettui il Piemonte tutto atteggiato d'usanze francesi per la prossimità della Francia, e per la politica de'conti di Savoja discosta ancora dalle cose italiane, e gli Stati di Napoli e di Sicilia piegati alle costumanze dei Normanni loro conquistatori, le istituzioni feudali non mai dominarono pienamente in Italia. Opponevansi loro la potenza del

Clero e l' indole democratica di tutti i governi municipali.

Il territorio italiano non era mai stato occupato in ogni sua parte per diritto di conquista e si teneva per fermo che dove una volta aveva allignato la libertà romana la terra doveva sempre essere riputata franca; anzi da tal presunzione si formò un adagio di diritto feudale. Mentre dunque in altre contrade si aveva la regola *non esservi terra senza signore*, in Italia il feudo stava a modo d'eccezione. È questo uno dei caratteri generali della legislazione italiana, al quale è d' uopo avvertire, perchè appalesa l'effetto di una libertà civile assai più robusta qui che non altrove.

Lo stabilimento dei feudi non ebbe subito a compagna un'analoga giurisprudenza. Le istituzioni feudali governate sul principio da soli interessi politici, non prendevano norma che dalle svariate occorrenze dei tempi. *Il disordine di quelle età*, diremo ancora col sig. Guizot, *la scarsa popolazione*, *i pochi mezzi di comunicazione*, *l' ignoranza degli uomini*, *il difetto di principii e di vedute generali nelle istituzioni, nelle idee e nelle opere aprirono l' adito ad ogni maniera di casi e di anomalie.* L'uso fu riconosciuto come maestro per sciogliere i dubbii che s'appresentavano nel possesso e nella successione dei feudi; ma l' uso mutavasi col variare dei paesi e delle investiture.

La parola *feudo* considerata nella sua origine etimologica dicesi da alcuni composta delle due voci antiche germaniche FEHE che significa *mercede*, *stipendio*, ed ODE che indica *possesso*, perchè i feudi appunto cominciarono dalle concessioni che si facevano a modo di stipendio militare ai fedeli dei principi; da altri si trae dal *fides* dei Latini, perchè mercè del benefizio ricevuto s' impegnava solennemente la fede del beneficato verso il beneficatore. Ai feudi si contrapponevano gli *allodi*, vale a dir le terre tenute per antico possesso nelle famiglie, i patrimonii aviti; e l' origine di tal nome è tutta intiera nell' *alode* adoperato perfin dalle leggi saliche e ripuarie in senso di proprietà antica e riservata nella famiglia. Coll'andar del tempo poi si chiamò feudo ogni possesso tenuto in ragione di vassallaggio, allodio ogni possesso di che si ha libera disposizione.

La più breve e semplice definizione del feudo nel suo vero significato legale si è: essere esso un beneficio di cosa non mobile concedute ad alcuno in ragione di fedeltà. Quindi il vassallo ricevendo dal signore diretto l' utile dominio di beni stabili, contraeva verso di lui obblighi certi ed analoghi alla qualità del beneficio.

Allorchè Federigo I volle rafforzare l' autorità dell' impero in Italia, cercò tosto d' imporre leggi ordinate ai feudi, e di ricuperare quei diritti che si riputavano inerenti alla corona imperiale. Nei campi di Roncaglia, luogo consueto dei comizii feudali, lungo la sponda del Po, e presso la chiesa di san Pietro di Conturbia, il dì 23 di novembre 1158 raccolse egli i suoi vassalli, ed intimò loro di restituire ciò che pretendeva da essi usurpato a danno dell' impero. Per procedere giuridicamente in sì difficile vertenza, Federigo commise ai quattro più celebri dottori che vantasse a quei giorni la scuola di Bologna, cioè Bulgaro, Martino Gosia, Jacopo ed Ugo, di determinare quali, e quanti fossero i diritti regali usurpati dai vassalli, e che dovevano ritornare all' imperatore. I quattro dottori non ardirono di assumere da se soli cotanto carico, e l' imperatore chiamò ventotto giudici, due per ciascuna delle città principali del regno italico, affinchè congiuntamente ai dottori indicassero tutti quei diritti. Si rispose da loro che ogni specie di diritti regali spettava all' imperatore, tranne quelle formali rinunce che le città dimostrassero essere state fatte in loro special favore.

Biasimata severamente fu la risposta dei dottori quasi ella non fosse se non un colpevole atto di servile condiscendenza e d' ossequio cortigianesco. Ed un giureconsulto loro contemporaneo accusò a viso aperto i *miseri Bolognesi* di avere porto contro il dettame della propria coscienza un empio e falso consulto a Federigo, e di aver tradito l'Italia rendendola di libera qual era prima, tributaria al trono. Le antiche accuse furono a'nostri dì rinnovate da gravissimi storici. Non mancò tuttavia ad essi un difensore, che sostenne giusta la loro decisione a tenor della legge, sebbene fosse improvvido il desiderio dell' imperatore di avere quello che per lunghissimo tratto di tempo era stato disgiunto dal dominio del principe. Checchè ne sia della giustizia dell'opinione della dieta, la battaglia di Legnano mutò aspetto alle cose, ed il suono dell' armi nazionali fece tacere la voce dei giuristi.

Questa deliberazione della dieta di Roncaglia non parmi essere stata sotto un particolare aspetto abbastanza dagli storici considerata, cioè per quanto ragguarda alla chiamata dei dottori alla dieta ed all'ufficio loro commesso di giudicare delle ragioni dell' impero. Questo sol fatto basta a spiegare come un cangiamento immenso già si fosse operato, come la vecchia constituzione già avesse ceduto il luogo al nuovo ordinamento prima che ad esso si fosse tolto quel velo che lo copriva. Dal punto in cui l' idea del diritto civile s' introdusse nell'esame delle cose feudali, il vero sistema dei feudi fu sciolto. Alla podestà della forza, al titolo della conquista, sottentravano la ragione e l'equità; non più la spada ponevasi sulla bilancia per farla traboccare a pro di chi la impugnava, ma si ricercava da giudici, in apparenza imparziali, un libero consiglio che togliesse dal giudicio ogni sospezione di violenza. Saranno state queste, anzi erano al certo vane formole e nudi raggiri per ingannare l' inesperto popolo; ma la necessità di adoperare tali inganni appieno dimostra che i tempi chiedevano trattamento diverso da quel che si usava allorchè il potente armato non si credeva tenuto a verun riguardo verso il debole inerme. Le savie concessioni in politica non sono sempre contratti di beneficenza, ma non di rado divengono atti di sapienza governatrice, che calcolando le forze prevede i pericoli e prepara i rimedi. Federigo restio al concedere parte di ciò che pretendeva essere stato posseduto da' suoi predecessori, non andò più in là delle nude forme, e credette che la sua autorità confermata dall' assenso dei giudici e dei dottori sarebbe senza contrasto riconosciuta dai popoli. Le vicende delle replicate spedizioni da lui fatte contro gli Italiani chiariscono con quanto suo danno abbia egli continuato a negare ciò che già per gli altri si possedeva, e che fu poi con maggiore larghezza ratificato col suggello della vittoria. Una mente più accorta, un cuore meno impetuoso, ed una volontà meno inflessibile, avrebbero mantenuto l' Italia nell' antica devozione all' impero.

Sotto il regno di Federigo le regole del diritto feudale vengono ridotte in corpo di giurisprudenza. I feudi non sono più pertanto l'energica espressione di un sistema politico e militare, ma un semplice modo di

possesso di beni vincolati a certe prestazioni verso il patrimonio dello Stato.

(*Qui l' autore trapassa a dichiarare i seguenti argomenti — vassallaggio e suoi doveri — concessioni di feudi — varie specie di giurisdizione a cui si assoggettavano le controversie feudali — varie specie di feudi — Libri de' feudi — Differenza in Napoli tra il diritto longobardico e il diritto francese in materia di feudi: — indi così prosegue.*)

Al termine di questo generale prospetto dei più antichi ordini feudali, noi dobbiamo rammentare che la loro esistenza continuata per tanti secoli riuscì a danno dell'agricoltura, dell' industria, e d'ogni progresso di sociale felicità. Scomparsi ora dalla faccia della nostra terra più non rimane vestigio di loro se non per i mali che hanno prodotto, e per la triste memoria che se n' è serbata.

Concentratasi mercè di queste istituzioni feudali la proprietà territoriale in mano di pochi vassalli e de'prelati mercè delle ampie largizioni alle chiese, il popolo minuto si trovò posto ad arbitrio, non che a discrezione, dei signori che avevano le armi in mano, possedevano tutti gli onori, e si godevano quasi tutte le terre.

Quanto più i poveri s' innoltravano nella servitù, tanto più i ricchi cercavano di diventare possessori di *benefizi* onde avvicinarsi alla condizione de' signori, e per ciò fare offerivano i loro allodii ad un vassallo maggiore dal quale loro venivano restituiti coll'impressa qualità feudale.

Non eravi allora altro spediente per sottrarsi dalle vessazioni e dai pericoli che soprastavano di continuo ai deboli, se non di ricorrere alla protezione dei forti, mettendosi sotto una particolare soggezione che provocasse una particolare tutela. Diversi modi si avevano di ottener quell' intento; uno consisteva nel *commendarsi* al potente o alla Chiesa colla promessa di una opera o d'una prestazione, per essere difesi; secondo la varietà delle opere o delle prestazioni pattovite i *commendati* prendevano varii nomi, dicendosi *recommendati*, *affidati*, *extaliati*, *decimarii:* altre volte l'uomo per assicurarsi il vitto si offeriva in volontaria servitù; questi chiamanvansi *oblati*, e sono quelli che specialmente accrebbero il numero dei servi delle chiese (1).

Non di rado l' uomo in vece di donarsi si vendeva intieramente, oppure concedeva al signore diritti tali sulla persona e sulle cose proprie che entrava in uno stato medio fra la libertà e la servitù, come quando privavasi della potestà di disporre in morte del proprio patrimonio per far più pingue il diritto di caducità in pro del signore. Coloro che in tal guisa altrui si raccomandavano appartenevano alla classe delle così dette *mani-morte* (2). I limiti e le distinzioni fra tutte queste specie di *commendati* dipendevano dal semplice uso, ed essendosi confuse insieme col trascorso del tempo, si ridussero poi nella classe dei servi e degli angarici che nel X e nell' XI secolo componeva quasi intieramente l' infimo popolo.

Tali erano i frutti prodotti da tanta miseria, tali i passi per cui le generazioni italiane sprofondavano in quella barbarie che, per valermi delle parole dell' ottimo Muratori (1), nel secolo decimo ruppe gli argini, e da lì innanzi impunemente trionfarono i vizii, le guerre, le prepotenze, i tiranni e i tirannelli e dopo di essi il furor delle parti.

Storia della Legislazione italiana, *di* Federigo Sclopis (2), *Tom.* 1.

(1) Storia degli abusi feudali, *di Davide Winspeare*, *lib.* 1, *cap.* 8. -- Donatio de se ipso *dicevasi quest'atto.*

(2) *Winspeare*, *l. c.*

(1) Della pubblica felicità, *capitolo* 7.

(2) *Questo primo tomo forma la seconda dispensa della* Raccolta di opere utili *pubblicata dal Pomba. Se il* Discorso preliminare di Giovanni Herschel sullo studio della Filosofia naturale *apre degnamente la serie delle Opere straniere che compariranno tradotte in essa Raccolta*, *la* Storia della Legislazione italiana del Conte Federico Sclopis *non apre meno degnamente la serie delle opere italiane. Il lungo brano*, *da noi recato*, *evidentemente il dimostra.*

PERDONATE !

Parlo a voi che amici a Dio
Del dolor vi fate un trono;
Parlo a voi, dolente anch' io,
La gran voce del perdono.
Questa voce sulle penne
Dell'amore a Dio s'alzò;
Voi sapete donde venne,
E qual labbro la mandò.

Perdonate! -- sulla terra
È disceso anch'ei terreno
A combattere una guerra
Senza esempio -- il Nazareno.
Egli nasce, all'uom ridona
Il suo serto di splendor . . .
E si compra la corona
Dello spregio e del dolor!

Oh lo spregio! Ei l'ha sofferto,
Ei senz'ombra di peccato!
Era amante, e fu deserto,
Era giusto, e fu negato.
Sino al labbro dello stolto
Che venivalo a tradir
Rese il bacio . . . e il santo volto
Abbassò con un sospir!

O voi tutti a cui l'offesa
Crudelmente incise il core,
Perdonando si palesa
D'esser figli del Signore!
Perdonate! -- i dì più belli
Della vita a sè rapì,
Chi poteva i suoi fratelli
Amar sempre, e li abborrì! --

Pace, amico! -- un uom che offende
Scemo od ebbro ha l' intelletto.
Tutto certo ei non comprende
L'atto proprio, il proprio detto.
Dopo un duol che ad altri crebbe
Quante volte ei sospirò,
E ritorto in sè vorrebbe
Quello stral che altrui lanciò! --

Pace, amico! -- un riso, un gesto,
Una voce inavvertita
Può ferirti . . . e non per questo
Volontaria è la ferita! --
Il fanciul che a piuma a piuma
L'augellin nudando va,
Lentamente lo consuma,
E d'offenderlo non sa! --

Soffri sempre, e l'odio ignora!
Fratricida ei l'uomo ha fatto;
Ei la fronte ti divora
Come il marchio del misfatto.
Oh spavento! -- un livid' angue
Senza posa il cor ti assal;
E uno spirito di sangue
Siede sempre al tuo guancial. --

Che fai tu fra quelle frondi?...
Sciagurato! il piè ritira.
Se dagli uomini t'ascondi,
Omicida, Iddio ti mira! --
Tutti i giorni che tu prendi
Della vita d'un fratel,
Tutti salgono ai tremendi
Tabernacoli del ciel! --

Spezza l'arme; e nei consigli
Della mente ti riposa!
Chi tu agguati ha molti figli,
Madre amante, e dolce sposa;
Ha una fede svigorita:
Uno spirto che non muor,
Che ha bisogno della vita
Per rifarsi nel Signor!

» M'han confitto a questo legno
Padre mio!... ma stolti sono;
Manda a lor dal nuovo regno
Per me compro, il tuo perdono! » --
Questa voce Egli ha disciolta
Quando il Padre l'obbliò!...
Abbracciatevi una volta
In Colui che vi salvò! --

Abbracciatevi! -- v'oscura
Della terra il dì fugace,
Si guadagna il dì che dura
Coll'amplesso della pace!
Chi perdona Iddio lo serva
Per la santa eredità,
Lascia l'anima proterva
Al giudicio che verrà! --

O Signore! -- anch' io le fransi
Del rancor le ree catene;
Fui piagato, offesi e piansi,
Or la pace al cor mi viene.
Ripercuotimi, se credi
Che sia giusto e salutar;
Solamente mi concedi
D'amar sempre e perdonar! --

Siam fratelli in un'amara
Solitudin di dolori;
L'un coll'altro si prepara
L'acqua e il pan che lo ristori!
Invasato è da Satano
Chi coll' ira al desco vien;
Maledetta è quella mano
Che vi mescola il velen!

Siam fratelli nell' insulto
Donde venga, o dove suoni.
Siam fratelli nel tumulto
Delle cognite canzoni!
Oh vi torni e v'affatichi
Quell'amor che vi fuggì!
Date bando agli odii antichi
Se bramate i novi dì!

G. Prati (1).

---

(1) *Dal libro intitolato:* Sei canti di G. Prati; Venezia, 1840.

INTUIZIONE E RIFLESSIONE.

Fu già tempo che udendo predicare per tutto i libri di Locke e de'suoi seguaci come l'evangelio dei filosofi, io credea fermamente che nella ragione umana non v' avessero oggimai più misterj che la storia e la filiazione di tutti i suoi principj presto si sarebbe conosciuta così per appunto e meglio che la filatrice non sa quella delle sue chiocce e de' suoi pulcini. Quando volle il caso che io m' abbattessi a un sapiente e leggiadro scrittore, il quale fra le molte sue doti possedea quella di vestire i concetti della più alta speculativa con figure tanto peregrine e graziose, che li rendea il doppio evidenti e li conficcava per sempre nel mezzo della memoria. Costui mi prese un giorno a parlare in questa piacevol forma. Sappi, o Terenzio, che nelle felici pianure d' Egitto era una sacerdotessa della dea Iside, molto bella d'aspetto, e veneranda di costumi, la quale venia chiamata Madonna *Intuizione*. Costei, serbandosi vergine, come volea il suo rito, e desiderando pur nondimeno avere compagnia di figliuoli, venne per opera dell' Iddia sodisfatta del desiderio suo in modo assai portentoso: chè scendendo un giorno a bagnarsi nelle acque sacre del Nilo, e contemplando in esse per lunga fiata la propria effigie, divenne capace di prole; e compiuto il novilunio, pose in luce una figliuoletta che chiamò *Riflessione* in memoria del prodigioso concepimento avvenuto per la riflessione del proprio aspetto nelle acque del fiume. Nè dal nome si scompagnò per niente l' indole solitaria e cogitabonda della fanciulla: per tempissimo la prese un amore e una cupidità insaziabile di sapere, e quante cose vedeva, quante ne udiva, quante per la fantasia le correvano, tutte pretendeva indovinare e spiegare con ragionamenti molto sottili. Ma perchè le accadde infinite volte di trovare i suoi sillogismi ora in conflitto con l'esperienza, ora in contraddizione fra loro, cadde a poco a poco in fiera melanconia e niuna cosa sembrava capace di consolarla. La madre, impietosita forte della figliuola e non sapendo che fare, ebbe ricorso alla dea, propiziandola innanzi con digiuni e con sacrifizj. Ottenne che la figliuola fosse introdotta nel santuario e istruita ne'sapientissimi oracoli uditi dalla bocca d' Iside, ma

con questo precetto, che mai e poi mai non le venisse scoperto il modo solenne ed arcano col quale essa Intuizione gli avea imparati nella celebrazione de'misteri. Ora intervenne che la fanciulla raccolti ad uno ad uno bramosamente gli oracoli d'Iside, come grande fu la gioja del suo intelletto, così poco tempo ebbe a durare; imperocchè, se nel primo aspetto le erano sembrati piani e splendenti di tutta evidenza, e quasi altrettante reminiscenze perdute e ricuperate, nel secondo riguardamento le cominciarono a parer astrusi e non dimostrabili, e più vi facea sopra i suoi consueti lavori di distinzioni e di sillogismi, più quelli sembravano rabbujarsi e nascondersi. Nuova tristezza pertanto le occupò l'animo e nuove preghiere porse la madre sacerdotessa all' Iddia. Questa volta la risposta d'Iside fu meno benigna e suonò in tali termini. O che domanda la tua figliuola? vedere e conoscere l'ultima significazione de' miei oracoli? ma questo sarebbe un trasumanarsi affatto, e un abbracciare l'infinito della sapienza, il quale bene non può essere conferito se non agli Dei. Contentisi dunque la *Riflessione* di aver saputi i miei oracoli e di credere con ragione che in loro è la verità. Due cose poi le prometto io, e le giuro per le acque del Nilo. La prima, che Ella meditando in quelli con sacro entusiasmo, riceverà certe inopinate visioni del vero che faranno germogliare profonde e vaste dottrine. La seconda, ch'Ella non troverà mai impedita affatto la via di illustrarli e spiegarli or più or meno felicemente con l'opera di que' suoi ordegni ch' Ella addomanda istrumenti della ragione. Ecco, io ho là nelle arene di Etiopia un mio figliuolo gigante chiamato Anteo, a cui detti per privilegio notabile di rialzarsi dalle cadute saldo e rinvigorito di mille doppj per tutte le membra: e il medesimo voglio io che intervenga alla tua fanciulla, sì bene che da ogni caduta del suo intelletto potrà risorgere più gagliarda e più animosa di prima.

TERENZIO MAMIANI.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

14 giugno 1800. -- Battaglia di Marengo. --

Udite le sventure della Francia, nè veggendosi egli stesso più in grado di operare o sperare grandi coso in Oriente, Bonaparte si partì segretamente dall' Egitto, e sbarcò a Frejus in Provenza il 9 di ottobre 1799. Egli un mese dopo abbattè l'inetto Direttorio, e s' impadronì della somma potestà delle cose col titolo di primo console. Proposta e non ottenuta la pace, gli convenne venire al cimento dell' armi, e ciò forse ei bramava tanto più che Paolo I imperatore di Russia ritiravasi dalla lega.

Moreau ebbe un numeroso e bell' esercito a comandar sul Reno. A Massena fu commesso di tener saldo in Genova. A Suchet di tirare il nemico sul Varo.

Intanto si allestiva l'esercito di riserva, col quale Bonaparte intendeva di ritornare sull' antico campo de' suoi trionfi, l'Italia. Con ingegnose arti egli nascose la forza di quest'esercito ai nemici, poi lo raccolse tutto a Ginevra. Egli potea passare pel Moncenisio, ma antepose il gran San Bernardo, per dove nessuno si aspettava che passasse. Annibale aveva forse valicato il piccolo San Bernardo (1), e fu un errore il dire che Bonaparte avesse scelto la strada tenuta da Annibale. Vi passarono bensì alcuni generali romani, e, se non m' inganno, i luogotenenti di Vitellio. Ne' tempi di mezzo vi passò Bernardo, zio di Carlomagno, che calò a prendere i Longobardi alle spalle, cagione della famosa fuga loro alle Chiuse, avvenimento che tanto diede da scervellarsi agli scrittori poco eruditi.

Il forte Bard che signoreggia la strada da Aosta ad Ivrea, oppose un forte inciampo a' discensori, ma fu superato. Lannes conduceva la vanguardia; egli corse ad Ivrea, a Vercelli, a Pavia. Tutto l'esercito passò il Po senza ostacolo, e Bonaparte entrò in Milano che l'accolse con grida d'applauso.

Le schiere francesi occupavano le rive del Ticino, dell'Olona, dell'Adda; ma l'esercito di Melas, padrone della Liguria e del Piemonte, era ancora intero, fiorito, possente. Una campale giornata dovea decidere a chi de'due rivali dovesse rimanere la palma. Nelle pianure di Marengo si venne alla tremenda battaglia. Era consentimento del destino che le terre d'Italia dovessero veder sempre vincitore l'Italico. Col cedere quattordici fortezze, il vinto ottenne facoltà di ritirarsi ancor poderoso.

Nella giornata di Marengo, vinta il 14 giugno 1800, morì Desaix. Quanto Bonaparte lo stimasse si può dedurre dall'aneddoto che segue. Dopo la rotta di Waterloo alcuno gli disse: « Ci sarebbe voluto un Desaix ». I Desaix non sono più de'nostri giorni », rispose Bonaparte, mettendo un sospiro. Un momento prima di morire, Desaix selamò a que' che lo circondavano: « Dite al primo Console che mi duole il morire, perchè non ho fatto ancora abbastanza onde il mio nome viva tra' posteri ». Il monumento in marmo fattogli innalzare dal suo generale ed amico, sussiste tuttora nella chiesa de'monaci del Gran san Bernardo. Desaix era piccino e morello; non respirava che la guerra e la gloria; la ricchezza e i piaceri non avevano alcuno allettativo per lui: avviluppato in un logoro mantello, egli sdrajavasi sopra un cannone, e vi dormiva contento come in una reggia. Onesto ed integerrimo, gli Arabi lo avevano soprannominato Il Sultano giusto.

La vittoria di Marengo fu specialmente dovuta alla finissim' arte con che il primo Console seppe indurre Melas ad ingaggiare la riserva austriaca, mentre egli conservava intatta la sua.

Convien pur dire che assai virilmente egli venne ajutato dal valore de'suoi. Il prode Kellermann con ottocento cavalli separò seimila granatieri ungari dal rimanente dell'esercito, a vista della cavalleria austriaca: ma questa era distante mezzo miglio, e le abbisognava un quarto d'ora per giungere; « ed io ho osservato » disse il vincitore « che questi quarti d'ora sono sempre que'che decidono la sorte delle battaglie ». Il qual pensiero era sì fitto in lui che dopo la vittoria essendosi riposato in una casuccia, ed un suo ajutante essendo venuto a dargli qualche ragguaglio, il Console sempre ascoltando, gli recitò questi versi di Voltaire nella Morte di Cesare.

« J'ai servi, commandó, vaincu quarante années,
« Du monde entre mes mains j'ai vu les destinées,
« Et j'ai toujours connu qu' en tout événement
« Le destin de l'état dépendait d'un moment.

Se degno di perpetua memoria fu il passaggio del Gran san Bernardo, non si dee però togliere la dovuta lode

---

(1) *Ma più probabilmente il Moncenisio o il Monginevro.*

(Veduta di Leith.)

all' invitto coraggio con che superarono altri passi delle Alpi altri condottieri minori e specialmente Bethencourt che valicò il Sempione, ora sì facile e piano, allora sì arduo e spaventevole. Raccontasi che giunti a un certo passo in cui un precipizio tagliava il sentiero, i soldati furono astretti a calarsi giù colle funi. Rimasero in alto alcuni cani che seguivano l'esercito. Questi fedeli animali, non potendo altramente accompagnarsi ai loro padroni, si scagliarono giù nell' abisso e vi trovarono una morte che meritò di esser rimembrata con onor dagli stor i.

Lettere d'un Italiano sulla Storia d' alia di Carlo Botta. Firenze, 1824.

LEITH.

Sulle rive del fiume Leith, e dove esso fluisce in un seno di mare, giace la città di Leith, ch'è il porto di Edimborgo. Questa metropoli della Scozia non n'è distante che un miglio. Leith non si insuperbisce d' un'antica origine, nè la sua storia esibisce fatti molto singolari. Essa, colle due sue parrocchie sull'opposta riva del fiume, vanta circa 45,000 abitanti. La parte vecchia della città ha strade anguste, irregolari e male in concio; la parte nuova e nuovissima s'abbellisce d'eleganti e lindi edifizj. Molto si lavorò e molto si spese per migliorarne il porto. Questo ha ripe arginate, ha darsene di costruzione e di raddobbo, e darsene mercantili, che costarono oltre a sei milioni di franchi. Il commercio fa la vita e il buon essere di Leith. Questa città mantiene un largo traffico col Baltico, col settentrione Europeo, con l'Olanda, la Francia, la Spagna, il Portogallo e il Mediterraneo, con l' America settentrionale e con le Indie orientali. Ha inoltre molta navigazione da costa a costa, e manda navi alle pescagioni delle balene e delle arringhe. Quanto all' industria interna, ha corderie, raffinerie di zucchero, birrerie, fabbriche di vetri, di sapone, di carta, ecc. ecc. Il prodotto netto de' dazj di dogana nel 1838 fu di 511,970 lire sterline.

The Penny Magazine.

La bellezza è una muta raccomandazione della natura, scritta con caratteri di divinità, co'quali soggetta gli animi ad una dolce tirannide. Il suo impero, contuttociò, quanto è più grato, tanto è più breve.

Loredano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

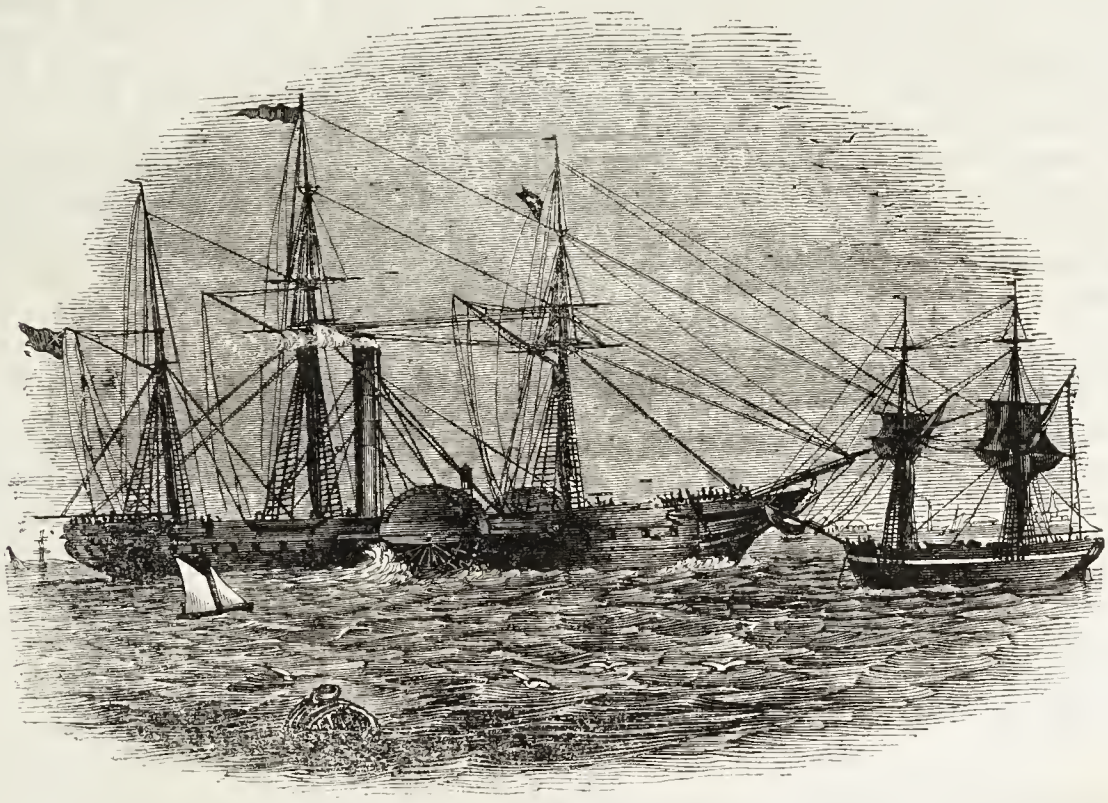
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 365.) ANNO OTTAVO (5 luglio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(La Regina Britannica, nave a vapore.)

DELLA NAVIGAZIONE A VAPORE.

L' unione del vapore alla stampa, alla navigazione e al moto de' carri sulle vie di ferro, è una potenza introdotta nel mondo a memoria della presente generazione. E non pertanto chi può dubitare del vasto ascendente che questa triplice lega dee esercitare sul futuro destino dell'uman genere? Ed havvi forse un più magnifico soggetto da contemplare che i trionfi della civiltà e del sapere, i quali procederanno da questa confederazione dei più alti elementi del progresso sociale, la scienza, il commercio e l' agevolezza delle comunicazioni tra tutti i regni del mondo? Suppongasi che una barbara regione, com' è l' Affrica, abbia da trarsi fuor dalle tenebre morali che offuscano la vasta sua superficie, qual più poderoso agente, per recar ciò ad effetto, esser vi può della nave a vapore, la quale reca l'uomo bianco nell' interno del paese e rende i grandi fiumi, in cui penetra, tributarj della religione, della pace e del commercio? In una contrada ove gli abitanti abbiano già vinto le fisiche difficoltà del suolo, e fattone fertile ed ameno ogni tratto, e che già conoscano i vantaggi della legge e dell' ordine, ma le cui intellettuali facoltà giacciono torpide od offuscate, tocca al torchio a vapore l'opera di destarli dal letargo, e d' innalzarli all' intellettuale dignità dell' uomo. In un paese com'è l' Inghilterra, i veicoli tratti dal vapore sulle strade di ferro recheranno incalcolabili vantaggi. Ogni strada di ferro che rende la catena delle rapide comunicazioni più compiuta e più estesa, aggiunge potere alla forza del vero, e fa migliorare la condizione fisica e morale dell' universale.

La prima vera nave a vapore fu varata sul fiume Hudson, negli Stati Uniti d'America, da Fulton, l'anno 1807. Nella Gran Bretagna solo nel 1812 il piccolo battello a vapore di Enrico Bell, della forza di tre cavalli, prese a fare il tragitto sul Clyde tra Glasgow e Greenock. Nel 1814 non v' erano dodici bastimenti a vapore in tutto l' impero Britannico. Presentemente i legni a vapore solcano i mari in ogni parte del mondo; ed ascendono e

discendono per ogni fiume navigabile di qualche importanza. L'operosità loro in Europa si fa specialmente sentire sulle coste e ne' paesi che stanno presso il Canale d'Irlanda, l'Oceano Germanico, l'Adriatico, il Mediterraneo, il Mar Nero, il Mar Baltico; essi conducono l'incremento del commercio mercè della certezza e celerità con cui si naviga su que' mari, non meno che su tutti i grandi fiumi d'Europa, il Reno, l'Elba, il Danubio, il Tamigi, l'Humber, il Mersey e la Severna. La navigazione a vapore ha forse fatto più bene di qualunque legge all'Irlanda. Sedici anni sono appena scorsi dacchè il primo bastimento portante mercanzie tragittò il Canale d'Irlanda nell'inverno; e due anni or sono la Compagnia della città di Dublino aveva una flotta di 21 bastimenti a vapore, naviganti in mare, e di prim'ordine, spinti da macchine della forza, tutte insieme unite, di 5550 cavalli. Il commercio ora stabilito tra la Gran Bretagna e l'Irlanda rende assolutamente impossibile il protrarre più a lungo l'applicazione di alcuni ordinamenti politici, i quali, senza di ciò, si potrebbero o trascurare o differire.

L'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America han superato d'assai tutte le altre nazioni nell'energia usata per ricavare vantaggi dalla navigazione a vapore. Presentemente vi sono circa ottocento bastimenti di questa fatta, e di ogni mole, nell'Impero Britannico, ed havvene negli Stati Uniti un numero forse anche maggiore. Se ne fabbrica nell'Impero Britannico da settanta ad ottanta ogni anno, e circa cinque anni fa il loro numero totale era di seicento, che sul finire del 1838 s'accrebbero a settecento e sessanta (oltre ai non registrati); vale a dire:

Numero de' battelli a vapore		*Portata in tonnellate; media proporzionale*		*Forza di cavalli; media proporzion.*
256	—	66	—	25
145	—	122	—	47
84	—	211	—	90
63	—	287	—	120
76	—	361	—	147
41	—	532	—	266
10	—	769	—	300

Si è computato che il numero de' legni a vapore fluviali e di piccolo cabottaggio era di 488 e che ve n'erano 288 di grande cabottaggio o ad uso de' viaggi di mare. Circa 200 erano registrati come appartenenti al porto di Londra; circa 60 facevano il tragitto sull'Humber, il Trent e l'Ouse, e più di 80 sul Mersey.

Da una relazione presentata al Congresso Americano in sul finire del 1838, risulta che dopo l'introduzione della navigazione a vapore si fabbricarono 1300 battelli a vapore negli Stati Uniti, e di questo numero se ne perdettero 260 per sinistri accidenti, e 240 si logorarono e divennero inservibili. Il numero totale in servizio era perciò di 800. Nel 1834 se ne fabbricarono negli Stati Uniti 88, e nel 1838 la fabbricazione era giunta a 134. Sulle acque occidentali e meridionali-occidentali dove un solo battello a vapore non era comparso nel 1811, e dove non ve n'erano che 234 nel 1834, ve ne furono 400 in continuo tragitto sul finire del 1838, e se ne adoperarono 70 sui laghi settentrionali-occidentali. Ad eccezione degli ultimi, e di alcuni pochi sulla costa Atlantica che son fatti a guisa de' vascelli marittimi, i battelli a vapore Americani non hanno alberi nè vele, e la macchina e i camerini sono sul ponte. Quelli che navigano sull'Hudson e sulle acque orientali son notevoli per le enormi lor macchine e per la gran celerità con cui vanno, stimandosi che facciano 16 miglia e 1/2 all'ora; ed il viaggio da Nuova York ad Albany, ch'è una distanza di 150 miglia, si fa in dieci ore, comprese le fermate per imbarcare e sbarcar passeggieri. Alcuni battelli in ferro vengono colà adoperati per navigare nelle acque basse. La più gran nave a vapore degli Stati Uniti, nel 1838, era il Natchez, della portata di 860 tonnellate, con macchina della forza di circa 300 cavalli. L'Illinese e il Madison, navi a vapore naviganti sul lago Erié, erano di 750 tonnellate la prima, di 700 la seconda.

Nel 1835 il numero dei bastimenti a vapore in Francia non era che di 100, e nel 1836 non ve se n'aggiunser che 5; ma il governo ne aveva 40, de'quali 20 adoperati sul Mediterraneo.

Nella primavera del 1838 cominciò una nuova era nella istoria della navigazione a vapore: e le due grandi navi a vapore, il Grande Occidentale (*the Great Western*) ed il Sirio fecero il passaggio dell'Atlantico; il primo partendo da Bristol in 15 giorni, e il secondo da Cork in 19 giorni. Egli è vero che una nave a vapore avea già traversato l'Atlantico prima, e questa era il Savannah che fece il tragitto da Nuova York a Liverpool nel 1819 in 26 giorni; ma in questa navigazione la potenza del vapore non era stata il solo veicolo. Nel 1828 pure, il Curaçoa, nave di fabbrica inglese, con due macchine, ciascuna della forza di 50 cavalli, passò dall'Olanda alle Indie occidentali Olandesi, e parecchi anni prima del viaggio del Grande Occidentale, la nave a vapore l'Impresa era andata alle Indie orientali. Ma questi non furono che solitarii sforzi, ed egli è solo dopo l'aprile del 1838 che il problema di fare il tragitto dell'Atlantico co' battelli a vapore fu risoluto praticamente, ed è divenuto un metodo permanente di trasporto. In quel mese il Grande Occidentale salpò da Bristol per Nuova York, distanza di 3500 miglia, e in 15 giorni sbarcò i suoi passeggeri a Nuova York. Il Sirio ch'era partito da Cork quattro giorni prima, e non era stato fabbricato a bella posta per quel viaggio, arrivò il giorno stesso. Tutta la popolazione di Nuova York fu commossa da stupore e da entusiasmo al vedere questo trionfo dell'arte e dell'ardire. Si ricordarono gli Americani ch'esso veniva ottenuto da uomini con cui aveano comune

l'origine, e quest'avvenimento verrà ricordato con orgoglio anche quando la valle del Mississipì e le Praterie del lontano Occidente formicoleranno di milioni del gran popolo Anglo-Sassone, trapiantato di là dall'Atlantico.

La Regina Britannica (*the British Queen*) è un' altra nave a vapore oceanica fabbricata pel tragitto dell'Atlantico colla spesa di 100,000 lire sterline. Essa venne varata nel 1838 e fece il primo suo viaggio a Nuova York nel 1839. Il Presidente, altra gran nave a vapore, sta in sul partire per gli Stati Uniti (1). Il Liverpool è adoperato al tragitto tra Liverpool e Nuova York; esso ha fatto il suo primo viaggio nell' anno istesso in cui il Grande Occidentale aveva effettuato il suo primo passaggio.

Il governo britannico ha fatto contratti pel trasporto delle lettere alle Indie Occidentali e ad altre colonie con varie navi a vapore oceaniche, e fra qualche anno i più lontani punti del globo diverranno per tal guisa intimamente congiunti colle principali sorgenti della civiltà e dell' intrapresa.

Il numero totale de' battelli a vapore ora esistenti nel mondo, è di circa 2000, de' quali i quattro quinti appartengono all'Inghilterra ed agli Stati Uniti.

Nel primo suo viaggio il Grande Occidentale partendo da Bristol aveva a bordo 660 tonnellate di carbon fossile e non ne avea consumato che 452 arrivando a Nuova York. In alcuni de'susseguenti viaggi il consumo medio del carbone fu di 27 tonnellate al giorno, e mettendo che ce ne vogliano 100 tonnellate per ogni 800 miglia, esso poteva colle 200 tonnellate rimanenti nell' arrivare a Nuova York, proceder più oltre ancora per 1600 miglia; il che avrebbe fatto in tal guisa un viaggio di 6000 miglia. Uno de' più celeri viaggi di questo vascello fu di 12 giorni e 1/2 da Nuova York a Bristol, il che fa 11 miglia e 2/3 per ora o 280 al giorno. Nel luglio scorso (1840) esso recò da Nuova York 152 passeggieri; gli ufficiali, marinaj e macchinisti sono circa 60, ed esso potrebbe, occorrendo il caso, portare ancora altri 100 passeggieri di più. La sala di questa nave è lunga 75 piedi, larga 21, oltre i gabinetti da ciascun lato: le decorazioni ne sono eleganti e magnifiche. Ma ciò che importa più assai a sua lode, è che le parti più essenziali di questa nave, e tutto ciò che si riferisce alla sua macchina, sono modelli d' ingegno e di artifizio meccanico, che sinora niuno ha saputo oltrepassare.

The Penny Magazine, 18 *agosto* 1840.

(1) *Questa bella nave è testè naufragata; almeno non se n'è risaputa novella sinora.*

DIALOGO

DI CRISTOFORO COLOMBO

E

PIETRO GUTTIERRES.

Col. Bella notte, amico.

Gut. Bella in verità: e credo che a vederla da terra, sarebbe più bella.

Col. Ottimamente: anche tu sei stanco del navigare.

Gut. Non del navigare in ogni modo; ma questa navigazione mi riesce più lunga che io non aveva creduto, e mi dà un poco di noia. Contuttociò non hai da pensare che io mi dolga di te, come fanno gli altri. Anzi tieni per certo che qualunque deliberazione tu sia per fare intorno a questo viaggio, sempre ti seconderò, come per l'addietro, con ogni mio potere. Ma, così per via di discorso, vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se ancora hai così per sicuro come a principio, di avere a trovar paese in questa parte del mondo; o se, dopo tanto tempo e tanta esperienza in contrario, cominci niente a dubitare.

Col. Parlando schiettamente, e come si può con persona amica e segreta, confesso che sono entrato un poco in forse: tanto più che nel viaggio parecchi segni che mi avevano dato speranza grande, mi sono riusciti vani; come fu quel degli uccelli che ci passarono sopra, venendo da ponente, pochi dì poi che fummo partiti da Gomera, e che io stimai fossero indizio di terra poco lontana. Similmente, ho veduto di giorno in giorno che l'effetto non ha corrisposto a più di una congettura e a più di un pronostico fatto da me innanzi che ci ponessimo in mare, circa a diverse cose che ci sarebbero occorse, credeva io, nel viaggio. Però vengo discorrendo, che come questi pronostici mi hanno ingannato, con tutto che mi paressero quasi certi; così potrebbe essere che mi riuscisse anche vana la congettura principale, cioè dell'avere a trovar terra di là dall'Oceano. Bene è vero che ella ha fondamenti tali, che se pure è falsa, mi parrebbe da un canto che non si potesse aver fede a nessun giudizio umano, eccetto che esso non consista del tutto in cose che si veggano presentemente e si tocchino. Ma da altro canto, considero che la pratica si discorda spesso, anzi il più delle volte, dalla speculazione: e anche dico fra me: che puoi tu sapere che ciascuna parte del mondo si rassomigli alle altre in modo, che essendo l' emisfero d'oriente occupato parte dalla terra e parte dall'acqua, séguiti che anche l'occidentale debba essere diviso tra questa e quella? che puoi sapere che non sia tutto occupato da un mare unico e immenso? o che in vece di terra, o anco di terra e d' acqua, non contenga qualche altro elemento? Dato che abbia terre e mari come l'altro, non potrebbe essere che fosse inabitato? anzi inabitabile? Facciamo che non sia meno abitato del nostro: che certezza hai tu che vi abbia creature razionali, come in questo? e quando pure ve ne abbia, come ti assicuri che sieno uomini, e non qualche altro genere di animali intellettivi? ed essendo uomini, che non sieno differentissimi da quelli che tu conosci? ponghiamo caso, molto maggiori di corpo, più gagliardi, più destri; dotati naturalmente di molto maggiore ingegno e spirito; anche, assai meglio inciviliti,

e ricchi di molta più scienza ed arte? Queste cose vengo pensando fra me stesso. E per verità, la natura si vede essere fornita di tanta potenza, e gli effetti di quella essere così vari e moltiplici, che non solamente non si può fare giudizio certo di quel che ella abbia operato ed operi in parti lontanissime e del tutto incognite al mondo nostro, ma possiamo anche dubitare che uno s' inganni di gran lunga argomentando da questo a quelle, e non sarebbe contrario alla verisimilitudine l'immaginare che le cose del mondo ignoto, o tutte o in parte, fossero maravigliose e strane a rispetto nostro. Ecco che noi veggiamo cogli occhi propri che l' ago in questi mari declina dalla stella per non piccolo spazio verso ponente: cosa novissima, e insino adesso inaudita a tutti i navigatori; della quale, per molto fantasticarne, io non so pensare una ragione che mi contenti. Non dico per tutto questo, che si abbia a prestare orecchio alle favole degli antichi circa alle maraviglie del mondo sconosciuto, e di questo Oceano; come, per esempio, alla favola dei paesi narrati da Annone, che la notte erano pieni di fiamme, e dei torrenti di fuoco che di là sboccavano nel mare: anzi veggiamo quanto sieno stati vani fin qui tutti i timori di miracoli e di novità spaventevoli, avuti dalla nostra gente in questo viaggio; come quando, al vedere quella quantità di alghe, che pareva facessero della marina quasi un prato, e c' impedivano alquanto l'andare innanzi, pensarono essere in sugli ultimi confini del mar navigabile. Ma voglio solamente inferire, rispondendo alla tua richiesta, che quantunque la mia congettura sia fondata in argomenti probabilissimi, non solo a giudizio mio, ma di molti geografi, astronomi e navigatori eccellenti, coi quali ne ho conferito, come sai, nella Spagna, nella Italia e nel Portogallo; nondimeno potrebbe succedere che fallasse: perchè, torno a dire, veggiamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi, non reggono alla esperienza; e questo interviene più che mai, quando elle appartengono a cose intorno alle quali si ha pochissimo lume.

Gut. Di modo che tu, in sostanza, hai posto la tua vita, e quella de' tuoi compagni, in sul fondamento di una semplice opinione speculativa.

Col. Così è: non posso negare. Ma, lasciando da parte che gli uomini tutto giorno si mettono a pericolo della vita con fondamenti più deboli di gran lunga, e per cose di piccolissimo conto, o anche senza pensarlo; considera un poco. Se al presente tu, ed io, e tutti i nostri compagni, non fossimo in su queste navi, in mezzo di questo mare, in questa solitudine incognita, in istato incerto e rischioso quanto si voglia; in quale altra condizione di vita ci troveremmo essere? in che saremmo occupati? in che modo passeremmo questi giorni? Forse più lietamente? o non saremmo anzi in qualche maggior travaglio o sollecitudine, o vero pieni di noia? Che vuol dire uno stato libero da incertezza e pericolo? se contento e felice, quello è da preferire a qualunque altro; se tedioso e misero, non veggo a quale altro stato non sia da posporre. Io non voglio ricordare la gloria e l' utilità che riporteremo, succedendo l' impresa in modo conforme alla speranza. Quando altro frutto non ci venga da questa navigazione, a me pare che ella ci sia profittevolissima in quanto che per un tempo essa ci tiene liberi dalla noia, ci fa cara la vita, ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione. Scrivono gli antichi, come avrai letto o udito, che gli amanti infelici, gittandosi dal sasso di Santa Maura (che allora si diceva di Leucade) giù nella marina, e scampandone, restavano, per grazia di Apollo, liberi dalla passione amorosa. Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto, ma so bene che, usciti di quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita, che prima avevano in odio, o pure avuta più cara e più pregiata che innanzi. Ciascuna navigazione è, per giudizio mio, quasi un salto dalla rupe di Leucade; producendo le medesime utilità, ma più durevoli che quello non produrrebbe, al quale, per questo conto, ella è superiore assai. Credesi comunemente che gli uomini di mare e di guerra, essendo a ogni poco in pericolo di morire, facciano meno stima della vita propria, che non fanno gli altri della loro. Io per lo stesso rispetto giudico che la vita si abbia da molto poche persone in tanto amore e pregio come da navigatori e soldati. Quanti beni che, avendoli, non si curano, anzi quante cose che non hanno pur nome di beni, paiono carissime e preziosissime ai naviganti, solo per esserne privi! Chi pose mai nel numero dei beni umani l'avere un poco di terra che ti sostenga? Niuno, eccetto i navigatori, e massimamente noi, che per la molta incertezza del successo di questo viaggio, non abbiano maggior desiderio che della vista di un cantuccio di terra; questo è il primo pensiero che ci si fa innanzi allo svegliarci, con questo ci addormentiamo; e se pure una volta ci verrà scoperta da lontano la cima di un monte o di una foresta, o cosa tale, non capiremo in noi stessi dalla contentezza, e preso terra, solamente a pensare di ritrovarci in sullo stabile, e di potere andare qua e là camminando a nostro talento, ci parrà per più giorni essere beati.

Gut. Tutto cotesto è verissimo: tanto che se quella tua congettura speculativa riuscirà così vera come è la giustificazione dell'averla seguita, non potremo mancar di godere questa beatitudine un giorno o l'altro.

Col. Io per me, se bene non mi ardisco più di promettermelo sicuramente, contuttociò spererei che fossimo per goderla presto. Da certi giorni in qua, lo scandaglio, come sai, tocca fondo; e la qualità di quella materia che gli vien dietro, mi pare indizio buono. Verso sera, le nuvole intorno al sole mi si dimostrano d' altra forma e di altro colore da quelle dei giorni innanzi. L'aria, come puoi sentire, è fatta un poco più dolce e più tepida di prima. Il vento non corre più, come per l'addietro, così pieno, nè così diritto, nè costante, ma piuttosto incerto e vario, e come fosse interrotto da qualche intoppo. Aggiungi quella canna che andava in sul mare a galla, e mostra essere tagliata di poco; e quel ramicello di albero con quelle coccole rosse e fresche. Anche gli stormi degli uccelli, benchè mi hanno ingannato altra volta, nondimeno ora sono tanti che passano e così grandi, e moltiplicano talmente di giorno in giorno, che penso vi si possa fare qualche fondamento; massime che vi si veggono intramischiati alcuni uccelli che, alla forma, non mi paiono dei marittimi. In somma tutti questi segni raccolti insieme, per molto che io voglia essere diffidente, mi tengon pure in aspettativa grande e buona.

Gut. Voglia Dio questa volta, ch'ella si verifichi.

GIACOMO LEOPARDI.

(Ilobate agile.)

DEGL' ILOBATI, O GIBBONI.

Tra le Scimie dell' antico Continente, dopo il genere Orango o Pitecco, che contiene l'Orangotano (*Pithecus Satirus*), e il Troglodite, detto *Chimpansè* dai Francesi (*Troglodites niger*), viene il genere Ilobate, chiamato *Gibbon* dai Francesi e dagl' Inglesi (1).

Gl' Ilobati, insieme colle lunghe braccia dell'Orangotano e colla fronte bassa del Troglodite, hanno le natiche callose dei Cercopitechi (Scimie colla coda); ma differiscono da questi perchè mancano di coda. Essi vivono tutti nelle più rimote parti dell' Indie orientali e dell' Arcipelago indiano, e dimorano, come gli oranghi, in grembo alle foreste più fitte. Se ne conoscono quattro specie che sono:

1.° L' Ilobate nero (*Simia Lar*, Linneo). Esso è coperto di peli neri e grossolani; ha il viso circondato da un cerchio bianchiccio.

2.° L' Ilobate agile (*Hilob. agilis*, Fed. Cuvier). Esso è bruno, ed ha il contorno del viso e la parte posteriore del dorso color fulvo pallido. I giovani sono d' un bianco gialliccio uniforme. La sua agilità è senza pari; vive a coppie, ed il suo nome malese *wouwou* esprime il suo grido. E rappresentato in questa stampa, disegnata dal vero.

L' Ilobate cinereccio (*Simia leucisca*, Schreber). È coperto da un pelo lanuginoso, molle, di color grigio, ha il viso nero. Abita i canneti e s' arrampica sulle più alte cime dei bambù, dondolandosi colle lunghe sue braccia di cui si serve come di contrappesi.

L' Ilobate dalle dita unite (*Simia syndactyla* , Rafles). Chiamasi volgarmente il Siamango e differisce dagli altri Gibboni per la membrana che ne congiunge le prime falangi del secondo e del terzo dito dei piedi posteriori. Vive a grossi branchi, e sembra che questi abbiano i loro capi e condottieri, i quali sono i più snelli e i più gagliardi dello stuolo, e fanno risuonar l' aria di

(1) *Per l' Orangotano, pel Troglodite e per le Scimie in generale vedi i Fogli N.°* 90, 101, 122. *Ilobate viene dal greco, e vale* selvambulo.

spaventevoli grida quando il sole nasce e quando tramonta. La laringe del Siamango ha un sacco membranoso (1).

Nuovo Dizionario di Scienze naturali.

(1) *G. Cuvier, Règne animal.*

IL CANARINO E L'USIGNUOLO.

Se l'Usignuolo è il cantore de' boschi, il Canarino è il musico delle stanze: il primo ha tutto ricevuto dalla natura, il secondo molto ritragge dalle nostre arti. Il Canarino con minori forze organiche, con minor estensione di voce, e minor varietà ne' suoni, ha più dilicatezza d'orecchio, più facilità d'imitazione, maggiore memoria; e siccome la differenza dell'indole, massime in questi animali, è somigliantissima a quella de' loro sensi, così il Canarino, il cui udito è più attento, più capace di ricevere e conservare le estranie impressioni, diviene più socievole, più dolce, più famigliare: egli è capace di conoscere l'uomo ed anche d'affezionarglisi; le sue carezze sono amabili, i suoi piccoli dispetti sono innocenti, e il suo sdegno nè ferisce nè offende. Le sue naturali abitudini ce lo affezionano anche maggiormente: egli si nutre di grano come gli altri nostri uccelli domestici: riesce molto più facile allevarlo che non l'Usignuolo, il quale non vive che di carne o d'insetti, e che non possiamo nutrire che con cibi preparati. La sua educazione, più facile, è anche più felice; noi lo alleviamo con piacere perchè ci accorgiamo d'istruirlo con buon successo: egli abbandona la melodia del suo canto naturale, per assuefarsi all'armonia della nostra voce e de' nostri instrumenti. Egli applaude, egli accompagna, e ci restituisce con usura ciò che possiam dargli.

Il Rosignuolo, più altero del suo ingegno, sembra volerlo conservare in tutta la sua purezza: almeno par fare assai poca stima di nostra abilità. Convien durare gran fatica per insegnargli a ripetere alcune delle nostre canzoni. Il Canarino può parlare e solfeggiare; il Rosignuolo disprezza tanto la parola quanto il solfeggio, e torna subito a' suoi maestosi gorgheggi. La sua gola, sempre nuova, è un capolavoro della natura, a cui l'arte umana nulla può cangiare nè aggiugnere: quella del Canarino è un modello di grazia, d'una tempra meno ferma, che noi possiamo modificare. L'uno ha dunque ben più parte che l'altro nei diletti del viver civile: il Canarino canta in tutti i tempi; egli ci ricrea ne' giorni più melanconici, egli contribuisce perfino al nostro buon essere, perchè fa il divertimento di tutta la gioventù, le delizie de' solitarj; egli racconsola la noja delle abitazioni romite, e reca l'allegrezza nelle anime innocenti che vivono lontane dal mondo.

BUFFON.

IDILLIO INFANTILE,

TRADOTTO DALL'INGLESE.

Esci, o mia suora: un bel mattin risplende,
E gli augelletti van temprando a gara
Lor dolci note a salutar col canto
Il tornar della luce. I fior dischiudono
Gli odorosi lor calici. Ogni fronda
È molle di rugiada: un ramo scuoti
E piover ne vedrai roride stille.
Al fianco di lor madri ecco i cerbiatti
E i nuovi daini sotto verdi piante
Trescar festosi. Entro le lucid' onde
Lieti guizzano i pesci, e già l'industre
Ape sull'ale lunge va pe' campi
E pe' prati a succhiar dai fiori il dono
Celestïal del mele; essa non posa
Mai un istanto, tutto il dì lavora,
E, filosofo insetto, in mente ha fermo
Che l'utile fatica è mille volte
Nobil più del diletto. Oh, ve' per l'aura
Librasi a vol l'allodoletta, e canta
Soavemente; essa il lucente sole
Ama, ed or si letizia perchè ride
La primavera. Alma stagion piacente,
Come all'allodoletta, a noi pur giova
Gioir del tuo ritorno! Oh sorgi ed esci,
Sorella mia, vieni a goder la dolce
Stagione e l'ora mattutina. Indegno
È di saggi fanciulli in sulle piume
Infingardi giacersi, ostici e tristi.
Iddio ci diede il bel mattin che ride,
Acciò della giocconda allodoletta
Seguir possiam l'esempio, all'innocente
Gioja il cor disserrando, e in un dell'ape
Seguir l'esempio, tutto intero il giorno
Gentilmente spendendo in util opre.

LADY FLORA HASTINGS.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 giugno, anno 217 avanti l'E. V.
-- Battaglia del Trasimeno. --

Napoleone a Sant'Elena dettava il seguente giudizio sopra le guerre del gran duce Cartaginese.

« L'anno 218 avanti G. C., Annibale partì da Cartagena in Spagna, passò l'Ebro, i Pirenei, fino allora sconosciuti agli eserciti cartaginesi; traversò il Rodano, le Alpi-Ulteriori, e nella sua prima campagna si stabilì in mezzo ai Galli Cisalpini, i quali erano sempre nemici dei Romani, alcune volte vittoriosi, il più sovente sconfitti, ma non mai domati. Annibale impiegò cinque mesi per fare questa mossa di 400 leghe; non lasciò dietro di sè guarnigioni, non depositi; non conservò comunicazione alcuna nè con la Spagna, nè con Cartagine, di maniera che non comunicò più colla sua patria, se non dopo la battaglia del Trasimeno, con navi spedite dall'Adriatico.

» Annibale, dopo aver traversato i Pirenei, soggiornò a Colliure, presso Porto-Vendre, traversò la Bassa-Linguadoca, non lontano dal mare; passò il Rodano di sopra della Durenza, perchè non voleva passare il Varo;

passò l'Ardesso, perchè colà cominciava quella catena di montagne che domina quasi a picco la riva destra del Rodano fino a Lione, quando in vece la valle sulla riva sinistra è larga di più leghe, e si stende sino al piede delle Alpi. Dall'imboccatura del Rodano fino alla confluente dell'Ardesso vi sono 28 leghe, ed è probabile che Annibale abbia passato 4 leghe più basso all'altezza di Orange, cioè a 24 leghe, ed a quattro giornate di cammino dal mare. Annibale si è incamminato da Orange in linea retta sopra Torino. Il quarto giorno di marcia, Annibale si è trovato alla confluente dell'Isera nel Rodano, sopra di Valenza, o a quella del Draco nell'Isera, a Grenoble. Questi due punti si conformano al testo di Polibio e di Tito Livio (1). La strada dalla Spagna all'Italia, che traversa il Rodano al Ponte-Santo-Spirito, e le Alpi al Monte-Ginevra, è la comunicazione più corta fra le due penisole; questa è la strada che ha fatto costruire Napoleone, e che passa per Grenoble.

» Il console Scipione aveva avuto per sua provincia la Spagna, il suo collega Sempronio la Sicilia. Il senato ben lontano dall'immaginarsi l'irruzione d'Annibale, aveva disposto di portare nello stesso tempo la guerra in Affrica, ed in Spagna. I Romani a quel tempo non comunicavano colla Spagna che per mare. La Liguria, le Alpi e la Gallia erano paesi sconosciuti, ed abitati da popoli loro nemici. Scipione imbarcò il suo esercito a Pisa, che era il porto dell'Arno, e dopo cinque giorni di navigazione diede fondo a Marsiglia. Colà Scipione, con sua estrema ammirazione, seppe che Annibale aveva già passato i Pirenei, e che il suo esercito arrivava sul Rodano. Scipione riguardò questo avvenimento come un favore della fortuna, ne prese un buon augurio, e trasportò immediatamente la sua flotta all'imboccatura del Rodano, dove fece sbarcare le sue truppe, e si lusingò, con qualche fondamento, che per quanto grosso potesse essere l'esercito cartaginese, egli avrebbe potuto impedirgli il passaggio di un fiume così ragguardevole come è il Rodano. Gli abitanti delle sponde del Rodano mandarono istanze a Scipione, perchè gli soccorresse e li difendesse da questa irruzione d'Affricani, di maniera che Scipione mosse il suo esercito, ed arrivò in tre giorni al campo dei Cartaginesi. Ma essi non v'erano più; erano da tre giorni partiti, ed erano in marcia verso l'Isera. A Scipione restava il partito di seguirli, poichè avrebbe facilmente potuto raggiungere la loro retroguardia; ma egli non volle arrischiarvisi, e conobbe perfettamente che Annibale sarebbe retroceduto, e lo avrebbe sconfitto: non si trattava più di contendergli il passaggio del Rodano, bisognava combatterlo in campagna aperta e nella valle dell'Isera, ch'è comoda e spaziosa. Scipione avrebbe potuto risalire la valle della Durenza ed andare sul colle d'Argentiera; colà farsi raggiungere dall'esercito del pretor Manlio, che si trovava a Piacenza, e coi due eserciti aspettare che Annibale discendesse dalle Alpi, ed attaccarlo. Questo partito avrebbe salvato Roma, ma non era eseguibile. Le Alpi erano abitate da una razza di popoli barbari, da lungo tempo nemici dei Romani, egualmente che i popoli di Milano e di Bologna; questi popoli avrebbero tagliato le comunicazioni all'esercito di Scipione, se si fosse posto dietro le Alpi Cozie. Questo medesimo ostacolo gl'impediva di andare per Frejus in Antibo, a passare il Varo presso Nizza. Gli abitanti del colle di Tenda e delle Alpi marittime gli avrebbero contrastato il passaggio. Anche senza questa resistenza, l'esercito di Scipione sarebbe arrivato troppo tardi, mentre Annibale, dal suo campo d'Orange, arrivava a Torino in venti due marce, e Scipione ne aveva almeno venti sei.

» Non bisogna confondere la marcia di Scipione, lungo le sponde del Rodano, fatta l'anno 218 avanti G. C., coll'entrata dei Romani nelle Gallie; essi non vi entrarono che 55 anni dopo Annibale, e non fu se non 96 anni dopo che traversarono le Alpi. L'anno 163, il console Apinio passò il Varo per reprimere i popoli liguri che inquietavano le colonie marsigliesi di Nizza e d'Antibo. Ripassò pure il Varo, egualmente chiamatovi dai Marsigliesi, il console Flacco, l'anno 125. Nell'anno 125, il console Sesto fondò la città di Aix, prima piazza forte dei Romani nelle Gallie; ma fin qui i Romani non avevano ancora passato le Alpi. Fu soltanto l'anno 122 prima di G. C., che il console Domizio, chiamato dai popoli d'Autun, che avevano già formato dei legami con Roma, passò le Alpi Cozie, ed entrò nel paese degli Allobrogi. Domizio vinse i popoli del Delfinato e dell'Overgna che occupavano un campo vicino ad Avignone; egli aveva con sè degli elefanti che spaventarono i Galli. In fine fu l'anno 118 avanti G. C., che Marco fondò Narbona.

» Scipione dunque, disperando di poter mettere ostacolo al passaggio delle Alpi, prese il partito di far retrocedere il suo esercito, e di farlo rimbarcare alle bocche del Rodano sulla sua flotta. Scipione immaginò di coprir Roma colle barriere della Sesia, del Ticino e del Po; inviò la sua armata sotto gli ordini di suo fratello in Catalogna, coll'ordine di tagliare all'esercito d'Annibale le comunicazioni colla Spagna. Scipione, sopra una barca leggera, costeggiò la riviera della Liguria, e se ne tornò a Pisa; riunì tutte le forze disponibili della Repubblica, e marciò prestamente verso Piacenza per congiungersi col pretor Manlio. Scipione voleva opporsi alla marcia di Annibale al passo della Stradella o alla Trebbia, se discendeva per la riva destra del Po; alla Sesia o al Ticino, se discendeva per la sponda sinistra; e non potendolo arrestare a quei due fiumi rapidi e profondi, era sua intenzione di arrestarlo, contrastandogli il passaggio del Po. Scipione prese un espediente da capitano prudente e giudizioso; prese il partito che meglio conveniva.

» Annibale, arrivato alla confluente del Rodano e dell'Isera, o a Grenoble a quella del Draco nell'Isera, mise fine ad una disputa accesasi tra due fratelli che aspiravano alla suprema magistratura; marciò sei giorni, ed arrivò, nella prima supposizione, vicino a Monmeliano, dove passa l'Isera; continuò la sua marcia nel paese difficile della Savoja, ed in nove giorni percorse le quaranta leghe che separano Monmeliano dal piede del Monte Cenisio, dalla parte di Susa. Nella supposizione che sia passato da Grenoble, allora ha impiegato sei giorni a fare le venti otto leghe che separano Monmeliano da San Giovanni di Moriana, ed avrebbe messo nove giorni a fare le trenta leghe che vi sono da San Giovanni di Moriana a Susa. Annibale, venti due giorni dopo di aver lasciato il suo campo del Rodano, entrò in Italia, si diresse verso Torino, che negò di aprirgli le porte; egli la prese d'assalto, e la saccheggiò. Di là marciò contro Milano, capitale della Cisalpina, detta Insubria, paese nemico dei Romani, e perciò mezzo alleato d'Annibale. Traversò la Dora Baltea e la Sesia senza trovar altri nemici.

---

(1) *Napoleone s'è attenuto all'opinione di quelli che non hanno ancora definito il luogo dove Annibale passò l'Isera; cioè restano ancora dubbiosi se lo passasse sopra Valenza alla congiunzione del Rodano, o a Grenoble, dove il Draco entra nell'Isera.*

» Tostochè Scipione seppe che Annibale discendeva per la riva sinistra del Po, passò il Ticino, per andare a prendere posizione sulla Sesia, ma non essendo giunto in tempo di contrastare il passaggio del fiume, fu rotto sopra Novara, e costretto di ritirarsi in disordine sulla sponda sinistra del Ticino.

» Scipione era a mal partito, perchè aveva Annibale vittorioso da fronte, ed i Milanesi, come si è detto, nemici di Roma, alle spalle; onde dovette ripassare il Po tra Belgiojoso e Piacenza, e tentare su questo gran fiume di trattenere il vittorioso affricano. Ma Annibale, in vece di passare il Ticino, discese per la riva destra, e corse in faccia a Pavia, dove passò il Po senza contrasto.

» I progressi d'Annibale avevano portato lo spavento a Roma. Il console Sempronio era venuto col suo esercito dalla Sicilia, ed era corso a Piacenza, e trovandovi Scipione sconfitto, si risolvè di unire le sue alle forze del capitano sventurato, e d'insieme tentare, alla Trebbia, di trattenere questo baldanzoso nemico. Ma alla Trebbia i Romani non furono più fortunati che a Novara, e Sempronio e Scipione furono ambidue disfatti dall'ardimentoso affricano.

» La marcia d'Annibale da Colliure fino a Torino è stata semplice, è stata quella d'un viaggiatore; egli ha preso la strada più corta; egli non è stato mai inquietato dai Romani, e l'esercito di Scipione non gli ha portato alcun ritardo. Avanti di partire da Cartagena, Annibale era assicurato della cooperazione dei Galli Cisalpini che avevano grand'ascendente sopra gli abitanti delle Alpi; anzi gli storici pretendono che Annibale, nel suo campo sul Rodano, ricevesse i deputati dei Galli di Milano e di Bologna, inviatigli perchè affrettasse la sua marcia.

» In quanto alla difficoltà del passaggio delle Alpi, essa è stata esagerata; non ve n'era alcuna; i soli elefanti hanno potuto dare qualche imbarazzo. Fino da 600 anni avanti G. C., cioè 400 anni prima d'Annibale, i Galli avevano già passato le Alpi, ed erano discesi ad innondare l'Italia. I Milanesi, i Mantovani, i Veronesi, i Bolognesi erano tutti colonie dei Galli.

» Nessun uomo ha concepito un disegno più ingegnoso di quello d'Annibale. La spedizione d'Alessandro fu più ardita, ma ella dava anche più probabilità di successo. La guerra d'Annibale fu più metodica, più ragionevole, più prudente. I Cisalpini dell'Insubria divennero per Annibale altrettanti Cartaginesi. Se Annibale avesse lasciato dietro i sè presidj e depositi, avrebbe indebolito il suo esercito, e compromesso i successi delle sue operazioni: col suo esercito, Annibale era sempre forte, e sicuro di trionfare. L'anno 217 avanti G. C., Annibale passò l'Apennino, ruppe l'esercito romano ne'campi del lago Trasimeno, si avvicinò a Roma, e si portò sulle coste inferiori dell'Adriatico, donde comunicò con Cartagine.

» L'anno 216, nei campi di Canne (paese del regno di Napoli) 80,000 Romani andarono ad attaccare Annibale, ma furono disfatti, e se il Cartaginese avesse marciato contro Roma, Cartagine sarebbe divenuta la dominatrice del mondo. Capua aprì le sue porte. Tutte le colonie greche, la maggior parte delle città d'Italia Inferiore, abbandonarono i Romani, e seguirono la fortuna del vincitore.

» principj d'Annibale furono di tener sempre riunite le sue forze, di non aver guarnigione che in una sola piazza, che conservava per racchiudere i suoi ostaggi, le sue grosse macchine, i suoi prigionieri di riguardo, i suoi malati; le comunicazioni furono abbandonate alla fede de' suoi alleati. Annibale si mantenne quindici anni in Italia, senza ricevere soccorso alcuno da Cartagine, e non abbandonò l'Italia e le sue conquiste, che per ordine dello stato, e per volare alla difesa della sua patria. La fortuna tradì Annibale a Zama, e quel Scipione, rotto al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno, a Canne, potè vendicarsi in Affrica: a Zama Cartagine cessò il suo vivere politico.

» A che servirono tante vittorie e tanta bravura! Quel prode capitano, alle porte della sua capitale non potè salvare nè il suo esercito, nè la sua patria »(1).

Comentarj di Napoleone.

---

(1) *Napoleone, volendo tacitamente indicare la rassomiglianza de' suoi casi con quelli di Annibale, unisce poeticamente in una sola persona i due Scipioni padre e figliuolo, cioè Publio Cornelio che fu il vinto sul Ticino e sulla Trebbia, e Publio Cornelio soprannominato* l'Affricano, *che fu il vincitore a Zama.*

I NOVELLISTI.

Havvi una certa gente che s'intitola *i novellisti*. La loro oziosità è sempre occupata. Essi sono inutilissimi allo stato, e nondimeno si credono importanti perchè s'intrattengono con divisi magnifici e trattano di grandi affari. La base della loro conversazione è una curiosità frivola e ridicola. Non vi ha gabinetto sì misterioso ch'essi non pretendano di guardarvi dentro; non saprebbero consentire d'ignorare alcuna cosa. Appena hanno dato fondo al presente, essi corrono al futuro; e, camminando innanzi alla providenza, la prevengono su tutte le sorti degli uomini. Essi conducono un generale per la mano, e, dopo averlo lodato di mille sciocchezze che non ha fatto, gliene preparano altre mille che non farà. Essi fanno volare eserciti come gru, o cader mura come cartoni. Essi hanno ponti sopra tutti i fiumi, strade segrete in tutte le montagne, magazzini immensi nelle sabbie bollenti: nulla manca loro fuorchè il buon senso.

Montesquieu.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
e presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 366.) ANNO OTTAVO (10 luglio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Santone musulmano.)

UNA GITA DAL CAIRO A SUEZ.

La strada dal Cairo a Suez è poco frequentata dai viaggiatori. Egli è il vero che in gran numero sono gl' Inglesi i quali imbarcandosi a Calcutta, a Madras, a Bombay, navigano per l'Oceano indiano al Mar Rosso, ascendono questo mare sino ad un porto sulla riva occidentale, valicano un deserto di sabbia che li guida al Nilo, e scendono per questo fiume nel Mediterraneo. Ma il loro passaggio pel deserto avviene da Cosseir sulle rive del Mar Rosso, a Dendera sulle rive del Nilo, ch'è un tratto di circa 100 miglia. La città di Suez in fondo al golfo ed in capo all' istmo del suo nome, non è quasi visitata che da chi dall' Egitto si trasporta nell'Arabia o nella Palestina. La strada dal Cairo a Suez non è molto distante nè molto malagevole, ma essa è una strada di deserto, e la narrazione del passaggio per essa, delineata dalla pittoresca penna del sig. Alessandro Dumas, non potea che riuscire allettevole. Noi ne rechiamo un breve sunto.

I signori Dumas, Taylor e Mayer, acconciatisi con un drappello di Arabi, conduttori e guide, e saliti sui dromedarj, partirono dal Cairo alle nove della sera.

« Uscimmo dalla porta della Vittoria, la più vicina al quartiere franco, poi volgemmo a dritta, rasentando le mura della città, e dopo un'ora di cammino, ci trovammo vicino ad un' altra città, città de' morti, più bella, più ricca, più monumentata di quella dei vivi, necropoli de'califfi, in cui i luogotenenti del Saladino e i discendenti del mammeluccо Beybars riposano entro tombe di marmo e di porfido, vicino ai resti della più alta nobiltà del Cairo; avevamo riservato questa visita per la nostra prima fermata, e l'ora non poteva essere meglio scelta per visitare sepolcri.

» Lasciammo che i nostri Arabi alzassero la tenda, e attendessero all' accampamento, e noi, seguìti da

quattro portatori di torce, ci incamminammo a piedi verso la città funebre, che vedevamo stendercisi dinanzi come una massa nera, per entro alla quale non potevasi scernere veruna forma o contorno.

» In capo a dugento passi, il lume delle nostre faci riverberò sulla muraglia d' un vasto e ricco monumento, la cui base, rischiarata da una luce tremolante, lasciava scorgere i versetti del Corano che lo fregiano tutt' intorno, mentre la luce, smarrendo a mano a mano che alzavasi, impedita ad un tratto dalle corniei e dagli angoli saglienti che mandavano le loro ombre, perdevasi del tutto prima di giungere alla cima dei Madeneh, la cui mezza luna dorata scintillava come un astro nel cielo.

» Picchiammo alla porta del monumento; a questo rumore, inusitato in tal ora, gli sparvieri che dormivano appollajati tra i rabeschi di pietra, si svegliarono, e presero il volo alzando stridi acuti. Lunghi ululati vi risposero, onde noi credemmo che i cani e gli uccelli di rapina fossero i soli abitanti della necropoli; ma di lì a poco udimmo delle pedate umane; i nostri Arabi scambiarono alcune parole con colui che si avanzava; finalmente la porta si aprì, e l'ospite de'morti comparve sulla soglia di questo splendido sepolcro.

» Egli era un vecchio d'una parsimonia di parole del tutto musulmana; quando seppe il motivo che ci conduceva, ci fece segno d'entrare, ci indicò le diverse parti dell'edifizio, poi ci condusse al sotterraneo mortuario, le cui pareti erano fregiate di fiori a mosaico del più elegante lavoro; il sarcofago era di granito perfettamente conservato.

» Noi non volevamo accontentarci della visita d'una sola tomba, e femmo comprendere al vecchio la nostra intenzione; egli ne accennò d'essere a' nostri ordini; escimmo con lui dal monumento, e discendemmo nella contrada. Là trovammo alcuni sparvieri, i quali al vedere i nostri lumi si diedero ad alzare nuovi gridi, e a svolazzare intorno alle nostre torce; nello stesso tempo una quantità di cani erranti, che di giorno cercano la loro sussistenza per le contrade del Cairo, e alla sera vengono a procurarsi un asilo in mezzo alle tombe, ci si fecero intorno, e ci seguirono abbajando. Svegliati da questi stridi e da questi latrati, che protestavano contro la vita e la luce affatto insolita a quel luogo e a quell' ora, diversi Arabi beduini, appartenenti a quella razza indomita che si crederebbe prigioniera se le porte d'una città si chiudessero su di lei, e la separassero dal deserto durante il sonno, involti ne' loro mantelli, si alzavano in piedi sulle gradinate delle moschee, o sotto gli archi de' sepolcri, sicchè parevano le ombre sdegnate di coloro il cui riposo noi venivamo a turbare. Seguiti da questo corteggio sinistro, e di mezzo a cotali funebri apparizioni, arrivammo ad un luogo appartato, ove si mostrarono le tombe de' *Djezam*, ramo della tribù araba di Kohlan, che si stabilì nell'Egitto al tempo della conquista musulmana. Due monumenti s'innalzavano sontuosi sopra gli altri; erano le tombe di due uomini celebri per la loro ospitalità e per la loro munificenza: l'un d'essi, chiamato Tharif, accoglieva giornalmente alla sua tavola mille convitati, che i suoi schiavi, posti alle diverse porte della città, gli conducevano. L'altro, chiamato Muhenna, in mancanza d'altro combustibile, abbruciò un giorno, per allestire il pranzo ad alcuni viaggiatori fermatisi sotto la sua tenda, un ricco bottino tolto da lui ai nemici. Ai cadaveri di questi due generosi erasi usata la medesima splendida ospitalità ch'essi avevano esercitata durante la loro vita: e riposavano entro a tombe vaste e sontuose come palazzi.

» Uscendo da questi monumenti, ne visitammo un altro, che fu l' ultimo, e che ci parve il più antico fra quelli già veduti. Le mura ne erano screpolate per tutta la loro superficie, e in alcuni luoghi aperte del tutto; sopra d' una di queste fessure Mohammed ci fece osservare questa frase scolpita di un poeta persiano, che non ci parve chiara gran fatto. Ogni fessura di questo antico edifizio è una bocca socchiusa, che si ride della pompa passeggiera delle reali abitazioni.

» Avevamo passato sottosopra due ore per entro la città de'morti, e ne avevamo visitato i più begli edifizj; era tempo ormai di raggiungere i nostri Arabi. Ci incamminammo quindi verso la prima tomba da noi visitata, sempre scortati dai nostri sparvieri e dai nostri cani, e fiancheggiati dai nostri fantasmi. Nondimeno, quasi che questo fantastico corteggio fosse trattenuto da un potere superiore entro i limiti della sua città funebre, ci si fermò alla porta che riusciva sulla pianura de' vivi; noi ci congedammo da esso senza dispiacere, assai contenti a poter far ritorno da soli alla nostra tenda. Per alcun tempo ancora udimmo le strida degli sparvieri e i latrati dei cani; ma rassicurati dal silenzio e dalle tenebre, gli uni tornarono a raccogliersi ne' loro nidi di marmo, e gli altri si appiattarono di nuovo ne' loro covi di granito, talchè in capo a brevi istanti ogni rumore cessò, e più nessuno strepito sturbò l'eco della città mortuaria, che noi avevamo per un momento destata dal suo sonno eterno.

» Al nostro ritorno trovammo i nostri Arabi seduti in giro intorno ad un fuoco da essi acceso, e intenti a novellare. Dietro ad essi i loro cammelli sdrajati e mal distinti di mezzo alla sabbia, della quale hanno il colore, formavano un secondo cerchio più esteso. La nostra tenda era innalzata in disparte ».

Essi ripartirono sul far del giorno, e dopo un cammino di mezz'ora giunsero al piede del Mokkatan, giogaja di monti che si allunga sul corso del Nilo e va a perdersi nell'alto Egitto.

« Questa catena di granito, riarsa dal sole, è affatto brulla; una stretta viuzza, tagliata nel macigno, conduce sui fianchi scoscesi, ed offre proprio appena tanta di larghezza quanta abbisogna ad un cammello per passarvi. Noi ci mettemmo in fila uno dietro l'altro, sendo l'Arabo che ci era guida sempre il primo; questa salita a noi concesse un po' di riposo, attesochè i dromedarj erano costretti a procedere passo innanzi passo per la ripidezza del cammino.

» Di tal passo salimmo per circa un'ora e mezzo, poi ci trovammo in vetta al monte, che pel cammino di tre quarti d' ora mostra una superficie ineguale, dove, or salendo or scendendo di continuo, perdevamo spesso di vista tutto l'orizzonte occidentale, per ritrovarlo poco dopo; scendendo poi da un ultimo poggetto non potemmo più vedere le case del Cairo, indi a poco scomparvero alla nostra vista persino i suoi minareti più alti; per qualche tempo ancora vedemmo la cima delle piramidi di Gizah e di Sakkara siccome cocuzzoli acuti d'un'altra catena di monti; alla fine si abbassarono anche le ultime loro cime, e noi ci trovammo in sull'acqua-pendente orientale del Mokkatan.

» Da questa parte era una pianura senza confini, un mare di sabbia, che dalle falde del monte s'allargava sino all' orizzonte, dove esso confondevasi col cielo; il color generale di questo mobile tappeto traeva al fulvo della pelle del leone, se non che qualche strisce nitrose lo screziavano di bianco, appunto come le schiavine che vestivano i nostri Arabi. Io aveva già veduto di queste plaghe aride, ma non mai di una tanta estensione; non m' era mai paruto che il sole ferisse la terra di tanto ardore; i suoi raggi erano visibili, e la polvere stessa andava cangiando da un momento all'altro che la guardassi.

» Noi discendemmo per mezz' ora circa, e ci trovammo in mezzo a rovine che a prima giunta credemmo di una città; ma accortici poi che il suolo era sparso solo di colonne, guardammo più dappresso, e vedemmo che non erano già colonne, ma tronchi di alberi. Ne richiedemmo i nostri Arabi, ed essi risposero che ci trovavamo in mezzo ad una foresta di palme impietrite: questo fenomeno ci parve meritasse un esame più profondo che non ci era dato farlo dall' alto de' nostri dromedarj: quindi, toccando noi il piede della montagna, e sendo il tempo della fermata di mezzodì, dicemmo a Tualeb che desideravamo di farvi sosta. Gli Arabi sdrucciolarono abbasso dai loro dromedarj, e i nostri, vedendo di che si trattava, tosto s' inginocchiarono; essi cominciarono dal piegare le gambe anteriori, indi le posteriori; ma come questa volta io m'aspettava la cosa, così m'attaccai ben saldo alla sella, per modo che me la passai con solo una scossa. Quanto a Mayer, che non istava sull'avviso, ricevette nel petto e nelle reni i due colpi di rigore.

» Riguardammo lo strano terreno su cui eravamo scesi. Il suolo era coperto di tronchi di palme somiglianti a pezzi di colonne. Si sarebbe detto che tutta la foresta erasi impietrita in un istante, e che il simoon, battendo i nudi lati del Mokkatan, aveva svelto dalle radici questi alberi di pietra, i quali s' erano spezzati nella caduta. A quale causa attribuire questo fatto? a quale cataclismo far risalire questo fenomeno? Ciò è quanto ne riesce impossibile a dire; ma fatto sta che per più di una mezza lega viaggiammo di mezzo a tali strane rovine, che di primo tratto, alle loro mille colonne giacenti e spezzate, avrebbero potuto essere prese per qualche Palmira sconosciuta ».

Ivi essi desinarono, e dormirono un pajo d'ore, indi si rimisero in via, e seguitarono la linea degli ossami, cioè una linea bianca la quale si estendeva all' orizzonte ed era segnata da ossami. Il Dumas dimandò ad uno de' suoi Arabi la spiegazione di questa singolarità, e questi gliela diede in tali accenti:

« Il dromedario non è già un animale incomodo e superbo come il cavallo; esso cammina senza fermarsi, senza mangiare, senza bevere; in esso non si ravvisa mai nè malattia, nè fatica, nè rifinimento. L' Arabo, che sente sì da lontano i ruggiti del leone, il nitrito del cavallo ed il grido dell'uomo, non sente, tuttochè sia presso al suo *haghin*, altro che il suo respiro più o meno frequente, più o meno affannoso; ma non mai un lamento, non mai un gemito; e quando la natura è vinta dal male, quando le privazioni hanno esausto le sue forze, quando la vita vien meno agli organi, il dromedario si sdraja, distende il suo collo sulla sabbia, e chiude gli occhi. Allora il suo cavaliere sa che tutto è finito: ne scende, e senza neppur tentare di farlo rialzare (chè ei conosce la buona fede della sua cavalcatura, e non la suppone capace nè d' inganno, nè di mollezza), allenta le cinghie della sella, cui pone sul dorso d' un altro dromedario, e tira dritto, non si curando punto di quello che non può seguire la carovana; venuta la notte, gli sciacali e le jene accorrono all' odore, e non lasciano del povero animale che lo scheletro. Ora, noi siamo sulla via del Cairo per la Mecca; due volte l'anno passa e ripassa la carovana sulla stessa strada, e questi ossami, in sì gran copia e sì spesso rinnovati, cui le tempeste del deserto non disperdono mai affatto, questi ossami, che tu puoi seguire senza uopo di guida, e che ti condurranno alle oasi, ai pozzi e alle scaturigini d'acque, ove l'Arabo va a procacciarsi ombra od acqua, e da ultimo alla tomba del Profeta, sono de' dromedarj che cadono e non si rialzano più. Forse, guardando attentamente e da vicino questi avanzi, trovereste di tratto in tratto, fra quelli, degli ossami più piccoli e d' una struttura differente; anche cotesti sono corpi stanchi che trovarono il riposo prima d'aver toccato la meta del cammino; sono le ossa de' credenti, i quali, consultando il loro zelo e non le loro forze, vollero conformarsi al precetto che impone ad ogni Musulmano di fare almeno una volta nella vita il viaggio santo, e che essendosi lasciati indugiare o dai loro piaceri o dai loro affari, intrapresero troppo tardi il loro pellegrinaggio sulla terra, di maniera che sono andati a compierlo in cielo. Aggiungi qualche Turco stupido, qualche adiposo eunuco, che sonosi addormentati nell' ora in cui dovevano vegliare, e sonosi rotta la testa in cadendo; aggiungi anche la parte della peste, che spesso decima la metà d'una carovana, quella del simoon, che talvolta ne divora il rimanente, e comprenderai di leggeri come questi segni funebri siano sparsi assai sovente per indicare un nuovo cammino tosto che il vecchio non si conosce più, e mostrare ai figliuoli la via che hanno corsa i loro padri.

» — Se non che, continuò Bechara, le cui idee, per lo più allegre, prendevano, con la facilità propria della sua nazione, la tinta del soggetto su cui elleno eransi fermate pel momento, non sono tutti qui gli ossami; qualche volta, alla distanza di cinque o sei leghe dalla strada, a destra o a sinistra, trovansi in mezzo al deserto lo scheletro d'un *haghin* e d'un cavaliere. Questo succede perchè ne' mesi di maggio e di giugno, cioè nella stagione più calda, il dromedario è preso a un tratto da una specie di pazzia. Allora egli lascia la carovana, va sempre diritto di galoppo, e il tentare di arrestarlo con la briglia è vano; anzi in cotale caso il miglior partito è lasciarlo andare finchè si perde di vista la carovana; perciocchè talvolta esso si ferma di per sè, e docilmente torna a riprendere il suo posto nella fila; in caso diverso poi, se continua ad andarsene, e se si teme di perdere di vista i compagni, i quali, perduti che siano, non si trovano più, è giuocoforza scannarlo colla lancia o scaricargli un colpo di pistola nella testa, indi subito ritornare verso la carovana, perchè le jene e gli sciacali non si slanciano solo addosso ai dromedarj che cadono, ma anche agli uomini che smarriscono la via. Ecco perchè io ti diceva che talvolta si trova lo scheletro dell' uomo a qualche distanza dal carcame del cammello.

» Io aveva sentito questo lungo discorso di Bechara, con gli occhi fissi sulla via, e riconoscendo, alla quantità

degli ossami ond'era coperta, la verità del suo lugubre racconto; fra questi avanzi ce n'erano di così vecchi, che, fatti polvere, si confondevano con la sabbia; altri, meno vecchi, erano lucidi e solidi come l'avorio, ed altri, cui erano ancora attaccati qualche brandelli di carne secca, mostravano essere recente la morte di quelli cui erano appartenuti. Io confesso che l' idea, se mi rompessi l' osso del collo in cadendo dal mio dromedario, cosa assai possibile; se restassi soffocato dal simoon, il che si era veduto; ovvero se morissi di mio male, altra supposizione molto naturale: confesso, dico, che l' idea di essere lasciato in sulla via, di essere visitato nella stessa notte dalle jene e dagli sciacali; poi finalmente, dopo otto giorni, di additare con le mie ossa ai viaggiatori il cammino alla Mecca, non offriva alla mia mente un' immagine molto gradevole. Questo mi riconduceva naturalmente a pensare a Parigi, alla mia camera, picciola sì, ma calda d' inverno e fresca d'estate, a'miei amici, i quali a quest'ora continuavano la loro vita parigina fra il lavoro, lo spettacolo, i balli, e ch' io avea lasciati per venire sul dorso d' un dromedario ad udire i racconti fantastici d' un Arabo. Io domandava a me stesso quale follia mai m' avea spinto a questo viaggio, che mai contava di fare, e qual era lo scopo mio; per buona ventura, in quella che io mi faceva queste interrogazioni, alzai la testa, e guardai quest'oceano immenso, queste onde di sabbia, quest' orizzonte fulvo e infuocato, la carovana, i dromedarj dal collo lungo, gli Arabi vestiti pittorescamente, tutta questa natura strana e primitiva, la cui pittura non si trova che nella Bibbia, e che pare uscire dalle mani di Dio, e trovai che alla fine del conto tutto questo valeva pur la pena di lasciare il fango di Parigi e di traversare il mare a rischio di lasciare al deserto alcuni ossami di più ».

Ciò che havvi di più curioso in questa parte del tragitto è l'albero del deserto, il limite che divide in due parti eguali la via che mena dal Cairo a Suez. Esso è un sicomoro, solo come un' isoletta in mezzo al mare, e a cui l' occhio cerca invano un compagno. Antichissimo è questo sicomoro, e la sua singolarità in mezzo al deserto ha fatto immaginare agli Arabi la favoletta che Maometto essendosi riposato colà sotto la cocente sferza del sole, vi gettasse un grano, ingiungendogli di diventare un albero. Sotto di esso vi è un piccolo monumento ch' è la tomba d' un Santone musulmano (1).

I viaggiatori riposarono sotto quell' albero, poi ne ripartirono al gran trotto de' loro cammelli, ed andarono a porre il loro attendamento notturno alcune leghe più oltre. Essi vi passarono una notte tranquilla.

« Noi eravamo in via prima che levasse il sole. I suoi primi raggi ne mostrarono delle frotte di gazzelle, che fuggivano spaventate al nostro avvicinarci. Gli è strano il contrasto di questo grazioso animale coi luoghi ch'esso abita; si direbbe ch'esso è nato pei fioriti giardini e pei prati coperti di folta e molle erbetta: il che non si affà punto con l'asprezza e la gravità della natura di queste regioni. Presemi vaghezza di allontanarmi un momento dalla via per vedere le orme che esse aveano lasciate nel deserto. Appena i loro piedi leggieri aveano ormeggiato la sabbia, e si sarebbe detto che correvano portate dal vento, il quale ci veniva di quando in quando da mezzodì in buffi caldi ed impetuosi.

» Io ritornava alla via degli ossami. Allo spuntar del giorno noi la vedemmo risplendere sulla sabbia gialla come una linea d'argento. Il sole, levandosi, era già più caldo e più insopportabile che non fosse mai stato. Gli Arabi c' invitarono a non lasciare esposta a' suoi raggi cocenti alcuna parte del corpo. Ciò nullameno, malgrado de'loro avvisi e delle nostre precauzioni, sendo impossibile difendersi dai raggi obbliqui del mattino e della sera, ricevemmo alcuni colpi di sole, che ci produssero immediatamente l'effetto del *moxa:* l'epidermide calcinata sollevavasi in vesciche, e tosto cadeva.

» Dopo tre ore di cammino apparve sull' orizzonte un punto bianco. Indi a poco avvicinandoci, lo riconoscemmo per una torre quadrata, ne' dintorni della quale si sarebbe creduto vedere allungarsi un immenso

(1) « *Santoni, nome di una sorta di monaci turchi. Dicesi che non manchino di prendersi tutti quei piaceri di cui possono godere. Essi passano la loro vita nei pellegrinaggi di Gerusalemme, di Bagdad, di Damasco, del monte Carmelo, e d'altri luoghi ch'essi tengono in somma venerazione perchè vi sono sotterrati i loro pretesi santi; ma in queste corse, non mancano di spogliare i viaggiatori, ove se ne presenti loro il destro; perciò i viaggiatori temono di incontrarli, nè è vermesso ai santoni di avvicinarsi alle carovane, se non che per ricevere l'elemosina.*

» *La santità di alcuni consiste nel fare gl' imbecilli e gli stravaganti, affine di attirarsi gli sguardi del popolo; nel riguardare fissamente le persone, nel parlare con orgoglio, e nel muover lite con tutti quelli che incontrano. Quasi tutti vanno colla testa e colle gambe nude, col corpo coperto per la metà da una cattiva pelle di qualche animale salvatico, con una cintura di pelle intorno alle reni, da cui pende una specie di carniera. Alcune volte in luogo della cintura portano un serpente di rame, che hanno ricevuto dai loro dottori, come un segno del loro sapere, e tengono in mano una specie di clava* ».

NOEL, Dizionario d'ogni Mitologia.

Tra questi Santoni havvene però taluni che vengono in grandissimo credito e in potere grandissimo. Lo spagnuolo Badia che stampò i suoi viaggi sotto il finto nome di Ali Bey, ne cita due nell' impero di Marocco i quali decidevano quasi de' destini di tutto l' impero, essendo giunti a far credere ch'essi vi traevano sopra la benedizione del cielo. « *I distretti in cui abitano non hanno Pascià nè Kaid, nè altro governatore del Sultano; i popoli di quei distretti non pagano tributi, e vengono interamente governati da questi due Santoni sotto una specie di teocrazia. Gli stessi governatori delle province per cui passano quando viaggiano, ricevono i loro ordini e consigli. Tutti fan loro doni e limosine; una folla di poveri gli accompagna, cantando le lodi di Allah, e sono scortati da un grosso drappello di guerrieri, pronti a dar la vita in loro difesa. L'uno si chiama Sidi Ali Benhamet, e risiede a Wazen, l'altro ha nome Sidi Alarbi Benmate, e vive a Tedla* ». *Vedi l'unita stampa.* Ali Bey, viaggio a Marocco, a Tripoli, ecc.

serpente, di cui l'occhio a mala pena poteva seguire i giri tortuosi. La torre era la casa d'un caicco, posta a tre leghe da Suez, alla quale per un momento si ferma la carovana della Mecca, affine di separarsi dai viaggiatori che vanno solamente a Suez. I pellegrini continuano il loro viaggio verso l'oriente; i viaggiatori si dirigono a ostro, e veggono tosto il primo braccio del Mar Rosso, mentre gli altri hanno ancora dieci o dodici giorni di cammino prima di scoprire il secondo, di cui poscia costeggiano la sponda orientale sino alla città santa. Quanto ai giri tortuosi del serpente, che si vedevano attorno a codesta casa, non erano altro che gli innumerevoli asinaj che venivano a prendere acqua pei bisogni della città, la quale, giacendo sulla riva del Mar Rosso, non ha che pozzi o fontane amare. Appena avemmo ciò inteso, ci sentimmo vogliosi d'acqua fresca. Spingemmo i nostri dromedarj al galoppo, e in manco di un'ora corremmo le tre o quattro leghe che erano tra noi e la fontana desiderata. Giunti colà, il capo del *Kan* riempì i nostri otri mediante una piccola retribuzione. Noi poi bevemmo alla fontana. L'acqua n'era un po' salmastra; ma eravamo troppo assetati per darci briga di cotale bagattella.

» Dalla fontana a Suez il cammino è di circa tre ore, benchè noi abbiamo impiegato men tempo a correre la via, perchè i nostri cammelli, lasciando la strada che mena alla Mecca, presero il galoppo verso mezzodì, e partiti dalla torre del caicco, non cessarono più da questo lor corso fino che fummo arrivati alla meta. A mano a mano che noi avanzavamo, il cielo prendeva una tinta d'argento; a destra si ergeva la catena delle montagne che chiudono dalla parte occidentale il Mar Rosso; a sinistra continuava ad estendersi il deserto, e tra le montagne ed il deserto, spiccando sopra l'acqua del mare, grandeggiavano le bianche mura di Suez, la cui monotonia era rotta da qualche rari *madeneh*, che sorgono sopra de' loro merli. Dall' altro lato della città è il porto, in cui gettano l'àncora le navi che vengono da Thor; e quelle navi di bizzarra forma, che avventurate fino allo stretto di Bab-el-Mandeb, ne ritornano dopo aver toccato Moka ».

Giunti a qualche distanza dal lido, essi fecero piantar la loro tenda presso a Suez, poi corsero a vedere il luogo famoso ove gl' Israeliti, condotti da Mosè, passarono il Mar Rosso.

« Ci avviammo quindi verso le porte, e dopo aver fatto vedere i nostri *tékerif* (1), ci portammo dal governatore turco, il quale, vedendo le nostre commendatizie, ci fe' grazioso accoglimento; ma più d'ogni suo bel modo ci riuscì gradita la prontezza e l' affabilità con cui egli fece recare a ciascuno di noi una brocca piena d'acqua dolce e fresca. Noi la gustammo di presente senza far cerimonie, e in bevendo gli esprimevamo la nostra gratitudine con gesti della mano. Egli c' invitò ad andare da lui al nostro ritorno; glielo promettemmo premurosamente; indi, temendo d' indugiar troppo, prendemmo da lui commiato.

(1) *Passaporti.*

» Usciti di casa il governatore, Bechara, che ci accompagnava, fermossi dinanzi ad una casa, e ne l'additò col dito, ripetendo due volte *Bunabardo! Bunabardo!* Ci fermammo noi pure; chè sapevamo essere questo il nome dato dagli Arabi a Bonaparte; e ricordandoci che egli era venuto a Suez, pensammo che questa rinchiudesse qualche ricordanza storica. Infatti egli aveva alloggiato in questa casa; noi vi entrammo, e domandammo di parlare al padrone; egli era un Greco, agente della compagnia delle Indie per l' Inghilterra, chiamato Comanuli, il quale, ravvisandoci per Francesi, pensò tosto allo scopo della nostra visita, e ne fece, come suolsi dire, gli onori di casa sua con la maggior compiacenza. La camera ove stette Bonaparte è la più semplice di tutta la casa; vi è attorno un divano, e le finestre rispondono sul porto; del resto nessuna memoria materiale del generale in capo dell' esercito d'Egitto lo raccomanda alla curiosità de' visitanti.

» Il 26 dicembre del 1798 Bonaparte giunse a Suez; impiegò il 27 a visitare la città ed il porto; il 28 risolse di passare il Mar Rosso per condursi alle fontane di Mosè; alle otto del mattino essendosi la marea ritirata, egli ne passò il letto, e si trovò in Asia.

» Bonaparte stava seduto presso alle sorgenti, quando ricevette la visita di alcuni capi arabi di Thor e dei dintorni, che venivano a rendergli grazie della protezione ch'egli concedeva al loro commercio con l'Egitto; indi rimontò a cavallo per visitare le ruine d'un grande acquedotto costrutto durante la guerra dei Portoghesi coi Veneziani, guerra ch'ebbe luogo dopo la scoperta del Capo, onde emerse la rovina del commercio veneto. Trovammo tosto l'acquedotto a manca della strada che seguivamo; esso era destinato a condurre l' acqua delle sorgenti entro cisterne scavate sulla sponda del mare, e doveva servire di serbatojo per provvedere al bisogno de' bastimenti che veleggiano sul Mar Rosso.

» Veduto questo acquedotto, Bonaparte pensò a ritornare a Suez; la notte era buja quand' egli ritornò sulla sponda del mare. L'ora della marea s'avvicinava, e fu proposto di attendarsi sulla spiaggia e di passarvi la notte; ma Bonaparte non volle dar ascolto, chiamò la guida a sè, e le comandò di andar innanzi. La guida, confusa per quest' ordine dato direttamente da un uomo che gli Arabi riguardavano come un profeta, fallì la discesa, e il tragitto fu allungato d' un quarto d'ora circa. Si era appena a mezzo il cammino, quando le prime onde del flusso vennero a bagnare le gambe dei cavalli; si conosceva la rapidità con che l' acqua si alza; l' oscurità impediva di misurare lo spazio che restava a percorrersi; il generale Caffarelli, che non poteva tenersi forte a cavallo per la sua gamba di legno, domandò ajuto. Questo grido fu preso per un grido di disperazione; in quel punto stesso entrò il disordine nella piccola carovana; ognuno si diè a fuggire, spingendo il cavallo verso quella parte dove credeva trovare terra. Bonaparte solo continuò tranquillamente a seguire l'Arabo, che gli camminava dinanzi. Se non che l'acqua si alzava, e il suo cavallo, preso dallo spavento, non volle andare innanzi; la condizione era terribile; il più piccolo indugio era la morte. Una guida della scorta, d' una taglia alta e d' una forza erculea, saltò nel mare, si tolse il generale sulle spalle, e attaccandosi alla coda del cavallo dell' Arabo, ne portò fuori Bonaparte come un bambino; in pochi momenti egli aveva l' acqua sino alle ascelle, e cominciava a sentirsi sollevare dall'onda; il mare ingrossava con una spaventosa rapidità; cinque minuti ancora, e cambia-

vano i destini del mondo a cagione della morte d' un uomo solo. Tutto a un tratto l'Arabo mandò un grido; toccava la sponda: la guida, rifinita, cadde sulle ginocchia; salvato il suo generale, le mancavano le forze.

» La carovana rientrò a Suez senza aver perduto neppur un uomo; solo s'annegò il cavallo di Bonaparte.

» Ventidue anni dopo, di nessun altro pericolo avea Bonaparte serbato più viva memoria (1).

I viaggiatori si recarono poscia al convento del Sinai, sotto l' invocazione di Santa Caterina, del quale noi abbiamo recato due stampe nel F.° N.° 98.

GIULIO VISCONTI.

(1) Viaggio nel Deserto di Alessandro Dumas, versione di Girolamo Bertolio. Milano, 1839.

LA VERITA'.

La verità, questo lume del cielo, simboleggiata dalla stella apparsa un giorno ai Magi, è la sola cosa quaggiù degna delle cure e dello studio dell'uomo. Essa sola è la luce del nostro spirito, la regola del nostro cuore, la fonte de' veri piaceri, il fondamento delle nostre speranze, la consolazione de' nostri timori, l' addolcimento de' nostri mali, il rimedio di tutte le nostre pene. Essa è la sorgente della buona coscienza, il terrore della malvagità, la pena segreta del vizio, l' interna ricompensa della virtù: ella sola immortala quelli che l'hanno amata, illustra le catene di quelli che soffrono per lei; attira onori pubblici sopra le ceneri de' suoi martiri e de' suoi difensori, e fa pregevoli l'abbiezione e la povertà di coloro che sono tutti vòlti a seguirla: insomma ella sola inspira sentimenti magnanimi, forma anime eroiche, anime di cui il mondo è indegno, sapienti soli meritevoli di questo nome. Tutte le nostre cure dovrebbero dunque accamparsi a conoscerla, tutto il nostro ingegno a manifestarla, tutto il nostro zelo a difenderla. Noi non dovremmo dunque cercare negli uomini che la verità, nè soffrire che essi volessero piacerci se non per lei. In una parola egli sembra che dovrebbe bastare ch' ella si mostrasse a noi per farsi amare, e ch' ella mostrasse noi a noi stessi per insegnarci a conoscerci.

MASSILLON.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

25 luglio 1139. -- Battaglia di Urica, e fondazione della monarchia di Portogallo. --

Don Enrico di Borgogna tenne il Portogallo come feudo della corona di Castiglia, e col titolo di Conte di Portogallo. Il suo figlio Alfonso non avea che due anni quando Enrico morì (1112), e la sua madre prese a governare lo Stato. Giunto all' età maggiore, il conte Alfonso, liberatosi da alcune traversie di famiglia, si diede a far conquiste sui Mori che occupavano tuttora gran parte del Portogallo. Egli adunò un esercito a Coimbra per assalirli. Il re di Bajadoz e quattro altri regoli Mori assembrarono essi pure un esercito, ma assai superiore in numero a quello de' Portoghesi. Benchè Alfonso avesse in suo favore una positura più vantaggiata, nondimeno i suoi soldati, veggendo il soverchiante numero delle schiere infedeli, cominciavano a sconfortarsi ed a mostrare timore. Alfonso li rinfrancò e li rimbaldanzì col farli certi che il Cielo in favore di lui combatteva. Aspra ed ostinata da ambe le parti fu la battaglia, ma le schiere Cristiane ebbero finalmente la vittoria con infinita strage de' Musulmani (1).

I soldati portoghesi, rapiti da entusiasmo pel prode e fortunato lor condottiere, gridarono il conte Alfonso re di Portogallo. Essi lo gridarono Re sul campo di battaglia; e questa fu combattuta nelle pianure di Urica od Ourique nella provincia dell'Alemtejo, l'anno ed il giorno soprassegnati.

Alfonso da quel giorno in poi assunse e portò il titolo di Re. Questo gli venne poscia confermato dagli Stati Generali del Portogallo adunati a Lamego; adunanza in cui si stabilirono le leggi fondamentali del regno. Esse vengono celebrate per la loro saggezza da tutti gli Storici, e certamente non sembrano opera di un secolo di tanta rozzezza.

La battaglia di Urica s' appresenta circondata di memorabili portenti nelle Storie Portoghesi che li copiarono dalle antiche leggende. Esse narrano che due giorni prima della battaglia, sentendosi Alfonso molto inquieto, si ritirò solitario nella sua tenda, ed ivi prese a legger la Bibbia. Scorrendo il libro di Gedeone, egli cadde addormentato. Mentre dormiva, un veglio venerando gli apparve in sogno, e gli promise la vittoria. In quell' atto il suo Cameriere maggiore venne a svegliarlo, e gli annunziò che un vecchio bramava parlargli. Alfonso lo fece entrare. Ma qual fu il suo stupore riveggendo in questo vecchio la perfetta immagine di quello che in sogno egli aveva veduto! Costui gli disse sè essere un peccatore che da sessant' anni facea penitenza nella vicina montagna; Iddio avergli commesso di presagirgli la vittoria ch' egli avrebbe riportato la dimane, e che quando avesse udito il suono di una campana, quello era il tempo d' ingaggiar la battaglia. Così fece Alfonso, e nell' atto di muovere le schiere, mirò dal lato d'oriente una Croce da cui parea pendesse il Redentore, e udì una voce che gli prediceva la vittoria, e gli comandava di accettare il titolo di Re che gli avrebbe conferito il suo esercito.

(1) *Vi perirono, dicono gli storici Portoghesi*, 200,000 *Mori. È lecito dubitare di sì gran numero. Essi aggiungono che vi morirono i cinque re Mori, onde alcuni pretendono che abbiano origine le cinque rotelle nello stemma del Portogallo.*

Questi ed altri simili portenti vennero impugnati dai critici Spagnuoli, i quali gli asserirono inventati da Alfonso per sottrarre il Portogallo all' omaggio dovuto alla corona di Castiglia. Checchè ne sia del vero, il Portogallo d'allora in poi divenne un regno indipendente. « Gli eroi, dice il Brandaon, fondano gl' imperj; gl' imbecilli li perdono ». La corona portoghese si conservò pel giro di più secoli nella real casa di Alfonso. I suoi successori ne accrebbero la potenza ed il lustro co'maravigliosi conquisti ed acquisti che fecero nell'Africa, nell'Asia e nell'America (1).

Filippo II, re di Spagna nel 1580 prese il Portogallo; Giovanni di Braganza nel 1640 lo ricuperò. La casa di Braganza che occupa tuttora quel trono, discende dal fondatore della monarchia portoghese per un figlio naturale di Giovanni I, nono successore di Alfonso.

GIULIO VISCONTI.

(1) *Cronicas dos Reys de Portugal. — Varias antiquitades de Portugal. — Monarchia Lusitana. — Chronicum Lusitanum. — Mariana, L. X. — Lemos, L. IX.*

DE' MONUMENTI DRUIDICI.

ARTICOLO II.

Nel favellare delle pietre Druidiche, intorno alle quali ora sì studiosamente si esercitano i dotti, noi abbiamo accennato (F.° N.° 348) che assai probabilmente esse traevano l'origine da quelle tradizioni Bibliche, delle quali sin da'tempi più remoti si trovano sparsi i vestigi tra tutti i popoli della terra: tradizioni che gli uomini, caduti nell' idolatria, adulterarono poi e convertirono in opere d'empietà e di superstizione. La qual probabilità sembra trasformarsi in certezza a chi esamina nelle sacre carte l' istoria del popolo eletto.

La prima menzione de' circoli di pietre che si incontra nelle divine Scritture, segue a poca distanza la legge data dal Signore al suo popolo sul monte Sinai. Mosè, in commemorazione del grande evento, « alzò appiè del monte un altare, e dodici monumenti per le dodici tribù d' Israele » (1). Ma un esempio ancor più vivo è quello delle dodici pietre, prese nel letto del Giordano ed innalzate a Gilgal o Galgala. « E le dodici pietre prese dal letto del Giordano, le pose Giosuè in Galgala, e disse a' figliuoli d' Israele: Quando una volta domanderanno i vostri posteri ai padri loro, e diranno: Che significano queste pietre? voi gli informerete, e direte: Israele passò questo fiume Giordano, di cui il letto era asciutto, avendone il Signore Iddio fatto sparire le acque dinanzi a voi sino a tanto che foste passati » (2). E avverti che il nome di Gilgal, o Galgal, significante circolo, tondo, ruota, sembra derivato dalla disposizione delle pietre (1). In quel luogo, così consacrato dal divino portento, noi troviamo poscia celebrati i più solenni atti religiosi, legislativi, deliberativi e politici. Di fatto nel primo libro dei Re (2) si legge che Samuele « il quale fu giudice d'Israele per tutto il tempo della sua vita, andava tutti gli anni in giro a Bethel e a Galgala e a Masfat, ed esercitava la giudicatura d' Israele in questi luoghi ». Ed avverti che Bethel è il luogo dove Giacobbe alzò una pietra per commemorare la divina visione ivi avuta, e che Masfat è il luogo dove Giacobbe e Labano fecero un monticello di pietre, in monumento dell' alleanza tra loro contratta. Quanto al sacro carattere di Gilgal o Galgala ecco un passo assai riguardevole. Samuele disse a Saulle: « E tu scenderai prima di me a Galgala (perocchè io verrò a trovarti) per offerirvi sacrifizio al Signore, e immolarvi ostie pacifiche » (3). In Galgala Saul fu gridato re (4). In Galgala Samuele spense Agag dinanzi al Signore (5). Ed ivi probabilmente pare soggiornasse il profeta Elia, perchè leggesi ch'egli era partito da Galgala col suo discepolo Eliseo prima d'esser rapito al cielo sopra un cocchio di fuoco (6). E di Eliseo è scritto: « Se ne tornò a Galgala . . . e abitavano con lui i figliuoli de' profeti » (7).

Non ci spingeremo più oltre in questo argomento; ma solo avvertiremo potersi con fondamento inferire che nel modo stesso che la greca mitologia tolse il suo Ercole dal Sansone delle sacre carte, non altramente i circoli e le pietre Druidiche possono essere state trasformazioni idolatriche de' sacri monumenti ricordati ne' libri divini.

Rivolgendoci ora del tutto ai monumenti Druidici ed alla storia profana dobbiamo notare che in essi l'altezza delle pietre diversificava assai. A Rollrich nella contea di Oxford e presso a Keswik nel Cumberland, alcune pietre dei circoli non hanno più di cinque piedi di altezza. A Stanton Drew nella contea di Somerset, la loro altezza vien variando dagli otto ai dodici piedi. In Avebury, quando esse sussistevano, molte di loro si

(1) *Esodo, C. XXIV*, 4.
(2) *Giosuè, C. IV*, 20 *a* 23.

(1) The Penny Magazine. -- *È questa un' opinione che riportiamo perchè ci sembra innocente. Ma non dobbiamo tacere che le parole della Bibbia « E fu dato a quel luogo il nome di Galgala, » vengono da' nostri interpreti applicate alla circoncisione, ivi ordinata da Giosuè. Vedi* Calmet, Bibbia, *e* Martini, Commenti al libro di Giosuè.
(2) *C. VII*, 16.
(3) *Lib. I.° dei Re, C. X*, 8.
(4) « *E Samuele disse al popolo: Venite, andiamo a Galgala, e ivi confermiamo il regno. E tutto il popolo andò a Galgala, e in Galgala fecero re Saulle dinanzi al Signore, ed immolarono al Signore ostie pacifiche* ». Ivi, C. XI, 14, 15.
(5) *Ivi, C. XV*, 33.
(6) *Ivi, L. IV, C. II*, 1.
(7) *Ivi, C. IV*, 38.

(Circolo Druidico, nell' isola di Jersey.)

alzavano sino a venti piedi. Sembra poi che i monumenti Druidici, innalzati da prima per fini religiosi, o vogliam dire superstiziosi, fossero poi anche adoperati per tutti gl' importanti negozj pubblici, affine di dare a questi una specie di consacrazione derivante dal luogo in oui venivano trattati. Cesare dice (1), che i Druidi delle Gallie (da lui descritti come imitatori de'Druidi Britanni, e da questi primamente ammaestrati nei costumi e nella dottrina) in certi tempi dell'anno sedevano in un certo *luogo consacrato*, dove terminavano le controversie, e davano sentenza degli omicidj, de' diritti d'eredità, de' confini, ecc. E gli scrittori Islandesi c' insegnano che i circoli Druidici si chiamano nella loro favella *Domh-ringr*, voce che suona letteralmente circoli di giudizio, ed erano i luoghi solenni ove si tenevano corti d'ogni specie e dignità, cominciando dall'assemblea nazionale, e scendendo sino alla corte baronale, ed ai giudizj dei padroni delle terre intorno alle contese de' loro villani e schiavi (2). Nella Gran Brettagna i Bardi, successori de' Druidi, conservarono in notabil modo le idee e gli usi de'loro predecessori, come impariamo dagli scritti che ci tramandarono. Meagant, bardo del settimo secolo, narra che i Bardi aveano il loro « colle di legislazione, » o monte sacro, ove gli antichi giudici del paese giudicavan le cause del popolo. In un poema di Cynddela è scritto: « I Bardi furono creati i giudici per eccellenza, e i Bardi ti loderanno, eziandio i *Druidi del circolo*, di quattro dialetti, vegnenti dalle quattro regioni Un Bardo del monte ripido ti celebrerà, eziandio Cynddela». Ed altrove: « È mio diritto l' essere signore del canto, come quegli che discendo in linea retta dalla vera tribù — un bardo del recinto ». Il cavaliere Riccardo Hoare, che trasse questi passi da un' opera peregrina e curiosa (1), avverte che « tutte queste allusioni provano fortemente che il circolo, il recinto ed il monte, come noi li vediamo tuttora ad Abury, a Marden, e a Stonehenge, furono in principio collegati col sistema Druidico, poi col sistema Bardico, e venivano congiuntamente adoperati a fini religiosi e giudiciarj. I Druidi uffiziavano in essi, come ministri di religione e di giustizia. Erano essi edifizj nazionali, edificati nella rozza maniera de' tempi, ed a norma del principio Druidico che la Divinità doveva essere adorata a cielo scoperto » (2).

IL COMPILATORE.

(1) *De Bello Gallico*, *L. VI.*
(2) *Pinkerton*, *Description des Empires.*

(1) *Davie's Mythology of the Druids.*
(2) *Ancient Wiltshire*, *p.* 112.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 367.) ANNO OTTAVO (17 luglio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Cattedrale di Lione.)

LIONE.

Lione, detta *Lugdunum* dai Romani, è grande e bella città, la seconda del regno di Francia per industria, commercio, ricchezza e popolazione: essa è la capitale (*capo-luogo*) del dipartimento del Rodano, sede della settima divisione militare, di un arcivescovado, del quale gli scompartimenti del Rodano e della Loira formano la diocesi, e di una corte reale. Poche città hanno una più amena situazione: la Sonna ed il Rodano la chiudono nel loro corso, da quelle parti in fuori che si trovano sul dorso delle sommità di Fourrières e di Saint-Just. I suoi venti argini, alcuni de' quali sono ornati d'alberi e di magnifici edifizii; la penisola Perrache che si abbella anche di una ricca vegetazione; i suoi quattro sobborghi, ove si affolla una numerosa popolazione; i suoi ponti di pietra, di legno o di ferro che attraversano in più luoghi il Rodano e la Sonna; le sue 56 piazze, alcune delle quali sono fregiate di bei monumenti, fra le altre quella di *Bellecour*, una delle più belle di Francia, nella quale vedesi la statua equestre di Luigi XIV, in bronzo, porgono a questa città un aspetto di magnificenza, accresciuta

eziandio dalle amene ville che la circondano. Fra i monumenti più riguardevoli di Lione accenneremo: il *palazzo di città*, lo *spedale*, il *palazzo del commercio e delle arti*, l' *ospedal generale*, la *cattedrale o la chiesa di San Giovanni*, la *chiesa di San Nisier*, l'*antico convento della Trinità*, oggi *collegio reale*, il *palazzo dell' arcivescovado* ed il *gran teatro*. Un nuovo passaggio (*l'Argue*) a foggia di que' di Parigi fu testè aperto in uno dei rioni più popolosi della città. Osservasi eziandio il *cimitero di Loyasse*, il quale contiene bellissimi monumenti funebri, e l' antico *monastero delle antichità*, così chiamato dalla quantità di medaglie ed altri oggetti antichi, trovati scavando il suolo sul quale innalzavasi già tempo il palazzo degl' imperatori; esso è oggi trasformato in *ospizio degli incurabili*. Alcune ruine di un *anfiteatro di bagni* ed alcune vestigia dell' acquidotto sono i soli avanzi dell'antico suo splendore.

Numerose ed importanti istituzioni scientifiche e letterarie aumentano il pregio già sì grande della città di Lione; noi staremo contenti ad accennare: l' *accademia universitaria*, il *collegio reale*, il *seminario*, la *scuola reale d'economia rurale e veterinaria*, la più antica del regno, la *scuola delle arti e de' mestieri*, la *scuola de' sordi-muti*, la *scuola secondaria di medicina*, la *scuola di disegno e di pittura*, quella *d' arti e mestieri* chiamata *istituzione la Martinière*, il *corso di chimica* applicata alla *tintura*, l'*accademia reale delle scienze, di belle lettere e d'arti*, la *società per l' istruzione elementare*, la *società di lettura*, la *società reale d' agricoltura, di storia naturale e delle arti utili*, la *società di farmacia*, quella di *giurisprudenza*, la *Linneana*, quella di *medicina*, il *conservatorio delle arti*, la *collezione de' monumenti lionesi moderni*, il *museo di pittura e d' antichità*, il *gabinetto di storia naturale* recentemente formato, la *pubblica biblioteca*, che è la più bella delle collezioni scompartimentali in questo genere; il *giardino botanico* e il *semenzaio reale di naturalizzazione*. L'assedio di 40 giorni ch'essa sostenne nel 1793 contro gli eserciti della repubblica la immerse nel lutto e nella miseria: la sua popolazione venne decimata; le sue manifatture abbandonate; distrutti i suoi monumenti: le reazioni del 1815, e le sanguinose sollevazioni del 1831 e 1834 arrestarono i progressi della sua industria e del suo commercio, che erano stati grandissimi di poi, e che tali tornarono ad essere.

Le sue *stoffe di seta*, rinomate per la solidità della tintura ed il buon gusto del disegno, ne formano il principale fondamento. Al dire del signor Dufour, Lione ha 40,000 telaj per la tessitura della seta, che occupano 80,000 artigiani, i quali danno al consumo 100,000,000 di franchi di lavori; la fabbrica di cappelli formava non ha guari una parte considerevole dell' industria lionese, ma ne prese il luogo la fabbrica delle felpe di seta, che alla loro volta prendono il luogo dell'antico feltro de' cappelli; la drogheria, l' apparecchio delle materie coloranti, i libri di pietà e la fabbrica de' liquori sono anche rami importantissimi dell' industria di questa città. Lione ha anche un istituto speciale chiamato *Condizione delle sete*, dove tutte le sete filate o torte, destinate ad essere vendute, sono deposte, e sottoposte ad una disseccazione uniforme: un banco fu stabilito nel 1855 col capitale di 2,000,000 di franchi: a questo proposito noi rammenteremo che al banco stabilitovi nel 1543 dal cardinale di Tournon era stata assegnata una somma maggiore. Lione assume immense commissioni di sali, vini, ferri ed acquavite; e numerosi battelli a vapore solcano la Sonna sino a Châlons, ed il Rodano sino ad Arles. I baluardi di cui hanno poco fa circondato Lione e gl' importanti lavori che vi si fecero, devono farla annoverare fra le *piazze forti* del regno. La popolazione della città propriamente detta, è di 134,000 abitanti.

Fra i luoghi da osservare che trovansi nei dintorni immediati ed alla distanza di alcune miglia da Lione, accenneremo: Vaise e Saint-Clair, veri sobborghi di Lione, che sono pieni di fabbriche. La Guillotière, con 18,000 abitanti, e la Croce-Rossa, con 900, avute comunemente come sobborghi di questa metropoli, ne sono affatto staccate per rispetto all'amministrazione: e sono veramente due città industri e commercianti. L Ile-Barbe, luogo ameno sulla Sonna, non più lungi d'un miglio. Vi si osserva un ponte sospeso di catene di ferro, d' un' elegante costruzione. Chessy, piccolo villaggio, importantissimo per la sua miniera di rame, la più ricca di quante n' abbia la Francia. Vengono appresso St-Bel, altro villaggio con una ricca *miniera di rame*, che si va cavando. St-Genis-Laval, piccolissima città fiorente per le fabbriche di cappelli di paglia, di carte dipinte, colorate e lustrate, di prodotti chimici ed altri oggetti. Givors, sul Rodano, piccola città industre e di gran traffico con un bel canale che va a terminare alle *rive di Giers*, donde si estrae il carbon fossile. Vi passa la strada di ferro. In Ardoras, vicino a Givors, si eresse, da pochi anni, una manifattura di stoviglie, i cui prodotti oltrepassano di già 500,000 fr. ogni anno.

ADRIANO BALBI (1).

(1) *Nel nuovo* Compendio di Geografia.

L' ARTE DI PIACERE.

Garzon bennato, che alle frondi e ai fiori
Onde t'ornò benignamente il cielo,
Già mostri in te sì rispondenti i frutti,
M' accorgo io ben che Damo, il qual ne' crocchi
Di buoni sali il favellar condisce,
T'entra molto nell'alma. Ah! non t'abbagli,
Prode garzone, un periglioso dono,
Ch'è di quel, che a te pare, assai men bello.
Credi forse che grato a tutti Damo
Riesca? In error sei. Difficilmente
Sogliono perdonar gli uomini in giro
Sedenti e confrontati, a chi tra loro
Troppo sull'ale dell' ingegno s'alza.
Tutti, io nol niego, ad un festivo detto
Danno in un riso: ma, se ben gli adocchi,
Guizzo del cor, che su la faccia splende,
Non è quel riso in molti; è storcimento
Di labbra, come avesse altri l' incauto
Dente in acerba melagrana impresso.
Non per questo io consiglioti, che dove
Ti venisse sui labbri un motto arguto,
Tu sempre il debba rimandare in petto:
Consiglioti lasciare al negro il volto
E i panni variopinto Orobio mimo
L'arte sua propria. Chi mattino e sera
Questa d'esercitar mai non si stanca,
Gli applaude, e a un tempo lo dispregia, il mondo.

Taccio che spesso una faceta lingua,
Mentre alletta il vicin, l'assente offende:
Poichè tra quei, che cotidiana impresa
Dell'arguzia si fanno, a corvo bianco
Colui somiglia, che giammai non arma
Di satirica punta i suoi concetti.
Sen guarderà da prima: indi la lode
Sì a poco a poco lo imbriaca e infiamma,
Che quando il caso d'un leggiadro colpo
Gli si presenta, non va salvo uom vivo.
Come, se l'arco in man teso sta sempre,
Non partirà l'ambizïoso strale?
Quindi il più fido ancora e vecchio amico,
Che altrove siede de' suoi rischi ignaro,
Riceve l'invisibile ferita;
E forse in quel, che con soave affetto
Parla di chi ferillo, e dell'accusa
Che, di labbro maledico gli appicca,
Non a torto qualcun forse il difende,
O il raccomanda caldamente a un grande.

Vuoi piacere ad altrui? Moderne o antiche
Storie, accidenti curïosi, pronte
Risposte intese per ventura o lette,
Sempre che il destro n'hai, racconta breve.
Diletto non darà d'invidia misto
Sì fatta pruova non superba, in cui
Più che l'ingegno fa memoria vale.
Giocondo a chi ode il raccontar pur torna,
Perchè ciò, che in un loco udir gli accasca,
Potrà recar senza gran sforzo altrove:
Ma recar non potrà detto che frizzi:
Chè, quasi di licor che dall'un vaso
Passi nell'altro, dell'arguto motto,
Ove dall'una varchi all'altra bocca,
Il volatile spirto esala e sfuma.
Vuoi piacere ad altrui? Scolta mai sempre
Con viso attento chi favella; e, quando
Giunge del favellare a te la volta,
Non il fanciul, che la dipinta palla
Lancia e rilancia solitario in alto,
Ma quello imita, che al fanciul compagno
La manda, ond'ei rimandila, e al diletto
Del compagno non men, che al proprio, serve.
Studia in oltre, che l'uomo, a cui tu parli,
Si mostri anch'egli e spicchi; e i non ignoti
Tasti in lui tocca che rispondon meglio.
E s'ei cosa talor, che in mente serra,
Pena a espor fuori, dolcemente, e in guisa
Che appena il senta, a esporla fuor l'ajuta.
Delle lodi di Socrate fu questa;
E levatrice degli umani ingegni
La divina il chiamò bocca di Plato.
Spesse volte per due, che non so come,
S'incrocicchian tra loro, idee scortesi,
Per un meschin vocabolo, che fitto
Tra fibra e fibra rimaner s'ostina,
Così travaglia un cerebro e dolora,
Che vede ognun quanto gli costa il parto.
Tu accorri in fretta: ma lontani i ferri.
Vuoi piacere ad altrui? Con mesti annunzj
Non entrar mai. Conosci tu Damone?
Se alcun si ruppe delle gambe un osso,
Se guastò la gragnuòla a un altro i campi,
Se morì un terzo inopinatamente,
Pria Damon non assidesi, che il duro
Caso narrò. Perchè un' immagin trista
Gittare in mezzo al comun gaudio, e porre
Sulle fronti serene un'atra nube?
Ma più ancor v' ha. Molte fïate incontra,
Che subita tra due pugna vocale,
Come son varie le sentenze, nasca.
Nè tai conflitti, purchè il loco all' ira
Ceder l'urbanità mai non si scorga,
Condannerem: chè da due bravi spirti,
Che si corrono a urtar, dotte scintille
Schizzan sovente. Ti parrà talvolta
Vinto restarti? Confessarti vinto
Osa, e cedere il campo: e allor che il meglio
Ti sembri averne, ah! non voler che giunga
Il duellar sino all'estremo sangue.
Tutti del più, che contro il tuo nemico
Potresti, s'avvedranno; e co' novelli
Colpi, che riterrai cortese indietro,
Più ancor, che non per gli altri a lui già dati,
D'onesto lauro cingerai le chiome.

Ippolito Pindemonte.

Convien lodare chi professa e mantiene una dottrina che tende a ravvivare l'entusiasmo così nella filosofia come nelle belle arti; perchè il secolo ci aggrava del suo peso, e non c'è stato mai tempo in cui più d'ora l'uomo inclinasse ad avere in dispregio tutto ciò che non è altro che bello, e in cui più s'udisse risuonar d'ogni lato la volgarissima delle domande: « A che cosa ei serve? ».

Signora di Stael.

DE' MONUMENTI DRUIDICI.

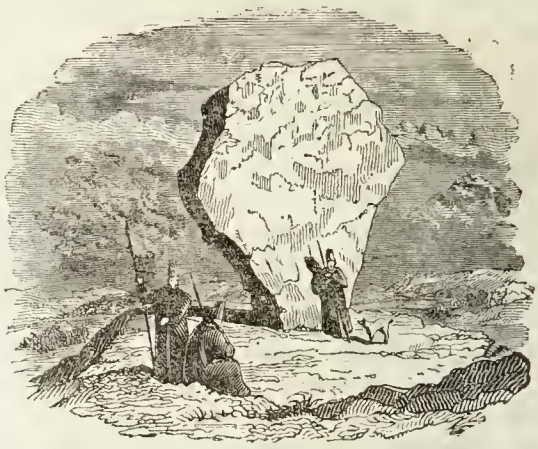
Articolo III.

Molti circoli di pietra vennero edificati, a quanto sembra, per fini astronomici, e furono probabilmente i meno antichi. Cesare dice de' Druidi: « Essi insegnavano ai loro alunni molte cose intorno alle stelle e ai moti di esse, intorno alle grandezze del mondo, » ecc. Afferma il sig. King che tra le pietre perpendicolari di molti circoli, alcune sono studiosamente collocate nel meridiano del sito, mentre altre sono con cura non minore collocate esattamente all' oriente od all' occidente del centro. I circoli stessi seggono generalmente sopra distinte eminenze. Uno d'essi, che sorge presso l'alta vetta di Cader Idris, nella contea di Merioneth, è conosciuto anche oggigiorno col nome di Pietre dell'Astronomo. Col guardare, dice Riccardo Hoare, lungo i margini o lati di due pietre poste di rimpetto nel circolo, si può a tempi fissi segnare certi punti determinati, sì nell'orizzonte, sì a certe elevazioni sopra di esso; donde un osservatore può giungere a riconoscere alcuni punti precisi nell'eclittica o nel zodiaco, e a stabilire più facilmente le varianti distanze de' pianeti da certe stelle fisse, e con tal mezzo osservar meglio i lor

moti. Almeno cotali stromenti possono condurre l'osservatore a riconoscere i luoghi identici del sorgere e del tramontare di certe stelle fisse, e porlo in grado di sapere il loro orto ed occaso nel corso dell'anno, eziandio quando per la loro prossimità al sole sono esse divenute invisibili. Nel tempo stesso pure, per mezzo delle differenti altezze delle colonne di pietra, alcune e differenti altezze, sì nel meridiano che negli azzimutti, si possono osservare in cielo, e quantunque rozzamente, nondimeno con qualche grado di precisione determinare da un osservatore collocato all' opposta pietra corrispondente, sul lembo del circolo, cioè all'opposta estremità del diametro e che tenga il suo occhio fisso ad una determinata altezza dal suolo, col mezzo di un bastone o di un qualche segno fatto nel lato della pietra. Si può finalmente, col mezzo del combinato effetto della relativa posizione delle ombre delle varie pietre (le quali ombre, paragonate colla situazione delle pietre stesse, variano quasi ad ogni minuto) distinguere più accuratamente le ore e le parti del giorno, e far servire il sole e la luna al fine loro assegnato di essere segni per le stagioni e pei giorni e per gli anni ». — Il che, se non altro, ci può servire per formarci un concetto del grado delle nozioni astronomiche realmente possedute dai Druidi.

(Circolo Druidico, a Darab.)

Troppo lungo riuscirebbe l'elenco dei principali circoli di pietra sussistenti nella Gran Brettagna, e tutti simili tra loro. Ma l' identità di questo genere di monumenti nelle contrade più distanti tra loro non può saltar meglio agli occhi che paragonando i circoli britannici con quello osservato dal cav. Guglielmo Ouseley nella provincia di Fars in Persia; monumento rappresentato nella stampa posta qui sopra. Esso trovasi presso Darab, in un gran campo, chiuso da un larghissimo e profondo fosso, con un argine di terra alto a proporzione. Alcune pietre di questo circolo s' alzano dai venti ai venticinque piedi: ve n' è poi nel centro una più alta di tutte, e verso occidente havvene un' altra che sembra una tavola od un altare, spianata com' è sulla cima; mentre sotto due o tre altre pietre vi sono ricoveri o piccole caverne. Dentro lo stesso vallo, ma collocata solitaria, s' innalza la pietra straordinariamente grande e ritta, delineata qui sotto, la quale è alta almeno un venti piedi,



(Pietra Druidica, in Persia.)

e vien tenuta in superstiziosa venerazione da quei del paese. In ogni suo essenziale carattere, cioè nel recinto, nel circolo e nella pietra centrale, nel fosso profondo, nell'alto argine e nella vicina pietra ritta, questo monumento orientale s'accorda perfettamente coi monumenti di tal genere che rimangono visibili nell' Inghilterra e nella Scozia.

The Penny Magazine.

POESIA ARABA

— ANTAR, POEMA ARABO. —

(*Continuazione e fine. Vedi il numero* 363.)

Come si crede che dalla bocca de' Rapsodi si raccogliessero, poi si foggiassero i poemi d'Omero, così credesi che il romanzo di Antar sia stato raccolto dal labbro de' raccontatori di leggende e cantori d'istorie arabe verso il tempo del famoso Califfo Harun al Rashid, e ridotto allora nella sua forma presente. Esso è tuttora, come era allora, la sorgente ove que' raccontatori e cantori attingono i passi più prediletti agli ascoltatori nell'Egitto, nella Siria e nell'Arabia. Ma specialmente esso è l' idolo degli Arabi erranti. L'eroe del romanzo è una specie di Orlando orientale che sconfigge interi eserciti per piacere ai begli occhi della sua amante. Questo poema è vago e singolare; esso presenta la più antica pittura de' costumi degli Arabi Beduini; ma ha troppa simiglianza nelle sue parti da poter riuscire molto attrattiva la lettura, quando è trasportato nelle lingue europee (1).

Il poema romanzesco di Antar rappresenta fedelmente la condizione dell' Arabia, ma principalmente delle tribù erranti, prima che venisse al mondo Maometto, nel modo stesso che le *Notti Arabe* ci rappre-

(1) *Introduction to the Translation of Antar.*

sentano fedelmente lo stato sociale delle città Arabe sotto i Califfi. Antar, dice un francese, ha messo tutto il Deserto nel suo poema. Questo poema è la delizia ad un tempo e l'esemplare del Beduino. Ora trapasseremo a citarne alcuni passi, ma avverta il lettore che sono traduzioni di traduzioni: i nostri Orientalisti crederebbero disgradarsi se voltassero in italiano un libro che potesse gradire all'universale.

La bella Beduina per cui Antar opera le meraviglie de' nostri Paladini, chiamasi Abbla. Almarah, guerriero Arabo, è pure innamorato di Abbla, e vorrebbe scavallare Antar. Gli schiavi di Abbla gli cantano questa canzone ch'è una satira acerba:

« Almarah! Lascia l'amore di giovani verginelle, cessa di appresentarti al guardo della bellezza. Tu non sai respingere il nemico, tu non sei valoroso cavaliere nel giorno della zuffa. Non desiderare la vista d'Abbla; vedrai piuttosto il leone della valle, che sparge il terrore. Nè le scintillanti spade, nè le negre lance con impeto avventate possono giungere a lei. Abbla è una giovinetta cavriola, che col languore del suo sguardo fa sua preda il leone. Ma tu ad altro non pensi che all'amor tuo per lei, e fai risuonare tutti questi luoghi de' tuoi sospiri. Cessa dall'importunità nel seguirla, o Antara verserà sul tuo capo il nappo della morte. Mentre vai sempre in cerca di lei, e ti mostri coperto d'arme le ricche vestimenta, le giovinette ridono a gara di te, ed alle loro risa risponde l'eco dei colli e delle valli: tu sei fatto la favola di tutti coloro, che le ascoltano, ed il loro zimbello mattina e sera. Tu a noi ritorni vestito più magnificamente, ed esse raddoppiano le risa e gli scherni. Se tu ancora ti avvicini, verrà il leone, terrore dei leoni della valle, e tu n' andrai carico d'odio e di disprezzo, ecc. »

Antar aveva un famoso cavallo per nome Abger: ecco il modo con che ne venne al possesso:

« Antar camminava solo già da qualche tempo, cacciandosi innanzi l'armento, allorchè scorse uscir dalle fauci di un monte un cavaliero sopra un corsiere di maravigliosa bellezza e della razza più pregiata: nero avea il pelo e l'unghia pulita qual fino acciajo; piacevole ad udirsi era il suo nitrito; al più lieve rumore rizzava tosto ed agitava a guisa di penna l'orecchie. Al mirare le nobili forme, la leggerezza e il portamento dell'impareggiabile animale, arse Antar del desio di possederlo; e, più non curando il bottino, e solo inteso alla beltà del destriero, si spinse alla volta del cavaliere che il montava. Era questi Harith, prode guerriero, figliuolo di Obad: allorchè vide appressarsi Antar, spronò, simulando di darsi alla fuga.

» Seguillo Antar insino al cader del sole, sicchè trovossi ben lungi dai proprj compagni. Allora Harith s'arrestò e, volgendosi, lo stette aspettando: -- «Giovin cavaliero, si fe' a dirgli Antar, pel Dio che tu adori, non negar d'ascoltarmi; un favore ti chieggo: tu mi hai aspetto di nobil guerriero: or bene, io t'offro amicizia e fedeltà ».

« -- Ed io accetto la tua amicizia, rispose l'altro, poichè te pure io credo valente guerriero. Che brami da me?»

« -- Vuoi tu, ripigliò Antar, vendermi o donarmi il tuo cavallo? »

« -- Per lo Dio del cielo! sclamò Harith in tuono di sdegno, sotto la mia tenda o la tua, sedendo alla stessa mensa, vuotando la medesima coppa, forse avrei potuto donarti il mio cavallo e aggiugnervi anco qualche camello; ma hai tu veduto mai alcuno cedere il proprio cavallo o la propria armatura a un uomo solo, a uno straniero, in una pianura sì acconcia alla pugna? e un cavallo di razza famosa, quanto quella de' più illustri guerrieri, un cavallo pari nel corso a qual è più ratto augello, alla folgore, e che salverebbe da qualsiasi periglio il signor suo? Abger esso si appella; Ouasil il padre suo, la madre Lemana, nomi ben noti a tutti gli Arabi e al Perso ancora. Cosroe, i principi greci e i capi della ricca tribù d'Asfar lo bramarono a gara. Trattato ingiustamente dal mio paese, io mi ritrassi nella tribù di Cathan, presso la quale vissi tranquillo ed onorato. Molto mi costerebbe il separarmi da questo corsiero; ma io amo ancor più la tribù che mi accolse, e il mio cuore è vivamente afflitto per la sventura che ad essa toccò. Io fui testimonio della vostra pugna, ma non volli gettarmi nella miseria: nè da ciò mi ritenne timore di perder la vita, chè io pure so trattare la lancia e sprezzar le spade nemiche e la morte; solo io temea non incogliesse al mio cavallo qualche ferita. Finsi fuggirti dinanzi per dar tempo ai guerrieri della tribù di Cathan di raggiungerti e ritorti ciò che avevi rapito a donne, a fanciulli, a schiavi incapaci di far difesa » --.

« Qui cessò Harith il suo dire, e Antar ripetè la domanda del bramato corsiero, dichiarandosi pronto a sborsargli qualunque prezzo ei ne chiedesse. -- « Guerriero, m'ascolta, disse Harith. Io sono ospite della tribù di Cathan; ho mangiato co' suoi capi, le debbo perciò la mia gratitudine. Tu brami far tuo questo cavallo: il ferro potrebbe decidere a qual di noi due esso spettar dovrebbe. Io non temo la tua lancia nè la tua spada; ma la fortuna ha i suoi giorni, e se io cadessi sotto i tuoi colpi, la morte mia non tornerebbe d'alcun pro alla generosa tribù che protesse la mia vita. Ad essa perciò io sacrifico il mio destriero; tu cedi a quegli schiavi il bottino che raccogliesti; a questo prezzo il cavallo è tuo. Son questi i patti che io ti propongo, se sei uomo d'onore; qualor li ricusi, ecco il campo, e si venga al paragone » --

« Queste parole fecero accorto Antar che in Harith albergavasi un animo grande e generoso: e volendo pur venire a bella gara con lui: -- « Mi è grata, rispose, la tua proposta; tu abbiti le mandre, io mi piglio il cavallo. » -- In così dire stese la destra ad Harith. Questi la strinse con leale affetto; quindi scendendo dal nobil suo corsiero e tenendo ei medesimo la staffa, ajutò Antar a salirvi. Antar, superbo di possedere il re della pianura e del deserto, impose agli schiavi di ricondurre le donne e il bestiame di quei di Cathan; e tenne lor dietro coll'occhio finchè fu certo ch'erano appieno in salvo ».

Del pari che i nostri Paladini ch' ei precedette, se Antar avea un cavallo famoso, egli avea pure una spada incantata. Ecco l' istoria di questa spada. Antar era partito insieme col principe Malik per una spedizione guerriera:

« Il secondo giorno della mossa del campo, Antar percorrendo, giusta il suo costume, tutti i guerrieri e divertendo dal cammino, riuscì in profonda valle, ove gli venner veduti due guerrieri che ferocemente combattevano. Spronò l'eroe vêr loro, e come fu presso -- « Fermate, gridò, cessate; qual è la cagione di vostra contesa? chè all'armi, al vestire, voi non m'avete faccia di nemici, anzi siete della medesima tribù».--«Tu ben t'apponi, rispose il più giovane de'duellanti facendosi presso ad Antar; siamo anzi fratelli. Nobil cavaliero, io m'affido alla tua fede, e imploro la tua protezione. -- Ed io te la

accordo, replicò Antar; ma donde mai una tal zuffa sì contraria alle leggi della natura? »

« -- Io già ti dissi, rispose l'altro, che questo è mio fratello, nato dagli stessi genitori ond'io nacqui e di due anni a me maggiore. Nostro padre era dei primi della tribù e nomavasi Amrou, figlio d'Arith e nipote di Teba. Un dì, mentre Harith stavasene assiso nel prato, le mandre sue si sbandarono, e andonne smarrito un camello, il più bello e forte di quanti conduceva. Si fe' perciò a chiederne contezza a più pastori; ed uno di questi, -- Signore, gli disse, ho veduto jeri quel camello slontanarsi dal pascolo, lo seguii lungo tratto per ricondurlo, ma invano; sì che, sfinito dal corso e disperando di raggiungerlo, raccolsi da terra una pietra nera, dura e lucente, e gliela lanciai dietro con quanta avea forza; essa lo trapassò da dritta a manca, talchè cadde morto in sulla sabbia: quando gli fui sopra ei nuotava nel proprio sangue, e là presso stava la pietra che l'aveva ucciso. » --

« Mio avo salì ratto a cavallo e, scortato dal pastore, giunse ov'era il camello: esaminò la ferita, poi prese la pietra e, osservatala attentamente, conobbe ch'era una pietra meteorica caduta dall'alto colla folgore. La tolse quindi seco e diella ad un fabbro acciocchè gliene foggiasse una spada. L'abile artiere, in capo a tre giorni, gli presentò ben temprata lucida lama, lunga due cubiti e due palmi larga. -- Una spada, gli disse, ti reco perfetta; ma qual fia il braccio che valga ad oprarla? -- Questo mio, gridò Harith sdegnato alle superbe parole di colui, e d'un colpo fe' balzargli la testa al piede. Io solo ne sarò il padrone. -- La fornì quindi d'impugnatura e di guaina d'oro e chiamolla *Dhami* dalla sua saldezza. Rimase essa fra' suoi tesori, e alla morte di lui l'ebbe mio padre in retaggio con tutte l'altre armi; allorchè s'accorse esser vicino il fine di sua vita, mi chiamò a sè, e quando fummo soli, -- Figliuol mio, disse, io conosco l'indole del fratel tuo, violenta e sprezzatrice del giusto; onde preveggo ch'egli, anzichè divider teco i beni ch'io lascio, si varrà del dritto di primogenitura per non fartene parte alcuna. -- E che far debbo? dimandai io allora. -- Tu ti piglierai Dhami, la possente mia spada; e se avvenga che tuo fratello ti tolga a forza la tua porzion di retaggio, sii contento di quella spada, ch'essa può bastare alla tua fortuna: quando tu l'offrissi a Nushirvan, re di Persia, ei ti colmerebbe di favori e ricchezze; e se la recassi in Europa, i suoi principi e monarchi gareggerebber tra loro a chi ti desse maggior compenso d'oro e d'argento. --

« Io seguii il paterno avviso, e col favore della notte tolta la spada corsi a celarla qui sotterra; poscia tornai dal padre e rimasi presso di lui fino al suo morire. Non appena fu egli composto nella tomba che mio fratello invase ogni paterno avere, non lasciando a me pur la corda d'un arco; se non che, nel pigliarsi le armi, non trovata Dhami, chiesemi ov'ella fosse. »

« Io risposi non saperlo. -- Tu menti, gridò egli, tu solo potevi ardirti di rapirmela. -- E si fe' a maltrattarmi. Temendo io allora le sue furie, gli narrai, per placarlo, il consiglio datomi, in morendo, dal padre, e come per suo cenno io avessi sepolta la spada. Venimmo insieme al luogo indicato; ma, per cercar che facessimo, non ci riuscì di trovarla: forse alcuno, scopertala, la aveva involata. Mio fratello allora, sospettando di mia lealtà, domandò con modi sdegnosi ove io riposto avessi la spada; e vedendomi andar da luogo a luogo, si gettò furioso sopra di me gridando: -- Sciagurato! ben tu sai dov'essa si cela e vorresti ingannarmi; ma o rendimi la spada o qui stesso morrai. -- Così dicendo m'assalì per uccidermi. Io mi difesi insino al tuo arrivo, ma egli mi vince d'età e di forza, e tiene armi di miglior tempra; sì che tu solo puoi da esso salvarmi. --

« Antar mosso a pietà del giovinetto, si volse al fratello e, -- Che sono, gli disse con ferma voce, questi tuoi tirannici e ingiusti modi contro il fratello? Egual dritto ha egli ai beni paterni: e perchè ricusi tu di seco partirli? --

« -- Vile schiavo, gli risponde l'Arabo infuriando, bada alle cose tue, e non t'immischiare in ciò che non ti spetta. -- E corse sopra Antar per ferirlo, reputandolo guerrier volgare. Ma questi, prevenendolo, il colpì della sua lancia, che, trapassatogli il petto, uscì fuori tra l'un omero e l'altro ben dieci palmi. Quei cadde morto e rotolò nella polve. -- « Or fa' ritorno alla tua famiglia, disse Antar al fratello superstite, riprenditi i beni del padre tuo; e se alcuno contenderteli osasse, digli che Antar fu quegli che te li diede perchè ti s'aspettavano; e quando insistesse, vola in cerca di me ove che sia. Il nome di Antar è noto in tutte le tribù: io verrò teco apportatore di morte. » --

« Il giovane Arabo rendè vive grazie all'eroe e partissi dicendo: -- Mio fratello è caduto sotto la tua lancia; la mia destra è pura del suo sangue; io non ho rimorsi, o nemico, nè vi sarà persona che mi contenda il mio retaggio. » --

» Antar, sceso di cavallo per riposarsi alquanto, ritrasse non senza fatica la propria lancia dal corpo dell'estinto. Mentre ne infigge il ferro nella sabbia per forbirlo dal sangue, il sente, riluttando, arrestarsi: maravigliato, rimove colle mani la sabbia, ed ecco apparirgli la famosa spada, cagione di sua pugna, ed ora fattane premio. Non al caso, ma sì a Dio attribuisce egli il felice evento, e rendendogliene mercè: -- « Tu me l'hai data, esclama, a difesa del giusto e a tutela del debole e dell'innocente; io eseguirò i tuoi voleri, o mio Dio! Tu mi donasti il coraggio e la forza del lione: le mie ginocchia premono i fianchi di Abger, Dhami lampeggia nella mia destra, io combatto per Abbla; chi fia tra' mortali che osi starmi a fronte? » --

Ecco ora un inno di guerra intuonato da Antar nell'atto di muovere alla battaglia:

« Eccomi novellamente sospinto nel campo della strage: or si vedrà qual sarò io co' miei nemici: il mio coraggio m'innalzerà sopra le tribù, ed io calcherò sotto il mio piede i fiotti ancora dell'oceano. »

« La mia spada si caccia tra le fiamme della guerra; io le spengo colla punta della mia lancia. »

« Alla vista d'Abger ogni corsiero s'impenna atterrito; il lampeggiar di Dhami lo abbarbaglia, di Dhami che versa la morte sul nemico a guisa di torrente. »

« Il cuor mi balza entro il petto e chiede impaziente uno sfogo; or esso l'avrà: il cavaliere e il suo corsiero saran travolti nella polve. »

« Mi conoscete voi? Io son figlio della mia spada e della mia lancia: per esse son io illustre, per esse i monti del deserto eccheggian del mio nome. »

Noi daremo fine recando due de' frammenti di Antar, riportati dal Lamartine.

Mentre Antar stava prigioniero in Persia, avendo reso importanti servigi a quel re, esso lo rimandò libero, e con gran donativi di danari, cavalli, schiavi, armenti ed armi d'ogni maniera. Per via Antar avendo scontrato un

guerriero di gran rinomanza, che aveva preso Abbla, l'uccise, e ricondusse seco la cugina. Sul punto d'arrivar alla tribù, mandò ad avvertirne i parenti che lo credeano da un pezzo morto: l'annunzio del suo ritorno li colmò di gioja, e partirono per andargli incontro accompagnati dai principali e dal re Zocir istesso. Ravvisandolo Antar, ebbro di felicità, pose il piede a terra per baciare la staffa del re, che lo abbracciò; gli altri capi, lieti di rivederlo, se lo strinsero fra le braccia: Amara, emulo suo rifiutato, solo parve scontento.

Per far onore al signor suo, Antar continuò la via a fianco di esso, affidando la sua sposa a dieci Negri, che durante la notte s'addormentarono sui loro camelli. Abbla anch'essa essendosi addormentata, si spaventò svegliandosi di trovarsi lungi dal resto del convoglio: i suoi gridi scossero i Negri, che allora s'accorsero essersi le loro cavalcature trasviate. Mentr'essi s'allontanavano per rinvenire la strada, Abbla, discesa dal suo palanchino, sentì afferrarsi da un cavaliere, che levatala di peso, se la collocò in groppa sul cavallo: era Amara, che indispettito degli onori tributati all'emulo suo, erasi allontanato, e scontrata sola la cugina, avea risoluto d'impadronirsene. E perchè essa gli rinfacciava questa viltà indegna d'un emir, -- Meglio mi piace, rispose egli, rapir te, che morir da disperato vedendoti sposa di Antar.

Poi seguitando, andò cercar ricovero in una tribù possente, nemica di Beni-Abess. In questa i Negri ricondottisi in sulla via erano venuti per ripigliarne il palanchino, senza sospettare che Abbla ne fosse uscita. Antar avendo accompagnato il re sino a casa, tornò incontro alla fidanzata, ma qual fu il suo dolore quando più non la trovò? Nulla avendo potuto ricavare dai Negri, si cacciò a cavallo sulle orme di Abbla per molti giorni, lamentandosi della sua sventura con questi versi:

« Il sonno fugge dagli occhi miei: le lacrime hanno « fatto il solco sulle mie guance.

« La costanza è il mio tormento, nè mi lascia riposo « alcuno.

« Sì poco tempo ci siamo veduti, che le ambasce mie « non fecero che aumentare.

« Questa lontananza, queste continue separazioni mi « lacerano il cuore. Beni-Abess, quanto io desidero le « vostre tende!

« Quanti inutili pianti versati, lontano dalla mia tenera « amica!

« Per restar felice presso di voi non ho domandato che « il tempo che un avaro concederebbe per lasciar vedere « il suo tesoro ».

Antar, ritornato dopo lunghe infruttuose ricerche, si decise di far partire il fratello Scebub travestito: il quale dopo lunga assenza tornò a dirgli che aveva scoperto Abbla presso Mafarei-eben-Ammarn, che la aveva rapita ad Amara per isposarla, ma essa non volendo consentire, fingeasi pazza, e il rapitore, in castigo, la forzava a far da serva in casa sua, ove restava esposta ai cattivi trattamenti della madre di Mafarei, che l'adoprava alle più dure fatiche. -- Io l'intesi, soggiungeva, ripeter il nome tuo, dicendo questi versi:

« Venite a liberarmi, cugini miei, od almeno fate sa- « pere ad Antar il misero mio stato.

« Le pene mie spossarono le mie forze! tutti i mali mi « opprimono dopo che sono lontana dal lione.

« Un vento leggiero bastava a rendermi malata: pensate « quel che ora provi fra tanti patimenti!

« La pazienza mi vien meno: i nemici miei debbono « essere contenti: quante umiliazioni poichè ho perduto « l'eroe del mio cuore!

« Ah! se è possibile, avvicinatemi ad Antar: solo il « lione può proteggere la gazzella!

« Le sventure mie farebbero pietose le rupi ».

Antar senza più voler sentirne, si mosse, e dopo lunghe e sanguinose pugne, liberò Abbla.

Non volendo il padre d'Abbla conceder questa ad Antar, aveva abbandonato, lui assente, la tribù. Al suo ritorno l'eroe, non trovando più la cugina sua, cantò i versi seguenti:

« Come negar l'amore ch'io porto ad Abbla poichè le « lacrime mie attestano il dolore recatomi dall'assenza « di lei? Lontano da essa, il fuoco che mi strugge, si « fa ogni dì più divampante: non saprei nascondere pa- « timenti che senza posa si rinnovano.

« La mia pazienza scema mentre cresce in me il desi- « derio di rivederla.

« Solo a Dio mi lagno della tirannide di mio zio, giac- « chè nessuno viene ad ajutarmi.

« Amici, amore uccide me, me sì forte, sì tremendo.

« O figlia di Mallek, io nego il sonno al faticato mio « corpo: come lo troverei sopra un letto di bragia?

« Io piango tanto, che gli stessi augelli conosceranno « il mio dolore, e piangeranno con me.

« Bacio la terra ove tu sei: forse la sua freschezza « estinguerà la vampa del mio cuore.

« O bella Abbla, lo spirito ed il cuor mio vanno smar- « riti, mentre le tue greggie stanno sicure sotto la cu- « stodia mia.

« Pietà del misero esser mio! io ti sarò fedele sino al- « l'eternità.

« Invano i miei rivali esultano, nessun riposo gusterà « il mio corpo ».

GIULIO VISCONTI.

LA CATERATTA DI NIAGARA.

(America settentrionale.)

Questa cateratta è formata dal fiume Niagara che esce dal lago Eriè e sbocca nel lago Ontario. La sua altezza perpendicolare è di 144 piedi. Dal lago Eriè fino alla cascata il fiume corre sempre in declivio con rapida pendenza, e al punto della sua caduta è meno un fiume che un mare, i cui torrenti si agglomerano nella bocca spalancata d'un gorgo. La cateratta si divide in due rami, e s'incurva a guisa di ferro da cavallo. Fra le due cascate sorge un'isola, scavata di sotto, pendente con tutti i suoi alberi sopra il vortice delle onde: il grosso del fiume che si versa dal lato australe si rotonda in gran cilindro, poi si svolge come in una dilatata falda di neve, e brilla al sole d'ogni colore. Quel ramo che si versa a levante, discende in un'ombra spaventevole; lo diresti una colonna d'acqua del diluvio. Mille arcobaleni s'incurvano e s'incrociano sul fondo. L'onda, percotendo lo scosso masso, sprizza in turbini di schiuma che s'alzano sopra alle foreste come fumi d'un vasto incendio. Pini, noci salvatiche, rupi tagliate a forma di fantasime, ornano la scena. Aquile strascinate dalle correnti dell'aria, discendono rotolando nel fondo del gorgo, e i cuguari s'attaccano colle lunghe lor code alla punta de' rami

pendenti per afferrare nel fondo gli spezzati cadaveri degli alei e degli orsi (1).

VISCONTE DI CHATEAUBRIAND.

---

(1) *Il Cuguaro, impropriamente detto talvolta* Carcajou, *nome che dinota il Tasso americano, è una fiera del genere Gatto: appresso i Naturalisti chiamasi* felis concolor. *I suoi caratteri sono: Testa rotonda, simile a quella del gatto comune, eccetto che il naso è nella presente specie più largo; orecchiette mediocri, non molto distanti fra loro; tronco non molto grosso; estremità di una giusta altezza; coda più lunga della metà del corpo: pelo rossocupo nelle parti superiori della testa, del dorso, e della coda; più chiaro nelle inferiori; estremità della coda di colore nero.*

Abita nell' America, e specialmente nella meridionale. « Al dire di Azzara il cuguaro del Paraguai s'arrampica sopra i più alti alberi, e spesso si rintana ne' macchioni, teme l' uomo, nè lo molesta, non assale nè cavalli, nè muli, nè vacche, bensì uccide pecore, ed altri piccoli mammiferi, anche senza bisogno di nutrirsi; è solitario, o tutto al più un maschio ha per compagna una femmina; già sazio asconde gli avanzi della carne: si addomestica facilmente massime se preso giovane venga castrato; la pelle fornita di pelo alquanto molle e lungo potrebbe, al dire dello stesso Azzara, servir a far pelliccie. La lunghezza del corpo è sovente di 4 piedi, e quella della coda di 2 piedi e 4 pollici circa.

Ranzani, Zoologia.

UN' INSIDIA D'AMORE.

(Eufrosine, una delle Grazie, la racconta alle sue germane.)

Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidïava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e n'abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: ahimè son ferito, e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. Un'ape, ei dice,
Un'ape mi piagò, soccorso, aita . . . .
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso; altro non bramo,
Grida, già risanai; guarda; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge, in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidïoso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v' inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l' ira e il rigor; pugnai; ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei, ma intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo sdegno e il rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

METASTASIO. *Le Grazie vendicate.*

Monsignor di Cevres propose a Carlo V, a cui era carissimo, Mercurino da Gattinara, personaggio nato nobilissimamente in Piemonte, per suo gran Cancelliere. Onde nelle occasioni sue e degli amici si prometteva più che molto di lui. Contuttociò Mercurino, ricercato una volta dal Cevres per un affare di un parente di lui, egli li rispose che di ragione non si poteva fare. Di che l'altro risentito, gli disse, che glielo farebbe ordinare dall' imperatore, a cui andarono ambidue: e, ritrovatolo al giuoco della palla, Cevres lo supplicò della grazia, ed egli ordinò al Mercurino che lo spedisse. Ma questi, conoscendo che la ragione non lo voleva, non ne volle far nulla senza ritornare a parlarne all'imperatore. Così, andato a lui il dì seguente, gli disse, che sua Maestà gli aveva comandato che facesse quella spedizione a richiesta di Monsignor di Cevres; ma, perchè essa era allora occupata nel giuoco, faceva giudizio che non avesse applicato l'animo a ciò che si domandava, ch'era direttamente contro la giustizia. Allora l' imperatore rispose, ch'egli non intendeva di concedere, nè allora nè mai, nè quella nè altra cosa che conforme al diritto e all'onesto non fosse. La giustizia è virtù propria del principe, onde deve stimarla più del suo tesoro, esserne geloso più che della sua sposa, pregiarsene più che del suo stato. Un principe ch' è dotato di giustizia, come che non abbia nissun' altra virtù, sarà sempre amato e onorato dai sudditi, stimato e con alte lodi commendato dagli stranieri; senza giustizia, non può avere altra virtù: ma, posto ch'egli abbia tutte le altre, non ha, senza quella, cosa buona, e che possa operare, che non li si cambi il nome di principe in quel di tiranno.

Giovanni Botero.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 368.) ANNO OTTAVO (24 luglio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Lavamento dell'oro, nel Brasile.)

DELL' ORO.

L' oro, segno rappresentativo di tutti i valori commerciali, e per conseguente della ricchezza delle nazioni, è dotato di molte proprietà particolari che il rendono estremamente prezioso. Il suo bel colore, la sua duttilità, la malleabilità, la tenacità, e l' inalterabilità all' aria umida e all' azione del calore, la sua resistenza all'azione immediata del solfo, degli alcali e di quasi tutti gli acidi, lo fecero riguardare in ogni tempo come il primo e il più perfetto di tutti i metalli: perciò appunto gli alchimisti che solevano personificare tutti gli oggetti lo chiamarono *re dei metalli.*

Un metallo sì poco alterabile deve trovarsi nello stato nativo; e tale appunto si trova in natura, o semplicemente allegato ad un piccolo numero di metalli, come l'argento, il rame, il ferro, l'antimonio, l'arsenico, lo stagno, il telluro: manifestasi di rado in pezzi isolati di forma ovoide, che pesano da un'oncia ad una libbra,

detti *pepiti;* talvolta sotto forma di ramificazioni o irregolarmente cristallizzato in cubi od in ottaedri: più di sovente in fili esili e ritorti, in granaglia più o meno grossa, disposto in filoni che attraversano delle rocce primitive, od in lamine, seminate in una ganga quarzosa della varietà detta *quarzo grasso*, oppure aderente alla barite solfatata od alla calce carbonata. L'oro si trova abbondantemente sparso sotto forma di pagliette nei terreni di alluvione, nel letto dei fiumi, come il Reno, il Rodano, il Po, ecc. Finalmente trovasi anche sparso in particelle impercettibili in alcune sostanze perciò dette *aurifere*, come il solfuro d' argento, il ferro solforato, il rame piritoso, ecc.

L'oro in pagliette dei terreni di alluvione che trovasi nella sabbia dei fiumi si separa meccanicamente col lavacro. Vi ha chi intende solo a questo mestiere in Europa; in Africa, in America e al Brasile ciò vien fatto dai negri, uomini e donne. Adoprano a tale oggetto delle tavole con iscannellature inclinate e ricoperte di panno, o con ischifette a mano che muovono con molta destrezza. Assicurasi esser l'oro in pagliette più puro d'ogni altro.

Le miniere d'oro in roccia vengono pestate e lavate per separarne la ganga più leggera; il metallo così ottenuto si fonde con un' uguale quantità di piombo, e la lega si sottomette alla coppellazione. Questo metodo è detto per *imbibizione.*

Quando l'oro è sparso nella ganga in particelle tanto tenui che non si possano separare col lavacro delle sostanze, seguesi un altro metodo. Si profitta dell'affinità dell'oro pel mercurio; s' impasta con questo metallo la miniera d' oro ridotto in polvere fina; il mercurio s'unisce alle menome particelle d' oro, e ne forma un'amalgama. Lavasi quest'amalgama in un'acqua corrente per separarne la ganga; poscia si spreme attraverso un panno per separarne il mercurio in eccesso, e stillasi l'amalgama in istorte di ferraccia; il mercurio stilla nel recipiente, e l' oro rimane nella storta, dove alimentasi il fuoco per privarlo delle ultime porzioni di mercurio. Quest'è il metodo più usato e più sicuro, più pronto, e che fornisce l' oro più puro di tutti gli altri metalli, per cui il mercurio non si amalgama che coll' oro e coll' argento: egli è detto metodo per *amalgamazione.*

Le piriti aurifere, contenenti pochissimo oro unito a moltissime altre sostanze, si trattano con successivi arrostimenti e fusioni, affine di separarvi il solfo e l'arsenico, e concentrar l'oro sotto un minor volume. Quando la materia contiene una certa quantità d' oro, si fonde col piombo, e trattasi il piombo colla coppellazione.

Le verghe d' oro non vengono mai adoperate nella fabbricazione nè messe in commercio se prima non se ne determina il valore reale, ossia il *titolo.* In Francia sono tre assaggiatori legalmente autorizzati, e sono gli assaggiatori delle *zecche*, quelli del *commercio*, e quelli di *garanzia*, deputati ad assaggiare i metalli nobili, ed autorizzati a contrassegnarli col proprio marchio. L'assaggio consiste in tutte le operazioni necessarie per riconoscerne l' intrinseco valore. Adopransi piccoli vasi o coppelle fabbricate con polvere d' ossa calcinate, nelle quali si fa fondere l' oro sottomesso all'assaggio dopo averci aggiunto le quantità di argento e di piombo necessario. Perciò fu detto questo processo *coppellazione.* Negli assaggi dell'oro colla coppellazione, l'esperimento si fa sempre sopra un grammo od un mezzogrammo, o due decigrammi almeno di materia; ma quando occorre il titolo delle minuterie delicatissime che pesano appena pochi grani, usasi un altro assaggio ch'è quello *del tocco.* Il tocco è una piccola spranga o prisma di oro di quattro faccie: ogni spranghetta di tocco rappresenta uno dei titoli stabiliti dalla legge. Erasi imaginato di sostituire dei piccoli cilindri di ferro o di acciajo, con dei pezzetti d' oro all' intorno, in forma di stella, a somiglianza di quella che adoprano gli orivolai per caricar gli orologi; ma si riconobbe che non avevano bastante solidità, facilmente consumandosi e staccandosi i pezzetti d'oro, per cui gli assaggiatori continuano a servirsi delle solite spranghette.

Si hanno tante spranghette di tocco, quanti titoli sono ammessi dalla legge, cioè 3 che diconsi di 750, 840 e 920 millesimi di fino, che corrispondono esattamente ai valori detti altra volta oro a 18, 20 e 22 carati.

Per assaggiare una minuteria si appoggia e stropiecíasi sulla pietra di paragone bastantemente perchè vi resti una traccia distinta: si fa lo stesso colla spranghetta da tocco del titolo che deve avere, poi intingesi l'estremità di un tubo di vetro in un liquor acido, e stendesi la piccola porzione rimasta sul vetro sulle tracce metalliche ugualmente. L' assaggiatore giudica tosto dal colore del metallo assaggiato se il suo titolo è inferiore a quello della spranghetta da tocco, e quando egli abbia l'abilità che si acquista con una lunga esperienza è raro ch' egli non distingua la differenza che corre tra le tracce paragonate insieme dei due metalli, quand'anche la differenza non fosse che di 15 millesimi, o d'un terzo di carato. Il liquor acido, usato dall'assaggiatore, è composto di 3 parti d'acido-nitrico e 1 d'acido muriatico.

Le minuterie del color loro proprio e naturale son fulve. Per renderle di un bel giallo, ch'è il vero colore dell' oro, gli orefici le immergono, ed anche le fanno bollire per alcuni istanti in un miscuglio a parti uguali di nitro, sal marino ed allume, disciolti nell' acqua. Sembra che per la piccolissima quantità d'acqua-regia che formasi per la scambievole reazione di questi sali, il rame venga tolto alla superficie e rimanga l'oro solo e puro col suo naturale colore. Le minuterie che non hanno il color dell' oro debbono avere un titolo superiore a quello richiesto per essere di bella apparenza. Al contrario quelle fatte gialle si giudicherebbero troppo favorevolmente dal loro aspetto; perchè l' oro alla superficie è più puro che internamente: in tal caso per far l'assaggio bisogna fonderne una piccola quantità, e assaggiarne il bottone ottenuto. L'assaggiatore usa la stessa precauzione pei lavori cavi e traforati che offrono la difficoltà di riconoscere i pezzi aggiunti e saldati, o le materie straniere introdotte nell' interno delle minuterie: per ciò egli ne prende una a sorte, la fonde e l'assaggia, conoscendo per tal modo se la materia riunita abbia il titolo prescritto.

L' oro non è dotato delle proprietà che lo caratterizzano, particolarmente della sua duttilità e malleabilità se non quando è perfettamente puro. L' argento solo, quasi malleabile come l' oro, non impedirebbe di ridurlo in foglie sottili come quelle che ottengono i battilori; ma la differenza in valore di questi due metalli vuole che si separino l' uno dall' altro esattamente, il quale è l'oggetto che si propongono gli affinatori.

L'oro puro è di un bel giallo; non ha alcun odore nè sapore; la sua duttilità è tale che si può ridurlo in foglie di 0,00009 di spessezza: grammi 0,065 bastano

per cuoprire una superficie di metri 3,068 quadrati, e 31 grammi d'oro bastano a dorare un filo d'argento lungo 200 miriametri. Un filo d'oro del diametro di due millimetri può sostener senza rompersi un peso di chilogr. 68,216, tanto è grande la sua tenacità: la sua densità è 19,30 poco più; esso è un buon conduttore del calorico o dell'elettricità. Una foglia d'oro sottilissima, posta tra l'occhio e la luce, sembra d'un azzurro-verdastro. L'oro è fusibile a 32° del pirometro. Si facilita la sua fusione mettendoci un poco di nitro e di borace.

Sottomesso, ridotto in fili od in lamina sottile, all'azione d'una forte scarica elettrica, riducesi in una polvere porporina riguardata da Van Marun come un ossido d'oro; e secondo altri chimici non è che un oro estremamente diviso. Se, fuso e raffreddatosi alla superficie, si versa la porzione rimasta liquida al centro, come sperimentò Mongez, si ha cristallizzato in piramidi quadrangolari o porzioni di ottaedro.

Più l'oro è puro, meno è resistente; si piega con facilità quando è sottile: si allega al rame per aumentare la sua durezza; la moneta d'oro in Francia contiene 1/10 di rame. L'oro delle minuterie ne contiene anche più: la legge ammette tre sorte di leghe d'oro o titoli. Il primo di 920 d'oro e 80 di rame; il secondo di 840 d'oro e 160 di rame; il terzo di 760 d'oro e 250 di rame. La moneta d'oro è al titolo di 900 millesimi, e i lavori degli orefici sono ad uno de' tre titoli 820,940 e 750: considerato l'oro puro mille millesimi di fino. La lega d'oro e di rame è la più usata nelle arti. L'oro si allega coll'arsenico, allo stagno, al ferro, allo zinco; la lega d'oro e d'arsenico è di color grigio, quella d'oro o di ferro di color grigio-giallastro. Questa, più fusibile del ferro e dell'acciajo, adoprasi in alcune saldature dell'acciajo. La lega d'oro e di zinco è bianca; venne proposta da Hellot per fabbricare gli specchi da telescopio. L'oro può servire a saldare il platino.

L'oro si adopera frequentemente nelle arti a dorare un gran numero di corpi. Si applica sul legno, sul gesso, sul cartone, sul cuojo, sui metalli e leghe metalliche, come il ferro, l'acciajo, il rame, il bronzo, ecc. Adopransi diversi metodi secondo i corpi che si vogliono indorare. La forma sotto la quale si adopera l'oro è ugualmente diversa, perchè adoprasi in fogli che si attaccano con un mordente, oppure in istato di amalgama composto con una parte di oro e due di mercurio che si applica sotto i metalli snettati e lucenti coll'immergerli più volte in una soluzione di nitrato acido di mercurio, poscia riscaldando il metallo coperto dall'amalgama per volatilizzarne il mercurio. In alcuni casi si dorano i metalli con una soluzione di cloruro d'oro nell'etere solforico che stendesi sulla loro superficie prima riscaldata. L'etere si volatilizza e rimane l'oro, il quale si polisce e brunisce. Usasi anche allo stesso oggetto l'oro in polvere, in ceneri, ottenute colla combustione di un pannolino immerso nell'oro disciolto: quest'oro si applica con un pennello sopra una superficie convenientemente preparata.

Si è detto al principio di quest'articolo che traesi l'oro dalle sabbie aurifere coi lavacri. I Boemi o Zingani lavano queste sabbie in Ungheria servendosi di una tavola nella quale sono scavate 24 scannellature trasversali. Tengono la tavola inclinata, e mettono la sabbia sulla prima scannellatura: poscia vi gettano dell'acqua. L'oro, unito con un poco di sabbia, raccogliesi d'ordinario nella 10 scannellatura. Quest'oro ponesi in un bacino di legno piatto che ha una convessità verso il fondo, e lavando la sabbia, e imprimendole un certo movimento, ne separano assai destramente le pagliette d'oro.

Dizionario Tecnologico (1).

(1) *L'antecedente stampa, disegnata dal vero, rappresenta il lavamento dell'oro nelle ricche miniere che si trovano ne' dintorni di Villa-Rica, capitale della provincia di Minas-Geraes nel Brasile. Lavorano ad esse gli schiavi Negri, governati da sovraintendenti Bianchi.*

LA VALACCHIA E LA MOLDAVIA.

Articolo I.

Prima di farci a descrivere queste malnote ed attrattive contrade ci giova delinearne in breve l'istoria, affinchè il lettore conoscendo per quai vicissitudini sono passate, risguardi con più caldo affetto gli sforzi ch'esse or vanno tentando per uscire dalla miseria e dall'abiezione in cui l'oppressione le tenne sì a lungo.

Tutto quell'immenso tratto di paese che giace tra il fiume Dniester, preso per linea di confine da un lato, e il Danubio inferiore, l'Ungheria e la Transilvania dall'altro, portava anticamente il nome di regno di Dacia, i cui abitatori erano quel terribile popolo di cui favella Orazio nelle sue Odi. Avendo l'imperatore Trajano conquistato la Dacia, vi si piantarono colonie Romane, e le barbare torme vennero sino ad un certo segno incivilite. E ci torna bene osservare di passaggio che anche oggigiorno i Valacchi danno a se stessi il nome di Romani (1), mettono l'aquila ne' loro stemmi, e mostrano nella lor lingua, ne' lor giuochi, ne' loro usi e costumi, infallibili segni dell'origine da cui si vantan discendere. Nella declinazione del Romano Impero, la Dacia fu successivamente invasa dai Goti, dagli Unni, dai Tartari, e da altre genti barbariche. Dal settimo al nono secolo la possedettero gli Schiavoni e i Bulgari. Intorno al secolo decimoterzo le successive invasioni degli Sciti e dei Tartari, condotti da Gengis Khan, aveano spento o condotto via la maggior parte della popolazione della Dacia, quando il regno stesso cadde diviso: e le due parti, rispettivamente dipoi conosciute col nome di Valacchia e di Moldavia, vennero erette ambedue in principati. Benchè separate, le due contrade conservarono tuttavia, con poche variazioni, la stessa forma di governo, la stessa religione, la stessa lingua, nè da quel tempo sino ad ora si legge ch'esse fossero mai in ostilità l'una coll'altra; ma all'opposto esse parteciparono dello stesso andamento di cose ed ebbero a comune i medesimi fati ne' più importanti periodi della loro

(1) Rumani o Rumniasti. *La Valacchia in valacco chiamasi* Zara-Rumanoska.

istoria. Formidabile per l'unione degl' interessi, l'alleanza loro era cercata a gara dai re d'Ungheria e di Polonia, e coll'assistenza che da questi ricevevano, esse riuscirono, or più or meno, a serbare la dignità d' indipendenti Stati sino verso il fine del secolo decimoquarto, tempo in cui il sultano Bajazette costrinse la Valacchia a pagargli tributo. Per quasi un secolo la Valacchia, talor sola, talor ajutata dagli Ungheri, travagliossi, benchè invano, a sottrarsi dalla dominazione de' Turchi.

Verso il 1520, Maometto II, cacciato via il Vaivoda o Signore della Valacchia, impose agli abitanti di essa un nuovo governatore col titolo di Pascià, e strinse con esso lui un accordo i cui principali articoli rimangono vivi tuttora nello statuto nazionale. — Godessero i Valacchi il libero esercizio della lor religione (greca scismatica) e della propria lor forma di governo e delle loro instituzioni; potessero far pace o guerra con qualunque potentato non attualmente in guerra colla Porta; non s'avessero ad innalzar moschee nel paese, loro malgrado; ma che nessun natìo il quale si facesse Maomettano, avesse a perdere i suoi diritti di nascita od il paterno retaggio. Dall'altro canto, pagassero i Valacchi un annuo tributo alla Porta, e vendessero a lei, ogni volta che ne fossero da lei richiesti, i prodotti esuberanti del loro suolo. Quest'ultima clausola divenne nelle mani dei Turchi il principale stromento della dura e rovinosa oppressione sotto di cui languirono poi sì lungamente i due Principati. Nel 1536, la Moldavia, per sottrarsi al maggior male di essere conquistata coll'armi, si sottomise alla Porta, accettando le condizioni medesime della Valacchia. D'allora in poi l'ascendente Ottomano si aumentò di tal fatta che nel 1544 una parte del territorio Valacco fu ceduta al Sultano, il quale innalzò sulle rive del Danubio le fortezze d' Ibrail, di Giurgevo e di Turno, e vi pose grossi presidj. Così volgevansi le cose nel 1593, anno in cui il Vaivoda Michele deliberò di levarsi dal collo il giogo turchesco. Sostenuto da alleanze con gran cura procacciatesi, egli cacciò i Turchi dalle fortezze del Danubio, ne respinse ogni sforzo, e giunse al segno di costrignere Maometto III, il qual pure capitanava un potente esercito, a far la cessione de'suoi diritti. Ma la morte di Michele ricondusse prontamente le cose al loro stato primiero: la confusione e la discordia si misero ne' consigli del clero e de' bojardi, e per tal fatta il Sultano fu in grado, non solo di racquistare le sue ragioni, ma eziandio di punire la sollevazione de' Valacchi col toglier loro la prerogativa di eleggersi il loro Vaivoda.

Nel 1710 Pietro il Grande, imperatore di Russia, mosse le armi col fine d' impadronirsi della Moldavia, e forse anche de' due principati; ma la fortuna gli si mostrò contraria, e sarebbe anzi caduto egli stesso nell'estrema rovina senza l'accorgimento di Caterina, sua moglie, la quale con ricchi doni indusse il gran Visir a firmare una tregua. Nel seguente anno, il Sultano Achmet, mettendo in campo la ragione o il pretesto che i principi della Moldavia e della Valacchia aveano agevolato l'antecedente tentativo di Pietro, li depose amendue, abolì definitivamente il diritto della nazione di eleggere i futuri suoi principi, e riunendo i due paesi, mandò a governarli un sovrano di sua scelta, preso tra le famiglie greche di Costantinopoli, cui il lungo abito di obbedire rendeva stromenti atti all' esecuzione de' suoi voleri. Nicola Maurocordato fu il primo Vaivoda che governasse i due principati uniti. D' allora in poi que' paesi andarono soggetti ad ogni specie di angheria e di prostrazione, come naturalmente nascer dovea dal costume ottomano di vendere le province al maggior offerente ogni volta che ne moriva il Vaivoda od Ospodaro, chè con quest'ultimo nome il principe regnante per lo più veniva chiamato. Durante la guerra tra la Russia e la Turchia dall'anno 1770 al 1774, poi nel 1789 in sul principio della Rivoluzione francese, e dal 1806 al 1812 quando Napoleone era al colmo della sua potenza, e la Turchia gli si mostrava aderente, la Russia occupò i principati colle sue armi, e qualunque si fossero le mire di lei sopra di questi, non si può senza ingiustizia negare che all'ultimo essa li beneficasse colle stipulazioni fatte a loro favore in ciascuno de' trattati di pace firmati tra lei e la Porta, prima dello sgombramento delle provincc in ogni occasione. Ma il più importante di tai benefizj è di origine assai recente. Quando la rivoluzione della Grecia scoppiò nel 1821, gli abitatori de' due principati, condotti all' estremo del soffrire dal mal governo che ne facevano i Turchi, ed inanimiti sì da quella rivoluzione come dai secreti conforti de' Russi, tentarono di ricuperare la loro indipendenza. Il tentativo cadde a vuoto di bel nuovo: ambedue i paesi vennero occupati prima da milizie Turche poi da milizie Russe, e ridotti ad una condizione assai più miserabile ancora. Nessuna parola, dice un viaggiatore (1), basta a descrivere il lagrimevole stato de' due principati a quel tempo; in alcuni distretti gli sventurati contadini erano obbligati a cibarsi d'erbe salvatiche, di scorze d'alberi e di simili sostanze non nutritive. Un fornimento di granaglie, ad essi mandato dall'amorevole pietà delle contigue province dell' Austria, cadde nelle mani de' soldati Russi appena ebbe varcato la frontiera. L' intera contrada era avvolta ne' più orribili mali, ed in breve spazio di tempo la sua popolazione venne a scemar di un buon quarto. Questa infelicissima sorte ebbe fine col trattato di Adrianopoli del 1829, mercè del quale fu restituito a ciascun principato il privilegio di eleggere il suo principe, e si stabilì un governo rappresentativo, composto di un certo numero di senatori, investiti del diritto di eleggere il principe, e di esaminare gli atti del suo governo (2).

(1) Spencer, Travels in the Western Caucasus.

(2) *La Russia congiuntamente colla Turchia ha il di-*

(Cattedrale di Bukarest, capitale della Valacchia.)

Si guarentirono la libertà del commercio e delle coscienze, e la responsività de' ministri; si stabilirono quarantine ed altri provvedimenti sanitarj; l'esercito venne ordinato all' Europea; si crearono e si attuarono tribunali civili e criminali. Da quel trattato adunque, messo ad effetto nel 1832, prende la sua data l'affrancamento della Valacchia e della Moldavia. Il sentimento nazionale e l'amor dell'industria vennero di poi svolgendosi negli abitatori di quel paese. La gran fertilità del suolo e il desiderio di vivere sotto un governo ben promettente di sè, vi trasse molti stranieri dalle vicine province; essi vi ottennero la naturalità, e vi acquistarono terreni, e ne fu conseguenza il crescere di questi in valore. Molti mercatanti e fabbricanti di varie contrade d'Europa presero ad innalzarvi edifizj ad uso de' lor traffichi e delle manifatture da introdurvi, ed ogni buona ragione ci conduce a credere che i due Principati si vadano gagliardamente avanzando verso un prosperevole stato. Non mancano, egli è il vero, alcune nubi a questa serenità di cielo, ed esse s' addensano specialmente dal lato settentrionale. Ma l'avvenire è nelle mani di Dio; sopra il solo presente può esercitarsi il giudizio de' mortali, e questo presente è favorevole ai popoli della Moldavia e della Valacchia.

The Penny Magazine.

rutto di sancire l'elezione del principe od ospodaro, scelto dai due rispettivi paesi: lo stesso avvien pure per l' elezione dell'Inspettore generale di tutte le quarantine.

DELLE DESCRIZIONI, NELLA POESIA.

Il ben descrivere, dice il Blair, dimostra, più che ogni altra cosa, l' immaginativa del poeta, e sempre distingue l' ingegno creatore da una mente sterile e servile. Ad uno scrittor volgare sembra che la natura sia già stata esausta da chi venne prima di lui, nè mai gli riesce di scoprir niente di nuovo o di particolare nelle cose ch' egli prende a descrivere; sicchè i suoi pensieri sono sempre indeterminati, e languide e generali le sue espressioni; dentro a molte parole egli affoga idee comuni, e per conseguenza l' oggetto non può fare alcuna impressione scolpita e piacevole nella mente altrui. Per lo contrario il vero poeta, ricevendo in sè stesso vivissima l' impressione degli oggetti che si offrono alla sua fantasìa, trasmette quella impressione negli altri toccando le circostanze più notabili di essi oggetti, dando loro le tinte della realtà e della vita, e ponendoli in tal lume, che ti par vederli, e ben li potresti ritrarre se tu fossi pittore; come si sa di Fidia, il quale confessava d' aver trovato il tipo del suo Giove olimpico sì maestoso che parea disceso dal cielo (*prope modum ex ipso coelo petitum*), in que' famosi versi d' Omero :

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò; su l' immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto olimpo.

Lib. I. Trad. del Monti.

La grand'arte adunque di ben descrivere consiste soprattutto nella scelta delle circostanze che più vagliano a svegliare l' idea dell'oggetto proposto. E primamente

è necessario ch'elle non sieno comuni e troppo famigliari, perchè sopra di esse men corre la nostr'avvertenza; ma per quanto si può, nuove e rare e inaspettate, come quelle che, generando la meraviglia, distaccano la mente dalle altre immagini, e la traggono tutta a sè sole, e dentro ad essa profondamente si stampano. Il Blair adduce il seguente esempio tratto dalla *State* del Thomson, dove, narrandosi gli effetti della zona torrida, viene il poeta a parlar della pestilenza che distrusse la flotta inglese a Cartagena in America sotto l'ammiraglio Vernon:

E tu, prode Vernon, tu pur vedesti
L' orribil scena. A pueril fiacchezza
Mirasti il braccio del guerrier ridotto;
Vedesti il cupo duol, le scarne gote,
Le smorte labbra palpitanti, gli occhi
Scemi di luce e immoti; udisti i gemiti
De' moribondi errar di lito in lito;
E nel silenzio della notte il tonfo
Frequente udisti degli estinti corpi
Entro l' ostinate onde, ohimè! lanciati.

Trad. del Soave.

Tutte le circostanze sono qui scelte opportunamente per metterci davanti agli occhi un sì miserando spettacolo. Ma l' ultima immagine è la più terribile perchè meno aspettata. Que' cadaveri gettati ogni notte fuor delle navi, quel tonfo ch' essi danno nell' acque mentre tace ogni cosa, e quel veder l' ammiraglio stesso in mezzo a tanto lutto, percuotono la fantasìa con forza a cento doppi più veemente, che non avrebbe potuto fare la più esagerata descrizione delle stragi della morte.

In secondo luogo la descrizione è tanto più evidente, quanto più tocca le particolarità delle cose; imperocchè il generale, non formando immagine distinta, non penetra alla mente fuorchè in confuso; e l' astratto, non formando immagine alcuna, non si presenta ai sensi, via principale onde si val la poesia per trasferire all'animo i suoi concetti. Un colle, un fiume, un lago, un albero, risalta vieppiù alla fantasìa quando è specificato, che non quando è così accennato con nome generale. Perchè troveremo di questo artifizio esempi infiniti appresso i Classici d' ogni nazione e d'ogni tempo. Eccone uno tratto a sorte da Virgilio, ed è la descrizione del verno nella Scitia.

(*Tralasceremo di recare questo passo ch'è nel lib. III della Georgica, perchè le lunghe citazioni di versi latini non si confanno all' indole del* Teatro, *e le traduzioni italiane della Georgica, sinora a stampa, ci sembrano inferiori all'originale*).

Richiedesi poi che tutte le circostanze introdotte nella descrizione abbiano convenienza coll'oggetto che vuolsi descrivere; cioè, se questo è sublime, ed elle debbono tender tutte a far risaltare la sua sublimità; se è vago ed ameno, ad abbellirlo; se orrido e mostruoso, a deformarlo: affinchè l'impression sua nella fantasìa riesca piena ed intera. Sublime è certamente lo spettacolo d'un temporale che in uno istante riduce a miseria e a disperazione cento e cento famiglie; perchè sublime è tutto ciò che genera terrore, come dimostra il Burke: ora miriamo con quale accorgimento abbia Virgilio cercate le circostanze da produrre la presenza ideale di simile spettacolo.

(*Come sopra; il passo è nel lib. I della Georgica verso* 316, *e seg.*)

A rincontro l'Alamanni, volendo descrivere un bel giardino in tempo di primavera, usa ogni amenità di concetti; e quali sono i concetti, tali ritrova le parole:

Già di vari color, di varie gonne
Or dipinto e vestito è il mondo lieto;
Già d' acceso candor verso il mattino
Aprendo il sen la più vezzosa Rosa
Con l' Aurora contende, e intorno sparge,
Preda all' aura gentil, soavi odori:
Le Vïolette umil, tessendo in giro
I topazi, i rubin, zaffiri e perle,
Fra i lucenti smeraldi e l' oro fino
Al felice giardin ghirlanda fanno;
I bei persi Giacinti, i bianchi Gigli
Spiegano i crini al ciel; l' aurate lingue
Trae fuor già il Croco, e la fatal bellezza
Sopra l' onde a mirar Narciso torna:
Col velluto suo fior spigoso e molle
(Benchè senza sentor), giocondo e bello
Il purpureo Amaranto in alto saglie:
Ridon vicine a lor fiorite e verdi
Le prezïose Erbette, e fanno insieme
Dolce composizion di vari odori:
Le dipinte Farfalle e l'Api avare
Cercan di questo in quel la sua ventura,
Che han dal fero soffiar novella pace.

Lib. V.

E Dante fa di Lucifero tal dipintura, che la mente ne rimane esterrefatta:

Lo imperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,

Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
Che a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contro il suo Fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:

E la destra parea tra bianca e gialla;
La sinistra a vedere era tal, quali
Vegnon di là, onde il Nilo s' avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non avén penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.

Quindi Cocìto tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.

Inf. C. XXXIV.

Pochi, ma forti colpi tirati felicemente, bastano in generale a presentar l' immagine degli oggetti grandi e solenni, ed a produrre il sublime; giacchè la fantasìa, abbracciando tutto in un tratto quella immagine, ne riceve più gagliarda e più profonda impressione, che non ne riceverebbe dal lento passaggio delle parti successive di essa, e supplisce da sè medesima ciò che manca all' intero compimento della pittura. Ossian, descrivendo uno spettro, dice:

. . . . . sfigurato e bujo
Il volto avea; per la sua forma fosche
Trasparivan le stelle: su l' eroe
Tre volte ei sospirò, tre volte intorno
Mormoreggiaro della notte i venti.

Ed Omero ne fa conoscere la sterminata grandezza di Nettuno, allorchè, narrando come quel Nume corse in aiuto de' Greci, ne lo dipinge con questi semplicissimi tratti di maestra mano:

Ratto spiccossi dall' alpestre vetta
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece,
E al quarto giunse alla sua meta in Ege.

Lib. XIII. Trad. del Monti.

È pur da notare che nel descrivere gli oggetti materiali non ha cosa che maggiormente ravvivi la dipintura, quanto il mescolarvi alcun essere animato. Le scene immobili e morte languiscono di repente, se il poeta non ha l'arte d' introdurvi a proposito e vita e azione ed affetto. Virgilio, cui noti sono tutti i segreti della poesìa, dice nell'egloga X:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,
Hic nemus, hic ipso tecum consumerer aevo. (1)

Belli e dolci son questi due versi; ma ciò che ne adesca e commuove, è l' ultimo sentimento, il quale ci fa conoscere il diletto che pigliano due amanti di questa scena campestre.

Finalmente l' energìa, l' evidenza, la bellezza del descrivere dipende più che mai dalla scelta degli epiteti. Ond' è che fuggir si debbono quegli epiteti insignificanti, oziosi e superflui, i quali, non che aggiungano cosa ninna alla descrizione, ma anzi la ingombrano e la snervano, ed empiono l' orecchio di inane romore, e solo stanno nel verso per necessità di misura o di rima. Ed io non saprei se il *liquidi fontes*, e il *prata canis albicant pruinis*, e il *freddo giaccio*, l'uno di Virgilio, l'altro d'Orazio, e l'ultimo del Petrarca, si potessero salvar da biasimo, non che avere per lodevoli. Perocchè ogni epiteto o debbe svegliare una nuova idea, o come che sia colorir quella che si desta dall' oggetto col quale egli è accompagnato. Pur nondimeno v' ha certi epiteti i quali, benchè sembri che aggiungano evidenza e vigore alla parola cui sono annessi, riescono vani ed insulsi per essere omai triti e comuni. Di tal fatta sono il *pomifero* autunno, l'*orrido* verno, la *sanguinosa* guerra, le *oscure* ombre, e i simili a questi, che soltanto si vogliono comportare alcuna volta agli eccellenti, i quali hanno tanti altri pregi, che per poco piacciono in essi ancor queste negligenze; e il volerneli riprendere sarebbe rigor pedantesco.

Un solo epiteto ben collocato dipinge talvolta l'oggetto più al vivo e fa nascere molte più idee, che non farebbe una minuta descrizione. Orazio in questa parte non ha chi l'avanzi. Un solo esempio potrà valere a tutti. L'uom probo, dic'egli, non ha bisogno d'armi

Sive per syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes. (1).

Dove l' *aestuosas* trasporta la nostra fantasìa in mezzo alle procelle cui vanno soggette le sirti; l'*inhospitalem* ne presenta gli orridi, pericolosi, impraticabili deserti del Caucaso; e il *fabulosus* ne riduce alla memoria i tanti favolosi avvenimenti onde fu teatro l' Idaspe. E quando Virgilio racconta che indarno avea Dedalo tentato di scolpire la sciagura del suo figliuolo Icaro,

Bis conatus erat casus effingere in auro,
Bis patriae cecidere manus, (2).

l'epiteto *patriae* basta a rappresentare tutta la ripugnanza e il dolore del padre a quella trista memoria (3).

Per le cose finquì dette e per gli esempi recati si può vedere che il ben descrivere è l' arte di dar figura alla materia poetica, sì ch' ella rapisca a prima fronte gli altrui sguardi, e percuota e scaldi la fantasia: della qual arte deve il poeta far uso non pure nelle descrizioni formali, ma nell' esprimere eziandio tutti i suoi concetti più importanti, affinchè, producendo immagine distinta e mirabile, penetrino alla mente pel facile cammino segnato dalle cose sensibili. Ogni descrizione adunque può considerarsi come un

(1) « *Qui son gelidi fonti, qui boschetti,*
Qui molli praticelli, qui vivrei
Teco, o Licori, tutti i giorni miei. »

(1) « *Od osi in mezzo a ribollenti sirti*
Volgere il suo cammino, o calchi i gioghi
Dell' inospite Caucaso, o le sponde
Cui va lambendo il favoloso Idaspe. »

(2) « . . . . . *Egli tentò due volte*
In auro effigïar la tua caduta,
Due volte cadde la paterna mano. »

(3) Il Caro tradusse:
« . . . . . *Ma due volte*
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì, che l'opera e lo stile
Di man gli cadde. »

Così egli tradusse, e sformò tutta la bellezza del concetto virgiliano.

ritratto, un quadro, un simulacro: e perciò alcuni scrittori, vedendo quanto piaccia agli uomini una raccolta di così fatte produzioni dell'arte, avvisarono di tessere lunghi componimenti di sole descrizioni, e di formare, dirò così, delle gallerie poetiche. Tali sono le *Stagioni* del Thomson, gli *Amori delle Piante* di Erasmo Darwin, e l'*Invito a Lesbia* del Mascheroni. In questi poemi nè l'ordine delle cose, nè la congiuntura delle parti, nè la progressione degli avvenimenti, o il nodo e lo sviluppo loro, sono le doti che tirano a sè l'attenzione e recano diletto; ma sì la varietà degli oggetti, così vaghi, nuovi e inaspettati, che, miratone uno, e subito t'invogli di contemplarne un altro, e dopo questo un terzo ed un quarto, e tutti in somma; chè sempre sospetti non forse più seducenti ancora de' veduti sieno quelli che tu lasciassi d'osservare. Laonde, ancorchè simili poemi si tengano per imperfetti, pare a me tuttavolta che e' s'abbiano ad avere in pregio ed onore, come quelli i quali, servendo così bene al divertimento ed al sollazzo di chi legge, e qua e là schiudendo per via larghi fonti di dottrina e di virtù senza che paja lor fatto, adempiono nella lor modestia tutti i fini della poesia.

GIOVANNI GHERARDINI,
negli Elementi di Poesia.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

2 luglio 1298. -- Battaglia di Worms. --

Rodolfo d'Absburgo, principe di piccolo Stato, ma di gran cuore e di gran mente, pose colle sue vittorie le fondamenta alla grandezza della casa d'Austria, e fu eletto Imperatore nel 1273.

Alberto, suo figliuolo, gli succedette negli Stati ereditari, ma non all'Imperio. Dopo nove mesi d'interregno gli Elettori, radunati a Francoforte, gridarono imperatore Adolfo di Nassau, principe valoroso, ma il più povero che mai ascendesse al trono imperiale. La sua elezione avvenne addì 1 maggio 1292. Nel 1298, addì 23 giugno, la Dieta di Magonza depose Adolfo dalla dignità imperiale *per insufficienza* e *per altri motivi*, ed elesse ad imperatore esso Alberto, Duca d'Austria e Stiria e Conte d'Alsazia. Per questa deposizione ed elezione, in cui non concorsero tutti gli Elettori, l'intera Germania fu in arme.

« I due competitori, dopo d'essersi a vicenda regalati i soliti titoli di usurpatore e di ribelle, s'affrontarono a Genlheim tra Worms e Spira. Alberto aveva alcune milizie di Svevia e d'Alsazia, le forze degli elettori che inclinavano per lui e gli ausiliarj inviatigli dal re d'Inghilterra. Adolfo era sostenuto dagli elettori di Baviera, di Colonia e da molti principi di ordine inferiore. La sorte mostrava d'assecondarlo; ma Alberto il persuase con false relazioni ch'egli, abbandonato dal più delle sue schiere, si ritirava. Adolfo affrettossi colla sua cavalleria a troncargli la ritirata. Alberto che avea determinato di volere spegnere la guerra civile nel sangue di quello ch'egli aveva fatto deporre, armò un'eletta squadra di certi pugnali fatti in singolar guisa con ordine di punger con essi i cavalli, e di non mirare ad altro che a penetrare sino al luogo dove fosse Adolfo. Lo stratagemma riuscì ottimamente. La cavalleria di Adolfo fu rovesciata; egli stesso ricevette una ferita nel capo, e gli cadde morto il cavallo. Balzò tosto sopra di un altro, e scorrendo su e giù per le file a capo scoperto, aprissi una strada verso Alberto che stava animando i suoi soldati. Vistolo appena, gli gridò: « Sciaurato! qui tu perderai ad un tempo e la corona e la vita ». « Sì l'una che l'altra sono nella mano di Dio », rispose Alberto percuotendolo con un colpo di lancia nel volto. Adolfo stramazzò a terra moribondo, e i partigiani d'Alberto lo spacciarono affatto ».

Alberto fu soprannominato il Trionfante ed anche il Monoculo, perchè avea perduto un occhio tre anni prima di quella battaglia. Egli convocò una nuova Dieta in Francoforte, nella quale essendo concorsi tutti gli Elettori, lo rielessero all'Imperio. Indi venne coronato in Acquisgrana. Papa Bonifazio VIII impugnò caldamente per un tempo la promozione di Alberto all'imperio, ma finalmente si piegò a confermarla. Sotto Alberto I seguì la rivoluzione della Svizzera che si levò dal dominio austriaco, e così ebbe origine la Confederazione Elvetica.

Nè Ridolfo, nè Adolfo, nè Alberto vennero mai a prendere in Italia la corona imperiale, onde i nostri Storici non li chiamano che Re de' Romani. Alberto morì il dì primo di maggio 1308, ucciso a tradimento da un suo nipote per nome Giovanni, presso a Sciaffusa. Nel luogo ove cadde trucidato, s'innalzò il monistero di Koningsfelt. Narrasi ch'egli fosse solito a dire, averci tre spezie di persone al mondo che più di tutte ei pregiava, ed erano gli uomini coraggiosi, le donne onorate ed i religiosi timorati di Dio (1).

GIULIO VISCONTI.

(1) Heiss, Stor. dell' Impero.

I Romani chiudevano gli occhi ai moribondi per dimostrarci che la morte si ritrova a tentone e con gli occhi chiusi, mentre *facile est descensus Averni*. Gli riaprivano nel rogo per insegnare all'incontro che la via del Cielo è difficile anche con gli occhi aperti.

Loredano.

Le feste guidano naturalmente a meditar sulle tombe: in ogni tempo la poesia amò di raccostar queste immagini, e la sorte essa pure è un terribil vate che anche troppo spesso si compiace nel riunirle.

Signora di Stael.

Il bene della vita non è in lungo spazio, ma in saperla ben usare.

Seneca.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 369.) ANNO OTTAVO (31 luglio, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Veduta della città di Bergen, nella Norvegia.)

DELLA NORVEGIA.

Articolo III.

Noi riceviamo da un nostro corrispondente Lombardo la seguente lettera: — « Tra i più notevoli articoli di Geografia messi nel *Teatro*, io ho sempre risguardato con predilezione i due articoli sulla Norvegia (Fogli N.° 167 — e 168). Essi illustrano quella contrada settentrionale colla scorta de' più illustri recenti viaggiatori, Von Buch, Everest, Laing, Schubert, Twining, ecc. e ci trasportano, a così dire, nelle città, nelle valli, ne'*fiordi* e tra le aurore boreali di un paese abitato da uno de' più robusti, più faticanti e più onorati popoli dell'Europa. Ma essendomi venuta alle mani un' eccellente opera che non potevate conoscere, voglio dire la Statistica della Svezia (*Statistick von Schweden*) di Forsell, giudico bene di estrarne, e mandarvi ciò che segue intorno alla divisione po-

litica, alla popolazione, al commercio ed alla navigazione della Norvegia.

« La Norvegia era anticamente divisa in quattro vescovati: Christiania, Christiansand, Bergen e Trondhiem; poscia, sotto la dominazione Danese, l'amministrazione civile del paese venne fatta accordare colla partizione ecclesiastica, ed ogni vescovato ebbe pure un governatore civile, intitolato *Stifthauptmann*. Il vescovato di Trondhiem fu quindi partito in due, Trondhiem e Nordland, ma esso continuò ad avere un solo governatore civile. La Norvegia è ora divisa in diciassette baliaggi o distretti, de' quali l'estensione e la popolazione relativa si scorgono nella seguente tavola.

Nome dei Distretti	Area in miglia inglesi	Popolazione	N.° degli abitanti per ogni miglio quadr.
Smaalehnenes . . .	1,625	62,921	39
Aggerhuus	2,028	90,216	44
Hedemarkens . . .	10,475	77,929	7
Christians	10,367	90,903	9
Buskereds	5,269	76,669	11
Iarlsbergs and Laurvigs	943	54,516	58
Bradsbergs	6,121	63,139	10
Nedenaes.	4,685	45,842	10
Mandals.	2,247	54,252	24
Stavangers	4,672	62,859	13
Söndre Bergenhuus .	6,918	104,471	15
Nordre Bergenhuus .	8,272	69,778	8
Romsdals	6,532	70,174	11
Söndre Trondhiems .	7,808	77,714	10
Nordre Trondhiems .	9,541	57,791	6
Nordlands	16,570	57,791	4
Finmarkens. . . .	30,236	33,394	1
	134,309	1,150,000	

» Di questa popolazione non più di 125000 individui vivono nelle città della Norvegia; il rimanente è sparso nelle campagne. Buona metà della popolazione si guadagna il vitto coltivando la terra. Gli altri si procacciano la sussistenza colla pescagione del merluzzo, delle aringhe, del sermone, dei gamberi di mare, col lavorare il legname e ridurlo in quelle tavole sì ricercate dagl' Inglesi per le costruzioni marittime, e col dissodar le miniere. L' industria manifattrice è tuttora poca cosa in Norvegia, se la paragoniamo a quella de' paesi in cui essa fiorisce. Il suo più importante ramo è quello de' mulini a sega pel legname; lo stabilimento di questi mulini viene assai agevolato in quella regione dal rapido corso dei molti fiumi anche in vicinanza de' porti di mare. Vi sono pure manifatture di rame e di ferro, di potassa, di vetri, di polvere, di chiodi, e raffinerie di sale. Il popolo si fabbrica da sè, pel proprio uso, i pannilini e i pannilani, pe' quali sta contento a rozzi lavori. Nelle città di Christiania e di Trondhiem vi sono alcune fabbriche di panni migliori, di stoffe di cotone, di tabacco, come pure alcune concerie di pelli e raffinerie di zucchero.

» Ragguardevole è il traffico che fa la Norvegia co' paesi stranieri; ed è traffico vantaggioso perchè derivante nella massima parte dall'esportazione dei prodotti delle sue foreste, delle sue pescagioni e delle sue miniere. Il legname va quasi esclusivamente nelle isole Britanniche, ridotto in tavole, in travi, o in alberi da nave; conviene aggiugner a ciò la pece, ed anche, recentemente, molta quantità di legna da ardere. Il prodotto delle pescagioni trapassa parte nella Spagna, e ne' porti del Mediterraneo, e principalmente il merluzzo; parte nel Baltico ove le aringhe trovano un pronto smercio, e parte finalmente nell' Inghilterra, specialmente i gamberi di mare che si vendon bene sul mercato di Londra. La Norvegia non esporta ferro, avendone appena il bisogno pel suo consumo; ma a Trondhiem s' imbarca molto rame per l'Olanda. Il cobalto va pure in Olanda ed in Amburgo. Le pellicce, e le soffici piume dell' Eider sono parimente capi d'esportazione, ma di minore importanza. Tutta quanta l' esportazione norvegia si fa con vascelli norvegj. E sono i Norvegj eccellenti marinaj; e come nol sarebbero se gran parte di loro attende quasi tutto l'anno alla pesca per mari tempestosi, e lungo gli scogli? Il loro paese poi somministra tutto ciò ch'è necessario per la fabbricazione delle navi. Aggiungi che la frugalità de' Norvegj gli abilita a navigare a buon mercato, onde le navi loro vengon noleggiate pei trasporti anche da altri popoli, e quindi la bandiera norvegia spesso sventola dentro porti, coi quali il negoziante norvegio non ha commercio veruno ».

Giacinto Triulzio.

DEI CANTI POPOLARI.

Nel favellare delle Ballate o Romanze inglesi, abbiamo esposto (F.° N.° 287) il nostro desiderio che alcuno si facesse a raccogliere, scrivere e notare in musica le Romanze piemontesi, che forse non cedono in merito, benchè cedano in numero, alle inglesi ed alle spagnuole, per le quali oggidì è sì grande l' amore. Sono le nostre, Romanze di guerra e d'amore, malinconiche ne' concetti, nell'istoria e nell'aria; sono produzioni di altri secoli che tuttodì si vanno spegnendo; sono canti veramente nati nel popolo, ignoti alle città e che unicamente si odono sul labbro delle contadinelle adunate alla ricolta del fieno ed alle giojose vendemmie, ed anche sotto le vaste tettoje del setificio. Le cantilene loro, quasi sempre fornite di ritornelli, son fatte per risuonare di colle in colle ed essere ripercosse dall'eco. Ed affinchè nessuno ci accusi di sognare, vogliamo recare il senso di una di esse, dolendoci di non poterne riportar le parole,

perchè una sola volta ci venne fatto di udirla ne'giorni della vendemmia pe' colli che sottostanno alla regale Basilica di Superga. Una fanciulla, dice quella Romanza, stava attendendo alla guardia delle pecore. Passano di quindi alcuni granatieri, e con lusinghiere parole inducono la giovinetta ad accompagnarsi con loro che sen vanno in Francia. Giunta in Francia, ella sospira la patria abbandonata, e il granatiere con cui ella è rimasta, si accinge a sedurla. Ella s' infinge pronta a compiacerlo, e gli dice che le impresti la sua spada per tagliarsi il legaccio che le stringe il farsetto. Egli le porge la spada, ed ella se la immerge nel cuore. Il granatiere vuol almeno baciar morta quella bocca che non ha potuto viva baciare, ma da quelle spente labbra esce un gelo che gli passa nel fondo del cuore. Questa Romanza, di cui non abbiam recato che una squallida idea, ha due ritornelli, d'una terribile ironia, l' uno che incorraggia il soldato al delitto, l'altro che grida allegrezza: il loro contrasto colla dolente istoria mette un singolar raccapriccio in chi ascolta; le parole poi della chiusa sono d'un'efficacia Shaksperiana. Maravigliosamente flebile ne è la cantilena. Questa Romanza è in un piemontese anticato, e dal suo contesto ci sembra appartenere ai tempi in cui il Piemonte obbediva alla Francia, prima che l' immortale Emmanuele Filiberto lo riconquistasse colla famosa sua vittoria di San Quintino ne' campi Fiamminghi, e forse essa avea per fine morale di far guardinghe le villanelle piemontesi contro le lusinghe de' guerrieri d'oltremonte.

I voti che allora esponemmo, non trovarono chi gli esaudisse. E nondimeno essi meritavano tanto più di essere accolti che, oltre alla moda, universale ora in Europa, di raccogliere le canzoni popolari, evvi anche ad osservare che il Piemonte è forse la sola parte dell' Italia ove si trovino vere Romanze, vale a dire racconti popolari ridotti in canzoni del popolo. Ora poichè le nostre parole non valsero a produrre effetto, ci giovi recare quelle che il cavaliere Visconti pose a prefazione delle canzoni ch' ei pubblicò, raccolte da esso nella Campagna romana.

« I canti popolari, egli dice, strettamente legati all'indole nazionale, alle condizioni de' luoghi, allo stato del costume, al grado di civiltà, meritano l'attenzione del filosofo. In essi sono i vecchi segreti del cuore umano. Osservabili per quella espressione che viene spontanea a chi sia veramente commosso, danno a vedere un misto sempre interessante di comune e d'insolito, d'ordinario e di nuovo. Ispirati intieramente dal cuore, ne palesano i due prepotenti affetti, l' amore e lo sdegno. E li palesano con quella energia che fa uno il sentire e lo esprimere.

» Sotto un cielo mitissimo, fra il variato spettacolo di una natura sempre bella e sempre benefica, dotati di un linguaggio tutto poesia, inchinevoli all' entusiasmo, gli Italiani abbondano di popolari canzoni, che prese in prestito dai buoni scrittori, o dettate da alcun bardo occulto, o sôrte da nativa vena d' ingegno, sono ad ogni modo, o per creazione o per adozione, cosa del popolo. Nè infruttuosa inchiesta sarebbe quella di chi tutti ricogliesse canti siffatti. Di cari e preziosi modi, e locuzioni, e parole; di bei versi tutti germana purità; di produzioni nate con la nostra favella, feconda riuscirebbe la sua ricerca. E forse questa dolcissima madre nostra, privilegiata nutrice di ogni bellezza, ne apparirebbe coronata di un nuovo serto non indegno al venerato suo capo.

» Egli è per queste considerazioni che giungeranno, spero, non isgradite le strofe che pongo in luce, che sono alcune di quelle che si cantano dal popolo della Provincia di Marittima e Campagna. Vennero da me riunite percorrendo non ha guari nell'antico paese de'Volsci luoghi già pieni di terrore e di atrocità, tornati ora alla sicurezza e alla calma. Elle suonano nelle bocche di quei montanari cantate con una melodia melanconica e quasi flebile. Ripetuta d' una in altra balza del monte, talvolta da un'eco lontana, più spesso da altre voci che sembrano indicare una corrispondenza, tale melodia ha un non so che di grave e solenne, che penetra dolcemente nell'anima. Richiesti que' contadini e le donne loro di dettarmi i versi che cantavano, alcuni ricusarono all'intutto, altri cessero a stento anche a vista del premio, e dopo lunga insistenza si condussero solo a soddisfarmi per espresso comando di tale che avesse su di essi autorità. Queste poesie racchiudono siffattamente l'interno sentimento del loro cuore, che la mia inchiesta non pure sembrava singolare ed insolita, ma indiscreta ancora e noiosa; come di chi interrogasse alcuno del suo segreto. Era sul volto un rossore, una ritrosìa e schivezza nei modi, una perturbazione improvvisa che passava ogni segno credibile. Vidi quel pudore rusticano di che parla il gran Tullio: nè potetti da alcuno ottenere oltre ad un ben limitato numero di strofe, e a ciascuna andava aggiunta la condizione che sarebbe l' ultima. Trascritte così da me fedelmente, dicendole ora questa ora quella persona del contado, ve ne furono delle ripetute infino a quattro e sei volte, e sempre al modo stesso. Eguale è in tutte il metro, come quello ch' esser debbe in rapporto ai modi della musica con la quale si cantano. I due primi versi che hanno sempre, o quasi, un proprio e finito concetto, ripetuti al terminar d'ogni stanza, ne formano la chiusa: altre volte ho inteso finire il canto con una licenza in due versi rimati, adattabile e adattata a molti di essi:

Questo lo dico a te, bel verde alloro:
Giacchè la dea non vedo, il tempio adoro.

O veramente:

Questo l'ho detto a voi, bel lauro verde;
Chi v' ama più di me, suo tempo perde.

Un proprio e particolare carattere di questi canti è che il poeta vi prorompe senza preambolo alcuno alla effusione del suo affetto. E questo parmi derivarsi appunto dallo esser essi una locuzione tutta espressa nel forte e nel vero della passione, che spinge e governa l'immaginativa. Donde si manifesta ancora esser essi stati fatti per satisfazione propria di quale li compose, assai più di altrui; e di chi a tal segno s'appaghi senza cercare più oltre. Quindi ardentissimi ne sono i modi, e pieni di nerbo e di vita. Notabile e principal differenza fra questi versi e quelli di una poesia a dir così calcolata per l'effetto che abbia a produrre negli altri, dove ben si conosce, meglio che dal cuore, partir dalla mente la cagione de'movimenti e colori poetici, tutti volti a risvegliare il comune applauso.

» Per quello che si appartiene alla lingua, alcune di queste stanze sono della maggior purità; in altre s'incontrano alcune voci e alcune forme tutte proprie del vernacolo, e dell'arcaico pure talvolta. Io ho voluto serbarle intero tutto il loro carattere; e di questo sonomi fatto un dovere che ho osservato fino allo scrupolo. Molto più, che o m' inganno, o tali ancora quali elle sono, mi pare che a meraviglia esprimano la veemenza di un im-

maginar caldo e vivace, e i poetici concetti abbian poetica locuzione; e le adorni un certo che di grave e di dolce, di amoroso e di verecondo; perchè brillano di alcuni lumi, che se non sono lo splendore de' nostri versi migliori, meritano però senza meno di venir riguardati. Certo poi esse non mostrano nè salvatichezza di costume, nè atrocità di abitudini, nè crudeltà: che i pochi tristi esasperati e condotti all'estremo, sparsero men veramente tanto disfavore su genti quiete, ossequienti, e intese alla più mite delle arti, l'agricoltura ».

A chi volesse ricogliere le canzoni popolari piemontesi, scegliendone le più antiche e migliori, si para ora innanzi una bella opportunità di porle in luce. Imperocchè il chiarissimo sig. Niccolò Tommaseo, il quale ha testè pubblicato in Venezia il primo fascicolo della sua raccolta, intitolata: *Canti popolari Toscani*, *Corsi*, *Illirici*, *Greci*, scrive nel suo manifesto: « Se altri frattanto avesse raccolto o potesse raccogliere da' varii dialetti d'Italia di questa sorta canzoni, e me credesse editore non immeritevole, prego le invii od al sig. Girolamo Tasso od a me qui in Venezia, e prometto che a' raccoglitori sarà resa testimonianza di lode. Accolgano gl'Italiani il volere ch'è buono; e le tenui fatiche rimunerino di quella corona che sola ambisco, l'affetto ».

Il ridetto primo fascicolo della Raccolta del Tommaseo contiene canzoni e più spesso frammenti di canzoni toscane. Esse sono d'un' indole affatto diversa dalle piemontesi: predomina in quelle l'allegria, come in queste la malinconia: lo strepito delle armi si fa sempre udir nelle nostre; nelle toscane non mai: in esse è più dolcezza; nelle Piemontesi è più forza: noi accompagniamo sempre la guerra coll'amore; il popolo toscano non canta che amore. Havvi tuttavia un lato da cui esse vincono infinitamente le piemontesi, ed è il pregio della favella; perocchè il dialetto toscano, il più dolce ed armonioso de' dialetti italiani, ha ottenuto da sette od otto secoli il ben meritato vanto di divenire la lingua comune della colta Italia, mentre il nostro è rimasto un povero dialetto provenzale-italiano che suona quasi barbaro agli orecchi degli altri Italiani. Ciò accennato, rechiamo a saggio alcune delle canzoni pubblicate dall' illustre ricoglitore, non tralasciando le noterelle di cui le viene dottamente illustrando.

E sete la più bella giovinetta
Che in cielo o in terra si possa trovare (1),
E colorita più che rosa fresca:
E chi vi vede, fate innamorare.
E chi vi vede e non vi dona il core,
O non è nato, o non conosce amore.
E chi vi ha visto, e il cor non v'ha donato,
O non conosce amore, o non è nato (*).

Non ti maravigliar se tu sei bella,
Perchè sei nata accanto alla marina.
L'acqua del mar ti mantien fresca e bella,
Come la rosa sulla verde spina (1).
Come la rosa in sulla verde rama (2);
Giovine bella ti vorrei per Dama (*).

E questo è il vicinato delle belle,
Il giardinetto delle innamorate.
Sete compagne, e parete sorelle,
E parete due stelle accompagnate.
Sete compagne de 'l Sole e la (3) Luna.
Una di voi lo mio core consuma (4).

Ulivo che non perdi mai le fronde,
Di tutti i tempi le bellezze l'hai.
E fai come lo mar che cresce a onde:
Più che tu cresci, e più bello ti fai.
E fai come lo mar che cresce ai venti:
Più che tu cresci e più bello diventi.
E fai come lo mar che crescé a ondate:
Più che crescete e più bello vi fate (**).

Voi siete il più garbato giovinetto
Che in cielo e 'n terra si possa trovare.
Siete vezzoso, e non siete brunetto;
Siete d'un gentil sangue naturale.
Avete un gentil sangue e un gentil riso.
Fareste innamorare il Paradiso (***).

Giovanottino, il bello andar che hai!
E quanto ti sta bene il viso adorno!
La terra fai tremar dove ne vai,
L'alberi fai fiorire intorno intorno (5).
L'alberi attorno attorno fai fiorire
Come le rose nel mese d'aprile.
L'alberi attorno attorno fiorir fate
Come le rose nel mese d'estate (****).

Una fila di nuvile (6) d'argento,
Innamorate al lume della luna,
Vanno per l'aria portate dal vento
Per salutarti, o bella creatura.
Per salutarti, e rigirarti intorno,
Innamorate del tuo viso adorno.
Per salutarti, e girarti vicino,
Innamorate del tu' bel visino (*****).

(1) *Una di Ancona:*

Cosa vi manca che non siate bella?

(*) *Del Montamiata.*

(1) *Ariosto: Sulla nativa spina.*

(2) *Fazio. -- Dama per donna amata, nel Pulci.*

(3) *Separando* de *dall'articolo, il modo è soggetto a quella comune legge grammaticale la qual permette non ripetere la particella che regge due nomi.*

(4) *Montamiata. A Montalcino si canta così, ch' è più vispa:*

E ce n'è due che paiono sorelle,
E paiono due stelle accompagnate.
E ce n'è una bianca quanto il sole:
La brunettina m'ha cavato il core.

(5) *Altri:* d'ogni intorno.

(6) *Lat.* nubila. *Petr.* nuviletto.

(*) *Giannini.*

(**) *Montamiata.*

(***) *Montalcino.*

(****) *Giannini.*

(*****) *Montamiata.*

Son tre corone che reggono il mondo:
Voi state in quel bel mezzo a comandare.
Di mezza notte fate spunta' il giorno,
Mese di giugno (1) fate nevicare.
Le rose vi fiorisce intorno intorno:
L'alburi (2) secchi fate ritornare (3),
Quando parlate voi, bel viso adorno,
Il sol si ferma, e si mette a ascoltare.
Il sol si ferma, e ascolta le parole,
Per gentilezza le pietre si muove (*).

Quando nasceste voi, nascè (4) una valle;
Nascè una stella fra la luna e il sole.
Nascè l'ulivo per darvi la palma,
Nascè l' incenso per darvi l'odore:
Nascè l' incenso coll'acin del grano (5):
E voi, bellina, colle rose in mano (**).

Vo' sete la più bella vïolina
Levata dal giardin, e posta all'alba:
E sete la più bella ragazzina:
E se ne può tener la vostra mamma.
E se ne può tenere e stare onesta (6),
Vederti, chiaro sole, alla finestra.
E se ne può tenere e onesta stare,
Vedere il chiaro sol per casa andare (***).

O rosa, o rosa, o rosa gentilina,
Quanto bella t' ha fatta la tua mamma!
T' ha fatto bella, poi t' ha messo un fiore:
T'ha messo alla finestra a far l'amore.
T' ha fatto bella, e t' ha messo una rosa.
T' ha messo alla finestra a far la sposa (****).

O gentilina, gentilina tutta,
Garofanate son vostre parole:
E l'alito che v'esce dalla bocca,
Odora più di (7) un mazzo di vïole.
Odora più d'un mandorlo e d'un pino,
La bella bocca e il bel parlar divino.
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto.
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore (8)
La bella bocca e il bel parlar d'amore (*****).

(1) *Come dicesi* anno *per dire nell'anno scorso.*
(2) *Nel Crescenzio* albore, *nel Boccaccio* albuscello.
(3) *Ritornar verdi. Bella ellissi e chiara, e degna di vita.*
(4) *Meglio nel seguente: Nascè una stella tra . . . -- Ma forse guerra, gara, a chi vi servisse.*
(5) *Acino d'uva, propriamente: ma come i Toscani dicono chicco quello e del grano e dell'uva, così acino qui si stende ad entrambi. Nasce con lei e l'utile e il dolce, e il vitto e il diletto.*
(6) *Onorarsene.* Onesto *nel senso lat. e di Dante:* parlare onesto che onora te.
(7) *Giannini:* più che.
(8) *Nella Marca:*
Che se mangiaste e zucchero e vïole
. . . . Quanto v'odora il vostro cuore.
(*) *Amiata.*
(**) *Senese.*
(***) *Senese.*
(****) *Marca.*
(*****) *Senese.*

Il giglio v' ha donato la bianchezza,
La rosa v' ha donato il suo colore,
E la vïola la sua candidezza (1),
Il gelsomino lo suo grato odore.
Così son io che v' ho donato il core:
Festeggio (2) quel bel viso pien d'amore.
Così son io che il core v' ho donato:
Vagheggio lo tuo (3) viso delicato (*).

Il Compilatore.

(1) *Viola dicono i Toscani il* garofano: *ve n' è di bianche. Ma candidezza forse per lucido colore qualsiasi, al modo latino.*
(2) *Direbbesi francesismo: e l'ha il Davanzati.*
(3) *Dal* tu *al* voi, *dal* voi *al* tu, *salta sempre, come chiede l'amore: l'amore misto di familiarità e adorazione.*
(*) *Senese.*

DELLA CURA DELL' ENTRATE

O FACOLTÀ (1).

La cura della facoltà s' impiega nella conservazione e nell'accrescimento, ed è divisa tra il padre e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare; nondimeno, a chi minutamente considera, la cura dell'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare; e, agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione colla entrata, che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei. Perciocchè s'egli volesse tanto spendere quanto raccoglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avvenire per caso o per fortuna, se pure avvenissero, quali sono gl' incendii e le tempeste e le inondazioni; nè supplire a' bisogni d'alcune spese che non possono essere prevedute. E per chiarirsi delle sue facoltà e della valuta loro, conviene ch'egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure le quali diedero principio alla geometria in Egitto (2), le quali, sebbene varie, sono secondo le varietà dei paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale. E conviene che sappia come il raccolto (3) risponde alla semenza, e con quale pro-

(1) *Torquato Tasso, dal cui discorso* Del padre di famiglia *ricaviamo questo leggiadro ed ammaestrativo brano, sarebbe stato posto nella prima sfera de' prosatori italiani, se non avesse già conseguito uno de' quattro primi seggi nella poesia italiana.*
(2) In Egitto. *Quivi le inondazioni del Nilo fecero prima che altrove necessarii questi studi.*
(3) Come il raccolto, ecc.; *cioè: Quanto si raccolga da una data quantità di frumento seminata.*

porzione la terra gratissima suol restituire le cose ricevute; e la medesima notizia conviene ch' egli abbia delle altre cose appartenenti all' agricoltura o agli armenti; nè minore averla deve de' prezzi che alle cose sono imposti o da' pubblici magistrati o dal consenso degli uomini; nè meno esser informato come le cose si vendano e si comprino in Torino, in Milano, in Lione o in Venezia, che come nella sua patria sian vendute o comprate; della qual cognizione s' egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori o da altri nella raccolta o nella vendita delle sue entrate essere ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch'egli dee essere instrutto della quantità e della qualità delle sue facoltà, chiamo quantità non solo quella che dalle misure di geometria è misurata (come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi), o quella che è misurata da' numeri aritmetici (come il numero delle greggi e degli armenti), ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell' agguagliare della entrata e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione che quella del danaro che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta e molto variabile; conciossiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e il danaro, non che altro, suol ora crescere, or calare. Nella quale incertitudine e varietà di cose, il giudizio e la sperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire. Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle siano o artificiali o naturali o animate o inanimate. Artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa stessa e i danari, i quali per istituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne' quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini (onde *numus* fu detto, quasi *nomos*, che in lingua greca significa *legge*), il quale, comodamente agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile ed anco più giusto, che non era ne' tempi che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia è venduta o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte; delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne e i prati e' metalli; altre animate, come le greggi e gli armenti: dalle quali cose tutte il buon padre di famiglia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene se le possessioni sieno vicine o lontane dalla città; se abbiano vicino stagno o palude che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva; o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria; se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da'venti; se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l' entrate su' carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini o i mercatanti d' Italia in Germania o in Francia sogliono trapassare; o lontane dalla frequenza de' viandanti e de' commerci; se in colle che signoreggi e che goda di bella veduta, o in valle umile che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare ed accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

TORQUATO TASSO.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

1 agosto 1137. -- Morte di Luigi il Grosso. --

Luigi VI, re di Francia, soprannominato il Grosso, nacque dal re Filippo I, e dalla regina Berta, sua moglie, l'anno 1078. Egli succedette al padre nel 1108. Spese i primi anni del suo regnamento in soggiogare varj signori ribelli che non volevano riconoscere alcun sovrano, e si conducevano da tiranni nelle loro castella. Il re d'Inghilterra, duca di Normandia, gli spalleggiava nella ribellione, e Luigi il Grosso mosse le armi contro di esso. Ciò fu l' origine delle guerre tra la Francia e l' Inghilterra, le quali non finirono se non sotto Carlo VII. La sua morte vien così raccontata:

« Per le frequenti lagnanze che si portavano ai piedi del trono contro le vessazioni ch'esercitava attorno al suo castello il signore di Saint-Brisson, determinossi Luigi il Grosso di andar ad assediare questo barone nel suo castello. Dopo d'aver preso questo castello d'assalto fu il re obbligato ad incendiarlo per assicurare la tranquillità del paese; ma le fatiche di questa spedizione gli cagionarono una malattia, le cui conseguenze divenendo ogni giorno più gravi, il condussero finalmente a morte. Allorchè questo principe sentì la sua fine vicina, fece stendere per terra un tappeto tutto cosperso di ceneri, stesosi sul quale, dopo di avere fatto il segno della croce, morì di circa 60 anni.

» Era questo principe commendevole pel suo coraggio, per la dolcezza de' suoi costumi, e per tutte le virtù che costituiscono un buon sovrano. La Francia gli deve eterna riconoscenza per lo stabilimento *de' comuni*. È da sapersi che in quei tempi rimoti le sole persone libere erano gli ecclesiastici ed i militari; tutti gli altri abitanti, sì della città come dei borghi, erano più o meno schiavi in due classi distinti, altri detti servi erano addetti alle glebe, cioè all'eredità, e si vendevano coi fondi, non potevano maritarsi, nè cambiar soggiorno o professione senza il consenso del padrone, e nemmeno acquistare che a suo vantaggio, od almeno con condizione di pagargli a tempi stabiliti certe somme tanto per sè, quanto per le loro mogli e pei figliuoli. L'altra classe non dipendeva tanto servilmente dai signori, che non erano padroni nè della loro vita, nè dei loro beni: tutta la loro sudditanza consisteva in pagare certe imposizioni od in prestare qualche opera personale: tutti però egualmente non avevano altro giudice ed altra legge che il signore del paese.

» Luigi condonò alle città del suo dominio alcune tasse personali, pose in libertà i servi, loro concedendo il diritto di cittadini, e permise a tutti di scegliersi un podestà, ed ufficiali subalterni o scabini. Quest'esempio fu prontamente imitato dai grandi vassalli della corona.

» Allora il regno cambiò d'aspetto: le città divennero tanto ricche e potenti che i loro deputati ebbero accesso nelle generali assemblee della nazione. Esse formarono insensibilmente nel regno un terzo corpo, che nelle diete della nazione ebbe un'autorità eguale, ed anche superiore alla nobiltà ed al clero. Fu detto *terzo stato*, nome sconosciuto nei secoli anteriori, ne' quali i soli nobili

cogli ecclesiastici avevano nelle assemblee voto deliberativo.

» Sotto il regno di Luigi il Grosso i Francesi vestivano lunghe toghe con istrascico e larghe maniche che coprivano le mani; le scarpe terminavano in una punta lunga due piedi, ritta, adornata a capriccio; e si portavano lunghi i capelli (1).

GIULIO VISCONTI.

(1) Noel, Effemeridi.

ERCOLE E IL CONTADINO.

FAVOLA.

Ingolfato in un pantano,
Non curato o non veduto,
S'era un povero villano
Col suo carro; e irresoluto,
Affannato, sbigottito
Non sapea prender partito.
Facea gran rammarichio
Senza oprar nè man nè piede,
Aspettando che alcun Dio,
Sceso giù dall'alta sede,
Trar dovesse col suo braccio
Carro e buoi fuori d' impaccio.
Gli parea che 'l solo Alcide
Atto fosse a dargli ajuto,
E dicea con alte gride:
Vieni, Alcide nerboruto,
E 'l mio carro disimpegna
Colla forza che in te regna. —
De' rei mostri il domatore
Lasciò pria gridar ben bene
Il melenso carradore:
Finalmente ecco che viene;
D'un villan carico d'anni
Preso avea l'aspetto e i panni.
E gli disse: frena il pianto;
Dalla via leva quel sasso,
Le rote ungi, storci alquanto
Il timon, dà indietro un passo;
Sfanga il carro, sferza i buoi,
Poi gli Dei chiama, se vuoi. —
Tutto quel che gli fu detto
Da quel Dio, che avea mentito
Per trastullo abito e aspetto,
Dal villan venne eseguito:
Colla frusta i buoi percosse,
Ed il carro allor si mosse. —
Le sue forze metta in opra
Un mortal che ha dell'onesto;
Poi ricorso a quel di sopra
Abbia pur, ch'ei farà il resto.
Chi s'ajuta, trova ajuto,
Dice il popolo minuto.
Ma il pretender che il Cielo abbia
A rimovere ogni ostacolo,
E che basti aprir le labbia
Perchè corra a far miracolo
Qualche Nume di galoppo,
E un voler pretender troppo.

Giancarlo Passeroni.

DE' MONUMENTI DRUIDICI.

ARTICOLO IV.

Dopo i Circoli di pietre, ch'erano, com'abbiam veduto, o contemporaneamente o successivamente, templi della divinità, recinti delle nazionali assemblee, e luoghi di solenni giudizj, i più ragguardevoli monumenti Druidici, in piedi tuttora, sono i Cromlech, detti Dolmen in Francia, ed a' quali mal sapremmo applicare un nome italiano. Un Cromlech, e già lo dicemmo, è un monumento composto quasi sempre di tre, ma talora anche di più pietre erette verticalmente, sopra delle quali mai sempre posa orizzontalmente una gran pietra collocata in piano inclinato (1). La stampa, qui posta, vale meglio d'ogni parola a dimostrarne la forma.

Qual era l' uso primitivo dei Cromlech? a che servigio venivan essi adoperati? Grandi sono le contese intorno a quest' argomento. In Francia l' opinione generale dei dotti propende a crederli monumenti sepolcrali (2). Di tal avviso è pure l' inglese Borlase. Ma il criticismo britannico inclina ora assai più a reputarli monumenti di orribile uso, altari deputati ad umani sacrifizj. Ed esso così ragiona:

« Non è vero che sotto ogni Cromlech si trovino ossa umane. Molti ne furono esaminati, sotto i quali non ve n'era vestigio. Più volte anzi veggonsi eretti sopra una rupe intatta al lor piede. L' ipotesi che fossero altari su' quali i Druidi offerissero gli orrendi lor sacrificj è assai più probabile. Di fatto Cesare dice: « Tutta la nazione de' Galli è molto dedita alle pratiche religiose; laonde chi è afflitto da qualche grave infermità o minacciato da qualche gran pericolo, suole offrire umani sacrifizj o far voto di offrirli; e sono i Druidi i ministri di questi sacrifizj; essi credono che il favore de' numi immortali non possa ottenersi, se non che coll' offerire la vita d'un uomo per redimere la vita d'un altro. I Galli usano pure sì fatti sacrifizj ne' grandi frangenti dello Stato ». Al che si può aggiugnere che Tacito, nel suo ragguaglio dell'assalto dato dai Romani a Mona, ch'è la presente isola d'Anglesey, e ch'era a quel tempo la gran rocca dei Druidi, afferma ch'essi credeansi aver diritto d'irrigare i loro altari col sangue de' lor prigionieri e di consultare il volere degli Dei nelle palpitanti viscere umane. La teoria che i Cromlech fossero gli altari su cui s'operavano tali nefande immolazioni, riceve forza dall' osservarsi

(1) *Gl' Inglesi derivano la voce Cromlech dalle antiche parole britanniche* crwm *piegato*, *e* llech *pietra*, *il che addita molto bene il suo principale carattere*, *cioè la pietra superiore*, *posta in piano inclinato. Nondimeno qualche lor autore vorrebbe derivarla da una voce ebraica che vale pietra consacrata od altare.*

(2) *Vedi il F.° N.°* 348.

(Cromlech, ossia monumento Druidico di questo nome, sussistente nel luogo detto Plas Newydd, nell' isola d'Anglesey.)

che in quella istessa isola d' Anglesey sussistono tuttora, tra gli altri, due de' più grandi e magnifici Cromlech che si veggano ne' reami britannici (1).

Forse le due opposte opinioni si potrebbero conciliare e far camminare d'accordo col dire che le ossa scavate sotto i Cromlech o Dolmen, sono le ossa de' miseri sacrificati sulla pietra orizzontale che copre que' monumenti.

Nel primo nostro articolo abbiamo indicato i così detti *Kist-vaens*. Questa voce significa ceste od arche di pietra. Un'arca di pietra, ne'monumenti Druidici, è fatta a guisa di capannuccia, con tre pietre larghe, sembianti a tavole, alzate verticalmente ma con qualche inclinazione, e ricoperte da una pietra più larga di tutte, che lor fa tetto sporgendo dai quattro lati. Avvertasi che uno de' lati è sempre aperto, e quest'apertura serve d'ingresso all' interna cella quadra, regolarmente formata. Si trovano queste Arche o celle d'ordinario in mezzo ai circoli di pietre, e talvolta vicino ai Cromlech; nè mancano le solitarie, mentre pur vi sono Circoli di pietra, formati interamente di queste Arche. Intorno ad esse pur si contende, se rituali fossero o sepolcrali. Tra le ipotesi cui diedero origine, una delle migliori è quella che le vuole altari per più miti offerte. Chi sostiene questa sentenza, afferma che sul Cromlech s' immolavano le umane vittime, mentre l'Arca di pietra non veniva contaminata di sangue; essa era l'altare delle obblazioni. Nè da tacersi è l' opinione del dotto Faber, il quale asserisce che questa forma di arca, così predominante in tutti i culti antichi del mondo, commemorava l'Arca di Noè, la quale fu la culla di tutte le schiatte umane posteriori al diluvio, e ch'era per ciò stesso estremamente atta a divenire un oggetto di simbolizzazione, e di tipo e figura (1). Dagli scritti degli antichi Bardi poi si raccolgono varie mistiche allusioni, da cui s'argomenta che coloro i quali ambivano di essere iniziati ne' misterj del Druidismo venivano prima confinati entro di queste Arche, ed ivi sostenevano il travaglio di formidabili prove.

IL COMPILATORE.

(1) The Penny Magazine. -- *I due Cromlech sopra mentovati si trovano nel luogo detto* Plas Newydd *in quell'isola, e sono i figurati nella nostra stampa.*

(1) Rev. G. S. Faber, On the Origin of Pagan Idolatry.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 370.) ANNO OTTAVO (7 agosto, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Carovana di buoi nella Moldavia.)

LA VALACCHIA E LA MOLDAVIA.

Articolo II.

Giace la Valacchia nella parte settentrionale-orientale della Turchia Europea, ed ha per confine a ponente, a mezzogiorno e a levante il fiume Danubio, mentre a settentrione ha per termine la Moldavia in parte, ma più i monti Carpazj che la disgiungono dalla Transilvania. L' intera sua lunghezza da levante a ponente è di circa 300 miglia inglesi, la sua larghezza media s' accosta alle 150 miglia. La metà di questo spazio, quello cioè che si stende verso levante, mostra una serie di pianure, bagnate da frequenti ma piccolissimi rigagni; l'altra metà, ossia la parte settentrionale, s'innalza gradatamente verso i monti Carpazj, ed in essa la gran copia d'acque e la ricca vegetazione congiurano per farne la più amena parte del principato. Non corre a traverso la Valacchia alcun riguardevole fiume. Il clima vi è temperato al sommo; l' inverno, vale a dire la parte rigida dell'inverno, non vi dura più di due mesi. Per mala sorte le lande Valacche vanno soggette a terribili inondazioni, particolarmente di primavera, e se i venti siroccali, che recano con sè i vapori del Mar Nero, continuano a soffiare sino a giugno, il diluvio, spesso periodico, delle burrasche riesce sì fatto che il passar per que' piani diventa del tutto impraticabile. Nella parte aperta del paese le febbri endemiche sono frequenti, ma di rado mortali; ed in molti de' distretti montuosi si veggono gli abitanti difformati dalla sconcezza del gozzo. Nell'aspetto generale del paese si legge, anche a troppo chiare note, lo sventurato tenore della sua storia; perocchè mentre vi sono poche contrade così riccamente dotate dalla natura, ve ne sono altresì poche (parliamo di quelle che han qualche titolo ad esser chiamate civili), in cui si sia fatto minor uso delle naturali ricchezze: il cattivo reggimento e le frequenti occupazioni militari han condotto questo

principato alla misera sorte di essere poco miglior d'un deserto. « Il cardo, dice lo Spencer, parlando della Valacchia, innalza sulle rive del Danubio orgogliosamente il suo capo all'altezza almeno di sette piedi. Le miriadi de' suoi germogli formano una foresta fiorita ».

La Valacchia contiene 22 città, 15 grossi borghi, e 3560 villaggi. Il numero delle case, nel 1837, era di 339,322, e quello delle anime di 1,751,182. La popolazione è composta di tre classi; i Bojardi che sono i nobili, il popolo natio Valacco e gli Zingari: ognuna di queste tre classi ha una distinta fisonomia. I Bojardi sono i padroni del suolo, e gli unici che amministrino le pubbliche cose, e mentre godono tutti i vantaggi dello Stato, essi non ne portano alcun peso, e vanno affatto esenti dalle contribuzioni. Questa classe, così disorbitantemente privilegiata, si contraddistingue per un' imprevidenza fatale che le proviene dalle sue abitudini orientali e dallo stato precario del paese. Essi s'abbandonano ad uno sterile lusso che manda a male le loro sostanze. In mezzo a tutto questo sfoggio i tuoi sguardi sono offesi dal miserabile aspetto de' loro oziosi famigli, dai numerosi ma dissestati lor cocchi, e dai vasti ma dilapidati loro palazzi. Se tu fai visita ad uno di loro, il bel tratto del padrone di casa, le grazie e l' ingegno delle signore, la facilità e la purezza con cui parlano le lingue dell'Europa centrale, il buon gusto, il tatto, e la gentil frivolezza della loro conversazione ti fan credere trasportato in mezzo ad una società che in nulla cede alle più urbane d' Europa; ma nell'uscire dalla sala di conversazione, la caterva degl' infingardi e sucidi valletti, sdrajati ne' vestiboli e dormenti sulle scale, ti provano che sei tuttora nella Valacchia. Quanto al popolo, ossia quanto ai robusti contadini Valacchi, dovunque ti ritrovi in mezzo a loro, non potrai a meno d'interessarti in loro favore, benchè molto rimanga a desiderare nel miglioramento dei loro costumi. Essi potrebbero produrre assai ed a buon mercato; il Danubio, dice il signor Demidoff, non altro aspetta se non se che il grano Valacco vada a riempire i granaj del Mar Nero; ma ne sono rattenuti dalle loro abitudini d' infingardaggine e d'intemperanza e dall'amor delle feste. A sradicare queste dannose assuefazioni dovrebbe attendere sopra d' ogni cosa un illuminato governo. La terza classe della popolazione è quella de' Zingari. Numerosi e' sono nella Valacchia, e ad onta della sporcizia e della brutale stupidità che troppo spesso li contrassegnano, essi colla nobile e leggiadra loro presenza porgono gagliardo appoggio all'opinione che fa venire i Zingari in origine dal bel clima d'Oriente. L' indolenza, così universale nella Valacchia, riesce molto favorevole ai Zingari, i quali coll'addossarsi le faccende neglette o spregiate dagli altri, si procacciano sino ad un certo segno la protezione della legge. La tribù de' Zingari può dirsi divisa in tre classi distinte. La prima attende a lavar le sabbie impregnate d'oro; della seconda una parte esercita i mestieri del muratore, del maniscalco, del cuoco, del magnano, ecc. mestieri tutti disdegnati dalla popolazione natia Valacca; ma la massima parte di questa classe è condannata alla schiavitù, e riempie le case de' Bojardi di frotte di servitori, inutili e di pericoloso accostamento. La terza classe è composta di accattoni e di vagabondi. Coperti a mala pena di cenci, e soggetti all'inclemenza delle stagioni, uomini e donne di questa classe accampano a cielo scoperto, con uno stormo di luridi bambini; mentre, strano a dirsi! i loro giovani di ambo i sessi sono belli e svelti, ed hanno una leggiadrìa naturale che non manca di dignità. Affine di estinguere il vagabondare de' Zingari, si fabbricarono case a bella posta nelle quali e' sono chiamati ad abitare e ad impiegarsi ne' lavori rurali. I Valacchi tengono a custodia delle lor gregge una razza di magnifici ed intelligenti cani. Ma l'eccessiva propagazione di questi animali apporta molti danni e disturbi. Per non parlare della noja che ti recano co' lugubri loro ululati all' imbrunire del giorno, tu corri non lieve pericolo nell' imbatterti in un branco di tai cani per le strade di una città, se non sei armato di un buon bastone. La Valacchia va soggetta ad un flagello gravissimo, ch' è quello delle locuste; nuvole di quest' insetti discendono sulle più ubertose pianure, le disertano in poche ore e non vi lasciano un filo d'erba. V'è un premio stabilito per la distruzione delle locuste; mercè del quale in un solo distretto della Valacchia, nel 1837, se ne raccolsero 2830 staja.

Il principato è diviso in diecisette distretti, ognuno de' quali è governato da due uffiziali scelti tra i Bojardi, e chiamati Ispravniki. Un giudice, ed un Samessi, od ispettore delle contribuzioni, preposto a sindacare l'amministrazione dell'Ispravniki, sono aggiunte recenti. Quest' ultimo ufiziale è nominato a vita, mentre gli altri possono essere rimossi ogni anno. I distretti sono divisi in ripartimenti minori, detti *plaza;* ogni *plaza* è la sede di un esattore delle contribuzioni. Le città capoluoghi di ciascun distretto vengono governate da un consiglio municipale, sotto la direzione di un presidente o podestà, ajutato da tre assessori. La giustizia nella Valacchia vien resa in nome del principe, e a norma del codice Valacco promulgato nel 1818. Questo codice, fondato sul gius Romano e sul diritto comune del paese, ha conservato assai dell' indole dispotica, ma ha ricevuto testè molti cambiamenti importanti. Un codice di commercio, ed un codice criminale, imitati dai codici Francesi, ma colle modificazioni richieste dalla situazione geografica e politica del paese, vennero sottoposti all'Assemblea Generale nel 1837; una parte del primo venne adottata ed il resto rimandato ad una sessione ulteriore.

Tranne alcune speciali condizioni di cose, i giovani Valacchi non diventano maggiori sino all'età di venticinque anni. Il divorzio è permesso in certi casi indicati dalla legge, e le due parti possono

allora rimaritarsi immediatamente. Si può parimente ottenere il divorzio per incompatibilità d'indole, ma in questo caso convien aspettare che passino sette anni senza alcuna opposizione. Il ministero del culto racchiude nella sua sfera non solo gli affari ecclesiastici, ma anche quelli che concernono alla pubblica istruzione. La religione, che è la greca scismatica, non sembra addentrarsi molto nello spirito del popolo, ma le forme esteriori vi sono scrupolosamente osservate. Il principato annovera non meno di 3753 chiese, di cui 1364 edificate in pietra. Vi ha pure 202 monasterj. I Valacchi sono di lor natura superstiziosi; essi credono facilmente alla stregoneria, alle fattucchierie, ai malefizj, ma quasi più per poesia tradizionale che per altro; nè tali credenze turbano troppo il loro riposo. Vi sono due collegi pubblici, quello di S. Sava in Bucharest, e quello di Craiova, i quali tra ambedue contenevano, nel 1837, 1183 studenti; le altre scuole pubbliche del principato avevano 2599 scolari; in tutto 3782 individui educati nella massima parte a spese dello Stato. Oltre a ciò s' insegna a leggere e scrivere ai figliuoli de' contadini in ogni villaggio.

Le entrate dello Stato nel 1837 sommarono a 14,824,195 piastre turche, pagate da 296,286 famiglie. Le fonti principali di esse entrate sono il testatico, ossia la tassa di tanto per capo levata sopra i contadini, sopra i Masili (ordine inferiore di nobili) e sopra i Zingari; essa montò a 8,480,175 piastre; i dazj e le dogane diedder 3,834,000 piastre, e l' appalto delle miniere di sale fruttò 2,500,000 piastre. Il testatico de' contadini è di 16 piastre per capo, delle quali 13 pel governo e 3 pel fondo comune stabilito in ogni villaggio. Le spese dello stato nell'anno ridetto furono come seguono: tributo pagato alla Porta, 1,400,000 piastre; spese del governo, 13,233,118 piastre: in tutto, 14,633,118 piastre. La piastra vien ricevuta dal governo in ragione di dieci piastre e mezzo per un rublo russo d' argento, che vale circa 3 franchi 80 cent. Le altre monete in corso sono il ducato d' oro d' Austria, lo *Zwantziger* d'Austria, e il para e l' aspro Turco; quaranta para e cento venti aspri valgono quanto una piastra. Le importazioni della Valacchia consistono principalmente in manifatture straniere, e particolarmente in olio, sapone e caffè di Turchia. I capi dell'esportazione comprendono naturalmente i prodotti principali del paese, che sono grano, canapa, pelli, bestie vaccine, legname, mele, cera, alquanto vino, sale, lana ed un poco di seta; il setificio vi ha fatto recentemente qualche progresso. La somma delle importazioni, presa una media degli anni dal 1831 al 1835, fu di 31,848,070 piastre; quella delle esportazioni fu di 49,159,585 piastre. Oltre il setificio si stabilirono alcune fabbriche di cappelli e di fazzoletti stampati. Nè dee far maraviglia che l' industria ed il commercio languissero nella Valacchia, quando si ponga mente non solo alle guerre rovinose ed alle occupazioni militari che essa sofferse, ma eziandio al divieto che c' era di vendere checchessia ad altri che ai Turchi, i quali pagavano quel che volevano. Tutto ciò fortunatamente ora è cangiato; e ne' quattro anni, che terminarono nel 1837, vi si stabilirono non meno di 631 manifatture, comprendendovi 188 concerie di pelli, 28 fabbriche di sapone, 69 fabbriche di stoviglie, 91 di stoffe comuni, ecc. Vi erano, nel 1837, 2999 macine ad acqua, 6 mulini a vento, e 9 fatti girar da cavalli. Il sale è tuttora il solo prodotto minerale che si dissodi con profitto nella Valacchia, benchè il paese sia ricco in tesori di questo genere, come quello che racchiude nelle sue viscere oro, argento, mercurio, ecc.

Il sistema del governo che in ambedue i principati è fondato sul gran trattato di Adrianopoli, da noi già sì spesso accennato, e la loro istoria politica e sociale sì strettamente unita, fanno sì che amendue essi abbiano gran conformità nelle principali loro sembianze, di modo che la descrizione di uno di loro abbraccia naturalmente gran parte della descrizione dell'altro.

La Moldavia ha per confine ad oriente la provincia della Bessarabia, la quale, prima della pace del 1812, faceva parte del principato, e dalla quale la diparte il fiume Pruth. A mezzogiorno le fanno limite il Danubio e la Valacchia; a ponente la Transilvania ed a settentrione la Buckovina ed una parte della Gallizia ossia della Polonia Austriaca. L'estrema sua lunghezza da tramontana ad ostro è di circa 200 miglia inglesi, la sua larghezza circa 120 miglia; e l' intera sua area copre circa 17,000 miglia quadrate. I rami de' Monti Carpazj che separano la Moldavia dalla Transilvania, mandano i lor contrafforti nell' interno del paese, e questi a mano a mano che si avanzano verso i fiumi Sireth e Pruth, scemano in altezza, e quivi terminano in colline coperte di vigneti. Questo distretto rammemora in varie sue parti le pittoresche bellezze della Svizzera e delle Alpi. La Moldavia è divisa in Alta e in Bassa, e le due divisioni si suddividono in tredici distretti: la sua capitale è Jassy. In tutto vi sono sette città che godono i vantaggi del governo municipale, favore da esse ottenuto mercè degli ultimi cangiamenti. I consigli municipali vengono eletti ogni anno dai principali cittadini. Le entrate de' municipj derivano particolarmente dalle tasse sulle bevande spiritose e sul tabacco, e giovano assai a promuovere il progresso delle rispettive città, spese come vengono ad illuminare e lastricare le strade, a fabbricar ponti, e ad altre opere di utilità pubblica. La Moldavia è tuttora un paese meramente agricola; ond'è che la sua prosperità dipende sopra tutto dall'abbondanza e dalla buona qualità delle sue ricolte. Dal 1831 al 1835 vi si patì molto per la scarsezza del grano e per l' alto suo prezzo. Affine di por riparo a questa calamità si bandirono statuti di precauzione, si formarono granaj di riserva in ogni villaggio, ed a questi granaj ogni contadino è obbligato di portare, subito dopo la ricolta, cinque staja di

grano turco, le quali egli non può ritirarne se non in capo a tre anni. Il valor pratico di questa ordinazione non è sperimentato sinora, perchè d'allora in poi la condizione agricola del paese si è talmente bonificata per le surriferite cagioni, che a malgrado di una sempre crescente esportazione di prodotti, l'abbondanza ha sempre superato il consumo, nè mai v'ebbe più carestia. Il sistema delle contribuzioni nella Moldavia prima del trattato del 1829 era de' più iniqui, stante il gran numero delle esenzioni ch'esso conteneva. Non meno di 7895 famiglie, o circa 40,000 individui sopra una popolazione molto inferiore ad un milione d'anime, erano esenti dal sostenere i pesi dello Stato. Il principio dell'esenzione sussiste tuttora, ma venne assai limitato nelle sue applicazioni. Le pubbliche entrate derivano ora principalmente da un'imposizione di tredici piastre sopra ogni famiglia di contadini, e da un'imposizione che va dalle sessanta alle dugento e quaranta piastre sugli artigiani, mercatanti, ecc. Si fa il censimento del numero di ciascuna classe de' contribuenti ogni sette anni, e sulle basi di questo censimento si stabilisce allora la somma totale da riscuotersi in ogni anno in ciascun luogo, e da non alterarsi fino allo spirar de' sette anni: onde nasce che l'aumento delle famiglie in un luogo fa diminuire per le altre il peso dell'imposizione, come lo fa crescere la loro diminuzione. Il carico imposto ad ogni famiglia è in proporzione del numero di bestiame che posseggono. La popolazione contribuente della Moldavia era nel 1838 di circa 1,002,000; non troviamo registrato il numero de' non contribuenti, ma esso non sembra eccedere alcune poche migliaja, il che non è per ciò meno ingiusto. Le pubbliche entrate sommarono, nel 1839, ad 8,491,956 piastre. Tra le spese convien porre il tributo pagato alla Porta, che salì a 740,000 piastre.

I diritti e i reciproci doveri de' possidenti e de' contadini sono stati determinati da una legge particolare, la quale, tra le altre cose, concede ai contadini il diritto di trasportare la stanza loro da un luogo all'altro, secondo che credono ciò convenire al loro interesse, e assegnano pure ad ogni contadino l'uso di una certa quantità di terra arabile, o da prato e pascolo, e per fabbricarvi la sua casa e piantarvi il suo orticello.

Le scuole pubbliche del principato posseggono entrate del valore di 400,000 piastre: il numero totale degli studenti, nel 1838, era di 1188. Il numero delle persone messe in carcere nel 1838, per delitti criminali, fu di 232, delle quali 8 morirono in prigione, 18 furono condannati ai lavori nelle miniere di sale, 57 ai lavori pubblici, 7 alla deportazione, 6 alla reclusione ne' monasterj e 106 messe in libertà; non conosciamo il destino delle altre 30. Il clima nell'inverno è più freddo di quanto si potrebbe aspettare in una latitudine corrispondente al settentrione dell'Italia: vi gelano i fiumi e la terra è coperta di neve. La Moldavia va sottoposta a terremoti, che però non vi si fan sentire molto gagliardi; il più memorevole vi accadde nella notte del 3 di febbrajo 1821.

Grandi sono i miglioramenti che avvennero in questo principato da pochi anni a questa parte. Dal 1837 in poi un'immensa quantità di terreno incolto fu posta a coltura; vi s'introdussero le pecore merine, si adottarono migliori metodi d'educare le bestie bovine, si stabilirono alcune fabbriche di carta, di stoviglie, ecc. Ma la somma delle asportazioni del 1837 paragonata con quella del 1832 dimostra il fatto con maggior evidenza: nel 1832 le esportazioni salirono a 11,862,430 piastre, e nel 1837 a 17,353,611. Le importazioni nel 1837 salirono a piastre 10,878,021.

Robusto è il popolo Moldavo, sobrio ed indurato nel lavoro; esso sostien bene le variazioni di clima a cui la sua patria soggiace. Nell'aspetto i Moldavi differiscono materialmente dai Valacchi; il loro sguardo è meno aperto, e l'usanza loro di portar lunghe la chioma e la barba, porge ad essi una cert'aria selvaggia. I Moldavi, conservando evidentemente meglio dei Valacchi l'influsso dello stato nomade, comune in origine sì agli uni che agli altri, amano particolarmente di far lunghi viaggi pedestri. Uniti in grandissime carovane, essi percorrono un immenso tratto di territorio, trasportando, ne' veicoli rappresentati dalla nostra stampa, vettovaglie, legna, frutta, foraggi, ecc. alle città sparpagliate intorno ai vasti piani della Moldavia. Di giornata in giornata essi viaggiano allegramente al tardo e misurato suono de' passi de' loro buoi, camminando talora un mese intero senza vedere una sola abitazione umana. Al sopravvenire della sera, la carovana fa alto, si dispongono i carri in ordine quadrato, e si lasciano andare i buoi liberamente al pascolo sotto la guardia degl'intrepidi cani che accompagnano la carovana. Si accende allora un gran fuoco in mezzo al quadrato, ed i condottieri vi allestiscono la frugale lor cena; dopo il pasto, ognuno si corica per dormire, al riparo della pesante e calda sua coperta di lana che lo avviluppa del tutto. Questi infaticabili passeggiatori sono anche eccellenti nel cavalcare; ed havvi nella parte settentrionale del principato una bella razza di cavalli che sono molto ricercati. Ma uno de' più grandi ostacoli al rapido incremento del commercio nella Moldavia sta nella condizione delle strade. Non vi sono grandi strade maestre; la pianura è aperta, ed ognuno vi sceglie il cammino che più gli piace tenere. I leggieri carri, tratti da veloci cavalli, tagliano le distanze in linea retta, mentre i gravi seguitano un calle più lungo ma più comodo. Turbini, tempeste, rovesci di pioggia o di neve s'aggiungono a far anche peggiore questo stato di cose, e talora per attraversare un non gran tratto di paese, se pure si giunge ad attraversarlo, è d'uopo usare somma pazienza e far prova di eroico coraggio.

The Penny Magazine.

(Pietre ritte, chiamato Pietre d'Aroldo, sussistenti a Trelech, nella contea di Monmouth, in Inghilterra.)

DE' MONUMENTI DRUIDICI.

Articolo v.

Ci rimane a favellare de' Tumuli di sassi e delle famose Pietre ritte, dopo di che ci accomiateremo dai monumenti Druidici.

I Tumuli di sassi si trovano frequenti ne' paesi ove i Druidi esercitarono il lor ministerio; ma ne abbondano anche altre contrade. Ne hanno l'Asia, l'Africa, le due Americhe, e perfino le isole sparse nel Grande Oceano. In alcuni luoghi riesce malagevole il riconoscerli perchè la vegetazione stendendo anche sui sassi il suo regno, gli ha ricoperti del verde suo velo. Converrebbe poi distinguere i Tumuli di sassi da quelli di terra, il che ci trarrebbe troppo in lungo. Laonde non parleremo che de' soli Tumuli di sassi, tenuti per Druidici, ed appellati *Cairns* nelle isole Britanniche. Sono essi nè più nè meno grandi mucchi di sassi ammonticellati in forma conica.

Questi immensi cumuli di sassi, dice Pennant, avevano per fine di proteggere le tombe degli eroi appresso gli antichi abitatori delle nostre isole; le arche di pietra, ricetto delle urne e delle ceneri, giacciono interrate sotto di essi; havvene talvolta una, talvolta molte; ed io posso addurre un esempio in cui non meno di diciassette arche di pietra furono ritrovate sotto un solo *Cairn* (1). Gli eruditi hanno anche allegato altre cagioni a spiegare questi mucchi di sassi; chi ha supposto che fossero il luogo, ove al tempo dell' inaugurazione, il condottiere, eletto principe, si stesse in piedi per mostrarsi da quell' elevazione agli occhi del popolo tutto: altri li volle innalzati in onor di Mercurio, lungo le strade maestre; altri li disse eretti in testimonianza di qualche solenne accordo (1). Le quali ragioni poteano aver peso pei Tumuli mancanti di arche di pietra o di urne; ma queste, generalmente parlando, si trovano sotto i Tumuli ed escludono per conseguente ogni altro sistema (2).

Giova credere, soggiunge Pennant, che questi ammassamenti di sassi fossero proporzionati in mole al grado del personaggio, od al favor popolare di cui egli godeva: il popolo di un intiero distretto si radunava per dimostrare il suo ossequio al trapassato, e, nell' operosa sua sollecitudine ad onorarne la memoria, ammontava que' mucchi di sassi, il cui aspetto ora c' induce a stupore. Ma questi onori non terminavano insieme colla cerimonia; fintanto che la memoria del defunto vivea nel paese, nessuno ivi passava senza aggiungere una pietra al monumento, col pensiero che ciò dovesse tornare in decoro dell' estinto, e riuscire accetto a' suoi Mani. Sino a questo momento, ci prosegue (3), corre tra i montanari Scozzesi una frase proverbiale che allude a quella costumanza antica. Un supplice dirà per esempio al suo protettore *Curri mi cloch er do charne,* io aggiungerò una pietra al vostro tumulo, intendendo con ciò dire: io onorerò, per quanto è in me, la vostra memoria.

Jameson racconta che nel paese d'Angus, contea marittima della Scozia, « quando viene assassinato

(1) *Pennant's*, *Voyage to the Hebrides.*

(1) Vedi *Rowland's Mona antiqua: -- Borlase's Antiq. of Cornwall.*

(2) *The Penny Cyclopaedia.*

(3) *Scriveva nel* 1772.

alcuno, s'innalza un *cairn* sul luogo ove perì l'infelice » (1).

Pausania (10, 5. 4) ricorda monumenti di sassi ammontati, e in un altro passo (8, 13. 3) accenna siffatti monumenti presso Orcomeno, nell'Arcadia, eretti in onore di guerrieri caduti in battaglia.

Ma se l'opinione che i Tumuli di sassi fossero monumenti sepolcrali è ora sì predominante tra i dotti da non eccitar più controversia, non così avviene dell'opinione che e' fossero monumenti sepolcrali ad onore. Havvi, per l'opposto, chi sostiene ch'erano ad infamia, cioè intesi a coprire le spoglie de' morti nel delitto e de' quali si voleva eternamente vituperar la memoria. I critici, che aderiscono a questa sentenza, allegano gli esempli biblici di Acan, del re d'Ai, e d'Assalonne sepolti sotto una massa di pietre come empj e sacrileghi (2).

Non è difficile accordare le due contrarie sentenze coll'avvertire che un monumento può, in luoghi e tempi diversi, essere stato eretto a perpetuare la memoria di una persona o di un fatto, per onorarla o per infamarla. Sorge tuttora nel Campo Vaccino, già Foro Romano, la Colonna Onoraria di Foca; e chi non ricorda la Colonna Infame ch'era in Milano? Ma non sapremmo egualmente spiegare la discrepanza delle opinioni intorno alla frase proverbiale « Io getterò una pietra sul tuo Tumulo ». Abbiam veduto che Pennant la considera come un' espressione di cortesia appo i montanari Scozzesi. All'opposto il *Penny Magazine* afferma che in Iscozia appunto essa è un' imprecazione e un' ingiuria. E questo dotto giornale soggiunge: « Nella Siria e nella Palestina dura tuttora il costume che chi passa accanto ad uno di cotali cumuli di sassi, vi getta anch'egli il suo sasso, per significare che detesta l'infamia ivi commemorata e per contribuire ad accrescere e mantenere la mole del monumento ».

Le Pietre ritte sono rozze ed informi colonne, alzate in tempi remoti. La presente stampa ne indica la forma; ne illustreremo l'uso in un altro articolo.

IL COMPILATORE.

(1) *Etymological Dictionary.*

(2) *Acan avea trafugato alcune cose delle spoglie di Gerico; esso fu lapidato dal popolo per ordine del Signore. « E ammassarono sopra di lui un gran mucchio di pietre, ch'è restato sino al dì d'oggi ».* Giosuè, c. VII.

Espugnata la città d'Ai, il suo re venne sospeso al patibolo, ove rimase sino a sera, poi Giosuè ne fece togliere il cadavere e « lo gettarono all'entrata stessa della città, avendo ammassato sopra di lui un gran mucchio di sassi che rimane anche al dì d'oggi » Ivi, c. VIII.

Assalonne, il figliuolo ribelle di David, vinto in battaglia e pendente da una quercia, venne trafitto da Gioab. « E presero Assalonne, e lo gettarono nel bosco in una buca grande, e gettarono sopra di lui una massa grandissima di pietre ». L. 2 dei Re, c. XVIII.

DE' BUCCOLICI GRECI.

ARTICOLO I.

Ogni volta che voi leggete in qualche libro che la poesia od un tal genere di poesia nacque in questo o in quel tempo, in questo o in quel luogo, intendete sempre della poesia artificiale, perchè la naturale è assai più antica. La poesia nacque il giorno dopo della favella. L'uomo parla oggi, e canta dimani. E di fatto, nessun viaggiatore ha trovato sinora un popolo sì selvaggio e sì barbaro che non abbia le sue canzoni di guerra, di morte e d'amore. Laonde, ragionando in questo significato della poesia pastorale, noi dobbiamo chiamarla contemporanea della prima fasi della civiltà, ch'è il passaggio dallo stato venatorio allo stato pastorizio. Se il feroce cacciatore, sempre errante per le foreste, aveva i suoi canti; come non gli avrà il pastore a cui fanno perpetuo invito al cantare l'amena tranquillità dei pascoli, e il consorzio delle fatiche e delle opere pastorecce? Ma se per poesia pastorale noi intendiamo quella che gli scrittori sogliono intendere, cioè la poesia colta, la poesia artefatta che prende ad imitare i canti naturali de' pastori ed a rappresentarne i costumi, noi scorgeremo senza maraviglia che questa dovette nascere assai dopo la poesia guerresca, l'amatoria, la teogonica, ed anche dopo la drammatica, prese tutte queste nel secondo loro stadio, cioè dell'arte succeduta alla natura. E veramente l'arte, soltanto dopo d'aver dirozzato i canti che blandivano il primo vivere cittadinesco, ha potuto prendere a dirozzare il cantar de' bifolchi. Onde nella Grecia, madre della poesia colta, assai dopo Omero cantor degli eroi, Esiodo cantor degli Dei, Saffo ed Anacreonte che sposarono alla cetra gli amori, e molto anche dopo Pindaro, principe de' lirici, dopo Eschilo fondatore della vera tragedia, e dopo lo stesso Aristofane riformatore della commedia, apparve Teocrito che aperse la schiera de' poeti buccolici. Che più! la poesia pastorale artefatta, che dipingeva i pastori e non dovea servire per essi, nacque non già tra' verdi paschi ed all'ombra delle fronzute piante in faccia agli armenti, ma bensì nel luogo più lontano da' pastorali costumi, in mezzo allo splendore delle corti. Imperocchè nella corte più fastosa di quell'età, nella corte de' Tolomei d'Egitto, cantò de' pastori della sua patria il Siciliano Teocrito.

Teocrito nacque in Siracusa. Suo padre avea nome Prassagora; il suo ingegno venne coltivato colla più squisita educazione. Egli fiorì sotto Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, e sotto Gerone II, re di Siracusa, il quale salì al trono l'anno 270 avanti l'Era Cristiana. Passò parte della sua vita in Alessandria e parte in Sicilia. In Alessandria egli fioriva alla corte di Tolomeo. Fu discepolo di Asclepiade di Samo e di Fileta di Coo, e fu poscia l'amico di Arato. Narrasi che, tornato in patria, ardisse di scrivere e far pubbliche alcune satire contra Gerone II, e che questi se ne vendicasse con farlo perire. Altri pongono in dubbio il fatto. Egli fu il primo de' poeti buccolici che s'acquistassero fama; nè mancano critici i quali lo reputino superiore a tutti i suoi successori in questo ramo dell'arte poetica (1).

(1) *Bucolica è voce greca che viene da* bous *bue e da* colos *nutrimento, pascolo. E così chiamasi l'arte di pro-*

« Teocrito, dice Schoell, ha condotto questo genere a tutta quella perfezione di cui era suscettivo, e nessuno di quelli che lo vollero superare, nè tra gli antichi, nè tra i moderni, non ha potuto eguagliare la sua semplicità, la sua ingenuità e la sua grazia ».

Di Teocrito così favella il Ficker: — « Nella Sicilia, felicissima contrada, che i pingui pascoli, le numerose greggie, il mite cielo e la fresca brezza del mare circostante arricchiscono di tutte produzioni necessarie alla vita, la facoltà poetica doveva svolgersi da tempo remotissimo, la poesia quasi frutto spontaneo nascere da sì favorevoli circostanze, e il canto risonare fra i pastori. Abbenchè un qualche tentativo avessero fatto Diomo, Dafni, Stesicoro, Asclepiade ed altri, pure vuolsi considerare Teocrito come padre della poesia bucolica. Trovasi infatti in lui buon numero di canti propriamente nazionali e popolari, e canzoni pastorali, che poco o nulla dal poeta s'alterarono. Nella poesia di Teocrito traspare pure un altro elemento, l'ironia de' mimi (Sofrone), dond'egli trasse le sue fedeli pitture di caratteri e di costumi. Ciò che distingue in singolar modo i suoi idillj sono la vita e l'azione, la naturalezza, la verità, l'ingenuità e la grazia. Sembra che questa forma di poesia coltivata da lui abbia corso l'efficacia di una circostanza, la quale ne guida a conoscere per qual modo siffatto genere prendesse nascimento e venisse accolto favorevolmente in un tempo, in cui l'incivilimento sociale era giunto al suo più alto grado. Havvi nella poesia del pari che nella vita reale una non so qual noia dei raffinamenti introdotti nelle città, che ne riconduce alla natura e alla vita campestre; e in Teocrito appunto per ciò n'è dato di rinvenire un gran numero di concetti, che per la eleganza del linguaggio e pei giuochi di spirito appalesano ad un tempo la finitezza dell'arte, la corruzione delle città e l'adulazione delle corti. In generale, la denominazione assai ampia d'idillio (brevi quadri poetici) racchiude poesie di vario genere, dedotte ora dalla vita positiva, ora dalla mitologia, più spesso erotiche; per questo risguardo il titolo anzidetto s'affà meglio ai versi di Teocrito che quello di poesia bucolica. Del resto tutte le poesie di lui non toccano le medesime corde; in alcune egli si eleva, e allora l'arte regolare e il gusto squisito dell'autore imprimono ad esse un carattere di nobiltà propria al soggetto; in altre, posta da canto l'arte, ci rende l'immagine fedele del prosaicismo indivisibile dalla vita reale. Havvi alcuni squarci, che sembrano tenere il giusto mezzo fra le due specie sovraccennate d'idillii, l'una più nobile, l'altra meno elevata. Anche la forma esteriore varia d'assai; essa apparisce ora epica, ora drammatica, ora lirica, e talora mista. Teocrito ci offre il tipo del nuovo dialetto dorico condotto alla sua perfezione. Circa il sapere se tutte le poesie che s'intitolano dal suo nome ad esso appartengano, ella è tuttavia quistione impossibile a deciferare. Posssediamo pure di lui ventidue epigrammi » (1).

Sopra al merito poetico di Teocrito ritorneremo poi dopo d'aver favellato di Bione e di Mosco che formano il triumvirato buccolico della greca letteratura. Ora ci conviene dar un saggio delle sue composizioni, e ne recheremo una delle men lunghe.

I SECONDI BUCCOLIASTI.

Idillio VIII.

DAFNI, MENALCA E CAPRAJO.

Con Dafni il bello, mentre i buoi pascea,
S'incontrò, com'è fama, un dì Menalca,
Che in erti gioghi pascolava agnelle.
Erano entrambi di crin biondo, e imberbi,
Ambi nel suono e nel cantar maestri.
Menalca il primo al veder Dafni disse:

MENALCA

Dafni, guardian delle mugghianti vacche,
Meco vuoi tu cantar? Io mi protesto
Di vincer quant' io voglio a te cantando.
In questi sensi Dafni a lui rispose:

DAFNI

O pastor di lanute pecorelle,
Zufolator Menalca, ah! me cantando
Non vincerai, se ancor ti crepi il gozzo.

MENALCA

Vuoi tu vederlo, e vuoi deporre un pegno?

DAFNI

Sì, vo' vederlo, e vo' deporre il pegno.

MENALCA

Qual pegno metterem, che stia a noi bene?

DAFNI

Io porrò un vitellino, e tu un agnello
Pari alla madre.

MENALCA

Agnel non fia, ch' io ponga;
Perchè troppo severi ho padre e madre,
E contano la sera tutto il gregge.

DAFNI

Che metti dunque? e che aver de' chi vince?

MENALCA

Una bella sampogna a nove voci,
Che insieme unii con cera bianca, stesa
Sotto e sopra ugualmente. Io questa in gaggio
Porrò, lasciando star quel ch'è del padre.

DAFNI

Io pure ho una sampogna a nove voci,
Sotto e sopra ugualmente unita insieme
Con bianca cera, ch' io formai pur dianzi;
E questo dito ancor duolmi trafitto
Dalla scheggiata canna. Or chi fra noi
Il giudice sarà? chi darà mente?

---

cacciare e di curare gli animali necessarj all'uso economico. Bucoliche o Buccoliche chiamansi poi, per la stessa etimologia, le composizioni poetiche che risguardano i pastori e i loro armenti. « Si è conceduto al bue il diritto di dare il nome a questa specie di poesia, che tratta anche degli altri animali, per essere egli il più necessario all'agricoltura ». Le composizioni bucoliche poi si distinguono in idillj, voce greca che vale immaginette, ed in egloghe; la differenza che corre tra l'idilio e l'egloga non è tuttavia gran cosa; solamente l'egloga risguardasi come un componimento più forbito e tessuto con maggior artifizio dell'idillio.

(1) Francesco Ficker, Manuale della Letteratura classica antica, traduzione dal Tedesco di Vincenzo D.r De Castro

MENALCA

Chiamar potremmo quel Caprar, cui latra
Colà presso i capretti il can Falaro.

I garzoni il chiamaro, e il Caprar venne
Ad ascoltargli e a giudicar del canto.
Toccò la sorte di cantar il primo
Al sonator Menalca, a cui risposta
Dafni rendeva in boschereccì carmi.
Or sì Menalca diè principio al canto:

MENALCA

Valli e ruscei, divina prole, ah! voi,
Se mai temprò Menalca sull'avene
Un amabil concento, a lui le agnelle
Volentier pascolate; e se vien Dafni
Con le vitelle, un favor pari ottenga.

DAFNI

Fonti, ed erbette, amato germe, ah! voi
Se pari agli usignuoi cantò mai Dafni,
L'armento gl' ingrassate; e se Menalca
Quinci mena la greggia, anch'ei s'allegri
D'avere a suo piacer fecondi paschi.

MENALCA

In tutti i luoghi è primavera, in tutti
Son le pasture, e pien di latte i seni,
E ben pasciuti gli agnelletti, dove
Vien la vaga fanciulla; al suo partire
Il pastorello inaridisce, e l'erbe.

DAFNI

Ivi son pecorelle, ivi son capre
Di doppio parto, e gli alvear fan colmi
Le pecchie, e van più ritte in su le querce,
Ove il piè move il bel Milon; s'ei parte,
Si diseccano in un bifolco e vacche.

MENALCA

Becco, marito delle bianche capre,
E voi, simi capretti, a ber venite
Qua dove l'alta selva più declina.
Qui è Dafni Va, o castrato, e di' a Milone,
Che il Nume Proteo ancor pascea le foche.

DAFNI

Non di Pelope il suol, nè aver mi curo
Talenti d'or, nè di passar correndo
Innanzi ai venti, ma tenerti in braccio
Sotto un masso cantando, e mirar l'agne
Lungo il siculo mar raccolte al pasco.

MENALCA

Troppo alle piante è grave danno il verno,
L'arsura ai campi, agli augelletti il laccio,
Alle fero le reti, all'uom l'amore
Di tenera donzella. Ahi, Padre Giove!
Non son io sol: tu ancor le donne amasti. --

Così alternaro i due garzoni il canto.
Poi nuova gara incominciò Menalca.

MENALCA

Lascia stare i capretti, o lupo, e il branco,
Che ha già figliato, e non mi fare oltraggio,
Perch' io picciol vo dietro a sì gran mandra.
Qual cupo sonno, o can Lampur, ti prese?
Non dee dormir sì forte un che fa guardia
Con un fanciul. Nè a voi d'erbetta molle,
O pecorelle, il satollarvi incresca
Senza punto curar, se poi rimetta.
Pascete, sì pascete, e tutto il seno
Ben ben vi ricolmate, onde una parte
N'abbian gli agnelli ed i canestri l'altra.

Dafni rispose allor soavemente.

DAFNI

Jer la mia bella dalle giunte ciglia (1)
Me di vitelle guidator dall'antro
Guatò, e chiamommi bello, bello; ed io
Neppur render le seppi un brieve motto,
E andai con occhi bassi al mio viaggio.
Dolce è la voce, e il fiato di vitella,
Dolce mugghia il vitel, dolce la vacca,
Dolce è dormir l'estate a cielo aperto
Presso un ruscello. Onor fanno alla quercia
Le ghiande, al melo i pomi, e la vitella
Alla vacca, e le vacche al lor guardiano.

Così cantaro, ed il Caprar soggiunse.

CAPRAJO

Ben hai soave bocca, e amabil voce,
E ben più grato, o Dafni, è udir tuo canto,
Che succiar mele. Or le sampogne prendi
Tu, vincitor del canto. E se pur vuoi
Mentr' io vo pascolando, ammaestrarmi,
Fia tuo premio una capra senza corni,
Ch'empie sempre di là dagli orli il secchio.

Il garzon vincitor tripudio, e festa
Menò saltando, come cervo salta
Invêr la madre. Afflitto l'altro e punto
Restò d'ambascia il cor, come una sposa
Che mesta va la prima volta a nozze.
Indi mai sempre il primo posto s'ebbe
Tra i pastor Dafni e giovincello ancora
Najade Ninfa in matrimonio ottenne (2).

Questa traduzione è del Pagnini, ed è la migliore che di Teocrito s'abbia l'Italia. Ma quanto essa è lontana dal rendere la melodia dell'originale!

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

---

(1) *Le sopracciglia unite insieme erano considerate dai Greci come una particolare bellezza.*

(2) *Dafni che ne' versi di Teocrito è dipinto come il più vago, il più amabile e il più ingegnoso de' pastori, e il prediletto dei numi e degli uomini, non è un personaggio immaginario. La tradizione ne conserva il nome tra i mandriani della Sicilia, come del più antico e migliore de' loro poeti. E siccome a que' tempi la mitologia abbelliva sempre la tradizione colle leggiadre sue immagini, essa avea fatto di Dafni un Semidio, fingendo ch'egli fosse figliuolo di Mercurio e d'una Ninfa, e possedesse una ricchissima greggia pascolante alle falde dell'Etna.* Schoell, Stor. della Letter. greca.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

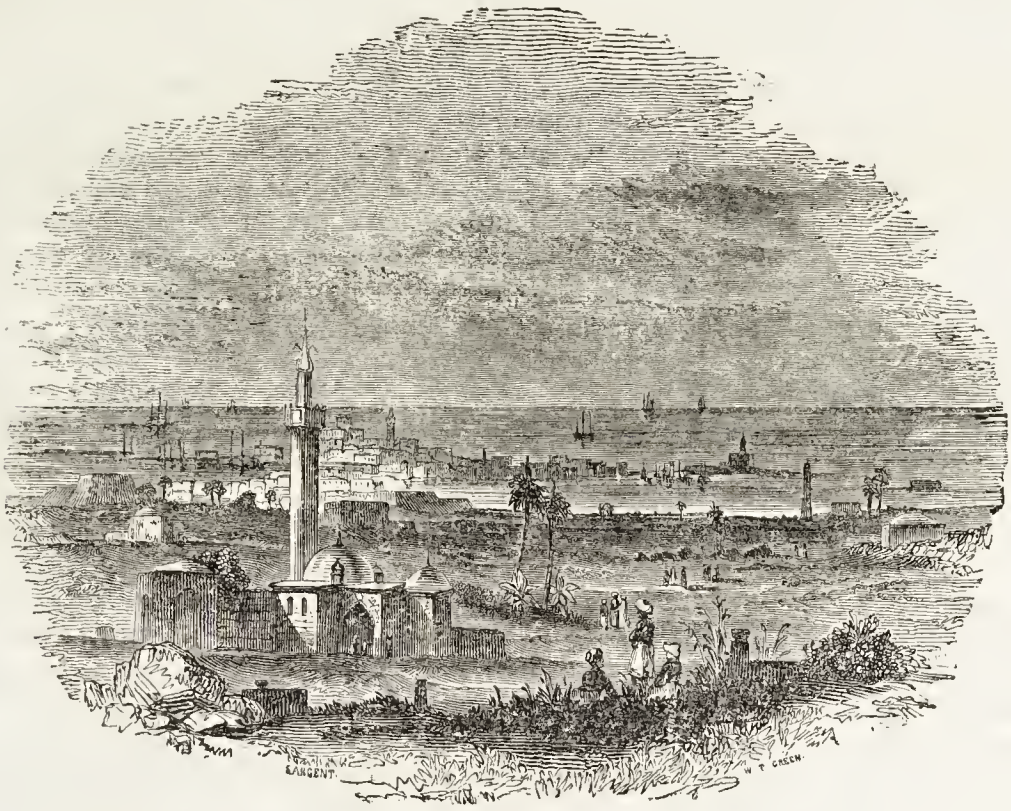
Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 371.) ANNO OTTAVO (14 agosto, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Veduta di Alessandria d' Egitto.)

ALESSANDRIA D' EGITTO.

Alessandria, emula un giorno di Roma, e, come emporio dell' oriente e dell'occidente, città di un traffico assai più dilatato che mai Tiro non fosse, venne fatta edificare da Alessandro il Grande, nell' andata di questo eroe in Egitto, circa 332 anni avanti l'Era Cristiana. Egl' intendea farne la capitale del vasto suo impero, e siccome aveva egli aperto al commercio il mondo orientale colle sue conquiste, Alessandria, mercè della sua positura e delle vicende politiche, levossi tantosto a grande celebrità. Essa divenne la sede de' Tolomei, il centro delle scienze e delle lettere, e il ritrovo universale de' trafficanti. L'anno 30 avanti l' E. C. Alessandria cadde in balia de' Romani, sotto i quali continuò ad esser una città floridissima, e fece quindi parte del Basso Impero. Nell'anno 640 dell'E. C. l'Egitto fu conquistato dagli Arabi, guidati da Omar, e nel 949 i Califfi Fatimiti se ne impadronirono. Alessandria era venuta scadendo dopo la conquista Araba; i Califfi edificarono il Nuovo Cairo e ne fecero la lor capitale; il che riuscì un nuovo colpo fatale alla città di Alessandro. Essa tornò tuttavia ad essere animatissima da' traffichi; ma la scoperta della via marittima all' India pel Capo di Nuova Speranza recò una rivoluzione commerciale di cui Alessandria provò i tristi effetti. La moderna città, detta Iskanderieh dagli Arabi, è ora la seconda città dell'Egitto, ed il solo porto marittimo di qualche importanza ch'esso abbia. Mehemet Alì, vicerè dell' Egitto, ha fatto di Alessandria la stazione della sua flotta, e vi ha posto un arsenale marittimo, i magazzini del governo ed altri pubblici edifizj. Essa è spesso la sede temporanea del suo governo, ed alcuni de' suoi principali ministri soggiornano continuo in Alessandria.

Alessandria venne abbellita dai Tolomei con magnifiche opere d'arte, raccolte dalle antiche città dell' Egitto. In essa era pure la tomba del suo fondatore. Ma de' molti monumenti della sua antica grandezza, poche reliquie or sussistono. Dei

due obelischi di granito, detti le guglie di Cleopatra, ne rimane ritto un solo; esso è alto 79 piedi inglesi. La colonna, chiamata di Pompeo, sorge sopra un poggerello alto 40 piedi. La colonna è alta 94 piedi, compresovi il capitello, la base ed il piedistallo; il fusto ch'è d'un solo pezzo di granito rosso, del peso di circa 276 tonnellate, è lungo circa 67 piedi. Questa colonna venne innalzata in onore dell' imperatore Diocleziano, o solamente a lui dedicata, perchè innalzata già prima, a quanto si crede (1). Evvi un certo numero di altre colonne colossali nella città. Il gran tempio di Serapide, maraviglia di Alessandria al tempo del paganesimo, fu demolito sotto l'impero di Teodosio. La strada principale dell'antica città s'allungava 30 stadj, e correva in modo da ricevere il benefizio de' venti settentrionali. L'isola del Faro, su cui s'ergeva il magnifico fanale di questo nome, che credesi fosse alto dal suolo 400 piedi, era unita alla terra ferma da un argine chiamato Epastadio. I palagi de' Tolomei, il museo e varj templi giacevano tra gli obelischi ed il Lochias, quartiere del mondo elegante. Oltre il Gran Porto, ve n'era un minore, detto Eunosto, di cui si potea chiuder l' ingresso: non ne rimangono tracce. Il porto Eunosto ed il lago Mareotico erano uniti da un canale, ed eravi un altro canale che dal lago metteva a Canopo, ed ivi entrava nel ramo occidentale del Nilo. La città veniva fornita dell'acqua del fiume mediante questo canale, e l' acqua veniva distribuita alle case da sotterranei acquedotti. Molte antiche cisterne ad uso di serbare l' acqua del Nilo sussistono tuttora in ottimo stato; al tempo dell' occupazione francese se ne annoveravano dugento e più. Sono camere a volta, coperte di un grosso intonaco rosso, impermeabile all' acqua, e sostenute da colonne che formano archi di due o tre piani.

I materiali dell' antica Alessandria servirono in gran copia a fabbricare la nuova città, edificata dagli Arabi sull' istmo artefatto che comunicava coll'antico Faro. L'aspetto della nuova Alessandria non è bello gran fatto, e benchè molte vi sieno le moschee, nessuna di esse ha gran merito. Tra gli edifizj pubblici son da citarsi il nuovo palazzo o casamento del vicerè, l' arsenale e la darsena, la dogana e le fortificazioni. Le strade sono anguste, e non lastricate nè selciate, onde hai polvere nella state, e fango nel verno. Le cisterne che somministrano l'acqua ai cittadini, vengono riempite parte con acqua piovana, parte con acqua recata dal canale Mahmudieh. Mehemet Pascià ha instituito una Commissione d'Ornato per invigilare alla polizia, alla salubrità ed all'abbellimento della città. Questa commissione è composta de' principali ufiziali del governo e de' Consoli Europei. Ad essa già si dee il traslocamento de' cimiterj fuor delle mura.

(1) *Vedi la figura e la descrizione della Colonna di Pompeo nel F.° N.° 253.*

Quando i Francesi occuparono Alessandria nel 1798, si stimava che la sua popolazione non ascendesse a più di 7000 individui: ora ne ha 60,000, di cui 8,000 soldati o marinaj al soldo del Vicerè, e 3000 operaj impiegati nella darsena. I bazari formicolano di Turchi, Egiziani, Arabi, Greci, Ebrei e Franchi d'ogni nazione (1).

Benchè Alessandria non sia la sede d'ufficio del governo, tuttavia la sua situazione prevale talmente a quella del Cairo per quanto è del traffico, che essa può considerarsi come la capitale commerciale dell'Egitto, mentre il Cairo n'è la capitale politica. E veramente Alessandria è l' unico porto dell' Egitto; Damietta e Rosetta non sono che piccoli sfoghi di prodotti discesi pel Nilo. Tutti i prodotti destinati all' esportazione, vengono trasferiti in Alessandria e quivi imbarcati pei mercati stranieri. Il canale Mahmudieh, restaurato e terminato da Mehemet Alì nel 1819, raggiunge il Nilo ad Atfeh, quaranta miglia circa discosto da Alessandria. Il commercio tra Alessandria e il Cairo, distanza di un centinajo di miglia in linea retta, si fa per mezzo di questo canale, e del Nilo; ma è spesso accompagnato da nojosi indugi. L' esportazione di Alessandria è principalmente composta de' seguenti capi: cotone, gomma, riso, tele, pelli, incenso, cera, granaglie, semenza di lino, avorio, sena, zafferano, tartaruga, ecc. Le principali importazioni consistono in panni, stoffe di cotone, stoffe di seta, ferro, stoviglie, mercerie, carta, zucchero, vino e bevande spiritose. Il numero delle navi entrate nel porto d'Alessandria nel 1837 fu di 523, e di 379 quello delle partenze.

Presentemente Alessandria è un' importante stazione nella linea di comunicazione tra l'Inghilterra e i suoi possessi nelle Indie orientali. La valigia delle lettere, partita da Falmouth, arriva in Alessandria, col mezzo dei battelli a vapore, talora in meno di quattordici giorni; indi passa pel canale Mahmudieh nel Nilo, e pel Nilo al Cairo; va poscia dal Cairo a Suez, d'onde pel Mar Rosso e per l' Oceano Indiano è recata dal vapore a Bombay. Il carbon fossile pei battelli a vapore che fanno quest' ultimo tragitto, vien mandato dal Cairo a Suez sulla schiena de' cammelli con grave dispendio; si computa che ce ne vogliano 2700 tonnellate all' anno. Se si costruisse un canale od una strada di ferro tra Suez ed il Mediterraneo, Alessandria resterebbe tagliata fuori da questa linea di comunicazione coll'Oriente, la cui importanza politica e commerciale si viene ogni giorno facendo maggiore. Sei battelli a vapore visitano ogni mese Alessandria, e provengono tre da Marsiglia, uno dall'Inghilterra, due da Trieste ed uno da Costantinopoli.

The Penny Magazine.

(1) Dr. Bowring's, Report on Egypt and Candia; 1840.

DE' BUCCOLICI GRECI.

Articolo II.

Prima di accomiatarci da Teocrito, vogliamo riferirne ancora un idillio, e sarà l'undecimo, intitolato il Ciclope (1).

« Questo componimento, dice Schoell, è indirizzato al medico *Nicia di Mileto*, che noi abbiamo annoverato fra i poeti epigrammatici. Teocrito incomincia dal sostenere che non havvi altro rimedio contro l'amore fuori che la poesia, e cita l'esempio di Polifemo, il quale essendo innamorato morto di Galatea, disacerba i propri tormenti col canto. Egli mette allora in iscena questo mostro, assiso sopra una roccia, donde la vista si distende sul mare. Di quinci Polifemo rivolge i suoi pensieri all'amata; egli dipinge il suo amore nei termini più veri e più appassionati; e disperando di piacerle pel suo sembiante, le vanta le sue ricchezze e l'amenità della sua dimora. Egli vorrebbe esser nato con le piume per tuffarsi nell'acqua, e così baciare le mani di Galatea e recarle presenti. Egli risolve anzi d'apprendere a nuotare dal primo straniero, che verrà sulle coste della Sicilia, per assicurarsi se tanto sia dilettoso abitare nell'onde. Infine sia ch'egli entri in se stesso dalla sua follia, sia che voglia destare la gelosia di Galatea, fa mostra di dimenticarla per iscegliersi un' amica che abiti la terra ferma.

« Questo Idillio è uno dei monumenti più graziosi dell'antichità. Ovidio l'imitò nelle sue Metamorfosi (2); ma in luogo della semplicità che campeggia per entro l'originale, il poeta latino ha posto in bocca del Ciclope molte cose ingegnose e alcune antitesi; facendo di lui altresì uno spirito forte, che si burla fin anco di Giove » (3).

Ecco ora l'Idillio, tradotto dal Pagnini.

Non avvi incontro Amor rimedio alcuno,
Nicia, nè unguento, a mio parer, nè polve,
Fuorchè le Muse. E questo mite e dolce
Fra gli uomin nasce; ma non è sì lieve
Il rinvenirlo. E ciò ben noto estimo
A te, che insieme e medicante sei,
Ed alle nove Muse assai diletto.
Così traeva un dì fra noi la vita
Comodamente quel Ciclope antico
Polifemo, che amava Galatea,
Quando nasceagli il primo pelo intorno
Alla bocca e alle tempie. E l'amor suo
Non eran rose o poma o ricciolettì,
Ma una smania feroce, ond'ei ponea
Tutto il resto in non cal. Lo agnelle spesso
Fèro spontanee dalla verde erbetta
Ritorno al chiuso. Ei Galatea cantando,
Si distruggea sull'ermo lido algoso
Fin dal mattino, sotto al cor recando
Atrocissima piaga, ove gl'infisso
La gran Ciprigna il dardo. Ei pur rimedio
Trovava, e assiso in rilevata rupe,
Guatando verso il mar così cantava.
Candida Galatea, perchè rifiuti
Chi t'ama? o ben più candida a mirarti
D'una giuncata, più d'un'agna molle,
Superba più d'una giovenca, e cruda
Più dell'agresto acerbo. A queste parti
Ten vieni allor, che tiemmi il dolce sonno,
E tosto che mi lascia il dolce sonno
Tu rapida di qua t'involi, e fuggi.
Qual pecora al mirar canuto lupo
Io m'invaghii di te quando venisti
Con mia madre a côr foglie di giacinto
Su la montagna, ed io facea la strada.
Dacch'io ti vidi infino ad or più pace
Non trovo, e tu nol curi, ah! no, per Giove.
Io so ben lo perchè mi fuggi, o bella:
Perchè in tutta la fronte mi si stende
Unico, e lungo da un'orecchia all'altra
Irsuto sopraciglio, e un occhio solo
V'è sotto, e sopra i labbri un largo naso.
Ma pur, qual ch'io mi sia, ben mille pasco
Pecore, e il miglior latte i' mungo, e beo.
A me caccio non manca o nella state,
O nell'autunno, o nell'estremo verno.
E stracolmi son sempre i miei canestri.
Io so fistoleggiar come null'altro
De' Ciclopi qui intorno; e te, mio caro
E dolce pomo, e in un me stesso canto
Sovente nel più cupo della notte.
Undici cavrioletti ancor t'allevo,
Che tutti han bei monili, e quattro orsatti.
Or qua ne vieni, e tutto quanto avrai.
Lascia, che il glauco mare il lido sferzi.
Più grata meco passerai la notte
Colà nell'antro, a cui son presso allori,
Alti cipressi, ellera negra e viti
Di soavissim'uve e gelid'acque,
Onde a me l'Etna arboreggiato invìa
Delle candide nevi alma bevanda.
Chi fia, ch'elegga in vece il maro e l'onde?
E quand'io sembri a te soverchio irsuto,
Ho ben legna di quercia, e sotto cenere
Foco indefesso, e sarò pago ancora,
Che tu m'abbruci l'alma stessa, e questo
Sol occhio, di cui nulla è a me più dolce.
Ah! lasso me! perchè con l'alie al nuoto
La madre mia non femmi, ond'io sott'acqua
Venendo a te baciassi almen la mano
Se la bocca non vuoi? Da me tu avresti
O bianchi gigli, oppur di rosse foglie
Papaver molle; ma quei sol l'estate,
Queste mettono il verno, ond'io recarti
Non potrei tutto insieme e l'uno e l'altro.
Or io, donzella, qui medesmo or voglio
Imparare a nuotar, se fia che approdi
Qua certo forestier con la sua nave,
Ond'io pur veggia, qual piacer vi sia
Lo starvi in fondo al mar. Deh! Galatea,
Vien fuori, e poi dimentica (com' io
Fo qui seduto) il ritornare a casa.
Meco t'eleggi il pascolar la greggia,
Mugner il latte, e rappigliarlo in cacio,
Facendovi stemprar l'acido caglio.
Ella sola, mia madre a me fa torto,

(1) *Demetrio Calcondila fu il primo che pubblicasse Teocrito colle stampe; Milano*, 1493, *in foglio. Tra le edizioni moderne si tiene in molto pregio quella di Teof. Kiessling*, *Lipsia*, 1819.

(2) *XIII*, *pag.* 789.

(3) Schoell, Istoria della Letteratura greca.

E ben di lei mi lagno: a mio vantaggio
Nulla ti dice mai, benchè mi veggia
Più smunto divenir di giorno in giorno.
Dirò che il capo, e l'una e l'altra gamba
Mi sento martellar, perchè s'affligga,
S'io pur m'affliggo. Ah! Ciclope, Ciclope,
Dove volò il tuo cuor? Se tu n'andassi
Ad intrecciar canestri e a brucar fronde
Da recare agli agnelli, avresti forse
Più senno assai. La pecora presente
A mugner pensa; a che seguir chi fugge?
Troverai forse un'altra Galatea
Più bella ancor. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Tal ei pasco all'amor porgea col canto,
E miglior dì traea, che a prezzo d'oro.

Questa traduzione, ripetiamolo ancora, riproduce i concetti e le immagini dell' originale, e non è priva d'eleganza. Ma la grazia delle espressioni greche, la soavità del verso di Teocrito, chi può riprodurle?

Sarà continuato.

GIULIO VISCONTI.

DE' MONUMENTI DRUIDICI.

ARTICOLO VI.

Nello stesso modo che la sublime piramide egizia non è forse altra cosa che il raffinamento dell'arte per coprire un reale sarcofago ad imitazione degl' informi cumuli di pietre con cui presso popoli più rozzi si proteggeva la modesta tomba degli eroi e de' benefattori d'un popolo, non altramente forse l'istoriato obelisco e l'isolata adorna colonna non sono se non perfezionamenti dell'arte, introdotti ad imitare le Pietre Ritte de'popoli nell' infanzia della civiltà. Queste Pietre Ritte non erano di fatto altro che rozze ed informi colonne; *Pietre di ricordanza* innalzate per commemorare grandi ed illustri avvenimenti, solenni accordi, importanti vittorie, morti di ragguardevoli o cari individui, o per segnare i limiti dati allo Stato. Non ne mancano gli esempli Biblici, e l'idolatria seppe rivolgerli a suo colpevol profitto.

L'usanza di rizzar grandi pietre per rammemorare vittorie durò sino a tempi non tanto da noi lontani. Così troviamo che Malcolmo, figliuolo di Kenneth, re di Scozia, pose un monumento di tal sorta per celebrare la vittoria da lui riportata sui Danesi l'anno 1008. Presso a Newbridge, nella contea di Cork, in Irlanda, sorgono tre grandi pietre che una tradizione quasi irrefragabile riferisce ad una battaglia ivi combattuta tra Brian Boiruma, re di Munster, e gli O'Mahony di Carbery, ajutati dai Danesi, che vi lasciarono la terra coperta di estinti. E questa origine hanno pure senza dubbio, se non tutte, almeno in gran parte le grandi Pietre Ritte, non unite agli avanzi Druidici, le quali si trovano sparse nelle isole Britanniche. Ed accenneremo particolarmente quelle tre, chiamate le Pietre d' Aroldo, rappresentate nella seconda stampa del foglio antecedente. Sorgono esse in mezzo ad un campo a Trelech nella contea di Monmouth, e la più alta di esse ha circa quattordici piedi d' elevazione. Altre simili Pietre chiamate le Frecce del Diavolo, s' ergono presso Boroughbridge, nè sono le sole a cui l'ignoranza popolare abbia dato una diabolica origine.

I cippi che i Greci dell' età colta innalzavano sopra le tombe, non d' altronde provenivano che dall' antiche pietre rozze, erette sopra i sepolcri. Per gran tempo la Grecia, non ancora ingentilita, non ebbe altri monumenti funerei se non una pietra rozza collocata sulla vetta di un tumulo. Nell' Iliade noi leggiamo che Paride nell' atto di tendere il suo arco contro il nemico, si tiene dietro alla colonna posta sul tumulo che contiene le ceneri d' Ilo, figliuolo di Dardano, l'antico re di Troja. Un monumento affatto simile giace a Castle More, presso a Tullagh nell' Irlanda. Esso è un tumulo alto perpendicolarmente trenta piedi, con una pietra quadra in cima, alta cinque piedi; da un lato si scorge il vestigio dell' ingresso ad una caverna o stanza sotterranea. E noi abbiamo indubitabili prove dell'erezione di un altro monumento di questo genere. Perciocchè Aroldo, figliuolo di Gormone, adoperò tutte le braccia del suo esercito e gran numero di buoi per trarre dai lidi della Giulandia una pietra di mole enorme ed innalzarla sulla tomba della diletta sua madre (1).

La stampa che correda quest' articolo, rappresenta un monumento in piedi tuttora, il quale appartiene al tempo in cui alle informi grandi pietre sepolcrali ed alle rozze colonne si principiò a sostituire opere di forma più architettonica. Queste colonne che han sembianza di torri, sorgono presso Tartus e l' isola d'Arado in Siria, e vengono credute opere degli antichi Fenici.

L'uso delle pietre innalzate per determinare confini è fuor di dubbio antichissimo, poichè il Deuteronomio dice: « Non ismoverai e non trasporterai i termini del tuo prossimo, piantati da quelli ch'ebbero per l'avanti le possessioni che il Signore Dio tuo darà a te nella terra di cui ti farà padrone » (C. XIX). E nell' Iliade, Omero, parlando della gran pietra scagliata da Minerva a Marte, dice che la Dea ritraendosi, prese nella robusta sua mano una pietra giacente nel campo, nera, rozza e vasta che gli uomini ne' prischi tempi aveano collocato per limite di un terreno coltivato. In tempi a noi più vicini, Olao Magno, arcivescovo d'Upsala e metropolitano della Svezia, racconta che ne' suoi paesi v' erano alte ed antiche pietre che segnavano i confini delle province, de' governi, delle fortezze, delle signorie e de' villaggi, le quali erano sì rispettate che le possessioni

(1) Wormii, Mon. Dan. p. 39

(Colonne monumentali presso Tartus, nella Siria.)

si godevano in pace senza bisogno di leggi, di processi o d'arbitramenti; «a tal modo che fra queste nazioni si trova più forza di diritto in queste pietre di limite, che non altrove ne' volumi di leggi appresso popoli che si reputano assai più dotti e civili » (1).

Il dio Termine, ignoto ai Greci, era una delle più antiche favolose divinità dei Romani. Era egli il protettore de' confini che s'appongono ai campi, e il vendicatore delle usurpazioni de' terreni. « Numa Pompilio, scrive il Noel, conoscendo l' insufficienza delle leggi contro lo stimolo della cupidigia, credette di dover chiamare la religione in soccorso della politica, per frenar col timore degli Dei coloro i quali erano destri abbastanza per sottrarsi alla punizione degli uomini. Pubblicò egli che un dio chiamato *Termine* vegliava alla conservazione dei limiti, e dopo di aver fatto al popolo la distribuzione delle terre, edificò egli al dio un piccolo tempio sulla rupe Tarpea, istituì un culto in onore di lui, ed egli stesso ne regolò le cerimonie.

« Rappresentò quella nuova divinità sotto la figura di una grossa pietra quadrata, ch'ei fece nel suo tempio collocare, e ordinò che ogni anno si andasse ad offrirgli in sacrificio dei frutti, del latte e del vino. Appresso, il dio *Termine* venne dipinto con testa umana, ma senza braccia e piedi per indicare ch' ei dovea rimanere immobile nel luogo che gli era destinato. Dopo poco tempo vennero a lui immolati degli agnelli e dei porci di latte. I sacrifici pubblici aveano luogo nel tempio a lui consacrato: dai particolari si facevano sui limiti medesimi dei campi. I due proprietarj vicini andavano a gara per ornar di ghirlande il limite principale presso cui innalzavano un altare ed un piccolo rogo, al quale uno dei fittajuoli e dei signori appiccava il fuoco, poscia spargeasi sulle brace del vino ed una parte delle provvisioni che aveano portate. Dopo le preghiere ed il sacrificio della vittima, i due proprietarj colle rispettive loro famiglie, davano un banchetto cui d'ordinario intervenivano i villici di quei dintorni. Fra le cerimonie di questa festa, pur quella praticavasi di fregare col sangue della vittima il limite o la pietra, che serviva di confine, e in mancanza di sangue, ungevasi d'olio, semplice o preparato. Ovidio che ci ha somministrato una parte di questi particolari, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco e Lattanzio narrano che Tarquinio il superbo, volendo edificare un tempio sul Campidoglio in onore di Giove, fu d'uopo rimuoverne le statue e le cappelle che vi erano già situate: tutti gli Dei cui erano quei templi consacrati, volentieri cedettero il luogo a Giove; ma il dio *Termine*, a malgrado di tutti gli sforzi adoperati per toglierlo da quel luogo, si ostinò di rimanervi; e fu quindi necessario di lasciarlo nel recinto del nuovo tempio.

Restitit, et magno cum Jove templa tenet,

dice Ovidio, la qual cosa ha dato argomento a Virgilio di chiamare la pietra immobile del Campidoglio, *Capitoli immobile saxum adcolet*; imperocchè Servio e Lattanzio pretendono che al dio *Termine* faccia allusione il poeta in quel luogo, non già alla rupe Tarpea, come lo credettero alcuni moderni.

« La favola riguardante il dio *Termine*, spac-

(1) Storia de' Goti, *ecc.*

ciavasi fra il popolo per persuaderlo che nulla eravi di più sacro, quanto i limiti dei campi; epperciò tutti coloro i quali si attentavano di cambiarli, erano abbandonati alle Furie, ed era permesso di ucciderli.

« E prima ancora che Numa avesse inventato il Dio *Termine*, i campi erano segnati da limiti, e Giove era onorato come loro protettore. Da ciò egli ebbe il nome di Terminale. Considerato in questa qualità, esso veniva rappresentato colla forma di una pietra, e per questa pietra si faceano giuramenti cui era un sacrilegio il rompere » (1).

Un monumento che spesso accompagna i Cromlech nel Circolo Druidico, è un gran masso ovvero una pietra ritta, che, secondo Toland, serviva di piedistallo ad un qualche idolo. Se crediamo ad Al Jannabius, gli antichi idoli degli Arabi non erano altro che grandi pietre informi.

Che sopra una pietra rozza si costumasse far l'incoronazione degli antichi principi settentrionali non può mettersi in dubbio, rimanendone assai prove scritte. Ma una prova materiale, o monumentale che voglia dirsi, sussiste tuttora ed assai celebre nella pietra collocata dentro la sedia su cui sono incoronati i re d'Inghilterra. Credesi che ella sia quella pietra medesima su cui i re supremi dell' Irlanda venivano incoronati in cima al colle di Tarah, al tempo del paganesimo (2). Radicata era nell'animo degli antichi Irlandesi la ferma persuasione che un principe del lor sangue regnerebbe mai sempre in qualunque paese si trovasse questa pietra. Quindi fu mandata a mantener nella fede la colonia Irlandese stabilita nel settentrione della Gran Bretagna, dove continuò sempre ad essere la pietra della coronazione dei re di Scozia, sintantochè il re d' Inghilterra Edoardo I la trasportò dalla Scozia a Londra, e la fece collocare nella sedia della coronazione de' re Inglesi nella Badia di Westminster. Sopra di essa fu coronata testè la regina Vittoria. Aggiungiamo che nell' isola d' Isla si conserva con venerazione una gran pietra che ha sette piedi in quadratura, con una cavità o profonda impressione per ricevere le piante de' piedi. In questa cavità teneva le piante de' piedi Macdonald il dì che fu incoronato Re delle Isole, ed ivi ritto, egli giurò di mantenere tutti i suoi vassalli nel possesso de' loro beni, e di rendere giustizia a' suoi sudditi.

È sommamente probabile che il Druidismo regnasse tra i Galli della schiatta Celtica, i quali occuparono l'Italia settentrionale sino dai tempi di Tarquinio il Vecchio, 600 anni circa prima dell' E. V., e vi fermarono le stanze e vi rimasero indipendenti da Roma sino dopo il passaggio di Annibale. Ciò posto, come non credere che qui pure non s' innalzassero monumenti Druidici? E chi può asserire che nella gran conca del Po, tutta già popolata dai Galli, non ne sussista qualche vestigio anche al presente? Ma questi monumenti, specialmente quando il tempo e gli uomini gli hanno in gran parte guasti e disfatti, non si possono riconoscere che dall'occhio de' dotti. Chi non ne sa la forma, non ravvisa ne' loro vestigj altro che scherzi della natura o capricciose opere di pastori e bifolchi. Le illustrazioni da noi recate in questa serie d'articoli, e le stampe che le accompagnano, possono esser guida a diligenti ricerche, e queste ricerche, massimamente se instituite ne' luoghi incolti e remoti, possono per avventura condurre alla scoperta di qualche monumento Druidico nelle nostre contrade. Il che riuscirebbe ricompensa bellissima della diligenza con cui abbiamo preso a dilucidare un ramo di archeologia, rimasto sinora negletto in Italia.

Il Compilatore.

(1) Noel, Dizionario d'ogni Mitologia.

(2) *L' Irlanda era anticamente governata da gran numero di regoli, a' quali soprastava un re supremo.*

DELLA VELOCITÀ, E DEI DIVERSI MEZZI CHE PUO' ADOPERARE IL POETA PER ESPRIMERLA.

Milton (lib. X, v. 90), per darci un' idea della velocità di Dio, dice ch' essa sfugge alla misura del tempo.

Omero avrebbe sicuramente trovato la maniera di darcene un' idea più grande e più chiara, e forse in vece di dire: *egli scese giù* (dal cielo) ad un tratto, avrebbe detto: *egli era già sceso.*

La velocità è un fenomeno che succede contemporaneamente nello spazio e nel tempo, in ragione della lunghezza del primo e della brevità del secondo. Essa quindi non cade sotto il dominio della pittura, e quantunque Caylus, tutte le volte che si tratta di veloci cavalli, non cessi mai di raccomandare all' artista di porre tutta la cura per esprimere la loro velocità, egli è facile di persuadersi che questi non arriverà mai a farcene vedere che la causa negli sforzi dei cavalli, ed il principio nel loro primo slancio (1). Il poeta invece ha più d' una maniera di renderci sensibile la celerità d'un corpo.

1.° Con eccitare la nostra imaginazione mercè della brevità del tempo impiegato, allorchè è conosciuta l'estensione dello spazio percorso.

(1) *Ciò mi fa ricordare d' un' osservazione che feci intorno ad un dipinto del sepolcro dei Nasoni (Bellori, Tav. XII). Esso rappresenta il Ratto di Proserpina. Plutone la trae seco su di un carro trascinato da quattro cavalli, e trovasi già presso all'Averno. Mercurio guida i cavalli, la cui pari velocità è assai bene rappresentata. Ma l' artista nel dipingere il carro ha saputo immaginare un espediente, che anche senza che noi osserviamo i cavalli, ci fa palese il suo movimento. Egli mostra le ruote in una posizione alquanto obliqua, in conseguenza di che la loro figura da rotonda si cangia in ovale, e facendo inclinare un poco questa ovale fuori della sua linea perpendicolare verso il punto dove tende il movimento, desta con ciò l' idea della rotazione colla quale va necessariamente congiunta quella del movimento.* Nota dell'Autore.

2.° Scegliendo una misura d'enorme lunghezza.

3.° Finalmente, anche senza notare nè il tempo nè lo spazio, facendo che il lettore giudichi della velocità del corso dalle traccie ch' esso lascia dietro di sè nel suo cammino.

Quando Venere ferita da Diomede, abbandonando il campo di battaglia, se ne torna all'Olimpo sul carro di Marte, Iride montata con lei afferra le redini, sferza i cavalli, i cavalli si slanciano al corso e tosto sono alla meta.

Salì al suo fianco la taumanzia figlia,
E in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desïosi
Volavano. Arrivâr tosto all'Olimpo
Eccelsa sede degli Eterni.

Iliade, TRADUZ. DEL MONTI.

I. Il tempo in cui i cavalli arrivano dal campo di battaglia all' Olimpo non pare qui maggiore di quello che passa tra il salire che fa Iride sul carro, e l'afferrar le redini e il battere i cavalli, tra il battere i cavalli e il loro slanciarsi al corso. Un altro poeta greco fa sparire il tempo, se può esser lecita questa espressione, in un modo ancor più sensibile. Antipatro, parlando del corridore Arria, dice:

E' si vedeva partire e arrivare alla meta e non mai a mezzo il corso.

II. Quando Giunone e Minerva scendono dall' Olimpo per arrestare le stragi di Marte,

Quanto vede
D'aereo spazio un uom, che in alto assiso
Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
Ne varcâr delle dive i tempestosi
Destrier.

Iliade, TRADUZ. DEL MONTI.

Quale spazio! e tutto questo spazio vien trascorso in un passo, e quel ch'è più, questo passo non è che il primo di tutto il cammino a cui le Dee sono già arrivate nel verso che vien dopo. Scipione Gentili, nelle sue osservazioni sul Tasso, dice che un celebre critico suo contemporaneo non sapeva perdonare a Virgilio di aver fatto che Mercurio, scendendo dall'Olimpo per recarsi a Cartagine si riposasse sul monte Atlante (*Eneid.*, lib. IV, v. 252), quasi che non convenga ad un Dio lo stancarsi. A me però, prosiegue egli, questo rimprovero non sembra giusto, e certamente di questo stesso avviso fu il Tasso, il quale non si fece scrupolo di imitare in ciò Virgilio, poichè ei pure fa che Gabriele, quando da Dio vien mandato a Goffredo, si riposi sul Libano (*Gerusalemme*, canto I, st. 11). In quella guisa che il Tasso seguì in ciò Virgilio, così Virgilio imita Omero, il quale fa che Mercurio, allorchè da Giove è spedito a Calipso, si fermi sul monte Pierio (*Odiss.* E., v. 50). A mio parere, Gentili avrebbe dovuto, come critico, dire così: La fermata sul monte Atlante voi non dovete considerarla come un segno della stanchezza del nume, poichè sotto questo aspetto essa sarebbe sconvenientissima. Lo scopo del poeta fu ben diverso. Per darci un' idea più viva della lunghezza del cammino, ei la divise in due parti, perchè dalla conosciuta misura dell' una possiate giudicare di quella dell' altra, che non conoscete. Dagli intimi recessi dell'Olimpo sino al monte Pierio, ecco la prima: dal detto monte sino all' isola d' Ogige o a Cartagine, ecco la seconda; ed in tal maniera noi veniamo a formarci un' idea più viva della lunghezza del cammino assai meglio che se il poeta avesse detto puramente dall' Olimpo a Cartagine ovvero all' isola d' Ogige.

Se il Tasso resta a questo riguardo, in certo modo, al di sotto d' Omero e di Virgilio, ciò viene unicamente da ciò ch'egli sceglie per riposo al divin messaggero un monte troppo vicino al luogo dove egli è inviato. Dal Libano a Tortosa havvi troppa poca distanza, perchè io possa figurarmi sommamente grande quella dal cielo al Libano.

III. La descrizione che fa Omero della velocità delle cavalle d'Eritenio appartiene alla terza delle suindicate maniere.

Esse scorrevano sulla cima delle spiche senza farle curvare; esse scorrevano sulla superficie spumosa del mare.

Considerando la cosa astrattamente, egli è incontrastabile che l' estrema velocità con cui un corpo scorre sopra altri corpi, non permette a questi di sentire l'effetto della sua pressione: la pressione sulla spiga cessa nel momento stesso in cui essa succede: laonde essa deve curvarsi e sollevarsi ad un tempo, il che è quanto dire ch'essa non deve punto curvarsi. Madama Dacier con tradurre il primo verbo θεον per *camminare*, e ciò senza dubbio unicamente per la frivola ragione di scansare due volte la parola *scorrevano*, guasta tutto il bello di questo pezzo d'Omero, perciocchè il verbo *camminare* involge l' idea d' una certa lentezza di moto incompatibile col fenomeno che il poeta ha voluto rappresentare.

Del resto si potrà obbiettare che questo stesso *scorrere* sui sottoposti corpi, per quanto rapido si supponga, deve tuttavia d' alcun poco rallentare il moto del corpo scorrente, quand'anche minimo ed impercettibile possa essere un tale rallentamento. Per questa ragione appunto Omero, allorchè vuol dare a'suoi Dei la massima velocità, fa ch'essi tocchino neppure il terreno, e trascorrano il frapposto spazio senza muovere i piedi, poichè il solo alternare dei passi sembra produrre necessariamente ritardo ed indugio (1). Omero paragona questa particolare maniera di moto de' suoi Dei al volo delle colombe, allorchè, parlando di Minerva e di Giunone, dice:

Tacite allora col leggero incesso
Di timide colombe ambe le dive . . .

Iliade, TRADUZ. DEL MONTI.

perciocchè il volo delle colombe allora è più rapido quando fendono l'aria senza agitare le ali, come dice Virgilio (*Eneid.*, v. 217):

Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas.

Anche Ajace riconobbe Nettuno al vederlo procedere senza movere i piedi. (Vedasi l'Iliade secondo l'inter-

(1) De gressu Deorum. *Vedi Comm. in Virgil. Eneid.*, *lib. I*, *v.* 465. — Et vera incessu patuit Dea. — *E* Boerius *cap. I.* De umbra.

pretazione di Eliodoro, Aeth. lib. III, pag. 147, edit. Cammel.) Ed al dire dello stesso Eliodoro, il tenere le gambe ristrette l'una a canto all'altra era talmente un simbolo della velocità, che appunto perciò gli Egizj diedero questa posizione anche alle statue dei loro Dei. Ed io sono per credere che anche le braccia stese perpendicolarmente ed aderenti al corpo, come si trovano nelle figure egizie, tendessero a significare la stessa cosa.

LESSING (3).

(3) *Nel libro intitolato:* Frammenti della seconda parte del Laocoonte di Lessing, traduzione dell'originale tedesco coll'aggiunta di alcune Note e d'un'Appendice, del cavaliere C. G. Londonio, presidente dell'I. R. Accademia di Belle Arti, membro effettivo dell'I. R. Instituto di Milano. Milano, Gius. Bernardoni, 1841. — *Avverti che nel passo qui recato, abbiamo omesso le citazioni in greco.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

13 luglio 1380. — Morte di Duguesclin. —

Bertrando Dugueselin, nato presso Rennes verso l'anno 1314, fu il più celebre guerriero francese del secolo decimoquarto, e divenne il sostegno della Francia e il liberatore della Spagna. Egli fece immortale il suo nome con un eroico valore, accompagnato da un raro senno. Cacciò gl' Inglesi fuori da grandissima parte della Francia, e morì nel mezzo de' suoi trionfi. Terribile ne' conflitti, era umano dopo la vittoria, generoso e modesto nel sommo della gloria e degli onori, fu l' idolo de' suoi soldati, e s'acquistò la stima e l'ammirazione de' suoi nemici. Il re di Francia Carlo V volle che lo seppellissero a San Dionigi ne' sepolcri reali, favoro non prima veduto in quel reame. Il seguente brano d' istoria lo farà meglio conoscere.

« Essendo stato fatto prigioniero in Ispagna alla battaglia di Navarette Bertrando Dugueselin, si fe' sapere al principe di Galles come sospettavasi ch' egli ritenesse questo nobile prigioniero più lungo tempo che gli altri, perchè s'era reso troppo formidabile. Edoardo, punto da questo rimprovero, fece venir Duguesclin, e gli disse: Messer Bertrando, si vuole ch' io non osi mettervi in libertà per la paura ch' io ho di voi. *V' è chi lo dice*, rispose Duguesclin, *e di ciò mi tengo molto onorato.* Il principe arrossì e gli propose di tassare egli stesso la sua taglia. Il cavaliere senza sbigottire, la mise a cento mila fiorini. « E dove prenderete voi tanto danaro? gli disse il principe ». I re di Francia e di Castiglia, rispose egli, il papa e il duca d'Angiò me ne presteranno; e poi v'ha un tale che custodisce le chiavi del forziere, dov'io ne troverò: s'io andassi nel mio paese, le donne mi farebbero la somma della taglia colle loro conocchie.

» La principessa di Galles ch' era presente a questa conversazione, s'offrì subito di pagare venti mila franchi a conto della sua taglia. Duguesclin, piegando tosto le ginocchia innanzi a lei, le disse: « Madama, io mi pensava d'essere il più brutto cavaliere del mondo; ma ben veggo oggi ch'io non debbo più tanto dispiacere ». Chandos, capitano inglese, offrì la sua borsa al cavaliere che lo ringraziò e partì per andare a raccoglier la somma convenuta.

» Arrivato alla sua casa, egli dimandò a sua moglie cento mila franchi che le aveva consegnati prima della battaglia. Ella li aveva spesi a benefizio de' poveri soldati. Duguesclin ne approvò l'uso, e si rivolse a' suoi amici. Ricevette ventimila franchi dal duca d' Angiò e ugual somma dal Papa; ma sempre prodigo verso i poveri, arrivò a Bordeaux senza denaro. Il principe di Galles gli chiese s' egli aveva portata la sua taglia, ed ei rispose che non aveva un soldo. « *Bisogna dunque*, gli disse il principe, *che voi restiate in prigione* ». Duguesclin si ritirava, allorchè un gentiluomo, da parte del re di Francia sopraggiunse e portò la somma stabilita, meno i venti mila franchi che la principessa di Galles volle esattamente pagare.

» Dugueselin s'innalzò, mercè delle sue grandi qualità e le sue belle azioni, dalla condizione di semplice gentiluomo a quella di contestabile di Francia. La quale, prima di lui, non aveva avuto capitani da paragonargli; e dopo lui, Turenna è forse il solo degno d'esser messo a fianco del *buon contestabile:* chè così i nostri avi lo chiamavano.

» Turenna, ajutato dalle cognizioni di un secolo più illuminato, fu forse un più abile tattico, ma Dugueselin tirò dal suo proprio fondo tutto ciò ch'egli fe' conoscere di genio militare in un tempo dove l' arte della guerra era ancora nell'infanzia. Egli è forse il primo de'generali francesi ch'abbia scoperto e messo in pratica il vantaggio degli accampamenti, delle marcie dotte, delle disposizioni meditate, esercizi trascurati dai nostri antenati, e che e' si facevano perfino una gloria di ignorare.

» Del resto, bravura, modestia, generosità, tutto è pari ne' nostri due eroi. Turenna fece distribuire tutto il suo vassellame d'argento a' suoi soldati; Dugueselin vendette le sue terre per pagare il suo esercito » (1).

GIULIO VISCONTI.

(1) Vély, Storie di Francia.

Dire all'amico un suo futuro danno
Ch'è per recargli affanno,
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v'è, dirlo che giova?

Luigi Clasio.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

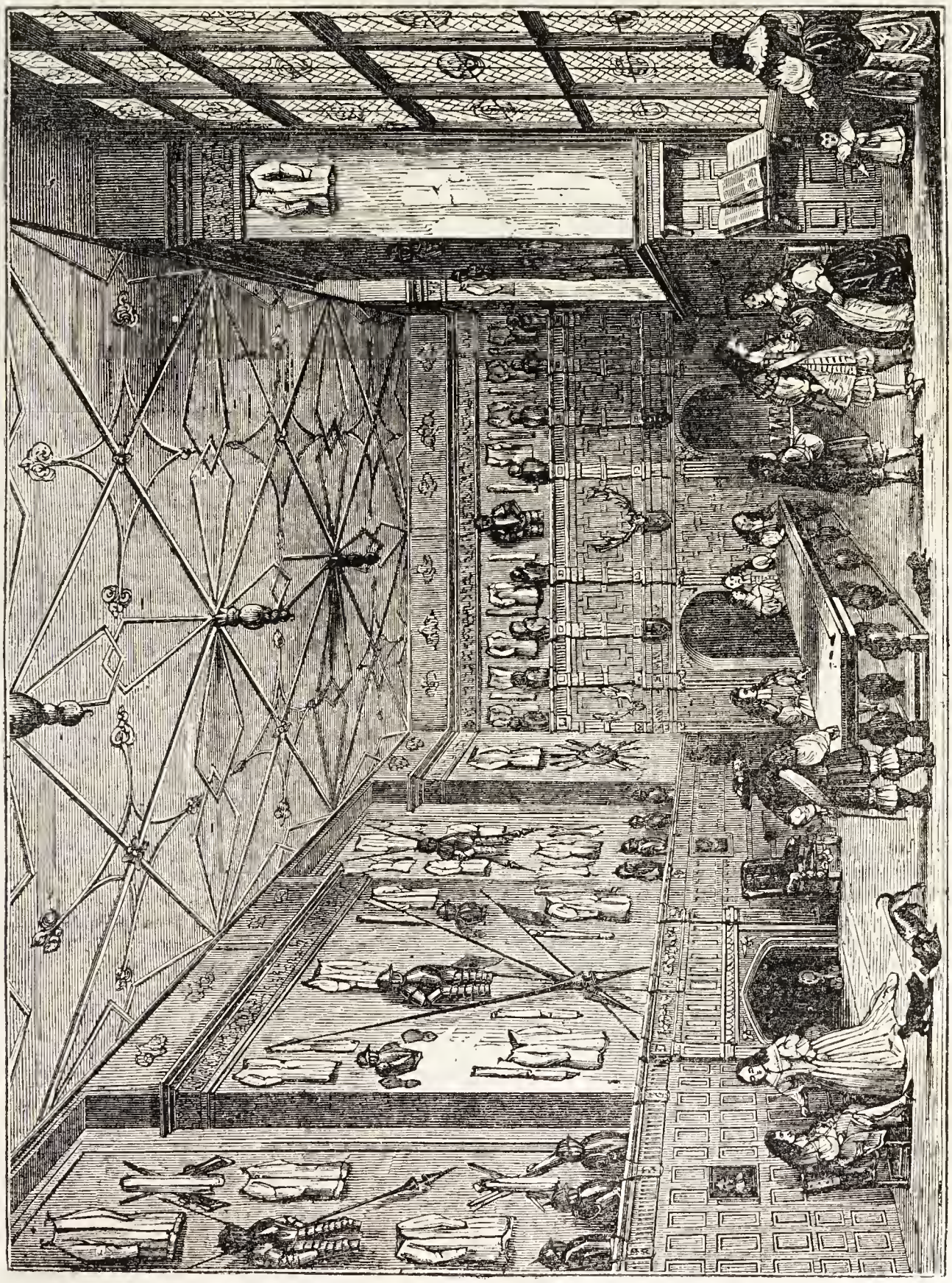
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 372.) ANNO OTTAVO (21 agosto, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Sala di un Castello Baronale inglese, in sul principio del Seicento.)

NISO ED EURIALO.

Le avventure di Niso ed Eurialo formano il più affettuoso episodio della poesia epica antica. Il valore guerriero, lo spontaneo sacrificio dell' individuo alla patria, l' amicizia, l' amore filiale e l' amore materno vi campeggiano in modo singolarissimo. Altre volte, quando ogni uomo colto sapeva a mente il suo Virgilio, si sarebbe forse potuto ridere di un giornale che riportasse quest' episodio. Presentemente la cosa procede con ordine riverso, ed è pietoso ufficio di critico il sottoporre agli occhi de' giovani gli eterni esemplari del vero bello poetico. Ma perchè l' episodio intero occuperebbe troppe colonne del *Teatro*, staremo contenti a recarne un trasunto.

Enea, scampato con molte navi dall'eccidio di Troja, dopo un lungo errare pei mari, e dopo lunghi travagli, approda alle rive del Tevere, ove i Numi gli hanno ordinato di fermare sua stanza, e di fondare un nuovo regno, che dovrà, col volger de' secoli, divenire il grande impero di Roma. Ma quivi egl'incontra un formidabil nemico, il valoroso e feroce Turno, re dei Rutuli. Dopo varie fazioni, Enea, desideroso di procacciarsi confederati, si parte dal suo campo, e va ad Evandro, re Arcade che in Pallanteo ha locato il suo seggio (1). — Mentre egli è lontano da' suoi, Turno si dispone ad assalire l'oste Trojana, la quale è presa da timore grandissimo, veggendo le folte schiere dei suoi nemici ed i notturni lor fuochi, accesi sull'erba intorno a' suoi steccati. I Trojani attendono a fortificarsi, a far le scolte, a vegliare ai ripari, ma soprattutto vorrebbero far avvisato Enea del sommo loro pericolo, ma non possono perchè i nemici occupano tutti i passi. È notte profonda, e qui comincia la scena.

Un de' più fieri in arme,
Niso, d' Irtaco il figlio, ad una porta
Era preposto. Da le cacce d' Ida
Venne costui mandato al trojan duce,
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo e 'l più leggiadro
Che nel campo trojano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro: ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so se dio mi sforza
A seguir quel ch' io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e dio (2).
Un desiderio ardente il cor m' invoglia
D'uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L'occasïone è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m'affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d'amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese
Di momento e d'onore io da te, Niso,
Son così rifiutato? E te poss' io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l'argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spregiatore, è spregiatore anch'egli
Di questa vita; e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch' io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorïoso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso, o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi; il mio contento in questo
È che tu viva: sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io
Aggia chi dopo me, se non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s'ancor ciò m'è tolto,
Alfin sia chi d'esequie e di sepolcro
Lontan m'onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto; a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quïete
De la città d'Aceste. A ciò di nuovo
Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l'impresa. E così detto
Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.

I sommi duci Trojani stavano adunati a consiglio, ed era con essi Ascanio ossia Julo, il giovanetto figliuolo d' Enea. Niso espone loro il suo generoso disegno, che li fa piangere per dolcezza. Ascanio abbraccia Eurialo, a lui più vicino d'anni, e ad ambedue promette grandissimi premj se riescono nell'impresa di richiamare Enea.

(1) *Pallanteo, città sul Palatino, uno de' sette colli di Roma.*

(2) *Biasimevole traduzione de' due versi Virgiliani,*

Nisus ait, dîne hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique deus fit dira cupido?

Eurïalo rispose: O fera, o mite
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me; mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia
Che dal ceppo di Prïamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l' ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia: ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creùsa, e null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch'un tal figlio
N'aggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch'a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licàone guarnito
Avea d'avorio il fodro, e l'elsa d'oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo imposo
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n'uscîr de la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi: ed or l'uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.
Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d' Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurïalo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t'aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse, ecc.

Qui il poeta racconta la strage fatta da Niso ed Eurialo nel campo de' Rutuli addormentati. Finalmente Niso, veggendo che il suo amico si lascia trasportar troppo innanzi dall' uccisione e dall' ardore, lo avvisa che il giorno sta per ricomparire e ch' è tempo di riporsi in cammino per andare in traccia d'Enea, scopo della loro impresa. Eurialo si prende alcune spoglie de' nemici,

E 'n questa guisa
Se ne partian vittorïosi e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Precorrean l'ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l'ombra; e là 'v' era la luna
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente;
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi vive? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
De la selva e del bujo. I cavalieri
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un'ampia
Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,
Ch'avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl' intrichi de' rami e de la preda
Ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s'accorgendo ch'era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze
E le stalle v'avea de' suoi cavalli
Il re Latino. E qui poscia ch'un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, Ah (disse), Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più, lasso! ti trovo
Per questo laberinto? E tosto in dietro
Rivolto, per le vie, per l'orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto; e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quello genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?

Così risolve: e prestamente un dardo
S'adatta in mano; e volto in ver la Luna,
Ch'allora alto splendea, così la priega:
Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s'Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l'investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscìo davanti,
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno, di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente, acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto (1),
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato e di se stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore),
Me me (gridò) me, Rutuli, uccidete.
Io son che 'l feci: io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete;
Che nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n'è conscio e per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.
Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo;
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero ch'a terra il capo inchina.
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe' largo in tanto
Ch'al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Gloriöso non sia, finchè la stirpe
D'Enea possederà del Campidoglio
L'immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.

I Rutuli conficcano in cima a due grandi aste le teste di Niso e di Eurialo, e con esse muovono, insultando e minacciando, verso i nemici.

I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro;
Chè la destra dal fiumo era difesa.
E chi da le trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschi
Ne l'aste affissi polverosi e lordi,
Ch'ancor sangue gocciando eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch'a gli orecchi
De la madre d'Eurïalo pervenne.
Corse subitamente un gel per l'ossa
A la meschina; e de le man le usciro
Le sue tele e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscìo;
E per mezzo de l'armi e de le genti
Correndo, e mugolando senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch'eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N'andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l'ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch'or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D'avoltoj e di corvi. Ed io tua madre,
Io cui l'esequie eran dovute e 'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste che con tanto studio
T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Sì diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre che per esser teco
T'ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiràtti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date
Pria ch'a null'altro. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m'ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.

L'episodio di Niso ed Eurialo è nel Libro IX dell'Eneide di Virgilio. La traduzione da noi usata è quella di Annibal Caro, giustamente reputata la mi-

(1) Al giovine, *cioè ad Eurialo.*

(Gruppo di Cervi e Caprioli. *N. B.* Il Cervo è a sinistra, il Capriolo a destra del riguardante.)

gliore delle traduzioni poetiche in lingua italiana. Nondimeno quanto essa è ancora distante dall' originale, specialmente nelle parti d'affetto? Ma queste parti sono appunto lo scoglio contro a cui rompono quasi inevitabilmente i traduttori anche più valorosi; perocchè l' affetto prende qualità non meno dal concetto che dalla parola, e se il concetto si può sempre, usando l'arte, trasportare in un'altra lingua, non così avviene della parola, veste d' aereo tessuto e d'un indefinibile suo proprio colore, la quale assai di rado trova piena corrispondenza in un'altra favella (1).

Il Compilatore.

(1) *Ne siano d'esempio i seguenti quattro versi ch'escono di bocca a Niso nel veder minacciato di morte Eurialo.*

Me, me! adsum, qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli! mea fraus omnis; nihil iste nec ausus
Nec potuit; coelum hoc et conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Che rapidità, che impeto, che vigore d'espressione ad un tempo e d'affetto! Il Caro non potendo tradurli, ne fece la parafrasi in un doppio numero di versi italiani.

Per amore del vero giova tuttavia avvertire che i lamenti della madre d'Eurialo sono voltati con maravigliosa efficacia.

DE' RUMINANTI.

L'ordine de' Ruminanti, ottavo della classe de' Mammiferi nel sistema Cuvierano, è forse il più naturale e il meglio determinato ordine di essa classe; perocchè questi animali han faccia di essere quasi tutti formati sullo stesso modello. I soli Cammelli appresentano alcune eccezioncelle ai comuni caratteri. Tutti non hanno denti incisivi fuor che alla mascella inferiore, e questi quasi sempre otto. Hanno a ciascun piede due dita avviluppate in due zoccoli, che si applicano l' uno all'altro dal lato interno, di maniera da far sembrar fessi i lor piedi, onde il lor epiteto di forcuti, o biforcuti, o bisulci. I due ossi del metacarpo e del metatarso sono riuniti in un solo, che appellasi *canone* (1).

Il nome di ruminanti indica la singolare facoltà che hanno questi animali di masticare una seconda volta gli alimenti, ch'essi riconducono nella bocca

(1) G. Cuvier, Règne animal.

dopo una prima deglutizione. Il che merita di essere particolarmente chiarito.

« Il ruminare è quella funzione, per la quale il cibo imperfettamente masticato, e da prima inghiottito, dopo di avere soggiornato per qualche tempo nello stomaco, viene risospinto alle fauci, rientra nella bocca, ed è rimasticato, e di nuovo inghiottito. Per formarsi un'accurata idea di tutto questo, fa d'uopo il conoscere in qualche modo la struttura dello stomaco de' ruminanti. È in essi un tal organo veramente, e a tutto rigore composto, giacchè non solamente è diviso in più cavità distinte, e fra loro diverse per la grandezza e per la figura, ma la struttura interna e l'ufficio d'ognuna differisce dalla struttura e dall' ufficio delle altre. Quattro sono generalmente queste cavità; la prima è negli adulti la maggiore di tutte, e dicesi rumine, ossia panzone, ed occupa una gran parte dell' addomine, specialmente nel lato sinistro. La superficie interna del rumine suole essere sparsa di molte papille, talvolta ha annessa una qualche appendice; comunica poi coll' esofago, quasi nel sito ove si unisce alla seguente cavità, cioè al reticolo, ossia berretto o cuffia. Il reticolo è piccolo, ed ordinariamente di figura globulosa; la superficie interna del medesimo ci mostra la membrana ripiegata in guisa da formare numerose maglie o cellette; questa cavità comunica essa pure coll'esofago mediante un canale aperto, ossia doccia, che incomincia alla parte destra dell' orificio cardiaco, si dirige dal davanti all' indietro lungo tutta la superficie interna del reticolo stesso in guisa da pervenire all'orificio anteriore della terza cavità, nella quale entra, e la percorre per insinuarsi nell' ultima ed ivi finire. La terza cavità, ossia l'*omaso*, chiamato anche *centopelle* o *libro*, ha molte lamine longitudinali attaccate all'interna parete, le quali richiamano alla mente l'idea di un libro; la quarta cavità finalmente detta *abomaso*, ossia *quaglio*, ha nella superficie interna alquante ripiegature basse, ossia rughe. Ne' ruminanti mentre succhiano il latte materno, e di questo solo si nutrono, suol essere l'*abomaso* più grande di tutte le altre cavità, ed il rumine allora solamente per gradi si fa più ampio sino ad un certo limite, quando il ruminante comincia a prendere cibi solidi. È oggimai certo che il latte e gli altri liquidi ordinariamente non entrano nel rumine, ed uscendo dall' esofago passano immediatamente nell' indicata doccia, percorrono la medesima, e sono versati nell' abomaso. Intorno alla ruminazione, la quale ha luogo solamente per li cibi solidi, discordi fra loro sono stati e ne sono tuttavia i pareri de' naturalisti. E lasciando da parte le opinioni che hanno già quasi perduto ogni probabilità, nè trovano omai chi le difenda, dirò brevemente di due le quali sono tuttavia sostenute da uomini di grandissimo merito. Il signor G. Cuvier (1) insegna che le erbe grossolanamente masticate, indi inghiottite da' ruminanti, entrano prima nel rumine poscia nel reticolo, ove s' imbevono de' sughi digerenti, vengono compresse e divise in tante piccole pallottoline le quali successivamente sono risospinte nella bocca per essere di nuovo masticate: quando poi questa seconda masticazione sia compiuta, discendono per la doccia direttamente all' omaso, indi passano nell' abomaso, che Cuvier crede analogo allo stomaco semplice di molti mammiferi. Il Toggia per l'opposto, seguendo in parte le dottrine del Brugnone (1), sostiene che le erbe, avuta che abbiano la prima masticazione, vengono inghiottite ed astrette ad entrare nel rumine solamente, e non già nel reticolo. Nel rumine poi sì per li sughi che sgorgano dalle interne pareti, sì per lo movimento regolare e per la struttura delle pareti stesse, vengono le erbe rammollite, divise e ridotte in piccole sferette, le quali, contraendosi il rumine, sono sospinte al cardia, rimontano nell'esofago e ritornano in bocca per essere di nuovo masticate. Allorchè poi sono rimandate allo stomaco, seguono la strada della doccia, e si fermano nel reticolo per qualche tempo, se pur non fossero stemperate o fluide, nel qual caso vanno immediatamente all'omaso o all'abomaso. Il Toggia si è persuaso che la cosa accada in questo modo, e non altrimenti: 1.° perchè esaminando attentamente la struttura della doccia ha trovato che per la medesima possono soltanto passare cibi attenuati e non già le erbe una sol volta, ed imperfettamente masticate: 2.° perchè avendo osservato lo stomaco di molti ruminanti uccisi o prima della ruminazione o nell'atto della medesima, o anche dopo, ha trovato nel rumine solamente i cibi masticati per la prima volta, nel reticolo i cibi attenuati per la seconda masticazione, nell'omaso i medesimi imbevuti e stemprati da abbondanti sughi, e finalmente nell'abomaso i cibi medesimi o fluidi o quasi fluidi, ed atti ad essere convertiti in chimo. Il canale intestinale de' ruminanti è assai lungo; il cieco lungo e liscio » (2).

I ruminanti sono di tutti gli animali quelli da cui l'uomo trae profitto maggiore. Egli può mangiare di tutti, anzi da loro ricava quasi tutta la carne ch'ei mangia. Parecchi gli servono da bestie da tiro o da soma; altri gli sono utili pel lor latte, pel sego, pel cuojo, per le corna e per altri vantaggi.

Alcuni ruminanti sono senza corna. « Non pochi altri hanno corna le quali sono un prolungamento dell'osso frontale; in alcuni queste prominenze rimangono sempre coperte dalla pelle, che qui pure è fornita di pelo; in altri la pelle le ricopre soltanto nella prima età, indi si fende, se ne obli-

(1) Règne Animal, *tom.* 1 *pag.* 247.

(1) *Il Brugnone insegnò queste sue dottrine nella memoria intitolata:* Des Animaux ruminans, et de la rumination, memoire lu à l' Académie des Sciences de Turin le 19 avril 1806.

(2) Ranzani, Zoologia.

terano i vasi, cade e lascia scoperta l' esterna superficie delle corna; in altri finalmente la materia ossea delle corna fin dal suo spuntar fuori è rinchiusa dentro una guaina elastica, e come composta di peli agglutinati ».

Quindi viene la distinzione de' Ruminanti in tre gruppi, che sono: 1.° senza corna: 2.° a corna coperte dalla pelle: 3.° a corna ascose dentro una specie di guaina comunemente detta cornea.

Al primo gruppo appartengono i Cammelli, le Auchenie, e i Caprioletti, o *Chevrotains* de' Francesi (*Moschus*, Linneo).

Al secondo i Cervi e le Giraffe. Il genere *Cervus* comprende, oltre il Cervo comune e lo straniero, anche l'Alce, la Renna o il Rangifero, il Daino e il Capriolo.

Il terzo gruppo, detto pure de' *Cavicornia* o de' ruminanti *à cornes creuses*, racchiude le Antilope, genere copiosissimo di specie, le Capre (*Capra*, Linneo), le Pecore (*Ovis*, Linneo), e i Buoi (*Bos*, Linneo).

Il primo gruppo venne da noi già illustrato in più articoli (1). Lo stesso all'incirca, tranne qualche eccezione, possiam dir del terzo (2). Il secondo ci darà materia al discorso nel Foglio venturo (1).

GIACOMO LENTI.

(1) *Vedi pei Cammelli il Num.° 32; per le Auchenie (Lama e Vigogne) i Num.i 27, 140 e 329, pei Caprioletti o Muschìdi il N.° 150.*

(2) *Vedi per le Antilope i Num.i 135 e 224; per le Capre i Num.i 44 e 53; pei Buoi i Num.i 67, 123, 354. -- L' illustrazione delle Pecore ossia del genere* Ovis *manca tuttora. -- Quanto alle Capre ci conviene aggiugnere quanto segue:*

Gli animali del genere Capra *hanno le corna erette in alto e piegate in dietro, il mento ordinariamente molto barbuto, e il muso compresso. — L' Egagro o la Capra selvaggia* (Capra oegagrus, *Gmelin*) *sembra essere il tipo di tutte le varietà delle nostre Capre domestiche. Esso distinguesi per le sue corna carenate anteriormente e quasi taglienti, grandissime ne' maschi, piccole o nulle nelle femmine; il che succede eziandio nelle due specie degli Stambecchi (vedi N.° 44). L' Egagro vive a branchi sui monti della Persia, ove lo chiamano* Paseng. *Vive, forse, altresì in altri paesi ed anche in sull' Alpi. Il belzuar o bezoar orientale è una concrezione che si trova ne' suoi intestini.*

I Becchi e le Capre domestiche (Capra hircus, *Linneo*) *variano senza fine nella statura, nel colore, nella lunghezza e finezza del pelo, nella grandezza ed anche nel numero delle corna. Le Capre d'Angora, in Cappadocia, hanno il pelo il più soffice ed il più simile alla seta. Quelle del Tibet sono divenute celebri per la lana maravigliosamente fina che cresce in mezzo ai lor peli, e colla quale si fabbricano i cascemiri (vedi N.° 53). Evvi nell'Alto Egitto una razza di Capre dal pelo raso, dal muso convesso, e che ha la mascella inferiore sporgente all' insù; probabilmente essa è ibrida. Le Capre di Guinea, dette Mambrine o di Juida, sono piccolissime ed hanno le corna sdrajate in dietro. Tutti questi animali sono robusti, capricciosi, vagabondi; tengono del monte onde hanno origine, amano i luoghi aridi e selvaggi, e si cibano d'erbe grossolane o di germogli di piante. Essi recano gran danno ai boschi e alle selve. Non se ne mangia quasi altro che il Capretto; ma il latte di Capra riesce utile in alcune malattie. La Capra può essere feconda a sette mesi; la sua gestazione ne dura cinque; fa d'ordinario due figli. Il Becco è generativo ad un anno; un solo basta a più di cento Capre; esso è vecchio a cinque o sei anni.*

G. Cuvier, Règne animal.

(1) *Intendasi pel solo genere Cervo; perocchè quanto al genere Giraffa, se n'è favellato largamente nel N.° 131.*

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

8 agosto 1553. — Morte di Girolamo Fracastoro. —

Medico, filosofo, astronomo, e soprattutto poeta latino sì maraviglioso da parere un redivivo Virgilio, è il Fracastoro, uno di que' grandi nomi che onorano splendidamente l' Italia. Il Corniani ci ha dato questo Compendio della sua vita.

« Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l'anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il buon gusto nè la filosofia, doti per le quali acquistò tanta celebrità. Del primo il Pomponaccio era affatto ignaro, nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa a fine di acquistarsi un nome almeno colle singolarità e col pericolo. Il nostro Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo, ma si accinse altresì ad impugnarlo, tacendo tuttavia il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all'arte medica.

« Il suo precoce sapere lo fece salire ben tosto dalla classe dei discepoli a quella de' precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del suo ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

« Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme d'Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure ed ai pericoli ch'esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d'Alviano, generalissimo delle armi dei Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta aveva una scelta brigata di dotti uomini, cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del romoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cotta di lui concittadino, purissimo catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave.

« Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero, cospicuo veneto patrizio e poeta, amatore della più schietta latina eleganza e in conseguenza odiatore implacabile del raffinamento e dell'arguzia di Marziale, de' cui versi egli faceva un annuo sagrificio alle più candide muse, incendiandone quanti più esem-

plari trovar poteva. Con questo ragguardevole personaggio contrasse il nostro Fracastoro un'intima relazione d'amicizia e di lumi.

« Suscitatosi un fiero turbine di guerra a devastazione de' veneti stati, convenne all'Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

« Il Fracastoro allora si raccolse in Verona sua patria, ove si pose ad esercitare con felicissimo successo la medicina; ed alzò un sì chiaro grido in quest'arte che venne eletto medico del concilio di Trento.

« Quando l' imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del suo seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona a fine di conoscere e di onorare il nostro Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del monarca medesimo.

« Ma egli ambiva il sapere, anzi che le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo della città e del luccicar delle corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della sua picciola villa, situata ne' monti Caffii e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nell' innocenza de' piaceri campestri le ore partiva ora tra gli studj, or tra gli officj della domestica economia. Gli aurei suoi costumi, l' affabile ilarità nell' accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti.

« Ma la fortuna, invidiosa della felicità del nostro saggio, che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli, che già incominciava *dulces sophiae deducere ad hortos.* Il suo amore paterno ne fu desolato, e propose di non più tergere le sue lagrime :

Ipse ego vos semper lacrimis, vos carmine tristi
Prosequar et vestris persolvam justa sepulcris,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dies, natis aequat quae sola parentes.

« Quest' ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto del 1553 ».

Il cardinale Pallavicino c' informa che il Fracastoro, come medico, « vinse di riputazione ciascuno dell'età sua ». Le opere di medicina che scrisse, sono *De Sympathia et Antipathia rerum, liber unus; de Contagionibus et contagiosis Morbis et eorum curatione, libri tres; Venezia*, 1546, *in* 4.° — In esse egli attribuisce, secondo il Corniani, le alterazioni dell'economia animale agli effluvj ed alle particelle volanti che quantunque sfuggano agli occhi, emanano realmente dai corpi.

Come astronomo, scrisse *Homocentricorum, sive de Stellis, liber unus; Venezia*, 1535, *in* 4.° In questo libro egli sostituiva un sistema suo proprio al sistema di Tolomeo. « Egli non annunciava la verità, dice il Bailly, ma ne manifestava il presagio ». Nè speculava solo intorno alle stelle, ma le osservava attentamente, al qual fine si serviva di lenti che le avvicinavano assai a' suoi occhi, e facevano le veci del telescopio non ancora inventato.

Scrisse pure sull'accrescimento del Nilo e sulle lagune di Venezia, e sulla temperatura del vino; si accinse a trattare la storia naturale del carpione, pesce squisito del lago di Garda; la metafisica, la geografia, la cosmografia occupavano le laboriose sue veglie. In un suo dialogo, intitolato *Navagero*, entra negl' intimi penetrali dell'estetica, e dimostra che il fine della poesia dee essere la rappresentazione dell' idea universale delle cose.

Ma tutti i suoi lavori vengono ecclissati dal suo poema intitolato *Syphilides sive morbi Gallici, libri tres; Verona*, 1530, *in* 4.° ; ristampato a Parigi, a Lione, a Anversa, a Ginevra, a Londra, ecc. per tacere delle ristampe italiane. Noi non osiamo in questi tempi di ritrosia darne un trasunto; ma basti il dire ch'esso è per consentimento universale il più bel poema latino scritto dai moderni. Il Sanazzaro, difficile lodatore, lo anteponeva al suo *de Partu Virginis* che gli avea costato vent'anni di lavoro. Giulio Cesare Scaligero lo chiama poema divino; il Gravina dice che può venire in contesa coll' opera di Virgilio la più perfetta, le *Georgiche* (1).

L' anima di Virgilio pareva trasfusa nel Fracastoro. E quest'elogio, ch'è di Scipione Maffei, esprime perfettamente in un breve concetto il valore del Fracastoro nella poesia latina. Poco inferiore alla Sifilide è l' altro suo poema intitolato *Alcon sive de Cura Canum venaticorum*, che si legge solo nelle edizioni delle sue opere tutte, pubblicate dopo il sedicesimo secolo, e che forse non venne mai stampato a parte. Avea pure cominciato, in versi latini, *il Giuseppe*, poema in cui volea descrivere le maravigliose geste di questo patriarca, ma la morte gl' impedì di condurre il suo lavoro oltre il secondo canto. Coltivò anche la poesia italiana, ma con minor successo della latina. Le sue lettere italiane dimostrano la vastità e la varietà della sua dottrina. Ebbe il Fracastoro stretta e fedele amicizia con G. B. Rannusio, celebre ricoglitore ed editore di storie di navigazioni e di viaggi. Anzi per consiglio del Fracastoro il Rannusio fece quella raccolta. Dopo la morte dell'amico, il Rannusio fece fare il busto di lui in bronzo ed innalzarlo nella piazza de' Signori in Padova. Verona poi, grata patria del Fracastoro, consacrò a questo egregio suo concittadino un monumento perenne, innalzandogli una statua nel suo più nobile foro. Chi è vago di maggiori notizie intorno a questo sommo ingegno, ricorra al Tiraboschi (2), al Ginguené (3), al Roscoe (4) ed al succitato Corniani. Un tedesco per nome Menken scrisse in latino un Commentario sopra la vita e gli scritti del Fracastoro, e lo stampò in Lipsia nel 1731 in 4.° — Ma non vogliamo congedarci dal gran Veronese, senz'avvertire che la bontà de' costumi era in lui pari alla potenza dell' intelletto.

GIULIO VISCONTI.

---

(1) *La Sifilide fu tradotta in italiano da Antonio Tirabosco, Verona*, 1739, *in* 4.°; *da Pietro Belli, Napoli*, 1731, *in* 8.°; *da Sebastiano degli Antonj, Bologna*, 1738, *in* 4.°; *da Vincenzo Benini de Colonia, Padova*, 1739, *in* 4.° *unita alla Raccolta delle Opere tutte del Fracastoro; da Michele Leoni, da Parma, Torino*, 1824, *e forse ancora da qualche altro che ignoriamo. Una traduzione francese fatta da Maquer e Lacombe, uscì dalle stampe di Parigi nel* 1753.

(2) Storia della Letteratura italiana.

(3) Histoire de la Littérature italienne.

(4) Life and Pontificate of Leo the Tenth, *o meglio ancora la traduzione italiana colle note di Luigi Bossi.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

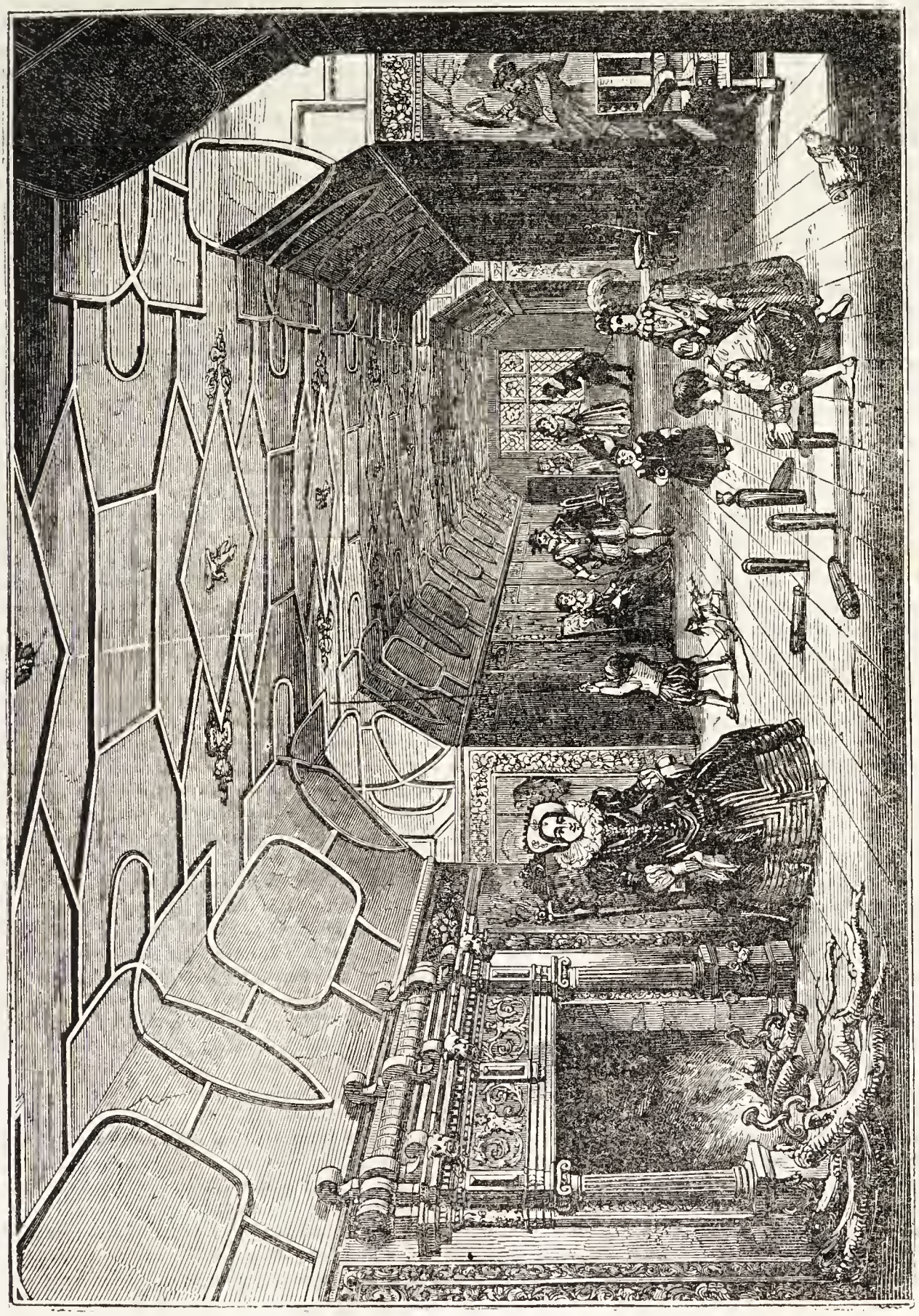
Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 373.) ANNO OTTAVO (28 agosto, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Galleria di un Castello Baronale inglese, in sul principio del Seicento.)

LE BATTAGLIE.

Articolo I.

Uscrebbe una falsa figura rettorica chi dicesse che da venticinque e più anni il suono delle armi più non rimbomba in Europa. Mai non si videro eserciti più numerosi e meglio forniti; mai non si fecero più campi d'istruzione e d'esercizio; le mostre, le rassegne, le evoluzioni, le passeggiate militari, i finti assalti di fortezze e le finte battaglie si rinnovellano del continuo per ogni parte. Ma il fischio delle palle più non s'ode, la Dio mercè; e poscia che anche la penisola Iberica si è riposata dalla sua lunga guerra civile, per vedere una guerra guerreggiata davvero; convien trapassare ai campi africani d'Algeri, ovvero salire su pei dirupi del Caucaso, ove il perseverante Circasso contende al Moscovita il dominio delle sue valli natie. Laonde può con tutta verità dirsi che i nove decimi della nuova generazione europea ignorano affatto che sia una battaglia combattuta tra due grandi eserciti; una battaglia, dico, non di mera apparenza, ma nella quale corrano quindi e quinci torrenti di sangue. E perciò credo ben fatto di esporre a' lettori alcune nozioni teoriche intorno a queste tremende operazioni che talora determinano la sorte degl' imperj.

Si è qualche volta paragonato una battaglia ad un' azione drammatica, la quale ha la sua introduzione, quindi il suo sviluppo, durante il quale l'azione di tutti i personaggi, guidata verso un medesimo scopo, ch' è la catastrofe o la vittoria, chiude la scena. Non può negarsi l'esattezza di questo paragone tolto dalla letteratura.

Due eserciti non combattono senza essersi reciprocamente scandagliati, e aver date loro disposizioni. Uno di loro deve farla da assalitore, da assalito l'altro. Ciascheduno ha però un punto principale nel suo ordine di battaglia, punto al quale ei si appoggia.

Tosto che le pattuglie, precedenti la vanguardia, scorgono i posti avanzati nemici, i loro capi ne avvertono il generale, e questi a vicenda il comandante principale. Prende l'esercito assalitore un breve respiro, riunisce gli spedali, i tardivi, le righe si serrano, la marcia riprende la regolarità. La vanguardia accelera i suoi movimenti, e si squadrona per impadronirsi dei posti avanzati nemici, i quali scaramucciano da principio, poi si ritirano verso i loro sostegni. Mentre quivi ostinatamente s' incalzano gli assaliti, il generale in capo e i comandanti le colonne si studiano a trar profitto del terreno acquistato, per conoscere le forze e le disposizioni del nemico: si giovano a tal uopo delle carte topografiche, degli schiarimenti somministrati dagli abitanti e dai prigionieri che recentemente afferrarono. Se il generale supremo non trovasi colla vanguardia, spetta a quello che la comanda il raccogliere le dette nozioni ed a lui trasmetterle, o consegnarle tosto che giunga. Non pochi altri sono gl'incarichi di questo comandante la vanguardia, ma soprattutto quello d'impadronirsi di uno o più siti vantaggiosi pel successo degli attacchi, di mantenervisi vigorosamente contro gli sforzi del nemico, che vorrebbe cacciarnelo, mentre nell'ostinarsi nella sua difesa è sicuro di trovarsi ben tosto spalleggiato dall'esercito che arriva.

Frattanto il generale in capo, appena può disporre della maggior parte delle sue truppe, riunisce i generali che comandano le colonne, e spiega loro i suoi disegni, o altrimenti invia loro le sue istruzioni per iscritto. Essi sono avvertiti della parte che è loro assegnata negli attacchi e del momento in cui devono darli: essi sanno su quali punti si faranno i maggiori sforzi, in qual direzione devesi procurare di rispingere il nemico e la linea di ritirata dell'esercito in caso di rovescio. Essi sono avvertiti del posto ove il generale supremo starà durante il combattimento, da dove invigilerà ai movimenti più importanti, e dove dovranno essergli diretti rapidamente tutti i rapporti. Del resto il general supremo concede molta latitudine alla condotta particolare dei suoi luogotenenti, mentre non ignora che sopra un campo di battaglia, il quale abbraccia una o due leghe di terreno ondulato, egli è impossibile il veder tutto, l'ordinar tutto, e l'occasione spesso e presto sfugge, ove per afferrarla debbansi attendere ordini.

Da questi brevissimi cenni è agevole il considerare di quali e quante prerogative dotati esser debbono eziandio i generali che comandano subordinatamente, ma soprattutto quelli che dirigono corpi d' eserciti, ove ne sono più d'uno. Devono essi supplire bene spesso alle istruzioni, che tutto non possono aver preveduto. Come sia conosciuto, dai suddetti comandanti subalterni, il concreto del disegno generale, fa d'uopo che tosto essi adottino i migliori mezzi della tattica per farli riuscire. Sta a loro il giudicare il tempo e le circostanze, e rimediare ad una quantità di movimenti imprevisti. Convien dunque che non solo sien essi abili tattici, ma che abbiano in oltre l' abitudine della guerra, abitudine difficile ad esser surrogata anche dal genio.

Il generale supremo fa trasmettersi uno specchio degli uomini presenti sotto le armi, specchio talmente differente da quello degli uomini che compongono realmente l'effettivo dei corpi, che bisogna quasi sempre sottoporlo al diffalco almeno di un quinto, per aver il numero dei combattenti. I malati, i disertori, i distaccati, ecc. cagionano questa differenza.

I preparativi di una gran battaglia, come sono la riunione delle colonne, le ricognizioni, la trasmissione degli ordini, alcuni lavori per aprirti delle comunicazioni e collocare delle batterie, ecc. non permettono sempre di dar la battaglia lo stesso giorno in cui uno si trova in presenza del nemico, mentre non vi sarebbe il tempo materiale per condurre a termine gli attacchi ed approfittare di un successo; essa si trasporta pertanto ordinariamente al giorno seguente, e le truppe fanno la nottolata in sul campo nell' ordine col quale esse devono combattere. I fasci di arme stanno dinanzi ai fuochi; il soldato prepara i suoi alimenti per ristorarsi prima del giorno, mentre egli sa essergli necessarie delle forze per sostenere le fatiche che lo attendono. L'artiglieria, in questa, frettolosamente prepara alcune porzioni di spalleggiamenti o parapetti, per guarentire i suoi cannoni; slarga i cattivi sentieri; stabilisce ponti sopra ruscelli o botri: zappatori praticano delle aperture nelle mura e nelle siepi, che impedirebbero la circolazione delle truppe da un' ala all' altra; colmano i fossi, rendono meno precipitosi i declivj, ecc. I parchi si accostano o inviano alcune divisioni delle loro vetture, per somministrare i mezzi convenienti alla consumazione; le batterie di riserva si appressano ugualmente al campo di battaglia.

Ma il più delle volte, le circostanze non permettono di trasferire al giorno successivo un affare importante, e le truppe si preparano al combattimento mentre si scandaglia

rapidamente la forza e la posizione nemica. Queste battaglie però improvvisate in tal guisa non possono accadere se non quando l'uno dei due eserciti procede riunitissimo, ed allorchè la natura del terreno gli permette di scoprir chiaramente ciò che avviene, ovvero quando essa presentasi sul mattino dinanzi al nemico nelle lunghe giornate estive. In tal guisa accadde la battaglia di Friedland e quella di Lutzen.

Gli ordini pel combattimento essendo stati comunicati, leggesi qualche volta un ordine del giorno alle truppe: il generale si studia animarle, e loro prescrivere le determinazioni da osservarsi.

Le colonne si recano sui siti che sono loro assegnati: la fanteria si spiega per masse di battaglioni, di reggimenti e qualche volta anche di brigate. Mentre la vanguardia appicca i suoi bersaglieri con quelli del nemico, la fanteria spiega successivamente le sue masse, secondo i bisogni, ma si forma sempre in due linee, disposizione basata sul cuore umano. Il soldato che sa d'essere sostenuto, acquista maggior fiducia: una sola linea sarebbe troppo facilmente sfondata, e se una riserva non si trovasse dietro di lei, non si avrebbero che difficili compensi per riequilibrare il combattimento.

Una colonna composta di due divisioni, ne colloca una in prima, l'altra in seconda linea, o non compone quest'ultima che di una sola brigata.

Lo spiegamento di una colonna può dunque farsi più prontamente, che non appare a prima vista, poichè le truppe della seconda linea possono non avere a percorrere diagonalmente, che qualche cosa più dell'estensione della loro fronte.

Quando s'appicca il combattimento, si suole ordinariamente fare spiegar la prima linea di fanteria, essendo essa la più esposta alle palle del cannone. Ciò non ostante le parti della prima linea non eseguiscono tutte lo stesso movimento: non si spiegano che quelle le quali devono tirare, o che sono più esposte al detto tiro. Si tengono in colonne più o meno profonde, quelle che sono al coperto. Si è in tal guisa più in grado di marciare o di resistere alle cariche di cavalleria.

Si pone fra due linee di fanteria, un assai grande intervallo, affinchè le palle che non avessero colpito la prima linea, non possano arrivare fino alla seconda: mille passi, qualche volta mille quattrocento sono la distanza consueta: ciò nonostante si accostano molto di più a vantaggio, allorchè le ondulazioni del terreno riparano la seconda linea dai colpi nemici.

La seconda linea si spiega assai più di raro che la prima: si preferisce tenerla in diverse colonne per essere allora più facile il trasferirla, tutta o in parte, in soccorso delle truppe che balenano, come pure per dar campo alla prima linea di ritirarsi per mezzo gl' intervalli della seconda senza cagionarvi disordine. Si spiegano nulla di meno ancora quelle delle sue parti, che sono danneggiate dai colpi del cannone. Qualche volta la seconda linea oltrepassa in estensione paralella l'altra per impedire che ella sia presa di fianco.

Vedesi che tali disposizioni danno contemporaneamente alle truppe mobilità e solidità, due cose che in un movimento di fanteria non devono esser mai disgiunte l'una dall'altra.

Una divisione si colloca ordinariamente tutta lungo una linea: se avvenisse il contrario, il suo generale sarebbe costretto di dividere la sua attenzione sulle due linee, il che sarebbe un inconveniente tanto maggiore per questo, che la seconda linea può essere obbligata a far mosse per coprire la prima. Nulladimeno, nei paesi boschivi o ondulati torna bene che ogni divisione formi la sua seconda linea, poichè i terreni ove si può combattere essendo ristretti, il generale non può esser sempre sostenuto dalle divisioni vicine, e non è inoltre incessantemente obbligato ad uniformarsi (1) ai loro movimenti, come nei paesi di pianura.

Sarà continuato.

CESARE LAUGIER.

(1) *Così combatterono le divisioni francesi ad Austerlitz.*

DEL GENERE CERVO.

(*Vedi nel Foglio precedente l' articolo de'* Ruminanti, *a cui questo tien dietro.*)

Il genere Cervo, ricco di specie, contiene tutti que' Ruminanti che hanno armata la testa di quella sorta di corna meramente ossee, e soggette a cangiamenti periodici che in francese portano il nome di legno (*bois*). Avverti tuttavia che, tranne i Rangiferi, tutte le femmine ne vanno sempre sguernite (1).

« La base delle corna de' cervi, ossia il peduncolo ha, generalmente parlando, la figura di un cono troncato. È questo persistente, e nell'estremità di esso, allorchè spuntan le corna, formasi da prima un tubercolo, il quale cresce e s'allunga a mano a mano. Non solamente queste giovani corna sono coperte dalla pelle, ma sono inoltre molli e ricche di vasi sanguigni, sì che pungendole n'esce il sangue. La parte che comparve la prima acquista durezza innanzi alle altre. Col crescere delle corna scompariscono i vasi sanguigni della pelle, la quale già soverchiamente distesa, addiviene arida, si fende e si stacca dalla materia ossea sottoposta. Le corna, che si formano dopo la prima muta hanno la parte inferiore circondata da una sorta di corona, cioè da un cerchio osseo tubercoloso. Il peduncolo anzidetto, da cui si staccano le corna allorchè cadono, è in molte specie assai breve, in altre è lungo più delle corna medesime. La figura di queste è varia secondo le specie e secondo l'età degl'individui che ne sono forniti. Una gran parte de' cervi ha seni lagrimali, cavità cioè formate dalla ripiegatura della pelle un po' al dissotto degli occhi, nelle quali si raccoglie certo

(1) Caratteri scientifici del genere Cervo, (*Cervus*, Linneo). — *Testa bislunga, non molto grande; corna senza cellette e senza vani interni, peduncolate, da prima coperte di pelle vellutata; indi senza pelle, più o meno ramose, caduche; nella massima parte delle specie le femmine ne vanno senza; muso ottuso; fori delle narici ovato-acuti e laterali; occhi di una giusta grandezza; orecchiette larghe, più o meno lunghe; niun incisivo superiore; 8 inferiori, nell'estremità larghi e taglienti; in qualche specie un canino in ogni lato della mascella superiore; niuno nell' inferiore; molari 12/12; collo mediocremente lungo, così pure il tronco; 4 poppe nel ventre; estremità più o meno alte e svelte; false unghie, quando vi siano, brevi; coda corta.*

Ranzani, Zoologia.

umore giallognolo, che a mano a mano n'esco. Nutronsi di piante ed amano a preferenza i germogli degli alberi e degli arbusti. Per natura sono miti; quando però vanno in amore i maschi di alquante specie vengono presi da una sorta di furore, e tirano calci contro chi lor s'appressa. Alcune specie sono monogame, altre poligame. Le femmine in ogni parto danno in luce ordinariamente due figli; quelli delle specie monogame sogliono essere di sesso diverso, e legati insieme da sì forti vincoli d'amore, che spontaneamente l'uno dall'altro non si divide giammai » (1).

Ecco ora le principali specie del genere Cervo:

L'*Alce*, (*Cervus Alces*, Linneo). La chiamano *Elk* o *Elend* nel settentrione Europeo; *Moose-Deer* gli Anglo-Americani; *Orignal* i Canadesi; *Elan* i Francesi. Abita in piccoli branchi le foreste paludose de' paesi settentrionali ne' due continenti (2).

« La testa ha qualche somiglianza con quella dei cavalli. L'angolo inferiore degli occhi è continuato in un lungo solco, cioè in un lungo seno lagrimale. G. E. Gilibert delle alci della Lituania scrisse, che quando esse hanno pochi mesi di età, il pelo è giallo-grigio; che tutto giallo è in quelle di un anno; che nel finire del secondo anno il pelo comincia ad imbrunire, e che negli individui adulti è di color di marrone, ne' vecchi dello stesso colore misto al grigio, a cagione di un buon numero di peli grigi più lunghi degli altri, sparsi per tutto il corpo. Il colore delle unghie è perfettamente nero. Le corna de' giovani sono semplici, cioè senza rami, o digitazioni, quasi cilindriche; quelle degli adulti sono tanto più grandi, larghe e depresse, e con un numero di rami tanto maggiore quanto più grande n'è l'età. L'alce s'accende ne' mesi di settembre e di ottobre; la gestazione dura 6-7 mesi; in ogni parto, che ordinariamente accade sul principio di maggio, nascono 1-2 figli, rare volte 3. In maggio spuntar sogliono le nuove corna de' maschi, le vecchie caddero in autunno dopo l'accoppiamento; sul finir di agosto le hanno già compiute. Vive l'alce in branchi; nella buona stagione mangia i germogli ed i giovani rami de' pioppi, delle betole e de' tigli, in inverno alcuni licheni. Durante il calore estivo è molestata dagli insetti parasiti: per liberarsene si getta ne' laghi, e vi riman lungo tempo, agitando quasi di continuo la testa, che tien sollevata e sopra l'acqua. Va di trotto sì rapido da poter fare 50-60 e più miglia ogni giorno. Allorchè cammina, le due unghie di ciascun piede urtano l'una contro dell'altra, e producono un rumore simile allo scricchiolare. Ha un odorato squisito, ed a lei bastevole per accorgersi che le viene in verso un cane, un uomo, ecc. quantunque nol vegga, e ne sia tuttora distante. I maschi, osservati da Gilibert, non avevano la prominenza carnosa della gola, che il Linneo credette comune a tutti gl'individui, e considerò come uno de'caratteri specifici. Nè il Buffon la trovò tampoco in una femmina che fu da lui accuratamente descritta. È l'alce grande quanto un cavallo, e talvolta anche più. Se ne mangia la carne dai popoli del settentrione, i quali la salano, e la serbano per nutrirsene in inverno (1). La pelle, oltremodo grossolana, serve a fare strati su cui dormire (2). Nella caccia della medesima si adoperano le armi da fuoco, i lacci, le trappole, ecc. investita da presso cerca di difendersi co' calci. I selvaggi del Canadà, che danno all'alce il nome di *orignal*, l'uccidono colle frecce. Si addomestica, talvolta addiviene mite e docile, e mostra certa affezione al padrone (3).

Il *Rangifero*, detto altramente la Renna (*Cervus Tarandus*, Linneo). — È grande come un Cervo, ma con gambe più corte e più grosse. I due sessi hanno corna divise in più rami, esili ed acute da principio, le quali invecchiando si terminano in palme allargate e dentate. Il suo pelo, bruno nella state, diventa quasi bianco nell'inverno; il che forse trasse gli antichi a dire che il *tarandus* cangiava colore a suo piacimento. La Renna non abita che le contrade glaciali de' due continenti. Questo quadrupede è celebre pe' servigi che ne traggono i Lapponi; essi ne hanno molte e grandi mandre che conducono d'estate ne' monti del lor paese e rimenano ne' piani all'inverno: essi adoperano le Renne come bestie da tiro e da soma. Si cibano del lor latte, della lor carne, e si vestono della pelle loro. Senza le Renne, la Lapponia interna, ossia distante dalle rive del mare, giacerebbe disabitata dall'uomo (4).

Il *Daino* (*C. Dama*, Linneo). I Francesi lo chiamano *Daim*, gl'Inglesi *Fallow-deer*. Credesi che sia il *Platyceros* di Plinio. Abita in quasi tutte le parti d'Europa; ma il Cuvier inchina a crederlo originario della Barberia (5).

---

(1) Ranzani, Zoologia.

(2) Caratteri scientifici dell'Alce — *Testa assai bislunga alquanto compressa; corna ne' soli maschi; quelle degli adulti quasi immediatamente dopo il peduncolo depresse e laminari, più o meno larghe con 3-12 digitazioni, ossia rami conici nell'orlo esterno; muso tutto peloso; labbra grandi e pendenti; orecchiette grandi; collo breve ed alto, superiormente declive verso la testa; spalle elevate; gambe assai alte e sottili; unghie false, brevi; coda brevissima; pelo rigido, lungo, di color vario secondo l'età, ne' vecchi per lo più bruno.* Ranzani, c. s.

(1) *Le parti più squisite nella carne dell'Alce sono, secondo i gastronomi, il naso e la lingua di quest' animale.*

(2) *Aggiungi che colla pelle dell'Alce si fa un eccellente cuojo; dicesi che sia tanto dura da poter resistere ad un colpo di moschetto. Il Cuvier scrive:* Sa peau est précieuse pour les ouvrages de chamoiserie.

(3) Ivi.

(4) G. Cuvier, Règne animal. — *Vedi per maggiori ragguagli i Numeri* 83 *e* 126.

(5) Caratteri scientifici del Daino. — *Testa non molto bislunga; muso nudo e glanduloso; seni lagrimali; corna ne' soli maschi; quelle degli adulti divergenti, rotondate fin verso l'apice; questo depresso e palmato; nella parte rotondata alcuni rami per lo più semplici, ossia digitazioni; estremità alte; unghie false corte; coda non brevissima; pelo alquanto molle; nell'estate ordinariamente il dorso ed i fianchi bruno-fulvi con macchie bianche; la linea media del dorso nera, non interrotta; il ventre bianco; la coda superiormente nera, inferiormente bianca; le natiche bianche, con una fascia longitudinale nera nel lato esterno; colore vernale per lo più bruno colle natiche bianche, orlate di nero.* Ranzani, c. s.

(Gruppo di Daini.)

Il *Cervo* comune (*C. Elaphus*, Linneo). I Francesi ne chiamano *Cerf* il maschio, *Biche* la femmina, e *Faon* il novello; chiamasi *Red-deer* o *Stag* dagl' Inglesi. Vive in tutte le foreste dell' Europa e dell'Asia temperata (1).

Il Capriolo d' Europa (*C. Capreolus*, Linneo). Chiamasi *Chevreuil* in Francese, e *Roe-deer* in Inglese. Questa specie vive a coppie nelle foreste elevate dell'Europa temperata, perde le sue corna in sul finire dell'autunno, le rimette nell'inverno, amoreggia in novembre, e la gestazione dura cinque mesi e mezzo. La sua carne è più stimata di quella del Cervo. Non havvene in Russia (1).

(1) Caratteri scientifici del Cervo comune. — *Muso un po' più largo e più breve di quello della specie* Axis; *collo in proporzione più grosso di quello del daino; ordinariamente un canino in ogni lato della mascella superiore; corna ne' soli maschi, rotondate, e con molti rami; coda più breve di quella del daino; pelo in qualunque stagione fragile e secco; l'estivo degli adulti per lo più fulvo-bruno, con una linea nerastra longitudinale nel mezzo del dorso; vicino ad ognun de' lati di essa una fila di piccole macchiette fulvo-pallide; coda di questo stesso pallido colore; così pure le natiche, il lato esterno delle quali ha una fascia longitudinale nerastra; pelo d'inverno grigio-nerastro, più chiaro nelle parti inferiori, groppone fulvo-pallido; così pure la coda e le natiche.*

Ranzani, c. s.

(1) Caratteri scientifici del Capriolo. — *Testa in proporzione più corta; muso più aguzzo che nella specie* Elaphus; *niun seno lagrimale; orecchiette in proporzione molto più lunghe di quelle del daino e del cervo comune; niun canino; corna ne' soli maschi, brevi, con un ramo o digitazione anteriore, talvolta con qualche ramo posteriore, nell' apice divergenti e biforcute; coda brevissima; pelo d'estate fulvo-carico nelle parti superiori della testa, bianco nel mento; fulvo o rosso-chiaro nel collo, nel dorso, e ne' fianchi; giallo-biancastro nel ventre; fulvo-chiaro nelle gambe; pelo d'inverno bruno, più chiaro nel mento e nelle parti inferiori del tronco, con una macchia pallida nel groppone.*

Ranzani, c. s.

Del Cervo, del Daino e del Capriolo così ragiona il Moratelli.

« Tra gli animali mammiferi bisulci havvene uno assai particolare per l'eleganza della sua forma, e per le sue corna ramose non cave, che cadono ogni anno. Questi è il cervo, quadrupede ruminante a voi ben noto, quantunque al romoroso soggiorno fra gli uomini anteponga il pacifico ritiro nella solitudine delle foreste. Non vi sia discaro il sentire da me la sua storia, perchè merita particolare attenzione.

« Corre grandissima differenza tra le corna del toro, dell'ariete, del capro, e quelle del cervo, del daino, e del capriuolo: le prime sono cavo al di dentro, semplici e solidamente attaccate alla testa degli animali, e le altre sono piene, ramose, cadono e rinascono tutti gli anni. L'aumento del numero delle ramificazioni indica l'età del cervo sino agli anni dieci. La cerva è priva di un tale ornamento.

« Queste corna nella primavera staccansi da se stesse, o mediante un piccolo sforzo che fanno attaccandosi i cervi a qualche ramo, e cadono a un dipresso come un dente è da un altro cacciato dal suo alveolo. Tosto che i cervi hanno gittate via le corna, si separano gli uni dagli altri, cercano le foreste rade di alberi, ove rimangono tutto l'estate, e vanno colla testa bassa per tema di rompere tra i rami e i cespugli le nascenti corna: sono queste sensitive finchè non abbiano avuto il loro intero accrescimento, e se tagliansi quando sono ancor tenere e ricoperte della sua pelle, versano molto sangue; ma quando hanno acquistata tutta la lunghezza e tutta la solidità, il che non avviene se non nello spazio di quattro o cinque mesi, non ricevendo più la pelle nutrimento nessuno si distacca, e lo stesso cervo stropiccia la sua testa agli alberi per liberarsene affatto.

« Dal mese di dicembre in circa le cerve co' loro figli, ed i cervi giovani rimangono insieme, marciano in compagnia e si uniscono in truppe: nei grandi freddi cercano di mettersi al coperto in luoghi folti, ove si stringono e si appressano gli uni agli altri, e si riscaldano col loro fiato: sul fine d'inverno passano dai limiti delle foreste, ed escono nei seminati. Il loro nudrimento varia secondo le diverse stagioni: in autunno dopo di essere andati in amore cercano i germogli degli arbusti verdi, i fiori de' cespugli e le foglie dei rovi: nell'inverno quando nevica, scortecciano gli alberi, e si nutrono di scorze, di musco, ecc., ed allorquando fa tempo dolce, vanno a mangiare nelle biade: nel principio della primavera cercano i pannicoli delle alberelle, de' salici, de' nocciuoli, ecc.: nell'estate hanno da scegliere ciò che vogliono, ma a tutti gli altri grani preferiscono la segale, e l'ontano nero a tutti gli altri alberi.

« Sembra che il cervo abbia l'occhio buono, l'odorato squisito e l'udito eccellente: allorchè ascolta, alza la testa e dirizza le orecchie. Quando esce da un folto bosco, o si trova in una strada o in altro luogo alquanto scoperto, si ferma per guardare da tutti i lati, e cerca poscia al dissotto del vento per sentire se mai vi è qualcuno che possa inquietarlo. Allorchè gli si fischia, o è chiamato da lontano, si ferma subito e guarda fissamente anche con una sorta di ammirazione le carrozze, il bestiame e gli uomini: sembra ancora che ascolti con eguale piacere e tranquillità il suono della zampogna, e perciò i cacciatori si servono qualche volta di questo artificio per togliere loro ogni timore.

« La cerva è più piccola del maschio; porta otto mesi ed alcuni giorni, e depone un solo cerviatto. Piena di esperienza, istruisce ed educa l'imprudente gioventù del suo novello: gli insegna ad allontanarsi al minimo pericolo, ed a fuggire al suono della voce de' cani. Allorchè ode i cacciatori, la sua tenerezza la spinge a presentarsi avanti a loro, ed a farsi dare la caccia dai cani: aveudoli così allontanati dal suo cerviatto, destramente s'invola alla loro persecuzione, e torna a raggiungerlo. Il giovane animale riconoscente segue la madre, che lo tiene appresso di se sino al tempo degli amori, momento in cui lo discaccia.

« I cervi cominciano ad accendersi sul principio di settembre, ed in questo stato gridano in una maniera spaventevole: si graffiano da se stessi il collo e la gola: battono la testa negli alberi, sembrano feroci, furiosi e come fuori di sè: non si ributtano, nè si spaventano per alcuna cosa, corrono di campo in campo finchè abbiano trovato qualche femmina che loro dia ascolto. Se incontrasi un concorrente presso la medesima cerva, conviene dar battaglia: se sono di egual forza si minacciano, raspano la terra, mandano terribili grida, si lanciano l'uno sull'altro, rabbiosamente si battono e si danno colle corna colpi sì fieri che spesso si feriscono a morte. Il combattimento non finisce che per la disfatta o la fuga di uno de' due, ed allora il vincitore non perde un istante per cogliere i frutti della sua vittoria, purchè un altro ancora non sopravvenga, nel qual caso si muove per attaccarlo, e farlo fuggire come il primo.

« Questa effervescenza sfrenata dura tre settimane per ogni cervo, nel qual tempo mangiano pochissimo, non dormono, nè riposano: giorno e notte souo in piedi, e non fanno che girare, correre, combattere, ecc.; perciò dopo tali vicende restano così affaticati e magri che hanno bisogno di molto tempo per riprendere le forze: si ritirano quindi sull'ingresso delle foreste lungo i migliori pascoli, ove possono trovare un nutrimento abbondante.

« Il cerviatto somministra un alimento tenero, grato e facilo alla digestione: la carne della cerva non è cattiva, ma quella del cervo vale assai poco a cagione del suo disaggradevole odore. Il corno di cervo, ridotto in polvere, vien manipolato dai farmacisti. Esso è adoperato eziandio dai coltellinaj e dagli spadari per farne de' manichi; la pelle de' cervi si concia e se ne fa un cuojo pieghevole, e di molta durata.

« Al cervo molto rassomiglia il daino pel suo portamento, per la sua leggerezza e pel suo colore rosso giallastro; ma le ramificazioni delle sue corna invece d'essere rotonde come quelle del cervo, sono piatte, ed hanno presso a poco la figura di una mano.

« Il capriuolo, più piccolo del daino, ha le corna rotonde come quelle del cervo, ma più corte, grumose e forcute alla loro estremità. Questi vaghi abitatori de' boschi, cui rallegrano co' loro salti, vivono in famiglia: il maschio, la sua capriuoletta ed i figli formano piccole truppe, che la crudeltà soltanto de' cacciatori può separare. Le corna e la pelle di questi animali sono egualmente impiegate nelle arti come quelle de' cervi » (1).

Molte sono le varietà, se pure non si voglia dire le specie, del Cervo; quello del Canadà è di un quarto più grande dell'Europeo, quello della Virginia è più piccolo e più svelto. Havvi nell'America meridionale il gran Cervo rosso d'Azzara,

(1) Moratelli, Lezioni elementari di Storia naturale per le Donne.

cui piace abitare ne' luoghi impaludati: havvi il Cervo campestre dalle corna brevi e diritte. Lo stesso avvien pure dei Daini. L'Inghilterra ne ha due varietà; una molto bella e chiazzata, che si vuole derivante dal Bengala, ed un'altra di pelo assai oscuro, trasportatavi dalla Norvegia. Nella Guiana evvi un daino di color rosso pallido; il Cuvier parla di una varietà nera senza macchie. Nè dicasi altramente de' Caprioli. Nell'Inghilterra non se ne conoscono che due sole varietà; il rosso, che forma la più grossa famiglia, e lo scuro con una macchia talora piccolissima sul dorso; ma in America la specie è sommamente numerosa e varia (1). Il Capriolo di Tartaria, con peli più lunghi del nostro, e quasi della statura del Daino, abita gli alti piani oltre il Volga. Aggiungasi a tutto ciò il Cervo indiano o il cervo maculato dell'India, detto pure l'*Axe* (*C. Axis*, Linneo). Esso merita un particolare ragguaglio (2).

« Questo cervo conserva sempre lo stesso colore, quantunque muti il pelo due volte ogni anno. È grande presso a poco come il daino; nel modo di mangiare e di combattere somiglia il cervo comune. La voce di esso è un piccolo abbajare, *houi*, *houi*, cha fa sentire principalmente quand'è molestato. Vive e si propaga anche in Europa ne' parchi frammisto a' daini ed a' cervi; si unisce talvolta ai primi, e produce ibridi: due femmine del parco del Museo di Parigi sovente contorceano il collo al segno che la gola riguardava al cielo; alcuni individui del parco del principe di Orange non volevano mangiare, a cagion d'esempio, il pane nel quale uno avesse alitato; tant'era in essi la squisitezza dell'odorato. Non è certo che l'animale, denominato da Plinio *Axis*, sia in realtà la specie di cui ora si tratta, giacchè, come avverte benissimo il sig. G. Cuvier, Plinio ci disse soltanto che l'*Axis* avea la pelle simile a quella di un cervo comune anche giovane, e che le macchie erano di un bianco più perfetto ed in maggior numero; il che non basta per riconoscere nell'*Axis* di Plinio la presente specie. Gl' Indiani mangiano la carne di questo cervo, e la conservano salata o ben bene disseccata» (3).

La caccia del Cervo in Europa viene, come ognun sa, reputata il più nobile degli esercizj. Essa è divenuta l'argomento di un'arte che ha la sua teoria ed una terminologia molto estesa, nella quale le cose più note vengono significate con termini bizzarri o stravolti dal loro senso ordinario. Ci vorrebbe più di un articolo per darne contezza ai lettori. La barbarie nelle leggi, date anticamente per la proibizione di questa caccia nell' Inghilterra dai re Normanni, fa rabbrividire. La vita d' un uomo v' era stimata molto meno di quella d'un Cervo.

Tra le maniere di caccia, ora disusate, una ne racconta il Valvasone che vale il pregio d' esser qui riportata.

Avean gli antichi contra i Cervi un modo
Di caccia, ch'or la nostra età non usa,
O l'usa in poche parti; un dolce frodo,
Onde la tema lor ne vien delusa;
Senza veltri adoprar, nè tender nodo,
Nè di reti tener la selva chiusa,
Si toglie a' Cervi timidi d'uscire
Fuor d'un certo confin tutto l'ardire.

Come a l'orecchie altrui la fama apporte
Esser di Cervi il gregge in alcun lito,
Escon senza tardar fuor de le porte
I Cacciatori ad un comune invito;
E legge è, che ciascun un fascio porte
Seco di verghe col medesmo rito;
D'aguzzo ferro l'una punta armata
Tutte le verghe, e l'altra hanno forata.

L'aguzzo ferro va piantato in terra,
Per li fori si fa, ch'un fune passi
Di man in man; e come s'usa in guerra
De' fitti pali uno steccato fassi
Che tutto il campo in sen si chiude e serra,
Ove de' Cervi ascoso il gregge stassi;
E tra l'un palo e l'altro hanno le tese
Corde di penne un mostruoso arnese.

Le verghe da la punta che discende
Nel suolo, han cinque piè fin a la cima;
E l' intervallo lor diece ne prende,
O quanto al sito più destro si stima:
Da l'una a l'altra il canape si stende
Fin che ritorna, onde partì da prima;
E lo spazio che resta in mezzo voto,
Empion le penne di continuo moto.

E di queste il color de le vïole
Altre ne tinge, altre il purpureo inostra:
Tremano a i venti, e contra i rai del Sole
Splendendo fanno una terribil mostra,
Che spaventar de' Cervi il gregge suole,
Se vengon per uscir fuor de la chiostra,
Mentre cacciati son d'alti rumori,
Che fan là dentro i cani e i cacciatori.

Però che dentro a quel fallace parco
Parte de' cacciator entra e trascorre;
E parte si dispon di varco in varco
Ove meglio si possa a i Cervi opporre;
E ciascun porta le saette e l'arco:
E mentre il Cervo i piè ferma, ed abborre
La strana vista, ecco egli mira e scioglie
L'arco, e di colpo non pensato il coglie.

(1) Goldsmith, Storia naturale.

(2) Caratteri scientifici dell' Axe. — *Testa un po' più lunga, muso alquanto più aguzzo che nel Daino; le forme delle altre parti del corpo assai somiglianti a quelle della specie medesima; corna nel solo maschio e rotondate, con un ramo anteriore vicino alla base, e con due altri disuguali all'estremità; pelo d'ogni stagione nel dorso, e nei fianchi fulvo con macchie bianche; nelle parti inferiori del collo e del ventre perfettamente bianco; una linea nerastra lungo il mezzo del dorso, interrotta da macchiette bianche; macchia nerastra fatta a ferro di cavallo nella fronte; natiche quasi del tutto rossigne, e senza fasce nere laterali; coda superiormente fulva.*

Ranzani, c. s.

(3) Ivi.

L'arte non è vulgar, leggiero il gioco,
Poca la preda che se n'ha sovente;
Chè raro un Cervo sol da loco a loco
Si move mai, se i Cacciator non sente:
Forniti di grandi arme e d'ardir poco
S'adunan essi in numerosa gente,
Quando voglion cambiar gli alberghi e i paschi,
Tremando ad ogni foglia anco che caschi (1).

Il Cervo, il Daino e il Capriolo hanno somministrato infinite similitudini ai poeti (2).

GIACOMO LENTI.

(1) La Caccia, poema di Erasmo Valvasone.

(2) *Ne rechiamo qui due sole, una dell'Ariosto e l'altra del Tasso: la prima si riferisce ad Angelica che fugge da Rinaldo, la seconda ad Erminia che andando in traccia di Tancredi, scuopre i nemici e si mette in fuga.*

Qual pargoletta o damma, o capriola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede a l'empia fera in bocca.

C. 1, s. 34.

Siccome cerva, ch'assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro, fuggendo; e la paura
La stanchezza obbliar face e l'arsura.

C. 6, s. 109.

L' AMBIZIOSO.

Un uomo dato all'ambizione non si lascia sgomentare dalle difficoltà ch'egli trova nel suo cammino. Si rifonde, si trasforma, sforza il suo naturale e l'assoggetta alla sua passione. Benchè nato altero ed orgoglioso, egli sa con aria timida e sommessa sopportare i capricci di un ministro, meritarsi con mille viltà la protezione di un subalterno che sia in favore, degradarsi fino a voler essere debitore della sua fortuna alla vanità di un commesso, o all' avarizia d' uno schiavo. Benchè ami ardentemente il piacere, egli consuma nojosamente nelle anticamere e nel corteggio de'grandi ore che gli promettevano altrove mille diletti. Nemico del lavoro e del fastidio, esercita impieghi penosi, e sacrifica ad essi i suoi commodi, anzi il suo sonno medesimo, la sua stessa salute. E finalmente, quantunque molto amico del denaro e tenace del suo, egli diviene liberale ed anche prodigo; i suoi doni si spandono per ogni dove; perfino l' affabilità ed i riguardi d' un servo ricevono in premio le sue larghezze.

BOURDALOUE.

IL LEONE E IL LEOPARDO.

FAVOLA.

Il Lïon per monti e selve (1)
Quale in senno ed in coraggio
Più valesse tra le belve
Cercar fece; ed il più saggio
Ad un tempo e più gagliardo
Ritrovossi il Leopardo.
A sè il chiama; e, del mio figlio
Tu, gli dice, il padre or sei;
Con l'esempio e col consiglio
Istruirlo sol tu dèi:
A te il fido: e di me degno
Tu lo rendi e del mio regno.
Indi al figlio: E vita e trono
Tu a me devi; a lui dovrai
Del valor, del senno il dono,
Don che ben più vale assai.
A lui dunque ognor sommesso
Porgi onor più ch'a me stesso.
Dice, e parte. Il precettore
A educare il regio infante,
Benchè dubbio alquanto in core,
Pur con cura e zelo amante,
Qual sa meglio, tosto imprende,
Ed ogni opera vi spende.
Del suo re però la prole
Nell'alunno egli rispetta.
Quindi starsi in piedi suole
Mentre a lui favella o dêtta;
E sta l'altro altero in viso,
Con grand'agio intanto assiso.
Venne il padre: Ahimè che veggio!
Esclamò sdegnato in volto:
Olà! sorgi da quel seggio;
Disse al figlio; indi rivolto
Al maestro: E tu che in piedi
Mal ti stai, colà ti siedi. —
Che in quel punto si eseguisse,
Non v'ha dubbio, il real cenno;
Anzi fuvvi chi lo scrisse,
Perchè apprendan quanta denno
Riverenza ai precettori
Ed i figli e i genitori.

Gaetano Perego.

(1) *Questa favola è cavata da un bellissimo fatto storico che leggesi nella vita di Teodosio il Grande, in occasione ch'egli diede Arsene in precettore ad Arcadio suo figlio.* Fléchier, hist. de Théod. le grand, liv. 3, § 14, *ecc.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 374.) ANNO OTTAVO (4 settembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Carro di contadini che vanno al mercato , paesaggio di Tommaso Gainsbourough.)

TOMMASO GAINSBOUROUGH.

Tommaso Gainsbourough, nato nel 1727 a Sudbury, nella contea di Suffolk, riuscì uno dei più valenti pittori paesisti dell' Inghilterra nel secolo scorso. Il suo padre, lanajuolo di professione, trovavasi in grandi angustie di fortuna , onde il fanciullo rimase quasi privo de' soccorsi dell'educazione. Ma questa sventura ebbe un compenso. Assai più che nella scuola egli passava i suoi giorni ne' boschi di Suffolk , e quivi egli attinse quell' amore per la natura tranquilla e quell' intimo senso delle naturali bellezze che tanto contraddistinse le sue pitture di paese. Sino dai primi anni egli adoperavasi a disegnare ogni oggetto che impressionasse la sua fantasia; ora era un vecchio albero, ora un gruppo di pecore o di vacche, ora un pastore col

suo cane. Indi avventurossi a colorire i suoi disegni, ed avea già dipinto varj paesi prima che arrivasse ai dodici anni, età nella quale fu mandato a Londra. In questa metropoli egli frequentò per qualche tempo la scuola dell'incisore Gravelot e del pittore Hayman, poi si mise a far ritratti, con cui si procacciava di che vivere, sinchè gli venne fatto di sposare una fanciulla che avea 200 lire sterline di entrata all' anno; il che lo pose in qualche agiatezza. Dopo il suo matrimonio egli trasportò il suo soggiorno ad Ipswich, dove stette sino al 1758, indi passò a soggiornare a Bath, città celebre per le sue acque minerali. Egli continuava a dipinger ritratti, e la sua fama andava sempre crescendo. Questo l'indusse a riportare la sua dimora in Londra, dove i ritratti ch' egli fece di alcuni individui della famiglia reale destarono ammirazione. Questo buon successo gli valse molte commissioni e fece crescere assai il prezzo de'suoi lavori. Ma benchè i suoi ritratti venissero assai pregiati al suo tempo per la singolare loro rassomiglianza, questo merito tuttavia era spesso il solo che avessero. Essi erano dipinti in un certo stile aspro e tagliente, che produceva molto effetto in distanza, ma compariva indeterminato e confuso da vicino; onde nelle Esposizioni egli faceva collocare i suoi ritratti in maniera che non potessero venir esaminati da presso. Talvolta però egli lavorava con maggior cura, e dimostrava quanto era capace di fare. Ma la rinomanza di Gainsbourough tra i pittori è riposta ne' suoi quadri di paese. « I suoi paesaggi, dice il Ticozzi, distinguonsi per la semplicità dell'argomento, per la verità con cui sono rappresentati gli oggetti, per la forza del colorito e per la dotta distribuzione delle ombre e dei lumi » (1).

Il vero aspetto del paese in Inghilterra, dice un altro critico, l' aspetto di questo vago paese delineato secondo natura, era l'argomento de' lavori del nostro pittore. Il ricco fogliame in alcuni de' suoi quadri, la varietà de' piani e de' poggi in alcuni altri, la serenità della scena campestre e boschiva, e la semplicità con cui sono espressi i lavori rurali, sembrano nelle sue composizioni essere cose puramente naturali, ma sono nel tempo stesso rappresentazioni nazionali, immagini verissime del paese in Inghilterra. Altri pittori inglesi hanno sparso ne' lor paesaggi i fiori della loro immaginazione; egli si stette contento a ritrarre la natura come affacciavasi a'suoi sguardi, non adoperando la sua rara sagacità che a scegliere il meglio. Semplicità e natura, ecco ciò che cercar si dee nelle opere di questo paesista; la sublimità del concetto e la maestà del disegno non erano nei suoi divisamenti.

Tommaso Gainsbourough morì in Londra, di un cancro al collo, a' 2 agosto 1788. Stravagante ne era l' indole, ma il suo carattere era generoso e compassionevole. La stampa che rechiamo, dimostra la sua maniera di pingere il paese. Intagliò pure all' acqua forte alcune sue composizioni, tra le quali si cita quella de' Zingari (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Dizionario de' Pittori.

(1) Biographia Britannica. — The Penny Magazine.

DE' BUCCOLICI GRECI.

ARTICOLO III.

« Bione di Smirne e Mosco di Siracusa sono ordinariamente annoverati tra i poeti buccolici, non tanto pei soggetti delle loro composizioni, che sono per la maggior parte lirici o mitologici, quanto pel modo di trattarli. Noi non conosciamo che pochissime cose della vita di questi due poeti. Bione nacque a Smirne o presso di questa città; perchè nell' epitafio fattogli da Mosco è detto figlio del fiume Melete, facendolo di Smirne anche Suida, il quale aggiunge ch' ei vide la luce in una campagna chiamata Flossa. Sembra che sia vissuto in Sicilia, dove morì poi di veleno. Quanto a Mosco, fu egli, ma a torto, confuso talora con Teocrito, per la sola ragione che in un' antica notizia biografica di lui è detto ch' egli era soprannomato Mosco. Per riguardo al tempo in cui questi due poeti sono fioriti, i commentatori variano fra loro di più di un secolo. Suida afferma assolutamente che Mosco, il poeta buccolico, è stato l'amico o il discepolo d'Aristarco; per il che egli sarebbe vissuto verso la CLVI Olimpiade. Questa data è in contraddizione con un passo di Mosco, il quale indica apertamente che tutti e tre i poeti furono contemporanei, e che Bione è morto prima degli altri due (1). Un secondo passo dello stesso poeta ricorda Fileta di Coo ed Asclepiade di Samo, come superstiti a Bione, benchè però questo passo non sia d' un' autenticità perfettamente riconosciuta. Accadde più d' una volta a Suida di confondere gli scrittori che portavano il medesimo nome, e la sua testimonianza non potrebbe aver forza contro un passo chiaro di Mosco.

» Bione ed il suo discepolo stanno molto di sotto di Teocrito, e loro manca la semplicità e la leggiadria, come pure quella tinta satirica che campeggia per entro i suoi scritti. Essi sono troppo ornati, e fanno pompa talora di spirito, e non giungendo a dare ai lor quadri quella forma drammatica, onde ne vengono le attrattive delle poesie di Teocrito, essi si appigliano piuttosto a quegli argomenti che sono accomodati alle descrizioni, riuscendo eglino perfettamente nel genere descrittivo. Paragonando questi due poeti fra loro, Mosco merita la preferenza per la maggiore sua semplicità.

» Noi abbiamo di Bione un grande Idillio tutto intero, cioè il suo *Canto funebre* in onore di Adone, in novantotto versi; i primi trent' un verso d'un se-

(1) *Il verso* 102 *dell'epitafio di Bione fatto da Mosco.*

condo Idillio, l'*Epitalamio d' Achille, e di Deidamia*, e qualche piccolo idillio. Il Canto funebre di Adone è analogo a quello che Teocrito, nelle sue Siracusane, pone in bocca all'Argiva cantatrice. Questa celebrò il ritorno di Adone, Bione deplora la sua perdita. Così questi due poemi offrono le due parti della favola di Adone, la sua perdita e la sua resurrezione. Il componimento di Bione si raccomanda per la dizione e per una bella versificazione; ma vi si scorge più arte che affetto.

» Il titolo dell'Epitalamio d'Achille ci promette un soggetto diverso da quello che noi troviamo nel frammento che ci rimane: posciachè in esso non si parla che dell'astuzia adoperata dal figlio di Teti per ingannare Deidamia, che lo riteneva per una fanciulla » (1).

Volendo recare qualche saggio di Bione, la nostra scelta cadrebbe fuor di dubbio sul Canto funebre di Adone, se non ce l'impedissero certe immagini troppo erotiche per un'opera come la nostra. Onde riporteremo alcuni degl' Idillj minori.

Idillio II.

Un cacciator fanciullo in folto bosco
Cercando augelli vide Amor fuggiasco,
Che in un ramo di basso era posato.
Com'egli l'ebbe scorto (a lui sembrando
Un grand'augello), pien di gioja accolse
Tutte in un fascio le sue canne, e guardia
Facea ad Amor, che qua e là saltava.
Ma poi crucciato il garzoncel, che fine
Dell'opra non vedea, gettò le canne,
E ad un vecchio arator, che di quest'arte
Gli fu maestro, andò. Contògli il caso,
E gli fe' cenno ov'era Amor seduto.
Il vecchio sorridendo crollò il capo,
E rispose al garzon: Tu di tal caccia
Non ti curar, nè seguir quest'augello;
Chè mala bestia egli è; ma va lontano.
Felice te, finchè nol prendi. E pure,
Quando all'età viril giunto sarai,
Costui, che or fugge e salta via, repente
Per sè medesmo ti verrà sul capo.

Idillio III.

La gran Ciprigna mi si pose a lato,
Mentr' io dormia, colla vezzosa mano
Guidando Amore infante a capo chino;
E così mi parlò: Caro bifolco,
Prenditi Amore ed a cantar gl' insegna.
Ciò detto sparve. Io quanti sapea carmi,
Folle! ad Amor quasi d'apprender vago,
Iva insegnando, come Pan rinvenne
Il traversiero, come il flauto Palla,
La testudin Mercurio e il dolce Apollo
La cetra. Io tai dottrine a lui mostrava.
Ei mente non porgeva ai detti miei.
Ma pres'egli a cantar note amorose,
E gli amori de' Numi, e de' mortali
A me fe' conti, e le materne imprese.
Obbliai tosto allor quanto ad Amore
Avea insegnato, e gli amorosi carmi,
Che Amore m'insegnò, tutti imparai.

(1) Schoell, Istoria della Letteratura greca.

Idillio IV.

Non paventan le Muse il crudo Amore,
Anzi dietro seguendo a' suoi vestigi
Aman di cuore. E s'alma d'amor schiva
Vuol seguace lor farsi, in fuga vanno,
Nè voglion quella ammaestrar. Ma quando
Dolce armonizza un cor da Amor commosso,
Tutte affollansi ratte a lui d'intorno.
Ben sicura di ciò poss' io far fede.
Chè s'altri fo subbietto a' versi miei
Nume, o mortal, la lingua mi balbetta,
Nè canta più qual pria. Ma quando, o Amore,
O Licida è, ch' io lodi, allor discorre
Pien d'alto brio dalle mie labbra il canto.

CLEODAMO E MIRSONE.

Idillio VII.

CLEODAMO

Mirsone, a te la primavera, o il verno,
O l'autunno, o l'estate è più gradita?
Qual più brami di lor? Forse l'estate,
Che pon fine ai lavori? O il dolce autunno,
Quando la fame poco grava? O il verno
Avverso al faticar? Chè molti allora
Godonsi al foco la lentezza, e l'ozio.
O più la bella primavera? A quale,
Dimmi, il tuo cor più volentier s'appiglia?
Chè or l'ozio a noi di cicalar consente.

MIRSONE

Non lice all'uomo il giudicar dell'opre
Divine, e tutte son gioconde e sante.
Ma per farti piacer, qual più di tutte
Stagion mi piaccia, o Cleodamo, ascolta.
L'estate, no, perchè mi scotta il sole.
L'autunno, no, perchè fan mal le frutta.
Dannoso è il verno a tollerar; le nevi
Pavento, e le pruine. Ah! vorrei meco
Ben tutto l'anno la tre volte amata
Primavera; chè allor non ci dà noja
Nè gel, nè sol. Di primavera ancora
Tutto è fecondo, e tutto allor soave
Germoglia, e pari abbiam la notte e il giorno.

Trad. del Pagnini.

In un quarto ed ultimo articolo recheremo saggi di Mosco, e un giudizio generale sopra i Buccolici greci.

Giulio Visconti.

Selim, re de' Turchi, indusse, con promessa di gran premio, un medico Giudeo a dare il veleno a Bajazet suo padre. Il che avendo egli fatto, Selim li fece tagliar la testa, perchè, diss'egli, questo Giudeo farebbe il medesimo verso di me, se gli fosse data speranza di premio e di mercede. Non vi è cosa più infame che l'opera e 'l nome di un traditore.

Giovanni Botero.

L'opinione è un'acqua minerale che prende qualità dove passa.

Loredano.

GUGLIELMO CAXTON.

Il secolo decimoquarto viene comunemente e giustamente considerato come l'epoca del risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti in Europa (1). La distruzione dell'impero greco fatta da' Turchi coll' impadronirsi di Costantinopoli, e la dispersione che ne seguì di una coorte de' più illustri ingegni di quel paese nelle varie parti dell' Italia; l' illuminata munificenza del papa, allor regnante, Niccolò V, e del nobilissimo principe mercatante di Firenze, Cosimo de' Medici, furono le cagioni che, unite insieme, diedero un gagliardo impulso allo spargimento ed alla coltura della letteratura greca, e, per mezzo di essa, allo studio in generale. La Francia, la Germania e l'Inghilterra prontamente sentirono il benefico influsso che dall' Italia prendeva le mosse. Per ogni dove la densa notte della lunga barbarie fu rotta in ogni verso da potenti raggi di luce. Per l' appunto in questo periodo l'arte della stampa venne scoperta in Germania. Qual discoperta! ed in qual tempo! La relativa loro acconcezza era fatta per aumentarne il valore.

Appena l'annunzio di questa nuova potenza inventata dall'uomo si sparse per l' Europa, l' Italia si affrettò di accoglierla nel suo seno, e di renderla più nobile, più utile e più bella. La Francia venne tosto dipoi; ma dal primo libro stampato in Italia al primo libro stampato in Inghilterra corsero non meno di nove anni. A risarcimento dell' onore inglese si può tuttavia osservare che in Italia ed in Francia l' arte della stampa fu recata dai tipografi tedeschi, laddove in Inghilterra essa fu recata da un inglese (2).

Guglielmo Caxton fu il primo che portasse la stampa nell' Inghilterra. L' introduzione di quest' arte mirabile vi fa benedir tutto giorno la sua memoria.

Egli nacque nel paese di Kent da onesti parenti, verso il 1412. La sua educazione non fu trascurata; terminati gli studj, entrò nella carriera del commercio e portossi a Londra. L' abilità di cui egli diede prova nell'esercizio de'traffichi, mosse la Compagnia de' Merciaj a mandarlo per suo fattore ne' Paesi Bassi. Egli salì poi anche all'onore di ministro politico; perocchè nel 1464 noi lo troviamo deputato, insieme con Roberto Whitehill, a continuare e confermare un trattato di commercio fra Edoardo IV, suo sovrano, e Filippo duca di Borgogna, coll' autorità di stipularne un nuovo, se lo reputavan necessario. Sono essi in quel documento specificati per ambasciatori e deputati speciali.

Sette anni dopo, Caxton conduceva, come narra egli stesso, una vita agiata e pacifica, nella quale avendo poche faccende, si volse a terminare la traduzione dal francese della Raccolta delle Istorie di Troye, di Raoul Le Fevre, che avea cominciata due anni prima, nel 1469. L' originale di quest' opera fu il primo libro da lui stampato, e la traduzione di essa il terzo. Intorno ai viaggi ed ai lavori di Caxton fuori di patria poco altro sappiamo di certo, se non che nelle sue peregrinazioni egli di rado oltrepassò il Brabante, le Fiandre, l' Olanda e la Zelanda, e finalmente si pose a' servigi di Margherita d'York, duchessa di Borgogna, sorella di Edoardo e moglie di Carlo il Temerario. Questa principessa compitissima lo incoraggiò a finire quella traduzione, lo ajutò a perfezionarla, rivedendone la locuzione inglese, e largamente lo ricompensò fornito ch' egli ebbe il lavoro. Dai prologhi e dagli epiloghi di quest'opera noi sappiamo ch' egli era già innanzi negli anni, e che aveva imparato ad esercitare l' arte della stampa, allora bambina. Ma ignoriamo in qual modo egli l'apprendesse, e soltanto da' suoi tipi s'argomenta ch' egli l' apprese ne' Paesi Bassi. Pare di fatto ch' egli non avesse mai veduto alcuna delle belle produzioni delle stampe di Roma, di Venezia e di Parigi, prima di far fondere i suoi caratteri.

L'originale delle Storie di Raoul, l'Orazione di Giovanni Russel nell'occasione in cui Carlo duca di Borgogna fu creato cavaliere della Giarrettiera, e la traduzione delle ridette Storie, furono, per quanto è noto, i tre primi libri stampati da Caxton. L' ultimo di essi fu terminato nel 1471. Si parla di un' edizione dell' opera *De Proprietatibus Rerum* di Bartolomeo, fatta da Caxton a Colonia verso il 1470, ma ignota è finora l' esistenza di quest' edizione. Nè si può sapere con tutta certezza il tempo in cui Caxton fece ritorno nella sua contrada natía. Generalmente però si crede che egli portasse l' arte della stampa in Inghilterra l' anno 1474. Indubitabile tuttavia è ch' egli nel 1477 aveva abbandonato i Paesi Bassi, e fermato la sua stanza in Londra accanto alla Badia di Westminster, nella quale in quell'anno egli stampò il suo libro intitolato *Detti e Massime de' Filosofi*. Fu già creduto ch'egli ponesse la sua stamperia in una vecchia cappella presso l'ingresso della Badia, ma ora si sa di certo ch'egli la collocò nella Limosineria. La sua officina venne più tardi trasportata nella strada del Re. La morte di Caxton avvenne nel 1491, o 1492.

Oltre il benefizio dell' arte della stampa introdotta in Inghilterra, egli contribuì molto a promuovere gli studj nella sua patria col tradurre egli stesso e col far tradurre in inglese buon numero di opere francesi. Quanto a' suoi caratteri, pare che ne usasse successivamente di più sorte, tra i quali son tenuti pei migliori quelli da lui usati nel 1490. Sono tutti in lettere nere. Torna superfluo il dire che le sue edizioni sono ora divenute rare e costose. I dilettanti di antichità tipo-

(1) *Intendasi del generale risorgimento del sapere in Europa; perchè l'Italia, com'è ben noto, precedette in ciò le altre nazioni di un buon secolo almeno.*

(2) *Per l'invenzione della stampa vedi il F.° N.°* 205.

(Ritratto di Guglielmo Caxton ed illustrazioni della sua vita e delle sue edizioni).

(*Sopra il ritratto evvi la veduta del paese ove nacque; a destra del ritratto, la vecchia Badia di Westminster, e a sinistra la Limosineria: altramente parlando, la prima rimane a sinistra del riguardante, la seconda alla destra. Il vecchio palazzo della Compagnia de' Merciaj giace sotto il ritratto. Le illustrazioni minori comprendono le Lettere Iniziali in alto della stampa, le quali mostrano i due soli ornamenti di questo genere usati da Caxton; nel basso evvi il Monogramma che formava la sua impresa; gli ornati circondanti sono tratti dalle stampe in legno della sua Leggenda aurea; e le bizzarre figure che occupano gli angoli e varie parti dell' incisione, dimostrano i contrassegni delle varie sorte di carta adoperata da Caxton.*)

grafiche britanniche se le svelgon di mano. Il libro del Giuoco degli Scacchi, da lui impresso nel 1474, venne pagato 100 lire sterline. Le due più copiose raccolte delle edizioni di Caxton che presentemente si conoscano, sono quella del Museo Britannico e quella della biblioteca del conte Spencer ad Althorpe.

L' introduzione dell'arte della stampa in Inghil-

terra per opera di Caxton non seguì senza contrasti. Gran parte del clero inglese si mostrava contraria alla maravigliosa novità, e narrasi che il vescovo di Londra esclamasse: « Se noi non distruggiamo questa perigliosa novità, essa distruggerà noi » (1). Ma l' Abate di Westminster, per nome Milling, prese generosamente Caxton sotto il suo immediato patrocinio, e ne accolse i torchi nella sua propria Badia (2). I conti di Worcester e di Rivers, due de' principali ornamenti della nobiltà inglese a quel tempo, si fecero i suoi protettori, e lo ajutarono col tradurre opere pe' suoi torchi. Caxton ebbe il contento di vedere, morendo, l'arte sua ben radicata e fiorente nella sua patria. Il suo illustre successore Wynkyn de Worde e quattro altri stampatori già lavoravano operosamente in Londra prima ch'egli chiudesse il giorno estremo. Conviene aggiugnere a' meriti di Caxton quello di aver incoraggiato e forse introdotto l'arte d' incidere nella sua patria. I primi saggi che si conoscano di stampe inglesi in legno adornano l' edizione da lui fatta dello Specchio del Mondo.

Le spoglie mortali di Guglielmo Caxton ebbero sepoltura nella chiesa di S. Margherita, dove il Club Roxburgo gl' innalzò un monumento (3).

GIACOMO LENTI.

(1) If we do not destroy that dangerous invention, it will destroy us.

(2) *Anche in Italia la prima stamperia fu posta in una Badia, cioè nella Badia de' Benedettini a Subiaco, ove, nel* 1465, *si pubblicarono le Opere di Lattanzio Firmiano. Da Subiaco, essa passò a Roma nel* 1467, *protetta dai Sommi Pontefici. Due anni dopo l'aristocrazia veneta prese a promuovere efficacemente questa nobilissima arte.*

(3) The Penny Cyclopaedia. — The Penny Magazine. -- Lewis's, Life of Caxton. — Typogr. Antiquities. — Biographia Britannica.

DELLA LETTERATURA ARMENA.

ARTICOLO I.

La nazione armena può vantarsi di essere una delle più antiche del mondo, se voglia considerarsi che quella regione fu in qualche modo la culla del genere umano dopo il Diluvio. L' Armenia, ciò nondimeno, non ha mai formato un grande impero, e figurò sempre o come provincia o come reame in un ordine secondario, ora più ora meno dipendente dagli Assiri, dai Medi, dai Persiani, dai Macedoni, dai Romani, e dai Turcomani. Gli Armeni professavano anticamente la religione degli Assirj e dei Persi. Nel terzo secolo abbracciarono il cristianesimo a cui restarono sempre affezionati, e furono prodighi del loro sangue per sostenere la Fede. Ma in processo la contaminarono col partecipare alle eresie, che hanno infettato l'Oriente, e col separarsi dalla Chiesa greca e dalla romana, accettando dogmi e riti particolari. Vi ha nondimeno tra loro sempre una porzione di armeni cattolici romani. Si loda generalmente la bontà naturale, l'applicazione, l' abilità del commercio e l' industria di questo popolo, che ama perciò di passare da un paese alpestre per istanziarsi nelle città più commerciali dell'Asia e dell' Europa. Nella Persia, nell' India, nell' Egitto, alle Smirne, a Costantinopoli, a Roma, a Livorno, a Venezia, a Lisbona, a Parigi, a Lipsia, in Amsterdam, in Polonia, e in Russia si sono stanziate delle colonie armene. Il gusto della letteratura li seguì per tutto; e le tipografie che stabilirono in ogni parte fanno conoscere che per tutto applicarono agli studi. La loro letteratura ciò non pertanto è per la più parte ecclesiastica: monaci o vescovi sono quasi tutti i loro scrittori; ed i monasteri furono sempre i loro collegi e le loro università.

La lingua armena, ovvero aicana, così nominata da Haik, antico progenitore degli Armeni, è tenuta per una delle più antiche lingue madri; e si dice che per molti pregi possa disputare con tutte le lingue del mondo, particolarmente per la forza e la facilità di esprimere ciò che si vuole. Nel corso dei tempi ha dovuto alterarsi non poco per la introduzione di molte voci straniere delle nazioni confinanti; ma questa vicenda, comune a tutti i linguaggi, non ha mai cangiato il genio dell' antica lingua aicana. Mancò per gran tempo dei caratteri alfabetici, e fece uso dei siriaci, avendo una grande affinità e somiglianza con quella lingua, e talvolta si servì ancora delle lettere persiane e greche, finchè nel quinto secolo ebbe la sorte di adottare i caratteri propri, e più analoghi all' indole dell' antica lingua, inventati dal dotto prelato Mesropo, onde si chiamano ancora *lettere mesropiane*. Si formò in processo una nuova lingua armena volgare, adoperata comunente nei colloquii famigliari; e allora l' antica aicana, o armena letterale, fu poco conosciuta dal popolo, e diventò l'oggetto di uno studio particolare, che si richiede per essere ammesso nell'ordine dei Vertabieti, o dei Dottori di questa nazione. Così non è più che la lingua della religione e della letteratura, in cui sono scritti tutti i libri antichi e moderni, e di cui si fa uso in tutti gli uffizi dell'ecclesiastica liturgia.

Si potrebbe risalire con Beroso, storico babilonese del terzo secolo avanti Gesù Cristo, a prendere l' origine della letteratura armena sino a Noè, che si dice aver istruito i suoi nipoti dopo il diluvio nelle scienze umane e divine, ed aver lasciato tra loro alcuni libri di segreti naturali, e di cerimonie religiose. Ma questa origine è troppo remota o troppo mancante di documenti, perchè possa presentare notizie certe e precise. Discenderemo dunque d'un salto lo spazio di ventidue secoli, per trasportarci nell'anno 149 avanti Gesù Cristo: nel qual tempo regnò nell'Armenia il valoroso Valarsace fratello di Arsace re di Persia: e dal suo regno vedremo scaturire con maggiore chiarezza le prime sorgenti dell'armena letteratura.

Marabase Catina, si può dire il primo scrittore armeno, e il padre della storia nazionale. Mandato da Valarsace a Ninive per consultare gli antichissimi codici, che dopo Nino si conservavano nel celebre archivio di quella città, vi trovò un' opera tradotta in greco, e che secondo la versione latina de'fratelli inglesi Wisthon portava in fronte queste parole: *Hoc volumen jussu Alexandri ex chaldaico sermone in graecum fuit conversum, continetque germanam antiquorum atque veterum historiam.* Da questo e da vari altri codici raccolse Catina ciò che apparteneva alla storia di

Armenia, e scrisse la prima opera istorica sull' antichità di quella nazione. Vari altri scrittori di minor fama, particolarmente istorici, si succedettero sino al quarto secolo dell' Era Volgare; ma le opere loro, come anche quella di Catina, sono perdute.

Il secolo IV. si apre con maggior luce. S. Gregorio Illuminatore, nato sul fine del secolo precedente, dalla progenie reale degli Arsacidi, si fa innanzi per esser l'apostolo della sua nazione, ed il luminare dell' armena letteratura. Le sue predicazioni produssero effetti meravigliosi per la conversione di tutta l'Armenia al cristianesimo. Consacrato arcivescovo e primo patriarca degli Armeni, si dedicò tutto alla spirituale e letteraria coltura del suo popolo. Fondò pubbliche scuole e monasteri, che allora teneano le veci di seminari per la educazione della gioventù ecclesiastica; scrisse un buon libro di Omelie intitolato: *Stromata*, molte *Preghiere* componenti il Breviario armeno, ed alcuni *Canoni* disciplinari di controversa autorità.

Tra molti altri, quasi tutti ecclesiastici, che onorarono questo secolo, si distinguono Isacco Parto, e Mesropo, ambidue prelati, che ebbero il più grande ascendente nei progressi dell' armena letteratura colle loro opere non solamente, ma sopra tutto colle istituzioni che promossero, e cogli allievi che formarono. Isacco Parto, Patriarca di singolare dottrina, scrisse una Versione armena del Vecchio Testamento dalla greca dei settanta; un trattato *Dei Canoni*, alcuni *Inni*, *Lettere* ecc. con eleganza tanto ammirabile, che si cita come un modello del puro linguaggio aicano.

Mesropo è celebre per l' invenzione dei caratteri armeni, di cui mancava ancor la sua lingua; ma non contento ad averli inventati, gli usò ben anco il primo nella composizione e traduzione di varie opere, tra le quali si trovano molte *Lettere* istruttive, e parecchi *Inni*, che si cantano nella Chiesa armena. Egli ebbe gran parte col prelodato Isacco nella composizione e disposizione del *Breviario*, dell' *Innario*, del *Rituale*, del *Calendario* e di tutta la Liturgìa armena.

Il secolo V. trovò sempre più aperta la strada agli studi. Erano inventati i caratteri propri della lingua; i collegi o monasteri si erano estesi per tutta l'Armenia; ritornarono ricchi di spoglie letterarie i più valenti giovani armeni, che, ai caldi conforti d'Isacco e di Mesropo, si erano mandati alle celebri scuole di Costantinopoli, di Atene e di Alessandria; si moltiplicarono le versioni dei classici greci e latini; si diffuse per tutto una più calda emulazione; la protezione sovrana incoraggiava gli studi: tutte queste cause aiutarono grandemente la coltura degli ingegni; e del quinto secolo fecero il secolo d'oro dell'armena letteratura, che però si vide ornata di un gran numero di scrittori. Basterà citare un Ieznachio, un Mosè Corenense ed un Eliseo.

Ieznachio, denominato Colpense dalla sua patria, possedeva molte lingue, e scrisse con erudizione ed eleganza una *Confutazione* di varie sette, che fu stampata in Venezia nel 1826 coll' aggiunta de' suoi *Precetti Morali*.

Mosè Corenense visitò le città più famose e conversò coi dotti più celebri: scrisse molte opere che gli meritarono il primo posto tra tutti i classici autori armeni. Si loda un *Trattato Rettorico*, che è un tesoro delle migliori bellezze della sua lingua: un *Trattato Geografico* molto pregevole per la sua antichità: e la *Storia Armena*, che da Aico progenitore della nazione, scende sino all' anno 441 di Cristo. Si valse egli per la sua storia di molti antichi autori, dei quali erano allora in piedi le opere, ed ora non se ne conosce altro che il nome.

Eliseo lasciò varie opere, e tra queste una *Storia delle persecuzioni* sostenute per la fede di Gesù Cristo dagli Armeni e dai Giorgiani, che ricusarono di abbracciare la setta di Zoroastro. Questo suo libro riunisce tutti i pregi di una leggiadra e giudiziosa istoria; e gli ha meritato il titolo di Senofonte armeno.

Sarà continuato.

ABATE ANTONIO RICCARDI.

MORTE DI PRIAMO, RE DI TROJA.

. . . . . Or, per contarvi
Qual di Priamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
Ai suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto (1), ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse.

Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand'altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt'anni un lauro
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati (2) opaco velo.
Qui, come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba (3) accolte;
Ove a gl'irati Dei pace ed aïta
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio Re giovenilmente armato,
Oh, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follìa ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non (4), s'appresso
Ti fosse anco Ettor (5) mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme. --

Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro (6) intanto il giovine Polìte,

---

(1) Devoto. *Consacrato, destinato.*
(2) Penati. *Dei familiari.*
(3) Ecuba. *Moglie di Priamo.*
(4) Non (*sottintendasi*) sarebbe d'uopo quand'anche, ecc.
(5) Ettore. *Figliuolo d'Ecuba e di Priamo, e difensore di Troja mentre che visse.*
(6) Pirro. *Figliuolo d'Achille.*

Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per logge armi e nemici
Attraversando, in vêr l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue e 'ncalza
Sì, che già già con l'asta e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti suoi cadde, e spirò.

Qui, perchè (1) si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto oblïossi;
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira;
Anzi esclamando: O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietade; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo (2), umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue, e me securo
Nel mio regno ripose. -- In questa acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì le scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque,
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. -- Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni,
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.

Questo fin ebbe, e quì fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca; a veder Troia
Ruïnata e combusta (3); a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

VIRGILIO, *Eneide*,
Traduzione di Annibale Caro.

(1) Perchè. *Sebbene.*

(2) A lui ecc. *Priamo andò alla tenda d'Achille per riscattarne il corpo d'Ettore.*

(3) Combusta *per* abbruciàta; *latinismo usato anche dai moderni poeti.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

Settembre 1590. -- La Cezelli difende Leucato con eccessivo esempio di fortezza muliebre. --

Costanza Cezelli, nata in Mompellieri da un'antica e ricca famiglia, e sposa del Signore di Barri di Saint-Aunez, si acquistò nelle guerre della Lega un'altissima rinomanza con un' azione, che fu ai posteri tramandata dagli istorici di quei tempi, e che ha molta somiglianza con quella della nostra Marzia degli Ordelaffi. Il marito di Costanza era governatore di Leucate piccola Fortezza della Linguadoca: seimila Spagnuoli aveano preso terra vicino a Narbona nel 1590: il signor di Barri era andato a ricevere gli ordini del duca di Mommorensì governatore della Linguadoca; quando sorpreso per via da quelli della Lega fu fatto prigioniero. Trovò un mezzo di far sapere alla moglie Costanza, che vivea in Mompellieri, la sua cattività, e d'ingiungerle d'entrare subitamente in Leucate, affine di difenderla. La Costanza s'imbarcò a Maghelona, penetrò nella Fortezza, e colla sua presenza rianimò il coraggio della guarnigione. Intanto gli Spagnuoli, ed i confederati avendo in lor potere il governatore di Leucate, si presentarono innanzi alle mura, sperando che con facilità potrebbero farsene aprire le porte. Ma la Costanza, vestita da guerriera, con una lancia nella mano discorrendo qua e là, respinse gli assalti dell'inimico, che pieno d'onta e di furore le dinunziò, che se immantinenti non si arrendeva, avrebbero impiccato il suo marito. La infelice consorte offrì tutti i suoi averi pel riscatto del marito, ma le fu risposto, che il prezzo del riscatto era Leucate istessa, e ch'ei sarebbe stato spento, se ella ancora esitava. A questa risposta la amorosa donna cogli occhi bagnati di lagrime gridò: « io posseggo beni considerevoli, gli ho offerti e gli offro ancora pel suo riscatto; ma non riscatterò giammai con una indegna viltà una vita, che egli non potrebbe godere senza vergogna ». Gli assediati diedero un novello assalto; la Cezelli lo sostenne e lo respinse con furore uguale a quello con cui era dato. Quei della Lega, pieni d'onta e di rabbia, fecero strangolare il Signor di Barri, e mandarono il suo cadavere alla moglie. Il duca di Mommorensì avea fatto introdurre in quella fortezza il Signor di Lupiano prigioniero per guarentire il governatore di Leucate, e per fare a mala guerra se era d'uopo: la guarnigione chiedeva ad alte grida che si punisse nel Signor di Lupiano la ferocia degli assediatori, e si usassero i diritti della rappresaglia; ma la Cezelli ricusò fermamente di dare in preda al furore dei soldati il prigioniero, e dopo essersi acquistata gloria di valorosa, si rendette celebre anco colla sua umanità. Enrico IV, grande estimatore della vera virtù, guiderdonò il coraggio, e la intrepidezza della Cezelli lasciandole il governo di Leucate, finchè il suo figliuolo Ercole giungesse all'età di poter comandare. Per quanto si ammiri e si celebri il coraggio di questa donna, pure non si può a meno di non sentire un certo ribrezzo nel veder una moglie che per non aprire le porte d'una città, sacrifica, anzi sottopone ad una certa morte il proprio marito.

Dizionario delle Donne Illustri.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

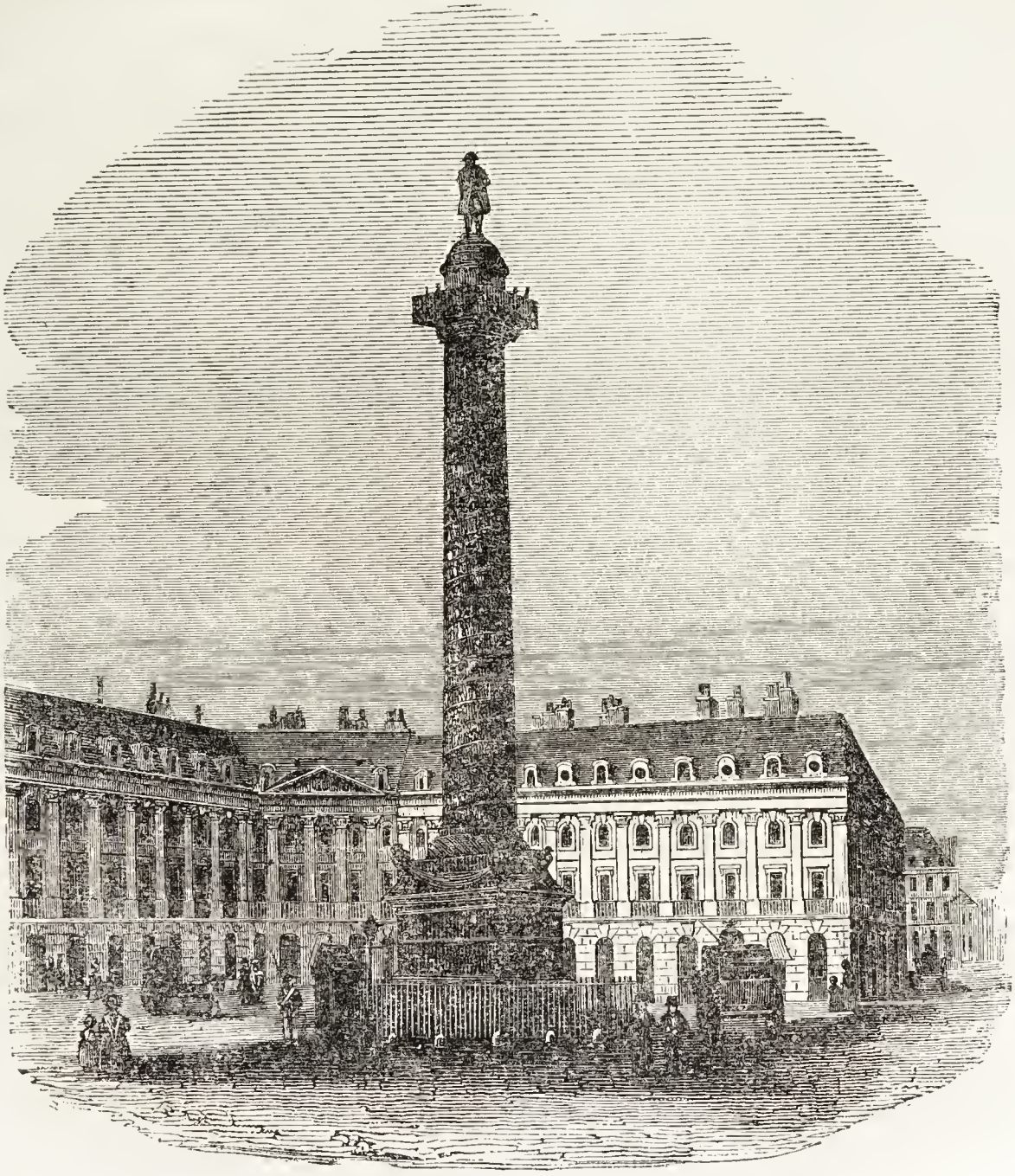
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 375.) ANNO OTTAVO (11 settembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Colonna Napoleonica, sulla piazza Vandomo, a Parigi.)

COLONNE MONUMENTALI.

« Colonna è un sostegno rotondo, composto di un corpo che si chiama *fusto*, d'una testa che si chiama *capitello*, e d'un piede che si chiama *base*. La colonna serve anche di monumento ».

La più alta colonna che si conosca è quella di Londra, detta il *Monumento*. Noi l'abbiamo descritta nel Foglio N.° 119.

Segue la colonna di Napoleone a Bologna. Essa gli venne innalzata dall'esercito radunato nel 1804 a Bologna marittima per la spedizione d'Inghilterra.

La colonna, detta di Luglio a Parigi, commemora la rivoluzione del 1830. Ha in cima un globo, e sopra il globo un Genio, imitato dal Mercurio di Gian Bologna.

Le tre colonne anzidette sono composte di varj pezzi di pietra o di marmo; ma il fusto della colonna Alessandrina a Pietroburgo, è un monolito, vale a dire è di un solo pezzo di pietra, rarità di gran pregio. Vedi per essa il Foglio N.° 187.

In ordine d' altezza la famosa colonna Trajana di Roma cede a tutte queste, ed anche all' altra detta Antonina a Roma, ed a quella d' Austerlitz a Parigi, ma quanto a merito d'arte ed a preziosità di lavoro, essa è di gran lunga la prima di tutte le colonne monumentali antiche e moderne. Ne fasciano interamente il fusto nobilissimi bassi rilievi istoriati in bronzo che rappresentano le vittorie di Trajano sui Daci. Vedi per essa il Foglio N.° 11.

La colonna della piazza Vandomo in Parigi è una perfetta copia della colonna Trajana; se non che in cambio delle vittorie dell' eroe antico, vi sono figurate le vittorie dell' eroe moderno. Il bronzo de' bassi rilievi è tratto da cannoni presi ai nemici. Come la colonna antica portava in cima la statua dell' imperatore romano, così la moderna porta in cima la statua dell' imperatore francese. Questa statua venne atterrata e disfatta nel 1814; rifatta e rialzata nel 1831. La statua di Napoleone, com' è al presente, manca di dignità: essa rende l' immagine d' un uomo che da quell' altezza stiasi riguardando abbasso chi passa. I nostri abiti stretti fanno poi meschina figura nella statuaria. L' arte moderna, quando vuole esser romantica, cioè scostarsi dagli antichi esemplari, non produce che barocchismi o trivialità. La colonna Napoleonica sulla piazza Vandomò costò un milione di franchi, senza computare il bronzo. I bassi rilievi sono in numero di 276, e vi lavorarono parecchi scultori francesi. Il lettore può confrontare la presente stampa con quella della colonna Trajana nel suddetto N.° 11.

Una celebre colonna è quella, detta di Pompeo, presso Alessandria d'Egitto. L'abbiam illustrata nel Foglio N.° 253.

Meritano pure ricordo la colonna di Teodosio in Costantinopoli; quella detta Federale a Londra; quella di Blenheim, innalzata dal Parlamento al duca di Marlbourough; la colonna d' Inspruck; quella di Napoleone ad Ajaccio, ecc. ecc.

L' Italia continentale, oltre la maravigliosa colonna Trajana e l'Antonina ch'è pure uno de' più riguardevoli monumenti di Roma antica, vanta molte altre insigni colonne. Tra le quali la colonna della Pace o sia di Santa Maria Maggiore in Roma, « d' ordine corinzio, alta 44 piedi, di marmo bianco e delle più belle proporzioni che si possano desiderare; » e la colonna di Santa Trinita a Firenze, « di granito orientale, d' ordine dorico ed alta 20 braccia fiorentine; » e le due colonne che adornano la Piazzetta di Venezia. « Una di esse è di granito orientale rosso, e l' altra bigio; sopra di una sta il Leone alato in bronzo, emblema di san Marco e quindi della Repubblica; sopra l'altra, la statua marmorea di san Teodoro, protettore della città. Furono esse trasportate a Venezia dal doge Domenico Micheli al ritorno della gloriosa sua spedizione d'Oriente » (1).

---

(1) Rampoldi, Corografia d' Italia. — *Tra le altre colonne d'Italia che cita quest' autore, sono importanti per l' istoria le seguenti:*

« *La colonna di Corradino in Napoli, è così chiamata perchè indica il luogo in cui questo infelice principe nel giorno 26 ottobre 1269 fu decapitato e sepolto per ordine di Carlo d'Angiò. Vi si legge tuttora, in un distico scolpito in caratteri gotici, una facezia altrettanto atroce, quanto l'avvenimento che si rese perpetuo:*

Asturis ungue Leo pullum rapiens aquilinum,
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Il re d'Aragona Giacomo I, scrivendo all'usurpatore Carlo d'Angiò con la forza e la veemenza che comportava l' oggetto, richiama alla memoria l' indecente epigramma col dire: Leonem qui pullos Aquilae interficiens deplumabat, sic nostri Draconis interficiemus morsibus, quod de eo non erit amplius mentio super terram. *I famosi Vespri Siciliani pur troppo comprovarono la sentenza pronunciata contro quel feroce principe.*

« *La colonna di Duillio, è il più antico monumento che sia in Roma in genere di colonne. Era rostrata, cioè adorna di prore di bronzo e di àncore state tolte alle navi cartaginesi nella battaglia datasi nell'anno 260 avanti l'era volgare. Questa colonna di marmo pario, d'ordine toscano, alta 12 piedi, con al di sopra una statua rappresentante Roma trionfante, vedesi oggidì ai piedi dello scalone del palazzo de' Conservatori sopra il Campidoglio. Fu eretta in onore di Duillio, il primo fra i Romani che sia stato vincitore in battaglia navale. In origine era stata collocata nel Foro Romano, presso la bigoncia delle arringhe. Gli ornamenti di questa colonna rappresentanti le prore con cavalli marini in rilievo, sono stati restaurati sino a' tempi di Augusto, ed essi pure sono preziosi per la loro antichità.*

« *La Colonna Infame fu eretta in Milano nel 1530 dopo un giuridico assassinio, per cui due infelici milanesi, Guglielmo Piazza, commissario di Sanità, e Giangiacomo Mora, barbiere, con alcuni altri stati dichiarati rei di delitti impossibili, cioè di sortilegi e di avvelenamenti coll'ungere i catenacci delle porte alle case. Nel primo giorno d'agosto, dopo essere stati tormentati in varii modi col ferro e col fuoco, per cui dichiararonsi rei, furono tratti ad orrendo patibolo. La casa del Mora fu distrutta dai fondamenti e sull'area di essa eretta venne la colonna che per pubblico decreto fu chiamata* infame, *come da iscrizione in marmo appositamente postavi ad eterna memoria. La posterità giudicò meglio: nel 1778 la colonna si trovò clandestinamente atterrata, l' iscrizione fu tolta dappoi, la casa venne riedificata, e porta il numero 3499, nè più rimane indizio, fuorchè il nome fra il volgo, dello scellerato giudizio, e fra le colte persone la memoria de' pregiudizii di quel secolo e dell' ignoranza togata. Eguale* infame colonna, *ma con migliore ragione e giustizia, eretta venne in Venezia, sopra l'atterrata casa di Baiamonte Tiepoli nell' anno 1310, per avere tentato di rove-*

Un bel monolito di granito biellese è il fusto della colonna della Consolata a Torino. Esso però non ha in altezza che il terzo del monolito di Pietroburgo.

Il *Magasin pittoresque* reca il seguente specchio delle misure delle varie colonne più rinomate.

	Diametri inferiori	Altezza totale
Colonna di Londra . . .	(1) $4^m,57$	$61^m,61$
— di Napoleone, a Bologna	$4^m,15$	$53^m,60$
— Alessandrina, a Pietroburgo	$3^m,43$	$47^m,00$
— Antonina, a Roma . .	$3^m,57$	$44^m,82$
— d'Austerlitz, a Parigi .	$3^m,67$	$44^m,17$
— Trajana, a Roma . .	$3^m,63$	$43^m,70$
— Federale, a Londra . .	$3^m,53$	$41^m,25$
— di Luglio, a Parigi . .	$3^m,60$	$50^m,00$
— de' Medici, a Parigi. .	$2^m,92$	$32^m,48$
— Di Napoleone, in Corsica	$2^m,45$	$32^m,48$
— della Barriera del Trono, a Parigi	$3,^m29$	$30^m,53$
— di Pompeo, in Egitto .	$2^m,65$	$28^m,75$

« Un degno monumento, scrive il Milizia, era quella colonna in cui il figliuolo di Pisistrato fece incidere precetti d'agricoltura ».

Giacomo Lenti.

sciare il governo e di uccidere il doge Pietro Gradenigo. Quella colonna portava la seguente iscrizione: De Baiamonte fo questo terreno, e mò per lo suo iniquo tradimento, azzò lo veda tutti in sempiterno.

Ivi.

(1) *Non compreso il vaso che le sorge in cima.*

LE BATTAGLIE.

Articolo II.

La cavalleria non potendo combattere in tutti i terreni, non ha come la fanteria luogo determinato nell'ordine di battaglia. I nostri antenati, i Romani, la poneano solo sull'ale. Questa regola dispositiva, imitata posteriormente, fondavasi sull'importanza di prendere di fianco il nemico, allorchè marciava contro la posizione difesa, o di attaccare e circondare le sue ale, quando restava sulle difese. Essa dava per altra parte la facoltà di portarla innanzi senza imbarazzare la fanteria, la quale combatte in linee contigue.

La cavalleria è oggi però collocata secondo il terreno, e, se questo non ci costringe ad usarne esclusivamente in sulle ale, si preferisce disporla in varie colonne dietro la fanteria o sopra tai siti da dove si possa trasportarla facilmente qua e colà. Di qui consèguita ch' essa non è esposta al fuoco se non quando la sua presenza vi è necessaria: che essa è intiera, ed ha conservato il suo scopo allorchè deve caricare: che il centro dell'esercito, qualche volta lontanissimo dalle ale, è in caso di esser ben sostenuto, e mercè il metodo attuale del combattere della fanteria, le lascia questa sempre un passo facile fra i suoi intervalli, che aumenta anche se vuole al bisogno raddoppiando i suoi drappelli.

Quantunque sia savia regola il riunire la cavalleria in diverse masse per eseguire certe cariche definitive, non se ne lascia mai la fanteria totalmente sprovvista. È un principio raccomandato da S. A. I. il principe Carlo, di collocare alcuni squadroni leggieri dietro alla prima linea, in tra gl'intervalli dei battaglioni, affine di lanciarli sul nemico, già scomposto dai tiri.

Se il terreno costringe a collocare la cavalleria sulle ale, egli è inutile che essa stia in sulla prima linea di fanteria: poichè sarebbe d' uopo, ch' ella si portasse a 200 o 300 metri in avanti per caricare. Essa comincerebbe dunque il combattimento prima che il fuoco della fanteria, e forse quello dell'artiglieria, avesse potuto agire efficacemente sul nemico, ed ella si sottoporrebbe probabilmente a gravi perdite. Collocando dunque la cavalleria in sulla seconda linea della fanteria, non si perde la distanza conveniente per farla operare prontamente sulla fronte o contro il fianco del nemico, che marciasse all'attacco, o che si difendesse.

La scelta del terreno, che tanto ebbe il potere nelle guerre moderne, ha alcune volte fatto collocare la cavalleria al centro dell'ordine di battaglia: disposizione pericolosissima; poichè se ella è rotta, le due parti della linea di fanteria, che essa univa, possono esser prese a rovescio e distrutte dalla cavalleria nemica messasi in quell' intervallo.

Questa disposizione ciò non ostante venne adottata da Napoleone in qualcheduna delle ultime battaglie, come nel 1812 alla Moskwa, e nel 1814 alla Rothière. Ma egli compensò quest'obbligo impostogli dalla qualità del terreno, collocando i battaglioni di fanteria in colonna, e facendoli spalleggiare da buone e grosse riserve.

Se è necessario spiegare la cavalleria d' un' ala prima dell' assalto, e per tenerla pronta a caricare, Jomini reputa, come ordine di battaglia per lei il più vantaggioso, l' avere un quarto della di lei forza spiegata, la metà in colonna a destra e a sinistra, e l' altro quarto in riserva. Questa disposizione in generale deve tuttavia esser modificata secondo il terreno, quando permetta più o meno di stendersi, e secondo le disposizioni del nemico, a mano a mano che danno sì o no buona presa contro i di lui fianchi. Sembra allora naturale di fare spiegare una parte dei corazzieri e dei dragoni, e di collocare l' altra in riserva, mentre la cavalleria leggiera resterebbe alle ale.

Napoleone, ad imitazione di Federigo, pensava, che le grandi cariche di quest'arma tornino utili così al principio come alla fine di una battaglia, che sia un mostrarsi molto ignoranti dell' uso di lei a limitarla a non comparire che alla fine di un affare. Sì veramente che le cariche sieno sempre dirette contro una fanteria alquanto stanca dall' azione, o il cui complesso fosse già stato scomposto da un qualche accidente.

È l'artiglieria situata a norma de' luoghi, delle disposizioni del nemico, e dei divisi del generale in capo, secondo che si propone di operare uno sforzo contro i tali o tali altri posti. Egli è dunque evidente, che non si può assegnarle egualmente che alla cavalleria, un posto fisso nell'ordine di battaglia.

Dietro alle linee, sopra situazioni vantaggiose i cui sbocchi sieno comodi, si collocano in riserva e in diverse colonne delle truppe armate di tutto punto, corpi scelti: come sarebbe la guardia del sovrano, i battaglioni dei granatieri, dei reggimenti di corazzieri, delle batterie di pezzi da 12 di artiglieria leggera, delle truppe finalmente, che la vista di una disgrazia sopravvenuta alle altre non possa intimorire. Le buone riserve hanno grande il potere sull' animo del soldato, il quale non teme di darla a capo in giù nel pericolo, allorchè sa di esser sostenuto. Altri motivi anche più gravi, ci spingono a non trascurare mai la formazione di buone riserve: le più savie combinazioni vengono sovente rovesciate alla guerra, e conviene potere costantemente disporre delle truppe pronte, atte a riparare un frangente. Per altra parte havvi sempre, in un' azione di lunga durata, un momento in cui la vittoria balena, e in cui le due parti sfinite e stanche, sono incapaci di grandi sforzi: se in questo momento si mostrino nuove e risolute truppe, esse faranno certamente inclinare la bilancia, e la vittoria resterà a quello, che le avrà sapute conservare e impiegare da ultimo: per lui, ne saranno assicurati i frutti: poichè i vinti spossati dagli sforzi usati nel combattere, non potranno sfuggire alle truppe della riserva che gli inseguiranno.

Trovasi in tutte le posizioni, un punto il cui acquisto, o la cui conservazione, può trarre o mantenere quello degli altri: questo dicesi *la chiave della posizione*: e nei campi di battaglia ondulati, questo punto è ordinariamente il più dominante. Se la posizione è estesa, egli è evidente, che possono esservi diversi di questi punti il cui acquisto o la cui conservazione trarrà seco l' acquisto o la conservazione degli altri. Contro questi punti, rapidamente distinti dall'oculatezza del generale in capo, o dei generali deputati agli attacchi parziali, devono esser diretti i principali sforzi delle truppe assalitrici; sopra di loro, l' avversario suole accumulare maggiori ostacoli, e riunire le sue migliori truppe. Se questi punti fosser troppo forti, da esser attaccati di fronte, possono però mostrar una qualche facilità per esser assaliti di fianco o alle spalle; e allora non si trascura mai di eseguire quest'evoluzione. Essa può essere pericolosa allorchè fosse eseguita sotto gli sguardi del nemico e ti esporresti a una disfatta: ma la notte, un bosco, certi accidenti del terreno potranno favorirla; e l' esito offre evidentemente dei risultati assai più vantaggiosi di quelli di un attacco fatto di fronte, poichè si prendono ordinariamente prigioniere le truppe che difendevano le posizioni. Così in tutte o quasi tutte le battaglie, si cerca di eseguire un movimento di questo genere.

La definizione che più di un autore ha dato di un punto *strategico*, non può non che sempre, anzi ben di rado, confondersi con quella che costituisce la chiave di una posizione. Vi è inoltre da osservare, che il possesso di *una chiave di posizione*, può non accordare che un vantaggio parziale, mentre l' occupazione di un punto strategico può concedere un vantaggio generale. La forza di una posizione svanisce all' occupazione di questo punto; la sua difesa è annullata, e se si prolunga vi si può incontrare una compiuta ruina.

L' occupazione di un punto *strategico* tende ad intercidere la linea di comunicazione, di operazione, e di ritirata di un esercito. L'occupazione di una *chiave di posizione*, non è relativa che ad un campo di battaglia.

Noi abbiamo esposto la formazione regolare d' un esercito sopra un terreno poco ondulato: quella del suo avversario sarà appresso a poco la stessa; ma esso spiegherà probabilmente un maggior numero di truppe, poichè uno sparamento è anche più necessario per difendersi che per attaccare. Ciò nonostante, una posizione comprendendo bene spesso villaggi, case isolate, boschi, mura, siepi, giardini, colline, la regolarità sparisce nella formazione delle truppe. Parte della fanteria occupa i villaggi, abbarra le vie, si stabilisce nelle case, trafora le mura per praticarvi delle feritoie, guarnisce le elevazioni, i burroni, le siepi, si colloca nelle fosse: alcuni squadroni stanno più indietro, e coperti dagli alberi, dalle case, ecc. son pronti a sboccarne: alcuni lavoranti fanno barricate, e i fanti vi si pongono al riparo per difenderli: qui zappatori preparano delle *Fogate* (1) per far saltare un ponte. L' esercito difensivo accampa con l'ordine con cui deve combattere: da ciò ne deriva l' errore dei regolamenti, i quali assegnano sempre le due estremità di una posizione alla cavalleria, come se quest' arme aver potesse un luogo fisso.

I cassoni dell' ambulanza si mettono dietro le truppe, in luoghi riparati dai colpi del nemico: i chirurghi vi stanno dappresso, pronti ad applicare il primo apparecchio ai feriti.

Date le disposizioni, i bersaglieri d' ambe le parti, s' azzuffano lungo tutta la fronte, e velano le recognizioni dei generali, che esaminano i punti d' attacco ed i mezzi tattici che esige il terreno. Tornati questi ai loro posti, le vanguardie prendono nella disposizione generale il posto loro assegnato, e un numero di colpi di cannone determinato è il segnale al quale tutti gli attacchi cominciano simultaneamente.

Sarà continuato.

CESARE LAUGIER.

(1) *Fornelli delle mine, che si stabiliscono in poca distanza della superficie che si vuol far saltare in aria.*

BATTAGLIA DI HASTINGS.

La generazione ch'ora discende l'arco degli anni, ha veduto grandi e strepitose battaglie, gigantesche battaglie nelle quali pugnavano molte centinaja di migliaja d' armati, nelle quali tuonavano migliaja di cannoni; battaglie feconde di supremi avvenimenti, che rovesciavano antichi troni, abbattevano antiche dinastie; indi altre battaglie, non meno terribili, che rovesciavano troni novelli e cacciavano nell' esiglio novelli regnanti. Le prime conducevano ai popoli nuovi destini, le seconde li riconducevano alle primiere lor sorti. Ma l' individuo, lontano dai campi della morte, poco, generalmente parlando, sofferiva per esse; egli ricevea nuovi dominatori o ripigliava gli antichi: ciò affliggeva o rallegrava il suo cuore, muoveva le sue antipatie o simpatie, ma non turbava che debolmente le sue fortune, non intaccava che in parte le sue sostanze; perocchè egli, generalmente parlando, rimaneva signore delle terre, delle case, delle suppellettili di cui prima era possessore, ed i suoi sacrifizj non erano che i temporanei recati dalle contribuzioni straordinarie, dal passaggio degli eserciti, ecc. Il diritto di proprietà, rispettato dalla civiltà moderna, fa

(Illustrazioni della battaglia d'Hastings.)

(*Il ritratto di Guglielmo, posto in alto della stampa, e quello di Aroldo, ch'è in basso, sono tratti da due codici contemporanei, il primo de' quali si conserva nella biblioteca di Rouen, il secondo nella biblioteca di Parigi, ed ambedue i ritratti vengono, per la prima volta, fedelmente incisi. Gli altri compartimenti della stampa contengono il Sigillo della Badia della Battaglia; una veduta della costa ove sbarcarono i Normanni; il Castello di Pevenvey, e un disegno che mostra l' armatura de' guerrieri combattenti in quella battaglia. Gli ornati della stampa sono copiati dai codici miniati di quell'età.*)

si che le grandi battaglie e il sovvertimento degli imperj ch' esse posson recare, non giungano sino a togliere gli averi all' individuo, i beni patrimoniali alle famiglie. Il torrente della conquista passa sopra la possessione che avete ricevuta in retaggio, o che vi siete procacciata col frutto delle vostre fatiche; esso può talora dannificarla, devastarla eziandio; ma la possessione rimane nelle vostre mani, nel vostro arbitrio, e la pace successiva vi abilita a risarcirne i danni, a farla risorgere. Il padrone di una tenuta ne resta egli il padrone, quand'anche in venti anni il suo paese mutasse venti volte dominio. Ma così non avveniva in altri tempi quando il diritto di conquista s'allargava all' infi-

nito; così soprattutto non avvenne nell' Inghilterra quando la conquistarono i Normanni. Ivi il conquistatore si tolse per sè tutte le proprietà del paese conquistato; i beni territoriali degli antichi abitatori dell' Inghilterra divennero proprietà della Corona, che li diede in feudo ai capitani della conquista. Per tal modo il suolo dell' Inghilterra passò interamente in balìa degli stranieri che l'aveano conquistata: i signori natii furono trasmutati in poveri servi, e l' aristocrazia Normanna se ne divise le spoglie.

Ciò fu il prodotto della battaglia d'Hastings per la quale il vittorioso Guglielmo, duca di Normandia, s' impadronì dell' Inghilterra. Poco dopo la vittoria egli diede principio al suo spaventevole atto di spogliamento.

« Tutto il paese, scrive il Thierry, in cui i Normanni avevano lasciate guarnigioni, era percorso da commissarj, i quali facevano un esatto inventario delle proprietà d'ogni specie pubbliche e private, che registravano minutamente con gran cura. S' informavano del nome di tutti gl' Inglesi morti combattendo o sopravvissuti alla sconfitta, ovvero che per involontarj ostacoli non avevano potuto raggiungere le bandiere nazionali. Tutti gli averi di queste tre classi di persone, terreni, rendite e mobili, venivano confiscati; i figli dei primi si dichiaravano diseredati per sempre; i secondi erano anch' essi privati dei possedimenti senza speranza di riaverli, ed essi pure, dicono gli autori normanni, sentivano che il nemico faceva abbastanza perdonando loro la vita. Finalmente quelli che non avevano prese le armi vennero spogliati di tutto per l' intenzione avuta di prenderle, e per grazia speciale si diede loro lusinga che dopo lunghi anni d'ubbidienza e fedeltà alla potenza straniera, non essi, ma i figli otterrebbero forse dai nuovi padroni qualche parte della paterna eredità. Tale fu la legge della conquista, secondo la non sospetta testimonianza d'un uomo quasi contemporaneo, e uscito dalla stirpe medesima de' conquistatori » (1).

Noi omettiamo le stragi, i ratti, le violenze. « Ignobili servi dell'esercito, soggiunge il Thierry, sozzi furfanti, dicono i vecchi annalisti, sposavano a capriccio le più nobili fanciulle, cui altro non rimaneva che piangere ed invocare la morte. Cotesti miserabili, non trattenuti da alcun freno, meravigliavano essi medesimi, ebbri di orgoglio, al vedersi tanto potenti, e d'aver servitori più ricchi che non erano mai stati i loro congiunti. Si credevano permesso tutto ciò che loro passava pel capo, versavano il sangue a caso, strappavano un tozzo di pane di bocca agli infelici, e tutto rapivano, denaro ed averi ».

Egli è per questa indicibile sventura dei vinti che la battaglia d'Hastings è riuscita una delle più tristamente famose della storia moderna. Ecco in qual modo essa accadde.

Edoardo il Confessore, re d' Inghilterra, morì a' 5 del gennajo 1066. La sera del dì stesso si sparse il grido che il re, prima di spirare, aveva eletto per suo successore Aroldo, figliuolo di Godvino conte di Kent, ed Aroldo fu tosto gridato re in un'assemblea di baroni e di cittadini di Londra, tenutasi nella cattedrale di S. Paolo. La dimane, egli fu solennemente coronato re nella chiesa medesima, poche ore dopo la sepoltura data al trapassato monarca.

Per alcuni mesi Aroldo occupò tranquillamente il trono che tranquillamente egli aveva ottenuto. Il suo esaltamento era avvenuto col manifesto consentimento della nazione (1). Ma ben presto due stranieri nemici lo assalirono a breve intervallo di tempo. Il primo fu Tostig, suo fratello maggiore, che condusse trecento navi di Norvegi a balzarlo dal soglio. Ma i Norvegi vennero sconfitti da Aroldo; il re loro Ardrada, e Tostig caddero estinti in battaglia. Il che avvenne il dì 25 settembre di quell'anno, e tre giorni dopo Guglielmo, duca di Normandia, sbarcò a Bulverhite, tra Pevensey ed Hastings, sulla costa meridionale dell' isola, con un poderoso esercito ch'egli aveva speso otto mesi ad apparecchiare. Dicesi che fossero 50,000 uomini di cavalleria, numero che sembra esagerato benchè riferito da' cronachisti sincroni, ed un numero minore di fanti.

Guglielmo, soprannominato allora il Bastardo perchè figliuolo illegittimo di Roberto il Diavolo, duca di Normandia; soprannome che poi cangiò con quello di Conquistatore conservatogli dall'istoria, nell'atto di sbarcare inciampò e cadde bocconc. Lo sbigottimento s' indonnò de' suoi seguaci a quella vista. « Che presagio di sventura! » e' gridarono. Ma egli, alzandosi, esclamò: « Qual errore è il vostro! E non v'accorgete voi ch' io ho preso possesso di questa terra? Per lo splendore di Dio, essa è vostra, quanto si può lungi estendere». Da quel punto l' esercito Normanno si riputò sicuro della conquista dell'Inghilterra, e guardando come sue tutte le ricchezze del suolo, principiò a saccheggiare ed incendiare le terre vicine ed anche le chiese medesime (2).

Aroldo ch'erasi trasportato a Londra per provvedere, non potè giungere in faccia al campo Normanno prima de' 13 di ottobre. Nel mattino del dì seguente s'appiccò tra i due eserciti la battaglia in un luogo detto allora Senlar ed ora Battle (Battaglia), distante nove miglia da Hastings, benchè questo nome essa porti.

Gli Anglo-Sassoni occupavano una lunga serie di colli, fortificati da steccati di pali e da siepi di vimini. L'esercito Normanno, diviso in tre schiere, si mosse ad attaccare il lor campo. — « Un Normanno, appellato Tagliaferro, spinse il suo destriero

(1) *Riccardo Nigello, o Riccardo Lenoir, vescovo d'Ely nel XII secolo.*

(1) The Penny Cyclopaedia.

(2) Roujoux, Histoire de l'Angleterre.

dinanzi la fronte di battaglia, ed intuonò la canzone di Carlomagno e di Orlando, famosa in tutta la Gallia. Egli trescava colla sua spada, cantando, la lanciava in aria e la raccoglieva colla mano destra; i Normanni ripetevano i ritornelli della canzone e gridavano: « Dio ci ajuti! Dio ci ajuti! ».

« Venuti al tiro, gli arcieri incominciarono a scoccare le loro freccie, ed i balestrieri le loro quadrella; ma la più parte dei colpi andò a vuoto, riutuzzati dall' alto parapetto delle trincee sassoni. I fanti armati di lance e la cavalleria s'avanzarono fino alle porte delle trincee tentando forzarle. Gli Anglo-Sassoni, tutti a piedi intorno al loro stendardo piantato in terra, e formando dietro i trinceramenti una massa compatta, accolsero gli assalitori a gran colpi di scure, le quali d'un rovescio spezzavano le lance e tagliavano le armature di maglia. Non potendo i Normanni penetrare nelle fortificazioni nè strapparne i pali, retrocessero, affaticati da un inutile attacco, verso il corpo comandato da Guglielmo. Allora il duca fece avanzare di nuovo tutti i suoi arcieri, ordinando loro di non più tirare diritto, ma di lanciare in alto le loro freccie affinchè cadessero nel campo nemico al disopra del parapetto. Molti Inglesi rimasero feriti in virtù di questo saettamento, e quasi tutti nel viso; lo stesso Aroldo ebbe un occhio trapassato da una freccia; ma non tralasciò per questo di comandare e di combattere; l'attacco dei fanti e dei cavalieri ricominciò da vicino colle grida di Nostra Donna! Dio ci ajuti! Dio ci ajuti! Ma i Normanni vennero respinti da una porta del campo fino ad un profondo burrone coperto di erbe e di cespugli, dove i loro cavalli caddero l'un sopra l'altro e perirono in gran numero. Per un momento si diffuse il terrore nell'esercito d'oltremare; corse voce che il duca fosse rimasto ucciso, e le truppe normanne incominciarono a darsi alla fuga. Ma Guglielmo si gettò egli stesso addosso ai fuggitivi, e fermandoli, li minacciò e li battè colla sua lancia; poi scoprendosi la testa, « Eccomi, gridò loro, miratemi, io vivo ancora, e coll'ajuto di Dio vincerò ».

« I cavalieri tornarono alle trincee, ma senza giugnere a forzar le porte o ad aprire la breccia; allora il duca immaginò uno stratagemma perchè gli Inglesi abbandonassero la loro posizione e gli ordini loro; diede ordine a mille cavalieri di avanzarsi e di volgersi tosto in fuga. Alla vista di quella finta sconfitta i Sassoni, perdendo il loro sangue freddo, corsero tutti ad inseguirli coll'ascia sospesa al collo. Ad una certa distanza, un corpo ivi appositamente collocato raggiunse i fuggiaschi, i quali si fermarono; e i Sassoni, sorpresi in disordine, furono assaliti da ogni parte a colpi di lancia e di spada, dai quali non potevano difendersi, avendo ambe le mani occupate a maneggiare le loro enormi scuri. Scomposte che furono le loro file, le trincee vennero superate, e cavalieri e fanti vi si gettarono dentro, ma la zuffa continuò corpo a corpo. Guglielmo ebbe il cavallo ucciso sotto di sè; re Aroldo e i suoi due fratelli caddero morti a' piedi dello stendardo reale, che venne strappato dal terreno, posta in suo luogo la bandiera spedita da Roma. Le reliquie dell'esercito inglese, senza capo, senza bandiera e senza insegna, prolungarono la lotta fino al tramonto del giorno con tale accanimento, che i soldati delle due parti più non si riconoscevano che al linguaggio.

« Dopo aver fatto per il paese quanto dovevano, i compagni d'Aroldo, dice un vecchio storico, si dispersero, e molti morirono per istrada per le ferite e per la stanchezza del combattere. I cavalieri normanni gl' inseguirono senza riposo, non dando quartiere ad alcuno. Essi passarono la notte sul campo di battaglia, e 'l domani, allo spuntare del giorno, il duca Guglielmo schierate le sue truppe, fece fare la chiamata di tutti gli uomini che avevano passato il mare dietro a lui, secondo il registro fatto avanti la partenza nel porto di s. Valery. Un gran numero di loro giacevano morti o moribondi a fianco dei vinti. I fortunati che sopravvissero ebbero per primo frutto della loro vittoria le spoglie dei nemici estinti. Smovendo i cadaveri, ne furono trovati tredici rivestiti dell'abito monacale sotto le armi: era l'abbate di Hida co' suoi dodici compagni; il nome del loro monastero venne scritto pel primo sul registro de' conquistatori.

« Le madri e le spose di coloro che erano venuti dalla vicina contrada a combattere ed a morire col loro re, si riunirono per cercare insieme e dar sepoltura al cadavere dei loro parenti. Quello d'Aroldo rimase alcun tempo sul campo di battaglia senza che alcuno ardisse domandarlo. Da ultimo Ghita, la vedova di Godvino, facendo forza al suo dolore, inviò un messaggio al duca Guglielmo chiedendogli la facoltà di rendere al suo figlio gli estremi onori. Ella offeriva, dicono i vecchi storici normanni, di dare tant' oro quanto pesava il corpo del figliuolo; ma il duca ricusò con durezza, dicendo che l'uomo mentitore alla sua fede ed alla religione non avrebbe altra sepoltura che la sabbia della spiaggia. Nondimeno, se vogliamo prestar fede ad un' antica tradizione, si addolcì in favore dei religiosi di Waltham, abbazia fondata ed arricchita da Aroldo mentre era in vita. Osgad e Ailrik, due monaci sassoni deputati dall' abbate di Waltham, chiesero ed ottennero di trasportare nella loro chiesa gli avanzi del loro benefattore. Si recarono essi sul campo di battaglia, cercando fra i mucchi di cadaveri già spogliati d'armi e di vesti; ma per quanto attentamente gli esaminassero, non venne loro fatto di ritrovare quello d' Aroldo, tanto le ferite lo avevano sformato. Tristi, e disperando di riescire soli in tale ricerca, si volsero ad una donna che Aroldo prima di essere re s' ebbe amica, e la scongiurarono di venir seco loro. Essa chiamavasi Edita, e per soprannome la Bella dal collo di cigno; acconsentì a seguire i due monaci, e fu di essi più abile a scoprire il cadavere del suo antico amante.

« Tutti questi avvenimenti vengono raccontati dai cronicisti di razza anglo-sassone con un tuono d'abbattimento difficile ad esprimersi. Essi chiamano il giorno della battaglia giorno amaro, giorno di morte, giorno macchiato dal sangue di tanti prodi. — « Che dirò io di te, o Inghilterra, esclama lo storico della chiesa d' Ely, che racconterò io ai nostri discendenti? che tu perdesti il tuo re nazionale, e sei caduta in potere dello straniero, che i tuoi figli miseramente perirono, che i tuoi consiglieri, i tuoi capi sono vinti, morti o diseredati! » Gran tempo dopo il giorno di quel fatale combattimento, la superstizione patriotica s'immaginò di vedere ancora delle traccie di fresco sangue sul terreno dove avêva avuto luogo; e narravasi che quel sangue apparisse sulle alture a nord-ovest di Hastings quando un po' di pioggia aveva inumidito il suolo. Subito dopo la vittoria, Guglielmo fece voto di edificare sul luogo un convento sotto il patrocinio della santa Trinità e di s. Martino, patrono dei guerrieri della Gallia. Questo voto lo mandò presto ad effetto, e l'altar maggiore del nuovo monastero sorse nel posto medesimo in cui lo stendardo di re Aroldo era stato conficcato ed abbattuto. Il recinto delle mura esterne girava intorno alla collina che i più valorosi tra gli Inglesi avevano coperta coi loro corpi, e tutto il terreno circostante, per lo spazio di una lega, nella qual periferia erano accadute le diverse vicende del combattimento, diventò proprietà della nuova abbazia, che fu detta in lingua normanna l'*Abbazia della Battaglia*. Alcuni monaci del gran convento di Marmontier, presso Tours, vennero a stabilirvi la loro dimora, e innalzarono preghiere per tutti coloro che erano morti in quel primo combattimento.

« Dicesi che nel tempo in cui vennero poste le prime pietre dell'edificio, gli architetti scoprissero che l'acqua di certo vi mancherebbe, e che avendo recato a Guglielmo cotesto spiacevole annunzio, egli replicasse: — « Lavorate senza interruzione, perchè se Dio mi dà vita, vi sarà più vino pei religiosi della Battaglia, che non siavi acqua nel miglior convento della Cristianità » (1).

Noi abbiamo descritto il regno e la morte di Guglielmo il Conquistatore nel F.° N.° 322, e ad esso rimettiamo i lettori (2).

GIULIO VISCONTI.

(1) Agostino Thierry, Storia della conquista d' Inghilterra, fatta dai Normanni, trad. di Francesco Cusani.

(2) *Nella seconda linea di quell' articolo è scritto* lasciato; *correggi*, promesso.

Le cose che sono comuni, e che accadono a tutti universalmente, aggravano poco; perchè ricevono sollievo dalle compagnie degli altri, e l'uso le rende ordinarie.

Loredano.

L' UOMO COLTO ED AMABILE.

Ma già nel sen più non ritengo il verso
Che impazïente a te, Panfilo, vola,
A te, cui son d'un'amistà congiunto,
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio
Favellando di te, se per l'amore
Del ver fu appunto ch' io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofia non men, che sulle braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l'uom s'abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d'ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan (1) l'opra e del tempo.
Nè men la Dea per le città ti scorse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d'ôr le sapïenze
De' popoli diversi e le follìe
Teco pesando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz'audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s'offerse, e osasti a un'ora
Contra le frecce dell'estranio labbro,
Farti d'Ausonia riverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Läerte (2),
Che tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,
E il volventesi al ciel fumo dai tetti;
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle franche selve,
E alle Sirene del britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.

IPPOLITO PINDEMONTE.

(1) Di Teti e Vulcan. *Del mare e del fuoco.*

(2) Come il saggio ecc. *Come Ulisse.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 376.) ANNO OTTAVO (18 settembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Monastero di Barlaam, in cima ad una delle Meteore.)

LE RUPI DI METEORA.

C' insegna l'antica geografia che il Peneo, fiume di Tessaglia, nasceva sul monte Pindo, e cadeva nel golfo Termeo, dopo aver corso, con serpeggianti passi, per la valle di Tempe. La Tessaglia serba tuttora l'antico suo nome, ma non è più che una piccola parte di una provincia della Turchia Europea. Il Peneo si è trasformato nella Salimpria o Salembria, e il golfo Termeo, così detto per le terme o sorgenti d' acqua calda che scaturivano

nelle sue vicinanze, è divenuto il golfo di Saloniki. I già sì celebri monti, Ossa ed Olimpo, Pelio e Pindo, ergono fuori dalle giogaje di questo distretto le lor fronti un dì venerate. Belli sono i prospetti che si godono da queste classiche cime, e la veduta di una montagna, guardata dalla sommità d' un' altra ti riesce veramente sublime. Ma ciò che particolarmente noi qui intendiamo descrivere, è quel tratto della montuosa catena presso il villaggio di Kalabaki, il quale tratto ti schiera innanzi all' occhio buon numero di balzi dirupati e a perpendicolo, appellati le Rupi di Meteora o le Meteore, perchè sono veramente *elevati nell'aria*. Il monastero di Barlaam, sorgente sopra una delle Meteore, del quale riportiamo la veduta, sembra che giacesse incognito al mondo, prima che la relazione dei signori Hughes e Jones non venisse, circa trent'anni fa, a chiamare l'attenzione de' lettori sulla singolare positura e sugli ospiti di questo luogo.

Parecchi sono i monasterj del rito greco-scismatico, piantati in vetta alle Meteore, e si veggono a gran distanza nel discendere la valle della Salimpria. Sorgono queste rupi immediatamente dal fondo della valle, circa un miglio distante dal fiume. Esse formano un gruppo di massi ad isola, che han forma di coni od anche di sterminate colonne. L'altezza lor media è di circa 400 piedi, e per la maggior parte sono esse così ripide verticalmente, che ciascuna delle varie lor fronti apparisce all'occhio come una vasta parete, edificata dalla mano dell' uomo, anzi che un' opera della varia e moltiforme natura. Il villaggio di Kalabaki giace affatto sotto il più alto di questi pinacoli di roccia, il quale ha l'aria di pendere sul villaggio e sul capo degli abitatori di esso.

Questo balzo, più elevato di tutti, è la Meteora del monastero di Barlaam. Quando il signor Jones andò a visitarlo, egli ne trovò i monaci occupati a tirar su con funi e carrucole i viveri e le legna abbisognanti al monastero. Una piccola loggia al-all'estremità sinistra dell'aerea loro dimora, serviva ad essi di punto d'appoggio. Egli dimandò di poter ascendere alla loro abitazione da uccelli, ed essi gli calaron giù una corda più grossa, al cui capo era attaccata una rete; in questa rete egli si adagiò e fu tratto in su, dugento piedi circa oltre il punto a cui era salito. I monaci lo raccolsero e lo disimbarazzarono dalla rete; indi rifecero lo stesso negozio pel suo servitore Niccolò, il quale era necessario per servire d' interprete. Il viaggiatore inglese trovò in que' monaci accoglienze amorevoli: essi lo condussero a vedere le varie parti del loro convento ben fornito d' alloggiamenti. Vi erano due chiese o cappelle, ed una biblioteca composta di circa trecento volumi, tra i quali si vedevano i principali storici dell' antica Grecia. Il Priore gli disse ch' ci soggiornava in quell'aerea sede da settantadue anni, e si ricordava di un viaggiatore Svedese, per nome Jacob, il quale avea visitato quel monastero. Gli ospiti vennero regalati di una refezione, indi calati giù nel modo stesso con cui erano stati tirati in alto.

Un'altra relazione del signor Cockerell ci narra ch'egli e il suo servitore Michaeli fecero lo stesso viaggio per aria, avviluppati in una rete, e raccomandati ad una fune non più grossa di un dito e mezzo che gl' innalzava, sospesi sopra i precipizj non senza grande loro spavento, a que' seggi monacali che piantati in sul cucuzzolo di erti ed acuti balzi, rassomigliano a nidi d'aquila meglio che ad umani abitacoli.

Erano altre volte diciassette i monasterj delle Meteore; sono ora ridotti a dieci, e questi ancora molto scaduti dal loro stato primiero. I monaci, loro abitatori, se ne giacciono immersi nell' ignoranza, e quasi nulla conoscono della loro propria istoria. La circonferenza del suolo in sulla cima della rupe di Barlaam è di 200 jardi o all' incirca. Lo sguardo non si stende molto lungi da quella vetta, perchè gli fanno impedimento altre rupi ed altri monasterj. Presso a Barlaam s'erge un gran masso detto Meteora, da cui gli altri prendono il nome.

Il ridetto villaggio di Kalabaki era governato allora da Vely Pascià, figliuolo del famoso Alì Pascià di Giannina. Quante angherie egli esercitasse su que' miseri abitanti, appena si può immaginare. Ma ciò ch'essi temevano soprattutto, era di diventare *chiflick*. Il che significa diventare impotenti a pagare, e costretti a cedere tutti i loro terreni al governo. Essi parlavano con sommo orrore di siffatto disastro, e citavano con lagrime le sventure di alcuni villaggi, divenuti *chiflick* per l' oppressura di Vely Pascià. Questa è una delle vantate dolcezze del governo Turchesco.

Un' altra consolazione che spesso tocca a quei benedetti paesi, è la peste. Il signor Jones ed il suo compagno passarono da Kalabaki a Tricàla, traversando una gran landa, lunga 60 miglia e larga 20. Tricala, città molto afflitta a quel tempo, avea veduto più della metà de' suoi abitanti rapiti dalla peste o fuggiti dalla verga di ferro dei due Pascià. Evvi a Tricàla un vecchio castello Greco del Medio Evo. Fra Tricàla e Larissa si stende un'altra gran landa. Orazio loda le pianure della fertile Larissa, ma al tempo di cui scriviamo, esse erano poco meno che un deserto. I villaggi rimaneano senza abitatori, e si computava che nella sola Larissa avesse la pestilenza mietuto da otto mila vittime.

Camminando verso mezzogiorno, i nostri viaggiatori arrivarono successivamente a tre luoghi celeberrimi nell'antica istoria; vale a dire i campi di Farsalo, ove Cesare sconfisse Pompeo, le strette delle Termopile ove cadde Leonida co' suoi trecento Spartani, e il monte Parnaso ove la mitologia collocava il soggiorno delle Muse e d'Apollo.

Le valli e i verdi boschi che coprivano i fianchi del monte Parnaso, lo impiacevolivano anticamente, e lo faceano abbondante di siti atti alla meditazione ed all' ispirazione. Quindi era consi-

derato come il sacro asilo della poesia. Il paese è tuttora pittoresco; ma i moderni ladri di strada han preso il luogo delle antiche poetiche divinità. Il Parnaso è un monte assai alto, e si può facilmente discernerlo dalla rocca di Corinto, lontana ottanta miglia. Al dire degli antichi questo monte gira una giornata di cammino.

The Saturday Magazine.

DE' BUCCOLICI GRECI.

Articolo iv ed ultimo.

« Di Moseo abbiamo quattro Idillj e qualche altro piccolo poema. I primi sono:

1.° *L'Amor fuggitivo*, in 29 versi. Poichè Amore era fuggito, Venere promette una ricompensa a quelli che glielo riconducessero, e fa il ritratto di questo fanciullo pieno di malizia, perchè quelli che lo incontrassero, non avessero a prender errore.

2.° *Europa* o *il ratto di Europa*, in cento e sessant' un verso, poesia piena di grazia, che contiene quadri tanto leggiadri, che sarebbero degni dei più bei secoli della letteratura greca, se non fosse troppo lunga l'esposizione o introduzione.

3.° *Canto funebre in onore di Bione*, in centotrentatrè versi. Il poeta ci fa vedere la natura intera immersa nel dolore per la morte di Bione. Il poema è della maggior eleganza, ma abbonda soverchiamente d' immagini, onde vi si può applicare quel detto del Valckenaer *elegantissimam luxuriem*.

4.° *Megara, sposa di Ercole*, frammento in centoventicinque versi, che qualche critico credette di poter attribuire a Pisandro od a Paniasi, e che non consiste in altro, che in un dialogo tra la madre d' Ercole e la sua sposa. La scena è a Tirinto, e l' epoca in cui si finge che il dialogo fosse tenuto, è in una di quelle forzate assenze, a cui dovette Ercole soggiacere per adempire i comandi di Euristeo. Le donne piangono la propria sorte, e quella del loro figlio ed amato consorte. Questo frammento contiene meno immagini e meno ornamenti di tutte le altre poche opere di Moseo, che ci sono rimaste, anzi è di quella semplicità che rammenta l'antica epopea, e che è fatta risaltare da una vera passione (1) ».

AMORE FUGGITIVO.

Idillio i di mosco, traduzione del Pagnini.

Ciprigna a cercar volta Amor suo figlio,
Alto gridava: Se mai vide alcuno
Errar pe' trebbj Amore, è mio fuggiasco.
Chi me l' insegna, di Ciprigna un bacio
Avrà in mercede. A molti segni il figlio
Puoi ravvisar fra venti. Ei non è bianco,
Ma d'un color di foco. Ha le pupille
Acute e fiammeggianti, il cor maligno,
Soave il ragionar, nè mai tal parla
Qual pensa, e la sua voce è pretto mele.
Quand'ei si cruccia, è di talento fiero,
Ingannator, di verità nemico,
E senza fè garzon fa brutti scherzi.
Ha il capo ricciutel, protervo il volto,
Brevi le mani, e pur lontan saetta,
Fino a Stige saetta il Re d'Averno.
Ha il corpo ignudo, ma coperto il core.
Pennuto come augel si lancia a volo
Or su questi, or su quegli, uomini e donne,
E le viscere investe. Un breve archetto
Reca, e su quello un dardo, un picciol dardo,
Ma che va fino al ciel. Ad armacollo
Ha un turcassetto d'oro, ov'entro stanno
Amareggiate frecce, ond'ei sovente
Me stessa impiaga. Tutto, tutto è crudo:
Ma più di tutto una sottil sua face,
Che il sol medesmo incende. Or se tu il prendi,
Legato il mena, e non gli aver pietade.
Se il vedi lagrimar, sta ben in guardia,
Ch'ei non t' inganni; e se pur ride, trallo.
S'ei vuol baciar, t'arretra, il bacio è fello,
E son venen le labbra. E s'ei dicesse:
Prendi, ch'io t'offro in don tutte quest'armi;
Tu nulla non toccar; chè i doni suoi
Son tutti inganno, e son di foco infetti.

Esposto in tal guisa quanto s'appartiene in particolare ai tre grandi Buccolici greci, riporteremo due giudizj generali, l' uno dell' Andres e l' altro dello Schlegel, due critici che presero le mosse da punti affatto diversi.

« *Fontenelle*, dice l'Andres, sembra prezzare di più la dilicatezza e la gentilezza degl' idillj di *Bione* e di *Mosco*, che la naturalezza e talora rusticità di quei di *Teocrito*. Ma io temo che non sia assai giustamente istituito tal paragone: gli idillj rimastici di *Bione* e di *Mosco* sono amene favolette e graziose immagini, che esigono gentilezza d' idee e di espressioni, e mal soffrirebbero la pastorale rusticità, nè si hanno a paragonare coi *bifolchi*, cogli *operaj* o con altri rustici e pastorali di *Teocrito;* ma bensì coll'*Epitalamio di Elena*, coll'*Adone morto*, coll'*Amore punto dall'ape*, e con altri simili leggiadri e piacevoli, i quali niente hanno di grossolano e di volgare. E paragonati con questi gli idillj di *Bione* e di *Mosco*, saranno forse più fioriti e più vaghi, ma resteranno assai inferiori nella naturalezza e nella semplicità, e sembreranno certo molto meno buccolici: gl' idillj di *Bione* e di *Mosco*, pieni di gai pensieri e di ridenti immagini, sembrano fatti per lira di *Anacreonte;* quei di *Teocrito*, ameni sì ed eleganti, ma naturali e piani, niente disdicono alla pastorale sampogna. *Teocrito* inoltre si è portato a varie materie, ed ha trascorso i monti, i campi ed i mari, facendo parlare i pastori, i mietitori ed i pescatori, e si è meritato il titolo di principe della buccolica poesia. Lo stile di *Teocrito* è quale si conviene a quella sorta di componimenti: le immagini sono prese dalle piante, dalle acque, dalle bestie e da altri simili oggetti: le riflessioni, che assai frequenti s' incontrano, non oltrepassano la capacità dei pastori, e nel modo stesso onde sono esposte, hanno più l'aria di proverbj che di sentenze pedantesche: nei versi, osserva giustamente il *Fraguier*, ritenersi costantemente una cotale cadenza, che è quella che meglio confassi colla poesia pastorale; e l'*Hardion* ritrova mille bellezze buccoliche nel dialetto dorico e nei dattili distaccati, adoperati

---

(1) Schoell, Istoria della Letteratura Greca.

da *Teocrito* nei suoi versi. Nè perciò io accuserò di troppo sofistico o di temerario *Fontenelle*, il quale condanna i pastori di *Teocrito* di un po' di rozzezza, e di mischiare alle volte alcune idee troppo basse ad altre più nobili, e di trattenersi in cose poco importanti sopra le loro pecore ed i loro affari, senza mettervi dell'affetto, e renderle alquanto interessanti (1) ».

« Una sola, scrive lo Schlegel, poetica specie di que' tardi tempi (*il secolo Alessandrino*) è per noi più interessante, siccome quella che non è già una semplice arte ed imitazione, ma abbraccia e rappresenta la vita, sebbene da un lato speciale. Io dico le canzoni bucoliche, i poemi pastorali, gl' idillj di Teocrito e degli altri antichi. La vita campestre ha in sè stessa molto di poetico; tuttavolta non vuolsi qui lasciar di osservare, perchè appunto questa sola e separata parte possa essere disgiunta e tratta fuori dal grande ed universale quadro del mondo o della vita che la poesia ci può mettere innanzi. Basta richiamare alla memoria quei passi dei poemi eroici antichi, od anche dei moderni poemi cavallereschi, nei quali la semplicità e l' innocente quiete della pacifica vita campestre, posta in confronto coll' irrequieto aggirarsi pericolando del guerriero e dell'eroe, non fa che piacerci e commoverci sempre più. Quivi tutto apparisce nella sua vera e naturale unione e relazione, ed è tuttavia un grande ed universal quadro del mondo e della vita. L' isolamento della rappresentazione campestre nella poesia, come una specie particolare, conduce facilmente il poeta alle ripetizioni; o s'egli cerca di non istancare, e vuol vincere i suoi precessori, si conduce all' esagerazione. Egli è cosa mirabile che questa maniera di poesia sia nata e piaciuta principalmente nei tardi tempi del sociale raffinamento. Ma anche nella poesia avvien non di rado, che la sazietà dei cittadineschi piaceri ne riconduce alla natura ed ai campi. I migliori idillj accusano questa origine; e spesso egli è troppo facile da conoscersi che i personaggi sono signori e signore della città trasportati alla campagna, e vestiti da pastori e da pastorelle. In Teocrito e nella raccolta buccolica degli antichi sono assolutamente alcuni canti popolari campestri e naturali, non lisciate canzoni di pastori. Però trovasi molto anche qui che colla eleganza della lingua e colla pompa dello spirito ricorda il raffinamento dell'arte, o la corruzione della città e l'adulazione della corte. In generale l'antico idillio non era se non quello che la parola significa, cioè una piccola immagine, un piccolo quadro poetico, ricavato spesse volte dalla vita campestre, e spesso ancora dalla mitologia, ma il più delle volte però di argomento amoroso. Di questa guisa la poesia allora si diramò, si divise, isolossi; essa prese sempre più una impicciolita figura, ed all'ultimo si ridusse a piccoli poetici quadri, immaginette e fiori, epigrammi, corone di fiori, od antologie, cioè scelte e raccolte dei più ameni e dei più ingegnosi passatempi d'ogni maniera (2) ».

I Buccolici latini e i moderni nelle varie lingue europee ci somministreranno forse una serie di articoli successivi, atti ad instruire e ricreare i lettori.

GIULIO VISCONTI.

(1) Andres, dell'Origine d'ogni Letteratura.

(2) Federico de Schlegel, Storia della Letteratura antica e moderna; traduzione di Francesco Ambrosoli.

ESOPO ED IL RAGAZZO.

FAVOLA

Sendo un giorno stato morso
Un ragazzo da un can còrso,
Vide Esopo che a quel cane
Il ragazzo diè del pane,
Del suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo che quel pane abbia
Gran virtù contro la rabbia:
Onde, senza pensar molto,
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t'avviene
Altra volta, guarda bene
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can nè gatto;
Altrimenti a rischio tutti
Andiam noi d'esser distrutti;
Chè in vedersi regalati
Crederan che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe
E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzogiorno:
Guarda bene, a dire io torno,
Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane. —
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.

Il veder che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion che a fare a prova
Male e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n'è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassate,
Queste ancor gli vengan date
Da color cui dar s'attiene
A ciascun quel che gli viene.

Giancarlo Passeroni.

Carlo IV imperatore guerreggiava con Filippo, duca d' Austria, e perchè conosceva che le sue forze non erano bastanti per sconfiggere l'avversario, le ajutò con l'inganno: perchè, subornando tre capitani di lui, con promessa di gran somma di danari, adoperò sì, che quelli, magnificando le forze di Carlo, il consigliarono a prevenire l'assalto ostile con la fuga, e a mettersi di notte tempo in sicuro. Fatto il servizio, vennero all' imperatore, li domandarono il premio, ed egli fece lor dare i promessi scudi in tanta moneta falsa. Partironsi pieni di allegrezza i traditori; ma, non avendo poi potuto valersi di quel danaro per la falsità, ritornarono all' imperatore, lamentandosi dell' inganno del suo tesoriere; al che disse l' imperatore: volete voi, che per un tradimento fatto al vostro signore io vi dia moneta legittima? levatevi dinanzi, se voi non volete esser della perfidia, come meritate, puniti.

Giovanni Botero.

ROMANZE

SPAGNUOLE.

IL CID.

Articolo I.

Io son Rodrigo da Bivar, un franco
E baldo Castiglian.

Fu la Spagna una delle più fiorenti province dell' impero Romano. Essa diede Trajano al trono, i due Seneca, Lucano e Marziale alla letteratura di Roma. La lingua latina era parlata nella Spagna forse più generalmente ancora che nell' Italia, ove pare che si conservasse nel popolo un'antica lingua italica che poi divenne l' italiana moderna. La trasformazione del latino e la formazione della lingua e della poesia degli Spagnuoli avvennero nel modo che segue.

« Dal rozzo parlare del volgo, e dalla introduzione di straniere parole de' Goti, de' Vandali e degli Svevi (1) si venne formando in Ispagna una nuova lingua diversa dalla latina; come altre ne nascevano dalla medesima sorgente nell'Italia e nella Francia. Ma all'entrare i Mori in quella nazione (2), ed al fissare in molte province il loro dominio, s'introdusse parimente l'arabico idioma, e si rese in breve sì familiare alle assoggettate città, che due potevano dirsi le lingue volgari degli Spagnuoli, l'arabica e la latina corrotta, ossia la spagnuola. I pochi Spagnuoli rinchiusi nelle province settentrionali, che rimasero libere dall'agarenico giogo in mano ai cristiani, ritirati nelle aspre montagne, e sempre colle armi in mano per difendersi dagli assalti nimici, e colle guerriere e nobili idee di liberare la loro patria dall'arabico impero, mal potevano coltivare nè la lingua latina che andava in decadenza, nè la volgare che era ancor nell'infanzia, nè verun'altra arte di pace in mezzo a tanti strepiti e pensieri di guerra. Ma gli altri che sotto la dominazione dei Mori godevano più pacifica tranquillità, ebbero campo di conservare colla religione e colle leggi la lingua latina, e di rivolgersi a' lieti studj delle scienze e delle lettere amene che vedevano felicemente coltivate ed onorate dai dominanti. I dotti ecclesiastici e sostenitori zelanti del cristianesimo studiosamente promovevano l'idioma latino, che diventata era la lingua della chiesa e della religione. Sebbene, fino nei sacri studj, nelle biblioteche e nelle canoniche discipline si venne eziandio ad introdurre la dominante dei Saraceni. Allora *sant'Eulogio*, *Sperandio*, *Sansone* e molti altri dotti uomini colle latine loro opere gli errori maomettani, che fra gli Spagnuoli cominciavano a propagarsi, valorosamente attaccarono, e le virtù cristiane difesero, e la fede, la costanza ed ogni virtù promossero nei cristiani. Ma i begli spiriti, le persone gentili, gli uomini di mondo, tutti si rivolsero alle scienze e al linguaggio che più erano tenuti in pregio dai loro dominanti. Nei pubblici e nei privati istrumenti, nei discorsi, nelle lettere familiari e negli scritti di ogni maniera facevasi uso dell'arabica lingua. *Alvaro cordovese* non poteva darsi pace di questo fanatismo pei nuovi studj; ed amaramente lamentavasi, che fra mille cristiani se ne trovasse uno appena che una lettera latina sapesse scrivere, mentre vi erano molti che non solo nella lingua, ma nella poesia arabica eziandio gli stessi Arabi superavano. Quest'uso degli Spagnuoli di verseggiare nella lingua, nella misura e nella rima degli Arabi, può dirsi con fondamento la prima origine della moderna poesia. Per quanto dati fossero quei nazionali agli arabici studj, non potevano abbandonare affatto il nativo idioma, ed era ben naturale che procurassero di trasferire ad esso gli ornamenti che trovavano nell'arabico. Anzi gli Arabi stessi per una specie di grata corrispondenza non isdegnavano di parlare e di scrivere la lingua degli Spagnuoli. L'eruditissimo *padre Burriel* narra vedersi ancora fra i molti monumenti da lui trovati un codice di leggi arabiche in antica lingua spagnuola, ed alcuni frammenti di una grand'opera di agricoltura nella medesima lingua, ma di arabo autore. Incontransi molte scritture negli archivj di Spagna, nelle quali indifferentemente si sottoscrivono gli Arabi in ispagnuolo e gli Spagnuoli in arabico; il che prova quanto fosse scambievole il commercio che fra quelle due nazioni e fra le due lingue passava. Questo era radicato talmente, che ancora nei secoli duodecimo e decimoterzo, vinti i Mori e scacciati da Toledo, la maggior parte delle scritture di quella città, alla presenza stessa dei re cattolici, si dettavano nel linguaggio dei musulmani. L'autore della *Paleografia spagnuola* dice, che nel solo archivio della chiesa di Toledo si conservano più di due mila istrumenti scritti in quell'idioma; e più di cinquecento ne esistono parimente nell'imperiale convento delle monache cisterciensi di *san Clemente;* e molti di questi sono di monache, di preti e degli stessi arcivescovi.

« Quindi pare assai naturale, che mentre da per tutto risuonavano versi arabici in bocca dei Saraceni e degli Spagnuoli, si provasse taluno ad applicare i metrici vezzi alla lingua ancora nascente della nazione, e volesse assaggiare il canto spagnuolo. Veramente essendo l'arabica lingua ripulita, elegante, copiosa ed energica, e la spagnuola rozza ancora ed incolta, ciò che si bramava di comporre con esattezza e perfezione, e in guisa da poter reggere al severo rigore degli occhi critici, sarà stato scritto in arabico; ma popolari canzoni e versetti da andare in bocca del volgo, punto non dubito che non se ne sieno sentiti parecchi in linguaggio spagnuolo. Non trovo in verità nessun antico monumento che sodamente confermi questa mia opinione. Ma oltre che essa sembrami assai conforme alla natura ed indole dell'umano ingegno, io osservo nella storia del *Mariana* un passo che credo potersi addurre a suo maggior appoggio. Narra questi nel libro VIII la conquista di Calcanasor fatta dai cristiani nell'anno 998; e riferisce a questo proposito una voce sparsasi generalmente fra' coetanei, e tramandata poi fino al suo tempo; cioè che nel giorno della presa comparve uno in abito di pescatore in Cordova, il quale alle sponde del Guadalquivir in una sì smisurata distanza di luoghi cantava con voce flebile, alternando i versi or in arabica lingua, ora in ispagnuola: *A Calcanasor ha perduto Almanzore il tamburo.* Ben a ragione crede il *Mariana* favolosa tal voce, ed io non pretendo di darla per vera: ma appunto da questo stesso ricavo argomento di pensare, che già a quei tempi non solo nei dominj spagnuoli, ma nell'Andaluzia ed in Cordova, nel centro stesso degli arabici studj si usava di cantare versi spagnuoli; poichè altramente non mai sarebbe nata una tal finzione, nè poteva venire in pensiero ad alcuno di far cantare un pastore in versi non più uditi. Anzi, fingendosi un tale annunzio profetico come fatto per gli Arabi, il volere questo cantato non solo in arabo, ma in ispagnuolo eziandio, sembra in qualche modo provare ciò che abbiam detto, che gli Arabi stessi adoperassero l'uno e l'altro linguaggio.

« All'esempio degli Spagnuoli, che sotto l'arabico impero erano giunti a tanta perfezione nel poetare, come potevano tacere gli altri che si vedevano in libertà? Anzi non avendo questi l'ajuto dell'arabica lingua formata già e colta, poetica ed elegante, dovettero per necessità balbettare la nazionale ancor rozza, e scrivere in essa tutti i lor versi. Infatti i più antichi scritti poetici, di cui siasi conservata memoria, sono di quei luoghi, che o non erano stati dominati dai Saraceni, o ne avevano scosso il giogo. Io non credo i componimenti poetici della presa di Spagna e del fatto di *Figueroa* di quella sì rimota antichità che lor si vuole assegnare, ma li tengo indubitatamente per antichissimi; e quei vetusti frammenti di poesia spagnuola sono scritti nella lingua di Galizia, non mai intieramente assoggettata dai Saraceni. Il primo documento di tale poesia, di tempo e di autore conosciuto, è di un capitano portoghese o galiziano *Gonzalo Hermiguez*, fatto a sua moglie

(1) *Barbari settentrionali che conquistarono la Spagna nel quarto e nel quinto secolo.*

(2) *I Mori entrarono nella Spagna nel* 712, *e vi rimasero settecento anni.*

Ouroana verso la metà del secolo undecimo. Questo viene riportato dal *padre Brito* nella *Storia del Cistello*, e quindi copiato dal *Faria* e poi dal *Sarmiento*, il quale però non ardisce concedere a detti versi tanta antichità, non per altra ragione, se non perchè a quei tempi verso la Galizia tutto scrivevasi in caratteri gotici ed in latino. Ma io non so perchè non debba supporsi che tali versi fossero scritti in caratteri gotici, quando niente si sa in contrario; nè vedo il perchè, quantunque comunemente tutte le scritture fosser latine, non potesse scriversi una poesia galiziana: si cantavano a quei tempi versi in lingua volgare come nol nega il *Sarmiento*, perchè dunque non potevano scriversi tali versi? La rozzezza e l'irregolarità degli allegati versi niente disdice a quella sì remota antichità che si pretende loro assegnare. Il poema castigliano più antico, che finor si conosca, è il poema del *Cid*, del cui autore e del cui tempo niente hanno saputo stabilire finora di certo e d'incontrastabile gli scrittori spagnuoli. Il *Sarmiento* non ardisce di determinarne l'epoca fissa. *Don Tommaso Sanchez*, nella *Raccolta di poesie castigliane anteriori al secolo decimoquinto*, vuole congetturare che detto poema sia stato composto alla metà del duodecimo secolo o poco più, mezzo secolo dopo la morte dell'eroe che canta. Non potremo noi pure avanzare una congettura che dia maggiore antichità a questo poema? L'interesse singolare con cui il poeta costantemente parla del *Cid*, il dire negli ultimi versi come di presente, che *le figlie del Cid sono padrone di Navarra e di Aragona*, che *oggi i re di Spagna sono suoi parenti*, e qualche altra espressione che non ho avuto il comodo, nè la flemma di esaminare minutamente, mi fanno pensare che non mezzo secolo dopo l'eroe, ma nello stesso suo secolo sia vissuto il poeta, contemporaneo ed amico od ammiratore di lui, e che non alla metà del secolo duodecimo, ma bensì al principio di esso, ovvero ancor alla fine dell'undecimo, sia stato composto quel poema. Verso il medesimo tempo sembra essersene scritto un altro del celebre *Fernan Gonzalez:* perchè quantunque quel valoroso campione fiorì nel decimo secolo, alcune espressioni del poema nei piccoli pezzi riportati da *Argote di Molina*, il quale lo possedeva intiero, mostrano essere stato questo assai posteriormente composto; poichè comincia col dire: *Era allora Castiglia un piccolo angolo, e Montedoca era il confine dei Castigliani;* ed altre circostanze va segnatamente notando, che danno a divedere essere già passato qualche tempo, e varj cambiamenti accaduti dall'età di *Fernan Gonzalez* fino alla composizione del poema. Verso la metà di quel secolo, come dimostra *Sarmiento*, fiorì *Giovanni Soares de Payva*, poeta lodato. Ed allora tutte quelle province, la Galizia, le Asturie, il Portogallo e la Castiglia ridondavano di poeti spagnuoli, diventando un esercizio onorevole ai nobili signori l'occuparsi nella poesia. Così dice espressamente *Emanuelle Faria*, e *Sousa* nelle note al *Nobiliario*, parlando del *Payva*. *Era il trovare* (cioè il poetare) *esercizio molto proprio dei cavalieri di quei secoli nella Spagna.* E ciò appunto accadeva in quei regni che conquistavano gli Spagnuoli, occupati prima dagli Arabi, e pieni dei loro studj » (1).

Il succitato *Poema de el Cid*, a malgrado delle smisurate lodi dategli dal Southey, non viene quasi più letto. Ma diversamente va la cosa pel *Romancero de el Cid*, intorno al quale così scrive un anonimo nostro autore.

« L'eroe più illustre e celebre della Spagna è il Cid Rodrigo Diego di Vibar, che fiorì al tempo di Alfonso VI, che è quanto dire nell'undecimo secolo. Egli è l'Achille della storia di Spagna; ma come fu più virtuoso e gentile di lui, così fu meno fortunato, non avendo avuto per cantore delle sue eroiche imprese un Omero. Cinquanta anni o circa, dopo la sua morte, è stato scritto un lungo poema sulle sue gesta, che si conserva, ed è in molta parte barbaro sì nello stile che nel verso. Alcun tempo dopo, o fors' anche alla stessa età del Cid, si scrissero altri canti (nello spagnuolo romanzi), che tutti insieme ordinati e raccolti formano il *Romancero*. Se ne ignorano gli autori. Credesi, che quei piccoli canti si insegnassero dalle madri ai figli, si ripetessero nelle feste, s'intonassero da' soldati avanti la pugna, e passando di bocca in bocca s'ingentilissero nello stile, senz'essere però nella loro forma e sostanza notabilmente alterati. Ebbero in tal guisa la sorte dei canti di Omero.

« Il primo che raccolse i canti sul Cid fu Ferdinando di Castillo alla metà del secolo XVI. L'illustre poeta tedesco Herder ne diede una versione, nella quale collo stesso senno del nostro Cesarotti riformatore della Iliade, molte cose del *Romancero* volle ritoccare per adattarlo al gusto moderno. Ne ha pure un'imitazione francese (Parigi, 1821, per Didot il vecchio), così lontana dal testo, che d'ordinario non vi si riconosce più l'originale. Nella nostra versione, che è molto fedele, fu seguita l'edizione di Francfort per Brænner, 1829.

« Il principe degli storici tedeschi Giovanni de Müller e don Manuel Giuseppe Quintana, direttore generale degli studj in Madrid, hanno scritta la vita del nostro eroe » (1).

Intorno alla vita del Cid ecco ciò che trovasi di più conforme alla storia.

« Le avventure di questo famoso eroe Castigliano sono avvolte nella favola e nel romanzo quasi altrettanto che quelle del re Arturo e dei suoi Cavalieri della Tavola rotonda; nè facil riesce, dopo tanto volger di tempo, il separare la verità dalle esagerazioni della tradizione e dalle invenzioni poetiche degli scrittori delle ballate. Il Ferreras e qualche altro autore Spagnuolo credono però di poter asseverare i fatti che seguono.

« Il Cid (voce derivante dall'arabo *El Seid*, il Signore), così chiamato dai Mori ch'egli soggiogò colle sue vittorie, nacque a Burgos verso il 1040. Il vero suo nome era Rodrigo Diaz da Bivar. Egli si pose a' servigi di Sanchez II, re di Leone e Castiglia, e gli salvò la vita in una battaglia. Nell'assedio di Zamora Sanchez venne ucciso a tradimento, e il sospetto dell'assassinio cadde sopra Alfonso, suo fratello, al quale spettava la successione del trono. Il Cid volle che prima di prendere possesso del soglio rimasto vacante, Alfonso si purgasse con solenne giuramento della morte

(1) Andres, Origine e Progressi d'ogni Letteratura. -- *Per la susseguente storia della Poesia Spagnuola vedi il F.° N.°* 138.

(1) Saggi di Letteratura Spagnuola.

del fratello ed asserisse la propria innocenza, e mentre il rimanente de' nobili si traeva indietro, egli solo fece dare e ripetere al re il giuramento, aggiungendovi le più terribili imprecazioni nel caso di spergiuro. Dopo un passo ardito cotanto, egli doveva aspettarsi di godere poco favore in corte, e la condizione della Spagna era allora sì fatta da inanimire le naturali inclinazioni che lo portavano alla guerra ed alle avventure. La sua vita fu pertanto una serie continua di combattimenti contro i Mori, che occupavano le più vaste e le più doviziose contrade della Spagna. Ei gli assalì nell'Aragona, ardendo, saccheggiando ed uccidendo ovunque passava; prese Alcoçer, e di questa città fece la sua rocca, la sua piazza d' arme, dove a mano a mano venivano ad unirsi a lui molti stuoli di guerrieri, quali mossi da amor di patria e di religione, quali allettati dalla speranza del bottino. Con questa schiera di seguaci egli fece innumerevoli scorrerie ne' vicini territorj de' Mori. E più crescendo in forze ogni giorno, egli entrò nel distretto di Teruel, ed ivi si stanziò in una fortezza collocata sopra una rupe che vien chiamata tuttora *La Pena de el Cid*, ossia la Rupe del Cid. La subitanea morte del re Moro di Valenza gli diede abilità di stendere le sue conquiste in questa provincia, e di correre sino al Mediterraneo. Anzi, dopo un lungo assedio, egli espugnò Valenza, capitale di quel regno, ed ivi tenne saldo sino alla sua morte, che avvenne intorno all'anno 1099.

« Pare che il Cid avesse realmente una moglie nomata Ximena, la *Chimène* della celebre tragedia francese intitolata *Le Cid*; ma la storia della tenera cortesia di lui, ed il contrasto degli affetti nel cuore della fanciulla sono mere invenzioni di Corneille. La Cronica spagnuola e le Ballate o Romanze, da cui la tragedia francese pigliò l' idea del suo viluppo, se non piuttosto da un dramma fondato sopra di esse, narrano in vero che il Cid uccise il padre di Ximena; ma esse distruggono ogni interesse per l' eroina col dire che dopo la morte del padre di lei e prima che l' uccisore le desse alcun segno di affetto, ella caldamente pregò il re a sposarla col Cid, « perchè, le fan dire quegl' ingenui scrittori, io sono certissima ch' egli diventerà più gran signore che nessuno ne' vostri dominj ».

« La Cronica originale, intitolata *Cronica de el Famoso Cavallero Cid Ruy Diaz Campeador*, si crede scritta nel 13.mo secolo, 150 anni circa dopo la morte dell' eroe (1). Havvene un' edizione del 1541, ristampata più volte » (2).

(1) Campeador *vale campione, ma questo termine italiano non risveglia quell' altero sentimento di vittorie che fa balzare ogni cuore spagnuolo all' udire il nome del* Campeador. *Vi sono in ogni lingua vocaboli de' quali si può tradurre il senso ma non l'efficacia.*

(2) The Penny Cyclopaedia. -- Southey's Chronicle of the Cid.

Abbiamo già parlato del *Poema de el Cid* e del *Romancero*. Credesi che quel poema contenga più verità istorica che non la Cronica in prosa. Havvi pure una seconda Cronica, stampata nel 1552, la quale sembra una traduzione dall' arabo, ovvero una compilazione tratta da sorgenti arabe.

In varj susseguenti articoli noi porgeremo un estratto delle ballate o romanze spagnuole del Cid, illustrando il nostro scritto coi disegni del signor Harvey, il quale mentre segue l'immaginoso corso di quella poesia, s'attiene fedelmente agli usi, ai costumi, alla vestura ed alle armi che regnavano nel secolo del celebre campione della Spagna (1).

Giulio Visconti.

(1) *Vedi intanto l'articolo* Delle vecchie Romanze Spagnuole *nel F.° N.° 250.*

Un'aria disdegnosa ed insolente,
Che l'uom disprezza in umile fortuna,
Degna è d'un'alma che si accorge e sente,
Che via non ha d' impor, se non quest'una;
D'un'alma vil, che in servitude avvezza,
Non crede comandar, se non disprezza.
Ma tu, fin dove il tuo poter s'estenda,
Spandi d'intorno i doni e i benefici;
Chi più lieto di te, quando tu renda
Il numero minor degli infelici?
Più solido piacere un cuor non trova;
Ma comprender nol può chi non lo prova.
Nè creder già, che tal piacer turbato
Resti dal rimirar, che un cuor talora
Al suo benefattor si mostri ingrato:
Premio a sè stessa è la virtude ognora:
E come un van desìo mai non la muove,
Di sè s'appaga, e nulla cerca altrove.
L'uom di saper, d'aurea dottrina adorno,
Sia lo scopo primier delle tue cure:
Lieto l'accogli ognor nel tuo soggiorno,
E godi d'alleviar le sue sventure;
Che spesso fra sventure il merto geme,
E fortuna e saper non vanno insieme.
Guarda però che nel tuo petto accolta
La folle vanità non sia giammai;
E che da te con imprudenza stolta
Non si rinfacci il bene a chi lo fai;
Langue vantata ogni più bella impresa;
Rinfacciato favor diventa offesa.

Augusta Caterina, duchessa del Vastogirardi, Avvertimenti a suo figlio.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei, ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 377.) ANNO OTTAVO (25 settembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Coppa di Diogene, dipinto di Salvator Rosa.)

SALVATORE ROSA.

« Arenella, ridentissimo villaggio nei dintorni di Napoli, era la dimora della povera famiglia nella quale nacque Salvator Rosa, il 20 di giugno 1615. Sino dalla sua infanzia mostrò egli ardente amore per la pittura, e quando poi venne ad essere messo nel collegio de' PP. Somaschi alla pittura principalmente ei dedicava i suoi momenti: non bastavangli la tela e la carta; la infantile sua mano copriva anche i muri di gentilissimi disegni fatti col carbone. Il Greco, suo zio materno, pittor mediocre, imprese ad insegnargli i primi elementi dell'arte. Ma Salvatore, dotato di spirito sagacissimo, si avvide ben presto del poco profitto che faceva in tale scuola, trasandò lo zio e si volse arditamente a studiar la natura quale suo solo maestro.

« Egli non aveva che diciassette anni, quando la morte di suo padre gli lasciò il peso di una numerosa famiglia; peso, che per chiunque altro sarebbe stato dalla giovanezza fatto insopportabile, ma che non valse ad abbattere l'animo suo coraggioso. Allora egli entrò nella scuola dello Spagnoletto e di Francesco Fracanzani, suo cognato. Le sue opere, quantunque dirette da sì egregj maestri, erano pur sempre improntate di una speciale originalità, e punto non rassomigliavano nè a quelle del Ribeira, nè a quelle di Francesco. Spesso eguale al primo, superiore al secondo, egli rimase sempre eguale a se stesso. Frattanto la scuola dei Caracci, luminosa riunione del Domenichino, di Guido, dell'Albani, del Guercino, del Poussin, del Vouet, di Claudio Lorenese e di Pietro di Cortona, chiamava a sè tutta l'ammirazione e tutte le commissioni; il che per Salvator Rosa era un possente ostacolo alla fortuna ed alla rinomanza.

« Il suo genio era certamente dei più pellegrini; ma come mai, in mezzo a tanti astri della pittura, tirare a sè gli sguardi del pubblico, l'ammirazione del quale era tutta assorbita dai lavori dei pittori testè nominati? La fortuna che sino a quel momento si era mostrata avversa al nostro artefice, volle però aprirgli una via che non era pur anco stata seguita dai suoi competitori, via che ben presto condusse il nostro pittore alla celebrità. Salvator Rosa avea spirito vivace e sottile; era facondo, afferrava le idee prontamente e sapeva improvvisar versi. Il carnovale di Roma, ove egli erasi trasportato nel 1634, gli somministrò il buon destro di porre in opera questo genere di talento. Sotto la maschera faceta di Coviello, personaggio caratteristico, e sotto il nome di Formica, egli andava qua e là spargendo ricette per ogni qualità di malattie con garbo infinito, e con piacente motteggio faceva la satira dei vizj e dei difetti che anche di troppo macchiavan quel secolo. Egli sapeva condire l'amaro delle sue critiche con graziose ed inaspettate facezie. Per tal via il *Ciarlatano Formica* divenne l'argomento delle generali conversazioni, e tutti lo volevano conoscere. Roma gli correva dietro, e questo popolo, per natura satirico e malizioso, confessò d'aver trovato nel napolitano Salvator Rosa, un degno maestro d'arguzia e di acume. Alcuni giorni di mascherata valsero dunque per la rinomanza di questo artefice assai più che non gli avessero giovato tanti anni passati nello studio e nella fatica.

« Animoso ed accorto qual era, conobbe egli immediatamente la fortuna da questo di lei primo sorriso e si affidò interamente al gran mondo che lo chiamava. Alcune commedie ch'egli compose e nelle quali rappresentava la parte di Formica, raccolsero e divertirono il fiore delle gentili brigate di Roma. Nelle sue composizioni egli ebbe l'ardimento d'assalire il Bernini, la cui possanza superava quella di qualunque artefice che sino allora fosse vissuto, quel Bernini che era il tiranno dell'arte. Da quel momento Salvator Rosa uscì dall'oscurità nella quale erasi dimorato, e principiò a vedere il suo studio popolato da gente che recava il tributo dell'ammirazione a colui che sapeva ad un tempo essere poeta, pittore e musico. La prontezza del suo pennello soddisfaceva a maraviglia il desiderio sempre crescente di aver opere sue. I suoi dipinti, lavorati con estro, richiesti con ardore, venivano pagati con magnificenza.

« Il già povero e sconosciuto Salvator Rosa diventò ben presto celebre e ricco; ed allora egli si diede in preda ai piaceri che la fortuna gli concedeva di ricercare, come quegli che dopo un lungo digiuno si trova ammesso ad una mensa lautamente imbandita. Egli volle far pompa della sua dovizia in Napoli, dove era vissuto tanto povero e tanto abbandonato. Era in età di anni trentuno quando ritornò a Napoli, ed in quei momenti Masaniello n' era il signore. Troppo ardente da rimanersi semplice spettatore di quelle catastrofi, Salvatore si associò con Falcone, suo antico maestro, a quella terribile compagnia che per i suoi fatti venne chiamata *Compagnia della Morte;* ma ben presto succedendo la calma a quella passeggera tempesta, Salvator Rosa dovette fuggirsene. Egli ritornò a Roma, dove la fama pittorica lo circondava: nuovi disgusti e la sua inclinazione per la satira, gli fecero ben presto dire e far cose che diedero armi per nuocergli a'suoi rivali. Si pretese che in un quadro nel quale egli avea rappresentata la Fortuna in atto di distribuire ciecamente i suoi favori, egli avesse avuto intenzione di offendere i più eminenti personaggi di Roma e perfino lo stesso Pontefice. Allora tutti i suoi nemici rizzarono la bandiera della persecuzione, e non paghi d' avergli chiuso l' ingresso dell' Accademia di S. Luca, nella quale egli ben meritava d' essere ammesso, ottennero un ordine di cattura che tuttavia per le instanze e gli sforzi dei possenti suoi amici non venne recato ad esecuzione. Ma egli, invece di raffrenarsi, versò tutto il suo fiele nella satira intitolata *Babilonia*, nella quale flagellò senza ritegno la corruzione dei tempi e particolarmente i costumi di Roma. Allora egli dovette ricorrere in Firenze alla protezione del Cardinale Gian Carlo de' Medici. Ricercato qual pittore e qual uomo di spirito, egli si vide coronato dall' ammirazione dei Torricelli, Dati, Lippi e Viviani, e fondò un' Accademia, sotto il titolo dei *Percossi*, nella quale si frammischiavano co' più ridicoli scherzi le più sublimi meditazioni della filosofia. Ebbe egli ben presto occasione di risalire sulla scena, e questa volta nella parte di Pascarello di alcune commedie del cardinale de' Medici. Il qual divertimento era ricercatissimo nella villa di quel Prelato.

« I Maffei di Volterra, i quali aveano accolto Salvator Rosa come loro ospite durante la sua dimora in Firenze, gli somministrarono l' occasione di comporre, nella loro deliziosa villa, le sue quattro satire, la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, e la *Guerra*, argomenti che si possono riguardare siccome un riepilogo della vita di Salvatore.

« A malgrado del desiderio dei Fiorentini egli partì alla volta di Roma, soggiorno sempre prediletto agli

artefici; ma non vi trovò che l' invidia pronta a percuoterlo. Salvatore non era disposto a soccombere senza combattere, e pronto del pari nella polemica che nello snudare la spada, egli gettò il guanto nell'arena colla mordace sua satira, intitolata l' *Invidia*. Gli applausi di Roma intera, in mezzo alle persecuzioni, concorsero a sostenere il suo coraggio; ma ciò che principalmente lo avvalorava in quella continuata lotta, era l' amor suo per la pittura. Di fatti in quel periodo della sua vita, egli produsse i suoi più celebri quadri. Roma fu la dimora ch' egli scelse per gli ultimi suoi giorni, e quivi morì in età di 53 anni » (1).

Aggiungiamo ora una notizia di Salvator Rosa, scritta a maniera d'artista.

« Salvator Rosa, napolitano, nato nel 1615, fu allievo in patria dello Spagnoletto, o come altri vogliono di Andrea Falcone. Nulla dirò dello strano carattere e dei poetici talenti di quest'uomo singolare, che nei decorsi tempi ebbe in poesia, ed ha tuttavia maggior fama che forse non meriterebbe. Ma forse contribuì in parte ad accrescergli nome tra i seguaci delle muse il merito pittorico veramente grande, e più grande ancora a cagione delle sue singolari inclinazioni. All'ombreggiar fortissimo dello Spagnoletto aggiunse il tetro del Caravaggio, scevro però de' suoi difetti di disegno, e ritrasse ne' suoi paesaggi, non la natura senza scelta, come taluno disse, ma la natura aspra, terribile che più dell'amena e gentile si confaceva al suo carattere melanconico ed irascibile. Quindi le aspre selve, le inaccessibili rupi, le orride caverne, le deserte campagne, gli alberi cadenti per vecchiaja, o schiantati dai turbini, il cielo minaccioso, il mare agitato da furiosa burrasca, furono sempre i suoi prediletti argomenti. Perciò compiacevasi del soggiorno di Volterra; e colà trovandosi invidiava coloro che potevano deliziarsi tra le scoscese montagne della Garfagnana. *Ved. le sue lettere nella Raccolta delle Pittoriche.* Ad ogni modo, per gl' infiniti meriti che vi si scergono, il suo stile fu universalmente gradito, come talvolta ai vini delicati si preferiscono gli austeri. Ma più di tutto lo resero accetto le figurine egregiamente mosse di pastori, di marinai, di soldati, onde popolò i suoi paesaggi. Nè egli si limitò alle figure di piccole dimensioni, chè condusse ancora belle tavole di altare di grandissimo effetto, quali sono il Martirio di alcuni Santi a S. Giovanni de' Fiorentini a Roma, il quadro ch' era in Milano in S. Giovanni alle Case Rotte, ed un altro già posseduto dal consigliere Mainoni, rappresentante S. Francesco nel deserto illuminato dall' incerto raggio di nascente luna. Nè limitossi a far vasti quadri soltanto di sacro argomento; perocchè sono celebri molti di storia profana, tra i quali non ricorderò che quello della Congiura di Catilina, che in addietro possedeva la famiglia Martinelli di Firenze, ed ora è nella Galleria Granducale. Condusse pure quadri di battaglie di grandissime dimensioni, che, secondo egli scrive, terminava in trenta o quaranta giorni, e sorprendevano Roma, e gli venivano pagati, ognuno, cento doppie. Era venuto ad abitare in Roma in giovanile età, e tranne qualche accidentale lontananza, per villeggiare o per dipingere in diverse parti, vi rimase fino alla morte che lo rapì all' arte nel 1673. Le mortali sue spoglie furono onorate di solenni pompe funebri, ed ebbero riposo nella chiesa degli Angeli, dove le additano un' iscrizione ed il ritratto in marmo. Ciò che renderà sempre pregevoli le sue pitture sono un tocco di pennello spiritoso, la forza del chiaroscuro, i fogliami trattati con isquisito gusto, l'abbondanza dell'invenzione, la facilità di nuovi partiti, e tanti altri pregi, che quasi non permettono allo spettatore di accorgersi di qualche leggiera scorrezione di disegno. Intagliò con sommo gusto all'acqua forte diverse stampe tratte dai proprii quadri, che hanno tutta l' originalità dei dipinti, onde sono dagl' intelligenti tenute in molto pregio » (1).

Le *Satire* di Salvator Rosa sono più riguardevoli per energia di concetti che per eleganza di stile. Il loro scopo è morale, ma evvi spesso un cinismo di espressione che offende gli orecchi gentili. Il Maffei ne reca il seguente giudizio.

« Sei sono le sue satire, intitolate la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura*, la *Guerra*, la *Babilonia* e l' *Invidia*. Quest'ultima è diretta ai malevoli che gli volean rapire la gloria di aver composte queste satire, dicendo che le avea tolte ad un Frate domenicano; e contro siffatti malevoli è pure scagliato il notissimo suo sonetto: *Dunque perchè son Salvator chiamato*, Crucifigatur *grida ogni persona?* Quantunque, dice il Corniani, dimostra il Rosa di essere in ira colle metafore, leggiadramente scrivendo: *Le metafore il Sole han consumato;* nondimeno coll' arditezza di esse ha egli pure prestato omaggio al mal gusto del secolo. Fa pompa di soverchia erudizione, che converte sovente in frase la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo. Presenta per altro qua e là de' versi di getto in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria, e si pronunciano come apoftegmi e sentenze. Ridonda finalmente a non piccola gloria del Rosa, che Anton M. Salvini, uomo nodrito del miglior latte de' greci, latini e toscani scrittori, non abbia sdegnato di corredare di comenti queste sue satire » (2).

Si racconta un aneddoto di Salvator Rosa ch'esprime assai bene la sua indole. Un principe Romano domandò al pittore il prezzo d' un quadro che questi avea terminato. Dugento scudi, disse il pittore. Il principe trovò la dimanda eccessiva, e la dimane tornò a chiederne l'ultimo prezzo. Trecento scudi, rispose Salvatore. L'altro gli volse le spalle, ma poi ritornò la terza volta per ridomandargli in sul serio quanto ei ne volesse. Quattrocento scudi, sclamò il Rosa, e non aspettando alcuna risposta, fece sdegnosamente un buco nel quadro, per dimostrare al principe che meglio amava guastare l' opere sue anzi che venderle ad un prezzo minore del merito loro. Quest'indipendenza, o vanità, o temerità che dire si voglia, era il suggello di tutti i detti e di tutte le azioni del Rosa, onde non è maraviglia che per tutto il tempo della sua vita avesse intorno una falange di nemici ch' ei non curava di crearsi e non temeva di flagellare.

I quadri di Salvator Rosa si vendono presentemente a prezzi grandissimi. Il suo Mosè fanciullo trovato sul Nilo, venne pagato, pochi anni or sono, in Inghilterra 2500 ghinee.

(1) Rome, par D. D. Farjasse.

(1) Stefano Ticozzi, Dizionario dei Pittori.

(2) Giuseppe Maffei, Storia della Letteratura italiana. -- Corniani, i Secoli della Letteratura Italiana.

(La Lanterna di Diogene, dipinto di Salvator Rosa.)

Ecco un saggio delle Satire del Rosa, ed è un brano sull' Invidia.

Quella sei tu, che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui: quella che tenta
Detrarre a i fatti onde l'onor germoglia.

Ogni stato maggior, di te paventa:
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta.

Quella sei tu, che per le reggie agguagli
Al più vile il maggior; perocchè furo
L'altezze a l' ire tue sempre i bersagli.

Dov' è senno e saper celebre e puro,
Colà ti volgi sol; perchè tu brami
Con le imposture tue di farlo impuro.

Quella sei tu, che a la bilancia chiami
L'anime eccelse; e allor godi e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.

Con la virtù nascesti, e l'accompagni;
Ma per tenderle insidie e darle il guasto;
E se non ti rïesce, ululi e piagni.

Quella sei tu, che non comporta il fasto,
Perchè non può veder se non bassezza
Il genio tuo, che fu sempre da basto.

Il paragon tu sei de la fortezza,
Per pubblicarne i néi, non già per rendere,
Col cimento, maggior la sua bellezza.

Quella sei tu, che fai chiaro comprendere
Che il bene è dove vai; poichè s'è visto
Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.

Ami l'accidia; e di far grand'acquisto
Pensi ove il tempo inutilmente scorre;
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.

Filippo Baldinucci fiorentino, « prosatore elegante ed autore di molte opere sulle arti, stimate per la dottrina del pari che per lo stile, » scrisse la vita di Salvatore Rosa. Un' altra ne diede in luce a' nostri giorni Lady Morgan, e sopra di essa fece alcune osservazioni critiche Carlo Botta (1). Da queste osservazioni prendiamo il breve passo che segue. — «In Italia le satire del Rosa sono sempre state prezzate secondo il valor loro, cioè stimate buone, ed in qualche parte eccellenti. Ma far delle medesime inni supremi di lode, come fa l' inglese nostra, è cosa certamente soverchia, e sa dell'umorista del Tamigi. Bene poi ella trascorre in un detto, il quale, se fosse vero, darebbe assai cattivo concetto delle satire del povero Salvatore, ancorchè ella il pronunzi come fondamento di lode. Cioè che le satire di lui si rassomigliano alle poesie del Machiavelli. Ahimè, ahimè! Caro Salvator mio, se le vostre poesie si rassomigliano a quelle del Machiavelli, state fresco! Ma, signora no; per buona sorte e per onor di Salvatore, le sue poesie sono molto migliori di quelle del segretario fiorentino. Machiavelli non era poeta; Rosa era, ed anche buon poeta. Il dedurre poi, come fa l' autrice, dalle satire del Rosa, ch' ei fosse patriota e amico della libertà a quel modo che ciò s' intende a' tempi nostri, perchè sferza con veemenza i vizi dell'età, è un' illusione prodotta da una idea predominante. Che ha da far la satira, se non fulmina il vizio ed i viziosi? Rosa l'ha fatto, anzi Menzini il fece, e so dire, che in quest' ultimo autore si trovano tante invettive contro la corruzione del secolo, massimamente contro i vizi dei grandi, quante veramente si leggono nel Rosa. Solo Menzini scrisse più elegantemente, e se questa è cosa da condannarsi, non so più che mi dire ».

(1) *Sono stampate in fine del libro intitolato* Lettere di Carlo Botta, Torino, 1841, *a spese di Pompeo Magnaghi editore-Librajo.*

Corredano quest'articolo due stampe, copiate da due dipinti di Salvator Rosa, e rappresentanti due fatti della vita di Diogene il Cinico. Questo filosofo greco fioriva nel quarto secolo avanti l'Era Cristiana. Egli insegnava che il saggio, per esser felice, dovea rendersi indipendente dalla fortuna, dagli uomini, e perfino da se stesso, cioè da' suoi proprj bisogni; laonde gli conveniva disprezzare le ricchezze, il potere, gli onori, le arti, e tutti i piaceri della vita. Egl' imprese a dare in se stesso un modello di virtù Cinica. Un giorno egli vide un ragazzo che beeva acqua nel cavo della mano, e tosto egli gettò via la coppa di legno, che usava per bere, come cosa superflua. Un' altra volta fu veduto passeggiare per le strade di Atene, portando una lanterna accesa benchè fosse pien giorno. E addimandato del perchè, rispose: « Io vo cercando un uomo onesto ». Addimandato ancora qual fosse il più velenoso animale, rispose: « Tra i selvaggi il calunniatore, tra i domestici l'adulatore ». Quando sentì che l'ultima sua ora si avvicinava (an. 324 av. l' E. C.), s'assise in sulla strada che menava ad Olimpia, e morì tranquillamente al cospetto di una turba di popolo.

GIACOMO LENTI.

SANTE FERRONI.

Ragionando degli Improvvisatori (F.° N.° 288) abbiamo accennato Sante Ferroni. Questi nacque in Fuligno verso il 1767, ed al solito si mostrò improvvisatore sin da fanciullo. I suoi parenti volevano farne un medico; la natura ne avea fatto un poeta. Nondimeno ei s' addottorò in medicina; ma tosto lasciò il grave Esculapio pel giocondo Apollo (1).

Un poeta estemporaneo che si stia fermo in patria è poco men che un portento. Egli ha bisogno di uditori svariati, di lodi che lunge suonino, d' impressioni sempre novelle. Onde il Ferroni peregrinò per l'Italia improvvisando.

« Dilicata e nobile era la fibra del Ferroni, regolari e vaghe le sue fattezze, biondo il crine, vivace il colorito che nei momenti passionati ratto degenerava in pallore. L'armoniosa sua voce avea quel non so che, che va all' anima, che innamora ed incanta. La sua pupilla elettrica annunziava uno spirito ardente e meditativo, ed una gentile indole amorosa: tutto insomma in lui parlava al cuore. Non poteva il vate non esser caro alle belle, nè lungamente resistere ai loro vezzi lusinghieri (2) ».

Egli sposò in Faenza una vaga ed onesta fanciulla,

(1) « *Lo studio della poesia non fu in lui un gusto fugace, sì una vera passione. Ricercato dalle più brillanti società ne formava il miglior ornamento con versi eleganti, con piccanti sali, con motti arguti. E con piacer mi rimembra che in quella mia quasi seconda patria, dove professando eloquenza, mi rattenni oltre un decennio (dal 1799 al 1810) li sentii cento volte decantare e ripetere: e certo que' suoi tratti, que' saggi poetici precorreano degnamente e prometteano all'Italia l'autore della spaventosa distruzione di Sodoma, dell' ingenuo primo amore, della passionata Eloisa.*

Gavotti, Elogio di Sante Ferroni.

(2) Ivi.

poi indegnamente l'abbandonò, preso da colpevol passione per la cantante Antonia Falsi, che le memorie contemporanee ci dipingono qual vera Sirena. Quando si tratta di amori impudichi, la fedeltà e l' infedeltà possono scambiarsi come sinonimi. La Falsi si mostrò generosa col Ferroni liberandolo dalla morte di cui lo minacciava un suo nemico, presidente di un tribunale politico in Arezzo. Quindi ella gli voltò le spalle, trasportata da un altro amorazzo. Ah perchè allora il poeta, riconoscendo i suoi errori, non ritornò nelle braccia della casta sua sposa! Egli fece il rovescio: l'onta dell'abbandono, il dolor della perdita, il furore geloso gli turbarono la ragione. Cadde frenetico, e prese, a quanto è voce, il veleno. Così miseramente giunse al fine la sua vita in sul fiore dell' età, correndo il principio di questo secolo. Guai a chi tentasse di discolparlo, adducendo a scusa l' impeto della fantasia! I doni di Dio non debbono esser rivolti a trasgredirne le leggi. Chi più del Monti fu immaginoso poeta? E chi più del Monti fu tenero marito e tenero padre!

Ciò detto dell' uomo, consideriamolo come improvvisatore. Il Gavotti ce ne somministra il ritratto: — « Nei momenti fortunati, egli dice, della ispirazione, oh quale era a vedersi, quale ad udirsi! Smanioso si aggirava d' intorno e gridava: *un tema per pietà, chi mi dà un tema?* Accinto al difficile arringo s'atteggiava ad estasi e quasi si mostrava divino. E tale il contempliamo in Piacenza nel gran collegio Alberoni governato dagli illustri e benemeriti Signori della Missione: tanta è la sua effervescenza che nel punto di schiudere le faville del fuoco etereo che nel cuore e nella mente gli avea natura trasfuso, non regge il convulso suo fralc, se non isfogasi in copioso sudore ed in emorragia delle nari. Mostra un'anima impetuosa ad un tempo e riflessiva, violenta e tranquilla, eccitata dall' estro e guidata dalla ragione. Formando il suo disegno con progressione successiva insieme ed istantanea, se così mi è lecito esprimermi, raccoglie, sceglie, rifiuta, classifica le idee, trova le immagini, che anzi sembrano spontanee a lui esibirsi, che ricerche secondarlo; ed attendendo all'ordine, alla frase, al numero, entra franco in materia senza perdersi in inutili preamboli, nè giovarsi di studiate invocazioni, miserabile ripiego degli ingegni ristretti, sterili, puerili, o trattenersi in luoghi comuni ch'è il partito della pedanteria. Accorto nella condotta, variato nel giro, agile nello sviluppo, ben fa vedere che prova l' entusiasmo dell' arte sua, senza di che nulla vi ha d' animato, senza di che la pittura più sfarzosa non è che languida e morta. Tu prenderesti, o lettore, il Ferroni per uno dei felici cantori della natura ancor rozza, cui prima d'ogni artifizio la sola passione non fattizia spirava; tanto artatamente ne finge l'impressione, e con tale delicatezza che le grazie accarezzate non si fanno ritrose e non fuggono: che memore delle lezioni della Pergola a quella maniaca agitazione non abbandonasi, a quel frenetico trasporto che fa paura allo spettatore, ed altera e confonde le immagini e stringe le nubi e si perde nel vuoto.

» No, Ferroni non andava spaziando fuor di proposito; ma affrettandosi al termine e con sè l'uditore a suo grado trasportando, soddisfacendogli pienamente, non ricusando argomento, ove la santa nostra Religione il consentisse e il verecondo pudore e la social convenienza, e la saggia politica; nè al tema solo prestandosi, ma al metro ancora e d'uno in altro passando, ed alle cose fortuite alludendo, senza inutili episodj e transizioni impertinenti. E quante volte le cose medesime richiesto a ripetere si vide farlo senza frapporre indugio, parole mutando e sentenze! mostravasi pronto, attivo, disinvolto, elegante, versatile, siccome quello che nudrito nella lettura dei classici antichi e dei moderni ristoratori del gusto, sapeva lo stile all' indole varia degli argomenti anteporre, ora eccitando il terrore, ora toccando la fibra del sentimento come suol dirsi, che nel fondo de' cuori con sì soave fremito si scuote, e tramandando quella scintilla che comunicava allo spettatore il suo medesimo entusiasmo, e padroneggiando soprattutto la rima con la franchezza dell'altissimo Cantore de' tre regni invisibili il quale soleva dire a chi fu poi de' suoi commentatori che mai rima nol trasse a dire altro che quello che aveva in suo proponimento » (1).

Alcune poesie estemporanee del Ferroni vennero raccolte col metodo stenografico e date alle stampe. Ne sceglieremo ad esempio la

PARTENZA DI LUIGI XVI
DALLA SUA CONSORTE (2).

Virtù, che il Nume inspira,
Virtude in me non langue:
Da me si vuole il sangue,
E il sangue verserò.
La maestà d'un Rege
Morendo non oblio:
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cuor.
Perchè squarciar le chiome,
E l'innocente velo?
Ci rivedremo in Cielo,
Anima del mio cuor.
Piuttosto, ohimè! che piangere,
Rinfranca il valor mio;
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cuor.
L'aura che ancor respiro,
Signor, è pur tuo dono:
È tua la vita e il trono,
Ed io li rendo a te.
Tu la mia morte hai sculta,
Si compia il tuo desio,
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cuor.
Ah! sposa! allor che i sogni
Lascian l'algenti grotte,
Co' sogni della notte
Favellerò con te.
M'udrai parlar ne' zeffiri,
Nel lamentar d'un rio;
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cor.
Nascondi quelle lagrime,
Unica mia speranza,
Son debole abbastanza,
È troppo il mio dolor.

(1) Ivi. -- *Evvi iperbole in queste parole del Gavotti, per quanto è del merito poetico intrinseco. Ma l' effetto estrinseco che improvvisando operava sopra i suoi ascoltatori il Ferroni dovea certamente esser incomparabile, poichè da quanti l'ebbero udito, noi abbiamo le cento volte sentito a ripetere esser egli stato, quanto all' effetto, la fenice degli Improvvisatori. La bellezza della sua persona, della sua voce e del suo porgere era un incantesimo che si rifletteva sopra i suoi versi.*

(2) *Maria Antonietta d' Austria, regina di Francia.*

Qual mi vedesti al talamo,
Al palco tal m' invio;
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cuor.
Io stampo sul tuo volto
L'ultimo bacio onesto:
L'ultimo bacio è questo
D'un sventurato amor.
Ah! se in te vivo, o sposa,
Estinto non son io;
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cuor.
Tutto del Regio sangue
Si renda il suol vermiglio;
Ma l'innocente figlio
Chi mai difenderà?
Forse di mia innocenza
Ei pagar deve il fio?
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cor.
Or che dal basso mondo,
Vado, gran Nume, in bando,
A te lo raccomando,
O de' miei giorni Autor.
Non correrà, se il fulci,
Alla virtù restio;
Ma in sì crudele addio,
Ahi! mi si spezza il cuor.
Ma se sì amare lagrime
Non vuole un cor ch'è forte,
Vita sarà la morte
Nelle future età.
Diran: morì Luigi,
Ma senza error morio:
Ma in sì crudele addio
Ahi! mi si spezza il cuor.
Fede de' Padri miei
Deh! tu mi vieni appresso,
Maggiore di me stesso
Io già mi sento in me.
Il riso in me già spunta
De' giorni in sul pendìo:
Ma in sì crudele addio
Ahi! mi si spezza il cuor.
L'azzurre vie del Cielo
Già s'aprono al mio guardo:
Ogni momento è tardo
A' voti del mio cuor.
Piacevole in me scende
Di morte il mormorio;
Ma in sì crudele addio
Ahi! mi si spezza il cuor.
Non rechi la mia morte
Tristi alla Francia auspici:
Perdona a' miei nemici,
Gran Nume, e al cieco error.
Addio mia Sposa: il Cielo
L'eterne porte aprio:
No, in sì crudele addio,
Più non mi trema il cuor.

Concedendo il suo giusto diritto al verseggiare improvviso che ci vuole meno difficili in materia di stile, chi può non lodare le belle ed affettuose immagini e sentenze di queste canzoni?

GIULIO VISCONTI.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

11 agosto 1402. — Battaglia di Ancira in cui Bajazette (*Ba-yezid Ilderim*), sultano de' Turchi è sconfitto da Tamerlano (*Timur Lenk*) sultano de'Tartari. —

« Ba-yezid Ilderim, sultano de' Turchi Ottomani, uomo altrettanto funesto all'Europa quanto *Timur-Lenk* fu all'Asia, era da lungo tempo inquieto e geloso del rapido aumento della potenza de' Tartari: questo principe, il quale in coraggio, in ambizione ed in talenti non la cedeva a Timur, aveva posto sotto il suo giogo venti differenti popoli: il suo dominio si estendeva dalle rive del Sava sino alle sorgenti dell'Eufrate, nè gli mancava più che Costantinopoli ed alcune piccole province dell'impero de' Greci per avere uno stato altrettanto esteso, quanto lo fu quello de' primi imperatori romani in Oriente. Di già era in procinto di rendersi padrone di tutta la Natolia, e di inoltrarsi in Siria, allorchè Timur, alla di cui protezione i Greci, o piuttosto gli emir dell'Asia minore ebbero ricorso, mise il colmo al furore di Ba-yezid, ordinandogli di lasciar in pace un popolo debole ed infelice. Il fiero sultano non rispose al tartaro monarca che con minacce, e fu per vendicare tale affronto che Timur intraprese la sua spedizione in Natolia. Il sultano ottomano occupato in altre guerre, non fece in sulle prime che deboli sforzi per respingere quel suo formidabile antagonista; finalmente dopo aver data la pace a'suoi nemici, andò, alla testa di 350 mila uomini, nelle pianure d'Ancira a cercare il suo rivale. Quell' esercito era diviso in quattro corpi. *Kasir-laus*, che, secondo lo storico *Dukas*, era Stefano, figlio di Lazzaro, kral di Servia e cognato di Ba-yezid, comandava l'ala destra con 20 mila soldati a cavallo coperti d'acciaio da capo a piedi, e 60 mila uomini di fanteria. *Suleyman Khelebi*, da taluni chiamato *Musulman*, figlio del sultano, comandava l' ala sinistra colle truppe asiatiche in numero di circa 40 mila. Il sultano *Ba-yezid* erasi riservato il centro, avendo per luogotenenti i suoi figliuoli *Aysah*, *Musa* e *Musthafà*, ciascuno de' quali comandava un corpo di 40 mila uomini. *Muhammed Khelebi*, soprannominato poi *Kherishebi*, il più destro fra i cinque figliuoli di Ba-yezid, quantunque il minore di tutti, era alla retroguardia, ed avea per suoi luogotenenti sei pascià con dieci mila uomini per ciascuno.

« Altri scrittori vogliono che l' esercito ottomano fosse diviso in soli tre corpi: che le due ale venissero comandate dai due *begler-bek* comandanti generali de'suoi stati in Asia ed in Europa, e che Ba-yezid in persona conducesse il corpo di battaglia, il maggior nerbo del quale consisteva nei Gianizzeri. Con lui erano i suoi cinque figliuoli.

« L' esercito timuride di circa 600 mila uomini stava diviso in sei corpi comandati ciascuno dai *Mirza*, figli o nipoti di *Timur*, i quali aveano i più esperti capitani per loro luogotenenti. Mirza *Schah-roukh* guidava l' ala sinistra; la destra era sotto il comando di Mirza *Miranschah*; la vanguardia era condotta da Mirza *Abu'l Bekr*, e la retroguardia comandata da Mirza *Hossein*. Il Mirza *Mehemet-solthan* era il generalissimo, innanzi al quale portavasi una coda di cavallo rossa, ed era circondato da quaranta colonnelli colle loro scelte brigate di cavalleria, e formava la seconda retroguardia. *Timur* comandava un secondo corpo di riserva composto di 80 battaglioni di fanteria e 20 squadroni di cavalleria.

« La giornata dell' 11 agosto nel mettere il colmo alla gloria di Timur, scavò il precipizio alla fortuna e possanza di Ba-yezid. I Turchi che passavano per essere i migliori soldati dell' Asia e dell' Europa, furono sconfitti

dai Tartari, i quali però già da molti anni erano esperti nell'arte della guerra, ed avevano messo a soqquadro tutta l'Asia. *Ba-yezid* poi nel cader nelle mani del suo nemico produsse uno de' più strepitosi avvenimenti della storia d'Oriente. Gli storici greci, seguiti in ciò dagli occidentali, ci fanno sapere che que' due conquistatori alla testa dei più numerosi eserciti che l'Asia avesse veduti dopo Serse, s'incontrarono nelle pianure di Bursa. La battaglia fu talmente micidiale, che i Tartari vi perdettero più di duecento mila uomini, e gli Ottomani cento quaranta mila. Gli stessi storici raccontano che Timur prima di combattere erasi fermato alcuni giorni nelle vicinanze di Jenischeer, e che immediatamente dopo la battaglia entrò trionfante in Bursa; la qual cosa venne contraddetta da *Ahmed Aarab-schah*, illustre scrittore nativo di Damasco, il quale pubblicò in arabo la storia di Timur, e morì l'anno 1450, e da *Scherefe'ddin Alì* nativo di Jezd in Persia, che diede al pubblico in Schiraz la sua storia per ordine d'*Ibrahim-solthan*, nipote dello stesso Timur, e che pubblicò nel 1424, cioè 19 anni dopo la morte di quel conquistatore; essi dicono positivamente che la famosa battaglia, la quale decise a chi appartenere dovesse l'impero dell'Asia, venne data in Galazia nelle vicinanze d'Ancira, e precisamente nella pianura che da questa città si estende sino al monte Stella, nello stesso luogo in cui Pompeo sconfisse Mitridate.

« Se poi creder si dovesse ad una Cronaca egizia, la quale porta il titolo di *Ketab al Timuriak*, la battaglia tra i due monarchi competitori dell'impero dell'Oriente ebbe luogo nella Mesopotamia in sulle sponde dell'Eufrate. In essa Cronaca trovasi riferito che prima della zuffa un vento impetuoso squarciò in molti pezzi il padiglione di Ba-yezid, il che fu preso dai Turchi a mal augurio; che Timur aveva fatto circondare il proprio esercito da quantità di carriaggi per non essere costretto a combattere colla sciabola se non a suo piacimento, ed a fine di valersi delle frecce, nell'uso delle quali molto valevano i suoi Tartari, come i Turchi primeggiavano colla sciabola. Un figliuolo di Ba-yezid preso in una scorrerìa prima della battaglia, fu condannato da Timur a morte ignominiosa. Affrontatisi poi gli eserciti, le frecce caddero sopra i Turchi a guisa di densa grandine, e fecero tanta maggiore strage, in quanto che erano avvelenate. I Timuridi superiori in numero obbligarono gli Ottomani prima a rinculare, poi a darsi ad aperta fuga. Tali opinioni opposte a quelle dei sopra indicati due storici ci inducono a credere che gli autori di quella Cronaca scrivessero sopra racconti incerti, e perciò sembra convenevole di attenersi alla tradizione degli Annalisti arabi e persiani ed anche turchi, appoggiando questa nostra adesione al motivo che questi ultimi non variano nè sul luogo, nè sulle circostanze: la loro testimonianza, secondo noi, è altrettanto meno sospetta di parzialità, ch'essi raccontano di buona fede ciò che v'è di più umiliante per la loro nazione nella sconfitta di Ba-yezid.

« La relazione degli storici turchi intorno alla battaglia tra Timur e Ba-yezid non differisce da quella degli arabi e dei persiani se non se nelle conseguenze. Se si dovesse prestar fede ai primi, e con essi agli occidentali che li seguirono per diffamare Timur-lenk, questo monarca fece stare Ba-yezid per qualche tempo all'ingresso del suo padiglione, quando per la prima volta gli fu condotto incatenato, in tanto che fosse terminata la partita di scacchi con cui si divertiva con suo figlio Schah-roukh; e che dopo avergli parlato con somma alterigia, ed anche con ingiuriose parole, lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro, e trattare non come un monarca abbattuto dalla fortuna, ma come il piu abbietto schiavo. Se questo fatto di crudeltà fosse attribuito ad un Nerone o ad un Cristiano II, nessuno certamente ne dubiterebbe, ma di un principe il quale ebbe la generosità di rifiutare le offerte del greco imperatore; di un conquistatore che ebbe bastante grandezza d'animo per riporre sul trono il figliuolo di Ba-yezid, non è possibile il credere che abbia potuto abusare con tanta insolenza della sua vittoria.

« Non meno senza fondamento è l'opinione di coloro che volendo sostener per vero il racconto della gabbia, ed onestare le disposizioni di Timur, dicono che il tentativo fatto dal vinto sultano per evadersi col mezzo di una strada sotterranea espressamente scavata dai suoi famigliari sotto l'ampio assegnatogli padiglione, provocò la collera del vincitore, e gli fece obbliare le fatte promesse, per cui lo sfortunato Ba-yezid fu ridotto in quella umiliante posizione a seguitare continuamente Timur nelle sue militari discipline.

« Secondo narrano gli stessi storici turchi, quando Timur voleva montare a cavallo si serviva di Ba-yezid per isgabello, nè gli faceva prender cibo che sotto la sua mensa, con le mani di dietro legate, dividendo coi cani il pane e le ossa; e per colmo d'ignominia la di lui moglie Despina, figliuola di Lazzaro kral di Servia e di Bogdania, nuda serviva alla tavola, ed era incaricata di porgere da bere al vincitore. Mancata finalmente a Ba-yezid la costanza per resistere allo strapazzo ed all'ingiurie del superbo Tartaro, urtò col capo nella gabbia, e terminò colla vita la cattività e la miseria. L'autore del *Saggio sullo Spirito delle Nazioni*, tom. II, cap. III, riferendo tali fatti cotanto inverisimili, soggiunge: « molti scrittori dicono: ecco ciò che non si può negare senza sovvertire le basi della storia; ma è certo che non si può credere senza rovesciare i fondamenti della ragione ». Nè *Dukas* nè *Kalkondilas* rammentano nelle loro storie gabbia veruna, supposta soltanto dai Turchi per diffamare Timur. Alcuni di quelli che ammettono tale prigionia, narrano che ciò fu perchè Ba-yezid disse al suo vincitore: « se tu fossi stato mio prigione, ti avrei fatto rinchiudere in una gabbia di ferro: » ciò supponendo per vero, sarebbe d'uopo altresì credere che Ba-yezid fosse anche impazzito. In fatti ben pochi giudiziosi scrittori occidentali, parlando di Timur e della sua vittoria, fecer menzione della gabbia di ferro in cui fu rinchiuso il sultano Ba-yezid. Non v'ha che la Cronaca ottomana tradotta da *Leunclavio*, e le memorie di *Sagredo*, nelle quali si sia fatta di ciò speciale narrativa. Siffatti ingiuriosi e crudeli trattamenti non vennero raccontati che dai Turchi, i quali fecero ogni sforzo per deprimere la gloria di Timur. *Jannabi* all'opposto dice che quel tartaro monarca, gioviale e d'uno spirito allegro, trattò sempre con molta amorevolezza ed umanità il suo illustre prigioniero ».

RAMPOLDI, *Annali Musulmani.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

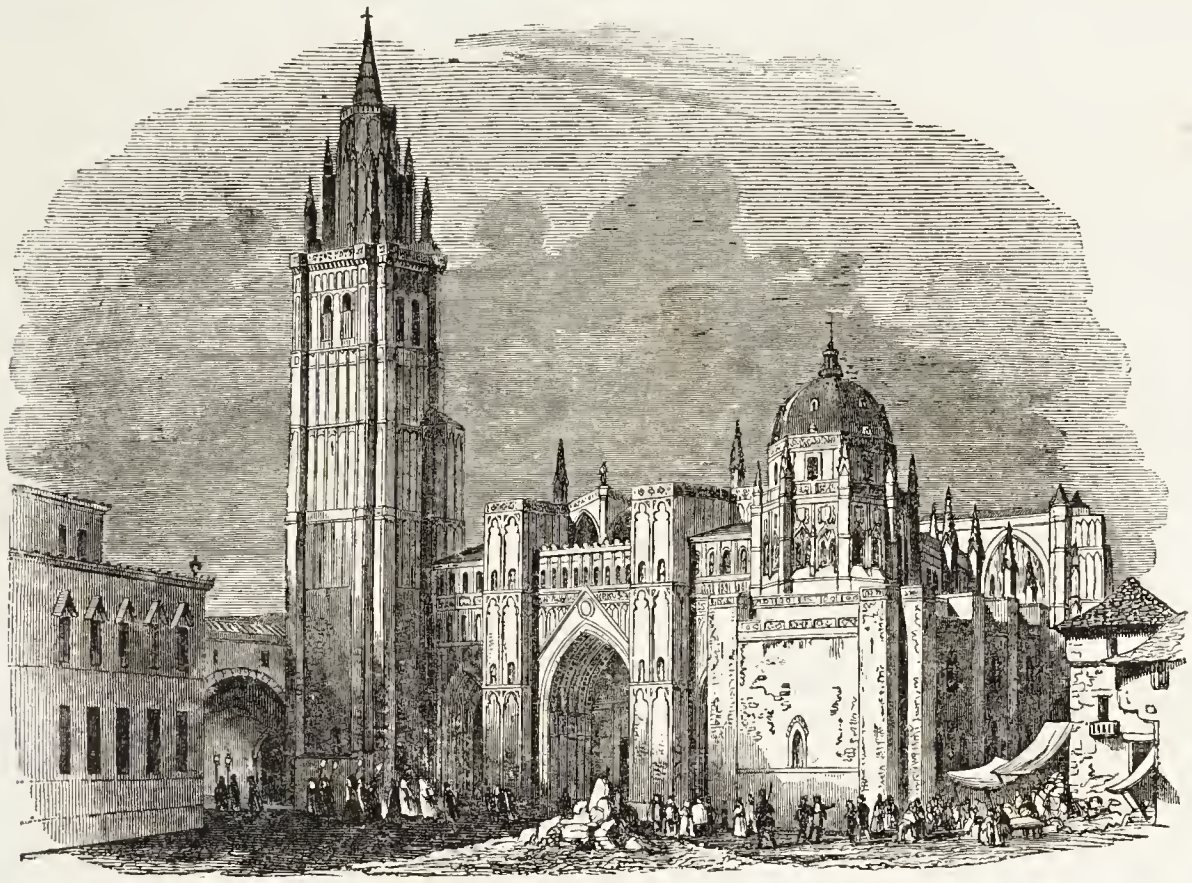
Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 378.) ANNO OTTAVO (2 ottobre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Cattedrale di Toledo.)

LA CATTEDRALE DI TOLEDO.

Quanto poco rimane oggigiorno delle antiche glorie di Toledo! Com'è scaduta questa città, un tempo la ricca e magnifica capitale della Spagna! Il sontuoso palazzo de' suoi re, e di quelli della Castiglia, loro successori, — l'Alcanzar — è trasmutato in una specie di casa d'industria pei poveri; la popolazione, che una volta ascendeva a dugentomila anime, ora ne annovera a mala pena una ottava parte, e le manifatture di seta e di lana a cui dicesi lavorassero un giorno da ben quaranta mila operai, sono se non affatto, almen quasi scomparse. Le vie anguste, tortuose, sudicie, e pressochè deserte, mettono pur troppo in evidenza che nessun nuovo elemento di potere e di prosperità sociale è venuto a ristorarla delle sue perdite. Solo la celebre fabbrica delle spade fiorisce tuttora e conserva sino ad un certo grado l'antica sua riputazione; ma in quasi tutto il resto, il traffico e le ricchezze di Toledo non sono che l'ombra di quanto furono. Tra gli antichi monumenti che ancora sussistono ad ornamento di questa città i principali sono il ridetto Alcanzar e la Cattedrale, argomento di quest'articolo.

Nel sito ove ora sorge la Cattedrale di Toledo, esisteva, a quanto pare, fin dal secolo VI una chiesa che nel 711, quando i Mori conquistarono Toledo, fu convertita in moschea. Per quattro secoli circa, essa servì al culto de'vincitori; ma nel 1085, Alfonso, primo re della Castiglia, avendo preso Toledo dopo un assedio di tre anni, il tempio ritornò in mano ai Cristiani. Esso venne purificato, s'innalzarono altari temporanei e si pose nella torre una campana la quale invitò nuovamente i fedeli alla preghiera. Nel principio del secolo XIII, durante il regno di Ferdinando III, re della Castiglia, venerato di poi come santo, si rifabbricò e s'ampliò l'edifizio: la vecchia chiesa fu trasformata

in una maestosa e magnifica cattedrale. I successori di Ferdinando vennero poscia a mano a mano arricchendola di ogni genere di ornamenti finchè assunse l'aspetto presente.

« Giunto a Toledo, disse il signor Inglis (1), non indugiai a visitarne la Cattedrale. Essa non ha per emula che quella di Siviglia nel merito de' titoli a pretendere di essere il più grande ed il più magnifico dei templi gotici. Tutte le cattedrali vedute da me per l'addietro, perdettero ogni pregio nella mia opinione quand'io misi piede in quella di Toledo. » Altri viaggiatori ne parlano con eguale entusiasmo. Misurata internamente, essa ha 408 piedi inglesi di lunghezza, 206 di larghezza e 160 di altezza nella navata centrale. Vi son cinque navate distinte, formate dalle pareti e da quattro ordini di colonne. Queste, che sono assai massicce (le più vicine alla parete hanno non meno di 50 piedi inglesi di circonferenza) si trovano collocate a distinti intervalli e consistono in un zoccolo sostenente un fusto semplice, e non aggruppato come si vede nella maggior parte dei templi gotici. L'effetto magnifico che doveva produrre la pianta originale di questa chiesa, viene grandemente scemato dai molti scompartimenti in cui l'interno è stato diviso per cagione del coro e dei diversi altari, qua e là innalzati, e di un cattivo trasparente, eretto modernamente con gran dispendio sopra l'altar maggiore. Non pertanto l'edifizio è pur sempre quale lo chiama enfaticamente il citato scrittore « uno dei più grandi e magnifici templi gotici. » L'imponente sua vastità, la solidità delle gigantesche colonne che sorreggono la vôlta, la bellezza e la varietà di quelle che circondano il coro (in numero di centocinquantasei), lo sfarzoso splendore delle dipinte finestre (che sono non meno di sessantotto) e gli ornamenti sparsi per ogni dove con una prodigalità senza fine, eccitano lo stupore e l'ammirazione di ogni riguardante.

« L'ultima sera che passai a Toledo, soggiunge l'Inglis, entrai nella Cattedrale alquanto dopo tramontato il sole. Io non l'aveva mai visitata così tardi: regnava dappertuto una profonda oscurità; le alte navate che mi si stendevano oscuramente dinanzi, non erano rischiarate se non dalla lampana solinga che ardeva presso la reliquia di qualche santo, mandando la fioca sua luce nel buio; le dipinte vetriate avevano cessato di gettare nel tempio le splendide e variate lor tinte, ma un raggio debolmente screziato cadeva sulla parte superiore delle colonne. Due candele ardevano davanti all'altar maggiore, e in distanza, all'estremità più rimota della chiesa, una fiamma di luce rossigna splendeva attraverso alla navata e tra le colonne massicce che mettevano le loro ombre colossali sul pavimento intarsiato di marmi; era quivi la cappella dell'Immagine Miracolosa, illuminata da un'infinità di doppieri. Nulla rompeva il silenzio tranne lo stropiccio de' miei piedi ed il lontano pregar sommesso di molti divoti prostrati dinanzi all'altare. Girando per le navate, scorgevo tratto tratto persone preganti solitarie alle varie cappelle, e negli angoli più rimoti ed oscuri un inferrajuolato *caballeto* che non so troppo bene a che cosa intendesse il pensiero ».

Questa cattedrale contiene molti ragguardevoli oggetti d'antichità. Tra le rozze figure che si vedono nel coro, havvene una che rappresenta il pastor moro, costretto da Alfonso VIII a guidar lui e il suo esercito per un passo sconosciuto della Sierra Morena, onde quel re potè piombare all'improvviso sull'oste moresca e vincere la sanguinosa battaglia di Las Navas de Tolosa. Quivi son pure le tombe di quattro antichi monarchi della Castiglia e di uno dei più illustri prelati della Chiesa, il cardinale Mendoza. Anche parecchie cappelle della Cattedrale contengono monumenti importanti. Nella cappella dedicata alla B. Vergine è sepolto il cardinale Portocarrero, col solenne epitafio: « Qui è polvere, cenere, nulla. » Nella cappella di S. Giacomo si vedono le sontuose tombe di dieci meno antichi re e regine della Castiglia, come pure quella di don Alvar de Luna. Quest'ultima ha una pomposa iscrizione che raffrontata colla fine infelice di questo gentiluomo, ha più sembianza di satira che d'altro. Poichè innalzato egli dal favore di Giovanni II all'apice delle dignità e del potere, fu per ultimo dallo stesso monarca lasciato morir sul patibolo. La vôlta della sagrestia è ornata di bellissimi affreschi di Luca Giordano. Ad un lato della Cattedrale è il cortile quadrato, attorniato da un ordine di colonne e da logge assai spaziose e di nobili proporzioni, ma di data posteriore a quella della chiesa. Sulle pareti di esse, Bayeun e Maella, i due più valenti pittori spagnuoli del secolo passato, hanno istoriato le vite di S. Eugenio e di S. Leucadia, patroni della Cattedrale, come pure di altri santi particolarmente venerati a Toledo. Peccato che questi bei lavori siano esposti all'aria aperta e perciò soggetti a perire prima del tempo! Quivi scorgesi anche una pittura che offre un soggetto ributtante anzi che no, ma che pure è mirabile per la vivacità ed eccellenza generale dell'esecuzione. Essa rappresenta quell'accusa che si aggravò per tanto tempo sugli Ebrei del Medio Evo, di crocifiggere cioè un fanciullo. Il fanciullo, quivi dipinto, fu rubato, dicono, nel villaggio di Guardia ed è tenuto tuttora in venerazione nel suo paese natio. La parte centrale del cortile forma un dilettevole giardino, piantato di odoriferi arbusti e d'alberi da frutta; esso ha nel bel mezzo una fontana. Per entrare ne'templi moreschi passavasi generalmente per un giardino o cortile simile a questo, e a tale usanza Toledo va probabilmente debitrice di questa elegante appendice della sua Cattedrale.

Fra le rarità di questo tempio le più riguardevoli sono le *preciocidades* (il tesoro), cui nessuno può vedere senza averne prima ottenuto il formale

(1) Spain in 1830; vol. 1, p. 384.

permesso. Nè parrà straordinaria così fatta precauzione a chi consideri come le cose comprese sotto tal nome sono di un valore quasi incredibile. La Cattedrale di Toledo è fuori di dubbio la più ricca del mondo. Il manto e la corona che in occasioni particolari si mettono ad una statua d'argento della B. Vergine, sono ciò che ivi trovasi di maggior prezzo. Il manto è di raso, ma siffattamente coperto di pietre preziose che non vi si vede altro che un fondo di perle, tutto tempestato di smeraldi, rubini, topazi e diamanti. Anche la corona, quantunque d'oro puro, è intieramente nascosta sotto a gioielli della più gran dimensione e lucentezza, a zaffiri, smeraldi, rubini e diamanti, ed ha in cima uno smeraldo di bellezza straordinaria. In certe solennità la detta statua della B. V., ornata della corona e del manto, col Bambino in braccio tutto d'oro massiccio e luccicante di ottocento gemme, vien posta sopra un trono d'argento che pesa più di mezza tonnellata, e portata a spalle per le vie della città. Seconda in valore è la *Custodia* ossia l'ostensorio. Essa pesa non meno di sette mila once ed è tutta di argento e d'oro, tempestati di gemme. La cassa di mezzo che è tutt'oro, pesa cinquanta libbre. E ciò non ostante si potrebbe quasi dire

Che vinta la materia è dal lavoro;

poichè essa si compone di piccolissimi pezzi i quali congegnati insieme formano una torre gotica, coperta di finissimi intagli. Vi son pure immagini, urne, ecc. d'oro puro, in numero quasi infinito, molte delle quali tempestate di gemme. Nelle urne si contengono le reliquie della Cattedrale. Quando i Francesi occuparono la Spagna, Toledo corse gran rischio di perdere queste sue ricchezze. Lo arcivescovo già aveva anticipatamente trafugato a Cadice tutto ciò che era portabile; il resto non fu mosso di luogo. I Francesi però si contentarono di accettare duemila dugento cinquanta libbre d'argento in vece dell'immense ricchezze sulle quali avevano già posto la mano. Ogni capo è inventariato e registrato col rispettivo suo valore in un libro a ciò fatto. « Quantunque il mio cicerone, dice il citato Inglis, non sapesse indicarmi precisamente il valore di tutto questo tesoro, egli mi disse però che eccedeva quaranta milioni di ducati ». Ma, per valerci ancora delle sue parole, «ciò che forma la gloria della Cattedrale di Toledo non sono già le *preciocidades*, i marmi, i porfidi e le pitture, quantunque d'inestimabile prezzo, ma bensì la vastità delle sue dimensioni, e la sua grandiosità. Le sue alte e maestose navate, le sue colonne massicce e slanciantisi in alto paiono quasi simboleggiare la natura immortale del Cristianesimo, di cui abbelliscono e sostengono il Santuario.

Quanto più noi contempliamo la vastità e la maestà che qui ci stanno d'intorno, tanto più l'animo è compreso di solenne terrore e tratto fuori dall'insignificanza della vita per sublimarsi al sentimento della grandezza dell'eternità: l'entusiasmo e l'ammirazione s'indonnano della nostra mente, entusiasmo quasi celeste perchè spirato dalla religione; ammirazione sommamente profonda al vedere come una creatura cotanto fragile quanto è l'uomo, sia atta a tramandare la sua memoria all'immortalità » (1).

The Penny Magazine.

(1) Ivi, p. 387.

DELLA LETTERATURA ARMENA.

Articolo II ed ultimo.

Il secolo VI vide oscurarsi improvvisamente lo splendore dell'armena letteratura; e ne furono causa le turbolenze che agitarono il paese, e che impedirono agli Armeni di frequentare le scuole dei Greci. La riforma del Calendario armeno fu quasi la sola opera di qualche importanza che onorò questo secolo; benchè per togliere la confusione che si era introdotta, non sapessero far altro di meglio che troncare gli anni trascorsi, e cominciare una nuova Era cogli 11 luglio dell'anno 553 dell'Era comune.

Abramo, Vescovo mamigonense, era uomo di molta dottrina, e fu lo scrittore per avventura più distinto di questo secolo, ma non ci restò di lui che alcune *Omelie* sulla venerazione dovuta alle reliquie dei Santi, e sull'utilità dei suffragi per i defunti, come pure un *Trattato* storico sopra il Concilio di Efeso.

Il secolo VII ripigliò qualche vigore nei buoni studi, e i suoi scrittori si tengono in pregio per la coltura della lingua, più che per la copia e l'importanza delle opere. Giova ricordare un Gregorio vescovo della provincia d'Arciarunia, che scrisse con aureo stile un *Trattato* delle cerimonie e degli uffizi della Chiesa Armena; ed un Isacco III, patriarca versatissimo nelle lettere e nella poesia, che compose con eleganza molti *Inni* ed alcune *Omelie*.

Il secolo VIII si vanta di un Giovanni Ozniense, Patriarca, nominato il filosofo. Si loda sopra tutto una sua *Orazione Sinodale* intorno ai doveri degli ecclesiastici, ed una spiegazione degli uffizi della Chiesa armena confrontati con quelli delle altre Chiese cristiane. Contemporaneo a Giovanni brillava il celebre Stefano Sinniense, ovvero arcivescovo di Sinnia, che passò molti anni a Costantinopoli e a Roma, e che tradusse non pochi autori dal greco e dal latino. Le molte sue opere sono perite, e non ci rimangono che alcuni *Inni* sulla Risurrezione di G. C.

Il secolo IX continua ad arricchire la letteratura nazionale con molte versioni dal greco, dal siriaco e dall'arabo. Produce due storici molto pregiati, Giovanni Patriarca, che scrisse una *Storia Armena* dal diluvio sino ai suoi tempi, e Tommaso Arzeruni, che intraprese viaggi, e fece molte ricerche per condurre la sua storia dai discendenti di Noè sino all'anno 936 di G. C.

Il secolo X va superbo del suo Gregorio Nareghense, allievo del monastero di Nareghi, la cui fantasia fu infiammata dal divino amore per trattare con dottrina e con dolcezza di ammirabile contemplazione un *Comentario sopra* il *Cantico de' Cantici*. L'ardore del suo spirito si manifestò ancora in un libro di ne-

vantacinque *Preghiere*, che possono dirsi altrettante *Elegie Sacre* in prosa poetica, e che gli acquistarono il titolo di Tibullo Armeno. Si hanno di lui ancora quattro *Panegirici*, ed alcuni *Cantici Sacri*.

Il secolo XI vanta un altro Gregorio Machistruos, personaggio illustre per la prosapia e per gli impieghi civili del pari che per la scienza. Fece i suoi studi a Costantinopoli, e si formò nel gusto della greca letteratura. Le sue opere sono un libro di *Lettere* sopra diversi argomenti politici, istorici, filologici — una *Grammatica Armena* — un *Epilogo* in versi delle cose principali contenute nel vecchio e nel nuovo Testamento — varie altre composizioni poetiche e molte traduzioni dal greco e dal siriaco.

Il secolo XII dopo il V, è il più ricco e il più glorioso dell' armena letteratura. Fiorirono in questo parecchi monasteri. Nerses Clajense, uno dei Padri più eloquenti della Chiesa Armena, fu l'ornamento di questo secolo come poeta, come teologo, e come filologo. Diede un poema celebratissimo intitolato *Gesù Figliuolo* — un altro poema sulla presa di Edessa città della Mesopotamia — un altro sulle rivoluzioni dell'Armenia — altro sui Cieli — altro sul Creatore e le Creature ecc. ecc. Tra le sue prose vi ha una *Preghiera* o libro contenente le pratiche di un pio cristiano — un *Enciclica pastorale* — molte *Lettere* ecc.

Nerses Lampronense, prelato dottissimo ed eloquentissimo, interpretò molti libri della Divina Scrittura, compose due *Omelie*, ed un'*Orazione sinodale*, che si propongono come modelli di puro stile e di buona eloquenza. Scrisse in versi un elogio del Clajense, ed alcuni *Inni*, che si cantano nella Chiesa Armena.

Mechitar, soprannominato Coss, tra le molte sue opere in parte anche perite, si fa stimare per le sue centonovanta *favole*, che nell'eleganza e nella moralità si pareggiano a quelle dei migliori favoleggiatori.

Il secolo XIII vide languire l' armena letteratura, ma non mancò tuttavia di scrittori. Vartano, detto il Grande, fece una storia dal principio del mondo sino a' suoi tempi: commentò molti libri della Santa Scrittura, e compose parecchie Omelie, con altre operette. Discepolo di Vartano fu Giovanni Erzinghense, che scrisse in verso e in prosa; e che vien reputato l' ultimo dei dottori e dei classici scrittori dell'Armenia.

Nei secoli XIV — XV — XVI vennero meno affatto le lettere armene e giacquero in un fatale avvilimento. I pochi scrittori che potremmo rammentare andarono lungi dal gusto e dall' eloquenza dei precedenti.

Il secolo XVII richiamò in qualche modo a nuova vita i buoni studi. Melchisedech Vegianense studiò i classici sacri e profani, e formò gli uomini più dotti di questo medesimo secolo. Simeone di Julfa fu il più distinto fra i suoi discepoli, e contribuì anch' esso ai progressi della nazionale educazione con una *Grammatica armena*, con un *Trattato dell'Arte poetica* e con un *Compendio di logica*.

Il secolo XVIII continuò nel risorgimento dell' armena letteratura. Figura in capo di questa bella epoca il celebre abate Mechitar de Petro, fondatore di una congregazione o di un monastero dal suo nome detto mechitaristico, e da Modone trasferito in Venezia, dove contribuì grandemente alla coltura della lingua e dell'erudizione armena, cui seppe arricchire di nuove opere e di molte nuove edizioni. Tra i lavori di Mechitar si cita un copioso *Vocabolario della lingua armena letterale*, e la famosa edizione della *Bibbia Armena*, di cui i suoi discepoli vanno superbi più del dovere per criticare anche la Vulgata latina. Uno dei Padri più valenti della predetta Congregazione, Vertano Asgherian, ornò la patria letteratura di molte e belle versioni dal latino e dall' italiano: sulla sua penna la lingua haicana si compone a tutta l' antica purità ed eleganza. Questa lode è dovuta anche al p. Gabriele Avedichiam, che tradusse e compose diverse opere edite e inedite.

Alla stessa Congregazione Mechitaristica di Venezia appartengono altri illustri scrittori, che lavorano anche al presente alla produzione di nuovi libri, tra i quali una *Biblioteca Patrum Armenorum* — un *Dizionario Biografico* — un trattato *Dell'Arte poetica* — una *Introduzione alla Storia geografica dell'Armenia Antica* ecc. Mons. Placido Sukias Somal, Ab. Generale della ridetta Congregazione, ha pubblicato un bel Quadro della storia letteraria d'Armenia, dal quale ho attinte queste brevi notizie. La Tipografia e la Biblioteca della stessa Congregazione sono due monumenti sopra modo utili e preziosi ai progressi dell' armena letteratura.

ABATE ANTONIO RICCARDI (1).

(1) *Nel* Manuale d'ogni letteratura.

LA VOLPE MORTA.

FAVOLA.

Morì Volpe decrepita,
Astuta, nequitosa,
Per grandi scelleraggini
Al monte e al pian famosa.
La morte sua fu celebre;
E, percotendo l'ali,
A lei i polli fecero
Con plauso i funerali.
I gallinacci d' India
E l'oche romorose,
Ed i piccioni e l'anitre
Andaron curïose.
Il freddo suo cadavere
Tutti volean vedere
Steso col ventre fracido
In sul terren giacere.
E sopra quella pancia
Di rei bocconi sede
Un gallo per tripudio
A razzolar si diede.
Ma una gallina vecchia,
Fatta dal tempo accorta,
Io, disse, non accostomi,
Temo la Volpe morta:
Ancora quando perfida
A me mangiò un figliuolo,
Tenea chiuse le palpebre,
Sdrajata era sul suolo.
Se fossi consapevole
Che in ver di vita è priva,
Pur temerei la bestia
Tornasse rediviva.
Per chi da altrui perfidia
Sentì danno o periglio,
L'essere sempre timido
È salutar consiglio.

Giambatista Roberti.

IL CID.

Articolo II.

— Certo è di sua vendetta
Chi di ragione arma il suo braccio. --

Romanze del Cid.

Abbiamo raccontato quanto v' ha di storico, od almeno di più probabilmente storico, nella vita del Cid. Ora, prima di farci a riferir le sue geste secondo le Ballate o Romanze, volgiamo uno sguardo alla condizione della Spagna a' suoi giorni.

Al tempo che nacque Rodrigo (*Ruy*) Diaz di Bivar, soprannominato il Cid (verso il 1025), la maggior parte della Penisola era in balìa degli Arabi, i quali l' avevano tutta occupata più di tre secoli innanzi. Ma quel pugno di Goti ch' erasi mantenuto intatto dal giogo straniero ne' monti delle Asturie, aveva a grado a grado, colle continue sue scorrerie sul territorio maomettano, allargato ormai il suo dominio sì fattamente che signoreggiava la parte settentrionale-occidentale della Penisola, vale a dire la Galizia, le Asturie, Leone, la Vecchia Castiglia, la metà settentrionale del Portogallo, la Biscaglia e la Navarra, oltre una parte delle province di Aragona e di Catalogna. Questo gran tratto di paese, riconquistato dai Cristiani, era diviso in parecchi piccoli reami o contee, i principali de' quali, poco dopo la nascita di Ruy Diaz, si riunirono sotto lo scettro di Ferdinando I, fondatore della monarchia Castigliana: il resto della Penisola, che per tre secoli dopo la conquista era rimasto soggetto ai Califfi arabi di Cordova, s'era, al tempo di cui parliamo, partito in un numero di piccioli stati musulmani, retti da sovrani indipendenti.

Padre di Rodrigo era Don Diego Lainez, capo di un' antica, ricca e nobile casa, che discendea da Lain Calvo, uno de' due nobili eletti dai Castigliani nel precedente secolo per esercitare il potere supremo col titolo di « Giudici di Castiglia » — titolo, dice lo storico Mariana, anteposto agli altri tutti come quello che porgeva minor destro ad intaccare la libertà popolare, della quale gli Spa-

gnuoli di quell'età erano sommamente gelosi. Che Lain Calvo fosse un grand' uomo a' suoi giorni si argomenta dall'orgoglio con cui il Cid si vanta di averlo avuto per avo. Aggiungi che nella Porta maggiore della chiesa di Santa Maria a Burgos evvi tuttora, od eravi poco fa, una statua a lui eretta con una lapide in cui vien detto « cittadino prodissimo, spada e scudo della città ». Della madre del Cid le romanze non fanno ricordo, ma sopra la sua tomba nel monastero di San Pedro de Cardena presso Burgos, essa viene chiamata « Donna Teresa, figlia del Conte Don Nuno Alvarez »; fatto di qualche importanza in quanto mostra la nobile estrazione del Cid anche dal lato materno.

Mentre Rodrigo era ancora un ragazzo, Diego Lainez, suo padre, fu villanamente oltraggiato dall'orgoglioso e potente Conte di Gormaz, Don Lozano Gomez, il quale spinse il suo ardire a segno di darli una guanciata al cospetto del re e della sua corte. Le Romanze ci dipingono il profondo abbattimento e cordoglio in cui cadde il buon Diego per quest'oltraggio, del quale egli disperava avere risarcimento, perchè la sua propria vecchiezza e la potenza del suo nemico lo facevano inabile a trarne vendetta.

Bandito è il sonno da' suoi lumi; cibo
Non gusta alcun; dal suol non toglie il guardo;
Dal suo tetto non esce; non favella
Con amico verun; tanto egli teme
Che il fiato del suo scorno non li renda
Contaminati. --

Alfine egli raccoglie i suoi figliuoli a sè d' intorno, e tenta una prova. Senza profferire un accento, egli preme loro le tenere mani ad uno ad uno. Egli le preme e stringe così duramente che essi dimandano grazia. Ma il caldo sangue di Rodrigo s'accende al dolore di quella grave pressura; gli occhi del giovane scintillano come quelli di tigre furiosa, ed audacemente egli grida al suo padre di divincolargli le mani.

Mi sciogli, e mal t' incolga:
Lasciami andar. Se padre a me non fossi
Tu, già sapresti se il mio sdegno fiede:
Con questa man t'avria diviso il petto,
E il cor divelto.

Più che irriverenti suonano queste parole, che abbiamo ancor temperate. Ma conviene por mente ai rozzi costumi di quell'età.

Il padre di Rodrigo, lungi dall' offendersi per l' asprezza e pel furore del giovane, n' esulta al contrario e ne versa lagrime d'allegrezza. Egli lo chiama « figliuolo dell' anima sua, » gli dice che quel dispetto lo consola, che quell'ira gli è dolce; lo ragguaglia dell'indegno oltraggio da lui ricevuto, gli dà la sua benedizione, gli consegna la sua spada, e gli affida l' esecuzione della sua vendetta, come all' unico de' suoi figliuoli che sia degno di assumersi la magnanima impresa.

Nè lieve impresa era quella. E così pure pensava Rodrigo quando richiamava alla sua mente i teneri suoi anni, e la potenza del suo avversario, il cui braccio era il più gagliardo nel campo, il cui voto avea il maggior peso ne' consigli del re, e la cui chiamata potea ne' monti dell'Asturie far disnudar mille brandi. Nondimeno tutto ciò gli sembra un nulla a paragone dell' ingiuria fatta a suo padre, la prima ingiuria sofferta dalla casa di Lain Calvo; onde si risolve di affrontare la morte per vendicare l'offeso onore, come a degno hidalgo s'addice (1).

Giustizia ei chiede al ciel, campo alla terra,
Comiato al vecchio padre, ardire e lena
Al provocato onor.

Rodrigo dispicca dalla parete una vecchia spada che rugginosa vi pende. Con questa il castellano di Mudarra avea, ne' tempi scorsi, preso mortal vendetta di Rodrigo de Lara, uccisore de' sette Infanti suoi fratelli. A questa spada indirizza il giovane le sue parole prima di cingersela al fianco: « Bada, egli dice, o valente spada, che il braccio che or ti regge, è quello stesso di Mudarra, perchè l' onta è di lui. Tu mi vedrai fermo quanto la tua lama nella battaglia; il tuo secondo signore sarà prode quanto il tuo primo. Non arrossire di mirarti nelle mie mani; chè non arrossirai di dar un passo indietro. Ma se tu sarai vinta per mia codardia, io ti conficcherò dentro il mio petto sino alla croce della tua elsa » (2).

Noi dobbiamo qui avvertire, per non ritornarci più sopra, che la vendetta a cui il padre spinge il figliuolo ed a cui questi s'accinge, e che il voto di uccidersi che fa Rodrigo ove si mostri vile, ed altre simili fierezze e superbie e peggio ancora, sono contrarie alla legge divina, la quale comanda il perdono delle ingiurie, insegna l'umiltà e vieta i duelli ed il suicidio. Ma la Cavalleria avea fatto col Vangelo un impuro miscuglio, i cui vestigj non sono ancora cancellati a' dì nostri. Le Romanze delle quali noi rechiamo un sunto, dipingono i costumi cavallereschi in tutta la loro verità primitiva, e questi costumi si debbono conoscere, non imitare nelle difettose lor parti. Tutto ciò che s'allontana dalla morale cristiana è indegno di un Cristiano, segga egli sul trono, o s'alberghi in

(1) *Hidalgo vale nobile, gentiluomo. È sincope di* hijo d'algo; *letteralmente, figlio di qualche cosa.*

(2) *Si usava nel Medio Evo far le spade con gli elsi di questa forma, onde servissero ad opere di religione non men che di guerra. Se un cavaliere cadeva mortalmente ferito sul campo di battaglia, egli posava le sue labbra sull' elsa della sua spada come sopra un crocifisso, e gli ultimi suoi momenti erano confortati e rallegrati da questo simbolo della fede. Nell' Armeria Reale di Madrid si conservano molte spade che appartennero agli antichi eroi della Spagna Cristiana, e quasi tutte hanno la croce sull'elsa.*

meschino tugurio. Il divino Maestro non ha bandito che una sola legge: grandi e piccoli la debbono egualmente obbedire. Le idee cavalleresche sono colpevoli quando s'oppongono alle evangeliche.

« Affrettiamoci alla vendetta », soggiunge Rodrigo sempre rivolgendosi alla sua spada, il cui nome è Tizona. « Ecco è giunta l'ora di dare al conte Luzano la mancia ch'ei si è meritata ».

Infiammatosi per tal guisa all'ardire, Rodrigo si mette in via, e va in traccia del Conte. Trovatolo, ei gli rinfaccia di aver commessa un' azione vile ed indegna di un cavaliere col percuotere in faccia un vegliardo, e un vegliardo ch'è un gentiluomo: « gli rammenta che coloro i quali han buoni stemmi non possono soffrire le onte », e soggiunge:

Come osasti percuotere mio padre,
Vil misfattor? E non sai tu che nullo,
Tranne Dio sol, può fargli onta ed oltraggio,
Mentre io respiro? Iniquamente oprasti,
Ed io ne debbo aver vendetta. Indegno
Traditor, io ti sfido. Il sangue tuo
Sol può lavar del padre mio lo scorno.

Il Conte, disprezzando la gioventù di Rodrigo, gli risponde, con altero sogghigno, « che s'involi dagli occhi suoi, od altramente lo sferzerà come si sferza un paggio infingardo ».

Rodrigo, avvampando d' ira, sguaina la sua spada, e gli grida: « Marrano, fatti innanzi! Il buon diritto e la nobiltà che sono dal mio lato, valgono meglio di dodici compagni ». Essi combattono. Rodrigo ha la vittoria: egli uccide il Conte, gli tronca il capo e sen ritorna con questa sanguinosa spoglia alla casa paterna.

Don Diego sedeva a mensa, gemendo sulla sua vergogna e tutto pieno di lagrime, quando Rodrigo entrò nella sala, recando pe' capegli grondante di sangue il teschio del Conte. Egli scuote il braccio del padre, lo trae da' suoi cupi pensieri, e gli dice:

Io l'erba velenosa ecco v'apporto;
Ne gustate a diletto. Il viso ergete,
O padre mio, schiudete gli occhi e in questo
Aspetto li pascete. Il vostro affanno
Omai si sgombri; è 'l vostro onor redento:
Vendetta aveste, ed ogni macchia è tersa.
Più del vostro nemico onta od insulto
A temer non vi resta; a terra è stesa
La sua superbia; le sue mani inette
A percuotervi or son, fredda è sua lingua.
Appieno io ben v' ho vendicato, o padre,
Pugnato ho ben; di sua vendetta è certo
Chi di ragione arma il suo braccio. --

Il vecchio non risponde, nè muovesi; pel quale immobil silenzio Rodrigo crede ch' ei sogni; ma dopo breve pausa Don Diego alza la fronte, e piangendo per dolcezza, gli dice:

Figlio dell'alma mia, prode Rodrigo,
Quel capo cela a questi rai. Me lasso!
Il debil cor mi si distempra in petto;
Tanta è la gioja che lo innonda. Iniquo
Conte Luzano! Fatto ha il ciel vendetta
Dell'onta mia: dato il buon dritto ha forza
Al tuo braccio, o Rodrigo. Or via, t'assidi
Al primo loco della mensa, al mio
Loco medesmo; di mia casa il capo
Giusto è che sia chi a me quel capo arreca.

Don Diego sale poscia a cavallo, e va a baciare la mano del buon re Ferdinando, con un seguito di trecento cavalieri, e vien con essi Rodrigo, il fiero Castigliano. Que' trecento cavalieri viaggiano tutti su mule, ma Rodrigo preme il dorso a un destriero; essi tutti portano vestimenta di seta e d'oro; Rodrigo è avvolto nell' armi; essi cingono daghe giojellate, egli ha una spada coll'elsa d'oro; essi tengono in mano uno scudiscio, egli impugna una lancia; essi han guanti profumati, egli ha un guanto di maglia; essi cappelli riccamente adorni, egli un elmo di fina tempra.

Mentre la comitiva s'avvicina a Burgos, si scorge il re che s'avanza. I seguaci del re gli dicono che condottiere di quella schiera è l'uccisore del conte Luzano. Frattanto Rodrigo s'avvicina, ed ode i loro discorsi. Fissamente ei li guata, ed alteramente così lor favella:

Se tra voi havvi alcun che sia del Conte
Parente, o a lui sol per amor congiunto,
E voglia di sua morte aver vendetta,
Si levi, e la richiegga. A piedi, o in sella,
Io ne terrò, come più vuol, la sfida.

Ma i cortigiani che sbigottiti rimangono in vedere la veemenza e l'audacia del giovine, sclamano ad una voce: « Il diavolo ti disfidi ».

Diego Lainez e i suoi seguaci smontano allora d'arcione per baciare la mano del re. Il solo Rodrigo si rimane ritto a cavallo. Quest' alterezza affligge il padre il quale gli dice:

Vieni, o mio figlio; io te ne prego, scendi,
Piega il ginocchio, e bacia al re la destra;
Il suo vassallo tu, Rodrigo, sei;
Egli è il tuo sire.

L' orgoglioso animo del giovine non può soffrire che gli si rammenti la sua sudditanza; egli se ne adonta, e superbamente risponde:

S'altri che tu sì detto avesse, o padre,
Dato gli avrei, qual si convien, mercede;
Ma poichè tu lo imponi, al tuo comando
Obbedirò.

Ciò detto, scese di cavallo, e curvò il ginocchio per far omaggio al re, ma in quest' atto la sua spada gli uscì dalla guaina. Il re che conoscea la fierezza del giovine eroe, ne prese tale spavento che gridò: « Via di qua, Rodrigo; fatti indietro; da me ti scosta, o demonio. Tu hai le forme d' uomo, ma hai l' aspetto di furibondo leone ».

Il che udito, Rodrigo balzò in piedi, chiese in fretta il suo destriero, e guardando in faccia il re, con voce stizzita gli disse che non si teneva punto onorato di baciargli la mano, e che se suo padre ciò fatto avea, egli sel recava a vergogna.

Con questa baldanza parlando, egli saltò a cavallo, e volse le spalle al re, insieme coi trecento cavalieri che lo seguivano.

GIULIO VISCONTI.

ORIGINE DEI MONTI DI PIETA'.

I monti di pietà sono un'invenzione benefica e tutta italiana, ch'ebbe origine in Perugia, ove alcuni caritatevoli cittadini, verso la metà del secolo XV, mossi dalle sciagure del popolo, che gemeva sotto la tirannide degli usurai, si unirono per formare una massa di danaro da impiegarsi nel soccorrere i poveri abitanti di quella città nelle loro occorrenze. Non fu forse dissimile l'istituzione erettasi in Firenze, di cui parla Matteo Villani, e che fu una prestanza generale di 70,000 fiorini d'oro. Quella raccolta dai Perugini fu deposta in un uffizio, ove chiunque poteva ottenerne senza pagar alcun interesse, lasciandovi soltanto un pegno sufficiente a cautelare la somma ottenuta; in seguito però, essendo state chieste somme più considerabili, si stabilì un mediocre interesse a titolo d'indennizzazione dall'ufficio; e tale stabilimento s'ebbe il nome di *monte di pietà*. Successivamente se ne formarono altri ad esempio del primo tanto in Italia, quanto in Fiandra ed in Francia, ove chiamaronsi *Lombardi*, perchè degl'individui lombardi erano stati i primi a stabilire luoghi di pegno. Il papa Leone X approvò con sua bolla i *monti di pietà*, ed in questa bolla è detto ch'erano essi già stati da Paolo II approvati.

Dizionario delle Origini.

LA VETTA DI MONTE CAVI.

Jer l'altro andai sull'altissima cima di Monte Cavi, ov'era il famoso tempio di Giove Laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i consoli romani andavano a trionfare. Di là su si gode una delle più maravigliose vedute, che offrano allo sguardo gli Appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell'Algido, del Tuscolo, e della Sabina, volto dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli Albani al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgeano le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno, e Laurento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore,

Oh, mio dolcissimo amico, vi dee pur ricordare quella bella giornata di luglio, allorchè giunti sulle somme balze del Moncenisio, circondati dalle ghiacciaie, ci si apriva pel varco della Valle di Susa il dolce aspetto delle terre d'Italia, e di lassù ambedue salutammo il purissimo cielo italiano prima di scendere fra le giogaje delle inaccessibili alpi di Lansleburgo! Ebbene; se voi foste stato meco anche sulle cime del monte di Giove Laziale, son certo che le grandiose, e talora orride prospettive del Moncenisio, del Montebianco, e delle altre montagne dello Sciamony e del Fossigny, ove l'occhio non posa che sugli eterni ghiacci di quelle roccie o tra le scure selve dei larici e degli abeti, vi sarebbero riuscite assai men dilettevoli di queste.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d'Annibale, e di là per la foresta dei castagni pervenuto al sito ov'era Alba-lunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago Albano, ch'è un incantesimo. Ed eccoti da un'alta rupe, che si lieva dal monte di verso Roma, spiccarsi improvviso un'aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d'Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me: or ecco l'aquila Romana, che gode d'aver distrutta la sua nemica, e quasi ancor sospettosa sta mirando s'ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell'aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago, profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell'istante volare.

ANTONIO BRESCIANI d. C. d. G.

Ambrogio, Marchese Spinola, ritornando di Spagna in Fiandra per Francia, fu tenuto da Enrico IV seco a desinare. Dopo il quale, Enrico gli domandò, che impresa pensava egli di fare quella state. Il Marchese, che sapeva, che Enrico s'intendeva con gli Olandesi, ribelli del re cattolico, e gli avvisava d'ogni cosa, e per questo non crederia quel che li direbbe, rispose, che disegnava di passare il Reno, e di portare la guerra in Frisa, come aveva veramente nell'animo. Il re, maravigliato di ciò, disse: voi vi burlate di me; come volete voi passar in Frisa, senza aver luogo nessuno nè di qua, nè di là sul Reno, col quale o vi sia facile il passaggio, o sicuro il ritorno? Stette il Marchese fermo nella sua risposta: e il re stimò, che ingannar lo volesse. Or, essendo poi, contra la credenza di Enrico, passato in Frisa, e fattovi cose grandi, e d'immortal memoria degnissime, il re, quasi esclamando, disse: guarda, gli altri ingannano con dire il falso, e questo Genovese ha ingannato me, col dirmi il vero.

Giovanni Botero.

Tra gli uomini non si dà disuguaglianza nella metà della vita, perchè il sonno lega ugualmente i sentimenti di un re come quelli d'uno schiavo.

Loredano.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 379.) ANNO OTTAVO (9 ottobre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il Cuoco e l' Oste, delle Novelle di Canterbury.)

CHAUCER.

Giffredo Chaucer vien salutato come il capo stipite, il patriarca, la stella mattutina della poesia inglese. I Normanni, conquistatori dell'Inghilterra, vi aveano introdotto la lingua francese. Per alcuni secoli non si parlò che francese alla Corte. I dotti poi scrivevano in latino. Chaucer, preso da nobile ambizione e da amore di patria, si diede a scrivere poemi inglesi in parole inglesi. Nè egli, nè i suoi contemporanei riuscirono tuttavia a determinare la lingua patria. L' Inglese di Chaucer è così differente dall' inglese de' nostri giorni che nessuno può leggerlo senza l'ajuto di un dizionario. Ma egli aprì splendidamente la strada, e dimostrò che un ingegno altamente poetico potea far prova di tutte le sue forze nella favella natia. « I due nomi, dice il suo biografo Godwin, che forse più onorano gli annali della letteratura inglese, sono quelli di Chaucer e di Shakespeare. Dopo i drammi di Shakespeare, non evvi produzione umana (dovea dire inglese) che mostri più varietà e più vigore di mente che le Novelle di Canterbury ». Queste Novelle (*Canterbury Tales*) sono una specie di Decamerone in versi, e ad esse la fama di Chaucer è principalmente affidata.

Questo poeta nacque il 25 d'agosto 1328, sette anni dopo la morte di Dante, tredici anni prima dell' incoronazione del Petrarca, e mentre il Boccaccio avea quindici anni. Il che degno è di nota, perchè « Boccaccio fu la sua costante guida. Di Petrarca fa menzione nel suo poema di Troilo e Griseida, ove inserì la traduzione d'un suo sonetto,

e in una delle sue novelle lo chiama « Il coronato poeta la cui dolce facondia illuminò tutta Italia di poesia ». Dante poi è da lui chiamato il *gran poeta d'Italia*, e traduce al suo modo la morte del conte Ugolino nel *Canterbury Tales* » (1).

« Chaucer nacque in Londra, e questa città gli fu sempre cara e dolce, quantunque la Londra d'allora non fosse già quella interminabile città che ammirano i viaggiatori de' nostri tempi,

« Città che di province emula e pari,
Mille cittadinanze in sè contiene ».

co'palazzi, coll'ampie strade, coi verdeggianti parchi, colle fiorite piazze, coll' eleganti chiese, col milione e mezzo d'abitanti affaccendati, divertentisi, lussureggianti. Londra era allora circoscritta a quella parte che ancora chiamasi *Città*, senza teatri, con 150 mila abitanti tutt'al più, con strade strette, tortuose e fangose, senza gli edifici della Borsa e del Banco, senza il magnifico San Paolo che ammiriamo oggidì. Era la Roma di Servio Tullio. Holbern, Charingbuss e Strand, ora emporj di merci, erano due villaggi. Cheapside era un campo dove faceansi torneamenti. Ma qualunque si fosse questo germe della futura capitale del mondo, era Londra la sua patria, e la patria è cara e dolce, come dic'egli, ad ogni buona creatura » (2).

Egli studiò nell'università di Cambridge ed anche in quella di Oxford, e pare eziandio che si recasse a compiere i suoi studj in Parigi, ove fioriva a quel tempo una delle più celebri università dell' Europa. Imparò pure la legge nell' *Inner Temple*.

Mentre era ancora studente, egli pubblicò due de' suoi più lunghi poemi, la Corte d' Amore, e il libro di Troilo e di Cresseide. Il primo è in certo qual modo analogo ai Trionfi del Petrarca, il secondo è un rifacimento del Filostrato del Boccaccio.

Egli entrò, tosto dopo, nella vita pubblica. Regnava allora Odoardo III. Giovanni di Gaunt, uno de' figliuoli di questo magnanimo re, e celebre nella storia di quel secolo col nome di duca di Lancaster, prese a proteggere il nuovo poeta britannico.

« Chaucer ebbe la sorte d' incontrare in questo mecenate, di età più giovine di lui, un personaggio d' alto spirito, liberale di cuore e di mente. Non solamente onorava la poesia, ma la coltivava egli stesso; Chaucer adunque di protetto ne divenne ben presto l' amico, e coll' andar degli anni essendo il duca divenuto suo cognato, si può dire che furono mai sempre uniti d' opinione, d' amicizia e di parentela. Ben presto il favore di Giovanni di Gaunt gli attrasse quello della Corte di Odoardo III. Questo re magnifico, amante della guerra e del sapere, già protettore di Gower e di Froissart, avendo fatto il generoso disegno di emancipare la lingua inglese dallo stato di servitù in cui giaceva, o di farla lingua regnante, ebbe a scorgere nel talento poetico di Chaucer un valevole sussidio per la patriottica impresa. Oltre di ciò i principi di quel secolo amavano di vedersi intorno uomini per fama di dottrina; sapevano cattivarsi, invece di renderselo nemico, il potere dell' ingegno, e avevano l' arte d' impiegare gli uomini dotti in affari di Stato. Per molti anni però non ebbe nè provvisione nè titolo dalla Corte. Non vi godette che di una generosa ospitalità. Il re volle averlo vicino ed ospite anzi che servitore e dipendente. Ei seguiva la Corte sempre che questa trasportavasi a Woodstok. Il re, perchè potesse vivere con maggior indipendenza, gli fe' dono di una casa di forma quadrata in pietre accanto al principal ingresso del parco. Questa casa è ancora mostrata a dito al forastiere, come la casa di Chaucer. Più ampia era a que'tempi, e adorna di storie e vetri colorati secondo il gusto di quell'età. »

« Non v'è parco in Inghilterra, e si può dire in Europa che quanto quello di Woodstock, pochi miglia discosto dalla città di Oxford, desti in chi lo visita tante rimembranze storiche. Qui sorgeva un antico palazzo dei re d'Inghilterra, ove sin dal 566 di quando in quando radunavasi il parlamento. In questo palazzo Alfredo il Grande tradusse Boezio. In una delle sue camere, dalla sua crudele sorella, la regina Maria, fu tenuta prigione Elisabetta, che sulle imposte delle finestre lasciò scritti alcuni versi su quella infelice sua condizione; ed ivi dicesi che vedendo passar cantando sotto la finestra una contadina che vendeva latte, spargesse lagrime d'invidia per uno stato così umile e felice. Il palazzo al tempo di Carlo I sostenne un assedio contro le truppe del Parlamento, e nel 1649 sussisteva ancora, come ce ne fa accorti il bel romanzo di Walter Scott intitolato Woodstock, di cui la scena è posta in questo parco. Or di lui non altri vestigi rimangono che due sicomori che ne indicano l'antica sede. Questo parco non è men celebre per la tragica fine di Rosamunda, l'amante di Enrico I, la cui moglie gelosa fece per forza tracannare il veleno alla sua rivale, che dal reale amante tenevasi ivi nascosta in un labirinto. Avvi una sorgente che chiamasi ancora dal nome di questa bella infelice. Ma il viaggiatore più che da queste memorie è rapito dalla vista del magnifico palazzo, e dall'obelisco che insieme col parco attestano la splendida ricompensa, che con questo dono la nazione volle dare al duca di Marlborough, per le sue splendide vittorie. Ma nè le torri di Blenheim, nè i gloriosi trofei di Churchill devono attrarre tutto l'entusiasmo e l'ammirazione dello spettatore; ei ne deve parte a quell'eroe che

In nude età coll'armonìa de'carmi
L'aspro temprava suo sermon natìo.

Akenside.

Voglio dire che il viaggiatore passeggiando per questo ameno giardino, se è amico delle muse, deve ricordarsi che questo era il passeggio prediletto del più antico e venerabile poeta inglese. Qui è dove Chaucer, amante idolatra della natura, veniva a studiarla e copiarla. Di qui prendeva il paesaggio che forma il fondo di quasi tutti i suoi poemi. Qui inspirava quell'aura fresca, quasi zefiri d'aprile, qui ammirava la folta erba verde, qui adorava il fiore della Margheritina, misterioso in quei tempi, che tante volte sono da lui descritti. Egli era appassionato pel canto del rosignuolo; ei ne sospirava la venuta nel mese di maggio per uscire all'alba e sor-

(1) Peechio, Storia critica delle Poesia inglese.
(2) Ivi.

prendere quel musico nella sua melodìa. Non è da credere che questo parco fosse ai tempi del poeta così bello e vario con quelle antichissime quercie, con le colline, vallette, acque scorrevoli e serpeggianti, con que'prati e grotte che si ammirano oggidì. Allora l'arte de'giardini era ancora fanciulla, nè era stata recata a quel grado di perfezione, per cui siamo ora tanto dilettevolmente ingannati; e a' dì nostri si può dire in Inghilterra:

« E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte che tutto fa, nulla si scopre ».

« Nè in que'tempi sorgeva ancora nel mezzo quel sontuoso castello ch'è uno de'più bei monumenti dell'architettura inglese, e dell'egregio architetto Wanbrugh. Nondimeno è da sapere che fu questi uno de' primi parchi che venisse cinto di mura in Inghilterra. Chaucer che quasi in ogni sua poesia fa qualche allusione a questo suo paradiso terrestre, nell'*Assemblea degli Uccelli* lo dice:

« Di verdi pietre un ben ricinto parco »;

e la sua vastità, la sua amena situazione, le acque che lo rinfrescavano, gli alberi di cui gl'Inglesi furono sempre amantissimi, lo avranno reso anche ai giorni di Chaucer un delizioso soggiorno. Infatti la Corte vi faceva frequente dimora, e Chaucer vi colloca tutte le sue piacevoli visioni. Per un adoratore della natura com'era Chaucer, ed infervorato come lui per lo studio, poteva mai esserv una condizione di vita più indipendente, più agiata ed amena di questa? Ben accolto dai principi, ammirato dalle dame e dai guerrieri galanti, i vincitori di Cressy e di Poitiers, sotto tetto proprio e libero, egli conduceva quella vita ch'è il voto inesaudito di tanti poeti. Da'suoi poemi raccogliesi che studiava tutto il giorno; che alzavasi allo spuntar dell'aurora per contemplare il nascere del sole, o per udire il rosignolo, di cui spiava il ritorno con non minore ansietà di quel che noi facciamo l'arrivo di qualche celebre cantante. I suoi versi erano letti e ammirati da dame e cavalieri. Tutta la Corte doveva far plauso al poeta che coraggiosamente dava nobiltà e colore poetico alla lingua che il re favoriva. Le sue poesie non erano un'ambrosia privilegiata di pochi iniziati nei classici antichi; ma erano un pasto comune, siccome quelle ch'erano l'eco delle idee cavalleresche e amorose de'suoi tempi. Le allegorie, i sogni, le visioni, la storia di Troia, i tornei, le conversazioni degli uccelli, le novelle, erano i suoi soggetti ed erano questi i soggetti favoriti anche del secolo. Durante alcuni anni di questa sua beatissima vita (che così oso chiamare una vita in cui non odesi neppure un pianto nè uno strido di amante) tradusse Boezio, e la Teseide del Boccaccio che poi abbreviò dopo molti anni, allorchè la inserì come una delle novelle nei Racconti di Canterbury. Queste traduzioni erano altrettanti esercizi in cui snodava la nuova lingua, e rendevala acconcia ad invenzioni originali. Nel 1358 allorchè Giovanni di Gaunt aspirava alle nozze della figlia ed erede del duca di Lancaster, egli compose l'*Assemblea degli Uccelli*, specie di apologo in cui coadiuvava il suo mecenate nel suo divisamento. Seguito il matrimonio, scrisse il *Sogno*, visione sul gusto orientale in cui fa allusione al matrimonio come un epitalamio ed un omaggio. Tra il 1360 e il 1368 tradusse il romanzo della Rosa di Guglielmo di Loris. L'ozio di cui godeva, e l'essere disappassionato gli permettevano di studiare e comporre senza interruzione. Non vi è forse poeta che sia stato meno turbato dalla veemenza degli affetti. Neppur l'amore, questo male inevitabile de'poeti, non giunse ad intorbidare l'onda placida della sua vita. Sebben fosse uno de' più bei cortigiani del suo tempo, e non ostante la buona accoglienza che la sua fama, congiunta ad un bell'aspetto, gli promettevano, egli non seppe o sdegnò di giovarsi di questi vantaggi col bel sesso. Non si conoscono di lui avventure di amore, ed egli che al pari de' suoi colleghi avrebbe fatto i suoi scritti confidenti e secretari de'suoi innamoramenti se ne avesse avuto, non parla che in due luoghi d'una certa inquietudine amorosa. E questa pure era un'affezione onesta e legittima per quella donna che poscia sposò. L'oggetto di questa inquietudine era Filippa Pycard di Rouet, damigella di Corte, sorella di Lady Twigrford, istitutrice dei figli della duchessa Bianca di Lancaster. A suggestione del duca e della duchessa sposò questa damigella, e d'indi in poi non s'intese più di lui alcun sospiro o lamento amoroso » (1).

Nel 1359 il poeta ci si rappresenta come guerriero. Egli seguì Odoardo III nella sua spedizione di Francia, e venne fatto prigioniero dai Francesi presso la città di Retters (2). Quanto durasse la sua prigionia nol sappiamo; solo nel 1367 si torna ad aver memoria di lui; nel qual anno il re gli assegnò una pensione che poteva equivalere a 240 lire sterline de' nostri giorni.

« Nel 1372 Odoardo III lo spedì a Genova come uno dei tre commissari incaricati di comperare da quella repubblica alcune navi per la marina reale, come per lo innanzi aveva altre volte l'Inghilterra ricorso all'arsenale di quella potente repubblica per sussidio di vascelli. È affermato anche da alcuni che egli facesse parte del seguito del duca di Clarence (1368) allorchè recessi in Lombardia per le nozze che contrasse con la figlia del duca Galeazzo Visconti. Certo poi è che, nell'ultimo anno (1377) del regno di Odoardo, fu spedito di nuovo come commissario del re per rimostrare dinanzi ai legati del Papa la violazione della tregua commessa dai Francesi. Laonde il re andò sempre verso lui largheggiando in ricompense avendolo rivestito in seguito anche dell' impiego di controllore della dogana, della lana e dei vini con un lauto stipendio, e con un assegno di quattro bottiglie di vino al giorno della propria cantina. E nel 1378 questi ed altri stipendi annui ascendevano a una somma bastante da farlo vivere, con dignità nella sua carica, e con ilarità fra' suoi vicini » (3).

Nel 1377 egli fu mandato ad un' ambasceria, non meno orrevole che dilicata: trattavasi di negoziare un matrimonio tra Riccardo, principe di Galles, e Maria di Francia, figliuola del re Francese (4).

Odoardo III morì nel maggio del 1377, e gli succedette il suo nipote Riccardo II. Il Godwin

(1) Pecchio, c. s.

(2) The Penny Cyclopaedia. -- *Il Pecchio s' inganna dicendo che Chaucer non prese parte ai combattimenti. Il fatto succitato risulta da una deposizione di Chaucer che si conserva negli Archivj della Torre di Londra.*

(3) Pecchio, c. s.

(4) The Penny Cyclopaedia. -- *Pare che il Pecchio abbia ignorato questo fatto.*

racconta, e il Pecchio ripete, che dal 1384 al 1389 il nostro poeta fu avvolto nella disgrazia della Corte e nell' esiglio, e che essendo ritornato dai Paesi Bassi a Londra, fu ditenuto prigione dentro la Torre, d' onde non uscì che mercè di vergognose rivelazioni. Nondimeno tutta quest' istoria è argomento di dubbio, perchè trovasi che nel 1386 egli fu eletto cavaliere della contea per Kent (1).

Ne' dieci ultimi anni della sua vita pare ch'egli vivesse ritirato da' pubblici negozj, ma non senza ricevere tratto tratto contrassegni del regale favore. Certo è bensì che in questi ultimi anni egli compose le sue Novelle di Canterbury. Tutti i suoi biografi concordano nel dire ch'egli morì in Londra (25 ottobre 1400); nè v' ha dubbio ch'ebbe tomba nella Badia di Westminster.

« Fu sepolto nel braccio meridionale della croce dell'abbazia di Westminster. Chi va a visitare questa Chiesa, ch' è il Panteon degli uomini illustri d' Inghilterra, e senza pari al mondo, ricordisi, appena entrato che sia per la parte laterale di mezzodì, di rivolgersi subito a destra e quivi vedrà incastrato nella parete un gotico monumento, la cui inscrizione corrosa dal tempo o da qualche mano profana, non è più discernibile. Questi è il monumento dedicato a Chaucer. Egli, allorchè morì, quasi ad onore reale fu sepolto in quell'abbazia dove i principi della famiglia reale avevano il loro deposito. In seguito i più celebri poeti d' Inghilterra gioirono di questi onori, ed i re d'Inghilterra invece di separare le loro ceneri, vollero per molti secoli giacere in compagnia, e circondarsi dei guerrieri, dei magistrati e degli uomini di genio che insieme con loro procacciavano gloria e potenza alla patria. Questo patriotico esempio fu imitato a' nostri tempi dai gran Duchi di Veimar, i quali hanno voluto che le ceneri gloriose di Schiller e di Goëthe riposassero sotto le stesse volte delle ceneri ducali. Quest'ala, dove Chaucer venne sepolto, divenne coll' andar del tempo il deposito dei poeti più celebri, ed è noto a ciascuno pel semplice, ma perciò più celebrato nome dell' *angolo dei poeti*. E così Chaucer, quel venerabile padre della poesia inglese, riposa nello stesso sacro terreno qual patriarca, circondato da suoi illustri nipoti e discendenti » (2).

Chaucer lasciò due figliuoli; uno de' quali, Sir Tommaso, divenne Presidente (*Speaker*, Oratore) della Camera de' Comuni. Nella sua giovinezza era Chaucer uno de' meglio appariscenti cortigiani; nella vecchiaja impinguò, e lo studio gli fece contrarre l'abito dell' andar curvo e con gli occhi a terra. Era di natura placida e gentile; di animo eguale e sereno. Narrasi che morisse verseggiando.

Oltre i poemi già citati, scrisse la Casa della Fama, il Cavalier Nero, la Leggenda delle buone donne, il Fiore e la Foglia, ecc. ecc. Ma, come abbiam detto, i suoi diritti all' immortalità letteraria posano principalmente sulle sue Novelle di Canterbury.

« Qualunque siasi il merito degli altri poemi, è mestieri confessare ch'è un merito relativo alle idee ed ai costumi di quel secolo. V' è in essi molto dell' artificiale, della moda, del gusto passeggero. Questo poema al contrario è di tutti i tempi, non che di tutti i popoli d'Europa. Le sue bellezze non derivano da idee di convenzione, nè le sue descrizioni da qualità o usanze transitorie, ma sono radicate sì le une che le altre nelle qualità permanenti della natura umana. Questo è il vantaggio, e la fortuna dei gran poemi. Non è già tanto l'originalità dell' invenzione che costituisce il merito di questo poema (perchè anche il disegno di esso è tolto da Gower o piuttosto da Boccaccio), ma nell'esecuzione, e nella pittura dei caratteri e dei difetti degli uomini ».

« In quel secolo erano ancora molto in voga presso le nazioni cristiane, i pellegrinaggi a diversi Santuari in onore sia della Vergine sia di qualche Santo. Fra gli altri in Spagna era celebre il pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella, in Italia quello della Madonna di Loreto, in Svizzera quello della Madonna di Einsilden, e così molti altri in Germania. In Inghilterra erano in molta divozione presso i pellegrini le reliquie del corpo di San Tommaso di Becket, giacenti nella Cattedrale di Canterbury. In que' tempi questi pellegrinaggi solevansi fare in numerose brigate, perchè questo modo di viaggiare per carovane guarentiva la sicurezza de' devoti contro i malandrini che in que'secoli infestavano quasi tutte le strade pubbliche. Il poeta adunque immaginò che una frotta di tali pellegrini tutti a cavallo (che non v' era allora miglior comodità di viaggiare) verso sera s' incontrino raccolti nello stesso albergo per mettersi in cammino la mattina vegnente verso Canterbury. L'albergo all' insegna del Tabarro (*Tabard Inn*) in Southwark è posto a mano manca, un centinaio di passi oltre il nuovo ponte di Londra sul Tamigi, che mette alla strada per Canterbury. L'albergo per que' tempi in cui il lusso e l' architettura non avevano fatto gran progressi, doveva essere riputato, se non uno de'migliori, uno de' buoni, se devesi giudicare dagli alberghi posti nella *città* di Londra (come il *Bull and Mouth*) e stimati de' migliori che rimangono ancora. La osteria del Tabarro ha ricevuto poco o nessun cangiamento nell' aspetto, bensì nell' ampiezza, la quale è minore di quel che fosse in allora. Chi anderà a visitarla scorgerà ancora una parte della loggia di legno che girava tutto intorno a un cortile interno, forma comoda per que'tempi, in cui gli alberghi servivano spesso di scena a farse o spettacoli, a cui nel secolo seguente successero teatrali rappresentazioni un po'più regolari. Padrone di quest'albergo era un oste di buon umore, un di quegli osti gioviali e scherzevoli che s'incontrano non solo nell'Ariosto, ma anche a' dì nostri, il cui buon umore è la migliore salsa che abbiano da condire le vivande. Quest'oste, giubilando al vedere sì bella brigata in sua casa, a fine di rendere il loro viaggio più ameno e divertevole, propone che ciascun di loro racconti, via facendo, una novella, ed un'altra al ritorno, e che colui che facesse il migliore racconto, fosse in premio trattato dal rimanente della compagnia con una cena al ritorno nello stesso albergo. E per non rimanersi al solo consiglio, si offre egli stesso di tener loro compagnia » (1).

Il poeta nell' Introduzione descrive ad uno ad uno i ventinove personaggi di varie condizioni che compongono quella brigata. Sono altrettanti ritratti finamente e satiricamente delineati. Ma non po-

(1) The Penny Cyclopaedia.
(2) Pecchio, c. s.

(1) Pecchio, c. s.

tendo noi qui allungarci cotanto, non citeremo se non due de' più brevi, i quali si riferiscono alla stampa accompagnante quest' articolo, vale a dire del Cuoco e dell'Oste.

« Essi conducevano con loro un cuoco per cucinare all'uopo polli, midolle, pepe, acre gengiova, ed indici aromi. Sapeva ben costui discernere la cervogia di Londra; sapeva arrostire, acconciare, friggere, graticolare, far gelatine, e cuocere un pasticcio al forno. Ma il malanno era, a parer mio, che aveva sullo stinco un canchero. Per fare un *Blanc Manger* sfidava tutti al mondo ».

« L'ostiere fece a ognun di noi gran festa, e ci pose tosto a sedere a cena, mettendoci innanzi le migliori vivande. Generoso era il vino ed un piacere a beverlo. Il nostro oste era nato fatto per esser « uno scalco in una aula baronale. Era nn uomo grande con occhi infossati; in tutto Chepe non trovavasi un più bel borghese di lui. Franco nel favellare, savio e ben istrutto, uom propriamente di vaglia. Era inoltre uom giocondo, e dopo cena principiò a motteggiare, e parlar di cose allegre. Fatti poi che furono i nostri conti, disse egli così: Or, signori miei, vi dico con tutto il cuore che voi siate i benvenuti. Chè pel vero, nè in ciò mento io, non vidi mai in quest' anno una simile brigata ad una volta in questo albergo, qual oggi qui si trova. Vorrei volentieri tenervi allegri, e ne avvisai il come. Ho immaginato un modo di allegria che vi tornerà comodo senza costarvi un picciolo di più » (1).

E qui l'oste propone il partito del novellare per viaggio, partito che vien da tutti accettato. La dimane tutta la brigata si mette in cammino, e si dà principio ai racconti. Le Novelle sono in versi di diversi metri, tranne due; come pure in versi è l' introduzione. Nessuna di esse è inventata, ma quasi tutte sono perfezionate ed abbellite.

« Se Chaucer negli altri suoi poemi ha tramandato alla posterità le raffinate idee, ed i lambiccati sentimenti intorno all'amore delle classi educate de' suoi tempi, in questo lasciò una viva pittura, un quadro fiammingo dei costumi, del vestiario, e per così dire, della fisionomia dei suoi contemporanei. È un monumento poetico da cui si ricavano molte notizie storiche di quel secolo; è una commedia in cui si hanno i principali caratteri della società. Il minuto popolo inglese senza leggere è al fatto di questo pellegrinaggio. Uno de' migliori artisti, il signor Stothard, rappresentò in una bellissima incisione la cavalcata di questi pellegrini con un fedele ritratto dell'aspetto e del vestiario di ciascuno secondo che Chaucer lo descrive; sicchè anche il popolo minuto che si arresta a rimirare le belle stampe esposte in vendita, ha fatto conoscenza co'vari personaggi della lieta brigata. In quest'anno (1832) principiossi a commemorare il giorno natalizio di Chaucer con un pranzo imbandito a bella posta nell'antichissimo albergo del Tabarro, di cui addietro si fe'cenno. Gli scrittori poi ostentano anche più ammirazione per questo poeta di quel che sentano, o meriti » (2).

Ma non dimentichiamoci di avvertire che nelle Novelle di Chaucer regna troppo spesso la licenza; il buon costume vi è non di rado oltraggiato, i religiosi de' due sessi vi sono dipinti coi colori della satira, e i giusti rimproveri che si fanno al Decamerone sono da applicarsi parimente alle Novelle di Canterbury, nelle quali biasimevole è pure l' irriverenza di avere scelto per raccontarle una schiera di pellegrini che si rendono ad un atto devoto, quantunque i costumi del suo secolo possano servire di qualche scusa all'autore.

GIACOMO LENTI.

(1) Pecchio, c. s.
(2) Ivi.

DE' FIORI.

I fior diversi, in varie spoglie involti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Pajono i pregi all'orïente tolti
D'ogni più ricca gemma e più superba.
Verdi smeraldi in belle forme accolti
Quivi potrïano assomigliarsi all'erba,
Che fan concordia in un prato vederle
Con giacinti, rubin, zaffiri e perle.

CARDINALE EGIDIO, nelle Rime scelte.

Quanti bianchi e vermigli, persi e gialli,
Più che gemme e fin ór puri e lucenti
Fior veggio intorno, coi soavi venti
Prender diporto in amorosi balli!

LUIGI ALAMANNI, ivi.

Tu, o gentil Ibleno, che porti le dolcezze, e i fiori nel nome, potrai ben oggi nell'amenità di questo Giardino lusingare il tuo genio, e quindi anche pigliar motivo, di rendere con le tue spiritose riflessioni vieppiù lieto e giocondo il nostro trattenimento. Ecco qui deliziosissime pianticelle d'ogni genere, e nostrali, e straniere. Ecco a ciascheduna famiglia di fiori dispensate le sue areole; ecco fonti, che irrigano; ecco aure, che ristorano. A te che hai florido ingegno, non mancheranno su questa materia anche floride le parole. A questo favellare di Eleno; Sì, disse Ibleno, sia pure come desideri.... Ed allora Ibleno dopo di essere stato alcun poco pensoso: Questi vaghissimi fiori, a me sembra, che aprano scuola di Filosofia sì di quella che ha per oggetto la ricerca del Vero, e sì di quella, che tende a ben informare il costume. E vaglia il vero, che abbiano avuta negli orti la loro prima sede l'Accademia, ed il Liceo, chi è quegli che nol sappia, e tutto giorno nol ridica? Saviamente fecero ad eleggersi un tal luogo: perchè anche il vedere un sol fiore, è bastevole a risvegliar gli animi a sublimissime contemplazioni. Ditemi un poco: quella sì vaga diversità di colori che ora biondeggia in crisolito, ora splende in zaffiro, ora fiammeggia in rubino, ora biancheggia in perla, ora verdeggia in smeraldo, ora impallidisce in giacinto: ditemi, que' tanti e sì vaghi colori, or di per sè, or per tutti insieme frammischiati e confusi, non danno un bel motivo di ricercare con quale industrioso artificio della Natura vi stieno; come producansi, come abbiano il loro aumento, e come alla fine quasi per morte, in tutto si spengano? La sperimentale Disciplina, a cui tanto debbono le Filosofiche scuole,

che per lei sono in sì alto grado salite, per la evidentissima cognizione di molte, e molte cose, che in prima ci erano ascose, ella ci ha insegnato, che dove scorgesi diversità di colori, ivi ancora o nelle scorze de' pomi, o nelle foglie de' fiori, diversa è la tessitura di filamenti e di fibre, dalle quali riflettendosi la luce, che è dei colori l'efficiente cagione, formasene quella varietà, la quale al variar de' riflessi conviene, che anch'essa si alteri, e si permuti. E ciò bene osservare il potrai per cristalli, che ad un particolarissimo punto la vista determinano, o per quegli che le minute cose ingrandiscono. Come poscia in un picciol seme si stia tutta ed intera la pianta; e come i fiori abbiano nelle loro foglie diversa figura; come diverso esalino il loro odore, e come abbiano per così dire, diverso il loro genio; chi come innamorato sempre rivolgendo lo sguardo al cammino del Sole; e chi delle notturne ombre dilettandosi, e sole in quelle spargendo d'intorno la sua spiritosa fragranza; non sono elleno cose, che ancorchè sembrino picciolissime, pur tuttavia mettono alla tortura l'ingegno? Or vadano pure, e insuperbiscano a loro talento gli ambiziosi mortali, se anche un picciol seme, un picciol fiore gli rende avvertiti della scarsezza del loro sapere (1). Ma noi qui tra fiori medesimi, se gli alti segreti della Natura non penetriamo, almeno l'altra parte adempiamo, che è quella di trarne qualche utile ammaestramento. Vedi colà quel fiore già spunta; un altro qua giganteggia; un altro sparge a terra le languide e moribonde sue foglie. Non sono eglino un simbolo, che la condizione del nostro essere apertamente ci manifesta? Veggiamo ora l'altra parte, che serve al diletto. Elevato genio, non può negarsi, è quello, che si invaghisce della coltura de' fiori: perchè qual più onesto, qual più innocente trattenimento di questo? Più d'uno spogliossi della clamide per ritirarsi in un orticello, lavorarlo di sua propria mano, disporre arboscelli, assegnar suo quartiere a ciaschedun vegetabile, e poter dire, questi per mia industria sono a tanta bellezza pervenuti: io gli ho dal troppo ardente Sole difesi, io riparati dall'orrido verno; io sono stato loro d'intorno fomentandogli con proporzionato alimento. Or che maraviglia che tanti altri si dilettino di quello, di che gli stessi Monarchi, senza alcun discapito di loro grandezza, si dilettarono? O fiori, o delizie innocenti! Ben è di rozzo cuore, e inurbano, chi di voi non si compiace, e chi modestamente non vi desidera. Io dissi *modestamente:* perchè anche in questo puovvi essere un non laudevole eccesso. Che è mai il piangere, che alcuni fanno, la perdita d'un qualche fiore, il seccarsi di qualche tenera pianticella, come se fosse l'incendio della propria casa, e la rovina della propria famiglia? E quel tener commercio in fino con gl'Indi per averne di là peregrine semenze, non è una troppo curiosa sollecitudine (2)? Non è una gran leggerezza quel troppo o rallegrarsi, od affliggersi per poca erbicciuola, che o felice germogli, o miseramente perisca? Se si stimassero le cose nel giusto lor prezzo, si vedrebbe che sono erbe e son fiori, caduche e fragili; e che ogni picciol aura benigna gli avviva, ogni maligna lor nuoce. Debbe adunque l'amenità dei Giardini servire al ristoramento dell'animo, ma non rilassarlo; ad un ozio onestissimo, e moderato, non ad un torpore dissoluto; ad una quasi tregua delle fatiche, e non già ad una perpetua, e tutta ne' piacer suoi abbandonata negligenza. Vengano quei, che delle Divine cose seco stessi ragionano, e qui tra l' erbe e le piante diano luogo più spazioso e più aperto alle loro altissime contemplazioni. Vengano quei, che seder sanno tra filosofica famiglia, e qui tra le amene solitudini vieppiù aguzzino gli strali della loro dialettica faretra, e più che mai alle questioni profonde addestrino il loro ingegno. Vengano in somma i Poeti, tra i fiori e i ruscelli, e tra le ombre geniali meditino sempre qualche cosa di nuovo, e mostrino che le loro invenzioni da queste medesime aure odorate, da questi limpidetti fonti, da questa amenità deliziosa, ne trassero tutto quel che hanno e di vaghezza e di spirito.

BENEDETTO MENZINI (1).

(1) *A' giorni in cui il Menzini così scriveva, il Linneo non aveva ancora dimostrato il* Sessualismo *delle piante, e la Botanica era nell' infanzia. Quante nuove maraviglie di Dio nelle sue opere del regno vegetale abbiamo dipoi imparato a conoscere e ad ammirare!*

(2) *No certo, per ciò che spetta al benefizio universale. Quante piante, prima esotiche, sono divenute indigene la mercè di questa curiosa sollecitudine!*

(1) Accademia Tusculana, Prosa 9.

I SULIOTI.

ARTICOLO I.

In sul declinare dello scorso secolo, una repubblichetta cristiana fioriva nel grembo dell'Albania turca. La sua sede era un gruppo di monti scoscesi; la sua origine derivava da trenta famiglie fuggite dall' Epiro qualche secolo prima per sottrarsi al ferreo giogo de' Turchi. Questa piccola colonia, moltiplicatasi col volger degli anni, viveva indipendente, sempre parata a difendere coll'arme la sua libertà, lieta della sua povertà e dei suoi rozzi ma puri costumi. Un Pascià, quello di Giannina, volle soggiogarli. Essi combatterono coll'eroismo dei trecento di Leonida, e dopo molte vittorie non soggiacquero che all'eccesso delle forze nemiche. Esuli i loro superstiti, propugnarono ancora la libertà greca ne' campi di Missolunghi. Per tal guisa il nome de' Sulioti, ignorato un quarant' anni prima, si sparse glorioso per tutto il mondo incivilito. Ma quanto sangue e quante lagrime non costò loro la gloria! Essi caddero presso che tutti vittime del generoso loro ardimento, ed il loro nome, onorato di pianto, è quasi la sola cosa che ormai de' Sulioti rimanga. Nondimeno questo nome è sacro all' istoria, e noi dobbiamo, per quanto è in nostro potere, illustrarlo.

Poche miglie ad ostro-ponente della città di Giannina sorgono i monti de' Sulioti, e in mezzo ai monti giacciono quattro villaggi, Suli, Avarico, Kiaffa e Samoniva; stanza principale della tribù; ma perchè le sventure che abbiamo accennate e che narreremo poi per disteso, hanno tristamente trasformato la condizione di questa tribù, ne de-

scriveremo il vivere domestico ed i costumi quali erano negli anni anteriori. I quattro villaggi giacevano sopra una pianura elevata 2000 piedi sopra il vicino fiume, l'Acheronte, e terminante da un lato in un dirupo che scende a perpendicolo sul fiume, e dall'altro in una catena di altissime montagne. Dalle sponde del fiume conduceva ai quattro villaggi un sentiero tortuoso ed intricato, tratto tratto dominato da torri e fortini, a tal che l'alto spianato de' Sulioti formava uno de' luoghi più inaccessibili dell'Europa. Quivi abitavano essi, paghi di quella libertà il cui amore sì spesso contraddistingue i montanari. Fra di loro sen vedevano alcuni che avevano la più bella forma d'uomo che si possa ideare e quel loro essere del continuo esposti al sole ed al vento aveva dato alle loro facce una tinta abbronzata, come la nostra fantasia suole attribuirla a gente valorosa e gagliarda. Recandosi ad imprese guerresche, non portavano seco alcuna tenda, ma passavan le notti serenando, da null'altro riparati che da' loro mantelli. La maggior parte di essi nascevano, si può dire, soldati, poichè trattavano le armi fin da ragazzi, e il loro valore era talmente noto e pregiato, che un vero Sulioto veniva riguardato dai suoi vicini a un di presso come anticamente gli Spartani dal rimanente de'Greci.

Appartenevano i Sulioti alla Chiesa greca disunita. Quando la loro repubblica era ancora intatta non avevano leggi scritte; ma si reggevano a tenore di costumanze tradizionali. L'epoca del loro stabilimento fra queste colline vien collocata dalla tradizione nel secolo XVII, nel quale alcuni guardiani di capre e di porci avendo menato le loro mandre a pascolare sulle alture di Kiaffa, presi dall'amenità del sito, se ne misero al possesso in un colle loro famiglie. E però opinione di Hughes che in questi monti venissero a cercare asilo alcuni di quegli Albanesi che dopo la morte di Scandeberg si sottrassero al dispotismo turchesco (1).

Comunque il distretto si popolasse, regnava nei villaggi la massima semplicità; le case basse e rozzamente fabbricate; sbandito da ogni luogo quanto potesse aver faccia di lusso. La vita che gli uomini menavano quando non si travagliavano in guerra, era semplice e faticosa; e per vieppiù incitarli al valore ed all' intrepidezza, le mogli avevano la precedenza ai pozzi ed alle fontane secondo il maggiore o minor grado di valentia mostrato dai mariti loro. Ond'è che quella donna la quale aveva sposato un uomo fiacco e codardo, doveva rimanersene in disparte allato al pozzo finchè tutte le altre avessero colme le loro brocche. Quest'usanza faceva sì che gli uomini ne andassero più arditi ad affrontare il nemico cui temevano meno dei rimbrotti delle consorti esposte a quella vergogna. Le donne erano tenute in altissima stima; ed i viaggiatori fanno menzione di una legge singolare, per la quale nessun uomo si poteva inframmettere nelle contese femminili sotto pena de' più severi castighi. E questo per tema che non si venisse in qualunque modo ad uccidere una donna; nel qual caso il reo, chiunque ei si fosse, era punito di morte e portava seco l'esecrazione de'suoi confratelli, non solo come omicida, ma eziandio come parricida.

Quantunque la sede principale de' Sulioti fosse ne'quattro villaggi suddetti, v'erano però molti altri villaggi a poco a poco incorporati con quelli. Un secolo o due addietro questa tribù si era già fatta bastantemente forte per attirarsi l'attenzione dei vicini governatori turchi, e per potere far guerra ai Bei di Paramizia e di Margariti, ed ai Pascià di Giannina e d'Arta. La natura quasi inaccessibile ed inespugnabile del loro sito era pei Sulioti un potente schermo contro gli assalti esteriori, mentre l'audacia ed il valor de' lor petti li metteva in grado di togliere molte terre agli avversarj e di allargare gradatamente la loro piccola repubblica. Vi fu tempo in cui essa consisteva in sessantasei villaggi, contenenti parrecchie migliaja di abitanti. Erano essi divisi in ripartimenti chiamati *fare*, ed ogni *fara* si componeva di un certo numero di famiglie, comandate da un capo o capitano. — Così, prima che Alì rompesse guerra ai Sulioti, il villaggio di Suli, da cui trassero il lor nome, conteneva diciannove *fare* e quattrocento e venticinque famiglie; Kiaffa quattro *fare* e sessanta famiglie: Avarico tre *fare* e trenta famiglie. I sessanta sei villaggi de'quali abbiamo parlato, venivano considerati come possessioni tributarie o di conquista, e gli abitanti loro non erano ammessi ai diritti di cittadinanza. Della subordinazione in cui questi venivano tenuti dai Sulioti dei quattro villaggi confederati, abbiamo un esempio nel fatto seguente: — una volta gli abitanti de'quattro borghi essendo cresciuti troppo più che non comportavano i loro mezzi di vivere, un certo numero di loro fu posto a quartiere o distribuito per colonie in sette dei villaggi tributari dov'essi vivevano esenti dal pagare non solo le contribuzioni forzate, ma anche il tributo regolare pagato dagli altri abitanti di questi villaggi, e ch' era la decima d'ogni prodotto.

Nelle poche e semplici quistioni giudiziarie che fermavano la loro attenzione era giudice il capitano della *fara* in cui nasceva la lite; o, trattandosi di caso più grave, ne giudicava un consiglio di uomini principali, che si radunavano in Suli, tratti da tutti i quattro borghi. Ma precipua lor cura erano le faccende guerresche, come d'ordinario avviene presso i popoli che sono ancora in uno stato d'infanzia. I Sulioti avevano una banda di 1000 soldati, fior della tribù, chiamati *palikari*, tutti cittadini de'quattro borghi, come pure altri mille e cinquecento, levati dai villaggi dipendenti. La lor maniera di guerreggiare era la

(1) *A quest'opinione, ch' è la più accettabile, ci siamo attenuti nel proemio.*

(Monti de' Sulioti.)

usata da popoli poco innanzi nelle arti della civiltà, cioè consisteva in badalucchi, anzi che in battaglie ordinate, in ardite spedizioni, in assalti inaspettati ed in pronte ritirate. Si pretende che in guerra tenessero un peregrino costume; vale a dire che mandassero poca gente contro molta, e molta contro poca: con che nel primo caso intimorivano i nemici che li vedevano preparati a vincere o a perire sul campo di battaglia: nel secondo, potevano fare maggior numero di prigionieri e quindi ritrarne un più largo riscatto per provvedersi di armi e di munizioni.

Gli esercizj marziali formavano l'educazione principale di questo popolo, ruvido sì, ma vigoroso, La danza ed il canto di cui si dilettavano, erano mezzi indirizzati, l'uno ad accrescere la forza del corpo e l'altro ad accendere in essi l'entusiasmo patrio ch'era il loro principale suggello. Le donne Suliote contribuivano mirabilmente a mantenere l'ardore guerresco fra gli uomini, non solo mercè di quell'usanza dei pozzi e delle fontane che sopra abbiamo indicata, ma eziandio mercè della alacrità con cui avevano a comune co' loro mariti tutte le fatiche ed i pericoli della guerra. Esse accompagnavano a drappelli i soldati, portavano loro i viveri e le munizioni, pigliavano cura dei feriti e talvolta si mescolavano anch'esse nella battaglia. A questi caratteri chi non rammenta le maniere ed i costumi degli antichi Spartani?

La descrizione da noi fatta dei villaggi de' Sulioti, delle instituzioni che ne collegavano gli abitanti in un vincolo di fratellanza, e degli usi e costumi dei due sessi, si debbe considerare come il ritratto di quel popolo tal quale egli era quaranta o cinquanta anni or sono. Il ferro ed il fuoco hanno di poi cangiato ogni cosa. Ne racconteremo l'istoria in un altro articolo.

The Saturday Magazine.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 380.) ANNO OTTAVO (16 ottobre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(La Natività, dipinto di Rembrandt.)

DIFFERENZE TRA LA SCUOLA ITALIANA E LA SCUOLA OLANDESE.

I pittori italiani de' bei secoli dell'arte s' inspirarono ne' sublimi fatti dell' Antico Testamento, ne' gaudiosi, ne' dolorosi e ne' gloriosi misterj del Nuovo, nell'eroismo de'Martiri, nello splendor de' miracoli, e nelle maraviglie della Storia ecclesiastica la quale or ti mostra i deserti popolati da migliaja d'anacoreti, or ti rappresenta un inerme Pontefice in atto di respingere un' innumerevole oste di Barbari. A tali sacre inspirazioni essi congiunsero le reminiscenze della grandezza Romana, e studiarono od almeno conobbero, da Raffaello in poi, gli stupendi avanzi dell'arte antica, non per copiarli servilmente come s'è fatto di poi, ma per gareggiare con essa riproducendo l'eccellenza della bellezza umana, non nel tipo greco ma nel tipo italiano. Quindi è che la scuola italiana, che si suddivide nelle varie scuole Romana, Fiorentina, Lombarda, ecc., è scuola pittorica ad un tempo e poetica, i cui due grandi caratteri sono la dignità nel concetto e la venustà nella forma. I grandi

quadri italiani hanno questo di speciale che la contemplazione loro, anche quando più semplice n'è il soggetto, innalza l'animo e t'infonde non so che di generoso non altramente che faccia la lettura di un passo di Omero o di Virgilio.

Nulla di più opposto alla scuola Italiana che la scuola Olandese. Si direbbe che questa ha scelto pei suoi caratteri la meschinità del concetto e l'inelegenza della forma. Perfino ne' soggetti divini essa non sa innalzarsi al grande ed al bello. I suoi argomenti prediletti sono piazze, fiere, taverne, scene di strade e di trivj, interni di case, lavori meccanici, faccende volgari. Essa ha escluso dalle sue composizioni l' idea poetica. La bellezza, immagine della Divinità, non diffonde i suoi raggi sopra i seguaci di essa. La nobiltà della persona, e la maestà dell'espressione mai non entrarono nel pensiero de' pittori Olandesi. Ma quanto alla parte tecnica della pittura, essi non temono paragone veruno. « I pittori Olandesi, dice un critico oltremarino, freddi ed apatici per indole, poco meno che ignari delle lingue e della letteratura degli altri paesi, privi dell' impulso di storie antiche e di guerrieri fatti de' loro antenati, non ricercarono altrove che sotto il proprio tetto gli argomenti de' loro pennelli, e copiarono ciò che succedeva intorno ai lor focolari. Ma essi condussero questi lavori con tutta l' industria ch' è propria del loro nazionale carattere, e profondamente conobbero l' armonia del colorito e il maneggio del chiaroscuro. Ond'è che i loro quadri allettano gli sguardi, e producono nel riguardante quel piacere che deriva dalla mirabile accuratezza d' imitazione, ad onta della trivialità della scena, della disavvenenza delle figure, ed anche spesso della scorrezione del disegno (1).

Le due stampe che rechiamo in questo foglio confermano il nostro ragionamento. La prima è la Natività di N. S., quadro di Paolo Rembrandt, van Ryn, il più celebre pittore di quella scuola. Convien dimenticare, nel vederla, le Madonne, le Sacre Famiglie, le Natività, ecc. de' nostri sommi artefici, i quali seppero, per così dire, deificare l'umana figura. E nondimeno evvi un singolare incantesimo in questo dipinto.

« Narrasi, dice il succitato autore, che Rembrandt non solo ripudiasse le bellezze dell' arte Greca e Italiana, ma che eziandio se ne facesse le beffe. Sia ciò vero o non lo sia, certo è ch' egli mai, nella sua pratica, non fa prova di purità di forma, e raramente di giustezza di proporzioni. Le sue figure son notevoli per la rozzezza, e talora anche per la deformità loro, anzi che per la loro bellezza, ed è manifesto ch'egli anteponeva la volgarità alla grazia. Pare ch'egli, generalmente parlando, adoperasse ineleganti modelli, e ad essi si attenesse scrupolosamente. Ma nel tempo stesso quanta potenza nella distribuzione de' lumi e dell' ombre, quanta fedeltà nell' espressione, quanta magia nell'effetto! » (1).

L'altra stampa rappresenta la Massaja Olandese di Niccola Maes, uno de' più riputati pittori di quella scuola. Quest'artefice nacque in Dort, l'anno 1632. Dopo avere studiato per qualche tempo sotto Rembrandt, egli si diede a dipingere quadretti nel genere della nostra stampa. Ma non ricavando da questi lavori sufficiente guadagno, si rivolse a fare ritratti. Nel qual ramo di pittura si procacciò gran nome e molto denaro; perocchè oltre alla forza del chiaroscuro, da lui imparato nella scuola di Rembrandt, egli possedeva l' arte di dare dolcezza alle arie de' volti, qualità la cui mancanza nelle principali opere del suo maestro era stata di molto rincrescimento ai gentiluomini ed alle gentildonne Olandesi.

Lavorato ch'ebbe qualche tempo in Amsterdam, egli fece una gita ad Anversa affine di studiarvi le opere de' due sommi pittori Fiamminghi, Rubens e Wandyck. Colà Maes si cattivò l' amicizia del valentissimo Jordaens, i cui dipinti egli molto ammirava, e la cui maniera tentò d'imitare. Narrasi che nella prima visita da lui fatta a Jordaens, questi gli dimandasse a qual ramo di pittura egli particolarmente attendesse. — « Io sono pittor di ritratti », rispose Maes, vergognandosi alquanto. — « In questo caso, soggiunse Jordaens, io debbo compassionarvi sinceramente come un martire di questo stile di dipingere, nel quale l'artefice, per grande che sia il suo merito, è costretto a sottoporsi al capriccio, all' impertinenza ed all' ignoranza delle persone dei due sessi che si fanno dipingere ».

Sia che queste parole facesser grande pressione sull'animo di Maes, o sia che la propria inclinazione lo traesse ad un altro ramo dell'arte, fatto sta ch'egli si mise dappoi a condurre quadri grandi di scene domestiche, ne'quali, ajutato dalla fama già procacciatasi, egli trovò nuova sorgente di ricchezze.

Tornato in Amsterdam, non solo v' ebbe commissioni continue, ma la sua rinomanza salì tanto alto che l' ottenere un quadro da lui veniva reputato come un favore. In quella capitale dell'Olanda, egli passò il rimanente della sua vita, e quivi morì d'anni 61, nel 1693.

La Massaja Olandese, da noi riportata, è una tavoletta alta 13 piedi e 1/2, larga 11 piedi e 1/2: essa trovasi ora nella Galleria nazionale di Londra. Ammirasi in essa specialmente l' artifizio dello sbattimento del lume sulle figure.

GIULIO VISCONTI.

(1) *Vedi il F.° N.° 84.*

(1) *Per Rembrandt, vedi il F.° N.° 75.*

IL CONGRESSO

DEGLI SCIENZIATI ITALIANI

A FIRENZE.

BRANI DI LETTERE.

Firenze, 16 *settembre* 1841.

L' apertura del terzo Congresso della Scienza italiana s' è fatta jeri con una magnificenza che soggiogava l' immaginazione, e che mal si può significare colle parole. Nè a farla riuscir tale avrebbero bastato la volontà e la potenza del Principe, benchè con tutto l'animo a ciò si mostri inclinato, perchè i monarchi anche più grandi non possono creare le cose anteriori, come sono le reminiscenze istoriche e i sommi lavori delle arti, nati nell'età per esse privilegiate. Unica nel mondo Firenze era atta a presentarsi come il più splendido tempio dell' umano sapere. Le maraviglie dell' età repubblicana e dell' età Medicea qui si congiungevano per dar risalto ad uno de' più bei giorni della gloria Lorenese.

Alle 11 del mattino convennero gli Scienziati per assistere al divino servizio nella Chiesa di Santa Croce. Ivi al cospetto dei sepolcri di Dante, del Machiavelli, di Michelangelo, del Galileo, dell'Alfieri, s' intuonò l' inno allo Spirito Creatore che visitò le menti di que' supremi illustratori del nome italiano. La voce dell' immortalità parea scoppiar fuori delle tombe per commuovere ed infervorare i presenti; que' grandi pareano favellar ai lor nipoti da' venerandi lor monumenti.

Di Santa Croce, coll' animo pieno delle generose inspirazioni ivi attinte, passarono i Dotti nel Salone del Consiglio, ove altre potenti idee sorgevano ad affollarsi nella lor mente. Quando il sublime ed arcano entusiasta Girolamo Savonarola uscì a ridestare ne' petti fiorentini l' amore del popolare governo, fece egli edificare questa immensa sala acciò capisse mille cittadini accolti a consiglio. Essa è in quel palazzo della Signoria (ora *vecchio*) ove s' agitarono tante repubblicane tempeste; intorno ad essa il Vasari ed altri dipinsero grandi fatti di fiorentina istoria; in essa, più che tutto, rimbombarono le ultime grida della libertà fiorentina, alla quale parve che il cielo volesse collegare la libertà dell' Italia. Questo salone era diviso per lo lungo in due compartimenti. L' inferiore era accostevole a tutti; il superiore, suddiviso nuovamente in due che formavano come una platea ed un palco, esibiva un abbagliante spettacolo. Ai due lati della platea sedevano su gradini, sorgenti un sull' altro, le gentili donne fiorentine e straniere, come a temperare la gravità delle dottrine coll' incantesimo della bellezza; come a rammentare che anche le scienze debbono sacrificare alle grazie. Nel mezzo della platea sedevano i Dotti. Sul palco poi v'era il banco presidenziale, e v' erano in gran copia sedili occupati da ambasciatori, ministri, consiglieri, ed altre dignità. Un banco laterale rimaneva vuoto, e ad esso in un tratto si dirizzarono avidamente tutti gli sguardi, perchè in esso venne a posarsi, salutato da fragorosi applausi, Leopoldo II con la sua Reale famiglia. Suonarono allora i militari stromenti, e dopo breve intervallo il marchese Cosimo Ridolfi, presidente del terzo Congresso italiano, levossi e parlò.

L'orazione del Ridolfi aggirossi intorno ai vantaggi recati e recabili da' congressi scientifici. Essa piacque a cielo, perchè piena di giusti prospetti e di nobili concetti; spesso ardita, ma non più che a prudenza concedasi; elegante e viva, ma con dignità. Indi il segretario lesse le pistole scritte al Congresso, i nomi delle Deputazioni accademiche, ecc. Il Presidente riprese poscia a parlare, e indicò a' socj il luogo a cui rendersi.

Dal Salone del Consiglio i Dotti si recarono a Boboli, facendo per forse mezz'ora un aereo, fantastico e quasi indescrivibile viaggio. Essi, in effetto, passando pel corridore di comunicazione tra il Palazzo vecchio e il Palazzo Pitti, attraversarono la Galleria pubblica, emporio di bellezze artistiche, valicarono l' Arno, mirando sotto di sè il Ponte vecchio, e camminando di continuo fra stupendi cartoni giunsero al Palazzo Pitti, difilarono per le regie sale, sospirando che l'angustia del tempo non concedesse loro d' inginocchiarsi avanti le maraviglie di Raffaele, ed entrarono finalmente nel Museo fisico, ove trascorse varie sale piene di sceltissimi stromenti ed apparecchi, si ridussero ad inaugurare la nuova tribuna innalzata da Leopoldo II ad onore del Galilei e della sua celebre scuola . . . . . (1).

---

(1) **SPECCHIO**

degli Ufficiali del Congresso, e delle varie sezioni in cui fu diviso.

PRESIDENTE GENERALE

1. RIDOLFI Marchese Cav. COSIMO, *Professore di Agraria e Pastorizia nell' I. e R. Università di Pisa, Vice Presidente dell' I. e R. Accademia dei Georgofili, e Proprietario dell' Istituto Agrario di Meleto.*

ASSESSORI

2. GIORGINI Cav. Prof. GAETANO, *Soprintendente agli studj del Granducato, membro onorario del R. Consiglio degl' Ingegneri, ed uno dei componenti la Società italiana dei XL.*
3. GAZZERI Cav. GIUSEPPE, *Professore onorario nell' I. e R. Università di Pisa.*

SEGRETARIO GENERALE

4. TARTINI Cav. FERDINANDO, *Soprintendente Generale alle Comunità del Granducato, membro onorario del R. Consiglio degl' Ingegneri.*

Firenze, 20 *settembre* 1841.

Fra le cose relative al Congresso non è da tacersi la pubblica esposizione di arti e manifatture, ove gli Scienziati possono formarsi un concetto della condizione in cui sono presentemente le arti in Toscana. Essa è nelle sale dell' Accademia delle Belle Arti. Ne' lavori delle arti utili si distinguono le seterie, i pannilani, i cappelli, i cuojami, le tele incerate, i lavori in bronzo e in ferro fuso, i mobili con lavori di tarsia, gl' intagli in legno, ecc. ecc. Attraggono in essa gli sguardi i bei dipinti su lastre di porcellana della fabbrica Ginori, i quali formano quadri indelebili; i lavori di scagliola a musaico, manifattura tutta toscana; i lavori in terra cotta ad imitazione di Luca della Robbia, e la rinnovazione delle opere a graffito per istoriare i pavimenti. Speciale attenzione poi meritano i cappelli e lavori di paglia intrecciata, la cui nominanza si estende a tutto il mondo incivilito. Questa manifattura produceva, quindici o vent' anni fa, dai 12 ai 14 milioni di lire alla Toscana; cotanto era ella salita in fiore. Gli stranieri si diedero ad imitarla, benchè senza poterla emulare. Essa quindi scadde, non di pregio, ma di attività per le scemate dimande; ed ora dicono non profitti più di 4 o 5 milioni allo Stato. Nè si può senza lamento osservare, che la paglia a mazzetti, scelta e preparata per mandarsi agli stranieri che la lavorano, forma presentemente uno de' principali articoli dell' esportazione de' generi di paglia. Tra i cappelli di paglia qui esposti havvene uno, il cui prezzo è di 800 lire fiorentine, del qual lavoro non può vedersi cosa più bella.

Comitato per le ammissioni alla riunione

5. Amici Cav. Gio. Batista, *astronomo nell'I. e R. Museo di Fisica e di Storia naturale.*
6. Bufalini Cav. Maurizio, *Professore di Clinica medica nell'I. R. Arcispedale di S. M. Nuova.*
7. Repetti Emanuele, *Socio ordinario e Bibliotecario dell' I. e R. Accademia dei Georgofili.*
8. Taddei Dott. Giovacchino, *Professore di Chimica organica e Fisica medica nell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova.*
9. Giorgi Eusebio, *Professore di Fisica e Idraulica nel Collegio di S. Giovannino delle Scuole Pie.*

Aggregati al comitato

10. Obici Dott. Pietro, *Professore di Geometria analitica e Geodesia nell' I. e R. Università di Pisa.*
11. Corridi Dott. Filippo, *Professore di Calcolo differenziale e integrale nell' I. e R. Università di Pisa.*

Sezioni e sotto-sezioni

Le adunanze delle Sezioni del Congresso scientifico, che incominciarono nella mattina del dì 16 settembre, si tennero nell' I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale, e si tennero nelle ore qui sotto indicate.

Sezione d' Agronomia e Tecnologia

(Dalle 8 alle 10 antimeridiane)

Presidente *L'Abate* Raffaello Lambruschini.
Vice Presid. *Il Colonnello* Bertone di Sambuy.
Segretari { *L' Avvocato* Vincenzo Salvagnoli. *Il Barone* Bettino Ricasoli.

Sezione di Zoologia, Anatomia comparata e Fisiologia

(Dalle 9 alle 11 antimeridiane)

Presidente *Il Prof. Cav.* Giuseppe Gené.
Segretari { *Il Dott.* Filippo de' Filippi. *Il Cav.* Carlo Bassi.

Sezione di Fisica e Matematica

(Dalle 10 alle 12 merid.)

Presidente *Il Prof. Cav.* Gio. Batista Amici.
Segretario *Il Prof.* Carlo Matteucci.

Sotto-sezione di Chimica

(Dalle 12 meridiane alle 2 pomeridiane)

Vice Presid. *Il Dott.* Bartolommeo Bizio.
Segretario *Il Prof.* Filippo Corridi.

Sezione di Mineralogia, Geologia e Geografia

(Dalle 11 di mattina all'una pomeridiana)

Presidente Lodovico Pasini.
Vice Presid. *Il Marchese* Lorenzo Pareto.
Segretari { *Il Cav. Prof.* Paolo Savi. *Il Cav. Prof.* Angelo Sismonda.

Sezione di Botanica e Fisiologia vegetale

(Dalle 12 merid. alle 2 pomeridiane)

Presidente *Il Cav. Prof.* Giuseppe Moris.
Vice Presid. *Il Prof.* Giuseppe Meneghini.
Segretario *Il Prof.* Pietro Savi.

Sezione di Medicina

(Dall' una alle 3 pomeridiane)

Presidente *Il Cav. Prof.* Maurizio Bufalini.
Segretario *Il Prof.* Pietro Vannoni.

Sotto-sezione di Chirurgia

(dalle 8 alle 10 antim.)

Vice Presid. *Il Cav. Prof.* Carlo Speranza.
Segretario *Il Prof.* Carlo Burci.

Trapassate le sale dedicate alle arti utili, vengono le sale ove stanno esposti i prodotti delle arti belle, cominciando dalla pittura e terminando colla scoltura. Tra le opere della esposizione pittorica spiccano i quadri del profess. Giuseppe Bezzuoli. Evvi di lui un ritratto d'una vecchia che sembra favelli; evvi un figliuol prodigo tornato al padre, ed un principe di Savoja che parte per la guerra contro Francia; evvi una Maddalena che quasi per un momento si ripente d' essersi pentita; quadro molto allettevole. Nondimeno nè i dipinti del Bezzuoli, nè quelli del Malatesta, del Mussini, del Martellini, ecc. non sono quelli che più attraggano la folla. Questo vanto è serbato al quadro di Michelangelo Buonarroti, giovane pittore fiorentino. Che terribil peso non gl' impone sugli omeri un nome che ricorda il più grande degli artefici! Il quadro da lui esposto rappresenta il vescovo greco di Missolunghi, il quale sventolando con una mano la bandiera della Croce, dà fuoco coll' altra alle polveri che debbono far saltare in aria l' ultimo sacro asilo di quella città, quando l' eroismo dei suoi abitatori volle morire, anzichè cadere in mano dei feroci Ottomani da ogni lato inondanti. Egli è un dipinto che produce la più grande impressione sugli spettatori; è una poesia di libertà, di religione e di morte: si preferirebbe, riguardandolo, di morire co' vinti, anzichè di trionfare co' vincitori.

Firenze, 29 *settembre* 1841.

Gli Scienziati del Congresso ebbero i seguenti doni:

1. La *Guida di Firenze*, fatta compilare a bella posta per loro.
2. Una pianta di Firenze.
3. Il ritratto di Dante dipinto dal Giotto in Firenze nella cappella del Palazzo del Podestà, in litografia.
4. Il ritratto del Galilei dipinto dal Subtermans, in litografia.
5. Una medaglia in bronzo che rappresenta da una parte la nuova Tribuna di Galileo, e dall'altra ha la seguente leggenda: *Nei Congressi italiani l'Accademia del Cimento rinasceva*, col motto di quest'Accademia intorno, *Provando e Riprovando*.
6. Una copia della Ristampa degli *Atti dell'Accademia del Cimento* colla seguente dedica: *Questa edizione facevasi per le cure provvide e munifiche di Leopoldo II Granduca di Toscana, che destinavala in dono agli Scienziati congregati in Firenze nel settembre del* 1841 *per la terza loro riunione*. Bellissima edizione in 4.° con tavole e colle notizie istoriche di quell' Accademia scritte a bella posta.
7. Il *Diario della terza Riunione degli Scienziati italiani in Firenze*. — Questo Diario è un bellissimo nuovo trovato, che contraddistingue ed onora il Congresso Fiorentino. Ogni sera, tranne le domeniche, giorno di riposo, esce alla luce per tutto il durar del Congresso questo Diario, che contiene l' elenco de' socj arrivati, il transunto dei lavori delle sezioni, e tutti gli avvisi relativi al Congresso. Esso è composto dai Presidenti, Vice Presidenti e Segretarj, e viene ogni mattina distribuito ai membri del Congresso. La raccolta de' Diarj ne forma in succinto l' istoria.
8. La *Descrizione della Tribuna inalzata da S. A. I. R. il Granduca Leopoldo II di Toscana alla memoria del Galilei*. Il testo è del cav. Rosini, le stampe sono incise dal Lasinio.
9. *Rapporto della pubblica esposizione dei prodotti di arti e manifatture Toscane*.
10. *Notizie storiche sullo stabilimento de' lavori in pietre dure a Firenze*.
11. *Catalogo delle piante dell' I. R. Giardino di Boboli*.

Tralascio le molte poesie relative al Congresso che vennero distribuite agli Scienziati. — Spiccano tra esse un carme della Rosellini Fantastici ed un sonetto del Missirini. Tralascio pure le opere ed operette distribuite nelle sezioni, secondo il solito, dai loro autori.

Dai doni ricevuti trapassando ai divertimenti goduti, dirò che il primo tra questi dee riputarsi la mensa comune, sempre lautamente imbandita nella cedraja di Boboli. — Una dolcezza di questa mensa comune in Boboli è il ritrovarsi dopo il pranzo in quel magnifico giardino all'ora appunto che le ombre rallungate invitano al passeggio. Gli amici si raccozzano, si uniscono in drappelli, errano pei boschetti, girano attorno alla vasca dell' isolotto, scorrono pei viali, ascendono al paradisino, o spaziano per l'anfiteatro. Altri si fermano ad ammirare le vedute di Firenze e de' suoi dintorni che ti si presentano improvvise e piene di vaghezza dall'alto del giardino. Le signore, intervenute alla mensa comune e corteggiate nel passeggio, si riconciliano colla scienza, riconoscendo che il loro impero si stende sui gravi professori non meno che su' loro giovani alunni. Il Granduca colla sua famiglia passeggia in mezzo a tutti come un semplice privato. Di tal guisa il dopo pranzo in Boboli riesce una delle più care amenità del Congresso. — Segue la conversazione serale nel Palazzo già de' Medici, poi Riccardi. La magnifica galleria, ove dipinse Luca Giordano con sì vivi e lieti colori, le stanze della libreria (*la Riccardiana*), in cui si conservano il primo libro stampato in Italia e codici preziosissimi; e la loggia che dall'alto gira intorno al vasto cortile, sono illuminate a giorno, e sempre affollate di persone gentili, di scienziati e di belle. In mezzo alla galleria è un pianoforte che serve al suono ed all' accompagnamento del canto per chi n' ha vaghezza. Si fanno girare rinfreschi; vi sono in gran copia giornali,

Per tal modo terminati alle ore 3 pomeridiane i lavori delle sezioni, la mensa, il passeggio e la conversazione occupano gratamente il resto della giornata, e mirabilmente giovano a quel principale scopo de' Congressi, ch' è di affratellare insieme i cultori delle scienze.

Nella prima domenica che qui fu il Congresso, si diede nella gran sala del Palazzo vecchio la *Creazione* di Hayden, eseguita da circa 600 tra suonatori e cantanti, e vi convennero per gentile invito gli Scienziati. Questa divina musica fu poi ripetuta nella seconda domenica a benefizio degli Asili infantili. In questa stessa seconda domenica s'ebbe la corsa de' carri sulla piazza di S. Maria Novella; corsa annua, ma questa volta abbellita dalla presenza dei Dotti italiani e stranieri, a' quali erano apparecchiati posti particolari.

Il dì 23 settembre la Sezione di Botanica tenne la sua adunanza nel giardino della villa Torrigiani, per commemorare che ivi era una volta l'orticello Boffiano, nel quale si adunava al tempo del Micheli la Società Botanica di Firenze. Oltre i membri della sezione, grande era il numero degl' invitati, e tutti vennero fatti servire di splendida colezione dal marchese Pietro. Consimile trattamento pur ebbero gli scienziati che si recarono alle corse geologiche, agronomiche, ecc. e quelli che visitarono la manifattura delle porcellane a Doccia nella villa Ginori. Parecchie primarie case di Firenze gareggiarono nell'accogliere i sacerdoti delle scienze, e riposero in bel nome l'ospitalità fiorentina.

Il Collegio de' PP. Scolopj, l'I. R. Accademia de' Georgofili e l' I. R. Ateneo italiano tennero solenni adunanze ad onore del Congresso.

Ma dove io lascio mai il sontuoso banchetto dato da Leopoldo II agli scienziati italiani nella sua villa del Poggio imperiale? Dugento carrozze, parte delle quali con livree di corte, trasportarono da Boboli al Poggio i convitati. Molte erano le mense, ed a ciascuna presedeva un dignitario di corte che ne faceva gli onori a nome del Principe. L'apparecchio, il cibo, il servizio, tutto apparve regale; i vini prelibati ispirarono i brindisi, e questi suonarono degni del luogo. La letizia universale giunse all' estremo, quando al levarsi di tavola i convitati si affacciarono alle finestre della galleria della villa. Di colassù Firenze co' suoi ameni contorni sembra mostrarsi ai riguardanti come una lusinghiera che fa pompa de' più cari suoi vezzi per adescare gli amanti. Il sole scendeva al tramonto in tutta la serenità del cielo toscano. Il lunghissimo viale che ascendendo ombreggiato da un doppio ordine di lecci e di cipressi, mette da Firenze al Poggio, e la gran piazza davanti alla villa, s'appresentavano ingombre di popolo d'ogni classe, che parea congiungersi col suo Signore per festeggiare i dotti ospiti raccolti in sull'Arno.

I lavori scientifici delle sezioni furono grandi e fecondi; ma il darne contezza non è ufficio che m'appartenga.

Il Granduca e la Granduchessa intervennero spesso alle adunanze delle sezioni. La munificenza sovrana e l' amore della scienza rifulsero del pari nel Principe. Pietro Leopoldo II nel Congresso Fiorentino ha splendidamente celebrato il connubio della monarchia col sapere.

P. S. 30 d.° *alle* 3 1/2 *pomeridiane.*

Ritorno dall' adunanza generale, l'adunanza del comiato. Il Tartini, segretario generale, riepilogò in un elegante discorso quanto io rozzamente v' ho scritto nelle varie mie lettere. Indi i segretarj delle varie sezioni lessero i loro rapporti, cioè ciascuno di loro lesse il rapporto de' lavori della sua sezione. Il che parve alquanto lungo. Seguì l'addio del Ridolfi, presidente del Congresso fiorentino; gentile ed affettuoso addio. Erravo: prima di lui si levarono alcuni professori stranieri, deputati dalle loro accademie, e dissero parole di ringraziamento e di lode. E vi fu tra questi il Profess. Murren, insigne botanico del Belgio, il quale con verissimo encomio chiamò il Congresso Fiorentino *l' inimitabil Congresso.*

—I membri del Congresso salirono al numero di 886, tra' quali almeno dugento nomi d' illustre grido, ed una cinquantina forse di nomi veramente Europei.

Il Compilatore.

UNA CACCIA D' UOMINI.

Una notte (scrive il signor Dumas nel suo Viaggio pel Deserto) noi ci avvicinammo al crocchio degli Arabi; chè io m' aveva alcuna voglia di dormire. Il nuovo capitato che avevamo incontrato quel dì, sosteneva la conversazione, e Bechara, come si addiceva ai diritti di ospitalità, gli aveva ceduto la parola. Egli raccontava una lunga istoria, di cui non intesi un ette quanto ella durò, ma che mi fu ridetta in appresso da Bechara.

Malek, tal era il nome dell' Arabo, era al Cairo quando un viaggiatore inglese domandò una guida che sapesse rimontare il Nilo con lui, e condurlo sino alle rive del fiume Bianco. Egli si offerse, quantunque non sapesse la strada oltre File più dell' Inglese cui imprendeva di condurre. Ma l'Arabo non dubita di nulla, perchè là dove finisce la scienza umana, la sua fede pone sempre il poter di Dio. Infatto, giunto all'Etiopia, egli confessò francamente al viaggiatore che stimava prudente cosa che si togliesse a guida qualcuno del paese. L' Inglese conobbe di leggieri che Malek avea troppo presunto delle sue cognizioni geografiche; ma come in tutto il viaggio gli si era mostrato guida compiacente e servidore fedele, così se lo tenne appresso ancora, affinchè gli servisse di confidente e parlasse per lui ai nuovi suoi compagni. Così Malek accompagnò l' Europeo sino ai monti della Luna. Ivi questi desiderò proseguire il suo viaggio a traverso l'Abissinia, ma Malek non si era obbligato che di condurlo sino alle rive del Baher-el-Abiad, o fiume Bianco,

ed espresse all' Inglese il suo desiderio di ritornare verso la sua tribù. La era troppo giusta la cosa da opporsegli. Il viaggiatore pagò il doppio di ciò che aveva promesso, e congedò Malek, che si comperò un cammello, e ritornò alla maniera degli Arabi, non tenendo alcuna direzione ferma, e guidandosi con le stelle del cielo. Così pervenne al Kordofan, che traversò in tutta la sua lunghezza, or serenando, or chiedendo col suo cammello, privo d'acqua e di cibo, l' ospitalità a qualche povere capanne di Negri, nelle quali non ritrovava per lo più, con suo grande stupore, che vegliardi già prossimi alla tomba, o fanciulli ancora in culla. Sulle frontiere settentrionali di questo Stato, e lungo il viaggio di due giorni da Obeid sua capitale, se pure si può dare questo nome ad un mucchio di capanne mal costrutte, egli ebbe ospitalità in una capanna abitata, com'era d'ordinario, da un vecchio Negro e da un bambino, che piangevano, uno domandando sua madre, l'altro la sua figlia. Il vecchio Negro aveva allora ravvisato Malek per un Arabo del basso Egitto, e gli aveva raccontato la sua storia. Dalla narrazione di lui si raccolgono alcune particolarità che forse non riusciranno affatto senza importanza sulle popolazioni dell' interno dell' Affrica, tanto sconosciute prima de' nostri tempi.

Tutti gli anni il Nilo trabocca e feconda l'Egitto, e quantunque Iddio abbia fatto questo miracolo per un popolo intiero, pure il solo bascià ne approfitta. I ricolti delle sue fertili rive, da Damiata sino ad Elefantina, sono di sua proprietà. Più avanti poi vivono certe tribù nomadi ed indipendenti, le cui ricchezze, siccome quelle degli antichi re pastori, consistono tutte ne' loro greggi. Le più vicine tribù sono quelle dei Negri del Darfur e del Kordofan, e il bascià, volgendo sovr'esse lo sguardo, pensò più volte a provar loro che forman parte del suo impero, caricandole d'un tributo in uomini, in vece dei balzelli in generi ed in danari che gli pagano i suoi sudditi del Delta e dell' alto Egitto. Come egli ha preso una di queste risoluzioni, e ciò succede ogni tre o quattro anni, egli manda un reggimento di cavalleria ed alcune compagnie di fanti nel Kordofan, ed allora comincia una caccia simile a quella dei re dell' India contro gli elefanti, i leoni e le tigri. Si fa un gran cerchio, che va sempre ristringendosi, e n'è centro un punto convenuto, che è per lo più una montagna. Donne, fanciulli, vecchi, uomini, armenti, tutti indietreggiano alla vista del cerchio mortale che li chiude; poi finalmente, come bestie feroci del Cabul e del Decan che si trovano riunite, malgrado della differenza di loro razze, in qualche foresta, ovvero ammonticchiate sulle rive d' un qualche fiume, tutte questo popolazioni diverse si trovano strette contro la base, i fianchi o la cima d' un monte, che è coperto da loro quasi da un tappeto mobile e screziato, e ch'essi fanno risuonare di loro grida, in venti diversi idiomi. Allora ha principio una di quelle scene di desolazione, di cui non si può aver alcun'idea nella nostra Europa, simili a quelle che son dipinte nella Bibbia, quando Nabuzardan, generale di Nabuccodonosor, trasse gli Ebrei prigionieri a Babilonia. Ogni individuo di questo popolo allora opera secondo il suo carattere. Quelli che si sentono in grado ancora di difendere la loro vita, combattono, e si fanno ammazzare; quelli che disperano, si precipitano da una rupe in un abisso; i fiacchi di corpo e di spirito si nascondono come rettili nelle caverne, donde ben presto il fumo li forzerà ad uscire. Allora tutti quelli che son mercanzia buona da vendere, tutti quegli uomini e tutte quelle donne che possono diventare schiavi o soldati, schiave o drude, sono presi, scelti ed accoppiati a mo' di bestie da soma, menati in drappelli alle rive del Nilo, e vanno a popolare i bazar del Cairo, di Suez e d'Alessandria, oppure ad aumentare le truppe del vicerè. Non restano che i vecchi atti a nulla, ed i fanciulli, i quali dopo cinque anni saranno atti a qualche cosa. Tutto il rimanente della popolazione scompare in un giorno, come al tempo in cui Iddio, per punire i persecutori del suo popolo, uccideva i primogeniti dell'Egitto, cominciando da quello di Faraone, che sedeva sul trono, sino al primogenito della schiava, il quale girava la ruota d'un mulino.

Ora quest'uomo e questo fanciullo, presso i quali aveva alloggiato Malek, erano un padre ed un figliuolo, che nell'ultima scorreria avevano perduto l'uno la figlia, l'altro la madre. Il marito aveva difesa la sua famiglia fino all'ultimo, e veggendo di non la poter salvare, si era precipitato dall' alto di una rupe, e la figlia era stata tratta in ischiavitù; il vecchio genitore ed il fanciullo erano stati lasciati come inutile preda.

Allora il vecchio era partito; aveva percorso la catena di monti che si estende dal Darfur al Mar Rosso; aveva traversato il Baher-el-Abiad, ed era giunto al Sennar sulle rive del fiume Azzurro. Ivi chinato tutto il dì sulla sponda del fiume, aveva per sei mesi cercato nell'arena la polvere d' oro che vi è frammista; poscia con una parte del raccolto di essa aveva comperato delle penne di struzzo, ed era tornato nel Kordofan abbastanza ricco per riscattare la sua figlia. Ma rifinito di forze per lo viaggio del Sennar non aveva potuto arrivare al Cairo, e si era riposato nella sua capanna piangendo le sue ricchezze inutili, quando Malek era venuto a dimandargli ospitalità. Allora il vecchio gli avea raccontato le sue disgrazie e Malek gli avea detto:

— La mia tribù abita la penisola del Sinai: il Sinai è lungi dal Cairo il cammino di otto giorni; dammi le tue penne di struzzo e la tua polvere d' oro, ed io andrò al Cairo a riscattare tua figlia ».

Malek mandava ad effetto la sua missione quando noi lo incontrammo; santa impresa, a cui era tenuto in contraccambio della ricevuta ospitalità.

La carovana di schiavi per tal modo tolta al Kordofan ed al Darfur, segue le rive del fiume Bianco sino al luogo in cui esso gettasi nel Nilo; giunto colà, siccome il fiume procedendo verso tramontana fa un giro di circa centocinquanta leghe, i crudi pastori di questo armento d' uomini giudicano inutile seguire il fiume. Quindi tutta questa truppa di cavalieri, di fanti e di prigionieri si prepara a traversare le settanta leghe di deserto che corrono dall'Halfay, ov'essa lascia il Nilo, sino al Korti, ov' essa lo trova di nuovo; si prendono de' viveri per otto giorni, si riempiono gli otri, e si gettano a traversare questo mare di sabbia infuocata dal sole del tropico. Partita che sia la carovana, nulla l' arresta; la necessità la spinge, sprigionando dietro di sè i due demonj del deserto, la sete e la fame; essa va finchè è giorno, appunto come l' onda spinta dalla tempesta. I malati cadono, nè alcuno si ferma a soccorrerli; le madri che non hanno più forza per portarsi i loro bimbi, si buttano a terra insieme con essi, e vi restano; le jene e gli sciacali seguono da lungi la carovana, come i lupi seguivano l'esercito di Attila: ogni sera il convoglio si ferma ad un' antica stazione, che si riconosce all' ossario, e il

(La Massaja Olandese , dipinto di Niccola Maes.)

mattino si riparte lasciandovi altri cadaveri , che accrescono l'ossario stesso. Finalmente dopo un cammino o, meglio , corsa di otto giorni , tutta questa truppa arriva, rifinita di forze, ansante, scemata d'un terzo, e talvolta della metà, a Korti o a Dongolah, ove essa ritrova il Nilo , che poscia segue per sempre fino al Cairo. Talvolta succede ancora che il simoon si sollevi forte, trasvoli sopra la carovana, scuotendo le sue ale di fuoco, e che padroni e schiavi restino soffocati sotto la sabbia della Nubia , come già fu dell' esercito di Cambise nel deserto Ammonio. Allora il bascià attende invano soldati e prigionieri; passa il tempo, egli cerca di sapere, ma non se ne sente parlare; se n'è perduta ogni traccia, essi sono scomparsi, come se fosse stato un uomo solo, sotto i cui piedi la terra si fosse aperta tutto ad un tratto.

Io non so se questi racconti possano commuovere il cittadino che gli ascolta in seno alla città e accanto al suo focolare; so però che nel deserto, dopo aver sofferto tutto il dì caldo, sete e fame, quando si vedono sollevarsi sull' orizzonte queste onde di sabbia, che il soffio del Kamsint può far cadere addosso, quando tu odi intorno il selvaggio concerto delle jene e degli sciacali, essi hanno un poter supremo e solenne. Per me il lor potere, unito col timore de' rettili, mi valse una notte delle più meditative che m' abbia mai passate; per buona ventura la domane dovevamo arrivare al Sinai, e questa speranza era un balsamo a tutte le nostre fatiche, un dittamo a tutti i nostri dolori.

ALESSANDRO DUMAS (1).

(1) Viaggio nel Deserto, trad. di Girolamo Bertolio.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto , rimpetto al Caffè Dilei ,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 381.) ANNO OTTAVO (23 ottobre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

IL CID.

Articolo III.

Giustizia, o re, giustizia a te chiegg'io!
D'un misleale cavalier vendetta!

Alte grida, miste a fragor d'arme, turbano la quiete della Corte nella reggia di Burgos. Ingombro di stupore il re Ferdinando scende, accompagnato da' suoi baroni, alla porta, ed ivi trova Ximena Gomez, la figlia del conte Luzano, con grande seguito. Tutta a bruno ell'era vestita; un lungo velo nero copriva il suo capo; disciolte e scomposte ondeggiavano le chiome sul leggiadro suo collo: piovevano da' suoi begli occhi in copia le lagrime. Ella cade a' piedi del re, gridando giustizia contro chi ucciso le ha il padre.

Giustizia, o re, giustizia a te chiegg'io!
D'un misleale cavalier vendetta!

A me la rendi, e i figli tuoi, negli anni
Crescendo, del tuo cor sian bel conforto.
Come Dio stesso, in sulla terra posti
Sono i monarchi per punir gl' iniqui,
E rimertar le belle opre gentili:
Ma re che nega far giustizia, indegno
È di portar corona; omaggio e fede
Più non gli dee chi nobil sangue ha in petto:
Cavalcar più non merta egli destriero,
Nè cinger brando, nè drizzar parola
Alla reina, nè sedersi a mensa
In banchetto regal.

Gli occhi di Ximena cadono sopra di Rodrigo che stassi in mezzo ai gentiluomini dell'accompagnamento del re. « Tu hai ucciso, essa gli grida, il migliore e il più valente di quanti mai mettessero in resta una lancia. Hai ucciso l' antemurale della nostra fede, il terror de' Pagani. Assassino traditore! uccidi me pure; uccidimi, benchè donna io mi sia. Non risparmiarmi: io sono Ximena Gomez, la tua eterna inimica! Ecco qui la mia gola; ferisci, io te ne prego, ferisci e sia mortale il tuo colpo. Morte è quanto io domando da te, disleale! Concedi questa grazia a chi ti detesta ».

Rodrigo non profferisce un accento, ma afferrando le briglie del suo cavallo, salta in sella, e lentamente si dilegua. Ximena ligge gli occhi nel drappello de' baroni che attorneggiano il re, e veggendo che nessuno di loro si accinge ad inseguir Rodrigo e a farsi campione di lei, grida ad alta voce: « Vendetta, o cavalieri; io ven prego; vendetta ».

Un altro giorno la nobil donzella sen ritorna al re che trova assiso a mensa, e gli rinnova le sue grida di Giustizia! Giustizia! Indi gli espone una nuova doglianza. « Ogni giorno, ella dice, in sul primo mattino io mi veggio innanzi, armato ed a cavallo, colui che uccise mio padre. Egli ha in pugno un falcone. E per farmi più dispetto lo avventa sulle mie tenere colombe, delle quali molte ha già spento. Il sangue loro è sprizzato sulla mia veste. Mira le macchie vermiglie che vi hanno lasciate ». E ripete le sue invettive contro re che nega fare giustizia. Ferdinando prende a meditare ciò che fare egli debba, ed esclama: « Iddio, deh mi regga e mi consigli dal cielo! Se io imprigiono o metto a morte il giovine, le mie Cortes si ribelleranno, per l'amore che gli portano: se io non lo punisco, Iddio chiamerà la mia anima a rendergliene conto. Io manderò adunque a Rodrigo una lettera, e gl' intimerò di comparire al mio cospetto ».

Questa lettera vien consegnata in mano di Diego Lainez. Rodrigo dimanda di vederla; ma il veglio, sospettando di qualche disegno contro il figliuol suo, ricusa di mostrargliela, e gli dice: « È nulla; non è che un avviso che tu vada a Burgos; ma tu nasconditi qui, figliuol mio; io v'anderò in vece tua». — « No mai! replicò il giovine. Tolga Dio e la sua Santa Madre ch' io lo permetta! Ovunque voi andiate, io vi debbo precedere ».

Riluce in questa risposta una tenerezza d'amor filiale, che punto non contrasta coll'impeto di furore da cui fu acceso Rodrigo quando il padre gli attanagliò, per così dire, la mano. In ambedue gl' incontri egli segue natura.

Rodrigo non è punito. Il che vien messo in evidenza dalla terza e dalla quarta visita che Ximena ripete al re, sempre dimandando vendetta. Nell'ultima ella s'appresenta accompagnata da trenta scudieri, tutti gentiluomini, con vesti nere, il cui strascico spazza il pavimento. Il re sedeva sul suo seggiolone a bracciuoli inteso ad ascoltare le querele de' suoi sudditi, a dispensare giustizia, a ricompensare i buoni e a castigare i malvagi, « perchè in tal guisa si rendono buoni e fedeli i vassalli ». Comandato ai mazzieri di allontanarsi dalla reale presenza, Ximena cade ai piedi del sovrano, e ricomincia i suoi lai.

Sei lune, o Sire, già passâr dal giorno
In cui fu spento il padre mio dal truce
Garzon, ch'è a te per tali opre diletto.
Quattro volte io giustizia a te gridai,
E quattro volte le mie grida indarno
Il tuo orecchio ferîr; promesse io m'ebbi
Ognor, nè mai giustizia ottenni.

Ell' aggiunge altre più fiere parole colle quali rampogna il re di difendere Rodrigo anzi che punirlo, e di farsi scudo ad un assassino; essa gli dice che non merita d'essere amato nè temuto un re il quale offende il diritto e protegge il torto. Poi a temperar alquanto l' acerbezza di tali sentenze, così conchiude:

« Se mal favello,
Tu perdona, o Signor; chè offesa donna
Da rispetto e da freno in tutto è sciolta ».

Ferdinando prende a racconsolare Ximena in modo veramente singolare per noi educati a differenti costumi. « Non più, ei le dice, non più, o nobil donzella. Le vostre querele addolcirebbero un petto di ferro, intenerirebbero un cuore di sasso. Se io salvo don Rodrigo, io lo salvo per vostro vantaggio. Verrà giorno, io ve ne impegno la mia fede, che questo valoroso giovine volterà in allegrezza il vostro presente dolore ».

Il re probabilmente scorgeva che la fanciulla non s'era avveduta ancora come l'andare che facea Rodrigo falconando di buon mattino alle colombe di Donna Ximena era una specie di rozzo corteggiamento col quale egl' indicava che la preda a cui agognava egli stesso era la padrona delle colombe.

Poco dipoi Don Rodrigo da Bivar segnalossi in una gran fazione guerriera. Cinque capitani, o come dice il Romancero, cinque re Mori, erano entrati in arme nelle terre di Castiglia. Essi aveano dato il guasto al paese sino alle porte di Burgos, la capitale del regno, ed abbattendo ogni resistenza, avean fatto molti prigionieri e ricolto un

gran bottino. Essi ritiravansi in trionfo, quando il nostro eroe, al quale

« Intempestiva
Molle piuma dal mento appena usciva, »

salì sul suo buon destriero Babieca, raccolse una schiera d' armati, avventossi improvviso sui Mori, mentre essi rivalicavano i monti d' Oca, li ruppe con grandissima strage, e fece prigionieri i cinque re, ricuperando tutti gli schiavi da lor fatti e tutto il loro bottino.

Egli spartì le spoglie de' vinti fra i suoi seguaci, ma riserbò i cinque re per la parte sua, e li condusse al suo castello di Bivar per presentarli, in testimonianza del suo valore, a sua madre. Il che fatto, colla generosità propria della sua indole li rimise in libertà, a patto che gli rendessero omaggio e tributo. Ritornarono i re Mori alle loro contrade, esaltando la prodezza e la magnanimità del giovine lor vincitore.

Lungi si sparse la fama della nobilissima impresa. Il valor marziale era a que' tempi cavallereschi il più sicuro mezzo di piacere alle belle. La gloria acquistatasi per tal maniera da Rodrigo operò sull'animo di Ximena, e lo cangiò totalmente. Onde nella quinta sua visita alla corte di Burgos, la fanciulla, inchinatasi al re, così gli disse:

La figlia io sono di Don Gomez, l'alto
Conte di Gormaz. Lui Rodrigo estinse
Da buon guerriero in singolar conflitto.
Sire, una grazia or da voi chieggo, e questa
È che Rodrigo voi mi diate a sposo
Immantinente. Ben locata in nozze
Io saronne, e n'avrò fregio e decoro;
Chè molto in alto salir dee sua sorte
Sopra d'ognun che in vostre terre sia.
Questo favor mi concedete, o Sire,
E ben vi torni; chè 'l dovete. Iddio
Vuol che a' nemici l'uom perdoni. Ed ecco
Io perdono a Rodrigo s'egli spense
Il mio buon padre, purchè lieto ascolti
E pago del mio cor faccia il desio.

« Ora io veggo, esclamò Ferdinando, quanto sia vero ciò che spesso ho udito a dire, cioè che strano è il voler della donna. Questa nobil donzella sinora chiedeva mortale vendetta del giovine, ed ora lo dimanda in marito. Così adunque sia; con tutto l'animo io consento a quanto ella brama ». E il re mandò subito in cerca di Rodrigo, il quale, accompagnato da trecento giovani cavalieri suoi amici e parenti, tutti armati di nuove armi e tutti vestiti ad un colore, venne senza indugio a ricevere i reali comandi. Il re gli cavalcò all' incontro, perchè a buon diritto egli amava Rodrigo, ed entrò in discorso con lui promettendogli grandi onori e terre molte s'egli prendeva Ximena in sua sposa. Rodrigo, che nulla desiderava di meglio, condiscese di presente. La giovane coppia allora obbligò la sua fede al cospetto del re, e le destre di Don Rodrigo e di Donna Ximena si unirono in segno d' accordo. Il re tenne la sua promessa, e diede a Rodrigo i feudi di Valduerna, Saldana, Belforado e San Pedro de Cardena per dono nuziale.

Nel giorno appuntato, i fratelli di Rodrigo lo vestirono ed acconciarono per la festa delle nozze. Le romanze descrivono minutamente ogni parte del suo vestire festivo, a porpora, a frange, a ricami, e non dimenticano la sua spada Tizona, « il terrore del mondo » (1), ch' egli si cinse al fianco con un nuovo ricchissimo budriere. In quest' elegante e sfarzosa acconciatura egli scese nel cortile della reggia, dove il monarca, i baroni ed il vescovo che doveva unire e benedire gli sposi, lo stavano aspettando. Tutti insieme si avviarono processionalmente verso la chiesa, al suono di musicali stromenti. Rodrigo camminava in mezzo al corteggio.

Alquanto dopo loro, giunse Ximena, con un velo bianco sul capo, e co' capegli acconciati a larghe ciocche pendenti sulle orecchie. Ella portava una tunica ricamata, ed una collana di otto medaglie d'oro con una piccola immagine di San Michele, giù pendente, « il che tutto valeva una città ». La fortunata coppia entrò in chiesa, tenendosi ambedue per mano. Allora Rodrigo, fissando gli occhi negli occhi della sua bellissima sposa, con grande emozione le disse: « Io ho ucciso il vostro padre, o Ximena; ma, Dio lo sa, non da traditore. Io l'ho ucciso in campo aperto, perchè fieramente egli m'aveva oltraggiato. Un uomo io ho ucciso, ed un uomo io vi dono. Eccomi qui pronto a fare il voler vostro. In luogo di un padre morto, abbiatevi al vostro fianco un marito ». Tutti approvarono la sua prudenza, e cantarono le sue lodi, e così si celebrarono le nozze di Don Rodrigo da Bivar, il prode Castigliano.

Un'altra romanza racconta il ritorno della comitiva dalla chiesa alla reggia, dove si fece il banchetto nuziale. Essa dice che le strade di Burgos erano coperte di ramoscelli di cipresso; che tappeti a fiorami pendevano dalle finestre; che vedevasi un grande ed elegantissimo arco di verzura fatto innalzare a sue spese dal re; che i menestrelli intuonavano canzoni in onore degli sposi, e i buffoni e le comari trescavano e ballavano con varj travestimenti. In capo alla processione marciavano lo sposo e il vescovo che avea fatto la cerimonia, co' loro seguaci; indi veniva una frotta di cantanti e di giocolieri; poscia il re che conduceva per mano la bella Ximena; la regina e con essa lei molte dame velate chiudevano la processione. Mentre passavano per le strade, le donne dalle finestre gittavano pugni di fromento sopra della

(1) *Qui la romanza pecca d' anacronismo, perchè secondo la cronica, il poema ed altre romanze, Tizona non venne alle mani del Cid se non molti anni dopo, quando egli la tolse per forza d' armi al re Moro Bucar sotto le mura di Valenza.*

sposa, per simbolo della prole che le auguravano. Ne cadevano densi i grani sul capo e sul collo di Ximena che ne arrossia vagamente, ed il re con tutta cortesia toglieva quelli, e lei riforbiva colle proprie sue mani.

GIULIO VISCONTI.

La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri e le invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose, bella ancora la morte e le ferite che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche e tutto ciò che le s'appressa, ed a guisa del sole illustra con la sua luce tutte le cose vicine.

TORQUATO TASSO (1).

---

(1) *Non trascura il Tasso di riportare anche le altre più gravi definizioni della bellezza, che sono:*

« *Il bello è quel che a tutti piace, sì come il bene è quello che da tutti è desiderato.*

« *Quello suole parer bello ch'è più soave.*

« *La bellezza è proporzione di parti ben composte.*

« *La bellezza è un ornamento, ovvero un onore dell'animo che risplende nel corpo.*

« *Essa è una vittoria che la forma riporta sovra la materia.*

« *È un sentimento o un' immagine del bene, sì come la bruttezza è un'oscura faccia del male* ».

Ma egli spiega i suoi dubbj intorno a queste definizioni tutte, e sembra compiacersi in quella sua, tutta ideale e poetica, ma tutta pure filosofica perchè d' una verità che si sente nell'animo, la quale abbiamo recata qui sopra.

ACCONCIATURE DI CAPO

USATE DALLE DONNE DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

ARTICOLO I.

Ritorniamo un'altra volta, in grazia delle nostre amabili leggitrici, alla paratura muliebre di cui già in parecchi articoli abbiam favellato (1).

Non senza consiglio il grave Guidiccioni cantava

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome onde gli strali indori;

perocchè i capegli sono una principalissima parte della bellezza, ed il Tasso li chiama le catene onde Amore avvince e frena le anime, e le reti onde egli le avvolge e circonda. Gli occhi e i capelli di Laura vengono quasi ugualmente celebrati dal Petrarca; ma il Bembo alle sole chiome, anzi all'atto dell'acconciarle, scrive un suo leggiadro innamoramento.

Di quei bei crin, che tanto più sempr'amo
Quanto maggior mio mal nasce da loro,
Sciolto era il nodo che del bel tesoro
M'asconde quel ch'io più di mirar bramo.

E 'l cor che indarno or, lasso! a me richiamo,
Volò subitamente in quel dolce oro,
E fe' come augellin tra verde alloro,
Che a suo diletto va di ramo in ramo.

Quand'ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse,
Strinservi dentro lui che s'era involto.

Gridai ben io; ma le voci fe' scarse
Il sangue che gelò per la paura:
Intanto il cor mi fu legato e tolto (1).

Le maniere di ordinare e disporre le chiome femminili, di avvolgerle in trecce, in ciocche, in nodi, di portarle cascanti, di ammucchiarle sul fronte o sulle tempie, di spartirle, di sollevarle, di appianarle, di adornarle con veli, gemme, spennacchi, fiori, corone, spille, pelli preziose, di stringerle in reticelle, di coprirle con pepli, tiare, mitre, cappelli, turbanti, sono infinite. E veramente

Non tante spighe ha Gargara, nè tante
Uve Metinna, o tanti pesci il mare,
Nè tanti augei la selva, o stelle il cielo,

quante furono le acconciature di capo adoperate dalle donne de' tempi antichi, medii e moderni, civili e barbariche, europee, asiatiche, africane, americane, oceaniche. Ma soprattutto nel variare l'attillatura del crine si segnalarono le antiche Romane al tempo dell'Impero e le Parigine moderne. L'uso de' capelli finti « per riparare l' irreparabile oltraggio degli anni », o per formar capigliature più folte che non diede natura, ascende all' antichità più remota. Le grandi zazzere postiece delle Egizie erano vere parrucche. Le Romane portarono anch'esse parrucche quando prevalse tra loro la moda de' capelli biondi, mentre esse le avevano, come oggigiorno, di un bellissimo nero lucente, e le compre chiome germaniche venivano a splendere del natìo color d'oro sulle eleganti teste delle matrone del Tevere. Queste usarono pure di tingersi i capelli in biondo ed in rosso, perchè anche il crine rosso ebbe i suoi giorni di moda. Ma l' aspergere di polvere bianca i capelli, il fissar quella polvere con tenaci manteche e il porgere per tal guisa alla vaga testa di una giovinetta l'aspetto di una prematura vecchiaja, è invenzione tutta fran-

---

(1) *Vedi i Fogli N.°* 183, 222, 237, 270, 313.

(1) Bembo, Rime.

(Ninon de l' Enclos, 1700.)

(Cecilia di Lisoris, 1704.)

(Francesca Margherita di Joncaux, 1710.)

(Signora Dubarry, 1720.)

cese, e tutta appartenente al secolo decimottavo, col quale essa principiò e col quale essa finì, speriamo, per sempre, giacchè i recenti tentativi per rinnovare quella stravagante ed insulsa moda andarono pienamente falliti.

« In sul finire del 17.mo secolo e in sul cominciare del 18.mo l'acconciatura di capo avea serbato ancora tutta l'elegante semplicità del secolo di Luigi XIV. Del che rende fede un ritratto di madamigella Ninon de l'Enclos, l'Aspasia di quell'età, dipinto da Mignard. I capelli cadono in lunghe anella sugli omeri, e formano in sulla fronte quella leggiera corona a falde, messa in uso dalla signora della Vallière, ed imitata da tutte le sue contemporanee ».

Un ritratto di Cecilia di Lisoris, del 1704, è il primo che ci mostri introdotta l'usanza della polvere di Cipro, e quella del foggiare contro natura i capelli mercè delle pomate. Questa moda si mostra anche più strana nel ritratto della Dubarry, del 1720; ma la quarta testa, effigiata nella nostra stampa, c' insegna che verso que' tempi ebbe dominazione anche il costume di coprire sì fattamente le chiome che non n'apparisse un sol riccio. Singolare potenza della moda che traeva il bel sesso a nascondere interamente uno de' suoi più vezzosi ornamenti!

Sarà continuato.

GIACOMO LENTI.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

27 settembre 1807. — Abboccamento di Napoleone e di Alessandro a Tilsit. —

Verso il fine del 1806, fu « al Bonaparte necessità confidare la immensa mole dell'impero alle vittorie ed alla fortuna. La Prussia al primo di ottobre si levò a guerra contro la Francia collegandosi alla Inghilterra, poco innanzi simulata nemica; avendo in seconda linea l'esercito russo che a gran giornate andava in aiuto di lei, e sperando impegnare la Casa d'Austria, nemica irreconciliabile della Francia. La Prussia per dodici anni era stata neutrale nelle guerre di Europa, aspettando maggior frutto dalla politica che dalle armi; ma serbando in cuore odio coperto contro i nuovi re ed i nuovi stati. La Francia dissimulava quello infingimento per attendere opportunità a vendicarlo. La confederazione del Reno pose fine agli inganni, perocchè la Prussia temendo di mali estremi, e la Francia confidando nella sua possanza, si mossero a guerra ».

« Era nuovo l'esperimento. La memoria del Gran Federigo combatteva per i Prussiani; così che nei campi di Jena, il giorno innanzi della battaglia, il re parlando all'esercito ricordava il gran nome e i gran fatti; e l'intrepido Buonaparte riguardando attentamente più dello usato le mosse e l'arte delle schiere nemiche, parea quasi dubitasse dello scontro, ma vistolo appena, diceva: la vittoria è per noi. Vinse a Jena, debellò molte fortezze, espugnò Berlino, scacciò il re e la famiglia in Könisberg, abbattè, disfece la potenza prussiana. Ma col continuo combattere, e col guardare le soggiogate città scemava l'esercito francese; mentre la contraria parte raccoglieva i fuggitivi e i dispersi, chiamava nuovi soldati dalle provincie soggette, rifaceva gli ordini; rincoravasi; e l'oste moscovita passava la Narew, e parte di lei combatteva intorno a Varsavia: la fortuna dell'armi stava incerta (1) ».

Il rigore dell'inverno stabilisce una tacita tregua fra i combattenti sulla Vistola. Napoleone pianta il suo alloggiamento generale in Varsavia e vi trasporta la sua corte. Egli fa rassegnare il suo esercito e lo trova di 200,000 soldati tra Francesi e confederati. L'esercito russo in Polonia è stimato ascendere a 180,000 armati.

La volontaria reciproca sospensione d'armi non dura gran tempo. Il 25 gennaio 1807 Napoleone raccoglie il suo esercito a Villemberg; muove, sui ghiacci e sulla neve, contro il fianco sinistro de'Russi, che con una pronta ritirata si salvano dal minacciato sterminio.

Agli 8 del febbraio si combatte la terribile battaglia di Eylau, nella quale la neve che cuopre altamente il terreno, colorata in rosso dal sangue, è gremita di molte e molte migliaia di morti e di feriti; spettacolo di un orrore impossibile a ridirsi. Essa principia col mattino, e soltanto all'imbrunire i Russi vengono costretti a ritirarsi dietro il fiume Hales. Grande fu la lor perdita; ma pei Francesi sanguinosa riuscì quella e lagrimosa vittoria; vi desiderarono 18,000 uomini tra morti e feriti.

Addì 20 maggio la forte città di Danzica si arrendette ai Francesi. Addì 14 giugno, anniversario della battaglia di Marengo, seguì la battaglia di Friedland, che determinò le sorti di quella guerra. Napoleone riportò a Friedland una delle sue più memorande vittorie. I Russi, fulminati da numerosa artiglieria che percuoteva a scaglia le loro dense colonne, vi perdettero da 30 a 40,000 uomini tra morti e feriti, e 70 cannoni. Essi indietreggiarono sin dietro il Niemen, ed abbandonarono in mano ai Francesi Conisberga, ultimo asilo del re di Prussia, il quale fu spinto fuor de'suoi stati, mentre l'imperatore Alessandro veniva risospinto verso la sua Moscovia.

Il 21 giugno, Alessandro dimandò un armistizio; Napoleone lo consentì. Ora lasciamo che altri favelli.

« Tanto Napoleone, quanto Alessandro sentivano reciprocamente la brama di conoscersi personalmente ed ambidue speravano di potere insieme più facilmente concordare la pace. Venne innalzata una tenda sopra una zattera in mezzo al Niemen, ed il 25, i due imperatori vi si trasferirono con pochi uffiziali. Le due guardie imperiali coronavano le due sponde, e formavano un brillantissimo corteggio ai due imperatori.

« Il colloquio durò due ore, ma la condizione della famiglia reale di Prussia, ch'era protetta dall'imperatore Alessandro, e l'importanza de' negoziati che chiedevano una sollecita conclusione impedivano Napoleone: laonde consentì che Tilsit fosse reso neutrale, e che l'imperatore Alessandro, il re e la regina di Prussia vi andassero il giorno susseguente per aprire conferenze.

« A seconda di quanto era stato convenuto sotto la tenda sul Niemen, l'imperator Alessandro, il re e la regina di Prussia comparvero il 26 giugno a Tilsit. Talleyrand per la Francia, Konrakin per la Russia, ed Augvitz per la Prussia, furono i tre ministri che vennero a far parte di queste conferenze.

« A Tilsit si convennero molte cose importantissime per la politica europea.

« Il vincitore di Jena, per riguardo all'imperatore Alessandro, restituì al re di Prussia la metà della sua monarchia; ma la più gran parte del territorio polacco passò sotto il dominio del re di Sassonia, che prese il nome di Gran duca di Varsavia. Danzica con un raggio di due leghe, acquistò la sua indipendenza. Napoleone accettò la mediazione della Russia per istabilire la pace coll'Inghilterra. Alessandro riconobbe la confederazione del Reno, ed i fratelli del vincitore di Friedland furono riconosciuti per re di Napoli, d'Olanda e di Westfalia. La Russia s'impegnò ancora di ordinare che le sue truppe sgombrassero la Moldavia e la Valacchia. Il re di Prussia chiuse i suoi porti alla navigazione, ed al commercio inglese. Le schiere francesi si obbligarono di uscire dal territorio prussiano il primo ottobre 1807, quando però la Prussia avesse soddisfatto alle imposizioni di guerra. Fu convenuto ancora di aprire strade militari nel paese che rimaneva al re di Prussia, per agevolare le comunicazioni tra il regno di Sassonia ed il granducato di Varsavia. La Prussia da 10 milioni e mezzo ridusse la sua popolazione a 6 milioni: nessuna monarchia fu rovinata con maggiore rapidità.

« Non era Alessandro in perfetta armonia col gabinetto inglese; egli pretendeva che i soccorsi dell'Inghilterra,

---

(1) Colletta, Storia di Napoli. -- *Ecco alcune date:*

26 *settembre* 1806, *Napoleone parte da Parigi per l'esercito di Germania.*
14 *ottobre detto*, *Vince la battaglia di Jena.*
25 -- *detto*, *I Francesi entrano in Berlino.*
29 -- *detto*, *Prendono Stettino, fortezza sull' Oder.*
8 *novembre*, *detto*, *Prendono Maddeburgo.*
28 -- *detto*, *La Russia bandisce guerra alla Francia. Murat occupa Varsavia.*
25 *dicembre*, *detto*, *Bernadotte respinge i Russi che vogliono valicare la Vistola.*

specialmente in denaro sonante, non fossero stati, in questa guerra, a proporzione dei bisogni, e nelle misure che vennero dianzi forniti all'Austria. Il gabinetto inglese, forse dubitando della fermezza d'Alessandro, aveva mandato lord Granville, iu allora lord Leverson Govver, per sopravegliare Alessandro, e per tenerlo saldo nell'alleanza. Lord Govver fece domandare all'imperator Alessandro di essere ammesso egli pure alle conferenze di Tilsit; ma i due imperatori convennero che l'inviato inglese non poteva avere nè istruzioni, nè buone disposizioni, onde non sarebbe andato che per esplorare, e iu questa persuasione ricusarono di riceverlo.

« La bella regina del Norte, sebbene sdegnata e sommamente irritata contro Napoleone, non volendo repugnare alle iusinuazioni dell'imperatore Alessandro, e confidando nelle sue grazie, andò essa pure col marito a Tilsit.

« Napoleone, per non offendere la galanteria francese, andò egli primo a far visita alla bella regina, che lo ricevette in tuono tragico; reclamò sull'ingiusta condotta tenuta verso la Prussia; fece caldissime istanze per riavere Magdeburgo. La conversazione era mista di serio, di piacevole e di patetico, onde Napoleone si trovava in imbarazzo, quando la fortuna fece sopraggiugnere il re di Prussia, il quale entrando nella conversazione, diede l'adito a Napoleone di rispondere con più franchezza.

« La regina andò a pranzare dall'imperatore Napoleone, e spiegò le grazie del suo spirito, delle sue maniere, e le attrattive d'una bella principessa. Napoleone era risoluto di non lasciarsi sedurre, ed era bastantemente padrone di se stesso per non cedere ad una donna: nulla meno gli convenne di stare in guardia, mentre ogni parola dubbiosa, ogni gesto veniva interpretato a seconda dei desideri di lei.

« Prima di mettersi a tavola, Napoleone, passeggiando per la stanza, prese da un vaso uua bellissima rosa, e la offrì alla regina, che volle, nel primo movimento, rifiutarla; ma come prontamente mutata, disse a Napoleone: « Sì l'accetto, ma bisogna accompagnarla con Magdeburgo ». Al che Napoleone soggiunse che pregava S. M. di avvertire ch'era egli che regalava, ed ella che riceveva.

« La regina sedette a tavola in mezzo ai due imperatori, che fecero pompa di galanteria. Napoleone fu amabile, ma si trovava sempre assalito, e spinto fino a volerlo imbarazzare. Giunta la sera, e la regina ritiratasi, Napoleone risolvè di finirla, e fece chiamare Talleyrand ed il principe Kourakin. Napoleone si spiegò francamente, dichiarò le sue intenzioni, e fece osservare che, in fine, una donna e delle galanterie non dovevano alterare il sistema preso, il destino dei popoli della Germania, ed i risultati della vittoria. L'imperatore Napoleone pretese che il trattato fosse immediatamente firmato nei termini ch'erano stati convenuti; subito il che venne eseguito ».

« Il giorno dopo, la regina si preparava di rinnovare i suoi attacchi, quando seppe che tutto era terminato, e che il trattato era già stato firmato dai due imperatori e da suo marito. La regina andò in eccessi di collera, pianse, si chiusè nel suo gabinetto, e stabilì di non voler più vedere Napoleone. Anche quel giorno vi era un secondo pranzo dall'imperatore di Francia; ella ricusò di comparirvi, onde Alessandro fu costretto di andare a persuaderla. Ella piangeva, gridava; ella pretendeva che Napoleone le avesse mancato di parola. L'imperatore Alessandro era stato sempre presente, ed anzi era stato un testimonio parziale, perchè era sempre disposto ad interpretare, in favore della regina, ogni parola dubbiosa che fosse sfuggita a Napoleone. Alessandro disse alla regina: « Napoleone non ha fatto alcuna promessa, e se V. M. potesse provarmi il contrario, m'impegno di fargli mantenere la parola, e di fargliela mantenere tra uomo e uomo, come si farebbe tra due privati ». La regina soggiunse che Napoleone l'aveva ingannata, ed Alessandro sostenne che non vi era modo da rimproverarlo, e che l'inganno proveniva soltanto dalle speranze ch'ella aveva concette.

« L'imperatore Alessandro giunse, non senza fatica, a determinarla. Questa regina comparve al pranzo di Napoleone come una bellezza offesa e sdegnata. Napoleone, che non aveva più bisogno di difendersi, fu più allegro, più amabile del giorno precedente, onde ottenne di renderla mansueta. Quando la regina volle ritirarsi, Napoleone, che partiva la stessa notte da Tilsit, accompagnò questa principessa fino alle scale, e giunti al punto di separarsi, la regina si fermò, gli strinse la mano, e gli disse con una specie di commozione: « Com'è possibile che avendo io avuto la fortuua di conoscere da vicino l'uomo del secolo e della storia, non mi abbia egli permesso di essergli riconoscente, e di restare sua amica! » Napoleone gli rispose: « Sono veramente da compiangere; ma questo dipende piuttosto dalla mia situazione che dal mio cuore ». E qui si separarono.

« L'imperatore Napoleone nella notte partì per Parigi, ed il giorno susseguente lasciarono Tilsit anche gli altri sovrani » (1). --

« Dopo Tilsit, dice nuovamente il Colletta, gli stati nuovi si afforzarono; parve necessità di destino l'imperio di Buonaparte, e tutte le menti amiche o nemiche, pensatrici o insipienti, credendo compita la nuova civiltà europea, videro ne' tempi appena scorsi e negli attuali, per diversità di re, di leggi, d'interessi, due differenti secoli della società.

« Ma vicino all'alto, come è costume della fortuna, stando i precipizi, cominciarono in quel tempo istesso gli sconvoglimenti della casa di Spagna » (2).

L'usurpazione del trono di Spagna e la guerra dell'indipendenza spagnuola che le tenne dietro, furono, come ognun sa, la prima origine della declinazione di Bonaparte. Quantunque trionfasse poscia dell'Austria, e quantunque ne'giorni in cui gli nacque il re di Roma, egli apparisse nel più alto colmo della sua fortuna, l'ecclisse del suo astro era cominciato. Egli condusse ancora le sue legioni sino a Mosca, e si stanziò nell'antico palazzo degli Czar. Ma chi è vissuto a que'tempi può rammentarsi quai funesti presagi destasse nell'animo de' suoi più devoti la nuova dell'incendio di quella vasta metropoli, benchè nessuno potesse allora pur prevedere gl'inenarrabili disastri della ritirata. Parea che un'ignota voce gridasse notturnamente pei crocicchi. « Iddio ha stabilito la caduta del Conquistatore. »

SPIRITO CORSINI.

---

(1) Comentarj di Napoleone. -- *Questa relazione è dettata da Napoleone stesso, onde è tutta colorita in suo favore. Ma egli o doveva negar di vedere una bella e magnanima regina che avea tentato di suscitare per tutta Europa una crociata cavalleresca a fine di abbatterlo; o doveva, vedendola, mostrarsi verso di lei generosa a segno di farsela riconoscente ed amica.*

(2) Colletta, c. s.

DELL' ACCIDIA.

Havvi differenza fra pigrizia, infingardaggine ed accidia. La prima è lentezza a fare; la seconda, lentezza a ben fare; la terza è fastidio e tedio di ben fare. « Accidia, dice uno de' nostri antichi moralisti, è una tristizia della mente, la quale aggrava l'animo, sicchè alla persona non vien volontà di ben fare ». Essa vien chiamata madre dei vizj, ed ognun sa ch' è posta tra' peccati capitali. Gabriello Fiamma, valoroso poeta del Cinquecento, così la descrive e morde in un sonetto:

Affetto vil, malvagia e fera voglia,
Che 'l maggior ben del core hai 'n odio, e fuggi;
E con l'ozio, e col tedio ognor ti struggi,
Nè timor, nè speranza al ciel t' invoglia.

Freddo, per cui d'ardir l'alma si spoglia,
Ch'ogni bel frutto de la vita aduggi;
Mostro, che quel che giova or mordi, or suggi,
E quel che offende nutri, e quel ch'addoglia.

Ministra de l' inferno, a Dio nemica,
A' suoi premj contraria, ed a' suoi doni,
Che il tempo perdi, ed a te stessa incresci;

Fuggi, che a' buoni è dolce ogni fatica;
E tu, solo che l'uom pensi e ragioni,
Amara più che ogni velen riesci.

L' anima, si può dir con Sallustio, è di solo peso agli accidiosi.

ANNIBALE CESARINI.

SONETTO.

Ameno è 'l colle, e di bei fiori adorno,
Che guida all'antro del gran mago, Amore,
Spiranvi ognor soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno
O volontario, o travïato un cuore;
E la noja vi trova ed il dolore,
E colla noja e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpìe, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere.

E s'ei non pere, con incanti e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

FRANCESCO REDI.

Guardate che a voi non si possa dire quel proverbio: Essi tardi hanno apparato a sapere, e ricordivi che la penitenza da sezzo non giova. E di mestiero che altri s'avvegga per tempo che danneggiarlo può, e schifilo. *Bembo.*

IL VELTRO INVECCHIATO.

FAVOLA.

Fin da sua gioventù
Un Veltro cacciatore
Servì ricco signore;
Ma invecchiato, ah non più
Il buon Veltro fedele
Può seguirlo alla caccia,
Ed il signor crudele
Di casa lo discaccia.

Deh pietà del mio stato!
Grida lo sventurato:
Misero in che peccai?
Io per te consumai
Tutto il fior di mia vita,
E per te porto ancor piagato il dorso;
Or, se mi neghi aïta,

E dove lasso! io troverò soccorso? —
Intanto invano ei chiede
Di lambirgli la mano,
E gli si stende al piede,
E pietà implora invano.
Ei di là dunque uscito in pochi dì,
Più che di fame, di dolor morì.

Un ladroncel che il vide,
Dentro il suo cor ne ride;
E dice: Alfin tu non sarai più desto
La notte ad abbajar; già i miei disegni
Cento volte turbasti: il tempo è questo,
Che a compierli io m' ingegni. —
Quindi i compagni aduna;
E al tacito favor dell'aria bruna
In casa entrati del padrone avaro,
Tutta la depredaro. —

Questa favola mia
Deh giammai di nessun la storia sia!

Gaetano Perego.

Chi diè il beneficio, taccialo; ricontilo chi ricevuto l' ha. *Ammaestramenti degli Antichi.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 382.) ANNO OTTAVO (30 ottobre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Ragazzi pezzenti Spagnuoli; quadro del Murillo.)

DELLA SCUOLA SPAGNUOLA.

Articolo I.

La scuola pittorica Spagnuola ebbe illustri biografi; alcuni suoi eccellenti dipinti ornarono in ogni tempo le più insigni gallerie: l'Italia soprattutto conobbe ed onorò i grandi pittori di quella nazione colla quale ess' avea strettissime relazioni a' giorni in cui elli fiorirono. Ciò non pertanto si può con tutta verità dire che la Scuola Spagnuola non è salita alla splendida e ben meritata fama di cui ora gode, se non nel presente secolo, benchè i valenti suoi artefici appartengano ai secoli

16.mo e 17.mo Della qual giustizia tardi retribuita furono cagione i tristi avvenimenti che per la guerra dell'invasione francese e poscia per le guerre civili fecero uscire dalla Spagna e spargersi per l'Europa gran numero de' più pregevoli quadri di quella scuola. Veduti ed ammirati e pagati a prezzi stragrandi, questi esuli quadri riverberarono la gloria sui loro autori. Ci giova dunque dar ragguaglio della Scuola Spagnuola, al qual fine tradurremo una breve ma succosa notizia che ne reca un' Enciclopedia ora uscente in Londra, e la correderemo delle Vite de' principali pittori Spagnuoli, scritte da Stefano Ticozzi. Qualche diversità di giudizio tra la prima e le seconde non è che l'effetto della diversità del gusto che instituisce i giudizj.

« I pittori Fiamminghi furono come i padri della Scuola Spagnuola: e tra loro specialmente due, noti coi nomi di Maestro Rugel (1445) e di Giovanni Flamenco (1496), i quali vengono da alcuni creduti essere gli stessi che Ruggiero van Brugge, allievo di Giovanni van Eyck e Giovanni Hemling. I dipinti di Luigi de Morales di Badajoz (morto nel 1586) mostrano alcune tracce dell'antico fare minuto e secco de' Fiamminghi, e nel tempo stesso gran forza d'espressione, tratto tratto esagerata (1). Fernando Gallego imitò Alberto Durero (1). Antonio del Rincon (n. 1446, m. 1500), Alfonso Berruguete (n. 1480, m. 1562), Pietro Campana, Fiammingo di nascita. (n. 1503, m. 1580), Luigi de Vargas (n. 1502, m. 1568), e Vincenzo Joanes da Valenza (n. 1523, m. 1579), furono i primi illustri pittori spagnuoli che studiarono in Italia (2).

(1) *Il Ticozzi si scosta alquanto da questa sentenza: « Morales, comunemente chiamato il Divino, nacque in Badajoz nel 1509, e riuscì uno de' più illustri pittori che conti la Spagna. Dipingeva di preferenza ad ogni altro argomento, le imagini del Redentore, che conduceva con tanto sapere, diligenza e morbidezza, da farle sembrar vive. Aveva egli specialmente studiato le opere del Bonarroti e di Tiziano: disegnava in sulla maniera del primo, e coloriva ad imitazione dell'altro. Filippo II teneva questo artista in grandissima stima, ed avrebbe voluto averlo stabilmente a' suoi servigi, ma il Morales era più amico di libertà che di onori e di ricchezze. Venendo ora a parlare delle sue pitture, senza obbligarmi a verun ordine di tempi o di luoghi, accennerò le più insigni. In una chiesa di Monache d'Evora nel Portogallo vedesi la copia fatta in età giovanile di un piccolo quadro del Bonarroti, che possedeva il marchese di Valenza, rappresentante Cristo vivo in croce, con la Beata Vergine e S. Giovanni. Fece alcune tavole d'altare per le chiese della città natalizia, e molti quadri di piccole dimensioni che sebbene non siano rari nella Spagna e nel Portogallo, sono tenuti in grandissima stima, e per lo più rappresentano mezze figure di Cristo o di Santi. Dicesi che Morales menò sempre mal agiata vita, perchè aveva costume di limar tanto, e tanto diligentemente finire le sue opere, che per quanto bene gli fossero pagate, poco guadagno poteva fare. Chiamato alla corte di Madrid, vi andò di mala voglia; e tostochè n'ebbe ottenuta la licenza, si ritirò nella sua patria. Raccontano i biografi pittorici, che passando un giorno il re per Badajoz, desiderò di vederlo, e fattolo a sè venire, gli domandò come se la passasse; al che rispondendo il povero pittore, che spesso mancavagli il vitto, il re ordinava che fosse a spese del regio tesoro provveduto di vitto e d'ogni altra cosa. Ma poco potè godere del reale assegnamento, essendo morto dopo pochi mesi in età di 77 anni. »*

Dizionario de' Pittori.

(1) *« Ferdinando Gallego o Gallegas nacque in Salamanca l'anno 1461 e fu imitatore d'Alberto Durero, sebbene fosse allievo di Pietro Berruguete. Quantunque nell'età sua contasse la Spagna molti valenti pittori, Gallegas seppe particolarizzarsi costantemente per castigatezza di disegno, per dotta composizione, per il posare delle figure e per bellezza di colorito. Si conservano di Gallegas, nella cattedrale di Salamanca, una Nostra Signora avente Gesù tra le braccia, ed ai due lati S. Andrea e S. Cristofano, e nel chiostro attinente alla stessa chiesa un'Adorazione dei Magi, S. Michele e S. Antonio. Morì in patria di 89 anni nel 1550. »* Ivi.

(2) *« Antonio Rincon nacque a Guadalaxara nel 1446, e fu il primo de' pittori spagnuoli ad allontanarsi dalla maniera gotica, a dare rotondità e rilievo ai contorni, carattere e belle proporzioni alle figure. Sebbene seguisse piuttosto la natura che altri esemplari, scorgesi nelle sue opere qualche lontana imitazione di Andrea del Castagno e del Ghirlandaio. I re cattolici Ferdinando ed Isabella lo crearono primo pittore di corte, e gli accordarono il titolo di cavaliere in ricompensa de' loro ritratti abbastanza somiglianti, e risguardati a que' tempi nella Spagna quali lavori d'uno straordinario merito. Fra molt'altre pitture, in gran parte perite, ebbero celebrità i diciassette grandi quadri eseguiti per la parrocchia di Robledo di Chavela, rappresentanti i più importanti fatti della vita di Maria Vergine. Morì in Siviglia nel 1500, colà trovandosi in qualità di cortigiano presso a' suoi sovrani, cui erasi renduto carissimo per le sue gentili maniere, per grandi talenti e per morali virtù. Suo figliuolo, Ferdinando, dopo la morte del padre andò a dimorare stabilmente in Toledo, dove nel 1503 dipingeva gli ornati dell'altar maggiore di quella cattedrale. Fece inoltre diverse cose a fresco, delle quali non si conservavano, nei primi anni del presente secolo, che pochi venerandi avanzi. Ignorasi l'epoca della sua morte.*

« Alfonso Berruguete, pittore, scultore, architetto, e l'artista a cui la Spagna va debitrice del buon gusto nelle belle arti, per avere il primo portate d'Italia in quel regno le belle proporzioni del corpo umano, la grandiosità delle forme, la purità del disegno. Era egli nato a Paredes de Nava nel 1480, da Pietro pittore di Filippo I. Nel 1503 stava in Firenze copiando il celebre cartone di Michelangelo. Recatosi nel susseguente anno a Roma, era ricevuto in qualità di ajuto da Michelangelo, e fece poscia in concorso del Sansovino, del Volterrano e di altri artisti il modello in cera del Laocoonte. Di ritorno a Firenze fu alcun tempo trattenuto dalla cordiale amicizia di Andrea del Sarto e di Baccio Bandinelli; ed appena giunto in patria dopo il 1520 era da Carlo V nominato suo pittore e scultore. Oltre le molte opere d'ogni genere eseguite in corte, ebbe la direzione delle più importanti opere che allora si facessero in Cuenca, in Palencia, in Vaglia-

« Le opere del Rincon sono rare : vedesi una sua ancona a Robledo de Chavela, non lungi dall'Escuriale. La Deposizione di Croce del Campana, e la celebre Gamba del Vargas stanno nella cattedrale di Siviglia. La serie de'quadri, rappresentanti il Martirio di Santo Stefano, adorna presentemente il Museo di Madrid. Alfonso Sanchez Coello (m. 1590), e Giovanni Fernandez Navarrete el Mudo (n. 1526, m. 1579), dipinsero, ora ritratti, ora soggetti sacri per Filippo II. Il colorito di Navarrete è assai bello, e rassomiglia a quello della Scuola Veneziana (1).

---

dolid, in Toledo, e può dirsi in ogni parte della Spagna. E tante furono le ricchezze che gli procacciarono così grandi lavori, che nel 1559 *acquistava da Filippo II la signoria di Ventosa in vicinanza di Vagliadolid. Sebbene fosse grande pittore, operò più nella scultura che nella pittura, come può dirsi ancora di Michelangelo. Tra i più riputati suoi scolari ed aiuti contansi pressochè tutti gli artisti che illustrarono la Spagna nella seconda metà del sedicesimo secolo. Moriva Alfonso in Alcala in età di anni ottantuno, ed ebbe per ordine di Filippo II l'onore di pubblici funerali.*

« *Pietro Campana, natìo di Brusselles, fu scolaro ed aiuto di Raffaello; dopo la morte del quale andò in Ispagna, e stabilitosi in Siviglia vi lasciò diverse lodevoli opere, e tra queste un quadro che conservavasi ancora in buon essere negli ultimi anni del p. p. secolo.*

« *Luigi de Vargas merita di essere collocato tra Raffaello e Giulio Romano. Nato in Siviglia nel* 1502, *dopo di avere alcun tempo lavorato in patria di piccoli quadri da mandare in America, passava a Roma, dove fu allievo di Pierino del Vaga. Il primo suo quadro eseguito appena tornato in patria, fu una Natività, sotto alla quale scrisse:* Tunc discebam: Luigius de Vargas. *Terminò questo bel lavoro nel* 1555, *indi per la cattedrale di Siviglia fece il celebre quadro, detto della* Gamba, *a motivo di una gamba di Adamo, che esce talmente fuori del quadro che ogni spettatore ne rimane sorpreso. Dopo queste opere, che gli procacciarono importanti commissioni da ogni parte della Spagna, fece tali cose che lo mostrano degno, dice il Palomino, di stare a paro co' migliori italiani. Vedonsi in fatti nelle sue figure grandiose forme, corretti contorni, maravigliosi scorti, nelle quali più importanti parti della pittura non ebbe in Spagna rivali che potessero sostenerne il confronto; e se nelle sue composizioni avesse saputo introdurre migliore degradazione di lumi e di tinte, come sapeva eccellentemente colorire, panneggiare e dare alle figure espressione, nobiltà ai caratteri, grazia alle teste; se egli, il che assai più importa, avesse meglio saputo negli accessorj imitare la natura, sarebbe stato per lo meno il migliore artista della Spagna. Appartiene pure al* 1555 *una Vergine del Rosario eseguita a fresco nella chiesa di S. Paolo; e nel* 1563 *diede cominciamento ai maravigliosi freschi della torre della cattedrale di Siviglia, che terminò nel* 1568. *Nello stesso tempo dipingeva un Giudizio Universale nella casa della Misericordia, e conduceva altre opere all'olio per Siviglia e per altre città, che troppo lunga opera sarebbe il volerle tutte rammentare. Moriva in patria nel* 1568, *lasciando nella cattedrale ed in quasi tutte le chiese di Siviglia, ed allo Spedale* de Las Rubas *maravigliose pitture.*

« *Vincenzo Joanes fu il corifeo della scuola di Valenza, così feconda di grandi pittori. Nacque costui a Fuente de la Higuera nel* 1523, *il che esclude l'opinione di alcuni scrittori Spagnuoli che lo fanno scolaro di Raffaello. Vero è bensì che possedette molte delle qualità che costituiscono l'eccellente pittore: energia e correzione di disegno, conoscenza della notomia, onde si mostrò felicissimo negl'ignudi e negli scorci, panneggiò largamente, e diede nobiltà e grandezza alle figure. Il suo stile s'accosta a quello della scuola romana, onde non può dubitarsi ch'egli non vedesse la capitale delle arti; e se avesse avuto meno timido pennello, non sarebbe forse secondo ai più grandi allievi di Raffaello: ma non può essere che lo amore di patria che scusi Palomino dall'averlo uguagliato a Raffaello. Tornato da Roma, Joanes si domiciliò in Valenza, e la sua casa diventò in breve una vera Accademia. Si dice che prima d'intraprendere qualunque opera vi si preparava coi Sacramenti; e che si dispose con una pubblica penitenza a fare la Concezione pe' Gesuiti, ed il S. Tommaso di Villanova, che la corte mandava in Fiandra per le tappezzerie. Egli soleva terminare le figure colla massima diligenza, le estremità, i capelli, le barbe; e sapeva dare alle teste del Salvatore, che soleva spesso replicare, una commovente dolcezza. Non è noto che Joanes dipingesse altro che soggetti sacri de' quali arricchì molte chiese in Madrid, Valenza, Segorbia, Val-de-Cristo, Fuente de la Higuera, Castello de la Plana, ec. Nel Palazzo di Madrid conservansi sei quadri rappresentanti la Storia di S. Stefano, riguardati come il capo lavoro di questo insigne pittore. Cadde infermo a Bocairente, dove aveva quasi ridotto a fine l'altar maggiore di quella cattedrale nel* 1579, *lasciando ammaestrate nell'arte due figlie, che furono ben lontane dall'eccellenza paterna, ed il figlio Giovan Vincenzo, il quale, come rilevasi da una inscrizione posta nel convento de' Carmelitani Scalzi di Valenza, lavorava nel* 1606. *Ma questi, sebbene si sforzasse d'imitare il padre, non lo raggiunse nè nel disegno, nè in verun'altra parte, e solo rende pregevoli le sue opere la maniera che ricorda la scuola del padre.* »

Ivi.

(1) « *Alfonso Sanchez Coello nacque a Benefayro, nel regno di Valenza, in principio del sedicesimo secolo. Dimorò lungamente in Madrid, finchè nominato pittore di don Giovanni di Portogallo, sposo di donna Giovanna figlia di Carlo V, passò alla corte di Lisbona, onde gli si diede poi il soprannome di* Portoghese. *Dopo la morte di don Giovanni, fu per le raccomandazioni della vedova principessa nominato primo pittore di Filippo II, che lo ebbe in grandissima stima, onde famigliarmente seco intrattenevasi, e più volte si fece da lui ritrarre. Il favore del sovrano gli procurò l'amicizia dei principi del sangue e dei principali personaggi della corte. Sanchez in breve si trovò assai ricco, e cominciò a vivere splendidamente. A ciò l'obbligava il frequente conversare col re, che seco soleva condurlo nei suoi viaggi, e che frequentemente recavasi a trovarlo mentre lavorava nell'appartamento assegnatogli in palazzo. Sebbene fosse assai vecchio, il re non lo dispensò dal fare varj quadri per l'Escuriale nel* 1582 *e* 1583, *e tra questi sono celebri il S. Paolo, primo eremita, il S. Stefano, il S. Giusto e la S. Caterina. In mezzo a tante occupazioni di reale comando, non lasciò di fare altre opere, come il ritratto del P. Siguenza, intagliato a' nostri giorni da Fernando Selma, e quello di S. Ignazio da Lojola, sopra le indicazioni del gesuita Ribade-*

neira. Il Carducio ed il Palomino assicurano che Sanchez aveva copiati, nel 1554, il Sisifo, il Tantalo e l'Issione di Tiziano: ma convien dire che questo studio non influisse sullo stile di lui, troppo lontano da quello del pittore Cadorino, tanto pel colorito che per il disegno. Morì Sanchez ricchissimo nel 1590, lasciando erede così delle sue sostanze, come delle sue virtù l'unica sua figlia Elisabetta.

« *Giovanni Fernandez Navarrete el Mudo* (cioè il Muto) *nacque in Logronno circa il 1526, e di tre anni infermatosi, perdè totalmente l'udito. Incapace di nulla apprendere dagli altri, manifestava una straordinaria inclinazione per la pittura, copiando col carbone tutto ciò che gli veniva sotto gli occhi. Per lo che suo padre lo conduceva al convento de' Gerolimini, affinchè apprendesse qualche cosa sotto gl' insegnamenti di un buon religioso, che sebbene pochissimo sapesse di pittura, subito concepì grandi speranze dell' ingegno di così raro fanciullo; e poichè lo ebbe tenuto alcun tempo alla sua scuola, consigliò il padre a mandarlo in Italia. Il celebre biografo pittorico delle Spagne, Palomino Velasquez, scrive che fu alcun tempo a Napoli, Roma, Firenze, Venezia e Milano, e che lavorò sotto Tiziano e sotto altri illustri pittori; ma non sapremmo che lasciò in Italia alcune pregevoli opere senza la testimonianza di Pellegrino Tibaldi, il quale vedendo all'Escuriale diverse pitture del Mudo, dichiarò essere migliori di quelle vedute da lui in Italia dello stesso pittore. Era, nel 1557, succeduto a Carlo V in qualità di re delle Spagne il suo figlio Filippo II, il quale, informato del valore di questo suo suddito, lo fece tornare in patria per lavorare all'Escuriale. Dopo alcuni anni lo nominava suo pittore, onde, volendo il Mudo mostrarsi grato al suo benefico sovrano, gli regalava un piccolo bellissimo quadro rappresentante il Battesimo di Gesù Cristo. In tale epoca fu costretto di recarsi a Logronno, affine col favore del clima natale di ricuperare la sanità. Rivedeva Madrid nel 1571 seco recando diversi assai pregevoli quadri, che gli furono da Filippo generosamente pagati.*

« *Molte sono, e tutte degne di così raro maestro, le opere eseguite dopo il ritorno da Logronno nell'Escuriale, che troppo ci scosterebbe dalla propostaci brevità il formarne un compiuto catalogo. Mi ristringerò quindi a ricordare le seguenti: Sacra Famiglia, le cui teste fanno annoverare quest' artista tra i più illustri conoscitori del bello ideale; l'Abramo innanzi agli Angeli, pel quale ebbe in dono 500 ducati d'oro; la Natività, quadro di maraviglioso effetto per tre diverse luci da cui viene illuminato, una delle quali parte dal Bambino, la seconda da una gloria d'Angeli, l'ultima da una fiaccola che tiene in mano S. Giuseppe; il Martirio di S. Giacomo, che Filippo II risguardava come il capolavoro di questo suo artista; ecc.*

« *Aveva coll' assenso del re convenuto nel 1576 coi Gerolimini dell' Escuriale di fare trentasei quadri. Otto ne aveva terminati ne' due susseguenti anni, e stava lavorando intorno ad altri otto co' suoi allievi, quando essendosi recato a Toledo per visitare l'amico suo Nicola di Verzara, il* giovine, *fu colà sorpreso da grave malattia che lo rapì alla gloria dell'arte nel 1579.*

« *Questo grand' uomo aveva fecondata la sua mente collo studio della storia, della mitologia e collo studio delle più eccellenti opere de' sommi maestri italiani si era formato uno stile suo proprio, che alla correzione del disegno ed alla più sublime e nobile espressione univa il più florido colorito, onde fu chiamato il* Tiziano *spagnuolo. Il seguente aneddoto, che riferisco siccome di non leggera importanza per dare un' idea del vero carattere del Mudo, merita un distinto luogo nella storia pittorica. Quando giunse all'Escuriale la famosa Cena, intorno alla quale Tiziano aveva lavorato sette anni, volendosi collocare in testa al refettorio dell'Escuriale, e trovatala alquanto più grande, il re ordinò che si tagliasse parte della tela. Il Mudo che si trovava al fianco del re, comprese dai gesti l'ordine dato, e fecesi a gridare ed a dare tali dimostrazioni di violentissima commozione d'animo, che convenne ascoltarlo. Venuto l' interprete, fece sapere al re che il Mudo offrivasi di eseguire in sei mesi una copia del quadro della dimensione richiesta; potendosi poi collocare altrove l'originale; e ciò prometteva di eseguire a prezzo della vita. Filippo che mostravasi così splendido protettore delle arti, e che voleva esserne creduto esimio conoscitore, volle che inesorabilmente fosse eseguito il suo ordine in presenza del Mudo, cui la maestà del re non ritenne dal manifestare la più alta indignazione.* » Ivi.

Sarà continuato.

GIACOMO LENTI.

La vera forza di un paese consiste nel suo naturale carattere, e l' imitazione degli stranieri in qualunque aspetto si prenda, non è che una mancanza di amore di patria.

Signora di Stael.

ACCONCIATURE DI CAPO

USATE DALLE DONNE DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

ARTICOLO II.

Le quattro teste rappresentate nella stampa qui posta, mostrano quattro diverse acconciature di capelli, ma tutte predominate dall'uso della polvere di cipro e delle mantecche.

La prima di queste quattro teste è il ritratto di una letterata di grido, onde ci fermeremo sopr'essa.

« Francesca Graffigny d' Issembourg-d' Apponcourt nacque in Nancy nel 1694. Suo padre era dell'antica ed illustre famiglia d'Issembourg, e sua madre era pronipote del famoso incisore Callot; ma ben lungi dall'aver ereditato qualche parte dell' ingegno di questo suo così illustre antenato, avendo molti rami da lui incisi li convertì in tante suppellettili di cucina. Francesca, che aveva una mente ben diversa da quella della madre, sposò Ugo di Graffigny, Ciambellano del Duca di Lorena, col quale ella visse giorni infelici, e corse più volte pericolo della vita, essendo egli uomo violento e feroce. Separatasi legalmente da sì brutale marito, tutta si dedicò allo studio delle lettere, e stampò nel 1745 una *novella Spagnuola*, ossia *il cattivo esempio produce delle virtù al pari che dei vizj*. Questo componimento, fondato su di una massima falsa, andò soggetto a gravi censure, cui ella rispose colle *lettere Peruviane*, che le acquistarono una solida celebrità. L' invenzione e la condotta di quest'opera sono egualmente ingegnose;

(Signora di Graffigny, 1750.)

(Duchessa di Boufflers, 1770.)

(Dama di Palazzo della Regina, 1775.)

(Signora di Saint-Aubain, 1776.)

un certo candore di sentimenti che non va scevro della passione che li anima; descrizioni vaghissime; il carattere della giovane Peruviana Zilia, che all' improvviso è trasportata in un mondo, di cui ignora i costumi e gli usi, ben immaginato e ben sostenuto: ecco i principali pregi delle lettere Peruviane. I critici però trovarono molto che dire intorno agli anacronismi che qua e là s'incontrano in quest'opera, ed al linguaggio troppo metafisico di cui si serve la Graffigny: pure Fréron nel suo *Anno Letterario* fu il primo a renderle piena giustizia. In seguito ella pubblicò una commedia in cinque atti, detta la *Cénie*, che fu accolta con grande applauso dal pubblico. Non così avvenne di un dramma che avea per titolo *la figliuola di Aristide*, che non andò a grado al pubblico; onde la Graffigny se ne accuorò tanto, che morì in Parigi ai 12 dicembre del 1758. Madama di Vaunoz ha osservato che le donne sono più sensitive che non gli uomini alle censure delle loro produzioni, ed al cattivo riuscimento delle loro opere drammatiche » (1).

Sarà continuato.

GIACOMO LENTI.

(1) Dizionario delle Donne Illustri.

ORAZIONE

DEL DOGE DI VENEZIA LOREDANO

PER LA DIFESA DI PADOVA.

Nell' anno 1508 la repubblica di Venezia era salita al più alto segno di ricchezza, di potenza e di gloria. Tanta grandezza dovea necessariamente suscitare l' invidia, e più ancora la cupidigia altrui. Teneva la repubblica inoltre alcune città che forse non ingiustamente erano da altri potentati pretese. E, finalmente, il Senato Veneziano non usava troppo modestamente la fortuna prospera. Per tutte queste cagioni l'Imperatore, il Pontefice, il re di Francia, il re di Spagna strinsero lega in Cambrai (10 dicembre 1508) contro la repubblica veneta; alla qual lega poi si accostarono il re di Ungheria, il duca di Savoja, il duca di Ferrara, ed altri potentati minori. Onde quasi tutta la cristianità, tranne l'Inghilterra ed i regni del settentrione, s' era confederata a' danni di Venezia. Ed ella sola stette contro tutti, e sostenne intrepida la spaventosa tempesta. Lamentevoli tuttavia riuscirono gli esordj di quella guerra. I Veneziani toccarono una fiera sconfitta dai Francesi a Ghiaradadda, perdettero Peschiera e si videro stretti per ogni dove dalle armi de' Collegati.

« In questo modo (1509) precipitavano con impeto grandissimo, e quasi stupendo le cose della Repubblica Veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto Imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degli Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che risonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta Città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto esterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli Oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama, e la estimazione comune » (1).

Il Senato Veneziano non si dimenticò dell' antica sua generosità in questi pericolosi frangenti. La città di Padova, chiave delle province venete in terra ferma, era già caduta nelle mani degli Imperiali, che vi avean posto poco presidio, indi era stata ripresa con improvviso sforzo dai Veneziani. Ma Cesare si apprestava a scendere in Italia con potentissimo esercito, e si scorgeva che il suo turbine s' andrebbe a scaricare sopra di Padova. Perciò i Veneziani si diedero a fortificare in ogni maniera quella città ed a rifornirla di genti e di munizioni.

« E con tutto che le provvisioni fossero tali che quasi maggiori non si potessero desiderare; nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel Senato, non cessando dì e notte i Senatori di pensare, di ricordare e di proporre le cose che credevano che fossero opportune. Delle quali trattandosi continuamente nel Senato, Lionardo Loredano, loro Doge, uomo venerabile per la età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza:

« Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi Senatori, nella conservazione della Città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; e per contrario, se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora (ancora che grandissime, e maravigliose) non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella Città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra Repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza, e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama, e gloria del nome Veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica, e l'onore, e la vita propria, e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri, e di soldati mercenarj, e che non corriamo noi spontaneamente, e popolarmente a difenderla con i petti, e con le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene quella Città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi; non di dimostrare la nostra virtu, non di spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera, o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della Patria solamente il pubblico bene, ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa, che non può stare questa senza quella: perchè cadendo la repubblica, e andando in servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell' avarizia, della libidine e della crudeltà degl' inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili es-

(1) Guicciardini, Storia d' Italia.

sere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno ajutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giammai stata che meriti di essere più ajutata e conservata dai suoi figliuoli che questa? la quale ottiene e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onori: ammirabile, se si considerano o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna; o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta, unica nel mondo, tra le acque salse, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edifici pubblici e privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa città da tutte le parti del mondo; e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose simigliauti! E quale città si trova al presente ove sia maggiore concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degl' interi regni loro.

« Lascio andare la copia dei letterati in ogni scienza e facoltà, la quantità degl'ingegni e la virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto patria alcuna: lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi, e nondimeno distesasi la virtù degli uomini nostri, prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei mari, e nelle province più lontane, e corsa insino nelle ultime parti dell'Oriente, acquistò per terra e per mare tanto imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua potenza, che, stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d'Italia, sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani; cose certamente procedute con l'ajuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasterj, tanti templi pieni di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre; ma oltre a queste ce n'è una per la quale sola trapassa tutte le laudi e la gloria di se medesima. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo l' origine sua e la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in Venezia cittadino alcuno che non nascesse e morisse libero; nè mai è stata turbata la sua libertà, procedendo tanta felicità dalla concordia civile stabilita in modo negli animi degli uomini, che in un tempo medesimo entrano nel nostro senato e nei nostri consigli, e depongono le private discordie e contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica, e composto in modo e a guisa di armonia proporzionato e concordante tutto a se medesimo, e durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra i suoi cittadini inviolabile e immaculato, laude unica della nostra repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle repubbliche che sono state più chiare e di maggior grido appresso agli antichi. Anzi appresso a noi si vede in atto tale forma di repubblica, quale quegli, che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile, non seppero mai nè immaginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanta e a sì gloriosa patria stata moltissimi anni antimuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ei sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita, e dei figliuoli per la salute di quella? La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di volere personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome Veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio, nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna (perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni) quanto abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici della costanza nostra (stata insino a quel dì invitta), che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna; nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù che era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi l'occasione di ricuperare quell' ornamento non perduto (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito; perchè andando incontro all'avversità della fortuna, offerendoci spontaneamente ai pericoli, cancelleremo l' infamia ricevuta; e, vedendo non essere perduta in noi l' antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una certa fatale tempesta (alla quale nè il consiglio, nè la costanza degli uomini può resistere) che a colpa e vergogna nostra.

« Però se fosse lecito che tutti popolarmente andassimo a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare colla presenza e con gli occhi di vittoria tanto preclara; o quando pure (l'animo abborrisce di dirlo), morendo insieme con gli altri, non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici (nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova, che la difendano colle armi quegli che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città), nè

anco per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che avendo rispetto a tutte queste ragioni si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi, che tollereranno le sue facultà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

« Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenari che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi che, essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori (le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città), fate, dico, a gara ciascuno di voi, che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo ».

« Fu udito con grandissima attenzione e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del principe; per il quale il fiore dei nobili della gioventù Veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici e familiari atti all'esercizio dell'armi potette, andò a Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri gentiluomini e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della patria. Nè con minor letizia e giubilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili, non esperimentati nè alle fatiche, nè ai pericoli della milizia, preponessero l'amore della patria alla vita propria, e in modo che, confortando l'uno l'altro, aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare ».

Così il Guicciardini, e noi abbiamo voluto trascrivere distesamente l'Orazione ch'egli mette in bocca al Doge Loredano, perchè ci sembra essa un esemplare di vera eloquenza italiana. Nelle Antologie che vanno per le mani de' giovani, quest'Orazione si trova per l'ordinario inserita, ma senza accompagnamento di storiche illustrazioni, onde perde gran parte della sua efficacia sull'animo de' leggitori. Finchè le nostre Antologie non verranno convenientemente illustrate, esse non produrranno que' frutti che si possono da esse sperare.

Massimiliano Cesare, con formidabile esercito, rinforzato ancora dagli ajuti francesi ed italiani, pose il campo a Padova e la strinse d'assedio. Ma egli non riuscì ad espugnarla, e si ritirò dall'impresa scornato e malconcio. Noi non continueremo nel racconto di questa guerra. Ci basti accennare che i Veneziani, congiungendo l'ardire nelle armi alla destrezza nelle negoziazioni, vennero a capo di placare lo sdegnato Giulio II, e questo italiano Pontefice mise a salvar Venezia lo stesso ardore che avea messo ad umiliarla. Egli non solo si sciolse dalla lega di Cambrai, ma si collegò apertamente co' Veneziani. E così la repubblica si rilevò grande e formidabile.

IL COMPILATORE.

---

2 novembre -- Il dì dei morti. --

Pietà, pietà. Quel suon funesto e fioco,
Quel flebil suon di lagrimose squille
Lamento è sol di mill'anime e mille,
Che qual oro in fornace affina il foco.

Mortali, udite. O voi, che siete in loco
Da poter ammorzar tante faville,
Deh! versate oggi d'acqua almen due stille
Su quell'ardor, cui l'Oceàno è poco.

Son pur alme de' vostri, alme infelici,
Che per aprirsi al Ciel la via spedita,
Purgan le colpe entro le fiamme ultrici,

E sembran dir: se nell'uscir di vita
Deste lagrime ai corpi, or date, amici,
Con preghiere efficaci all'alma aïta.

GIAMBATISTA MARINO.

La conversazione non è una strada la quale ci conduca a casa, ma bensì un sentiero pel quale si va errando dilettosamente.

Bacone.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 383.) ANNO OTTAVO (6 novembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Sulioti.)

I SULIOTI.

Articolo II.

Avendo in un primo articolo descritto brevemente il sito e la natura del piccolo tratto di paese che formava l'abitazione de' Sulioti, come pure il loro carattere e modo di vivere, daremo ora una rapida occhiata alle vicende occorse nella condizione politica di questa piccola repubblica dentro gli ultimi cinquant'anni.

Ove si eccettui Mehemet Alì presente Pascià dell'Egitto, pochi governatori turchi hanno uguagliato in vigore e in iscaltrimento Alì Pascià di Giannina, il quale da umilissimo stato s'innalzò al grado di far tremare la Porta. Alì era nato nel 1750 a Tepeleni, piccola città dell'Albania. Vely Bey, suo padre, fattosi capo di una banda di masnadieri, erasi a viva forza insignorito di Tepeleni, ed aveva gradatamente acquistato una specie di sovranità sul distretto circostante. Teneva egli due mogli, delle quali Kameo, madre d' Alì, donna d'ingegno non comune, d' indomita risoluzione e di gran crudeltà. Di quest'ultima diede ella prova nefanda, avvelenando, appena morto il marito, la sua rivale col di lei figliuolo, per assicurare così il potere governativo al proprio figlio Alì.

Sotto una tal madre Alì non mancò di far rapidi progressi in quegli atti ed esercizj di forza e di destrezza che tanto sono pregiati in uno stato rozzo di società. Egli era il miglior cavaliere, egli il cursore più veloce, egli il più destro bersagliere del distretto. Con l'ajuto della madre e co'

proprj sforzi egli venne successivamente allargando la sfera del suo potere e divenne oggetto di terrore e di sospetto ai Bey ed agli Agà de' territorj circonvicini. Egli era, in realtà, nè più nè meno di ciò che negli altri paesi d'Europa si chiamerebbe un capo di banditi; ma lo stato del governo nella Turchia è sì fatto che i Pascià, i Bey e gli Agà sono spesso poco meno che tali. Nelle battaglie, Alì facea prova d'indomito coraggio e di grande abilità; ne' raggiri, di scaltrezza profonda e di sottile artifizio. Queste qualità, unite insieme, lo misero a poco a poco in grado d'innalzarsi all'alto offizio di Pascià di Giannina, il che avvenne nel 1785, ed allora volse tutto l'ingegno a crearsi una sovranità indipendente sull'Albania e sull'Epiro.

I mezzi ch'egli scelse a tal fine (dice il signor Hughes nel suo Viaggio in Albania) furono di accumular tesori, stipendiare agenti presso la corte Ottomana, sparger sospetto di altri governatori ne' membri del divano, rendersi utile a qualunque stato europeo fosse più capace di contraccambiarne i servigi, e finalmente impadronirsi delle sostanze de'suoi vicini ogni volta che glie ne venisse il destro, senza punto curarsi del modo. Ne' quali atti smisurata fu la sua rapacità, profonda la penetrazione, innumerevoli le aggressioni, più che punica la perfidia, e la fortuna, sino ad un certo tempo, favorevole oltremisura.

Ma noi non intendiamo di qui riferire la vita di Alì; solo ci conveniva far un cenno di colui che mandò in rovina la repubblichetta de' Sulioti. Trasportandoci adunque all'anno 1792, troviamo che i Sulioti assalgono e molestano Alì nella parte meridionale de' suoi dominj, mossi da odio profondo contro la tirannide ch'egli veniva a poco a poco introducendo. Lo sterminio de' Sulioti divenne d'allora in poi uno de' disegni di Alì. Egli raccolse un esercito di 10,000 uomini, e mentre stava facendo i suoi apparecchi, mandò lettere a due de' capitani principali de' Sulioti, tentando di accalappiarli con un fraudolento trattato. Già si dubitava di tradimento; la presa di settanta Sulioti disarmati confermò il sospetto, onde deliberarono essi di fermamente resistere.

Il Pascià mosse coll'esercito alla volta de'villaggi de' Sulioti, i quali mostrarono quanto gagliarda difesa potevasi fare ai passi della rupe dal lato del fiume. Ben presto i valichi e gli aditi si trovarono ingombri di cadaveri turchi, ed i Sulioti non si ritirarono ai loro villaggi se non quando si videro mancare le munizioni. Avvenne in questo mezzo un atto di eroismo femminile che raramente ebbe l'uguale in alcun tempo o paese. I Sulioti si ritiravano a Suli, quando Mosco, moglie del capitano Zavella, corse fuori della città colla spada in mano, accompagnata da molte altre donne parimenti armate, e persuase i suoi connazionali ad opporsi ancor una volta all'avanzarsi de' Turchi. Questa fermezza eccitò l'entusiasmo de' Sulioti sì fattamente ch'essi avventaronsi addosso ai Turchi con irresistibile impeto. Mosco trovò il cadavere di un suo nipote a lei caro, e baciandone le fredde labbra, esclamò: « Poichè non giunsi in tempo per salvarti, voglio almeno vendicar la tua morte.» A queste parole tenne dietro un altro assalto cotanto gagliardo che Alì fu costretto a ritirarsi dopo di aver perduto quasi tutta la sua gente, il bagaglio, le munizioni e l'armi. Una pace, molto vantaggiosa pe' Sulioti, diè fine al conflitto.

Pel corso di circa otto anni dopo quel tempo, Alì stette avviluppato in guerre e in raggiri, mescolandosi nelle varie negoziazioni politiche avvenute tra la Russia, la Turchia, la Francia e Venezia, e intento sempre a promuovere i proprii interessi, ingannando ora gli uni ed ora gli altri. Finalmente, intorno al 1800, stabilì di nuovamente assalire i Sulioti. Egli giunse a fare che Botzari, loro capitano, li tradisse, e tirò dalla sua parte gli Agà e i Bey circonvicini, facendo tradurre da un Scecio certi passi del Corano in modo da dare un aspetto religioso a quella guerra. Il traditore Botzari, dopo di aver condotto a male le cose dei Sulioti, gli abbandonò appunto nel momento che si stava per dare l'assalto, lasciando 3000 Sulioti soli a difendersi contro 18000 Turchi. L'assalto fu cominciato in varie parti, ma dappertutto sostenuto con risoluzione e coraggio; l'infame Botzari condusse egli stesso uno di questi assalti, ma ne venne così ignominiosamente respinto, che poco poi ebbe a morirne di rabbia e di scorno (1). Questa lotta continuò per due giorni, e finì, come l'altra volta, colla piena sconfitta de' Turchi. In un'occasione, giovandosi delle gole e delle forre dei monti, naturale loro difesa, 200 Sulioti disfecero interamente 3000 Turchi colla sola perdita di venti uomini.

Infiammato maggiormente dalle perdite e dalla vergogna della sconfitta, Alì si deliberò di assediare i Sulioti collocando cinque grossi corpi di truppe ai principali passi che conducevano ai villaggi. Ai cinque corpi si opposero ben presto dai Sulioti altrettante bande di soldati, a ciascuna delle quali era unita una schiera di donne le quali provvedevano il vitto, sottentravano di quando in quando alle sentinelle ed entravano anche nella battaglia. Insomma la difesa era così gagliarda che Alì ben s'avvide l'assedio essere partito disperato. Cambiò l'assedio in blocco colla speranza di ridurre colla fame i Sulioti ad arrendersi; ma questi conoscevano sentieri ignoti ai nemici, pei quali potevano introdurre rifornimenti di viveri. Alì, vedendo uscir vano ogni partito, tentò d'ingannarli per mezzo di una tregua, ma non ne venne a capo. Essendogli caduti nelle mani diciassette Sulioti, minacciò di farli morire fra i tormenti se gli assediati non si arrendevano; ma i Sulioti non erano gente da lasciarsi atterrire all'idea della morte e

(1) *Il nome di Botzari, infamato da costui, fu poi redento dall'ignominia e nobilitato in grado eroico da Notis Botzari, l'intrepido difensore di Missolonghi.*

le sue minacce non sortirono alcun effetto. Allora prese a sperimentare se poteva vincerli a danaro, e mandò ad offerire molt'oro al capitano Zerva, uno de' più valorosi tra i Sulioti, se voleva dargli nelle mani la repubblica. La risposta di costui merita di essere ricordata: — « Vi ringrazio, o Visir, del benigno riguardo che mostrate verso di me; ma vi prego a non mandar borse perchè io non saprei contarne i danari; e quand'anche il sapessi, credetemi che un solo ciottolo della mia patria, non che la patria stessa, avrebbe, a' miei occhi, assai più grande valore. Vani del pari sono gli onori che voi m' offrite. Gli onori di un Sulioto stanno nelle sue armi. Con queste io spero d' immortalare il mio nome e di salvar la mia patria».

Ogni stratagemma di Alì cadde a vuoto; ma siccome il blocco continuava sempre più stretto, i Sulioti cominciarono a sentire i terribili effetti della carestia: essi erano costretti a vivere di ghiande, d' erbe e di radici, e a macinare e mescolare la corteccia degli alberi con un poco di miele. Questa calamità però non li condusse a dimenticare la natura della contesa in cui si trovavano avvolti. Ben sapevano che l'arrendersi ad Alì era lo stesso che cader nel fondo d'ogni miseria.

Il blocco si prolungò più di un anno; Alì frattanto adoperava ogni maniera d' artifizio per indurre alcuni de' capi de' Sulioti a passare dalla sua parte. Questi reiterati tentativi riuscirono generalmente senz'effetto. Ma egli finalmente tanto stancò e tribolò i Sulioti colle strettezze e colla lunghezza del blocco e con gl' incessanti suoi stratagemmi, che ai 12 dicembre 1803, essi capitolarono ed ottennero la facoltà di trasmigrare. Un vilissimo tradimento allor si commise. I Sulioti vennero divisi in due corpi, dei quali l'uno doveva portarsi alla vicina città di Parga e l'altro a Santa Maura, una delle isole Jonie. Ma i soldati d' Alì, contro l'accordo fatto, piombarono loro addosso e fecero strage di un gran numero di donne e di fanciulli; e solo una parte de' Sulioti giunse al luogo destinato. E questi pure furono poscia perseguitati da Alì e da' suoi emissarj, cosicchè dovettero disperdersi e andar raminghi in varie parti.

Dappoi che i Sulioti cessarono di essere nazione indipendente, troviamo che ancora per più anni fecero deboli sforzi, ora ajutati da' Francesi ed ora da alcuni Bey e Pascià avversi ad Alì, ma sempre senza riuscire a ricuperare l'antica lor sede.

In questo stato essi durarono circa vent' anni, finchè per la complicata natura della politica dell' Europa austro-orientale si trovarono condotti a combattere sotto i vessilli dell' antico loro nemico Alì. I Greci della Morea tentavano di scuotere il giogo turchesco, — i Turchi erano risoluti di loro resistere sino all'estremo, — i Sulioti anelavano di tornare ai colli natii — ed Alì si appigliava a qualunque mezzo che lo potesse far crescere in potere e in ricchezza. Non è perciò agevole il descrivere in breve spazio le circostanze che menarono ad un accordo i Sulioti ed il mortale loro nemico Alì; ma basti il dire che nel 1822 i Greci, i Sulioti ed Alì si trovarono collegati insieme contro i Turchi. Questa lega terminò colla morte di Alì; e poco dipoi, i prodi ma sventurati Sulioti furono di nuovo costretti ad abbandonare le lor rupi natie ed a cercare asilo sotto la bandiera inglese nelle isole Jonie: 3000 Sulioti vi ripararono, ed il rimanente si disperse fra le circostanti tribù.

Continuando poi la guerra tra i Turchi ed i Greci, i Sulioti militarono spesso, come volontarj, fra le schiere cristiane, e nell' assedio di Missolonghi ed in altri fatti d' arme, seguiti in quella guerra, si segnalarono grandemente per la loro prodezza ed abilità. Il corpo di 500 uomini che lord Byron levò ed allestì a proprie spese, era composto di Sulioti, pei quali egli professava ammirazione grandissima. Terminata la contesa greca, i Sulioti tornarono, fino ad un certo grado, nella primiera lor libertà; ma cotanto assottigliato era ormai il loro numero, che quella formidabile banda di eroi montanari ch'essi erano un tempo, si può dire che più non sussista. Meritano i Sulioti di essere citati come una schiatta eroica le cui geste vivono nella memoria degli uomini, mentre chi le ha operate è spento.

The Saturday Magazine.

ACCONCIATURE DI CAPO

USATE DALLE DONNE DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

Articolo III.

La Rivoluzione Francese non s' è fermata alle cose politiche, militari, economiche, ecc.: essa ha invaso anche l'acconciatojo donnesco. E ne renda fede quel vestire alla ghigliottina che ha giustamente eccitato la fiera ira del Parini, il quale nella sua ode a Silvia sclamava:

-- Oh barbaro!
O nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine
Che occultamento noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Indi poeticamente indicati i varj gradi pei quali dal vivere virtuoso trapassarono all' estremo grado di corruzione le donne di Roma antica, soggiunge:

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne Latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pensaci, e serba il titolo
Di umana e di pudica.

Ma per quell' eterna legge che fa nascere il bene dal male e il male dal bene, le barbariche attillature de' tempi del Terrore, succedute alle ridicole de' due regni antecedenti, diedero finalmente luogo al ritorno del bello antico, e nella tomba delle nostre nonne e bisnonne ebbero sepoltura la polvere di cipro, e gli stravaganti edifizj di capegli sostenuti colle mantecche. Perocchè in sul finire del secolo decimottavo le statue greche recate a Parigi, e le forme e fogge greche introdotte da David nella pittura invogliarono le belle Parigine a pararsi esse pure alla greca. Il che si mira qui sotto nel ritratto della Gioseffina, insigne donna di cui ora mi piace tenere discorso.

« Maria Francesca Gioseffina Tascher della Pagerie nacque a San Pietro della Martinica, una delle Piccole Antille, il 24 giugno 1761. Ella sposò, giovinetta ancora, il visconte di Beauharnais, che perì sul palco rivoluzionario, e poscia Napoleone Bonaparte, quando questi ebbe ottenuto il comando dell' esercito d' Italia. Essa lo seguitò in quasi tutti i suoi viaggi. Coronata imperatrice nel 1804, ella segnalossi per la sua beneficenza; ottenne la grazia di parecchie persone condannate a morte, e fece tutto il bene che potè fare. Il popolo francese la chiamava *la Stella di Napoleone*; egli fece divorzio da lei dopo la guerra del 1809. Disgustata delle grandezze ch' ell' avea comperate al prezzo della sua tranquillità, ritirossi Gioseffina nella villa di Malmaison, dove ricevette più tardi la visita di monarchi e di principi atti a pregiare le belle qualità del suo cuore. Essa vi morì qualche tempo dopo (29 maggio 1814), e fu generalmente compianta da tutti coloro che l'indigenza o la sventura avea tratti a conoscerla da vicino. Fu sepolta a Ruelle; un monumento semplicissimo addita la sua estrema dimora » (1). — Il Constant ne fa il seguente ritratto:

« Giuseppina era di media statura, perfettamente modellata. Pieghevole e leggera ne' suoi movimenti, avresti detto che nel suo camminare la s'avesse qualcosa di aereo. -- Sulla espressiva fisonomia di lei pingevasi al vivo ogni moto dell'animo, nè per questo venìale meno quell'attraente dolcezza che ne facea come il fondo. Bella a riguardarsi sì nel dolore come nella gioja, si sorrideva al suo sorriso, al suo pianto piagnevasi: nè mai si vide meglio in altra donna confermato quel detto: gli occhi esser lo specchio dell'anima. I suoi, d'un carico azzurro, apparivano quasi sempre velati da due lunghe palpebre, lievemente arcuate ed adorne di bellissime ciglia. Allorchè la si guardava a quel modo, tu ti sentivi vêr lei trascinato da irresistibile forza. Invano avrebbe Giuseppina voluto mostrarsi severa con quello sguardo sì dolce, sì seducente avuto dalla natura; ma ad un bisogno bene sapeva renderlo imponente.

« I capegli di lei, lunghi e qual seta morbidi, traevano al castano chiaro, che mirabilmente facevasi col colore della sua pelle splendida di freschezza. Sul cominciare del suo potere supremo, ella seguiva ad acconciarsi il capo con un rosso fazzoletto di madras, ciò che davale un'apparenza di creola assai piccante.

« Ma quello che sovra ogni cosa contribuiva all'incanto da cui l'imperatrice venía circondata, si era il suono maraviglioso della sua voce. Oh quante volte nell'udir quella voce soave che andava diritta al cuore, noi servitori ci arrestavamo ad un tratto, ed unicamente pel piacer di sentirla! Parlando a tutto rigore, l' imperatrice non si potea dir bella; ma quella figura piena di sentimento e di bontà, ma quell'angelica grazia sparsa per tutta la persona, ne formavano la donna più attraente dell' universo.

« Nel tempo del suo soggiorno a Saint-Cloud, l' imperatrice usciva dal letto alle nove, e compieva la prima acconciatura, che durava fino alle dieci. Quindi ella passava in una sala, ove trovavansi riunite quelle persone che aveano chiesta ed ottenuta un' udienza. Talvolta pure a quell'ora stessa e nella medesima sala, essa riceveva i suoi provveditori. Allorchè l' imperatore era assente, essa faceva colezione alle undici colla prima sua dama d' onore insieme con altre dame.

« Dopo la colezione giuocava una partita al bigliardo, ovvero, se il tempo era bello, passeggiava nei giardini o nel parco chiuso. Tale sollievo però era assai corto, o S. M., ritornata ben presto ne' suoi appartamenti, si poneva al ricamo, discorrendo colle sue dame, le quali pure ponevansi a qualch'altro gentil lavoro. Fra le due e le tre pomeridiane, se visite non sopraggiugnevano, ella faceva una corsa in carrozza discoperta, al cui ritorno avea luogo la grande paratura. A questa assisteva talvolta l'imperatore.

« Il pranzo era apparecchiato per le sei: ma il più delle volte l' imperatore se ne dimenticava, protraendolo all' infinito. Havvi più d' un esempio di desinari mangiati alle nove ed anco alle dieci della sera. Le maestà loro pranzavano insieme, da soli, o in compagnia di alcun convitato, principi della imperial famiglia o ministri. Qualunque si fosse il concerto, il ricevimento o lo spettacolo, ognuno a mezzanotte si ritirava. Allora l'imperatrice, che si piaceva assai delle lunghe veglie, giuocava al *tric-trac* con uno de' ciambellani.

« Buona all'eccesso, come ognun sa, sensitiva oltre ogni

(1) Manuel de Biographie.

(Madamigella di Tourville, 1780.)

(Baronessa di Rebecque, 1780.)

(Signora di Genlis, 1790.)

(Signora di Bea
poscia Impe

dire, generosa fino alla prodigalità, rendeva l' imperatrice felici tutti quelli che la circondavano. Ella carezzava ed amava lo sposo con una tenerezza che mai venne meno, ma sempre viva si mantenne egualmente dal giorno in cui madama di Beauharnais e il generale Bonaparte si palesarono lo scambievole loro amore, sino all'estremo sospiro di lei. Giuseppina fu per gran pezza l'unica donna amata dall' imperatore, e bene era degna colei di esserlo pu sempre!

« Era l' imperatrice dotata di prodigiosa memoria cui l'imperatore bene spesso valevasi. Suonava l'arp eccellenza, e cantava con espressione. Aveva inolt perfetto discernimento, uno squisito senso delle nienze, un giudizio il più retto, il più infallib immaginare si possa. Sempre dolce, sempre egua

stravasi beneve
pace dovunq
peratore st
accade
rola
b

innumerevoli altre persone riceveano pure ogni giorno di somiglianti commissioni. Tutte queste elemosine poi, tutti questi doni moltiplicati, e sì largamente diffusi, riceveano un inestimabil pregio dal modo con che venivano offerti, e dal raro discernimento con cui erano distribuiti.

« Il signor di Beauharnais avea avuto, ai giorni del suo matrimonio con Giuseppina, una figlia naturale nominata Adele. L'imperatrice accarezzavala come la fosse sua propria. Ebbe ogni cura dell'educazione di lei, dotolla riccamente, e la maritò ad un prefetto dell' impero.

« Se cotanta tenerezza mostrava l'imperatrice verso una figlia che sua non era, gli è impossibil cosa il concepire una giusta idea della sua affezione per la regina Ortensia e pel principe Eugenio. Gli è giusto però il dire ch'essa era corrisposta da'suoi figliuoli, e che non fuvvi al mondo giammai una madre migliore nè più felice ad un tempo di lei. -- Essa andava altera di questi suoi due figliuoli, e ne parlava con tale entusiasmo, che ben parrà giusto a chi vide e conobbe la regina dell' Olanda ed il principe Eugenio.

« Era sposa di questi Augusta Amalia di Baviera, buona e bella al pari di un angelo. -- Io mi trovavo alla Malmaison un giorno in che l' Imperatrice avea ricevuto il ritratto della nuora circondata da tre o quattro fanciulli, l'uno sulle spalle, l'altro a'suoi piedi, un terzo fra le braccia; aveano tutti un'apparenza angelica. Come l' imperatrice mi vide, chiamommi a sè per farmi osservare quell' unione di volti vezzosi, e m' accorsi ch' in parlandomi ell'avea umidi gli occhi. Poscia pensò a'trastulli che gradir potevano que' cari fanciulli, anzi ella stessa si recò a farne scelta, e feceli imballare sotto a' proprj suoi occhi.

« Dopo l'avvenimento del divorzio, che tornò sì terribile al cuore dell' imperatrice, l'ottima principessa non lasciò più la Malmaison, salvo per fare alcun viaggio a Navarra. -- Ad ogni volta ch'io ritornava a Parigi coll'imperatore, mio primo pensiero, appena arrivato, si era di recarmi subito alla Malmaison. Di rado portava lettere dell' imperatore, il quale non scriveva all'imperatrice che nelle occasioni solenni. — « Dite all'imperatrice ch' io sto bene, e che desidero ch' ella sia felice ». — Ecco quanto l' imperatore diceva veggendomi partire. — Appena giunto, l'imperatrice lasciava subitamente ogni cosa per discorrer meco. Spesso io mi rimaneva con lei per una ed anco due ore. Ogni discorso avvolgevasi intorno all' imperatore; mi bisognava dire quanto avesse sofferto nel viaggio, se si mostrava tristo od allegro, se era sano o malato. Essa intanto piangeva, e piangeva, e mi si raccomandava tutta,
'assi attentamente alla salute di lui.
r la Russia, l' imperatrice, in-
'zione, ch'ella disapprovava
le sue raccomanda-
rio ritratto, dicen-
'noso in voi: se
è vero? per
to! » Certa-
le nuove
vesse
n-

le mostrava le mie lettere. Ogni cosa insomma ch' alcun legame s'avesse con l'augusto suo sposo, interessava così l'imperatrice, da mostrare aperto quanta affezione a lui portato avesse e prima e dopo il divorzio.

« Generosa troppo ed incapace di misurare le sue spese con l'entrate, accadde sovente all' imperatrice di vedersi costretta a rimandare i provveditori nel giorno stesso che ella avea destinato di pagare le pòlizze loro. -- Ciò venne una volta agli orecchi dell' impesatore, e fuvvi su questo argomento tra' due augusti sposi una discussione vivissima, il cui risultato si fu: che per l'avvenire nessun mercadante o provveditore non potesse recarsi al castello senz' una lettera della dama di servigio, o del segretario di gabinetto. Questo saggio divisamente fu eseguito con molta esattezza sino al tempo del divorzio. Dopo il diverbio, l'imperatrice pianse assai, e promise di mostrarsi più economa per l'avvenire: l' imperatore le perdonò, la abbracciò, e la pace fu fatta.

« Porgendosi urbanissima con le persone della sua casa, l'imperatrice non usciva giammai in rimbrotti, chè la bocca di lei non si schiudeva che per dire cose gentili. Se taluna delle sue dame le dava cagione di scontento, il solo castigo che loro imponeva si era un assoluto silenzio per parte sua, il quale durava uno, due, otto giorni più o meno, secondo la gravezza dell'errore. E questa punizione, in apparenza sì lieve, tornava invece alla maggior parte crudele oltre misura: l' imperatrice sapea farsi amare cotanto!

« Il piacere che l' imperatrice provava nel possedere giojelli, si estese per alcun tempo alle rarità antiche, alle pietre incise ed alle medaglie. Il signor Denon andava lusingando questo capriccio, e terminò col persuadere alla buona Giuseppina, esser ella molto innanzi ne' misterj delle anticaglie, ed abbisognarle un gabinetto, un custode, ecc. Questa proposizione, che accarezzava l'amor proprio dell' imperatrice, venne accolta favorevolmente. Fu scelto il luogo, e si prese a custode il signor di M. . . . . ed il nuovo gabinetto si fe' bello alle spese de' ricchi mobili del castello. Il signor Denon, che aveva inspirato la felice idea, si tolse l'impresa di formare una collezione di medaglie: ma questo capriccio, nato all' improvviso, se ne andò com' era venuto; il gabinetto mutossi in sala di ricevimento, le anticaglie furono confinate nell'anticamera del bagno, e il signor di M. . . . . non avendo più nulla a custodire, se ne ritornò quietamente a Parigi.

« Quand'anco accusar un mi volesse di cadere in oziose ripetizioni, dirò ancora una volta, che l'imperatrice coglieva con una sollecitudine senza pari ogni occasione di mostrarsi benefica. Una mattina ch' ella faceva colezione da sola con l' imperatore, udissi ad un tratto uscire alcuni vagiti da una scala segreta. L'imperatore si fe' cupo, corrugò la fronte, e chiese bruscamente che volessero dire quelle grida fanciullesche.

« Allora mi recai alla scoperta, e trovai un bimbo di fresco nato, avvolto diligentemente nelle fascie, ed avente intorno al corpicciuolo una cordellina, da cui pendeva una carta suggellata. Me ne ritornai esponendo quanto aveva veduto. — Oh, Constant, a me quella culla, disse tosto l' imperatrice. -- L'imperatore vi si oppose, maravigliandosi forte come avessero osato e potuto introdurre
'ella specie di contrabbando sino nell' interno de' suoi
'artamenti; ma non avendogli fatto Giuseppina osser-
come quello non potesse provenire che da qualcuno
casa, egli si rivolse ver me, accennandomi cogli
se quella idea fosse mia. Io feci col capo un segno
vo. In quel mentre ecco il fanciullo gridare di nuovo.
eratore allora non potè a meno di sorridere, tuttavia

(Madamigella di Tourville, 1780.)

(Baronessa di Rebecque, 1780.)

(Signora di Genlis, 1790.)

(Signora di Beauharnais,
poscia Imperatrice Giosefina, 1800.)

dire, generosa fino alla prodigalità, rendeva l'imperatrice felici tutti quelli che la circondavano. Ella carezzava ed amava lo sposo con una tenerezza che mai venne meno, ma sempre viva si mantenne egualmente dal giorno in cui madama di Beauharnais e il generale Bonaparte si palesarono lo scambievole loro amore, sino all'estremo sospiro di lei. Giuseppina fu per gran pezza l'unica donna amata dall'imperatore, e bene era degna colei di esserlo pur sempre!

« Era l'imperatrice dotata di prodigiosa memoria, di cui l'imperatore bene spesso valevasi. Suonava l'arpa per eccellenza, e cantava con espressione. Aveva inoltre un perfetto discernimento, uno squisito senso delle convenienze, un giudizio il più retto, il più infallibile che immaginare si possa. Sempre dolce, sempre eguale, mostravasi benevola con tutti, amici e nemici, e recava la pace dovunque eranvi discordie e querele. Allorchè l'imperatore stizzivasi co' proprj fratelli o con altri (il che accadeva pur spesso), l'imperatrice metteva qualche parola, e tutto era finito. Se essa chiedeva una grazia, era ben raro che l'imperatore gliela negasse, qual si fosse la gravezza del fallo commesso.

« Ho detto altrove che l'imperatrice si mostrava generosa al sommo. Infatti ella compartiva infinite limosine, ed era ingegnosa nel trovarne le occasioni. Molti fuorusciti non vivevano che delle sue beneficenze. Teneva attivissima corrispondenza con le *Suore della Carità*, addette alla cura degl'infermi, a cui faceva avere ogni sorta soccorsi. I paggi di lei erano mandati a recare per tutto ai bisognosi i sussidj della inesausta sua beneficenza; ed

innumerevoli altre persone ricevcano pure ogni giorno di somiglianti commissioni. Tutte queste elemosine poi, tutti questi doni moltiplicati, e sì largamente diffusi, ricevcano un inestimabil pregio dal modo con che venivano offerti, e dal raro discernimento con cui erano distribuiti.

« Il signor di Beauharnais avea avuto, ai giorni del suo matrimonio con Giuseppina, una figlia naturale nominata Adele. L'imperatrice accarezzavala come la fosse sua propria. Ebbe ogni cura dell'educazione di lei, dotolla riccamente, e la maritò ad un prefetto dell' impero.

« Se cotanta tenerezza mostrava l'imperatrice verso una figlia che sua non era, gli è impossibil cosa il concepire una giusta idea della sua affezione per la regina Ortensia e pel principe Eugenio. Gli è giusto però il dire ch'essa era corrisposta da'suoi figliuoli, e che non fuvvi al mondo giammai una madre migliore nè più felice ad un tempo di lei.-- Essa andava altera di questi suoi due figliuoli, e ne parlava con tale entusiasmo, che ben parrà giusto a chi vide o conobbe la regina dell' Olanda ed il principe Eugenio.

« Era sposa di questi Augusta Amalia di Baviera, buona e bella al pari di un angelo. -- Io mi trovavo alla Malmaison un giorno in che l' Imperatrice avea ricevuto il ritratto della nuora circondata da tre o quattro fanciulli, l'uno sulle spalle, l'altro a'suoi piedi, un terzo fra le braccia; aveano tutti un'apparenza angelica. Come l' imperatrice mi vide, chiamommi a sè per farmi osservare quell' uniono di volti vezzosi, e m' accorsi ch' in parlandomi ell'avea umidi gli occhi. Poscia pensò a'trastulli che gradir potevano que' cari fanciulli, anzi ella stessa si recò a farne scelta, e feceli imballare sotto a' proprj suoi occhi.

« Dopo l'avvenimento del divorzio, che tornò sì terribile al cuore dell' imperatrice, l'ottima principessa non lasciò più la Malmaison, salvo per fare alcun viaggio a Navarra. -- Ad ogni volta ch'io ritornava a Parigi coll'imperatore, mio primo pensiero, appena arrivato, si era di recarmi subito alla Malmaison. Di rado portava lettere dell' imperatore, il quale non scriveva all'imperatrice che nelle occasioni solenni. — « Dite all'imperatrice ch' io sto bene, e che desidero ch'ella sia felice ». — Ecco quanto l' imperatore diceva veggendomi partire. — Appena giunto, l'imperatrice lasciava subitamente ogni cosa per discorrer meco. Spesso io mi rimaneva con lei per una ed anco due ore. Ogni discorso avvolgevasi intorno all'imperatore; mi bisognava dire quanto avesse sofferto nel viaggio, se si mostrava tristo od allegro, se era sano o malato. Essa intanto piangeva, e piangeva, o mi si raccomandava tutta, perchè badassi attentamente alla salute di lui.

« Prima di partire per la Russia, l'imperatrice, inquieta ed agitata per quella spedizione, ch'ella disapprovava affatto, raddoppiò ancora più calde le sue raccomandazioni. Poscia mi fece presente del proprio ritratto, dicendomi: — « Oh mio buon Constant, io riposo in voi: se l'imperatore cadesse malato, mi scriverete, è vero? per carità non mi ascondete nulla: io l'amo tanto! » Certamente l' imperatrice avea mille modi per sapere le nuove di S M.; pure io vivo sicuro che s' ella ricevuto avesse cento lettere al giorno da coloro che attorniavano l' imperatore, le avrebbo tutte lette e rilette con la medesima avidità.

« Nel tornare a Saint-Cloud, od alle Tuileries, l'imperatore chiedevami della salute di Giuseppina, e se l'avessi trovata lieta; riceveа con piacere le lettere ch' io gli recava, e si affrettava tosto di schiuderle. Tutte le volte ch' io mi trovava in viaggio od alla campagna al seguito di sua maestà, io scriveva a mia moglie, parlandole dell' imperatore, e Giuseppina era felice quando mia moglie le mostrava le mie lettere. Ogni cosa insomma ch' alcu legame s'avesse con l'augusto suo sposo, interessava co l'imperatrice, da mostrare aperto quanta affezione a lu portato avesse e prima e dopo il divorzio.

« Generosa troppo ed incapace di misurare le sue spes con l'entrate, accadde sovente all' imperatrice di veder costretta a rimandare i provveditori nel giorno stesso ch ella avea destinato di pagare le pòlizze loro. -- Ciò venn una volta agli orecchi dell' impesatore, e fuvvi su quest argomento tra' due augusti sposi una discussione vivissi ma, il cui risultato si fu: che per l'avvenire nessun mer cadante o provveditore non potesse recarsi al castell senz' una lettera della dama di servigio, o del segretari di gabinetto. Questo saggio divisamente fu eseguito co molta esattezza sino al tempo del divorzio. Dopo il di verbio, l'imperatrice pianse assai, e promise di mostrars più economa per l'avvenire: l'imperatore le perdonò, l abbracciò, e la pace fu fatta.

« Porgendosi urbanissima con le persone della sua casa l'imperatrice non usciva giammai in rimbrotti, chè la bocc di lei non si schiudeva che per dire cose gentili. Se talun delle sue dame le dava cagione di scontento, il solo ca stigo che loro imponeva si era un assoluto silenzio pe parte sua, il quale durava uno, due, otto giorni più meno, secondo la gravezza dell'errore. E questa punizione in apparenza sì lieve, tornava invece alla maggior part crudele oltre misura: l' imperatrice sapea farsi amaro co tanto!

« Il piacere che l' imperatrice provava nel possedere gioielli, si estese per alcun tempo alle rarità antiche, all pietre incise ed alle medaglie. Il signor Denon andav lusingando questo capriccio, e terminò col persuadere alla buona Giuseppina, esser ella molto innanzi ne' misterj delle anticaglie, ed abbisognarle un gabinetto, un custode, ecc. Questa proposizione, che accarezzava l'amor proprio dell' imperatrice, venne accolta favorevolmente. Fu scelto il luogo, e si prese a custode il signor di M. . . . . ed il nuovo gabinetto si fe' bello alle spese de' ricchi mobili del castello. Il signor Denon, che aveva inspirato la felice idea, si tolse l'impresa di formare una collezione di medaglie: ma questo capriccio, nato all' improvviso, se ne andò com'era venuto; il gabinetto mutossi in sala di ricevimento, le anticaglie furono confinate nell'anticamera del bagno, e il signor di M. . . . . non avendo più nulla a custodire, se ne ritornò quietamente a Parigi.

« Quand'anco accusar un mi volesse di cadere in oziose ripetizioni, dirò ancora una volta, che l'imperatrice coglieva con una sollecitudine senza pari ogni occasione di mostrarsi benefica. Una mattina ch' ella faceva colezione da sola con l' imperatore, udissi ad un tratto uscire alcuni vagiti da una scala segreta. L'imperatore si fe'cupo, corrugò la fronte, e chiese bruscamente che volessero dire quelle grida fanciullesche.

« Allora mi recai alla scoperta, e trovai un bimbo di fresco nato, avvolto diligentemente nelle fascie, ed avente intorno al corpicciuolo una cordellina, da cui pendeva una carta suggellata. Me ne ritornai esponendo quanto aveva veduto. — Oh, Constant, a me quella culla, disse tosto l' imperatrice. -- L' imperatore vi si oppose, maravigliandosi forte come avessero osato e potuto introdurre quella specie di contrabbando sino nell' interno de' suoi appartamenti; ma non avendogli fatto Giuseppina osservare come quello non potesse provenire che da qualcuno della casa, egli si rivolse ver me, accennandomi cogli occhi se quella idea fosse mia. Io feci col capo un segno negativo. In quel mentre ecco il fanciullo gridare di nuovo. L' imperatore allora non potè a meno di sorridere, tuttavia

borbottando e dicendo: -- « Or via, Giuseppina, rimanda dunque quella scimia ». L' imperatrice, cogliendo allora quel momento di buon umore, mandommi a prender la culla. Io gliela recai, ed essa si mise ad accarezzare il fanciullo, lo acchetò, e lesse il foglio, che, come si può immaginare, era una supplica de' genitori. Si accostò poscia all' imperatore, invitandolo ad accarezzare alla sua volta il fanciullo, ed a pizzicare quelle guance paffute; cosa ch' ei fece senza lasciarsi troppo pregare; chè egli pure si piaceva a scherzar co' bimbi. -- Finalmente l' imperatrice, dopo aver posto un rotolo di napoleoni nella culla, mandolla insieme col fanciullo al custode del palazzo, perchè venisse restituita ai suoi parenti.

« Più non ricordami in quale de' suoi viaggi avesse Napoleone fermato di non condur Giuseppina. L' imperatore era meno spaventato al vedere il brulicame di dame e non dame formanti il corteo dell'imperatrice, di quello lo fosse per la immensa e proteiforme quantità de' loro bauli. Egli inoltre voleva rapidamente e senz' alcun fasto viaggiare, per togliere in questo modo ogni spesa soverchia alle città che si trovavano sul suo passaggio.

« Egli dunque diede gli ordini opportuni perchè tutto fosse disposto per la partenza verso l' una del mattino, ora in cui l'imperatrice era per lo più addormentata; ma ad onta d'ogni precauzione, l'imprudenza di non so chi resela avvertita di quanto accadeva. Ella si fa tosto a chiamare le sue donne, ma insofferente d' ogni ritardo, salta dal letto, mettesi il primo vestito che le viene alle mani, e fuori delle stanze così in pantofole e senza calze di sorta. Piangendo come tenera fanciulla che venga ricondotta al collegio, attraversa gli appartamenti, scende rapidamente le scale, e si getta fra le braccia dell'imperatore nel punto che stava per salire in carrozza: ancora un minuto, ed era partito. -- L' imperatore si commovea quasi sempre in veggendo piangere la sua Giuseppina, e così fu anco a quella volta; ed ella, che se n' accorse, si rannicchiò presto nel fondo della carrozza. Ma S. M. l'imperatrice non era pure a mezzo vestita. L'imperatore quindi copersela della propria pelliccia, e diede gli ordini opportuni perchè alla prima pôsa Giuseppina avesse a trovare quanto potevale occorrere » (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Memorie di Constant, cameriere di Bonaparte.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

10 ottobre 1617. — Morte di Bernardino Baldi. —

Bernardino Baldi, matematico, filologo, biografo, poeta insigne, nacque in Urbino di nobile schiatta nel 1553. Egli studiò in Padova, e con tanto profitto che Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, lo volle con se, ed innamorossi della sua profonda dottrina. Egli lo fece Abbate di Guastalla, con l'approvazione del Papa. In questa dignità Bernardino difese le prerogative, la giurisdizione e le immunità della sua Abbazia con tanto zelo che si trovò avvolto in dispute co' magistrati di Guastalla e col principe stesso. Del che infastidito, andò a Roma, dove il cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, se gli legò in amicizia, e lo invitò ad albergare in sua casa. Il Baldi rinunziò la Badia di Guastalla, e si contentò d'un'annua pensione. In Roma ebbe il titolo di pronotario apostolico. Toltosi poi dalla capitale del mondo cattolico, egli tornossene in Urbino, dove il duca Francesco Maria della Rovere si diede a proteggerlo. Questo principe, da cui il Baldi fu poi sempre amato assai, lo mandò a suo oratore in Venezia. Ciò fu nel 1612 per complire col nuovo Doge Andrea Memmo. Nella quale occasione il Baldi recitò dinanzi al Senato Veneziano una elegante orazione, che assai piacque al Doge, il quale gli regalò una ricchissima catena d'oro. Morì, pieno di meriti e di virtù, in Urbino, sua patria, d'un gagliardissimo catarro, lasciando scritte ottantasei opere, o, se crediamo al Crescimbeni, presso che cento.

Pochi uomini unirono in sè tanta e sì varia dottrina. L'ardore dello studio andava in lui congiunto all'acutezza dell'ingegno. Studiava persino mangiando, e nello studiare vegliava parte delle notti. Era generoso, caritatevole, e di grande semplicità ne' costumi, e non pertanto magnifico nel donare. Possedeva dodici, altri dicono quattordici, lingue. Delle sue opere parte sono in prosa e parte in verso. Di queste ultime, la sua egloga, intitolata Celeo, viene giustamente risguardata come una composizione di rara vaghezza. Secondo il Crescimbeni, la Nautica del Baldi può paragonarsi con qualunque più colto, giudizioso e nobil poema didascalico che vanti la nostra favella. Il cav. Marini la lodò col seguente epigramma di gusto secentistico:

Tu che di lido in lido,
Nocchier, cerchi il Tirren, l'Adria e l'Egeo,
Vienne, che in un m' avrai canoro e fido
Palinuro od Orfeo.
Se vuoi remo ed antenna,
Eccoti la mia penna:
Se brami del navigio apprender l'arte,
Carta del corso tuo fien le mie carte;
E se chiedi la stella,
Qual della luce mia luce più bella?

Il Tiraboschi non passò di molto i segni affermando esservi appena alcuna sorta di scienze e di lettere a cui il Baldi non si volgesse e in cui non divenisse eccellente. Egli scrisse alcuni dialoghi in prosa, riguardevoli per buona filosofia. Compilò una cronica di tutti i matematici, da Euforbo a' tempi suoi. Diede pure in luce due opere latine, intese ad illustrare Vitruvio (1).

Ma le più importanti opere in prosa del Baldi sono due lavori storici, rimasti inediti sino ai nostri giorni, e che, dati alle stampe, hanno arricchito la nostra letteratura, e sparso molto lume sulla dinastia Feltrina in Urbino, e sui tempi in cui Cesare Borgia governava nella Romagna. Hanno esse per titolo: *Vita e fatti di Guidobaldo I di Montefeltro duca di Urbino*, 2 vol. Milano, 1821. -- *Vita e fatti di Federico di Montefeltro duca di Urbino*, 3 vol. Roma, 1824. Della prima (e la seconda non era ancor pubblicata) così scriveva il Perticari: « Per la gravità delle cose narratevi e per l'eccellenza dello scrittore è opera solenne da onorarne, non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma anche l' italica favella; perciocchè è scritta con uno stile piano, lucido, pieno di

(1) Scamilli impares Vitruviani a Bernardino Baldo nova ratione explicati: Augustae, 1612. -- De Verborum Vitruvianorum Significatione: *ivi, con una vita di Vitruvio. Ambedue quest' opere vennero inserite dal marchese Poleni nelle sue* Exercitationes Vitruvianae. *Padova*, 1741.

nervi ad un tempo e di soavità, e l'autore discostandosi dal dire severo e contratto di Sallustio e di Tacito, s'avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardini ».

Volendo ora dare un saggio della *Nautica* del Baldi, sceglieremo il passo, ove il poeta descrive una Corsa di barche.

Sogliensi anco talor, quando ne gli antri
Le sonore procelle il sonno affrena,
Celebrar da' nocchier festanti e lieti
I dì sacri a gli Dei del salso regno;
Perchè arrivato il già prefisso tempo,
De' robusti compagni il lieto stuolo
Insieme si rauna, e pino elegge
Ciascun a suo poter veloce e scarco.
Scoglio chiede altri poi che s'alzi, e porga
Sublime loco a frondeggiante meta,
Cui sian con bella mostra appese intorno,
Premj de' vincitor, ghirlande e palme.
Quinci, le forti braccia e l'ampie spalle
De le vesti spogliate, ognun s'asside
Nel proprio seggio, e con tremante core
De la sonora tromba il suono attende.
A cui poi che gli orecchi e 'l cor gli fere,
Mossi tutti ad un tempo i remi, il grido
Alzan fremendo, e 'ntanto i legni addietro
Lasciansi i primi luoghi, e 'l mar si vede
Diviso biancheggiar da più d'un solco.
Già pari è 'l corso lor, già la fortuna,
Dubbiosa ancor cui grata il premio serbi,
Or di questo, or di quel sospende il moto.
Caldo desìo d'onor pungente sprone
A' fortissimi giovani s'aggiunge,
Nè v' ha chi ceder voglia, onde ne trema
De le robuste braccia a forza spinta
L'estrema poppa, e ruinosa prende
Largo spazio di mare, e 'ntanto a loro
Da l'agitate membra e da la fronte
Salso cade sudor, che 'l petto e 'l tergo,
Qual pioggia suol, gl' inumidisce e riga.
Ecco innalzan le voci, e con le voci
Prendon forza le braccia, e più frequenti
Caggion gli umidi rami a frangere l'onde.
Ecco il segno s'appressa, e tal che aspira
Tacito a la vittoria, e col pensiero
Gloriose vittorie al crin s'avvolge,
Rimane addietro, e tal che benchè miri
Le poppe a' miglior legni, ancora audace
Fonda nove speranze, e voti a voti
Giungendo, al Dio del mar candido toro
Promette, se ingannando il creder folle
Di chi si tien vincente, a lui conceda
Toccar primiero il disïato segno.
Pur non sempre gli Dei move ogni prego,
Ned è ogni voto accolto; un sol la meta
Alfin tocca anzi gli altri, un sol superbo
De l'acquistato pregio, il legno volge
Cinto il crin di corona, ove sul lido
Distesi in lunga schiera e 'nsieme misti
Donne, uomini, fanciulli e vecchi stanchi
L'attendon desïosi. Il gran rimbombo
De le canore trombe e de le voci
L'onde in guisa percuote, e gli antri intorno
Fa risonar, che da l'alpestri selve,
Da' larghi campi e da gli erbosi paschi
Colmi d'alto stupor corrono al lido
L'aratore, il pastore, e quel che suole
L'orme seguir de le fugaci fere.

LA NAUTICA, *Libro III.*

Questo brano mostra l'efficacia del Baldi nel descrivere; ma la scienza ch'egli trasfonde nella poesia verrebbe assai meglio significata da altri passi, e specialmente da quello sulla scoperta della Calamita, che a noi sembra maraviglioso. Ci duole che la sua lunghezza c'impedisca di trascriverlo (1).

GIULIO VISCONTI.

(1) *Il Padre Affò scrisse la* Vita di Bernardino Baldi. *Vedi pure il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Corniani, ecc. ecc.*

IL TORRENTE E IL PONTE.

FAVOLA.

Si stizzava col suo Ponte
Il più altero de' Torrenti:
Che ti ruppi ogn'anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a ché contro mia possa
Cingi tu rinforzi vani?
Cento danni in una scossa,
Se non oggi, avrai dimani.

E al Torrente il Ponte dice:
Ti resisto infin che lice;
Il dover d'un Ponte è questo;
Curi poscia il ciel del resto.

» Non periglio, non minaccia
» Ciò che dêi, lasciar ti faccia.

Aurelio Bertola.

Se gli uomini conoscessero meglio i doveri di chi regna, non desidererebbero di regnare.

Cristina, regina di Svezia.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

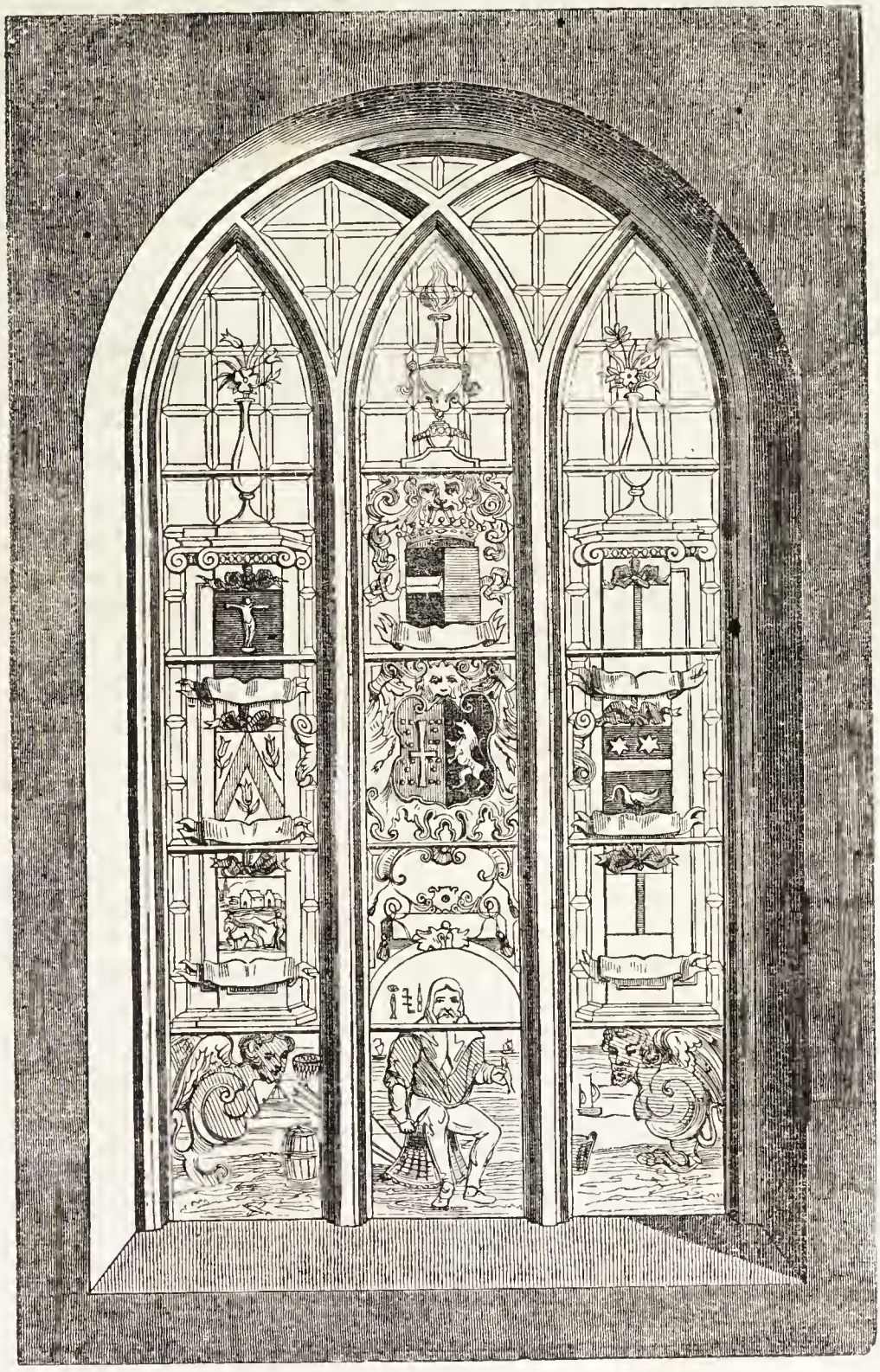
Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 384.) ANNO OTTAVO (13 novembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Finestra con vetri dipinti in onore di Guglielmo Beukel.)

GUGLIELMO BEUKEL.

Chi arricchisce la sua patria non merita minor lode di chi la illustra colle armi, colla sapienza civile o co' parti dell' ingegno.

A tal titolo chi più giustamente celebre di Guglielmo Beukel il quale, inventando la maniera di acconciare le aringhe, procacciò all' Olanda, sua patria, un commercio che sul principio del 17.mo secolo metteva in giro circa 80 milioni di franchi, e che le recò sterminate ricchezze (1).

Mirasi anche oggidì nella chiesa della piccola città di Bervliet una finestra con vetri dipinti, la quale verrà ben presto distrutta dal tempo, se con diligenza ed intelligenza non si provvede a ripararne i guasti.

Questi vetri dipinti sono tuttavia l'unico monumento innalzato ad un uomo al quale l'Olanda va debitrice della maggior parte della sua prosperità e della sua opulenza.

In mezzo alla finestra è lo stemma della città di Bervliet, lione d'argento in campo di sabbia, di contro ad una croce d'oro; poi sopra e intorno lo stemma sono sette scudi, tre de' quali hanno perduto affatto il loro blasone; sotto gli scudi si leggono nomi del tutto ignoti.

Ma ai piedi della finestra evvi un uomo seduto sopra un canestro rovesciato; costui ha la veste rossa a cappuccio de' pescatori olandesi. Esso tiene nella sinistra un' aringa, nella destra il coltello dell' acconciatore di aringhe. Intorno a lui stanno reti da pescare, un remo ed un barile in cui si veggono aringhe conciate. Il fondo rappresenta il mare ed alcuni pescatori in una barca che traggono la lor rete, grave di pesca copiosa.

A diritta del capo di costui il pittore ha effigiato sul vetro un' aringa incoronata, un coltello da acconciatore di aringhe ed un altro stromento che si crede servisse a misurare la capacità de' barili da porvi le aringhe. Sotto si legge:

WILLEM BEUKEL STERF, 1397.

Quando l' imperatore Carlo Quinto e la sua sorella Margherita visitarono l'Olanda, essi discostaronsi dalla lor via per recarsi a Bervliet: andarono difilato alla chiesa, entrarono nella cappella ove si trova la finestra dai vetri dipinti che abbiamo descritta, s' inginocchiarono sulla tomba che portava il nome di Guglielmo Beukel e commisero al loro limosiniere di celebrar subito una messa in suffragio del defunto. Ambedue pregarono con fervore; poi, finita la messa e rialzatisi, l' imperatore disse ad alta voce: — Guglielmo Beukel ha fatto per l'Olanda più che non potrei mai far io, benchè imperatore.

E veramente Guglielmo, semplice piloto pescatore, inventò l' arte di salare e di acconciare le aringhe in modo che riuscissero facili a conservarsi e di sapor grato e si potessero spedire in lontani paesi. E quest' invenzione fu per l'Olanda *la miniera d' oro dello Stato*, come giustamente venne chiamata.

Guglielmo Beukel arricchì pure se stesso colla sua scoperta, e divenne uno degli scabini della sua città. Egli morì verso il 1347.

Musée des Familles.

(1) *Vedi per le Aringhe i fogli N.º* 128 *e* 184.

Mehemet, che fu il primo visir di tre imperatori Turchi, si guadagnò la grazia di Solimano, onde salì poi a cotanta grandezza con sì fatta occasione: Solimano leggeva una lettera, che il vento li tolse di mano e la portò nel giardino; tutti i paggi, camerieri e gli altri che erano qui presenti, corsero qua e là per ricoverarla e portargliela. Mehemet, per non far giravolte, e in quelle perdere il tempo, si lanciò dalla finestra; e prima che gli altri fossero a mezza strada, egli fu di ritorno con la lettera. Questa prestezza e vivacità lo mise in tanta grazia del suo signore, che alla perfine divenne poco meno che padrone dell' imperio turchesco. *Giovanni Botero.*

SANDRINA

ISTORIETTA INFANTILE.

(*dal francese*)

Sandrina passava ogni anno parte delle vacanze in casa d'un'amica di sua madre, perchè Sandrina era in pensione: il che avveniva perchè sua madre avea de' figliuoletti da allevare: nè può tacersi che Sandrina mostrava a sette anni un' indole così assoluta e dispotica che già conveniva sottrarre i bimbi al suo dominio. Giacinta era dell'età di lei, e quantunque fosse piacevole e buona come un agnello, nondimeno Sandrina era costretta a temperarsi, perchè Giacinta era tranquilla e ferma. La dolce schiettezza della sua indole andava ornata di tutte le grazie esterne; e l'amabil loro impero s'esercitava sulla stessa Sandrina, la quale ben di rado osava dirle « Io voglio »! Ma con quanti scaltrimenti l'orgogliosa ambizione dell'amicizia di Sandrina non veniva a capo di assoggettarsi tutto ciò che sventuratamente giungeva a piacerle! Dico sventuratamente, perchè il cuore è duramente travagliato da un'amicizia tirannica. Noi non abbiamo il diritto di opprimere i nostri amici.

Benchè la compiacenza di Giacinta per le mobili fantasie di Sandrina fosse grandissima, non appariva che Giacinta ne soffrisse, come quella che cedeva sempre col sorriso sul labbro. Nessuno si accorgeva de' mille piccoli sacrifizj ch' ella faceva alla tenace perseveranza di colei ch'ella chiamava la sua cara amica; ella stessa forse non ne avea sentore, perchè trovava in ciò fare quella specie di dolcezza che prova un cuor buono nel contentare altrui, anche immolando le proprie inclinazioni. Veramente Giacinta era una gentil fanciullina.

Elle correvano pel giardino e si gettavano fiori. Sandrina ne avea schiantato un buon numero, per ripiantarli a suo capriccio, senza utilità, senz'altra riflessione che la sua fissa idea *Io voglio*. Ah Sandrina era inflessibile e leggiera; rapida e tenace come una farfalla di ferro. Che fortuna con una così fatta indole (ch' ella non pensava a correggere perchè si reputava perfetta), che fortuna il non aver da fare che con persone condiscendenti! Ed inesausta era la condiscendenza di Giacinta, la quale al guasto e sperdimento de' suoi fiori altro non opponeva che un sorriso alquanto tristo, e che uno sguardo in cui appena traluceva un malinconico rimprovero, che Sandrina punto non discernea, perchè trovavasi ella nel suo centro, e metteva ad esecuzione il suo metodo di regnare dovunque, anche sciupando fiori. Ma il giardiniere se ne avvedeva, e Sandrina gli andava tutt' altro che a verso. In fatti, un giorno che costui avea cortesemente pregato Sandrina di lasciare i suoi fiori e i suoi arbusti in pace, essa lo avea baldanzosamente guardato dal capo alle piante, sclamando con voce arrogante: « Chi è cotestui? » — « È Antonio il giardiniere », avea risposto Giacinta con tutta la soavità del suo parlare. — « Or bene, signor giardiniere, io mi trastullo: che ci ha ella a ridire? » — « Or bene, bisbigliò il giardiniere guardandola di sghembo, ecco un bel diavoletto ».

Sandrina diventò rossa come una peonia che aveva pur allor colta; ella stracciò il fiore nelle sue manine che la collera rendea simili a due piccoli artigli. Questo furioso moto d'orgoglio fece ridere Giacinta che non ne capiva l'acerbezza, nè sapea che l' orgoglio punge come un ago quando non è soddisfatto. « Tu ridi, tu »! disse Sandrina con gli occhi in fiamme ed urtando Giacinta che barcollò.

« Tu m'hai urtata »! disse la graziosa ragazzina, poco men che piangendo.

« No, non è vero », replicò Sandrina istizzita.

« Sì, tu m' hai urtata » ! E due lagrimette gli piovvero sulle mani che Sandrina le stringeva forte, dimandandole con accento alterato: — « Di' che non t'ho urtata; su, dillo, dillo ».

« Io l'ho creduto », rispose in dolce modo Giacinta: « altramente non mi sarei sognata d' inventarlo ».

« Già ben so che tu non m'ami punto », sclamò Sandrina disdegnosa, toccandole il muso. — « Ma sì ch' io t' amo ». — « No, che tu non mi ami, poichè tu ridi quando mi senti oltraggiare ». — « Io non ho riso di ciò, perchè tu avevi principiato, ed Antonio è di buon cuore; ma ho riso perchè tu facevi certe boccacce. » — « Dici tu il vero », sclamò Sandrina alzando il suo indice. — « Il vero, come son viva ». —

Le due ragazzine allora si diedero un bacio; indi Sandrina con riflessione, ma facendo moine a Giacinta, le disse: — « Se tu m' ami, tu farai tutto ciò ch' io vorrò, non è vero » ? — « Tutto ciò ch' io potrò, senza nuocere a nessuno ». — « Oh ciò s' intende: son io forse cattiva » ?

E Sandrina aveva una singolar brama di ottenere una gran prova d'amicizia, di obbedienza forse, da questa compagna ch'ell'avea veduto rider di lei:

« Ve', le disse ella cogliendo un'erba lattiginosa e di un bel verde; « ve', se tu m' ami, stropicciati le gote con questo mazzetto: ciò fa pizzicare un tantino, e sarà un pegno che m'ami ».

— « Che idea, se fa pizzicare » ! —

— « Te ne prego! te ne prego! per essere sicura di te ».

Giacinta non si fece stimolar di vantaggio, e senza paventare altro che un lieve pizzicore, ella si stropicciò con quell' erba il suo vezzoso visino. Sandrina ballava per gioja.

Ma quell'erba era il titimalo, il cui succo violento e corrosivo, che sembra e chiamasi latte, può indurre i più cocenti dolori, applicato sopra una carne morbida e delicata (1).

Il fresco della sera ritardò gli effetti dolorosi dell'erba. Nondimeno un' involontaria inquietudine travagliava la fanciulletta, la quale ad ogni tratto passava e ripassava la mano sulle sue gote e sul suo mento più bianco e più rosso del solito. Ma la luce che impallidiva, scemava il lustro di quella tinta febbrile che la fece a bel primo apparire più vaga col porre ne'suoi occhi lo scintillare del nascente dolore.

Sì, ella cominciava a dolorare, ma senza avvedersene chiaramente, e soprattutto senza lamentarsene, dicendo in suo cuore: — « Oh! non durerà molto. Sandrina è la mia cara amica: essa non avrà voluto farmi del male ».

Sandrina mangiava fragole. Giacinta la rimirava e si rivolgea spesso per grattarsi il volto, ed una volta anche per piangere.

La notte poi . . . . ah fu cosa terribile. Ella sognava stranezze da far paura: gatti che saltano agli occhi, uccelli di rapina che danno di becco, e mille bestiacce che la febbre inventa e caccia dentro a' sogni delle più innocenti creature. Sandrina in vece dormiva tranquillissima: ella non udì pur uno de' soffocati lamenti della sua povera vittima, la cui madre ne fu svegliata con profondo sentimento di terrore.

A primo tratto la madre porse l'orecchio, col cuor palpitante. Poi la cara e gemente voce della figlia la riempì di tale spavento ch'ella corse nella camera vicina al letto di questa, senza badare che non vi fosse lume.

---

(1) *Titimalo, specie di piante del genere* euphorbia, *le quali, rotte, gettano latte: proprietà comune all' intero genere cui questa specie serve di tipo. Dicesi anche titimaglio.*

Questa specie (euphorbia helioscopia) *ha lo stelo alto un palmo o due, diritto, cilindrico, spesso alquanto rosso; foglie alterne, lisce, cuneiformi, seghettate; ombelle di 5 raggi trifidi; brattee ovoidi, dentellate; fiori coi calici di un verde alquanto giallo. Fiorisce nel giugno, ed è comune negli orti e nei campi. Col latte ossia col succo del titimalo si sogliono cauterizzare i porri e le verruche.*

Giacinta era seduta sul suo letto, dormendo e piangendo al tempo medesimo. Le sue due mani laceravano, senza saperlo, quel dolce visino, allora infiammato, bagnato di sangue e di lagrime. La madre, non ricevendo risposta e sentendola a gemere, andò a prendere la sua lampada da notte, e l'accostò al volto della figlia. Oh dolore materno! Qual fu il suo cuore quando il debol lume di questa lampada non le lasciò vedere che un mostro coperto di nere e sanguinose vesciche! Giacinta avea la testa grossa, grossa; enfiata come un pallone.

« Dio Salvatore »! sclamò la madre poco meno che tramortita. « Figlia mia, amor mio, dimmi che hai tu ? . . . . Ah Ferdinando », gridò ella al primogenito ch'era accorso a questo romore tanto insolito nelle lor placide notti: « Ah Ferdinando, Giacinta ha il vajuolo, guarda com'ella è ».

Questo giovine, ch' era un ottimo fratello, non potè rattenere un grido il quale risvegliò del tutto la piccola febbricitante, le cui mani applicate a grattare, egli strinse tra le sue.

« Oh lasciami, sclamò Giacinta, lasciami, caro mio Ferdinando, cacciar via queste mosche che mi trafiggono, ovvero cacciale tu medesimo. Dio buono! Dio buono! che soffrire ch'è il mio! Dove è la mammina? Mi pareva nel mio sogno di sentirla anche lei a parlare ».

La madre rabbrividì perchè ell'era presente, e gridò piena di spavento: « Me misera! mia figlia è diventata cieca »!

Ogni cosa fu costernazione e trambusto in quella casa sino al tornare del giorno. Era pur troppo vero che Giacinta non poteva aprir gli occhi se non con pena infinita, ed ella diceva cose tanto commoventi che il cuore di sua madre pareva spezzarsi. Finalmente, poi che spuntato fu il giorno, Ferdinando la scongiurò di calmarsi, promettendole di correre dal miglior medico dei dintorni, affinchè venisse a curare e sollevare la loro diletta.

Giacinta tirò gentilmente Ferdinando a sè, ed appoggiandosi alla spalla di lui per favellargli all' orecchio, gli disse: « Fratello, non andare dal medico; Sandrina è la sola che mi possa guarire. Oh dille di venirmi a vedere, Ferdinando mio; ella mi libererà ben presto dal mio male; vanne, ti prego, da lei ».

Ferdinando, agitatissimo da un sospetto in cui però non discerneva ben chiaro, ordinò alla cameriera che facesse in tutta fretta levare Sandrina, ed aspettò ansioso all' uscio fintanto ch' ella fosse vestita.

« Venite, Sandrina, venite, ei le disse allora con viso turbato; si ha bisogno di voi al letto di mia sorella ».

Appena Giacinta sentì farsele vicina la sua piccola amica, che dimandava sconcertata « Bisogno di me? E per che ragione? . . . . ella tosto gittossi giù dal letto, e colle braccia aperte affacciandosi a Sandrina, « mira in che stato io mi sono », mestamente le disse.

(Il consiglio maligno.)

Un grido di orrore fu la sola risposta che ricevesse questa tenera querela. Sandrina scappò via senza voler abbracciare Giacinta, e saltando a quattro a quattro gli scalini nel discendere, andava sclamando: « No, no; ho paura, ho paura ».

La sua azione malvagia le si presentava di fatto in una spaventevole effigie; ma andarsene, fuggire dinanzi alla preghiera lamentevole e senza rimprovero della sua amica, oh egli era crudele, egli era vil cosa; vi si scorgea tutta l'aridità di cuore che contrassegna l' orgoglio. Sì, l' orgoglio è scevro d'ogni pietà; è un serpente che morde anche la mano che lo nodrisce. Chi mai, tranne San-

(La colpa e la pena.)

drina, chi non sarebbe caduto in ginocchio e prorotto in grosse lagrime all'aspetto della testa enormemente enfiata della sua innocente compagna? Le lagrime, dicono alcuni, non guariscono nulla. Ciò è vero; ma esse disarmano, esse inteneriscono, esse espiano; nè sarebbe seguito ciò che seguì se Sandrina, coll' intempestivo suo ribrezzo non si fosse mostrata affatto indegna di compassione.

Ferdinando, colla prontezza di un giovane di quattordici anni che viene irritato nelle sue amicizie (perchè sua madre e sua sorella erano le più care cose ch'egli avesse al mondo), si mise a correr dietro alla fuggitiva, e la raggiunse in capo al giardino dove Antonio stava ripiantando ciò che ell' aveva mandato a male la sera prima. Ardea Ferdinando del desiderio di chiarire il sospetto ch' egli avea contro questa furfantella, già troppo ben conosciuta (benchè non avesse che sette anni) per essere riputata capace di tutto: perocchè la riputazione di una vita principia molto per tempo nelle famiglie.

« Siete dunque voi, disse Ferdinando afferrandola, che potete guarir mia sorella? Via, su, rispondete; siete voi quella? » —

« Io no, io non posso guarirla; lasciatemi », gridò ella dibattendosi per uscirgli di mano. « Ahi! lasciatemi andare ». —

« Oh subito: ma prima dovete confessarmi ciò che avete fatto a Giacinta? —

« Null'affatto », rispose Sandrina facendosi pallida e stringendo i denti. « È forse colpa mia se ella ne ha messo troppo? Lasciatemi; io voglio andarmene via ».

— Ferdinando, Ferdinando »! gridò la madre, chiamandolo dalla finestra. « Lascia quella ragazza. Il medico! figliuol mio, il medico » !

Ed Antonio, appoggiato sulla sua zappa, contemplava con tutta calma l'avvicinarsi dell'ora della giustizia per Sandrina. Alcune donne, le cui case mettevano su quel giardino, stavano esse pure guardando dalle loro finestre la scena burrascosa che vi succedeva.

« Il medico, mamma mia! rispose Ferdinando con voce gagliarda, eccolo, eccolo! » E così dicendo alzava colle sue braccia in aria Sandrina, che rossa come brace e furibonda si dimenava indarno per uscir di mano a Ferdinando.

« Quando una vipera ha morsicato, ei soggiunse, conviene schiacciare la vipera sopra la morsicatura per levarne il veleno ».

Ed inesorabilmente tenendola, egli interroga di nuovo l' infesta ragazzina, la quale, non potendo liberarsene, confessa la sua colpa, tramischiando la sua confessione di urla che dicevano: « Voglio andarmene; lo dirò alla mia mamma ».

Debbo io raccontare ciò che succedette? — Sandrina, in mezzo al giardino circondato di finestre piene di spettatori, dinanzi ad Antonio che più allegro ripiantò i suoi fiori, Sandrina fu sferzata da un fratello, vendicatore della sua sorellina; gli spettatori applaudirono, ed ella rimase immobile, qual sasso, dalla vergogna.

Sandrina fu ricondotta a casa sua, ed ogni legame andò rotto tra due famiglie che prima si

amavano. Gran copia di latte e di bagni e le cure de' suoi amici restituirono la vista e la salute a Giacinta. Quest'ottima fanciulla fu l'unica persona che piangesse l'umiliazione di Sandrina.

MARCELLINA DESBORDES VALMORE.

IL CONVENTO DEL SINAI.

ARTICOLO I.

Nel F.° N.° 98, noi abbiamo recato due stampe, rappresentanti i monti Sinai ed Orebbe, sì celebri nelle Sacre Carte, ed il loro convento di Santa Caterina, tenuto da' monaci della chiesa Greca disunita. Ivi abbiamo raccontato la storia antica e moderna, e dipinto lo stato presente di que' monti, promettendo di descrivere un' altra volta il detto Convento. Memori della nostra promessa, riportiamo ora quanto ne scrive quel vivace ingegno del signor Alessandro Dumas, che partitosi dal Cairo, andò al Sinai in compagnia dei signori Taylor e Mayer e colla scorta di alcuni Arabi (1).

« La nostra carovana, toccando la penisola del Sinai, avea preso tosto una sembianza militare, la quale provava che noi entravamo in un paese in cui il diritto naturale sta in luogo del diritto delle genti; Araballah procedeva come esploratore centocinquanta passi innanzi a noi, e Bechara era stato posto nella stessa distanza al retroguardo, perchè i suoi racconti e le sue canzoni non potessero distrarre veruno. Avevamo corso circa una lega così, quando Araballah fermossi di botto, allungando la sua lancia verso ostro, e additandoci due punti neri che apparivano sull'orizzonte. Tualeb comandò a due Arabi di raggiungere Araballah, e di avanzarsi insieme con lui; questo comando fu eseguito di presente ed in silenzio, e non ebbero eglino raggiunto il loro compagno, che partirono tutti e tre, e scomparvero tosto dietro ad un boschetto di palme che ci stava a manca come un'isola di verzura. Intanto tutta la carovana avea fatto alto, e già ad ogni buon conto noi ci mettevamo in armi, quando Tualeb mise un grido, e partì di galoppo; i nostri *haghin*, tratti dall'esempio, lo seguirono a tutta corsa, e ci avanzammo verso il boschetto di palme, dietro il quale si scorgevano i due punti neri, che dopo alcuni momenti erano divenuti uomini a cavallo, e noi non sapevamo se correvamo incontro ad amici o a nemici.

« Eglino erano probabilmente amici; perciocchè Tualeb cessò di prendersi pensiero di loro, e giunto alla piccola oasi, verso la quale si era dato a correre tanto rapidamente, si lasciò sdrucciolare giù dal suo dromedario; i nostri s'accosciarono, e ci trovammo da cinque consolanti scaturigini d'acqua, ombreggiate da una dozzina di palme, i cui polloni formavano attorno ai loro tronchi un freschissimo e gratissimo boschetto. Eravamo giunti alle sorgenti di Mosè; dove si fermarono gl' Israeliti, e cantarono il cantico di rendimento di grazie, mentre la profetessa Maria, sorella d'Aronne, togliendosi in mano un tamburo, e seguita da tutte le donne, che camminavano dietro a lei con tamburi e formavan due cori, cantava la prima, dicendo:

« Cantiamo al Signore; chè si è sommamente magnificato; egli trabocco in mare il cavallo e chi il cavalcava ».

« Noi cacciammo immediatamente la testa e le braccia in queste sorgenti antiche, ed eravamo ancora immersi in siffatto delizioso passatempo, quando ricomparve Araballah insieme co' suoi compagni; egli era seguito da due uomini vestiti di nero: erano monaci del Sinai; Tualeb gli aveva ravvisati da lungi al loro abito, e si fu allora che, sciolto d'ogni timore, aveva levato il suo grido di gioja, e ci aveva tratti di galoppo sino alle sorgenti di Mosè.

« I due monaci discesero dai loro dromedarj, e vennero a sedere presso di noi; nel deserto ognuno che s' incontra è o amico o nemico; quindi si divide la tenda, il pane, il riso, oppure si ricambiano colpi di lancia, di carabina o di pistola. I sopraggiunti non aveano intenzioni ostili; per noi, dacchè sapemmo che appartenevano al convento a cui noi eravamo avviati, l'incontro loro fu una buona ventura; quindi tosto facemmo conoscenza; eglino ci salutarono in arabo, e noi rispondemmo loro alla bella meglio. Abdallah era già presto alla bisogna. Il signor Taylor li pregò a voler partecipar del nostro pasto; essi accettarono: ci ponemmo a sedere all'ombra de' palmizj sopra una sabbia inumidita dalla filtrazione delle acque, e ci trovammo ben presto in uno stato di tranquillità e di ben essere, che non avevamo peranco mai provato dopo la nostra partita dal Cairo.

« Quest'era il momento dell'effusione, e noi ne profittammo per domandare ai nostri due ospiti la spiegazione d' un fatto che ci pareva de' più straordinarj: come mai due uomini soli, senza scorta, inermi, senza difesa, appartenenti a un ricco convento, si esponevano nel deserto al pericolo d'essere uccisi, spogliati od obbligati a pagare una taglia dai primi Arabi in cui si avvenissero? Noi sapevamo benissimo che agli occhi di cotali uomini nè l'età loro, nè la religione, nè l'abito non erano salvocondotti valevoli; noi dunque esprimemmo ai nostri pii convitati la nostra ammirazione pel loro coraggio, ed il nostro stupore che non fosse loro stato occasione d'alcun sinistro. Allora il più vecchio dei due si trasse dal petto un sacchetto tutto ricamato e appeso come uno scapolare, l'aprì, e ne mostrò una carta che vi era conservata; era un firmano soscritto da Bonaparte.

« Cotesta firma in mezzo al deserto, ne' luoghi fra cui il nome di quell'uomo ingrandiva ancor più per la memoria delle sue vittorie; la venerazione con che alzossi Tualeb, e si avvicinò dicendo: *Bunabardo! Bunabardo!* la curiosità degli Arabi, che in istante formarono attorno a noi un circolo tanto stretto quanto loro il concedeva il rispetto; tutto concorreva a dare a siffatta scena un carattere pieno d'importanza, massime per Francesi. Chiedemmo allora al vecchio cenobita come si trovasse nelle loro mani questo firmano, ed ecco quanto egli ci rispose:

« — Il convento del Sinai, isolato tra i due bracci del Mar Rosso, posto sulla estremità meridionale della penisola, distante da Suez il cammino di dieci giorni e di dodici dal Cairo, trovavasi per la sua posizione costretto a dipendere in tutto e per tutto da queste due città, i cui governatori, professando una religione contraria a quella de' cenobiti, erano per lo più poco disposti ad arrecar loro soccorso contro le ruberie dei

---

(1) *Vedi la loro* Gita dal Cairo a Suez *nel F.° N.°* 366.

Mammalucchi delle città e il latrocinio degli Arabi del deserto. Stretti a trarre la loro vita dall'Arabia, dalla Grecia e dall' Egitto, traendo da Chio il pane, e dal Peloponneso la lana, onde si tessono gli abiti, e da Moka il loro caffè, era necessaria conseguenza, dopo la rivoluzione dei bey ed il dominio dei Mammalucchi, che questi facessero pagare una tassa enorme per le diverse provvigioni che i monaci facevano venire da Alessandria, da Gedda o da Suez; indi, pagato questo diritto, non istava qui tutto: era mestieri trattare con gli Arabi pel trasporto, pagare una scorta, e questo non impediva che di tratto in tratto qualche tribù vicina più numerosa o più coraggiosa non assaltasse la carovana, e che il convento non perdesse per siffatto caso non solo le sue provvigioni, ma qualcuno ancora de' suoi Padri, i quali, fatti prigionieri, non si potevano riscattare che con una grossissima taglia. Per tal modo la vita di questi buoni cenobiti era diventata una lotta continua contro i primi bisogni della vita. Oltracciò i Beduini, siccome un volo di uccelli di rapina, s'aggiravano continuamente attorno al monastero, pronti ad entrarvi alla più lieve inavvertenza de' monaci, e rapivano tutto che scostavasi dalle mura, uomini e bestie.

« La miseria de' buoni padri era giunta al colmo, quando intesero essere venuto un uomo d' Occidente con la parola d' un profeta e col potere di un dio. Essi concepirono il bel pensiero di far capo a questo uomo, e d' invocarne la protezione. Perciò i monaci si raccolsero, elessero due deputati, patteggiarono con un capo di tribù perchè li conducesse sicuri sino a tanto che avessero trovato colui che cercavano, e i due deputati si misero in via, portando seco l'ultima speranza di quelli che lasciavano nel convento. Eglino seguirono la spiaggia del Mar Rosso per dieci giorni, poi arrivarono a Suez, e là videro sventolare una bandiera sconosciuta. Domandarono ove fosse il sultano de' Francesi, e loro si rispose: al Cairo; perocchè in diciotto giorni egli aveva conquistato l'Egitto. Continuarono il loro cammino a traverso il deserto, varcarono il Mokkatan, e giunsero alla città d'El-Talaun. I loro antichi nemici, i Mammalucchi, n' erano stati dispersi come la polvere dal vento. Murad-bey, sconfitto alle Piramidi, erasi rifuggito nell'alto Egitto. Ibrahim, vinto ad El-Arish, s'era cacciato nella Siria, e la stessa bandiera, che avevano già veduta a Suez, sventolava sui minareti del Cairo. Essi entrarono nella città, e la trovarono tranquilla. Giunsero sulla piazza d' El-Bekier, domandarono di parlare al sultano. Fu loro additata la casa dov' egli abitava; ei vi trassero. Un ajutante di campo li fece entrare nei giardini, e li menò ad una tenda, ove stava abitualmente il Bonaparte, dacchè le prime ore della sera permettevano che si lasciassero le camere interne rinfrescate nella giornata dalle correnti d'aria e dalle fontane.

« Il Bonaparte stava seduto ad una tavola, ed avea spiegata sotto gli occhi una carta geografica dell'Egitto. A canto gli stavano il Caffarelli, Fourrier e un interprete. I deputati parlarongli in italiano, e gli esposero il motivo del loro viaggio.

« Il Bonaparte sorrise; essi ne aveano lusingato l'amor proprio ben meglio che non avrebbe potuto fare il più abile cortigiano. La sua rinomanza era giunta in Asia, e per l' Yemen correva a precederlo nell'India. Egli ignorava ancora il potere del suo nome; due poveri monaci avevano corso cento leghe nel deserto per dargliene la notizia. Egli fece sedere gli inviati, e intanto che loro recavasi il caffè, dettò all'interprete un firmano; era quello che i monaci ne presentarono, e che assicurava i loro viaggi ed il trasporto delle loro provvigioni a traverso il deserto e nelle città.

« Da indi in poi i monaci furono rispettati: partiti i Francesi, i Turchi riacquistarono il loro potere; i Mammalucchi ripigliarono le città; gli Arabi s' impadronirono del deserto; ma nè Turchi, nè Mammalucchi, nè Arabi osarono violare il firmano dato dal loro nemico, a tal che oggigiorno ancora i monaci del Sinai, oggetto di venerazione per le tribù che li circondano, possono correre il deserto soli e senza scorta sotto la sicurtà di questa magica soscrizione del Bonaparte mezzo cancellata dai devoti baci dei discendenti d' Ismaele, i quali alcuni giorni prima avevano messo a ruba la grande carovana che ritornava dalla Mecca, e rapito la figlia d' un bey per venderla a qualche capo di tribù ».

Sarà continuato.

ALESSANDRO DUMAS.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

5 ottobre 610. -- Morte di Foca, imperatore d'Oriente. --

Il centurione Foca era venuto all' impero facendo barbaramente trucidare l' imperatore Maurizio e cinque figliuoli di esso (1). L'assassino fu pacificamente riconosciuto sovrano dalle province d'Oriente e d'Occidente.

« Foca non mostrossi meno odioso nell' esercizio che nell' acquisto del supremo potere. Il pennello di uno storico imparziale ha delineato il ritratto di un mostro; la piccola e deforme sua persona, gli ispidi cigli da niun intervallo disgiunti, i capelli rossi, il mento senza barba e la gota disfigurata e scolorata da una formidabile cicatrice. Ignorava le lettere, le leggi ed eziandio le armi: egli nella dignità suprema non vide che un più ampio privilegio di darsi alla lussuria ed all' ubbriachezza, ed i brutali suoi piaceri erano od oltraggiosi pe' suoi sudditi, o vituperevoli ad esso. Senza assumere l'uffizio di un principe, egli abbandonò la professione di soldato; ed il regno di Foca afflisse l' Europa con una pace ignominiosa, e l'Asia con una guerra desolatrice. Il selvaggio suo naturale veniva acceso dalle passioni, indurito dal timore, esacerbato dalla resistenza o dal rimprovero. La fuga di Teodosio (primogenito di Maurizio) alla corte di Persia era stata impedita da un rapido inseguimento e da un ingannevol messaggio: questi fu decapitato a Nicea, e le ultime ore del giovane principe ebbero a raddolcimento i conforti della religione e la consapevolezza dell'innocenza. Contuttociò il suo fantasma perturbava il riposo dell'usurpatore: si sparse per l' Oriente una voce che il figliuolo di Maurizio vivesse tuttora; il popolo aspettava il suo vendicatore, e la vedova e le figlie dell' ultimo imperatore avrebbero adottato per loro figliuolo e fratello il più abbietto degli uomini. Nel macello della famiglia imperiale la clemenza, o piuttosto la prudenza di Foca avea risparmiato queste donne infelici che decentemente furono confinate in una casa privata. Ma nell'animo dell'imperatrice Costantina vivea mai sempre la memoria del padre, del fratello, e de' figli, ond' ella aspirava alla libertà ed alla vendetta. Nell' orror di una notte ella fuggissene al san-

(1) *Vedi la morte dell' imper. Maurizio nel F.° N.° 21.*

tuario di S. Sofia, ma le sue lagrime e l'oro di Germano, suo cooperatore, non valsero ad eccitare una sollevazione. La vita di lei diveniva sacra alla vendetta, anzi alla giustizia; ma il patriarca ne ottenne la salvezza, facendosene mallevadore con giuramento: e la vedova di Maurizio consentì a profittare e ad abusare della clemenza del suo assassino. La scoperta od il sospetto di una seconda cospirazione sciolse l'impegno, e raccese il furore di Foca. Una matrona che comandava il rispetto e la pietà degli uomini, figlia, moglie e madre d'imperatori, venne posta alla tortura, come il malfattore più vile, per costringerla a confessare i suoi disegni ed i suoi complici. L'imperatrice Costantina fu decapitata, insieme con tre figlie innocenti, a Calcedonia, su quel suolo istesso che lordato era ancora dal sangue di suo marito e de' suoi cinque figliuoli. Dopo un tale esempio riuscirebbe superfluo il noverare i nomi ed i patimenti delle vittime meno illustri. Di rado la condanna loro era preceduta dalle forme di un processo, ed amareggiato n'era il supplizio dai raffinamenti della crudeltà: si traforavano gli occhi, si strappava la lingua dalle fauci, si troncavano i piedi e le mani. Alcuni spiravano sotto il flagello, altri in mezzo alle fiamme, altri a colpi di frecce; ed una semplice morte spedita era un atto di clemenza che di rado si poteva ottenere. L'Ippodromo, il sacro asilo de' piaceri e della libertà de' Romani (*Greco-Romani, abitatori di Costantinopoli*), fu contaminato di teste e di membra e di cadaveri sbranati; e gli antichi compagni di Foca ben sentirono che il suo favore od i loro servizj non potevano camparli dal furore di un tiranno che degnamente gareggiava co' Caligolì e co' Domiziani del primo secolo dell'impero.

« Foca diede la figlia, unica sua prole, in matrimonio al patrizio Crispo, e le regali immagini dello sposo e della sposa sconsigliatamente furono collocate nel Circo, accanto all'imperatore. Il padre potea desiderare che la sua posterità godesse il frutto de' suoi delitti: ma il monarca si offese di questa prematura e popolare associazione. I tribuni della fazion verde che accusarono i loro scultori dell'officioso errore, furono condannati ad instantanea morte. Le preghiere del popolo ottennero la grazia loro; ma Crispo dovea ragionevolmente dubitare che un usurpatore geloso non dimenticherebbe, nè perdonerebbe l'involontaria sua competenza. La fazion verde era disgustata per l'ingratitudine di Foca, e la perdita de' suoi privilegi; ogni provincia dell'imperio era matura per la ribellione; ed Eraclio, esarca d'Affrica, persisteva da quasi due anni in ricusare ogni obbedienza o tributo al centurione che disonorava il trono di Costantinopoli. I secreti messi di Crispo e del senato sollecitarono l'indipendente Esarca a salvare ed a governar la sua patria. Ma l'ambizione in lui era raffreddata dagli anni, onde commise la pericolosa impresa al suo figliuolo Eraclio, ed a Niceta, figliuolo di Gregorio, suo luogotenente ed amico. Si armarono da due giovani avventurieri le forze dell'Affrica; essi andarono intesi che uno navigherebbe con un'armata da Cartagine a Costantinopoli, mentre l'altro condurrebbe un esercito per l'Egitto e l'Asia, e che la porpora imperiale sarebbe il guiderdone della sollecitudine e della vittoria. Venne un debil romore de' lor disegni all'orecchio di Foca, e la moglie e la madre del giovane Eraclio furono soprattenute, ad ostaggi della fede di esso: ma le traditoresche arti di Crispo impicciolirono il lontano pericolo; si trascurarono o ritardarono i mezzi della difesa; ed il tiranno dormì nell'indolenza, sino al momento in cui l'armata Affricana gettò l'àncora nell'Ellesponto. Sotto lo stendardo di Eraclio si raccolsero i fuggitivi e gli esuli che sete aveano di vendetta; i suoi vascelli, la cui alta poppa era adorna de' sacri simboli della religione, volsero il trionfante corso verso la Propontide; e Foca, dalle finestre del suo palagio, vide il soprastante, inevitabil suo fato. La fazione verde si lasciò trarre con doni e promesse ad opporre una debole e vana resistenza allo sbarco degli Affricani; ma il popolo e le guardie stesse furono determinate dal tempestivo passaggio di Crispo alla parte contraria; ed il tiranno fu arrestato da un semplice cittadino, il quale audacemente invase la solitudine del palazzo. Spogliato del diadema e dell'ostro, avvolto in misere vesti, e carico di catene egli venne trasportato in un barchetto alla galea imperiale di Eraclio, il quale gli rinfacciò i misfatti dell'abbominevol suo regno. « Governerai tu meglio »? Furono le estreme parole mandate dalla disperazione di Foca. Poscia che sofferto egli ebbe ogni maniera di tormenti e di vilipendj, gli fu reciso il capo; ed il mutilato busto fu dato alle fiamme, nè diversamente si videro trattate le statue del superbo usurpatore, e la sediziosa bandiera della fazion verde. La voce del clero, del senato e del popolo invitò Eraclio a salir sopra il trono, che purificato egli avea dal delitto e dall'ignominia; dopo un qualche grazioso esitare, egli si arrese a' loro desiri. La sua incoronazione fu accompagnata da quella di sua moglie Eudossia; e la discendenza loro fino alla quarta generazione, continuò a reggere l'impero orientale. Facile e prospero era stato il viaggio di Eraclio; Niceta non trasse a fino la tediosa sua marcia prima che definita fosse la lite; ma senza mormorare ei si sommise alla fortuna del suo amico, o premiate ne furono le lodevoli intenzioni con una statua equestre, e colla mano della figlia dell'imperatore. Più difficile era il por sicurezza nella fedeltà di Crispo, di cui s'erano ricompensati i recenti servigj col comando dell'esercito di Cappadocia. La sua arroganza tosto provocò, e parve scusare l'ingratitudine del suo nuovo sovrano. In presenza del senato il genero di Foca fu condannato ad abbracciare la vita monastica; e si giustificò la sentenza coll'autorevole osservazione di Eraclio che l'uomo il quale aveva tradito il suo padre, non poteva essere fedele al suo amico » (1).

Avverta il lettore che l'Eraclio salito sul trono e che poi divenne sì gran principe, era Eraclio il giovane, figliuolo d'Eraclio esarca, ossia governatore dell'Africa; avverta pure, quanto ad Eudossia o Eudocia, ch'essa era figlia di Rogato africano, già promessa in moglie al giovane Eraclio, e che questi nel tempo stesso che ricevette la corona imperiale, sposò Eudocia, e dichiaratala Augusta la fece incoronare imperatrice da Sergio, Patriarca di Costantinopoli. (2).

Giulio Visconti.

(1) Gibbon's Decline and Fall.
(2) Muratori, Annali.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE

e presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 385.) ANNO OTTAVO (20 novembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

IL CID.

ARTICOLO IV.

Il pro' Rodrigo dalla melma tragge
Un veglio, infetto dalla lebbra.

Quello che Bucefalo fu ad Alessandro, Babieca era al Cid; cioè un cavallo, fido servo per un lungo corso di travagli, un compagno de'suoi pericoli in molte campali battaglie. Non altramente che il greco destriero, Babieca venne alle mani del suo signore mentre questi era ancor giovinetto, ma ebbe miglior fortuna dell'antico, perchè non solo sopravvisse al suo padrone e rese buon servigio a lui morto, ma terminò pur anco in pacifico riposo una vita tutta spesa fra l' arme. La parola Babieca significa uno sciocco, un babbione; cognome poco acconcio ad un corsiero che ci vien rappresentato come più rassomigliante ad un ente dotato di ragione che non ad un bruto. Ma la Cronaca ci spiega la ragione per la quale venne così cognominato. Rodrigo, essa dice, nella sua fanciullezza pregò il suo patrino, Don Peyrez Pringos, di dargli un poledro. Questi lo condusse in un gran prato, ove pascolavano le sue cavalle di razza, e gli disse di scegliere. Il giovanetto vide passare innanzi a sè tutte le cavalle e i loro poledri, e non fece scelta veruna. Finalmente passò per ultimo una cavalla con un poledro laido e scabbioso, Rodrigo disse. « Quest'è il poledro ch'io voglio ».

« Babieca! (cioè babbione!) sclamò il patrino; che bella scelta hai tu fatta? » — « Sì, bella davvero, rispose Rodrigo, perchè questo riuscirà un eccellente cavallo ». Per la quale avventura ei lo nominò Babieca, « ed esso riuscì un forte ed ardito destriero, e sul suo tergo il mio Cid vinse molte campali battaglie ».

Noi abbiamo già veduto come Babieca servisse bene Rodrigo quando questi vinse e fece prigionieri i cinque re Mori. Ora vedremo il cavallo rappresentar la parte della giumenta del Samaritano, e il nostro eroe assumere il nuovo carattere di pellegrino.

Quasi subito dopo il suo matrimonio, Rodrigo fece un pellegrinaggio a Compostella per venerarvi la tomba di Sant' Jago (San Giacomo), protettore della Spagna. Non era quello il viaggetto delle nozze, come ora si costuma; perchè in vece della sposa ch'egli lasciò in casa sotto la custodia della madre, Rodrigo prese con sè venti animosi e giovani hidalghi. Egli spargeva da ogni canto limosine in onore di Dio e di Nostra Donna.

Strada facendo, egli vide un lebbroso, immerso in un pantano, che di là chiedeva soccorso. Il generoso giovine smontò di lancio, e trasse colui fuor della melma; poi lo adagiò sul proprio cavallo, lo condusse ad un'osteria, lo fece sedere a cena seco alla stessa mensa, e finalmente partecipò con esso il suo letto. A mezzanotte Rodrigo si sentì a risvegliare da un gagliardo e freddo vento che gli soffiava alle spalle. Egli tremò di spavento, e cadde sul lebbroso, ma non lo ritrovò più nel letto. Rodrigo balzò in piedi e dimandò del lume. Venne il lume, ma non si potè trovare il lebbroso: questi era sparito. Rodrigo si coricò e si addormentò di bel nuovo; ed una figura, avvolta di luminose vesti, gli apparve, e gli disse ch'era San Lazzaro, apparsogli in figura del lebbroso, a cui egli aveva usato tanta carità. Poi lo ragguagliò come Dio avesse lui Rodrigo in dilezione, e gli avesse conceduto di uscir vincitore da ogni cimento, e gli prenunziò che non solo sarebbe stato conquistatore per tutto il tempo della sua vita, ma che la morte stessa gli dovea riuscire un trionfo; « perchè, soggiunse, riposa sopra di te la benedizione del Signore ». Ciò detto, il Santo disparve, e l'eroe, inginocchiatosi, si diede a pregare Iddio e la Beata Vergine, e continuò nell'orazione sino allo spuntar del giorno, indi si ripose in viaggio.

Questo pio racconto de' canti popolari della Spagna, quasi contemporanei al Cid, non era da passarsi in silenzio, perchè in qualunque conto si voglia tenere il portento narrato, esso dimostra almeno che non si considerava allora per buon Cavaliere chi non era ad un tempo buon Cristiano; aggiungi ancora che nel Cid, martello de' Pagani (come venivano volgarmente nominati i Mori Maomettani), assai naturale era che il popolo Spagnuolo scorgesse il campione benedetto e favorito dal Dio degli eserciti.

Fornito il pellegrinaggio di Compostella, Rodrigo si avviò ver Calahorra, città posta sui confini della Castiglia e dell'Aragona, il possesso della quale città veniva conteso dai sovrani dei due reami finitimi. Per evitare una guerra generale, i due re concordarono di terminare la contesa mercè di un singolare cimento, in cui combattessero due cavalieri scelti da loro. Don Ramiro di Aragona elesse per suo campione Martino Gonzales; il nostro eroe fu il campione eletto da re Ferdinando. Al primo incontrarsi de' due combattenti, Martino baldanzosamente si vantò del suo valore e della certezza in cui era di vincere. « Misero Rodrigo! ei gli disse, tu ben tremar devi nel vedermi in campo contro di te, perchè la tua testa, che in brev'ora sarà spiccata dal busto, è destinata a trofeo della mia vittoria. Tu non ritornerai più sul dorso di Babieca al tuo castello natio; nè mai più la diletta Ximena ti vedrà sedere al suo fianco ».

Rodrigo gli rispose per le rime: « Tu puoi ben essere ardito e franco, ma le tue vanterie non ne fanno prova. Tregua alle ciance: noi siamo qui venuti per combattere colle spade, non colle lingue; la vittoria non abita che nelle mani di Dio onnipotente, ed egli la darà a quello di noi due che avrà il buon diritto dalla sua parte ».

In queste parole abbiamo un esempio (e molti altri sen trovano nelle Romanze del Cid) del come nell' età cavalleresca si credesse che la ragione e la forza fossero in certi casi identiche, e che il giudizio per combattimento fosse il più efficace modo di esercitar la giustizia.

Dopo quanto abbiam riferito dell' apparizione e della predizione, è superfluo avvertire che il cavaliere millantatore rimase vinto ed ucciso, e che Calahorra venne unita al reame di Castiglia.

Arme arme risuona il clangor delle trombe, e battono i tamburi la chiamata alla guerra. Per ogni dove si bandisce una lotta ferale, e corre l'annunzio di stragi e d' incendj. Il Cid, raccolti i suoi uomini d'arme, gli schiera e gli ordina per muover con essi alla guerra. Mentr' è in sul partire, ecco accorrere Ximena, la quale tutta bagnata di lagrime, rivolgendosi al Cid, così sclama: « Re dell'anima mia, signor del mio cuore! deh ti ferma! ti ferma! ove vai? ah non lasciarmi, e meco rimani, io ten prego ».

Mosso da que' teneri lai, Rodrigo non può nascondere la pena ch' egli ne sente. Lagrimando egli pure, abbraccia Ximena, e stringe sul suo cuore la sua diletta. « Deh non piangere, o mia cara, ei le dice, ed il tuo ciglio resti asciutto insino al mio ritornare ». Ma essa lo rimira con più intenso amore e dolore, e ripete le sue grida: « Re dell'anima mia, signor del mio cuore! deh ti ferma! ti ferma! ove vai? ah non lasciarmi, e meco rimani, io ten prego ».

A quale guerriera spedizione si volgesse Rodrigo quando seguì questo affettuoso colloquio, ben non si raccoglie dalle romanze; ma si può argomentare che avvenisse quando egli mosse contro la

grand'oste de' Mori che avea inondato l' Estremadura. Il Cid li pose in rotta ed in fuga, liberò i prigionieri, ricuperò il bottino, ed uccise tanti infedeli che non se ne potè contare il numero, e ritornossi a Bivar carico di gloria e di spoglie.

Re di quest'alma! del mio cor signore!
Ove vai? perchè parti? Ah non lasciarmi;
Meco rimani, io te ne prego.--

Da ben sette anni il re Ferdinando cingea di assedio la città di Coimbra nel Portogallo, e già disperava di poter vincere l'ostinata resistenza dei Mori, quando l'apostolo San Giacomo, coperto di bianche vesti e di fulgide armi, e montato sopra un corsiero bianco più della neve, diede la città in mano ai Cristiani. La moschea di Coimbra venne convertita in chiesa e consacrata; nella qual occasione a Rodrigo fu conferito l'ordine della cavalleria. Il re gli cinse la spada colle proprie sue mani, e lo baciò in bocca per dargli il saluto del cavaliere: ma volendo mostrare in solenne maniera il rispetto in ch'egli teneva il giovine eroe, s' astenne dal dargli la collata, cioè il leggiero colpo sul collo che usavasi dare anticamente a' cavalieri nell'atto d'armarli (1). La regina, per far onoranza a Rodrigo, gli condusse il cavallo, e l'Infanta Ursaca gli allacciò gli speroni d'oro. Il re allora lo invitò ad esercitare il privilegio, nuovamente acquistato, di conferire ad altri la cavalleria, onde Rodrigo armò cavalieri nove valenti scudieri dinanzi all'altare.

Stavasi poscia Rodrigo in corte del re nella città di Zamora, quand'ecco venirne a lui alcuni ambasciatori mandati dai cinque re Mori ch'egli avea vinti, fatti prigioni, indi liberati. Questi ambasciatori gli recavano il tributo dovutogli dai loro sovrani. Il qual tributo consisteva in cento cavalli, tutti superbamente arredati. Ed oltre ai cavalli, vi erano ricchi giojelli per dama Ximena, sua moglie, e varie casse di stoffe di seta pei gentiluomini del suo seguito. Inginocchiatisi ai piedi di Rodrigo, gli ambasciatori gli proffersero i loro doni in pegno della fedeltà dovuta dai loro principi a lui, loro *Cid* o Signore.

« Amici! rispose ad essi Rodrigo Diaz: in ciò voi errate davvero. Io non sono nè signore nè padrone dove è il re Fernando. Quanto voi recate, a lui solo s'aspetta: nè posso pretender nulla io che son suo vassallo ».

Il re, commosso dall'umiltà di sì franco e gentil cavaliere, ricusò di accettare parte veruna del tributo, e replicò agli ambasciatori: « Dite ai vostri sovrani che quantunque il Cid veramente non porti corona, egli tuttavia non è inferiore a qualunque monarca, anzi a me stesso si può paragonare. Il mio regno, i miei tesori, il mio potere, tutto io debbo alla buona spada di questo cavaliere. E ben son lieto di possedere un sì valente vassallo ».

Rodrigo rimandò i messaggieri carichi di doni, e « da quel giorno in poi, dice la romanza, egli fu chiamato il Cid, nome dato dai Mori ad un uomo di alto stato e valore ».

GIULIO VISCONTI.

(1) *Il padre Berganza nelle sue Antichità di Spagna, dice che il colpo si dava colla mano sul collo, pronunciando queste parole: « Sii destro e non dormire nelle faccende della cavalleria »; e che parimente si usava dire: « Sii buono e fedel soldato del regno! » ma che il re Ferdinando risparmiò la collata in quell'occasione perchè sapeva che il Cid non avea mestiero di tale ammonimento.*

UNA GIORNATA DI LUIGI XIV.

Sotto il regno di Luigi XIV, regno che abbracciò il lungo periodo di settantadue anni, (dal 1643 al 1715) la Francia, di monarchia feudale ch' ell' era, fu convertita in monarchia assoluta. Durante il regno anteriore, Richelieu avea messo gagliarda mano alla politica d' indebolire la nobiltà feudale, ed aperto per tal modo la strada al dominio illimitato di Luigi XIV, sotto il quale l' opera venne condotta a termine, con modi meno violenti, ma forse più ancora efficaci. I gentiluomini vennero attirati dai loro castelli alla corte, adoperati in servigio della persona del monarca e resi dipendenti dal suo favore. Essi perdettero ben presto l'antico loro spirito d' indipendenza e domati da pensioni e da favori aulici, caddero in uno stato di effeminatezza, dal quale mai più non risorsero. I vizi, le follie e la debolezza loro accelerarono la rivoluzione, e nel tempo stesso li resero inetti a prendere parte in veruna utile maniera a quel gran moto sotto del quale furono spietatamente schiacciati.

La seguente descrizione di una giornata di Luigi XIV, è tratta dai cronisti contemporanei, ed appresenta un ritratto fedele.

Circa le otto del mattino, mentre un servo allestiva il fuoco nella stanza del re, che dormiva ancora, i paggi di camera apersero gentilmente le finestre e portarono via le vivande lasciatevi pel caso che durante la notte il Re avesse chiesto di rifocillarsi. Bontemps, primo valletto, il quale aveva dormito nella medesima stanza, ed erasi vestito nell' anticamera, rientrò e tacito e solo stette ad aspettare che suonasse l'ora che il re aveagli ordinato di risvegliarlo. Giunto il momento, si avvicinò al letto del re, dicendo: «Sire, l' ora è battuta»; e andò subito nell' anticamera ad annunziare che Sua Maestà era svegliata. Allora si spalancarono le imposte e il Delfino e i suoi figliuoli, *Monsieur* e il duca de Chastres vennero ad augurargli il buon giorno. Il duca del Maine, il conte di Tolosa, il duca di Beauvillers, primo gentiluomo di camera, il duca de la Rochefoucauld, gran mastro di guardaroba, entrarono, seguiti dal primo valletto di guardaroba e da altri uffiziali che portavano le vesti del Re. Furono pur anche ammessi il medico ed il chirurgo principali. Bontemps, dato di piglio a un vaso d' argento dorato, versò spirito di vino sulle mani del Re; il duca di Beauvillers gli presentò l' acqua benedetta e Sua Maestà fece il segno della croce, mentre il Delfino e il duca del Maine, avvicinatisi al letto, gli domandavano come avesse passato la notte. Come il Re ebbe recitato una breve preghiera del mattino, il signor di S. Quentin gli mise dinanzi varie parrucche ed egli accennò quella che voleva mettersi. Alzato che egli si fu, il duca di Beauvillers gli porse una ricca veste da mattino, e Quentin gli presentò la parrucca che il Re si mise da se stesso. Quindi Bontemps recò innanzi le calze del Re, e vestito che questi si fu, gli venne presentata un' altra volta l' acqua benedetta. Uscì dipoi della balaustrata fra cui il letto era collocato, ma che nella stampa non si vede poichè si suppone che la scena sia dentro essa balaustrata, e assettatosi in una sedia a bracciuoli presso il cammino, dimandò la *première entrée*, parole che il duca di Beauvillers ripetè ad alta voce. Allora un paggio di camera introdusse coloro che per diritto d' uffizio o per favore del Re potevano trovarsi presenti al *petit lever*, ed entrarono il maresciallo duca di Villeroy, il conte di Grammont, il marchese di Dangeau, il signor di Beringhen, i quattro segretarj, Colin e Baurepas, lettori di camera, Vergins, il conte di Crecy, segretario di gabinetto e il barone di Breteuil, con parecchi uffiziali di guardaroba fuor di servizio e i soprintendenti del vasellame in oro ed argento. Entrati che tutti furono, Sua Maestà si fece radere la barba. Carlo di Guisgne teneva il bacino, e Quentin, acconciata la mantellina, diè di piglio al pennello e poscia al rasojo, e, fatta la barba, passò leggermente sulla faccia del Re una molle spugna intinta prima in ispirito di vino e quindi in acqua pura. Il Re si asciugò dipoi con una tovagliuola asciutta, e duranti tutte queste operazioni Bontemps tenne continuamente lo specchio. Terminata questa faccenda della barba, Caillebat, marchese de la Salle, e Letellier, marchese di Louvre, mastro di guardaroba, si prepararono ad ajutare il Re a vestirsi; ma Sua Maestà dimandò prima la *grande entrée*, essere ammesso alla quale veniva riputato uno de' più grandi favori di corte. A mano a mano che ciascun individuo si presentava nell' anticamera, il signor di Rassé, usciere di camera, si avvicinava al duca di Beauvillers e ne proferiva il nome a bassa voce e il duca lo ripeteva al Re, e se questi non aveva obbiezione a fare, la persona annunziata veniva introdotta. Entravano gli uni dopo gli altri, nobili di primo grado, marescialli, vescovi, governatori di province e presidenti del parlamento. Finalmente si sente picchiare gentilmente all'uscio e Beauvillers si volge per ricevere dal cameriere il nome del nuovo venuto per annunziarlo al Re; ma ecco aprirsi la porta senza cerimonie, quantunque la persona che entrava non fosse nè gran prelato, nè militare. Egli era Racine, e poco di poi entrarono, egualmente con poche formalità, Boileau, Molière e Mansard, architetto del Re.

Ma il Re sta ora vestendosi mentre i cortigiani godono di assistere a questa cerimonia. Il paggio di guardaroba porge le calze e le giarrettiere di Sua Maestà a Gabriele Bachelier che le presenta al Re, e Luigi si mette le prime da se stesso. Un altro uffiziale gli porge l' *haute de chausse* a cui sono attaccate calze di seta ed un terzo gli mette le scarpe. Due paggi splendidamente abbigliati levano via le vestimenta deposte dal Re, e Sua Maestà si affibbia di propria mano le giarrettiere. Si prepara la colezione, e Luigi ordina a Racine di sedere a tavola. Due uffiziali del bicchiere recano il servizio della colezione. Il primo maggiordomo presenta al duca di Beauvillers una coppa d'argento dorato nella quale il duca versa vino ed acqua da due bottiglie portate da un altro uffiziale, assaggia la bevanda, e sciacquata la coppa la presenta al Re che beve. Il Delfino consegna quindi il suo cappello ed i guanti al primo gentiluomo di camera, prende una tovaglia, pôrtagli da un altro uffiziale e la presenta al Re che con essa si forbisce le labbra.

Finito l'asciolvere, Luigi si toglie di dosso la veste del mattino e il marchese de la Salle, standogli a sinistra, lo assiste a cavarsi la veste da notte, mentre Bontemps fa lo stesso, stando a destra. Quest' ultimo prende dalle mani del Re la borsa, e la dà a Francesco di Belloc che la ripone in uno stipo sotto la sua custodia. Bachelier reca una camicia scaldata allora allora, e la presenta al duca di Beauvillers, e il Delfino, deponendo un' altra volta cappello e guanti, la porge al Re. Due uffiziali ripiegano dinanzi al Re la *robe de chambre*, e Bachelier riceve gli abiti che il Re ha deposto. Il marchese de la Salle ajuta il re a mettersi le lunghe calze, ed il duca de la Rochefoucauld lo assiste a indossarsi la camiciuola. Due valletti di guardaroba presentano quindi al Re il suo giubbone, la spada e il nastro azzurro colle due croci dello Spirito Santo e di San Luigi. Il duca de la Rochefoucauld gli affibbia la spada ed il marchese de la Salle lo ajuta a mettersi il vestito, e poi gli presenta una ricca cravatta a trine, che il Re si allaccia colle sue mani. Il marchese vuota quindi le tasche della veste deposta dal re e che vien sostenuta da Bachelier, e prende dal signor di Saint-Michel due pezzuole presentategli sopra un vassojo. Quindi il Re s'inginocchia nello spazio che è tra il letto e la parete, e recita un'altra preghiera, mentre i cardinali ed i vescovi gli si avvicinano e l'accompagnano a bassa voce.

Terminata la faccenda del vestire, il Re si apparecchiò a ricevere gli ambasciatori stranieri che avevano da visitarlo in quella mattina; e quello di Spagna fu il primo ad essere introdotto per ordine del Re stesso, essendosi però prima distesa una coperta sul

(Luigi XIV nella sua camera da letto. — Disegno tolto dal *Versailles* di Laborde.)

letto e tirata la cortina al capo ed ai piedi di esso. Il Re si era posto a sedere dentro la balaustrata, il duca di Beauvillers e della Rochefoucauld e il marchese della Salle gli stavano ritti dappresso, ed al suo lato sedevano i principi del sangue. Viene introdotto l'ambasciatore che fa tre riverenze; il Re s'alza da sedere, e cavandosi il cappello, saluta l'ambasciatore e quindi copertosi, torna a sedere. Intanto l' ambasciatore che già aveva cominciato la sua parlata, si rimette il cappello ed i principi fanno lo stesso. Terminato il colloquio, egli si ritira facendo tre inchini. S' introduce quindi un luogotenente generale di provincia, venuto a prendere il giuramento d'uffizio, durante il quale si inginocchia e mette le mani in quelle del Re, consegnata prima la spada, il cappello e i guanti ad un uffiziale della camera. Quando il Re era indisposto o prendeva qualche medicamento, l'onore d' essere presentato alla *grande entrée* era uno de' più insigni favori a cui aspirassero i cortigiani, il ricevimento essendo meno formale.

Terminata la *grande entrée,* il Re disse ad alta voce: Al consiglio! e passò immediatamente nel suo gabinetto dove trovò radunati molti uffiziali in servizio, a cui diede gli ordini per la giornata. Al vescovo d'Orleans, primo elemosiniere, disse che sarebbe ito a messa alle nove invece delle nove e mezzo; al marchese di Livry, primo maggiordomo, che avrebbe pranzato nella sua camera privata, e che avrebbe cenato *au grand couvert*, vale a dire in pompa; a Bontemps, il quale gli porgeva l'orologio ed il reliquiario, che avrebbe visitato il cortile del pallone; all' uffiziale di guardaroba che sarebbe uscito alle due ed avrebbe preso il mantello e il manicotto; quindi, mettendosi la parrucca ordinaria, si assise in capo ad una tavola coperta di velluto verde; il Delfino e gli altri personaggi ragguardevoli sedettero presso di lui, ciascuno secondo il suo grado. Terminato il consiglio, Sua Maestà passò nella cappella, e strada facendo, diede la parola d'ordine della giornata ai gendarmi, dragoni e moschettieri.

Durante la messa i musici del Re eseguirono un bel mottetto composto dall'abate Robert. Ad un'ora il marchese di Livry, col bastone in mano, annunzia che il pranzo è in tavola, e Luigi, accompagnato sempre da un capitano della guardia, passa nel suo appartamento, mentre due persone di servizio lo precedono portando una tavola già apparecchiata. Il signor du Plessis, che era di servizio, porge al duca di Beauvillers una tovaglia umettata che il Delfino presenta al re. Fatto l'assaggio d' ogni piatto, ad un segno del Re lo scudiere trinciatore taglia le carni, ed il gentiluomo di servizio cambia il piatto dinanzi al Re. Come Sua Maestà ebbe pranzato, messosi il manto e ricevuto il manicotto dal mastro di guardaroba, discende per salire nella carrozza che lo aspetta nel cortile di marmo,

mentre una folla di signori si sta schierata a ciascun lato della scala. Dopo di essersi trattenuto alquanto nel cortile del pallone, dove i duchi di Chastres, di Bourgogne e del Maine si stavano godendo questo giuoco prediletto; egli torna a palazzo. Intorno alle tre egli fa una visita a madama di Maintenon, dove, sdrajato sopra una sedia a bracciuoli presso il cammino, rimpetto alla dama che lavorava di ricamo, egli passava ogni giorno un' ora o due, ascoltando talvolta Racine che ivi veniva a leggere i suoi componimenti. L'Ester e l'Atalia, che sono due delle migliori sue tragedie, furono rappresentate in quell'appartamento dalle damigelle della scuola di San Ciro per diporto del Re che pigliò grandissimo piacere da questo inaspettato trattenimento. La rappresentazione finì per tempo, e Luigi se n' andò, dopo fatto alquanto di conversazione con madama che già erasi messa a letto. Il Re, tirate le cortine, passò quindi nella camera dove avea a cenare *au grand couvert*.

Già i varj uffiziali avevano fatto gli apparecchi per questa cerimonia; già la tavola era stata preparata da un gentiluomo in servizio, ed i piatti venivano serviti a norma di un cerimoniale stabilito con ordinanza del 1681. Il Re, posto che si fu a tavola, fece sedere all'altro capo il Delfino ed i principi, ciascuno al suo posto. Il Delfino presentò una tovagliuola al Re e la cena cominciò; sei gentiluomini stavano ritti servendo la famiglia reale. Quando il Re voleva bere, lo scalco primario diceva ad alta voce *a boire pour le Roi*, e due de' principali uffiziali a lui subordinati, fatta una riverenza, presentavano una coppa d'argento dorato e due caraffe, ed assaggiavano la bevanda, ed allora Sua Maestà si serviva, ed i due uffiziali, fatta un'altra riverenza, si ritiravano presso la credenza. Durante il pasto si eseguirono pezzi di musica, e vi assistette una folla di cortigiani e di personaggi ragguardevoli, quali ritti in piedi, quali occupando sedie dintorno alla sala. In quella che il Re levossi da tavola, tutti s'alzarono, e Sua Maestà passò nella gran sala dove i cortigiani lo seguitarono. Quivi egli stette conversando per alcuni minuti in piedi; poscia, fatto un inchino alle dame, si ritirò colla sua famiglia in un' altra camera.

Intorno a mezzanotte si allestì la camera in cui il Re dormiva. Vi si portò una refezione composta di piatti freddi; si accostò al cammino la sedia a bracciuoli, ed il barbiere in capo preparò l'acconciatojo. Il Re, entrandovi, vi trovò radunati di nuovo i cortigiani. Consegnò il cappello, i guanti e il bastone al marchese de la Salle, che diede il tutto a Saint-Michel, e mentr'egli slega il cinturino dinanzi, de la Salle lo stacca di dietro, e Saint-Michel lo colloca, in un colla spada, sopra l'acconciatojo. Sua Maestà recita quindi una preghiera, e l' elemosiniere che tiene il lume, prega anch'egli pel Re, e lo ragguaglia che domani si dirà messa alle nove. Il Re, ripostosi nella sua sedia, dà l'orologio e il reliquiario ad un *valet-de-chambre*, e il duca di Beauvillers avendo domandato a Sua Maestà da chi volea gli si facesse lume, il duca di Chastres è la persona distinta da questo segno del favore reale, e prende in mano il candelliere. Il Re si toglie quindi il nastro azzurro, che vien ricevuto da de la Salle, come pure la cravatta e la sottovesta; e postosi quindi a sedere, Bontemps e Bachelier gli slacciano le giarrettiere, e due valletti cavano, una per ciascuno, le scarpe e le calze del Re, che Saint-Michel depone sopra una sedia a bracciuoli presso il letto. Due paggi gli presentano le pianelle, ed il Delfino la camicia di notte, scaldata prima da un valletto di guardaroba, ed il Re si leva in piedi per mettersi la veste da camera, e nello stesso tempo fa un inchino ai cortigiani che si ritirano. Bontemps prende il candelliere dalle mani del duca di Chastres, e lo porge ad un nobile che premuroso si era offerto per l'onore di tenerlo, e il valletto di camera grida *Allons*, *messieurs*, *passez*. Il *grand coucher* è finito, e non rimangono più che i principi e gli altri che erano stati presenti al *petit lever*. Il Re si mette a sedere in una eiscranna presso la balaustrata, e Quentin gli pettina e ravvia i capelli, mentre due valletti tengono lo specchio ed il lume. Il duca della Rochefoucauld presenta al re la berretta da notte e due pezzuole, e il duca di Beauvillers porge al Delfino una salvietta, che questi presenta al Re. Vengono quindi congedati tutti, tranne il medico. Ritiratosi dipoi anche questi, viene scaldato il letto dove coricasi il Re, cercando di godere, se può, il riposo che tante fastidiose cerimonie devono avergli reso necessario. Bontemps tira le cortine, chiude gli usci, e quindi si corica in un letto apparecchiatogli nella stessa camera.

Cotale si fu una giornata di Luigi XIV a Versailles!

The Penny Magazine.

CARMOSINA BONIFACIA

E JACOPO SANNAZARO.

Gran ventura è per un giovane il quale entri nel gran mondo, s'egli in cambio d'imbattersi in donne d'animo volgare o feccioso, le quali lo tirino negli errori e nella vergogna, s' avviene in donna di gentile ed alto animo la quale lo accenda a generosamente operare e lo invogli ad acquistare la gloria. Ciò accadde a Jacopo Sannazaro, il quale nella prima sua giovinezza essendosi acceso di virtuosa e magnanima donzella, trasse da quell'affetto lo stimolo a far immortale il suo nome. Il che significò egli nel seguente sonetto:

Quante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste a questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, oneste e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte ed ornate
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui convien, che 'l mondo anco favelle:

Quante grazie a quegli occhi, che, mirando,
Crean parole in me sì vaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil le apprezza e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando,
Costrinse a desïar perpetua fama!

Ma il porre i proprj affetti in alto loco, non è forse già per se stesso indizio d'altezza d'animo?

L'amore, inspirato al Sannazaro da Carmosina Bonifacia, chè tal era il nome della donzella da lui celebrata co' nomi di Armosine e di Fille, null'avea che non fosse castissimo, onde di quel lume s'informarono le sue rime. Egli altro non chiede da lei se non che non sia sdegnata seco; egli altro non sospira se non che ella si soffermi a mirar le sue lagrime.

Ecco, ch'un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto e i gravi miei lamenti;
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon de le querele antiche.

Udrai, tu mar, l'usate mie fatiche,
E i pesci al mio languir staranno intenti;
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest'aure, che mi fur gran tempo amiche.

E, se di vero amor qualche scintilla
Regna fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desïando, arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già no 'l crede
Quella ch'io sol vorrei ver me tranquilla,
Nè le lacrime mie m'acquistan fede!

Cari scogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete,
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando de l'arder mio pietà vi viene;

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete,
Strade sol per mio ben riposte e quete,
D'amorosi sospir già calde e piene;

O solitari colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposato io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempre Amor, ch'io parli e scriva,
Fermarsi al pianger mio quant'io vorrei?

Ma l'amore essendo mai sempre pericolosa passione, avvenne che il Sannazaro, reputandosi non riamato quant'egli bramava, e cedendo all'impeto dell'età, volle trarsi a viva forza lo strale dal petto, e si partì da Napoli, patria d'amendue, credendo che l'aspetto di nuove terre, di nuove genti e di nuovi costumi, gli dovessero far dimenticare la sua diletta. E nondimeno nel paese di Francia ov'egli si trasportò, l'immagine di Carmosina sempre gli era presente, il pensiero di lei inspirava tutti i suoi versi. Laonde, come cerva al fonte, egli fece ritorno a Napoli per rivederla. Ma la più crudele ambascia lo aspettava nella sua contrada natìa. Appena ha riposto il piede sulle deliziose piagge di Partenope, egli corre in traccia di Carmosina. S'imbatte per via in un amico, suo compagno di studj, e gliene dimanda novelle. Quegli tace; Jacopo lo incalza a parlare. « Carmosina è morta! » risponde l'amico, e Jacopo gli vien meno tra le braccia, trafitto dall'acerbo cordoglio. Riavutosi poi, e in capo ad alcune settimane tranquillatosi alquanto, a celebrare la spenta Carmosina egli rivolse il suo estro, ed alle sue lagrime diede conforto col canto. Ma lo splendore del suo ingegno, eccitato da quel giovenile ed intemerato affetto, brillò frattanto di luce vivissima. Napoli tutta ammirava i versi scritti da Jacopo nelle due lingue, antica e moderna d'Italia. L'Accademia Pontaniana, sì ricca di peregrini ingegni, rimbombava di applausi ogni volta che il giovine poeta vi leggeva le sue composizioni. La fama del valor letterario del Sannazaro trapassò dalla città alla corte. Il re Ferdinando I d'Aragona si diede a proteggerlo.

L'amore per la bella e pura Carmosina lo avea spinto a correre il cammin della gloria; esso gli avea pur dato la cortesia de' modi e la soavità del tratto, insegnando natura che, per essere amato, convien farsi amabile. Ma qui non è il tutto. Un generoso amore tempra l'animo a' generosi sensi, anche nelle cose che ad amore non appartengono. Del che diede il Sannazaro splendidissima prova nelle avversità che percossero la real casa d'Aragona.

Era il Sannazaro divenuto carissimo ai due figliuoli di re Ferdinando, Alfonso e Federico, ma specialmente a quest'ultimo. Ferdinando morì (1494) mentre Carlo VIII re di Francia si apparecchiava a passare in Italia per torgli il regno. Alfonso venne al trono, ma fu costretto subito a fuggirsi in Sicilia pel tumultuare de' suoi popoli all'avvicinarsi dell'esercito francese. Egli lasciò la corona a Ferdinando II, suo primogenito, il quale la perdette in breve, non avendo potuto indurre i suoi popoli a secondare il suo partito di fermamente resistere (1). Carlo VIII entrò vittorioso in Napoli (22 febbrajo 1495), e n'esularono gli Aragonesi. Ma la fortuna poco stette a racconsolarli d'un suo sorriso; breve e labile sorriso, foriero di irreparabile rovina! Partito il re di Francia da Napoli, vi tornò Ferdinando II, ma poco visse (*morì a' 5 ottobre* 1496); e Federico, suo zio, gli succedette. Questi è quel Federico che abbiam detto amicissimo del Sannazaro.

Dopo alcuni anni di travagliato regno, Federico si vide tradito da Ferdinando, re di Spagna, suo parente, ed abbandonato da Luigi XII, re di Francia, suo confederato. Questi due monarchi si accordarono (1501) per assaltare e dividersi tra loro il reame di Napoli. Sopraffatto dalle forze nemiche, Federico fu costretto a lasciare il regno, ed a chiedere in Francia un asilo. E qui spiccò la virtù del Sannazaro. Perchè non solo egli non disertò dal fianco dello sventurato ed esule principe, ma gli andò compagno in Francia, e ven-

---

(1) « *Ciascuno cedeva per tutto, come a uno impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori* ».

Guicciardini, Stor. d'Italia.

dette la maggior parte de' suoi beni per ajutarlo e per essergli di conforto nell'esiglio e nella sciagura. Bella fede e meritevole di perenne ricordo, la quale non si smentì, finchè Federico non calò nel sepolcro (1504). Versate pietose lagrime sul sepolcro dell' infelice ed amato suo re, il Sannazaro si ricondusse in patria, dove ottenne gli onori meritati dalla sua virtù, e crebbe cotanto in fama da essere annoverato tra i primi luminari della letteratura italiana. Come Beatrice a Dante, fu Carmosina al Sannazaro la stella che lo condusse alla gloria.

ANNIBALE BENTIVOGLIO.

LA SPIRITUALITA' DELL'ANIMA.

Colà nel folto d'un'antica selva
Esule va perseguitato a morte
Un misero e s'asconde, e mentre sbuffa
Di sdegno e di vendetta, ecco la sorte
Gli offre l' inconciliabile nimico,
E a passo lento, disarmato e solo,
Non visto il vede a quel robusto e cavo
Tronco appressar che gli servì d'asilo.
Sente i moti dell' ira: al fianco porta
La destra furibonda: il ferro snuda
In atto di ferir: ma in quell' istante
Un eroico pensier la mano, il colpo,
Arresta all'un, l'altro si salva e passa.
Oh forza di sovrana indipendente
Arbitra volontà! Lanciato sasso
Rotolando precipita dal monte,
Nè può restar se per la via non trova
O sterpo o bronco a equilibrarne il peso.
Retrocedere invan, piegarsi al suolo
Vorria lo stral, mentre gli aërei campi,
Da curvo arco vibrato, e fende e vola.
La vil materia ah non fia mai che possa
Volere, e disvoler, quando le piace.
Questo eccelso dominio e questa dote
Serbata è solo a un essere che intende,
Che combina, divide, indi argomenta
Ciò ch'è mal, ciò ch'è ben; che di se stesso
È libero motor; semplice spirto
Che forma non riceve, ed urto o scossa
Non può modificar. Questa è quell'alma
Che s'asconde nell'uom. L'agil pensiero,
Quell'atto indivisibile, immediato,
L'agil pensier che colle rapid' ali
Il vento, il turbo, il folgore trapassa,
Figlio non è d'un material composto,
Che sol racchiude in sè parti e figure
Solide, varie, immobili ed inerti.
Questo puro messaggio, ovunque passa,
Dell'essenza immortal, da cui si parte,
Lascia non dubbie luminose tracce.
Egli d'un guardo le ridenti spiagge
Gode mirar dell' Indo, ove natura
Il suo bello spiegò. Cupido tocca
Le gemme vario-tinte e l'auree zolle,
E il dolce clima e il puro aer ne respira.
Ma nel momento istesso agghiaccia e freme
Al truce aspetto de'Caucasei monti,
Ch'offron soltanto in mezzo a geli eterni
Orridi tronchi e irrigidite belve.
Nè sol lidi remoti e mari immensi
Scorre d'un vol, ma l'universo intero
Dell'umano pensier non è capace,
Perocchè oltrepassando e giri e spazj
In seno all' infinito egli s' immerge,
E se pur nol comprende, il tenta almeno.

SALOMONE FIORENTINO (1).

(1) *Nel poema intitolato* la Spiritualità e l' Immortalità dell'Anima. — *Salomone Fiorentino, israelita, nacque in Monte S. Savino nel* 1742. *Fu caro al celebre Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, ma visse con molta modestia in mediocre fortuna. Morì nel* 1816. *Spirano la più profonda tristezza le sue* Elegie *in morte di sua moglie. Scrisse pure alcuni sonetti che menarono gran romore ai suoi tempi, e specialmente il seguente sullo stato dell'Europa nel più grande infuriare della Rivoluzione di Francia* (1792), *Sonetto che venne falsamente attribuito all'Alfieri.*

Ancor l'Odrisio suol d'ossa biancheggia,
E il Russo mar flutti sanguigni reca (1);
Per due vittime illustri il guardo bieca
Tien Marte ancora sull'Austriaca reggia (2).

Nordico tradimento alto passeggia,
E tronca il fior della speranza Sveca (3);
Rimugghia il Franco turbo, e in nube cieca
Di torbida feral luce biancheggia.

Il cupo suon d' incognita minaccia
Per vigilate soglie non s'arresta,
E fa de' regi impallidir la faccia.

Monarchi della terra, or che vi resta?
La difesa comun v'armi le braccia,
O delle vostre età l'ultima è questa.

(1) *Allude alla guerra tra la Russia e la Porta; guerra nella quale l' Austria si confederò colla Russia contro la Porta, e la Svezia si confederò colla Porta contro la Russia. In essa a'* 3 *giugno* 1790 *seguì la battaglia navale di Cronstadt tra Russi e Svedesi.*

(2) *La morte dell'imperatore Giuseppe II avvenuta a'* 20 *di febbrajo* 1790, *e la morte dell' imperatore Leopoldo II avvenuta il* 1 *di marzo* 1792.

(3) *L' assassinio di Gustavo III, re di Svezia, eseguito da Ankastroem il dì* 16 *marzo* 1792.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 586.) ANNO OTTAVO (27 novembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Magna Charta *e sue concomitanze. -- Il ritratto del re Giovanni che sorge in cima, è copiato dalla sua effigie scolpita sulla sua tomba a Worcester; quello di Fitzwalter, posto di fianco, è ricavato dal suo sigillo. In mezzo havvi la veduta di Runnymede. Le armi e gli stemmi de' principali baroni, le insegne regali ed ecclesiastiche occupano il rimanente del disegno* --).

LA GRAN CARTA INGLESE.

Gl' Inglesi considerano la Gran Carta (*Magna Charta*) come l' origine delle libere loro instituzioni. Ed essa riuscì tale di fatto, perchè alla Provvidenza, la cui mano è sempre visibile nella storia, piacque pure che così ne avvenisse. Ma i principali baroni, i capi della Lega, la quale divelse colla forza al re Giovanni quell'atto fecondo delle più importanti conseguenze, aveano, nel primitivo loro divisamento, tutt'altro in mira che di stabilire le pubbliche libertà. Essi voleano anzi una cosa affatto contraria, ch' era di ricondurre l' instituzione feudale a' suoi termini primitivi, e fare che l'aristocrazia trionfasse. Ma essi non erano forti abbastanza per un' impresa di tanta mole. Convenne adunque che si collegassero col clero, colle città, colla nobiltà inferiore, e con la parte più ricca e più scelta del popolo. Della plebe stessa e de' contadini, benchè loro servi, abbisognava loro l'ajuto e il favore. Dal che seguì che la Carta, data suo malgrado dal re Giovanni, ed appellata Grande sino dalla sua origine, contenesse privilegi, franchigie e concessioni a vantaggio di tutti gli ordini dello Stato, quantunque la congiura de' baroni contro il principe non fosse da principio intesa che a loro solo profitto. Così la Provvidenza, ripetiamolo ancora, volge a' suoi arcani fini gli umani consigli.

Il tirannico ed illegale governo del re Giovanni, Senza Terra, salito sul trono inglese nel 1199, i suoi eccessi, i suoi vizj, la bassezza del suo animo, gli aveano alienato il cuore de' suoi sudditi inglesi ch' egli teneva a freno con bande mercenarie (1). I baroni particolarmente, e con questo nome intendiamo i gentiluomini che tenevano direttamente dalla Corona i lor signoraggi, erano cruciati contro di lui, perchè riposto egli aveva tutta la sua confidenza ne' suoi cortigiani e favoriti Francesi. Giovanni largiva a questi suoi prediletti le dignità e le ricchezze, ed affidava loro l'autorità, della quale insolentemente abusavano.

« Posciachè Filippo Augusto, re di Francia, ebbe fatto la conquista dell' Angiò e del Poetù, contrade prima soggette al re d'Inghilterra, un gran numero di usciti da queste province, uomini destri e pieghevoli, si ricoverarono presso il re Giovanni. Nè andò molto che i Potevini salirono in grandissimo favore alla corte d'Inghilterra, e soppiantarono perfino l' antica aristocrazia nell' animo del re Giovanni. Egli distribuì ad essi cariche e feudi dei quali aveva la nomina, e giunse sotto varj pretesti a spogliare molti ricchi Normanni degli impieghi e dei beni per arricchire i novelli ospiti. Dava in ispose ai medesimi le eredi affidate in custodia al re giusta la legge feudale, e col pretesto della tutela arricchiva il marito coi beni delle orfane, ancora fanciulle.

« Questa predilezione del re per gli stranieri, la cui cupidigia sempre crescente lo forzava a commettere più estorsioni di tutti quanti i suoi antecessori, arrogandosi un potere inusato sui beni e sulle persone, rese avversi a lui i baroni anglo-normanni. I nuovi cortigiani, consci che la condizione e la fortuna loro erano precarie, si davano fretta di accumulare ricchezze con reiterate domande. Nell'esercizio dei pubblici impieghi si mostravano più avidi degli antichi funzionarj, e colle giornaliere vessazioni si rendevano tanto odiosi ai borghesi ed ai servi sassoni, quanto già lo erano ai nobili di origine normanna. Levavano dalle terre di cui il re gli aveva investiti, maggiori tasse che mai verun altro signore avesse preteso, ed esercitavano con più durezza i diritti di pedaggio sui ponti e le strade maestre, impadronendosi dei cavalli e dei bagagli de' mercanti, e pagandoli con tasse ed insulti, per usare le espressioni d'un vecchio storico. In tal guisa angariavano quasi nella stessa misura le due razze d'uomini abitanti l'Inghilterra, le quali dal tempo della violenta loro riunione in poi nulla non avevano avuto in comune, nè simpatie, nè patimenti, nè odj.

« L'odio adunque contro i Potevini e gli altri favoriti del re formò il primo vincolo fra le due nazioni, fino a quel giorno straniere tra loro, almeno generalmente parlando » (1).

Le due nazioni, di cui qui ragiona il Thierry, erano gli Anglo-Sassoni o discendenti dai natii Inglesi del tempo della conquista Normanna; e gli Anglo-Normanni o discendenti da' Normanni conquistatori dell' Inghilterra. I baroni appartenevano alla schiatta Anglo-Normanna; il popolo era Anglo-Sassone.

In sul finire del 1214 le angustie in cui si trovava il re Giovanni, diedero animo ai baroni di collegarsi per ristrignere il suo potere. Il timore che i chierici del Poetù s' impadronissero di tutti i benefizj ecclesiastici del regno, e la comunanza degl' interessi e della schiatta, fece accostare ai baroni l' alto clero Anglo-Normanno. Il potente Langton, arcivescovo di Canterbury, coll' aderirsi alla Lega, le diede una forza ch'essa non avrebbe potuto altronde sperare.

« O sia che Langton fosse inspirato da sincero desiderio del ben pubblico, o mosso da segreta inimicizia contro del re, o sia ch' egli avesse in mira d'assicurare i diritti della chiesa, fece il progetto d'un' idea di riforma del governo, che era

(1) *Era soprannominato Senza Terra* (Sansterre o Lackland), *solito soprannome de' figliuoli reali più giovani, ai quali l' età non concedeva ancora di tener feudi. Questo soprannome rimase a Giovanni, non solo dopo che fu nominato Conte di Montagne da Enrico II, suo padre, di cui era il quinto figlio* (*nacque a* 24 *dicembre* 1166), *ma anche dopo che fu salito sul trono. Con tal soprannome egli è conosciuto nelle istorie.*

(1) Thierry, Storia della Conquista.

ancora estremamente arbitrario ed indefinito. In un'assemblea particolare di alcuni de'primi baroni, l'arcivescovo prese occasione di parlare degli abusi che s'erano introdotti nell' amministrazione, e dei differenti atti di dispotismo esercitati fino dal principio del regno di Giovanni. Egli produsse una Carta d' Enrico I, che egli disse di aver fortunatamente scoperta in un monastero. Esortò i baroni a dimandare che questa Carta fosse rinnovata, e che gli statuti ne fossero esattamente osservati. I baroni giurarono unanimemente che essi sacrificherebbero la loro vita piuttosto che lasciar di promuovere una dimanda così giusta. Il numero dei baroni confederati si accresceva giornalmente, ed in brevissimo tempo tutta la nobiltà d'Inghilterra fu riunita in questa federazione. Una seconda assemblea, molto più numerosa della prima, fu convocata da Langton nella badìa di S. Edmondo a Edmunsbury (20 novembre 1214) sotto colore di celebrare la festa del Santo. Quivi egli presentò nuovamente all'assemblea la Carta d' Enrico I, e rinnovò le sue esortazioni per far loro conoscere la necessità della buona intelligenza, della costanza e della perseveranza nel proseguimento del loro diviso che era divenuto assolutamente necessario per la conservazione del pubblico diritto. I baroni, infiammati dall' eloquenza del primate, stimolati dal loro risentimento, e imbaldanziti dalle forze della loro unione, fecero giuramento solenne, avanti all'altar maggiore, di sostenersi scambievolmente, di persistere nella loro dimanda, e d'impiegare tutti i mezzi che fossero in loro potere, per ottener dal re la riforma che essi desideravano. Fu stabilito che, subito dopo le feste di Natale, si recherebbero essi in corpo a presentare la loro richiesta; e si promisero soccorsi reciproci per mettersi in istato di difesa, e per far tutti i necessari apparecchi; appresso, si separò l'assemblea.

« Nel giorno appuntato, i baroni si portarono a Londra e presentarono la loro richiesta al re, dicendo che in conseguenza del giuramento ch' egli aveva fatto, doveva accordare il rinnovamento della Carta d'Enrico I, e la conferma delle leggi di S. Eduardo. Il re sbigottito dalla precisione assoluta di questa richiesta, dal numero e dal potere di coloro che la presentavano, chiese una dilazione e promise che a Pasqua darebbe una risposta positiva, ed offrì, per cauzione della sua parola, l'arcivescovo di Canterbury, il vescovo d' Ely ed il conte di Pembroke, gran maresciallo. I baroni accettarono la proposta, e se ne ritornarono tranquillamente a' loro castelli » (1).

Il re che caldamente bramava di romper quella Lega, pose in opera ogni artifizio per dividere e disunire tra loro la Baronia ed il Clero. Ma egli non riuscì nell' intento, e il monarca da un lato, la Lega dall'altro si apparecchiarono all' armi. Nel principiare del maggio, 1215, i baroni avendo raccolte le lor forze, le quali e' posero sotto il comando di Roberto Fitzwalter (1), intitolato da loro *Maresciallo dell' esercito di Dio e della Santa Chiesa*, si mossero a stringere d'assedio il castello di Northampton. Nondimeno, dopo aver perduto alcuni giorni sotto questa fortezza, furono costretti a levarne il campo. Ma senza indugio essi dirizzarono le loro insegne alla volta di Londra, vi furono ricevuti a gran festa dai cittadini, il 17 di maggio, e presero immediatamente possesso della città. Dall'altro canto il re fu ridotto quasi in un subito a non aver altro sostegno fuorchè alcune schiere di Poteviní, di Fiamminghi e d'altri venturieri stranieri; gli Inglesi delle due schiatte si discostarono interamente dalla regia bandiera, e di tutta la sua Corte non restarono appresso il re che sette cavalieri. Stretto dalla necessità, Giovanni consentì di calare agli accordi, e ne seguì la celebre adunanza tenutasi nella pianura di Runnymede, luogo che giace a mezza strada tra Londra ed Odiham, nell'Hampshire, dove il re s'era ritirato. La conferenza di Runnymede avvenne il dì 15 giugno, e quella pianura vien tuttora risguardata poco meno che come la Maratona dell'Inghilterra. I due eserciti s' attendarono separatamente, come dichiarati nemici. I dibattimenti durarono pochi giorni. Vedevasi da una parte il maresciallo generale Fitzwalter, accompagnato da un' immensa frotta di baroni, ma ritto in piedi ed in atto ossequioso; dall'altra il re, seduto, consigliato dall'antico legato Pandolfo e da otto vescovi, col solo corteggio di quindici gentiluomini, tra' quali ancora parecchi aderivano a' suoi nemici. Il dì 19 giugno 1215 il re Giovanni sottoscrisse, senza mostrare alcuna ripugnanza, l' atto che da lui richiedevasi e che prese il nome di *Magna Charta*, detta altramente la Carta delle libertà.

« Questo famoso atto concedeva, confermava, guarentiva importanti privilegj e franchigie al Clero, ai Baroni, alla Nobiltà inferiore, alle Città ed al Popolo, ch'era composto di negozianti, di discendenti dei nobili, ecc. Quanto alla bassa plebe, essa non ottenne che lungo tempo dopo il vantaggio della libertà e la protezione della legge. Nondimeno una clausula venne inserita in favore de' contadini, servi della gleba » (2). Londra fu lasciata in mano ai baroni, e la Torre in guardia a Langton per un tempo stabilito; si elessero ven-

(1) Storia d'Inghilterra, scritta da una compagnia di letterati inglesi.

(1) Fitzwalter, *cioè figliuolo di Gualtieri.*

(2) « *Quella classe inferiore del popolo addetta alla gleba che probabilmente formava la maggior parte della nazione, non ebbe che una sola clausula in suo favore, la quale stipulava che alcun villano o contadino non potesse per alcuna ammenda esser privato de' suoi aratri, de' suoi carri ed altri instrumenti d'agricoltura; per tutto il resto erano essi riguardati come facienti parte delle proprietà o beni amovibili, come cavalli, bovi ed altri mobili, secondo la volontà del possessore* ».

Ivi.

ticinque baroni all'uficio di Conservatori delle franchigie pubbliche, e si pigliarono in somma tutti i provvedimenti atti ad assicurare l'esecuzione della Gran Carta.

Giovanni sopravvisse circa un anno e mezzo alla sua umiliazione, della quale sentiva profonda ira e cordoglio, benchè nel tempo della conferenza simulasse una fronte serena. Egli fece quant'era in lui per rompere e distruggere colle pratiche e colle armi un atto che ristrigneva il suo potere e gli era monumento di onta. I baroni, dal canto loro, mal potendo resistergli, poscia ch' egli ebbe ripigliato le armi e condotto nel regno molte bande straniere, si appresero al disperato e vergognoso partito di offerire la corona d' Inghilterra ad uno straniero, Luigi, delfino di Francia. Questo principe accettò la pingue offerta, e si condusse a Sandwich con grande stuolo ed armata. La fortuna della guerra pendeva incerta tra i due contendenti, quando la morte di Giovanni, avvenuta ai 18 di ottobre 1216, se non pose fine subito alla guerra civile, ne tolse almeno in gran parte il motivo. Luigi di Francia venne successivamente abbandonato da' principali baroni; l'esercito francese giacque sconfitto a Lincoln, ed Enrico III, primogenito di Giovanni, fu prima consacrato, poi universalmente riconosciuto per re d' Inghilterra. Enrico non era allora che un fanciullo di dieci anni. Il conte di Pembroke, che prese il titolo di guardiano del regno, assodò la corona su quella giovane fronte. Ma Enrico, crescendo negli anni, non riuscì punto migliore del padre (1).

Ritornando un tratto alla Gran Carta, noi avvertiremo col Guizot che la sua forza derivò sopra tutto dall'essere ella stata, di tempo in tempo, ravvalorata e confermata dalla maggior parte dei re d' Inghilterra. Vi furono più di trenta confermazioni di essa tra il decimoterzo ed il sedicesimo secolo. E non solamente la Carta veniva confermata, ma si facevano eziandio nuovi statuti per sostenerla ed allargarla (2). Essa visse adunque, per così dire, senza lacuna e senza intervallo. In quel mezzo la Camera de' Comuni s' era formata ed avea preso il suo posto tra le instituzioni sovrane di quel paese (3). — Ma qui è tempo ormai di raccorre le vele.

Il Compilatore.

(1) Storia d'Inghilterra, *c. s.* — Storia pittoresca d'Inghilterra del Barone Roujoux. — Guglielmo Blackstone, la Gran Carta e la Carta delle Foreste.

(2) *Nella Gran Carta eravi la clausula che i Baroni avessero a concedere ai loro vassalli gli stessi privilegi che il re avea conceduti ai baroni. L' estensione e l' applicazione di questa clausula fecero entrare nella Gran Carta gl' interessi delle classi non privilegiate.*

Anquetil, Stor. gen.

(3) Guizot, histoire de la Civilisation.

DELLA SCUOLA SPAGNUOLA.

Articolo II.

Quanto alla scuola di Siviglia, nel 17.mo secolo, i principali precursori di Murillo furono Giovanni de las Roelas (n. 1558, m. 1625), il cui più bel dipinto è forse la Morte di Sant' Isidoro, ch' è (1833) nella chiesa intitolata a questo Santo in Siviglia; i due Herreras, e Francesco Zurbaran (n. 1598, m. 1662). Herrera il vecchio (n. 1576, m. 1656), è insigne per vigore ed ardire di esecuzione. La più grand'opera di Zurbaran, cioè il San Tommaso d'Aquino ch'era prima nel Collegio di San Tommaso, può sostenere il paragone colle migliori pitture di qualunque maestro (1).

(1) « *Giovanni de las Roelas, comunemente chiamato il* chierico Roelas, *nacque in Siviglia nel* 1560, *e venne giovane in Italia, già ammaestrato ne' principj della pittura, affine di migliorare lo stile sui grandi esemplari dei sommi maestri. Il nome di Tiziano era di que' tempi nella Spagna, per le molte opere mandate a quella corte, il più venerato; per lo che Roelas preferì ad ogni altra scuola d' Italia quella di alcuno dei buoni allievi del Veccellio. Tra le prime opere eseguite dopo il suo ritorno in patria, celebri sono i quattro quadri della Vergine, donati da certo Tentor alla chiesa collegiata d' Olivarez. Chiamato Roelas alla corte, vi si trattenne poco tempo, preferendo a tutti gli onori il soggiorno della città natale. Colà visse poi continuamente fino al* 1624, *nel quale anno essendo stato nominato canonico ad Olivarez, recossi in quella città, dove morì nel* 1625. *Fu il Roelas uno dei più grandi pittori delle Andalusie, e quello tra tutti gli Spagnuoli che meglio conobbe il vero colorire tizianesco. Per conoscerne adequatamente il merito, convien vedere i suoi capolavori in Siviglia, che con animo scarico giudicati, non sono da meno dei migliori del Tintoretto e del giovane Palma. Il suo martirio di S. Andrea nella cappella dei Fiamminghi a S. Tommaso, il S. Giacomo della cattedrale, e la morte di S. Isidoro nella chiesa parrocchiale di tal nome, sono opere che sorprendono e che ben meriterebbero, per onore della pittura spagnuola e per ammaestramento della gioventù, di essere da valente bulino intagliate.*

« *Francesco d'Herrera, detto* il vecchio, *nacque in Siviglia nel* 1576, *e fu condiscepolo del Pacheco nella scuola di Pietro Fernandez de Guadalupe. Si vuole che Francesco fosse il primo de' pittori spagnuoli che abbandonasse quella timidità di stile che è propria di servile ingegno. Allorchè componeva o eseguiva i suoi primi pensieri sembrava invaso da divino furore; ed il suo naturalmente incivile carattere trasfondevasi, per così dire, nelle sue opere. Gli allievi e gli spettatori tutti quanti erano costretti a lasciarlo lavorar solo, ma il suo trascendente ingegno gli procacciava non pertanto commissioni da ogni banda. Dicesi che, caricato di lavori, e talvolta non avendo un solo allievo che volesse esporsi, ajutandolo, alla sua brutalità, valevasi della servente, la quale gettava ora l'uno ora l'altro colore a guazzo sulla tela, mentre egli con un grosso pennello andava ombreggiando e formando quelle figure, che aveva ideato di fare. Ciò è quanto narrano i biografi spagnuoli, ch'io trascrivo in questo luogo senza rendermi*

(San Giovannino, quadro del Murillo.)

Bartolomeo Esteban Murillo (n. 1618, m. 1682), avea lasciato in Siviglia i primi suoi quadri i quali eran lontani dal promettere l'eccellenza in cui egli poi venne. Soltanto dopo il suo ritorno da Madrid

mallevadore della verità del racconto. Ammettendolo per veritiero, converrà dire che l'Herrera rinnovasse i prodigi di Deucalione e di Pirra, i cui sassi gettati dietro le spalle diventavano uomini belli e fatti. Maravigliosa opera è il suo Giudizio universale fatto per la chiesa di S. Bernardo: singolare dottrina anatomica, disegno castigato, grandiosa composizione, effetti maravigliosi nel non affettato contrasto delle figure, gruppi ben piramidati, armonia di tinte e di mezze tinte che dottamente si confondono e si perdono le une nelle altre, magìa di colorito, espressione sublime; tutti in somma i prestigi dell' arte e la più profonda conoscenza delle passioni presiedettero a questo inimitabile lavoro. Caduto in disgrazia del fisco, trovò asilo presso i Gesuiti di Siviglia, onde volle mostrarsi grato col dipingere il famoso quadro di S. Ermenegilda, titolare della loro chiesa. Lo vide Filippo IV; ne fu ammirato, ed avuta contezza dell'autore e della cagione del suo ritiro, fattolo a sè chiamare, non è possibile, *gli disse,* che un uomo di così sublime ingegno abusar possa della mia indulgenza, *ed Herrera fu libero. Non molto dopo, a cagione di certi domestici dispiaceri, abbandonata Siviglia, deliberò di por sua dimora in Madrid, ove morì dopo sei anni, nel* 1656, *in età di* 80 *anni. Se l' Herrera avesse avuto migliori maestri e modelli, non sarebbe rimasto al di sotto dei più grandi pittori, ma egli non ebbe avanti gli occhi che quadri di Michelangelo da Caravaggio di carattere non dissimile dal suo, alcuni del Guercino e del Ribera, i quali furono da lui felicemente emulati. Rivale delle sue pittoriche virtù, ma di più soavi costumi e di meno sublime ingegno fu il suo figliuolo ed allievo Francesco, detto* il giovine, *nato in Siviglia nel* 1622. *Questi più sostenere non potendo la stravaganza ed il burbero carattere del padre, fuggì di casa con sua sorella, e raccomandatala ad alcune suore, che l'accolsero in monastero, egli prese la via di Roma. Colà invece di studiare le antichità e le opere di Raffaello e di altri grandi maestri, il giovine Herrera non prendevasi pensiero che del colorito, che appunto a quei tempi trovavasi presso la scuola romana in grande deperimento. Studiò per altro la prospettiva e l' architettura, e prese a far quadri da cavalletto di animali, e specialmente di pe-*

nel 1645, egli fece prova di quella franchezza nel dipingere che contrassegna i migliori suoi quadri. Credesi generalmente in Inghilterra che Murillo sia il maggior luminare della Scuola Spagnuola; ma noi portiamo opinione che Diego Velasquez de Silva (n. 1599, m. 1660) sia stato più gran pittore di lui. Inimitabili sono i ritratti del Velasquez; i suoi quadri storici, che si veggono nella Galleria di Madrid, come la Resa di Breda, ed i suoi abbozzi di paesaggi nella stessa raccolta, hanno un pregio infinito. Uno de' più celebri suoi quadri del primo tempo è il Portator d'acqua, che ora si trova nel castello di Apsley in Inghilterra (1).

Alfonso Cano di Granata (n. 1600, m. 1667) dipinse con gentile sentimento di semplicità e di bellezza (1). Francesco Ribalta (n. 1551, m. 1628) viene generalmente tenuto pel migliore maestro della Scuola di Valenza. Nella cappella del Collegio della Maddalena ad Oxford evvi un' ancona che si crede sua opera (2). Claudio Coello (m.

---

sci, che lo fecero chiamare lo Spagnuolo dei pesci. *Tornato in patria dopo la morte del padre, fu, nel* 1660, *nominato vice presidente della nuova accademia di Siviglia, della quale era in allora presidente il Murillo. Ma non contento de' secondi onori, recavasi a Madrid, ove fece per i Carmelitani Scalzi una S. Ermenegilda. Dipinse a fresco la volta del coro di* Filippo il reale, *le quali opere veramente insigni gli diedero tanta riputazione, che Filippo IV lo destinò a dipingere la cappella di Nostra Donna d'Atocho. In premio di questo lavoro il re lo creò suo pittore, e gli accordò in appresso altre onorifiche incumbenze, che accrebbero a dismisura la naturale sua vanità ed il numero de' suoi nemici. Ma egli, a dispetto dei loro maneggi, morì ricco, onorato e compianto da coloro che ammiravano la sua virtù e compativano i suoi privati difetti* ».

Dizionario de' Pittori.

Manca, od almeno non abbiamo saputo trovare nel Ticozzi, la notizia del Zurbaran.

(1) *Per la vita e le opere del Murillo vedi il F.° N.°* 74.

« *Giacomo Velasquez de Silva, non so per quale motivo dagli scrittori italiani e francesi chiamato* Diego, *nacque in Siviglia nel* 1599. *Fu da principio allievo del vecchio Herrera, del quale, non potendone lungamente sostenere l'aspro carattere, abbandonò la scuola per passare a quella di Francesco Pacheco. Ma il giovanetto Velasquez non tardò ad accorgersi che il principale maestro doveva essere la natura; ed avendo trovato un giovane contadino di belle proporzioni e di dolce fisonomia, questo ritrasse e copiò in mille svariate posizioni. Il primo quadro pubblicato da Velasquez rappresenta un portatore d'acqua in atto di dar da bere ad un gentil fanciullo: celebre quadro, ch'ebbe poi il nome di* Aguador de Sevilla. *Un ingegno penetrante ed ardito, un tocco fiero, un vigoroso colorito, contribuirono a rendere Velasquez forse il più grande artista della Spagna. I quadri del Caravaggio fecero sopra di lui una profonda impressione. cercò d'imitarlo, lo uguagliò ne'ritratti e lo superò per molti rispetti nella storia, perchè Velasquez aveva maggior fondamento di disegno. Dimorava ancora in Siviglia quando fece l'Adorazione de'pastori e qualche altro quadro, che vinsero l'ostinazione del Pacheco, e gli ottennero sua figlia in consorte. Possessore dell' unico oggetto de' suoi desiderj, non pone tempo di mezzo a soddisfare al caldo desiderio, che da gran tempo nudriva, di passare a Madrid per ultimare i suoi studj sui grandi originali raccolti nelle reali gallerie della capitale, del Pardo e dell'Escuriale. Migliora la prima maniera; trova ne' quadri di Raffaello, di Tiziano, di Rubens tali attrattive che gli fanno scordare il Caravaggio, e fa il ritratto del poeta Luigi de Gongora. Poco dopo è nominato pittore del re, e da quell' istante dobbiamo risguardare il Velasquez come uno de' più fortunati pittori del mondo. Alla carica di primo pittore Filippo IV aggiugne altre lucrose cariche, e la chiave d' oro che gli dava l'accesso in qualunque ora ai reali appartamenti. Nel* 1628 *Rubens giugne alla corte di Madrid con carattere diplomatico, e nei nove mesi di soggiorno in quella capitale è l'indivisibile compagno di Velasquez. Dal re, che teneramente lo amava, ottiene finalmente la licenza di vedere l'Italia, ed ovunque si reca, ministri del re cattolico ed i più illuminati personaggi delle corti italiane onorano in Velasquez il favorito del monarca spagnuolo, ed il grande artista. In Venezia copia le principali opere di Tiziano, del Tintoretto, di Paolo: in Roma si trattiene un anno studiando l'antico e Raffaello: saluta a Napoli il suo concittadino Ribera, e torna a Madrid nel* 1631, *ringraziando il re di non aver permesso ad alcun pittore di ritrarlo durante la sua assenza. Il re, l'infante don Carlo ed il conte duca d'Olivares, primo ministro ed arbitro de' sovrani favori di Filippo IV sono da Velasquez ritratti. Il re voleva aprire in Madrid un' accademia di pittura, ed il suo primo pittore viene di nuovo mandato in Italia per far eseguire i modelli delle antiche statue e bassi rilievi; e questo viaggio è un vero trionfo. In Roma fece il ritratto d'Innocenzo X, e rinnovò le maraviglie di quello di Leon X dipinto da Raffaello, di quello di Paolo III fatto da Tiziano. Nuove cariche lo aspettano alla corte del suo signore. Quella di primo maresciallo di alloggio di palazzo lo chiama nel* 1660 *ai confini della Francia per accompagnarvi l' infanta Maria Teresa, destinata sposa di Luigi XIV, re di Francia. Tornatosene a Madrid, cade infermo, e muore in agosto dello stesso anno. I capolavori di questo grande artista conservansi in Madrid. La galleria del re di Francia possedeva la famiglia di Giacomo Velasquez dipinta in una sola tela* ». Ivi.

(1) *Fu soprannominato l'Albano Spagnuolo. Sembra però che il famoso pittore del cognome Cano (e parecchi sono gli artefici spagnuoli di questo cognome) si chiamasse Antonio, e che Alfonso fosse lo scultore.*

(2) « *Francesco Ribalta nacque a Castellon de la Plana circa il* 1551, *e studiò gli elementi della pittura in Valenza. Innamoratosi della figlia del maestro, gli fu dal padre negata, ma ottenne dalla fanciulla la promessa di aspettarlo quattr'anni, finchè tornasse d'Italia così valente maestro, che il genitore non avesse ragionevole pretesto di opporsi alla loro unione. E tale diventò nel periodo suddetto, che al suo ritorno ottenne la sposa quale premio della sua virtù. La prima opera ch' egli eseguì in patria, fu la* Cena *ordinatagli dal vescovo Giovanni de Ribera per il collegio del* Corpus Christi, *nella quale ritrasse nell'apostolo S. Andrea il venerando Pietro Mugnoz, ed in Giuda il calzolajo suo vicino, che gli era continuamente molesto. La fama che di così stupenda opera si sparse in ogni parte della Spagna, gli procurò importanti commissioni per le chiese di Andilla,* Porta Coeli, *Morella, S. Ildefonso, Madrid, Toledo, Valenza, ecc. che tuttavia*

1693) è uno degli ultimi pittori Spagnuoli che meritino particolare menzione. Il suo quadro che vedesi nella Sagrestia dell' Escuriale è un dipinto di prima sfera » (1).

Fin qui la *Penny Cyclopaedia*. Essa non annovera nella Scuola Spagnuola Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, dal nome della sua patria, perchè ha dato prima questo artefice alla scuola italiana. Di fatto il Ribera, che visse quasi tutta la sua vita e lavorò quasi sempre in Italia e non ne studiò che i maestri, merita d'esser collocato tra i nostri illustri pittori.

Abbiam detto da principio che i bei quadri della Scuola Spagnuola si pagano presentemente a prezzi stragrandi. Ne sia d' esempio il San Giovannino del Murillo, la cui stampa accompagna quest' articolo. Esso venne pagato 2100 lire sterline per la Galleria nazionale di Londra, ove ora si trova. È composizione di una semplicità deliziosa. Noi ignoriamo il prezzo a cui fu pagato l'altro, rappresentante due Ragazzi pezzenti, la cui stampa adorna il foglio N.° 382: questo quadro è pure in Inghilterra nella Galleria Dulwich, ove s'attira piacevolmente gli sguardi.

GIACOMO LENTI.

---

conservano le belle opere di così raro ingegno rapito alle arti nel 1628. *Fu Francesco Ribalta castigato e largo disegnatore, conobbe perfettamente il nudo e la forza del chiaroscuro* ». Ivi.

(1) *Claudio Coello, nato in Madrid verso il* 1630, *fu pittore del Re e del Capitolo di Toledo. Egli si dolse talmente per la chiamata di Luca Giordano in Ispagna, che ne morì di cordoglio.*

ANEDDOTI D'ILLUSTRI ITALIANI.

Bartolomeo Scala, toscano, nacque in Colle da parenti mugnaj, e verso il 1450 si trasferì a Firenze per imparare. Si avanzò nel greco e nel latino, ed ebbe la protezione de' Medici. Giovanissimo ancora, fu segretario della Repubblica Fiorentina, carica fatta poi celebre dal Machiavelli. Nel 1484 fu mandato ambasciatore ad Innocenzo VIII che lo creò cavaliere aureato e senatore di Roma. E finalmente venne innalzato alla dignità di Gonfaloniere, suprema allora in Firenze. Tanta felicità fu interrotta da alcuni sinistri, ma egli giunse a placar la sventura, e pieno di onori e di beni morì nel 1497. Con gran solennità fu sepolto nella chiesa della Nunziata in Firenze.

Lo Scala era ciò che ora si chiama un uomo positivo. Egli amava i beni di questo mondo, e sapeva accumularli; ma la sua condotta era onestissima. Scrisse cinque libri, di cui l'ultimo non terminato, della Storia di Firenze in latino. Essa non giunge che sino agli apparecchi della battaglia di Tagliacozzo, e non è gran cosa. Scrisse pure un' Apologia di Firenze e varie orazioni. Avrebbe fatto assai meglio a comporre nel suo natio toscano, che non nel cattivo latino da lui usato. I suoi versi rimasero inediti.

Una delle maggiori traversie sostenute dallo Scala fu la guerra che gli mosse il Poliziano. Questo elegantissimo scrittore s'era preso d' ardentissimo amore per la bella Sandrina, figliuola dello Scala, la quale alle grazie della persona univa le doti dell' ingegno. Gli epigrammi greci della leggiadra Alessandra non cedevano in venustà a quelli del suo celebre amante. Questo amante tuttavia non poteva vagheggiarla troppo, perchè appena in un anno intero gli fu dato vederla una volta sola. Il che avveniva perchè lo Scala vegliava attentamente sopra di esso. Questo padre, che in tanta distanza di tempi non sappiamo se chiamar debbasi provvido o tiranno, invece di concedere la Sandrina in isposa al Poliziano, la diede al dotto greco Michele Marullo. Ora immaginatevi quanti furori in verso ed in prosa non s'atteggiassero a vita sotto la penna del poeta deluso ne' suoi amori! Egli lacerò il Marullo, e questo fortunato rivale non era uomo da risparmiarlo; quindi reciproche satire o per dir meglio diffamazioni. Ma contro lo Scala, contro il padre che ad un altro avea data la figlia, versò il Poliziano più fiele che inchiostro. Ma questi ebbe il torto di non risparmiare nè la nascita nè l' onore dello Scala. « Il Poliziano nelle sue passioni andava soggetto a quell'estremo esaltamento ossia focoso entusiasmo che non di rado è pericoloso compagno de' grandi ingegni. Lo Scala all'incontro era sempre signore di se medesimo. La letteratura era in lui qualità secondaria, e subordinata all'idee di grandezza e d'opulenza». Non correva egli quindi pericolo di lasciarsi trasportare oltre il retto sentiero della moderazione e della decenza. «Io nacqui,» così con ingenua dignità egli scrive al suo avversario; « io nacqui da parenti vilissimi; venni ignudo a Firenze; mendico e tapino m'accostai alla repubblica, ed io solo fui l'artefice della mia fortuna. Laonde per assalire l'onor mio, conviene che tu prenda briga con tutto il popolo fiorentino che m'ha tanto onorato. Non mi vanto che d'integrità e di fede. In questo son vano. Posso asserire di aver sempre con onore sostenuto qualunque onore conferitomi (1). Io invoco la testimonianza della Repubblica stessa e delle cose da me operate ne' suoi magistrati » (2).

L'uomo che parla in tal guisa si difende assai meglio che colle ingiurie, e tira dalla sua parte i lettori.

Tre letterati, uno padre e due amanti, ed una letterata, amante ed amata, contesa in matrimonio e finalmente aggiudicata ad uno de' due con gran cruccio di quello che rimane scornato e che appicca contro gli altri due una fiera guerra d' inchiostro, formano un bellissimo intreccio di commedia che raccomandiamo ai nostri scrittori teatrali, se havvene ancora tra essi alcuno che sappia essere originale.

SPIRITO CORSINI.

---

(1) *Atque hoc quoque asseruerim nullum honorem sine honore gessisse.*

(2) Epistole dello Scala al Poliziano. -- Corniani, Secoli Letter.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

19 dicembre 1475. — Supplizio del conte di Saint Pol, Contestabile di Francia. —

Nell'istoria degli uomini che dopo d'esser saliti a somma grandezza, subitamente ne precipitarono ad un tratto per lasciare il capo sul palco ferale, tien ragguardevol luogo Luigi di Lucemburgo, conte di Saint-Pol, o di San Paolo come traducono i nostri Storici, non sappiamo se a torto o a ragione.

Venuto al grado di Contestabile di Francia in tempi di continue turbolenze, egli profittava di queste per sempre più innalzarsi, trattava con tutte le fazioni, aspirava al principato indipendente. Prese la città di S. Quintino pel re, e la tenne per se stesso. Avea pratiche segrete col duca di Borgogna, e col re d'Inghilterra. Svelatesi queste, egli ne pagò il fio sul patibolo. Il Domenichi così racconta i particolari del fatto.

« Nella Lega del Ben Pubblico, che fu fatta da' maggiori principi della Francia contro il re Luigi XI, si trovò Luigi di Lucemburgo, conte di San Paolo. Il quale, dopo che si acquetò il moto di quella pericolosa guerra per l'accortezza del re, che sapeva eccellentissimamente simulare, salse, per la pace che ne seguì, a gran contestabile del regno, che è il maggior onore che sia dopo la corona nella Francia. Or cominciò egli grandemente a favorir il duca di Ghienna nella petizione che egli faceva tutto dì al duca di Borgogna d'aver l'unica sua figlia in moglie. E perchè conosceva che questo duca non avrebbe mai consentito a ciò se non gli moveva l'arme contra, ristrettosi col re, col duca di Brettagna, di Ghienna ed altri principi, si mosse d'improvviso, e tolso a Borgogna San Quintino, che è su la Somma. La qual cosa destò nel duca tanto odio contro il contestabile, che fu quell'infine che gli arrecò morte; ma più l'importuna richiesta, che egli gli faceva, che volesse dar la sua unica figlia al duca di Ghienna, con promettergli che, quando ciò facesse, non solo gli restituerebbe San Quintino, ma che sarebbe dalla sua contra il re, quasi che un così gran principe a forza dovesse comperar l'amicizia altrui. Qui lungo sarebbe a riferir i modi che tenne questo sventurato contestabile, perchè sempre vivesser in gara il duca di Borgogna ed il re; perciocchè con tanti varj aspetti si mostrò or a questo or a quello, che per molti anni si credetter ambi quei principi di averlo dalla sua, e nondimeno egli v'era lontanissimo; sendo che, quando il re si fidava del duca, allora diceva che il re s'avesse molto ben cura a se stesso ed alle sue cose; conciossiachè sapeva che Borgogna gli teneva pratiche contra; quando il duca poi si rimetteva nel re, allora spaventava il duca con mille vani timori; quando l'un faceva guerra all'altro, l'altro infiammava alla pace; quando l'uno si godeva la pace, spronava l'altro a movergli guerra. E sopravenendo gl'Inglesi in Francia, chiamati a travagliar con l'arme il re dal duca di Borgogna, tenne i medesimi modi col re Odoardo; perciocchè con lettere lo persuadeva a perseguir la guerra di Francia, dalla quale quel re aveva ritolto il pensiero per non aver trovato apparecchiate quelle cose, che il duca di Borgogna gli aveva promesso sendo ancor in Inghilterra; con messi poi e ambasciate faceva intender al re di Francia i disegni inglesi; e a questa maniera uccellando tre così alti principi, era uccellato egli dalla sua fortuna, che tuttavia gli andava tendendo lacci. Tenevasi il buon contestabile in San Quintino per essere terra fortissima e munitissima, e negoziando per mezzo di ambasciatori e di messi, serbava la grandezza dello stato suo. Quando il re, accordatosi con gli Inglesi, ebbe dal re Odoardo tutte le lettere che 'l contestabile gli avea scritto in materia di far guerra, e pace con lui. Perchè chiaritosi affatto egli del maligno animo del contestabile, nell'ultimo appuntamento che fe' col duca di Borgogna convenne contra di lui in questo modo, che il duca si avesse Han, San Quintino e Bolzuin con tutto ciò che possedeva il contestabile, ed i suoi mobili ancora in qualunque parte si trovassero, e che fosse obbligato chi prima l'avesse nelle mani di consegnarlo al compagno, se no in termine di otto dì ne facesse giustizia, e di qua e di là si dierono i sigillati. Allora il contestabile, che era strascinato dalla sorte a morire, vedendo che le sue lettere erano state date dal re Odoardo al suo re, che i suoi l'abbandonavano, e che tutte le cose gli si facevano contra, si mise in cuore di darsi in mano del duca di Borgogna, e così gli mandò uno a ricercarne sicurtà. Il duca, dopo esser stato molto tra due, glie la diede. E così egli, quasi conscio della sua futura sorte, con venti cavalli se n'andò in Ainault, dove era il Desmeriez, gran Bailivo di quella contrada, suo strettissimo ed antichissimo amico, aspettando nuova del duca che guerreggiava contra Loreno. Il che tosto che seppe il re, così subito mise insieme genti, ed occupò San Quintino e l'altre cose del contestabile. E il duca mandò messi volando al Bailivo a farlo ben guardare; e non molto da poi, richiesto dal re, glie lo fece dare, che, messol alla corte del parlamento, infine di un lungo processo formatogli contra, convinto da' suoi proprj sigillati si rimase col capo mozzo, con miserabil esempio di fortuna, che, potendo esso fuggire in luogo sicuro, difendersi nelle sue fortissime terre, tentar ogni impresa col denajo, di che era diviziosissimo, lo condusse finalmente a quel passo che dal cielo gli era prefisso. Parve che gran biasimo s'acquistasse per la sua morte il duca di Borgogna; perciocchè, avendol affidato, non pareva che lo dovesse ad alcun modo conceder al re; e per questo gran peccato si giudicò poi che procedesse la sua morte, sendo egli l'anno medesimo che fu reciso il capo al contestabile stato tagliato a pezzi da' Svizzeri al fiume Namsì » (1).

Il conte di Saint-Pol fu decapitato sulla piazza di Greve in Parigi, nel giorno succitato.

GIULIO VISCONTI.

(1) Domen. Domenichi, nelle Note alle Istorie del Giovio.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 387.) ANNO OTTAVO (4 dicembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Il Cavaliere e il Donzello d'arme.)

DEL BOJARDO E DEL SUO POEMA L'ORLANDO INNAMORATO.

« Matteo Maria Bojardo, conte di Scandiano, nacque in un castello vicino a Reggio di Lombardia, circa l'anno 1434. Studiò nell'università di Ferrara, e rimase quasi tutta la sua vita al servizio della corte dei duchi. Il duca Borso particolarmente ed Ercole l'ebbero molto caro. Accompagnò Borso nel suo viaggio a Roma, nel 1471, e fu scelto l'anno dopo da Ercole ad accompagnare a Ferrara la futura sua sposa Eleonora d'Aragona. Fu sollevato nel 1481 alla carica di governatore di Reggio; fu anche capitano di Modena, e di nuovo governatore a Reggio, ove finì di vivere il 20 dicembre 1494. Fu uno dei più colti uomini, e dei più peregrini ingegni di quell'età; e non si diè a credere che l'illustre sua nascita e gli onorevoli carichi dovessero dispensarlo, in quel secolo di dottrina, dal segnalarsi pel suo sapere nella lingua greca e latina, e dall'essere in quell'età e in quel secolo, in cui la poesia italiana tenevasi di nuovo in onore, uno dei poeti che onoravano maggiormente la loro patria. Traslatò dal greco in lingua volgare la storia di Erodoto, e dal latino l'Asino d'oro d'Apulejo. Ne abbiamo ancora molte poesie latine ed italiane, d'uno stile più facile che elegante, e nelle quali si scorge, senza affettazione però, la dottrina dell'autore.

« Ercole d'Este fu il primo dei sovrani d'Italia a dare nella sua corte magnifici spettacoli, tra' quali commedie greche o latine, volgarizzate, si rappresentavano con tutta la magnificenza e l'apparecchio dei teatri antichi. I Menecmi, l'Anfitrione, la Cassina, la Mostellaria di Plauto, vi furono pure recitate. Il Bojardo, per una di quelle splendide feste, scrisse in terza rima ed in cinque atti la commedia del Timone, tratta da un dialogo di Luciano. Non è una buona commedia, ma non essendo una mera traduzione di Luciano, ed il poeta trattando liberamente un argomento ricavato da quell'antico autore, il Timone può aversi in conto della prima commedia dettata in lingua volgare ».

Ma la principale sua opera, quella che fece illustre il suo nome, è il suo poema romanzesco *L' Orlando innamorato*. Questo poema è scritto in ottava rima, ed è diviso in *tre libri*, de' quali il primo contiene *canti* XXIX, il secondo XXXI, e il terzo IX soli perchè l'autore cessò di vivere prima di aver condotto l'opera a compimento. Questa intempestiva morte impedì pure all'Autore di limarne e ricorreggerne lo stile, ossia di dargli, come scrive il Gravina, « la meritata cultura in ciascuna sua parte colla quale si fossero tolte le espressioni troppo alle volte vili, e si fosse in qualche luogo più col numero invigorito ».

Ecco ora un' idea del poema.

Tutti i poeti, i cronicisti e i romanzieri anteriori all' *Orlando Innamorato* fecero d' Orlando non pure un Cavaliere senza paura e senza colpa, ma senza debolezze, un campione della fede, un Cristiano dei tempi delle crociate, che combatte i Saracini e ad un tempo cerca di convertirli, lasciando loro soltanto la scelta del battesimo o della morte; fedele alla bella Alda sua moglie, benchè non ci pensi gran fatto, e protettore di donne e donzelle, senza che senta per esse alcun affetto, o pretenda cosa veruna. Il Bojardo immaginò il primo di farlo innamorato e rivale di altri Paladini di Francia e Cavalieri Saracini, e di derivare da cotali amori e rivalità una sorgente di incidenti romanzeschi ed un nuovo mezzo d'azione. A tal fine era bisogno creare una bellezza perfetta, a cui niente potesse resistere, ed introdurla nel tempo che gli eserciti avendo fatto tregua alla loro lunga guerra, i cavalieri delle due parti potessero unirsi in un medesimo luogo, ed esserne ad un medesimo tratto colpiti.

Nel mezzo d'un sontuoso convito, dato da Carlomagno ai signori della sua corte ed a'nobili forastieri, per l'aprimento d'una gran giostra, fu veduta apparire tutta ad un tratto fra quattro giganti di fiero aspetto una donzella,

La qual sembrava mattutina stella
E gilio d'oro, e rosa di verziero.

Ella è Angelica, figliuola di Galafrone, re del Catai, reame che non si rinviene sulla carta dell'Asia, ma che dicesi essere il medesimo che la Cina: ed è vero che i Tartari danno ancora oggigiorno alla Cina il nome di *Kitai* o *Kitay*, che somiglia abbastanza a Catai; ma è cosa strana che siasi andato a cercare una beltà cinese per far dare la volta in Francia a tutte le teste. Checchè ne sia, questa sovrumana bellezza, accompagnata da un cavaliere non meno di lei leggiadro, manifesta all' imperatore che ella viene con suo fratello dalle più remote contrade del mondo per fargli omaggio, e per mostrare nella giostra annunziata il valore di quel suo giovine fratello contro quanti cavalieri vi sono, e propone per condizione dell'aringo che ciascuno il quale venga da lui abbattuto, sia suo prigione senza che possa in altra forma contrastare, che se suo fratello è vinto, ei se n'anderà via coi suoi giganti, ed ella rimarrà premio al vincitore.

Tutti i cavalieri cristiani e pagani, giovani e vecchi, mirando immoti quell' angelica bellezza, si accendono di lei ad un tratto, e nella speranza di ottenerla, ciascuno vuol essere il primo nella giostra. L'imperatore comanda che i nomi siano tratti a sorte, e vi pone fra gli altri il suo. Il saggio Orlando rimprovera a se stesso la propria debolezza, ma cede, ed è smanioso nel vedere che trenta ne furono tratti prima del suo.

Il primo è quello del leggiadro e giovane Astolfo, il quale si reca al luogo indicato, e con bel garbo corre colla lancia in resta; ma non sì tosto è tocco da quella dell'Argalia (è questo il nome del fratello d'Angelica) che è scavalcato, il che non era però nuovo per lui. Si mostra qui costante nel suo carattere; sempre prosontuoso nelle sue disgrazie, si lagna della fortuna a lui contro ogni ragione avversa, e dice che fu gettato fuor dell' arcione per difetto della sella, non di valore: ciò nulla ostante rimane prigioniero. Il terribile Ferraù viene il secondo, ed a malgrado della gigantesca sua statura e della smisurata sua forza, è, come Astolfo, gettato a terra: ma non perciò si arrende. I quattro giganti movono verso di lui e lo circondano, ed ei gli uccide. L' Argalia tenta ogni mezzo di persuaderlo, ma invano; ei brandisce la spada, e vuol con essa combattere: la battaglia è delle più terribili, ed è più volte ripigliata. Angelica, incerta dell'esito, fugge nella vicina foresta Ardenna, e l' Argalia le tien dietro. Ferraù corre sulle sue tracce, lo raggiunge, lo costringe a venir di nuovo alle mani, e non è ancor pago, finchè non vien tolto di vita. Il giovane cavaliere in morendo gli domanda per solo dono, che lo debba gettare con tutta l'armatura dentro d'un fiume, acciò non si sfregi un giorno la sua memoria col dire, che avendo armi cotanto forti siasi lasciato uccidere. Ferraù promette che darà compimento al suo volere, e lo prega solo che gli presti per quattro giorni il cimiero, avendo perduto il suo nel combattimento; che dopo un tal termine verrà a gettarlo anch'esso. L'Argalia fa cenno di consentire, e spira. Ferraù, disarmatogli il capo ed allacciatosi in testa quel cimiero, va a gettare l'Argalia in un fiume vicino, e, fermatosi alquanto a rimirare, s'avvia pensoso per la strada che l'avea condotto a quella riva (*cant. III, st.* 67 *ecc.*) Si conosce a questo tratto naturale il poeta sensitivo e l'uomo alimentato dallo studio degli antichi.

Così si annunzia il carattere di Ferraù. Quelli d' Orlando e di Rinaldo sono anche posti sulla scena dal principio, amendue per quell' improvviso amore che in essi vien destato da Angelica. Rinaldo sente il primo ch' ella è fuggita, e che Ferraù la segue, e corre sulle loro orme verso la foresta. Orlando ode le medesime novelle, ed in oltre che suo cugino Rinaldo si è anch'egli messo in via in cerca di Angelica. Ei ben conoscendolo, e sapendo di che sia capace, se gli vien fatto di rinvenirla, veste le armi, cavalca il suo *Brigliadoro*, e prende verso l' Ardenna il cammino. Rinaldo giunge nella foresta stanco e travagliato dalla sete, e si ferma ad un limpido fonte. Il poeta, mescolando qui i romanzi della *Tavola Rotonda* con

quelli di Carlomagno e de' suoi paladini, finge quella fontana essere stata fatta da Merlino per incanto, e di tal natura che ciascun cavaliero innamorato bevendo a quella, cacciava da sè l'amore, e prendeva in odio la donna amata (*cant. III*, *st.* 32 *ecc.*)

Rinaldo ne beve, ed Angelica, per cui prima si struggeva, tosto gli cade del tutto dall'anima, anzi l'odia, e tornando fuori della selva, giunge ad un'altra fontana amena più ancora della prima. Siede per riposare all'ombra fresca, e si addormenta. Quel fonte non era stato incantato da Merlino, ma per natura produceva un effetto all'intutto opposto; come prima altri gustava di quel liquore, si sentiva acceso d'amorosa fiamma: essa era la fontana dell'amore. Angelica, sottrattasi a Ferraù, vi giunge poco dopo, e pel soverchio calore e per la lunga via, arsa di sete, beve di quell'acqua, e ad un tempo vede Rinaldo colà disteso. L'onda magica produce il suo effetto: Angelica se gli avvicina, ed invaghitane, coglie rose e gigli, e glie li getta in viso. Il cavaliere si sveglia; e non sì tosto vede la donna, la quale amorevolmente lo saluta, che si leva, monta a cavallo e fugge a briglia sciolta. Essa monta il suo *Palafreno*, e lo segue dicendogli le più tenere cose, che dir si possano (*st.* 43-46); ma egli più non l'ascolta. *Bajardo* lo porta volando fuori del bosco, e lo toglie alla vista di Angelica, la quale ritorna al luogo in cui Rinaldo erasi addormentato, ed alla vista dell'erbe e dei fiori su cui giacque, degli alberi che colla loro fresca ombra il ricoprirono, si ferma, volge a tutti quegli oggetti parole commoventi, ed ivi stanca ed agitata chiude gli occhi al sonno (*st.* 49-50).

Orlando, che la cerca per ogni dove, giunge dove la donzella dormiva in atto sì adorno, che quante son belle sulla terra, sarebbero a petto di lei quali sogliono essere le stelle con Diana, e Diana col Sole. È egli là, o sebbene in paradiso? Ei la vede, ma pure non è vero: egli sogna, egli dorme veramente (*st.* 69-70). Mentre così seco ragiona, e la mira rapito di meraviglia e d'amore, sopraggiunge Ferraù, e gli dice arrogantemente che quella donna è sua, e che debba tosto lasciarla o apparecchiarsi a combattere. Orlando accetta la disfida, ed incomincia l'orribile battaglia. Lo strepito dell'armi risveglia Angelica, la quale via se ne fugge un'altra volta. I due cavalieri continuano a combattere furiosamente: ma vengono interrotti da una leggiadra donzella parente di Ferraù, la quale ne andava in cerca da per tutto per dargli novelle che lo movono a recarsi tostamente in Ispagna. I due cavalieri si dividono, ed Orlando si dà di nuovo a seguire Angelica.

Non è da negare che cotale intreccio romanzesco non sia ingegnosamente ordito, e che non dia luogo a' scioglimenti, ed innanzi tratto a descrizioni assai poetiche; ma ove se ne tolga il valore, che diviene in tutti siffatti inseguimenti il bel carattere d'Orlando? Ed a malgrado di quello che potè dire il Gravina, che ha di comune cotale maniera di concepire e di condurre un poema colla maniera grande, saggia e sempre eroica degli antichi?

Il carattere di Astolfo, sì bene annunziato è messo in una situazione ingegnosa e singolare. Rimasto solo nella tenda d'Angelica, e partitone il fratello, si crede libero. La sua lancia erasi spezzata. L'Argalia aveva appoggiata la sua al tronco d'un albero, per battersi colla spada con Ferraù; egli la prende, senza saperne la virtù, e ripiglia il cammino di Parigi. Quella lancia d'oro era incantata, e non sì tosto tocca un cavaliero, comechè assai fermo in arcione, che lo getta a terra. Astolfo giunge a Parigi. La grande giostra era aperta, e la fortuna avversa ai cavalieri francesi: dopo vicendevoli vittorie dalle due parti, Grandonio è entrato nell'arena, ed ognun trema al suo aspetto. Toglie di sella prima Uggieri il *Danese*, e poscia il Turpino. Gano e tutti i cavalieri della casa di Maganza avevano lasciato il campo: Grifone solo osa di far fronte; ma egli pure è messo sulla sabbia. Guido di Borgogna, Angeliero, Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero corrono la medesima sorte. Grandonio dà morte ad Ugo di Marsiglia; abbatte Ricciardetto, Alardo e 'l famoso Oliviero, e prende ad insultare tutti i paladini di Carlomagno, il quale, vergognoso e turbato ad un tempo, monta in collera coi baroni, che l'hanno abbandonato, e particolarmente contra Gano, contra Rinaldo e 'l traditore Orlando, ch'egli chiama figliuolo d'una malvagia, rinegato, e dice di voler morire, se, quando egli ritorni, non lo impicca di propria mano. Supponendo che il Bojardo abbia qui voluto imitare gli eroi d'Omero, che si svillaneggiano talvolta grossolanamente, non si potrà negare, che è spingere troppo in là l'imitazione, e che un cotal tratto è soverchiamente *Omerico*.

In questo mezzo tempo Astolfo era giunto in sulla piazza, avea tutto veduto, tutto udito; punto dalla disfatta de' cavalieri cristiani, e dallo sdegno di Carlomagno, gli chiede di poter venire alle mani con quel superbo, si arma, monta a cavallo, e move colla lancia in resta. Gli spettatori, a malgrado della marziale sua apparenza, non ne concepiscono veruna speranza, ed il re turbato,

. . . Tra suoi rivolto con rampogna
Disse: E' ci manca quest'altra vergogna.

St. 68.

Grandonio ed egli prendono del campo; il primo, orgoglioso di tante vittorie, il secondo alquanto pallido e pauroso, ma presto ad incontrar morte anzi che vergogna. I due cavalieri si scontrano; ma appena Grandonio è tocco dalla lancia, cade steso in sull'arena. Tutti levano un grido di maraviglia e di stupore: Astolfo n'è più d'ogni altro ammirato, e quasi non dà fede a se stesso. Rimanevano solo due guerrieri saracini, che non fossero venuti alle mani; entrano nell'aringo, e sono l'uno dopo dell'altro gettati d'arcione con tanta facilità, che gli spettatori e l'imperatore non sanno che dirsi, ed Astolfo stesso crede di sognare.

Gano ha notizia di quegli splendidi trionfi: e credendo gli siano stati procacciati non dal valore ma dal caso, entra con undici suoi cavalieri nell'arena per riportare contro di lui l'onore della giostra: ma sono a mano a mano abbattuti. L'ultimo che rimane, lo attacca da traditore alle spalle sì ch'egli batte la schiena sulla sabbia; ma drizzatosi furioso in piedi, sguaina la spada, chiama vili e traditori i Maganzesi, e li sfida a battaglia: essi vanno tutti ad un tratto sopra di lui, che si difende valorosamente, e ferisce alcuno degli assalitori. Il duca Namo, Riccardo e Turpino vengono in suo ajuto. Carlo vuol far cessare la pugna: ma Astolfo non dà retta e non fa veruna stima di Carlo, anzi lo carica di contumelie, e continua a battere i Maganzesi. L'imperadore è alla fine costretto a farlo prendere e condur prigione (*cant. III*, *st.* 30).

Cotale scena cavalleresca è piena di calore e di originalità. Se i prodigj della lancia incantata e la maniera colla quale è qui messa in azione hanno alcun che di comico, è un comico che nasce dalla circostanza, ed Astolfo, il quale, tuttochè vincitore, non può concepire quello che lo rende sì terribile, è un'idea nuova e felicissima. Se avvi cosa che cali ad un comico troppo volgare, si è la parte rappresentata da Carlomagno, il quale balza giù dal suo trono, si slancia nella mischia,

Dando gran bastonate a questo e a quello,
Che a più di trenta ne ruppe la testa.
Chi fu quel traditor, chi fu il ribello
C'avuto ha ardir a sturbar la mia festa?
. . . . . .
Egli diceva a Gan: che cosa è questa?
Dicea ad Astolfo: or si dee così fare?
St. 24 e 25.

Tale è l'esposizione del poema, o, se si vuole, il primo filo di un'azione oltremisura complicata. Il secondo è ordito nel modo seguente. Mentre che Carlomagno non si dà altro pensiero che di feste, un re dell'Asia, Gradasso, si è messo in cuore di avere il valoroso destriero *Bajardo*, e la tremenda spada *Durindana*. Il difficile si è che l'uno appartiene a Rinaldo, l'altra ad Orlando: ma ciò non rimove Gradasso dal suo proposto, il quale fa leva di un esercito di cento cinquanta mila uomini: si recherà prima in Ispagna, ne farà il conquisto, e passerà in appresso in Francia: vincerà Carlo, ucciderà Rinaldo ed Orlando, e prenderà la spada dell'uno e 'l destriero dell'altro. Manda ad effetto la prima parte del suo disegno, e riporta siffatti trionfi sui Saracini di Spagna, che sforza il re Marsilio, il quale era in pace coi cristiani, a rompere con essi la guerra, e ad unire un esercito formidabile a quello che egli conduceva in Francia. Queste erano le triste novelle che Ferraù ebbe dalla sua patria mentre che era alle mani con Orlando, e per cui era incontanente partito per la Spagna.

Oltre a questo primo filo havvene due altri, i quali s'intrecciano insieme con quello, ma troppo lungo riuscirebbe l'esporne l'orditura. Havvi pure, oltre questo triplice nodo, gran copia di episodj secondarj, tra i quali sceglieremo il seguente in cui risplende l'ingegno descrittivo e l'immaginazione veramente romanzesca dell'autore.

Orlando giunge al castello incantato di Fallerina, che Angelica gli avea comandato di cercare. Per sua ventura si abbatte ad una donzella, la quale gli dà un libro, ove è descritto tutto il giardino, e le meraviglie che se gli pareranno dinanzi, e i rischi lusinghieri e terribili ai quali anderà esposto, ed i mezzi di sottrarsene e di rovinare quel luogo (*Cant. V, st.* 16). Senza un tale ajuto, egli va incontro a certa morte: ammaestrato dal libro, uccide il dragone che guarda l'entrata, e in appresso un furioso toro, un asinello coperto di scaglie d'oro, un gigante, due altri giganti che nascono dal sangue del primo, in fine tutti i mostri nei quali s'avviene in quel giardino: s'invola ai seducenti inganni che gli vengono tesi, e termina col tagliare una pianta che s'innalzava in mezzo ad una vasta pianura (*Cant. VII*). Tosto il sole tutto si asconde, trema la terra, ed un denso fumo, nel quale era un fuoco ardente, grande al pari d'una torre, copre il giardino tutto quanto. La calma ed il giorno rinascono, ma il giardino si dileguò: solo rimane Fallerina legata a quel tronco, la quale chiede in dono la vita ad Orlando, e l'ottiene. Intende lei essere una fata minore, ed aver operata ogni cosa per comandamento della potente e malvagia fata Morgana, e move con essa ad un ponte ove è il più forte incanto, guardato da un crudele ed inumano gigante, che trasse negli inganni di Morgana un gran numero di dame e di Cavalieri.

Orlando sale il ponte, va addosso al gigante, il quale lo prende nelle sue braccia, e si profonda con esso lui nel lago:

E rovinando tutta volta al basso,
Cominciò l'acqua a farsi chiara e pura,
E cominciaro di vedersi intorno,
E un altro sol trovaro e un altro giorno.

Sì come nato fosse un nuovo mondo,
Si trovano all'asciutto in mezzo un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual dal sol di suso illuminato,
Facea parere il loco più giocondo:
Ed era poi d'intorno circondato
Quel loco d'una grotta cristallina,
Tutta di pietra rilucente e fina,
Lib. II, cant. VIII, st. 4 e 5.

Era la grotta di Morgana. Ivi ricomincia la battaglia tra il cavaliere ed il malandrino. L'intrepido Orlando dà morte al suo avversario: vede una porta, vi entra, e si trova nella grotta. Ci trarrebbe troppo in lungo il voler narrare tutte le meraviglie che vi scorge: la più stupenda è la fata istessa, la quale sotto le forme allegoriche, con cui viene dal poeta rappresentata, si scorge essere la Fortuna. Orlando la vede addormentata e tutta ridente di bellezza: egli trascura l'opportunità di prenderla, ritorna di poi, nè più la trova, e la cerca e la segue gran pezza inutilmente. La Penitenza se gli appresenta, e gli manifesta ch'ella lo tormenterà sino a che abbia potuto raggiugnere la fata: e mantiene la parola, e mentre ch'ei corre a suo potere, ella lo va forte percuotendo col suo flagello.

Pur una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la ventura buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
Ei ben la prese al zuffo nella fronte.
Cant. IX, st. 17.

Orlando le dimanda le chiavi della prigione, ella glie le dà dopo aver ottenuto che, in liberando tutti i cavalieri che tenea prigioni, le lascerà il leggiadro Ziliante, del quale ella andava perduta, e senza del quale sarebbe priva di vita. Orlando, mal fidandosi di lei, la conduce seco sino alla porta della prigione, tenendola tuttavia nel ciuffo, come vuolsi fare colla Fortuna. Apre la porta e dà la libertà alle dame ed ai cavalieri, tra' quali eravi Brandimarte, Dudone, i due figliuoli d'Ulivieri e lo stesso Rinaldo, condotto da strane avventure ne' lacci della Fata. Ognuno rinviene il suo destriero e l'armi, e muovono tutti alla volta di Francia; Orlando solo è forzato dall'amor suo per Angelica a prendere la via del Catajo (*Cant. IX, st.* 47-48).

Si può dire che qui per la prima volta sono messe in mostra tutte le ricchezze delle fattucchierie. Sono esse in fine le finzioni orientali in tutta la loro splendida follia, e pare fuori di dubbio che il Bojardo, versatissimo nelle lingue antiche, abbia conosciuto o la favella araba, o alcune traduzioni dei racconti ingegnosi di quel popolo, il quale n'era in qualche modo, più che qualsivoglia altro, smanioso. Quest'isola di Fallerina e di Morgana è il vero modello delle isole incantate d'Alcina e d'Armida, e vuolsi pur confessare che l'Ariosto ed il Tasso, nelle loro ricche descrizioni, non vanno per più rispetti innanzi al Bojardo se non se nel fatto della locuzione.

Il Bojardo fu il primo a trarre buon profitto dalla libertà che il genere romanzesco concede di

dar principio ai canti con riflessioni, invocazioni, digressioni, e scappate d'ogni maniera; nel che poi l' Ariosto vinse ogni paragone. Ecco ad esempio alcuni degli esordj de' canti del Bojardo.

Tutte le cose sotto della Luna,
L'alta ricchezza e regni della terra,
Son sottoposti a voglia di Fortuna,
Che la porta apre d' improvviso e serra,
E quando più par bianca, divien bruna.
Ma più si mostra a caso della guerra,
Instabile, volubil, ruïnosa,
E più fallace ch'alcun'altra cosa.

Come si puote in Agrican vedere,
Che imperador era di Tartaria,
C'avea nel mondo cotanto potere,
E tanta gente al suo Stato ubbidia;
Per una donna al suo talento avere,
Sconfitta e morta fu sua compagnia,
E sette re, c'aveva al suo comando,
Perdè in un giorno sol per man d'Orlando.

Cant. XVI.

Chi provato non ha che cosa è amore,
Biasmar potrebbe i due baron pregiati,
Ch' insieme a guerra con tanto fervore
E con tant' ira s'erano affrontati,
Dovendosi portar l'un l'altro onore,
Ch'eran d'un sangue e d'una fede nati,
Massimamente il figlio di Milone,
Che più della battaglia era cagione.

Ma chi conosce amore e sua possanza,
Farà la scusa di quel cavaliero;
C'amor il senno e l'intelletto avanza,
Nè giova al provveder arte o pensiero:
Giovani e vecchi vanno alla sua danza,
La bassa plebe col signor altiero:
Non ha rimedio amor, e non l' ha morte;
Ciascun prende ogni gente e d'ogni sorte.

Cant. XXVIII.

Nel graziïoso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d'amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani, dame, ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core:
Ma poi che il verno vien e il tempo passa,
Fugge il diletto, e quel piacer si lassa.

Così nel tempo, che virtù fioria
Negli antichi signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggiron per strani sentieri;
Si è un gran tempo smarriron la via,
Nè di più ritornar fanno pensieri:
Ora è il mal vento, e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

Ed io cantando torno alla memoria
Delle prodezze dei tempi passati.

Cant. I del secondo Libro.

Nel diciassettesimo del secondo libro si paragona al primo navigatore, che da principio andò radendo il lido, spinse a poco a poco la nave in alto mare, e seguendo poi il lume delle stelle, vide cose belle e gloriose.

Così ancor io fin qui nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonata;
Or mi convien nel gran pelago entrare
Volendo aprir la guerra dispietata.
Africa tutta vien di qua dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata,
Per ogni loco, in ogni regïone,
È ferro e fuoco e gran distruzïone.

Arma gente in Levante il re Gradasso,
In Ponente Marsilio il re di Spagna,
Ch'ad Agramante ha conceduto il passo,
Ed esso è in mezzo giorno alla campagna:
Tutta Cristianitade anco è in fracasso,
La Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane,
Vi ha Mandricardo il figliuol d'Agricane.

Tutti vengono addosso a Carlomano,
D'ogni parte del mondo a gran furore.

Il ventesimo secondo così incomincia:

Se a quei, che trionfaro il mondo in gloria,
Come Alessandro, e Cesare romano,
Che l'un e l'altro corse con vittoria
Dal mar di mezzo all'ultimo Oceano,
Non avesse soccorso la memoria,
Saria fiorito il suo valore invano,
L'ardire, il senno e l'inclita virtute
Sarian tolte dal tempo, e al fin venute.

Fama seguace degli Imperatori,
Ninfa che i gesti a dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai color eterni, che tu vanti;
Ora sei giunta a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie di giganti,
Mercè del mondo, che al suo tempo è tale,
Che più di fama e virtù non gli cale.

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi perduto è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino,
Che per suo orgoglio e suo valor si vanta
Pigliar re Carlo ed ogni paladino.

Di qui si vede che l' ingegno del poeta sapeva innalzarsi, e mirava al sublime, e che per la prima volta dopo Dante faceva udire all' Italia i suoni dell' epica tromba. Ma era in una corte galante, della quale egli pure faceva parte, per lei cantava; ed il suo argomento, quale l'avea immaginato, del pari che il suo uditorio lo conducevano dal tono eroico a quello della galanteria. Nel nono canto del suo terzo libro, quello, a cui si arrestò, e che non dovea più ripigliare, eccitato dalle care immagini che gli appresenta il leggiadro episodio di Bradamante e di Fiordispina, s' immagina di essere in mezzo a quella corte piena di angeliche bellezze e di gentili cavalieri, e si fa ad invocare Amore.

Or vieni, Amor, e qui meco t'assetta
E s'io ben son di tal richiesta indegno,
Perch' i mirti al mio capo non s'avvoltano,
Degni ne son costor, ch' intorno ascoltano.

Come innanzi l'aurora al primo albore
Splendon le stelle chiare e mattutine,
Tal questa corte luce in tanto onore
Di cavalieri e dame pellegrine,
Che tu puoi ben dal ciel scendere, Amore,
Tra queste genti angeliche e divine:
Se tu vien tra costor, io ti so dire,
Che staraï nosco e non vorrai partire.

Qui troverai un altro paradiso:
Or vieni adunque e tal don mi si faccia,
E 'l tuo dolce diletto e 'l dolce riso.

È chiaro che i modi, le idee, i costumi di quella corte ebbero grande ascendente sulla composizione di quest'opera. Il fine per cui si pigliò a dettare un gran poema, ne determinò sempre la natura. Nella corte di Ferrara, ed in tutte le piccole corti italiane, la galanteria informava i costumi; ma l'antica cavalleria conservava ancora le abitudini del coraggio. I doveri, le leggi, i costumi cavallereschi formavano una scienza, nella quale il Bojardo, e per la sua condizione e per la sua nascita era ammaestrato, ed era certo di dover piacere a' suoi sovrani ed ai signori degli altri piccoli stati, mettendo in azione i principj di siffatta scienza.

Sin qui non ho fatto che ricopiare quasi a parola a parola il Ginguenè ed il Ferrario (1). Ora aggiungerò alcuna cosa del mio.

L'Orlando innamorato del Bojardo venne rifatto dal Berni, con gran maestria per ciò ch' è dello stile, ma con poco giudizio quanto al modo, avendolo trasformato di serio in ridicolo, onde l' Aretino giustamente notava che il Berni avea guasto il Bojardo.

La dicitura troppo spesso incomposta dell' Orlando innamorato è il gran difetto che ne oscura la bellezza dell' invenzione. Ma ciò che nocque soprattutto al Bojardo fu l' *Orlando Furioso* dell'Ariosto. Perocchè questo sovrano poeta prendendo le mosse dal racconto del Bojardo, e seguendone spesso le immaginazioni, seppe creare nel Furioso il più eccellente de' poemi romanzeschi, se non forse il più bello de' poemi usciti dalla mente degli uomini. Laonde se i dotti leggono ancora l' Orlando innamorato del Bojardo, l'Amadigi di Gaula di Bernardo Tasso, Girone il cortese dell' Alamanni, ed una dozzina forse di altri poemi romanzeschi, l' universale de' lettori si sta contento all' Ariosto, e non vuole altri paladini, altri negromanti, altre fate, ed altre avventure cavalleresche fuor di quelle ch' egli ha cantate.

SPIRITO CORSINI.

(1) Ginguenè, Storia della Letteratura italiana. — Giulio Ferrario, de' Romanzi di Cavalleria.

CAVALIER NERO.

Era la Pasqua delle rose, il giorno
Che gli uomini e le selve e i campi e gli orti
S' ornano a festa. Il Re sì disse: « Adunque
« Or che la rosa è nel fiorir suo primo
« Sorga la gioja e brilli entro le sale
« Dell'antico castello ». — Alto rimbombo
Di trombe e di taballi il segno porse
Di gran torneo. Vermiglie insegne appese
Furo ai merli e nel campo. — Il Re guardava
Dal suo veron. S'aprì la sbarra. Tutti
L'un sopra l'altro andar riversi a terra
I cavalieri in cui puntò la lancia
Il gagliardo suo figlio. — Alfin comparve
Nello steccato un cavalier di nere
Armi coperte. -- « Sire », a lui l'araldo
Disse, « Il tuo nome? » -- « Se il dicessi, » quegli
Rispose, « ognun qui tremerebbe; io sono
« L'imperador d'un formidato impero » --

Al suo muover nel campo il ciel s'oscura,
Traballa il suol percosso dalla dura
Ugna del suo destriero. Al primo scontro
Ecco il figliuol del Re morder la polve,
Nè risorger che a stento, afflitto e rotto.

Suon di flauti e di tibie al ballo invita
I cavalier; di faci arde la reggia,
Ma v'erra una grand'ombra e il gaudio spegne.
Il nero cavalier, cortese in atto,
Del re prega la figlia ad aprir seco
Le festivè carole. Ei danza avvolto
In nere e ferree vesti, ei danza in foggia
Strana ed orrenda. Ella s'aggela quando
Tra sue braccia ei la stringe, e i vaghi e freschi
Fiorellini onde ha adorne e tempia e seno,
Le cascan giù, come da grandin tocchi.

E dame e cavalier seggono a mensa,
Lauta mensa e splendente. Il Re canuto
Tra suo figlio s'asside e tra sua figlia,
Ma oppressa ha l'alma, e or questa or quel rimira
Con guardi di pietà, di tema e affanno.

Pallidi e mesti erano i figli. Un nappo
L'ospite porge lor, dicendo: « Questo
Vin generoso vi rinfranchi ». Ed essi
Saggiano il nappo e gli dan grazie. Freddo
Lor par quel vin, più freddo assai che ghiaccio.

Ed il figlio e la figlia in grembo al padre
Chinan la fronte, ogni color di vita
Fugge dalle lor guance. Il vecchio padre
Scerne l'un dopo l'altro i suoi due figli
Miseramente nel suo sen morire.

« Ahi sciagurato », ei sclama, « ahi tu m' hai tolto
I figli miei, nel più bel fior gli hai spenti
Degli anni lor! » E con amaro ghigno
Quei rispondea: « Veglio, e nol sai? Mi giova
Coglier la rosa nel fiorir suo primo ».

LODOVICO UHLAND -- *Traduzione.*

LA FARFALLA SULLA ROSA.

FAVOLA.

Farfalletta dorata
Sulla Rosa sedea
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla:
La man furtiva stende
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
« Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa ».

Aurelio Bertola.

SONETTO.

Rotto dall'onde umane, ignudo e lasso,
Sovra il lacero legno alfin m'assido,
E ad ogni altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo;
Ch'ogni dì vi s' incontra infame un sasso,
Per cui di mille strazj è sparso il lido:
Che nell'ira è crudel, nel riso infido,
Tempeste ha l'alto, e pien di secche è il basso.
Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all'empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio,
Perch'altri non si perda, alto mi doglio:
A chi non ode il duol, parli l'esempio.

Carlo Maria Maggi.

IL CAFFE.

Articolo v (1).

Caffetterie si chiamano nelle Antille le piantagioni degli arbusti del caffè. « Questi arbusti si ottengono quasi sempre piantando i semi, affine di alterarne la specie quanto meno è possibile, essendosi veduto che con tutti gli altri mezzi di riproduzione gli individui scapitavano. All' isola di Borbone si piantano a mandorlato, mantenendoli in distanza di 7 piedi gli uni dagli altri: i semi germogliano prontamente. Nei primi giorni è necessario mondarli dalle erbe che loro spuntano intorno, ma assai presto acquistano vigore ed affogano tutte le piante erbacee; e ciò tanto più facilmente che i loro rami cominciano ad estendersi a fior di terra. A 18 mesi producono già alcune frutta; ed a 5 anni circa sono in piena forza.

« Il clima proprio dell'albero del caffè è la zona torrida; nondimeno vegeta prosperoso in tutti i paesi posti fra il 30 e 32° grado di latitudine, e non sarebbe forse impossibile di naturalizzarlo in Europa, in tutti que' paesi meridionali dove il termometro non scende nel verno sotto di 10 a 8° centigradi. È però utile a sapersi che i suoi semi non conservano la facoltà di germinare oltre a quindici giorni dopo che vennero raccolti» (1).

Argomento di molta importanza è presentemente la coltivazione del caffè nel Brasile e generalmente in tutta l'America meridionale; perocchè il Brasile oggidì esporta caffè in maggior copia di qualunque altra parte del mondo, ed i vasti territorj del Messico e degli altri numerosi stati indipendenti di quell'ampio continente s'accingono a recarne la produzione ad una quantità incalcolabile.

Quantunque la pianta del caffè sia indigena nel Brasile (Southey ne specifica la scoperta nella provincia di Bahia), nondimeno sino alla rivoluzione di San Domingo, accaduta circa cinquant'anni fa, e sino all'accrescimento che quindi ne venne alla derrata sui mercati d' Europa, poca attenzione si metteva nel Brasile a questa coltura. Alcuni piantatori francesi di San Domingo, cacciati di quella isola dalla proscrizione che percosse tutti i bianchi ivi stanziati, trasmigrarono nel Brasile. Tra quei piantatori era un certo Lesesne, uomo intelligente ed operoso; ei pose sua dimora nelle vicinanze di Rio Janeiro; ed introducendovi i migliori metodi di coltivazione, riuscì a produrre caffè di prima qualità. Ciò naturalmente gli procacciò dimande della derrata a prezzi vantaggiosi, onde si destò l' emulazione tra i suoi vicini; molti competitori entrarono in campo; e la cosa prosperò a segno ch' oggigiorno la provincia di Rio Janeiro non ha rivali per la quantità e nella bontà del caffè che essa produce. L'accrescimento di questo traffico è sommamente notabile. Cinquant'anni fa, come abbiamo avvertito, non si coltivava, e quindi non si esportava caffè da nessuna parte dell'America meridionale, ed ora il Brasile n'esporta circa settantadue milioni di libbre ogni anno, oltre al consumarne circa altrettanto; e l'intera esportazione di quel continente arriva a circa cento milioni.

E qui ci giova dar un'occhiata all' esportazione

---

(1) *Vedi per gli articoli anteriori i Fogli N.°* 111, 112, 113, 241.

(1) Dizionario Tecnologico.

(Piantagione di caffè nel Brasile.)

universale di questa ricca derrata sui mercati Europei. Da Cuba si esportano in Europa circa sessantadue milioni di libbre di caffè; da Haiti (nome che or porta l' isola di San Domingo) quaranta milioni; da Giava trentadue milioni; dalle Antille inglesi venticinque milioni; dalle Antille francesi quattro milioni, e da Moka un milione. E qui noteremo di passaggio che la relativa tenuità dell' importazione del caffè di Moka basta a mostrare quanto poco sia il genuino tra l' infinito caffè che col nome di Moka si smercia in Europa. Il caffè Brasiliano vien trasportato dalle navi in tutti i porti Europei, ma specialmente in Anversa, in Amburgo, in Trieste ed in Genova. Gli Stati Uniti d'America ne ricevono la terza parte dell' asportazione generale. Quanto al probabilissimo grande incremento della produzione del caffè nel Messico e negli altri Stati independenti dell' America meridionale, noi dobbiamo avvertire che soltanto da pochi anni vi si è posto cura a questa coltivazione, e che nondimeno in gran numero già vi sono le piantagioni, ed esse vanno rapidamente crescendo. Il suolo del Messico è mirabilmente atto a far prosperare la pianta del caffè, ed il capitale che si richiede per una piantagione di caffè è piccola in paragone di altre. Il che porge al coltivatore del caffè un vantaggio sul coltivatore del zuccaro in tutti que' nuovi Stati. Una piantagione che contenga dugento mila piante di caffè non richiede giornalmente che l' opera di venti persone; dieci per sarchiare e dieci per inaffiare. Oltre di che ci vogliono poi cinquanta o sessanta lavoranti per tre mesi dell' anno, i quali attendano a cogliere il frutto e a rimondare la pianta. Un fatto è che il Messico, il quale sul principio di questo secolo non esportava caffè, nel 1830 n' esportò pel valore di venti mila dollari. Un altro fatto è che il prodotto medio di una pianta di caffè ch' è nel Brasile di 1 libbra e 1|2 alle 2, prodotto superiore a quel delle Antille, è di circa 2 libbre e 1|2 ne' buoni terreni del Messico (1).

GIACOMO LENTI.

(1) The Penny Magazine.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

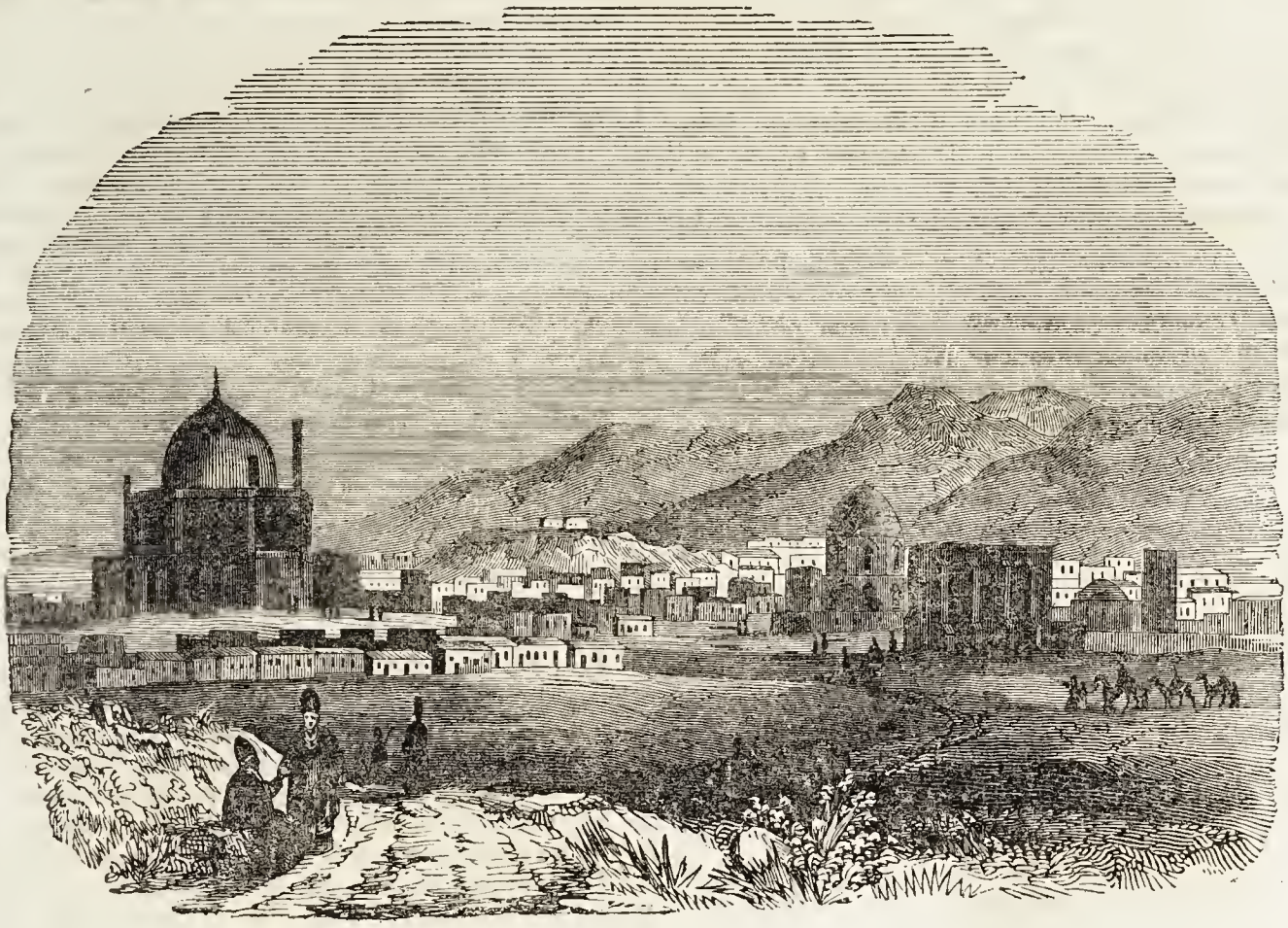
Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 388.) ANNO OTTAVO (11 dicembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.



(Sultaniè.)

GRIDA E RUMORI NELLE CITTA' PERSIANE.

Vi sono grida e rumori particolari ad ogni paese e ad ogni città del mondo. Per non uscir dall'Italia, le grida che assordano le strade di Napoli non rassomigliano null'affatto a quelle che risuonano a Venezia, e tra le grida e i rumori di Firenze e di Milano corre un' immensa diversità. Un viaggiatore, pratico de' luoghi, il quale venisse improvvisamente trasportato cogli occhi bendati a Parigi, a Vienna, a Londra, a Pietroborgo, a Madrid, riconoscerebbe quelle città alle sole loro grida e rumori. Nell' Oriente avviene lo stesso; ma in nessun luogo sono più distinte e più caratteristiche che nelle città della Persia. Da principio, allo spuntar del giorno s' odono i Muezzini con gran varietà di tuoni chiamare il popolo alla preghiera dall'alto delle moschee. Alle lor voci si frammischiano i suoni de' corni di bue, a cui dan fiato i custodi de' bagni pubblici per avvertire le donne, delle quali è stile bagnarsi prima degli uomini, che il bagno è riscaldato e pronto a riceverle. Questo rimbombar de' corni commove tutti i cani della città ad urlare, latrare e ringhiare in orribil maniera. Gli asini della città cominciano in generale a ragliare a quell' ora, e ad essi rispondono co' ragli tutti gli asini della vicina campagna. Migliaja di galli mandano pur fuori gli acuti lor trilli, ed a questo discorde concento si uniscono le voci delle persone che si chiaman tra loro, il forte e spesso picchiare alle porte, le strida e il piagnisteo de' bambini, il ruzzar de' ragazzi. Un sì bel mescolamento di suoni produce un confuso fracasso, affatto insolito agli orecchi d'un Europeo. Nella stagione estiva, siccome le operazioni della

vita domestica si fanno in Persia poco meno che tutte a cielo scoperto, tu vi odi ogni qualità di rumori. Di notte, tutti dormono sulla sommità delle case, i letti son posti sul battuto o terrazzo, e la volta del cielo è il solo baldacchino che copra il lor capo. I poveri di rado hanno una tenda che li sottragga alla vista del passeggiero. Onde noi, dice il Morier da cui son tratti questi ragguagli, noi che pel solito salivamo a cavallo sul primo albeggiare, scorgevamo sulle cime delle case gran numero di persone ancora in letto o che appena n' erano giù balzate, e questa vista non era senza allettamento per la sua singolarità. Le donne in Persia s'alzano sempre le prime; ma gli uomini si rimangono spesso in letto finchè levato è il sole. Si trovano alcuni passi della Scrittura, i quali sembrano indicare, che l'uso di dormire sul battuto delle case predominava nella nazione Ebrea ed in altre parti dell'Asia (1).

L'unita stampa rappresenta una veduta di Sultanié, città della Persia settentrionale, posta sulla strada da Teheran a Tauriz. Era questa altre volte una ragguardevole e bella città; ma più non ne rimangono quasi altro che rovine, tra le quali la principale è il magnifico palazzo del sultanó Kodabundà, che la edificò sei secoli or sono.

SPIRITO CORSINI.

(1) Morier's Travels in Persia.

LA NUVOLA.

FAVOLA.

Una nuvola leggiera
L'altro giorno s' innalzò;
Ma dal sol poi riscaldata
E cresciuta e condensata
Ad un tratto si fe' nera,
E con grandine e con lampi
Le capanne e i nostri campi
Quella nube rovinò.

Così piangendo espose
Clori a Menalca un dì sotto d'un faggio;
E allor Menalca, il saggio
Vecchio pastor, rivolto a lei rispose:
Clori un danno maggiore
Fa quel nascente affetto entro il tuo cuore.

Come nube al sol rimpetto
È quel genio e quell'affetto
Sempre volto alla beltà:
Questo scalda, e quello cresce,
E cresciuto poi riesce
Nera e torbida passione,
Che alla povera ragione
Lampo e grandine si fa.

Bernardino Perfetti.

LE BATTAGLIE.

ARTICOLO III.

Ma come spiegare tutto ciò che succede in una battaglia ad una persona che mai non vi si trovò? Qual quadro può esprimere quella moltitudine di scene variate, così spaventevoli, e ciò non pertanto sì grandi, sovente talmente confuse, che gli stessi attori ben di raro si accordano sulle loro principali circostanze, e quasi non mai sui minuti particolari? Non vi è che un modo da riuscirvi. Fa d'uopo leggere i migliori scrittori militari, consultare le carte annesse alle loro opere, e soddisfacendo in tal guisa ad una curiosità lodevole, si perverrà alla perfetta intelligenza delle operazioni. Se si vuol poi esaminare differenti posizioni, figurarsele ingombre di truppe pronte a difenderle, mentre che un esercito si prepara ad attaccarle: se si ravvisa i luoghi dal cui possesso si possano avere i maggiori risultamenti e che vi si supponga impegnata la maggior parte delle truppe delle due parti, si prenderà sul terreno stesso un'eccellente lezione. Se si può finalmente visitare qualcheduno dei più celebri campi di battaglia con un'esatta descrizione alla mano, e seguirvi i movimenti dei due eserciti, si farà un passo anche più gigantesco: così uno potrà rappresentarsene il complesso; si rileveranno sovente degli errori sfuggiti agli istorici, e si concluderà dopo moltissime riflessioni *Che la guerra è sempre stata la stessa: che si tratta d'essere il più forte sopra di un dato punto, e che il resto è accessorio:* che moltissime battaglie si rassomigliano nelle loro principali circostanze e nei loro resultamenti, poichè le stesse evoluzioni e gli stessi falli producono effetti simili, qualunque sieno i tempi e i luoghi.

Proviamo ciò nonostante, copiando alcuni tratti comuni alla maggior parte delle battaglie moderne, di porgere un' idea di ciò che vi succede a quelli fra i nostri lettori che ne fossero ignari, i quali quasi sempre se le rappresentano in un modo poco conforme alla verità.

Uno strepitoso sparo d'artiglieria apre la scena. Le batterie sonosi concentrate sopra alcuni punti vantaggiosi. Esse fanno convergere i loro proiettili sulle masse delle truppe, e lanciano sui villaggi da attaccarsi, degli obici, che gl' incendono. Delle colonne di fanteria si formano e si avanzano sotto la protezione di questi spari: vedonsi i suoi sparpagliati bersaglieri marciare attraverso alle vigne, agguattati, insinuarsi lungo i burroni, le siepi e i ciglioni: i gridi *avanti* si odono per ogni dove: una testa di colonna sta per giungere al villaggio, di cui deve impadronirsi, un' altra corre a circondarlo . . . Tutto ad un tratto uno sparo terribile di moschetteria parte dalle finestre, dalle mura, dalle abbarrate, dal recinto: una batteria scoperta a proposito solca le colonne colle sue palle, e vi mette il disordine: tentano invano gli uffiziali colle loro grida di ristorare il combattimento: si arrestano gli assalitori, scagliano alcuni colpi alla ventura, oscillano, si ammucchiano, si confondono, si sparpagliano, finalmente volgon le spalle. Squadroni d'usseri sboccano allora da un verziere ove attendevano il momento favorevole, si slanciano sopra i fuggiaschi e li affettano. Ma la seconda linea si avanza in loro aiuto: essa li lascia sfilare, e comincia una furia di archibugiate, che fa retrocedere la cavalleria. Frattanto questo villaggio è la chiave della posizione, e deve essere nuovamente assalito: le difficoltà del terreno sono meglio valutate: le colonne son meno profonde, si profitta degli accidenti di

quel terreno per ripararsi. Zappatori precedono le colonne, spezzano le abbarrate a colpi di scure; gli assalitori si precipitano per quelle brecce: le file si confondono; gli ultimi soldati spingono i primi: assaliti e assalitori si archibugiano a pochi passi gli uni dagli altri: i difensori sono uccisi a colpi di bajonetta per le case. Ecco però che sopraggiunge la loro riserva. Gli assalitori sono totalmente disordinati e intenti al saccheggio: i loro ufziali frementi di collera non possono raccozzare che uno scarso numero d'uomini; sono quindi rispinti a vicenda, ed il nemico ha ripreso il villaggio. La cavalleria degli assalitori, che si avanzava per profittare dell'evento, è costretta a prontamente ritirarsi.

Più lungi batte la carica: una profonda colonna passa a guado un ruscello fangoso sotto un vivo fuoco di artiglieria e moschetteria: la sua marcia è contrassegnata dalle strisce di sangue, dai cadaveri e dai feriti. Essa si insinua in un sentiero incavato, nè più altro si scorge che le punte delle bajonette. Oltrepassato di corsa quel sentiero, si spiega fuori della stretta e risponde al fuoco del nemico. La cavalleria, che la segue, trova il guado guastato: i cavalli affondando nel fango, si abbattono, e penosamente se ne traggono: ordinatasi dietro alla fanteria, ne sbocca improvvisamente per mezzo gl' intervalli, e si slancia sul nemico disordinato. Trema la terra sotto il passo dei cavalli: alte strida s'innalzano; il terrore precede i corazzieri; le loro corazze scintillano in mezzo alle bajonette... la loro carica è felice, riconducono la fanteria prigioniera: affrettano la loro ritirata, e si rannodano dietro ai battaglioni già messisi in quadro, all'aspetto della cavalleria nemica, che a vicenda si avanza.

Altrove la cavalleria leggiera, spiegata, marcia attraverso i campi: i suoi bersaglieri scaramucciano con quelli del nemico e gli obbligano a ritrarsi: essa si ferma e sta pronta a caricare: la seconda linea, piegata in colonna, è coperta da un rialto del terreno.

Le riserve situate in parte donde scorgono il combattimento, alzano grida di gioia alla vista dei successi degli attacchi e gl' incoraggiano. Odonsi rammarichi, qualche volta eziandio le risa, alla vista di una carica non riuscita. La fanteria si riposa sopra i suoi sacchi con l'arme al piede. La cavalleria ha posto piede a terra: alcuni reggimenti fanno eziandio riposare i loro cavalli stanchi: certe vedette vegliano alla loro sicurezza. Si combatte lungo tutta la linea con diverso evento: ben presto tutte le truppe saranno successivamente impegnate, e nulla v' è per anco di definitivo. Il frullo continuo del fuoco dell'artiglieria e della moschetteria, stanca ed assordisce gli uomini più assuefatti a quel fracasso: spariscono i villaggi fra'vortici del fumo: spaventevoli tuoni si fanno udire: sono i cassoni che saltano: degli obizi scoppiando in vicinanza gli hanno incendiati. Qui intrepidi lavoranti rimettono agli affusti i timoni e le sale spezzate dalle palle nemiche: un andirivieni continuo delle carra di artiglieria, si vede incessantemente fra le batterie e le riserve, che sostituiscono le munizioni consumate. I cadaveri che ingombrano il terreno veggonsi tosto spogliati da uomini avidi, i quali ben presto incontreranno la stessa sorte. Numerosi feriti staccansi dalle linee, e dirigonsi verso le ambulanze, portati o sostenuti dai loro camerati, fra i quali non pochi colgono quest'occasione per abbandonare un posto pericoloso, per cui i corpi rimangono estremamente indeboliti: ma il generale che comanda l'esercito assalitore, e prevede questo inconveniente, ordina, che i feriti non saranno tolti dal campo di battaglia, se non alla fine del combattimento. Quelli che non possono camminare, vi restano dunque esposti a nuove peripezie, e sono sovente calpestati dai cavalli, o stiacciati dalle ruote dell'artiglieria.

Il generale in capo sta sopra un'eminenza, ora a piede, ora a cavallo: ha una carta sotto gli occhi, ed un cannocchiale nelle mani: uffiziali arrivano da ogni lato ad avvisarlo dello stato delle cose: ne fa partire per ogni dove a portare i suoi ordini: stanno a lui vicine truppe di fidanza, le quali non manderà in battaglia che nel maggior pericolo.

Frattanto una colonna composta di tutte le armi, si è di buon'ora avviata a circondare il fianco destro del nemico: si aspetta con impazienza, ch'ella sia sboccata dalle strette dove essa dovette insinuarsi: il giorno scorre, e niuna nuova si ha di lei. Ajutanti di campo sono spediti uno dopo l'altro per averne nuove, e sollecitarne la marcia. Si assicura finalmente ch'ella giunse, ed i movimenti del nemico non permettono più di dubitarne. Il cannone di questo attacco comincia a farsi udire: la gioja mettesi fra gli assalitori adontati dei loro vani sforzi: la speranza rinasce nei loro cuori. Stupefatti i difensori, scorgono la vittoria pronta a sfuggir loro dalle mani: estraggono dalla loro sinistra rinforzi, che e' fanno sfilare verso la destra, ove pure spingono le loro riserve.

È giunto l' istante definitivo: le riserve dell'esercito assalitore muovonsi a vicenda per secondare l'attacco di fianco. Esse marciano fieramente, perchè conoscono e sanno, che tutto l' esercito ha gli sguardi fissi sopra di loro, e che appunto sopra il loro valore si confida. La vista dei cadaveri e dei feriti, vista sì spaventosa per i giovani soldati, gli trova insensibili. Le batterie da 12 li precedono: esse aprono un fuoco violento, che costringe al silenzio l' artiglieria nemica; quindi ne fulmina le truppe. Tosto colonne di granatieri van difilate contro la posizione e superano ogni ostacolo: affrontano il nemico, che gli attende a piè fermo in linea spiegata a giusto tiro: la loro perdita è considerevole: esitano un momento, stanno per rispondere a quel fuoco, ma perduto n' è l'impeto: i generali e tutti i capi, correggono il fallo spingendosi innanzi, e trascinando i soldati col loro esempio. -- Una gran carica di cavalleria si prepara: batterie d' artiglieria leggera si recano di galoppo sul fianco delle linee e preparano i loro successi. -- Le duo cavallerie van l'una contro l' altra: qui squadroni, compressi sopra un terreno ineguale e motoso, si disuniscono e non possono compiere la loro carriera. Più lungi obizi, che scoppiano in mezzo a loro, spaventano i cavalli e li fanno retrocedere: altrove gli squadroni marciando con ordine, son pronti ad incrociare il ferro: ma il cuore manca ai loro avversarj, che volgono il dorso, e son vivamente inseguiti. Veggonsi i cannonieri sciabolati sui loro pezzi, ch'essi difendon tutt'ora, a colpi di leve, e di scopatoi: si combatte con accanimento: ma finalmente i progressi dell' attacco di fianco sono terminati. Quella colonna si prolunga alle spalle della posizione: ben presto la strada della ritirata non sarà più sicura: scorridori già vi si trovano, e recansi in mano varie vetture e bagagli.

La ritirata è ordinata, le truppe delle riserve, che sono le meno stanche son destinate a sostenerla: una brigata è frettolosamente diretta verso una gola o una stretta per cui l'esercito dee passare, e lo proteggerà: si prescrive la formazione di diverse colonne di marcia. Ma l'esercito è troppo seriamente impegnato da potersi fare la ritirata senza dar troppo vantaggio al nemico. Vi è confusione, ed alcuni generali in frangente sì tenero perdono la mente ed il sangue freddo. Infatti gli assalitori, vincitori pure in ogni parte e non dovendo più usar riguardi, avventarono tutta la cavalleria per raccogliere i frutti

della vittoria: corpi di lancieri si precipitano sopra i quadrati e li sfondano: masse di fanteria si aprono un passaggio: i soldati del traino tagliano le tirelle dei lor cavalli, e abbandonano l'artiglieria. Veggonsi ciò non pertanto dei corpi, che conservano un'attitudine marziale, in mezzo al disordine generale, ed ai quali si rannodano alcuni residui: la cavalleria tenta eziandio qualche carica, che obbliga i vincitori a marciare con più cautela. I campi sono coperti di uomini, di cavalli e di vetture che fuggono per ogni parte: alcuni colpi di cannone romoreggian tutt'ora: cessa l'inseguimento ed a poco a poco al frastuono, allo schiamazzo, alle grida, succede il silenzio.

Tali sono alcune delle circostanze di una battaglia; ma se si considera il paese e la stagione nella quale ella è data, essa prenderà, per così dire, una fisonomìa particolare. Qual differenza infatti non deve mostrarsi da una battaglia appiccata sotto l'ardente cielo dell'Andalusia, fra gli scogli coperti di verdi querce, di mirti e di aloe del Portogallo o della Catalogna, o le macchie aride e pietrose delle due Castiglie, da quella data fra i fanghi e gli abeti di *Hohenliden*, sotto foltissimi fiocchi di neve; da quella in cui la fanteria russa e francese periva sepolta nei fanghi di Pultusk e di Golomyn; da quella dove la cavalleria caricava sui laghi agghiacciati e coperti di neve di Eylau; da quella ove la fanteria Russa era ingoiata negli stagni di Austerlitz! Quanti sforzi resi inutili per lo stato dell'atmosfera! Come spesso il valore ingannato dalle difficoltà del terreno! Quei vortici di neve, che spinge il tramontano sul volto dei Francesi, arrestano ad un tratto le divisioni di Augerau le quali s'ingolfano fra il centro e la destra dei Russi a Eylau. La pioggia che bagna le loro armi a *Gross Bereen*, e alla *Katzbach*, li consegna al ferro della cavalleria russa e prussiana. Le nubi di polvere che s'innalzano sotto ai cavalli nelle sabbie del Brandeburgo, rendono più difficili i movimenti della cavalleria a *Iuterbok*. La terra smottata a Waterloo da una pioggia abbondante, priva di impulso la cavalleria francese, trattiene le ruote dei cannoni e loro impedisce di trasferirsi ai luoghi determinati, mentre l'esercito inglese, che sta in sulla difensiva, soffre poco o nulla per tali inconvenienti.

Frattanto il generale dell'esercito vinto passa tutta la notte a ristabilire l'ordine nelle sue truppe: uffiziali di di stato maggiore partono qua e là per rannodare i dispersi corpi, e condurli al punto di rannodamento: le retroguardie si organizzano più regolarmente: vi s'invia un maggior numero di cavalleria, e vi si fa passare compagnie di zappatori, che abbatteranno i ponti, ingombreranno ed abbarreranno le gole e le strette con abbattute. L'esercito si ritira in diverse colonne che prendono diverse strade; *ma poco distanti fra loro, e facendo capo nello stesso punto.* I vincitori non potranno dunque immediatamente conoscere quale sia la strada eletta dalla più numerosa colonna: temeranno di mettersi con troppo scarso numero di truppe nella direzione in cui il nemico è più forte: si fermeranno, spingeranno ricognizioni e prenderanno informazioni: ma i vinti profittano di simili ritardi per allontanare i loro parchi ed i loro feriti. Tale fu la bella ritirata dell'esercito austriaco dopo la battaglia di Wagram.

Un esercito vinto o costretto da una causa qualunque ad eseguire una ritirata, potrebbe difficilmente evitare ritardi ed ingombri nella sua marcia, se esso la facesse in una sola colonna, o lungo una sola strada: e questi ritardi gli sarebbero funesti: il nemico si porterebbe, con una rapida marcia contro la testa di questa colonna, e l'attornicrebbe. La perdita dell'artiglieria potrebbe avvenire al passaggio di un ponte o di un guado rotto, che il nemico avesse occupato. Si conosce da che dipese la sorte dell'esercito francese nella sua ritirata dal Portogallo nel 1809, e più tardi a *Borisow*, e ad *Hanau*.

Per altro l'esercito, che facesse la sua ritirata in varie colonne, le cui direzioni fossero divergenti, si esporrebbe in tal guisa alle sventure, che crederebbe evitare. Questa determinazione, vantaggiosa, a prima vista, per obbligare i nemici a dividersi a vicenda per inseguire, condurrebbe i vinti ad una perdita totale: alcune colonne potrebbero forse in principio sfuggire; ma poichè i vincitori sono più numerosi, le colonne raggiunte sarebbero sempre oppresse quasi senza resistenza da questa superiorità, e si proverebbe una perdita maggiore di quella sofferta nella stessa battaglia. Ne informino le conseguenze della battaglia di *Jena*.

La teoria della guerra può certamente impararsi sui libri; ma le applicazioni di quest'arte, sì facili ancora nelle evoluzioni di pace, sono lungi dall'esser tali davanti al nemico, perchè negli esercizj a polvere, una delle più terribili passioni, che operi sugli uomini, *la paura*, non può avere a loro accesso. Ma alla guerra tutti i computi, o presso a poco tutti, posano ciò non ostante sopra di lei. Solo alla guerra dunque gli uffiziali i quali aspirano ai primi comandi possono formarsi: in mezzo ai soli pericoli, essi impareranno a conoscersi, a far uso del loro sangue freddo, e potranno far giudicare della loro capacità.

CESARE LAUGIER (1).

(1) *Tenente Colonnello nell'esercito toscano, cavaliere della Legione d'onore e dell'ordine della Corona di Ferro, ed autore degl'* Italiani in Russia, *e de'* Fasti e Vicende di guerra de' popoli Italiani dal 1801 al 1815; *opere stampate in Firenze, e dettate da nobilissimo amore di patria.*

DE' NAUFRAGI.

— NAUFRAGIO DELLA MEDUSA. —

Chi non conosce i servigj che la navigazione rende al genere umano? Chi non sa che non solo essa è il più grande veicolo de' traffichi, ma chè senza di essa nessuna corrispondenza sussisterebbe tra i popoli disgiunti dal mare? Sciocchezza sarebbe pertanto il ripetere le antiche declamazioni dei poeti contro l'invenzione dell'arte di navigare, ed esclamare con Gelio Magno

Nè bastavano i campi a le nostr'ossa
Senza a morte anco aprir sì larga fossa?

Ma certamente non vi è spettacolo più spaventevole di una burrasca, quando, per usare una frase di Napoleone, l'anima del navigante sta tra l'eternità, l'oceano e la notte. Un naufragio poi, un naufragio! che tremenda sventura!

« Chi vide mai, esclama un nostro sacro oratore, chi vide mai dalla vetta d'eccelsa torre un misero naufrago dall'infranto legno balzato in seno

(Naufragio della Medusa.)

a un mar tempestoso? L'onda fremente contro di lui s'avventa per ogni parte, e tutto lo invade della furibonda sua piena: invan si affatica il meschino per risospingerla dall'anelante petto, e dal resistente labbro; la rigogliosa più sempre a lui si serra d' intorno, e ogni accesso ne penetra, e ogni membro scuote e flagella: invano egli afferra una tronca tavola, che lo regga nella funesta lotta; la prepotente ogni soccorso soverchia, e ogni riparo: tenta d' aggrapparsi al fatale scoglio del suo naufragio; ma un violento colpo lo batte in fianco, e il rimbalza negli ampi gorghi: stende l' avido sguardo al vicino lido, e già un'ondosa falda par che pietosa verso di lui lo porti a ritrarsi in salvo; ma

uno spumoso rigurgito lo respinge, e il rovescia nell'alto mare: già manca al misero colla lena il coraggio; già impotente a ogni sforzo e ad ogni difesa, al furor s'abbandona del predominante elemento che or sulle punte il solleva dei suoi cavalloni; or nei vortici lo inabissa del suo profondo, or lo ingoja e sparisce; or lo sospinge e ricomparisce per un momento; finchè vittima consumata della irresistibile sua possanza, a seppellirsi lo manda nella voragine immensa degl' interminabili suoi abissi ».

Tra le relazioni de' naufragi che più commossero le menti in Europa a dì nostri, nessuna superò quella del Naufragio della Medusa. Le arti s' impadronirono di questa terribil catastrofe; la pittura e l' incisione ne conservarono la memoria. Specialmente ottenne fama il quadro del sig. Géricault, pittore francese. Questo quadro fu esposto a Parigi nel 1819, ed a malgrado de'suoi difetti, fu giudicato l' opera d' un eminente ingegno. Noi ne rechiamo la stampa. Quanto alla descrizione di quel naufragio, eccone una fra le tante che allora comparvero a luce.

Dopo la pace del 1814 essendosi renduti alla Francia i suoi possedimenti sulle coste dell'Africa, che si estendevano dal Capo Bianco alla foce della Gambia, lo Stato vi mandò, nel giugno 1816, una fregata (la Medusa di 44 cannoni) con tre altre minori navi per prenderne possesso. La spedizione compiutamente allestita di ogni bisognevole, sommava, fra scienziati, artisti, agricoltori, minatori e simili, e soldatesca, a quasi 400 persone, senza la ciurma; il comando ne era affidato al sig. di Chamarets che montava la fregata.

La mancanza della tanto necessaria disciplina e delle indispensabili nautiche cognizioni furono causa che la fregata desse in secco sulle coste delle Isole Anguin. Perduta ogni speranza di renderla ancora servibile, si dovette pensare a salvare le persone: si raccolsero quindi in fretta tutte le provvisioni che vennero alla mano, e posersi negli schifi e su d'una zattera fabbricata di subito. Nella fretta però, con cui si abbandonò la nave, non si pensò a provvedere la zatta, carica di persone, di bastanti provvigioni: vino ve n'era più del bisogno, ma pochissimo biscotto.

Si erano equipaggiati cinque schifi, sull' uno dei quali avea preso posto il governatore del Senegal colla sua famiglia, e sugli altri era distribuito il rimanente dei passeggieri, e la truppa venne collocata sulla zattera, che caricossi di 150 uomini, che uniti a quelli distribuiti sugli schifi, sommavano a 597 persone.

I cinque schifi si spinsero innanzi, rimorchiando la zattera, ma non furono essi ancora a due miglia dalla nave, che tagliate le gomene, che a questa li tenevano, navigarono al largo; frattanto la zattera da un lato era di circa mezzo piede sommersa, e la ciurma trovavasi tanto stipata sull'altra parte, che nessuno poteva reggersi in piedi. In questo terribile stato non si poterono persuadere di essere abbandonati fino a che non perdettero di vista l'uno dopo l'altro gli schifi: allora la confusione divenne generale, i soli uffiziali cercavano ancora d'infondere qualche speranza, ma essi stessi caddero nella disperazione tosto che s' accorsero trovarsi sprovvisti di carte, di bussola e perfino di àncore; e poichè nessuno aveva pensato a fornirsi di provvigioni, così cominciò ad affacciarsi loro l' immagine della fame con tutti gli orrendi suoi effetti. Venticinque libbre di biscotto era tutta la provvigione, e questa venne in piccole porzioni divisa fra la ciurma.

Sopraggiunta la notte, il tempo si fece burrascoso e le onde gettavano qua e là per ogni verso il fragile naviglio in modo che quegl' infelici spinti dall'uno all'altro capo della zattera, erano in continuo pericolo di essere trabalzati nell'onde, e solo potevano trovare salvezza, standosi aggrappati alle assi.

La seguente notte fu ancora più terribile, mentre, durante la giornata, perduta ogni speranza di rivedere gli schifi, e con essi qualche lusinga di salvezza, al cominciare di essa lo spirito di ribellione invase tutta la truppa, e ne fu segnale un terribile urlo: nella certezza di trovare un'inevitabil morte nell'onde, soldati e marinaj conchiusero di raddolcire gli ultimi momenti di vita, coll' ubbriacarsi a segno da perderne i sensi: tutta la provvigione di vino venne in un momento consumata, ed il risultamento ne fu, che infiammati com'erano dal vapore del vino, sordi ad ogni rimostranza, fecero proposito di scannare gli ufficiali: cominciò quindi un sanguinoso combattimento; la ciurma era per vero in maggior numero, ma, mancando di armi, venne alla perfine vinta, e ginocchioni implorò misericordia. Collo spuntare del giorno trovossi che 65 dei ribelli avevano trovato la morte, e due dalla parte dell'ufficialità. Scorsa essendo ancora questa giornata senza che comparisse la più lieve lusinga di soccorso, ed essendo il bisogno di tanto cresciuto, si gettarono alcuni di que' miseri sui corpi degli uccisi e ne fecero orribile pasto; altri più schifi rosicchiarono il fodero delle loro sciabole, o le pelli delle giberne, altri perfino inghiottirono il corame dei berretti; ma tutto questo non valse a satollare lor fame.

Correva una terza terribil notte, ma passò tranquilla, solo animata dai lamenti di quelli che la fame e la sete tormentavano cogli orribili loro martorii; alla mattina dieci o dodici giacevano morti sulla zatta, e vennero tutti gettati al mare, un solo eccettuato, che fu conservato per servire al mantenimento dei superstiti.

Alla perfine era tutta quella ciurma ridotta al numero di soli 28, ed anche di questi soli 15 sembravano potersi sostenere ancora qualche giorno in vita, mentre gli altri 13 erano già quasi privi dei sensi, e poichè nessuna speranza vi era di salvarli, e non ostante concorrevano a consumar quel poco che ancora restava, venne conchiuso di disfarsene e gettarli in acqua; tre marinaj si proffe-

rirono di compiere quella barbara esecuzione. « Noi » racconta uno dei miseri sopravvissuto a questa catastrofe, « noi volgemmo altrove lo sguardo, e piangemmo a lagrime di sangue sulla sorte di quelle vittime ». Però questo terribile sagrificio fu la salvezza degli altri 15 che in questa spaventevole condizione passarono ancora sei penosissimi giorni avanti di essere salvati.

Finalmente fu veduta una piccola nave, essa era il Brick l'Argo, spedito in loro soccorso dal Senegal. « Immaginatevi, » prosegue lo stesso narratore, « 15 sgraziate persone, prive di abiti, coi corpi disseccati e abbrustoliti sotto la sferza d'un sole cocente, de' quali 10 neppure erano in caso di sostenersi, coi lineamenti contraffatti, cogli occhi incavati, collo sguardo inferocito, colle barbe lunghe, e appena vi farete un'idea di questo orrendo quadro ».

Questa è la storia di quelli sgraziati: di 150 che vennero imbarcati sulla zatta, soli 15 furono raccolti dal Brick, e di questi ancora 6 morirono appena giunti a Porto San Luigi.

Degli schifi due soli giunsero al Senegal, quelli in cui eransi imbarcati il governatore ed il capitano, gli altri sbarcarono in diversi luoghi; anche questi ebbero assai a soffrire per la fame e per la sete, e pei raggi ardenti del sole; però erano tutti, meno due, giunti al Senegal.

Quando il governatore si risovvenne che la Medusa avea molt'oro a bordo, mandò in cerca di essa un piccolo naviglio, che la trovò dopo replicate vane ricerche solo 52 giorni dopo che era stata abbandonata. E quale non fu lo stupore nel ritrovarvi ancora 3 infelici che erano vicini a spirare! Quando la zatta rimurchiata dagli schifi erasi allontanata, ve ne erano rimasti 17; prima loro cura si fu di raccogliere una sovrabbondante provvigione di biscotto, vino, acquavite e carni per mantenere per un certo numero di giorni la loro vita: fino a che le durarono provvigioni rimasero tranquilli, ma quando scorsi 42 giorni non videro comparire alcun soccorso, 12 de' più arditi s'immaginarono di giungere sulle vicine coste; e misero insieme colle gomene una zatta, che senza vele e senza remi lasciarono vagare; essa travolse però in breve nel mare.

Altri che non avevano voluto partire con quella, si posero pochi giorni dopo in una stia per tentare essi pure di raggiungere con essa le coste, e questi ancora a piccola distanza della nave affondarono. Soli quattro rimasero sullo scheletro della nave, ed aveano proposto di morirvi; in fatti uno soggiacque appunto in quella che venne abbordato dal Brick, gli altri pure erano a tal partito ridotti, che solo poche ore più tardi avrebbe avuto fine la loro vita penosa ».

— Ove si ponga mente alle molte e nuove scoperte fatte nelle scienze astronomiche e matematiche, e si considerino le felici applicazioni della meccanica alla fabbricazione degli stromenti di precisione, e le cure che tutte queste cagioni concedono di porre alla fattura delle nuove carte marittime, ove si guardi finalmente alla sperienza dei navigatori, allo stabilimento dei fari, all'invenzione delle barche da soccorso, ecc. ecc. egli sembra risultar manifesto che i pericoli e le occasioni di naufragio avrebbero dovuto scemare d'assai. E nondimeno la lista annua de' naufragi, almeno nella marina mercantile inglese, prova al contrario che i casi di naufragio sono cresciuti in ragione diretta della maggior cognizione de' mezzi di evitarli. La qual apparente contraddizione proviene, dicono, dalla maggior sicurezza prodotta ne' naviganti dalle cognizioni marittime più diffuse, e dalla facilità di gran lunga maggiore con cui vengono assicurate le navi dalle compagnie d'assicurazione marittima. Nel 1833, ottocento bastimenti mercantili inglesi, che facevano la trentesima parte della marina mercantile inglese in quell'anno, si perdettero in mare o si ruppero sulle coste (1).

GIACOMO LENTI.

(1) Magasin Universel.

DI ALCUNI SPASSI D'UCCELLARE,

CHE SOGLIONO PIGLIARSI ALLE VILLE.

Il Sannazaro, nell'*Arcadia*, introduce il pastore Carino a ragionare dei piaceri dell'uccellagione:

« Noi nei boschi di opportuni instrumenti armati, alla dilettosa caccia andavamo; nè mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l'oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo. E questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando; ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e

non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli, la qual cosa di leggiero si poteva trovare, ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto d'indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare. E quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a'compagni fuggendo, e fra quelli, siccome è lor natura, mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a'piedi cadere; onde rara era quella volta, che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani, siccome spesso addiviene, alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare. La quale non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare; delle quali alcuna forse più de'mali della compagna pietosa, che de'suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella, che 'l soccorso aspettava, siccome da desiderosa di scampare, subito con le uncinate unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'una e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, le riponevamo all'usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie, perocchè dai nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal fuoco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dalle nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell'antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palesatrice delle notturne frodi, non sapeva a se medesima le nostre insidie palesare? Similmente dei fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia dalla natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardandosi, si potesse lunga libertà promettere ».

Jacopo Sannazaro, *Arcadia*, *prosa ottava.*

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 novembre 1792. -- Morte di Chiara Maria Spinucci, principessa di Sassonia. --

Chiara Maria Spinucci principessa illustre, nacque in Fermo nella Marca d'Ancona ai 30 agosto del 1741 dal Conte Giuseppe Spinucci. Alla bellezza di cui era fornita congiunse tutte le doti che distinguono una bennata e ben educata fanciulla: il ballo, il canto, il suono e la lettura la teneano successivamente occupata. All'età di anni diciotto incirca fu condotta dal padre a Vienna: dopo aver soggiornato per breve tempo in questa città passò alla corte di Sassonia. La vedova Elettrice Maria Antonia Valburga di Baviera, a cui era stata raccomandata la Spinucci dal celebre Metastasio, la trattò subitamente con singolare predilezione, e la volle presso di sè in qualità di sua damigella. Il Principe Saverio Augusto di Sassonia fu preso dalle bellezze della giovane e dalle virtù, che la adornavano sì che le diede la mano di sposo. Le circostanze politiche vietarono allora, ed alcuni anni appresso, che si pubblicasse un siffatto matrimonio. Ma ai dodici agosto del 1777 fu esso solennemente pubblicato; onde vennero alla Principessa accordati dal consorte quei dritti e distintivi, che all'eccelso suo stato si competevano ed ella fu chiamata *Contessa della Lusazia.* Questo fausto avvenimento fu perpetuato dalla famiglia Spinucci colla seguente iscrizione composta dal chiarissimo abate Morcelli e scolpita sotto il busto in marmo fatto erigere alla Principessa. *Clarae Mariae Spinucciae Comiti Lusatiae, quae anno* 1764 *Sereniss. Xaverii Augusti Saxonici regali conjugio dignata virtute promeruit ut tertio decimo post anno pridie eid. Aug. omnia justae uxoris jura atque insignia sibi ab regio conjuge impertirentur, Josephus Spinuccius Comes filiae rarissimae, quod Spinucciam gentem tantae stirpi inseruerit.* Questa iscrizione fu inserita nella grand'opera del Morcelli *De Stylo Inscriptionum Latinarum* (*Romae* 1781). La Principessa fu carissima a'suoi sudditi per la generosità usata verso le persone segnalate da meriti, e per le gentili maniere dimostrate in pubblico, ed in privato. Tornata per diporto in Italia, cessò di vivere nel Porto di Fermo poco lungi dalla sua patria ai ventitrè novembre dell'anno 1792 in età d'anni cinquantuno. Le sue spoglie furono deposte nel duomo di Fermo, ove le venne eretto un monumento.

Ambrogio Levati.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio Pompeo Magnaghi,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 389.) ANNO OTTAVO (18 dicembre, 1841

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

(Bacone da Verulamio, e sue concomitanze (1)).

(1) *Il ritratto è ricavato dalla stampa di Marshall, 1641, che va innanzi alla « Vita di Enrico VII » di Bacone. Sotto il ritratto vi sono il suo stemma, la mazza di Cancelliere, il diploma autografo del re Giacomo e varie*

BACONE DA VERULAMIO.

Tra le molte biografie di questo famoso inglese che ridonò alla filosofia la face della sperienza, scegliamo a sorte la seguente: — « Francesco Bacone nacque in Londra il 22 gennajo 1561. Suo padre esercitò, per lo spazio di venti anni, le due cariche di guardasigilli e di cancelliere, sotto il regno di Elisabetta. Un giorno questa principessa, in una visita che gli fece nella sua villa di Hertfort, gli disse scherzando, che quella casa era troppo piccola per un uomo come lui. *Signora*, rispose il cancelliere, *la colpa è di vostra maestà che mi ha fatto troppo grande per la mia casa.* Il giovine Bacone diede di buonissima ora indizj delle sue felici disposizioni; egli finì il corso dei suoi studii prima del suo sedicesimo anno, e principiò d'allora a discernere la vacuità e l' inutilità della filosofia che regnava al tempo suo. Egli congetturò che l' edifizio delle cognizioni umane doveva essere costrutto sopra fondamenta più solide, ed intrapresc di affrancar gli uomini dal pregiudizio generale che li sottometteva all'autorità di Aristotele. Suo padre, che scorgeva in lui una prudenza ed un giudizio superiori all'età sua, lo fece viaggiare all'uscir del collegio. Il giovane era a Parigi nel 1577. Paulet, ambasciatore d' Inghilterra alla corte di Francia, concepì di lui una opinione così favorevole, che lo inviò presso la regina Elisabetta, addossandogli una commissione la qual richiedea segretezza e sollecitudine. Bacone che non aveva allora diciassette anni compiti, se ne sdebitò perfettamente. Nel corso de' suoi viaggi applicossi a conoscere i costumi e gli usi dei popoli e le diverse costituzioni de' governi. Suo padre gli lasciò morendo una fortuna meno che mediocre, il che obbligollo a darsi allo studio del diritto per esercitar la professione di avvocato. Egli vi fece progressi così rapidi, e vi acquistò una sì gran riputazione, che la regina lo nominò suo avvocato straordinario. Egli aveva l' ingegno troppo vasto da limitarsi allo studio di quella scienza; quindi è che stese i suoi sguardi su tutto l' impero del sapere. Il suo primo saggio fu un trattato che avea per titolo: *La più grande produzione del tempo* (1). Era questo unicamente uno schizzo di un disegno più grande ch'egli eseguì in appresso, sotto il titolo di *Ristabilimento delle Scienze.* Vi si vede l' andamento dello spirito umano nella scoperta della verità, ed una teoria universale, sconosciuta fino a lui. La grandezza e la bellezza del suo sistema poterono fin d' allora farlo reputare come un uomo che la natura avea fatto nascere per istruire ed illuminare il genere umano.

« Portato dalla fortuna sul teatro del mondo, Bacone occupossi de' più grandi affari, e fu legato in amicizia con le persone più considerabili del suo secolo. Le sue prerogative gli aveano guadagnato la benevolenza del famoso conte d'Essex, il quale, fino alla sua morte, si mostrò sempre il suo più ardente protettore, e lo colmò di benefizj, sebbene egli vi corrispondesse poi con la più grande ingratitudine.

« Dopo la morte di Elisabetta, Bacone si diede tutta la premura di far la sua corte a Giacomo I, successore di lei, e ne ricevette il titolo di cavaliere. Malgrado dell'altezza del suo ingegno, egli andò debitore del suo avanzamento soltanto a'suoi intrighi, ed alla sua compiacenza verso i ministri e i favoriti. Si mostrò il più ardente e zelante cortigiano del famoso duca di Buckingham, il quale, in ricompensa, gli fece ottenere dal re a forza di seduzioni e di raggiri la carica di cancelliere d' Inghilterra, ch' era venuta a vacare. A somiglianza di suo padre, riunì egli i titoli di cancelliere e di guardasigilli; ottenne quindi quelli di barone di Verulamio e di visconte di Santalbano, che conservò durante la sua vita.

« Tutto il tempo che Bacone potea sottrarre alle cure del ministero, lo impiegava allo studio della filosofia. Fece comparire, nel 1620, il *Novum Organum.* È questo la seconda parte della sua opera del *Ristabilimento delle Scienze*, e di tutti i suoi scritti quel che pare che abbia riveduto con attenzione maggiore.

« Eccoci arrivati al punto più importante della vita pubblica del cancelliere Bacone; punto funesto, segnalato dal rovescio della sua fortuna; avvenimento tanto più deplorabile per lui, in quanto che il suo onore stesso si trovò avviluppato in cotal disastro. Bacone, creatura di Buckingham, aveva apposto senza ostacolo il suggello agli editti ed alle lettere-patenti che ordinavano tutte le vessazioni di quel ministro. Il popolo, schiacciato sotto il peso delle imposizioni, portò le sue doglianze alla camera de' comuni, contro la corruzione che regnava nelle cancellerie. Il re temendo per il suo favorito Buckingham, prese pubblicamente la sua difesa; e siccome bisognava una vittima al popolo, fu sacrificato Bacone alla pubblica vendetta. Egli venne condannato ad un'ammenda di quarantamila lire sterline, ad esser chiuso nella torre per rimanervi per tutto il tempo che fosse piaciuto a

decorazioni ed insegne d'ufficio, tratte da autorità originali. In cima, a sinistra, vedesi il palazzo di York, e a destra lo studio chiamato Old Gray's Inn: *nel fianco sinistro vi sono Gorambury, e Highgate colla vecchia sua chiesa; e nel bel mezzo di sotto, la chiesa di San Michele a Sant'Albano, il tutto com'era al suo tempo. Nel palazzo di York nacque Bacone; ivi passò parte della sua fanciullezza; ivi più tardi visse con gran magnificenza. Nello studio di Gray egli imparò il diritto. Gorambury era una splendida villa di suo padre; essa fu il ritiro della vecchia età di Bacone. Egli morì in Highgate nella casa di Lord Arundel, e volle esser sepolto nella chiesa di San Michele a Sant' Albano, ove riposavano le ossa di sua madre.*

(1) Partus temporis maximus.

sua maestà, dichiarato incapace di posseder mai più una carica, e di occupar posto alcuno nello Stato.

« Egli non restò lungo tempo in prigione. Il re gli restituì la libertà, e gli condonò l'ammenda pronunziata contro di lui. Tre anni dopo la sua condanna, Bacone presentò una supplica a quel principe, per ottenere lettere di abolizione, le quali rimettessero in onore il suo nome e la sua memoria; ed ottenne quanto dimandava.

« Sbarazzato dalla cura e dal tumulto degli affari, egli visse nel ritiro, attendendo solo allo studio ed alle scienze. La prima opera considerevole cui applicossi dopo la sua disgrazia, fu la *Storia di Enrico VII*, che intraprese per ordine del re, e che pubblicò nel 1622.

« Senza entrare in più minute particolarità sul numero e la natura degli scritti di Bacone, basta dire, per dare un' alta idea della forza del suo spirito e della sua infaticabile pazienza, che durante gli ultimi cinque anni della sua vita, malgrado della perdita della sua salute, delle sue dignità e de' suoi beni, egli fece cose che avrebbero potuto occupare il corso della vita più lunga e più felice, ed immortalare uno scrittore. Dopo aver languito per ben qualche tempo infermo, ed indebolendosi di giorno in giorno, trovò la sua fine in un eccesso di fatica. Mentrechè seguiva con troppo ardore alcuni sperimenti relativamente alla conservazione dei corpi, fu attaccato da una flussione di petto, che in otto giorni lo rapì a' suoi concittadini, nell'anno sessantesimo sesto dell'età sua.

« Il cancelliere Bacone avea sposato, all'età di 40 anni, la figlia di un senatore di Londra, che gli avea recato in dote ragguardevoli beni; essa morì venti anni prima di lui, senza lasciargli prole. Nel testamento di Bacone leggesi un passo assai notabile: *Io lascio*, egli dice, *e lego il mio nome e la mia memoria alle nazioni straniere; poichè i miei compatriotti non mi conosceranno che di qui a molt'altro tempo* » (1).

La maggior parte delle opere di Bacone sono scritte in inglese; ma alcune vennero scritte in latino e le altre furono tradotte in questa lingua, allora universale fra i dotti. Non ne ricorderemo che le principali. *Le felicità del regno di Elisabetta* furono scritte in latino, poi rivedute, corrette e voltate in inglese. La sua opera *Sulla Dignità e il Progresso del sapere* fu scritta parte in inglese, parte in latino, ed egli stesso fece tradurre in latino la prima parte scritta in inglese (2). In latino egli scrisse la sua opera intitolata *Cogitata et Visa*, e così l' altra *Sulla Sapienza degli Antichi*, e il più celebre de' suoi lavori il *Novum Organon Scientiarum*. Nella sua virilità scrisse varie opere legali, morali ed anche poetiche; nella vecchiaja dettò libri sulla Storia naturale.

« L'ingegno e il sapere di Lord Bacone furono incomparabili a' suoi giorni, ed in lui si dimostrò il fenomeno di una grande originalità combinata con un'immensa erudizione. Egli fu poeta ed oratore, giureconsulto e statista. Nella filosofia sperimentale e di osservazione andò innanzi a tutti. La metafisica e la fisica erano in lui egualmente potenti; ma la sua gloria soprattutto è posta nel suo metodo di studiar la natura; per esso ci meritossi il nome di Gran Ristoratore delle Scienze » (1).

« Bacone, dice il Padre Andres, fu il banditore delle leggi, che impone la fisica a chi vuole scoprire le utili verità. Non questioni e litigi, non distinzioni e parole, non argomenti e cavilli, non testi e citazioni, non cieca soggezione alle decisioni degli altri filosofi; ma mente libera da' pregiudizj e dalle anticipate opinioni delle passioni, de' sensi, dell'educazione e d'altre cagioni, ch'egli col metaforico suo stile chiama *idoli* della *tribù*, della *grotta*, del *foro* e del *teatro* (2); inquisizione della natura, che sia continuata, variata e contratta al suo soggetto (3); storia naturale e sperimentale, come vengono da lui sposte (4); fatti, sperienze ed osservazioni; oculata e riservata analogia, e sodo e fondato raziocinio, sono i sussidj che addimanda Bacone per l' interpretazione della natura, e per cogliere i più secreti suoi sensi; ed ogni sua dimanda rinforza con tanto peso di ragioni, e con tanta copia d'esempj e profondità di dottrina, che non solo co' suoi precetti, ma altresì cogli esempj ha molto giovato alla formazione d'una nuova fisica, ed ha lasciati nelle sue opere i semi e i principj di quella ristorazione della filosofia a cui tendevano i suoi studj » (5).

Presentemente i giudizj intorno a Bacone hanno preso una piega alquanto diversa, perchè vien egli considerato come il padre della filosofia della sensazione, contro alla quale, come ognun sa, si è accesa guerra mortale. Eccone uno recentissimo, de' più favorevoli.

« Bacone è di tutti i filosofi moderni quello che ha fatto muovere i più grandi passi alla mente umana. Anche riducendo a saggi limiti gli esagerati elogi degli ammiratori entusiasti ch'egli ebbe dal Gassendi sino ai nostri filosofi contemporanei della scuola sensualista, non possiamo far a meno di scorgere in questo vasto genio il più ardente apostolo della perfettibilità umana, colui che ha

(1) Olivier-Poli, Dizionario degli Uomini Celebri.

(2) *La diversità del titolo di quest' opera nelle varie lingue la fa spesso citare diversamente. In inglese essa ha per titolo « l'Avanzamento del Sapere; » in latino, « della Dignità e degl' Incrementi delle Scienze; » i Francesi traducendola nella lor lingua, la intitolarono il « Ristabilimento delle Scienze, » ed anche l' « Interpretazione della natura ».*

(4) The Penny Cyclopaedia.

(2) Nov. org. lib. I.

(3) Impetus philosophici.

(4) Parasceve ad hist. nat., et Exp. Hist. nat. Centur.

(5) Padre Gio. Andres, dell'Origine e progressi d' ogni letteratura.

indicato la miglior teoria, il metodo più logico per dirizzare l' intelligenza nel mondo delle idee. A questo titolo, si dee assegnargli una larga parte nello sviluppo che han preso, dopo di lui, tutti i rami della filosofia ed anche delle scienze naturali. Egli fu il precursore dei Newton, dei Locke, ecc. e in questo senso egli somministrò lo stromento delle loro scoperte » (1).

SPIRITO CORSINI.

(1) Dictionnaire des Dates. - *Il Riccardi scrive*: - « *Bacone avrebbe maggiori diritti alla nostra riconoscenza, se avesse meglio segnato i confini tra le scienze che riguardano Dio, l'uomo, e la materia, per non permettere che il metodo sperimentale e d' osservazione, che spetta alla Fisica, passasse ad invadere e quasi materializzare la parte morale e divina della scienza . . . . Quel metodo che nelle sue mani fu innocuo ed anche utile ai progressi delle scienze fisiche, diventò il principio dello scetticismo presso coloro che vollero assoggettare tutto alla ragione individuale* ». Manuale d'ogni Letteratura.

IL CONVENTO DEL SINAI.

ARTICOLO II.

« Noi entrammo finalmente, soggiunge il signor Dumas dopo aver continuato a descrivere il suo Viaggio pel Deserto dalle sorgenti di Mosè alla volta del Sinai, noi entrammo finalmente nell'oasi Santa Caterina, che mena alle falde del Sinai. La strada è montuosa, difficile, anzi erta; ma quel pensiero dell'essere prossimi alla meta del nostro viaggio, appianava il cammino, abbelliva la strada, e rendeva meno ripide le erte. Il sole stesso, comechè ardente, ci sembrava dolce e più leggero a sopportarsi che non il giorno innanzi. Erano però già da due ore che camminavamo, e malgrado dell' ascendente morale, cominciavamo a provare una fatica fisica reale; quando, dietro ad un'enorme roccia, che ci chiudeva l'orizzonte, ci trovammo al piede della montagna Santa Caterina, che quasi regina sorge sopra le sue vicine. A sinistra ergevasi, più alto di lei di tutta la cima, il magnifico Sinai, e sulla china orientale del sacro monte, a un terzo circa della sua altezza, ci si mostrava il convento, fortezza inespugnabile, fabbricata in forma quadrilatera irregolare, e dalla parte settentrionale un vasto giardino, che per l'ultima collina congiungendo il monte colla valle, scende circondato di un muro meno alto di quello del convento, ma che lo difende da un assalto; esso rallegrava colla cima de' suoi alberi, l' occhio, disusato a veder verzure.

« Il Sinai è la cima più alta della catena de'monti che s' innalzano come la spina dorsale della penisola, e che ridiscende bizzarramente con forme così strane da metter quasi ribrezzo sino al Mar Rosso, dove le sue ultime punte di granito si perdono in una sabbia dorata.

Poco ci mancava a toccare il muro del giardino, che corre lungo la viuzza, quando ci passò dappresso un Arabo riccamente vestito, il quale, fattoci un saluto, che noi gli rendemmo, s'accostò a Tualeb, con cui scambiò qualche parola, indi continuò il suo viaggio per la strada d'onde noi venivamo. Noi seguitammo a camminar lunghesso l'interminabile muro del giardino, all' ombra del qual muro di tratto in tratto incontravamo de' miserabili Beduini nudi o cenciosi qua condotti dalla vicinanza del convento, e che vivono della carità de' frati, siccome i poveri alle porte delle nostre chiese vivono dell'elemosina de' fedeli.

« Finalmente al muro del giardino successe quello del convento, e noi, dopo inaudite fatiche, toccavamo il porto che la divozione de' Cristiani ha saputo conservare ai viaggiatori sopra quest' oceano di sabbia e fra queste rocce di granito. Quest' era la nostra terra promessa, nè so, se gl' Israeliti abbiano desiderato la loro più vivamente che noi facemmo questa.

« Se non che una semplice occhiata mi convinse che non eravamo peranco giunti al termine del cammino; che ben vedevamo il muro, ma non vi era alcuna porta. Nulladimeno a mezzo di questa facciata, che era verso oriente, Tualeb, con nostro grande stupore, diede il segnale della fermata, chiocciando ai cammelli. Questi ponendosi all'ombra che gettavano le alte muraglie, si curvarono sulle ginocchia come al solito. Quantunque noi non intendessimo bene la cagione della fermata, pure ci fermammo. Nello stesso punto s' aprì una finestra difesa da un tavolato, e un frate greco in abito nero, con una specie di berretto rotondo senza tesa, sporse guardingamente la testa, affine di osservare con qual sorta di gente aveva a fare. Allora noi ci separammo dagli Arabi, e ci accostammo alla finestra, che era all'altezza di circa trenta piedi, e volgendoci al monaco greco, gli dicemmo ch' eravamo Francesi, e che venivamo dal Cairo per visitare il convento. Egli ne richiese se avevamo lettere della succursale. Noi gli mostrammo quelle che ci erano state date alle sorgenti di Mosè dai due frati che avevamo incontrati. Tosto fu calata una corda; egli era il fattore del convento. Noi vi attaccammo le nostre carte, ed essa risalì. Il monaco se le prese, e scomparve.

« Noi ignoravamo il contenuto di quelle lettere, le quali non avevamo potuto leggere, perchè scritte in greco moderno, e non sapevamo neppure la condizione de' frati che ce le avevano date, e quindi se la loro raccomandazione potesse valere a farci aprire le porte della santa fortezza. È facile immaginarsi dunque quanto lungo ne paresse il quarto d' ora che trascorse senza che vedessimo ricomparire il calogero che portava seco l'unica nostra speranza. Che avremmo fatto se queste lettere fossero state inefficaci, e se ci fosse stato negato l'ingresso al convento? Ritornare al Cairo, dopo aver corso cento leghe a traverso il deserto, solo per contemplare i muri del convento! comechè questi muri fossero pittoreschi, la sarebbe stata un' assai mortificante prospettiva. Ci guardavamo quindi l' un l' altro con un'aria compassionevole, quando si riaperse la finestra, e vennero i monaci gli uni dopo gli altri a metterci gli occhi addosso. Noi ci studiammo subito di dare alle nostre fisonomie il migliore aspetto. Pareva che giungessimo ad inspirar loro una perfetta confidenza; perciocchè, dopo una breve conferenza tra due padri, che, a quel che sembrava, erano i più rispettati nella comunità, fu calata di nuovo la corda con attaccato un uncinetto. Gli Arabi scaricarono tosto i nostri cammelli. Questa corda era calata a prendere i nostri bagagli, i quali, senza che si rinnovassero domande sul conto nostro, cominciarono la loro ascen-

sione, e successivamente scomparvero divorati, per così dire, da questa bocca aperta nel mezzo della facciata del muro. Domandammo a Bechara la spiegazione di questa strana maniera di procedere, ed egli ci rispose essere questa la maniera dei frati, i quali temevano una sorpresa, ma che dopo l'ascensione delle cose nostre, avremmo fatto anche noi la nostra immediatamente. Infatti, dopo che fu salito l'ultimo nostro fardello, la corda restò invisibile per un momento, indi ricomparve con un bastone legato a traverso alla sua estremità; e quest'era la nostra sella.

« Bechara ci spiegò una cosa che noi ignoravamo affatto, ed è che il convento del Sinai non ha porta. I monaci hanno creduto dover prendere siffatta precauzione, comechè avesse in sè qualche inconveniente, affine d' andar franchi da ogni sorpresa. Dovevamo dunque anche noi prendere la via de' nostri fardelli, ed era quella stessa che facevano anche i frati, se già i buoni padri non si risolvessero di fare per noi ciò che i Trojani avevano fatto pel cavallo di legno, il che non era probabile. Quanto alla nostra scorta, essa non poteva accompagnarci nell'interno del convento, ed era mestieri facesse ritorno alla sua tribù. Ci accommiatammo da Tualeb, da Bechara e da tutti gli altri, poichè avevamo convenuto con essi che verso il mattino dell'ottavo giorno tornassero per ricondurci, giusta le convenzioni, al Cairo. Intanto ch' io dava queste nuove disposizioni alle nostre guide, il signor Taylor sollecitava ed otteneva l'entrata nel convento per Abdallah e per Mohammed.

« In questa, fosse interesse, fosse curiosità, i nostri Arabi non vollero lasciarci prima che l'ascensione non fosse finita. Mayer, nella sua qualità di officiale di marina, ne mostrò la via. Egli inforcò il bastone alla foggia degli imbianchini, i quali altalenano nelle vie di Parigi sopra le teste de' cittadini che vi passano; poscia com' egli ebbe fatto il segno che si poteva cominciare la cerimonia, egli fu levato maestosamente in aria; giunto all'altezza della finestra, un frate robusto se lo tirò a sè, come aveva fatto de' nostri fardelli, e lo depose in luogo di sicurezza. Noi seguimmo il suo esempio, ed io, per me il confesso, non senza qualche ripugnanza; vi arrivammo però felicemente; Abdallah e Mohammed ci seguirono.

« Quanto a Tualeb, tosto ch'ebbe veduto l' ultimo di noi entrato, diede alla sua volta il segnale della partenza, e tutta la comitiva, dopo averci salutati della mano e della voce, ripartì sopra i suoi dromedarj di gran galoppo.

« Noi fummo cortesemente ricevuti dai padri. Uno dei due monaci che avevamo incontrati alla sorgente di Mosè, e precisamente quegli che ci aveva dato le lettere, era il superiore, e quindi la sua raccomandazione fu di grande efficacia.

« Fummo tosto condotti a tre celle contigue assai pulite e fornite di divani ricoperti di tappeti d'un bel disegno; vi fummo lasciati quanto richiedeasi per rassettarci, e ci si portò caffè e acqua; poscia, dopo alcuni minuti, fummo avvisati che ci era stata ammannita una refezione. Passammo in una camera, in cui trovammo una tavola apprestata con risi cotti nel latte, uova, màndorle, confetture, formaggio di cammella ed acquavite di datteri distillata nel convento, e che allungata nell'acqua, dà una bevanda deliziosa. Ma ciò che più ci allettò in tutta questa magnificenza, fu il pane fresco, vero pane, che non avevamo mangiato già da quindici giorni.

« Alla fine del pasto entrò nel nostro refettorio tutta intiera la comunità. I buoni padri venivano a congratularsi con noi del nostro arrivo, e a profferircisi per tutto che potevamo desiderare. Domandammo di visitare il convento, comechè fossimo mezzo morti dalla stanchezza, ma la vinse la nostra impazienza. Uno de' padri ci precedette, e noi tosto lo seguimmo.

« Il convento, eretto sotto l' invocazione di Santa Caterina, somiglia ad una piccola città fortificata del medio evo; vi sono circa sessanta monaci e trecento famigli occupati in tutti i lavori della casa e ne' più faticosi del giardino. Ognuno ha il suo carico particolare in questa piccola repubblica. Quindi è una maraviglia l' osservare qual ordine e qual estrema pulitezza regni in ogni parte del convento. Dappertutto zampilla pura e fresca l'acqua, che è il primo bisogno degli abitanti dell'Arabia, e sopra tutte le bianche facciate de' muri s' arrampica e si allarga una vite, che rallegra gli occhi co' suoi pampini verdeggianti.

« La chiesa è costrutta in quello stile che dicesi romano o romanesco, e forse appartiene all'epoca del trapasso tra il bisantino ed il gotico. È una basilica terminata in un'abside d'un'epoca più antica del resto dell'edifizio, con le pareti ricoperte di mosaici in sullo andare di quelli di Santa Sofia di Costantinopoli e della chiesa di Monreale in Sicilia. Un doppio ordine di colonne di marmo con capitelli pesanti per la forma e bizzarri pei fregi, sostiene archi a tutto sesto, sopra i quali si aprono delle piccole finestre poco distanti dalla vôlta, o, meglio, dalla soffitta, fatta di legno di cedro intagliato, ed arricchita di modanature d' oro. Gli ornamenti dell' altare, numerosissimi e d' una ricchezza immensa, sono quasi tutti d'origine o di forma russa. I muri abbasso sono ricoperti di marmi, che que' religiosi ci assicurarono essere venuti da Santa Sofia. L'ambone, che separa la chiesa in due parti, è di marmo rosso; vi è sopra un Cristo d' una dimensione colossale, e quel gusto d' ornamento, che è il principale carattere dell'arte bizantina, si estende sino alla croce, che è dorata ed arricchita di finissimi e capricciosissimi intagli in forma d'angoli di cornici.

« Quanto ai mosaici che sono nell'abside, essi rappresentano Mosè che percuote la rupe per farne zampillare le acque, e Mosè dinanzi al roveto ardente. L'abside è costrutta sopra un luogo santo, e l' altare sta nel luogo medesimo dove Mosè, mentre custodiva gli armenti di suo suocero, essendo venuto per riconoscere il roveto ardente, intese la voce di Dio, che lo chiamò di mezzo il pruno, e gli disse: « Mosè, Mosè »; ed egli rispose: « Eccomi ».

« Ed Iddio gli disse: « Non appressarti in qua; tratti le scarpe da' piedi; perciocchè il luogo sopra il quale tu stai, è terra santa ».

« Poi disse: « Io sono l'Iddio di tuo padre, l'Iddio di Abramo, l'Iddio d'Isacco e l'Iddio di Giacobbe ». E Mosè si turò la faccia; perciocchè egli temeva di riguardare verso Iddio.

« E il Signore disse: « Io ho veduto l'afflizione del mio popolo, che è in Egitto, ed ho udito le lor grida per cagione de' loro esattori; perciocchè io ho preso conoscenza delle sue doglie ».

« E sono sceso per riscuoterlo dalle mani degli Egizj, e per farlo salire da quel paese in un paese buono e largo, in un paese stillante latte e mele, nel luogo de' Cananei, degli Etei, degli Amorrei, de' Ferezei, degli Evei e de' Jebusei ».

« Ora dunque, ecco le grida de' figliuoli d' Israele

son pervenute a me, ed anche ho veduto l'oppressione con la quale gli Egizj gli oppressano ».

« Perciò, vieni ora, ed io ti manderò a Faraone, e tu trarrai fuor d' Egitto il mio popolo, i figliuoli di Israele ».

« Esaminata l'abside in tutte le sue parti, passammo alle sagrestie ed alle cappelle laterali. Dappertutto le pareti sono ornate di quadri del Basso Impero, strani assai, ma pieni di grandezza e di nobiltà.

« Uscendo dalla chiesa ci fermammo per ammirarne le porte, le quali sono divise in compartimenti quadrati, ciascuna assicella dei quali porta uno smalto de' meglio conservati e d'un perfetto disegno. Di là i frati ci condussero alla moschea; perocchè il convento greco, in segno di servitù, fu costretto a fare innalzare tra le sacre sue mura un edificio turco: quest' è il sigillo del firmano che loro permette di esercitare in questo paese il culto cristiano. I padri ci fecero pur osservare ch'esso minacciava di cadere, e che non se ne pigliavano cura; ma tal qual è, basta all' orgoglio maomettano e ad indispettire ed umiliare que' poveri cenobiti.

« La biblioteca, ove in appresso fummo condotti, conserva una gran quantità di manoscritti, che i monaci non aprono mai, e che non si apprezzeranno mai pel loro valore ed importanza, finchè qualche giovane dotto dell'Europa non andrà a chiudersi per uno o due anni fra queste polverose scansie. Alcuni di essi sono legati in legno con arabeschi d'argento. Ci fu mostrato un Nuovo Testamento, che, se si ha da credere alla tradizione, fu scritto tutto dalla mano dell' imperator Teodosio; esso è ornato delle figure de' quattro Evangelisti, d'un ritratto di Gesù Cristo e di alcune pitture rappresentanti i principali fatti del Vangelo.

» Visitammo appresso, una dopo l'altra, venticinque piccole cappelle, che sono nelle diverse corti del convento: tutte meritano d' esser notate per la loro ricchezza degli ornamenti e pel carattere bizantino delle pitture onde sono ricoperte. Di là entrammo in un sotterraneo a vôlta, d'un declivio assai dolce; arrivata la guida all'estremità di esso, aprì una porta di ferro, e noi scendemmo nel giardino.

« Questo giardino è una maravigliosa prova di pazienza e di lavoro. Si dovette far venire dall'Egitto, a spalle di dromedarj, della terra vegetale, tolta alla riva del fiume, e deporla sui fianchi di granito della montagna ad una grande altezza, perchè il tronco dei grandi alberi vi potesse metter radice, e dirigendo poi le acque superiori, formare un modo d'irrigazione che vincesse la forza consumatrice del sole; insomma, consecrarsi ad un lavoro di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i minuti per allevare e conservare le piante delicate sotto questo clima di fuoco, ove il cielo pare una piastra di ferro arroventato. Gli è vero che, come ne' tempi antichi, si direbbe che Dio vi parla ancora a' suoi fedeli colla voce de' miracoli. Chè in ricompensa di questa fatica, in cui di fermo da principio dovette entrare più fede che speranza, sorgono le più belle piante, e se ne raccolgono i migliori frutti che io m'abbia mai veduti. Le uve specialmente rammemorano quelle che gli esploratori d' Israele riportarono dalla terra promessa; un grappolo, per noi spiccato dal tralcio, pesava diciotto libbre.

« Continuammo la nostra passeggiata sotto i melaranci, l'olezzo e l'ombra dei quali ci parevano ancor più deliziosi dopo le soste infuocate e le corse estenuanti de' giorni precedenti; a traverso i loro rami, deliziosa cupola di verzura per viaggiatori i quali da sì lunga pezza non si erano riparati che sotto la tela arida d'una tenda, si scorgeva un cielo biondo, sulla cui superficie scorrevano alcuni raggi rosei mandati dal sole che tramontava. Poi, ad ogni tratto temendo di bagnarci, sentivamo il rumore d'una sorgente che zampillava da qualche roccia. Bisogna esser vissuti nel deserto per comprendere quanta gioja vi è riserbata all'occhio ed all'orecchio in vedere alberi ed in sentire il mormorio dell' acqua, vedute e rumori sì frequenti sulla nostra terra d'Europa, che non si giunge a capire di certo, quando non si è mai abitato altro paese che l'Europa, come sì comuni piaceri possano un giorno farci palpitare il cuore.

« All' estremità di questo Eden trovammo Mohammed e Abdallah impegnati in un discorso animato col giardiniere. Appena quest' ultimo ci ebbe veduti, che venne a salutarci, dicendoci: « Buon dì, i miei compagni ». Queste due parole, dette nel sermon nostro, risuonarono attorno di noi come un'eco lontana e deliziosa della patria. Ci affrettammo di rispondergli nella stessa lingua; ma ahi! tutto il sapere del povero giardiniere si riduceva a queste due parole. Egli era un Cosacco che nel 1814 aveva assistito alla presa di Parigi, e che durante l' occupazione aveva imparato alcune frasi, dimenticate in appresso, non ricordandosi più che delle parole con cui ci avea salutati; di ritornata nella Tartaria russa, il suo padrone, cristiano greco zelantissimo, l' aveva mandato al convento del Sinai, dov'era già da dieci anni.

« In questo mezzo la notte calava rapidamente; rientrammo per la porta di ferro, che difende il convento da questa parte contro gli assalti degli Arabi, e per la prima volta, dopo un pezzo, dormimmo un sonno cui non vennero a turbare nè la paura dei serpenti, nè i feroci concerti degli sciacali e delle jene » (1).

La dimane i viaggiatori salirono sul monte Sinai, salita già da noi descritta; indi tornarono al convento dove rimasero altri quattro giorni, intesi a vedere, disegnare e conversare. Essi esaminarono l' *Albo* del convento, e vi notarono che tra i visitatori ivi scritti v'era un solo Americano, ventidue Francesi, e tre o quattro mila Inglesi, tra' quali una donna (*Miss Bennet*). Nel partire, essi ricevettero da' monaci un confortevole regalo di aranci, di uva passa e di acquavite di datteri.

GIACOMO LENTI.

(1) ALESSANDRO DUMAS, Viaggio nel Deserto, trad. di Girolamo Bertolio.

DEI CASI FORTUITI

DI SOMMA CONFORMITA'.

Non vi sono corpi al mondo più irregolari delle nuvole, come non sottoposte ad umano artificio, anzi all'impeto, e temerità de' contrarii venti, con tutto ciò a caso si compongono a formare una faccia d'uomo, un capo di cavallo, e un animale intiero, e una figura di arbore; cosa che parimente si vede in certe palle di porfido, variamente dalla natura segnate, ma

non a questo fine; che però si pongono per ornamento ne' Musei, nelle camere de' signori: ed anco da gli oziosi si pigliano in mano, per discernere cotali figure per diporto. Ne' sogni (ove non è men possente la temerità, ed il caso) quanti se n'osservano, non pur alle cose già vedute, ma a quelle che hanno da venire convenienti; come se appunto fossero formati per rivelare le cose future! Io ho letto nelle osservazioni di Pietro Messia Sivigliano, come il primo Imperatore, che edificò, e abitò Costantinopoli aveva nome Costantino, e la madre di lui Elena: e che parimente l'ultimo Imperatore, che vi regnò, quando si perdette la città, si chiamava Costantino, ed Elena sua madre, cosa veramente notabile vedere due Imperatori posti su gli estremi punti della linea imperiale aver sì fatta convenienza ne'proprii nomi, e delle lor madri, non per industria umana, ma solamente a caso. Nè di minor maraviglia è quest'altra osservazione, che Ercole, e Sansone cominciarono a mostrare la lor prodezza, con uccider leoni, ed ambidue furono per libidine soggiogati da donne. Quasi tutti i Papi, che hanno avuto il nome di Alessandro, sono stati con Antipapi, e con scismi, come fu al tempo di Alessandro II, III, IV, e VI. Cesare, e Pompeo nemici morirono al giorno della lor natività di morte violenta, e per forza di ferro. Annibale Cartaginese, Filippo re di Macedonia e padre di Alessandro, il re Antigono padre di Demetrio, Sertorio Romano, Viriato Spagnuolo, Federico duca d'Urbino furono Capitani eccellentissimi, alcuni de' quali s'assomigliarono nella disciplina militare: ma tutti eguali, (inquanto ch'erano forti,) e tutti, per loro disgrazia, perderono un occhio. Simile esempio racconta Valerio Massimo nel primo libro di Polistrato, e Ippoclide, ambidue filosofi, nati in un istesso giorno, vissuti insieme come fratelli, instrutti in una medesima scuola sotto Epicuro, seguaci della sua setta, e nell' estrema vecchiezza loro morti in uno stesso momento. Nè dissimile a questo egli è l'esempio recitato da Batista Fulgoso nel primo libro, di due fratelli gemelli Francesi, i quali come nati in un medesimo giorno, così anco nell'istesso assunti al Vescovato, (nel qual grado l'uomo rinasce,) e alla conformità de' costumi corrispose la morte conforme, che se gli tolse nel medesimo giorno. Direte voi, che vi sia alcuna sorte di febre, che faccia il suo ritorno di anno in anno per sua natura? Io ho letto in diversi di varie sorti di febri, ma non giammai di alcuna tale per natura; ecco nondimeno l'Efemera, la febre di un giorno solo, come a caso in tutti gli anni della vita travagliò Antipatro poeta Sidonio in quel giorno solo che nacque, ed in somma vecchiezza appunto quel dì assalito dalla febre, finì il suo corso. Si può rendere altra ragione che del caso, d' un chierico Tedesco, che per il salasso, conservata la memoria d'ogni altra cosa, perdette tutto quello che sapea di lettere, ed un anno dopo, risalassato per l'istessa vena, racquistò tutta la cognizione, che n'avea di prima. Questo venne fatto a caso, non per cagione, ma nel tempo del salasso, che si perdette, e ricuperò la memoria, ma con ugual misura, e sì discreta, che l' istessa discrezione non avrebbe fatto compartimento più giusto.

Canonico Gio. Batista Terzo,
nel Rimedio Universale.

LA GALLINA E I PULCINI.

FAVOLA.

Or che siete satolli,
E ch' io su quest'erboso
Molle cespo mi poso,
Ite, disse a' suoi polli
La Gallina, a diporto
Ite, o figli, nell'orto. —

Con pipilar giulivo
Sen vanno; e giunti appena,
Un già raspa l'arena,
Un si asconde furtivo,
Un saltella, un svolazza,
Ciascun già si sollazza.

Quand'ecco palpitante
La madre a sè li chiama.
E, qua qua, figli, esclama
Con voce gracidante;
Qua qua, figli, tornate,
Affrettate, volate. —

Volgonsi que' Pulcini
Dicendo: E donde questo
Richiamo sì molesto? —
Pur pronti i poverini,
Benchè non senza duolo,
Tornano a lei di volo.

La chioccia allor distende
L'ali, e sotto li tira
Ben tutti: alfin respira.
Ma il perchè non s' intende
Da' figli ancora; ed ella
Così ad essi favella:

Da periglio mortale
D'avervi tratti io spero;
E se volete il vero
Scoprir, fuor di quest'ale
Spignete il guardo, e quello
Mirate errante augello.

Voi nol vedeste: è desso,
È il nibbio traditore.
Ancor mi trema il core
Dallo spavento oppresso:
Ei v'adocchiò lontano;
Ma, grazie al cielo, in vano.

Oh come ha il piede, il rostro
Fiero, adunco, sanguigno!
Quanto ha l'occhio maligno!
Il gran nimico vostro,
Figli, omai conoscete,
E a fuggirlo apprendete.

Ecco al guardo ei s' invola.
Qualche Pulcin malnato
Renitente, ostinato,
Certo a ghermirsi ei vola.
Ma voi sicuri in pace
Ite or dove vi piace. —

Quanti mali e perigli
Scopre l'occhio paterno,
Che voi prendete a scherno,
O non vedete, o figli!
E il perchè si rintraccia?
Ah! s'ubbidisca e taccia.

Gaetano Perego.

EFFEMERIDI STORICHE UNIVERSALI.

23 dicembre 1714. -- Disgrazia della principessa Orsini. --

Le repentine cadute di que' favoriti o di quelle favorite che avendo acquistato grand'ascendente sull'animo dei loro monarchi, influirono sul destino delle nazioni, formano nell'istoria episodii che si leggono quasi coll'avidità di un romanzo per le drammatiche avventure da cui ordinariamente sono accompagnate. La catastrofe della principessa Orsini, un momento prima onnipotente alla corte di Spagna, indi animosamente licenziata da una giovane Regina, parve avvenimento straordinario a'giorni in cui avvenne, e gran rumore se ne menò per tutta l'Europa, non occupata, come a' dì nostri, in più gravi contese. Anche recentemente il Teatro francese ne trasse argomento di dramma. Eccone il ragguaglio.

Anna Maria della Tremouille, indi principessa degli Orsini, nacque in Francia e nel 1659 maritossi ad un principe di Chalais, il quale, morto in Italia, qui lasciavala sola e raminga. I cardinali francesi di Bouillon e di Estrées la protessero, e la fecero sposare al duca di Bracciano, principe romano e del sacro impero, e capo allora della potente e famosa casa Orsini. Questa donna ambiziosissima per indole, divenuta ora ricca e posta in alta sfera, prese a manifestare grandi qualità politiche. In Roma acquistò grand'ascendente nelle classi più elevate, e la riputazione in cui salì fu tanta, che venne scelta per *camarera major* della regina di Spagna (1701), carica del più alto grado a quella Corte. Moglie di Filippo V re di Spagna era Maria Luigia Gabriella di Savoia. L' Orsini seppe insinuarsi talmente nel suo animo che in breve venne ad acquistarne l' impero, e per essa a dominare il reale marito. La politica della Spagna fu insomma tutta nelle sue mani. I tempi erano difficilissimi, ed i raggiri erano spesso quasi necessarii. L'Orsini seppe sbrigarsene, ma non senza commettere molti falli e non senza procacciarsi molti nemici, a Madrid, a Versaglies e nelle altre Corti.

Maria Luigia mancò di vita (1714), ma non cessò per questo l'ascendente dell' Orsini sul re di Spagna. Filippo le conservò la confidenza medesima, e la nominò governatrice degl'Infanti. Le rispondenze naturali che questa carica le dava col Re fecero sospettare ai cortigiani che la duchessa avesse mire più alte: l'esempio della signora di Maintenon che s'era fatta secretamente sposare da Luigi XIV, e di cui ell'era l'amica, potea dar corpo a quest'ombra. Nondimeno l'improbabilità di tal nodo sembra dimostrata dalla considerazione che l'Orsini toccava allora il suo settantesimo anno, mentre il Re era giovane ancora. Checchè ne sia del vero, giunsero cotali voci all'orecchio di Filippo, il quale, presone grande sdegno, divisò di liberarsene.

La sagacità dell'Alberoni, allora abate, poi cardinale, residente a Madrid pel duca di Parma, era giunta a stabilire l'accasamento di Filippo V con Elisabetta Farnese. Il sontuoso sposalizio si fece in Parma ai 16 settembre 1714, sposandola il duca di Parma, zio di lei, a nome di sua Maestà Cattolica; indi la nuova regina si pose in viaggio per la Spagna. Lusingavasi l'Orsini di prendere sopra la Parmense lo stesso predominio che avuto aveva sull'altra: ella pensava che una giovane educata in una piccola corte, al trovarsi passata di slancio al trono di Spagna avrebbe d'uopo della sua esperienza: la sua speranza però rimase molto delusa. Avanti che Elisabetta arrivasse in Ispagna, il re le aveva fatte conoscere le sue intenzioni sopra madama Orsini, ed aveale commesso di licenziarla la prima volta, che se le presentasse per timore che ella non si lasciasse sedurre dalle maniere insinuanti della governatrice.

« Elisabetta per andare in Ispagna traversò una parte della Francia. Il re si recò incontro a lei sino a Guadalaxara, e madama Orsini, ignorando la sorte che eralo destinata, andò sette leghe più oltre in un borgo chiamato Quadraqué. Fu quivi ch'ella vide la regina per la prima ed ultima volta. Madama Orsini se le presentò per complire con lei, e tutti per rispetto si allontanarono; quand'ecco dopo un qualche minuto di conversazione, s'udirono parlare alto, e la regina, chiamati i suoi ufficiali, ordinò loro di cacciar via quella *pazza che le mancava di rispetto.* Madama Orsini smarrita dimandò qual era il suo delitto. La regina, senza risponderle, ingiunge a Damezagua, luogo-tenente delle guardie del corpo, di far montar quella donna in una carrozza con due fidi ufficiali, e di condurla di presente a Bajona. L'ufficiale, che non sapeva il secreto, le fece osservare che apparteneva al re di dare un simile ordine. *Non ne avete voi uno*, fieramente dissegli la regina, *d' ubbidirmi in tutto senza rimostranze o riserve?* Damezagua aveva infatti quest' ordine, e l' Orsini ben conobbe, che la sua disgrazia era già da gran tempo stabilita.

« Sembra che nel viaggio non si abbiano avuti per lei quei riguardi che si doveano al suo sesso ed alla sua sciagura. » Io non so, scrisse ella stessa a madama di Maintenon, com'io abbia potuto resistere a tutte le fatiche del viaggio; mi han fatto dormir sulla paglia, e digiunare in un modo ben opposto a quei banchetti che aveva in costume di fare. Io non mangiava, soggiunge ella, che duo vecchie uova al giorno, ecc. »

« L'Orsini non ebbe in Francia l' accoglimento ch' ella attendeva dalla signora di Maintenon. Non le venne permesso di presentarsi alla corte. Ella si ritirò a Roma, ove le venne addossato il cerimoniale della piccola corte di Giacopo III esule re d' Inghilterra » (1).

Ella morì nel 1722, nè mancarono scrittori che vollero purgare dalle accuse la sua memoria.

GIULIO VISCONTI.

---

(1) Noel, Effemeridi. — Memorie dell'Alberoni.

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall' Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

TEATRO UNIVERSALE

RACCOLTA ENCICLOPEDICA E SCENOGRAFICA

N.° 390.) ANNO OTTAVO (25 dicembre, 1841.

Il prezzo annuo di 52 fascicoli di 8 pagine, con tavole incise, è di franchi 6.

Il Cid son io, Rodrigo Diaz, l'onore
Della Castiglia. Alle mie forti geste
Mirate, o voi che gloria ambite.

IL CID.

Articolo V.

Per non disviare o distogliere l'attenzione del lettore da quanto immediatamente si riferisce al Cid, noi ometteremo la lettera di Ximena al re, nella quale ella querelasi della troppo lunga assenza del suo signore, la risposta del re, le cerimonie della purificazione di lei dopo il primo suo parto, la susseguente scena del letto di morte del buon re Fernando, e la divisione de' suoi dominj tra' suoi figliuoli, cose tutte ricordate in varie romanze piene d'affetto, e ci trasportiamo immediamente al racconto delle principali avventure del nostro eroe.

Nel 1055 l'imperatore Arrigo III lamentossi a Papa Vittore III che il re di Castiglia ricusava di riconoscere la sua supremazia, e di pagargli tributo. Il Papa ordinò a re Fernando di rendere omaggio all' Imperatore. A quest' ordine s'accompagnarono molte minaccie imperiali e d'altri potentati. Fernando era in procinto di cedere, quando

il Cid appresentossi a lui, e gli disse:

— O re, nascesti
In dì fatal per la Castiglia, s'oggi
Ella a pagar tributi è stretta. Mai
Ella non fu ligia ad alcun, nè 'l dorso
A stranier mai piegò. Vil onta fora
Tanta bassezza. A chi 'l pretende, un messo
Si mandi e guerra gli s' intimi; guerra
Nel tuo nome e nel mio. Dai Mori a forza
D'arme redenta fu Castiglia, e dritto
Non ha su lei, fuorchè suoi re, nessuno.

Si manda il messo, segue la guerra; il Cid va contro a' nemici; Remone, conte di Savoja, combatte contro di lui; ma il Cid lo vince e lo fa prigioniero, poi lo libera, prendendone in ostaggio la figlia. La guerra continua, e Rodrigo in un' altra battaglia sconfigge il fiore delle forze di Francia. I sovrani dimandano pace, e fanno solenne accordo che mai più non si dimanderà tributo al re di Castiglia. Avverta il lettore quanto queste finzioni, sien miste o no di qualche verità, doveano lusingare l'orgoglio Castigliano.

Sancio II, il quale nel 1065 succedette a Fernando suo padre sul trono di Castiglia, viene a Roma per assistere a un concilio convocato dal Santo Padre. Al suo arrivo egli è ammesso a baciare la mano del Papa, il qual onore è pure compartito al Cid e agli altri cavalieri del corteggio reale. Ciò fatto, il Cid entra nella chiesa di San Pietro, e guardando intorno, mira le sette sedie poste pei sette re Cristiani ch'erano in Roma allora. Ed egli osserva che la sedia del re di Francia è innalzata accanto al trono del Papa, mentre quella del re suo signore è più bassa di un grado. A questa vista s' infiamma il suo sdegno; egli getta a terra la sedia del re di Francia, la qual era di avorio, e il fa con tanto impeto che questa va in pezzi; indi colloca quella del suo re nel luogo di onore. Il che veggendo un nobil duca, chiamato il Savojardo, esclama:

« Maledetto
Sii tu Rodrigo, e sul tuo capo scenda
L'anatema del Papa; ch'onta festi
Dei Re tutti al più degno ». — « I Re da parte
Lasciamo, o Duca, e se te chiami offeso,
Tra noi sia la contesa; immantinente
Ragion del torto io ti darò ». — Selamava
Così Rodrigo, ma il cimento a grado
Non tornava del Duca; ond'egli il pinse
D'un urto.

Il Duca prudentemente si tacque in quel punto, e andò a lagnarsi al Papa dell' affronto ricevuto, e il Papa scomunicò il Cid. Ma questi, riavutosi dallo sdegno, prostrossi a' piedi del Santo Padre, e gli chiese d' esser ribenedetto. Il che pietosamente fece il Pontefice, a patto ch' egli si mostrasse rispettoso e gentile nella sua Corte. — Tutto ciò, a nostro credere, è mera invenzione, ma notabile è il veder Conti di Savoja e Duchi Savojardi introdotti nelle antiche Romanze della Spagna.

Appena salito sul trono di Castiglia, Don Sancio adoperossi a togliere a' suoi fratelli, Alfonso, re di Leone, e Garzia, re di Galizia, i dominj ch'essi aveano ereditato dal lor padre, ed in ambedue i casi egli riuscì vittorioso mercè del valore e del senno del Cid. Nel primo scontro con Alfonso, a Sancio toccò la peggiore, le sue schiere andarono in rotta; ma il Cid lo riconfortò, dicendogli: « Ascoltatemi, Signor mio. Le genti di vostro fratello se ne stanno ora festeggiando e tripudiando nelle lor tende, come usano i Leonesi e i Galiziani dopo la vittoria; e ben presto sen giaceranno immersi nel sonno, senza punto temervi, anzi nemmeno pensando a voi. Raunate adunque il più che potete delle vostre squadre disperse, ed al far del giorno, date addosso con grand'animo ai vostri nemici e ne avrete piena vendetta ». Questo consiglio ebbe il più fortunato successo; l'esercito di Leone andò sconfitto ed Alfonso stesso cadde prigioniero. Ma le sue genti si raccozzarono, tornarono alla pugna, e Don Sancio alla sua volta cadde nelle lor mani. Mentre egli veniva condotto fuori del campo da quattordici cavalieri, il famoso *Uno* da Bivar sopraggiunse, e dimandò loro gentilmente che lasciassero in libertà Don Sancio, offrendo in contraccambio di restituire in libertà Don Alfonso, loro signore. Essi risposero fieramente:

Via di qua, via di qua, Rodrigo, via;
Se a cuor ti sta la libertà tua stessa,
Se non vuoi che prigion da noi sii tratto
In una col tuo Re.

Alle quali parole arse di furore il Cid, e non badando al lor numero, fece impeto in essi e col solo suo braccio gli sconfisse e liberò il suo sovrano.

Fu il nostro eroe parimente lo stromento della rotta di Don Garzia, ch'egli fece prigione e diede in potere al suo Re, ma noi non entreremo in questi particolari, non essendo nostro intendimento fermarci troppo sulle sue geste guerriere, ed amando meglio riportare altri avvenimenti della sua vita i quali hanno un più generale attrattivo. Trapassiamo adunque alla sua impresa contro Zamora.

Dopo aver tolto a' suoi fratelli i lor regni, ed a sua sorella Elvira la città di Toro, unico retaggio di lei, Don Sancio mosse contro Zamora che il vecchio Re avea lasciata all'altra sua figlia Urraca, ma che il nuovo monarca considerava come suo legittimo patrimonio, e desiderava ardentemente di possedere affinchè il suo regno non fosse minore in grandezza di quello del suo predecessore. Mentre era a campo innanzi alla città, il re cavalcò in compagnia del Cid per riconoscerne la positura, e maravigliò nell' osservarne la forza.

Mira come Zamora in su quel balzo
L'altera fronte innalza, e quali eccelse
La cingan mura ben munite; sotto

Scorre il Duero rapido e profondo.
Quanto forte la fan sue mille torri!
Essa potria, se mal non penso, il braccio
Sfidar di tutti i cavalier. Più cara,
Se fosse mia questa città, l'avrei
Di tutta Spagna. Grandi onor ti fece,
O Cid, mio padre, ed io di beni largo
Ti fui non meno. Ora un mio prego ascolta:
Vanne a Zamora, e mia sorella induci
A darmi la città, per oro o cambio,
Come ha più 'n grado.

Don Sancio specifica le città e castella che il Cid dee proporre a Donna Urraca in cambio della nobil città di Zamora, e gli commette di dirle che se ella accetta, egli con dodici suoi baroni le farà giuramento di mantenerle la promessa, altrimente piglierà Zamora per forza d'arme.

Il Cid obbedisce, ma con gran ripugnanza, perchè egli stesso prima ha tentato di dissuadere il Re dall' ingiusta impresa, ed ha giurato ch' egli non porterebbe le armi contro Zamora. Nell'avvicinarsi ch'egli fa alle mura, l' Infanta Urraca così gli parla dall'alto de' bastioni: — « Vattene, vattene, Rodrigo, orgoglioso Castigliano; vattene lungi di qui. Come hai cuore tu d'assalirmi? E non ti ricorda il tempo felice in cui tu fosti armato cavaliere innanzi all' altare di Santiago? Mio padre ti fu patrino e ti diede la rilucente armatura, mia madre ti condusse il cavallo, ed io t' allacciai gli sproni d' oro. Ahimè lassa! io sperava d' averti a sposo, e teneramente io t' amava. Ma il cielo pe' miei peccati dispose altramente, e tu sposàsti Ximena. Ella ti empiè d' oro gli scrigni; io t' avrei fatto onore, perchè se buona cosa è posseder ricchezze, miglior cosa è posseder un regno. Tu lasciasti una figliuola di re per ammogliarti ad una che nasce di un suo vassallo » (1).

Queste parole immergono il Cid in grande tristezza e dolore; egli se ne ritorna al campo senza aver fatto la sua ambasciata. Ma, secondo un'altra romanza, la quale concorda colla Cronica in questo non meno che nell'omettere ogni notizia della confessione di Urraca, egli entrò nella città ed espose il suo messaggio. All' udirlo, Donna Urraca proruppe in lagrime, e disse affannosa: « Che vuol dunque Don Sancio da me? Non adempirà egli il giuramento fatto a nostro padre? Egli tolse tutto quanto il suo Stato a Don Garzia, mio fratello, e lo confinò in prigione ed ancor ve lo tiene. Al mio fratello Alfonso, che fuggì in Toledo ove ora vive co' Mori, usurpato egli ha il regno. Egli ha rapito la città di Toro a mia sorella Donna Elvira, ed anche a me vuol rapire Zamora. Ciò m'accuora profondamente. Don Sancio ben conosce che io sono una femmina imbelle, onde con lui non farò battaglia; ma pure, o apertamente o furtivamente, egli sarà ucciso per opera mia: chè bene ei sel merita ». — Levossi allora Arias Gonzalo, vecchio gentiluomo ch' era il principale consigliere dell' Infanta, e per consolarla le propose che si raccogliesse il sentimento de' cittadini su quel proposito. Il che si fece, e tutti i prodi vassalli di Donna Urraca giurarono di morire sulle mura di Zamora prima di cederla al re, e di mancare in tal guisa al dovere della cavalleria.

Tornato il Cid con questa risposta, il re montò sulle furie, e lo accusò di averla suggerita egli, perchè stato allevato in Zamora, e perchè guardava di mal occhio quella spedizione. Così furibondo era Don Sancio che disse: « Se non fosse per l' amore che vi ha portato mio padre, io vi farei di presente appiccare. Ma io vi comando che in nove giorni voi sfrattiate dal mio reame di Castiglia ». Per la qual cosa andossene il Cid alla corte Araba di Toledo; ma il suo esiglio non fu di lunga durata. Il re, a sollecitazione de'suoi baroni, che gli dimostrarono non doversi bandire un sì valente vassallo, mandò a richiamarlo, e quando sentì che il Cid si avvicinava, gli mosse incontro per lo spazio di due leghe, accompagnato da cinquecento cavalieri. Il Cid, vedendo il re, saltò giù da Babieca, e baciò la destra al suo signore: indi amendue insieme presero la via del campo, con gran festeggiamento dei Castigliani.

Un giorno, durante l' assedio di Zamora, ne uscì un uomo di tutta corsa, inseguito dai figliuoli di Ariaz Gonzalo, e se n'andò difilato alla tenda del re. Costui, il cui nome era Bellido Dolfos, disse al re che per aver egli consigliato che gli s'arrendesse la città, Arias Gonzalo avea voluto farlo porre a morte. E mostrandosi caldo fautore del re, gli promise di metterlo con tutte le sue forze dentro della città per una porticella segreta. Invano Arias Gonzalo, colla cavalleresca sua lealtà, gridò al re che non si fidasse di Dolfos ch'era un traditore. Don Sancio interpretando la cosa al rovescio, collocò tutta la sua fede in costui, e fu tanto imprudente da seguitarlo e cavalcare solo con lui per irne a riconoscere la porticella indicata. Nell' andare, egli per un momento consegna a Dolfos lo spiedo che ha in mano, e gli volge il dorso. Il traditore, veduto il suo bello, si

(1) *Benchè le romanze non facciano menzione che d'una sola Ximena, tuttavia può dubitarsi se il Cid non pigliasse, una dopo l'altra, due mogli di questo nome. Il padre Berganza, che non perdonò a cure per verificare gli avvenimenti della vita del nostro eroe, sembra risguardare come fittizio il matrimonio del Cid con Ximena Gomez, e pensa che la vera sua moglie fosse Ximena Diaz, figlia di Don Diego, conte delle Asturie, e del real sangue di Leone, e ch' egli la sposasse nel regnare di Sancio II. Certo è che sulla tomba di lei, che noi abbiamo veduta in San Pedro de Cardena, essa vien chiamata « Ximena Diaz, nipote del re Alfonso V di Leone ». Sandoval e Berganza recano il contratto di nozze tra il Cid e Ximena Diaz, dato nel 1074, e tuttor conservato, dicono, negli archivj della cattedrale a Burgos. Chi supponesse ch' essa venisse così chiamata dal soprannome di suo marito, avverta che le donne Spagnuole non perdono il cognome che aveano da fanciulle, dopo il matrimonio.*

The Penny Magazine.

rizza tosto in sulle staffe, e ficca lo spiedo nelle spalle del re con tanta forza che gli esce dal petto. Il re, ferito a morte, cade a terra. Don Rodrigo lo vede cadere, e in un baleno salta a cavallo, e si gitta a correre, senza essersi allacciato gli sproni. Il traditore non perde tempo a fuggire, e il Cid sempre più lo incalza. Ma se Dolfos uscì veloce, più veloce rientra in città, ed il Cid non può raggiungerlo, onde esclama: « Maledizione al cavaliero, che cavalca senza sproni. Se io gli avea, questo ribaldo non mi fuggiva di certo ».

I cavalieri Castigliani si raccolgono intorno al lor re moribondo, e tutti gli danno vane lusinghe di guarigione, tranne il vecchio conte di Cabra, il quale gli dice di pensare all'anima sua; perocchè pel suo corpo più non v'è speranza. Il re lo ringrazia con fioca voce del sincero consiglio, e quasi subito spira. E così avviene a chi si fida ne' traditori.

GIULIO VISCONTI.

DELLA SCOLTURA ITALIANA.

Nella pittura, le scuole Spagnuola, Tedesca antica, Fiamminga, Olandese e Francese vengono a contesa colla scuola Italiana, e benchè di gran lunga ne rimangano vinte, specialmente nella bellezza della forma e nella sublimità dell' idea, nondimeno esse vantano alcune parti, principalmente d' esecuzione, nelle quali seco assai gloriosamente gareggiano. Ma quanto alla scoltura, la Grecia a' tempi antichi e l'Italia a' tempi moderni sono le due sole patrie che s'abbia eletto questa arte maravigliosa; e se qualche straniero, come Thorwaldsen e Dannecker sono giunti in essa all'eccellenza, essi appartengono ancora all' Italia per avervi studiato ed operato, come appartengono all'arte Greca alcuni Sciti che in essa fiorirono. Un succoso transunto della Storia della Scoltura Italiana ci vien somministrato dal Professore Melchiorre Missirini in una sua opera che si può tuttora chiamar recente, e noi di buon animo lo riportiamo, accompagnandolo di alcune date in postilla, ed abbandonando, per necessità, la giacitura epigrafica de' suoi concetti, e la conseguente loro ortografia.

« Donatello (1). L' antichissima etrusca eccellenza nelle Arti del Disegno giovò a mantenere sempre vive le discipline inspirate nella Toscana e nell'Italia. Perduta era in Europa ogni maniera di scultura, e Giovanni e Nicola Pisani, gli industri Lombardi, e Fuccio fiorentino davano speranza di risorgimento per la Statuaria: Donatello fu veramente dell' arte restitutore. D' ingegno fecondo, di mano veloce, ebbe in dono la facilità, l'eleganza, la vivezza. Esempio singolare, restaurò l' arte e la fece a un tratto perfetta; il buon uso perduto de' bassi rilievi ripristinò, condusse con egual maestria rilievi schiacciati, e nel tondo rilievo basta il San Giorgio: questa statua stà, e tuttavia aspetti che si muova: tanto è spedita, gentile, viva! Primo espresse sui volti i moti dell'animo, primo sotto l' aggiustamento delle pieghe fece travedere il nudo; sempre lo intelletto condusse il suo scarpello; sì naturali, sì veri i ritratti operò da non invidiare le effigie che primo trasse il Verocchio per intonaco di gesso sulle sembianze; istoriò pergami e pose sepolcri con intagli maravigliosi: operò il Getto: la statua equestre di Gatta Melata a Padova è monumento degno di aureo secolo!

« Lorenzo Ghiberti (1). La grande arte di Masaccio fe' il Ghiberti pittore e scultore. Primo dopo la restaurazione ai tipi greci mirò: non servile nè timido surse all' altezza de' concetti colla luce dell' ideale. Dal suo San Giovanni a Or San Michele partì il principio del nuovo stile: nel San Marco vedi elevato carattere e arte somma di piegare. Fu perfetto ne' bassi rilievi per la grazia del componimento, la simmetria dei gruppi e l'eleganza dell'esecuzione. Cosa mirabile è il sepolcro di San Zanobi, scorgi negli angeli una vera attica purità. Non seppe condurre che lavoro nobile e pensato. L'eccellenza del fare di getto si riconosce da lui. Ne' sette emuli alle porte del bel San Giovanni il suo valore vinse la prova: diligenza, purità, squisitezza sono in quelle porte: degne della soglia del Paradiso Michelangelo le giudicò.

« Luca della Robbia (2). Luca può dirsi il Beato Angelico fra gli scultori: l'espressione della pietà, dell'unzione, della religione possedette in sommo grado: condusse bassi rilievi a marmo con istorie bellissime. Santi atteggiati ad una dolce devozione, Angeli di celeste bellezza, di un affetto virgineo, cori angelici che cantano, e scorgi dalle loro labbra non pure il canto ma il tono del canto, con arie di teste sparse di fede, di letizia, d' amore. Con una sua mirabile invenzione sculture di cotto effigiò; e quelle vestendo con un invetriato di terra ghetta, stagno e antimonio, fece che potessero perennemente conservarsi e recare l' eccellenza della sua arte e la celebrità del suo nome alla più tarda posterità.

« Benvenuto Cellini (3). Artista di nuovi spiriti, di nuovi pensieri e costumi, volle essere singolare: l'arte di orafo gli diede la correzione e il finito ne' lavori del cesello e nelle sculture minute, in che fu prezioso e mirabile. Giovò all'arte coll'esempio e collo scritto: benemerito del getto sicure pratiche ne insegnò: alto di concezione, corretto nel disegno, accurato nell'esecuzione, compì lavori di buon impasto, morbido, soave, e trovò certi suoi atteggiari composti dalle Grazie: salì anche col pensiero al bello vagheggiato dalla mente: il suo Perseo aspira all'alloro dell' Idea.

« Michelangelo Buonarroti (4). Il divino Michelangelo che pose un titolo d' immortalità a tutte l' arti liberali, in che fu sommo maestro, amò accordarlo specialmente alla scultura. Sdegnoso delle regole e de' meccanismi, non volle altro signore della mano che lo intelletto: vide la sua idea entro i marmi e da quelli prepotentemente la levò: parve Giove che facesse scaturire le forme e l'anima dalle pietre: invaso possentemente dal fuoco di Prometeo, nelle sue sculture lo

---

(1) *Nacque in Firenze nel* 1383, *ed ivi morì nel* 1466.

(1) *Nacque in Firenze nel* 1380, *secondo il Vasari; credesi che morisse sul fine del* 1455.

(2) *Fiorentino: fioriva verso il* 1450.

(3) *Fiorentino: visse dal* 1500 *al* 1570.

(4) *Fiorentino: morì quasi nonagenario nel* 1563.

infuse. Chi gli nega affetto, morbidezza, bellezza, dolcezza, miri al Cristo morto, condotto nel suo fiore dell'età. Chi vuole atterrirsi e spaventarsi di una tremenda maraviglia, si ponga innanzi al Mosè.

« Antonio Canova (1). Dopo il sublime Michelangelo l'arte che gli eroi e i numi effigiò, e con superbi simulacri crebbe la religione, disonestava la nobiltà della sua origine e del suo ufficio con una maniera falsa, esagerata e povera, ed erasi inchinata a molta bruttezza. Non la Susanna, non le Sante Martina o Cecilia bastavano a ristorarla in Roma. Comparve l' astro del Canova, e dopo i Greci egli solo fu della statuaria principe. Trasse l'arte di terra e in regal seggio la collocò: scultore dell' amore e della grazia, idoleggiò la bellezza, loro compagna, e salì al sommo dell' idea: cercatore dell'espressione, trasmise nei marmi gli affetti, spogliò di gravità la materia, e seppe imprimervi il pensiero, le pulsazioni, la vita: tutto in sua mano prese forma spiritale: coll' eccellenza della scultura lo incremento e la dignità delle altre arti provocò: e la patria educando alla purità del bello, ampliò l'italiana civiltà. La corruzione del costume e la putrefazione dello intelletto in molti non macularono la santità della sua morale nè la luce della sua filosofia. Vivendo sacro alle arti, alla patria, alla misericordia, il morir suo fu una pubblica calamità » (2).

Delle arti figurative la scoltura è quella che più fiorisce presentemente in Italia. Lasciando in disparte il già citato Thorwaldsen, il quale prese Roma per adottiva sua patria, quanti insigni statuarj s'annoverano ora in Italia? Bartolini scolpisce, a così dire, l'affetto. Tenerani è tutta grazia, dolcezza, tenera malinconia. Del Marchesi abbiam parlato altra volta. Finelli, Pampaloni, Baruzzi, Demi, e tre o quattro altri son nomi d' illustre grido. Nel visitare i loro studj ed al mirarvi i modelli delle commissioni che hanno eseguite o stanno eseguendo per tutte le parti d'Europa e per le due Americhe, si argomenta agevolmente la superiorità dell'arte italiana. Ma ciò che, generalmente parlando, manca ad essi, ciò che principalmente manca a tanti valorosi giovani che hanno il cuore e l'abilità d'emularli, sono le commissioni del paese, le commissioni italiane. Donatello lavorava per le chiese, per la repubblica e pei Medici. Ora le chiese sono o povere, o già ben fornite d'opere d'arte, la schiatta de' Mecenati quali furono i De' Medici è spenta, ed i Sovrani, soggetti a tante spese ed obbligati a proteggere del pari tutti i rami del sapere e dell' industria, mal possono sopportar soli il carico di mantener la scoltura. Agli opulenti cittadini spetta il dovere di porgere alimento a questa nobilissima arte, a quest' arte regina. Ma quando in una splendida città dell'Italia io scorro tutte le case de' ricchi senza trovarvi due statue moderne, la penna mi cade dalle mani, e dispettosamente volgo gli sguardi ai cavalli ed ai cocchi, il cui lusso intemperante distoglie i doviziosi dallo spendere in servigio della Scoltura.

SPIRITO CORSINI.

(1) *Nacque in Possagno, villaggio dello Stato Veneto, nel* 1757; *fiorì in Roma; morì in Venezia nel* 1822.

(2) *L'opera dalla quale abbiam tratto questo passo, è intitolata:* Di molti illustri Italiani e loro scoperte nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, Cenni raccolti da Melchior Missirini: Siena, per Onorato Porri, 1838, un vol. in 8.° *Essa è divisa ne' seguenti capitoli — Pittura, Scoltura, Architettura, Arti minori, Musica, Meccanica pratica, Meccanica teoretica statica, Poesia e Letteratura, Antiquaria, Filosofia, Ottica, Scienza del calcolo, Viaggi e Commercio, Varie Scoperte, Areostatica, Idrostatica e Idraulica, Arte della guerra, Chirurgia, Chimica, Anatomia, Botanica e Storia naturale, Calamita ed Elettricismo, Fisica, Legislazione e Codice dell'Umanità, Medicina, Morale, Astronomia.*

IL CASTELLO E LA BOTTE

DI EIDELBERGA.

(La veduta di Eidelberga è nel F.° N.° 123)

Dopo l'università di Eidelberga, sono le rovine del famoso castello che attraggono maggiormente l' attenzione del colto viaggiatore. Il signor Metz Gor, direttore del giardino botanico, pubblicò la descrizione di questo castello e giardini e rovine, corredata d' incisioni, nelle due lingue tedesca ed inglese. Conviene però vederlo per formarsene una idea meno imperfetta, e trovate ad ogni ora del giorno alcuni asinelli ben addobbati per condurvi lassù, benchè il castello sia distante solo pochi passi dalla città inferiore. È qui il convegno dei cittadini nei giorni festivi, i quali accorrono in folla a respirarvi l' aura purissima di questi giardini, e ricreare gli sguardi con uno dei più graziosi panorami. Ordinariamente troverete anche qui la compagnia di qualche altro curioso viaggiatore. Giunto alla cima, siete sorpreso dalla mole e dalla solidità di quelle rovine; e questo castello che avrebbe potuto resistere alla forza distruggitrice del tempo, per ben due volte venne fulminato dal cielo, quasi distrutto, e di nuovo ristaurato, finchè dovette finalmente succumbere alla potenza della polvere infernale, con cui gli svedesi e francesi tormentarono queste mura enormi nella guerra dei 30 anni. Quante rovine! e statue mutilate, e torri sfasciate, e mura e bastioni e facciate e sale e terrazzi vacillanti e cadenti! Il tutto venne *minato*, e 'l tutto esiste ancora mutilato e rotto; e vedrete perfino in un gran muro le traccie con cui i nemici tentarono segarlo mercè un filo o seghe di ferro. Il castello essendo stato fabbricato in diversi tempi, incontrerete un variato stile architettonico. La facciata della chiesa è perfettamente conservata; e leggendo le varie iscrizioni, non dimenticate tra le altre quella così semplice ed affettuosa: *Federico V alla sua diletta consorte Elisabetta nell'anno* 1615.

I cittadini che vi accompagnano graziosamente a questa visita, vi raccontano varie storielle e leggende curiose intorno a questo castello. Quelle pedate ad esempio, che scorgete su d'un terrazzo, vennero scavate per segnare il luogo dove cadde illesa una principessa che si precipitò dal quarto piano nell'occasione dell' incendio della chiesa. Essi vi ad-

diteranno la famosa *fontana del lupo,* dove la povera druidessa Jelta venne divorata dall'animale feroce. Aggiungete che questo castello fu pure il teatro di uno di quei drammi sanguinosi del medio evo, in quei tempi in cui la superstizione e la crudeltà contaminavano così frequentemente le persone di un carattere energico. Ora tutto è muto, e vi serpeggia l'ellera con un vigore straordinario; e nelle *grandi sale dei festini e dei cavalieri,* non udite più che l'eco dei vostri passi o della voce del cicerone che vi accompagna. Vi si accennerà una piccola galleria di quadri dei principi palatini, di cui però non so dirvi una sola parola, la ristrettezza del tempo non avendomi permesso di visitarla. In mezzo a tante rovine abita ancora un *trattore,* ed ogni anno si celebra ivi una gran festa musicale. Ma la maggior curiosità popolare del castello, e forse di Eidelberga, è la famosa botte (oltre un'altra anche gigantesca), che con pochi soldi vi è concesso visitare nella cantina del castello. Questo gran vaso vinario è fabbricato con robustissime tavole di quercia, ed è così ben conservato che pare fatto jeri. Sappiamo che venne solamente riempito tre volte, la sua capacità interna essendo di 440,000 litri. Nell'anno 1813 però per divertire i Sovrani alleati, si fece sgorgare il vino da questa botte prodigiosa con una frode, introducendovi cioè a bella posta un barile pieno di vino. Questa botte fu riputata per lungo tempo la prima del mondo, ma oggidì l' immensa *birreria* di Perkins e compagni in Londra, ci presenta un centinajo di simili botti molto maggiori, alcune potendo capire 600 e più mila bottiglie. Aggiungete che la botte di Eidelberga è vuota da un secolo e mezzo circa, mentre le cento di Londra ribollono sempre di una birra che vi fermenta lentamente, e di cui si potrebbe fare un lago! La gran botte d' Eidelberga è fiancheggiata da due scale laterali per cui vi ascendete comodamente sopra, e trovate lassù una piccola sala, con sedie e tavolino da giuoco; e odo che talvolta vi si ballò perfino. La piccola botte che sta ai piedi della grande, è senza cerchio di sorta, e nel complesso vi presenta un lavoro curioso. Stanno tuttora appesi alle mura della cantina gli strumenti che servirono a costruire la gran botte colossale. La vicina statua in legno rappresenta un famoso buffone di corte, il quale non andava mai a letto senza aversi tracannate 15 bottiglie di vino, epperò la sua statua venne ivi collocata in degno luogo. Se tirate il filo di quell'orologio (lavoro del buffone) sbuca fuori all' improvviso una grossa coda di volpe, trastullo popolare dei tempi andati. Lo attiguo giardino è pittoresco davvero ed *accidentato* senza fine; troverete in esso fontane fresche, grotte, viali, selve, *parterri,* e udrete aneddoti e leggende. Ma la vista dello stupendo panorama attrae e fissa tutta la vostra attenzione. Guardate come vi rallegra l'occhio!.... laggiù è Eidelberga e 'l Necker che serpeggia graziosamente; osservate il bell'effetto del ponte che lo cavalca. Vi sta di fronte una collina vestita di vigneti, e coronata la testa di una selva. Quel villaggio il più vicino è Nevenheim, venerato presso i protestanti per la dimora fattavi da Lutero nell'ultima casa, mentre si avviava alla dieta di Vormazia (Worms). La situazione di Eidelberga osservata da questo luogo eminente vi fa sospettare che se il Necker, il quale lambe la città, non avesse trovato ostacoli maggiori nelle dure roccie di arenaria, forse sarebbesi scavato ivi un lago, e la Germania avrebbe un lago di Eidelberga, come la Svizzera e l'Italia ne vantano tanti. È tradizione che un simile lago esistesse nell' immensa pianura di sabbia presso Darmstadt; e forse l' intiera valle del Reno meglio studiata sotto l'aspetto geologico, potrà somministrarci preziose cognizioni per l' istoria fisica del globo.

BARUFFI, *Peregrinazioni.*

GL' INVISIBILI, SCHERZO MORALE.

Con questo nome altra volta chiamavansi certe ciambellette molto in voga tra gli amatori di simili dolcezze; e probabilmente continuano a chiamarsi così tuttavia, ma non sono più tanto in voga, almeno che io sappia. Non è però di questo genere di ciambelle che io intendo parlare nel presente articolo; bensì di certe persone e di certi loro fatti che troppo bene possono a quelle essere rassomigliati. Credetti già delle ciambellette, che non piccola parte del loro pregio stêsse appunto nella minutezza; similmente di tali genti e di tali azioni il merito principale è riposto nella picciolezza, e appunto appunto nella invisibilità loro. Ma passiamo agli esempi.

Ce ne hanno in tutti gli ordini, se ne possono trovare così dell'un sesso come dell' altro, una età non n'è feconda piuttosto che l'altra. Cominciamo dal massiccio, ossia dalle virtù morali. La beneficenza, a modo d'esempio, l'è una massima evangelica notissima che il bene fatto dalla tua destra non debba esser saputo dalla sinistra, e corrispondente a questa massima è riprovato colui che fa l'elemosina a suono di trombe. Certuni mostrano di fare troppo gran capitale di questa massima, o, a dirla schietta, troppo se ne giovano. La maldicenza ha un bel riprendere questi cotali che, supponghiamo siano ricchi sfondolati e non diano un soldo per amor di Dio o del prossimo, che si sappia; i loro difensori, chè i ricchi non ne mancano mai, ti rispondono: eh! se sapeste le carità occulte di quelle genti dabbene. E credono avervi turato la bocca, col mostrarvi che, in luogo d'una virtù sola, quelli che accusavate ne hanno due, la carità e la modestia. Guardimi Iddio dal non far plauso a quelle anime belle, che sempre vi furono, vi sono e vi saranno a questo mondo per onore della specie umana, e le quali, non contente di far il benefizio, vogliono mostrarsi virtuose anche nel modo, e quindi, mentre cercano tuttociò che può renderlo più accetto a chi lo riceve, si studiano di spogliarlo il più che possono di tuttociò che può renderlo interessato in chi lo impartisce: ma queste anime belle non sono comuni, e più ancora fuori del comune si è che le loro buone opere l'un giorno o l'altro, per questo o per quel modo, non vengano in chiaro. Ma la più parte di questi cotali

dalle carità occulte, mi si perdoni la mia diffidenza, io gli ho più per mercatanti di misericordia, che per misericordiosi davvero. Accade di loro il somigliante che di certe gran ditte commerciali, le quali se hanno due, possono trafficare per dieci in forza del credito: i ricchi di cui parliamo, si fa conto che siano benefici, non in ragione del bene che fanno, ma dei modi che avrebbero a farne. Parmi anche di dover ricordare, che s'ella è una bella virtù la taciturnità, non è senza merito il buon esempio, specialmente trattandosi di persone costituite in grado di nascita o di fortuna, da attrarre gli sguardi della moltitudine. Non facciasi il bene per pompa, ma nemmeno si faccia costantemente e da tutti così di soppiatto, che possa credersene spento affatto ogni germoglio.

Ce n'è anche un'altra da dire e da far osservare. Le virtù, a somiglianza de' fiori, hanno certo buon odore che le rivela, in quel mentre stesso che più vorrebbero starsene occulte. Chi ha una qualche pratica, per poca che si voglia, degli uomini, conosce a certi piccoli segni esteriori quanto cova loro entro di bene. Ne' momenti più difficili della collera vedi scoppiare gl'indizii del buon cuore, chi ne abbia; e similmente la virtù della carità, come le altre, quando anche non si palesi direttamente, si lascia conoscere per vie indirette. Potrai credere benefico chi nulla più inculca costantemente che il guadagno? Benefico con quei di fuori, chi tratta i suoi di casa come farebbe l'aguzzino delle galere i suoi condannati? Chi udendo raccontare d'una bella azione fatta in vantaggio del prossimo, o rimane freddo o sbadiglia, e se cade il discorso su di un qualche acquisto di gran momento spalanca tanto d'occhi, e s' informa con puerile curiosità d'ogni minimo particolare? Le carità occulte di questi tali mi hanno molto delle qualità occulte dei corpi, proclamate ad altra stagione con molto lusso scientifico dagli scolastici. E per dirla in poche parole, io non credo che alle carità occulte di quelli che sono palesemente buoni ed amanti del loro prossimo.

Quello che ho fin qui detto della celeste virtù della beneficenza, dicasi presso a poco dell'altre tutte. Il tale è tutto fiele e veleno con que' tutti con cui ha che fare: guai se invece di essere alla testa di un negozio, di una computisteria, d'una scuola, avesse sotto sè una provincia od un regno! Ma, si dice, se vedeste quel tale tra le pareti domestiche! se vedeste il buon uomo ch'egli è colla sua famiglia! Confesso che a queste caritatevoli dicerie non presto fede che molto a rilento, e dopo essermene accertato co' miei proprii occhi. So bene che quando l'uomo entra nella propria casa mette giù per ordinario una parte delle vesti che porta al di fuori; ma so ancora che non si cambia mai tutto, e quelle che cangia sono le vesti più superficiali. So ancora che l'uomo è animale impastato di contraddizione, e che certi affetti parlano per secreto consiglio di provvidenza nell'anime che sembrano chiuse ad ogni specie d'affezione; ma l'estremità a cui si vorrebbe condurre questa massima, non entra nelle vie ordinarie; ed io, avendo a riguardare all'andamento ordinario delle cose, conchiudo che, chi è perfido, duro, curante solo di sè, o che altro si voglia, nel consorzio dell'altre persone sarà presso a poco il somigliante co' suoi. Ed anche per quelle poche eccezioni che possono avervi, noterò, che se non avremo un eccesso, avremo l'eccesso contrario, e da un difetto traboccheremo nel difetto opposto; e chi avrà indegnamente angariati, oppressati, maltrattati i suoi dipendenti al di fuori, passerà a lasciarsi non meno indegnamente aggirare da' suoi familiari. La sarebbe pur la comoda guisa di serrar la bocca a quel giudice inesorabile, ch' è la pubblica fama, il poter allegare, con speranza di ottener piena fede, queste benedette virtù occulte.

Ma forse che siffatto insistere su ciò che l'argomento ha di assai serio, potrà spiacere, o per lo meno venire a noja. Passiamo a qualche cosa di men severo. Gli invisibili ci sono anche fra gli uomini dotti, fra i letterati. Il discorso tenuto finora si può riferire ad essi a puntino. La modestia è virtù bellissima, e che si accompagna il più di sovente col vero merito, e ciò fa che non manchino talvolta uomini rispettabili per ingegno o per scienza, i quali o nulla misero nella pubblica luce, o ci misero una minima parte di quello che potevano. Questa rara specie d'uomini meritevoli della pubblica stima che posseggono, sono però un nulla nel confronto di quelli, la cui fama è usurpata dal falso concetto che hanno saputo indurre nell'universale circa il pregio delle cose che mai non fecero e che mai non faranno. La dottrina manoscritta di costoro è in tutto simile alle carità occulte e alla bontà domestica di quelli che ho testè ricordati. Quanto a me, torno a confessare che non ho nessuna fede a quanto mettono in campo i loro panegiristi. Hanno questi un bel predicarmi che sono arche, pozzi, abissi d' ogni sapere; io me ne sto a quello che viene a galla, e lascio a chi vuole il formar giudizio sopra quello che sta al fondo, dove mai non ci fu scandaglio che sapesse arrivare. Bensì sovente da una cosuccia di poche facciate, da un semplice discorso di poche parole ho tratto cagione di reputare un gran che persona che nel resto sta cheta, secondo il vecchio proverbio *dall'unghia il leone;* ma ciò non mi ha condotto a farmi adoratore del vento e del nulla. *Poca favilla gran fiamma seconda*, come porta in fronte un giornale nostro confratello, e che per verità d' anno in anno è andato migliorando, e in questo più ancora che negli altri sembra indirizzato al bene; ma che dal ghiaccio escano faville non so credere, se prima non mi sia fatta provare la scottatura.

Eppure non è da dire il gran vantaggio che viene a questi venditori di fumo dalla credulità delle genti dabbene! Non torniamo alla serietà de' primi discorsi, e stiamocene co' letterati. Chi venne negli occhi del pubblico ebbe lodi e censure, si cattivò degli amici, ma si suscitò pure contro de' nemici, o se non altro degli emuli; gl'invisibili hanno tutti per loro, la critica non saprebbe da qual lato afferrarli, non porsero alimento all' invidia di chicchessia, dacchè quella generale riputazione, onde godono, è cosa, se molto estesa, pur tanto vaga da non dar impaccio a veruno, da non impedire anima viva, qualunque fosse la strada. Che benedetti sieno gl'invisibili così nelle persone loro, come ne' loro fatti! Altri sudi per farsi innanzi, questi si trovano giunti alla meta sedendo. Sono invisibili perchè imponderabili; non hanno bisogno nè di piedi, nè di ali; l'aura della pubblica opinione li porta. Essi sanno o saprebbero, essi fanno o farebbero ogni cosa; gli è che non vogliono dar fuori, che sono schivi delle lodi ordinarie, che si contentano del testimonio della loro coscienza. Oh coscienza degli invisibili quanto sei invidiabile! Quante partite non sono da te saldate! Tirano costoro cambiali di assai grosse somme sopra il pubblico, ed è la pubblica credulità che paga per essi. Evviva dunque la pubblica credulità! Evviva gli invisibili.

LUIGI CARRER, *nel Gondoliere.*

Fugge a Zamora il traditor. Nol coglie
Il Cid ch'è privo degli sproni. Giace
Al suol trafitto il Re.

EFFEMERIDI BIOGRAFICHE ITALIANE.

28 dicembre 1713. — Nascita di Gianfrancesco Guenzi. --

Nacque in Frassinetto del Po nel Monferrato di civili parenti, studiò in Casale, indi in Torino, ove, giovane ancora, divenne professore di rettorica, ed ottenne favori regali. Morì verso i quarant'anni, lasciando molto desiderio di sè.

« Riuscì il fine della sua vita luttuoso a tutti e massimamente agli amici, che mostrarono il loro dolore con bellissime rime. Tra i quali non vogliamo tacere i nomi illustri di un Parini, d'un Verri, d'un Imbonati, d'un Tanzi e d'un Passeroni. Fu il Guenzi d'ingegno pronto e perspicace; e, ciò che di rado suole avvenire, pazientissimo della fatica. Ebbe costumi santi senza ostentazione, e condiva a suo tempo di urbani sali i suoi ragionamenti. Fu dotto non solo nelle umane lettere, ma ancora nelle divine; e quindi derivò massimamente la sua eccellenza nella eloquenza sacra. Del che abbiamo un saldissimo argomento ne' suoi panegirici, che si stamparono in Venezia dal Remondini nel 1756. Molto egli scrisse in prosa ed in poesia. Le sue opere poetiche sono: *La Religione*, poema del Racine il giovane, recato in versi italiani, coll' aggiunta di trentasei sonetti sacri e morali del traduttore; parecchie odi di Anacreonte e di Pindaro, tradotte con note; una tragedia intitolata *Demetrio;* la *Cherofila*, ossia *l'amante del lotto*, commedia in versi sdruccioli ad imitazione di quelle dell'Ariosto; *Il Cacopedatriba*, commedia non compiuta; inoltre parecchie poesie di occasione, italiane e latine. I componimenti del Guenzi sono quali esser debbono i parti di un grande ingegno nutrito nella lettura dei buoni scrittori, lodevoli per ordine, per vaghezza d'immagini, per colorito poetico e per una grande accuratezza di lingua. La seguente stanza, che rechiamo in mezzo per i nostri lettori è tolta dalla sua canzone *sopra la felicità del Piemonte:*

Stranier che è giunto sull'altera cima
Dell'aspre rupi, a cui la dura fronte
Ruppe il fero Anniballe,
Nel vagheggiare il sottoposto clima
E 'l tuo grembo ferace, o bel Piemonte,
Sopra il ripido calle
Pieno di maraviglia il piede arresta,
E verso te piegando il dito, chiede
A chi lo guida: È questa
Dunque de' Sardi Re l'augusta sede?
O Italia, Italia, anche all'estrema meta
Per rare grazie sei ridente e lieta!

Nè di minor valore il dimostrano i suoi componimenti latini, in cui tu ravvisi una felice imitazione di Virgilio ».

TOMMASO VALLAURI,
Storia della Poesia in Piemonte (1).

(1) Volume secondo. — *In questo secondo ed ultimo volume è notabilissimo l'articolo sull' Alfieri, chiarità somma del Piemonte poetico. L' esame delle Tragedie del grande Astigiano vi è instituito con molta dottrina e con pari acume.*

DAVIDE BERTOLOTTI, Compilatore.

L'UFFICIO CENTRALE D'AMMINISTRAZIONE
è presso il socio POMPEO MAGNAGHI,
in contrada Carlo Alberto, rimpetto al Caffè Dilei,
ove si ricevono le associazioni.

Torino, dall'Officina Tipografica di Giuseppe Fodratti.
Con permissione.

X, 496 pp.

SPECIAL PERIOD.
89-B
155
AP
1
T25
v.8
THE GETTY CENTER LIBRARY